SPED. IN ABBONAM. POSTALE PREZZO: LIRE TRE ANNO XIX E.F. - N. 1 - NOVEMBRE

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione mensile dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

732
P.M. 1354
BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. - ROMA
20 GEN 1941
* RIVISTE *
anno 1940-41
A. IV
161
48



25

La Somalia

AI LETTORI

Le operazioni alla frontiera cirenaica che, fra l'altro, hanno ancora una volta luminosamente dimostrato - per esplicita ripetuta ammissione dello stesso avversario - il valore e l'ardimento delle truppe italiane, allo sguardo degli osservatori più imparziali non hanno avuto quell'epilogo che il concentramento e l'impiego di tante forze britanniche avevano fatto vagheggiare con facile ottimismo alla radio ed alla stampa londinese.

Non è certo l'acquisto o la perdita di qualche centinaio di chilometri quadrati di deserto che può avere un peso risolutivo nel bilancio d'operazioni di una guerra che si svolge su così vasti orizzonti. Ma è il logorio delle forze, il consumo prodigioso di materiale cui si sono dovuti sottoporre i britannici, che ha un peso di portata ben maggiore. Perchè, su un teatro di operazioni fluidissimo qual'è quello della Marmarica, le posizioni possono facilmente perdersi o riconquistarsi, ma il materiale distrutto non si ricrea più.

Viceversa, su un altro fronte dell'immenso scacchiere africano, l'orgogliosa Inghilterra ha perduto un vasto territorio che non potrà mai più riconquistare: intendiamo l'ex-Somaliland britannico. Qui la guerra, che è tuttora in pieno svolgimento negli altri settori, ha già segnato un punto definitivo, con incommensurabile vantaggio per la sicurezza e l'equilibrio del nostro Impero dell'Africa Orientale. Siamo lieti perciò di iniziare la serie dell'anno XIX E. F. di AFRICA ITALIANA con questo fascicolo, dovuto al Cap. Francesco Maria Barracu, Medaglia d'Oro del fronte somalo, che costituisce la prima pubblicazione organica interamente dedicata alla più recente conquista delle armi italiane. Porgiamo un vivo ringraziamento all'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana che ci ha dato la sua collaborazione per integrare le notizie e il materiale illustrativo di questo numero.

LA DIREZIONE

(Distribuito il 15 gennaio 1941-XIX)

SOMMARIO

A cura della Medagl. d'oro FRANCESCO BARRACU:
La fine del "Somaliland" britannico.
Aspetti geografici del territorio conquistato.
Il sistema di comunicazioni dell'ex-Somaliland.
Le genti somale.
Diritto e costumi dei somali.
Cenni storici sulla Somalia ex-britannica.
Dopo la vittoria.

IN COPERTINA: *Una veduta di Berbera.*

BOLLETTINO

Pagina fotografica: Una squadriglia italiana da caccia in volo sulle coste libiche - **L'attualità politica:** Le Indie Olandesi C. M.). - **Le operazioni militari in Africa** (Manlio Paoletti - **Vita dell'I.F.A.I.:** Presidenza nazionale - Nuovo ordinamento dei corsi coloniali - Panorama delle Sezioni - **La donna e l'Africa:** Tempo di guerra (Orsola Rossi) - Asterischi casalinghi - Preparazione Coloniale - Piccola posta femminile - **G. U. F. e Impero** - **Cinema:** La canzone del deserto - Le due Afriche (E. A. F.) - **Parla il medico** Dott. M. B.) - **Libri ricevuti** (Censor) - **Concorsi.**



TENDE COLONIALI
MATERIALI PER ATTENDAMENTO

Ettore Moretti
MILANO - FORO BUONAPARTE, 12

ROMA - NOVEMBRE 1940 ANNO XIX E.F. - N. 1

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

VITTORIO EMANUELE III IMPERATORE BIBLIOTECA ROMA

LA FINE DEL "SOMALILAND" BRITANNICO

La "evacuazione effettuata con pieno successo" dal Somaliland, allo scopo di metter l'Italia nei guai, lasciandole altri 640 km. di costa da difendere (nonchè tutto ciò che non fu possibile imbarcare: cannoni, mitragliatrici, carri armati, ecc., offertici in grazioso dono) è una delle solite magistrali azioni di alta strategia inglese che va a far compagnia alla ritirata "vittoriosa" dalla Norvegia ai "trionfali allori di un clamoroso quanto riuscito ripiegamento" dal Belgio e dall'Olanda, al gioco di gattacieca fatto dalla squadra britannica nel Mediterraneo.

Da parte nostra, vogliamo ora limitarci modestamente a lumeggiare nelle pagine che seguono la vittoria conseguita dalle nostre truppe, le quali — volere o no —conquistarono (la parola è inequivocabile) la Somalia ex-britannica in "17 giorni di aspra battaglia". E poichè, se non c'inganniamo, la Somalia che fu già inglese oggi è italiana, così non ci è sembrato inutile disegnare un quadro geografico-etnico-politico di questa regione, che si aggiunge al nostro Impero e lo avvalora.

L'aumento dei 640 km. di costa che *si aggiungono* al nostro vastissimo fronte dovrebbe portarci,



L'alza bandiera al forte di Jirreh

275744



Autocarro mimetizzato della colonna Polizia Africa Italiana

secondo la critica inglese sempre lungimirante, a un inevitabile sfacelo.

L'avvenire dirà quanto possano essere esatte tali previsioni.

Per ora accontentiamoci di riconoscere che, non fosse altro, la nostra vittoria ha inferto un solennissimo colpo al prestigio dell'Inghilterra poichè le ha strappato, con le armi s'intende, *il primo lembo di territorio coloniale:* ciò che finora, almeno nei tempi moderni, non si era mai verificato.

Quanto poi allo *sfacelo* cui andremo incontro per i benedetti 640 km. di costa, osserviamo che proprio per questi 640 km. di costa divenuti nostri:

1° le navi inglesi non potranno più trovare scali nella costa somala nè sicuro passaggio *da* e *per* l'Oceano Indiano;

2° l'Inghilterra non potrà più prendere contatto col golfo di Gibuti, provvedendo l'Italia a far buona guardia a Zeila;

3° un'inesauribile fonte di rifornimenti di viveri e specialmente di carne per le sue truppe fu con la Somalia perduta dall'Inghilterra;

4° e, sempre dall'Inghilterra, fu perduto con la Somalia il miglior contingente del suo esercito in Africa;

5° tutti i soldati poi che l'Inghilterra perdè con la sconfitta e che non caddero sul terreno essa se li ritroverà, fra poco, contro sul fronte del Chenia e nel Sudan, con le conseguenze che essa avrà il dispiacere di subire;

6° nei riguardi infine dell'Italia è evidente: *a*) che la base di Berbera è assai più vicina ad Aden di quanto non fossero quelle di cui ci servivamo prima della conquista; *b*) che noi ci troviamo finalmente, per quei famosi 640 km. di costa, ecc., ecc., in grado di apportare efficace aiuto alle fiere popolazioni dell'Adramut, quando esse si scaglieranno contro l'odiata (la verità anzitutto) oppressione dell'Inghilterra.

Consapevoli di tutto ciò, non possiamo quindi che attendere con saldo cuore l' "inevitabile sfacelo" non nostro s'intende, ma inglese. E passiamo così senz'altro alla Relazione del Comando Supremo, che vogliamo riprodurre per esteso, intorno alle operazioni che, in 17 giorni di duri combattimenti e attraverso asprissime difficoltà di terreno e di clima, portarono alla rotta delle forze britanniche: le quali, nonostante si fossero asserragliate in posizioni giudicate imprendibili, furono travolte, incalzate e buttate in mare dall'Esercito dell'Italia Fascista.

Bollettino Italiano N. 78

Il Quartier Generale delle Forze Armate ha comunicato la seguente relazione sullo svolgimento delle operazioni militari nell'ex Somalia inglese:

La conquista della Somalia Britannica era prevista dal piano strategico di guerra. Al giovane Impero Fascista, saldo nella sua struttura interna, civile e militare, ne era affidato il compito. Suo strumento era la nostra bene agguerrita armata coloniale, costituita da tutte le genti di tutte le razze dell'Impero, avvinte a noi, saldamente inquadrate dai nostri, potentemente fiancheggiate dalle unità nazionali dell'Esercito, delle Camicie Nere, dell'Aeronautica.

Nel quadro generale dell'Impero inglese la Somalia Britannica aveva essenzialmente valore strategico pel dominio delle comunicazioni tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, formando sistema con Aden e Perim a sbarramento dello stretto di Bab-el-Mandeb.

Un Governatore, nominato dal Re di Gran Bretagna, era il comandante e l'amministratore del protettorato, diviso in sei distretti, con una guarnigione permanente costituita da un Corpo cammellato formato da una Compagnia montata, una Compagnia motorizzata, e da un Corpo di Polizia.

Durante la guerra tale guarnigione era stata man mano rafforzata con truppe provenienti da altre regioni dell'Impero britannico (battaglioni della Rodhesia, battaglioni indiani), e con l'organizzazione di bande locali ripartite in quattro settori:

Settore costiero di Zeila: bande ed elementi di polizia.

Settore di Dobo, reparti del corpo cammellato di polizia e di bande.

Settore centrale (Argheisa, Burao, Berbera): battaglioni rodhesiani ed indiani, reparti del corpo cammellato e di polizia, bande, artiglierie.

Settore orientale (Erigavo e confine sud orientale): bande e reparti di polizia.

Il grosso delle forze gravitava nel settore centrale a protezione di Berbera, cuore del Somaliland. Era noto che solo una pista camionabile portava dal nostro confine ad Hargheisa per sdoppiarsi qui in due tronchi affluenti a Berbera, uno per Adadleh e l'altro per Sheikh, entrambi sbarrati nella parte più alta da solide opere semipermanenti la cui costruzione era stata iniziata sin dal 1936.

Il piano di operazione italiano prevedeva l'impiego di sette brigate coloniali costituite di vario numero di battaglioni e batterie, rinforzate con unità nazionali di fanteria (battaglioni CC. NN.); unità mitraglieri, compagnie mortai, unità autoblinde, di carri veloci e di carri medi, unità di artiglieria campale e contraerea, reparti di Polizia dell'Africa Italiana, e da gruppi di bande indigene.

Tali forze agli ordini del generale di Corpo d'Armata Guglielmo Nasi, erano ripartite in tre gruppi:

di sinistra, agli ordini del Generale di Corpo d'Armata Sisto Bertoldi;

del centro, agli ordini del Generale di Divisione Carlo De Simone;

di destra, agli ordini del Generale di Brigata Arturo Bertello.

Concetto generale di azione: spingere avanti i gruppi di sinistra e di destra per fissare le ali nemiche, lanciare quindi la colonna centrale contro il grosso del nemico per impegnarlo frontalmente ed avvolgerlo.

Lo sviluppo dell'azione era previsto in tre fasi: preliminare, attacco della linea fortificata, sfruttamento del successo.

A fine luglio le forze destinate alla operazione, provenienti in parte da località lontane oltre mille chilometri; per strade rese difficili dalla stagione delle pioggie, avevano raggiunto le loro posizioni di partenza: la colonna Bertoldi: tra Gialelo, al confine con la costa francese dei Somali, Iscia ed Aroueina; colonna De Simone: tra Giggiga, Ubarre e Garbahedli; colonna Bertello: tra Dagabur, Ual-Ual e Galadi.

Nella notte del 3 agosto tutte le colonne passavano il confine, che molti reparti, specie quelli della colonna Bertello, avevano raggiunto dopo lunghe e faticose marcie, durate per talune unità ininterrottamente 8 giorni, in terreno arido, difficile, assolutamente privo di acqua.

Prima fase: dal 3 al 6 agosto.

L'aviazione precedeva l'azione delle nostre truppe riconoscendo piste, segnalando il nemico, collegando le nostre colonne e bombardando efficacemente nei porti di Zeila e Berbera navi nemiche, che presumibilmente erano giunte per portare rinforzi di uomini e di mezzi.

Il gruppo Bertoldi, travolgendo rapidamente le resistenze avversarie, il 3 agosto occupava con il grosso Dabat e con un distaccamento Madda mentre una colonna fiancheggiante raggiungeva Girreh. Proseguendo rapidamente l'azione, il giorno 5 raggiungeva ed occupava Zeila ed avviava su Dobo la colonna fiancheggiante.

Il gruppo De Simone tra il 3 e il 5 raggiungeva ed occupava l'importante centro di Hargheisa respingendone le forze nemiche che ripiegavano sulle posizioni retrostanti, incalzate dalle nostre avanguardie.

La colonna Bertello superando gravi difficoltà di terreno e di clima, raggiungeva Oadueina respingendo il presidio inglese inseguito e mitragliato dalla nostra aviazione.

Alla sera del giorno 6 le operazioni della prima fase, che fu di avvicinamento e dovette essenzialmente superare gravi difficoltà logistiche, erano terminate.

A sinistra Bertoldi, rassodata la occupazione di Zeila ed occupato Dobo, provvedeva alla occupazione di Loy Ada al confine con la costa francese di Somali (brigata Agosti) e ritirava sulle basi di partenza le truppe esuberanti al presidio della zona occupata;

a destra Bertello, in sosta a Oadueina con i



Sosta di moto-mitraglieri sulla strada di Berbera



Colonna motorizzata delle CC. NN. che hanno occupato Zeila e che da Zeila hanno raggiunto Berbera percorrendo la litoranea: una sosta durante la marcia

fedelissimi dubat, dopo otto giorni di marcia senza trovare una goccia di acqua, vi si faceva raggiungere dai rifornimenti;

al centro De Simone, mantenendo contatto col nemico organizzava la base di Hargheisa malgrado le difficoltà opposte dalle eccezionali bufere di acqua in tutto l'Hararino, che avevano ridotto in pantano la pista Giggiga-Hargheisa.

Il nemico, incalzato dalle avanguardie di De Simone, aveva ripiegato su posizioni preventivamente sistemate a difesa presso i valichi che adducono a Berbera. La sua aviazione, proveniente dai campi di Somaliland e dalle basi di Aden, tentava contro le nostre colonne infruttuose azioni ed era respinta dalla nostra caccia e rintuzzata con ardite incursioni a bassa quota sui campi del nemico.

Seconda fase: dal 7 al 15 agosto.

Il 10 agosto il nostro Comando aveva ormai accertato che il nemico concentrava il grosso delle sue forze su posizioni poco a nord della congiungente Adadleh-Argan: posizioni forti per natura di terreno ed apprestamenti difensivi.

Le nostre avanguardie erano riuscite a serrare contro lo schieramento del grosso del nemico superando le resistenze opposte da forze avversarie su posizioni più avanzate, segnatamente a passo Karrin ed al passo Godajere; potevano così precisare che il sistema difensivo nemico si estendeva per oltre venti chilometri attraverso a monti intransitabili, organizzato in una serie di fortini reciprocamente appoggiantisi con incroci di fuochi, formidabili per conformazione topografica, per doppio ordine di reticolati, per moltissime postazioni in caverna.

Il Generale Nasi completava lo schieramento per l'attacco, facendo affluire la LXX brigata del gruppo Bertoldi. Il gruppo De Simone veniva così a disporre, per l'attacco, di sei brigate, oltre le truppe di rinforzo.

L'attacco ebbe inizio nel pomeriggio del giorno 11, proceduto ed accompagnato dall'aviazione che agli ordini del Generale di Brigata aerea Collalti agiva con ondate successive di bombardieri sugli apprestamenti difensivi nemici e con incursioni di cacciatori mitraglianti sui campi dell'aviazione nemica.

L'avversario, sfruttando gli apprestamenti difensivi, opponeva però tenace valida resistenza col fuoco, con il contrattacco, con bene organizzate azioni di artiglieria. La nostra azione riprendeva il giorno 12 e continuava accanita nei giorni 13 e 14. Malgrado le difficoltà opposte dal clima e dal terreno, manovrando sagacemente, concentrando gli sforzi alle ali, le nostre truppe valorose, con il valido appoggio dell'artiglieria e i ripetuti bombardamenti aerei, progredivano metodicamente travolgendo successivi e muniti ordini di difese avversarie.

Il giorno 15, previo violento bombardamento aereo seguito da precisa preparazione di artiglieria, la XV brigata alla nostra ala destra conquistava di slancio gli ultimi caposaldi nemici a cavallo della rotabile per Lafaruk: nel solo "caposaldo N. 1" venivano fatti prigionieri 13 ufficiali ed altri militari inglesi e nel suo interno si contavano oltre 200 morti di un battaglione rodhesiano.

Contemporaneamente alla sinistra la seconda brigata, travolti gli ultimi centri di resistenza del



Carro armato inglese catturato

nemico, ne avvolgeva l'ala destra. A notte gli inglesi ripiegavano lasciando sul terreno centinaia di morti e nelle nostre mani numerosi prigionieri ed ingente quantità di materiali, tra cui artiglierie.

Dopo quattro giorni di lotta accanita il sistema difensivo inglese era così completamente travolto.

Terza fase: dal 16 al 19 agosto

Superata in tal modo la principale posizione difensiva del nemico, le nostre truppe proseguivano nella loro avanzata: XV brigata su Lafaruk, fiancheggiata a sinistra dalla XIII ed a destra dal gruppo delle bande Bertello con il compito di avvolgere le difese da esse investite; in riserva le brigate LXX e XIV.

L'aviazione continuava a conservare il predominio del cielo proteggendo le sottostanti colonne, bombardava e volgeva in fuga rinforzi nemici accorrenti infliggendo loro sensibilissime perdite ed iniziava un sistematico bombardamento delle navi da carico e da guerra che il nemico faceva affluire nel porto di Berbera.

Una nostra colonna autocarrata, costituita con elementi di volontari tratti da tutte le forze armate, da un battaglione di camicie nere e da uno indigeno, agli ordini del luogotenente generale Passeroni; partita da Zeila raggiungeva nel frattempo Bulhar, lungo la strada costiera che da Zeila conduce a Berbera.

Il gruppo De Simone presto urtava presso Lafaruk con il secondo sistema difensivo anch'esso munitissimo di reticolati, trincee e caverne, sul quale avevano ripiegato le truppe sconfitte e dove erano affluiti gli ultimi rinforzi disponibili nel territorio della colonia.

Il 18 agosto anche tale ultimo baluardo inglese, investito frontalmente ed avvolto alle ali, veniva sfondato. Battaglioni indiani con accaniti contrattacchi cercavano invano di liberarsi dalla pressione dei nostri per poi fuggire in direzione di Berbera.

Il generale Nasi lanciava allora verso Berbera la colonna motorizzata già predisposta per lo sfruttamento del successo e costituita con unità della polizia dell'A.O.I., mentre gli inglesi in disordinata fuga, dopo l'inutile prodezza di incendiare la parte europea di Berbera, si sforzavano di mettersi in salvo sull'ultima nave da guerra rimasta in porto e ripetutamente bombardata dalla nostra aviazione.

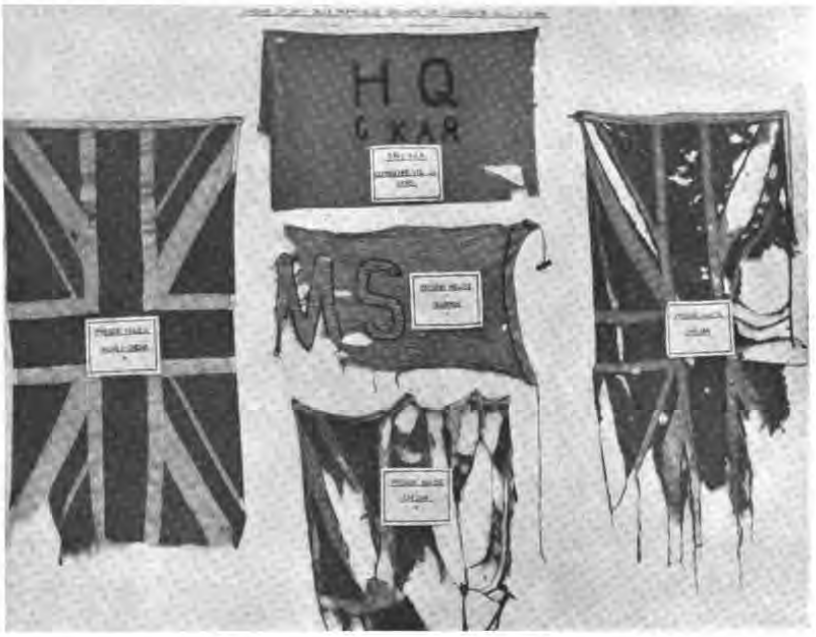


Particolare di una piazza di Berbera con indumenti abbandonati dagli inglesi in fuga.

Il 19 le nostre truppe entravano in Berbera.

Durante le operazioni abbiamo catturato alcune centinaia di automezzi e di armi automatiche, numerose artiglierie e carri armati e ingenti quantità di munizioni, di viveri e di materiale del genio e di sanità. Nelle nostre mani sono inoltre rimasti qualche centinaio di prigionieri delle truppe regolari e tutte le truppe somale ammontanti a circa un migliaio di uomini. Tali truppe erano state impiegate per proteggere l'imbarco degli inglesi e abbandonate poi al loro destino. Il loro rastrellamento continua.

Per virtù dei capi e valore delle truppe, in appena diciassette giorni la Somalia britannica era, così, definitivamente conquistata con le decisione e la rapidità colla quale è ormai costume dell'Italia Fascista ed Imperiale di condurre le sue imprese coloniali.



Bandiere catturate alle truppe britanniche dopo le nostre vittoriose operazioni in A. O.

Merita di essere segnalato il magnifico comportamento delle truppe nazionali: artiglieri, carristi, camicie nere, motociclisti, mitraglieri, polizia A.O.I., autieri e personale sanitario. E così il valido contributo dato dall'aviazione con le sue azioni di ricognizione e di bombardamento, con le crociere e le incursioni a bassa quota sugli aereoporti del nemico delle formazioni da caccia.

All'impresa hanno partecipato tutte le genti dell'Impero, remotamente o solo recentemente assoggettate ma tutte saldamente inquadrate nei nostri battaglioni coloniali e sinceramente fedeli alla nostra bandiera.

La conquista della Somalia, oltre ad essere una grande vittoria costituisce anche la più schiacciante smentita della propaganda con la quale l'Inghilterra pretendeva di creare in A.O.I. una situazione politica precaria ed insostenibile; essa realizza quella unità delle genti somale sotto la bandiera dell'Italia fascista che era da tempo una ardente aspirazione di quelle popolazioni, come hanno ampiamente dimostrato le numerose sottomissioni effettuate durante il corso stesso dell'azione. Man mano che l'occupazione si estendeva nei centri più importanti, già sedi di distretti inglesi, i funzionari di Governo dell'Amministrazione dell'Africa Italiana hanno dimostrato la loro attività politico-amministrativa con grande soddisfazione delle popolazioni che continuano ad accorrere per dichiarare la loro sottomissione e fare atto di omaggio al Governo d'Italia.

Ma già il bollettino italiano N. 73 del 20 agosto fra l'altro aveva annunciato:

"Travolte le superstiti resistenze delle retroguardie nemiche, nel pomeriggio di ieri, 19, le nostre truppe hanno occupato Berbera, capitale della Somalia britannica.

Gli inglesi prima di fuggire sulle navi hanno incendiato parte della città.

Una intera compagnia del "Camel Corps" bene armata ed equipaggiata si è presentata al nostro Comando ad Hargeisa, facendo atto di sottomissione e consegnando le armi".

E il Duce aveva inviato al Vicerè il fiero messaggio:

"Ora che, con l'occupazione di Berbera la conquista della Somalia è un fatto compiuto, Vi giunga, Altezza, insieme col mio, il plauso del popolo italiano che ha seguito con assoluta certezza di vittoria le fasi della dura battaglia. Comunicate il mio elogio al Generale Nasi, ai Comandanti delle colonne, agli ufficiali, ai sottufficiali, alle truppe nazionali e coloniali. Tutti hanno dato una prova superba di valore e di tenacia, degna dell'Italia fascista. Dopo la necessaria sosta, Voi dirigerete verso altre mete la volontà perseverante e l'ardimento delle truppe che presidiano l'Impero e lo estendono nei confini e nella potenza".

ASPETTI GEOGRAFICI DEL TERRITORIO CONQUISTATO



Il cuneo eliminato dal corpo del nostro Impero

1 - Confini

Il territorio che le truppe britanniche hanno evacuato ha per frontiera settentrionale circa 700 km. di costa sul Golfo di Aden dal 43°-16' di long. est (Loyi Ada sul confine con la costa francese dei Somali) al 49° di long. est (Bender Ziada sul confine con la Somalia Italiana). Da Bender Ziada la linea di frontiera scende verso sud lungo il 49° meridiano sino al 9° di lat. nord; piega in direzione sud-ovest fino all'8° di lat. nord; segue il parallelo sino all'incrocio con il 47° meridiano risale in direzione ovest-nord-ovest fino al 10° 36' di lat. nord; piega infine in direzione nord-est fino alla costa, confinando per 1180 km. (da Bender Ziada a Gialelo) con il territorio dell'A.O.I. e per 65 km. (da Gialelo a Loyi Ada) con il territorio della Costa francese dei Somali. Pertanto, il territorio del Somaliland conquistato dall'Italia è delimitato a nord dal Golfo di Aden sull'Oceano Indiano; a sud e ad est dalla Somalia Italiana; a sud-ovest dalla Somalia Italiana e dal Governo di Harar; a ovest dalla Costa francese dei Somali. La superficie copre circa 180.000 kmq. e l'articolazione costiera raggiunge i 640 km., sviluppantisi tra El Ayo (presso Bender Ziada) e i pozzi di Loy Ada (presso Gibuti).

2 - Orografia

Il territorio si divide in due grandi zone: quella settentrionale — generalmente accidentata e montuosa — e quella meridionale, consistente in una vasta piattaforma stepposa. Dalle coste verso l'interno, cioè da nord verso sud, il terreno squallidissimo risale, con pendenza lieve nella parte occidentale e forte nella orientale, verso un sistema montano, estrema propaggine degli altipiani di Harar e di Giggiga, che attraversa il territorio in tutta la sua lunghezza e culmina, da est a ovest, nelle seguenti vette:

M. Ardmiri	m. 2073
,, Surud Ad	,, 2408
M. Borkaweina	m. 1601
,, Neger	,, 1565
,, Wagar	,, 1998
,, Fodyier	,, 1952
,, Goan Libah	,, 1707
,, Daloldol	,, 1524
,, Gifa Uri	,, 1838

A sud di tale sistema montano il terreno degrada dolcemente in una vasta piattaforma arida e stepposa. Fra la scarpata settentrionale del sistema montano e la costa si interpone una serie di rilievi collinosi.

3 - Idrografia

Le acque del Somaliland hanno tutte origine dalla dorsale montana ora descritta e scendono, in due distinti sistemi idrografici, verso la costa del golfo di Aden e verso quella dell'Oceano Indiano. Non tutti i corsi d'acqua raggiungono il mare; essi sono a regime torrentizio; e anche quelli con acque perenni in certi tratti del loro corso non affiorano. Durante la stagione asciutta ristagnano in pozze poco profonde.

Brevi sono i corsi di acqua del sistema settentrionale, con andamento di massima da mezzo-



Un gradino del tavolato somalo verso la pianura costiera

giorno a tramontana. Più lunghi e a pendenza dolce quelli del sistema meridionale, con andamento di massima da maestro a scirocco.

I principali corsi con acqua perenne, da ponente a levante, sono:

a) *Sistema settentrionale:*

Far Wein	Arasbiyo
Goaleh	Hargheisa
Elan	Bareris
Fulla	Issutugan
Damat	Gora
Ianad	Yeis
Hoswein	Dudalo
Bedembet	Subaleh
Debraweine	Arar
Sattava	Subai
Gibileh	Selid

b) *Sistema meridionale:*

Oadweina	Yagareh
Tugh Der	Iaheleh
Wadama	Las Onod

Bacino del Nogal, con gli affluenti Galyokha, Idi Ali, Darero, Aushan, Halin.

Bacino del Darror, con gli affluenti Hadaftim, Gebi Dehu Dohot, Dolah, Gath, Aror Dohot.

4 - Precipitazioni

Durante i mesi di aprile e maggio (periodo detto dagli indigeni *Dilà*), le precipitazioni, a carattere temporalesco, sono abbondantissime in tutto il territorio; durante il mese di agosto sono abbondanti nella zona meridionale, a settembre nella zona settentrionale.

I mesi di ottobre, novembre, dicembre sono generalmente asciutti in tutto il territorio. La piovosità minima si riscontra lungo la costa (media annua di 200 mm. a Berbera); la massima sul sistema montano (media annua di 1500 mm. a Sheikh).

5 - Clima

Generalmente buono. Sulla costa, durante i mesi di luglio-agosto, la temperatura spesso raggiunge i 45° C all'ombra. I territori compresi fra il 42° e il 44° meridiano sono generalmente a clima temperato. Nelle regioni di Berbera e Zeila, durante i mesi più caldi dell'anno (luglio-agosto) si verificano epidemie di tifo addominale; mentre alla estrema punta occidentale, confinante con l'Etiopia, è diffusa la malaria.

6 - Flora

Il territorio può dividersi dal punto di vista geologico-botanico in quattro porzioni caratteristiche:

a) una spaziosa e nuda fascia costiera alluvionale, che risale dolcemente verso l'interno, larga circa un chilometro nella sua estremità orientale, e 73 km. nella sua estremità occidentale.

b) una zona marina, che s'incunea verso l'interno con una pendenza eguale a quella della precedente fascia costiera, ma spesso interrotta da rialzi di natura calcarea e da colline di natura ignea.

c) Una scarpata calcarea di circa 600 metri di spessore, la cui base è formata da roccie di natura ignea. Su detta scarpata emergono rialzi e rilievi che raggiungono l'elevazione massima di 2408 m. (M. Surud Ad). Corre da est ad ovest ed è molto accidentata; nella sua parte orientale, prende il nome indigeno di *Colis*.

d) Un vasto pianoro, chiamato *Ogo*, che dalla scarpata precedente declina verso sud-est, formando una cintura di zone cespugliose e da pascolo che si estendono fino nei territori somalo ed etiopico.

Ciascuna di queste quattro principali zone ha la sua vegetazione caratteristica in dipendenza del clima e delle pioggie.

Sui massimi rilievi della zona marina, alla base della scarpata, grazie ad un clima quasi mite e a una maggiore precipitazione si incontrano vaste distese di acacie. Sulla scarpata sono frequenti gli alberi di bosso, dei quali sono particolarmente ricche le zone di Erigaoo e di Sheikh.

Sui massimi rilievi fiorisce il cedro. Il pianoro, in parte ricoperto di acacie spinose e in parte di magre distese erbose, malgrado gli scarsi pascoli, soddisfa i bisogni della massa del bestiame: cammelli, pecore, capre, bovini, che formano l'unica risorsa della popolazione indigena.

Incenso e mirra sono diffusi in tutto il territorio.

7 - Fauna

Sono frequenti: il leopardo, il gattopardo, la iena, lo sciacallo, il facocero, la lepre, l'istrice, la gallina faraona, la pernice, il francolino, il colombo, e varie specie di serpenti, fra i quali molti velenosi.

Fra gli animali domestici primeggiano i cammelli, i cavalli, gli asini, i bovini e, in grande quantità, gli ovini. Molto praticata la pesca. Abbondante la cattura dei pescicani, che rappresenta un notevole reddito per la popolazione costiera.

8 - Popolazione

Secondo il censimento 1937, il numero degli abitanti ascendeva a 350.000. La popolazione del Somaliland è composta di due grandi gruppi gentilizi: il *gruppo Dir* (o di *Isak Idor*, che ne rappresenta il più importante sottogruppo) e il *gruppo Darot*. Il *Dir* abita prevalentemente i territori occidentali; e di esso fanno parte le seguenti cabile, che comprendono all'incirca 200.000 anime: Ghedebursi, Habaruol, Issa, Habar Iunes, Habar Gherhagis, Habar Tulgiale, nonchè altre minori. Il *Darot* abita la regione orientale ed è costituito dalle due cabile *Uarsangheli* e *Dolbohanta*, comprendenti all'incirca 150.000 anime.

Nei centri abitati s'incontrano piccoli gruppi di arabi e di indiani, che complessivamente assommano a circa un migliaio d'individui. Ad essi si debbono aggiungere circa 2000 abissini, trasferitisi nella ex-Somalia inglese o prima della nostra campagna etiopica o durante essa.

I principali centri abitati si trovano sulla costa: Berbera, Zeila, Bulhar, Heis, Mait, Las Gorei. Nell'interno non mancano d'importanza: Hargheisa, Burao Sheikh, Erigavo, Tallh.

9 - Industria e Commercio

L'unica industria esercitata nella Somalia britannica era quella della pesca, caratteristicamente abbondante e varia, come avviene nelle acque tropicali. Solo gli indigeni però vi si dedicavano e con mezzi primitivi. Nè l'industria era praticata con continuità; talchè sui mercati l'offerta di pesce e dei suoi sottoprodotti era sempre inferiore alla richiesta.

Anche la pesca delle perle era praticata senza metodo e con scarsi rendimenti. È noto che l'industria peschiera della perla manteneva una volta nei porti della Somalia britannica flottiglie pescherecce, che si recavano per proprio lucro nelle acque italiane e francesi. Il divieto di questi due Governi, che impedì a imbarcazioni straniere la pesca della perla nelle loro acque, ridusse notevolmente l'industria. Su vasta scala era invece praticata fino agli ultimi tempi la raccolta della madreperla.

La caccia era praticata soltanto da Europei, fra il 15 giugno e il 15 marzo. Altra risorsa era l'estrazione del sale, che nella zona costiera di Zeila giace in saline naturali. La produzione ascendeva a un quantitativo di circa 150.000 quintali annui.

Lo sfruttamento delle varie risorse minerarie fu abbandonato allo stato di esperimento. Tuttavia si accertò la presenza di giacimenti di mica e di muscivite nella zona di Berbera; di petrolio a Dagah Shabel (Berbera); di carbone nei pressi di Aukor; e di lignite, oro, argento, platino, berillo, in vari territori. Non va finalmente taciuta l'industria indigena di lavori in fibra vegetale.

Il *Commercio*, quasi tutto in mano degli indiani e degli arabi, si basava in tempi normali sulle seguenti importazioni:

1 – *Cotonate:* dall'America, dalla Cina, dalla Russia, dal Giappone, dall'Inghilterra, dall'India;
2 – *Datteri:* dal Golfo Persico;
3 – *Riso:* dall'India;
4 – *Zucchero:* dall'Inghilterra, da Giava, dall'Italia;
5 – *Cereali:* dall'Etiopia e dall'India.



Scena desertica fra Garrero e Bohotle

Le misure in uso erano:

a) di capacità per aridi:

chela = kg. 1,359.
tabla = kg. 19,085 (= 15 chele).
gisla = kg. 163 (= 120 chele).

b) *id. per liquidi:*

caba = l. 0,435.



Pozzo di acqua dolce a Burao

Quanto ai pesi, vigevano:

l'oka = kg. 0,28.
l'ectolo = kg. 0,423 (=16 oka).
il fazla = kg. 16,308 (= 36 rotoli).
la gisla = kg. 163 (= 359 rotoli).

L'*unità di misura per le pelli* era la corgia= 20 pezzi.

Aggiungerò, per completare la nozione circa le misure, che le *lineari* erano:

il top = m. 3,92 (= 4 jarde).
il cubito = m. 0,57 (= 1/7 di top).

E quelle di *superficie:*

il darat = 8/10 di ettaro.

10 - Agricoltura e pastorizia

Era limitata a una striscia di terra lunga circa 130 km. e larga da 3 a 25 km., la quale si estende parte nell'ex distretto di Hargheisa e parte in quello di Zeila Buramo. Recentemente per impulso dato dall'Autorità locale, si era estesa anche al distretto di Burao, fra Adadleh e Oadweina. Non vi era traccia di piantagioni o di concessioni date a Europei.

I principali prodotti del suolo sono: il sorgo, il mais, la dura; e in minor quantità, l'orzo, il grano e il bef. Nei centri abitati da funzionari inglesi si incontravano piccoli frutteti di aranci, limoni, banane, cedri, ma ad uso esclusivo di costoro. Nei distretti di Buramo e di Erigavo venivano estratti dagli alberi gomme e resine, in misura, le prime, di 7-800 quintali annui; le seconde, di 8-900 quintali.

La produzione dei cereali era inferiore ai bisogni della popolazione, tanto che, come si è detto, si rendeva necessaria l'importazione dall'Etiopia e dall'India.

Principale fonte di ricchezza era il patrimonio zootecnico, il quale, date le particolari condizioni del terreno, trovava mezzi sufficienti per la propria esistenza e, anzi, per il proprio miglioramento. Esso, secondo i dati del 1939, si calcolava approssimativamente in:

cammelli	1.500.000 capi
pecore	2.500.000 ,,
capre	2.000.000 ,,
bovini	30.000 ,,
asini	2.000 ,,
cavalli	2.000 ,,
muli	1.000 ,,

Buone, per lo più, erano le condizioni sanitarie del bestiame. Eccettuati frequenti casi di broncopolmonite. si riscontravano soltanto in limitata misura casi di tripanosomiasi, di farcino e di infiammazioni vescicali e lombari (queste ultime prodotte dalle zecche).

Le esportazioni consistevano in:

1 - *Cammelli:* per l'Etiopia;
2 - *Bovini:* per Aden. Suez, l'Etiopia;
3 - *Pelli:* per l'Europa e l'America, via Aden;
4 - *Cuoio:* per Aden;
5 - *Gomma e Resine:* per l'Europa e l'India, via Aden;
6 - *Sale:* per l'Etiopia.

Nell'interno del territorio, il commercio si basava in gran parte sul baratto. L'indigeno, portando ai commercianti i generi eccedenti alle proprie necessità, riceveva in cambio ciò che gli abbisognava.

A farsi una idea del commercio, giova conoscere il sistema monetario in vigore. La moneta corrente era la *rupia*, divisa in sedici *anna*.

Le unità divisionali della rupia erano:

in metallo	*in carta*
1/2 rupia	2 1/2 rupie
4 anna	5 rupie
2 anna	10 rupie
1 anna	100 rupie
1/4 anna	500 rupie
	1000 rupie

Avevano corso anche:

la lira sterlina
la lira italiana (che poi fu sottratta alla circolazione)
il tallero M. T. d'argento.

IL SISTEMA DI COMUNICAZIONI DELL'EX SOMALILAND

1 - Vie di comunicazione costiere

Si hanno i seguenti tronchi:

a) *da Loyi Ada a Zeila:* 15 km.: strada camionabile a fondo naturale, di recente costruzione, con posti d'acqua sorgiva o portata, in gran copia, a mezzo di un acquedotto da Tucuscia.

b) *Da Zeila a Saba Uanah* (115 km.): strada camionabile a fondo naturale di recente costruzione. Vi s'incontrano varie località (Zeila, Gargalo, Afas, Inatigo, Lander, Bahum, Dera, Labba Didib, Harch, Dagarita, Arinali, Saba Uanah) e posti d'acqua di pozzo.

c) *Da Saba Uanah a Berbera* (km. 120): è una strada camionabile a fondo naturale, ultimata nel mese di novembre 1939. Località: Saba Uanah, Monte Elmis, Bulhar, Gerih, Berbera. Posti di acqua di pozzo.

2 - Vie di comunicazione periferiche

d) *Da Abdelkader a Quolijet* (km. 65): è una pista camionabile. Località: Abdelkader, Deberucina, Arired, Quolijet. Pozzi e altre acque perenni.

b) *Da Quolijet a Buramo* (km. 24). Strada camionabile a fondo naturale. Località: Quolijet, Satteva, Buramo. Pozzi con acqua abbondante e qualche acqua affiorante.

c) *Da Buramo a Hargheisa* (kg. 109): è una strada camionabile a fondo naturale. Località: Buramo, Nabadid, Igiara, Daberah, Hargheisa, Pozzi con acqua abbondante, e qualche uadi.

d) *Da Hargheisa a Burao* (km. 171): è una pista camionabile (strada a fondo naturale nel tratto Hargheisa-Bender Uanagh). Località: Hargheisa, Bender Uanagh, Hahe, Oadweina, El Huma, Burao. Pozzi, e altre acque perenni.

c) *Da Burao a Erigavo* (kg. 340): È una pista camionabile. Cattiva transitabilità durante il periodo delle piogge. Località: Burao, Ber, Kirit, Uadamagò, Ainabò, El Dab, Badewein, Gosaneina, Adad, Sinar, Ferdigap, Dabbar Dalol, El Afueina, Gut Auot, El Der, Erigavo. Numerosi pozzi anche a motore, pozzi non perenni.

3 - Vie di comunicazione dalla strada costiera alla strada periferica

a) *Da Tucuscia a Gialelo* (km. 71): È una pista camionabile. Località: Tucuscia, Uarabileh, El Gal, Iaglaleh, Ambos, Gialelo. Acqua sorgiva e pozzi.

b) *Da Uarabot a Monte Eusah* (km. 61): È una pista camionabile. Località: Uarabot, Arahalas, Monte Eusah. Uadi con abbondanti acque perenne.

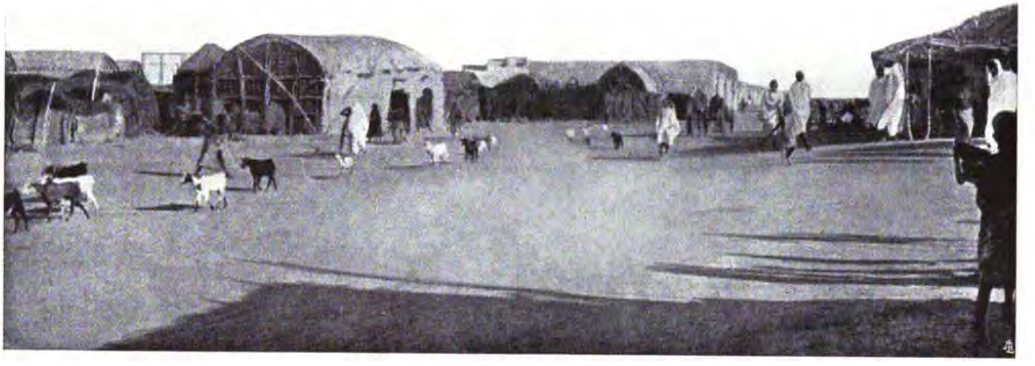
c) *Da Monte Eusah a Biyo Auot* (km. 48): È una carovaniera. Località: Monte Eusah, Fullah, Egl, Elan, Sommadu, Biyo Auot. Pozzi e uadi con abbondanti acque perenni.

d) *Da Asciahaddo a Girreh* (km. 76): È una pista camionabile. Località: Asciahaddo, Girreh. Pozzi e uadi con acque perenni.

e) *Da Girreh a Biyio Auot* (km. 47): È una



Veduta di Hargheisa



Una strada di Berbera

pista camionabile. Località: Girreh, Abdelkader, Biyio Auot. Pozzi e uadi con acque perenni.

f) *Da Zeila a Quolijet* (km. 199): È una strada camionabile a fondo naturale Località: Zeila, Feruein, Uarabat, Asciahaddo, Sillil, Ueisciahat, Bul, Harrowein, Garisa, Dameraelo, Agasur, Oaswein, Dolo, Uerar, Bon, Quolijet. Pozzi e uadi con acque abbondanti e perenni.

g) *Da Saba Uanah a Biedai* (km 69): Pista camionabile in costruzione. Località: Saba Uanah, Lucaia, Biedai. Pozzi e uadi con acque perenni.

h) *Da Biedai ad Hargheisa* (km. 58): Pista camionabile ultimata nel novembre 1939. Località: Biedai, Hargheisa. Uadi e pozzi con acque perenni.

i) *Da Berbera a Hargheisa* (km. 168): Strada camionabile a fondo naturale. Località: Berbera, Naseya, Daragudleh, Hammas, Lafaruk, Sik, Dahar Boluk, Passo Godaieri, Dubalto, Bender Uanagh, Hargheisa. Pozzi e uadi con acque perenni.

l) *Da Berbera a Burao* (km. 112): Strada camionabile a fondo artificiale nel tratto Berbera-Sheikh, e naturale nel tratto Sheilk-Burao. Un ponte lungo 8 m. in prossimità di Sheikh. Località: Berbera, Dubar, Daganeh, Hudiso, Sheikh inferiore, Sheikh superiore, Gololeh, Uarar, Kiriale, Burao. Numerosi pozzi con acqua abbondante, perenne, e uadi con acqua affiorante.

m) *Da Berbera a El Dur Elan* (km. 155): Carovaniera. Località: Berbera, Ulagah, Halleh, Hagal, Las Durreh, El Dur Elan. Pozzi con acqua abbondante.

n) *Da El Dur Elan a El Afueina* (km. 104): Carovaniera. Località: El Dur Elan, Las Adeh, Uerelh, Eldada, Dabbar, El Afueina. Pozzi.

o) *Da El Dur Elan a Erigavo* (km. 150): Carovaniera. Località: El Dur Elan, Galsoidle, Galgal, Gaburyale, Aeramadle, Erigavo. Pozzi e uadi.

4 - Vie di arroccamento

a) *Da Loyi Ada a Mandau* (km. 59): Pista camionabile. Località: Loyi Ada, Arahalas, Mandau. Acqua abbondante.

b) *Da Gialelo a Girreh* (km. 46): Pista camionabile. Località: Gialelo, MonteEusah, Gargara, Girreh. Uadi e pozzi con acque abbondanti e perenni.

c) *Da Girreh a Dobo* (km. 52): Carovaniera di cui era in corso la trasformazione in pista camionabile. Località: Girreh, Bawn, Eli Gala, Dilla, Dobo. Pozzi perenni e non perenni e altre acque perenni.

d) *Da Uerar a Buramo* (km. 41): Strada camionabile a fondo naturale. Località: Uerar, Bedembet, Abaga, Barabob, Gat, Godle, Buramo. Uadi e pozzi con acque perenni e abbondanti.

e) *Da Nabadid a Gibileh* (km. 25): Pista camionabile. Località: Nabadid, Gibileh. Un uadi.

f) *Da Gibileh a Usballeh* (km. 42): Carovaniera. Località: Gibileh, Arasbiyo, Daberah, Usballeh. Uadi e pozzi.

g) *Da Biedai alla Strada Berbera-Hargheisa* (km. 95): Pista a tracciato. Località: Biedai, bivio sulla strada Berbera-Hargheisa a 8 km. nord-est di Sik. Uadi con acque perenni.

h) *Da Lafaruk a Hudisò* (km. 43): Pista camionabile. Località: Lafaruk, Diemolla, Uadagamò, Hudisò. Un uadi.

i) *Dalla strada Hargheisa-Berbera a Sheikh superiore* (km. 78): Strada camionabile a fondo naturale. Località: Bivio sulla strada Hargheisa-Berbera a 6 km. sud-ovest da Sik, Adadleh, Sheikh superiore. Un uadi e numerosi pozzi.

l) *Da Adadleh a Oadweina* (km. 72): Pista a tracciato in pessime condizioni di transitabilità. Località: Adadleh, Oadweina. Uadi e pozzi con acque abbondanti e perenni.

m) *Da Sheikh superiore a Erigavo* (km. 290): Pista a tracciato. Località: Sheikh superiore, Wagar, Passo Muniyem, El Dur Elan, Erigavo. Numerosi pozzi con acqua abbondante.

5 - Vie di comunicazione interne

Non esistono linee ferroviarie. Esisteva un ufficio (Public Works Department) preposto alla co-

struzione delle vie di comunicazione e alla loro manutenzione. Tuttavia, nonostante ogni lavoro di miglioramento, le piste camionabili non garantivano un collegamento continuo attraverso il territorio e fra i principali centri abitati.

Alle piste camionabili più sopra ricordate bisogna aggiungere i vari tronchi della rete militare, e la rete delle carovaniere, le più importanti delle quali sono quelle che collegano Berbera ad Erigavo ed Erigavo al confine migiurtino e alla costa.

I tronchi della rete militare sono:

1 –	Loyi Ada-Zeila-Saba Uanah-Berbera	km. 250
2 –	Tucuscia-Uarabileh-Ambos-Gialelo	,, 71
3 –	Loyi Ada-Arahalas-Mandau	,, 59
4 –	Zeila-Uarabot-Monte Eusah-Biyo-Auot	,, 123
5 –	Zeila-Asciahaddo-Girreh-Biyo Auot	,, 141
6 –	Gialelo-Girreh-Dobo	,, 98
7 –	Abdelkader-Quolijet	,, 65
8 –	Uerar-Buramo	,, 41
9 –	Nabadid-Gibileh	,, 25
10 –	Gibileh-Usballeh	,, 42
11 –	Saba Uanah-Biedai-Hargheisa	,, 127
12 –	Biedai-Strada Berbera-Hargheisa	,, 95
13 –	Strada Berbera-Hargheisa-Sheikh superiore	,, 78
14 –	Lafaruk-Hudisò	,, 49
15 –	Adadleh-Oadweina	,, 72
16 –	Sheikh-Erigavo	,, 290

Considerata nel suo complesso, la rete delle comunicazioni stradali e carovaniere presenta, come abbiamo visto, un sistema costiero, un sistema periferico, un sistema che collega i due precedenti, un sistema che dalla strada periferica porta al confine, un sistema di arroccamento, di carattere militare.

6 - Vie di comunicazione aeree

Non sono mai esistite linee aeree civili inglesi. La linea italiana Kartoum - Berbera - Mogadiscio, istituita dall'*Ala Littoria*, nel dicembre 1935 venne soppressa.

7 - Porti

a) *Zeila*. La cittadina di Zeila, situata su di un pianoro sabbioso che si protende nel mare in direzione di nord - est, consiste in una cinquantina di case in muratura e in circa 600 capanne. Le costruzioni principali sono la Residenza, la Dogana, l'Ospedale, l'Infermeria. Il rifornimento di acqua proviene dalla conduttura di Tucuscia e da pozzi. La popolazione fissa ammonta a 5000 anime. La baia ben riparata offre un buon ancoraggio per piroscafi di piccolo tonnellaggio.



Una strada di Zeila

b) *Berbera*. È l'ancoraggio più importante. Esso assorbiva il 76% del traffico marittimo. La città europea, denominata Shaab, giace sul lato sud-est del porto. È cinta da un alto muro di pietra; ha strade ampie e case tutte in muratura e in pietra, numerosi edifici importanti: la ex-Residenza, l'ex-Palazzo della Giustizia, l'ex-dogana, gli ospedali (due) ecc. Il vecchio forte era adibito a carcere. La popolazione fissa ascendeva a 15.000 anime, che nel periodo di traffico salivano a 30.000.

Il porto, formato da una lingua sabbiosa, che si protende nel mare in direzione di ponente per circa un miglio e mezzo, offre un buon ancoraggio per piroscafi di medio tonnellaggio ed è riparato dai venti, eccetto quello di ponente.

Il faro, che si eleva di 23 metri, è situato sul lato sud dell'entrata. La capacità di scarico del porto è di 200 tonnellate giornaliere.

c) *Bulhar*. Il paese Bulhar, composto di circa 200 case in muratura, aveva una popolazione variabile da 3000 a 10.000 anime, a seconda della stagione. Vi sorgono un piccolo ospedale e una infermeria. Nel 1939 vi si costituirono i depositi di carburante per la marina. Approdo difficile durante il monsone di sud-ovest; agevole durante quello di nord-est.

A questi porti principali bisogna aggiungerne altri, più che porti, approdi per le piccole imbarcazioni indigene: Mersa Dalwakteah, Saba Uanah, Siyara, El Darah, Karin, Oukhor, Raguda, Heis, Mait, Marsa Senekhan, Ras Khatib, Senecca, Waghdaria, Gelwedha, Bandar Las Gorei, Durdureh, Elaya, Bandar Ziada. In tutto il suo sviluppo la costa è generalmente sabbiosa, orlata da sacche e da scogliere, interrotta dalla foce ghiaiosa dei torrenti. Il commercio marittimo si svolgeva quasi tutto con Aden o via Aden. Minimo era il traffico con l'India, il Mar Rosso e il Golfo Persico. Assai modesto il movimento delle navi: una media annua di 100-110 piroscafi con un tonnellaggio complessivo di 45-55.000 tonnellate.

Berbera e Zeila erano collegate settimanalmente con Gibuti e Aden mediante il piccolo postale della Società Cowasjee, che era in coincidenza con i piroscafi della Peninsular Oriental Line (da e per l'Inghilterra e l'Estremo Oriente). Berbera era toccata saltuariamente dai postali italiani Massaua - Mogadiscio.

LE GENTI SOMALE

1 - Gruppi e sottogruppi

Si è già detto che la popolazione dell'ex-Somaliland inglese si divide nei due gruppi, di Dir e di Darot.

I Dir sarebbero i primi abitatori della Somalia settentrionale e per la maggior parte sono dediti alla pastorizia.

L'origine di questo gruppo si fa risalire a un certo Dir che, a quanto narra la leggenda, ebbe 114 figli, i quali dal Sudan emigrarono in Arabia e lungo la costa somala. Alcuni di questi diedero origine all'attuale grande gruppo dei Dir, i quali pertanto vantano una discendenza gentilizia delle più pure. Essi formano le seguenti cabile:

a) *Ghedebursi*. Cabila di 40.000 anime che abitano i territori di Duramo e di Zeila. Generalmente pastori, rifuggono dai lavori della terra. Di carattere docile, non presentano difficoltà ad essere amministrati. Sono ricchi di bestiame e forniscono ottimi elementi militari.

b) *Habaruol*. Cabila di 30.000 anime. Abitano i territori da Buramo a Berbera, fra i Ghedebursi e gli Habar Gherhagis. Sono pastori, generalmente nomadi, e per ragioni di abbeverata e di pascolo trascorrevano un periodo dell'anno in territorio del Harar e il rimanente in territorio ex-inglese. Non amano l'agricoltura ma lavorano la terra, per quel che loro e al loro bestiame strettamente necessita. Quindi la loro produzione agricola fu sempre minima, spesso insufficiente ai loro bisogni.

c) *Issa*. Formano una cabila di circa 15.000 anime e sono una parte della grande cabila Issa che abita in territorio italiano e francese, sui confini fra l'Etiopia, la costa francese dei Somali e l'ex Somalia britannica. Dediti alla pastorizia e al commercio, sono di carattere sospettoso e amano di essere indipendenti, non tollerando alcuna disciplina.

d) *Habar Iunes*. Formano una cabila di 25.000 anime circa. Parte di essi abita un tratto della fascia confinaria con l'Etiopia, a est-sud-est di Hargheisa; un'altra parte abita nel distretto di Erigavo. La prima, nomade e dedita alla pastorizia, è estremamente povera. L'altra, pur essendo dedita alla pastorizia, è stabile.

e) *Habar Gherhagis*. Cabila di 45.000 anime. Abitano un tratto assai esteso di territorio, a sud di Berbera e ad est di Hargheisa, giungendo a toccare i confini dell'Etiopia. La parte della cabila che occupa la costa si trova all'altezza dell'isola di Heis. Dediti alla pastorizia.

f) *Habar Tulgiale*. 20.000 anime. Sparsi sulla costa, fra Berbera e l'isola di Heis, e nell'interno ad est degli Habar Gherhagis. Dediti alla pastorizia e al commercio.

I Darot costituiscono un gruppo di accertata discendenza araba. La loro intelligenza e la robusta costituzione fisica li pongono a un livello sociale più elevato di tutti gli altri somali. Come si è detto, essi si dividono in due cabile: Uarsangheli e Dolbohanta.

a) *Uarsangheli*. Circa 50.000 anime. Abitano la parte nord-est del territorio, dalla costa al 10° parallelo nord. Sono dediti alla pastorizia, al commercio (baratto) e in parte anche all'agricoltura. Trafficano in gomma e in ebano e vivono cibandosi di latte, di burro e di carne. Spesso colpiti da carestia, ottennero sovvenzioni frequenti dal Governo inglese, il quale li considerava fra i protetti più fedeli.

b) *Dolbohanta*. Circa 95.000 anime. Abitano quasi tutto il territorio orientale. Molto ricchi di bestiame, del quale fanno oggetto di scambio contro cereali e manufatti, generalmente vivono allo stato nomade. Di carattere fiero e guerriero, forniscono, come gli Uarsangheli, ottimi elementi militari.

2 - Le stirpi di razza inferiore

Oltre le popolazioni Dir e Darot vivono nella Somalia ex-Britannica, come anche in tutta la Somalia, tre altre diverse stirpi di razza inferiore. E cioè:

I *Tumal:* discendenti da Somali, decaduti per essersi uniti con donne di razza inferiore. Esercitano il mestiere di fabbri.

I *Midgan:* di origine sconosciuta, cacciatori per lo più, o lavoratori sedentari.

Gli *Yebir* (*Ibiz* in Somalo), stregoni, cantastorie e indovini. La loro attività si svolge soprattutto in occasione di nascite e di nozze; godono del comune rispetto e vengono compensati con doni in danaro o in bestiame.

I Tumal, i Midgan e gli Yebir non sono riuniti in cabile; sono invece incorporati nelle cabile Somale, dal nome delle quali vengono chiamati, facendo precedere l'appellativo "Tou" al nome della cabila cui appartengono: appellativo che qualifica il loro stato di servitù.

3 - Fierezza dei Somali

Il fatto, or ora accennato, che la popolazione in genere della ex-Somalia inglese appartenga alla razza più fiera di tutta la penisola somala, è un argomento che va considerato molto attentamente; poichè la esperienza di quasi diciotto anni di vita coloniale a contatto diretto con gli indigeni dei nostri possedimenti mi ha convinto che condizione essenziale per governare e comandare in

Africa (e del resto in qualsiasi parte del mondo) è quella di conoscere intimamente la psicologia dei popoli soggetti, le consuetudini, le fedi, e di non offenderle mai, senza tuttavia umiliarsi a promiscuità dannose e ad un tempo vergognose.

Francia ed Inghilterra invece, checchè ne dicano e ne pensino gli *orecchianti*, caddero sempre in un grave errore di valutazione, ritenendo, ciascuna per una illusione di natura diversa ed opposta, di essersi rese signore, nonchè dei territori, anche delle popolazioni, che non si curavano mai di conoscere e di studiare.

La Francia, spinta dalle sue ideologie ultrademocratiche, cercò da un tempo a questa parte di tamponare le falle della sua disastrosa situazione demografica, mediante l'assimilazione degli indigeni, perdendo così la stima e il rispetto dei sudditi dei suoi dominî coloniali.

L'Inghilterra ignorò di proposito, delle popolazioni a lei sottoposte, il travaglio storico, la cultura, le consuetudini, limitandosi a sfruttarle come "cose" e paga di dominare con la sola forza brutale e con l'intrigo, ovvero con affrettarne la decadenza per mezzo dello sterminio e dell'alcool. Ciò che le attirò l'odio non solo dell'Africa, ma di tutto il mondo.

L'Italia, al contrario, mantenendo la giusta distanza fra sudditi e dominatori, ha messo in opera ogni mezzo atto alla elevazione morale e politica e al miglioramento economico e fisico di quelli, di cui ha mostrato d'interessarsi e presso le cui popolazioni ha ingenerato il sentimento della sua potenza e della sua severa e inflessibile giustizia.

Le è stato così possibile di istruire e di condurre al fuoco gli uomini di colore dei suoi territori, con risultati di cui si può andare giustamente orgogliosi, e che oggi gli Inglesi hanno dovuto e dovranno ancora esperimentare a proprie spese.

Non è pertanto ozioso ricapitolare quanto riguarda gli usi, i costumi, le credenze dei Somali dell'ex-Somaliland inglese, nonchè la leggenda, che qui cade opportuno narrare succintamente, circa le origini delle cabile somale.

4 - La leggenda delle origini

La leggenda racconta dunque che i fratelli *Dir* e *Auia* vivevano con le loro genti nel territorio ora denominato Nogal e Migiurtinia, allorchè un principe arabo, Schech Abdurraman Ibu Ismail, detto *Darod*, fuggito dallo Iemen per salvarsi dalle ire del padre, cui egli aveva rapito una sposa, approdò – solo – in un punto della costa, fra Eil e Candala, e si nascose in una grotta, dalla quale usciva solo di notte per procurarsi gli alimenti.

Passò del tempo, e una volta, forse perchè la caccia notturna si era resa insufficiente, uscì di giorno, e s'incontrò in una bellissima giovinetta, che era a guardia del gregge paterno. Era la figlia di Dir. Costei certo fu presa da simpatia per Darod, poichè non mancò di rifornirlo quotidianamente di viveri e di frequentare la grotta ov'egli si teneva



Somalo di bassa casta

rifugiato. I rapporti fra i due giovani si fecero intimi. Dopo qualche mese la fanciulla non potè più nascondere ai parenti la sua condizione di futura madre. Fra Dir e Auia corse allora un patto, nel quale entrambi furono subito d'accordo, catturare e uccidere lo straniero che aveva così indegnamente offeso l'onore della loro famiglia. Senonchè, addolcito dalle lacrime della figliuola, Dir venne a più miti consigli, si recò anzi a trovare il principe Darod e, dopo lungo discutere e tergiversare, si acconciò a concedergli in isposa la figlia, col patto che egli si fermasse per sempre fra le genti Dir.

Ciò che avvenne. E due figliuoli, due maschi, Cablalla e Marehan, nacquero dalle nozze avventurose, mentre Darod diveniva il capo più rispettato, e più influente dopo Dir; e, col tempo, il condottiero più sagace e vittorioso in tutte le guerre contro le cabile nemiche.

Anche i suoi figliuoli, Cablalla e Marehan, alla morte di lui, mostrarono con segni evidenti di essere destinati per natura al comando. Intelligenti, vigorosi, pronti, audacissimi, essi finirono per suscitare l'invidia dei coetanei e dei capi minori, i quali aspiravano alla supremazia della cabila. L'avversione si acuì di giorno in giorno, fino a sboccare nella ribellione. La quale però fu da Cablalla e da Marehan domata nettamente; tanto che gli impotenti ribelli decisero di ricorrere al tradimento.

È chiesero per ciò a Dir di indire uno *scir* (riunione) per festeggiare la pace, decisi di aggredire in tale occasione i due fratelli e di ucciderli.

Furono avvertiti dalla loro madre, dalla vedova di Darod che provvidenzialmente era venuta a conoscenza di ciò che tramavasi ai danni dei suoi figli. I quali, predisposte le difese, il giorno dello *scir* sostennero vittoriosamente coi loro fidi l'urto dei traditori. La sanguinosa zuffa ebbe così fine col trionfo dei figli di Darod. Non tuttavia trionfo definitivo, chè tra essi e i Dir ribelli si combatterono in seguito numerose guerre, durate decenni, e terminate con una vittoria che definì per sempre la situazione del paese. I Darod infatti poterono costringere i Dir e gli Auia ad abbandonare la regione.

Fu così che i Dir, disgregati, disordinati e decimati, emigrarono verso il nord in gran parte, stabilendosi nei territori che essi occupano tuttora; e per l'altra parte, a piccoli gruppi, si dispersero verso il Benadir, diventando *proletti* (*arifa*) delle cabile più forti.

Gli Auia invece si diressero in massa verso il sud, ove si stabilirono da Obbia fino al fiume Uebi Scebeli, dopo averne scacciato le popolazioni Galla, che già da tempo vi avevano preso dimora.



Somalo di stirpe "Dir"

Cresciuti in numero e in potenza, i Darod si estesero invece verso ovest, sorpassando l'Uebi Scebeli, e giungendo fino al Giuba, ove parecchi forti nuclei Marrehan, di Issa Mahamud, di Mahamed Zuber e specialmente di Ogaden, tuttora continuano a risiedere.

5 - L'arte di comandare agli indigeni

Il Somalo, specialmente quello migiurtino, è supremamente fiero, orgoglioso e intelligente. È una constatazione che, come le altre che seguono sul carattere di queste popolazioni, è frutto di personale esperienza, acquistata durante tre anni di comando di *Bande di Dubat*, costituite in prevalenza da elementi delle cabile dei Darod.

All'orgoglio, alla intelligenza e alla fierezza, bisogna aggiungere un sentimento profondo e vivo della giustizia e dell'onore, per cui il Somalo è sempre pronto a ribellarsi ad ogni sopruso. Esige che gli sia dato ciò che gli compete, e lo esige puntualmente non per avidità, ma perchè egli stesso è puntuale ed esatto nel dare o pagare ciò che deve. Riconosce tuttavia la forza maggiore che impedisce talvolta l'adempimento di un obbligo, e giustifica il ritardo. Noi ci siamo trovati distaccati, per eventi di guerra, in località lontane da ogni centro, riforniti esclusivamente dagli aerei di viveri e di munizioni, ma non di vestiario o di denari per le paghe. Soltanto nel luglio 1937 abbiamo — e tutto in una volta — corrisposto ben sette mesi di paga ai nostri Dubat; i quali non hanno mai sollevato un lamento e non hanno mai manifestato il minimo segno di abbattimento, durante il lungo tempo dell'attesa.

Una esatta considerazione della propria e dell'altrui persona, del proprio e dell'altrui valore, e dirò anche delle altrui intenzioni, gli permette di stimare chi merita e chi di lui sinceramente si occupa, ovvero della sua famiglia, o della sua cabila, o del suo bestiame. Il Somalo è onesto, altrettanto nel suo pensiero che nella sua azione e nella sua condotta.

Sagacia nel prevenire, calma, giustizia e fermezza nel reprimere e senso di umanità nel comprendere; coraggio, freddezza, capacità di fronte al nemico, rappresentano il segreto per comandare e guidare i Somali, ai quali si può chiedere in guerra tutto il possibile valore.

Se poi i preposti al comando dimostreranno di conoscere, come dianzi dicevo, gli usi e i costumi delle cabile alle quali i loro dipendenti appartengono, essi saranno anche in grado di definire personalmente secondo il *testur* (legge di cabila) le controversie private degli amministrati ed avranno su di essi un ascendente illimitato.

Chi non vive con esso, non ne cura il vitto, la salute, l'istruzione con paziente costanza e affettuoso interessamento, non riuscirà mai a comprendere il Somalo e il suo carattere; e correrà un giorno il rischio di trovarsi in cospetto di sgradite sorprese, dannose soprattutto al prestigio della Nazione.



Donne delle cabile Darod

DIRITTO E COSTUMI DEI SOMALI

1 - Usi e costumi

Sono quelli dei Somali italiani, senza variazioni, e in genere quelli dei mussulmani. Gelosi delle proprie famiglie, i Somali tendono a condurre piuttosto una vita di contemplazione, ciò che non toglie loro di essere dei valorosi guerrieri. Sono osservatori della morale coranica, quantunque da un punto di vista prevalentemente formale anzi chè sostanziale.

Importante è ciò che riguarda l'abitazione e i tre momenti salienti della vita individuale, la nascita, il matrimonio, la morte.

a) *Abitazione* – La normale abitazione somala è il *gurgi*, specie di tucul costruito con intelaiature di rami pieghevoli e coperto di stuoie, facilmente smontabile e trasportabile a dorso di cammello. Tutto ciò risponde alle necessità derivanti dalla mobilità delle popolazioni. Essendo, infatti, pastori per tradizione, i componenti le cabile somale si dedicano solo all'allevamento del bestiame, e l'esistenza dell'individuo e della collettività è perciò legata, anzi subordinata alle esigenze del bestiame. Il nomadismo è pertanto nel Somalo dell'ex-Somaliland inglese un'assoluta necessità di vita. Si tratta, fra l'altro, di ricercare di continuo pascoli ed acqua per il gregge, per cui occorrono frequenti spostamenti delle cabile e dei *rer*, perchè nella ex-Somalia britannica e nella parte settentrionale del nostro vecchio territorio l'acqua e i pascoli sono soggetti alle variazioni stagionali, che profondamente trasformano la vegetazione e le disponibilità idriche della regione.

Il gurgi (o guri, o akal) è, come dicevo, costituito di una intelaiatura di rami ricurvi che viene ricoperta con stuoie di palma (macudi) e di pelli (hareg). L'entrata, bassa e stretta, è chiusa con una rozza e robusta tenda fatta di corde terminanti in basso con un nodo.

Il gurgi serve solo per il riposo; giacchè ogni altra funzione e operazione del Somalo si svolge all'aperto, sul davanti della capanna, in uno spazio più o meno grande delimitato da grossi rami spinosi (*zeriba*), fissati a terra.

Della montatura della capanna si occupano le donne appena giunte sul posto che è stato scelto come zona di pascolo.

Limitate e ridotte alla più semplice espressione sono le masserizie. Le stuoie sono quelle stesse che servono di copertura al cammello *(auia)*: copertura che viene fermata mediante corde, le quali servono pure per le varie occorrenze nella capanna. Liste di legno ricurvo che, razionalmente disposte sul cammello, servono ad appendervi recipienti e otri in viaggio, altrettanto razionalmente disposte nella capanna adempiono al medesimo uso. Ghirbe (otri di pelle), secchi di legno per il latte e per l'abbeverata e vasellame di legno completano le suppellettili. Il carico in viaggio è rappresentato anche dai bambini, dai vecchi e dagli ammalati, che costituiscono l'unico peso vivente di cui viene gravato l'animale, considerato a ragione prezioso, perchè rappresenta effettivamente la vera ricchezza del nomade.

Nell'interno della capanna (la quale si presenta in forma circolare col tetto spiovente) si osservano, in una semplicità di arredamento oltremodo rudimentale, il letto, costruito con mezzi di fortuna su piuoli a forcella piantati a terra e sorreggenti costole di foglie di palma legate insieme con corde, su cui si adagia il materasso fatto di pelle di bue o di gazzella, privo di poggiatesta o cuscino; qualche sacco di pelle per la dura; un recipiente per l'acqua; e, lusso eccezionale, una cassetta per ripostiglio.

b) *La nascita* – Quella delle femmine passa quasi inosservata; mentre quella del maschio è festeggiata con un banchetto, più o meno sontuoso e proporzionato alle risorse della famiglia. Vengono allora chiamati i *yebir* (stregoni) che compiono pratiche magiche propiziatrici, e regalano l'amuleto (carou) con versi sacri, da appendere al collo del neonato.

Fra i Dolbohanta e gli Uarsangheli il neonato rimane in casa per un anno intero. Compiuto il quale uno zio materno se lo depone sulle spalle a cavalcioni e di corsa lo porta fuori della capanna e del recinto di essa, per riportarlo subito dopo, sempre di corsa, di nuovo fino alla porta, ove lo riconsegna alla madre, che se lo colloca dietro la schiena, entro un'apposita fascia, in cui lo porterà sempre, con sè, finchè non farà i primi passi.

L'allattamento, sempre materno, dura fino al quinto anno di vita. Affettuosa e gelosa, la madre somala, slattando il bimbo, lo passa alle dipendenze del padre, che pensa a educarlo secondo i costumi della cabila.

Quanto alle femmine, il medesimo trattamento; solo che rimangono, fin che sono *gheber* (vergini, nubili), alle dipendenze della madre.



Ragazzi somali

c) *Il matrimonio* – Si svolge in tre fasi distinte:

1) la scelta da parte de maschio e le trattative, che hanno luogo fra le madri dei due futuri sposi;

2) trattative dei due padri, intese a stipulare i patti;

3) cerimonia nuziale.

Le trattative delle madri vertono sul gradimento della proposta da parte dei genitori della ragazza. Quelle dei padri sul prezzo (generalmente in cammelli, bovini, ovini) da pagare alla famiglia della futura sposa: la dote, in una parola, che viene tenuta in consegna dal padre e dalla madre della ragazza.

Conclusi i patti, con l'intervento di un cadi o di un santone, viene fissata la data della cerimonia. In questo giorno gli amici, recatisi a prender lo sposo, lo conducono, su un cavallo tenuto da uno di loro per la briglia, fuori del villaggio, donde poi

lo scortano a piedi alla capanna nuziale, in precedenza costruita. Sul cavallo che è stato così lasciato libero, le amiche, che hanno anch'esse condotto la sposa fuori del villaggio, fanno salire quest'ultima, che in tal guisa raggiunge la capanna nuziale.

Assoluto padrone della casa e della famiglia è l'uomo. I più faticosi doveri della vita quotidiana appartengono alla donna, la quale è considerata, come il cammello, la "cosa" più preziosa, non, come erroneamente si crede, una schiava. Poichè, sebbene "cosa", ella sa guidare, e talvolta con fermezza, le azioni del suo uomo, che le porge attento ascolto, e dei suoi figli. Debbo confessare il vero: in più di una occasione io vidi mariti che maltrattavano le loro donne; ma in occasioni più frequenti vidi mariti fuggire disperatamente la maligna furia delle spose.

La frugalità è la caratteristica della famiglia somala: il vitto è a base di latte, soprattutto di cammello, di dura, di riso, di tè, di granturco abbrustolito; raramente di carne. In tal caso si preferisce quella di cammello, di cui i somali sono ghiotti.

I vestiti, sia maschili che femminili, sono semplici: ciò nonostante, figurano più di quel che valgano, dato il personale elegante e aggraziato del Somalo. Non infrequenti, gli ornamenti di oro e di argento.

d) *La morte* – Il corpo del defunto viene subito lavato e, dopo i lunghi pianti delle donne, ravvolto in una coperta di tela, viene inumato, in una fossa molto profonda, scavata in direzione est-ovest. Lastre di pietra ricoprono la fossa circondata poi da una palizzata fatta di rami spinosi.

Solo la vedova prende il lutto. Ella, se il marito cadde in combattimento, si rade i capelli. Ed è questo il segno della vedovanza. Se invece morì di malattia o per accidente imprevisto, un fazzoletto bianco in testa indica il lutto della superstite.

2 - Religione

È la mussulmana sciafeita.

3 - Diritto consuetudinario

La *cabila* è costituita su basi genealogiche ben definite e ha valore di aggregato politico quasi dappertutto; ma in Somalia si può affermare con i migliori nostri Autori, il Cerulli, il Colucci e il compianto Nello Puccioni, che l'aggregato gentilizio normale sia il *Rer*, nome col quale si possono indicare sia la grande famiglia sia un gruppo che può avere, come sempre accade, la consistenza di una tribù. Il *Rer* è quindi costituito da molte generazioni che variano in numero, ma non sono mai inferiori a 7-8.

Al *Rer* si aggregano gruppi gentilizi di altri *Rer*, i quali, allorchè non sono uniti anche da lontani vincoli di discendenza, vengono chiamati *Arifa*, e tenuti in conto di alleati, con quasi tutti i diritti e i doveri derivanti dall'appartenenza alla famiglia. Gli *Arifa* però non possono essere proprietari di terreni; ma hanno ben definite concessioni per i pascoli, per le abbeverate e per le coltivazioni.



I "Tumal" fabbri somali



La permanente delle ragazze somale

Si può infatti dire che la base del diritto consuetudinario comunemente applicato scaturisca, specie nei territori che sono sede dei gruppi etnici di pastori, dai bisogni generati dall'allevamento del bestiame, fulcro di tutta l'economia della collettività.

Il diritto e la precedenza di pascolo e di abbeverata, specialmente nei territori lontani dai fiumi, come quello di cui ci occupiamo, hanno generato secolari controversie, terminate il più delle volte in sanguinose guerre, soluzione quasi sempre imposta dalla legge del più forte.

Per prendere accordi fra le cabile in materia di diritto e precedenza di pascolo, si convocano gli *Scir* (riunione di capi) e ciò accade un gran numero di volte: frequenza che facilmente si intende. Senonchè, nei periodi di tempo in cui l'acqua ed il pascolo scarseggiano, i Somali inseguono, sospinti dalla necessità inoppugnabile, i fili di erba, le pozzanghere e i pozzi, senza badare al bisogno che urge agli altri, e si verificano pertanto zuffe sanguinose, che solo i funzionari conoscitori del carattere delle popolazioni riescono ad evitare.

Sui pozzi non viene riconosciuta in nessun caso la proprietà individuale, nè sui tratti di terreno che dopo le pioggie formano dei temporanei allagamenti (*gal*), i quali vengono contesi all'assorbimento della terra e all'evaporazione coi mezzi più ingegnosi, fino a che non sono irrimediabilmente asciutti. In un solo caso (e in ciò si riconosce chiara la forma giuridica dell'incoraggiamento) i pozzi sono di proprietà individuale: quando l'individuo se li scava per proprio conto.

I depositi di acqua piovana che si ottengono rialzando degli argini attorno a piccole depressioni del terreno (opera di scavo, *uar*, a cui contribuisce il lavoro di tutto il nucleo), sono sempre di proprietà collettiva. Il sistema è adottato solo da gruppi sedentari dediti anche all'agricoltura, e serve pure di riserva di acqua per il bestiame.

La proprietà individuale si risolve in quella degli animali domestici, i quali vengono contrassegnati con marchio a fuoco da parte del proprietario o del gruppo a cui il proprietario appartiene. Severamente e con pene variabili da gruppo a gruppo, vengono puniti i furti di bestiame. Il compratore di bestiame anzi è tenuto ad assicurarsi che gli animali da lui acquistati non provengano da furto.

Chi trova animali dispersi è in obbligo di custodirli e di restituirli poi al proprietario, quando questo venga identificato. Però il prodotto dell'animale in custodia (lana e latte) spetta a chi temporaneamente, fino a restituzione al proprietario, lo detiene presso di sè. E se le bestie, in questo frattempo, muoiono, se ne debbono conservare le pelli, per consegnarle al legittimo padrone, al momento in cui questo viene riconosciuto.

Sono anche di diritto individuale le cose tolte al nemico in guerra: armi, vesti, ecc., che appartengono a chi le ha conquistate. Non così i cavalli e gli altri animali, che debbono esser divisi fra tutto il *Rer*.

CENNI STORICI SULLA SOMALIA EX-BRITANNICA

1 - Il sultanato di Zeila

Storicamente, la località più conosciuta della Somalia ex-britannica è Zeila, che fu capitale di un sultanato arabo estendente il suo dominio fino a tutto l'Hararino, porta di entrata al Bale e all'Etiopia meridionale per i commercianti Iemeniti, e porto di imbarco a tutte le popolazioni mussulmane delle anzidette regioni, per i pellegrinaggi alla Mecca.

Nell'anno 1500 Zeila fu occupata dai turchi, i quali portarono così il loro aiuto al grande guerriero hararino Mohamed Gragnè, che aveva invaso gran parte dell'Etiopia. Seguì, con l'intervallo di sedici anni (1516), una calamità di cui si risentirono a lungo le conseguenze: l'azione violenta e decisiva di una flotta portoghese, che rase al suolo la città, la quale rimase a lungo abbandonata.

Capitale più tardi di un sultanato, con a capo prima il principe arabo Sauaa (Iemen) e poi lo sceriffo di Moka (Iemen), Zeila conobbe anni di splendore e di fasto.

Importa soprattutto distesamente conoscere le vicende dei luoghi dal giorno che gli Inglesi ne rimasero padroni.

2 - Inglesi ed Egiziani

Gli Inglesi capitarono per la prima volta in Somalia nel 1827, quando un loro naviglio naufragò presso quelle coste. A tale anno sembra infatti che risalga il primo trattato fra Somali e Inghilterra; trattato che fu naturalmente seguito da altri, fra cui uno del 1840, stipulato dopo l'occupazione di Aden. Due anni dopo (1842) un inglese, il Johnston, visitava Berbera; seguito nel 1847 dai francesi Guillain e Révoil; e, nel 1854, dal Burton.

Dal 1874 al 1884 l'Egitto estese la propria giurisdizione da Bulhar primamente occupata e da Berbera fino a Ras Afun. Ed è, sia detto *per incidens*, opera degli Egiziani e non degli Inglesi l'acquedotto lungo 12 km. che porta a Berbera l'acqua potabile. Abbandonata la Somalia dagli Egiziani, nel 1884 subentrarono nel dominio gli Inglesi, i quali ne fecero un loro protettorato, posto sotto la direzione del Governo delle Indie, che l'amministrò fino al 1898: anno in cui passò alle dipendenze del Ministero degli Esteri. Nel 1905 passò definitivamente al Ministero delle Colonie.

3 - Inizi del Mullah

Dal 1899 al 1920 la dominazione britannica in Somalia fu amareggiata dalla ribellione capeggiata da Mohamed Ben Abdulla, figlio di Abdulla Hassan, del *Rer* Bagheri (cabila Ogaden) e di madre Dolbohanta.

Questo Somalo odiatore accanito degli Inglesi, passato alla storia col nome di *Mad Mullah* (letteralmente: *Pazzo Mullah*), nacque a Kob Faradod, presso Kirit (località sita a 225 km. a sud-est di Berbera, in piena regione della cabila Dolbohanta), poco dopo il 1870. I primi segni della sua attività, o meglio le notizie di questi segni, risalgono al 1895, quando, di ritorno dall'ultimo dei suoi pellegrinaggi alla Mecca, egli si mise a capo della setta dei Salehiti (fondata dal santone Mohamed Saleh) e vestito da mendicante percorse tutta la Somalia settentrionale, predicando la stretta osservanza del Corano, condannando il lusso, la gola e l'uso del tè. I più fervidi suoi seguaci furono da prima i Dolbohanta; ma dal marzo 1899, tempo in cui egli manifestò apertamente la sua ostilità agli Inglesi, i proseliti di lui si raccolsero da ogni parte del Protettorato, e aumentarono sempre di numero, fino a costituire una forza che consentì al Mad Mullah di scendere in campo e di proclamare la guerra santa. Nell'agosto di quell'anno infatti essi rappresentavano ben 5000 armati, per mezzo dei quali fu possibile occupare Burao, centro importante da cui il Condottiero ribelle potè controllare le risorse idriche delle cabile più forti, che, fino allora tentennanti e indecise, si videro costrette a riconoscerne l'autorità. La lotta impegnata fra il Mullah e gli Inglesi durò oltre 20 anni e si svolse con alterna vicenda, costando ai dominatori perdite gravissime.

4 - Cronologia della campagna contro il Mullah

Brevemente ricapitolate, codeste vicende si riassumono, per sommi capi, come segue.

1900-1902 – Burao è riconquistata dagli Inglesi, indi riperduta, e di nuovo ripresa.

1902 – Gli armati del Mullah ammontano a oltre 12.000. Non ostante l'attività del corpo di spedizione inglese, il Mullah si spinge fino sotto Berbera, ritirandosi poi nella regione del Modugh, in territorio soggetto al protettorato italiano. Incalzati dagli Inglesi, i Dervisci, che frattanto hanno occupato Gallacaio (oggi Rocca Littoria), infliggono loro nel mese di ottobre una grave sconfitta nella vallata di Erigoi, sconfitta che si risolve in una precipitosa fuga. La colpa, come è naturale, è attribuita dai comandanti inglesi ai Somali e può darsi non a torto. Senonchè non si vede come avrebbe potuto essere altrimenti, in quanto l'esito della vittoria ambita e perseguita veniva affidato appunto a quelle popolazioni somale, trattate sempre dalla Gran Bretagna in modo disumano, e considerate come carne da macello, oggetto di sfruttamento e di disprezzo. I guerrieri che si misuravano a malincuore coi Dervisci ben sapevano che, cessato il pericolo, l'Inghilterra li avrebbe abbandonati alle vendette del nemico, senza alcun riguardo. E preferirono risparmiarsi.

BIBLIOTECA N.C. ROMA



Il fiume Uebi Scebeli a Imi, ultimo rifugio del Mad Mullah

Nel dicembre dello stesso anno, il Governo Inglese ottiene da quello Italiano il permesso di servirsi della base di Obbia, e organizza una terza spedizione.

1903 – Il 25 marzo la spedizione è pronta e inizia la sua marcia per l'occupazione di Modugh. Il 31 occupa Galadi. Dopo qualche puntata offensiva priva di importanza, il 10 aprile s'inizia l'azione che il giorno 17 si chiude con un'altra sconfitta inglese a Gumburu e il 22 a Daratalech (a nord di Ual-Ual). Ripiegando su Bootle, gli Inglesi vi giungono nei primi giorni di luglio.

Anche allora, dopo due campagne perdute e dopo dure sconfitte subite, il Ministro della Guerra britannico inviava un telegramma di congratulazione al Generale Manning per la *vittoriosa riuscita ritirata*. (Cfr. Jardine: "Il Mullah del Paese dei Somali", trad. Quercia. S. I. Arti Grafiche, Roma, 1928).

1905 – Dopo due altri anni di sanguinosa campagna, il Mullah sollecita la protezione del Governo Italiano, che gli concede come residenza un tratto di territorio del Nogal, fra Ras Garod e Ras Babah, a nord di Obbia, col patto che se ne rimanga in pace. E l'accordo è firmato nel marzo 1905.

1905-1910 – Fra una scorreria e l'altra il Mullah commercia, razzia e fa propaganda antinglese fino al 1910, anno in cui lascia il territorio italiano e si porta a Gerrenei (Las Durrei) in territorio inglese a cento chilometri a sud-ovest di Garoe (e non Gorrahei, come risulta erroneamente in alcuni testi).

1912 – Nel febbraio, dopo aspro combattimento, rientra in Bootle, infliggendo una spietata lezione ai Dolbohanta, che perdono anche tutto il loro bestiame e si trovano alla fame, rivolgendo anzi disperati appelli agli Inglesi, per i quali si sono fatti massacrare. Frattanto il Mullah minaccia di marciare su Berbera e impera su tutte le tribù del Nogal e fino all'Altopiano.

1913 – Altri scontri, sempre sfavorevoli agli Inglesi; i quali, anzi, sono clamorosamente battuti a Dul Medove, mentre le cabile, fiduciose nella loro protezione, perdono altri 6000 cammelli ed oltre 30.000 ovini.

1914 – Il Mullah occupa la valle dell'Ain sotto Burao, dominando di là tutte le popolazioni e spingendo da ogni parte ondate offensive.

1914-1920 – Durante la guerra europea, il prestigio inglese in Somalia riceve altre durissime scosse, e solo l'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale salva la Gran Bretagna, sia in Europa, sia in Africa, dalla sconfitta.

Il 22 dicembre 1920 muore a Imi il Mullah: e solo allora ha termine la lotta contro i Dervisci.

Aprendo una breve parentesi, riteniamo opportuno rilevare la scarsa diligenza degli Autori inglesi in fatto di citazioni geografiche. Il Jardine, nel volume già citato, e precisamente a pag. 255, dice: "Sembra che egli (il Mullah) abbia vagato qualche tempo prima di stabilirsi a Guano (?) Imi, una collina a mezza giornata da Imi, sul corso superiore dell'Uebi Scebeli, nel paese degli Arussi". Siamo invece in grado di affermare (facevamo parte, con una banda di Dubat, della colonna che occupò la località) che la collina ove prese dimora e ove morì il Mad Mullah è proprio a ridosso del guado di Imi e del villaggio vicino e non a mezza giornata di marcia; che, infine, Imi è nel paese dei Caranle (cabila di stirpe Auia) e del rer Amadin degli Ogaden e non nel paese degli Arussi.

1920-1940 – Gli Inglesi non si occuparono più della Somalia che per opporre un reciso rifiuto alle rivendicazioni avanzate dagli Italiani dopo la grande guerra, in relazione a quanto era stato solennemente convenuto col trattato di Londra del 1915.

Niente strade, niente scuole, niente sviluppo industriale. Nel territorio ora conquistato dagli Italiani non esiste un chilometro di strada a fondo artificiale. Per evitare che i Somali imparassero l'arabo letterario, gli Inglesi arrivarono a prescrivere che il dialetto parlato dalle cabile (che si era sempre scritto con i caratteri arabi) venisse insegnato nella scrittura con caratteri inglesi.

Tutto ciò dimostra che la Somalia aveva per gli Inglesi solo interesse militare e strategico, sia per la minaccia che la loro presenza rappresentava per gli Italiani, sia per la posizione del Protettorato, che costituiva un formidabile punto di appoggio alla "testa di ponte" di Aden, continuamente minacciata dalle sovrastanti tribù dell'Adramut. Inoltre il possedimento era per gli Inglesi uno dei pilastri meglio situati del complesso sistema di basi

disseminate da Suez all'Oceano Indiano, per la sicurezza della via delle Indie.

5 - Uno storico memoriale

Ad avvalorare quanto si viene affermando, circa la trascuratezza degli Inglesi per tutto ciò che avrebbe potuto migliorare le condizioni materiali e morali delle popolazioni del Protettorato, basterà il memoriale che riportiamo, presentato nel 1937 a Lord Dufferin and Ava dal Capo Somalo Hagi Fara Omar, della cabila Abar Ual, fedelissimo alla Gran Bretagna. Tale memoriale, inviato anche direttamente a Londra, persuadeva il Governo inglese a sostituire il Governatore allora in carica, a fare alcune concessioni e contemporaneamente ad *applicare una tassa di famiglia a tutti i residenti nel Somaliland.*

Ecco il *memoriale.*

Al marchese di Dufferin and Ava, Sottosegretario di Stato per le Colonie.

Vostra Grazia!

Il Governo britannico ha costituito il Protettorato, in base ai trattati ed accordi firmati, per le genti della Somalia britannica, dai capi riconosciuti.

Nel momento in cui è più desiderabile ottenere l'unione stretta delle varie parti dell'Impero britannico, noi siamo desiderosi di dimostrare la nostra migliore volontà in tal senso. Peraltro ci troviamo obbligati a rispondere in considerazione la nostra vera posizione e approfittiamo di questa opportunità per esporre quanto segue all'Alta Autorità vostra.

Le questioni alle quali desidereremmo venisse data una precisa risposta, sono:

1ª - *Che cosa esattamente significa* Protettorato *e quali diritti ci spettano in dipendenza di questa forma di Governo;*

2ª - *Qual'è la differenza materiale fra un* Protettorato *e una* Colonia; *quali ulteriori diritti questo ultimo sistema comporta e come si debba fare per ottenerli.*

3ª - *Fu un tempo proposta alla Camera dei Comuni la cessione di Zeila al Governo Etiopico. In quell'occasione si dichiarò che non vi era necessità d'informare noi di tale fatto. Questo ci ha meravigliato e ha urtato la tradizione politica di giustizia.*

Preghiamo di ottenere l'assicurazione che nessuna parte del nostro territorio venga ceduta senza previa consultazione dei nostri capi e delle nostre genti.

Siamo desiderosi di ottenere una risposta alle domande sopra esposte.

Ma Hagi Fara Omar espose anche dell'altro nel suo *memoriale.* Vale a dire, per servirmi, ove è possibile, delle sue stesse parole:

a) *Escludendo Berbera, tutte le concessioni terziere sono regolate in Somalia da apposite* licenze di temporanea occupazione. *Una concessione ha la durata di cinquant'anni soltanto. È quindi a noi vietato il possesso definitivo della terra. Noi ci appelliamo a Voi e preghiamo che questa restrizione venga applicata esclusivamente nei riguardi degli stranieri. Inoltre, le concessioni* libere *vengono cedute al miglior offerente col sistema dell'asta pubblica, ed essendo i mercati asiatici economicamente più potenti, i somali hanno partita persa a priori.*



Guerriero somalo di stirpe "Darod"

b) *Si attraversano periodi dell'anno in cui l'acqua manca completamente "e ogni anno numerosi sudditi muoiono di sete. Anche questo mese numerose vite sono venute meno per ciò, e la situazione si è fatta così disperata che le autocisterne hanno dovuto trasportare acqua a distanze che superano le ottanta miglia. Una soluzione radicale del problema idrico sarebbe da auspicare. Sarebbe a noi di grande aiuto la costruzione di cisterne nelle località sprovviste pressoche totalmente, perchè esse permetterebbero la raccolta delle acque piovane".*

c) *Il corpo sanitario della Somalia britannica non conta, fra il personale, una* dottoressa, *o per lo meno una* levatrice. *I decessi femminili in seguito a parto sono numerosi. È noto che le donne musulmane del paese preferiscono morire con lunghissima agonia piuttosto che sottoporsi alla visita di un dottore. Non potrebbe il Governo britannico inviare nel Paese una dottoressa?*

d) *Sarebbe molto desiderata e apprezzata l'apertura di* Dispensari *nelle località più remote, poichè non tutti possono percorrere* 50-60 *miglia per ricevere cure mediche nei Dispensari esistenti.*

e) *Le tariffe doganali sono molto alte. Il dazio specifico raggiunge talvolta il* 100%... *La capacità di acquisto è quindi molto scarsa da parte del Somalo, che difficilmente riesce a far fronte a simili tariffe. Difatti noi siamo così poveri che il Somalo si considera fortunato quando può assicurarsi un solo pasto decente al giorno. Una gran parte delle popolazioni dell'interno vive in stato di assoluta miseria.*

Quanto di vero e quanto di esagerato sia nelle parole di Hagi Fara Omar si può giudicare da quel che verrò esponendo nel seguente breve capitolo.

Qui osservo soltanto che oggi la propaganda inglese, dopo la perdita della Somalia, dichiara di essersi liberata, e con sollievo, del Protettorato e di aver addossato questo peso all'Italia, per ridurla a mal partito.

Pare si tratti della favola esopica della volpe e dell'uva. Difatti, nel 1919, in vista delle richieste italiane a Versaglia, Lord Milner indirizzava al Presidente del Consiglio di allora, Loyd George, la lettera che integralmente trascrivo, e nella quale si parla del Somaliland come di "uno dei punti nodali dell'Impero", che, in mano all'Italia, "sarebbe per noi, nell'avvenire, ragione di gravi inquietudini".

Inquietudini che il Duce si è fatto un dovere di non far mancare alla incoerente Gran Bretagna.

In ogni modo, ecco la lettera di Lord Milner:

Mio caro Primo Ministro,

La nostra conversazione di ieri ha lasciato nel mio animo una spiacevole impressione. Io non credo che Voi vi rendiate conto della gravità che avrebbe la concessione agli Italiani di tutto o quasi tutto quello che essi chiedono in Africa.

Anche se la Francia concedesse la Somalia francese, la quale altro non è che una sottilissima striscia di territorio, in confronto con la Somalia britannica (8000 *miglia quadrate contro le* 68.000 *della nostra*), *il nostro contributo agli* equi compensi *all'Italia sarebbe sproporzionato a quello della Francia.*

Sembra una cattiva idea considerare gli attuali possedimenti britannici, che sono sotto il nostro diretto controllo, e sono tutto quello che noi realmente possediamo ed abbiamo ragione di conservare, come qualche cosa che a cuor leggero possiamo con altri dividere.

È un considerevole sacrificio concedere il Giubaland, che realmente è parte di valore del nostro Protettorato dell'Africa Orientale. Si faranno certamente grandi proteste sia da parte dei coloni dell'Africa Orientale, sia da parte dell'Associazione dei coltivatori di cotone. Ma il Giubaland, con le sue 30.000 *miglia quadrate di buon terreno, ha solo importanza economica. La transazione comincia e finisce con la cessione del territorio. Non ha alcuna grave conseguenza ulteriore.*

Non così la cessione della Somalia britannica. Questa cessione implica un indebolimento della nostra posizione strategica in uno dei punti nodali *dell'Impero, e avrà conseguenze di lunga portata sull'avvenire così dell'Abissinia come dell'Arabia.*

Noi non possiamo permetterci di disinteressarci dell'Abissinia. Lo scopo ultimo che gli Italiani evidentemente si propongono, e di fatto confessano essi stessi di proporselo, nel tentare di tenere in pugno tutti gli sbocchi al mare di Abissinia, è l'assorbimento di quel paese. Basta guardare la carta, per vedere che cosa seria sarebbe l'impiantarsi di un impero italiano vasto quanto una metà dell'India britannica, nell'angolo nord orientale dell'Africa. Esso spaccherebbe diritto il cuore di quella grande sfera di influenza britannica, che si estende dal centro dell'Africa Orientale, attraverso il Sudan, l'Egitto, l'Arabia e il Golfo Persico, all'India e che, prescindendo dai Domini, è il vero Impero britannico.

Le strisce di territorio, che attualmente l'Italia possiede lungo le coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, non hanno grande importanza, e un ampliamento di esse non sarebbe cosa di gran peso. Ma il formarsi di un vasto blocco italiano sul fianco della nostra principale via per le Indie, metterebbe l'Italia in stretti rapporti con l'Arabia e col Sudan, e sarebbe cosa molto diversa. E sarebbe per noi, nell'avvenire, ragione di gravi inquietudini per entrambi quei paesi.

Ma, anche ammettendo che fossimo disposti a considerare con indifferenza lo stabilirsi dell'autorità italiana sull'Abissinia, avremmo sempre interessi vitali in quel paese, che dovremmo salvaguardare. Mi riferisco specialmente alle sorgenti del Nilo Azzurro, da cui dipende in modo assoluto la coltivazione del cotone del Sudan, essenziale com'è ai nostri interessi nazionali.

Se cediamo la Somalia, abbandoniamo la sola base che abbiamo per assicurare la protezione di questi interessi, quando gli Italiani andassero avanti nella penetrazione dell'Abissinia. Il che certamente farebbero quando avessero ottenuto il possesso di tutti gli sbocchi al mare.

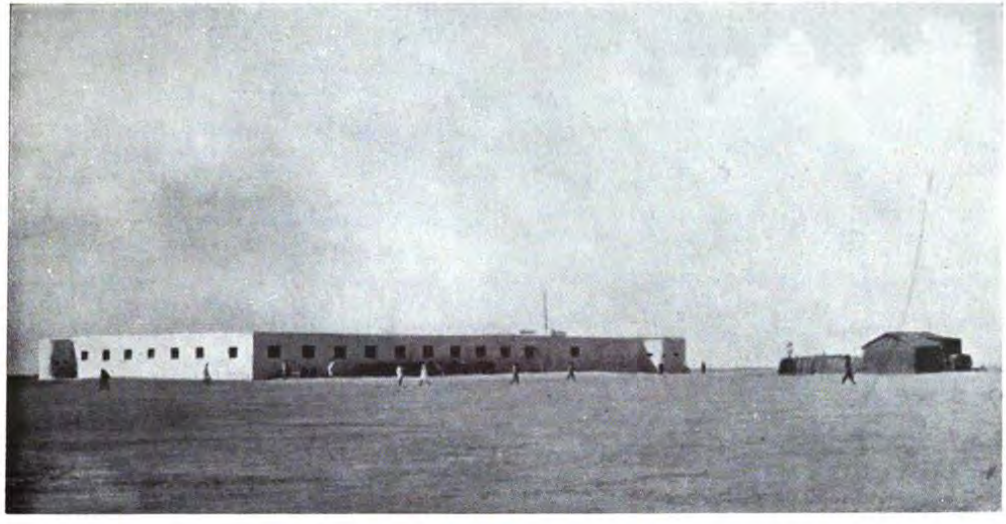
Il limite massimo cui possono giungere le nostre concessioni all'Italia, senza che la nostra sicurezza ne sia pregiudicata, è di offrire loro la parte orientale della Somalia britannica, che si aggiungerebbe alla Somalia italiana. Questa concessione sarebbe reprensibile, ma non vitale.

Sinceramente Vostro,

MILNER



Imi: collina dove morì il "Mad Mullah"



Il forte britannico di Zeila

LA SOMALIA SOTTO IL DOMINIO BRITANNICO

1 - Organizzazione politico-amministrativa

a) *Il Governatore* – Il protettorato del Somaliland era amministrato da un Governatore, il quale rappresentava la Corona e quindi la Madrepatria. Nominato dal Re, a questi rispondeva del suo operato. Contrariamente a quanto avviene nelle altre Colonie inglesi, il Governatore della Somalia britannica non aveva poteri militari. All'atto della nomina, egli riceveva "lettere patenti" e "istruzioni"; le quali ultime contenevano norme e direttive politiche da seguire per il buon governo del Protettorato; mentre le prime contenevano il decreto di nomina, le indicazioni del confine del Protettorato, l'ordine di prestare il giuramento pubblico, la dichiarazione del diritto di emettere regolamenti e di nominare, sospendere e revocare funzionari, la delega della grazia sovrana.

Coadiuvato da un Segretario di Governo, che lo sostituiva in caso di assenza, il Governatore aveva alle sue dipendenze: un ufficio del Governo e Segretariato, una tesoreria, un ufficio di controllo della tesoreria, la dogana, il dipartimento dei lavori pubblici, la polizia, le prigioni, la posta, i telegrafi, l'ufficio di sanità, l'ufficio veterinario, l'ufficio di agricoltura, l'ufficio trasporti.

b) *Residenze* – Il territorio della Somalia britannica si divideva in cinque distretti o Residenze: Berbera, Burao, Erigavo, Hargheisa, Zeila. A capo di ognuna di esse vi era un *Ufficiale Distrettuale*, dal quale dipendevano i vari uffici e servizi, che si trovavano nel territorio della sua giurisdizione.

L'*Ufficiale distrettuale* di Zeila risiedeva a Buramo.

c) *Amministrazione della Giustizia.*

1 – *I Tribunali* – I tribunali erano: Distrettuali di 1ª classe, Distrettuali di 2ª classe e Tribunale del Protettorato.

I tribunali distrettuali di 1ª classe (retti dagli Ufficiali distrettuali o da altro personale all'uopo designato dal Governatore) e i tribunali distrettuali di 2ª classe (retti da personale designato dal Governatore) erano chiamati a giudicare tutti i casi in cui fossero implicati indigeni, escluse le cause di seduzione, di tradimento, o di delitti che comportassero la pena di morte. Queste ultime cause e quelle considerate di una certa importanza erano di pertinenza del Tribunale del Protettorato.

I casi che cadevano esclusivamente sotto il giudizio della legge maomettana (divorzio, matrimonio, ecc.) erano giudicati dal Tribunale sciaraitico, retto da un Cadi stipendiato e controllato dall'Ufficiale distrettuale, che infatti esaminava ogni sentenza emessa dal Cadi.

Finalmente, le controversie fra tribù, se giudicate di poca importanza, erano definite dai Consigli di anziani del Paese.

2 – *La legge* – La legge era amministrata in base *a*) al codice penale indiano; *b*) alla legislazione locale; *c*) ai costumi locali, secondo la legge maomettana.

I crimini contro la vita, anzichè essere, come in passato, giudicati in base ai costumi locali secondo la legge maomettana, recentemente cadevano sotto il giudizio del Tribunale del Protettorato, ed erano puniti in base al codice penale indiano.

3 – *Polizia* – Le forze di polizia, inquadrate da pochi ufficiali metropolitani (4-6) e indigeni (3-4), oscillavano sui 650-700 uomini armati di fucile e di mitragliatrici pesanti. Ad essi era anche affidata la difesa antiaerea. Il comando aveva sede in Berbera, con distaccamenti presso i capoluoghi di distretto e in varie località dell'interno e della costa.

4 – *Prigioni* – Dipendevano dal comandante di Polizia, che però ne affidava la direzione a un ufficiale inglese nominato con l'approvazione del Governatore. I luoghi di pena del Protettorato erano i seguenti:

La prigione centrale di Berbera – Circondata da un muro di pietra alto circa quattro metri, con reparti per maschi, femmine e minorenni. Dotata, oltre agli uffici, cortili e celle, di una infermeria ed un laboratorio-officina. Illuminata a luce elettrica, ricoverava i detenuti in attesa di giudizio del Distretto di Berbera e i condannati a più di sei mesi di detenzione.

Le prigioni distrettuali di Zeila, di Burao, di Hargheisa e di Erigavo – Ricoveravano i detenuti sotto giudizio, del rispettivo distretto, e i condannati nella Colonia a meno di sei mesi di detenzione. In base alla legge 1931, i minorenni di età inferiore ai sedici anni, salvo casi eccezionali, non erano condannati alla detenzione, ma emendati con altri mezzi, quali la punizione condizionale, le multe, il confino, le punizioni corporali, ecc.

d) *Istruzione* – Abbiamo visto come il Somalo per propria natura sia poco incline a migliorare la la propria educazione ed istruzione. Qui notiamo che il Governo inglese non ha fatto mai nulla per incoraggiarlo su tale via. Esistevano in realtà poche scuole coraniche e solo nei principali centri, Zeila, Berbera, Buramo, Hargheisa, Burao. A Berbera esisteva anche un'unica e piccola scuola elementare governativa per indigeni, frequentata da indiani, somali e arabi.

Pochissimi giovani, parenti di capi somali, erano inviati a studiare l'Inglese al *Gordon College* di Kartoum, al *Collegio di Aden* e (nella madrepatria) a Londra e a Cardiff.

La lingua inglese non veniva insegnata nella Somalia britannica.

e) *Servizio sanitario* – Ospedali bene attrezzati si trovavano a Berbera, Burao, Buramo, Hargheisa ed Erigavo; più piccoli a Zeila, a Bulhar e a Sheikh. Un dispensario, a Las Gorei. Ogni Distretto aveva il suo sanitario.

Malattie più diffuse: malaria, tubercolosi, sifilide, tifo addominale.

f) *Proprietà terriera* – Abbiamo già osservato quanto basta su questo argomento. Qui aggiungiamo che, poichè il Protettorato apparteneva alla Corona d'Inghilterra, la proprietà terriera necessariamente non poteva sussistere.

g) *Tasse e contributi vari* – Erano esclusi da tassazione soltanto le coltivazioni, di qualsiasi genere fossero. Le tasse già in vigore si raggruppavano nel modo seguente:

1 – *Sugli immobili*: edifici in genere: 12 rupie annue, pagabili in rate trimestrali.

2 – *Di mercato:* erano applicate sulle vendite:

cereali: 2 anna per frasula (17 kg);
dura: 1 rupia per sacco di 70 kg.;
caffè: 1 rupia per sacco di 70 kg.;
gomma: 4 anna per frasula;
burro: 4 anna per frasula;
pecore e capre: 4 anna per capo;
bovini: 2 rupie per capo;
cammelli: 2 rupie per capo;
equini: 2 rupie per capo.

3 – *Tasse doganali – All'esportazione:* pelli bovine: 4 anna per 3 pelli; ovine: 1 anna per 2 pelli.
All'importazione: per merci provenienti dalla Madrepatria o da Territori inglesi: 5% del valore. Per merci provenienti da altri Stati: 10% del valore.

4 – *Tasse varie – Matrimonio* (diritto percepito dal Cadi): 2 rupie; *divorzio* (id.): 2 rupie.
licenze per commercio e industrie varie: 12 rupie l'anno;
tassa di circolazione per autoveicoli: 50 rupie l'anno.

h) *Poste e telegrafi* - Dal 1° giugno 1903 il Protettorato fa parte dell'Unione Postale Internazionale. Fino al 1925 il servizio venne disimpegnato dagli Uffici postali da campo (istituiti durante le operazioni contro il Mullah), mediante postini cammellati o appiedati. Nel 1925 venne inaugurato un servizio settimanale a mezzo di autocarri, collegante Berbera con Hargheisa, Buramo, Sheikh, Burao, Erigavo. Le località minori furono, fino alla nostra occupazione, servite col vecchio sistema. La Direzione delle Poste era a Berbera. Uffici postali, che funzionavano anche da Banche, erano a Buramo, Hargheisa, Sheikh, Burao, Erigavo.

i) *Telefoni* – Esisteva una sola linea telefonica, gestita dalla Direzione delle Poste; linea che collegava Berbera a Sheikh e a Burao, seguendo la pista camionabile. Essa faceva servizio di ritrasmissione radiotelegrafica da Sheikh alle stazioni radiotelegrafiche civili di Berbera e di Burao.

l) *Servizio radiotelegrafico* – La direzione delle Poste, in unione con la *Eaghern Aden*, gestiva sei stazioni radiotelegrafiche, che accettavano messaggi sia per l'estero che per l'interno. Vi era poi la rete militare.

2 - I capi e la loro influenza

I principali capi del Somaliland erano: Hagi Farah Omar, e il Sultano Dirye, degli Habaruol.

Hagi Farah Omar, che abbiamo avuto occasione di citare largamente, era più che altro un esponente politico che, per aver studiato l'arabo letterario e l'inglese, si era conquistato la fama di uomo coltissimo, oltre che santo, difensore dei Somali.

Dalla data della nostra occupazione dell'Etiopia, i dissidi e le proteste dei Somali contro il Governo inglese, ad arte provocate dall'Hagi Farah Omar, si fecero sempre più frequenti, degenerando spesso in rivolte e rifiuti di obbedienza all'autorità governativa.

Durante l'anno 1937, in occasione della visita al Protettorato del Somaliland di Lord Dufferin and Ava, sottosegretario alle Colonie, il Hagi Farah Omar presentò la lunga petizione, altrove riportata in questo fascicolo dalla quale si rivelano i motivi di malumore delle popolazioni somale verso il Governo inglese.

Successivamente il Hagi Farah Omar, constatando che il *memorandum* non aveva avuto ancora alcun esito, inviava, come dicemmo, direttamente a Londra altre petizioni e telegrammi, che provocarono la reazione dell'Autorità locale, che interveniva tentando di esautorare il Hagi Farah, senz'altro risultato se non quello di suscitare il risentimento delle popolazioni.

Frattanto il Governo di Londra, esaminata la petizione, decideva di sostituire il Governatore, sir Arthur Lawrence con Mr. Glenday, vecchio funzionario del Kenia, il quale riuscì a fondare le basi per la pacifica intesa fra protetti e autorità.

Il movimento antibritannico verteva fondamentalmente sui seguenti punti:

1 – Proibizione fatta agli indigeni di tagliare alberi, e divieto di pascolo in determinate zone, riservate al pascolo dei quadrupedi del Governo.

2 – Rifiuto del Governo di procedere alla nomina ufficiale del Hagi Farah Omar a capo di tutte le comunità somale.

3 – Obbligo di apprendere nelle scuole il somalo scritto con grafia inglese, evitando che i Somali apprendessero l'inglese e l'arabo letterario.

4 – Incapacità giuridica del protetto Somalo di possedere la terra.



La bandiera italiana sventola vittoriosa su una delle residenze dei padroni di ieri

5 – Imposizione di tasse e tariffe doganali troppo elevate.

6 – Sperequazione di stipendi fra impiegati Somali e Indiani.

L'Autorità britannica, dopo una serie di riunioni e di ispezioni compiute dal Governatore fra le popolazioni del Somaliland, comunicò di aver preso le seguenti disposizioni:

1 – Ricovero gratuito dei nativi negli ospedali e nel manicomio di Berbera (la retta ospitaliera fino allora ammontava a 7 anna).

2. Abolizione delle tasse sulla vendita del *ciat* (la quale era concessa a un solo appaltatore che pagava al Governo una somma variabile dalle 100 alle 300 rupie mensili e una tassa pari a 4 anna la doppia agara, circa 2 rotoli, per il *ciat* importato dall'Etiopia).

3 – Riduzione delle tariffe doganali sulle merci importate in Somaliland.

4 – Intensificazione della penetrazione politica tra le popolazioni, sfruttando al massimo la opera dei capi e dei santoni mediante danaro.

5 – Opportunità di aumentare gli stipendi ai capi.

6 – Chiusura del censimento delle armi ancora in possesso dalle cabile, per procedere al definitivo disarmo.

7 – Valorizzazione, mediante impiego, degli elementi Somali, allora disoccupati, che conoscevano la lingua inglese.

8 – Modificazioni nel campo della giustizia.

9 – Esame della situazione degli Arabi e Indiani, sudditi britannici, che alla fine del conflitto italo-etiopico avevano lasciato il territorio dell'Impero, trasportando nel Somaliland i loro commerci e traffici.

10 – Valorizzazione idrica delle località Uoddebriss-Uodde-Ahmed-Darkenghegò, e di tutto il territorio in genere.

In pari tempo però il Governo studiava l'opportunità di applicare quella tassa di famiglia, di cui facemmo cenno, a tutti i residenti nel Somaliland. In complesso, quindi, le richieste di Hagi Farah Omar provocarono una serie di benefici provvedimenti.

La sua attività, per altro, non si limitò soltanto a rappresentare gli interessi dei Somali della Somalia, ma si estese anche alle popolazioni somale del Kenya, provocando quivi proteste e dissidi verso il Governo locale. È però da notare che, da quando il nuovo Governatore sostituì sir A. Lawrence, la persona di Hagi Farah Omar scomparve quasi dalla scena politica. Alcuni pensano che sir Glenday con abilità sia riuscito ad attrarlo nell'orbita inglese, mediante corruzione e promesse varie.

L'ascendente personale acquistato dal Hagi Farah Omar e la naturale tendenza dei Somali a polemizzare, a protestare e a riguardar sempre ogni azione dei "bianchi" con sospetto, avevano fatto, in ogni modo, di questo capo un elemento assai difficile.

Il sultano Diriye degli Habaruol (sottocabila degli Isak), che abitano la parte centrale della Somalia ex inglese, era l'unico capo riconosciuto dalle Autorità britanniche, e che avesse un profondo ascendente sulle popolazioni a lui soggette. Si dichiarava nipote in linea materna del Mad Mullah.

Quando l'Autorità inglese iniziò il disarmo delle popolazioni somale, essa, ritirando le armi, preferì pagare un corrispettivo abbastanza elevato, pur di compiere con sollecitudine l'operazione iniziata. Giunta la volta della tribù degli Habaruol, il sultano Diriye, dopo la consegna di venticinque fucili, fece conoscere alle Autorità che non intendeva procedere al versamento totale delle armi in possesso della sua cabila. Gli Inglesi allora intimarono con la forza la consegna. Ne derivò uno scontro armato fra polizia e Habaruol, con conseguenze che consigliarono gli Inglesi a sospendere il disarmo delle popolazioni. Il quale fu ripreso solo più tardi. La posizione del sultano Diriye divenne in seguito sempre più influente, per il gesto coraggioso e fortunato compiuto contro le Autorità.

Due altri capi avevano particolare importanza, in quanto rappresentavano tribù viventi anche in territorio italiano e che risentivano della nostra influenza: Hagi Mohamed Ali Scirè, capo degli Uarsangheli (rer Omar) e Mohamed Alì, capo dei Dolbohanta (rer Fara Garad).

Debbono aggiungersi il sultano Diriye Hassan, degli Isak Idegalle (rer Gulet); il figlio di costui: il sultano Mohamed Ueader degli Isak Habar Iones (rer Segalle); e Sceik Hasci Hilmi.

Una certa influenza avevano ancora coloro che passavano per essere più istruiti (islamicamente soltanto, però) e che riuscivano a raggiungere il titolo di Sahir (stregone). Essi erano più venerati e ascoltati che non fossero i Cadi e gli Iman. I quali, d'altronde, non manifestavano una minor tendenza alla stregoneria. Qualcuno dei Sahir che volle recarsi al Cairo con l'ambizione di diventare un ulema, dopo aver frequentato qualche corso elementare all'Università dell'Azhar, riuscì soltanto ad acquistare una infarinatura di nozioni malamente assimilate, ottenendo, tuttavia, il vantaggio al suo ritorno in Patria di potersi gabellare per un vero ulema.

Il personaggio più importante fra gli Isak era il così detto *Siassi*, cioè l'uomo politico: scaltro affarista che, per sapersi abilmente barcamenare fra le Autorità e la sua gente sfruttava la fiducia degli uni e degli altri a suo personale beneficio, e talora anche a profitto dei suoi clienti.

Il *Siassi* disciplinava la linea di condotta delle tribù clienti, ne ispirava gli atteggiamenti, a volte favorevoli e a volte ostili al Governo, indirizzava la loro attività di contrabbando, o comunque illecita, in guisa da non farli incorrere in sanzioni legali, e s'induceva ad esercitare la sua influenza a favore del Governo soltanto quando non poteva esimersene, per tema di quelle sanzioni che avrebbero colpito non solo le tribù in fallo, ma anche e sopra tutto lui.



Rifornimento di munizioni per le bande dei dubat, che si sono valorosamente battute per la vittoria finale

Tanto i capi quanto le popolazioni non nutrivano alcuna simpatia per il Governo inglese, soprattutto perchè i metodi di sfruttamento da esso adoperati, senza concedere alle popolazioni vantaggi di sorta, avevano creato un irrimediabile e sempre crescente dissidio.

2 - Capi indigeni stipendiati e loro atteggiamento

Nel seguente elenco i capi delle varie tribù e rer dell'ex Somaliland sono distinti in "favorevoli agli inglesi", "incerti" e "favorevoli a noi" (Italia). Con ciò intendiamo di dare al lettore non più che un semplice orientamento di massima.

a) *Favorevoli agli Inglesi.*

GRUPPO DIR. *Ghedebursi:* Sheik Ussen. *Habaruol:* Sultano Diriye. *Idegalla:* Sultano Diriye Hassan. *Habargialo:* Mohamed Sceibe, Ahmed Mohamed, Duncal Ahmed Ierè.

GRUPPO DAROT. *Uarsangheli:* Mohamed Alì Scirè, Ali Issa, Mohamed Omar, Abdi Mohamed Abdalla, Dahar Cobe, Soleiman Elmi, Ali Farah Abdi, Issa Au Mohamed, Mussa Mohamed Abdi, Ahmed Tafadal Insuf, Dohale Abdi Addi, Dalmar Issa Uarsama. *Dolbohanta:* Billah Dalmar, Mauel Giama, Mussa Dil, Farah Alì Nur, Addi Auche, Abdi Asci, Mohamed Gol, Mohamed Giama, Abdi Nur, Saleh Igalle, Diriye Insuf, Saleh Ilbur.

b) *Incerti.*

GRUPPO DIR: Mohamed Nur, Moghe Ersi, Ahmed Mohamed, Nur Bucul, Abbi Guled, Giama Hassan, Abdullahi Hassan, Hagi Abdi Sheikh, Hassan, Mohamed Decabadane, Guled Gabohah, Ali Ron Aghil, Mohamed Hreid, Giama Guled, Abdi Agi Mohamed, Farah Abdi, Abdi Uarsamà, Mohamed Au Garbud, Ibrahim Iusuf, Abdullahi Arabolla, Nur Gassobi, Aden Eugal, Agi Ueshamed Elmi, Giama Ahmed, Anod Gursee, Mohamed Olgioe, Ali Abdi, Hagi Farah Omar.

GRUPPO DAROT. Alì Duh, Hagi Omar Herbale, Mohamed Larcà, Hagi Osman Alì Hassen, Mohamed Haian, Abdi Ahmed, Hagi Harun Duale, Hagi Ibrahim Uraddè, Carcie Giama Ghidin, Hagi Omar Amei, Haid Duale Der, Hagi Diriye Abdi, Harti Calid, Mohamed Ingles Harti, Ahdor Afadda Haiah.

c) *A noi favorevoli.*

GRUPPO DIR Sultano Mohamed Madar, Barut Erzi, Mohamed Haraule, Aghil Ierè.

GRUPPO DAROT. Hagi Alì Id Farah, Osmar Auale Mohamed Arale, Garad Mohamed Ali, Aschir Ghesad, Aughe Aden, Hagi Aden, Alì Abdi, Hagi Mohamed Giama, Elmi Hassan, Erzi Del, Mohamed Hosc, Mohamed Gurè, Soliman Murshal, Erzi Aul Dehel, Elmi Gage.

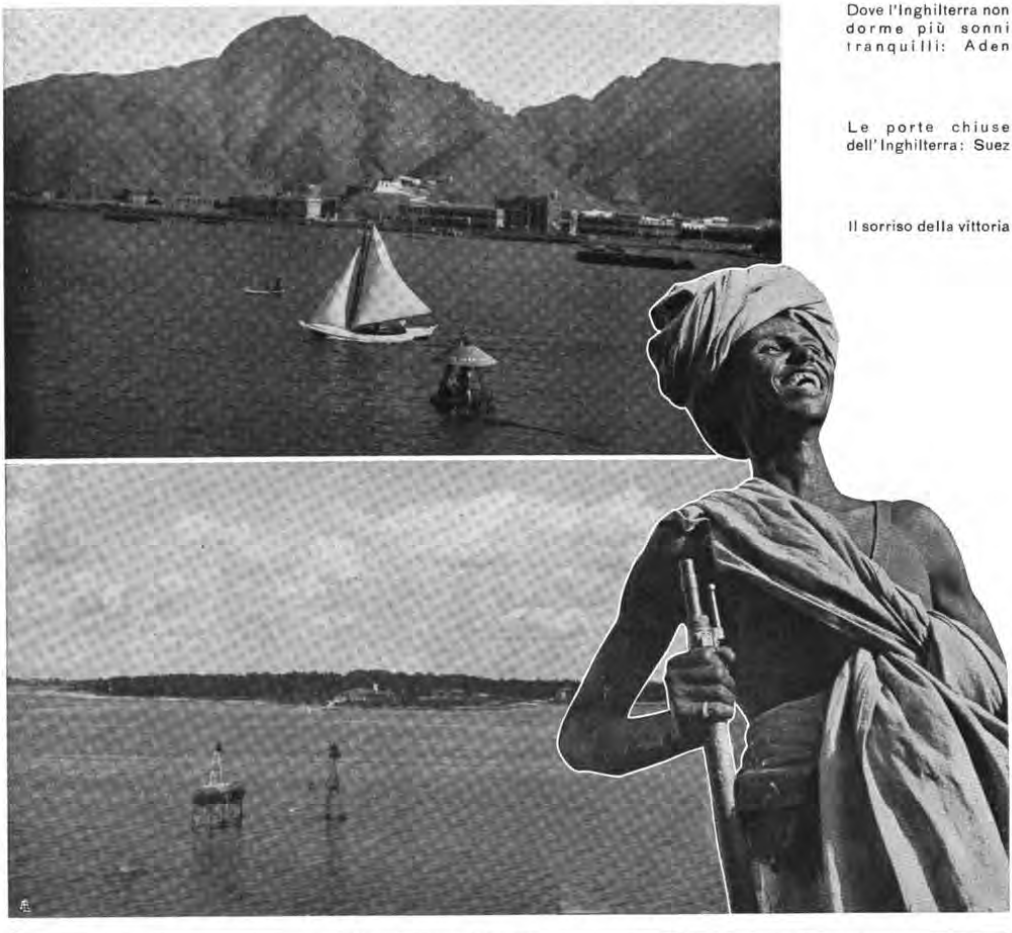
DOPO LA VITTORIA

Uno dei pilastri principali dell'Impero britannico in Africa è stato demolito dalle valorose truppe dell' Italia fascista. La demolizione degli altri seguirà inesorabilmente a breve scadenza.

Dal Mediterraneo all'Oceano Indiano ogni movimento degli Inglesi è controllato e sottoposto al martellamento formidabile delle nostre forze di terra, di mare e dell'aria.

Tutti i punti nevralgici degli Inglesi in Africa Settentrionale ed Orientale sono ora sotto la minaccia dell'Italia, che al momento opportuno piomberà fulmineamente su di essi per dare il colpo di grazia alla Potenza britannica.

Dall'Atlantico al Mediterraneo, dal Mar Rosso all'Oceano Indiano, le forze dell'Italia e della Germania agiscono con metodo e decisione in attesa dell'istante in cui si scatenerà, in Europa ed in Africa, quell'offensiva che toglierà all'Inghilterra il suo Impero costruito sull'ingiustizia e sul ricatto, e darà all'Europa e al mondo l'esempio luminoso della vittoria più grande di tutti i secoli, la pace, la libertà e la vita.



Dove l'Inghilterra non dorme più sonni tranquilli: Aden

Le porte chiuse dell'Inghilterra: Suez

Il sorriso della vittoria

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell' I. F. A. I. benemeriti, vitalizi ed ordinari; il *Bollettino* a tutti i soci
Abbonamento per i non soci L. 30 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 3

CARLO ROSSETTI, Direttore responsabile - MARIO DORATO Redattore capo — S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6
Carta patinata tipo illustrazione fornitaci dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO

F.I.T.A.O.I.

FORNITURE ED IMPIANTI TELEGRAFONICI IN ALBANIA ED IN A. O. I.

SOCIETÀ ANONIMA

M I L A N O

Via Fabio Filzi N. 19

Telefono 67-443

ADDIS ABEBA

Casella Postale N. 326

TELEGRAMMI: **FITAOI**

Concessionaria esclusiva delle Società:

AUTELCO - FACE - FATME - OLAP - SIRTI

Consorzio Ital. Produttori A. O. I. S\A C. I. P. S. A.

MILANO - Via Cappuccini, 14

Teleg. *Cipsamil-Milano* - Telef. inter. 24-765 Cod. *a.b.c.*

Agenzie in:

ADDIS ABEBA
A S M A R A
M A S S A U A
MOGADISCIO
H A R A R
G I M M A
A S S A B

•

ESPORTAZIONE
di Prodotti Nazionali

IMPORTAZIONE
di Prodotti dell'Impero ed Esteri

OFFICINE VIBERTI

TORINO

CARROZZERIE • RIMORCHI

CORSO PESCHIERA, 249 - CORSO TRAPANI, 88



CARROZZERIE USO INDUSTRIALE QUALSIASI TIPO
SPECIALITÀ CARRI RIMORCHIO

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "SASBRE"



ASPIRINA

IMPERA OVUNQUE QUALE

RIMEDIO SOVRANO

CONTRO LE MALATTIE DA RAFFREDDAMENTO

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA HA FATTO MERITARE A QUESTO PRODOTTO LA QUALIFICA DI CALMADOLORI MONDIALE.

BAYER

Pubbl. Aut. Pref. Milano 55584 - XV

S.A.I.A.G.

SOC. AN.

INDUSTRIA
ARTICOLI GOMMA

C I R I È

SOCIETÀ NAZIONALE DEI TRASPORTI

F.LLI GONDRAND

UN' ORGANIZZAZIONE MONDIALE A VOSTRA DISPOSIZIONE

attraverso una vasta rete di succursali e corrispondenti in tutto il Regno e nei centri dell'Impero

SEDE CENTRALE:
MILANO - VIA PONTACCIO N. 11

GLI ASSICURATI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

partecipano agli utili dell'azienda

Gli utili assegnati, per il 1939, agli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ammontarono a L. 31.540.958,75, ripartiti nel modo seguente:

A) - Il 5 per mille delle singole somme assicurate

ai capitali assicurati anteriormente al 1° luglio 1936 e su quelli riferentesi a contratti collettivi, popolari o a premio unico, pei quali la partecipazione continua ad andare in aumento dei capitali stessi e viene corrisposta a scadenza o in caso di morte.

B) - Il 6 PER CENTO DEL PREMIO ANNUALE

ai capitali assicurati dopo il 1° luglio 1936 in forma ordinaria e a premio annuo. Questa forma di beneficio si realizza con effetto immediato e cioè con riduzione all'atto del pagamento del premio dell'anno successivo.

L'Istituto intende, con l'assegnazione degli utili di bilancio ai suoi assicurati, premiare e sorreggere i previdenti e perciò limita tale beneficio a coloro (e per fortuna sono la grande maggioranza) che, consci del proprio dovere verso se stessi e verso le famiglie, non alienano le loro polizze d'assicurazione, chiedendone il riscatto o la riduzione, talvolta anche solo dopo pochi anni di durata.

E pertanto ha stabilito che "in caso di riscatto o di riduzione prima del pagamento dell'ottava annualità di premio, il valore di riscatto sarà decurtato dell'importo globale degli utili corrisposti sulle annualità precedenti - senza onere di interessi - ed il valore di riduzione subirà una decurtazione proporzionale a quella applicabile al valore di riscatto".

Questa norma riguarda naturalmente solo i contratti che fruiscono della partecipazione agli utili con erogazione immediata.

L'ORGANIZZAZIONE DEL BANCO DI ROMA NEL MEDITERRANEO, NELL'IMPERO E NELL'ORIENTE



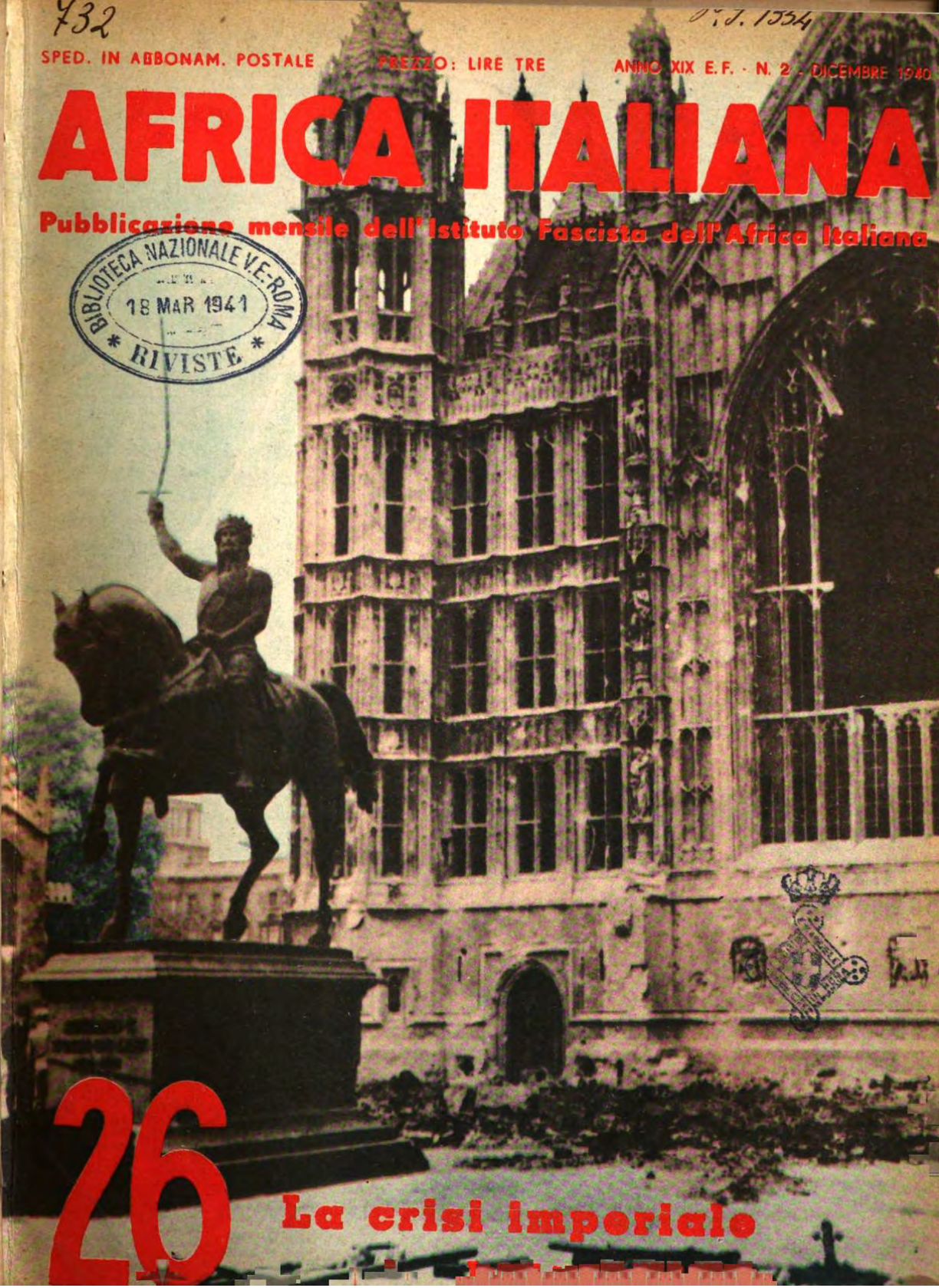
732

SPED. IN ABBONAM. POSTALE PREZZO: LIRE TRE ANNO XIX E.F. - N. 2 - DICEMBRE 1940

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione mensile dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
18 MAR 1941
* RIVISTE *



26 La crisi imperiale

SOMMARIO

GIUSEPPE FIORAVANZO: Il mare e la decadenza dell'Impero britannico.

ROBERTO A. ROSSETTI: Il nazionalismo egiziano.

MANLIO PAOLETTI: La cessione delle basi inglesi d'America agli Stati Uniti.

LUIGI VILLARI: Evoluzione e degenerazione della politica estera britannica.

MAURO FOSCHI: L'India tra due guerre.

DANIELE CAMETTI ASPRI: Il tracollo del prestigio inglese nell'Estremo Oriente.

IN COPERTINA: *Riccardo Cuor di Leone, che portò per primo nel Mediterraneo la tracotanza britannica, contempla dal suo bronseo monumento i danni inferti al Parlamento di Londra.*

BOLLETTINO

Pagine fotografiche: La sentinella libica nell'estremo Sud - **L'attualità politica:** Novità in Siria (C.M.) - **Le operazioni militari in Africa** (Manlio Paoletti) - **Vita dell'I.F.A.I.:** Presidenza Nazionale - Per il buon uso della lingua italiana - L'esito del concorso per uno studio sull'A.O.I. - Panorama delle Sezioni - **Parla il Medico** (Dott. M. B.) - **La donna e l'Africa:** Vicino ai soldati (Orsola Rossi) - Asterischi casalinghi - Notizie brevi - "Hic sunt leones" (I. G. Galofaro) - Il mio sogno (M.A.O.) - **GUF e Impero - Cinema:** Un anno di cinema coloniale (E.A.F.) - **Libri ricevuti** (Censor).

(Distribuito il 28 Febbraio 1941-XIX).

AI LETTORI

La campagna associativa dell'I.F.A.I. è in pieno sviluppo e i primi risultati raggiunti fanno sperare che le cifre dello scorso anno potranno essere largamente superate.

AFRICA ITALIANA, che del progresso dell'I.F.A.I. è uno degli strumenti più vivi ed efficaci, rivolge ora, da questo fascicolo in data di dicembre che viene ancora spedito ai soci in ritardo nel versamento della quota di rinnovo per l'anno XIX, un duplice appello a tutti i suoi amici e lettori: non ritardate l'invio della quota sociale per il nuovo anno e procurateci almeno un nuovo socio!

Più che mai in questo momento l'adesione all'I.F.A.I. ha un significato morale, è l'espressione della sicura fede nella grande Vittoria, che consacrerà definitivamente i nostri diritti in Africa. Ma proprio adesso, per la necessità di provvedere in tempo agli acquisti di carta, nonchè alla stampa ed alla spedizione dei fascicoli, bisogna che ciascuno degli appartenenti alla grande famiglia dell'I.F.A.I. senta come un dovere la puntualità e la precisione nell'adempimento dei propri obblighi, perchè ogni ritardo arreca all'Istituto un non trascurabile danno amministrativo ed organizzativo.

LA DIREZIONE



ROMA - DICEMBRE 1940 ANNO XIX E.F. - N. 2

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

R. BIBLIOTECA CENTRALE ROMA

IL MARE E LA DECADENZA DELL'IMPERO BRITANNICO

Se si confronta la storia dell'Impero Romano con quella dell'Impero Britannico, si rimane colpiti dal fatto che il primo si è sviluppato con direttrici di espansione dal centro verso la periferia, mentre per il secondo il processo di sviluppo è esattamente l'opposto.

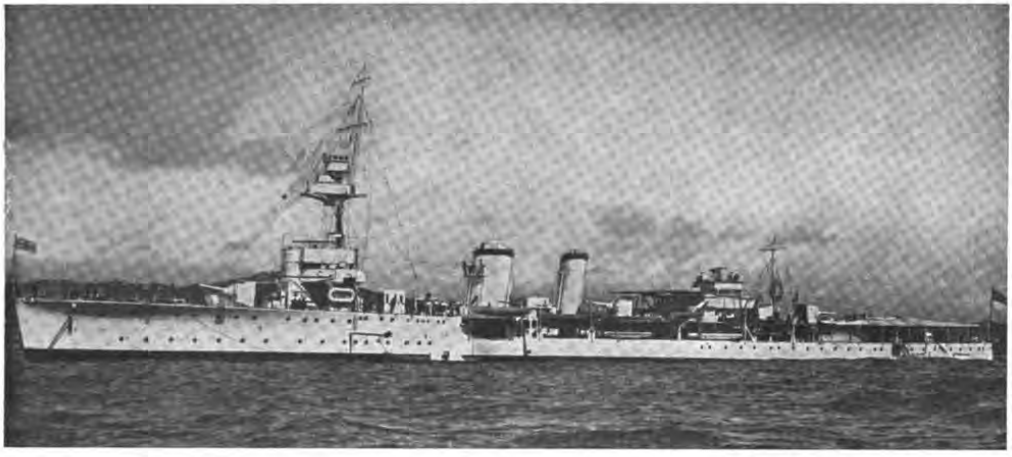
Il principale motivo di tale differenza va ricercato, a nostro avviso, nella diversa autonomia, relativamente al tempo e allo spazio, dei mezzi navali che nelle due corrispondenti epoche storiche Romani e Britannici hanno avuto a loro disposizione: i Romani la nave a remi, i Britanni la nave a vela.

La prima, piccola, fragile e incapace di lunghe traversate per la scarsa resistenza del motore umano, non poteva consentire che un'espansione a piccole tappe. La seconda, grande, robusta e fruente di un motore instancabile e inesauribile, ha reso possibili le grandi scoperte geografiche e la fondazione di colonie nelle più lontane terre senza bisogno di punti di appoggio intermedi. Questi sono stati occupati dagli Inglesi in un secondo tempo per motivi economici, politici e strategici che non erano in stretta relazione con le necessità logistico-nautiche delle navi a vela.



La Valletta, capoluogo dell'italianissima isola di Malta, ove le squadre britanniche non trovano più un asilo sicuro

275744



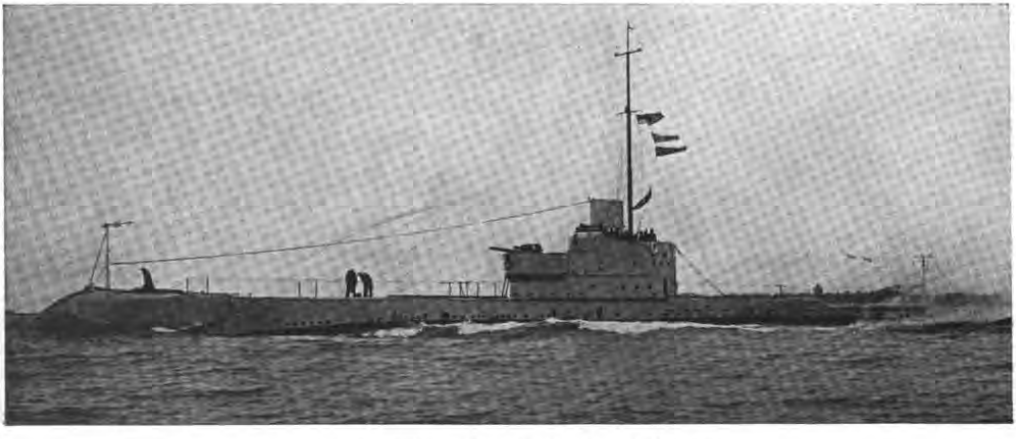
Una delle prime navi britanniche affondate dalle forze armate italiane: l'incrociatore "Calipso"

In terzo tempo, l'avvento delle navi a propulsione meccanica, con le loro esigenze tecniche e il loro assoluto bisogno del periodico rifornimento di combustibile, impose all'Inghilterra la moltiplicazione dei punti di appoggio: il che si è verificato precisamente nel secolo XIX, che ha veduto il consolidamento del sistema imperiale inglese attraverso la moltiplicazione delle sue terre e delle sue zone d'influenza.

È lecito presumere che, se l'Inghilterra avesse iniziata la sua espansione imperiale nell'era delle navi a propulsione meccanica, avrebbe dovuto usare un procedimento analogo a quello di Roma: per tappe successive dalla metropoli verso la periferia.

È anche chiaro che una Marina, vincolata alle basi entro i limiti di un raggio d'azione non grande rispetto ai suoi compiti operativi, sia meno efficacemente adatta a conservare i vincoli dell'Impero e a difenderlo nel caso di attacchi dall'esterno. Ma v'ha di più: finchè il combustibile era il carbone, l'Inghilterra poteva, essendone abbondantemente fornita, provvedere da sola alle esigenze della sua Marina; quando la nafta ha detronizzato il carbone, nuovi problemi ha dovuto risolvere l'Inghilterra per non soccombere. Problemi che, disperdendone in parte le energie verso nuovi settori della terra, hanno creato cause di debolezza.

Il più grave attentato compiuto, prima dell'attuale conflitto, contro gli interessi inglesi può considerarsi quello del Giappone nel vasto scacchiere dell'Estremo Oriente. Nel periodo velico l'Inghilterra avrebbe potuto, senza difficoltà, tenere intere squadre navali in crociera nei mari della Cina, e il Giappone non avrebbe potuto nemmeno pensare a risolvere il suo problema di vita; nel secolo XX la mancanza di basi adeguatamente munite e sufficientemente vicine al teatro delle operazioni giap-



Il sommergibile inglese "Oswald" affondato nel Mediterraneo

ponesi, ha messo l'Inghilterra nell'impossibilità di opporsi all'iniziativa giapponese. Soltanto oggi Singapore può dirsi un porto militare di adeguata potenzialità, ma la sua posizione geografica, messa in relazione col raggio d'azione delle navi, lo designa come il caposaldo marittimo della difesa dell'Oceano Indiano e non già come la base di partenza per fare guerra attiva contro il Giappone.

Un elemento nuovo è venuto ad aggiungersi nell'ultimo quarto di secolo a totale svantaggio di chi, come l'Inghilterra, deve difendere una situazione di preminenza conquistata da tempo. L'elemento nuovo è costituito dallo sfruttamento, a scopo bellico, della terza dimensione dello spazio: sommergibili e velivoli sono gli strumenti della terza dimensione.

Questo elemento ha dato tre grandi possibilità a chi, come noi, vuole instaurare nel mondo un ordine nuovo:

rendere estremamente rischioso il mantenimento delle comunicazioni marittime attraverso i bacini ristretti;

attaccare tali comunicazioni con grande intensità in vaste zone oceaniche;

colpire nel cuore il centro motore del sistema imperiale britannico.

La prima possibilità è il risultato dell'azione combinata dell'insidia subacquea con l'offesa aerea: quella tanto più si addensa quanto più piccolo è il mare che vuole infestare; questa lo può controllare e colpire in tutti i suoi punti, purchè le sue dimensioni non superino il raggio d'azione degli apparecchi.

La seconda possibilità dipende dalla grande autonomia nel tempo e nello spazio dei sommergibili di grandi dimensioni: è il sommergibile il solo tipo di nave da guerra a propulsione meccanica che, sfruttando il motore endotermico *senza bisogno di avere una grande velocità* (perchè può sfuggire alla caccia nemica ricorrendo all'invisibilità), possa avere un raggio d'azione che si avvicina a quello delle navi a vela. Non così sarebbe di motonavi costruite per fare sistematicamente la guerra al traffico: esse dovrebbero essere molto veloci, e quindi poco economiche e relativamente poco autonome, perchè velocità significa potenza motrice e consumo di nafta. Se qualche motonave, trasformata in incrociatore ausiliario, può per qualche tempo operare sugli oceani, ciò costituisce oggi un'impresa di carattere eccezionale. Lo stesso dicasi per le motonavi da guerra, come l'*Admiral Graf Spee* gloriosamente finito nel Rio de la Plata.

La terza possibilità deriva dalla concezione politicamente e militarmente più consona con le possibilità dell'aviazione: colpire i centri vitali del nemico.

La combinazione delle tre possibilità può portare allo schiacciamento del nemico attraverso la deviazione dei traffici allungandone i percorsi, l'affondamento al largo dei trasporti, la distruzione delle sistemazioni portuali e dei centri di produzione.

Le comunicazioni marittime sono, contemporaneamente, nervi e arterie dell'Impero britannico: trasmettono impulsi e reazioni volitive e mantengono in vita il sistema. Le basi e i porti sono gangli e terminazioni nervose del grande organismo.



La bandiera inglese pende inerte dalla facciata di un edificio della City rimasto in piedi tra le macerie

La guerra all'Impero britannico non può essere



I Reali d'Inghilterra osservano i danni prodotti dallo scoppio d'una bomba di grosso calibro nel cuore di Londra

che una guerra marittima, e qualsiasi operazione, aerea e terrestre, dev'essere concepita e attuata in funzione delle sue ripercussioni sulla guerra marittima.

L'analisi del traffico marittimo inglese porta a queste sintetiche constatazioni:

Le importazioni dell'Inghilterra (che sono *tutte* ovviamente via mare) si svolgevano prima della guerra con le seguenti percentuali medie:

dai Paesi mediterranei	4%
attraverso Suez-Gibilterra	25%
dall'Europa extra-mediterranea	32%
dalle Americhe	36%
dall'Africa occidentale	3%

Nel traffico delle principali materie prime la via mediterranea figurava con le seguenti percentuali approssimative:

combustibile liquido	32%
cereali	28%
carni bovine	9%
ovini	24%
lane grezze	30%
olii e semi oleosi	24%
minerali siderurgici	60%
altri minerali metallici	30%
legname	8%
cotone	33%

Il conflitto con le Potenze dell'Asse ha privato l'Inghilterra di quasi tutta l'importazione dai Paesi dell'Europa (32%+4%=36% delle importazioni totali) e l'ha privata dell'uso della via del Mediterraneo, che serviva la Gran Bretagna per il 25% dei suoi traffici.

Il danno prodotto da quest'ultima causa è valutabile confrontando i percorsi che il naviglio deve compiere passando dal Capo di Buona Speranza con quelli normali attraverso Suez.

	Via del Capo	Via Suez	Diff.
Londra-Melbourne	12000	11050	950
.. -Singapore	11750	8250	3500
.. -Bombay	10800	6280	4520
.. -Abbadan	11400	6600	4800

Per tutti i porti dell'Estremo Oriente, ai quali si accede via Singapore, le differenze dei percorsi da Londra sono evidentemente eguali alle differenze relative ai percorsi fino a Singapore.

La perdita economica derivante all' Inghilterra da questo allungamento dei percorsi si può valutare in circa il 40% del traffico transitante in pace attraverso il Mediterraneo: ossia nel 10% del traffico totale inglese.

Perciò il danno immediato subìto dal nostro nemico dopo le occupazioni continentali della Germania e dopo la nostra entrata in guerra è stato del 46%. A questo vanno aggiunti i danni per le perdite di naviglio e per le distruzioni di città, porti, industrie.

Quel 46% va attribuito per il 32% alle conquiste tedesche e per il 14% all'intervento italiano. Ma il contributo italiano è più sensibile di quello che questa cifra indica, perchè attraverso il Mediterraneo passava un'alta percentuale delle importazioni dei minerali richiesti dall'industria siderurgica (60%), del cotone (33%), della nafta (32%), della lana (30%), dei minerali metallici vari (30%).

L'Inghilterra ha dovuto spostare affannosamente tutte le sue normali direttrici di traffico, sostituendo i mercati europei e in parte quelli mediterranei e orientali con i mercati americani: questo fatto ha favorito lo sviluppo di quella solidarietà anglo-americana, che la comunanza dell'ideologia così detta democratica rendeva inevitabile.

Ma la superba Inghilterra sta già pagando a caro prezzo tale solidarietà: ha già ceduto tutte le colonie insulari dell'Atlantico agli Stati Uniti, rischia di perdere il Canadà e di ritirarsi forse, almeno in parte, dal Pacifico a beneficio del sedicente cugino americano. Questo perchè, se il conflitto dovesse estendersi, essa dovrebbe affidare la difesa dei suoi Domini e dei suoi interessi nel Pacifico alla flotta americana, non essendo oggi possibile creare rapidamente nuove Squadre navali come al tempo della marina velica.

E così l'Impero Britannico si sfascerebbe sotto i colpi dei nemici e sotto le pretese di compensi dell'invadente amico.

Una costruzione fondata essenzialmente sui vincoli economici non può che crollare, quando questi siano vulnerati ad un punto tale che ogni sua parte deva pensare ai casi propri.

GIUSEPPE FIORAVANZO



Il bombardamento degli impianti portuali di Londra

IL NAZIONALISMO EGIZIANO

(*RIMEMBRANZE*)

"... il vero delle cose certe che io vidi e udii.. e quelle che chiaramente non vidi... secondo udienza:.. secondo la maggior fama".

DINO COMPAGNI

Distingue frequenter, ammonivano gli antichi legulei. L'osservanza di questa massima è specialmente necessaria in politica, ove il confusionismo è la principale causa di irreparabili errori.

In Oriente poi, ove la politica, intesa come arte di trarre il massimo vantaggio dalle circostanze, si è imposta per millenni anche ai privati, la pratica della distinzione è sempre stata altamente in onore. Il più venerato dei Califfi, il grande Omar, secondo successore di Maometto, è esaltato con l'appellativo di *al Farùq*, datogli dal Profeta e che vuol dire "colui che sa fare delle buone distinzioni giudidiche". Il Corano stesso è chiamato *al-Furqàn*, cioè "il Libro che crea la distinzione": distinzione tra la verità e l'errore e, in senso più religioso, tra le tenebre della *giahilìa*, il paganesimo arabo, e la pura luce dell'Islàm, e come pure tra credenti e infedeli.

Ed è particolarmente trattando di nazionalismo egiziano che il distinguere diventa necessario. In Egitto, il nazionalismo, inteso come sentimento o come dottrina politica, e il *partito nazionalista* non vanno confusi. Tutti i partiti che lottano fra di loro nella valle del Nilo e tutti gli egiziani sono nazionalisti. Tutti infatti sono imbevuti di quella esaltazione di sè, di quell'odio e di quel disprezzo per lo straniero (qualunque esso sia) a che, per i più, si riduce il nazionalismo, sentimento o dottrina che si voglia. Il *partito nazionalista*, invece, dopo essere stato l'iniziatore, anzi l'importatore in Egitto del nazionalismo e, per lunghi anni, il solo partito politico, oggi è invece, numericamente come influenzialmente — sia venia al termine — il più sparuto, il più smilzo di tutti i partiti politici egiziani.

Per lunghi secoli, l'Egitto, come, del resto, tutto l'Oriente, non ha avuto un vero concetto di patria nè di nazionalità, come elemento differenziatore tra gli uomini. La parola *uàtan* (patria) non è entrata che da pochi decenni nell'uso corrente del popolo. In arabo, lingua di nomadi, il vocabolo *uàtan* significa originariamente "luogo scelto per soggior-



Veduta del Cairo dalla Cittadella

narvi". Più che il natio loco è dunque un luogo di elezione: "Allora apparve il Signore ad Abramo e gli disse: "darò questa terra alla tua discendenza". Ed egli edificò quivi un altare al Signore che gli era apparso. Di lì, *trasferitosi verso il monte che era ad oriente di Betel, vi stese le tende*, avendo Betel ad occidente e Hai all'oriente" (1). Tale è il *uàtan* arabo.

Per l'orientale, la "patria" è sempre un fatto spirituale. La vera patria è la religione. Un mussulmano non sente alcuna differenza tra sè e un altro mussulmano, qualunque ne siano la razza, la nazionalità, il colore. Purchè sia mussulmano, è uno dei suoi. Gli *altri* sono i cristiani, gli ebrei, gli idolatri: insomma, gli infedeli, i non mussulmani.

Il concetto nazionalistico, legato ad un territorio o ad una razza, è prettamente occidentale e di recentissima importazione.

Il patriottismo, nel senso nostro, non è quindi penetrato molto profondamente nella psiche orientale.

Ed è questa un'altra distinzione che occorre aver presente. Il nazionalismo orientale *non è* il nazionalismo occidentale. A confonderli, si corre il rischio di brutte sorprese.

* * *

Il partito nazionalista egiziano, fu ideato verso gli ultimi anni dell'Ottocento, dal famoso Mustàfa Kàmel. Giovane studente a Parigi, ove apprese gli "immortali principî" dell'89, Mustàfa Kàmel venne presto attratto da quell'egeria, prima, del *boulangisme* e poi del nazionalismo francese, che fu la celebre M.me Juliette Adam. Il nazionalismo francese di allora era non soltanto a base di *revanche*, ma di odio contro tutto ciò che era straniero e specialmente contro l'Inghilterra, *l'ennemi séculaire*.

Svisceratamente anglofoba, M.me Adam trovò una ottima occasione di nuocere alla "perfida Albione" ispirando, guidando e sussidiando quel giovane egiziano al quale, dal canto suo, non pareva vero di essere ammesso nel salotto politico tenuto dalla dama francese e di essere preso in considerazione dai numerosi giornalisti, letterati e uomini politici che lo frequentavano.

Munito così di tutti i crismi del nazionalismo francese *fin de siècle*, Mustàfa Kàmel cominciò la sua propaganda antibritannica tra gli studenti egiziani di Parigi. Scrisse poi alcuni libri, tra cui *Egyptiens et Anglais*, e finì col fondare in Cairo il quotidiano arabo *al Lèua*, il cui titolo non era che la traduzione in arabo di quello del *Drapeau*, il giornale nazionalista di Déroulède, il focoso capo della *Ligue des Patriotes*.

Vigeva allora in Egitto, come del resto durante tutto il regime dell'occupazione inglese, una discreta libertà di stampa (2). La predicazione dell'odio allo straniero e la corrispondente esaltazione dei connazionali ottengono sempre facile ascolto dalle masse. La xenofobia è infatti uno dei sentimenti elementari, *premorali*, direbbero gli etnologi, dell'umanità. Si comprende quindi come il *Lèua* abbia avuto larga diffusione, specialmente presso gli studenti che, dalla sua lettura, traevano incitamento a quelle frequenti e chiassose dimostrazioni che interrompono allegramente la monotonia della vita scolastica.

Altri giornali ben presto secondarono il movimento, quali il *Moàyad* dello sceikh Ali Yùssef: e così pure altri scrittori si segnalarono per un nazionalismo ancora più acceso, che finì però col degradare in panislamismo... Tra questi antesignani si ricordano ancora in Egitto i nomi di Yùssef bey el Muèlhi e dello sceikh Abd el Azìz Sciauìsc, quest'ultimo, come per caso, venuto dal *Màghreb* francese...

Il successo che la predicazione nazionalista e antibritannica di Mustàfa Kàmel otteneva così in Egitto, non dispiacque a Costantinopoli.

La Sublime Porta non aveva mai digerito le sconfitte inflittele dal grande Mohammed Ali nè mai aveva perduta la speranza di riprendere il completo dominio sull'antica provincia turca di Egitto, per quanto l'occupazione inglese rendesse di più difficile attuazione il sogno sempre accarezzato.

Fu così che, forse non senza qualche discreto suggerimento francese, il giovane Mustàfa Kàmel venne creato pascià dal Sultano di Costantinopoli. Chi conosce quale prestigio abbia in Oriente, ma specialmente in Egitto, il titolo di pascià, comprende senza difficoltà che l'autorità di Mustàfa Kàmel ne venne consolidata ed aumentata...

Ma furono proprio gli inglesi, e il loro grande proconsole Lord Cromer, che portarono acqua al mulino dell'agitatore. E questo accadde a proposito di quello che fu chiamato l'*affare dei piccioni di Densciauài*.

Il corpo d'occupazione inglese che allora, nel 1906, contava poco più di quattromila uomini, soleva fare ogni anno delle esercitazioni tattiche nella campagna egiziana.

Quell'anno, le manovre si svolgevano nella provincia di Menufìa, nota in tutto l'Egitto per il carattere vivace dei suoi abitanti. Accadde che alcuni ufficiali, sportivi come ogni ufficiale inglese che si rispetti, vollero interrompere la noia della "tattica" dandosi al piacere della caccia. Siccome, però, in quella località, non vi era selvaggina, si misero a tirare ai piccioni. Ora, in Egitto, i piccioni sono proprietà privata. In ogni villaggio si scorgono

(1) *Gen.* XIII, 7 e ss., trad. Giovannozzi: *I Libri della Fede* I, Firenze, 1939.

(2) È curioso e sintomatico, per lo studioso di filosofia politica, il constatare che le prime limitazioni alla libertà di stampa in Egitto furono portate dal Ministero, detto *nazionalista*, di Mohammed Said pascià, succeduto, nel 1907, a Bùtros pascià Ghàli. Questi, che fu il primo copto assunto alla Presidenza del Consiglio, era stato, fors'anche per questa ragione, assassinato dallo studente Uardàni. Una canzone popolare dell'epoca esaltava il coraggio dell'uccisore di *Bùtros bàscia el nusràni* (Bùtros pascià il cristiano)....

sui tetti delle case quelle caratteristiche costruzioni coniche e traforate ove si raccolgono i piccioni, sia spontaneamente sia al richiamo che è loro fatto, con delle bandierine, da ogni singolo proprietario. La caccia, se può dirsi, degli ufficiali inglesi, si svolgeva in prossimità del villaggio di Densciauài. Al primo colpo di fucile contro un volo che roteava spensieratamente nel cielo, tutti i piccioni si rifugiarono nelle loro rispettive piccionaie. Uno degli ufficiali indispettito ebbe l'improntitudine di tirare una fucilata contro una piccionaia. Disgrazia volle che nell'interno vi si trovasse una vecchia che rimase ferita. Naturalmente gli spari, la caccia ai *loro* piccioni e specialmente le acute strida della vecchia, suscitarono grande effervescenza nel villaggio. Una cinquantina di uomini armati di *nabùt*, il micidiale bastone egiziano, si adunò sul *gorn* (l'aia) del villaggio, in attitudine certamente non amichevole. La vista di tutti quei *fellah*, urlanti e gesticolanti, ispirò gran paura agli ufficiali che si dettero a fuga precipitosa. Per quanto nessuno li inseguisse, fuggirono a gambe levate e per vari chilometri. Fu così che, sia per la corsa, sia per il caldo (si era al 13 giugno) uno degli ufficiali, un apoplettico maggiore medico, dal malaugurato nome di Coffin (cassa da morto), fu colpito da commozione cerebrale e cadde morto sull'argine di un canale. Questo banale incidente, nel quale del resto tutte le colpe, non escluso il ferimento, erano da parte degli inglesi, fece perdere all'invecchiato Lord Cromer l'abituale *self control* e, con esso, il senso delle proporzioni. Per suo ordine, ed in applicazione di un decreto khediviale del 1895, che deferiva gli autori di attentati contro l'esercito di occupazione ad un tribunale *speciale* — composto di inglesi e di egiziani — una cinquantina di abitanti di Densciauài vennero processati.

A questo tribunale speciale, il Pubblico Ministero — rappresentato disgraziatamente da un avvocato principe del foro egiziano — chiese la condanna a morte di ben *diciotto* fra gli imputati e vari anni di lavori forzati, per tutti gli altri. Ne uscì una sentenza che ne condannava quattro alla pena di morte per impiccagione, e numerosi altri a varie pene di lavori forzati, previa fustigazione. La sentenza venne eseguita nello stesso villaggio di Densciauài ove, dinanzi alla turba ululante delle donne dei condannati, ebbero luogo le quattro impiccagioni e la fustigazione.

Il processo, la sentenza e specialmente la sua efferata esecuzione riempirono il paese di orrore e di sdegno. Si può ben pensare quale profitto ne trassero il *Lèua* e gli altri giornali nazionalisti e soprattutto Mustàfa pascià Kàmel. La stampa europea, specialmente quella di Parigi e anche parte di quella di Londra, si fecero eco di questo sdegno. Ed è certo che, per riprendere un celebre motto di Talleyrand, il processo e la sentenza dell'affare di Densciauài, più ancora un che delitto costituirono uno sbaglio. Dall'epoca di Densciauài, gli inglesi stessi datano quella *disaffection* che finì con l'alienar loro l'animo di tutti gli egiziani. La stessa brillantissima carriera proconsolare di Lord Cromer ne venne stroncata. Pochi mesi dopo, infatti, il "glorioso" proconsole fu sostituito da Sir Eldon Gorst che inaugurò una politica che venne detta "nazionalista", per la maggior influenza data agli egiziani nel governo del paese.

Fu così che, mercè specialmente l'errore di Lord Cromer, il partito nazionalista cominciò a segnare grandi progressi. Mustàfa pascià Kàmel però non potè goder molto di questo suo trionfo: morì infatti, in ancor giovane età, nel 1908.

Il suo funerale dette luogo alla prima grande manifestazione "patriottica" della popolazione egiziana: si calcola che più di trecentomila persone abbiano seguito la spoglia di colui che fu chiamato il grande pariota egiziano ed a cui, nel recente anno 1939, venne eretta una statua, in Cairo, nel bel centro del quartiere *europeo*.

A Mustàfa Kàmel succedette poi nella direzione del nazionalismo egiziano, un brav'uomo, Mohammed bey Farid, benestante e avvocato a tempo perso, dal quale però il partito non trasse alcun lustro speciale. Spentesi infatti le fiamme dello sdegno causato dall'affare di Densciauài, i nazionalisti non erano presi molto sul serio dalla massa degli egiziani, non ancora completamente destati dall'euforico assopimento in cui i venticinque anni di paterna amministrazione dell'Occupazione li aveva immersi.

Di Mohammed bey Farid non si ricordano che due particolarità piuttosto ridevoli. La prima fu quando, nel 1909, l'Austria proclamò l'annessione della Bosnia Erzegovina, in violazione dei diritti sovrani della Turchia. I nazionalisti egiziani, in solidarietà col Califfato Ottomano, incitarono il popolo al boicottaggio delle merci austro-ungariche. L'incitamento non ebbe alcun successo. Però, per qualche mese, si potè vedere Mustàfa bey Farid passeggiare, anzi pavoneggiarsi, per le strade di Cairo con un *tarbùsc bianco* — il *fez* albanese — quelli rossi essendo tutti di fabbricazione austriaca (1).

La guerra italo-turca servì pure il nazionalismo, stimolando in Egitto la xenofobia che, come abbiamo visto, ne è, per il volgo, il principae ingrediente. Il *Lèua*, il *Moàyad* e in generale tutti i giornali egiziani, non esclusi gran parte di quelli in lingua europea, uscivano in edizioni speciali al grido di *bùshra! bùshra!* (buona novella = vangelo), urlato dagli strilloni e con immensi titoli relativi ad immaginarie vittorie turche ed a migliaia di morti e diecine di migliaia di prigionieri italiani. Siffatta propaganda del famigerato Enver bey, comandante turco sul fronte libico, trovava fervida accoglienza e credenza in tutti gli ambienti egiziani, sotto l'occhio, per nulla insoddisfatto, degli inglesi.

Gli egiziani non si limitavano a credere agli assurdi comunicati turchi. Fecero passare al campo turco in Libia, con la necessaria connivenza delle auto-

(1) Di tale fabbricazione e provenienza erano pure i *tarbùsc* bianchi, soltanto Mohammed bey Farid *non lo sapeva*...

rità militari inglesi, ingenti somme di danaro e quantità enormi di vettovaglie, armi e munizioni. Tanta dovizia impressionò Enver bey, che ebbe a dichiarare a un giornalista francese: "Noi in Turchia ignoravamo tutto dell'Egitto: sapevamo soltanto che, fino a cent'anni fa, era stato un *vilayet* ottomano. Ma oggi, l'immensa ricchezza di questo paese è per noi una vera rivelazione. A guerra finita, sarà nostra cura di preparare al più presto la riconquista del paese".

Il progetto di Enver bey fu attuato durante la grande guerra. E fu proprio la infelice spedizione contro il Canale di Suez del 1916, che dette occasione ad un'altra tragicomica avventura accaduta a Mohammed bey Farìd. Quando la Turchia entrò in guerra a fianco delle Potenze centrali, nel novembre 1914, il Capo del partito nazionalista egiziano si trovava a Costantinopoli e dovette rimanervi, perchè i suoi sentimenti antibritannici non gli permettevano il ritorno in Egitto. I turchi arrivarono bensì al Canale, ma non riuscirono ad attraversarlo, respinti come furono dall'artiglieria egiziana e dal fuoco di due cannoniere francesi. Ciò non di meno il Quartier Generale turco fece pubblicare a Costantinopoli un trionfale bollettino che annunziava che le truppe avevano attraversato il Canale ed avanzavano vittoriosamente verso il Cairo. Grandi sbandieramenti e illuminazioni allietarono le rive del Bosforo. Nel giubilo dell'immaginaria vittoria, la Sublime Porta fece seguire al bollettino una dichiarazione dello *Sceikh ul-Islàm* che pronunziava solennemente che, l'Egitto essendo stato riconquistato dalle armi del Califfo doveva essere considerato come un *fath* (una conquista) dei mussulmani, e non poteva quindi essere restituito al Khedive. L'autonomia dell'Egitto sarebbe dunque abolita ed il paese tornerebbe ad essere un semplice *vilayet* turco. Mohammed bey Farìd, cui, se non piacevano gli inglesi, garbava ancor meno il ritorno del regime turco in Egitto, si recò a protestare presso la Sublime Porta, dichiarando che gli egiziani intendevano rimanere indipendenti. L'accoglienza che ricevette fu tale che solo una fuga precipitosa attraverso le strade di Costantinopoli per rifugiarsi all'Ambasciata Austro-Ungarica, evitò al Capo del Nazionalismo egiziano la sorte che Enver pascià e i Giovani Turchi riserbavano a coloro di cui eran scontenti...

Tale fu l'ultima avventura politica di Mohammed bey Farìd che, riparato poi a Vienna, vi morì poco dopo la fine della guerra.

Nel 1923, dopo una lunghissima interruzione, che comprovava l'affievolirsi del nazionalismo come movimento politico, venne chiamato a capo del Partito Nazionalista Egiziano l'avvocato Mohammed Hàfez Ramadàn.

Ma ormai il partito poteva dirsi tramontato. Da vari anni, il suo posto presso gli egiziani era stato preso da un nuovo partito, quello del *Wafd*.

D'indole più speculativa che pratica, Hàfez bey Ramadàn presenta questa curiosa particolarità che, mentre per mezzo suo, come vedremo, ebbe inizio la vera azione politica che condusse all'abolizione del protettorato inglese e alla proclamazione dell'indipendenza dell'Egitto, da un altro lato, fu proprio sotto la sua presidenza che il Partito Nazionalista perdette quasi tutti i suoi aderenti, i quali, oggi, si possono quasi contare sulle dita di una mano. *Sic vos non vobis...*

Ma questa è un'altra storia, per la quale occorre farci un poco indietro.

* * *

L'11 novembre, data dell'armistizio firmato nel 1918 fra i Franco-Inglesi e la Germania, fu celebrato nei due paesi vincitori, e fino allo scorso anno, quale festa nazionale... L'11 novembre 1940 non ha visto in Francia che delle meste cerimonie per i caduti.

Gli egiziani, loro, festeggiano invece il 13 novembre.

Il 13 novembre 1918, infatti, una delegazione — in arabo, *wafd* — di cinque notabili egiziani si presentò all'Alto Commissario inglese Sir Reginald Wingate e gli propinò nientemeno che una domanda di indipendenza totale (*istiqlàl el tàmm*) dell'Egitto nonchè del Sudan, con immediata evacuazione delle truppe inglesi (ce n'erano allora per almeno un cinquantamila uomini, senza contare il poderoso esercito rimasto in Palestina dopo la conquista compiuta dal generale Allenby).

Il buon funzionario — Sir Reginald era stato per lunghi anni Governatore del Sudan e ottimo Governatore — quella mattina se ne stava tranquillamente riposandosi dalle fatiche dovute alle celebrazioni dell'Armistizio di due giorni prima. All'udirsi fare siffatta intimazione dovette certamente credere di aver le traveggole. Come? Il primo risultato della vittoria, conquistata dopo quattro anni di asprissima lotta, dovrebbe essere, per l'Inghilterra, l'andarsene dall'Egitto, chiave della principale via di comunicazione dell'Impero? "*Nonsense! rubbish!*" disse certamente in se stesso il buon Sir Reginald. Però, da vecchio funzionario abituato a dominarsi, rispose freddamente ai cinque "delegati" che l'oggetto della richiesta sorpassava la sua competenza e che tutto quello che poteva fare sarebbe di trasmetterla a Londra.

E i cinque se ne andarono.

Si racconta che, nel giardino della Residenza, e nell'euforia di trovarsi a piede libero invece che ammanettati per essere trasportati alla Cittadella, i cinque si abbracciarono a vicenda: si aggiunge, anzi, che Zaghlùl pascià avrebbe detto al vecchio Sciaràui pascià, che era stato il porta parola del gruppo: "Lascia ch'io baci questa bocca che ha così ben parlato!", il che gli attirò dal vecchio pascià campagnolo questa tagliente risposta: "Sì, sì, hai lasciato parlare me che sono un povero *fellah* ignorante, mentre tu, *àzharista*, avvocato principe e grande oratore politico, te ne sei stato prudentemente zitto". Zaghlùl incassò, come si suol dire, e i cinque si avviarono difilati alla redazione dei



Villaggio presso le piramidi

principali giornali arabi della città per dare annunzio dell'audace e patriottica intimazione che avevano fatto alla Residenza.

Tale è l'avvenimento che gli egiziani festeggiano ogni 13 novembre.

L'audacia era stata veramente grande e tale che nessuno in Egitto pensò che l'idea di un simile passo fosse venuta spontaneamente ad alcuno dei cinque. Gli eventi che seguirono dimostrarono che l'opinione pubblica egiziana non si sbagliava: l'iniziativa era venuta da altrove.

Sulle prime, del resto, il passo non venne preso sul serio. I più non vi scorgevano che un atto di esibizionismo da parte di personalità che, lontane dalle pubbliche funzioni, avevan pensato di mettersi in vista. Oltre Zaghlùl, ex ministro e da cinque anni lontano dal potere, faceva infatti parte della delegazione Mohammed pascià Mahmùd, che di recente era stato destituito dalla carica di *Mudìr* (prefetto) della provincia di Behèra, in seguito ad uno scandalo di torture inflitte dalla polizia a dei beduini del deserto occidentale per far loro confessare di aver avuto rapporti coi Senussiti (1).

Insomma, tutto si riduceva ad un gesto di ambiziosi e di scontenti. Così credevan tutti, specialmente negli ambienti dei funzionari, che in Egitto rappresentano la classe politicamente più illuminata del Paese. Quand'ecco, si apprese che il Ministero era dimissionario. Si trattava del Ministero Rùshdi pascià, che era in carica fin da prima della guerra. L'agosto 1914 aveva infatti trovato Hussein pascià Rùshdi, non solo Presidente del Consiglio, ma Reggente il Khedivato, data l'assenza a Costantinopoli del Khedive Abbàs II Hilmy.

L'entrata in guerra della Turchia a fianco delle Potenze Centrali nel novembre '14 aveva condotto al distacco dell'Egitto dalla soggezione ottomana, alla destituzione di Abbàs, alla dichiarazione del protettorato dell'Inghilterra "per la durata della guerra" e all'elevazione al trono del Principe Hussein, zio del Khedive, con il titolo di Sultano. Nonostante tutti questi sconvolgimenti, Rushdi pascià era rimasto al suo posto di Primo Ministro, attitudine che gli aveva valso non poche critiche da parte dei nazionalisti, che denunciavano in lui "l'uomo degli inglesi". Ecco, ora, che Rushdi pascià, pochi giorni appena dopo l'Armistizio, non solo dava le dimissioni ma faceva sapere, a mezzo di comunicati alla stampa, che la ragione ne era che gli inglesi, in violazione degli impegni presi verso di lui, durante la guerra, si rifiutavano ad ammettere l'Egitto alla Conferenza della Pace. Più ancora, circolava in Paese un memoriale velocigrafato a firma Rushdi pascià che combatteva con estrema violenza un Rapporto sopra la riorganizzazione costituzionale dell'Egitto, che era stato

(1) I Senussiti rappresentarono per gli inglesi un vero incubo durante tutta la guerra. Nelle sue briose memorie intitolate *Three Deserts*, il colonnello Jarvis bey, già Governatore della frontiera occidentale, racconta come la paura di un'immaginaria invasione Senussita trattenne in Egitto numerose truppe che, dice l'autore, erano *badly needed* sui fronti di Fiandra o di Artois...

presentato alla *Commissione delle Capitolazioni* (1) da Sir William Brunyate, Consigliere Finanziario e Consulente Legale della Residenza. Questo Rapporto era un documento *segreto*, e la sua divulgazione nel pubblico rappresentava certamente da parte di Rushdi pascià una gravissima infrazione ai suoi doveri di Primo Ministro del Protettorato.

Il vedere come nessuna sanzione fosse presa e che anzi Rushdi pascià fosse pregato di rimanere al potere, fece riflettere l'opinione pubblica egiziana, tanto più che, contemporaneamente, si videro cominciare numerose manifestazioni per le strade di Cairo. Centinaia di studenti, con il solito codazzo di *scugnizzi* arabi, barberini e negri e anche di teppisti, si vedevano passare per le strade, specialmente nei quartieri europei, diretti verso le Ambasciate alleate, ai gridi di *yèhia el-watan* "viva la Patria", *yèhia el istiqlàl* "viva l'indipendenza", *yèhia el-horrìa* "viva la libertà", *yèhia uilsun* "viva Wilson". Di tanto in tanto si udiva anche il grido abbastanza commovente, per l'intento di rassicurazione che comprovava, di "*Vivent les étrangers*!". Non mancava però, in mezzo a tutto questo vocio, il grido di *yàsqut el Inghiliz* "abbasso gli inglesi".

Il moltiplicarsi di simili manifestazioni, senza la minima misura repressiva e neanche preventiva, finì col convincere tutti coloro che avevano preso poco sul serio il gesto del 13 novembre, che il movimento antinglese aveva delle fonti che andavano al di là della personalità di Zaghlùl e dei suoi quattro autodelegati.

Questo convincimento si rafforzò quando il 1° gennaio 1919 accadde un altro fatto assai strano. È uso, nelle diverse colonie straniere d'Egitto, che a Capo d'Anno i connazionali, guidati dai maggiorenti della colonia, vadano a far gli auguri alle loro autorità diplomatiche e consolari. Quel 1° gennaio, alla Legazione di Francia, oltre ai membri della colonia francese, si vide arrivare una deputazione degli avvocati presso i Tribunali Misti, guidata da un membro francese del Consiglio dell'Ordine e da un membro egiziano dello stesso, l'avvocato copto Wissa Wàssef (2). Alla presenza del Ministro di Francia, Monsieur Lefèvre-Pontalis, l'avvocato egiziano pronunciò un discorso in cui, esaltando il movimento nazionale egiziano per l'indipendenza, si dichiarava certo dell'appoggio della generosa Nazione francese. A questo discorso rispose il Ministro di Francia con una sorniona declamazione nella quale, dopo aver ricordato gli obblighi di fedeltà della Francia verso la sua alleata, l'Inghilterra, assicurava però gli egiziani di tutta la simpatia della Repubblica per le loro aspirazioni nazionali.

La stampa locale, sia quella in lingua europea, sia specialmente quella di lingua araba, dette larga eco a questa manifestazione veramente insolita. Mai, infatti, il Foro Misto aveva avuto a che fare con la Legazione di Francia. Fu naturale quindi il pensiero di tutti che la visita fosse stata concordata e che il movimento egiziano avesse l'appoggio francese.

E così era infatti.

Hussein Rushdi pascià Topuzàda, un turco di educazione francese (aveva anche sposato una parigina), era un *habitué* della Legazione di Francia. Fu al tempo in cui era Ministro M. Defrance, di recente nominato ambasciatore a Madrid, che dovettero essere gettate le basi della sapiente azione politica antinglese, sullo spunto delle idee wilsoniane per l'autodecisione dei popoli.

Invio di una deputazione all'indomani stesso dell'Armistizio, dimissioni rumorose e motivate di Rushdi pascià, circolazione di documenti segreti e antinglesi, e poi, incessanti manifestazioni di popolo, il tutto benedetto dal Ministro di Francia in un discorso ufficiale — tutto ciò era troppo sapientemente macchinato per essere sorto nella semplice mente di un egiziano, fosse egli pure un vecchio Ministro come Rushdi pascià.

Del resto, alcuni anni dopo, al colmo di una polemica in cui la stampa Zaghlulista, rivendicando per i soli Wafdisti il monopolio del patriottismo attaccava come "uomo degli inglesi" l'antico Primo Ministro, Rushdi pascià dichiarò pubblicamente: "Io l'uomo degli Inglesi? Ma senza di me non ci sarebbe 13 novembre: sono stato io l'iniziatore della Rivoluzione egiziana...".

Si racconta anzi — ma cosa non si racconta in Egitto! —che quando Hàfez Ramadàn andò da Zaghlùl per chiedergli di far parte della "delegazione" e che gli ebbe esposte le richieste da farsi a Wingate, Zaghlùl gli abbia risposto: " E perchè, giacchè ci siamo, non chiederemmo anche un pezzo d'Inghilterra?". Ora, Hàfez Ramadàn aveva come socio nel suo studio appunto quel tale avvocato francese, membro del Consiglio dell'Ordine, che aveva condotto la deputazione degli avvocati misti dal Ministro di Francia il 1° gennaio 1919...

Tutti i *recoupements*, come si dice in gergo poliziesco francese, concorrono a provare che il movimento iniziato il 13 novembre 1918 e che condusse alla Dichiarazione d'indipendenza dell'Egitto del 28 febbraio 1922, fu un *servizio* reso dalla Francia all'alleata inglese.

(1) Durante la guerra, e nella previsione che il Protettorato dichiarato dall'Inghilterra sull'Egitto, sarebbe stato permanente, era stata costituita una Commissione chiamata "delle Capitolazioni", perchè doveva preparare la riorganizzazione amministrativa e giuridica del nuovo Regime previa abolizione del Regime Capitolare. A far parte di questa Commissione erano stati chiamati Magistrati e Giuristi, anche privati, delle varie nazionalità alleate. Alcune Sottocommissioni erano state create e tra essa quella per la riforma costituzionale del Paese, di cui faceva parte, oltre a Sir William Brunyate, anche Rushdi pascià. Il giureconsulto inglese era stato incaricato di preparare il rapporto della Sottocommissione. Tra le riforme che proponeva, vi era quella della creazione di una Camera Alta, con voto *deliberativo*, cui sarebbero stati chiamati a far parte anche degli *stranieri eletti dalle singole comunità europee*. Era quindi una vera estensione dei privilegi capitolari, poichè gli stranieri avrebbero così partecipato al *potere politico* in Egitto. Era questo il punto più acerbamente criticato nel memoriale di Rushdi pascià. Ma, ciò che prova l'insipienza delle masse, fu che le critiche di Rushdi pascià erano altamente approvate dalla gran maggioranza degli europei d'Egitto...

(2) Oggi da vari anni deceduto ma che fu presidente della prima Camera dei Deputati e Membro del Direttorio del Wafd.

***

Se come abbiamo visto, Zaghlùl pascià non ebbe l'idea e neppure l'iniziativa di tale azione politica, ma fu chiamato a parteciparvi, certo è però che seppe superiormente approfittarne. Coadiuvato dal suo cognato Fathàllah Barakàt, che venne poi chiamato l'eminenza grigia del Wafd, mandò emissari in tutte le provincie, in tutte le città, in tutti i villaggi. Questi emissari, per la maggior parte studenti e anche giovani impiegati governativi, avevano l'incarico di ottenere, *spinte aut sponte*, il maggior numero di firme sotto una dichiarazione di volontà d'indipendenza assoluta dell'Egitto e di evacuazione integrale delle truppe di occupazione, con delegazione di Zaghlùl pascià ad ottenere tali risultati.

Fu così che quella che il 13 novembre 1918 non era stata in fatto che un'autodelegazione, si trasformò in un vero mandato del popolo egiziano a Zaghlùl pascià. Fu così che venne costituito il partito del *Wafd*, che potrebbe tradursi "della delegazione nazionale".

Da quel giorno, Zaghlùl si proclamò il solo autorizzato a parlare a nome del popolo egiziano e bisogna riconoscere, malgrado le numerosissime defezioni che, sia il carattere autoritario di Zaghlùl, sia sincere divergenze politiche, sia la semplice ambizione, causarono nello stato maggiore del Wafd — e condussero alla formazione dei partiti liberale-costituzionale, unionista, populista ed altri di minor conto — bisogna riconoscere che fino ad oggi, il Wafd, quale lo costituirono Zaghlùl e Fathàllah Barakàt, è il più solido e il più influente dei partiti egiziani.

Il Wafd ha resistito a tutte le difficoltà: ai due esilî di Zaghlùl, alle conseguenze dell'assassinio del Sirdàr Lee Stack pascià, ai dissidî con la Corona, alle varie sospensioni e modificazioni della Costituzione ed, oggi ancora, alla crisi interna prodotta dalla guerra. Sin dal 1919, il Wafd ha potuto dire, e lo può dire ancora attualmente, di essere il solo e vero rappresentante del popolo egiziano.

Al Wafd, ma specialmente all'abilità politica di Zaghlùl pascià, si deve se l'Inghilterra ha dovuto risolversi, nel 1922, ad abolire il Protettorato ed a riconoscere l'indipendenza *di diritto* dell'Egitto. Se è vero che *mens agitat molem* e che lo spirito domina la materia, questa indipendenza di diritto, malgrado l'occupazione militare che perdura in fatto, è un immenso risultato che il Wafd può segnare al suo attivo.

Dopo la morte di Zaghlùl, accaduta nel 1929, la presidenza del Partito passò a Mustàfa el Nahàs pascià, ex magistrato e varie volte ministro nonchè Presidente del Consiglio, il quale continua la politica del suo predecessore. È assai dubbio però che Zaghlùl pascià avrebbe stipulato con l'Inghilterra il disastroso Trattato di Londra del 1936, per il quale l'Egitto è diventato una colonia militare inglese. Mustàfa el Nahàs pascià ne fu il negoziatore, a capo però di una commissione di cui facevano parte tutti i capi degli altri partiti, che portano quindi con lui la responsabilità di averlo firmato. Abilmente "lavorati" dall'Inghilterra al momento della crisi etiopica, tutti gli uomini politici egiziani hanno così partecipato ad un atto che ha gettato l'Egitto nella difficile e pericolosa situazione in cui si trova per l'attuale conflitto europeo. Mustàfa el Nahàs pascià è però stato uno dei primi a rendersi conto che il trattato di Londra era stato un errore e non ne ha fatto mistero, già fin da prima che scoppiasse la guerra.

Il Partito Nazionalista, invece, quello di Mustàfa Kàmel, di Mohammed bey Farìd ed ora di Hàfez pascià Ramadàn — ridotto del resto a quest'ultimo e a tre o quattro suoi amici — non ha fatto resipiscenza. Anzi, in unione con i *saadisti* — dissidenti del Wafd, così chiamati perchè pretendono essere i veri continuatori di *Saad* pascià Zaghlùl — il Partito entrò a far parte, nella persona del suo Presidente, dell'attuale Ministero. Ciò avvenne quando Ali pascià Màher — un indipendente ed il più abile uomo politico che possegga l'Egitto — dovette lasciare il potere, per la pressione dell'Inghilterra, che lo trovò tetragono ai suoi incitamenti a dichiarare la guerra all'Italia. A quanto dicono i giornali, Hàfez pascià Ramadàn sarebbe anche uno dei quattro ministri che uscirono dal Ministero del testè defunto Hàssan pascià Sabri, perchè questi, succeduto al Ali Maher, persisteva, sempre secondo i giornali, nella medesima politica nei riguardi dell'Italia. Sembra però che il nuovo Presidente del Consiglio dei ministri egiziano, Hussein pascià Sirry, esso pure un indipendente e zio per parte di madre, di S. M. il Re Farùk, voglia seguire lo stesso indirizzo.

Tal'è la fine del Partito Nazionalista Egiziano. Sorto contro l'Inghilterra, ha dovuto abbandonare il potere, cui per la prima volta era asceso nella persona del suo Presidente, perchè il Paese e la maggioranza ministeriale non vogliono fare il gioco degli inglesi...

Triste fine!

ROBERTO A. ROSSETTI



Sudan anglo-eg.: Il monumento a Gordon, il difensore di Cartum


Labrador
Lago Vinnipeg
CANADA
TERRANOVA
Pen.d'Avelon
OCEANO ATLANTICO
Lago Superiore
MONTREAL
NUOVA SCOZIA
OTTAWA
TORONTO
Lago Michigan
BOSTON
CHICAGO
NEW-YORK
WASHINGTON
STATI UNITI
MEMPHIS
BERMUDE
ATLANTA
NUOVA ORLEANS
Florida
BAHAMA
Golfo del Messico
L'AVANA
CUBA
HAITI
DOMINICANA
PUERTO RICO
Grandi Antille
piccole Antille
ANTIGUA
MARTINICA
S.LUCIA
GIAMAICA
MESSICO
HONDURAS
NICARAGUA
Mar delle Antille
TRINIDAD
GUAIANA BRIT.
CARACAS
MARACAIBO
VENEZUELA
GUAIANA OLANDESE
GUAIANA FRANCESE
O. PACIFICO
Can. di Panama
BOGOTA
COLOMBIA
EQUADOR
PERU'
BRASILE
Territori nei quali sono comprese le basi aero-navali cedute dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti

LA CESSIONE DELLE BASI INGLESI D'AMERICA AGLI STATI UNITI

Nel settembre 1940, quando la guerra fra l'Inghilterra e le due grandi potenze europee dell'Asse non aveva ancora raggiunto l'intensità e l'accanimento attuale, Londra cedeva *in affitto per novantanove anni* (eufemismo politico e giuridico per non dire: un secolo) le basi navali ed aeree dei suoi possedimenti della zona atlantica settentrionale e centrale americana, chiedendo ed ottenendo in cambio cinquanta cacciatorpediniere che la stampa inglese si affannò a definire e il ussare come nuovi, mentre erano, come ormai è risaputo, antiquati o — per usare il termine di prammatica — già declassati da un bel pezzo.

Che cinquanta cacciatorpediniere possano costituire un contributo più che notevole ad una lotta per l'esistenza, dalla quale l'Inghilterra uscirà in condizioni assai peggiori che nel 1918, è cosa ammissibile. Londra riceveva e deve ancor oggi ricevere quasi tutto quello che le occorre, per la sua vita economica ed industriale, dai suoi possedimenti, dominî, mandati, ecc. d'oltremare: e data la rigidità del blocco italo-tedesco, numerose devono essere le navi di scorta se si vuole che almeno una parte delle materie prime indispensabili giunga alla mèta. Ma questo "baratto", più unico che raro nella storia delle grandi nazioni, suscita alcuni dubbi e provoca degli interrogativi. Che valore avevano veramente quelle navi? E, anche ammettendo che fossero efficientissime, è possibile che esse valessero la contropartita per la quale furono cedute? E l'America ha fatto veramente un buon affare? E la potenza navale inglese ne ha veramente guadagnato?

Per quanto efficienti potessero essere, si trattava pur sempre di cacciatorpediniere risalenti alla guerra mondiale! È risaputo che l'America non aveva più tenuto conto delle navi di quel genere nei suoi successivi programmi di costruzione e che il loro valore militare e venale era notevolmente inferiore ai tipi modernissimi attuali. Ciò non toglie che la loro utilizzazione come scorta ai convogli mercantili fosse ancora redditizia. Per quanto riguarda la domanda se l'America abbia veramente fatto un buon affare, basta guardare la carta geografica ed esaminare le varie terre cedute, sia dal lato della loro produttività e ricchezza naturale, sia dal lato della loro posizione strategica, navale e commerciale.

Intanto è da ricordare che anche questo "scambio" di terre con navi è un passo avanti nella realizzazione pratica della teoria di Monroe. È vero che si parla soltanto di "affitto", per "soli novantanove anni" e delle "sole basi navali". Ma non vi è certo nessuno (neppure fra gli inglesi stessi) che sia tanto ingenuo da pensare che fra un secolo gli Stati Uniti restituiscano all'Inghilterra il libero possesso di una Terranova che domina l'estuario del San Lorenzo, o di Giamaica, tanto ricca, e posta quasi diremmo a guardia contro chi, dal Pacifico, volesse o potesse per Panama sboccare nell'Atlantico.

Trattandosi di basi navali è certo che in cento anni esse saranno state profondamente modificate e modernamente attrezzate, e ciò ai fini della difesa degli Stati Uniti. Non si vede perchè in un così lontano domani questi ultimi dovrebbero rinunciarvi per ridarle all'Inghilterra, la quale o sarà ancora una potentissima Nazione e allora non sarebbe cosa gradita averla così vicina, o sarà (com'è probabile) una Nazione con un potenziale ridotto e allora non varrà la pena di aumentargielo.

D'altra parte non sono terre di poco valore anche commercialmente e qualcuna rinserra, nel suo piccolo, delle ricchezze non indifferenti. È da scommetter quindi che fra cento anni gli Stati Uniti non le restituiranno neanche in cambio di cento cacciatorpediniere.

Ma vediamo ora nelle loro linee generali le caratteristiche, singole e d'insieme, delle terre che furono oggetto di uno scambio che ha dato così chiara dimostrazione del più che incipiente declino del primato navale e politico inglese nel mondo.

Si tratta delle isole di Terranova, Bermude, Bahama, Giamaica, Antigua, Santa Lucia e Trinidad. Ad esse si aggiunge un territorio *del continente americano meridionale:* la Guiana britannica. L'isola di Terranova e la Guiana sono le più grandi per estensione.

Terranova domina, come si è detto, l'imboccatura del Golfo di San Lorenzo, grande via di penetrazione fra il Canadà e gli Stati Uniti, e comunicazione fluviale diretta, delle linee di navigazione transatlantiche, con Quebec e Montreal. Questo possedimento era in mano inglese fin dall'epoca del Trattato di Utrecht (1714). Era diventato un condominio nel 1855 e come tale avrebbe dovuto godere di una relativa autonomia governativa. Terranova, amministrativamente unita al Labrador nord-orientale, è un'isola alta e scoscesa dalla parte americana, più bassa ad oriente. I

quasi 290.000 suoi abitanti sono in maggioranza pescatori, perchè qui, come in Islanda, il mare è ricchissimo di salmoni, merluzzi, aringhe e foche.

Ma un'altra industria vi prospera ed è molto importante industrialmente: quella della cellulosa che si ricava dalle folte foreste.

Le sue viscere conservano, in grande quantità, ferro, rame, piombo, zinco, ecc. Le ferrovie hanno uno sviluppo di 1600 chilometri circa. La capitale è la cittadina di St. Johns con quasi 40.000 abitanti.

Le isole Bermude che distano poco più di mille chilometri da Nuova York (580 miglia marittime) sono povere e senza acqua. L'unico centro importante è la capitale (Hamilton) con circa trentamila anime. Ma le Bermude sono un centro navale e un trampolino aereo di primaria importanza e fin dal 1684 l'Inghilterra si era annidata su questa scolta avanzata verso il Nuovo Mondo e vi aveva una importantissima base navale.

Gli Stati Uniti acquistano così un elemento difensivo di prim'ordine, che con Terranova e le sottostanti Bahama forma un bastione difensivo aereo navale veramente potente per la sua disposizione in parallelo alla costa continentale. E vi trovano già pronta la base di San Giorgio, con cantieri ed officine navali, nella vicina Ireland.

Le isole Bahama, che Londra deteneva dal 1848, sono un arcipelago di una trentina di isole con numerosi isolotti minori disposti a cordone o meglio a *sbarramento* del canale fra la Florida e l'isola di Cuba, vale a dire dell'ingresso al golfo del Messico. Questo fatto compensa la povertà della terra che rende assai poco. La popolazione, infatti, vive quasi esclusivamente della pesca delle spugne che si accentra poi, per il commercio, nel posto principale (Nassau).

Se le Bahama sbarrano l'imbocco nord del golfo del Messico, l'isola di *Giamaica*, posta in posizione centrale nel mare delle Antille, ne sbarra la porta meridionale e taglia la strada alle provenienze da e per Panama. L'isola era in mano di Londra dal 1655 (Kmq. 11.500 = ab. 1.153.000); ha coste con buoni porti e punti d'appoggio (Kinstong è importantissimo) e produce soprattutto zucchero e cacao. Il commercio di esportazione toccava cinque milioni e ventimila sterline all'anno.

Segue, ora, l'arco descritto dalle isole *Antigua*, *Santa Lucia* e *Trinidad*. Il valore di esse non è trascurabile. Ed è importante ricordare Port of Spain nella Trinidad coi ricchi giacimenti di petrolio e asfalto di quest'ultima (per un totale di circa due milioni e mezzo di tonnellate). Vale a dire che l'Inghilterra aveva qui una base di rifornimento di carburanti che in caso di necessità sarebbe stata veramente preziosa. *Antigua* poi, con le sue coste tormentate, dispone degli ottimi ancoraggi di English Harbour e di St. John. Il possesso di questo secondo cordone di isole, benchè inframmezzato da altre appartenenti alla Francia e agli Stati Uniti (Puerto Rico, Guadalupe, Martinica), significava non solo chiudere il mare delle Antille, ma dominare strategicamente le vie adiacenti al grandioso centro petrolifero venezuelano che per di più era chiuso, a oriente, dalla *Guiana Britannica*, coi suoi 230.000 chilometri quadrati di superficie, i suoi ricchi corsi d'acqua, le sue vaste e doviziose foreste, e gli importanti centri di Georgetown e New Amsterdam. Questa colonia è inoltre ricchissima nel sottosuolo dove, oltre all'oro e ai diamanti, vi è anche la sempre più preziosa bauxite.

Tiriamo ora le somme: dal 50° al 10° parallelo dell'emisfero settentrionale, corre una linea di protezione, nei riguardi degli Stati Uniti e di Panama, la cui importanza strategica, navale ed aerea, è veramente imponente, soprattutto se si pensa al raggio d'azione delle navi moderne e degli apparecchi. Per cinquanta cacciatorpediniere l'Inghilterra ha rinunciato a una posizione di favore incontestabile che le permetteva di esercitare un efficace controllo da Terranova all'America del Sud. Ora gli Stati Uniti hanno in loro mano questo immenso bastione difensivo e la vittoria dell'Asse ne confermerà la perdita definitiva per gli Inglesi, i quali non potranno più ritornare là dove secoli or sono si insediarono più che altro con la rapina e la pirateria navale e politica (istruttiva, ad esempio, la storia della Guiana britannica, già colonia privilegiata olandese nel 1620, presa a viva forza dagli Inglesi circa settant'anni dopo e confermata, nella nella sua qualità di *legittimo* possesso di Londra, dall'ineffabile congresso di Vienna nel 1814!).

Militarmente e politicamente, l'Inghilterra è qui divenuta una vera e propria autolesionista, avendo ceduto agli americani il controllo marittimo dell'America settentrionale e centrale. Moralmente, infine, Londra ha fatto un altro passo indietro fra le grandi Potenze.

Vi è in tutto ciò, oltre al chiaro regresso della potenza continentale britannica, una significativa confessione di quella che era la situazione militare inglese già nel settembre scorso.

È un lento ma sicuro processo di disgregazione e sfaldamento. Il mondo non belligerante vi assiste con un malcelato senso di sbigottimento e il desiderio d'accaparramento di tante ricchezze è vagamente celato sotto false formule di fratellanza anglo-sassone e democratica.

In verità, l'impero inglese comincia ad essere smantellato. Il cugino d'America ha iniziato le fruttuose operazioni fallimentari che ne conseguono, e lo fa con una precipitazione che non può certo entusiasmare chi è stato costretto, sotto la pressione degli eventi, a rinuncie così vaste e gravose.

Senza frapporre indugi, le truppe americane prendono possesso delle nuove basi loro assegnate. La cosiddetta teoria di Monroe trionfa in pieno, naturalmente a spese di quella vecchia Inghilterra che s'era illusa di poter cristallizzare il corso fatale della storia e che, premuta da nemici formidabili e da amici tutt'altro che disinteressati, dovrà prima o poi rassegnarsi a far le spese del conflitto da essa scatenato

MANLIO PAOLETTI



Il Palazzo del Governo a Pretoria memore delle antiche glorie boere

EVOLUZIONE E DEGENERAZIONE DELLA POLITICA ESTERA BRITANNICA

La politica estera britannica, dalla guerra mondiale in poi, ha subìto una evoluzione radicale e in strano contrasto colla tradizione nazionale che è stata determinata da numerosi fattori, in gran parte psicologici.

Se studiamo gli obbiettivi politici della Gran Bretagna vedremo che durante il corso di quel conflitto essa sopra tutto voleva la Germania indebolita, e non distrutta, come la voleva la Francia, ma indebolita al punto da non rappresentare più un pericolo per il predominio britannico fuori d'Europa, nè un complesso di forze troppo potente in Europa, nè un concorrente attivo nei traffici internazionali. E questo è quanto desiderava anche alla fine del conflitto. Invero sembrava che l'esito da essa auspicato fosse stato in gran parte realizzato. La flotta germanica d'alto mare era scomparsa, e ai termini del Trattato di Versaglia non poteva essere ricostruita. La massima parte della sua marina mercantile dovette essere ceduta all'Intesa: quindi, niente più concorrenza nei traffici marittimi. L'attrezzatura economica e industriale del paese aveva subìto uno sconvolgimento tale che si pensava sarebbero stati necessari molti decennî prima che risorgesse, e intanto la Gran Bretagna si sarebbe impadronita dei mercati già tedeschi. La struttura finanziaria della Germania era stata addirittura schiantata dalle riparazioni. Le colonie tedesche erano state annesse principalmente dalla Gran Bretagna e il resto da altri paesi dell'Intesa (esclusa solo l'Italia), onde niente più concorrenza coloniale.

Nel vicino Oriente la Gran Bretagna si era spartita colla Francia parecchie delle più ricche regioni dell'ex-Impero ottomano.

Con la Francia le sue relazioni non furono così intime e cordiali come erano state durante la guerra, perchè le ripugnavano alcuni aspetti della politica estera francese e non desiderava, come lo desiderava la Francia, la scomparsa totale della Germania dal novero delle grandi Potenze, e preferiva vederla abbastanza forte per non lasciare la Francia assolutamente predominante sul Continente europeo. Nei riguardi dell'Italia, l'idea che potesse diventare una Potenza veramente grande la preoccupava, perchè non voleva un nuovo concorrente nella politica mondiale. Per questa ragione contribuì a rafforzare la Jugoslavia acciocchè noi non dominassimo completamente l'Adriatico, la Grecia perchè non ci rafforzassimo troppo nel vicino Oriente, e non volle rispettare gli impegni coloniali assunti col Patto di Londra, nè quelli relativi all'Asia Minore assunti coll'accordo di San Giovanni di Moriana perchè non voleva vederci divenire una forte Potenza africana nè asiatica. Non era scontenta che fossimo in cattivi rapporti colla Francia, perchè Francia e Italia amiche potevano costituire un fastidio, ma non si auspicava un conflitto italo-francese perchè riteneva qualsiasi perturbamento in Europa pericoloso per la propria ripresa economica. Era, si può dire, una politica di "allegro, ma non troppo".

Dopo qualche anno però si constatò che parecchi dei desiderata britannici non erano stati conseguiti. La Germania, pur essendo sconfitta e abbattuta, si stava risollevando, le sue industrie



Una via di Johannesburg.

risorgevano poderose, la sua marina mercantile di nuovo solcava i mari, e le riparazioni concepite, per tenerla in perpetua soggezione, finirono per promuovere le sue esportazioni. Non potè subito riarmarsi, ma anche in questo campo si videro ben presto dei formidabili inizi. Anche la Turchia, interamente disfatta per la guerra perduta, ebbe una meravigliosa rinascita, e si liberò non solo dal giogo ellenico impostole, ma anche dalle influenze britanniche.

Nell'insieme la Gran Bretagna era uscita dalla guerra ingrandita territorialmente e rafforzata: con l'eccezione degli Stati Uniti, era di gran lunga la massima Potenza del mondo. Ma aveva subìto gravissime perdite in vite umane e in ricchezza, e ora la massima preoccupazione era di conservare quanto possedeva senza dover fare alcun sacrificio per contentare altri, ossia di assicurare il mantenimento dello *status quo*. Non pensava più ad espandersi, perchè, anche a prescindere dalle perdite belliche, cominciava a difettare di uomini atti a colonizzare i suoi attuali immensi possedimenti e del vigore e dello spirito di sacrificio necessari per svolgere una fattiva politica imperiale.

Per questi motivi voleva ad ogni costo evitare tutti i conflitti, anche quelli in cui essa non dovesse essere coinvolta. Per una tale politica trovò un prezioso strumento nella Società delle Nazioni, da essa infatti concepita per la conservazione dello *status quo* in eterno.

Ma l'atteggiamento della Gran Bretagna non era determinato esclusivamente dalle preoccupazioni e aspirazioni del Governo. Tutta una serie di influenze e tendenze stava plasmando l'opinione pubblica e attraverso questa penetrava nella mente dei governanti che dovevano sempre tenere gli occhi aperti alle ripercussioni delle idee del pubblico, almeno della parte più rumorosa e strepitosa di esso, sulle elezioni. In un regime democratico il governo non è mai libero di scegliere la politica che più conviene agli interessi nazionali perchè è schiavo degli elettori meno capaci di ragionare.

Fra i fattori che ebbero maggior presa sul paese nell'epoca di cui trattiamo è da annoverarsi lo spirito societario. Per gran parte della popolazione britannica la Società delle Nazioni divenne un vero e proprio feticcio di carattere ieratico, fatto di cui bisogna tener conto se vogliamo capire la psicologia del popolo britannico nell'ultimo ventennio. Nella Gran Bretagna il sentimento religioso nel senso ortodosso si era andato di molto affievolendo, sia fra gli Anglicani che fra i seguaci delle sette dissidenti (solo fra i Cattolici e i seguaci di qualcuna delle confessioni più esoteriche si manteneva ancora il fervore religioso, ma si trattava di piccole minoranze). Ma una aspirazione verso qualche cosa di ultraterreno era ancora rimasto fra le masse, e la Società delle Nazioni era adatta corrispondere a tale aspirazione. Infatti essa professava di basarsi su sentimenti di alta moralità.

sul tentativo di applicare alle relazioni internazionali i precetti del Vangelo.

Allo stesso tempo gli orrori e i disagi della guerra avevano ingenerato nelle masse della popolazione un senso di ripugnanza per il pensiero che potesse scoppiare un nuovo conflitto. La Società delle Nazioni era stata creata appunto per risolvere pacificamente le vertenze internazionali, e sebbene il Patto societario non escludesse intieramente la guerra, gli articoli che consentivano in date contingenze il ricorso ad essa erano quasi dimenticati.

Infine tutta l'organizzazione della Società delle Nazioni e i concetti ai quali si ispirava erano essenzialmente anglo-sassoni. L'autore materiale ne era un ieratico professore americano divenuto Presidente degli Stati Uniti, e il suo padre spirituale era un inglese non meno ieratico per quanto fondamentalmente ipocrita, il visconte Cecil. I vari suoi organi, quali l'Assemblea, il Consiglio, il Segretariato, portavano tutti l'impronta anglo-americana: la sua procedura aveva una somiglianza superficiale e appariscente col parlamentarismo; i sistemi di votazione e la procedura erano egualmente anglosassoni, e almeno nei primi tempi nella grande maggioranza i funzionari erano britannici, più un gruppo piccolo ma molto influente di americani, che vi furono trattenuti, anche dopo che gli Stati Uniti avevano rifiutato di fare parte della Società delle Nazioni, nella speranza di farceli rientrare.

Nello stesso tempo l'Istituto era privo di quello spirito logico giuridico caratteristico della mentalità latina imbevuta di diritto romano, ma corrispondeva invece a quella mentalità che gli Inglesi chiamano "woolly" (letteralmente: lanoso), e che significa mancanza di precisione, incapacità di pensare coerentemente.

Un altro elemento che ha contribuito ad alterare lo spirito della politica estera britannica è una forma di isterismo fanatico, che si è manifestato fra gli Inglesi periodicamente attraverso la loro storia nei così detti "religious revivals", e che è stato molto in evidenza nel dopo guerra e forse in parte per effetto della guerra, ma ancora di più per l'intensificata partecipazione delle donne nella vita politica. Vi sono, come vi sono sempre state nella Gran Bretagna, molte donne equilibrate, colte e intelligenti: ma le donne sono oggi notevolmente più numerose degli uomini e molte, non avendo altro da fare, si dedicano alla cosa pubblica senza avervi speciali attitudini, ed avendo ottenuto dal 1918 il voto politico il loro ascendente è molto aumentato. Partecipano ad innumerevoli associazioni, circoli e istituzioni, nelle quali sono sempre le più eccessive, sentimentali ed esagerate che dominano, mentre quelle più assennate si tirano in disparte o si lasciano trascinare. Nessun governo può non tenerne conto, perchè una ondata di entusiasmo cieco o di riprovazione irrazionale negli ambienti femminili può avere effetti travolgenti nelle elezioni. Questo isterismo femminile, da cui sono inquinati spesso anche molti uomini dalla mentalità femminile, abbastanza numerosi in Inghilterra (un po' meno in Iscozia), si associa assai facilmente al sentimentalismo societario, e allora le conseguenze sono disastrose.

D'altra parte vi è un altro aspetto dello spirito britannico odierno, molto diverso dal precedente ma che ha contribuito egualmente a produrre un atteggiamento malsano e squilibrato verso tutte le questioni politiche, comprese quelle internazionali, ed è il cinismo che ha pervaso la gioventù del paese e che si manifesta in un disprezzo per i valori spirituali e ogni forma di idealismo, quali il patriottismo, la lealtà verso la Monarchia e le migliori tradizioni nazionali, il coraggio, lo spirito di sacrificio, di avventura e iniziativa, e la religione. A tutto ciò si sostituisce un falso senso di superiorità (in realtà una forma di snobismo) e una avidità di guadagnare senza dover lavorare. Se ne ebbe un esempio che colpì tutti gli osservatori della vita nazionale nel famoso ordine del giorno della Oxford Union, associazione cui partecipano gran parte degli studenti di quella università, per cui non ci si doveva battere per il Re e la Patria. È da notarsi che lo stesso ordine del giorno fu votato con forti maggioranze in varie altre università britanniche.

Nè bisogna trascurare il dilagare delle tendenze



Una veduta di Città del Capo con la caratteristica Montagna della Tavola



Una delle ricchissime miniere del Transwaal: La "Miniera della Corona".

di sinistra dal mite socialismo umanitario e dello snobismo alla rovescia dei così detti "Parlour Pinks" (letteralmente: rosei da salotto) al più grosso comunismo. Tanto l'isterismo sentimentale femminile che il cinismo dei giovani ritenutisi esseri superiori ad ogni morale convenzionale, hanno contribuito al progresso delle sinistre; mentre in molti ambienti sociali elevati era divenuto di moda professare idee sedicenti avanzate, e in altri circoli ha giovato alle sinistre la perduta fiducia nei vecchi partiti.

Infine, dietro a tutto questo, l'alta finanza internazionale esercitava la sua losca e deleteria influenza nell'interesse non del popolo britannico o dell'Impero, ma di una piccola cricca di speculatori di borsa e di grossi banchieri senza patria. È questo, assieme alle tendenze politiche di sinistra, che ha più contribuito a suscitare l'antifascismo e l'antinazismo in molti strati dell'opinione pubblica, compresi anche alcuni che non sono nè di sinistra nè affiliati all'alta finanza. Questa intuì subito il pericolo per il suo prepotere che rappresentava la nuova concezione totalitaria dell'economia corporativa, e corse subito ai ripari. Allo stesso tempo il vigor di vita e il sentimento del sacrificio e la disposizione ad affrontare anche la guerra se era necessaria per il bene del paese ripugnavano egualmente ai pacifisti fanatici della Società delle Nazioni e ai giovani e sprezzanti di Oxford e Cambridge, nonchè a tutti coloro che rifuggivano da ogni azione fattiva di progresso reale.

Tutte queste tendenze influivano in diverso modo sulla politica estera del Governo e rafforzavano la sua aspirazione per mantenere lo *status quo* e aggrapparsi al quieto vivere. Esso voleva, sì, la pace, ma l'idea di una pace duratura basata sulla giustizia non le era gradita perchè implicava mutamenti e revisioni dei trattati (quindi dei fastidiosi conflitti), e forse l'abbandono di alcune situazioni di privilegio. Gli uomini di governo britannici erano disposti a fare delle concessioni alla Germania. Ma a noi non volevano concedere nulla per le ragioni su indicate, eccettuata la cessione di un centomila chilometri quadrati di deserto nell'Oltre Giuba.

La ripugnanza britannica per il revisionismo era in armonia colla politica francese, ma per ragioni molto diverse, inquantochè la Francia voleva sopratutto assicurare ai suoi alleati-vassalli tutti i vantaggi procurati loro dai trattati di pace onde essere da essi aiutata a tenere in soggezione perpetua la Germania.

Come si giunse da questo atteggiamento britannico del pacifismo ad oltranza, dallo *status quo* e dal *quieta non movere* all'attuale conflitto?

L'unico modo col quale si sarebbe potuto assicurare una pace vera e durevole sarebbe stato di ratificare il Patto a Quattro, che avrebbe impedito i conflitti fra le grandi Porenze e consentito una eventuale revisione dei trattati a base di conciliazione. Qui fu la Francia che sabotò la generosa iniziativa mussoliniana per timore che dovesse avvantaggiare la Germania; e la Gran Bretagna, pur non condividendo l'estremismo antigermanico dei Francesi ed essendo disposta ad accettare il Patto a Quattro, non ebbe il coraggio di resistervi, e come sempre finì per cedere alle insistenze francesi.

Sul Governo di Londra influivano ogni giorno più fortemente le varie correnti di opinione pubblica cui ho accennato. Se ne ebbe la prima manifestazione concreta in occasione del conflitto italo-etiopico. Quando le relazioni fra l'Italia e l'Etiopia cominciarono a farsi critiche, il Governo britannico poco se ne curò; sperava che la questione si sarebbe risolta pacificamente, magari con qualche piccola concessione all'Italia, qualche transazione cara allo spirito inglese, e si limitava a suggerire all'Italia di riflettere prima di intraprendere una impresa coloniale difficile e lunga, in vista della delicata situazione europea.

Intanto però la *League of Nations Union*, potente associazione creata per promuovere l'idea societaria nel popolo britannico, aveva organizzato il famoso "Peace Ballot". I risultati di questo referendum persuasero il Governo che la massa degli elettori voleva una politica societaria al cento per cento, e siccome i societari da pacifisti ad oltranza erano diventati ora bellicisti ad oltranza per salvare la pace, anche il Governo, in vista delle future elezioni, si mostrò acre e feroce contro l'Italia per amore della



Città del Capo: Il monumento a Krüger

Società delle Nazioni o forse della *League of Nations Union*. Tale atteggiamento fu naturalmente incoraggiato da tutti gli elementi di sinistra, non per amore dell'Etiopia e neanche per spirito societario, ma perchè si voleva cogliere l'occasione per schiacciare lo Stato fascista. Se fosse stata la Russia sovietica o la Francia socialdemocratica a far guerra all'Etiopia non se ne sarebbero affatto commossi. Ma l'Italia fascista era altra cosa. La stampa, e non solo quella di sinistra, svolse una selvaggia campagna di odio contro l'Italia, corredata da un tale cumulo di menzogne quale non si era mai vista in tutta la storia del giornalismo. Gli imperialisti realisti in generale non ci erano contrari, come si vide dalla relazione Maffey, poichè una occupazione italiana dell'Etiopia voleva dire maggiore tranquillità per le colonie britanniche limitrofe. Ma vi erano molti imperialisti istintivi i quali, senza ragionare, erano sempre gelosi dell'espansione di qualsiasi nazione che non fosse quella britannica, ed è a questa, oltre che alle altre tendenze predette, che si ispirava gran parte della stampa nella sua campagna antitaliana. Abbiamo qui le origini di quella fatale politica sanzionista che rese impossibile ogni vera intesa italo-britannica e preparò il terreno per l'attuale conflitto. Le sanzioni fallirono in pieno e l'Italia trionfò loro malgrado. Mentre gli Inglesi non potevano rassegnarsi al colossale scacco che avevamo inflitto al loro prestigio, noi non potevamo facilmente dimenticare l'infame tentativo di strangolarci.

Non pochi britannici lungimiranti ed equanimi disapprovarono la politica delle sanzioni, non tanto per simpatia verso l'Italia, quanto perchè la ritenevano disastrosa per il loro Paese, e non capivano perchè la Gran Bretagna dovesse sacrificare l'amicizia fattiva dell'Italia per la follìa ginevrina, i preconcetti delle sinistre e gli interessi della finanza; ma essi non bastarono a vincere l'isterismo delle masse, le preocupazioni elettorali di Baldwin e l'astio di Eden.

Terminata la geurra furono tolte le sanzioni, e si fecero dei tentativi per ristabilire l'armonia anglo-italiana. Ma subito dopo scoppiò la guerra civile in Spagna che creò nuovi motivi di dissidio fra i due Paesi. La Gran Bretagna non si compromise col Governo rosso di Madrid-Barcellona così direttamente come avevano fatto la Francia, la Russia e anche gli Stati Uniti. Ma il solo fatto che i Nazionali erano appoggiati dall'Italia fascista e dalla Germania nazista bastò per suscitare a favore dei Rossi tutte le sinistre britanniche e gli elementi antitaliani in genere. La presenza di Eden al Foreign Office, dopo che egli era riuscito a far defenestrare Hoare, servì a peggiorare la situazione italo-britannica poichè egli, indignato per la magra figura che gli avevamo fatto fare, ispirava l'atteggiamento antitaliano del suo Governo anche nella questione spagnuola.

Vi erano poi vari pubblicisti, non di sinistra, che preferivano una Spagna bolscevizzata e quindi divisa e debole ad una Spagna *una, grande, libre*, perchè temevano che questa avrebbe minacciato le comunicazioni dell'Impero britannico sia attraverso Gibilterra che sulla rotta dell'Atlantico.



La Sede del Parlamento Federale di Camberra, la capitale del Commonwealth d'Australia



Victoria Square, a Montreal, uno dei centri dell'antico Canadà francese

Più di una volta la questione minacciò di divenire un pericoloso conflitto internazionale, al quale la velenosa campagna di menzogne della stampa britannica contribuì in misura notevole. Chamberlain, succeduto a Baldwin nell'estate del 1937, aveva cercato di attenuare i dissensi circa la Spagna allo scopo di migliorare le relazioni coll'Italia. Eden fece di tutto per sabotare la sua azione, arrivando al punto di riferire falsamente in Parlamento le dichiarazioni del nostro Governo, finchè egli non fu costretto a dimettersi. Si giunse così agli accordi di Pasqua del 1938 e l'orizzonte sembrava rischiararsi. Chamberlain e Halifax vennero a Roma ai primi del 1938 e tutti erano pieni di speranza.

Ma le forze occulte dell'alta finanza lavoravano sottomano perchè volevano a tutti i costi la guerra. Trovarono un terreno fertile nella questione tedesca. Agli inizi del Nazismo la Gran Bretagna non gli era tendenzialmente ostile.

Capiva che il trattamento ingiusto fatto alla Germania a Versaglia e dopo, non poteva non promuovere, prima o poi una pericolosa reazione esplosiva, e cercava così di attenuare la insensata politica della Francia. Hitler stesso si era ripetutamente dichiarato a favore di una intesa colla Gran Bretagna.

Ma, come ho detto, lo spirito inglese rifuggiva sempre dalle soluzioni radicali, e pur ammettendo che la situazione ai confini orientali della Germania e quella di Danzica erano insostenibili, Governo e opinione pubblica avrebbero preferito una soluzione a base di transazioni. I metodi praticati da Hitler e Mussolini sembravano loro brutali e mancanti di tatto. Per di più le sinistre britanniche si agitavano senza posa contro la politica interna della Germania nazista, la quale, come quella dell'Italia fascista, sembrava loro un peccato contro Spirito Santo. Tale atteggiamento veniva rinfocolato dall'isterismo di tutto il mondo inglese che è stato definito "vegetariano" e che intralciava ogni tentativo di una politica estera equilibrata e saggia.

Bisogna poi tener presente che, quando un uomo di Stato ha dichiarato essere sua intenzione di adottare una data linea di condotta e in seguito, per nuove irriducibili contingenze, è costretto a cambiar rotta, egli commette, secondo la mentalità britannica, un atto di imperdonabile malafede e manca di parola verso la stessa Gran Bretagna, anche se si tratta di una questione in cui questa nulla abbia a che vedere. In circostanze analoghe il Governo britannico avrebbe trovato sempre un pretesto per presentare il suo mutamento di politica e anche la sua violazione di impegni solenni come logiche e legittime conseguenze della sua precedente azione. Questa caratteristica della mentalità britannica spiega in gran parte l'ostilità contro la Germania.

Quando fu effettuato l'*Anschluss* nè il Governo nè la massa dell'opinione pubblica della Gran Bretagna se ne commossero eccessivamente. Si riteneva la cosa inevitabile, e tutt'al più si pretendeva che gli Austriaci se ne sarebbero forse pentiti in avvenire. La successiva critica situazione fra la Germania e la Cecoslovacchia per la questione dei Sudeti trovò l'opinione pubblica britannica molto divisa. Sussisteva ancora in alcuni ambienti il culto post-bellico per la Cecoslovacchia, del quale i pubblicisti Seton Watson e Wickham Steed erano i grandi sacerdoti, e si continuava a far gran chiasso sui "diritti dei piccoli popoli", anche quando questi seguitavano a perseguitare ferocemente i loro sudditi allogeni.

Ma moltissimi altri Inglesi davano ragione alle aspirazioni dei Sudeti per una larga autonomia e magari per la loro annessione alla Germania, come lo stesso *Times* sostenne in un articolo di fondo di evidente ispirazione ufficiosa. Ma l'intenzione della Germania di risolvere la questione colla forza se il Governo di Praga non si mostrava conciliante provocò un levata di scudi di tutto il mondo pacifista e di altri ambienti non pacifisti, e lo stesso Governo britannico si preoccupò del pericolo che potesse nascerne una guerra generale per l'intervento della Francia e della Russia, alleate della Cecoslovacchia.

Chamberlain cercò di evitare la crisi, sia perchè egli era nell'animo un uomo di pace, sia perchè si rendeva conto che la Gran Bretagna non era allora sufficientemente armata per affrontare il

cimento, e perciò si rivolse a Mussolini, il cui tempestivo intervento valse a salvare la pace, almeno per qualche tempo. Al momento la massa dell'opinione pubblica, senza distinzione di partito, accolse con entusiasmo la soluzione e inneggiò tanto a Chamberlain che a Mussolini. Ma ben presto si fecero valere le varie tendenze ostili alla pacificazione a cominciare, strano a dirsi, dai pacifisti che si mostrarono più attaccati alle loro idee societarie e quindi antinaziste che non alla pace, e dalle sinistre che non ammettevano qualsiasi soluzione che desse soddisfazione anche parziale alla Germania hitleriana, come era avvenuto nel corso del conflitto etiopico nei riguardi dell'Italia mussoliniana.

Qui poi interviene ancora un altro fattore a influire sulla ormai imminente marcia verso la catastrofe: la stampa americana. Dominata dall'alta finanza, aveva durante tutta l'estate e l'autunno del 1938 incitato la Gran Bretagna a muover guerra contro la Germania con qualunque pretesto. La soluzione di Monaco le parve mostruosa, e i giornali d'oltre Atlantico la presentarono come una ignominiosa resa a discrezione delle democrazie al totalitarismo e alla violenza. Chamberlain fu attaccato come un malandrino e accusato di viltà, inettitudine e tradimento. Ora Chamberlain e gli altri uomini di governo britannici attribuivano grandissima importanza alla buona opinione degli Stati Uniti, e rimasero gravemente preoccupati di questo atteggiamento di cui forse esagerarono la portata. Quando si giunse alla crisi del 1939 essi non osarono esporsi di nuovo alla riprovazione degli Americani.

Nella primavera del 1939 ebbe luogo l'occupazione tedesca della Cecoslovacchia, e sebbene essa si effettuasse per invito del Governo di Praga e in seguito a nuove contingenze, l'avvenimento suscitò vivissima indignazione nella Gran Bretagna per quella tendenza cui ho accennato, e si cominciò a dire che "non ci si può fidare della parola di Hitler, onde "è inutile trattare con lui". Chamberlain stesso considerava che il Führer avesse mancato di parola verso di lui personalmente. Questo fatto intensificò il sentimento antitedesco, che assunse ben presto un tale carattere di ossessione che non si ragionava più, sebbene nessun interesse britannico fosse in alcun modo minacciato. Tutto il paese viveva in istato di terrore per la prossima mossa del Führer. Il preannuncio di un suo nuovo discorso bastava per far mandare migliaia di bimbi londinesi in campagna.

Allo stesso tempo, per uno di quei paradossi che non si verificano altrove, questo panico si abbinava con un profondo disprezzo per la potenza militare della Germania. Al momento dell'*Anschluss*, quando la Germania aveva inviato notevoli forze armate in Austria, la stampa inglese era piena di descrizioni di rottami di artiglieria disseminati lungo le strade austriache e di carri armati sfasciati perchè il materiale bellico tedesco era di pessima qualità! Poco dopo un ex-colonnello britannico, che aveva avuto un ottimo stato di servizio nella guerra mondiale, si era recato in Germania ad invito del Governo tedesco per assistere alle grandi manovre, ed era rimasto talmente impressionato di quanto aveva visto che ne offrì in un dettagliato memoriale al Primo Ministro Chamberlain. Questi lo trasmise al Ministero della Guerra e pregò l'ex-colonnello di recarvisi per dare ulteriori chiarimenti. E così egli fece, ma gli ufficiali coi quali parlò gli dissero: "Caro amico, voi siete un militare all'antica e non capite queste cose. I nostri informatori ci assicurano che l'esercito tedesco non vale nulla, i suoi cannoni sono di pessimo materiale, i carri armati sono fatti di cartapesta, l'aviazione è in istato di sfacelo, i soldati mancano di spirito combattivo".

Ma ormai tutta la politica estera della Gran Bretagna era imperniata sull'ossessione antitedesca. Si iniziò quindi quel tentativo di accerchiamento della Germania che doveva inevitabilmente portare alla guerra. Scoppiato il dissenso fra Germania e Polonia, si incoraggiò questa a rifiutare qualsiasi concessione a quella e a rifiutare anche le condizioni assai favorevoli offerte da Hitler nella primavera del 1939, e la Gran Bretagna e la Francia accordarono alla Polonia quella garanzia che lasciava al Governo di Varsavia di decidere quando le Potenze occidentali dovessero dichiarare la guerra alla Germania, assicurandole poi tutti gli aiuti necessari per resistere. La Gran Bretagna poi andò in giro pitoccando altri appoggi, come aveva fatto in occasione del conflitto italo-etiopico, e quasi si inginocchiò innanzi alla Russia sovietica, un tempo così odiata, proprio mentre questa stava negoziando l'accordo colla Germania, e si poneva nei desiderati aiuti russi ogni speranza, illusione ancora più folle di quella della gente vana che sperava in Talamone!



Una veduta del centro di Melbourne

ROMA

Verso l'Italia il sentimento era sempre in funzione della prevalente germanofobia; da un lato si sospettava di noi perchè eravamo alleati della Germania, ma dall'altro si sperava di restare con noi in buoni rapporti e di distaccarci dall'Alleata. Persisteva pure in molti l'idea che l'Italia non dovesse essere che una umile ancella della Gran Bretagna e senza diritto ad una sua politica indipendente.

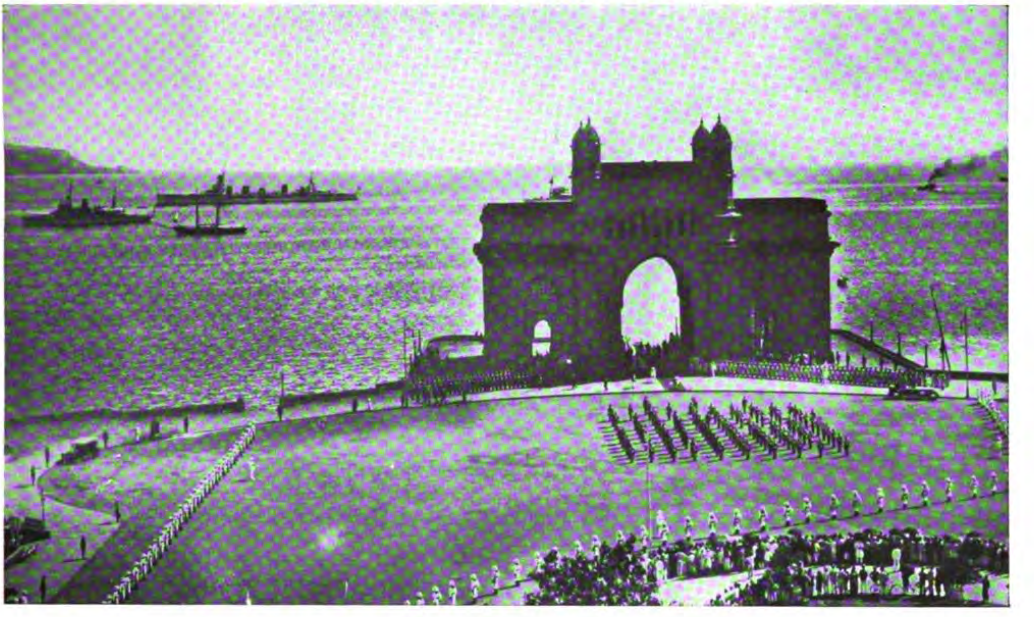
Si può dire che da un paio di anni la Gran Bretagna non pensasse ad altro che a debellare la Germania nazista, e possibilmente distruggerla e seminare il sale sulle sue rovine. Essa era divenuta in ciò assai più accanita della Francia. Non si trattava più di fare obbiezione a questa o quella misura o tendenza dei Tedeschi, ma di obbligarli a cambiar regime. Ciò era in netto contrasto con il vecchio tradizionale atteggiamento britannico che ogni popolo aveva il diritto di governarsi come meglio credeva e che nessun straniero poteva dettargli legge. Ma l'odio antitedesco era divenuto assolutamente cieco. Si diceva comunemente che non ci sarebbe stata mai una vera pace finchè non fossero eliminati Hitler e il Nazismo. Fu per questo che la proposta di Mussolini della fine di agosto del 1939, accettata dalla Francia, per una conferenza intesa a risolvere pacificamente il conflitto colla Polonia e rivedere e correggere le clausole pericolose dei trattati di pace, fu respinta dalla Gran Bretagna. Si venne così alla guerra.

Esistevano ed esistono tuttora, come al tempo del conflitto etiopico, molti Inglesi che avrebbero reagito contro questo atteggiamento, che desideravano una intesa durevole colla Germania e l'Italia e una vera pacificazione basata sulla giustizia. Ma non avevano la forza nè l'autorità per far fronte al vento di follia che spazzava tutto avanti a sè. Chi diceva: "cerchiamo di intenderci", o "studiamo con serenità le aspirazioni della Germania e dell'Italia", o "pensiamoci due volte prima di gettarci allo sbaraglio", era tacciato di tradimento. Molti di essi sono oggi in prigione o nei campi di concentramento: Sir Oswald Mosley e varie centinaia dei suoi seguaci, l'esperto in politica estera capitano Ramsay, il Duca di Buccleugh, cognato del fratello del Re d'Inghilterra, e una delle maggiori personalità della Scozia, il noto scienziato etnologo George Pitt-Rivers, e moltissimi altri. Forse un giorno essi ritorneranno ad essere ascoltati, quando il Paese si sveglierà dal suo spaventoso sogno. Ma la popolazione intanto sta pagando il fio di aver ascoltato i falsi profeti e di essersi lasciata guidare dai peggiori cittadini, e da molti che non sono neanche suoi concittadini.

LUIGI VILLARI



Sudan anglo-egiziano: Il mercato di Ondunman con le caratteristiche imbarcazioni indigene



La "Porta dell'India" a Bombay

L'INDIA TRA DUE GUERRE

La situazione di incertezza nella quale versano gli interessi britannici in Estremo Oriente in seguito agli ultimi avvenimenti politici e militari, pone in maggior rilievo la funzione dell'India quale fattore determinante per la difesa di tali interessi.

La tensione dei rapporti anglo-nipponici e l'atmosfera creata dal Patto delle tre Potenze in Asia Orientale, lasciando deluse le speranze inglesi di speculare a proprio vantaggio su un eventuale contrasto tra Giappone e Russia, rendono la posizione dell'Inghilterra in quel settore assai peggiorata rispetto a quella che essa aveva durante l'ultima guerra. A ciò si aggiungano le posizioni, strategicamente e politicamente preminenti, conseguite dal Giappone in Estremo Oriente.

Mai come ora Singapore, dunque, la cui potenza dipende molto dall'India, si rivela quale baluardo per la difesa di Hongkong e degli altri presidii rimasti all'Inghilterra in Cina.

Ma quale affidamento può fare l'Inghilterra sull'India?

La cronaca dei più recenti avvenimenti — notizie di gravi atti di disobbedienza civile, da un lato, e di feroce reazione, dall'altro, che non è il caso di riportare — ci dà una risposta al riguardo, ci dice che l'Inghilterra per la condotta tenuta di fronte alle esigenze del popolo indiano, che sono ancora ben lungi dall'essere sodisfatte, non può sperare da esso quella collaborazione che le è invece indispensabile, e ci rivela che la situazione indiana, se pure non è sostanzialmente mutata — perchè il vastissimo problema porta ancora con sè i germi che ne hanno rimandato a data imprecisata la soluzione — ha tuttavia raggiunto, per ciò che concerne il malcontento del popolo nella sua esteriore manifestazione, un grado di sviluppo assai progredito e prossimo alla saturazione.

Gli indiani non credono più alle promesse britanniche e ne hanno ben donde.

Durante la guerra mondiale del 1914-18 l'Inghilterra, tenendo conto del leale appoggio fornitole dall'India, promise di assecondarne le aspirazioni al conseguimento di una maggiore autonomia.

Nel considerare la cattiva volontà inglese di mantenere le promesse come causa principale dello stato di asservimento nel quale versa tuttora l'India, dobbiamo anche rilevare che la mancanza di



Questa fotografia, presa a Bombay, riproduce una riunione femminile, presieduta da Gandhi, e ci dimostra la parte attiva che le donne hanno preso nel movimento nazionalista indiano

coesione, anzi il contrasto, tra le disparatissime razze che costituiscono il popolo indiano, ha influito negativamente nel processo di liberazione del popolo stesso rendendo la lotta inefficace. Si può anzi dire che l'Inghilterra, forte del principio *divide et impera*, si è valsa di tutto il complesso delle questioni sociali relative a quell'immenso mosaico di razze, per mantenervi saldo il suo dominio.

L'alleanza anglo-indù contro i mussulmani ha costituito infatti l'aspetto predominante della politica inglese in India, fin dagli inizi del secolo XIX; e possiamo osservare che quando, attraverso le alterne vicende dei rapporti tra le due caste principali dell'India, che non è il caso di esaminare ampiamente in questa sede, gli indù e i mussulmani si sono trovati, se pure per poco, d'accordo nel lottare gli uni a fianco agli altri, contro il governo, la lotta si è rivelata violenta ed efficace.

La prima di tali rivolte che vide alleati indù e mussulmani fu quella scoppiata nelle provincie Unite il 1857, che non ebbe risultati notevoli appunto perchè l'unione dei due gruppi fu cosa di breve durata.

Ma già da quel tempo contatti con le tendenze occidentali, attraverso gli stessi inglesi, e l'evoluzione degli studi, per la fondazione delle università di Calcutta, di Bombay e di Madras, avevano determinato una maggiore evoluzione, specie dell'elemento indù, e il risveglio di una coscienza nazionale.



Sul lungogange di Benares: il rogo che serve a bruciare i cadaveri, ed alcune vacche sacre

Nel 1885, sotto gli auspici di un inglese, che aveva subìto l'influenza degli scritti di Sayyid Ahmed Khàn, fu fondato il Congresso Nazionale Indiano e, alcuni anni dopo, i mussulmani che lo stesso Sayyid Ahmed Khàn aveva consigliato di tenersi lontani dal Congresso e di pensare solamente ad istruirsi, scesero nell'agone politico e fondarono la Moslem League per iniziare poi sotto la guida di Mohammed Ali un vasto movimento.

Le prime fasi del movimento nazionalista, nato dalla necessità di riforme per mezzo delle quali gli indiani potessero essere chiamati alla collaborazione con il potere esecutivo nella elaborazione delle leggi, determinarono le due disposizioni giuridiche sui consigli legislativi del 1861 e del 1892, che praticamente esclusero però i mussulmani da detti consigli, tanto da provocare una protesta da parte di questi al Vicerè. La Riforma Morley-Minto determinò un maggiore equilibrio negli elettorati, equilibrio che l'Inghilterra volle stabilire a suo vantaggio perchè gli indù erano divenuti già troppo forti.

Ma poichè la legge del 1909 assegnò ai mussulmani un numero troppo limitato di seggi, essi dovettero ricorrere all'accordo con il Congresso Nazionale per condurre la campagna intorno alla rappresentanza politica delle due comunità negli organi legislativi: ed ecco il *Congress League Pact* di Lucknow del 1916.

Il programma del partito nazionalista, che si era andato formando e sviluppando in un'atmosfera creata dalla fusione delle idee di liberali umanitaristi vittoriani e di intellettuali indù, sebbene non esorbitasse dall'idea dell'*Impero britannico*, entro la cui sfera si dovevano attuare le riforme previste,

comportava tuttavia maggiori richieste di libertà politiche, economiche ed amministrative.

Capo influentissimo del partito era Gokhale che nel 1914 accolse tra quelle file il Mahatma Gandhi, il quale già nel Sud-Africa aveva dimostrato di saper condurre, in favore dei suoi compatrioti ivi residenti, una campagna antigovernativa su quel piano di relativo lealismo e di fedeltà all'impero britannico che ha determinato la caratteristica del nazionalismo indiano.

La guerra interruppe l'azione volta all'attuazione di un più vasto programma di riforme, ma portò, come sopra abbiamo detto, la speranza della sospirata redenzione, poichè l'Inghilterra, in cambio degli aiuti per la guerra, promise l'indipendenza, il regime parlamentare e un governo responsabile.

Con la vittoria, venne anche la disillusione per gli indiani: il governo vicereale, invece di procedere al mantenimento delle promesse di libertà, riaffermò il regime del tempo di guerra.

Si iniziò allora sin dai primi mesi del 1919 la campagna di *non cooperazione*, il *Satyagraha*, cioè il *giusto tentativo*. Gandhi ne fu il promotore e da quel momento egli divenne il santone e il dittatore dell'India, l'iniziatore di una grande rivolta filosofica e religiosa più che politica. Infatti Gandhi a differenza di Tilak, che era il vero e proprio condottiero del nazionalismo indiano, e che sapeva individuare di ogni problema il lato puramente pratico, ha dato un fondamento etico e religioso all'azione che svolge attraverso la predicazione e la pubblicistica.

Egli spuntò le armi della rivoluzione, che aveva già sparso moltissimo sangue e che si riprometteva ancora aspri e cruenti conflitti, impostando la teoria della *non violenza* e dell'esaltazione del soffrire.



Gandhi, circondato da alcuni capi nazionalisti indiani

Il primo passo di questa vasta e radicale azione doveva essere quello della lenta e meditata educazione del poplo.

Asceta e uomo politico, Gandhi compendia in sè tutti i moti di riforma dell'India moderna. Egli combatte la diversità delle caste, l'ubriachezza e la povertà; promuove un movimento sindacale, fonda università nazionali: quale devoto *vaishavile*, egli dà un nuovo, profondo significato all'Ahimsa e Satya.

Non è facile condensare in poche parole il contenuto della sua dottrina di rinnovamento spirituale, al centro della quale è la purificazione del proprio "io", come non è facile con una mentalità occidentale aderire pienamente a quelle ideologie.

Proprio la incomprensione da parte dell'Inghilterra, il conflitto di due psicologie, ancor prima del cozzo di due forze politiche, furono causa dei rinnovati errori dei molti Lords Curzon, sostenitori di una ferrea disciplina per la quale l'autorità britannica è rimasta — è voluta rimanere — estranea a ciò che costituisce le basi spirituali della nazione indiana.

Si può peraltro affermare che il movimento gandhista è pienamente aderente allo spirito tradizionale del nazionalismo indiano, pur ricevendo dal suo capo un'impronta personale.



Aspetti poco lieti dell'India: un paria guadagna di che vivere tirando il "punka", rudimentale apparecchio di ventilazione



Il porto di Calcutta

Il passaggio dalla *resistenza passiva* alla *non cooperazione* e alla *disobbedienza civile* è anch'esso impostato su un problema morale: associarsi alle malefatte del governo significherebbe contaminare la purezza del proprio "io". Per conquistare gli altri occorre prima conquistare sè stesso e la chiave per la conquista di sè stesso è la castità.

Il fine del nazionalismo indiano è dunque quello di realizzare il regno della giustizia secondo una norma etica. E sotto questo aspetto è stridente il contrasto tra la cultura occidentale, che si preoccupa, nel raggiungimento del fine pratico, dell'applicazione utilitaria della norma, e la cultura orientale che nell'esaltazione dei valori etici convoglia tutte le azioni all'unico scopo del miglioramento dello spirito.

La tattica del Satyagaha si riassume nei seguenti punti: l'abbandono di tutti i titoli e di tutte le funzioni onorifiche; la non partecipazione ai prestiti di stato; lo sciopero dei magistrati e degli uomini di legge; il boicottaggio della scuola governativa; il boicottaggio dei consigli amministrativi; la non partecipazione ai ricevimenti del governo; la propaganda dello *Swedeshi* (indipendenza).

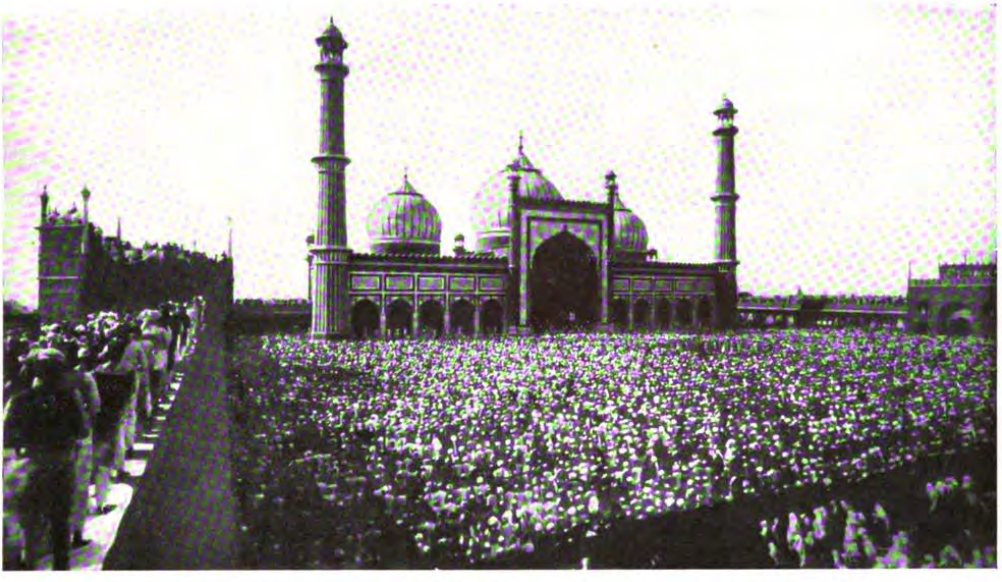
Le vicende di questa lotta che veniva impostata sul principio della *non violenza* non mancarono però di far scorrere del sangue. Basterebbe ricordare il massacro di Chauri Chaura e la tragedia di Amritsar, dopo il quale ultimo episodio i mussulmani, delusi anch'essi dalle non mantenute promesse inglesi, si unirono agli indù e fu così inserita tra le rivendicazioni indiane la questione del Califfato.

L'Inghilterra vide che era necessario placare il malcontento che assumeva aspetti sempre più minacciosi ed affrontò allora il problema della revisione dell'atto costituzionale dell'India. Nel 1927 fu costituita una commissione d'inchiesta presieduta da Lord Simon con l'incarico di accertare sul posto i bisogni e le aspirazioni locali e di prendere contatto con i capi dei partiti più influenti.

La relazione Simon contemplava la necessità di adottare una radicale riforma del governo dell'India e proponeva l'unificazione del paese con la instaurazione di un regime federale, che garantisse ai singoli governi



Un tratto della ferrovia di Dajerling, una delle più elevate del mondo



Mussulmani dell'India: la moschea di Dehli durante una funzione del Venerdì

un'autonomia proporzionata al rispettivo grado di sviluppo e conciliabile con la responsabilità spettante alla Metropoli di assicurare la pace e l'ordine interno.

Si giunse così alla Conferenza della *Tavola rotonda* che doveva elaborare il nuovo progetto costituzionale dell'India e nella quale dovevano essere rappresentati gli interessi di tutte le caste della popolazione indiana.

I lavori della Conferenza si svolsero dal 1931



La solennità scenografica di un tempio di Calcutta



Una via di Calcutta

al 1933 in una atmosfera di fermento che causò molti incidenti sanguinosi e disordini tra il popolo.

Invero i problemi che tale studio comprendeva erano molto ardui e complessi. Essi riguardavano tra l'altro l'attribuzione dei diritti elettorali, le rappresentanze da accordarsi nelle assemblee ai vari ceti, compresi quelli *intoccabili*, i poteri delle assemblee che dovevano essere poste a capo di ogni provincia e le relazioni tra le medesime e il Parlamento. Ma il nocciolo della questione era costituito dalla proporzione che si doveva stabilire tra indù e mussulmani nella partecipazione ai consigli legislativi ed esecutivi.

Ci volle l'abilità di Lord Mac Donald per riuscire in quest'atmosfera di fermento a portare a termine i lavori della Conferenza le cui decisioni però incontrarono subito il malcontento sia degli indù che dei mussulmani, i quali non vedevano migliorate le rispettive posizioni nel governo, e vedevano insoluti un complesso di problemi importantissimi, quale tra gli altri quello della *indianizzazione* delle forze militari.

Anche la Conferenza della Tavola Rotonda fu una delusione per gli indiani e contro l'opposizione di essi e il rifiuto dei Principi Indiani di aderire alla progettata Federazione, la Costituzione indiana fu sanzionata nel 1935 dal re.

Dopo una tenace resistenza del partito del Congresso e nuove manifestazioni della disobbedienza civile proclamata da Gandhi, fino a indurre gli eletti delle assemblee provinciali a rinunciare alla carica, per impedire che venissero costituiti i governi provinciali, la nuova legge ha potuto trovare una prima applicazione nelle provincie britanniche dell'India.

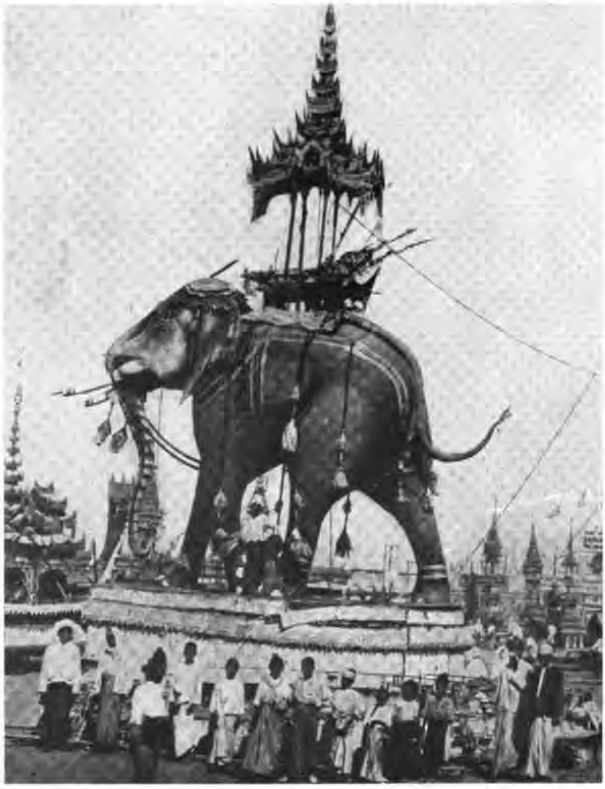
Ma la federazione indiana non ha potuto e non può funzionare.

L'*Indian Reform Bill* si è rivelato nel suo contenuto una legge reazionaria ed esiziale allo sviluppo politico dell'India, importando concessioni ai governatori delle provincie e più ancora al Governatore centrale, tali da rendere fittizio il valore di quell'autonomia che la legge federale stessa si vanta di dare agli stati indiani.

Come tale essa ha scontentato tutti e alla sua integrale applicazione si sono opposti il Congresso, i Sovrani degli stati indigeni e la Lega dei mussulmani.

Gli attuali disordini e le sommosse, che provocano a loro volta da parte inglese violenti atti di reazione ed arresti delle personalità più in vista tra i nazionalisti indiani, sono gli effetti di queste speranze deluse: anche in India, l'Inghilterra sconterà di non aver tenuto fede alla sua parola.

MAURO FOSCHI



Una funzione funebre in Birmania: il cadavere di un bonzo, rinchiuso in un elefante di legno, viene cremato

IL TRACOLLO DEL PRESTIGIO INGLESE NELL'ESTREMO ORIENTE

Lo scardinamento delle posizioni acquisite dalla Gran Bretagna nell'Asia Orientale si può affermare che abbia avuto inizio con la dichiarazione del portavoce degli affari esteri giapponese Amau, il quale nel settembre del 1934 ebbe ad enunciare, per la prima volta, il principio di una dottrina di Monroe asiatica, principio che è stato poi ribadito, anche recentemente, nelle dichiarazioni ufficiali del governo nipponico (1) e confermato dalla politica seguita dallo stesso nei suoi rapporti con le potenze occidentali (2).

Osservatori più sottili fanno risalire ad un'altra causa oramai remota il motivo della decadenza inglese nell'Estremo Oriente, cioè all'alleanza anglo-nipponica del 1902, in quanto questa permise al Giappone di sviluppare la propria potenza secondo i concetti occidentali e, nel contempo, di seguire l'Inghilterra nella sua astuta politica asiatica.

Certo è che, dalla prima metà del secolo XIX, da quando, cioè, le potenze occidentali rivolsero all'Oriente la loro cupida attenzione cercando di accaparrarsi in quelle regioni concessioni, previlegi ed acquisti territoriali, il Giappone ha assunto sempre una posizione antibritannica.

Più che verso l'Olanda, la Francia od anche gli Stati Uniti, Tokio ha rivolto la sua ostile attenzione all'infiltrazione inglese, ritenendola, a ragione, la più pericolosa per la libertà dei popoli asiatici.

D'altronde, anche trascurando il motivo politico, l'Impero del Sol Levante in veste occidentale è stato spinto contro l'Inghilterra da motivi di carattere demografico ed economico. L'espansione verso il Pacifico meridionale e verso il continente asiatico, provocata dall'eccedenza della popolazione nipponica, dalla necessaria conquista dei mercati all'industria giapponese e dal bisogno di materie prime per l'industria stessa, doveva fatalmente urtare contro la politica britannica desiderosa di mantenere le comode posizioni conquistate. La Gran Bretagna, inoltre, è la maggiore interessata in Estremo Oriente. Territorialmente essa è insediata nella Birmania, possiede la penisola di Malacca con la strategica base di Singapore, ha altra base a Hongkong, concessioni a Shanghai, Tientsin, Pechino, stende il suo protettorato sulla parte settentrionale del Borneo, possiede nel Pacifico meridionale le Bismarck, le Salomone e metà della Nuova Guinea. I suoi interessi si estendono, poi, all'India, alla Nuova Zelanda e a tanti altri possedimenti e non è inopportuno accennare che la solidità delle posizioni britanniche è garanzia anche per le comunicazioni con l'Australia.

Importanza strategica particolare nel sistema imperiale inglese rivestono poi Hongkong e Shanghai. Hongkong è il principale porto per gli scambi della Cina meridionale ed il maggior centro finanziario, mentre Shanghai, oltre alle conosciute capacità di approdo, possiede anche un notevole valore industriale.

Altro elemento degno di essere preso in considerazione è che il possesso della penisola di Malacca vuol dire, oltre la base di Singapore, anche stagno, gomma, copra, ferro e tungsteno in rilevanti quantità.

Da quanto abbiamo esposto si deduce che l'egemonia inglese nell'Estremo Oriente ostacolerebbe il piano nipponico per la sistemazione dell'Asia secondo il "Nuovo Ordine".

L'Inghilterra si è, del resto, sempre opposta al riconoscimento della posizione preponderante che l'Impero nipponico vuole avere nell'Asia Orientale. Lo dimostra il fatto che nel 1922, d'accordo con gli Stati Uniti, indisse la conferenza di Washington che diede un duro colpo al Giappone.

(1) Comunicato *United Press* da Tokio 26-6-1940. – Dichiarazioni di Arita 29-6-1940; *Rel. Int.* n. 27 pag 998 - Dichiarazione ufficiale del Governo, *United Press* 1-8-1940. – Dichiarazione di Matsuoka, *United Press* da Nuova York 12-8-1940. – Intervista di Konoe, *Domei* da Tokio 5-1-1940.

(2) Patto Tripartito 27-9-1940. – Dichiarazione di Arita, *United Press* da Tokio 29-6-1940.



Un aspetto di Shanghai, la popolosa metropoli che ha così duramente partecipato, in questi ultimi anni, ai grandi eventi politici dell'Estremo Oriente.

Infatti il trattato, oltre la nota formula navale del 5-5-3 che metteva in inferiorità la marina nipponica, imponeva il regime della "porta aperta", obbligava il Giappone al rispetto della sovranità cinese ed, infine, gli faceva perdere il riconoscimento che gli Stati Uniti, nel 1917, erano stati costretti ad ammettere circa i suoi speciali interessi in Cina.

Il trattato di Washington avrebbe dovuto avere, per l'Oriente, le stesse funzioni riservate in Europa al trattato di Versailles, vale a dire cristallizzare le posizioni di predominio delle Nazioni plutocratiche.

Il Giappone, però, cosciente della potenza acquistata, iniziò subito una energica politica e, rompendo, infatti, ogni indugio, si decise nel 1931 all'impresa mancese creando, nell'anno successivo, l'Impero di Manciuria. Nel 1933, di fronte all'incomprensione ginevrina si ritirò dalla Società delle Nazioni e nel maggio dello stesso anno occupò il Jehol. Nel 1934 denunciò il trattato navale, nel 1936 si ritirò dalla Conferenza di Londra e nel 1937, infine, iniziava le operazioni contro la Cina meridionale.

La decisa politica di Tokio ha portato a sempre più aspra tensione i rapporti anglo-giapponesi e la Gran Bretagna ha cercato di opporsi all'espansione nipponica aiutando Ciang Kai Scek e rifornendolo di armi e munizioni. A questo scopo è stata costruita la strada della Birmania, ultimata nel dicembre del 1938 (1), la quale avvia il materiale bellico a Ciungking attraverso Lashio via Rangoon.

Collaborando alla politica antinipponica dell'Inghilterra, gli Stati Uniti denunciarono il trattato commerciale e ultimamente hanno posto lo *embargo* sulle forniture di benzina avio al Giappone.

Certo è che la lotta intrapresa dall'Impero nipponico è dura in quanto il Giappone non può contare, in Asia, che sulle sole sue possibilità, dato che la Thailandia, stretta fra la Birmania, Singapore e l'Indocina, non ha potuto finora effettuare una politica indipendente, ma ciononostante si può essere sicuri che sua sarà la vittoria.

(1) *Asiatica*, n. 1, 1939.

Il Giappone ha acquistato due imponenti posizioni strategiche annettendo nel marzo 1939 le Spratley, mentre già nel mese precedente aveva occupato l'isola di Hainan (1) che con Formosa costituisce la base di un cordone di sorveglianza lungo tutte le coste cinesi e parte di quelle dell'Indocina (2).

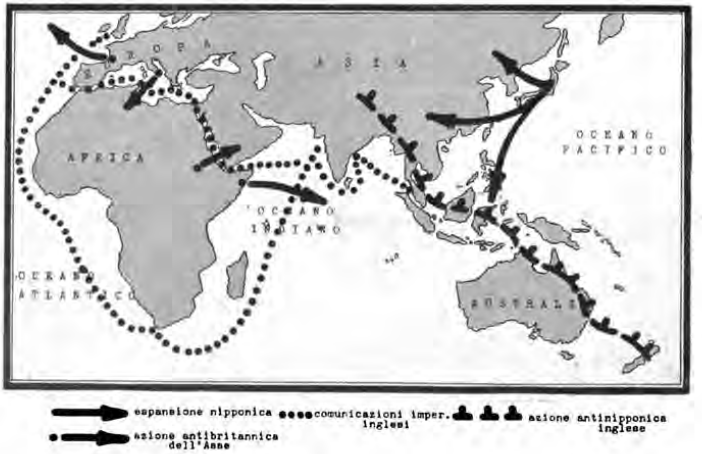
Il valore strategico delle Spratley apparirà evidente se si pensa che una base aerea su queste isole taglierebbe le comunicazioni con Singapore e Manila minacciando l'Indocina e le Filippine.

Con l'inizio della guerra europea, nel settembre dello scorso anno, si può dire che l'Inghilterra, data l'adesione dei Dominî alla sua causa, forte del non intervento dell'Italia che le permetteva una certa libertà nel Mediterraneo e approfittando del raffreddamento dei rapporti germano-nipponici in seguito all'accordo tedesco - sovietico, sembrava avesse alquanto migliorate le sue posizioni nell'Asia Orientale ma il miglioramento è stato di breve durata in quanto la rapida sconfitta della Francia e la precaria situazione militare della Gran Bretagna stessa, hanno influito a diminuire il prestigio inglese anche nell'Estremo Oriente.

In seguito alle vittorie europee dell'Asse, il Giappone ha fatto pressione sulla Francia e sull'Inghilterra perchè desistessero dal loro atteggiamento filocinese. La Francia dopo il suo tracollo non ha potuto opporre che una debole resistenza e ha finito col cedere le basi dell'Indocina (3), mentre l'Inghilterra venne costretta ad un accordo (definito abominevole alla Camera dei Comuni), con il quale si impegnava a far cessare per tre mesi il traffico attraverso Hongkong e la strada birmana (4).

Se si pensa alla tracotanza britannica in ogni parte del mondo, il ripiegamento è sintomatico.

Del resto l'Inghilterra non era al primo di questi passi avvilenti: nel maggio del 1938 aveva dovuto riconoscere il controllo giapponese sulle dogane cinesi, nel novembre dello stesso anno il controllo sulle dogane di Canton, nel luglio del 1939 (precisamente il 23) aveva dovuto accettare a formula Arita-Craigie, con la quale riconosceva lo stato di guerra in Cina e si impegnava a non ostacolare il Giappone nella sua azione, nel giugno dello scorso anno (20-6-1940) ecco che cede ancora nella questione dell'argento e della polizia di Tientsin e promette di non ostacolare la moneta della Federal Reserve



(1) *Asiatica*, n. 2 1939, Cronaca 10-2-1939.

(2) *Exchange* da Shanghai 15-7-1940. – *United Press* da Shanghai 16-7-1940.

(3) *United Press* da Tokio 5-8-1940 – *United Press* da Tokio 22-9-1940.

(4) *United Press* da Tokio 17-7-1940.

Bank e, nel tempo stesso, sopporta che Hongkong venga circondata completamente per via di terra dalle truppe giapponesi (1).

Nel mese successivo (2) il Giappone occupa in Shanghai la concessione, e le truppe inglesi arretrano lasciando i posti di guardia alle compagnie nipponiche: e pochi giorni dopo la Gran Bretagna è costretta a ritirare le truppe britanniche da tutta la Cina del Nord, compresa Shanghai.

I punti del programma di Tokio vengono attuati. Già dal luglio (3) i circoli responsabili giapponesi avevano dichiarato che il Comando dell'esercito aveva deciso, con quello della marina, la realizzazione del programma di espansione. In base a questo programma, sarebbe stato intendimento del Giappone di occupare le concessioni straniere, di bloccare Hongkong ed eventualmente occuparla, di penetrare nel Borneo e nelle Indie Olandesi, di fare un'azione in Shanghai e di occupare l'Indocina.

Alla fine di luglio dell'anno in corso (4) l'Inghilterra ha dovuto subire l'umiliante arresto di alcuni sudditi britannici accusati di spionaggio.

Una certa contro-azione la Gran Bretagna ha cercato di realizzare con la collaborazione degli Stati Uniti sostituendo, ad esempio, con truppe americane le truppe inglesi ritirate (5), ma il Giappone ha lasciato comprendere la sua opposizione a questo programma, mentre le manovre per l'accaparramento dei petroli delle Indie Olandesi (6) sono state troncate dall'accordo raggiunto a Batavia fra le commissioni all'uopo costituite (7).

I Giapponesi, inoltre, hanno dimostrato di non tenere in troppa considerazione la potenza inglese occupando perfino l'isola di Liukungtao (8), tenuta dagli inglesi come punto d'appoggio, e passando in silenzio le proteste di Londra (9).

Intanto le dichiarazioni tedesche di non interessamento alle Indie Olandesi fatte dopo l'occupazione dei Paesi Bassi, la naturale simpatia ed i rapporti con le potenze dell'Asse, la comunità di intenti e l'affinità di idee con queste, il riavvicinamento nippo-sovietico, avevano già preparato il riavvicinamento germano-giapponese (10) ed una politica di maggiore sviluppo nei rapporti fra il Giappone, Roma e Berlino (11).

Il 27 settembre veniva, così, firmato il Patto Tripartito, solido e costruttivo strumento di valore politico, economico e sociale, che ha dimostrato e dimostrerà ancora all'Inghilterra come essa si trovi non di fronte ad un fenomeno passeggero ma ad energie nuove dell'umanità, le quali, avendo sorpassato i principî egoistici da essa medesima sostenuti, vogliono stabilire in Asia, come in Europa. un "nuovo ordine", base di una vera giustizia.

L'intendimento di Tokio è di scrollare il peso di quella inferiorità nella quale la politica dei trattati unilaterali e dei diritti di extraterritorialità aveva poste tutte le nazioni asiatiche, cercando di dare a queste la piena sovranità di fronte alle potenze

(1) *Reuter* da Londra 22-6-1940.
(2) *Deutsches Nachrichten Büro* da Shanghai 2-7-1940.
(3) *United Press* da Londra 12-7-1940.
(4) *United Press* 30-7-1940.
(5) *United Press* da Tokio 12-8-1940, da Shanghai 14-8-1940.
(6) *United Press* da Manila 31-8-1940.
(7) *United Press* da Batavia 14-11-1940.
(8) *United Press* da Shanghai 9-10-1940.
(9) *United Press* da Nuova York 9-10-1940.
(10) *Exchange* 11-7-1940 - Discorso di Suzuki.
(11) Discorso di Tojo - Comunicato da Tokio 15-8-1940.



Imponenti aspetti di Tokio ultra-moderna

occidentali. La sterile manovra inglese di tener vivo il conflitto cino-giapponese rifornendo Ciungking attraverso la strada della Birmania riaperta al traffico (1) ha un valore relativo. Gli aviatori giapponesi impediranno che il volume dei trasporti per Ciang Kai Scek sia eccessivo e gli Stati Uniti non potranno effettuare quegli ottimi affari che avevano sperato (2).

Ed altrettanto inutili sono gli pseudo-nuovi orientamenti della politica britannica in Estremo Oriente (3) a base di apertura dei crediti al generale cinese per l'acquisto di forniture di petrolio, di invii di commissioni economiche-militari allo stesso e, tampoco, la nomina (4) di Brooke-Pophan, maresciallo dell'aria, a comandante supremo delle forze britanniche nell'Asia Orientale con quartiere generale a Singapore e giurisdizione su Malacca, Birmania ed Hongkong.

Il recente riconoscimento, da parte di Tokio, del Governo di Uangcinguei e la probabile adesione della nuova Cina al patto Tripartito metteranno il Governo di Ciang Kai Scek fuori legge.

Le posizioni dell'Inghilterra nell'Estremo Oriente si vanno sempre più pregiudicando. Stretta dal Giappone, nell'impossibilità di fare una politica forte perchè impegnata in Europa per la sua stessa esistenza, con le vie imperiali del Mediterraneo e del Capo tagliate dall'Asse, la Gran Bretagna sarà cacciata dall'Asia come dall'Europa.

(1) *United Press* da Lashio 17-10-1940.
(2) E. B. - Londra e Giappone - *Rel. Int.* n. 42, pag. 1493.
(3) *United Press* da Nuova York del 2-10-1940.
(4) *Exchange* da Singapore del 14-11-1940.

La potenza militare del Giappone, la sua solidità economica confermata dalle recenti direttive per il piano decennale (5), sono garanzia perchè anche la "più grande Asia Orientale" ritrovi nel "nuovo ordine" i motivi per una lunga èra di pace e di tranquillità al di fuori delle imposte egemonie politiche ed economiche.

(5) *United Press* da Tokio 5-11-1940.

DANIELE CAMETTI ASPRI

CENNI BIBLIOGRAFICI

C. Avarna di Gualtieri - *Il Nuovo Ordine nell'Asia Orientale* Asiatica gennaio-febbraio 1939.
C. Avarna di Gualtieri - *Gran Bretagna e Giappone in Estremo Oriente* - Asiatica luglio-agosto 1939.
C. Avarna di Gualtieri - *Il crollo franco-britannico nell'Estremo Oriente* - Asiatica luglio-agosto 1940.
Taraknath Das - *La questione del Pacifico vista da un orientale* - I.S.M.E.O. Ed.
G. Paolucci de Calboli Barone - *Estremo Oriente* - I.S.M.E.O. Ed.
Roberto Sandiford - *Problemi navali del Pacifico* - I.S.M.E.O. Ed.
Carlo Haushofer - *Analogie di sviluppo politico, economico e culturale in Italia, Germania e Giappone* - I.S.M.E.O. Ed.
Giovanni C. Majoni - *Problemi giapponesi* - I.S.M.E.O. Ed.
Giuseppe Fioravanzo - *Basi navali nel mondo* - I.S.P.I. Ed.
E. B. - *Problemi dell'Estremo Oriente: l'Indocina Francese* Relazioni Internazionali n. 27.
E. B. - *Problemi dell'Estremo Oriente: l'Indocina nel quadro dell'espansione nipponica* - Relazioni Internazionali n. 28.
E. B. - *Gran Bretagna e Giappone: accordo per i rifornimenti a Ciang Kai Scek* - Relazioni Internazionali n. 31.
C. A. - *Il Giappone e l'Indocina* - Relazioni Internazionali n. 39.
E. B. - *Lo spazio vitale del Giappone* - Relazioni Internazionali n. 40.



Il Fugi-Yama, simbolo eterno dell'Impero del Sol Levante

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell I. F. A. I. benemeriti, vitalizi ed ordinari; il *Bollettino* a tutti i soci
Abbonamento per i non soci L. 30 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 3
CARLO ROSSETTI, Direttore responsabile - MARIO DORATO Redattore capo
S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6
Carta patinata tipo illustrazione fornitaci dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO

Tutti abbiamo il dovere di sottoscrivere ai nuovi buoni novennali del tesoro 5% a premi

UNA SPECIALE POLIZZA DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI CONSENTIRA' DI PAGARE I TITOLI IN VENTI ANNUALITA'

Il 15 febbraio avrà luogo una nuova emissione di Buoni Novennali del Tesoro 5% a premi.
Il pubblico sottoscriverà a questo prestito, come ha fatto per i precedenti, in forma plebiscitaria, spinto dal suo alto spirito patriottico e dalla piena comprensione dello storico momento attuale.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

aderendo, con immediato provvedimento, all'iniziativa del Governo, ha deliberato di porre a disposizione, specialmente di quei cittadini, che pur essendo animati dal più vivo desiderio di partecipare alla grande sottoscrizione, non posseggono il danaro contante necessario o ne dispongono in misura inadeguata, una speciale

POLIZZA D'ASSICURAZIONE

in forma MISTA ordinaria, come pure altra in FORMA POPOLARE.
Entrambe - consentendo il pagamento rateale dei Buoni sottoscritti - danno modo a tutti i cittadini di rispondere all'appello della Patria e in pari tempo di tutelare l'avvenire delle famiglie.
I possessori delle polizze suddette hanno diritto ai premi che venissero sorteggiati dallo Stato sui Buoni attribuiti alle polizze stesse.

L'ORGANIZZAZIONE DEL BANCO DI ROMA NEL MEDITERRANEO, NELL'IMPERO E NELL'ORIENTE

○ FILIALI DEL BANCO DI ROMA
■ FILIALI DELLA FILIAZIONE BANCO ITALO EGIZIANO



SPED. IN ABBONAM. POSTALE PREZZO: LIRE SEI ANNO XIX E. F. - N. 3-4 - GENNAIO - FEBBRAIO 1941

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione mensile dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

432

P. M. 1354

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
-2 APR 1941
* RIVISTE *



27-28

Forze armate d'Italia in Africa

AI LETTORI

Abbiamo voluto dedicare questo fascicolo doppio di AFRICA ITALIANA alle Forze Armate d'Italia in Africa, ai combattenti della terra, del mare, del cielo, ai nostri fratelli in arme ed alle fedelissime truppe indigene, dinanzi ai quali si dischiuderà la via della vittoria.

Ciò che l'Italia ha saputo creare, anche nella preparazione militare delle sue terre oltremarine, costituisce un esempio meritevole di ammirazione e di studio. La documentazione contenuta nelle pagine seguenti vuole appunto additare alla riconoscenza di tutti gli Italiani i meravigliosi combattenti cui sono affidate la gloria e la grandezza della Patria nel Continente Africano.

Un'unica fede, un'unica speranza ci tiene tutti avvinti, nell'attesa di quella primavera che, come ha ammonito il DUCE, ci porterà il bello.

LA DIREZIONE

(Distribuito il 15 marzo 1941-XIX)

SOMMARIO

CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON: I dubat, neri bersaglieri di Somalia.

RODOLFO CORSELLI: Le truppe libiche.

ARTURO FERRARA: Le truppe dell'A. O. I.

MANLIO PAOLETTI: L'Esercito italiano in Africa.

* * *: La Milizia in Africa.

A. V. PELLEGRINESCHI: L'ala d'Italia nei cieli africani.

GUIDO PO: Il contributo della R. Marina italiana alle imprese coloniali.

G. P.: Gli ascari in servizio nella R. Marina.

CARLO DE BIASE: Il battesimo del fuoco del corpo di polizia dell'Africa Italiana.

IN COPERTINA: *Il trombettiere nel deserto.*

BOLLETTINO

Pagina fotografica: Ali fasciste in Africa - **L'attualità politica:** Il Nord-Africa francese nell'ora attuale (C. M.) - **Le operazioni militari in Africa** (Manlio Paoletti) - **Concorsi - Vita dell'I. F. A. I.:** Presidenza Nazionale - Panorama delle Sezioni - **Parla il medico** (Dott. M. B.) - **G. U. F. e Impero - La donna e l'Africa:** Verso la primavera (Orsola Rossi) - Asterischi casalinghi - Leggende di terra abissina (Rossalba) - **Cinema:** L'India contro il cinema anglo-sassone (E. A. F.) - **Libri ricevuti** (Censor).



TENDE COLONIALI
MATERIALI PER ATTENDAMENTO

Ettore Moretti
MILANO - FORO BUONAPARTE, 12

ROMA - GENNAIO-FEBBRAIO 1941 ANNO XIX E.F. - N. 3-4

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DELL' ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

I DUBAT

NERI BERSAGLIERI DI SOMALIA

Dubat: questa parola, evocatrice di gesta guerriere, non è il nome dato con ufficiale determinazione a uno speciale tipo di soldato. È il nome chiaro e ingenuo uscito dal dizionario popolare che in un dato momento ha designato la fiera guardia della frontiera che un Governatore fascista volle rigorosamente fissata e inviolabile.

Bisogna riportarsi all'anno 1925 in Somalia, quando l'eroica, fresca anima fascista, superando uomini e tempi, ostacoli e luoghi comuni, si propose l'ardua impresa di unificare le genti somale e di instaurare un nuovo ordine di governo coloniale: l'ordine imperiale in quella lontana nostra colonia ancora chiamata Benadir.

Si chiamava così perchè la Somalia, la grande Somalia da Ras Chiambone al Capo Guardafui, non era ancora nata.

Essa doveva nascere dall'eroico travaglio di diciassette mesi di guerra a prezzo di una campagna coloniale che ha pochi riscontri per le difficoltà superate, gli scarsi mezzi impiegati, gli obbiettivi militari raggiunti, i risultati politici ottenuti.

I *dubat* furono le truppe d'assalto di questa campagna memorabile che diede con l'unificazione politica un'anima collettiva, il senso di solidarietà alle genti somale, un destino imperiale alla Somalia, e all'Italia la sua prima grande Colonia.

I *dubat* hanno un loro precedente storico in quelle formazioni irregolari armate chiamate "bande", che il Benadir aveva costituite per la difesa dell'incerto confine durante il periodo delle incursioni mulliste, del precedente ventennio. Furono creazione originale il giorno che un nuovo soffio



L'aperto sorriso dei dubat



Dubat cammellati

di vita corse per la Somalia e il Governatore fascista le volle affidate a un soldato della grande guerra, perchè le loro virtù ataviche, la loro sobrietà, la loro resistenza fisica, la loro semplicità, la loro aggressività, la loro conoscenza del paese, disciplinate e ferreamente rette, potessero costituire quella forza militare che le esigenze della prossima campagna per la conquista dei Sultanati indicavano come insostituibile e decisiva.

La parola "banda" restò a designare la più elementare formazione organica del Corpo; si innalzò fino alla gloria di razziale epopea, la parola breve e composta, ferrea e tagliente come pura lama: la parola *dubat*.

La caratteristica di questa truppa è la sua bravura, e questa fondamentale qualità guerriera è condizionata al fattore razza. Non si concepisce *dubat* che non sia della pura razza somala, che non sia *belis*.

Non tutti gli abitanti della Somalia sono somali. In questo vasto paese abitano genti che con le tribù somale non hanno nulla di comune, neppure il colore.

Sono queste le genti miste negre e negroidi stabilite lungo i fiumi e che coltivano la terra; sono i pescatori o i commercianti arabi ed arabizzati dei centri costieri.

Somali sono invece le tribù di razza cuscitica, quelle dedite alla pastorizia che abitano la Somalia del Nord e del centro (ex-sultanati di Obbia e dei Migiurtini), le tribù allineate lungo il confine con l'Ogaden, e tutte le tribù dell'Oltre Giuba.

Da queste tribù sono stati e vengono reclutati i *dubat*.

Dapprima furono gli Averghedir, gli Auadle, i Darot dei diversi gruppi etnici distaccati tra Belet-Uen e Dolo, che fornirono alle "bande" del confine i loro giovani migliori.

Poi, con le operazioni vittoriose, occupati successivamente il Sultanato di Obbia, il Nogal e la Migiurtinia, furono le tribù di questi territori prima ribelli e poi assoggettate che fornirono i contingenti sempre più numerosi e sempre più necessari.

Esempio classico di assimilazione politica con l'assoggettamento e il servizio alle armi che suggella nelle Colonie la conquista degli spiriti e dei territori.

Sembra ora cosa facile l'aver creduto al valore guerriero della gente somala e l'aver saputo utilizzare, ai fini della nostra sovranità, il sentimento razziale dei somali; ma non fu così. Contro l'opinione allora corrente che i somali fossero degli irriducibili ribelli, perfidi e imbelli, si è fatta di essi una truppa d'assalto per la guerra migiurtina che, iniziata il 1° ottobre 1925 da El-Bur (sultanato di Obbia), si concluse a Bender Ziada il 7 febbraio 1927, e per sempre.

Nell'intraprendere questa campagna, era stato intuito che chi si assicura la fedeltà della tribù può disporre dei suoi armati e viceversa, e che assoggettate le tribù del sultanato di Obbia, si sarebbe potuto successivamente disarmare e assoggettare quelle ribelli del Nogal e della Migiurtinia.

E fu così che ai primi comandanti delle "bande", nei momenti più difficili della campagna, nelle frequenti crisi di stanchezza che prendevano i *dubat* sottoposti per le esigenze di quella dura guerra a troppo lunghi sforzi, riuscì sempre di dominarli, assicurarsene la fedeltà, ridurli all'ubbidienza, gettarli alle più rischiose imprese, facendo appello ai principii dell'onore, alla parola data, al nome della tribù.

Fu così che, procedendo territorialmente la conquista, gli stessi comandanti poterono ottenere, con la garanzia dei capi assoggettati, i nuovi giovani che sostituirono i caduti e costituirono le bande di nuova formazione che, impiegate coi battaglioni del Regio Corpo Truppe ed Eritrei, o riunite in colonne per il raggiungimento di obbiettivi lontani, o per le imprese più audaci, decisero le sorti della campagna vittoriosa.

Rifulse la loro bravura nei mille scontri di pattuglie e d'avanguardia, nei cento cruentissimi combattimenti, dalle rive dell'Uebi Scebeli al golfo di Aden. La loro fama guerriera rimane legata ai nomi di Garigir e di Scillave, di Ellindrà e di Callis, di Gardò e di Scusciaban, di Gorrahei e di Iglale, di Gunagado; essa è imperitura come la loro razza.

È infatti la bravura dei *dubat* di un genere

particolare; è attributo di razza; è connessa allo stadio sociale e al costume della gente somala; è istintiva, aggressiva e generosa.

Non esiste bravura guerriera se chi si batte non è anche disposto a morire. Perciò il valore guerriero è degli spiriti superiori che ubbidiscono a un imperativo morale: valore sacrificale; o del primitivo nel quale predomina il senso gregario, il senso trinale per cui l'individuo ubbidisce inconsciamente, religiosamente ai fini sociali, e i suoi atti, le sue azioni sono tutti diretti ai fini della conservazione della famiglia e della specie; atti funzionali ed elementari come il crescere e il moltiplicarsi, dominati tutti dalla ferrea legge della vita associata, dove l'individuo viene assorbito dalla comunità e anche il fenomeno della morte sembra annullarsi nella continuità della specie.

È l'analogo fenomeno di identificazione che appare negli organismi scarsamente differenziati.

Là dove gli individui, ha detto qualcuno, non sono distinti, l'immortalità della specie assorbe l'immortalità dell'individuo. Di qui il carattere di bravura fisica e generosa di certe razze che hanno saputo conservare i forti istinti, bravura totale che non è se non l'elementare istinto guerriero dell'uomo.

Il valore dei *dubat* è di questo genere primordiale ed è ispirato a una morale gentilizia e guerriera per la quale la guerra è la più nobile attività dell'uomo e per cui l'uomo vale in quanto sa battersi e vincere o bravamente morire.

Non si capirebbe il *dubat* guerriero avulso dal suo ambiente fisico e sociale. Il *dubat* nasce dalla vastità assoluta delle piane somale, sorge dai suoi greggi; il *dubat* è nelle sue donne altere, nei suoi capi fieri e togati.

È l'Averghedir dei Rer Saad e Soliman del sultanato di Obbia, è l'Omar Mohammud del Nogal, è l'Osman Mohammud, l'Issa Mohammid della Migiurtinia, il Marehan, il Rer-Beidian, il Macail, il Bagheri, il Dolbohanta, il Rer Abdulla dell'Ogaden, la cui storia è una serie ininterrotta di razzìe e di guerre, lotta perpetua per l'esistenza, nella ricerca dei pascoli, nella difesa dei pozzi e degli armenti.

Oggi la Somalia non può andare disgiunta dall'idea del *dubat*, figlio di una gente che ha saputo, attraverso le vicende millenarie, restare etnicamente pura; di una gente che ha fatto del principio razzista la sua legge sociale e politica per la preservazione delle sue alte qualità morali e fisiche.

Se mai mancassero alla dottrina razzista argomenti storici alle sue proposizioni, la gente somala potrebbe offrirle la sua chiara e mirabile storia.

Storia di una razza che, avendo avvertito all'inizio delle sue vicissitudini africane il pericolo della contaminazione con razze inferiori, ha saputo con il costume, la legge, il rito, rappresentandosi atto immondo il misto connubio, evitare la degenerazione, e con la coscienza della propria superiorità sulle popolazioni autoctone vincerle in guerra, assoggettarle o disperderle.

In questa coscienza di razza, su questo fondamento che le più alte qualità fisiche e morali sono legate alla composizione del sangue, sta tutto il segreto della gente somala, che si rivela nel costume e nei suoi ideali di vita.

Neppure l'islamismo, tardivamente abbracciato, ha potuto, nella sua concezione egualitaria delle razze, incidere sul costume dei somali che ancor oggi guardano con dispregio l'arabo che ha loro portato la religione del Profeta, ma pratica l'usura e rimane a commerciare nei centri costieri.

Il somalo rimane ai suoi armenti, re-pastore della steppa, pronto ad accorrere alla guerra se il Governo lo chiami, come prima correva alla difesa dei pozzi, dei greggi e della tribù, pronto all'inseguimento e alla razzìa.

Come nelle vecchie carte che le regioni inesplorate segnavano con l'*hic sunt leones*, sul grande sperone d'Africa dal golfo di Tagiura all'Oltregiuba, dove vivono e prosperano sotto l'egida dell'Italia fascista i somali pastori, riuniti e pacificati per virtù del loro stesso valore, si potrebbe oggi scrivere con alto traslato a esaltazione della loro razza e a glorificazione dell'Impero di Roma, *hic sunt "dubat"*.

CESARE MARIA DE VECCHI
DI VAL CISMON



Fantasia di dubat

VASTI ORIZZONTI DI LIBIA





LE TRUPPE LIBICHE

Nell'ottobre 1911 i nostri soldati sbarcarono a Tripoli (giorni 5 e 11), Tobruch (giorno 9), Derna (giorno 18), Bengasi (giorno 19) e Homs (giorno 21), ed iniziarono le operazioni per la conquista della Libia, le quali, con una tregua di soli tre anni (nel 1916, 20 e 21), furono quasi sempre ininterrotte, e si chiusero il 24 gennaio 1932, quando si potè annunziare al Duce che la Libia era ormai da ritenere pienamente e completamente pacificata.

Pubblicazioni ufficiali segnalano 465 fatti di arme, parecchi dei quali portarono a più giorni di operazioni e talora anche di combattimenti; non è esagerato dire perciò che essi (se si toglie l'interruzione più sopra citata) costituiscono quasi una battaglia continua, senza soste, che durò diciotto anni, e alla quale presero parte tre generazioni: quella dei vecchi coloniali eritrei del 1887-96, quella dei giovanissimi volontari della M.V.S.N., a partire dal 1923, e quella intermedia della Grande Guerra.

Seguendo l'esempio di quanto era stato già fatto con tanta fortuna in Eritrea, i nostri Comandi, valendosi della competenza e dello slancio di tanti distinti ufficiali, iniziarono subito pratiche per formare *truppe coloniali indigene*, naturalmente a base volontaria.

Il 1° dicembre 1911 il capitano Piscicelli costituiva già in Cirenaica, in via d'esperimento, il primo reparto libico montato. Il primo documento ufficiale al riguardo è un ordine del giorno del Comando corpo di occupazione in Tripoli del 27 febbraio 1912. Ed ecco qui di seguito le vicende organiche di tali truppe.

1912 - I primi reparti furono le *bande* del Garian, Sahel e Tarhuna in Tripolitania, Bengasi in Cirenaica, forti dai 100 ai 200 uomini l'una, le quali avevano più particolarmente lo scopo di fare il servizio di *polizia nelle oasi*, ma venivano impiegate anche eventualmente sul campo tattico in ausilio dei reparti eritrei o metropolitani, per esplorazione e fiancheggiamento. Successivamente se ne costituirono altre a Zanzur, Homs, Misurata, Derna.

Così pure apparve subito la convenienza di affiancare personale indigeno ai nostri Carabinieri Reali nel servizio di *polizia delle città* e sobborghi immediati; perciò il 1° febbraio 1912 fu istituita a Tripoli la *Scuola Allievi Zaptié*.

Nell'agosto-settembre dello stesso anno, Tripoli vide sorgere pure il primo battaglione e la prima batteria libica col materiale da 70-A mont.

1913 - I risultati furono incoraggianti, cosicchè nel gennaio 1913 fu decisa in Tripolitania la costituzione di altri 5 battaglioni di fanteria libica, 3 squadroni Savari, 1 squadrone Meharisti e un'altra batteria con sezione cammellata.

In Cirenaica le cose andarono un po' più a rilento: vi erano in quell'anno una compagnia Ascari bengasina e un'altra di scarsa forza a Derna, uno squadrone Savari e una batteria libica a Bengasi; oltre alla banda a cavallo dei Barka (poi Auaghir), si costituirono altre due bande dei Dorsa e degli Abeidat.

Il R. Decreto n. 844 del 22 giugno diede un primo ordinamento alle truppe indigene della Libia, che subì qualche modificazione col R. D. 1055 del 15 agosto.

Il 1° luglio anche Bengasi ebbe la sua *Scuola Allievi Zaptié*, e il 1° ottobre il nucleo a cavallo, organizzato, come più sopra abbiamo detto, dal capitano Piscicelli fin dal dicembre 1911, divenne regolarizzato, trasformandosi in squadrone Savari.

1914 - Il R. D. n. 147 del 22 gennaio 1914 diede un ordinamento militare più stabile alle due colonie. È caratteristico che in esso si dava già la prevalenza alle truppe indigene: 10 battaglioni, 6 squadroni, 6 plotoni Meharisti, 3 batterie, di contro a 4 battaglioni, 4 compagnie montate, 3 batterie, 2 compagnie artiglieria da fortezza, 6 compagnie genio e servizi di "volontari italiani". Si



Avamposti nel Sud Libico



Fanteria libica durante un'esercitazione

riteneva cioè che col tempo non dovesse essere necessario tenere in Libia elementi di leva metropolitani; ma soltanto "indigeni" e "volontari italiani coloniali".

In Cirenaica si costituì per poco (dal febbraio al giugno) un VII battaglione che poi fu assorbito dal VI, e un altro squadrone Savari. Il 30 giugno il tenente colonnello Miani costituì nel Fezzan una compagnia "autonoma", la quale però non diede buoni risultati, quando si dovette abbandonare quella regione.

1915 - Gli avvenimenti della Grande Guerra, e soprattutto la *Guerra Santa*, dichiarata presso le popolazioni mussulmane dalle loro autorità religiose, si ripercossero fin dal 1914 nella compagine e costituzione delle nostre truppe libiche. Parecchi reparti perciò dovettero nel 1915 essere sciolti, ed altri furono nella estate trasferiti in Sicilia a Florida e a Canicattini Bagni. Con tutto ciò, in Cirenaica furono portate ad otto le Bande armate irregolari a cavallo, inquadrate dai nostri ufficiali, e cioè: degli Auaghir a Bengasi, dei Dorsa a Merg, dei Dorsa ad Hania, degli Hassa a Cirene, dei Brahsa a Slonta, degli Abeidat a Derna, dei Mogarba ad Agedabia.

1916 - In Tripolitania il 31 luglio si formò un primo squadrone Meharisti, e il 1° ottobre un gruppo di *Spahis* come guardia di frontiera; nel novembre, una banda irregolare Hussein. In Cirenaica il 15 ottobre si formò un X battaglione libico.

1917 - Nel gennaio si costituì in Tripolitania un 2° gruppo *Spahis*.

1918 - Il 1° novembre furono fusi in un solo (IV) il I e il IV battaglione indigeni della Tripolitania.

Il 28 dicembre un R. D. 2100 apportò alcune modifiche all'ordinamento militare del 1914.

1919 - Fu ricostituito in Tripolitania il VI battaglione libico, comprendendovi gli elementi della disciolta banda Hussein.

Il 15 maggio venne costituito un nuovo gruppo *Spahis*.

Le batterie libiche sostituirono i pezzi da 70-A. mont. con pezzi da 65/17 mont.

1920 - Il 1° maggio si ricostituì a Tripoli il 1° squadrone Savari. In Cirenaica si sciolse la banda a cavallo dei Dorsa.

1921 - Nel febbraio si costituì in Cirenaica la banda a cavallo di Cirene.

1922 - Il 1° gennaio si costituì in Cirenaica la banda a cavallo della Marmarica.

Il 15 si sciolse il VII battaglione indigeni, e il 1° aprile il X assunse il numero di VII.

1923 - Con R. D. del 18 gennaio fu fatta una nuova *ripartizione delle truppe coloniali della Libia*, facendone due Corpi distinti e concedendo loro la bandiera (R. D. n. 1 del 4 gennaio).

Il *R. Corpo truppe coloniali della Tripolitania* era così costituito: Zaptié, 6 battaglioni indigeni libici, 7 squadroni Savari, 4 gruppi Sahariani, 1 squadrone Spahis, 3 batterie libiche someggiate, 1 gruppo di polizia a cavallo irregolare, 2 gruppi ausiliari irregolari, 1 gruppo Sahariano irregolare.

Il *R. Corpo truppe coloniali della Cirenaica era così costituito:* Zaptié, 1 battaglione indigeni libico, 3 squadroni Savari. 1 batteria libica someggiata,

5 bande irregolari a cavallo, 1 squadrone Meharisti della frontiera orientale.

1924 - In Tripolitania venne ricostituito il IV battaglione indigeni.

1925 - In Cirenaica si ricostituì la banda a cavallo dei Dorsa, e si formò un secondo squadrone Meharisti di confine.

1926 - Con R. D. n. 1608 del 3 settembre, si diede *un nuovo ordinamento militare pei R. Corpi di T. C. della Tripolitania e Cirenaica.*

1927 - Il 31 marzo si ricostituì in Cirenaica il IX battaglione indigeni, e il 15 maggio in Tripolitania il III battaglione.

Il 15 giugno in Cirenaica si costituì l'8° squadrone Savari, e il 1° novembre si ricostituì il 6°.

1928 - Il 15 ottobre in Tripolitania fu soppresso il 6° squadrone Savari, e il 31 dicembre una compagnia cannonieri libica.

In Cirenaica fu ricostituito il X battaglione indigeni, cosicchè i battaglioni, che nel 1923 erano stati ridotti a uno, diventarono due nel 1927 e tre nel 1928.

1929 - Lo spostamento verso sud delle nostre operazioni di polizia coloniale, e l'imminenza di un'azione risolutiva nel Fezzan, consigliarono nel 1929 la costituzione di nuove unità sahariane, più utili dei battaglioni per la penetrazione nei territori desertici.

Fu ridisciolto perciò il I battaglione libico, e ricostituito con suoi elementi il V gruppo Sahariano. Furono anche sciolti il 6° squadrone Savari, un'altra compagnia cannonieri libica e la 1ª batteria libica.

1930 - Anche in Cirenaica, in vista delle operazioni per l'occupazione delle oasi di Cufra, fu decisa la formazione di una unità sahariana, e a tal uopo si sciolsero i tre battaglioni libici, formando due gruppi Sahariani coi loro elementi selezionati.

In Tripolitania fu sciolto il IV battaglione libico, e si costituirono il VI e VII gruppo Sahariano.

1931 - Con R. D. 10 dicembre n. 1702 fu dato un nuovo ordinamento al *R. Corpo Truppe coloniali*, il quale, nei riguardi delle truppe libiche, stabiliva:

Tripolitania: 4 battaglioni libici, 7 gruppi Sahariani, 2 squadroni Savari, 3 gruppi Spahis, 3 batterie libiche cammellate, 2 compagnie cannonieri libiche, 2 sezioni artiglieria Sahariana, 1 compagnia treno libica.

Cirenaica: costituito il III gruppo Sahariano per l'occupazione di Cufra.

1932 - Fu sciolto questo III gruppo, ad operazione conclusa.

1933 - Si ricostituì in Cirenaica il VII battaglione libico; si sciolse il II gruppo Sahariano.

1934 - In Tripolitania le quattro compagnie Sahariane furono riunite in unico battaglione; ogni compagnia ebbe un plotone auto Sahariano, un plotone Meharista, una sezione avio. Con i migliori elementi dei gruppi disciolti, si formò una compagnia Meharisti del Fezzan.

In Cirenaica furono ricostituiti l'VIII e il IX battaglione libico.

1935-36 - Con R. D. 12 settembre 1935 n. 2016, il R. Corpo T. C. della Tripolitania e Cirenaica formò un unico *R. Corpo di T. C. della Libia.*



Artiglieria autotrasportata

Nei riguardi delle truppe libiche (o miste) esso prevedeva: 5 reggimenti di fanteria coloniale a più battaglioni, 7 gruppi Sahariani, 2 compagnie autosahariane, 2 gruppi squadroni cavalleria coloniale e un numero vario di squadroni Savari o Spahis, 2 reggimenti di artiglieria coloniale di un numero vario di gruppi.

Quest'ordinamento subì parecchie varianti, e durante la guerra in A. O. l'organizzazione militare della Libia ebbe un sensibile incremento; per ciò che riguarda i reparti libici fu costituita una *Divisione libica*. A campagna ultimata, però, le unità di nuovo costituite furono gradualmente disciolte.

1937 - In relazione alla funzione assunta dalla Libia nel Mediterraneo, si destinarono in quella terra 2 Corpi d'Armata del R. Esercito Metropolitano, e si costituì un *Comando superiore delle Forze Armate dell'Africa Settentrionale*, dal quale vennero fatte dipendere tutte le forze armate terrestri, aeree e navali dislocate nel territorio e nelle acque territoriali della Libia (decreti 12 aprile, 8 luglio e 21 ottobre).

Com'è facile rilevare, le modificazioni agli ordinamenti sono state molto frequenti, conseguenza in massima parte della situazione politica e delle caratteristiche particolari delle operazioni da svolgere in taluni scacchieri. Nei riguardi della fanteria, non potendosi appesantirla, com'era avvenuto, in seguito agli insegnamenti della Grande Guerra, per quella metropolitana, i reparti libici non hanno i mezzi complementari di fuoco (mortai da 45, mortai da 81 e cannoni da 47/32).



Eliografisti

L'esistenza di ampie zone desertiche ha imposto la creazione di numerosi reparti a cavallo: *Savari*, *Spahis*, *Sahariani*, *Meharisti*. Ma, a poco a poco, i mezzi nuovi hanno trionfato su quelli tradizionali, e la "vela del deserto", ossia il mehara, è stata, in quanto possibile, soppiantata dall'automezzo, cosicchè i reparti Sahariani sono divenuti parzialmente auto-portati, guadagnando in celerità e autonomia.

Nè poteva mancare l'impiego organico-tattico dell'arma azzurra: per disposizione del Maresciallo Balbo, i reparti Sahariani ebbero anche elementi aerei, anzi è il comandante della squadriglia quello che per mezzo della ricognizione aerea ne regola e dirige l'impiego.

Anche l'*artiglieria*, che prima era someggiata o cammellata, comincia ad avere gruppi autoportati. Il dosamento delle artiglierie e il loro munizionamento è sensibilmente inferiore a quello comune.

Oltre ai reparti mobili, vi sono compagnie cannoniere stabili, corrispondenti alla vecchia artiglieria da fortezza.

I reparti *genio*, con i debiti adattamenti, presentano tutte le specialità.

I *servizi* hanno pure caratteristiche particolari: là dove è possibile, si semplificano per conservare la snellezza e celerità dei reparti; taluni invece debbono essere particolarmente curati, come per esempio il servizio idrico.

1938 - Non potevasi in eterno considerare *colonia* un territorio che era invece il naturale completamento della Patria nostra: la "quarta sponda", che nel Mediterraneo esercita una funzione importantissima. Perciò la Libia fu considerata senz'altro parte integrante della Madre Patria, con la concessione ai suoi abitanti indigeni di una speciale cittadinanza italiana.

Tale provvedimento portò come naturale conseguenza una profonda trasformazione nel reclutamento e ordinamento delle forze militari. *Queste non erano più coloniali*. Perciò con R. D. 1° luglio 1938, n. 132, il Regio Corpo T. C. della Libia fu trasformato in *R. Corpo Truppe Libiche*.

Il servizio militare è stato reso perciò *obbligatorio*, riforma naturalmente importantissima. La ferma è breve, di tre mesi, dopo di che l'individuo va in congedo, e fa parte della forza mobilitabile in caso di guerra.

L'elemento volontario assume una ferma lunga; fornisce i graduati, gli specializzati e un'aliquota dei reparti di pace. Dopo un esperimento fisico e un periodo di dieci giorni di prova, il volontario diventa *ascari*, e terminata la ferma può prolungare il servizio con successive rafferme annuali.

L'addestramento delle varie armi e specialità riflette naturalmente quello regolamentare dell'Esercito italiano. È necessario correggere la tendenza

degli indigeni a combattere in massa e lanciarsi sempre e dovunque all'assalto, senza la debita preparazione di fuoco. Si deve inculcare inoltre l'attenzione ai comandi, la precisione nel maneggio della mitragliatrice, la calma nei periodi, sia pur brevi, in cui le truppe sono in posizione di attesa o sulla difensiva.

Bisogna però, quando non riesce dannoso, tollerare qualche particolare forma caratteristica dovuta alla razza e alle tradizioni. Così p. es. in marcia, anche in vicinanza del nemico, i reparti muovono a frotte, misti uomini e salmerie, con formazioni e movimenti coreografici; al primo colpo di fucile però o al primo ordine o segnale di comandante di reparto, ciascuno prende il posto che gli compete.

I Libici sono agili come gli Eritrei, ma un po' meno robusti: anche essi marciatori, sobri, e di esigenze di vita molto modeste. E come gli Eritrei sono coraggiosi, fieri, amanti della lotta, gelosi dei loro diritti, intolleranti della ingiustizia, assai suscettibili quando la vedono o credono violata. Pure molto si affezionano ai superiori diretti, quando li ritengono giusti, coraggiosi, capaci. Sul campo di battaglia sono meno focosi e irruenti degli ascari eritrei, ma in compenso sono più riflessivi e sagaci, e sanno utilizzare molto bene il terreno.



Telefonista

L'ordinamento attuale, al quale non è da escludere ancora qualche ritocco, comprende:

1 Comando R. C. T. Libiche a Tripoli (con comandi artiglieria e genio);

1 Comando T. Libiche della Libia orientale a Bengasi:

2 Comandi di fanteria libica;

1 Ispettorato di cavalleria libica;

fanteria: 8 battaglioni, 1 battaglione fanti dell'aria (assegnazione successiva), specie di paracadutisti, formato con elementi volontari dei diversi battaglioni (la scuola è a Castel Benito), 1 compagnia mitraglieri presidiaria, 4 compagnie automitragliatrici, 1 compagnia scuola graduati;

cavalleria: 1 gruppo di 4 squadroni Spahis, 1 gruppo squadroni Savari:

artiglieria: 8 gruppi delle varie specialità;

genio: 2 battaglioni:

2 depositi R. C. T. Libiche.

Vi sono inoltre le "forze del territorio militare del Sud" (oasi meridionali), che comprendono: 1 battaglione Sahariano su 4 compagnie, 1 compagnia Meharisti del Fezzan, 1 compagnia libica presidiaria della Giofra, servizi.

Totale approssimativo di tutte le forze libiche, circa 40.000 uomini.



Fanteria libica: mitraglieri

Fin dai primi mesi della loro costituzione, i comandanti riportavano l'impressione che i reparti indigeni avrebbero potuto costituire ottime truppe per l'affetto e la fiducia quasi fanatica che mettevano negli uffi-



Meharisti ad una rivista

ciali. I vecchi coloniali ricordano ancora con viva simpatia il I, II e V battaglione; il maggiore Brighenti (eroica medaglia d'oro) non sapeva frenare le lagrime quando parlava dei suoi "azzurri" del II battaglione.

Il primo impiego di cui si ha memoria fu della banda indigena del Garian agli stagni di Tagiura (Tripoli) il 17 aprile 1912. Anche la banda del Kurdo Ben Ibrahim nell'estate di quell'anno ebbe qualche impiego fuori di Bengasi; essa diventò poi un'ottima banda regolare agli ordini del tenente Diana-Crispi.

Alla battaglia di *Sidi Bilal* in Tripolitania (20 settembre 1912) presero parte con onore il I battaglione libico De Marchi e la 1ª batteria libica Lo Curcio.

Da allora le truppe libiche presero parte a quasi tutti i numerosissimi fatti d'arme di cui abbiamo più sopra parlato.

Ve ne erano nella colonna Miani (fanteria e artiglieria) e si comportarono molto bene nel *combattimento di Maharuga* (24 dicembre 1913) e durante il ripiegamento del Fezzan (novembre-dicembre 1914).

Nella battaglia di Casr-bu-Hadi (28 aprile 1915) il colonnello Miani toccò una grave sconfitta, che ebbe conseguenze gravissime a causa del tradimento di talune bande indigene, nelle quali egli aveva una fiducia troppo mal fondata. Invece i reparti regolari indigeni non solo non tradirono, ma combatterono valorosamente, non ostante il disorientamento generale che seguì a quel tradimento. Le perdite in uomini furono infatti: *bianchi*: 18 ufficiali uccisi e 25 feriti; truppa: 252 morti e 141 feriti; *indigeni* (eritrei di un battaglione e libici di un battaglione, più una compagnia e di una batteria cammellata): 234 morti e 296 feriti. La sola 1ª batteria libica ebbe 3 ufficiali e 110 ascari uccisi, e continuò a far fuoco finchè non venne travolta.

Nelle vicende spesso sfortunate del periodo 1915-1918, come pure nelle felici operazioni di riconquista, le truppe libiche sostennero aspri combattimenti: parteciparono nel 1919 con la Divisione Pantano al combattimento di Zanzur, alla rioccupazione di Misurata Marina e del Gebel nel 1922; alla occupazione di Tarhuna, Misurata Città e Agedabia nel 1923, di Misda e Gadames nel 1924, di Giarabub nel 1926; alle operazioni nella Ghibla (il VI battaglione si segnalò molto alla *battaglia di Bir Tegrift* del 23-25 ottobre 1927); alle operazioni nel Sud bengasino e per la occupazione delle oasi del 29º parallelo del 1928-29 (ivi si segnalarono i meharisti e la banda Mogarba); alla riconquista del Fezzan, 1930; alla occupazione dell'oasi di Cufra del 20 gennaio 1931 (si segnalarono la banda Mogarba e i Sahariani).

La Divisione libica si comportò magnificamente in Somalia (1936); inglobata nell'Armata Graziani, colonna Nasi, dovette compiere un percorso di 1000 chilometri da Brava per attestarsi a Danane, poi prese parte alla battaglia dell'Ogaden (14-30 aprile), segnalandosi in modo particolare a Gianagobò (16-18).

In base a quanto sopra abbiamo esposto, al R. Corpo T. Libiche sono riconosciute le seguenti *Campagne di guerra:* 1911-12 italo-turca, 1913-32 libiche, 1935-36 italo-etiopica, per l'intervento più sopra accennato di una Divisione.

Ricompense al valor militare sono:

alla Bandiera del Corpo: medaglia d'argento al V. M. al Regio Corpo della *Tripolitania* (R. D. 3 aprile 1933-XI), con la seguente motivazione:

Armonico e perfetto strumento di guerra composto di truppe metropolitane ed indigene fuse nel sentimento del dovere e della salda disciplina militare cementata dal sangue generosamente profuso da 5000 caduti, sintesi di lealtà e di valore, seppe in venti anni di vita e con cento combattimenti conquistare, difendere e conservare all'Italia la maggiore colonia. (Tripolitania, 1912-1931).

Medaglia d'argento al valor militare al R. Corpo della *Cirenaica* (Regio Decreto 3 aprile 1933-XI), con la seguente motivazione:

Magnifico strumento di guerra, in nove anni di lotta dura, aspra, difficile, tenacissima, portò di vittoria in vittoria il nome e la civiltà di Roma dalla costa fino nel cuore dell'inviolato deserto libico (Cufra) compiendo gesta che rimarranno memorabili nella storia delle imprese coloniali ed assicurando all'Italia il saldo possesso della sua Quarta Sponda. (Cirenaica, 1923-32).

Medaglia d'oro al valor militare al R. Corpo Truppe Coloniali della Libia (R. D. 19 novembre 1936-XV), con la seguente motivazione:

Con l'ardimento proprio della razza, alimentato dall'amore per la Bandiera e dalla fede nei più alti destini dell'Italia in terra d'Africa, dava, durante la guerra, innumerevoli prove del più fulgido eroismo.

Con generosità larga, quanto sicura è la sua fedeltà, offriva il proprio sangue per la consacrazione dell'Impero italiano. (Guerra Italo-Etiopica, 3 ottobre 1935-XIII - 5 maggio 1936-XIV).

Il Corpo vanta inoltre: 4 medaglie d'argento, 6 di bronzo e 9 Croci di guerra al valore guadagnate dai suoi reparti nelle varie vicende di guerra, e cioè:

II Battaglione Libico (R. D. 9 luglio 1926-IV: Croce di guerra al valore militare):

Prendeva parte a tutte le operazioni svoltesi per la riconquista della regione degli Orfella. Nella giornata del 27 dicembre combatteva con mirabile slancio ed aggressività i ribelli, ed infine lanciato all'attacco dell'abitato di Beni Ulid per primo lo conquistava, ne occupava il castello, vi abbatteva la bandiera turca innalzando su di esso il vessillo nazionale. (Beni Ulid, 27 dicembre 1923).

II Battaglione Libico della Tripolitania: medaglia d'argento al V. M. (R. D. 5 febbraio 1931 IX) (era il battaglione costituito dall'eroico maggiore Brighenti):

Battaglione di gloriose tradizioni e di alte virtù militari spiegate in tempi particolarmente gravi, le confermava trattenendo efficacemente per circa sedici ore il vigoroso impeto di soverchianti forze ribelli, che alfine contrattaccava, risolvendo vittoriosamente e nettamente la situazione. (Kormet bu Garra [Tripolitania], 12-7-1928-VI);

V Battaglione Libico della Tripolitania: medaglia di bronzo al V. M. R.D. 5 febbraio 1931-IX):

Battaglione di provata fedeltà e di alte virtù guerriere splendidamente le confermava in due importanti azioni, molto concorrendo al conseguimento del successo. (Umm Mela [Tripolitania], 22 aprile 1929, Bir Sciueref [Tripolitania], 26 maggio 1929);

VI Battaglione Libico: medaglia d'argento al V. M. (R. D. 14 aprile 1928-VI):

Prese parte a tutte le operazioni di riconquista della Sirtica e della Giofra, riaffermando in ogni occasione le sue nobili tradizioni di valore, di fedeltà e di eroismo collettivo.

Nell'aspra giornata di Tegrift, dopo avere con manovra decisa e risoluta respinto un violento tentativo nemico di aggiramento della sinistra e della coda della colonna, muoveva poi risolutamente all'assalto, contribuendo così in massimo grado alla vittoria. (Bu Ngeim-Socna-Zella-Bir Tegrift-Nufilia, 7 febbraio - 3 marzo 1928-VI);

Croce di guerra al V. M. (R. D. 28 maggio 1929-VII):

Valido strumento di guerra, inquadrato in un gruppo mobile operante, in un aspro e sanguinoso combattimento, sostenuto contro una forte mehalla ribelle, dopo aver arginato coll'incrollabile fermezza la forza irruente del nemico, che sicuro della vittoria aveva attaccato con estrema audacia, muoveva risolutamente all'assalto volgendo in fuga l'avversario, lo incalzava a lungo con sicura baldanza, scrivendo una nuova pagina di valore nella storia della nostra conquista coloniale. (Guerat El Afie [Giofra], 31 ottobre 1928-VI);

VII Battaglione Indigeno della Libia: medaglia d'argento al V. M. (R. D. 18 dicembre VI):

Costituitosi nel marzo 1912 *partecipò con onore a* 31 *combattimenti vittoriosi, molti dei quali sostenuti senza l'ausilio di altri reparti, tramandando alle truppe libiche un'indimenticabile eredità di gloria. Nel suo* 31° *combattimento, col sangue dei suoi ascari e col consapevole ardimento dei suoi ufficiali seppe far rifulgere tutte le sue alte virtù militari, sgominando ingenti forze senussite, conquistando materiale bellico ed entrando con travolgente azione,*



Carabinieri libici cammellati

primo in Agedabia, roccaforte della Senussia, dove issava il santo vessillo d'Italia. (Cirenaica, marzo 1912-1923, Agedabia, 21 aprile 1923);

I Battaglione Cacciatori d'Africa della Tripolitania: Croce di guerra al V. M. (R. D. 11 aprile 1932-X):

Battaglione di salda compagine, partecipando brillantemente a numerosi fatti d'arme, confermava anche in terra d'Africa, con generoso tributo di sangue, lo slancio, la bravura e il tradizionale valore del fante italiano. (Tripolitania, gennaio 1914 - gennaio 1931-IX);

Gruppo Squadriglie autoblindo-mitragliatrici della Cirenaica: medaglia di bronzo al V. M. (RR. DD. 5 febbraio 1931-IX e 21 agosto 1931-IX):

Con l'audacia ed il valore dei suoi Cacciatori e delle sue Camicie Nere contribuiva largamente al successo in numerosi combattimenti, particolarmente distinguendosi nei seguenti vittoriosi scontri: 14-18 *aprile* 1925, 25 *e* 28 *maggio e* 15 *agosto* 1926, 11 *agosto* 1927, 31 *marzo* 1928, 20 *gennaio* 1929, 6 *aprile* 1929;

Gruppo Squadroni Savari: Croce di guerra al V. M. (R. D. 11 marzo 1926-IV):

Superando con altissimo sentimento del dovere e con mirabile spirito di sacrificio le fatiche e i disagi asprissimi di una lunga campagna, combattuta con clima e terreni avversi, assolveva tutti i suoi compiti, costituendo così un prezioso ausilio alle truppe operanti. (Trip., Campagna contro i ribelli, 1922);



Armato libico delle bande irregolari

Croce di guerra al V. M. (R. D. 18 dicembre 1927-VI):

In ogni circostanza, in numerosissimi combattimenti, operando con gli squadroni isolati o riuniti, con indomito coraggio e con grande abnegazione, seppe sempre mantenersi degno del proprio nome e delle proprie tradizioni. Con i quadrupedi logori e stanchi, con gli uomini lontani da più mesi dalle loro famiglie, col materiale mal ridotto, ma con spirito elevatissimo e con alto sentimento del dovere prodigandosi sempre generosamente, ha scritto pagine meravigliose di ardimento e di sacrificio per la grandezza della gran Madre, l'Italia, alla quale si sente intimamente legato e fedelmente affezionato. (El-Mescel-Olm Iuabi, 21 marzo 1924 - Bengasi, 13 maggio 1924);

Squadroni Savari della Tripolitania: Croce di guerra al V. M. (R. D. 9 maggio 1929-VII):

Di avanguardia ad una colonna mista in marcia da Bir Turchi a Gasr Garabulli, il gruppo squadroni sosteneva, in un primo tempo, favorevolmente alcuni scontri con gruppi nemici che contrastavano l'avanzata, consentendo alla fanteria retrostante di accorrere tempestivamente al combattimento. Successivamente, per vincere la tenace resistenza opposta dai ribelli sul fronte, agiva brillantemente sul fianco avversario caricandolo con irresistibile slancio, travolgendolo ed obbligandolo a disordinata fuga, inseguendolo instancabilmente sì da infliggergli ingentissime perdite catturando rilevante numero di armi, munizioni e materiali. In tutta l'azione dimostrava, così nei capi come nei gregari, alto valore combattivo e perfetta coesione di forze morali e materiali. (Gasr Garabulli, 30 gennaio 1923);

I Squadrone Savari della Tripolitania: medaglia di bronzo al V. M. (R. D. 5 febbraio 1931-IX):

Squadrone glorioso per indomita fedeltà e brillante valore, confermava la sua perfetta preparazione bellica e il suo costante spirito aggressivo, preziosamente collaborando al successo. (Umm Mela [Tripolitania], 22 aprile 1929 - Bir Sciueref [Tripolitania], 26 maggio 1929);

I Gruppo Sahariano della Tripolitania: medaglia d'argento al V. M. (R. D. 10 dicembre 1934-XIII):

In venti anni di storia, in trenta fatti d'arme, in rischiose operazioni, attraverso insidie di natura ed infido nemico, dava prova di elette virtù militari, di mirabile esempio di abnegazione e di spirito di sacrificio, prodigandosi nelle cruente lotte generosamente e fattivamente per la conquista e i più alti destini della Tripolitania. (Tripolitania, 27 settembre 1913 - 20 febbraio 1930);

II Gruppo Sahariano: medaglia di bronzo al V. M. (R. D. 14 aprile 1928-VI):

Dopo aver preso parte attivissima a tutte le operazioni di riconquista della Sirtica e della Giofra, dimostrando sempre ed ovunque altissimo valore, slancio senza pari, decisione d'ardire nelle mosse celeri, si distingueva nel combattimento di Bir Tegrift, assolvendo brillantemente tutti i suoi compiti nella esplorazione, nel contrattacco appiedato,

ed infine portando celere e decisa minaccia su un fianco dell'avversario, alla cui rotta e conseguente nostra vittoria contribuiva in modo efficacissimo. (Nufilia-Merduma-Gife-Hon-Uaddan-Zella-Bir Tegrift-Nufilia, 3 gennaio - 3 marzo 1928, VI);

IV Gruppo Sahariano: medaglia di bronzo al V. M. (R. D. 14 aprile 1928-VI):

Dopo avere presa parte attivissima a tutte le operazioni di riconquista della Sirtica e della Giofra dimostrando sempre ed ovunque altissimo valore, slancio senza pari, decisione ed ardire nelle mosse celeri, si distingueva nel combattimento di Bir Tegrift, assolvendo brillantemente tutti i suoi compiti come nell'azione appiedata, dette prova mirabile di eroismo, fedeltà e valore senza pari. In tutto il periodo di riconquista della Sirtica e della Giofra, nella rioccupazione di Nufilia-Hon-Zella, nel combattimento di Bir Tegrift fu ovunque primo al pericolo e grande fattore di vittoria. (Campagna 1922. Nufilia-Merduma-Hon - Uaddan - Zella - Bir Tegrift-Nufilia, 3 gennaio - 3 marzo 1928, Anno VI);

1ª Batteria Libica da montagna: croce di guerra al V. M. (R. D. 11 marzo 1926-IV):

Nella sua immutata fedeltà e devozione all'Italia col suo alto spirito combattivo, in un periodo aspro e difficile di oltre dieci anni, ha rinnovellato le glo-



L'arma nuovissima: paracadutisti libici

nella esplorazione, nel contrattacco appiedato, ed infine portando celere e decisa minaccia su un fianco dell'avversario, alla cui rotta e conseguente nostra vittoria contribuiva in modo efficacissimo. (Nufilia-Merduma-Gife-Hon-Uaddan - Zella - Bir Tegrift - Nufilia, 3 gennaio-3 marzo 1928-VI);

Squadrone Guardia di frontiera Spahis: croce di guerra al valor militare (R. D. 11 marzo 1926-IV):

Superando con altissimo sentimento del dovere e con mirabile spirito di sacrificio i disagi asprissimi di una lunga campagna combattuta con clima e terreni avversi, assolveva tutti i suoi compiti, costituendo così un valido ausilio alle truppe operanti. (Campagna contro i ribelli, 1922);

Squadrone Spahis: medaglia di bronzo al V. M. (R. D. 14 aprile 1928-VI):

In sei anni di campagna, nelle cariche impetuose, riose tradizioni dell'arma. (Fezzan-Nufilia-Uadi Mersit-Gasr bu hadi-Misurata-Sliten-Homs-Zauia-Suani ben Aden-Bir Gnem, 1913-1922);

3ª *Batteria Libica della Tripolitania:* croce di guerra al V. M. (R. D. 5 febbraio 1931-IX):

Batteria indigena già distintasi in numerosi combattimenti, confermava le sue belle virtù guerriere, gareggiando in bravura con le valorose fanterie che accompagnava, col suo valido ed immediato appoggio, al conseguimento di due brillantissime vittorie. (Umm Mela [Tripolitania], 22 aprile 1929, Bir Sciueref, [Tripolitania], 26 maggio 1929).

Le nostre truppe indigene (eritree, somale, libiche) debbono essere considerate assai diversamente di come è logico fare per quelle coloniali, che costituiscono una parte importante di altri

eserciti, e che conservano le loro caratteristiche di razze inferiori, le quali manifestano apertamente non solo contro i *bianchi* degli eserciti nemici, ma a volte anche contro la stessa nazione che le ha reclutate. Tutti dobbiamo ricordare gli eccessi che queste truppe coloniali hanno fatto nella guerra che in atto si svolge negli scacchieri dove sono state impiegate; dobbiamo anche ricordare che per un paio di giorni l'ordine pubblico di Parigi, prima che vi entrassero i tedeschi, è stato affidato ai senegalesi. Le nostre truppe di colore invece risentono profondamente l'influsso della nostra civiltà superiore, che si riflette nel genere di disciplina serio ma non brutale, e nel sistema educativo dei nostri ufficiali, i quali sanno sempre parlare al cuore e dare l'esempio dell'eroismo e del sacrificio.

Nella guerra attuale le nostre truppe di colore (libiche comprese) hanno preso dovunque l'offensiva, sia nell'Africa orientale sia in quella settentrionale, infliggendo continui e duri scacchi alle truppe inglesi e loro ausiliarie, e sapendo degnamente sacrificarsi nelle ore più gravi.

Per quanto riguarda i libici, ha funzionato perfettamente il nuovo sistema di considerarli ai fini organici come truppe metropolitane. Le "cartoline precetto" sono arrivate a destinazione e hanno servito bene allo scopo. Gli arabi, che erano considerati nelle cartoline col nome e cognome in lettere italiane e grafia araba, hanno lasciato i loro campi, le loro occupazioni, le loro famiglie e si sono recati là dove era prescritto dalla cartolina. Ricevevano le stellette e i galloni alla manica della giubba, per chi aveva già i gradi, durante il precedente servizio, di caporale o sergente. Molti avevano nastrini di medaglie al valore e delle precedenti campagne, in Libia e in Etiopia. Non erano ascari, erano soldati, anzi i *cittadini-soldati* delle nuove provincie italiane di oltremare, nella quarta sponda. I *mudir* fanno da agenti distrettuali, e sono preziosi intermediari: preziosi perchè intelligenti e fedeli.

Ogni battaglione ha il suo gagliardetto e la fascia a colori che lo distingue dagli altri. Quando si mettono in marcia, i libici mettono i berretti sulle canne dei fucili e cantano, battendo il piede destro a terra; sono canzoni di guerra, nelle quali manifestano la loro gioia di andare a combattere perchè così piace al loro comandante, al capo supremo, al Governo. E pregano che il loro buon Dio li mandi presto a combattere, e cioè a *vincere*, perchè questo è già scritto, questo è fatale, questo è *maktub*.

Di questi sentimenti hanno dato buona prova queste ottime truppe anche nei recenti avvenimenti della Cirenaica.

L'ordinamento 1938 prevedeva l'"indivisionamento", con una formazione molto simile a quella metropolitana. Quest'ordinamento era stato in parte effettuato, e due divisioni (2ª e 1ª), più un raggruppamento libici, erano nel dicembre scorso scaglionate nella parte più avanzata dello schieramento; il raggruppamento Maletti avanti a Sidi el-Barrani. Iniziatasi la grande offensiva delle Armate del Nilo, tanto superiori in forze ed in mezzi, il primo ad essere investito fu il raggruppamento, che, finchè potè, tenne fermo e poi iniziò un ordinato ripiegamento: il generale Pietro Maletti cadde da prode alla testa delle sue truppe. La 2ª divisione libica e poi la 1ª fecero del loro meglio di fronte alla superiorità schiacciante della massa di mezzi corazzati nemici; il Maresciallo Graziani le accomunò con le nazionali nel dire nel suo rapporto che esse "mantennero alte le tradizioni di valore e di eroismo nel nostro esercito", e il Duce nel suo discorso del 23 febbraio ricordò "le divisioni libiche *valorose e fedeli*, ma non molto idonee a sostenere l'urto delle macchine nemiche".

Una riprova degli alti sensi di "italianità" dei reparti libici è stata data manifestamente dal XXXV battaglione, che, pur essendo di nuova formazione, lanciato a metà gennaio dalla Tripolitania nello scacchiere cirenaico, prese parte alla grande battaglia che arse nel settore Derna-Bengasi, dimostrando fermezza e solidità.

Anche a Giarabub i libici resistono eroicamente, coi nostri, agli attacchi nemici.

Quando si paragonano questi nostri libici, così bene compenetrati e affratellati alle nostre truppe metropolitane, con le truppe avversarie (di varie colonie e di vario colore) che sono sboccate dalla parte dell'Egitto, appare evidente la differenza dei due tipi di civiltà, che sono di fronte: l'una, la civiltà romana, che è sempre la medesima fattrice di progresso e di bene, l'altra, che è travestita, imbellettata, ma nasconde a mala pena l'ingordigia, l'egoismo, il mercantilismo, e dopo poco più di trecento anni di vita è finalmente condannata a sparire. Perchè così è scritto, perchè è *maktub*.

RODOLFO CORSELLI



Carabinieri libici in grande uniforme

LE TRUPPE DELL'A.O.I.

Svelti, spigliati, leggeri, passano i nostri ascari lungo le strade che adducono ai nostri fronti di guerra coloniali. Essi portano dovunque un'aria di eterna giovinezza e soprattutto una grande fede nella vittoria finale della nostra bandiera.

Tale fede non vacilla neppure nei momenti peggiori; in quei momenti che, nelle alterne vicende di una guerra, sembra giungano appositamente per collaudare la tempra dei nervi e la fede dei cuori.

"Oggi non trovato fortuna", i nostri ascari infatti dicono, "ma trovare fortuna domani".

Con questa espressione essi sintetizzano tutta la loro fede in quel vessillo che i nostri ufficiali, sin dai primi ed ormai lontani tempi della nostra occupazione della colonia primogenita, hanno saputo far loro apprezzare, rispettare ed amare quale simbolo di disciplina, di cameratismo e di onore militare: simbolo infine della più pura gloria, di quella gloria che già si affermò, in piena e vivida luce, sulle vette dell'Amba Alagi e sugli spalti rossastri di Macallè per opera di Toselli e di Galliano.

Tutta l'Etiopia conosce questi nomi che le rammentano la sfida lanciata da quei nostri manipoli di audaci che si erano spinti profondamente in un paese ignoto, verso un nemico valoroso, fanatico ed enormemente superiore di numero.

Tali memorie costituiscono la base dell'attaccamento che hanno verso i loro ufficiali i nostri ascari, i quali non concepiscono, nella vita, che la gloria di essere soldati, agli ordini di veri soldati.

Fu merito dei nostri ufficiali, anche attraverso le difficoltà dei periodi di pace, quello di aver saputo creare e mantenere negli ascari questo concetto eroico della vita.

Onore e gloria agli eletti spiriti di Galliano e di Toselli, che seppero scrivere a caratteri indelebili sulle pareti delle ambe abissine il ricordo di quelle gesta che dettero origine alle leggende con le quali i padri e i figli si tramandarono, nelle notti stellate dell'altopiano, i canti che tuttora esaltano il valore italico.

Onore e gloria a tutti quei nostri Valorosi che, in terra d'Africa, al comando di ascari, confermarono il contenuto eroico di tali leggende e contri-



Meharisti eritrei

buirono così a stringere vieppiù quei vincoli che legano le nostre truppe indigene ai propri ufficiali. Queste truppe dimostrano anche oggi luminosamente la loro saldezza, dopo sette mesi di dura guerra, su tutti i nostri vastissimi fronti africani e contro un nemico numeroso e ricco di mezzi bellici modernissimi, pervenutigli da ogni parte del mondo.

Quando la fierissima lotta sarà finita, dopo la vittoria finale, i nostri ascari torneranno ai presidi di pace, ai loro focolari e aggiungeranno alla collana dei ricordi eroici del passato anche quelli di questa guerra e li racconteranno come già fecero i loro padri ai propri figli che saranno i giovani ascari dell'Italia di domani.

Chi sono e donde provengono i nostri magnifici ascari?

Benchè ormai essi siano ben noti alla massa degli italiani, pure non si ritiene inutile riassumere qualche notizia sul loro passato e sulla loro organizzazione.

Le nostre truppe coloniali — intendiamo con ciò designare le truppe "locali", ossia quelle che prima erano denominate "indigene" — derivano dai primi reparti irregolari che furono costituiti nei primissimi tempi della occupazione delle nostre colonie e che, in seguito, vennero trasformati in reparti regolari ossia furono inquadrati, armati, equipaggiati ed amministrati in modo ben definito ed uniforme, con sistemi analoghi a quelli dei reparti europei, pur mantenendo particolari caratteristiche di leggerezza e di mobilità.

Questi reparti crebbero di numero e subirono molte trasformazioni sino a raggiungere l'organizzazione odierna che comprende due blocchi di truppe coloniali: quello dell'Africa Orientale Italiana e quello della Libia.

In questa sede ci occupiamo soltanto del primo blocco perchè il secondo verrà esaminato altrove.

Le truppe dell'Africa Orientale Italiana derivano dalle vecchie truppe dell'Eritrea e della Somalia.

Quelle dell'Eritrea, a loro volta, hanno origine dai primi nuclei di "basci-buzuc" che il colonnello dei bersaglieri Saletta arruolò quando, dopo aver occupato, il 5 febbraio 1885, Massaua, fece ammainare, nel dicembre dello stesso anno, la bandiera egiziana e rimpatriare o sciogliere le truppe del Kedive. Questi nuclei furono organizzati in "orde" comandate da capi indigeni.

Nel 1886 le formazioni coloniali avevano una forza di qualche migliaio di uomini.

All'arrivo del corpo di spedizione del generale Asinari di San Marzano (novembre 1887) furono costituite due unità denominate "Halai", poste sotto il comando di nostri ufficiali.

Nel 1889, sotto il governo del generale Baldissera, venne decisamente fissata la costituzione di unità regolari e fu stabilito che la fanteria eritrea si organizzasse in otto battaglioni.

Fu anche istituita l'unità "reggimento", che però non fu conservata perchè ritenuta, dopo gli esperimenti fatti, non adatta a quelle truppe.

Nel 1885 furono creati altri battaglioni, talchè, con la costituzione di reparti di altre armi, le forze indigene dell'Eritrea raggiunsero, nel 1896-97 la forza di circa 9000 uomini.

Queste truppe dettero, tra il 1888 e il 1897, belle prove di resistenza, disciplina e valore in moltissime occasioni, che è qui superfluo menzionare tutte.



Esercitazione tattica di un battaglione di Ascari somali

Basti per questo ricordare soltanto alcuni nomi, quali Coatit, Agordat, Cassala, Amba Alagi, Macallè ed anche Adua dove l'esito sfavorevole della battaglia non potè occultare — ma mise anzi in maggior luce — il valore delle nostre truppe indigene dell'eroica brigata Albertone, che gravissime perdite inflissero al nemico.

Questa brigata fu la nostra prima grande unità coloniale, sia pure con organici ridotti.

Nel 1902 le truppe eritree vennero inquadrate nel "Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea", che ha la bandiera fregiata di ben due medaglie d'oro al valor militare con superbe motivazioni (1).

Da allora in poi i reparti eritrei subirono trasformazioni numerosissime, quali: aumento del numero dei battaglioni, mutamenti di costituzione organica, riduzioni od accrescimento di forza, ecc.

Le variazioni di forza si verificarono specialmente durante e dopo la campagna italo-etiopica, dato che le truppe eritree dovettero servire, insieme alle somale, di base e di intelaiatura a tutto l'organismo militare coloniale dell'Impero.

Immutate rimasero e rimangono però le bellissime doti di valore e di fedeltà di queste truppe e le loro spiccatissime qualità di vere truppe d'assalto dallo spirito bersaglieresco e dallo slancio travolgente.



Graduato ed ascari di batteria cammellata (uniforme in servizio adunata)

In Libia, in Somalia e nella conquista dell'Impero queste truppe lasciarono ovunque indelebili tracce della loro alta capacità combattiva, nella buona come nell'avversa fortuna; ora esse sono di nuovo sulla breccia, ben salde accanto alle nostre truppe nazionali e danno quotidiane prove di valore che confermano il loro glorioso passato.

I primi battaglioni somali vennero inizialmente denominati "Benadir" e poi "Arabo-Somali", in dipendenza degli elementi che concorsero alla loro costituzione. Le loro origini risalgono ai primi nuclei di armati, comandati da capi locali, già dipendenti dal Sultanato di Zanzibar e passati al nostro servizio.

Tali nuclei furono poi aumentati di consistenza e, con essi, vennero costituite tre compagnie che furono riunite con reparti d'altre armi, nel "Corpo delle Guardie del Benadir".

Nel 1906 fu costituito il "Regio Corpo di Truppe indigene della Somalia", la cui bandiera è stata decorata della medaglia d'oro al valor militare, dopo la campagna italo-etiopica (1).

I primi battaglioni regolari somali furono co-

(1) *"In centocinquanta combattimenti gloriosamente sostenuti al servizio di S. M. il Re dell'Italia, dava costanti eroiche prove di salda disciplina militare, di fiero spirito guerriero, di indiscussa fedeltà e alto valore, prodigando il proprio sangue con uno slancio e una devozione che mai ebbe limite".*
Eritrea - Somalia - Tripolitania - Cirenaica, 1889 - 1929.

"Con l'ardimento proprio della razza, alimentato dall'amore per la Bandiera e dalla fede nei più alti destini d'Italia in terra d'Africa, dava, durante la guerra, innumerevoli prove del più fulgido eroismo. Con generosità larga quanto sicura è la sua fedeltà offriva il proprio sangue per la consacrazione dell'Impero Italiano". *Guerra Italo-Etiopica, 3-10-1935 - 5-5-1936*

(1) *"Con l'ardimento proprio della razza alimentato dall'amore per la Bandiera e dalla fede nei più alti destini d'Italia in terra d'Africa, dava, durante la guerra, innumerevoli prove del più fulgido eroismo. Con generosità larga quanto sicura è la sua fedeltà offriva il proprio sangue per la consacrazione dell'Impero Italiano".* *Guerra Italo-Etiopica, 3-10-1935 - 5-5-1936.*
(Motivazione identica a quella delle Medaglie d'Oro concesse, al termine della campagna italo-etiopica, ai R.R. Corpi Truppe Coloniali dell'Eritrea e della Libia).



Ascari somali

stituiti nel 1913. Di essi il primo battaglione partecipò alle operazioni contro gli Orfella, in Tripolitania, e ai combattimenti di Zuetina e di Agedabia, in Cirenaica.

Nel 1925, in previsione delle operazioni per la conquista dei sultanati di Obbia e della Migiurtinia, vennero costituite le bande armate di confine e formati sei battaglioni di fanteria che si distinsero nelle operazioni stesse.

Il Regio Corpo, successivamente trasformato, portò un notevolissimo ed efficace contributo al successo nella campagna contro l'Etiopia, alla quale partecipò con dodici battaglioni — inquadrati in quattro raggruppamenti di tre battaglioni ciascuno — sei gruppi di "dubat", sei batterie cammellate ed altri numerosi reparti e servizi.

Anche le truppe somale, che in un primo tempo non ebbero campo di essere adeguatamente valorizzate ed apprezzate, hanno dimostrato in modo inconfutabile, specialmente durante la campagna italo-etiopica e in quella attuale, elevatissime qualità combattive sia per quanto riguarda i reparti regolari veri e propri, sia per ciò che concerne gli ormai famosissimi "dubat", i quali, anche in questo momento, danno molto filo da torcere alle soverchianti forze meccanizzate e blindate inglesi del Sud Africa e del Kenia.

Diamo ora un rapido sguardo alla organizzazione odierna delle nostre truppe coloniali dell'Africa Orientale, prescindendo naturalmente da quanto ha attinenza alla struttura da esse assunta in conseguenza dello stato di guerra.

Le truppe coloniali del nostro Impero dipendono, secondo le leggi attualmente in vigore, per ciò che riguarda la sicurezza interna, direttamente dai rispettivi governatori.

Per quanto si riferisce invece alla preparazione dell'Africa Orientale Italiana alla guerra, ricevono direttive dallo Stato Maggiore del Governo Generale dell'A.O.I. che, a sua volta, le riceve dallo Stato Maggiore dell'Esercito. In tempo di guerra, infine, le truppe coloniali dipendono direttamente dal "Comando Superiore delle Forze Armate dell' A.O.I.", il quale, a sua volta, dipende direttamente dal Comando Supremo o dagli Stati Maggiori delle diverse forze armate, a seconda delle questioni da trattare.



Esercitazione di Ascari eritrei

Le truppe coloniali dell'A.O.I., sono costituite con elementi volontari tratti ormai da tutte le razze esistenti in quell'immenso territorio. Quasi tutti aspirano a diventare ascari, sotto le nostre bandiere. Pochissimi sono coloro che sono rimasti in disparte e quasi sempre il loro atteggiamento è inspirato dal rimpianto di ingiusti privilegi perduti o dalla propaganda nemica che si vale di

ogni mezzo pur di sollevare ostacoli all'opera civilizzatrice dell'Italia.

Per quanto riguarda l'aspirazione degli indigeni alla carriera delle armi, basta ricordare che spesso chi non riesce ad ottenere l'arruolamento, rimane per intere settimane accampato nelle adiacenze dei nostri centri di reclutamento per implorare di essere accolto nelle file dell'Esercito.

Recentemente si sono verificati, nel Galla Sidama, casi di individui che, non avendo potuto arruolarsi, hanno offerto alle autorità, cavalli, buoi, granaglie, ecc. pur di manifestare, almeno in tal modo, la loro solidarietà col governo in questa campagna. I graduati sono ancora, per quanto riguarda i quadri più elevati, nella grande maggioranza eritrei e somali. Esiste però anche un buon nerbo di vecchi graduati, nativi dei nuovi territori, che avevano percorso la loro carriera nei nostri reparti eritrei della Libia durante i lunghi periodi delle operazioni di polizia. Accanto a questi ottimi elementi annoveriamo anche numerosi graduati yemeniti, i quali — secondo una vecchia tradizione — hanno lasciato da tempo il loro paese per arruolarsi nelle nostre truppe somale.



Asmara: Campo Ascari del deposito reclutamento Libia e Somalia

Le truppe coloniali dell'A.O.I. sono rappresentate da reparti di tutte le armi e precisamente da:

battaglioni di fanteria, compresi i reparti dei Carabinieri Reali e della Polizia dell'Africa Italiana;

gruppi di squadroni di cavalleria, compresi i reparti a cavallo dei Carabinieri Reali e della Polizia dell'Africa Italiana;

gruppi di artiglieria e battaglioni del genio delle varie specialità;

reparti automobilistici destinati ad assicurare i mezzi occorrenti per la motorizzazione delle unità oppure per provvedere i mezzi di funzionamento ai vari servizi;

reparti presidiari e servizi vari : sanità, artiglieria, genio, commissariato, veterinaria, giustizia, posta, cartografia, ecc.

Nell'Africa Orientale Italiana esistono anche "grandi unità coloniali" che sono rappresentate dalle "brigate" e dalle "divisioni" coloniali.

La brigata coloniale è comandata da un generale di brigata o da un colonnello ed è composta generalmente di:

tre o più battaglioni coloniali;
un certo numero di batterie di artiglieria;
elementi del genio;
servizi.

Qualche volta alle brigate sono assegnati reparti di cavalleria.

Questo tipo di grande unità non ha perciò costituzione fissa come in Patria, ma variabile a seconda dello scopo da raggiungere, del terreno,



Zaptiè in famiglia

del nemico, ecc. La divisione coloniale è, a sua volta, composta da un certo numero di brigate coloniali e di reparti di artiglieria, del genio o di cavalleria nonchè di servizi.

Anche questa unità ha composizione variabile a seconda dei bisogni e conserva, fra le sue più importanti caratteristiche, quella della leggerezza e della manovrabilità.

Le divisioni, come le brigate, possono essere anche, con particolari accorgimenti, autotrasportate; in tal caso ricevono gli automezzi necessari dagli appositi organi automobilistici.

Nel loro insieme, le truppe coloniali dell'A.O.I. costituiscono, per organizzazione, per numero, per mezzi, per spirito militare. disciplina e attaccamento all'Italia, una vera "grande armata coloniale", che nel non lungo periodo trascorso dal 10 maggio 1936 allo scoppio della guerra attuale aveva già fatto, nella sua organizzazione, un notevole cammino.



Graduato di fanteria in uniforme ordinaria

Contro tale armata i nostri attuali avversari hanno dovuto e dovranno duramente combattere.

In sostanza le truppe coloniali dell'Africa Orientale Italiana hanno, come abbiamo detto, confermato, in diverse occasioni, quasi sempre contro forze preponderanti, le belle qualità guerriere già dimostrate, durante le campagne precedenti, in Libia e in Etiopia. Si sono visti persino piccolissimi reparti resistere per più giorni con soli fucili, bombe a mano e bottiglie di benzina, ad unità



Ascaro di cavalleria in grande uniforme



Graduato di fanteria in grande uniforme

britanniche corazzate e contrattaccarle spesso con successo, catturando loro armi e materiali.

Questi episodi sono assai significativi ai fini del conseguimento della nostra vittoria finale, anche se, per cause dipendenti da speciali e temporanee condizioni di inferiorità in qualche scacchiere, la guerra abbia imposto anche a noi delle perdite di territorio, di uomini e di mezzi.

Si sa benissimo però che le giornate buone e le cattive appartengono alle alterne vicende di ogni guerra. Ma ciò che è bello ed importante considerare circa i nostri ascari è che essi sono stati, specialmente nelle lotte più aspre, impari e sfortunate, sempre fedeli e valorosi.



Squadrone guardie vicereali: Zaptiè in grande uniforme per il plotone somalo



Squadrone guardie vicereali: Zaptiè in grande uniforme invernale per il plotone eritreo



Ascaro di fanteria in uniforme di marcia

Questa è un'ottima garanzia per l'avvenire. L'attaccamento degli ascari dell'A.O.I. all'Italia deriva anzitutto, come quello dei Libici, dai sistemi di educazione che seguono i nostri ufficiali verso i loro dipendenti e dall'esempio che essi hanno sempre saputo dare in ogni circostanza. È da considerare infine che le truppe dell'A.O.I. ben conoscono ciò che ha fatto l'Italia in ogni campo per l'elevazione morale e materiale dell'Impero, pur non possedendo essa le immense ricchezze di altri popoli, i quali ciò nonostante hanno sempre posto in primo piano, nella loro opera di colonizzazione, il più completo sfruttamento dei paesi che sono caduti sotto il loro dominio.

ARTURO FERRARA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE







L'ESERCITO IN

Le glorie delle truppe coloniali di colore, che in tutte le nostre terre d'oltremare non sono inferiori a quelle di nessun altro esercito coloniale del mondo, furono sempre affiancate a quelle delle nostre valorose truppe metropolitane. Quando l'Italia, superato il luminoso ma sanguinoso periodo del Risorgimento, cominciò la sua faticosa attività di espansione, ostacolata sempre e da tutti, l'Esercito italiano (con la Marina e poi l'Aviazione) fu l'arma perfetta con la quale tale espansione venne iniziata, prima, sostenuta, poi. I sacrifici di sangue che costò la creazione del nostro impero coloniale, dal 1887 ad oggi, sono innumerevoli. Rievocarli in queste brevi pagine sarebbe cosa davvero impossibile. Noi ci proponiamo soltanto di fare un grande quadro d'insieme, che valga a ricordare tutto il complesso delle nostre campagne coloniali, che culminarono con l'entrata della nostra gloriosa bandiera ad Addis Abeba, culla di quegli imperatori abissini, il cui simbolico lioncello si scalda oggi al bel sole di Roma. Rievocazione dunque a carattere più che altro sentimentale, come direbbe qualcuno. Ma poichè in ogni impresa i nostri soldati, d'un tempo e di oggi, hanno sempre portato la fiamma del loro semplice e puro sentimento di bontà e di dedizione al dovere, nulla ci vieta di rendere a loro un tale omaggio reverente, proprio mentre una lotta asprissima si combatte sulle riarse terre della Libia, che vede l'indomita lotta dei dieci contro cento.

Se è vero che circa quindicimila sono i fedeli soldati di colore, che hanno dato la loro umile esistenza al Tricolore, dalle sponde del Mediterraneo a quelle dell'Oceano Indiano, altrettanto è vero che circa diecimila sono i soldati metropolitani caduti con essi, insieme a ottocento ufficiali, nel lungo periodo che va dal nostro primo sbarco in Eritrea nel 1887, alla definitiva conquista di tutta l'Abissinia. Naturalmente il computo delle perdite della guerra in corso non è ancora possibile oggi, ma anche questa volta la solidarietà d'armi fraterna che unisce libici, eritrei e somali ai nostri fanti, marinai ed aviatori ci dà garanzia che essi faranno a gara per dimostrare le loro altissime qualità anche in questo violento conflitto, condotto con vigore sovrumano dall'Italia fascista, contro gli antichi protettori dello schiavismo.

Le armi e le specialità del nostro esercito furono dunque sempre presenti in tutte le guerre coloniali. Ricordiamo:

CARABINIERI REALI – Questa benemerita arma, la cui bravura è veramente tradizionale, anche nei momenti in cui la sorte delle armi e della politica non ci era favorevole, dimostrò sempre preclare doti di eroismo e dedizione al sacrificio. Così nella guerra eritrea dove concorse a tutti i più notevoli fatti d'armi e svolse un esemplare servizio inerente alle sue speciali necessità. A Coatit ed a Senafé, particolarmente, gli episodi di eroismo dei Carabinieri Reali

Tre generazioni di combattenti d'Africa: il bersagliere delle prime campagne eritree, il bersagliere dello sbarco a Tripoli, il fante di oggi

ITALIANO
AFRICA

raggiunsero limiti insuperabili nelle persone di Federico Craveri, come pure nella difesa di Macallé, a Cassala e ad Adua.

Nella guerra italo-turca, vennero create delle Sezioni speciali che si distinsero per la tenacia nell'ardimento e nel sacrificio, nell'accanita difesa dei più remoti angoli dell'immenso territorio. La Divisione dei Carabinieri Reali si meritò così la croce di guerra al valor militare, mentre per atti di valore individuale i suoi gregari potevano fregiarsi di 719 encomi, 46 medaglie d'argento, 140 di bronzo, 20 croci di guerra, guadagnate in un complesso di 154 eroici combattimenti. Non meno importanti furono i servigi resi dall'arma dei Carabinieri nella riconquista della Libia e nella campagna che ci diede l'Impero, della quale, complessivamente con le altre armi, daremo un cenno più oltre.

FANTERIA – È questa l'arma, che per le sue glorie, i suoi innumerevoli combattimenti, la sua ferrea volontà di vittoria, anche quando questa pareva più difficile ad ottenersi, ha saputo meritarsi il rispetto e l'ammirazione di tutto il mondo.



La sentinella sorridente dinanzi alla solitudine del deserto

Granatieri, *alpini*, *bersaglieri*, *fanti di linea* hanno saputo inoltre crearsi tale fama caratteristica, per il fatto che, contrariamente a quanto avviene nella normalità dei casi, seppero sempre svolgere egregiamente il compito loro affidato anche nelle zone più in contrasto con quelle particolari per le quali erano state create. Così, gli alpini, i signori incontrastati



I fanti della Peloritana ascoltano, il 3 ottobre 1935-XIII, il discorso del Duce



Carristi Nazionali

della montagna, fecero miracoli di valore in Libia e all'Equatore; i bersaglieri sotto ogni latitudine; i granatieri, tanto nei rigori implacabili dell'Alpe che nell'Africa torrida o nella Cina infuocata. Ricordiamo i granatieri di Ain Zara e di Bir Tobras, di Gargaresc e della Bu Meliana; i durissimi inizî coloniali della nostra santa fanteria nel 1885, con lo sbarco di Massaua, i crudeli martirii di Saati, Dogali, Abba Garima, Cassala, combattimenti titanici che videro la lotta dei pochi leoni contro le orde barbare ed assetate di odio e di strage. I nomi fulgidi di Pietro Toselli, Canovetti, Ricci, Galliano, Molteno, De Concilis; medaglie d'oro, d'argento, di bronzo, anime di angeli in cuori di bronzo e corpi d'acciaio, fermi essi soli, come granitiche moli, mentre tutto d'intorno, anche nella Patria avvilita, pareva crollare e sprofondare per sempre. Come ricordare, in queste pagine, tutti? Singoli uomini e interi reparti? Come ripetere nella strettoia delle colonne a stampa l'elenco interminabile dei fanti di Sciara Sciat e dei loro camerati bersaglieri? Brigate, reggimenti, battaglioni, compagnie, uomini isolati, caduti per ferro di lancia o per freccia mortale o dissanguati dalla pallottola esplosiva che dilacera le carni e poi infetta inesorabilmente. Soldati martirizzati nel deserto d'Africa, morti invocando l'Italia, reparti che andarono all'assalto contro forze dieci, cento volte superiori, paghi soltanto dell'elogio del loro ufficiale destinato a cadere insieme ad essi, confortati soltanto dalla pallida visione della Patria lontana ma onorevolmente difesa. Non vi è libro che basti per ricordarvi tutti, per mettere tutti nella giusta luce di gloria, soldati dell'Italia "nuova ed antica" portatrice di civiltà, maestra nell'eroismo e nel sacrificio!

Una pubblicazione ufficiale del Ministero della Guerra rileva giustamente che "chi avendo in mente i ricordi del valore militare dei tempi più brillanti ed eroici del vecchio esercito piemontese, considera i fasti del valore dei nostri soldati nelle guerre coloniali, sente con legittimo orgoglio la continuità e la costante identità nello spirito militare guerresco degli italiani".

Anche nella colonia, dove è pur necessaria una lunga preparazione per essere tecnicamente allenati e perfetti, il nostro fante, i nostri quadrati alpini, i bersaglieri di Lamarmora, hanno superato in eroismo e sacrificio i primi eserciti del mondo.



Fanterie Nazionali Motorizzate

CAVALLERIA – Fu tra le primissime armi a giungere in Eritrea, con un plotone Cavalleggeri di Caserta, entrato a Massaua. Da allora essa fu sempre presente nelle battaglie più aspre, e leggendario è il ricordo del combattimento di Cassala, dove cadde l'eroico Carchidio. In Libia abbiamo veduto gli eroismi dei Lancieri di Firenze, dei Cavalleggeri di Lodi e di Piacenza, delle Guide. Dalla cavalleria derivano, all'atto della sistemazione

delle nostre forze coloniali, gli squadroni indigeni e meharisti, inquadrati da ufficiali italiani, che formarono l'ammirazione di tutte le grandi nazioni. Si distinse poi questa nobilissima arma, oltre che nella guerra mondiale, nelle azioni di riconquista dell'alta Africa ed anche in Albania (colonna Nigra).

ARTIGLIERIA – Quest'arma, le cui glorie sono altrettanto copiose quanto quelle della fanteria, ebbe sempre, per principio sacro ed inviolabile, quello di "sparare fino all'ultimo proietto e sacrificarsi sul posto". Così fece a Dogali, così ad Adua e in tutte le campagne d'Eritrea, di Somalia, di Libia. Le medaglie d'oro fregiano, come la bandiera della fanteria, anche quella dell'artiglieria, più volte benemerita per i suoi gloriosi fatti di arme. Artiglieria italica, fiera ed indomita, che anche in Colonia "prodigò sempre ed ovunque, il suo valore, il suo sangue".

E dovremmo ora ricordare, sia pur per sommi capi, le benemerenze gloriosissime del GENIO, della SANITÀ, e di tutte le altre nostre specialità. E rievocare le gesta della nuova arma creata dalla Rivoluzione fascista che con la sua Camicia Nera ha rinnovato i fasti di gloria e di sacrificio del nostro volontarismo, arrivando fino nel cuore dell'Africa orientale, fianco a fianco con le armi sorelle.

Innumerevoli quantità di episodi e di battaglie vinte od anche gloriosamente perdute, che videro sempre il soldato italiano emulo fortissimo del soldato indigeno, sopportando come esso, pur più favorito dalla natura, i disagi e le privazioni imposte dal clima torrido africano od asiatico.

Per quanto riguarda quello che fece l'Esercito durante la conquista dell'Africa Orientale, liberando milioni di infelici dalla schiavitù e assicurando a milioni di uomini lavoro e pane per l'avvenire, noi crediamo che basti ricordare le seguenti cifre, pur nella loro apparente aridità: il Duce, l'8 maggio 1937-XV, consegnò ben trentaquattro medaglie d'oro concesse alla memoria di caduti in combattimento. La Maestà del Re Imperatore ha decorato con la sua Augusta mano ottantadue vessilli, ivi comprese le truppe di ogni arma. L'Areonautica italiana, in duecentoquindici giornate di guerra, compì oltre cinquantamila ore di volo, lanciando un milione e mezzo di chilogrammi di esplosivi e sparando più di un quarto di milione di colpi di mitragliatrice

La Regia Marina, con la sua assidua vigilanza, spesso resa assai compromettente dalla presenza di provocanti navi da guerra di nazioni "sanzioniste", sorvegliò e tutelò con sacrificio ininterrotto di mezzi e di personale il trasporto mensile di ben venticinquemila uomini, milleseicento quadrupedi, quattrocentoquindici automezzi e duecentocinquantamila tonnellate di merce (in media).

Ciò è sufficiente per indicare quanto grande sia stata la volontà di vittoria in tutti i componenti delle nostre gloriose forze armate.

I sacrifici di sangue allora sopportati da fanti,



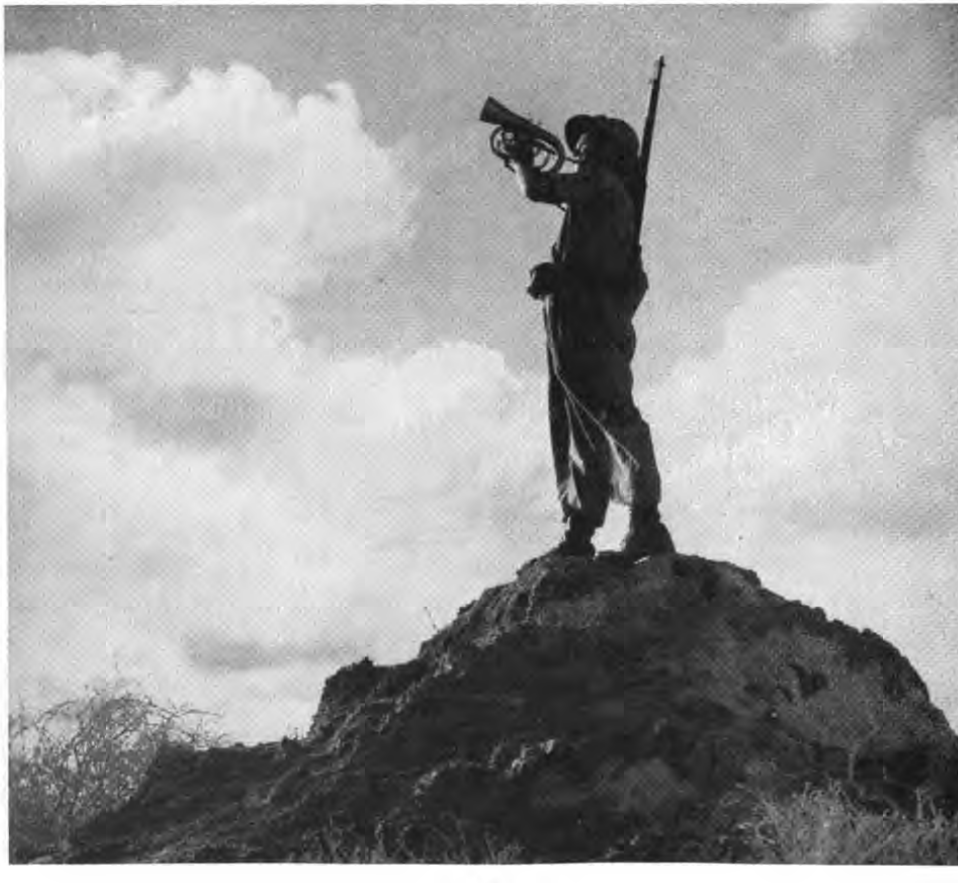
Fanteria Nazionale

artiglieri, genieri, camicie nere, cavalleggeri e da tutti i servizi sono troppo recenti per essere necessaria in questa sede una loro precisa rievocazione. D'altra parte, i libri semplici nel loro scarno stile soldatesco, scritti da uomini che a quel tempo condussero le nostre truppe alla vittoria, sono alla portata di tutti. Basta trascorrerne le pagine per accorgersi dell'imponenza dell'opera delle nostre forze armate anche nell'ultima guerra coloniale da noi combattuta.

Ultima, abbiamo detto, nel senso di conquista. Perchè attualmente si sta combattendo quest'altra, assai più violenta, destinata a determinare il legittimo predominio nostro nel Mediterraneo e la fine di una egemonia straniera, che non trova altra ragion d'essere che sul valore della sterlina e del dollaro. Siamo convinti che, per quanto dure siano le prove che dovranno affrontare i nostri soldati, ogni pagina tornerà a loro altissimo onore. Saranno pagine di vittoria, secondo il comandamento del Duce, che lo lanciò da Palazzo Venezia a tutto il popolo in ascolto. Stolto è chi pensa che una preponderanza contingente possa togliere ai figli di Roma il Diritto e la Vittoria.

Per la prima volta nella storia, una guerra coloniale, o per lo meno una guerra che si svolge in un teatro di guerra coloniale, serve a sostenere, indirettamente, le incerte sorti di uno Stato europeo barcollante. Prima d'oggi avveniva il contrario. Ecco perchè, da Londra, si è creduto di dover scagliare contro l'Italia coloniale il colpo decisivo per difendere la molto lontana Londra. Noi non ci lasceremo fuorviare. E non consideriamo questa lotta come guerra coloniale vera e propria, perchè effettivamente non lo è. È guerra europea in teatro di operazioni africano. Ma comunque sia, le nostre truppe, i nostri fanti, le nostre camicie nere, scriveranno ancora innumerevoli pagine di gloria, come i marinai e i volatori, nel nome di una giustizia, che o prima o dopo dovrà ritornare verso chi, per virtù di costanza e di sacrificio, per intelligenza e tenacia, ha indubbiamente diritto di continuare anche nel Continente Africano la propria inesauribile missione di civiltà e di progresso.

MANLIO PAOLETTI





Le Camicie Nere della Legione Fasci all'Estero, accorse al richiamo della Patria per la conquista dell'Impero, acclamano al Duce

LA MILIZIA IN AFRICA

I primi sintomi del potenziale organico e bellico della Milizia e la sua aspirazione a riprendere le tradizioni dei Legionari di Roma, si rivelarono chiaramente allorchè, nel settembre 1923, in vista delle operazioni coloniali contro gli "Orfella", furono inviate in Libia tre Legioni di CC. NN.: 171ª "Vespri", 132ª "Monte Velino", 176ª "Cacciatori Guide di Sardegna". Le accompagnò il vaticinio del Duce: "Mentre vi accingete a partire per difendere nelle Colonie Italiane dell'Africa Mediterranea il prestigio e l'onore della Patria, voglio che vi giunga il mio saluto fraterno. Sono sicuro che saprete compiere il vostro dovere. Ho la certezza che fra voi e l'Esercito Metropolitano si stabiliranno rapporti di cameratismo perfetto, che sarà rafforzato dalla vita e dalle prove comuni. Ricordate che i Gagliardetti delle Camicie Nere devono essere salutati dalla Vittoria ed onorati con la disciplina, col sacrificio, con la dedizione assoluta all'Italia".

Le operazioni militari culminarono nei combattimenti di Beni Ulid (27-12-1923) e El Regima El Zuetina (marzo 1924). Al Labaro della II Legione Libica fu conferita la Croce di Guerra al V. M. con la seguente motivazione:

Legione esemplare per costante attaccamento al dovere, dava prova di salda disciplina e di alto spirito guerriero in diversi combattimenti. Fin con gli elementi distaccati nei lontani presidii dell'interno o sul confine della Colonia, o inquadrati nelle squadriglie autoblindomitragliatrici, in pieno cameratismo con i reparti dell'Esercito, lasciava ovunque il segno del suo spiccato valore. Cirenaica, 1924-1930.

Il 13 dicembre 1927, un nucleo di 30 CC. NN. della 2ª Coorte scorta una piccola colonna di quattro autocarri da Barce a Gerbes Abid, al comando di un Seniore. Presso Got El Sass, mentre attraversava una stretta gola boscosa e propizia all'agguato, una scarica di fucileria investe la colonna. Le CC. NN. non si sgomentano: si serrano intorno al loro comandante, che riesce a collocare l'unica mitragliatrice in maniera da falciare i ribelli sul fianco; gli assalitori, sopraffatti, fuggono inseguiti dai Legionari, ma altri ribelli sopraggiungono alle spalle, dall'alto e dai margini del bosco; la mitragliatrice con opportuni spostamenti batte i gruppi ribelli ad uno ad uno, ma per un improvviso inceppamento si ferma. Gli assalitori si gettano allora addosso all'arma e il Seniore della Milizia che dirige la resistenza si prepara a difendersi con la pistola mentre un "muntaz" del 7º Libico tenta di riparare l'arma stessa. Ormai i ribelli sono a pochi metri quando la mitragliatrice, che il "muntaz" è riuscito a riparare, sgrana nuovamente le sue raffiche micidiali ed il nemico, sorpreso, volge in fuga. I nostri caduti ed i feriti vengono allora



Italiani all'Estero in Somalia

smistati sull'unico autocarro efficiente ed i pochi superstiti occupano la posizione più alta di Got El Sass, ove si trincerano attendendo i rinforzi sollecitati per mezzo dei feriti stessi. Sopraggiungono altre truppe, la zona viene rastrellata; ma di ribelli non c'è più traccia. Su trenta Camicie Nere, cinque sono cadute, otto ferite; tredici ricompense al V. M., nove delle quali sul campo, sono state concesse ai protagonisti di questo fulgido episodio di valore che ha rivelato il volto sempre duro e l'anima ardente dello squadrismo eroico. Il contegno delle CC. NN. fu consacrato dall'encomio solenne del Comando Generale: *Decimati dal fuoco di ribelli in agguato, non curando il numero soverchiante, si battevano da prodi, riconsacrando col sangue, nel nome dell'Italia fascista, la terra dell'antica Roma.*

Dopo le battaglie i Legionari si trasformarono in pionieri, finchè, alla guerra d'Etiopia, ritornarono a combattere nelle nuove terre dell'Impero. Attualmente l'ordinamento in Libia della M.V.S.N. è quello stesso della Madre Patria e cioè Legioni ordinarie rette da un Comando di Gruppo, artiglieria contraerei e costiera, Milizie Speciali: tutti in armi per l'ancòra più grande Italia del Littorio.

Per l'attuale guerra, grandi unità di Camicie Nere perpetueranno, tramandandoli, i nomi e le glorie di quelle già combattenti nell'Impero unitamente ai battaglioni che operano in altri fronti africani. Ora si battono; domani l'azione, diventata storia, parlerà delle nuove glorie.

La Milizia nell'Impero trae la sua origine da quei reparti di Camicie Nere che nel febbraio del 1935 salparono verso l'Etiopia.

L'Italia di Mussolini snudava la spada di Roma e si preparava a troncare con un taglio netto il nodo scorsoio di Adua, con il quale si tentava di soffocare all'estero la nuova potenza militare italiana, scaturita dal Fascismo. Ma la spada, puntata diritta e lucente, sintetizzava la volontà della stirpe, incarnata dal Duce costruttore dell'Impero.

La Milizia, popolo in armi raccolto sotto il segno del Littorio, attende la sua ora.

In breve tempo sei Divisioni e due Gruppi Battaglioni CC. NN. si schierano in armi sotto il cielo dei tropici: 1ª Divisione "23 Marzo"; 2ª Divisione "28 Ottobre"; 3ª Divisione "21 Aprile"; 4ª Divisione "3 Gennaio"; 5ª Divisione "1° Febbraio"; 6ª Divisione "Tevere"; 4° Gruppo Battaglioni d'Eritrea, 6° Gruppo Battaglioni CC. NN. Si aggiungeranno poi la Coorte combattente della Milizia Nazionale Forestale, reparti della Stradale e della Portuaria; una Legione della Ferroviaria. Italiani di Mussolini in A. O., i Legionari in Camicia Nera marciano col caldo torrido, si disperdono in infiniti accampamenti, incedono su tutte le diret-



I campi d'arme della Milizia nella provincia di Misurata: la Messa al campo

trici di marcia, fanno risuonare di canti e colorano di giovinezza la vecchia Eritrea.

Poi l'anelito della moltitudine in armi, con ritmo sempre più intenso, diventa l'armonia di ogni giorno, che dà il nuovo senso dell'ordine, della volontà, della potenza fascista. Il 3 ottobre 1935 il torrente umano, a stento trattenuto nell'alveo del vecchio confine, straripa e dilaga sul territorio abissino con la sua formidabile forza. Tre puntate, tre cunei, e la bandiera d'Italia sventola su Adigrat, Adua, Entisciò. Ad Adigrat la "28 Ottobre" ed il "6° Gruppo Battaglioni CC. NN."; ad Adua la "21 Aprile"; nell'Entisciò il "1° Gruppo Battaglioni CC. NN. d'Eritrea", i cui legionari, nel primo corso dell'avanzata, percorrono quarantadue chilometri senza dissetarsi se non all'alba del domani.

Occorre sostare per permettere ai servizi logistici di rifornire la linea raggiunta; pochi Battaglioni in posizione e tutti gli altri al lavoro: strade occorrono, strade per far passare gli automezzi che permetteranno una veloce ripresa dell'avanzata.

Un'altra puntata è possibile e questa volta sarà Macallè; avanzata fantastica sotto una pioggia torrenziale; le artiglierie sono tirate su a forza di braccia, ma anche questa mèta è raggiunta.

Ed ora nuovamente sotto con le strade. Al lavoro senza soste, senza riposo, senza stanchezza. Chi fa la traccia, chi zappa, chi livella, chi scova l'acqua, chi scava i pozzi, chi costruisce le ridotte ed i fortini, chi prepara le difese campali e quelle permanenti. Tutto un ritmo grandioso di fervore e di operosità.

L'arco per la nuova frecciata è nuovamente teso; si tratta ora di stringere il nemico con successive morse in maniera da stritolarlo definitivamente.

Il 21 gennaio a Passo Uarieu, nel Tembien, gli abissini tentano il colpo di testa in forze, gettandosi come un formidabile ariete contro gli sbarramenti del Passo. Trovano sulla strada il 1° Gruppo Battaglioni CC. NN. d'Eritrea, che con atto di suprema audacia si era buttato addosso al nemico con soli due battaglioni, per azzannarlo nei punti vitali. Successivamente lo stesso Gruppo e la Divisione "28 Ottobre", irremovibili, stroncano il disperato gesto delle orde di Ras Cassa e di Ras Sejum. Pochi giorni dopo, nell'Endertà, la prima tenaglia manovrata sbaraglia le armate di Ras Mulughietà: la Divisione CC. NN. "3 Gennaio" sfonda le difese nemiche sul Taga-Taga e la "23 Marzo" pianta la bandiera sull'Amba Aradam.

Non c'è tregua per l'avversario: nello Scirè la "21 Aprile" distrugge l'armata di Ras Immirù e ancora nel Tembien la "28 Ottobre" ed il "1° Battaglione d'Eritrea" inchiodano gli abissini sull'Uork Amba. Con un altro balzo il 6° Gruppo Battaglioni

CC. NN. e la "3 Gennaio" riconquistano Amba Alagi vendicando Toselli. Infine, l'impetuoso fiume delle nostre armi, incanalato verso il Lago Asciangi dalla vittoria di Passo Mecan, sfocia su Quoram e Dessiè ed occupa Addis Abeba.

Nella Somalia, le tappe della vittoria legionaria si chiamano: Ganale Doria, Ogaden, Daua Parma, Dagabur, ove rifulse il valore della Coorte Forestale; la conquista di Gondar e di Debra Marcos ad opera della Colonna "Starace", azione che rimarrà un modello di organizzazione, di comando, di forza di volontà, per le immani difficoltà superate, costituite dalla natura e dal nemico; i vari obiettivi delle altre colonne legionarie: Les Addas sulla ferrovia di Addis Abeba.

Questa rapida avanzata militare, unica nella storia e che sembra leggenda, è integrata dall'immane lavoro costruttivo alle spalle che, creando nuove arterie, ha permesso la proiezione in avanti delle basi, dei servizi e dei mezzi. In soli otto giorni è stata costruita la strada da Enda Corcos a Quoram, superando l'inaccessibile Passo Agumbertà, che sembrava dovesse rimanere inviolato baluardo.

Le operazioni di grande polizia coloniale hanno visto impegnati ancora i reparti e le unità della Milizia, finchè gli eventi hanno permesso che anche in Etiopia la Milizia avesse un suo stabile ordinamento: operai, impiegati, datori di lavoro, agricoltori, ufficiali di governo, professionisti, artigiani hanno fatto a gara per allinearsi nei ranghi legionari. Sono così sorte Legioni di Milizia ordinaria presso i vari Governi, Battaglioni CC.NN. armati ed equipaggiati, compagnie mitraglieri pesanti, centurie speciali di precolonizzazione, batterie costiere e contraerei nonchè i reparti delle Milizie Speciali.

La marcia continua con in testa gli Eroi Caduti.

* * *



Il sorriso sulla bocca del cannone

L'ALA D'ITALIA NEI CIELI AFRICANI

A voler essere scrupolosamente esatti, la prima apparizione dell'ala italiana in Africa risale al periodo della guerra italo-turca in Libia: ma se si amplia il significato stretto della parola, se con "ala" s'intende l'aviazione tutta — cioè anche il "più leggero" dell'aria — allora occorre retrocedere ulteriormente nel tempo e portarsi a quel lontano 1888 in cui un nostro Corpo di spedizione sbarcò in terra eritrea, per prendere definitivamente possesso dell'esiguo lembo d'Africa.

Il corpo di spedizione agli ordini del generale San Marzano comprendeva, infatti, un "Servizio aeronautico", facente parte di una "Compagnia specialisti d'Africa" alla quale erano assegnati compiti vari, tra cui quello di effettuare esplorazioni dall'alto. Fu precisamente nella mattinata del 6 febbraio 1888 che, sulla pianura a sud-est di Saati, non lungi da Massaua, si alzò per la prima volta un aerostato italiano. Mai, prima d'allora, un mezzo aereo creato dagli uomini s'era librato sul continente africano. Agli Italiani, dunque, va il merito della prima ascensione nel cielo d'Africa. Ma degli Italiani è anche un'altra priorità: quella di avere utilizzato il mezzo aereo ai fini bellici, poichè il "Volta" — un bel pallone con involucro di seta — servì bene per l'osservazione delle mosse del nemico, che, dall'altezza di circa quattrocento metri, fu visto con gli accampamenti tra Ailet e Sabarguma. Le ascensioni furono proseguite nei giorni seguenti tanto col "Volta" quanto col "Francesco Lana" e col "Serafino Serrati" — cioè con tutto il materiale aereo del "Servizio Aerostatico" — e dettero risultati eccellenti perchè il Comando potè sempre essere avvisato tempestivamente delle mosse degli Abissini. Tuttavia, come quasi sempre avviene per le cose nuove, non si attribuì grande importanza a questo genere di osservazione e, verso la fine di aprile, il parco aerostatico fu riportato ad Abd el-Kader e subito reimbarcato per l'Italia. Per la storia, la "Compagnia specialisti d'Africa "era comandata dal capitano Alessandro Pecori-Giraldi.

Anche per l'impiego in guerra del nuovo mezzo aereo, il "più pesante" dell'aria, l'aeroplano, all'Italia va la priorità. E, se non bastasse questo, si deve aggiungere che l'Italia è stata la prima ad usare in Africa anche il dirigibile.

Era il 1911. Appena da qualche anno le macchine alate dei Wright e di Curtiss s'erano sollevate da terra strabiliando il mondo. Da pochissimo tempo alcuni pionieri italiani del volo avevano iniziato le loro esperienze non sempre coronate da successo. E solo allora i nostri dirigibili avevano



Sagome di potenti trimotori da bombardamento



Un nostro campo d'aviazione in A. O. durante la guerra d'Etiopia

effettuato qualche crociera, tuttavia di relativa lunghezza e di scarsa durata. S'era, insomma, non più in là degli albori dell'aviazione e nessuno, salvo l'antiveggente Douhet, era in grado di prevederne il vasto impiego in azioni belliche.

Ma il volo aveva ormai i suoi appassionati. In Italia il volo aveva conquistato alcuni giovani ardimentosi e qualche tecnico d'audacia. Anche nelle file dell'Esercito la passione per il volo si fece strada e guadagnò proseliti. Sorse, così, quel reparto aviazione del Genio specialisti da cui doveva, più tardi, trarre vita l'insieme delle nostre forze armate del cielo.

E proprio in terra di colonia i primi nostri reparti d'aviazione dovevano ricevere il battesimo di guerra. L'Africa, palestra incomparabile di esperienze e di collaudi, non si smentì in questa sua funzione nemmeno per il volo di guerra.

In Tripolitania, prima, ed in Cirenaica, non molto dopo, i mezzi aerei dell'Esercito ebbero, durante la guerra italo-turca, il loro impiego. Certo il Comando della spedizione non aveva gran che fiducia — non del tutto ingiustificatamente — sulla nuovissima arma, se ne decise, in un primo tempo, l'utilizzazione con grande cautela, vietando che gli aviatori si spingessero troppo oltre nelle linee nemiche. (Il "troppo oltre", per precisare, equivaleva a cinque chilometri). Poi si finì col lasciare agli intrepidi piloti maggiore libertà di azione e con l'intuire il grande valore dell'aereo in guerra.



L'aviazione della Somalia prima della guerra etiopica: Apparecchi sul campo di Lugh Ferrandi

Sta di fatto che il 24 ottobre 1911 il capitano Moizo compì il primo volo di guerra entro le linee nemiche spingendosi fino a Gasr Garian e riportando preziose notizie. A quel volo altri ne seguirono nei giorni e nei mesi seguenti, sia in Tripolitania che in Cirenaica. L'osservazione e l'esplorazione furono i compiti principali assegnati alla specialità; ma non a questo unicamente limitò essa il contributo. Alla sorveglianza minuta del terreno prossimo alle linee e all'esplorazione più lontana furono aggiunti il compito di lanciare proclami, quello di effettuare bombardamenti e l'altro di raccogliere i dati per la compilazione dei primi rilievi aerofotogrammetrici.

Compatibilmente con i tempi, i mezzi aerei ebbero, dunque, in Libia vasto impiego. E che gli aviatori — piloti d'aeroplano oppure dirigibilisti — assolvessero egregiamente ed in pieno la loro missione lo prova l'ordine del giorno del Comandante il Corpo di spedizione, gen. Caneva, diramato l'8 dicembre, e che così suonava: "Ai valorosi compagni nostri, i quali con fede pari all'ardimento hanno — primi nel mondo — percorso le vie dell'aria tra i turbini dei proiettili nemici; a codesti benemeriti esploratori che, affrontando i pericoli di uno strumento non ancora sicuro, tanti preziosi elementi hanno saputo raccogliere per la condotta delle operazioni, giunga ora, per il meritato premio dell'alta lode ricevuta, l'eco della soddisfazione mia e delle truppe tutte che dalle trincee, ogni giorno, ne salutavano con grida di ammirazione i voli superbi"; e lo confermava l'ordine del giorno diramato il 29 febbraio 1912 dal Comando della II Divisione, operante in Cirenaica, nel quale si asseriva tra l'altro: "...gli aviatori hanno confermato le loro belle doti di ardimento intelligente, di calma, oltrechè di perizia professionale".



Apparecchi da bombardamento in volo verso gli obiettivi prestabiliti in Etiopia (1935)

Le forze aeree ebbero, dunque, in Libia, col battesimo di guerra, il primo lauro glorioso. E in Libia fu versato il primo sangue degli aviatori italiani: fu quello del sottoten. Cannoniere, ferito in Cirenaica da pallottola nemica.

La guerra di Libia rivelò agli Italiani e al mondo nomi d'intrepidi piloti. Questi nomi di pionieri furono riecheggiati ed ancor oggi non si dimenticano: Piazza e Moizo, Gavotti e Montù, Denti di Piraino e Brivonesi, Scelsi e Valli, Capuzzo e Ruggerone, Cuzzo Crea e Lampugnani, Roberti e Bailo, Marenco ed Agostini, Garassini e Bolla, e si potrebbe continuare. Era questo il primo e già robusto nucleo di piloti sul cui esempio dovevano formarsi quelli delle non poche squadriglie che si coprirono di gloria poco dopo sui fronti europei.

L'Africa aveva fatto scuola.

Da allora l'impiego dell'aereo nei cieli dell'Africa nostra si è andato, dopo la parentesi della guerra mondiale e gli anni di cieca demolizione rossa, sviluppando con sempre maggiore intensità.

Il Fascismo, che ricostruì dalle fondamenta


Preparazione di aerorifornimenti su un campo d'aviazione in Eritrea durante la campagna d'Etiopia



Bombardieri in volo sul fronte libico verso obiettivi nemici

l'edificio aeronautico italiano ridotto nel 1922 ai minimi termini, dette impulso all'aviazione anche nei territori coloniali, in gran parte dei quali, allora, il nostro dominio era più nominale che effettivo. L'impiego del mezzo aereo per la riconquista di vastissimi territori fu una necessità. Cominciarono, così, a sorgere campi sufficientemente attrezzati in Libia, in Eritrea e in Somalia; si inviarono alcune squadriglie di apparecchi nelle colonie per risiedervi stabilmente; si curarono i servizi e l'infrastruttura. Da una situazione negativa, insomma, si passò in tempo relativamente breve ad una situazione positiva.

Nelle operazioni per l'occupazione dei sultanati del settentrione somalo, gli aerei ebbero frequente utilizzazione: una sezione della 36ª squadriglia rese rimarchevoli servizi con l'esplorazione lontana, con l'osservazione vicina, col disimpegnare i collegamenti fra le truppe operanti e, infine, col bombardamento delle formazioni ribelli. Ma ancor prima che gli aerei fossero usati in Africa orientale in operazioni belliche, l'aviazione italiana registrava il suo primo caduto sul suolo africano: il sergente Scarpelli, che, in esercitazione, si fracassò al suolo a Massaua non lungi da dove oggi sorge l'aeroporto a lui intitolato.

Più tardi l'aviazione italiana ebbe in Africa Orientale un nuovo e non meno importante impiego. Dall'alto, infatti, con una serie lunghissima di rilevamenti fotografici fu delimitata la frontiera tra la nostra Somalia ed il Somaliland britannico.

Ma la vera, continua, imponente utilizzazione dell'aereo in colonia si verificò negli anni seguenti in Libia durante l'intero ciclo delle operazioni per la riconquista. Non è certo possibile riassumere l'opera che l'aviazione nostra — nel frattempo diventata R. Aeronautica ed assurta, col suo potenziamento, a forza armata, a sè stante — ha svolto negli anni della occupazione del retroterra libico e della sua pacificazione. In proposito si sono scritti interi volumi, e forse non è stato detto tutto.

L'ala tricolore dominò in Libia lo spazio e le avversità dell'ambiente dalla costa ai più lontani limiti: dalla Gefara al Gebel, dal Gebel alla Ghibla, dalla Ghibla all'Hammada, dall'Hammada al Fezzan e da questo alle lontanissime oasi di Cufra. Apparecchi, costruiti appositamente dalla giovane eppur salda industria aeronautica nazionale, sorvolarono gli sconfinati deserti, le sitibonde steppe, le aride montagne spingendosi, nei compiti di esplorazione, fino alle più remote regioni, espletando sempre preziosi servizi. Se le colonne operanti non incapparono in sorprese, se le avanzate furono eseguite con la preventiva esatta conoscenza del terreno, se spesso le formazioni ribelli furono disperse



Trasporto delle bombe per il carico sugli apparecchi in un aeroporto della Libia

prima di venire a contatto con le truppe di terra, se i preziosi rifornimenti mai vennero meno alle nostre colonne, se i feriti dei combattimenti avvenuti a centinaia di chilometri all'interno poterono essere operati poche ore dopo negli ospedali della costa, se gli scontri furono a noi favorevoli, se tutto questo e non soltanto questo avvenne, non poca parte del merito va attribuito all'aviazione. Uomini e macchine contribuirono efficacemente al controllo dall'alto di un territorio di enorme estensione e pieno d'incognite, prodigandosi gli uni fino al sacrificio, dando le altre il desiderato ma non sempre previsto rendimento.

Per la R. Aeronautica la Libia fu un eccellente banco di prova. Gli equipaggi, mostratisi in buon numero nel giro degli anni, vi si formarono quella esperienza di volo e quell'allenamento al volo che sono gli elementi essenziali del buon pilotaggio. Gli apparecchi e i motori vi ebbero quella continua sperimentazione che è l'unico fattore per il progresso ed il miglioramento nello specialissimo campo. Scuola di energie per tutto e per tutti, la Libia lo è stata anche per la nostra Arma Aeronautica e per i suoi componenti.

In Tripolitania, in Cirenaica, nelle remote regioni dell'interno la nuovissima Arma si coprì di gloria pur non dovendo battersi contro forze aeree avversarie. Concorse efficacemente alla riconquista per la ferrea volontà, per le alte qualità, per lo eroico comportamento dei suoi uomini, non pochi dei quali tracciarono col loro sangue le sabbie infuocate, scrivendo pagine sublimi di gloria.

Uscita preparatissima dalla palestra libica, ulteriormente potenziata con appassionato lavoro negli anni seguenti, la R. Aeronautica si presentò al conflitto italo-etiopico quale efficacissimo mezzo per il conseguimento rapido della vittoria.

Con l'impiego ai pozzi di Ual Ual, allorchè squillò il campanello d'allarme, la nostra aviazione



Precise azioni di bombardamento dei nostri aerei nel Mar Rosso

fece chiaramente intendere, in sede preliminare, quale sarebbe stata la sua funzione in guerra anche nel difficilissimo ambiente etiopico. Ed infatti dal fatidico ottobre 1935 in poi, per tutti i sette mesi di guerra guerreggiata, tanto sul fronte nord che sul fronte sud, e per i seguenti mesi di lotta per stroncare il brigantaggio, le forze aeree italiane compirono gesta che, senza peccare per enfasi, ben si possono dire prodigiose. Non è davvero il caso di tornare a riferirle: esse sono limpide nel ricordo di tutti e l'accumularsi odierno di nuove glorie e di nuovi fasti non le ha fatte dimenticare ad alcuno.

I cieli d'Etiopia hanno visto sublimi eroismi e slanci di sacrificio che nessuna penna potrà mal descrivere degnamente. Gli azzurri cavalieri dei



Sul fronte libico: bombardieri in partenza per un'azione di guerra

cielo superarono sè stessi superando con nuovi ardimenti le loro fulgide gesta del passato. Parteciparono a tutte le battaglie, anche nelle più avverse condizioni, iniziandole e chiudendole. Si spinsero addentro nel territorio alla ricerca del nemico nascosto tra le pieghe e nelle anfrattuosità del terreno e scesero a radere ambe, savane e boscaglie, sfidando impavidi la sua reazione violenta pur di smascherarlo e di stanarlo; si prodigarono in bombardamenti agendo da artiglieria a lunghissima gittata ed effettuarono mitragliamenti a bassa quota spezzonando l'impeto del nemico allorchè attaccava, squassandolo e smembrandolo allorchè fuggiva; volarono sui più lontani obiettivi per riconoscerli e per rivelarli; scesero sui maggiori centri irrorandoli di manifestini e di proclami, svolgendo, così, la più utile delle propagande; tutto fotografarono dall'alto per contribuire alla costruzione delle tanto necessarie carte geografiche e topografiche; trasportarono a centinaia i feriti fino ai posti di medicamento; rifornirono le divisioni in marcia nei punti dove nessun altro mezzo di comunicazione sarebbe potuto giungere; trasferirono Stati Maggiori ed interi reparti armati; dettero, in breve, il più prezioso dei contributi nelle operazioni per la conquista ed in quelle susseguenti per la stabile occupazione rendendole ambedue sbrigative.

Per tutta questa vastissima opera la bandiera della R. Aeronautica fu decorata dalla nostra massima ricompensa al valore militare con quella motivazione, dettata dal Duce, che è il più veridico attestato sulla sua magnifica, perseverante, imponente azione:

Nella fase di preparazione dell'impresa africana e durante il periodo di operazioni sul fronte eritreo e su quello somalo, portò un contributo decisivo alla vittoria, disperdendo e annientando le resistenze nemiche. La sua collaborazione colle forze di terra, nel campo tattico, strategico e logistico, conferma la efficienza dei mezzi e consacra sopratutto l'ardimento eroico degli equipaggi che si prodigarono in ogni giornata di battaglia, oltre il possibile, esempio e monito, testimonianza del valore italico e auspicio per il futuro.

Dal giugno dello scorso anno le forze aeree italiane sono nuovamente impegnate in guerra nei cieli africani, e questa volta a fondo, contro un avversario formidabilmente armato e al cui potenziale aereo contribuiscono uomini e industrie di cinque continenti.

Dal giugno dello scorso anno la nostra Aeronautica combatte valorosamente e con successo contro un nemico più forte, per la difesa dell'Impero e della Quarta Sponda, per contribuire a riaffermare il nostro diritto ad un più giusto posto dell'Italia nel mondo.

In innumerevoli scontri, in un seguito ormai lunghissimo di azioni in cui l'ardimento degli uomini è diventato normalità, in sfibranti crociere compiute attraverso i deserti ed oltre i mari, l'aviazione italiana della Libia e dell'Impero dà continue prove della sua efficacia, della sua perfetta organizzazione e del suo elevato potenziale.

I Bollettini di guerra danno una idea del suo contributo nelle battaglie.

Quando si scriverà la storia di questa guerra, molto spazio occorrerà dedicare all'opera della R. Aeronautica in Libia ed in Africa Orientale, ed un capitolo apposito si dovrà destinare all'illustrazione di quanto ha fatto l'aviazione civile per mantenere i collegamenti tra la Madrepatria e l'Impero. Certo è che quando si potrà pubblicare cosa hanno trasportato gli apparecchi italiani in questo servizio, si rimarrà sbalorditi nell'apprendere cosa siano stati capaci di far volare a bordo degli apparecchi da trasporto. Ma in futuro ci si stupirà ancora di più conoscendo nei dettagli questa guerra aerea che si sta combattendo lungo le migliaia e migliaia di chilometri che formano le frontiere dell'Africa Orientale e negli spaziosi cieli dell'Africa settentrionale dal canale di Suez al canale di Sicilia. La visione forzatamente d'assieme che si ha in questo momento non può illuminarci che imperfettamente ed incompiutamente. Ed ora è ancor presto per descrivere in serenità i particolari dell'azione in corso.

Senza dubbio, però, le gesta gloriose che le nostre forze armate dell'aria stanno scrivendo a lettere d'oro da oltre nove mesi nei cieli africani e quelle che, necessariamente, ancora seguiranno per il conseguimento della vittoria finale, avranno in futuro nello storico coscienzioso il più esplicito esaltatore ed avranno anche il poeta che saprà degnamente cantarle: perchè esse sono tali da stimolare lo storiografo a registrarle con compiutezza e da suscitare la vena di poesia.

È gloria pura, destinata a perpetuarsi con la penna e col canto.

A. V. PELLEGRINESCHI



Rifornimento di benzina nell' imminenza di un'azione offensiva

IL CONTRIBUTO DELLA R. MARINA ITALIANA ALLE IMPRESE COLONIALI

(Dall'inizio ai nostri giorni)

Si deve al genio di Cavour se, ottanta anni or sono, l'Italia, benchè appena uscita dal travaglio del Risorgimento, potè dare inizio alla sua espansione coloniale. E il Grande Statista trovò nella giovane Marina Italiana lo strumento idoneo.

Risulta infatti che la nascita e lo sviluppo delle nostre prime due colonie, l'Eritrea e la Somalia, sono intimamente legati all'opera della Marina: senza l'ausilio delle RR. Navi non sarebbe stato assolutamente possibile raggiungere risultati concreti.

Non appena venne aperto il canale di Suez, una schiera di navi da guerra italiane furono inviate per stabilire i primi contatti e preparare la penetrazione, sostenendo in pari tempo l'azione politico-militare che il Governo svolgeva sulle coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

Prime operazioni in A.O.

La prima notevole partecipazione di unità della R. Marina alle operazioni nel Mar Rosso si verificò quando venne decisa l'occupazione di Massaua (febbraio 1885). È superfluo indicare le ragioni che indussero il Governo italiano ad agire in un momento in cui le principali potenze europee parevano invase dalla febbre coloniale. Ricordiamo che, al principio del 1885, l'insurrezione del Mahdi nel Sudan andava estendendosi, e diventava sempre più minacciosa: il Kedive d'Egitto, che aveva la giurisdizione sul Sudan, aveva dichiarato di non essere in grado di mantenere l'occupazione dei porti del Mar Rosso e, come aveva già abbandonato altri porti meridionali, così stava per abbandonare Massaua.

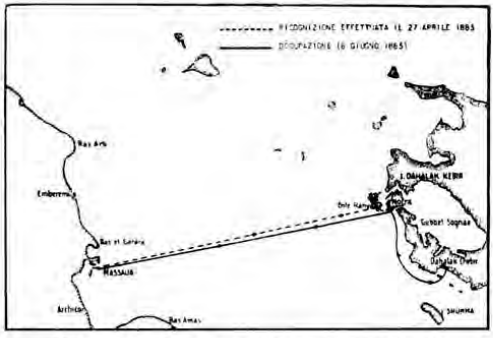
Se l'Italia, che già possedeva la piccola colonia di Assab, non avesse avuto sul posto delle navi da guerra, probabilmente avrebbe dovuto assistere all'occupazione di Massaua da parte di altra Potenza.

Decisa dunque l'occupazione, venne affidato alla R. Marina l'incarico del trasporto del corpo di sbarco. Ma già in precedenza, in previsione degli eventi, la R. Marina aveva mobilitato una ingente forza navale. Al principio del 1885 si trovavano già in Mar Rosso le seguenti unità: *Castelfidardo*, *Vedetta*, *Messaggero*, *Garibaldi*, *Vespucci*, *Esploratore* e *Barbarigo*. Successivamente furono inviate: *Ancona*, *Vettor Pisani*, *Conte di Cavour* e le torpediniere: *Sirio*, *Sagittario*, *Pegaso*, *Canopo*, *Procione*, *Centauro* e poi in parziale sostituzione delle precedenti: *Varese*, *Volta*, *Città di Genova*, *Città di Napoli*, *Cariddi*, *Provana*, *Tevere*, *Eridano* e *Mestre*. Come si vede, si trattava di una importante forza navale che permetteva di fronteggiare qualsiasi evento militare, ma più che tutto costituiva un ottimo mezzo per trasporto di truppe e di rifornimenti.



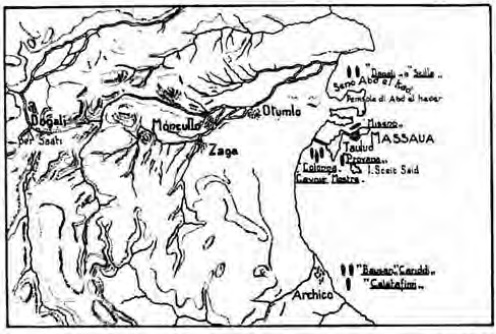
R. N. VETTOR PISANI
Fu quattro volte in Eritrea e Somalia (dal 1900 al 1904). Nel 1903 procedette alla investitura del nuovo Sultano di Obbia, Ali Yusuf.

Ordinata dal Governo l'occupazione militare di Massaua, venne allestito un primo corpo di truppe di circa 800 uomini al comando del colonnello Saletta. Questo



Occupazione delle isole Dahalak con torpediniere (8 giugno 1885).

contingente, imbarcato in parte su navi da guerra ed in parte sui due piroscafi *Gottardo* e *Washington*, partito da Napoli il 27 gennaio, giungeva a Massaua il 5 febbraio 1885.



Concorso della R. Marina alla difesa di Massaua nel 1887.

Il comando supremo di tutta la spedizione venne assunto dal contrammiraglio Caimi; sotto i suoi ordini e mediante il concorso di compagnie da sbarco delle navi, venne pacificamente effettuata l'occupazione lo stesso 5 febbraio. A Massaua fu innalzata la bandiera italiana a fianco di quella egiziana.

L'occupazione poi si estese alle vicine località di Otumlo e Monkullo: giungevano intanto a Massaua il secondo ed il terzo scaglione di truppe, sufficienti per tutte le eventualità.

Le esigenze militari e navali dimostrarono che occorreva estendere l'occupazione anche alle zone adiacenti.

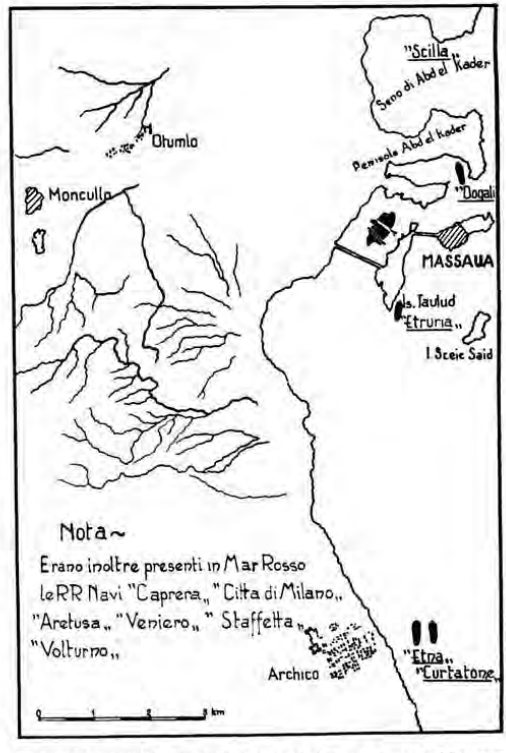
Si cominciò da Arafali, occupazione effettuata, il 10 aprile 1885, dalle compagnie da sbarco dell'*Esploratore*, sul quale aveva preso imbarco lo stesso colonnello Saletta. Poi il 21 aprile la compagnia da sbarco della corazzata *Ancona* occupava Arkiko.

L'8 giugno 1885 alcune nostre torpediniere effettuavano l'occupazione delle isole Dahalak (*vedi grafico n.* 1).

Le regie navi provvidero successivamente ai rifornimenti delle varie località, ai rimpatri, ecc., prodigandosi in ogni guisa.

Ma la nostra occupazione di Massaua destò naturali sospetti nell'Abissinia, la quale aspirava ad uno sbocco sul Mar Rosso. Il Governo italiano cercò di intavolare accordi con il Negus circa la libertà di transito delle merci. Ma gli attriti fra le nostre truppe di frontiera e quelle abissine divennero sempre più minacciosi. Noi occupammo Saati, e ne seguì lo scontro di Dogali (26 gennaio 1887). Le nostre numerose navi stazionanti a Massaua concorsero attivamente per i servizi logistici e sanitari, necessari in quella contingenza, assumendo anche tutto il servizio di rifornimento (*vedi grafico n.* 2). Il Governo decise di effettuare una nuova spedizione. Anche in tale occasione la R. Marina assunse la direzione dei trasporti: furono noleggiate 16 navi per un complesso di quasi 40.000 tonnellate, scegliendosi Napoli come porto di imbarco. Queste navi fecero la traversata in circa 11 giorni trasportando 12.000 uomini e circa 2000 quadrupedi. (È qui il caso di far rilevare che la Marina inglese per la sua spedizione del 1882, in Egitto, per trasportare 16.000 uomini e circa 6000 cavalli impiegò 45 vapori per un totale di quasi 145.000 tonnellate).

Tutto il complesso navale fu posto agli ordini dell'ammiraglio Caimi, sostituito poi dall'ammira-



Dislocazione delle navi della R. Marina intorno a Massaua durante le operazioni di Adua (1895-1896).

glio Noce. Le navi si ancorarono nel porto di Massaua ed anche nelle rade circostanti, e poi furono adibite ai rifornimenti ed ai servizi logistici.

Non trascorse nemmeno un decennio che sorse la necessità di un altro più ingente trasporto in causa delle operazioni militari della campagna di Adua (1895-96). In quella circostanza furono noleggiate navi mercantili per oltre 80.000 tonnellate, le quali in 49 viaggi, dal dicembre 1895 al marzo 1896, trasportarono circa 1400 ufficiali, 36.000 uomini di truppa, più di 8000 quadrupedi e 7500 tonnellate di materiali vari. Anche in questa circostanza la direzione dei trasporti fu assunta dalla R. Marina, la quale dislocò in Mar Rosso molte unità navali, e fu anzi istituita la Divisione navale

Anche in Somalia, per le operazioni quantitativamente meno ingenti ma assai più disagiate ed onerose, furono impiegate le regie navi, le quali, con infaticabile ed oscura opera, resero possibile la conquista metodica di tutta la colonia.

In Somalia la R. Marina ebbe purtroppo a lamentare la perdita di molti ufficiali e marinai che nell'adempimento del loro dovere trovarono la morte, vittime del fanatismo religioso. Citiamo i casi più salienti: 24 aprile 1890 a Warscheik assassinio del sottotenente di vascello Zavagli della regia nave *Volta;* 12 ottobre 1893 a Merca eccidio del tenente di vascello Talmone della regia nave *Staffetta;* nel dicembre 1893 a Durbo morte del tenente di vascello Grabau comandante del sam-



R. N. MARCO POLO - Fu sette volte in Africa (dal 1898 al 1915).

del Mar Rosso, comandata dall'ammiraglio Turi, il quale prese imbarco sulla regia nave *Etna*. Costituivano la Divisione le regie navi: *Dogali*, *Etruria*, *Caprera*, *Curtatone*, *Scilla*, *Città di Milano*, *Aretusa*, *Veniero*, *Staffetta*, *Volturno* e *Provana* (*vedi grafico n.* 3).

Troppo arduo sarebbe il seguire dettagliatamente le varie unità nelle loro faticose crociere in Mar Rosso, soprattutto per la sorveglianza sul contrabbando delle armi provenienti dalla confinante colonia francese di Gibuti.

Durante il periodo più intenso delle ostilità con gli abissini, le nostre navi provvidero a tutti i servizi di sbarco e di rifornimento del corpo di spedizione, assumendo anche i servizi logistici e sanitari e sostituendo con parte degli equipaggi i presidii dei porti di Abd-el Kader, Gherar, Taulud. Proprio poco tempo dopo l'infausta giornata di Adua, le regie navi *Aretusa* ed *Etna* riuscirono a catturare il piroscafo olandese *Doelwjk* carico di armi e diretto a Gibuti.

buco *Antilope;* 26 novembre 1896 a Lafolè eccidio del capitano di fregata Mongiardini comandante della regia nave *Volturno* con diversi altri ufficiali e marinai, e del capitano di fregata Maffei comandante della regia nave *Staffetta* con diversi ufficiali e marinai.

La spedizione di Lafolè, condotta dal nostro Console generale Antonio Cecchi, che fu pure trucidato, ebbe grandi ripercussioni forse più all'estero che in Italia. La R. Marina provvide ad una esemplare reazione, bombardando efficacemente le località colpevoli e riuscendo in poco tempo ad imporre nei capi indigeni un salutare rispetto per la nostra bandiera.

La conquista della Libia

Quando il Governo decise l'occupazione della Libia, si comprese subito in Italia la parte predominante che doveva essere affidata alla R. Marina, sia per assicurare e proteggere il corpo di spedizione, sia per difendere le coste nazionali del Basso Adria-



R. N. CURTATONE
Nel 1912 contribuì al blocco della costa turca in Mar Rosso.



R. N. VOLTURNO
Fu dieci volte in Africa (dal 1890 al 1913).



R. CORVETTA VETTOR PISANI
Nel 1879 visitò i porti della Somalia settentrionale.



R. N. COLOMBO
Contribuì ad impedire il contrabbando delle armi nel Mar Rosso.

tico e le isole mediterranee da possibili azioni delle forze navali turche, presenti sulla opposta sponda albanese e nel Mediterraneo orientale. A dire il vero le forze marittime avversarie erano assai modeste rispetto alle nostre, ma alla Marina italiana premeva di impedire qualsiasi tentativo audace, per le conseguenze, non materiali ma morali, che un piccolo successo avrebbe potuto produrre.

Alla Marina italiana era anche devoluto il còmpito di difendere le coste Eritree da possibili incursioni delle piccole unità turche dislocate in Mar Rosso, nonchè impedire rifornimenti di uomini, di armi e di materiali che, provenienti dalle coste turche dell'Arabia, potevano penetrare in Libia attraverso l'Egitto ed il Sudan.

L'operazione poi che quotidianamente si doveva effettuare, era quella della caccia al contrabbando di guerra sia nel Mediterraneo che nel Mar Rosso, esercitato da piroscafi neutrali e protetti da compiacenti bandiere estere.

Il semplice elenco di tutte queste operazioni basta a far comprendere come le nostre unità, pur numerose ed agguerrite, avessero un còmpito quanto mai vasto ed impegnativo.

La Marina italiana anelava ad assicurarsi subito il dominio del mare, debellando sin dall'inizio la flotta turca, ma per far ciò era necessario andare ad attaccar questa nelle sue basi sia Albanesi che dell'Egeo o della Turchia. Ma la gelosia delle altre potenze europee ostacolò questo progetto, ponendo al nostro Governo il divieto di operare contro tutte le coste turche all'infuori di quelle della Tripolitania e della Cirenaica. Questo divieto, su cui l'Italia potè passare oltre soltanto verso la fine della guerra, ostacolò molto le nostre operazioni navali, rendendo la campagna più lunga nel tempo e più onerosa di mezzi e di uomini.

Senza dilungarci nelle operazioni navali, possiamo riassumere le varie fasi come segue:

fine di settembre 1911: distruzione delle siluranti turche sulla costa Albanese;

ottobre 1911: attacco e martellamento dei forti di Tripoli; sbarco degli uomini dalle navi ed occupazione di Tripoli; sbarco del Corpo d'Armata del generale Caneva; sempre in ottobre: sbarco ed occupazione di Derna; occupazione di Tobruk; sbarco ed occupazione di Bengasi e di altri luoghi sulla costa.

Ma prima di queste operazioni navali, la R. Marina provvide a concentrare le unità che dovevano trasportare il corpo da sbarco del R. Esercito. Il primo convoglio fu costituito da 25 piroscafi stazzanti complessivamente 64.000 tonnellate, i quali trasportarono 657 ufficiali, quasi 16.000 uomini di truppa, più di 4000 quadrupedi, 770 carri e oltre 5000 tonnellate di materiale vario. Il secondo convoglio trasportò quasi altrettanti ufficiali, circa 18.000 uomini, più di 6000 quadrupedi ed oltre 1000 carri.

Sempre nell'ottobre 1911 il corpo di spedizione in Cirenaica si compose in un primo tempo di otto piroscafi che trasportarono: 412 ufficiali, 12.370 uomini, 1312 quadrupedi e 194 carri.

Con l'affluire di nuovi rinforzi, i presidii della

Cirenaica raggiunsero la forza massima di: 690 ufficiali, 23.656 uomini, 3750 quadrupedi, 302 carri.

Si comprende come si rendessero poi necessari i rifornimenti, i cambi, ecc., sicchè il numero dei piroscafi requisiti per l'intera campagna fu di 75 per complessive 170.000 tonnellate di stazza netta.

In questa enumerazione statistica conviene aggiungere anche il convoglio per la occupazione di Rodi nel 1912, composto di otto piroscafi che trasportarono 9000 uomini, oltre i cannoni ed il materiale necessario.

Proseguendo a citare le operazioni delle regie navi, dobbiamo ricordare quelle svoltesi in Mar Rosso nel 1911-12 e che condussero alla distruzione di tutte le cannoniere dislocate sulla costa araba e alla distruzione dei forti turchi, causando un grave colpo al prestigio ottomano in Arabia.

Nel 1912 ebbe luogo la brillante e rapida distruzione sulla costa della Siria (Beirut) di due unità turche per opera della Divisione Revel; più tardi la flotta, agli ordini dell'ammiraglio Faravelli, bombardò i forti dei Dardanelli; nel maggio 1912 vennero effettuate varie operazioni sulle isole turche dell'Egeo, fra cui l'occupazione di Stampalia, di Lero e di Rodi.

Lungo sarebbe enumerare tutte le operazioni costiere (Macabez, Zanzur, Misurata, Zuara, ecc.), a cui partecipò attivamente la Marina.

Nel luglio 1912 si svolse la ben nota incursione di Millo entro i Dardanelli, con cinque torpediniere: pur non avendo conseguito i risultati sperati, quelli morali furono enormi, cosicchè qualche settimana dopo si venne alla pace con la Turchia.

In tutte queste operazioni, per quanto la Regia Marina non dovesse competere che con un nemico navale assai debole, pure dovette sottostare ad uno snervante servizio di crociera e di esplorazione spesso in condizioni di tempo quanto mai avverse. Le nostre unità furono intensamente impegnate per coadiuvare l'Esercito nelle sue operazioni costiere, effettuare intensi e continuati bombardamenti sulla costa, effettuare collegamenti radiotelegrafici ed assicurare i rifornimenti e servizi logistici di ogni genere (portuali, postali, sanitari, ecc.).

Ma la dura campagna fu ricca di insegnamenti per l'Esercito e per la Marina, che, cooperanti in fraterna comunione di intenti, acquistarono una perizia che doveva poi essere sfruttata in più ampia misura nella guerra mondiale, nella guerra per la conquista dell'Impero e nell'attuale conflitto.

L'opera della marina in colonia all'avvento del governo fascista

Il conflitto mondiale segna una stasi sull'attività delle regie navi nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano. Altri scacchieri ben più importanti richiedono il massimo concorso delle navi. Finita la guerra, langue per qualche anno l'attività anche in Colonia, finchè si arriva al 1922.

Con l'avvento del Governo Nazionale ogni attività si risveglia: l'occhio vigile del Duce giunge anche alle Colonie e la Marina è chiamata ad intensificare il concorso delle navi laggiù.



R. N. CALABRIA
Fu otto volte in Africa (dal 1901 al 1924).



R. N. BARI
Fu dislocata in Eritrea durante la conquista dell'Etiopia (1935-1936).



R. N. GOVERNOLO
Provvedeva ad un energico bombardamento dopo l'eccidio di Lafolè (1896).



R. N. ARIMONDI
Collaborò alle operazioni per l'unificazione della Somalia (1925).

Il numero degli stazionari viene aumentato; son regolarizzati gli approdi, si dà impulso alla sistemazione dei porti, e degli impianti radiotelegrafici, e si risolve l'importante ed annosa questione della costruzione del Faro di Capo Guardafui.

Nel 1925 le navi concorrono efficacemente alle operazioni militari per l'occupazione della Migiurtinia, su cui prima di allora noi esercitavamo un potere alquanto effimero attraverso il Consolato di Aden.

Le operazioni vennero dirette personalmente dal Governatore De Vecchi di Val Cismon con l'ausilio delle regie navi *Campania*, *Lussin*, *Arimondi*, *Toselli*, *P. Corsini* e più tardi dal *S. Giorgio* che assunse il comando della Divisione navale dell'Oceano Indiano. Si ebbero episodi di grande valore da parte dei nostri equipaggi ed a Burgal dovemmo lamentare alcune perdite che vennero degnamente onorate con un monumento sorto sul luogo stesso ove i nostri caddero.

Nè l'opera delle nostre navi si limitò alle nostre Colonie. Esse, sotto la direzione del Governatore della Colonia Eritrea, eseguirono delicate e proficue missioni sulla costa araba presso il Sultano Idriss dello Yemen, col quale poi l'Italia concludeva un trattato.

Ricordiamo infine il viaggio dell'Altezza Reale il Principe Ereditario in Eritrea e Somalia compiuto con la regia nave *San Giorgio* nel 1928, e quello compiuto dalla Maestà del Re nel 1934 con la nave reale *Savoia* scortata dal *Gorizia* e da siluranti. Il viaggio del Sovrano in queste terre, le quali hanno il privilegio di custodire nei secoli la salma del Duca degli Abruzzi, il grande Principe marinaro, fu più che un presagio: due anni dopo, con la solare vittoria del maggio 1936 veniva, in virtù del genio del Duce, fondato un Impero che si aggiungeva alla gloriosa Corona Sabauda.

La conquista dell'Impero

Citeremo per sommi capi in qual modo la Regia Marina disimpegnò il suo còmpito in questa operazione spiccatamente di oltremare che, per la distanza del teatro d'operazione, per la entità delle forze e dei mezzi trasportati e più ancora per effetto della coalizione esercitata da 52 Stati, non ha riscontro nel passato.

La R. Marina, che prevedeva di avere contro di sè le forze navali coalizzate d'Inghilterra e di Francia, pur conscia della sua inferiorità numerica, con virile consapevolezza provvide ad una rapida, severa mobilitazione. La ferma, fulminea reazione italiana sconcertò il Governo inglese, il quale misurò il pericolo a cui si esponeva. E la strapotente Marina britannica si vide costretta a ricorrere all'appoggio mediterraneo di altre Potenze sanzioniste. Malgrado ciò, l'Italia continuò a tirar diritto ed alla Marina fu affidato il còmpito di affrontare la grave situazione navale, còmpito che fu risolto mediante un concorso *diretto* ed *indiretto*.

Il contributo *diretto* può essere sintetizzato nella parola "logistico", riguardante l'attrezzatura dei porti, i mezzi di trasporto navale, i rifornimenti, i servizi ospedalieri, postali, ecc.

L'approntamento dei porti africani si presentava pressante, indispensabile. Massaua, ancora nel 1935, era un piccolo porto coloniale, poco attrezzato, capace di mezzi di scarico per soli quattro piroscafi, senza acqua potabile nè altri mezzi di rifornimento. La Marina si assunse il còmpito della trasformazione ed in poco tempo, migliorando gli specchi d'acqua, costruendo banchine ed apprestando mezzi di sbarco, riuscì a rendere Massaua capace di accogliere una cinquantina di piroscafi, di cui una dozzina contemporaneamente sotto scarico, per modo che la media giornaliera delle tonnellate scaricate fu decuplicata.

Provvidenze analoghe furono adottate, in misura più limitata, per Mogadiscio, mentre Bender Cassim, Dante, Obbia, da semplici approdi furono attrezzati per operazioni portuarie.

La Marina provvide anche all'elemento indispensabile alla vita e cioè all'acqua potabile, che, se scarseggiava originariamente a Massaua e negli altri porti, si era dimostrata assolutamente insufficiente all'eccezionale aumento del traffico verificatosi dopo il 1935. La Marina provvide ad un grande impianto di distillazione ed all'approvvigionamento idrico mediante le proprie cisterne e con navi distillatrici. Analogamente, in attesa della costruzione dell'impianto refrigerante, dislocò a Massaua le proprie navi frigorifere: in attesa della costruzione dei depositi di nafta, provvide a dislocare colà piroscafi petrolieri e carbonieri.

Per i trasporti navali, il problema era serio, giacchè la nostra Marina mercantile, specializzatasi nei trasporti dei passeggeri di classe (essendo ormai cessato ogni servizio di emigrazione), non presentava disponibilità di piroscafi atti al trasporto di ingenti quantità di truppe e materiali. Si trattava di apportare radicali trasformazioni, il che fu eseguito con rapidità sorprendente. D'altra parte occorreva disturbare il meno possibile i traffici normali. Il problema fu studiato e risolto d'accordo con Società armatrici e armatori privati, i quali risposero con slancio e mutuo accordo degni del Regime Corporativo Fascista. Fu così possibile provvedere a tutte le necessità con semplici noleggi, senza alcuna requisizione obbligatoria.

Per facilitare la risoluzione del problema, furono acquistati all'estero, a favorevoli condizioni, dodici piroscafi per passeggeri, per un totale di 140.000 tonn.

Tutte queste navi ebbero un comandante militare, un piccolo nucleo di personale della R. Marina, ma furono completate da ufficiali e da equipaggi della Marina mercantile, la quale attuò una vera mobilitazione. Questo benemerito personale si prodigò senza tregua, in condizioni avverse di clima, concorrendo fortemente al buon esito di un trasporto, che, per entità e difficoltà, non ha precedenti nella storia delle spedizioni oltremare.

Fu così possibile, dai primi preparativi dell'impresa sino alla fine della guerra, inviare direttamente in A. O. ben 352.371 soldati, 24.851 quadrupedi, 7272 automezzi, 292.007 tonnellate di materiale e 49.191 operai.

Nè queste cifre dànno la misura completa del

traffico eseguito. Occorre aggiungere il traffico dovuto alla necessità di rinforzare i presidii della Cirenaica, che ebbe inizio con il trasporto, nel settembre 1935, delle due divisioni "Assietta" e "Cosseria" e continuò con il trasporto della divisione "Metauro" a Tripoli.

La divisione "Metauro" fu poi richiamata in Patria alla fine di ottobre e successivamente sostituita in Libia, nel dicembre, dalla divisione motorizzata "Trento".

Se quindi ai trasporti da e per la Libia si aggiungono quelli per l'Eritrea e per la Somalia e si tien conto dei trasporti di operai e di rimpatrianti, si ha un movimento complessivo su piroscafi noleggiati o acquistati per l'impresa africana, dal febbraio 1935 alla fine del 1936, di circa 460.000 uomini, 33.000 quadrupedi, 9000 automezzi e 300.000 tonnellate di materiali. È un vanto della Marina aver organizzato e regolato un così ingente movimento di trasporti.

Nella sede di Napoli, base della spedizione, fu costituita una Commissione mista di ufficiali dell'Esercito e della Marina presieduta da un capitano di vascello e incaricata di provvedere a tutte le operazioni di imbarco e di rifornimenti dei piroscafi in partenza. Altre Commissioni di allestimento e di imbarco furono di volta in volta costituite a Messina, Genova, Livorno e Cagliari. Furono analogamente costituite Commissioni di sbarco a Massaua e Mogadiscio; ufficio sbarco e aggregati alla Intendenza del R. Esercito a Merca, Brava, Chisimaio, Obbia, Assab e Bender Cassim; nonchè un ufficio addetto al Consolato di Porto Said.

Citiamo appena di sfuggita il servizio ospedaliero assunto dalla R. Marina con otto piroscafi capaci di ben 6000 letti: tutto il personale apparteneva alla R. Marina. Una nave ospedale, la *Cesarea*, l'ebbe l'onore di ospitare tra le infermiere volontarie l'A. R. la Principessa di Piemonte.

Altro incarico delicato di cui la R. Marina assunse l'organizzazione fu quello delle comunicazioni radiotelegrafiche.

La R. Marina, che già dal 1907 aveva la gestione di questo servizio, dovette aumentare il numero delle stazioni esistenti, creare nuovi centri radio, ingrandirne e trasformarne degli altri.

Al termine dell'impresa etiopica la R. Marina gestiva ben 50 stazioni r. t., le quali smaltivano un traffico mensile di sei milioni di parole.

Ma il contributo *indiretto*, meno appariscente, era ben più importante.

La nostra Marina, considerata la strapotenza del numero e della qualità delle navi che doveva fronteggiare, aveva approntato, con uno sforzo eccezionale, tutti i mezzi navali disponibili. Mezzi navali non molto grandi ma nemmeno molto piccoli, perchè in tredici anni di Regime fascista era stata creata una flotta armonicamente proporzionata, e qualitativamente non inferiore a nessun'altra.

Forse fuori d'Italia non si era dato abbastanza peso a questo rinnovamento, o per lo meno si era creduto che fosse limitato allo sviluppo del materiale. Ma al momento opportuno risultò evidente che si era lavorato non in superficie, ma in profondità: e le nostre forze navali dell'anno XIV, sia per sè stesse, sia perchè appoggiate a basi strategiche ben situate, sia infine per le aumentate capacità di resistenza del Paese, dovute alla sua profonda trasformazione morale, sociale ed economica, furono giudicate dagli interessati come bastevoli a dare a chiunque molto, ma molto filo da torcere. Cosicchè, pur sapendo che avremmo avuto contro di noi forze enormemente soverchianti, senza iattanza, ma con cosciente fermezza, affrontammo il còmpito formidabile di impedire che alcuno potesse piegare la nostra volontà "senza prima aver duramente combattuto".

A questo punto occorre far rilevare la persuasione che in qualunque evenienza avremmo avuto a fianco l'arma sorella per l'eccellenza — l'Aeronautica — che in questa ipotesi di conflitto prevalentemente marittimo sarebbe stata chiamata a combattere nel nostro stesso elemento, contro gli stessi obbiettivi, spalla a spalla, gomito a gomito. Sapevamo che in un secondo tempo si sarebbe potuto molto contare su di essa; ma sapevamo anche che in un primo tempo, per ragioni contingenti — crisi di trasformazione del materiale, crisi del reclutamento del personale, urgente contributo diretto all'impresa africana — l'apporto sarebbe stato piuttosto ridotto. Tuttavia eravamo sicuri di poter tener duro finchè questo potente fattore avesse potuto intervenire nella pienezza delle forze. Ma per tener duro, per costringere a duramente combattere bisognava per prima cosa mettere accuratamente in piena efficienza ogni mezzo offensivo e difensivo.

Lentamente e discretamente da prima, poi con ritmo sempre più accelerato furono adottate nelle basi navali e nei principali porti del Regno e delle Colonie tutte quelle misure e disposizioni di sicurezza che la guerra passata ci aveva insegnate. Furono completate di personale le navi in riserva, furono intensificate le esercitazioni. In sei mesi gli equipaggi da 50.000 uomini furono portati a 130.000, e se questa cifra può sembrare modesta in paragone di quelle di ben altro ordine di grandezza a cui ci ha abituati l'Esercito, bisogna riflettere che, nel caso della Marina, si tratta di riprendere e rimettere nel più complicato ingranaggio che si conosca, tutti gli elementi specializzati con incarichi specializzati. Basti dire che durante la grande guerra, pur non avendo alcuna limitazione di denaro e di riservatezza, occorsero, per raggiungere la stessa cifra, ben tre anni di tempo.

Più grave ancora il problema degli ufficiali, perchè, mentre i nostri quadri di servizio attivo erano già insufficienti agli ordinari bisogni di pace, e limitata era la nostra riserva, la quasi totalità degli ufficiali di complemento che dovevano essere inviati sulle navi appartenevano alla Marina mercantile, che, nel caso in esame, doveva compiere per suo conto una vera mobilitazione straordinaria per lo sforzo eccezionale, cui fu sin dal primo momento chiamata.

Oltre le navi oltre le basi navali, oltre le difese fisse nei porti, furono approntati tutti i nostri treni armati antinavi e contraerei, furono messe in effi-

cienza o addirittura sistemate "ex novo" centinaia di batterie antinavali e contraeree con alcune migliaia di bocche da fuoco e con centinaia di stazioni fotoelettriche e di proiettori. I semafori e le stazioni di segnalazione, le stazioni di vedetta, gli uffici telegrafici, le stazioni radiotelegrafiche e quelle radiogoniometriche da 180 furono portate a 600. Si pensi che, per le sole stazioni telegrafiche, furono distesi ben 10.000 km. di linee!

Fu infine risolto — ed era fondamentale — il problema delle riserve di combustibile in misura così abbondante da togliere, da questo punto di vista, ogni preoccupazione. Basti dire che il programma già in atto, di depositi in caverne o interrati, fu più volte raddoppiato con rapidità di lavoro senza precedenti e che ogni deposito venne riempito del prezioso liquido prima ancora di essere terminato negli ultimi particolari.

Oltre l'approntamento completo del materiale e del personale come numero, furono intensificate le esercitazioni e fu dato il maggior peso possibile alla preparazione immediata. Il Duce, che assistette ad alcune esercitazioni, rilevò che la Marina era pronta a scattare. Furono dieci mesi di tensione non indifferente per cervelli e meccanismi. Nè, ben inteso, le navi rimasero ferme, ma si tennero in continua attività addestrativa. Fu un periodo di sacrificio, di lavoro, durante il quale mai vennero meno l'entusiasmo unanime, lo spirito combattivo, il desiderio di dare finalmente prova di sè, fosse anche nelle condizioni più disuguali.

La effettiva "prova del fuoco" non venne: essa non fu necessaria. Molte volte sembrò sul punto di esserci imposta, ma l'esame realistico della situazione in tutta la sua enorme complessività e la visione delle inevitabili e irreparabili conseguenze, dovettero esercitare un profonda influenza moderatrice, se i fatti furono poi quelli che oggi sono consacrati alla storia.

E poichè questo era il còmpito fondamentale della Marina e questo còmpito fu assolto, è ben giusto che anche la Marina affermi, con legittima fierezza, "di aver meritato dal Paese".

Alla guerra per la conquista dell'Etiopia faceva seguito, dal 1937 al 1940, un periodo di intensa attività politica imperiale: di conseguenza anche il contributo della Marina nelle vicende dell'Africa sia mediterranea che oceanica, fu assai notevole. Per ovvie ragioni non è possibile indicare l'entità delle forze navali che furono e che sono tuttora dislocate sia in Libia che nel Mar Rosso ed in Oceano Indiano. L'opera della Marina nella guerra attualmente in corso è poi già ora, più che cronaca, argomento di epopea.

A semplice titolo statistico, un'idea riassuntiva del concorso che le regie navi prestarono fino al 1940-XVIII nelle nostre Colonie si potrebbe avere scorrendo l'elenco delle unità che furono dislocate sulle coste dell' Africa a partire dal 1870 ai nostri giorni. L'elenco comprenderebbe circa 300 nomi di unità d'ogni tipo, dalla corazzata antiquata del 1885 all'incrociatore corazzato del 1900, agli esploratori, cacciatorpediniere, torpediniere e sommergibili dei nostri giorni.

Da quest'elenco si potrebbe rilevare che molte unità ripeterono la loro rotta africana per due, tre, quattro, cinque, fin dieci ed anche quindici volte.

La prima regia nave che toccò le coste africane fu l'avviso *Vedetta*, che eseguì rilievi idrografici ad Assab (aprile 1870). Seguì la corvetta *Vettor Pisani* che pure fece sosta ad Assab nel 1871. La corvetta *Vettor Pisani* vi ritornò nel 1879 al comando dell'A.R. il Principe Tomaso Duca di Genova: essa toccò i porti allora egiziani di Zeila e Berbera, suggerendone l'occupazione al nostro Governo.

Alcune navi, come la *Staffetta* e la *Volturno*, erano conosciute da tutti gli indigeni d'ogni età perchè essi le avevano viste continuamente approdare nei malsicuri ancoraggi per diversi lustri; e per quanto la loro efficienza bellica effettiva fosse assai modesta, agli occhi degli indigeni rappresentavano la giusta e potente autorità del Governo d'Italia.

A tutt'oggi il numero delle unità che si avvicendarono in Africa, comprese quelle che ripetutamente vi tornarono, supera le 500.

È superfluo rilevare quale complesso di energie, di fatiche e di sacrifici è compendiato in questo numero. Si ritiene doveroso rivolgere un pensiero di riconoscenza al marinaio italiano, che in ogni circostanza sa tenere alto il prestigio della bandiera che gli è affidata.

GUIDO PO



R. N. MAGNAGHI - Fu due volte in Africa (dal 1917 al 1928). Nave attrezzata per campagne idrografiche e ricerche scientifiche.

GLI ASCARI
IN SERVIZIO NELLA R. MARINA

Gli arabi, esperti navigatori sin dai tempi più remoti, tennero costantemente il primato della navigazione a vela sulle coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. I loro sambuchi, governati da esperti *nakuda*, hanno sempre navigato fra le coste dell'Arabia e quelle dell'Africa orientale, avvalendosi dell'alterno spirare dei monsoni.

Si ha notizia sicura che sin nel lontano Medio Evo, quando i portoghesi con le loro navi, su cui erano imbarcati anche numerosi italiani, effettuarono il periplo dell'Africa, s'incontrarono in navigazione con dei sambuchi arabi che conoscevano già le rotte da Mogadoxo a Calicut. Gli arabi possono dunque considerarsi i maestri della navigazione in quei mari; essi, venuti in contatto con le genti litoranee, le iniziarono alla vita del mare ed ai commerci. Però il primato rimase sempre nelle loro mani in quanto le tribù costiere fornivano solamente il personale subalterno, e cioè marinai di coperta e la gente di fatica nei porti. Successivamente gli indigeni sia della costa africana che di quella asiatica si dedicarono maggiormente alla navigazione a vela prima e poi a quella a vapore, e le marine europee se ne valsero per reclutare fra di loro il personale da adibire ai servizi di bordo e portuali. Sta di fatto che attualmente, fra gli equipaggi delle navi mercantili e da guerra che trafficano da Suez all'Estremo Oriente, si trova sempre una percentuale di indigeni di diverse razze.

Anche la Marina italiana, sin dal 1880, trovò conveniente avvalersi degl'indigeni per i servizi di fatica nei porti, nei fari e nelle operazioni costiere. Poichè il risultato fu soddisfacente, con l'andar del tempo si ricorse all'arruolamento degli indigeni per completare gli equipaggi delle navi stazionarie nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano e specialmente per quelle adibite alle campagne idrografiche. In un primo tempo il reclutamento veniva effettuato per mezzo del Consolato di Aden, dove affluivano gli arabi della costa e specialmente dallo Yemen, da Mascate e dall'Hadramut. Successivamente il gettito degli indigeni delle nostre due colonie, Eritrea e Somalia, permise di ricorrere al loro reclutamento per i servizi sussidiari della Regia Marina sia a bordo che a terra. Il servizio prestato da questi fedeli nostri sudditi fu via via maggiormente apprezzato dai comandanti delle nostre navi, cosicchè il reclutamento che veniva prima operato sporadicamente, a misura che se ne presentava il bisogno, andò sempre più perfezionandosi. All'atto del rimpatrio della nave, gli indigeni venivano senza altro riaffermati dai comandanti delle navi sopraggiungenti.

Quando poi fu costituito il Comando della stazione radio della Regia Marina a Massaua con carattere permanente e con funzioni direttive su tutte le numerose stazioni radio dell'Eritrea e della Somalia, allora gli *ascari marinai* vennero presi in forza da detto Comando che funzionava quale deposito, cioè li reclutava, li istruiva e li amministrava.



Fieri della divisa marinara
che indossano con accurata proprietà ...

Con le aumentate esigenze coloniali, si sentì il bisogno di costituire a Massaua un *Deposito ascari della Regia Marina* (1929).

Questo andò aumentando sempre più di importanza, e nel 1935, alla vigilia delle operazioni per la conquista dell'Impero, ebbe un definitivo ordinamento giuridico e amministrativo come Comando autonomo, trovandosi in grado di fronteggiare le crescenti necessità dovute al sopraggiungere delle



. . . sono imbarcati sulle Regie navi per i servizi ausiliari . . .



. . . sono assegnati ai servizi dei fari lungo le infuocate costiere delle colonie . . .

numerose unità navali dislocate in Mar Rosso. Soprattutto per la messa in opera della grande base navale e portuale di Massaua, con relative opere di difesa e di servizi, il nuovo Comando autonomo degli ascari della Regia Marina si trovò perfettamente attrezzato allo scopo per cui era stato creato, avendo potuto fornire alle navi e alla base il numeroso personale indigeno bene addestrato e disciplinato.

L'arruolamento viene fatto col sistema di *ferma volontaria* ed ha normalmente la durata di un anno.

Sono ammessi a contrarre l'arruolamento tutti i nativi (e gli altri sudditi dimoranti in Colonia da un certo numero di anni) di età compresa fra i 16 e i 24 anni, di buona condotta morale e civile e che siano fisicamente idonei.

La ferma può essere rinnovata di anno in anno e il rinnovo viene concesso ai meritevoli.

Appena arruolati, essi sono tenuti in osservazione per un certo periodo di tempo, per poter eseguire una cernita di quelli da destinare ai corsi di specializzazione quali segnalatori, cannonieri, infermieri, motoristi, ecc.

Il rimanente viene destinato a bordo ed a terra con la classifica di marinai o di fuochisti.

Gli specialisti si impegnano a rimanere in servizio per almeno due anni; ultimati i corsi, che durano qualche mese, gli specialisti sono classificati ed utilizzati nella loro categoria.

Dopo un anno di servizio gli ascari meritevoli possono essere promossi *ascari scelti* e poi proseguire nella carriera. I gradi conseguibili sono i seguenti:

ascari;

ascari scelto (dopo un anno di servizio);

muntaz (dopo almeno due anni dalla nomina a scelto);

buluk basci (dopo almeno due anni dalla nomina a muntaz);

buluk basci capo (dopo dieci anni di grado);

scium basci (a scelta fra i buluk basci);

scium basci capo (dopo dieci anni di grado).

Oltre ai corsi di specializzazione, tutto il personale di colore segue a bordo e a terra, nelle varie destinazioni, una "scuola analfabeti" che ha lo scopo di insegnare agli ascari a leggere ed a scrivere l'italiano.





. . . fanno parte degli equipaggi dei Regi sambuchi e sono adibiti quali armamenti sulle imbarcazioni che trasportano autorità . . .

ONORIFICENZE – È consuetudine che ogni anno, in occasione della festa del Mascal, per i militari di religione cristiana, ed in occasione della festa di fine Ramadam, per i militari di religione mussulmana, vengano concessi titoli onorifici e permessi gratuiti di porto di pistola a coloro che si sono distinti per qualità morali, militari e civili.

I titoli onorifici che possono essere concessi ai militari ed i requisiti necessari relativi sono i seguenti:

Degiac-bey: agli scium basci capo, decorati di almeno due medaglie al V. M. con 30 anni di servizio;

Azmac: agli scium basci capo, decorati al V. M. con 25 anni di servizio;

Fitaurari: agli scium basci, decorati al V. M. che abbiano almeno 20 anni di servizio.

Chegnazmac: agli scium basci decorati al V. M. che abbiano almeno 15 anni di servizio o ai buluk basci decorati al V. M. con 20 anni di servizio.

Grazmac: agli scium basci che abbiano almeno 10 anni di servizio e ai buluk basci decorati al V. M. che abbiano 15 anni di servizio.

Balambaras -ona- effendi:

a) agli scium basci:

b) ai buluk basci che abbiano 10 anni di servizio.

Basciai:

a) ai buluk basci;

b) ai muntaz che abbiano 10 anni di servizio;

c) agli ascari che abbiano almeno 20 anni di servizio.

Scelegà: ai muntaz all'atto della nomina; agli ascari che abbiano 10 anni di anzianità di servizio.

Asellafi: agli ascari che se ne siano resi meritevoli.

I permessi gratuiti di porto di pistola possono essere concessi:

a) ai graduati decorati di medaglia o croce di guerra al V. M.;

b) ai promossi per meriti di guerra;



. . . ricevono le sollecite cure ospedaliere prestando essi stessi servizio da infermieri . . .



. . . sempre ed ovunque fedeli e scrupolosi alla consegna . . .





. . . assegnati ai rifornimenti delle artiglierie delle basi e alle artiglierie antiaeree . .

c) agli scium basci ed ai buluk basci all'atto della promozione a tale grado;

d) ai muntaz quando vengono insigniti del titolo di basciai o quando siano inviati in congedo dopo 20 anni di servizio effettivo per cause non dovute a motivi disciplinari;

e) agli ascari quando vengono insigniti del titolo di selecà e quando siano inviati in congedo per cause non dovute a motivi disciplinari.

DIVISA – La divisa degli ascari di Marina può considerarsi come una trasformazione, secondo il costume orientale, della divisa dei marinai nazionali.

Divisa ordinaria – La divisa ordinaria è così composta:

tarbusc rosso (specie di fez alto) con fiocco di lana azzurra ricadente lateralmente;

camicia bianca, con risvolti e solino azzurro senza stellette;

pantaloni bianchi lunghi fino al polpaccio ed assai ampi alla guisa orientale, chiamati "braghesse";

corpetto bianco o azzurro (a seconda della stagione);

fascia di lana azzurra;
sandali di foggia speciale.

La camicia viene portata stretta dentro il pantalone alla vita.

La fascia di lana azzurra viene avvolta alla vita.

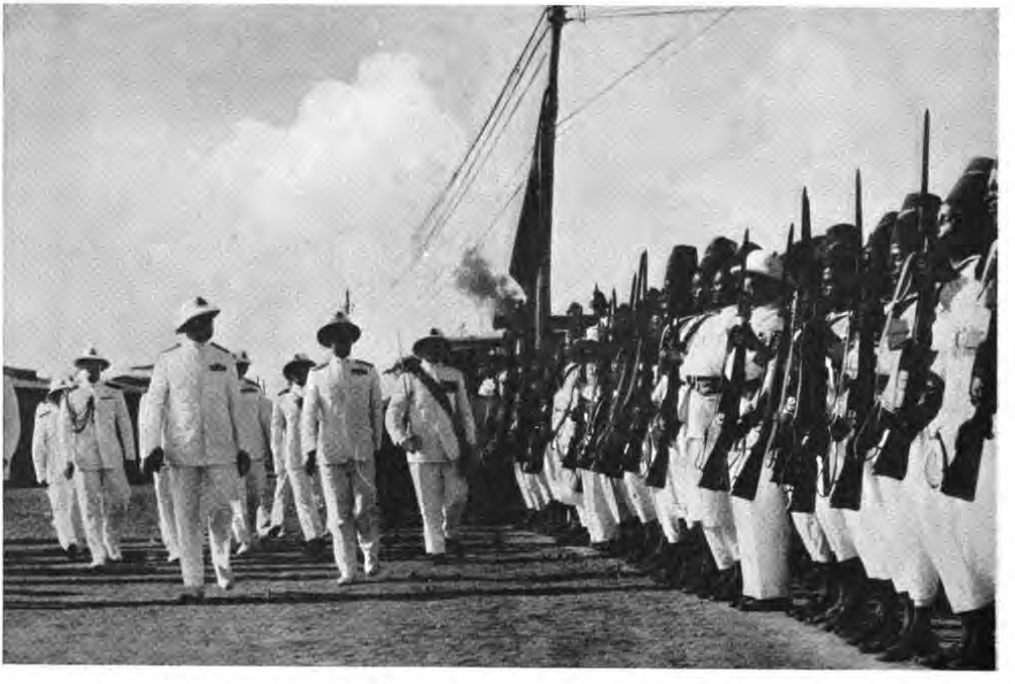
Sul tarbusc, trasversalmente, con la estremità sinistra in basso e quella destra in alto, viene applicato il nastro della Regia Marina o della Regia Nave su cui l'ascaro è imbarcato.

Divisa di lavoro – La divisa di lavoro è così composta:

futa bianca (turbante) avvolta attorno al capo;

corpetto bianco o azzurro (a seconda della stagione);

pantaloncini corti kaki;
sandali di foggia speciale.



...nelle cerimonie, nelle parate si presentano con impeccabile contegno

La fascia che si porta alla vita è una tradizione di tutti gli ascari delle forze armate; ogni banda o battaglione o corpo la porta coi propri colori, considerandola come una specie di distintivo; è vecchia usanza che gli ascari ne facciano dono alla loro fidanzata.

Gli ascari marinai, fierissimi della divisa che indossano, rappresentano agli occhi degli indigeni borghesi una classe privilegiata: nel cinquantennio del loro servizio presso la R. Marina hanno dato prova delle loro doti specifiche: *Valore e fedeltà*.

G. P.

IL BATTESIMO DEL FUOCO DEL CORPO DI POLIZIA DELL'AFRICA ITALIANA

La conquista della Somalia ex-inglese è stata un'impresa rapida, decisa, perfetta.

Se ci si sofferma sui particolari strategici e tattici che, via via, si sono venuti attuando con matematico sincronismo, ci sembra quasi di aver assistito anzichè allo sviluppo di una battaglia campale, ad una grande manovra di esercitazione.

La conquista meravigliosa di Zeila e di Berbera — poichè così è ormai giudicata anche da nativi — ha trovato la possibilità di attuazione non solo nella perfetta organizzazione, da parte del Comando Superiore, di tutto il complesso logistico che doveva assicurare, in particolari condizioni climatiche e naturali, alle truppe operanti, tutti i servizi, ma, più ancora, nell'addestramento, nello spirito e dalla quadratura nelle forze che hanno partecipato alla battaglia.

Fra le truppe partecipanti merita particolare rilievo il contributo dato dal Corpo della Polizia dell'Africa Italiana.

È ancora viva nel nostro animo l'impressione che ricevemmo nel vedere, due anni fa, il primo battaglione di guardie della Polizia dell'A. I. che il Duce aveva passato in rassegna in Piazza Venezia.

Quadrato, solido, massiccio, il reparto si presentava, per la perfetta uniformità di ogni singolo dettaglio, come un solido blocco di ordine e di potenza.

Il Corpo della Polizia dell'Africa Italiana, creato appositamente per l'A. I. con funzioni di ordine, oggi, senza alterare o modificare i suoi specifici còmpiti, ha saputo trarre dalle sue fila addestrati reparti di guerra con una fisionomia originale tutta propria. Primato italiano anche questo, che si afferma dalla novità di un corpo di polizia coloniale che per la prima volta abbina all'azione di tutela sociale quella caratteristica di veri e propri reparti di guerra.

La P.A. I., determinatosi il conflitto, ha formato, in brevissimo tempo (attingendo esclusivamente dalla sua organizzazione funzionale uomini, mezzi ed armamento), un compatto nucleo motomeccanizzato come unità organica di guerra. Còmpiti: combattimento in prima linea con speciale impiego, data la sua caratteristica di celerità; organizzazione di polizia ed assetto dei territori conquistati.

Unità bellica, dunque, forgiata nello spirito e nella inquadratura della fisionomia fisica del Corpo. I militi operanti sulle strade dell'Impero, dotati di motocicletta e di moschetto mitragliatore, sono stati riuniti in plotoni di trenta uomini l'uno ed



Un motomitragliere nel suo equipaggiamento



Il 1° Gruppo Motorizzato P. A. I. schierato in attesa di essere passato in rivista dall'A. R. il Vicerè in Hargheisa

hanno costituito un reparto di avanguardia e di esplorazione celere. Un reparto con tutte le caratstiche delle formazioni apparse sui teatri della guerra in Europa realizzato nell'Africa Italiana. Dietro, potente per la sua massa di fuoco, il Gruppo bande della P. A. I. motorizzato, inquadrato nella colonna motomeccanizzata costituente, per l'aggiunta di aliquote di carri armati, il nerbo della colonna stessa al comando di un ufficiale superiore della P. A. I.

La Polizia dell'A. I. ha presentato il suo strumento di guerra con un complesso di forze severamente vagliato ed ha partecipato alle operazioni dello scacchiere settentrionale e di quello orientale



Il Dirigente il servizio sanitario del Gruppo P. A. I. nelle sue funzioni

con due gruppi motorizzati composti ciascuno di una compagnia di motomitraglieri nazionali, armati di moschetto mitragliatore e bombe a mano, di una banda autocarrata e di aliquote di carri "M". Ogni gruppo — altra essenziale caratteristica — è perfettamente autonomo nei servizi logistici, così da poter essere distaccato dalla colonna-base in qualsiasi momento per operazioni isolate.

I congegni armonici della colonna della P. A. I. si sono collaudati e rivelati nel corso dell'avanzata, ove, attraverso le più disparate condizioni di terreno, si sono snodati alla perfezione. Nessuna difficoltà ha intaccato l'efficenza della colonna; i disagi del clima equatoriale, il rischio quotidiano della vita sono stati superati in silenzio, con entusiasmo e con giovanile disinvoltura.

Hargheisa: cento chilometri dal confine, prima resistenza degli inglesi che tentavano, sfruttando i costoni delle colline sistemate a difesa e con l'appoggio costante dell'aviazione, di sgretolare l'impeto della colonna.

Alle ore 10 e 30 del mattino del 5 agosto il primo scontro. La prima vittoria.

Nessun tentennamento la marcia subiva.

Uomini e macchine, con il loro impeto, travolgono il primo sbarramento difensivo e, giungendo in località Garga-Jogol, spezzano la seconda linea e puntano decisi su Hargheisa. Qui terza resistenza, la più dura perchè ravvivata da un maggiore fuoco di artiglieria e da quello incrociato delle armi pesanti.

Ore 14: i reparti motorizzati della P. A. I. irrompono nelle strade di Hargheisa dopo aver sventato, con celerità di manovra, ogni ulteriore velleità nemica.

I militi, entrati per primi ad Hargheisa, non

hanno sosta. Occorre ora sostituire ai còmpiti tattici quelli di istituto. Presidiare gli edifici pubblici ed i principali punti della città; evitare possibili distruzioni da parte degli stessi nativi; rastrellare e sbandare gli elementi irregolari aggirantisi ancora nei pressi di Hargheisa.

Poi la marcia riprende. La colonna torna nuovamente a spiegarsi attraverso la piana verde ed ocra di Bender Uanagh, dominata dal Passo Karim.

Elementi della colonna (carri "M" e mezza banda della P. A. I.) vengono distaccati sul passo e sulle colline del sistema montuoso della catena della Asa, costituente a Passo Karim l'avamposto delle fortificazioni di Argan.

Cinque giorni di aspro combattimento, in cui i plotoni motomitraglieri della P. A. I. mantengono il collegamento fra reparto e reparto, prodigandosi sempre in avanscoperta ed in ogni altro còmpito, che richieda particolare bravura e coraggio.

Conquistati i forti di Sandalol e Castello, crolla la difesa inglese. La colonna motorizzata non ha sosta. Essa viene ora lanciata per l'inseguimento del nemico e lo sfruttamento del successo. Precedono sempre i motomitraglieri nazionali della P. A. I.: obiettivo Lafaruk, sede dell' alto comando inglese.

I motori scandiscono il loro canto; in ogni animo vi è ormai la certezza della vittoria più bella. Polvere e sudore si impastano nelle mani e nei volti di questi mirabili militi.

A quattro chilometri da Lafaruk, ove le montagne stringono la pista in un passaggio obbligato, il plotone motomitraglieri entra in contatto con il nemico costringendolo a rivelare i suoi appostamenti ed il suo schieramento. In questo primo generoso còmpito cade ferito il comandante del plotone della P. A. I., immediatamente sostituito da altro offertosi volontariamente a rimpiazzare il caduto.



Motomitraglieri indigeni della P. A. I. che hanno partecipato alla conquista della Somalia ex - inglese

Il nemico ha le sue forze così schierate: truppe Rodesiane a destra, i mitraglieri del Black Watch al centro, il Camel Corps a sinistra. Lo schieramento è protetto dalla anfrattuosità del terreno sistemato a difesa.

Ma ogni resistenza è vana: il valore e l'eroismo galvanizzano le truppe italiane, che infrangono ogni apprestamento ed ogni difesa. Lo spirito di sacrificio di ogni nostro combattente induce ormai



Un gruppo della 1ª banda Amara

il comando inglese a prendere tutte le necessarie disposizioni perchè la fuga — ormai inevitabile — non si tramuti in rotta.

Quanti sarebbero gli episodi da dover raccontare ed in cui è rifulsa la fierezza del valore del soldato italiano — sia esso nazionale od indigeno! — Basterà solamente accennare che dopo un giorno di aspri combattimenti, dopo molti chilometri di pista africana, i reparti della P. A. I. chiedevano al Comando della colonna, per non disperdere mezzi di trasporto indispensabili ad altri còmpiti, solamente il pane necessario.

Spirito di sacrificio francescano permeato da una superba coscienza del dovere.

Occupata Lafaruk, la colonna muove verso Berbera sostando a circa dieci chilometri dalla città, secondo gli ordini ricevuti, per entrarvi insieme alla rappresentanza di tutte le forze armate che avevano partecipato all'azione.

Mattino del 20 agosto: cerimonia dell'alzabandiera. Il fremito di quell'istante ripaga ad usura i quindici giorni di aspra battaglia e di tormentati sacrifici.

Ai valorosi ed anziani battaglioni coloniali devono essere accomunate nella stessa gloria le giovanissime "fascie blu" della Polizia dell'A. I.; al fante ed alla camicia nera si allineano con uguale fierezza di vecchi combattenti i militi della Polizia dell'A. I.

Al tumulto delle avanguardie, trascorsa l'ora delle battaglie, la P. A. I. comincia — così come ad Hargheisa — la sua attività essenziale. Ogni usurpazione cessa; vengono protetti i beni dei nativi che avevano abbandonato la città e si evitano così rapine e saccheggi. I militi, quegli stessi che hanno operato in combattimento, assumono, ora, la direzione dei servizi di polizia.

La conquista italiana si attua, ora, attraverso la saggezza delle sue leggi che permette la rapida organizzazione dei territori e la ripresa degli usi e abitudini delle nuove popolazioni. Ogni brusca scossa, ogni turbamento deve essere evitato.

Questo è oggi il còmpito della Polizia dell'A. I., organismo giovane, creato con piccoli quadri di comandanti e di gregari, ma che ha saputo, in brevissimo tempo, sviluppare la sua organizzazione, operando, come dice il suo motto, "con fede e volontà fascista".

Sui nuovi territori conquistati con il suo valido contributo, la P. A. I. è oggi chiamata ad attuare i suoi còmpiti d'istituto: essi verranno assolti con quella stessa mirabile fusione di forze, di intelligenza e di cuore dimostrata nelle luminose giornate di battaglia.

CARLO DE BIASE



Motomitraglieri su furgoncino 1100 Fiat

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell' I. F. A. I. benemeriti, vitalizi ed ordinari; il *Bollettino* a tutti i soci
Abbonamento per i non soci L. 30 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 3
CARLO ROSSETTI, Direttore responsabile - MARIO DORATO Redattore capo — S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6
Carta patinata tipo illustrazione fornitaci dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'ASSICURAZIONE SULLA VITA E LE SUCCESSIONI TESTAMENTARIE

Fra i vantaggi di grande rilievo per i singoli individui e per le famiglie, derivanti dalle

ASSICURAZIONI SULLA VITA

giova ricordare quelli connessi alle successioni testamentarie. Il Notaio Federico Guasti di Milano in un suo apprezzatissimo opuscolo dal titolo: "Perchè e come si deve fare testamento", ne fa una esposizione così precisa, che riteniamo utile riportarla integralmente:

1) - L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato colla morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima.
Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (art. 453 c. comm. e Circ. Min. 30 nov. 1883, pag. 1207 Boll. Uff. Demanio e Tasse).

2) - L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti delle tasse di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei.

3) - L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione.

4) - L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficare parenti od estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficato l'onere di una rilevante tassa di successione, che per gli estranei può andare, comprese le maggiorazioni, dal 19, 20 all'80%. Tengasi presente che l'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni sulla vita stipulate a favore proprio o dei componenti la propria famiglia è ammesso in detrazione del reddito annuale imponibile ai fini della Imposta Complementare (art. 8 R. D. 30 dic. 1933 N. 3062), il che spesso può importare il passaggio del reddito da una categoria ad altra colpita da aliquota inferiore.

È evidente che queste prerogative conferiscono ad una polizza di assicurazione-vita il carattere del più perfetto atto di previdenza

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOC. AN. CAPITALE E RISERVE L. 347.774.437,84

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA

ANNO DI FONDAZIONE 1880

170 Filiali in Italia, in Libia e nell'Egeo

16 Filiali nell'Impero

18 Filiali e 3 Uffici di rappresentanza all'Estero

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

OGNI OPERAZIONE DI BANCA

SPED. IN ABBONAM. POSTALE PREZZO: LIRE TRE ANNO XIX E.F. - N. 5 - MARZO 1941

X 32 P.H. 1354

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione mensile dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. - ROMA - 7 MAG 1941 - RIVISTE



29

Richiami di passione africana

SOMMARIO

ENRICO FIUMI: Cinematografia di guerra sui fronti d'oltremare.

MAURO FOSCHI: Le guerre coloniali sullo schermo.

ENZO GUGLIELMO: Radio di guerra.

A. V. PELLEGRINESCHI: La stampa coloniale italiana di ieri e d'oggi.

DELIO MARIOTTI: Giornalismo coloniale di guerra.

ALBERTO SIMEONI: Spettacoli di fortuna nel deserto.

IN COPERTINA: *Ripresa di un'azione di guerra nel deserto.*

BOLLETTINO

Pagina fotografica: Spiegamento di forze nel Mediterraneo - **Le operazioni militari in Africa** (Manlio Paoletti) - **L'attualità politica:** La pace di Tokio (C. M.) - **Vita dell'I.F.A.I.:** Presidenza Nazionale - Rapporto dell'I.F.A.I. - Panorama delle sezioni **G U F. e Impero - La donna e l'Africa:** Al sole (Orsola Rossi) - Allo Zoo fra gli animali dell'Impero (O. R.) - **Cinema:** Pellicole e schermi nell'Impero di Mancinria (E. A. F.) - **Libri ricevuti** (Censor) **Parla il medico** (dott. M. B.).

(Distribuito il 24 aprile 1941-XIX)

AI LETTORI

Pervengono talora alla Sede Centrale dell'I.F.A.I. alcuni reclami relativi ai ritardi purtroppo effettivamente verificatisi nella stampa e nella spedizione dei primi numeri dell'anno XIX della nostra Rivista.

Bisogna, a questo proposito, non dimenticare che, nel momento attuale, tutti i pubblici servizi, compresi quelli degli approvvigionamenti della carta, sono subordinati a necessità d'ordine superiore. Con tutto ciò, ed a malgrado di molte altre difficoltà sulle quali non ci è consentito soffermarci, confidiamo che a partire dai prossimi numeri tutti i fascicoli potranno uscire regolarmente ogni mese.

Dal N. 26, sotto al sommario, figura anche la data di distribuzione del numero. Trattandosi della spedizione di oltre 30.000 copie, tale data non può, evidentemente, che essere la data d'inizio. Trascorsa una settimana, il socio o l'abbonato che non abbia ricevuto il fascicolo dovrà accertarsi localmente che non sia andato disperso e, soltanto dopo questa piccola inchiesta locale, potrà scrivere all'Amministrazione della Rivista, per quanto, dato il funzionamento del nostro casellario dei soci e del nostro ufficio spedizioni, omissioni od errori siano in linea di principio da escludersi. **LA DIREZIONE**



ROMA - MARZO 1941 ANNO XIX E.F. - N. 5

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DELL' ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

CINEMATOGRAFIA DI GUERRA SUI FRONTI D'OLTREMARE

Lo spettatore che da una comoda poltrona di cinematografo può seguire sullo schermo, con appassionata attenzione di italiano, le visioni della nostra guerra d'oltremare, traendone motivo di istruzione, di entusiasmo o di virile commozione, è difficile si domandi quali ardue difficoltà si siano dovute superare, quanti sforzi e quanti sacrifici si siano resi necessari, per il conseguimento di risultati così brillanti. Oggi il cinematografo ha raggiunto una tappa di primissima importanza che segna il conseguimento di quella missione cui deve la propria origine e la propria esistenza, e per la quale deve essere soprattutto considerato un'arma e un mezzo, più che uno scopo; come tale, la sua attuale funzione documentaria rappresenta un perfezionamento e non un diverso compito assunto in relazione alle circostanze. Il cinema oggi scrive la vera storia della guerra, la più convincente e la più evidente, quella che attinge la sua materia prima alla visiva ripresa dei fatti, quali li può cogliere nel loro reale evolversi l'obbiettivo della macchina da presa. Così gli operatori cinematografici, moderni storiografi, combattenti tra i combattenti, vivono a bordo delle navi, sugli aerei, o nelle prime linee, la stessa dura e rischiosa vita dei soldati, esponendosi agli stessi pericoli e agli stessi sacrifici, pronti ad abbandonare — nel momento del bisogno — la macchina da presa per la mitragliatrice.

In Italia questa importante funzione documentaria è affidata all'Istituto Nazionale LUCE che l'attua attraverso la sua vasta ed esperimentata organizzazione, con la proficua collaborazione dei servizi cinematografici delle Forze Armate, che dal momento della nostra entrata in guerra hanno offerto alla LUCE i loro migliori operatori specializzati ed inviano periodicamente materiale fotografico e cinematografico di altissimo interesse.

Un primo severo collaudo a questo settore della nostra cinematografia si ebbe durante la campagna etiopica, che venne documentata in oltre sessantamila metri di negativo, col quale, oltre agli avve-



L'azione sta per cominciare e l'operatore Dall'Aglio è già pronto con la sua fedele macchina automatica



A bordo d'un apparecchio da bombardamento, Damicelli riprende un duello tra un nostro caccia e uno nemico

nimenti inseriti nei *giornali* settimanali, furono composti diciotto cortometraggi. Nacquero così non pochi capolavori cinematografici: chi non ricorda d'aver ammirato sullo schermo le avvincenti scene del passaggio del Mareb? o quell'altro documentario, travolgente, entusiasmante, sull'entrata delle nostre truppe in Aksum? o quella pellicola su Addis Abeba che venne proiettata nelle sale cinematografiche italiane e straniere a pochi giorni di distanza dalla conquista della capitale etiopica? o quel documentario che si intitola *Con la Colonna Starace* e che con i mezzi più rapidi fu spedito da Gondar in Italia, mentre anche le scatole di negativo venivano gettate dagli aerei agli operatori con piccoli paracadute?... L'elenco potrebbe continuare all'infinito, si potrebbero rievocare le riprese della guerra di Spagna, ricordare tutti gli episodi vissuti nel passato da questi uomini cui era affidato il compito di scrivere sul nastro di celluloide la storia delle nostre ultime due guerre, trasportando le macchine da ripresa accanto ai cannoni e alle mitragliatrici, sotto il fuoco nemico, su per le ambe impervie o tra le rovine fumanti delle città iberiche, lungo i sentieri della boscaglia somala o sulle mulattiere del Monserrat.

La nuova guerra non ha sorpreso la nostra cinematografia nazionale che, fin dal nostro battesimo del fuoco sulla frontiera alpina, era già in linea con i suoi uomini e con le sue macchine, anche sui lontani fronti oltremare, dalla Libia all'Etiopia, costituendo quei *Reparti fotocinematografici LUCE* africani, alla cui opera è dedicato questo nostro panorama.



Dall'aereo, il fotografo documenta un'azione

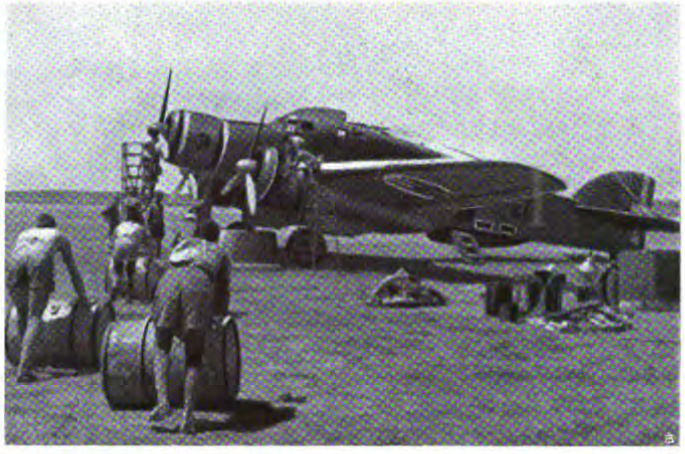
I reparti fotocinematografici oltremare

Per l'organizzazione di questi servizi si sono dovute superare difficoltà non lievi, che vanno da un'accurata scelta degli uomini all'approntamento dei mezzi necessari, non solo alle riprese, ma anche a quanto poteva servire alla vita degli uomini stessi. Per la ripresa delle operazioni terrestri sui fronti africani, come in quelli metropolitani, sono state create colonne autonome, con a disposizione automezzi particolarmente attrezzati, viveri, tende da campo, rifornimenti di materiali, macchinari, carburanti e lubrificanti, ecc. Altri operatori nel frattempo sono stati dislocati presso gli aeroporti e le basi navali per seguire le azioni belliche con le unità del cielo e del mare.

Sui fronti oltremare una speciale assistenza tecnica era stata stabilita in località arretrate, ove affluivano i negativi impressionati, inviati poi per aereo a Roma, mentre tecnici, meccanici e specialisti sono stati messi a disposizione dei reparti fotocinematografici per la riparazione di qualsiasi guasto si fosse prodotto ai delicati congegni della ripresa, la quale, per ovvie ragioni, non può essere in questo caso che "muta", avvenendo la sonorizzazione dopo.

Non ci sembrerebbe di dare ai nostri lettori un quadro completo di questo settore della cinematografia nazionale se non accennassimo agli uomini che ad essa danno il meglio della loro preparazione tecnica e artistica. Così i nomi di questi oscuri operatori (il più delle volte nemmeno ricordati nei titoli di testa) meriterebbero di essere citati tutti. Alcuni, in questa guerra, hanno già pagato il loro tributo di sangue. Con profonda ed inten-

sa commozione abbiamo appreso, durante la proiezione d'un giornale L U C E e dalla viva voce del commentatore, l'eroica fine dell'operatore Walter Nencini, Maresciallo della R. Aeronautica e Atlantico, caduto nei cieli d'Africa, mentre a bordo di un aereo in azione di bombardamento aveva momentaneamente sospeso la ripresa per afferrare la mitragliatrice e difendersi dall'attacco d'un caccia nemico. Con eguale intensa commozione abbiamo appreso dai documentari germanici i nomi degli operatori del Reich, che nel compimento della loro missione hanno trovato morte gloriosa. A tutti costoro va la riverente gratitudine di quanti nelle pagine di storia da essi scritte per lo schermo hanno appreso gli eroismi e le gesta dei soldati dell'Asse.



Sui campi d'aviazione in Africa Settentrionale, nella documentazione di "Ali Fasciste"

Chi sono i nostri operatori dislocati nei fronti oltremare? Ci sembra tradire un segreto facendo i loro nomi di oscuri e modesti lavoratori. Ne scegliamo alcuni a caso: ecco Damicelli, giovanissimo, irrequieto, protagonista di paurose avventure aviatorie e autore di alcune riprese dall'aereo su Suez e altre città egiziane. Ecco Mario Bonicatti, combattente della Grande Guerra, d'Africa e di Spagna, che con Livio dall'Aglio, sotto la regia di Romolo Marcellini, ha girato il documentario sul *S. Giorgio*, l'incrociatore-fortezza, bastione avanzato nel porto di Tobruk. Dall'Aglio, che recentemente ha avuto la ventura di riprendere l'azione d'un nostro aerosilurante contro un incrociatore nemico, è anche il primo operatore che abbia seguito l'azione dei carri armati. Infatti, a bordo d'un carro leggero, ha partecipato alla caccia contro mezzi meccanizzati britannici, caccia che è terminata con un emozionante duello tra un nostro carro e un'autoblinda avversaria, che, crivellata di colpi, finiva per soccombere. Tra tante emozioni, in una posizione non certo ideale per manovrare la macchina da presa, il nostro operatore ha trovato la tranquillità necessaria per girare le fasi più salienti della lotta, interrotto di tanto in tanto nel suo lavoro dall'approssimarsi delle autoblinde nemiche, respinte a colpi di mitragliatrice.

Di Romolo Marcellini, combattente, operatore e regista, è inutile parlare, tanto è noto per il suo *Sentinelle di bronzo* e per *Los novios de la muerte*, frutti delle sue esperienze guerriere d'Africa e di Spagna. Ecco infine Armando Pario nella cui macchina automatica le azioni dei nostri bombardieri hanno trovato un testimone preciso ed infallibile. Dall'Egeo, Pario ha partecipato all'arditissimo volo su Caifa documentando lo spaventoso incendio di quel deposito petroliero. In Africa Orientale il servizio cinematografico è affidato, oltre che agli operatori dell'Esercito e dell'Aeronautica, al locale reparto fotocinematografico della LUCE, tra i cui uomini ricordiamo Renato Sinistri e Franco Martini, che hanno avuto la possibilità di seguire tutte le più interessanti azioni terrestri svoltesi dall'inizio della guerra nei vari scacchieri dell'Impero.

Ma la documentazione della guerra oltremare non si esaurisce nella ripresa dei vari episodi bellici di terra, di mare o di aria: c'è ancora tutta una serie di complicate operazioni da compiere. C'è lo sviluppo e la stampa, c'è il montaggio e la sincronizzazione e poi ancora la stampa delle copie. Tutti lavori, questi, che vengono eseguiti a Roma



Si revisionano i motori. In breve l'apparecchio sarà pronto per un nuovo volo di guerra: l'operatore cinematografico coglie questi attimi di lavoro febbrile



Ultimi preparativi prima di riprendere un'azione di guerra d'oltremare

ove i negativi impressionati arrivano dai fronti oltremare con qualsiasi mezzo e talvolta con una rapidità, che, tenuto conto delle comunicazioni, ha dell'inverosimile. Finalmente i documentari cinematografici, sia in completi cortometraggi, sia nei brani inclusi nei *giornali* settimanali, sono distribuiti alle sale di proiezione, ove, a brevissima distanza dagli avvenimenti, mostrano allo spettatore attonito una grande vicenda, la più vera e la più bella che ci abbia mai dato lo schermo.

I documentari

Da questo vivo complesso di uomini e di mezzi sono usciti quei meravigliosi documentari che con tanta sincerità ci hanno parlato della vita e delle gesta dei nostri soldati, d'ogni arma e d'ogni specialità. Occorre però dire subito che i trenta o quarantamila metri di negativo girati dall'inizio delle ostilità su tutti i fronti, e ridottisi poi nel montaggio definitivo ad una cifra molto ma molto più piccola, sono stati per lo più suddivisi tra i vari *giornali*, forse con un risultato più imponente che se riuniti in pellicole uniche, poichè in tal modo è offerta ad un maggior numero di persone la possibilità di avvicinarsi, attraverso lo schermo, alla guerra oltremare.

Documentari completi ne sono stati prodotti pochi: tra i migliori ricordiamo *La conquista della Somalia Britannica*, *Ali Fasciste* e il recentissimo *Vita e fine del S. Giorgio*. Del primo abbiamo già parlato esaurientemente sulle pagine del Bollettino dell' I.F. A.I., mentre gli altri due meritano d'essere più ampiamente illustrati poichè sono stati realizzati con una tecnica perfetta non disgiunta da un raffinato senso d'arte.



I furgoncini dei "Reparti Fotocinematografici" seguono a volte i carri armati nelle loro audaci scorribande

Ali Fasciste ci trasporta in pieno nella vita dei nostri aviatori, riassumendo nello stesso tempo l'attività che la nostra arma aerea ha svolto nei primi sette mesi di guerra. Il documentario, che è concepito con intenti dimostrativi al fine di illustrare lo sforzo gigantesco sostenuto dagli uomini e dai mezzi dell'aviazione italiana, for-



Il furgoncino della LUCE si è insabbiato: i bersaglieri lo aiutano a riprendere la marcia

nisce una nuova riprova sull'efficacia delle azioni condotte dai nostri bombardieri. Eccoli sull'Egitto, sui cieli dell'Africa Settentrionale, e poi sul Mar Rosso, su Suez, Aden, sull'Oceano Indiano, nei cieli del Kenia fino al Golfo Persico. Incendi divampano ovunque: bruciano i depositi e le raffinerie di petrolio a Caifa e nelle Bahrein, bruciano i magazzini e i depositi; le banchine dei porti, i grandi apprestamenti bellici, i concentramenti di truppe e di automezzi sono sconvolti da tonnellate di esplosivo. Poi queste tempestose visioni di guerra sono interrotte da una parentesi di serenità: sui campi, tra un'impresa e l'altra, sorge un palcoscenico e i piloti si adunano d'intorno. Le canzoni riecheggiano a lungo tra gli apparecchi, sotto le tende, nei capannoni: la vita del campo è vita semplice, e ogni svago, anche il più innocente, acquista un valore particolare. Il documentario, che termina con nuove visioni di guerra, è ricco di fattori emotivi che hanno una presa immediata sullo spettatore anche perchè le vicende aviatorie sono diventate gli argomenti più importanti della giornata e della guerra che si combatte. *Ali Fasciste* ha soprattutto il pregio di porci a diretto contatto, di farci partecipare alla vita aspra dei piloti e degli avieri, a terra o in volo, a bordo d'apparecchi d'ogni tipo e misura, dai caccia ai bombardieri, dai ricognitori ai velivoli sanitari e di soccorso, in azioni d'ogni genere, in episodi che appaiono non come avvenimenti eccezionali, ma come il pane quotidiano di cui si cibano i nostri uomini dell'aria.

In *Vita e fine del S. Giorgio* è la gloriosa esistenza di questa fortezza galleggiante che trova una rievocazione ricca d'una poesia umana e guerriera, nelle rapide inquadrature — a volte illuminate dal riverbero africano, a volte chiuse nella penombra dei roccioni circondanti la baia — che ci narrano la vita dei marinai e della nave immobile davanti a Tobruk. Strano equipaggio questo del *S. Giorgio*, strano l'abbigliamento e strani i volti degli uomi-



Il regista Marcellini (sulla sedia a sdraio) in una breve sosta, tra una ripresa e l'altra in Africa Settentrionale

ni, barbuti e bruciati dal sole.

Non hanno mai avuto un attimo di sosta tra allarmi e azioni di fuoco continui, e quando non c'era da brandeggiare i cannoni lustravano la loro vecchia e amata nave come se avesse dovuto volgere la prora verso il mare aperto.

Il documentario si chiude su una suggestiva inquadratura in cui è espressa la fine gloriosa del *S. Giorgio*, che resterà per sempre nella memoria di tutti gli Italiani, quale ce lo ha mostrato questa breve visione cinematografica: pieno di vita e di azione pur nella sua immobilità di fortezza galleggiante, maestoso e imponente pur nella sua tozza sagoma che tradiva gli anni trascorsi dal lontano varo.

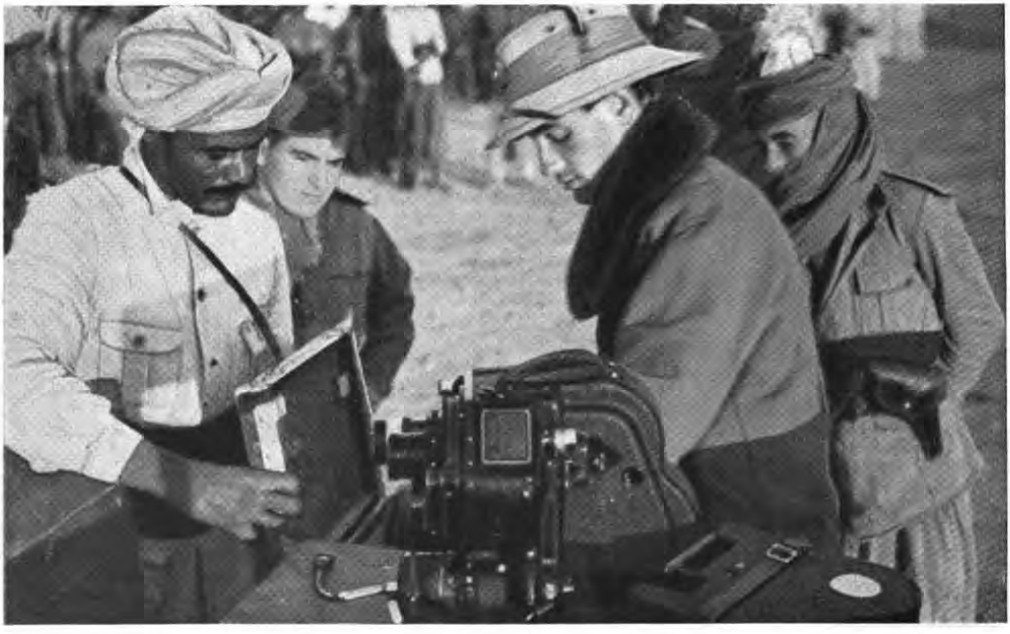


Livio Dall'Aglio prepara la sua macchina per le riprese del documentario sul "S. Giorgio"

Queste sono le opere meravigliose della cinematografia di guerra i cui uomini hanno silenziosamente, tenacemente e qualche volta eroicamente, risposto al compito loro affidato, risolvendo problemi non indifferenti, da quello logistico a quello artistico e ottico e a quello dei viveri che nelle linee più avanzate, come per i combattenti, erano costituiti dal neghelliano litro d'acqua e dalla scatoletta di carne in conserva da distribuirsi parsimoniosamente nei due pasti principali della giornata.

Ma ogni problema è stato affrontato e ogni difficoltà superata con fede, tenacia, buon umore: ecco i meravigliosi lubrificanti della macchina umana preposta ad eternare la nuova storia che nei fronti metropolitani e in quelli oltremare l'Italia scrive con la punta della sua spada.

ENRICO FIUMI



Un nostro operatore esamina i materiali giunti nelle prime linee

LE GUERRE COLONIALI SULLO SCHERMO

Quando il cinematografo dalla fase sperimentale divenne attuazione pratica, incominciò subito ad occuparsi della colonia, poichè in essa trovò quel tanto di avventuroso, di dinamico e di straordinario che, attraverso qualsiasi espressione artistica, ha garantito sempre un sicuro interesse e una facile presa nella gran massa del pubblico. Le guerre coloniali, quindi, siano esse vere e proprie operazioni militari, siano guerriglie contro ribelli, non potevano non interessare il cinematografo che ne ha fatto uno dei temi più cari e più sfruttati, concepiti a volte con intenti propagandistici e seri, a volte infarciti di tutta l'inutile retorica dei registi anglo-sassoni o del pessimistico verismo congenito del cinema d'oltr'alpe. Tutte le guerre coloniali, tra retorica, propaganda e pessimismo, hanno avuto la loro rievocazione in bianco-nero e il novanta per cento delle pellicole a carattere esotico può vantare uno sfondo del genere. Così — da *Antonio e Cleopatra* e da *Scipione l'Africano* fino a Napoleone e a Nelson, con la battaglia delle Piramidi e quella di Trafalgar, dalle guerre dell'indipendenza boera a quelle combattute dagli inglesi nell'800, in Asia e in Africa, e a quelle più recenti della boscaglia equatoriale — in una caotica e anacronistica confusione in cui la colonizzazione romana si alternava alle spedizioni britanniche oltremare, le rivolte indigene all'avanzare degli eserciti europei — lo spettatore attonito ha seguito sul bianco telo le gesta di tutti coloro che si sono opposti all'ingresso della civiltà o l'hanno sostenuto con la forza delle armi.

Il "via" a questo genere di produzione venne dato dalla Francia con una serie di lavori sulla Legione Straniera, inquadranti in genere episodi della guerra nel Marocco, mentre lo spunto era fornito dalle torbide passioni di quell'accozzaglia di uomini, abbrutiti dal vizio e dall'alcool, rifugiatisi in terra africana per sottrarsi all'espiazione di oscuri delitti. La produzione di tal genere è ricca e varia e gli americani l'hanno sfruttata su larghissima scala, creandone addirittura una moda.



"Sentinelle di bronzo" è un sincero omaggio del cinematografo alla fedeltà e al valore dei dubat



"Squadrone bianco" portò per la prima volta sullo schermo la vita e le gesta dei reparti meharisti

Dopo *Il romanzo d'uno Spahis*, girato verso il 1912, e che per la prima volta portava sullo schermo vita ed episodi bellici delle truppe francesi di colore, seguirono tra le altre pellicole, *Legione straniera*, *Legion d'honneur*, prodotta dalla Compagnie Générale Cinématographique, *La Bandera* di Duvivier con Jean Gabin, *Il Messaggio*, tratto dal noto dramma di Bernstein, *Brigata Selvaggia*, ecc. Conclusione comune alla quasi totalità di queste pellicole, non era l'esaltazione dell'eroismo speso per l'onore della bandiera o per la grandezza della patria, ma il sacrificio estremo cui il protagonista veniva costretto da sue colpe ed errori che per sempre avrebbero compromesso la sua carriera militare e ai quali unica conclusione logica e inevitabile era una morte eroica.

Qualche altro lavoro francese a soggetto coloniale prendeva lo spunto dalla vita e dalle gesta dei presidi dell'Africa Occidentale: così è per *Bar de Sud*, una avventurosa storia avente per nucleo centrale le losche trame di alcuni individui al servizio dei ribelli per catturare le armi e le munizioni delle truppe francesi; così è per *L'uomo del Niger* che ci fa assistere, tra l'altro, ad una rivolta di indigeni domata senza spargimento di sangue con le sole e magiche parole d'un ufficiale della guarnigione.

Caratteri nettamente differenti hanno i pochi lavori giapponesi ispirati alle vicende belliche dell'Estremo Oriente. Qui tema fondamentale è la esaltazione di gesta eroiche compiute dal singolo o dalle masse nella convinzione assoluta di rendere un servizio alla Nazione. Già prima che la guerra di Cina impegnasse il Giappone, la cinematografia nipponica ci diede con *La battaglia* una rievocazione efficace ed evidente, per quanto realistica e sobria d'uno dei più fulgidi episodi del conflitto con la Russia. Il gigantesco duello che vide l'una di fronte all'altra le flotte di Togo e di Rodjestvenski, lo strenuo comportamento dell'ammiraglia nipponica "Mikasa", la drammatica fine dell'intiera divisione navale russa, hanno commosso ed entusiasmato per lunghi anni i pubblici di tutto il mondo.

Agli stessi concetti si ispira la produzione germanica del dopoguerra, nella quale, nonostante il Reich fosse stato spogliato dei suoi domini oltremare, troviamo numerose pellicole a sfondo coloniale e tra esse molte suggerite dalla guerra che la Germania ha combattuto in Africa dal '14 al '18. Realizzate ai fini di una buona propaganda, esse si imperniano sulla valorizzazione dell'elemento uomo nella lotta contro il nemico, contro il terreno, contro difficoltà d'ogni genere, quale è stata condotta dagli estremi e strenui difensori delle colonie tedesche del Togo, del Camerun, del Tanganika, dell'Africa del Sud-Ovest. La cinematografia germanica, però, ha trattato con *Fuggiaschi* di Uciky anche gli avvenimenti bellici dell'Estremo Oriente, mentre l'annunciata pellicola su S.J.P. Krüger ci riporterà in Africa nella fase culminante della lotta disperata ed eroica sostenuta invano dai Boeri contro l'Inghilterra. Qualche spunto polemico contro la Gran Bretagna e contro il comportamento delle sue truppe coloniali è possibile trovarlo infine nella recentissima *Canzone del deserto* e così pure in altre produzioni, di non migliore fortuna, edite qualche anno prima.



Una scena del bombardamento dei ribelli in "Luciano Serra pilota"



L'atteggiamento dell'ufficiale britannico nella "Canzone del deserto" (U. F. A.) simboleggia i sentimenti di tutta una gente

L'Inghilterra dal canto suo ha preferito tacere e farsi battere dall'America la grancassa della propaganda coloniale. Forse un tardivo pudore ha consigliato ai cineasti britannici di astenersi da riesumazioni che potevano suscitare ricordi spiacevoli, che potevano rievocare le ombre degli indiani massacrati a colpi di cannone, dei boeri morti per fame negli orribili campi, di quanti altri contro l'imperialismo britannico hanno tentato innalzare il vessillo dell'indipendenza, arrossato da tanto sangue sparso invano. Era un tema delicato, troppo delicato e pericoloso: il silenzio si è quindi imposto alla cinematografia inglese, tanto più che Hollywood si era dichiarata dispostissima a rifare la storia dell'espansione britannica oltremare. E tutti sappiamo con quanto impegno ci si metta oltreoceano allorchè si tratti di fare un processo cinematografico al passato e come da questi processi la Gran Bretagna sia uscita sempre assolta "per insufficienza di prove" e qualche volta molto più semplicemente "perchè il fatto non costituiva reato".

Così, se si eccettua *Il Principe Azim* di Zoltan Korda, *Le miniere di Re Salomone* di R. Stevenson (mai presentato in Italia) e qualche altro raro lavoro del genere, la cinematografia britannica ha ignorato che molte perle della corona della Corte di San Giacomo erano state depredate in lunghe guerre in Asia e in Africa, in lotte feroci e sanguinose.

L'America, che in fatto di imprese coloniali aveva poco o nulla da dire (tolto qualche raro episodio dell'indipendenza delle Filippine, come nella *Gloriosa avventura*), si è messa dunque al servizio della propaganda inglese con una produzione in serie in cui non si sa se ammirare più la



Una drammatica scena della pellicola francese "Legion d'honneur"

grandiosità delle ricostruzioni o la genialità delle trame, sempre interessanti ed avvincenti, sebbene creazioni esclusive della fantasia. E così, attraverso i prodotti d'Hollywood, abbiamo potuto veder rivivere sullo schermo episodi di quasi tutte le grandi e piccole guerre coloniali, combattute dalla Gran Bretagna nell'oltremare per imporre la sua non sempre desiderata egemonia. L'India sopra tutto ha offerto una materia prima abbondantissima con le continue rivolte delle sue genti irrequiete, con i suoi superbi sfondi naturali, con le sue tradizioni e con i suoi costumi. Gli indiani e il loro disgraziato paese hanno rivissuto per il cinematografo le tristi pagine della loro storia più recente. Agguati tra le gole dei monti, battaglie in campo aperto, ribellioni sanguinose terminate in carneficine orrende: gli ultimi eroici sforzi del nazionalismo indiano hanno dato vita a chilometri e chilometri di negativo, culminati nei *Lanceri del Bengala* e nella *Carica dei 600*. Il modo in cui la materia è trattata rappresenta un netto capovolgimento della storia: la macchina da presa s'è piazzata nei campi inglesi, tra le truppe di S. M. Britannica: il cinema si è schierato decisamente per l'Inghilterra divenuta per esso liberatrice delle genti oppresse, paladina dell'altrui libertà, giustificando attraverso fantasiose mistificazioni quanto essa, con la forza delle armi, ha fatto contro le genti d'Asia e d'Africa per imporre la sua bandiera e il suo dominio.

Anche la Legione Straniera, di Francia o di Spagna, ha suggerito ai produttori americani (che d'altra parte hanno ignorato le nostre vicende belliche oltremarine) numerosi lavori in cui ritorna il motivo fondamentale delle pellicole francesi, addolcito però nell'inevitabile lieto fine, secondo le classiche ricette della cinematografia d'oltreoceano. Sorte simile hanno avuto i fatti d'arme della storia africana, prossima o remota, e le guerre combattute nel più lontano Oriente (tra cui *L'amaro tè del generale Yen*), sia nel Celeste Impero sia nella nuova guerra tra Giappone e Cina. In queste pellicole figurano anche protagonisti americani — consiglieri militari, piloti d'aviazione, o semplici corrispondenti di guerra — i quali finiscono sempre per prendere parte attiva agli avvenimenti bellici, mentre giunge notizia che Hollywood — oggi più che mai al servizio della propaganda anglosassone — ha prodotto in questi ultimi tempi un lavoro in cui il conflitto nippocinese è illustrato secondo il ritornello, vecchio e sfruttato, d'una pretesa minaccia giapponese agli interessi che l'America ha ancora in Asia e nelle isole più prossime.



Due scene di guerra in Cina, dal documentario LUCE: "Battaglie d'Oriente"

Non a caso abbiamo lasciato per ultima la nostra cinematografia, alla quale, se qualche appunto si può muovere per alcune produzioni presenti e passate, va invece il merito d'aver portato sugli schermi con intendimenti nobilissimi le guerre che Roma e l'Italia hanno combattuto in terra africana, dandoci opere nelle quali l'interesse è vivissimo e il livello artistico supera quello d'ogni altra pellicola prodotta in casa nostra. Ciò sta a dimostrare l'impegno e la serietà con cui gli uomini della cinematografia nazionale hanno affrontato temi di così grande risonanza e di così vasta portata.

Da *Squadrone bianco* a *Luciano Serra pilota* è stata una comunione di sforzi e di intenti che ha condotto a risultati pregevolissimi, impostisi anche all'ammirazione di quei pubblici stranieri, troppo avvezzi al consueto pasto delle



La cinematografia tedesca con "Fuggiaschi" di Ucicky s'è interessata anche agli avvenimenti bellici dell'E. O.

pellicole americane. Quel che più conta, però, in simili lavori è la sincerità con cui è narrata la vicenda ed è ricostruita la storia, sincerità che, secondo le nostre migliori tradizioni, non poteva venir meno dinanzi alla macchina da presa e alle sue molteplici esigenze, anche e soprattutto perchè, a differenza di altre potenze colonizzatrici, noi nulla abbiamo da nascondere e nulla da farci perdonare. Le nostre guerre coloniali non custodiscono nè episodi di ferocia nè repressioni violente: noi abbiamo marciato là dove la nostra bandiera era attesa come un segno di liberazione e dove le ultime resistenze erano alimentate soltanto dall'ossigeno dell'altrui oro e dal fuoco dell'altrui propaganda.

Con *Squadrone bianco* diretto da Augusto Genina è la pacificazione della Libia che rivive in episodi esaltanti l'eroismo e l'abnegazione dei nostri reparti meharisti. C'è in questa pellicola, soprattutto, la dimostrazione della nostra risorta coscienza coloniale, nel senso più eclettico e imperiale della parola, che ci ha guidati nel parlare, per la prima volta attraverso lo schermo, delle terre oltremare, della vita e delle gesta dei nostri soldati in Africa.

Ancora alle truppe di colore sarà dedicato *Sentinelle di bronzo*, tratto dal romanzo "Marrabò" di Paolo Orano e Sandro Sandri, diretto da Romolo Marcellini. *Sentinelle di bronzo*, sincero e spontaneo omaggio del cinematografo alla fedeltà e al coraggio dei dubat, ricalcava da vicino, nelle tinte e nei particolari, l'episodio di Ual-Ual. Eravamo alla vigilia del conflitto etiopico e la pellicola giunse quanto mai opportuna. Dopo la brevissima sosta determinata dalla conquista dell' Impero, il cinema coloniale italiano lanciò lavori della portata di *Scipione l'Africano*, di *Abuna Messias*, di *Luciano Serra pilota*, o dell'interesse del *Grande appello* e, sotto certi aspetti, della *Croce del Sud*.

L'epopea africana di Roma riassunta in *Scipione l'Africano* volle essere il simbolo della risorta coscienza imperiale italiana, tracciando una grande linea di congiunzione tra la nostra vittoriosa impresa etiopica e quelle che videro avanzare le aquile romane verso l'interno dell'Africa. Nel *Grande appello* e nella *Croce del Sud* invece il conflitto italo-etiopico si inserisce soltanto di scorcio, poichè mentre nel primo alcune rapidissime inquadrature tratteggiano tutte le operazioni militari — dall'opera grandiosa dell'aviazione all'eroismo della sanità, dall'audacia leggendaria dei fanti all'impeto di tutte le altre armi — nel secondo la guerra è presente solo all'inizio, come una cosa passata, dalle cui conseguenze però traggono vita e scopo tutti i fatti che seguiranno.

Scorci di guerre africane sono offerti pure in *Abuna Messias* con la ricostruzione dell'Etiopia negussita negli anni tragici della sua ultima èra selvaggia, con tutte le lotte fratricide e cruente che l'hanno dilaniata nelle ostilità tra ras e ras, tra imperatori legittimi e usurpatori, con tutto quel cozzar corrusco d'armi e d'armati sui quali si staglia, profetica e serena, la figura dell'apostolo Massaia.

Ma dove l'ultima guerra coloniale combattuta dall'Italia domina dal principio alla fine, sebbene non occupi che una parte modesta della pellicola, è in *Luciano Serra pilota*, che presenta una conclusione africana, nel senso più puro della parola, epicamente ed eroicamente africana. La vicenda e la realizzazione, lo stesso svolgimento della trama, improntata ad un senso nobilissimo dell'eroismo, costituiscono una preparazione agli ultimi quadri (le poche scene del conflitto etiopico fino alla morte gloriosa di Aldo Serra) sui quali aleggia un grande spirito d'epopea, intelligentemente contenuto e sobriamente espresso.

Non v'è chi non avverta la differenza essenziale, che distacca questi nostri lavori da quanti altri, prodotti all'estero, hanno portato all'onore degli schermi le guerre coloniali, di tutti i tempi e di tutte le genti: nelle nostre pellicole nulla v'è di avventuroso, di romanzesco, di liberamente fantastico; è sempre la realtà e la storia che dominano. Sobria la realizzazione e l'interpretazione, sobrio l'intreccio, presente per quel tanto che basta a collegare e giustificare gli avvenimenti. La nostra storia coloniale più recente, come quella più lontana, è troppo ricca d'episodi gloriosi, noti ed oscuri, di gesta fulgidissime, compiute da truppe nazionali e di colore, è troppo materiata dalla sublime passione del popolo che ha avuto la ventura di viverla, perchè si sentisse il bisogno di lasciare libero il giuoco alla fantasia e di introdurre nella narrazione quel tanto di epico e di eroico che, se per altri è dovuto allo sforzo creativo di soggettisti e scrittori, per noi è materia prima di cui siamo ricchissimi.

MAURO FOSCHI



Nel "Principe Azim" è l'India che rivive, con le sue genti irrequiete, con le continue ribellioni alla Potenza dominatrice

RADIO DI GUERRA

La guerra — vero banco di prova della preparazione spirituale, politica, militare dei popoli — non ha sorpreso gli italiani. Non li ha sorpresi soprattutto per il fatto che la *nostra* guerra non è cominciata il 10 giugno dell'A. XVIII, ma — come ha detto il Duce nel suo lapidario discorso del 23 febbraio — nel 1922. È da allora che è cominciata la marcia rivoluzionaria che culmina negli attuali scontri di armi e di armati, destinati a far scomparire da buona parte della terra i sistemi tanto cari alla plutocrazia ebraico-massonica; è da allora che l'italiano ha cominciato a temprarsi nello spirito nuovo, che non è certo di stasi o di pacifico adagiamento sulle posizioni conquistate. In questi anni tutte le istituzioni, tutte le organizzazioni nazionali si sono venute affinando e preparando alla grande conflagrazione. Sicchè non è stato difficile far fronte alle inevitabili esigenze sorte dopo la dichiarazione del 10 giugno XVIII; con un solo risultato, chiaro, palese: il popolo italiano, nel suo singolo, come nella sua collettività, dall'artigiano al grande organismo industriale, si è rivelato un blocco unico e compatto, teso in una ferrea volontà, inesorabile quanto fatale, verso la mèta segnata dal Duce.

Missione della radio

Non vogliamo qui fermarci a parlare del modo meraviglioso col quale è avvenuto il trapasso dal piede di pace a quello di guerra dei vari organismi che formano l'attrezzatura industriale della Nazione. Sarebbe troppo lungo, ed esorbiterebbe dal tema che ci siamo proposti.

Vogliamo solo parlare di quella magnifica attività che ci consente di vivere, minuto per minuto, la grande vita della Nazione: quell'attività che dà al singolo la sensazione di essere un aggregato operante della collettività; che, in occasione di eventi importanti — quello del 23 febbraio, per esempio — chiama un popolo ad udire direttamente dal suo Capo la parola incitatrice; che, infine, galvanizza, collettivizzandola, la volontà di una intera massa: questa magnifica forza è la radio.

Nell'attuale conflitto, l'organizzazione radiofonica si è rivelata uno dei mezzi più potenti di offesa e di difesa; tanto che si può asserire con certezza che la guerra delle onde non è stata e non è tuttora meno importante di quella delle armi: essa ha costituito un vero fronte, che ha la funzione di contribuire decisamente a tener sereno lo spirito, all'interno, e di controbattere la propaganda nemica, all'esterno.

Un esempio: le manovre di Radio-Londra, destinate a far credere ai disordini che sarebbero scoppiati in varie parti d'Italia, sono apparse al mondo in tutto il loro ridicolo, proprio perchè la nostra Radio le ha immediatamente ed efficacemente smentite.

Cosa, questa, che nessun altro avrebbe potuto fare, nè con tanta rapidità, nè con tanta autorevolezza: non i giornali, legati inevitabilmente ai vincoli che son propri della stampa: orari di uscita, difficoltà di trasporto, impossibilità di raggiungere i paesi esteri; non i giornalisti, perchè purtroppo i metodi usati da certi corrispondenti stranieri hanno gettato sulla categoria in genere un'ombra poco propizia. Menzogna e sensazionalismo per i giornalisti americani e inglesi sono all'ordine del giorno; e purtroppo di questo vizio pecca anche parecchia stampa neutrale, sicchè non è facile discernere, nelle informazioni pubblicate all'estero, il vero dal falso; non la diplomazia, anch'essa vincolata a legami ed impacci che ne avrebbero ritardato l'azione; quindi, solo la radio.

E questo non è che un episodio; ma giornalmente la nostra Radio ribatte infami calunnie e sventa losche manovre del nemico, destinate non certo a far presa sul popolo italiano — di questo deve essere ormai ben convinta la propaganda di Duff Cooper — ma ad impressionare i paesi neutrali, a far colpo sulla gonza opinione pubblica americana, pronta a bere le più insigni panzane, abbindolata com'è dai suoi dirigenti ebraici, dai suoi padroni plutocratici, desiderosi di nient'altro che di grosse forniture e di ricche percentuali, anche se realizzate col sangue e con le sofferenze delle carni umane, maciullate nelle trincee.

Il nemico adopera la sua radio come mezzo di offesa, seminando menzogne, incitando i popoli a ribellarsi ai Capi, cercando di mettere zizzania tra gli alleati. È uno dei suoi errori, questo; dimostra l'ottusità di governanti che non possono capire — perchè il loro animo basso non ne è nemmeno lontanamente capace — il meraviglioso fenomeno che ha portato alla rinascita spirituale e fisica degli italiani e dei tedeschi. Comunque, gli inglesi adoperano l'arma della calunnia e inondano il mondo di notiziari infarciti di bugie e di diffamazioni. È abbastanza significativo il fatto che il 1° settembre dell'anno scorso la stazione televisiva inglese abbia sospeso i propri programmi, mentre viceversa il giornale radio aumentava di punto in bianco il numero delle sue edizioni su onde medie e corte, portando gradualmente a sedici le lingue straniere usate per l'irradiazione dei bollettini informativi. Con popoli moralmente poco inquadrati, Radio-Londra avrebbe avuto buona presa. Con il popolo fascista e con quello nazionalsocialista, il gioco è naufragato nel ridicolo. Perchè non sono certo i pochi "signori dalle onde corte" o i buffissimi "bene informati" a fare l'opinione pubblica dell'Asse. L'arma nemica può quindi far presa non all'interno, ma all'estero, soprattutto in certe zone

dell'opinione pubblica mondiale che, essendo tagliate fuori dal conflitto, non si rendono conto, attraverso una esperienza sofferta, di quel che la guerra significhi. Di qui la necessità di potenziare maggiormente le trasmissioni di notiziari destinati a ristabilire la verità e diretti agli ascoltatori stranieri ed anche ai nostri connazionali residenti all'estero, che potrebbero, a furia di venire imbottiti di bugie, credere che l'Italia non sia quel blocco adamantino di volontà che invece sta luminosamente dimostrando di essere. A questi programmi, d'intesa con il Ministero della Cultura Popolare, l'E.I.A.R. ha dato un ordinamento organico e completo sempre più rispondente alla loro destinazione e ai fini della loro diffusione, sia per ciò che riguarda la composizione delle singole trasmissioni, sia per gli orari di esse e per il numero e l'efficacia dei mezzi tecnici cui sono affidate.

Pur senza trascurare la parte artistica e ricreativa, ed in particolare quella musicale, secondo le direttive del Ministero della Cultura Popolare è stato dato il massimo rilievo alla trasmissione dei notiziari e delle conversazioni nelle varie lingue estere. Le ore giornaliere di trasmissioni per l'estero, riferite all'insieme delle stazioni trasmittenti ad onde corte e medie impegnate, erano già salite dalle 53,20 del 1938 alle 66 del 1939; sono passate nel 1940 a ben 72,10 per le sole stazioni ad onda corta e vengono maggiormente diffuse in questi primi mesi del 1941; a queste, poi, vanno aggiunte le trasmissioni effettuate giornalmente da due gruppi di stazioni ad onda media.

Ma il programma non si limita, perchè anche in questo settore il cammino verrà infaticabilmente proseguito e le trasmissioni per l'estero verranno ulteriormente intensificate, estese e migliorate, come quelle che costituiscono oggi, al servizio della Patria e del Regime, una vera arma di guerra ed un fattore essenziale per il conseguimento della vittoria.

I programmi per il Paese

Abbiamo detto che nel settore interno la propaganda nemica non può far presa. Ed è vero, per l'alto grado di maturità al quale è giunto il popolo italiano. Ciò non toglie, per altro, che la nostra radio si sia dovuta mostrare all'altezza della situazione, ed adeguarsi ai tempi: la guerra ha imposto la soppressione di un certo numero di programmi che non si confacevano alla serietà del momento; d'altro canto si è dovuto tener conto della necessità che le trasmissioni fossero interessanti, istruttive, ed anche ricche di materiale di svago, poichè la maggioranza del pubblico al quale vengono dirette — si pensi che in quasi tutte le famiglie esiste un apparecchio radio — ha bisogno di trovare nelle quotidiane trasmissioni una certa parte di materiale destinato ad alleviare lo spirito. Anche in tempo di guerra, pur avendo sempre fissi ogni pensiero ed ogni energia alla necessità della lotta e della conquista della vittoria, gli uomini debbono avere le loro pause serene e la possibilità di un non banale, ma ricreativo divago. Aggiungiamo poi che le necessarie limitazioni, che, anche nel campo della produzione spettacolare, scaturiscono dallo stato di guerra specialmente per quanto riguarda gli autori e i repertori, si ripercuotono in pieno sul complicato meccanismo di spettacoli della radio. L'E.I.A.R., col conforto delle direttive del Ministero della Cultura Popolare, ha fatto ogni sforzo per creare nei suoi programmi il necessario equilibrio tra le esigenze alle quali abbiamo accennato. È stata così incrementata la trasmissione della musica sinfonica e dei capolavori dell'arte musicale italiana, i quali, oltre a costituire un godimento per lo spirito, testimoniano in



Libri e radio sul fronte libico

maniera luminosa la forza creatrice del genio e della razza, quella stessa forza da cui sono animati i nostri eserciti e che ci condurrà alla vittoria.

La manifestazione celebrativa del quarantesimo anniversario della morte di Giuseppe Verdi, con la trasmissione della Messa da Requiem da Santa Maria degli Angeli, sotto la direzione di Victor De Sabata, con la partecipazione di famosi solisti e delle imponenti masse orchestrali e corali dell'E.I.A.R., ha costituito in questo campo un esempio senza precedenti, ed ha dimostrato che anche in tempo di guerra l'attività radiofonica ha saputo raggiungere il più alto culmine della produzione artistica nazionale.

Abolita la musica da ballo e convenientemente ridotta la produzione della musica leggera, che pure riesce tanto gradita alla massa degli ascoltatori come svago dalla tensione e dalla fatica quotidiana, l'E.I.A.R. ha mantenuto un vigoroso impulso alle trasmissioni di drammi e commedie in prosa, che culminano nelle esecuzioni di opere come *La Nave* di d'Annunzio e l'*Attilio Regolo* di Metastasio.

Il giornale radio

Parliamo ora del "Giornale Radio" in tempo di guerra. È chiaro, evidente, che l'importanza di questa trasmissione si è accresciuta del cento per cento con l'inizio delle ostilità. Non v'è apparecchio radio in una casa, in un luogo di ritrovo, e — perchè no? — se appena possibile anche in un ufficio, che non sia in funzione al momento cruciale della giornata: alle 13, cioè, quando viene trasmesso il Bollettino del Quartier Generale, con le ultime notizie. Le abitazioni rimbombano, la mattina di buon'ora, per le prime trasmissioni del giornale radio col notiziario della notte. E nel pomeriggio e la sera, ben pochi lo trascurano. La sua scorrevolezza, la sua brevità, concisa, ma esauriente, la freschezza delle informazioni che vengono date, son tutti titoli di merito, per il pubblico, che non sfuggono. Del resto, il giornale radio aveva incontrato il gusto degli italiani già da prima della guerra. È noto il referendum bandito dall'E.I.A.R. nello scorcio del 1939 e all'inizio del 1940, che diede una percentuale quasi assoluta — il novantasette per cento — di ascoltatori favorevoli al giornale radio.

Questo quotidiano "parlato" gareggia, nelle sue varie edizioni giornaliere, con la stampa italiana più apprezzata. I commenti ai fatti del giorno, le cronache fasciste, i servizi di guerra dai vari fronti, il notiziario dalle capitali estere, le informazioni dall'interno, le conferenze su determinati argomenti, non sono rispettivamente il "fondo" politico, i servizi degli inviati speciali, le rubriche informative, sia dall'interno che dagli altri Paesi, gli articoli tecnici, dei vari quotidiani?

In più il giornale radio ha un vantaggio enorme. Quello di avere varie edizioni, e quello, incomparabile, di dare per primo al popolo italiano la conoscenza del bollettino di guerra.

Come abbiamo già accennato, allo scoppio della conflagrazione, l'E.I.A.R. si è trovata di fronte alla necessità di trasformare il suo complesso, per mettersi in condizioni di far fronte alle nuove esigenze. Una profonda modificazione si è avuta appunto nel campo del giornale radio. È stato alleggerito il programma quotidiano per quanto concerneva il materiale di varietà e potenziato, invece, il servizio informativo.

Se quindi il giornale radio non avesse avuto già una struttura costituzionalmente perfetta, non se la sarebbe cavata. Invece — e con noi lo riconosce tutto il pubblico italiano — la riuscita è stata meravigliosa. Merito, questo, dei dirigenti, e



Radio di guerra al lavoro

soprattutto del Direttore, Pio Casali, che ha saputo predisporre e far funzionare il complesso organismo con regolarità matematica, quali che fossero le circostanze.

Il pubblico italiano ha così avuto notizie e commenti con celerità eccezionale. Citiamo, per esempio, il caso del leggendario volo sulle Bahreim, nel Golfo Persico. L'ardita impresa, comunicata dal bollettino delle Forze Armate alle ore 13, è stata illustrata pochi momenti dopo da uno degli inviati speciali dell'E.I.A.R.

Con questa, anche altre eroiche imprese nel cielo, le battaglie navali, la guerra d'alta montagna sul fronte occidentale, la campagna della Somalia Britannica, le vicende sui fronti dell'Africa, sono state descritte con la maggior immediatezza possibile da giornalisti che hanno vissuto la vita dei nostri soldati in quei settori, e, talvolta, ne hanno seguito le azioni da vicino.

È bene fare qualche nome, perchè il pubblico, questi giornalisti, li conosce solo come "Inviati del giornale radio". È bene far sapere chi è che con la parola ha collegato il popolo ai suoi figli combattenti. Antonio Piccone-Stella, Antonino Foschini, Franco Pattarino, Pietro Zuccari sono i quattro ai quali è toccata la ventura di descrivere le più belle vicende di questa nostra guerra: Piccone-Stella, nella sua qualità di corrispondente dall'Africa Settentrionale, ha dovuto percorrere spesso centinaia di chilometri nell'insidioso deserto; Foschini ha dovuto farsi tutta una esperienza della vita che si conduce sugli aerei e sulle navi e nel ventre dei sottomarini; Pattarino e Zuccari hanno preso parte all'impresa che ha portato le nostre truppe nella Somalia Britannica.

Combattenti fra i combattenti, questi giornalisti hanno saputo efficacemente colorire al popolo italiano i momenti più belli della nostra guerra. Hanno portato ai genitori, alle mogli, ai fratelli, ai figli, un po' di quel clima fervido nel quale i nostri soldati hanno vissuto e combattuto. E l'immediatezza con la quale le loro trasmissioni hanno seguito i fatti, ha dato una sensazione di freschezza, di attualità, vibrante e commovente, ha — diremmo quasi — chiamato le famiglie a partecipare alle azioni, a viverle da vicino con i loro cari.

Ma torniamo al giornale radio. In un ciclo organico di notizie, resoconti, testimonianze, illustrazioni e commenti esso ha fornito e fornisce ogni giorno un quadro completo degli aspetti e delle vicende belliche. Così pure provvede a ribattere, con prontezza e decisione, le menzogne propagandistiche delle radio straniere, e, infine, ha intensificato il servizio di informazioni dai paesi alleati e neutrali, principalmente dalla Germania; il bollettino di guerra tedesco viene spesso trasmesso solo pochi minuti dopo che è stato diramato a Berlino. Infine, il Giornale radio è ricco di altre rubriche; nel campo culturale e politico, per esempio, gli avvenimenti di maggior rilievo sono stati, e vengono tuttora, molto spesso illustrati personalmente da Ministri, Ambasciatori e autorità in genere, italiane o straniere.

La vita, fervida e piena, del quotidiano parlato, si è perfettamente inquadrata nel grandioso complesso operante della Nazione. Il giornale radio non ha avuto, sinora, ed è prevedibile che non avrà mai, lacune o impreparazioni. E questo è giusto motivo d'orgoglio per la radio italiana.

Notizie da casa

Da qualche mese, l'E.I.A.R. ha preso una iniziativa squisitamente gentile, una di quelle iniziative che non possono sgorgare che da animi generosi, che rivela in pieno la grandezza della nostra razza: le "notizie da casa". Questa rubrica è conosciuta da tutti, apprezzata da tutti.

Non si può rimanere indifferenti quando, aprendo la radio, ci s'incontra con le "notizie da casa". Esse interessano, avvincono, commuovono. Sono poche parole, semplici, concise; un nome, un annunzio, quasi sempre di nascita. Ma da esse, dalla loro nudità scheletrica sgorga una fonte pura e fresca di serenità e di amore.

Iniziate il 28 luglio, queste notizie hanno subito avuto un grande successo. Le famiglie dei combattenti hanno sentito che con la radio esse potevano avvicinarsi, più che con la corrispondenza, ai loro cari combattenti sui vari fronti italiani; e si sono lanciate all'assalto dell'E.I.A.R., con valanghe di richieste. Basta una cifra, per dimostrare l'interessamento del popolo: in sei mesi, oltre centomila notizie da casa sono state trasmesse. Oltre centomila soldati hanno così ricevuto l'annunzio di un felice evento nelle loro case, le notizie della salute dei loro cari, che magari non avevano da tempo, a causa degli inevitabili ritardi o disguidi postali, le informazioni sull'andamento di affari forse lasciati in sospeso, le richieste di scritti. Sono stati collegati idealmente, infine, con quelli che hanno lasciato per andare a servire la Patria.

A questa rubrica fa da contrapposto quella delle "notizie a casa", che per ora vengono effettuate solo dall'Albania, ed il cui intento è chiaro.

Le lettere di ringraziamento che sono giunte all'E.I.A.R. testimoniano della santità dell'iniziativa. Sono lettere brevi, qualche volta tanto brevi quanto le notizie trasmesse. Ma trapela da esse un tesoro di commozione e di gratitudine. Spesso, le lettere sono scritte da madri, che hanno potuto dare o avere notizie, per tramite della radio. E le parole, per quanto possano essere colorite, non giungono mai ad esprimere l'intensità del sentimento che le ha dettate.

Le provvidenze dell'E.I.A.R. per i combattenti non si limitano solo a questo. Vi sono le trasmissioni per le Forze Armate, che, prima della guerra, erano effettuate solo la domenica, ed ora sono quotidiane; vi sono le conversazioni che le madri o le mogli di medaglie d'oro, di eroi, fanno per le donne italiane; vi sono, infine, le trasmissioni di Radio Igea, per i feriti di guerra.

E un'altra rubrica, non meno importante, non meno santa, è stata iniziata dalla radio in occasione

del conflitto: quella degli appelli per le ricerche di connazionali all'estero. In due soli mesi — si pensi — ne sono stati lanciati attraverso l'etere circa ventimila.

Gli scambi con l'Estero

Per quanto riguarda gli scambi di programmi con l'estero, naturalmente lo stato di guerra ha fatto loro subire una certa contrazione. Si sono invece intensificati quelli con l'amica Germania.

L' E.I.A.R., nel quadro dei rapporti di collaborazione con la Reichs Rundfunk Gesellschaft, non ha limitato tali scambi ai programmi musicali e vari, ormai consueti, ma con essi ha fiancheggiato efficacemente tutte le manifestazioni più importanti dell'alleanza politica e militare dei due Paesi, mediante la trasmissione reciproca, da parte italiana e da parte tedesca, di interviste, conversazioni illustrative, cronache ecc., tutte determinate od ispirate dagli avvenimenti del giorno. Anche per il Giappone si stanno prendendo accordi allo scopo di intensificare gli scambi di programmi. Sono continuati quelli con il Brasile, il Portogallo, la Svizzera, ed i vari paesi dell'Europa orientale.

In complesso si può dire che gli scambi con l'estero, nonostante le difficoltà di ogni genere create dallo stato di guerra, continuano ad assicurare la diffusione più efficace della cultura e dell'arte nazionale, adeguandone l'espressione alle esigenze dell'ora attuale.

Il potenziamento dell'attrezzatura radiofonica

Diamo un rapido sguardo, sulla base di elementi che l'E.I.A.R. stessa ci ha fornito, all'attrezzatura radiofonica. La Radio Italiana, vincendo le difficoltà del momento, non ha rallentato il continuo sforzo del suo sviluppo e del suo potenziamento. Sono così sorti, in tempo di guerra, i nuovi trasmettitori di San Remo, di Verona, dell'Aquila, di Tirana e quelli di Bologna II e di Milano Vigentino. In costruzione sono gli impianti di Cervia, di Cosenza, di Catanzaro, di Trieste II, di Tirana (altro trasmettitore di 50 kw). Infine altri trasmettitori ad onde corte sono entrati in funzione o sono in corso di costruzione al Centro Imperiale di Prato Smeraldo.

Sono state potenziate tutte le apparecchiature per le trasmissioni ad onde corte, che, dato il particolare stato di guerra, hanno ricevuto uno spiegabile, notevole impulso. L'assetto delle reti dei trasmettitori esistente in tempo di pace ha subìto, in seguito alle speciali conseguenti necessità ai fini della sicurezza nazionale, una radicale trasformazione, che ha richiesto un imponente lavoro tecnico. Nonostante che la guerra sia in pieno sviluppo, si vanno rinnovando tutti gli impianti di bassa frequenza e si sono perfezionati i collegamenti telefonici musicali. È aumentata anche considerevolmente l'attrezzatura tecnica in relazione alle necessità delle radiocronache e delle trasmissioni estere, che, dalle vicende di guerra, traggono singolare materia ed incentivo.

Naturalmente tutte le nuove costruzioni e tutti i rifornimenti di materiali di consumo sono stati ispirati ai più rigorosi criteri di autarchia, la cui applicazione, insieme con la provvista di un'adeguata quantità di scorte, ha assicurato la possibilità di garantire i servizi per un congruo tempo senza necessità di grandi rifornimenti.

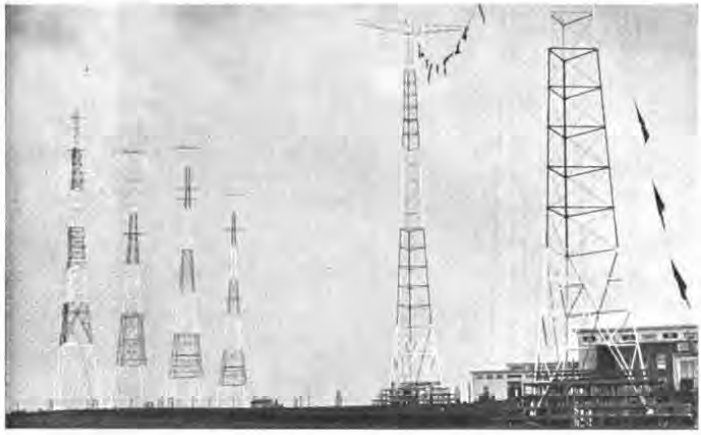
Inoltre è stata proseguita la costruzione del nuovo edificio che ospiterà in Torino gli auditori e i vari servizi di allestimento programmi, ed è stata iniziata la costruzione di un nuovo grandioso edificio analogo a Milano.

L'attività delle sedi d'oltremare è stata anche essa adeguata alle esigenze di guerra. È quindi da segnalare la funzione sempre più importante della stazione di Tripoli e l'intensificazione dei suoi servizi in arabo, ai quali si sono aggiunti di recente conversazioni e notiziari in altre lingue straniere.

Presso questa sede è stato particolarmente intensificato il lavoro di raccolta e di registrazione di conversazioni, dichiarazioni e interviste interessanti il mondo islamico, che vengono poi spedite in Italia e ritrasmesse. In Albania, mentre prosegue la preparazione relativa all'esercizio della futura potente stazione, l'E.I.A.R. ha messo a disposizione del R. Governo albanese, oltre alla prima stazione a onde medie di piccola potenza, già in eser-



In un gruppo rionale fascista si ascolta il "Notiziario d'Oltremare"



Una delle nostre più potenti stazioni di trasmissione

cizio da oltre un anno, anche una seconda stazione analoga: ed una terza è in corso di allestimento. Per tutta questa nuova attività il materiale e il personale dell'E.I.A.R. sono stati di ausilio particolarmente pronto, efficace ed apprezzato.

Il "Notiziario d'Oltremare"

Non possiamo chiudere questa illustrazione della meravigliosa attività della radio in tempo di guerra senza parlare del "Notiziario d'Oltremare", che l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana cura con tanto amore e che l'E.I.A.R. programma tutti i martedì. alle 12,50, prima del Bollettino delle Forze Armate.

In questo "Notiziario" vengono esposte, in forma succinta, tutte le notizie della settimana per quanto riguarda l'attività dei nostri connazionali nelle terre d'oltremare. Comprensibili ragioni di cautela hanno imposto — da che è scoppiata la guerra — una certa imprecisione nel riferire di costruzioni, di stabilimenti, di iniziative industriali e di scambi. Non bisogna dimenticare che il nemico è all'erta, con le orecchie ben tese, e una precisa indicazione, oggi che l'offesa aerea è tanto efficiente, può essere seguita immediatamente da un'azione devastatrice. Con tutto ciò, non ostante il riserbo, il "Notiziario d'Oltremare" è sempre interessante. Esso porta, viva, fresca, la parola dei fratelli di laggiù ai parenti rimasti in Italia; informa noi, che siamo in Patria, di quanto i nostri fanno, tenacemente, risolutamente, in quelle lontane terre; si diffonde a trattare argomenti che saranno in un prossimo domani, dopo la vittoria, di viva e palpitante attualità, perchè il Regime stesso vorrà affrontarli e risolverli per il migliore avvaloramento dell'Africa.

Senza voler fare alcun imbonimento a questa iniziativa dell'I.F.A.I., è doveroso però dire che essa ha incontrato il favore del pubblico. Numerose lettere, inviateci da ascoltatori, lo provano. A questo si aggiunga il parere espresso a voce da vari gerarchi ai dirigenti dell'Istituto, durante una loro recente visita alle organizzazioni periferiche, parere che suffragava, con gli elogi, l'alto valore politico ed educativo della rubrica. In più, da qualche tempo, ditte o famiglie, che hanno sentito parlare alla radio, appunto durante la trasmissione del "Notiziario d'Oltremare", delle attività svolte dai loro dipendenti o dai loro cari, hanno preso l'abitudine di rivolgersi alla Segreteria Generale dell'I.F.A.I. per avere informazioni più dettagliate di quelle che, necessariamente, possono essere date attraverso la radio, ove il tempo è tirannico despota.

Quando la vittoria porrà fine alla guerra, quando le forze attive di cui l'Italia è ricchissima potranno venire impegnate per opere di pace e di bene, anche questa rubrica, oggi necessariamente costretta in spazi limitati sia per ragioni di prudenza sia per la difficoltà con cui giungono le notizie dai lontani paesi dell'Africa, verrà ampliata e potenziata, secondo gli intendimenti dell'I.F.A.I., che ha in animo di creare una vera e propria corrente informativa ed educatrice tra la Madre Patria e le terre d'oltremare.

ENZO GUGLIELMO



Fervore d'opere per l'apprestamento di nuovi impianti di trasmissione



Le testate di alcune delle più antiche riviste coloniali italiane.

LA STAMPA COLONIALE ITALIANA DI IERI E D'OGGI

"Un popolo che voglia estendere la sua influenza ed i suoi commerci, anche senza nutrire velleità di conquiste, deve darsi a conoscere e far sventolare la propria bandiera, pacifica e civilizzatrice, così sui mari lontani come nelle terre tuttora inesplorate, ove possa aprire nuovi mercati ai suoi commerci".

Con questa frase anticipatrice di tutto un programma d'azione il capitano Manfredo Camperio, pioniere dell'idea espansionistica, iniziava nel luglio del 1877 la prima pagina di *L'Esploratore*, "giornale di viaggi e geografia commerciale", che ormai è considerato da tutti il padre della nostra stampa coloniale.

In quei lontani tempi esisteva già — è vero — il *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana*, che, nel 1868, Cesare Correnti aveva presentato all'appena allora unito popolo italiano con elevate parole in cui si rispecchiava tutto il patriottismo e tutta la fede espansionistica di chi la benemerita associazione aveva voluto e fondato, Cristoforo Negri. Ma la bella pubblicazione mensile — al pari del periodico di Guido Cora, il *Cosmos*, fondato nel gennaio del 1873 — non era, come tuttora non è, un organo di stampa prettamente coloniale, mirando soprattutto, in ossequio alle esigenze di quel tempo di vigilia africana, a far conoscere scientificamente paesi e popoli di tutti i continenti, non escluse le regioni e le genti dell'Italia stessa. *L'Esploratore*, invece, aveva per scopo l'espansionismo della Nazione oltre i mari: un espansionismo pacifico, bene inteso: l'espansionismo attraverso l'affermazione dei traffici commerciali "nei mari lontani e nelle terre inesplorate", cioè in Africa, in quell'Africa realmente tenebrosa ed enigmatica, in quell'Africa che soltanto allora si andava rivelando agli Europei per l'ardimento dei pionieri dell'esplorazione. Formare l'idea espansionistica fra gli Italiani, divulgarla e diffonderla offrendo nuove conoscenze: ecco la mèta a cui il periodico milanese tendeva, in un primo tempo. Per allora era quanto bastava, chè i tempi apparivano immaturi per l'Italia ai grandi passi coloniali, alle conquiste oltremare. Quante discussioni e quante avversioni aveva suscitato proprio in quegli anni nel Paese l'azzardata impresa del Sapeto in quell'angolo di Mar Rosso donde, pure, doveva spiccare il volo l'aquila imperiale italiana? Meglio allora ammantare l'azione giornalistica col velo delle finalità commerciali non disgiunte da intendimenti didascalici. Eppure, quella del Camperio e dei suoi collaboratori, era propaganda espansionistica bella e buona.

Già nel suo primo anno di vita *L'Esploratore* si dimostrò uno strumento efficacissimo del nascente colonialismo italiano. In seguito andò affinando e sviluppando la sua funzione perchè una schiera di scrittori di vaglia vi collaborava con passione facendone un elemento di propaganda e di conoscenza nullameno che perfetto. Molti dei nostri pionieri africani vi pubblicarono arti-



Una ben riuscita rassegna della stampa coloniale alla Triennale di Milano (1933)

coli, relazioni, descrizioni, diari, monografie ed altro, sì che fu anche un organo di stampa "originale" nel puro senso della parola. Qualche nome: Giuseppe Vigoni, Antonio Cecchi, Orazio Antinori, Pellegrino Matteucci, Giuseppe Sapeto, Romolo Gessi, Carlo Praggia, oltre al Negri, al Brunialti, allo Schweinfurth, al Cameron e ad altri. Certo è che se, scegliendo fior da fiore, si volesse formare una crestomazia degli scritti pubblicati soltanto nella prima annata del periodico del Camperio, si raccoglierebbe la più bella, la più veridica e la più viva delle antologie coloniali nostre. È una idea, questa, che potrebbe essere realizzata; se ne gioverebbe la conoscenza popolare sulla nostra azione africana. La lancio con la speranza di vederla raccolta.

Ma torniamo al foglio vessillifero del Camperio. Era quello che si dice un organo di stampa completo, perchè serio, positivo, ricco di notizie, in tutto ben fatto. Vi si pubblicavano persino le statistiche del movimento generale di transito del Canale di Suez, da pochi anni inaugurato, quasi ad ammonire sull'importanza che gli Italiani dovevano attribuire alla nuovissima porta del "mare nostrum". Nel 1881 *L'Esploratore* cessò la pubblicazione dopo quattro anni di gloriosa esistenza, durante i quali l'azione africana dell'Italia era andata concretandosi. Soltanto a tre lustri di distanza — quando già altri passi la Nazione aveva compiuto sul suolo africano inserendosi fra i Paesi coloniali e colonizzatori — la pubblicazione tornò alla luce sotto il titolo *L'Esplorazione Commerciale e l'Esploratore*, senza subire soverchi mutamenti, e durò ininterrottamente fino al 1927, dando così, nella sua collezione, quello che si dice un panorama completo e sempre aggiornato del nostro e dell'altrui movimento coloniale per oltre un ventennio in un periodo saturo di eventi, di vicissitudini, di storia.

Ma nel suo secondo periodo di vita la pubblicazione coloniale milanese non fu sola. Se il movimento africanista di stampa sbocciò nel settentrione della penisola, nel mezzogiorno, a Napoli, si sentì pure la necessità di operare nel campo propagandistico. A Napoli, nel cui porto ogni impulso coloniale della Nazione ha avuto pratica realizzazione, era sorta quella Società Africana d'Italia che è stata sempre all'avanguardia della nostra azione coloniale e che deve considerarsi la prima istituzione africanista del Paese. Il sodalizio pubblicò, nel 1882, il *Bollettino della Società Africana d'Italia*, mensile, allora di poche pagine, che si andò sempre più sviluppando e migliorando fino a diventare una nutrita rivista ricca di collaborazione e di notizie. Mutato il titolo, nel 1938, in quello più semplice e tuttavia più ampio di *Africa*, la rivista esiste tuttora ed è sempre l'organo dell'istituto napoletano. Anche nell'Italia centrale il fattore coloniale ebbe i suoi proseliti e sentì il bisogno di manifestarsi sulla carta stampata. A Firenze, nel marzo del 1885, nacque, infatti, e per alcun tempo ebbe vita il bimestrale *Bullettino* della sezione fiorentina della Società Africana d'Italia, una pubblicazione un po' a funzione scientifica ed un po' propagandistica, destinata soprattutto all'informazione dei soci della locale sezione. Insomma, prima della giornata di Adua, la stampa coloniale italiana era già validamente rappresentata tanto nel settentrione, quanto nel centro, quanto ancora nel meridione. E non è a dire che per essa mancassero i lettori.

Gli avversi avvenimenti bellici di quei tempi e la conseguente introflessione dell'idea africanista nella Nazione fecero sì che per qualche anno la nostra letteratura coloniale avesse ben pochi cultori e scarsissimi seguaci. Ma i due maggiori periodici resistettero egualmente, sostenuti da uomini di fede sicura che spesso, per mantenerli in vita, contribuirono non solo col pensiero e con la penna, ma anche con denaro.

Ed ecco, col risorgere dell'idea espansionistica, nuovi tentativi su quel terreno che l'opera dei pionieri aveva fecondato. Siamo ormai nel secolo nuovo. Giacomo Gobbi-Belcredi fonda in Roma *L'Italia Coloniale*, un vivace ed intelligente periodico mensile dove non si lesina in fatto di parlar franco. La rivista non vive più di quattro anni; ma ha tutto il tempo di segnare una nuova via alla stampa coloniale di domani e di smuovere l'opinione pubblica italiana orientandola nuovamente verso l'Africa. Le manifestazioni politiche internazionali preludono, infatti, a nuove azioni dell'Italia nel continente nero.

Attorno ad un esiguo gruppo di colonialisti convinti, nasce intanto, nel 1906, l'Istituto Coloniale Italiano. È un segno non indifferente che l'idea africanista e l'espansionismo tornano ad affacciarsi anche se c'è il peso di un non troppo

lontano insuccesso. Occorre, affinchè i meno possano trascinare i più, un organo di stampa; occorre una rivista e farla sede di idee, di discussioni, di disamine, di illustrazioni. La rivista nasce: è la *Rivista Coloniale*, diretta da Carlo Rossetti, notissima nel suo pur modesto formato di quaderno: diffusissima tra quanti anelino al "ritorno" coloniale della Patria. Anch'essa ha vita fino al 1927 e con le sue acute trattazioni politiche, scientifiche ed economiche, come anche con le sue esatte notizie, porta un deciso contributo d'idee, di conoscenze, di propaganda al movimento colonialista nostrano.

Le iniziative in questo sorgere di secolo si fanno più frequenti. Non sempre arride ad esse il successo, intendendo per successo vita lunga e tranquilla, perchè non mancano le angustie specialmente finanziarie (nei grandi organismi finanziari e industriali della Nazione non c'è ancora la piena comprensione della stampa coloniale e non ci si prodiga troppo nel concederle appoggi); ma dal loro fiorire si capisce che l'idea coloniale e l'africanismo vanno prendendo piede.

Nasce e poco dopo muore *La Gazzetta Coloniale*, che può considerarsi una ripresa di quella *Gazzetta delle Colonie e dell'Emigrazione* ch'ebbe breve vita nel 1902. Si consolidano, perfezionandosi, le pubblicazioni esistenti. Siamo, ormai, alla vigilia dell'impresa libica. La stampa coloniale dà tutto il contributo che può per preparare spiritualmente la Nazione, ed il suo è un contributo di qualità.

Più tardi — l'Italia d'oltremare si è accresciuta della Tripolitania, della Cirenaica e del Dodecanneso — altre iniziative sbocciano. Vana sarebbe la pretesa e improba la fatica di riferirle tutte, sia pure alla svelta, perchè ne possono sempre rimanere nella penna. Senza impegnarmi in una menzione totalitaria, penso tuttavia che sia necessario ricordare qui qualcuna delle più caratteristiche manifestazioni della nostra stampa coloniale e precisamente quelle che, pur estinguendosi, hanno lasciato una impronta di sè.

Innanzi tutto *L'Idea Coloniale:* il primo nostro tentativo di un organo di stampa nettamente e prettamente coloniale a formato di quotidiano, il primo tentativo di un settimanale soltanto coloniale. L'attuò, non senza difficoltà, il Nobili Massuero appoggiandosi all'organizzazione di un grande quotidiano; e l'attuò magnificamente.

Bisogna riconoscere che, allora, Potenze coloniali assai più anziane e più ricche dell'Italia mancavano di un settimanale eguagliabile a quello che il Nobili Massuero aveva saputo fare. Qualche anno dopo, nel 1925, nacque una bella rivista mensile dal titolo assai espressivo *Le Vie dell'Impero*, in cui si riflettevano le aspirazioni popolari del momento; e a questa rivista il Duce volle donare un suo autografo in cui era scritto: "*Alle Vie dell'Impero che un giorno saranno percorse*". Quel giorno non era molto lontano! Dall'unione di tre pubblicazioni periodiche, nasce, nel 1927, una sostanziosa rivista nel cui titolo si riassume un vasto programma: *L'Oltremare*. È l'Istituto Coloniale Fascista, cioè il vecchio Istituto Coloniale Italiano, ad assumersene la pubblicazione. La rivista incontra subito il favore dei lettori e ha facile diffusione perchè fatta con giudizio, con competenza e con passione: è la rivista che ci voleva per rispondere alle aumentate esigenze di un nuovo periodo di vigilia storica. Ancora dopo, ma non di molto, si ripete il tentativo del settimanale: vede la luce in Roma il *Corriere Africano* di ben otto pagine di stampa in grande formato.



Le pubblicazioni periodiche dell' I. F. A. I.
in un padiglione della Fiera del Levante (1939)

Tutte queste pubblicazioni non hanno lunga vita. Dopo vicissitudini varie, dopo più o meno lunga esistenza finiscono per sempre o sono assorbite da altre o si trasformano. Ma la loro funzione, oggi che la stampa coloniale è robusta e numerosa, ben può dirsi, precorritrice, utile, largamente preparatrice per gli eventi che poi si sono susseguiti. Forse oggi pochi sono coloro che ricordano queste pubblicazioni, chè il colonialismo italiano di massa è assai giovane per non dire giovanissimo: ma appunto per questo ho voluto farne cenno particolare.

Naturalmente nel periodo della nostra vigilia imperiale non soltanto queste sono state le pubblicazioni di carattere coloniale a vedere la luce. Diverse altre, di periodicità varia e persino quotidiane, hanno avuto i natali in Italia e nelle terre d'oltremare; ma di esse dico qui appresso, riassumendo la situazione odierna di questa stampa specializzata, così caratteristica e che si basa su un fondamentale postulato: credere nella sempre maggiore grandezza della Patria oltre i mari.

Quante sono le pubblicazioni coloniali italiane

oggi? Difficile è stabilirlo con precisione. Un centinaio, direi: ma non sarei io a meravigliarmi se qualcuno ne portasse il numero a centoventi e neppure se altri le limitasse ad ottanta ed anche a meno. Tutto dipende dal criterio che si segue nel noverarle. Facendole salire al centinaio vi ho incluso, bene inteso, tutte quelle che si stampano in colonia, persino i quotidiani locali: poi ancora quelle a periodicità variabile e che da qualche tempo non vedono la luce, ma che debbono, a rigore, considerarsi ancora in vita, appunto perchè la loro periodicità non è prestabilita: e vi ho compresi i bollettini ufficiali dei Governi, i fogli d'ordini, i periodici religiosi e persino le pubblicazioni periodiche in lingua non italiana. Tutto sommato, il numero di cento non sembrerà esagerato: tanto più che in effetti gli organi di stampa veri e propri non sono nemmeno la metà.

Li elenco, chiedendo venia in anticipo per le omissioni veramente involontarie.

Comincio da quelli che, d'impronta esclusivamente coloniale, si pubblicano in Italia e precisamente dall'organo quotidiano d'informazioni dell'I.F.A.I., l'agenzia *Le Colonie*, ormai giunta al suo tredicesimo anno di vita e molto nota per la continuità di importanti notizie che fornisce. Essa svolge la sua azione anche all'estero mediante speciali edizioni in lingue straniere. Seguito subito dopo con l'unico settimanale attualmente esistente. *L'Azione Coloniale*, che, nato quindicinale, fu, durante la guerra d'Etiopia, bisettimanale per qualche tempo; sempre ricco di informazioni, questo che oggi è diffuso settimanale è stato un poco la fucina del rinnovato giornalismo coloniale nostrano e vanta al suo attivo non poche battaglie insieme ad un grande contributo alla formazione della coscienza coloniale prima, imperiale ora.

Ed eccoci ai quindicinali, che sono quattro ma di assai diverso genere uno dall'altro. Il primo, per anzianità e per merito, è *L'Italia d'Oltremare*, rivista quindicinale illustrata, che, in questo genere, è l'unica e che si fa apprezzare, non solo per la ricchezza delle illustrazioni e per la felice impostazione, ma altresì per la qualità della collaborazione. Nata all'indomani della fondazione dell'Impero, la rivista si è rapidamente diffusa in Italia, nelle Colonie e all'Estero recando anch'essa effettivo contributo alla divulgazione dei nostri problemi coloniali e colmando, in una parola, quella che si dice una lacuna; un'altra è il *Notiziario Coloniale* che la Confederazione Fascista dei Commercianti pubblica nell'intendimento d'informare gli interessati sul movimento e sulla legislazione di ordine commerciale riguardante la nostra Africa. Altra pubblicazione quindicinale, ma non del tipo rivista, è il *Consulente Coloniale*, sorto da poco tempo per la divulgazione delle notizie più spiccatamente economiche e delle disposizioni legislative riguardanti l'Africa italiana, ed ora orientatosi in parte verso le questioni politiche e la cronaca. Proprio in questi ultimi giorni si è aggiunta una nuova pubblicazione quindicinale ad intendimenti propagandistici, *Mondo Arabo*, in lingua italiana e araba, alla quale collaborano specialisti del mondo mussulmano.

Assai più numerose sono le pubblicazioni mensili, talune delle quali edite dal Ministero dell'Africa Italiana. La più anziana di queste ultime è la *Rivista delle Colonie*, sorta nel 1927 col titolo di *Rivista delle Colonie Italiane*, ed attualmente diretta con sicura competenza dal generale Ambrogio Bollati. In essa sono pubblicati studi di notevole ampiezza e trovano posto importanti rubriche che ne fanno un organo di consultazione utilissimo. Altra rivista mensile è la *Rassegna Economica dell'Africa Italiana*, nata nel 1928 col nome di *Bollettino d'Informazioni delle Colonie Italiane*, diventata poi *Bollettino d'Informazioni Economiche* e poi ancora *Rassegna Economica delle Colonie*. Il suo crisma ufficiale le deriva anche dal pubblicare gli atti delle Consulte Corporative dell'Africa Italiana, di cui è l'organo. Vi vedono la luce esclusivamente articoli e studi di carattere economico, dovuti quasi sempre ad eminenti personalità del mondo coloniale. Il Ministero dell'Africa Italiana pubblica ancora, mensilmente, due bollettini che tuttavia sono più che altro di carattere interno: il *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Africa Italiana*, per la legislazione e le disposizioni emanate, e il *Bollettino Ufficiale del Personale del Ministero dell'Africa Italiana*, il cui titolo indica nettamente la funzione. Ha ancora altri organi di stampa, ma li ricorderò più oltre a seconda della loro frequenza.

Di questa nostra rivista può sembrare superfluo parlare nelle sue stesse pagine. Il lettore, sfogliandola, è perfettamente in grado di giudicarla e di constatarne la funzione. Ricordo soltanto che *Africa Italiana*, pubblicazione dell'I.F.A.I., ha visto i suoi natali nel 1938 in sostituzione delle periodiche monografie che l'Istituto andava pubblicando. Per proseguire la funzione di quelle, diversamente da tutte le altre riviste, *Africa Italiana* ha raccolto in ciascun fascicolo la trattazione completa di un determinato argomento, svolto però normalmente da vari collaboratori, particolamente competenti nelle varie materie. La bella veste tipografica, la ricchezza delle illustrazioni e il continuo progresso della rivista nei suoi tre anni di vita possono essere valutati da ciascuno ed hanno trovato i più alti riconoscimenti. Un cenno a parte merita il *Bollettino* dell'I.F.A.I., allegato alla rivista ma destinato anche, come pubblicazione a sè stante, ai soci di categoria speciale dell'Istituto, e contenente, oltre agli atti ufficiali dell'Ente, numerose rubriche di varietà e di attualità. È importante rilevare che, tanto *Africa Italiana* come il *Bollettino*, sono di gran lunga le più diffuse riviste coloniali italiane, pervenendo ai soci dello I.F.A.I., il cui numero è in continuo incremento.

Anziana, nettamente specializzata, unica nel suo genere è un'altra pubblicazione mensile, l'*Agricoltura Coloniale*, che l'Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, prima d'ora Istituto Agricolo Coloniale Italiano, edita da ben trentacinque anni, contribuendo, così, all'approfondimento delle co-

noscenze in una materia quanto mai importante. Nel genere delle riviste illustrate, con periodicità mensile, rientrano *L'Italia Coloniale*, che si pubblica dal 1923, è di grande formato ed ha funzione propagandistica, l'*Illustrazione Coloniale*, ancora più anziana e rivolta specialmente ai fini dell'espansionismo commerciale, *Nazione e Impero*, che tratta di preferenza problemi di opere pubbliche, della bonifica e della colonizzazione, il *Notiziario dell'Africa Italiana*, pubblicato ad uso interno dalla Confederazione Fascista degli Industriali e pertanto spiccatamente di categoria, *Archivio Italiano di Scienze Mediche Coloniali e di Parassitologia*, che da molti anni vede la luce a Modena, la *Rassegna d'Oltremare*, che è l'anziano *Bollettino Mensile* della Camera di Commercio Italo-Africana di Genova, diventato poi *Il Commercio Italo-Africano* e che si pubblica dal 1931 perseguendo soprattutto i fini dell'informazione commerciale, *Asiatica*, la rivista dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente che tratta soltanto di questioni concernenti l'Asia. Mensili, ma non illustrate sono: *Oriente Moderno*, pubblicata a cura dell'Istituto per l'Oriente da oltre vent'anni, ottima rivista di studi orientalistici che si è imposta anche all'Estero per l'elevata qualità del suo contenuto; la *Rassegna Sociale dell'Africa Italiana*, sempre nutrita di articoli e che, come indica il titolo, si sofferma specialmente sui problemi di ordine sociale; *Annali di Medicina Navale e Coloniale*, che è pubblicata dall'Ispettorato di Sanità Militare Marittima; il *Giornale Italiano di Clinica Tropicale*. Anche mensili sono quasi tutte le riviste e i bollettini di propaganda religiosa nelle colonie. Eccone l'elenco: *Il Massaia*, organo delle Missioni Estere dei Frati Minori Cappuccini, *Antischiavismo*, anziana pubblicazione della Società Antischiavista d'Italia, l'*Eco dell'Africa*, pubblicato in nove lingue dal Sodalizio di S. Pietro Claver, *Il Fanciullo Negro*, anch'esso in nove lingue e pubblicato dallo stesso istituto, *Le Missioni della Consolata*, bollettino delle Missioni della Consolata, *Missioni Francescane*, dell'Ordine dei Frati Minori. La stampa coloniale religiosa ha anche un quindicinale, *Le Missioni Cattoliche*, rivista illustrata edita dal Pontificio Istituto delle Missioni Estere di Milano.

Infine va segnalata una pubblicazione mensile in formato di quotidiano, l'*Impero Italiano*, specializzata in questioni geografiche ed economiche, edita a cura della Sezione milanese dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana.

Numerose sono anche le pubblicazioni di frequenza più rada, cioè le bimestrali, le trimestrali, le annuali, le saltuarie e quelle... di periodicità non bene definita, le quali tutte sono specializzate.

Delle bimestrali che si pubblicano in Italia ricordo la *Rivista di Biologia Coloniale*, e la *Rivista Geografica Italiana e Bollettino della Società di Studi Geografici e Coloniali*, ciascuna delle quali si rivolge a particolari categorie di studiosi soddisfacendo determinate esigenze. Le trimestrali hanno negli *Annali dell'Africa Italiana* la pubblicazione



Le pubblicazioni dell' I. F. A. I. escono da una simbolica rotativa alla Mostra Triennale d' Oltremare di Napoli (1940)

principe. Per la mole, per la quantità della materia contenutavi, per la rigorosità della documentazione questa rivista — ma è poi proprio una rivista od un documentario? — supera di gran lunga qualsiasi altra consorella. Pubblicata dall'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, e oggetto di particolari cure da parte del dott. Angelo Piccioli che con infaticabile passione regge le sorti del benemerito Ufficio, ogni volume assomma una sceltissima collaborazione. Trimestrale prima ed ora di periodicità variabile è l'*Africa Italiana*, rivista di storia, arte ed archeologia, anch'essa edita dal Ministero dell'Africa Italiana; da tempo essa non viene pubblicata. Ancora trimestrali sono la *Rivista degli Studi Orientali*, pubblicata a cura dei professori della Scuola Orientale nella R. Università di Roma, e la *Rivista di Diritto Coloniale*, le quali si rivolgono a determinati settori di studiosi. Delle pubblicazioni saltuarie e con periodicità non ben definita ricordo *La Rivista d'Oriente*, che si pubblica a Napoli, *La Rivista Giuridica del Medio ed Estremo Oriente*, e *Giustizia Coloniale*, il cui titolo è di per sè sufficientemente informativo sul contenuto e sugli scopi che la pubblicazione si propone, il *Bollettino di Studi ed Informazioni del R. Giardino Coloniale di Palermo*, gli *Annali del R. Istituto Orientale di Napoli* e la già ricordata *Africa*, organo della Società Africana d'Italia.

Queste, e non solo queste, forse, le pubblicazioni periodiche di netta impronta coloniale che si stampano in Italia. Ma nel campo propagandistico come anche in quello didascalico esiste un buon numero di organi di stampa che, se non

totalmente, almeno in buona parte trattano la materia coloniale. Anch'essi danno un rilevante contributo ed è per questo che non debbono essere dimenticati. Va segnalato, tra essi, il più sopra ricordato mensile *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana*, dove sempre appaiono i resoconti di viaggi e di esplorazioni coloniali oltre ad una larga messa di informazioni geografiche sulla cui utilità è superfluo insistere. E ancora ricordo: *Rassegna Italiana e Rassegna del Mediterraneo e dell'Espansione Italiana*, la cui seconda parte è tutta dedicata ai problemi coloniali e della nostra espansione, *Il Mediterraneo*, settimanale illustrato organo del Centro di Studi Mediterranei, il quindicinale *Espansione Imperiale*, sorto mensile, *L'Universo*, rivista mensile dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, *Materie Prime d'Italia e dell'Impero* e potrei continuare per lungo tempo perchè oggi, per buona fortuna, non v'è in Italia pubblicazione periodica che non ospiti scritti di soggetto coloniale, indice questo della conseguita maturità imperiale.

Due parole anche sulla nostra stampa di colonia o, per meglio dire, sulla stampa che vede la luce nelle nostre terre d'oltremare, stampa che ha una funzione complessa e difficile e che fino ad oggi ha adempiuto magnificamente ai suoi compiti sopratutto in fatto di giornalismo quotidiano. Chi è stato in colonia non può dimenticare quale utile apporto informativo gli abbia recato il giornale pubblicato sul posto.

In Eritrea è dal 1927 che si pubblica un quotidiano: il *Corriere Eritreo*, nato col titolo di *Il Quotidiano Eritreo*, trasformatosi poi in *La Nuova Eritrea* e poi ancora, rinvigorito e migliorato, nel giornale che oggi è. In Somalia si fondò nel 1928, come quotidiano, il *Corriere della Somalia*, che nel 1933 mutò il titolo in *Somalia fascista*. In Etiopia si pubblica, da quando Addis Abeba fu occupata, il *Corriere dell'Impero* e vi vide la luce, nel 1936, il *Corriere Hararino*. Della Libia sono più che noti *L'Avvenire di Tripoli*, trasformatosi in questi ultimi tempi nel *Bollettino delle notizie della Libia*, ed il *Giornale di Bengasi*. Infine nelle Isole Italiane dell'Egeo si pubblica dal 1915 il *Messaggero di Rodi*. Ammirevoli davvero sono tutti questi organi di stampa e soltanto chi ne ha fatto parte sa quante difficoltà comporti la loro pubblicazione. Ma in terra italiana d'oltremare hanno visto altresì la luce settimanali, quindicinali, mensili, periodici vari e via dicendo, ora in lingua italiana, ora in lingua locale, ora bilingui. Nel giro degli anni è stata una vera fioritura di carta stampata; bene stampata, si può aggiungere.

Ricordo qui qualche iniziativa senza avere la pretesa di ricordarle tutte. A Bengasi si pubblicò per alcun tempo nel 1924 il *Berid Barca*, settimanale in lingua araba, e ancora a Bengasi vide la luce per alcuni anni la rivista *Cirenaica Illustrata*. A Tripoli si pubblicò nel 1911 il settimanale *Corriere di Tripoli*, a Tagiura, nel 1917, *L'Eco di Tagiura;* ancora a Tripoli il settimanale *Il Ghibli*, nel 1930, la rivista mensile *Oea* nel 1931, il mensile *Il Lavoro Coloniale* nel 1927, il settimanale *Pattuglia Nera* nel 1931, la rivista *Tripolitania* nel 1924, ed il foglio d'informazioni *Agenzia di Libia* in questi ultimi tempi. Tuttora vi si pubblica una bella rivista mensile, *Libia*, caratteristica per il suo grande formato, un periodico mensile di specializzazione, l'*Agricoltura Libica*, ed un settimanale dal titolo *Quarta Sponda*.

Nell'Africa Orientale vedono la luce la rivista *Etiopia*, mensile, il mensile di statistica e di varietà *Addis Abeba*, il settimanale in lingua araba *Berid el Imperatoriah*, il quindicinale *Impero del Lavoro*, *l'Impero Illustrato*, settimanale, e poi ancora il settimanale illustrato in lingua amarica *Ie Chessar Menghist Melchtegrià*, la rivista mensile in lingua amarica *Ie Roma Berhan*, il settimanale illustrato sportivo e di varietà *Il Lunedì dell'Impero*, il foglio mensile dei goliardi *Marciare*, la rivista bimestrale di scienza medica e biologica *Rassegna Sanitaria dell'A.O.I.*, la rivista mensile *Scioa*, il settimanale *Somalia sportiva*, nonchè i giornali ufficiali, bollettini ufficiali e fogli d'ordini dei singoli Governi.

E con questi chiudo la rapida rassegna nella convinzione di aver dimenticato — e come si fa a ricordarle tutte? — non poche iniziative.

Non v'è dubbio: la stampa coloniale italiana risulta numericamente imponente tra ufficiale, semiufficiale e libera, tra quella che si pubblica in Patria e l'altra che vede la luce nell'oltremare: ciascuno di questi organi di stampa adempie ad una funzione ed ha la sua più o meno vasta cerchia di lettori, tanto che se non ci fosse occorrerebbe crearlo. Altro che falcidiare!

Migliorare la stampa coloniale; questo sì! ma la si migliora sostenendola, guidandola, orientandola, non sopprimendola. Del resto basta volgerci un poco indietro per constatare quanta parte ha avuto questa stampa nella formazione della coscienza coloniale prima e di quella imperiale dopo nel popolo italiano. Se oggi — in un momento così carico di storia — le nostre terre d'oltremare sono nel cuore e nel pensiero di ogni italiano come mai è stato, lo si deve anche, e non per la minima parte, a questa istituzione che non è sorta per artificio, ma che è nata dalla spontanea iniziativa di italiani tra i migliori.

A. V. PELLEGRINESCHI



Biblioteca centrale dell' I. F. A. I.: sala delle riviste

GIORNALISMO COLONIALE DI GUERRA

Nel 1929 ero in Eritrea, all'Asmara. In quel tempo la Colonia accoglieva poche migliaia di bianchi, legati tutti da vincoli di amicizia. Si può paragonare l'Eritrea di allora ad una immensa fattoria di cui Massaua era il portone d'ingresso. L'Asmara, così leggiadra, con il suo cielo azzurro e l'aria sottile, con le sue villette immerse nella balsamica variegata ombra degli eucalipti, era il centro felice della Colonia, era il regno della cordialità. Allora, in Italia, si parlava tanto di coscienza coloniale, di problemi coloniali, di valorizzazione, di espansione e di tante altre cose. Capitava di leggere, qua e là, su giornali e riviste, saltuariamente, articoli che dicevano sempre e press'a poco le stesse cose.

Il giornalista, il grande inviato speciale, che metteva piede sulla banchina di Massaua, al bianco crocchio degli improvvisati amici domandava immediatamente di leoni; e se non c'erano leoni il servizio era già mezzo rovinato. Il guaio era quando, un paio di mesi dopo, arrivava con il postalino settimanale il fascio dei giornali dall'Italia e dentro uno di questi, in terza pagina, un bel "taglio" sui leoni e magari sui leopardi o su certe tribù ancora armate di frecce. Per tutta la Colonia, da Massaua al Setit (ove, del resto, i leoni ci sono davvero) correva un brivido di raccapriccio e l'abisso di incomprensione, tra coloniali e metropolitani, diventava sempre più profondo e incolmabile.

Quello che mancava, come abbiam visto, era l'armonia tra il colore eccessivo descritto da questi inviati e la crudezza estrema, arida, monotona dei cosiddetti problemi coloniali esposti da giornalisti o da corrispondenti coloniali e filocoloniali. Da qui, un certo disinteresse del pubblico italiano per le sue Colonie, per quei territori che, pochi anni dopo, chiamati dalla storia, dovevano assumere un posto di primo piano nell'interesse nazionale e del mondo.

In verità, il Fante della "Gavinana" o la Camicia Nera del "Gruppo Diamanti", sbarcati a Massaua nei primi mesi del 1935, che scrivevano dall'altipiano alla mamma: "Qui il sole è tiepido, le notti fresche, i giardini pieni di fiori, l'aria buona", non sono forse stati i primissimi veri cronisti-soldati della Colonia e del nascente Impero?

Dal 1869, allorchè gli Italiani comprarono la Baia di Assab, nel Mar Rosso, per farne base di una società di navigazione, la "Rubattino"; e dal 5 febbraio del 1885, occupazione del porto di Massaua, fino all'espansione nel Benadir e alla guerra italo-turca, alla rioccupazione della Libia e alla conquista dell'Impero, il giornalismo coloniale ha visto, seppure con periodi di grigiore, accrescere le sue schiere, affermarsi la sua stampa, raggiungendo, durante il periodo della guerra di Etiopia, un vero primato in materia di articoli, monografie, libri, corrispondenze di guerra.

Dicevo dunque che, nel 1929, ero in Eritrea, e le cose, in fatto di giornalismo coloniale, erano come sopra abbiamo descritte. Un giorno, dal "diretto" che mensilmente arriva dall'Italia, sbarcò e subito fu notato per le vie di Massaua, prima, e dell'Asmara, dopo, un piccolo signore dagli occhi celesti che camminava svagato come un timido turista che osservasse poco il mondo nuovo che lo circondava. "È un giornalista", si disse poco dopo il suo arrivo. "figuriamoci un po': te lo immagini, quello, a caccia di leoni, con la retina da farfalle?".

Sfiducia. Ma intanto, il piccolo signore, che da Massaua all'Asmara aveva già visto abbastanza, se ne andava a girellare per Basciaul o dalle parti dell'Amba Galliano o verso la moschea. Di tanto in tanto si sedeva al caffè e scambiava quattro chiacchiere con i cortesi asmarini. Chiacchiere che si dimostravano, di colpo, pensieri serrati, densi di contenuto, pimentati di arguzia, conditi di esperienza. E improvvisamente, il giornalista noleggiò una macchina e partì per l'interno. Trascorsero settimane e mesi e intanto dall'Italia cominciavano ad arrivare i primi articoli del timido turista-giornalista: una meraviglia! Macchè problemi economici a fondo perduto! Macchè coscienza coloniale e "ci vorrebbe questo o ci vorrebbe questo altro": erano "corrispondenze" di un giornalista con i fiocchi, del più bello e interessante paese della terra: in esse si parlava, con squisita umanità, dei coloni, della loro invidiabile vita; si parlava degli indigeni, della natura, del cielo, delle passioni umane, dell'amor patrio, dello spirito di sacrificio, della religione (magnifiche le pagine sui Padri Missionari), del fascino delle terre lontane, si parlava d'Oriente; ed ogni articolo era un'armonia, un "pezzo" da libro di testo. I coloniali fecero festa allo scrittore, lo ritennero uno dei loro, gli trasfusero il sottile veleno dell'amor di terre lontane, lo legarono, per la vita, idealmente, all'Africa.

Il giornalista si chiama Renzo Martinelli ed è lui che, dopo Ferdinando Martini e le belle pagine di Giuseppe Piazza, ha scritto dell'Africa pagine indimenticabili. Allora, Martinelli, che compì anche un viaggio alla corte imperiale del negus, scrisse un libro: "Sud". Laggiù egli è tornato, due volte, tre volte, legato dai sottili fili della nostalgia; è tornato anche quando i suoi colleghi erano tanti, laggiù, e il parlar di Colonia era uno stile che raggiungeva, talvolta, la perfezione: ma egli, Martinelli, rimane tra i pionieri del giornalismo coloniale, di quel giornalismo, intendo, che ha insegnato a dire agli Italiani: "Le nostre Colonie... il nostro Impero...".

Insieme alle Divisioni di Fanti e di Camicie Nere, dal febbraio 1935 all'entrata delle truppe Italiane in Addis Abeba, e dopo, nelle grandi operazioni di polizia, anche il giornalismo fascista svolse la sua ardita missione. I corrispondenti di guerra coloniali, organizzati e diretti da un Ufficio Stampa, emanazione del Sottosegretariato alla Stampa e Propaganda, con sedi all'Asmara e a Mogadiscio, con Galeazzo Ciano aviatore-ministro-giornalista alla testa, nacquero durante l'impresa etic-

pica. Nacque il giornalismo coloniale di guerra e piantò radici profonde come profonde furono le tappe della rapida conquista del territorio abissino.

Ricordo che, lungo il Canale di Suez, in quei mesi di passione, mentre il nostro piroscafo carico di truppe poggiava per lasciare il passo ad una nave italiana carica di esplosivi, diretta al sud, scorgemmo sul vapore, contraddistinti dal segno rosso del pericolo, un cerchio di uomini in kaki, nè ufficiali nè soldati, muniti di binoccolo, di macchina fotografica, traspiranti entusiasmo e cordialità da tutti i pori: "Giornalisti", gridavano, "siamo giornalisti. Evviva l'Italia!". Sparirono verso Ismailia, in un fulgore accecante di sole. Essi facevano parte dell'organizzazione, e come in tutte le cose anche in essi era la fede, quella immensa fede, che ci donò la vittoria.

E un altro ricordo, tra i tanti: il Tembien, il caotico, lunare, insanguinato Tembien. Nel cielo era un volare di squadriglie, sui roccioni erano accampate le truppe, una colonna di muli transitava, reparti di soldati scavavano una strada: e su un piazzale, le bianche tende di una sussistenza donde veniva un Legionario, il casco colmo di bei limoni succosi, fragranti, ancor avvolti nella cartavelina. Un giornalista, l'unico che si trovava in quella zona avanzata, fermò il milite: "Tutti tuoi, quei limoni?". "Tutti". "Ne fai provvista?". "No. Un mio compagno è ammalato di dissenteria ed io gli farò bere un tazzino di succo di limone. Guarirà. Tutti guariscono. Del resto, i limoni sono buoni e costano un soldo l'uno". "Un soldo l'uno?". "Sì, venti limoni una lira, per la truppa". Il giornalista soppesò un limone: era enorme, verdegiallo, profumato. Il Legionario se ne andò e il corrispondente di guerra rimase lì, un attimo, a guardarsi intorno. Potevamo non indovinare i suoi pensieri? Il paesaggio era aspro, senza acqua, senza un filo d'erba, infido. E un fante comprava i limoni, a un soldo l'uno, e un giornalista pensava...: certamente su un grande quotidiano italiano sarà comparso, in un articolo sull'Africa, l'episodio del limone, per la felicità di innumerevoli mamme. Ma il limone, il fante, il Tembien e il giornalista facevano parte delle maglie di una stessa catena, costituivano il confortante simbolo di una forza che operava nei cuori, nelle armi e negli spiriti.

Fare i nomi dei corrispondenti di guerra coloniali? Lunga sarebbe la serie in ordine alfabetico, poichè per tutti il merito e il sacrificio è stato uguale. Molti lettucci di ospedali da campo hanno ospitato giornalisti malati; e altri, sani, si sono avvicendati in un continuo carosello su carlinghe di aerei lungo rotte pressochè sconosciute; su dure selle da batteria di muletti di colonne indigene marcianti e su sedili di autocarri militari, entro cabine di autotreni rossi, gialli e blu slittanti sulle piste appena aperte, rasentando precipizi paurosi.

Quando, dopo il fuoco o dopo la marcia, o dopo l'uno e l'altra, le truppe giacevano tra l'intrico dei cespugli o sulle rocce, riposando, il corrispondente di guerra, nella sua tenda, al lume scialbo del *fanus* o a quello tremolante della candela, seduto sul lettuccio, la macchina da scrivere sulle ginocchia, batteva febbrilmente le cartelle che dovevano portare la fiducia nel cuore degli Italiani, la commozione e l'entusiasmo in ogni casa ove le epiche ore erano vissute attraverso i bollettini di guerra e la stampa.

Nella Marcia della Ferrea Volontà, sulle friabili pettate del Termaber, gli autocarri slittavano, s'impantanavano: di fianco, il precipizio profondo mille metri, stava a fauci spalancate, orrido. Ho visto giornalisti mischiati a soldati, barbe lunghe e occhi febbrili, spingere spasmodicamente carichi di munizioni, di viveri; spingere cannoni, le mani sporche e qualche volta insanguinate.

Alla sera, quando il serpente di ferro che avviluppava la montagna altissima sostava ospitando migliaia di minuscoli uomini affranti, in attesa della nuova alba faticosa, il corrispondente di guerra tornava a ticchiettare sulla macchina: "Oggi ci siamo ancora avvicinati a Addis Abeba...".

L'attuale guerra di liberazione vede in linea il giornalismo coloniale. Sono ancora gli stessi della guerra d'Etiopia e della Spagna. Sono i "vecchi".

Tu li vedi, in Italia, affaccendati per la città e sono come cittadini qualunque; ma, ad un tratto — basta la pressione di un campanello, una telefonata — si trasfigurano: "Tu devi partire". "Va bene, Direttore". E quella stessa sera, o il seguente mattino, al più tardi, i corrispondenti sono rincantucciati in uno scompartimento ferroviario o incastrati in un seggiolino di un aereo o a bordo di una nave che avanza a lumi spenti nel mare pieno di insidia. Essi pensano già al "servizio".

L'Africa Italiana e l'Egeo sono oggi duri teatri di guerra.

Da Tripoli al cuore del deserto libico, da Massaua al Lago Rodolfo, dai monti del Bacco al Giuba, acuti osservatori e protagonisti di questa gigantesca lotta, gli inviati speciali narrano le gesta di valore. Ora non è più Cheren la leggiadra, ora è Cheren l'eroica; e così gli oleandri dell'Asmara, le svettanti palme *dum* del Setit, i maestosi *cararò* del Ghemira, gli eucalipti di Addis Abeba sono diventati scenari attivi della battaglia.

Le corrispondenze, esigenze militari permettendolo, sono scabre, dure, come si addice ad uno stile che parla di semplici eroi. L'Africa nostra è diventata Patria millenaria. Ovunque si combatte è terra d'Italia. Con verità si parla dei morti, con verità si descrivono, combattendo, le battaglie.

I nostri giornalisti di guerra non sono uomini di umore e carattere mutevoli, uomini a sè, uomini in concorrenza. Sono Italiani che compiono una missione in cui si rischia la vita e si guadagna la gloria. Perciò sono soldati e le loro schiere hanno già offerto martiri alla Causa comune. Sandro Sandri, giornalista coloniale di pura tempra, caduto sul Fiume Azzurro al par di un mitologico eroe, scriveva, in Somalia, durante la Campagna etiopica: "Accanto a me, in questa stanza aperta sul mare, è una macchina da scrivere, un binoccolo, una macchina fotografica, una rivoltella e un moschetto: i ferri del mestiere. Li guardo con profondo amore. Riprendiamo la marcia".

DELIO MARIOTTI



Il Carro di Tespi per i soldati del fronte libico

SPETTACOLI DI FORTUNA NEL DESERTO

L'idea di portare in Africa settentrionale, in mezzo alle truppe combattenti, tra i soldati delle zone più avanzate, un complesso artistico, per contribuire alla serenità dei loro momenti di riposo, provenne dal Ministero della Cultura Popolare. E con la rapidità tutta fascista con cui le idee si mettono in atto, anche questa, affidata alla sapienza organizzativa dell'Opera Nazionale Dopolavoro giunse in porto, costituendo un esempio tipico in cui lo slancio dei partecipanti si può solo paragonare all'altissimo compito prefissosi dalle autorità competenti.

Fu così che una mattina, radunati attorno a un velivolo in un campo d'aviazione partenopeo si trovarono quattro giovani donne, undici uomini tra artisti e orchestrali e tre macchinisti: una piccola compagnia al completo si preparava a lasciare per le vie dell'aria il suolo della Patria per giungere il più presto possibile in terra d'Africa, là dove tra mille pericoli, con una tenacia tutta romana i legionari d'Italia eroicamente combattevano.

L'ansia gioiosa di questa partenza era in tutti come un fermento in cui il desiderio dell'avventura si mescolava alla decisione ferma di portare, sia pure modestamente, una pietra all'edificio che i figli d'Italia costruiscono senza posa in terra d'Africa. D'un balzo sul mare nostro, sul mare delle nostre fortune mediterranee, il piccolo gruppo giunse in terra cirenaica.

Strani e devoti pellegrini d'una grande fede, queste donne e questi uomini si misero all'opera immediatamente con l'entusiasmo dei neofiti.

E da quel momento non si presentarono ostacoli, barriere, difficoltà, che non fossero superati e vinti.

Un primo spettacolo fu dato sul luogo stesso dell'arrivo. Mille e cinquecento soldati di tutte le specialità si adunarono attorno alle tende mimetizzate dove gli artisti si prepararono, si truccarono, per poi uscire sotto l'ombra dei palmeti dinanzi ad un così eccezionale pubblico.

Iniziato il giro, combinato con il Comando Superiore delle Forze Armate dell'Africa Settentrionale, gli autocarri, nuova reincarnazione dell'antico Carro di Tespi, cominciarono a sfilare lungo le strade magnifiche che il Regime ha preparato per la pace e per la guerra sulla quarta sponda italiana.



Gioia di assistere ad un dilettevole programma

Non erano passati sei giorni dall'arrivo di questi pellegrini dell'arte scenica sulla terra africana, che il primo battesimo di fuoco salutava gli artisti del deserto.

Uno dei tanti bombardamenti aerei, con cui i nostri nemici tentano, senza mai riuscirvi, di scuotere il fermo animo italiano, onorò i nostri novellini. E tanto gli uomini, quanto le donne, furono all'altezza della situazione. Abbandonati gli autocarri, compostamente si ripararono sui cigli della strada, si distesero per offrire il minor bersaglio possibile e attesero che la bufera passasse. La preoccupazione, per le donne, svanì subito quando il consegnatario della cassetta medicinali che aveva sfoderato per l'occasione garze, ammoniache e aceto dei sette ladri, dovette malinconicamente richiudere i suoi aggeggi senza che vi fosse stato bisogno di usarli.

E il giro continuò ininterrotto. A sera, giungendo sul posto dei comandi, la piccola compagnia innalzava la sua grande tenda per le donne e quella per gli uomini. I soldati si mettevano subito a disposizione per la preparazione del palcoscenico di fortuna.

Sessanta giorni, sessantotto spettacoli, otto divisioni visitate. Lietezza delle adunate nei meriggi affocati! Ognuno degli artisti e dei professori d'orchestra avrebbe dovuto avere con sè migliaia di cartoline per appagare il desiderio che tutti avevano di ricevere una fotografia per serbarsela gelosamente nello zaino a ricordo di una festa che avrebbe accompagnato nel silenzio dei quarti di guardia, come nell'ansia dell'attesa della battaglia, tutti quei ragazzi a cui, per merito di capi e di gregari, era stata portata un'ora di svago sereno.

In questi due mesi di pellegrinaggio amoroso, novantamila e più soldati d'Italia hanno potuto godere, a breve distanza dalle primissime linee, la serenità e la gaiezza di uno spettacolo.

Spettacoli sui campi d'aviazione, nei crocevia delle strade, nelle lontananze desertiche, dove quel piccolo quadrato costruito in fretta e con mezzi di fortuna poteva apparire come un miraggio fantastico. Spettacoli negli ospedali e negli ospedaletti da campo, dove i feriti più gravi venivano portati dinanzi al boccascena in barella. Un sorriso, richiamato sui volti macerati dalle fatiche e dal dolore, era una ricompensa più che alta per coloro che erano riusciti a procurarla.

In uno di questi spettacoli, anche tre feriti inglesi furono condotti, cosicchè nelle loro lettere essi poterono testimoniare della grande serenità che dominava i nostri piccoli fanti e della fede che in essi era più forte della fatica e del dolore. Uno di essi, un maggiore, alle note di "Giovinezza", il canto che salutava ogni inizio e fine di spettacolo, balzò in piedi e portando la mano al berretto, rimase nella rigida posizione d'attenti finchè le ultime note non si spensero.

A quel bombardamento aereo che per primo volle salutare i nostri artisti, molti altri ne seguirono. In una località della Marmarica lo stesso palcoscenico fu colpito da scheggie di bombe. Fortunatamente lo spettacolo era già finito da qualche minuto e non si ebbero che pochi buchi su quel legname, che diventava glorioso.

Neanche il *ghibli*, il fortunoso e temibile *ghibli* ha avuto la forza di far sospendere le rappresentazioni. I vestiti da sera delle signore, gli abiti degli uomini ne erano come impregnati... Colori ed eleganze sparivano sotto il rossiccio della sabbia che il vento appiccicava con violenza sulle vesti. Ma lo spettacolo si faceva. Avevano percorso talvolta chilometri e chilometri, quei ragazzi e rimandarli a bocca asciutta non era possibile.

Una sera, era tanta la violenza del vento che i leggii dell'orchestra furono dovuti puntellare con pietre e i bersaglieri che assistevano allo spettacolo prestarono ai musicisti i loro occhiali per la sabbia per permettere loro di continuare a lavorare.

Prima cura degli artisti era quella di saper quali regioni d'Italia predominavano tra gli spettatori. E allora battute di spirito nei vernacoli più svariati si ingaggiavano tra attori e pubblico, suscitando l'entusiasmo più schietto e risate senza fine.

L'opera che il Ministero della Cultura Popolare ha svolto in questo campo con l'ausilio organizzativo dell'Opera Nazionale Dopolavoro, non si limita però a questa pattuglia di punta lanciata tra i paralleli infocati della Marmarica alla ricerca di pubblico in grigio-verde, sulla soglia della guerra e dentro la guerra.

Anche gli altri, anche coloro che attendono il loro turno di gloria nell'interno o in altri luoghi della Libia, hanno avuto e continuano ad avere i loro spettacoli. E così Tripoli, Zuara, Zavia, Nalut, Giado, Misurata, Tarhuna, Sliten hanno a turno ospitato più di cento spettacoli, a cui circa centoventimila soldati hanno assistito. Artisti locali, filodrammatici, gli stessi militari si sono adoperati per la loro riuscita.

Accompagnano questi spettacoli d'arte varia circa altri duecento spettacoli cinematografici a cui almeno altri ottanta o novantamila spettatori eccezionali hanno potuto assistere, sia nei locali appositi, sia in locali di fortuna, sia per mezzo degli autocinema sonori che instancabilmente hanno percorso e percorrono le zone più lontane.

A completare il quadro di questa speciale assistenza organizzata dal Servizio Artistico dell'Opera Dopolavoro attraverso i suoi organismi sia centrali che periferici, va rammentata l'apposita colonna autocarrata, che, seguendo le dislocazioni di tanti e tanti reparti, ha portato, fino a ventiquattro chilometri al di là di Sidi el Barrani, apparecchi radio, libri, cartoline, carta da lettere.

La colonna, comandata da un alto funzionario dell'O.N.D., è giunta fino ai posti più avanzati. E nulla era più commovente e bello del vedere lo stupore che si disegnava sui volti dei nostri giovani camerati in armi, quando, tra le colonne dei viveri e delle munizioni, giungeva quest'altra colonna, portatrice di pane spirituale. Canti, musiche, scene della Patria lontana, chiuse nella magica cassetta della radio, da cui improvvisamente nascevano le voci dei lontani cari, le voci da casa, sì da sembrare che non più miglia e miglia li dividessero da quelle voci.

Episodi? Tanti, infiniti. Due soprattutto che testimoniano della grande vitalità e dell'amore che questi lontani nostri fratelli hanno per tutto quello che ricordi loro la Patria.

Il ferito che al suono di "Giovinezza" tenta sollevarsi in piedi dalla barella del suo dolore, e il tenore della compagnia del Carro di Tespi Libico, che ha voluto continuare a girare e a cantare, malgrado fosse stato colpito da una dolorosa artrite deformante, fino all'ultimo.

— Mi sembrerebbe — egli diceva — di essere un disertore, allontanandomi.

Non sono queste parole degne dell'Italiano nuovo, dell'Italiano di Mussolini, che opera, lavora, combatte per raggiungere la mèta più radiosa: la Vittoria?

ALBERTO SIMEONI



Risveglio di attori e attrici in tenda sulla terra d'Africa

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell' I. F. A. I. benemeriti, vitalizi ed ordinari; il *Bollettino* a tutti i soci
Abbonamento per i non soci L. 30 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 3
CARLO ROSSETTI, Direttore responsabile - MARIO DORATO Redattore capo — S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6
Carta patinata tipo illustrazione fornitaci dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO

FRATELLI FELTRINELLI

SOCIETÀ ANONIMA PER L'INDUSTRIA ED IL COMMERCIO DEI LEGNAMI

CAPITALE LIRE 35.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SEDE LEGALE IN **VENEZIA**

Direzione Centrale: **MILANO** - Via Romagnosi, 3
UFFICIO COLONIE: telefono **12404**

Filiali e depositi in A. O. I.

ADDIS ABEBA - MASSAUA - ASMARA
ASSAB - DECAMERE' - GONDAR - DESSIE'
GIMMA - HARAR - DIRE DAUA - MERCA
MOGADISCIO - CHISIMAIO

Legnami d'opera, da falegnameria e d'ebanisteria, d'importazione e di produzione locale
Compensati - Controplaccati - Impiallacciature
Porte - Finestre - Gelosie avvolgibili - Parchetti
Mobilio per uffici ed abitazioni

Masonite: Legno scientificamente ricostituito
Mattonelle in grès ed in cemento - Piastrelle di ceramica - Articoli per impianti sanitari - Lamiere zincate ondulate e piane - Chiodi - Viti - Fibronit Lastre e accessori in cementamianto - Attrezzi per imprese - Articoli per falegnameria

Di prossimo inizio **SFRUTTAMENTI FORESTALI** nei territori del Governo dello Scioa e del Governo dei Galla e Sidama

STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE MECCANICA DEL LEGNO IN ADDIS ABEBA

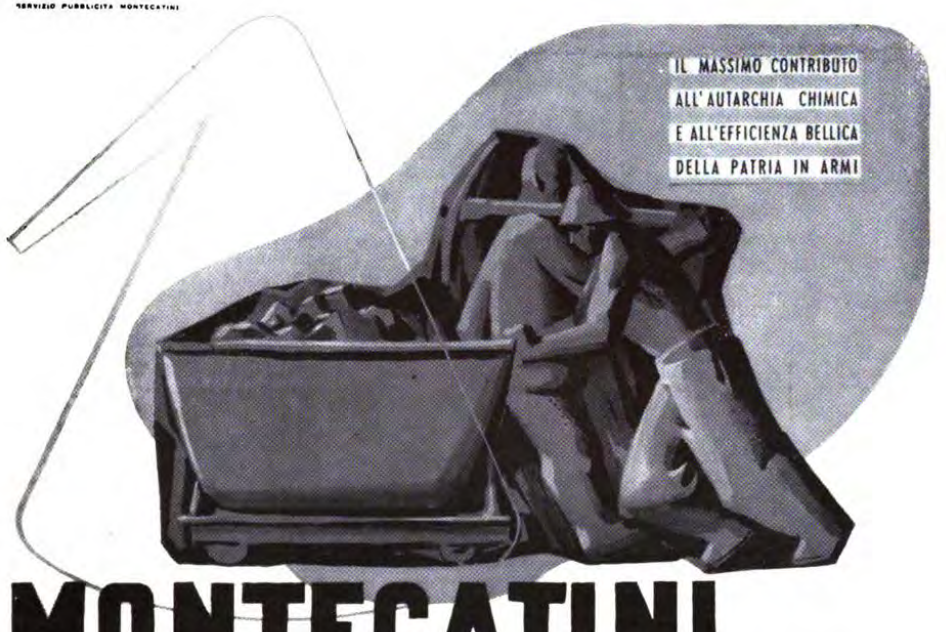
LA PIU' COMPLETA ORGANIZZAZIONE COMMERCIALE IN A. O. I. PER LA VENDITA DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE

LA RETE DEGLI ALBERGHI C.I.A.A.O. NELL'IMPERO

ADDIS ABEBA	Albergo IMPERIALE	(gest. C I A A O)
ADDIS ABEBA	Albergo NIZZA	(gest. Guglielmi)
ADDIS ABEBA	Albergo COMMERCIALE	(gest. C I A A O)
ADDIS ABEBA	Albergo VITTORIA	(gest. Colombo)
ASMARA	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. C I A A O)
ASMARA	Albergo HAMASIEN	(gest. C I A A O)
ASSAB	Albergo C. I. A. A. O.	È allo studio la ricostruzione. L'esistente albergo è andato distrutto per un incendio
BISCIOFTÙ	Albergo C. I. A. A. O.	
DESSIÈ	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. Fano)
DIRE DAUA	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. C I A A O)
GIMMA	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. C I A A O)
GONDAR	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. Felugo)
HARAR	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. C I A A O)
MASSAUA	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. C I A A O)

COMPAGNIA IMMOBILIARE ALBERGHI AFRICA ORIENTALE

SERVIZIO PUBBLICITÀ MONTECATINI



MONTECATINI

INDUSTRIA MINERARIA • INDUSTRIA CHIMICA MILANO

COMPAGNIA NAZIONALE IMPRESE ELETTRICHE

SOCIETA' ANONIMA CON SEDE IN ROMA

CAPITALE LIRE 100.000.000

Direttamente o attraverso un gruppo di società filiali distribuisce energia elettrica per tutti gli usi ad Addis Abeba, Decamerè, Cheren, Adi Quala, Adi Caieh, Adi Ugri, Gondar, Dessie, Harar, Dire Daua, Gimma

Gestisce gli acquedotti di Decamerè e Adi Ugri

Ha in corso il rilievo topoidrografico dell'altipiano etiopico e la preparazione di un piano organico di utilizzazione delle acque di esso

BOMBRINI PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

ROMA - CORSO UMBERTO I, 267
CAPITALE LIRE 20.000.000 INT. VERSATO

MUNIZIONI - ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI
PER INDUSTRIA
E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:
SOC. AN. LA COMMERCIALE B. P. D.
ROMA - Corso Umberto I, 267

S.A.I.A.G.

SOC. AN.

INDUSTRIA
ARTICOLI GOMMA

C I R I È

PUBBLICAZIONI EDITE A CURA DELL' I.F.A.I.
ROMA

ANNUARIO DELL'AFRICA ITALIANA E DELLE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO

PREZZO LIRE 30
(ai soci dell' I. F. A. I. sconto del 50%)

Edizione rilegata, lire 5 di aumento

Collana di studi sull'Africa Italiana:
Prof. GIORGIO A. CHIURCO

LA SANITÀ DELLE RAZZE DELL'IMPERO ITALIANO

Volume in 8° di pag. 1080
con oltre 200 illustrazioni

PREZZO LIRE 100

Queste pubblicazioni si possono acquistare presso le principali librerie italiane e presso la sede centrale dell'I. F. A. I. Largo Brancaccio, 82 - Roma

OFFICINE VIBERTI

TORINO

CARROZZERIE • RIMORCHI

CORSO PESCHIERA, 249 - CORSO TRAPANI 88



CARROZZERIE USO INDUSTRIALE QUALSIASI TIPO
SPECIALITÀ CARRI RIMORCHIO

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "SASBRE"

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'ASSICURAZIONE SULLA VITA E LE SUCCESSIONI TESTAMENTARIE

Fra i vantaggi di grande rilievo per i singoli individui e per le famiglie, derivanti dalle

ASSICURAZIONI SULLA VITA

giova ricordare quelli connessi alle successioni testamentarie. Il Notaio Federico Guasti di Milano in un suo apprezzatissimo opuscolo dal titolo: "Perchè e come si deve fare testamento", ne fa una esposizione così precisa, che riteniamo utile riportarla integralmente:

1) - L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato colla morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima.
Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (art. 453 c. comm. e Circ. Min. 30 nov. 1883, pag. 1207 Boll. Uff. Demanio e Tasse).

2) - L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti delle tasse di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei.

3) - L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione.

4) - L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficare parenti od estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficato l'onere di una rilevante tassa di successione, che per gli estranei può andare, comprese le maggiorazioni, dal 19, 20 all'80%. Tengasi presente che l'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni sulla vita stipulate a favore proprio o dei componenti la propria famiglia è ammesso in detrazione del reddito annuale imponibile ai fini della Imposta Complementare (art. 8 R. D. 30 dic. 1933 N. 3062), il che spesso può importare il passaggio del reddito da una categoria ad altra colpita da aliquota inferiore.

È evidente che queste prerogative conferiscono ad una polizza di assicurazione-vita il carattere del più perfetto atto di previdenza

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOC. AN. CAPITALE E RISERVE L. 347.774.437,84

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA

ANNO DI FONDAZIONE 1880

170 Filiali in Italia, in Libia e nell'Egeo

16 Filiali nell'Impero

18 Filiali e 3 Uffici di rappresentanza all'Estero

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

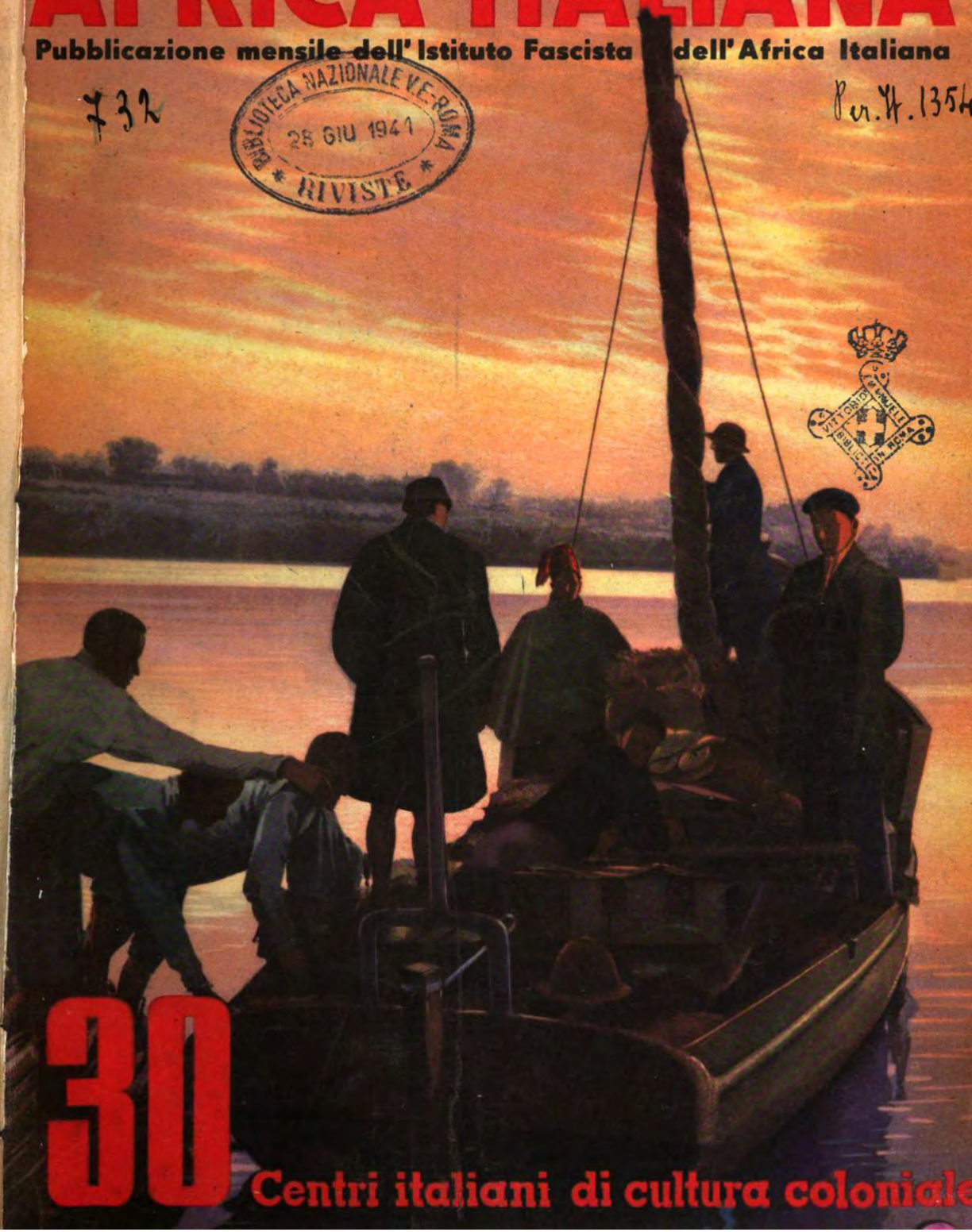
OGNI OPERAZIONE DI BANCA

SPED. IN ABBONAM. POSTALE PREZZO: LIRE TRE ANNO XIX E.F. - N. 6 - APRILE 1941

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione mensile dell' Istituto Fascista dell' Africa Italiana

732
BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
25 GIU 1941
RIVISTE
Per. M. 1354



30 Centri italiani di cultura coloniale

AI LETTORI

Con questo fascicolo di AFRICA ITALIANA, dedicato ai "Centri italiani di cultura coloniale", concludiamo il panorama dell'attività culturale, divulgativa e di propaganda che viene svolta nella Madrepatria e nelle terre d'oltremare per una sempre maggiore e migliore conoscenza del patrimonio coloniale italiano.

Chiediamo venia di eventuali omissioni o inesattezze, assolutamente involontarie ma difficilmente evitabili, data la vastità dell'argomento.

Ma è appunto questa vastità che deve richiamare l'attenzione dei lettori. Da molti decenni, alcuni benemeriti Enti, con una azione che il Regime fascista ha incoraggiata e potenziata, danno la loro opera per un intento nobilissimo qual'è quello di mantenere saldi i vincoli fra la metropoli e le colonie.

Stampa, cinema, radio, tutti i mezzi della tecnica moderna - massimamente in questo periodo di passione guerriera - sono mobilitati a tale scopo. La coscienza coloniale ed imperiale diviene così, nella massa del popolo italiano, principio vivo ed operante, benefico e costruttivo.

Ed anche in questo particolare aspetto, non meno che nella realtà dell'opera di colonizzazione attuata in Africa, si rivela come l'Italia abbia ormai pienamente acquistato la dignità e l'efficienza di grande Impero.

LA DIREZIONE

SOMMARIO

CARLO CIGLIO: Il Partito per la coscienza imperiale

I. F. A. I.: L'Istituto Fascista dell'Africa Italiana (ieri - oggi - domani).

FRANCESCO VALORI: L'attività dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana.

V. L. G.: Il Centro Studi A. O. I. della Reale Accademia d'Italia.

A. CHIAROMONTE: Il Regio Istituto Agronomico per l'Africa Italiana.

CARLO ROSSETTI: Origini del Museo dell'Africa Italiana.

EMILIO DE AGOSTINI: La Reale Società Geografica Italiana.

FRANCESCO BEGUINOT: Il R. Istituto Universitario Orientale di Napoli.

GIORGIO FENIN: La Società Africana d'Italia

GIUSEPPE VEDOVATO: Il Centro di Studi Coloniali

SAVERIO ILARDI: Il Centro Studi di Diritto e Politica Coloniale Fascista dell'I. R. C. E.

IN COPERTINA: *Una motobarca della Missione Dainelli della Reale Accademia d'Italia, in partenza sul Lago Tana.*

BOLLETTINO

Pagina fotografica: Oltre il Gebel riconquistato - **L'attualità politica:** La Transahariana (C. M.) - **Le operazioni militari in Africa** (Manlio Paoletti) - **Vita dell'I. F. A. I.:** PresidenzaNazionale - Celebrazione della Giornata dell'Impero - Panorama delle Sezioni - **Concorsi - La donna e l'Africa:** Per la riconquista (Orsola Rossi) - Littoriali coloniali - La prima canzone (I. G. Galofaro) - **G. U. F. e Impero.**

Distribuito il 31 maggio 1941 - XIX



TENDE COLONIALI
MATERIALI PER ATTENDAMENTO
Ettore Moretti
MILANO - FORO BUONAPARTE, 12

ROMA - APRILE 1941 ANNO XIX E.F. - N. 6

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DELL' ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA



IL PARTITO PER LA COSCIENZA IMPERIALE

La propaganda coloniale e la formazione di una coscienza imperiale molto devono all'azione esplicata dal Partito anche prima della conquista dell'Impero. L'allora Istituto Coloniale Fascista ricevette l'appoggio comprensivo del Partito, ed ebbe un efficace strumento di collaborazione nei Gruppi universitari fascisti. Successivamente alla guerra d'Etiopia, l'azione diretta del Partito e quella indiretta, attraverso l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, divennero sempre più vaste e profonde.

Al centro, il Partito creò in seno al Direttorio un apposito Ufficio Africa Italiana, e diede la sua collaborazione al Ministero dell'Africa Italiana nella soluzione dei più importanti problemi politici, economici e razziali dei nostri territori africani. Nei rapporti tenuti dal Segretario del Partito ai Segretari federali, i problemi coloniali furono trattati alla pari degli altri problemi, creando così, attraverso l'opera dei Federali, un maggior interessamento nelle provincie. Più che non attraverso le direttive di carattere politico generale, l'azione del Partito nel settore specifico della propaganda e della coscienza imperiale si è svolta attraverso i Fasci femminili, i GUF e i Littoriali.

I Fasci femminili, con la collaborazione dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, divenuto organo tecnico del Partito per tale genere di attività, hanno organizzato i Corsi di preparazione alla vita coloniale, che tanto successo hanno avuto e che ogni anno si sono perfezionati ed estesi a un maggior numero di centri. Sempre i Fasci femminili, d'intesa con l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, hanno organizzato il primo campo coloniale femminile in Libia nel 1938. Anche all'invio dei primi contingenti di donne in A. O. I. ha concorso l'opera selezionatrice dei Fasci femminili.

Quanto ai GUF, è noto che essi, in base alle successive convenzioni stipulate tra la Segreteria centrale e la presidenza dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, hanno costituito delle proprie sezioni coloniali, che hanno svolto una notevole attività propagandistica sia mediante cicli di conferenze che attraverso i loro periodici. L'azione dei GUF per la diffusione della cultura coloniale e per la formazione di una vera coscienza imperiale è culminata nella inclusione di concorsi e convegni di carattere coloniale nei Littoriali maschili e femminili della cultura e dell'arte. I Littoriali servono non soltanto a rivelare gli elementi migliori, ma anche a stimolare l'interesse di un più vasto numero di studenti, i quali costituiscono l'elemento che va maggiormente curato sia per le loro capacità sia perchè formeranno la futura classe dirigente.

Sempre allo scopo di diffondere la conoscenza dell'Africa Italiana, il Partito ha istituito dei Corsi di preparazione alla vita coloniale per impiegati, per operai specializzati e per coloni (Foglio di disposizioni 1232 del 3 gennaio 1939-XVIII). La necessità e l'importanza di simili corsi non ha bisogno di commento. A vittoria conseguita, con l'ampliamento del nostro Impero, tali corsi dovranno essere sviluppati e intensificati.

Infine, merita menzione l'interessamento che ha sempre preso il Partito per l'attività propria dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, soprattutto nell'organizzazione della Giornata dell'Impero, che viene celebrata ogni anno il 9 maggio.

Il Partito, che con l'organizzazione del fronte interno e la partecipazione dei suoi uomini migliori al conflitto ha dato un essenziale contributo per il raggiungimento della vittoria finale, continuerà a dare, ancor più che per il passato, la sua opera per la creazione di quello spirito imperiale e imperialistico, che è l'espressione massima del dinamismo dei popoli in marcia.

CARLO GIGLIO

L'ISTITUTO FASCISTA
IERI OGGI

Sono trascorsi ormai trentacinque anni dalla fondazione del nostro Istituto e trentasei da quel primo congresso coloniale italiano che, nel settembre 1905, riunendosi all'Asmara, gettava le prime basi per la vita della nostra istituzione.

Un atto di fede, è stata più volte definita la riunione di quel Congresso. E tale fu veramente. Per rendersene conto, bisogna riportarsi, come oggi si dice, al clima morale di quei tempi. "*Colonizziamo l'Italia*" si rispondeva allora a chi osasse parlare di colonie, e ciò dai più pacati, chè gli altri, gli scalmanati, avevano sempre pronta l'ingiunzione: "*Via dall'Africa!*". L'antiafricanismo imperversante costringeva al silenzio i rari credenti in una missione civilizzatrice dell'Italia in Africa. Lavorare ignorati e salvare il salvabile era stata fino ad allora la divisa di quei pochi animosi.

Ed ecco che nel 1905, men che dieci anni dopo Adua e le relative gazzarre parlamentari e piazzaiuole, quel silenzio era improvvisamente rotto.

Sessanta uomini di buona volontà, chè tanti all'incirca furono i congressisti partiti con il *Tebe*, lasciavano le occupazioni abituali e le consuete villeggiature estive per recarsi in Eritrea a constatarne *de visu* le condizioni ed ivi incontrarsi con altre persone che laggiù avevano speso i più belli anni della loro vita in un'opera sconosciuta, anzi peggio, disconosciuta, a favore di una terra che, non fosse altro che per i grandi sacrifici che ci era costata, doveva pur esserci sommamente cara.

L'idea del Congresso, da tanti anni ventilata e mai portata a compimento, era stata ripresa in occasione del Congresso Geografico di Napoli del 1904. In una successiva riunione a Napoli, presso la Società Africana d'Italia, si era proceduto alla nomina di un mastodontico comitato ordinatore, suddiviso in sottocomitati di Napoli, Roma, Milano ed Asmara. Ma le difficoltà pratiche dell'organizzazione e della coordinazione del comitato e dei sottocomitati avevano costretto l'ammiraglio Candiani e il tenente di vascello Rossetti, animatori e propugnatori dell'iniziativa, ad assumerne direttamente la responsabilità organizzativa, passando sopra a tutte le polemiche, i risentimenti, le calunnie degli auto-candidati messi da parte.

In questo modo il Congresso fu attuato, non ostante l'apatica indifferenza dei governanti di allora, il malanimo degli invidiosi, l'aperta ostilità degli anti-africanisti. I sessanta partecipanti, che appartenevano alle più diverse categorie sociali e provenivano da ogni regione d'Italia, divennero, al loro ritorno in Patria, altrettanti propagandisti dell'idea coloniale. Oltre quattrocento furono gli articoli di giornali e di riviste cui il Congresso dell'Asmara detto luogo. L'opinione pubblica parve sorpresa del fatto che si fossero trovate in Italia



Una fotografia storica: il gruppo dei partecipanti al Congresso Coloniale del 1905, all'Asmara, da cui ebbe origine il nostro Istituto

DELL'AFRICA ITALIANA
DOMANI

una sessantina di persone disposte a recarsi in Eritrea "a proprie spese" col solo scopo di studiarne i problemi. Dopo Adua e la caduta di Francesco Crispi, questa era davvero la prima reazione del patriottismo italiano contro il dilagante disfattismo.

E l'Istituto? Ecco il risultato più tangibile del benemerito Congresso. Già da tempo si era vagheggiato il disegno di fondare in Roma una "Società di studi orientali e coloniali", la quale si proponesse lo studio scientifico, sotto i suoi molteplici aspetti, delle regioni d'Africa e d'Asia, nonchè lo studio razionale dei mezzi onde fosse consentito al nostro Paese di affermarsi economicamente nelle regioni medesime. Carlo Rossetti partì per l'Asmara con questo preciso proposito, ne parlò sul *Tebe* con i compagni di viaggio, ne divenne ardentissimo propugnatore col prof. Nocentini, col dott. Gioli e col senatore De Martino.

La conseguenza fu che dell'importante questione il Congresso di Asmara si occupò, su proposta del dott. Gioli, fin dalla sua prima seduta del 26 settembre, in cui si additò l'esempio delle altre Potenze ed insieme si segnalarono le necessità vitali della nostra Patria. La proposta del Gioli, presentata dal senatore De Martino, fu concretata in un ordine del giorno esprimente il voto che sorgesse un istituto, con l'eventuale concorso di altri enti scientifici od economici, per promuovere studi, mostre, pubblicazioni, congressi, missioni, allo scopo di suscitare l'interessamento italiano per i problemi d'oltremare. Il comitato promotore per la preparazione dell'istituto fu composto del senatore Antonino di San Giuliano, del senatore Giacomo De Martino, del prof. Augusto Bosco, del dott. Lamberto Loria e del ten. di vascello Carlo Rossetti, i quali, come primo loro atto, deliberarono l'aggregazione del dott. Gioli.

Chiusi i lavori del Congresso di Asmara e chiamato il marchese di San Giuliano a più alta carica, l'opera organizzativa venne proseguita a Roma, tra difficoltà ed incomprensioni d'ogni genere, finchè l'assemblea generale del 26 marzo 1906 deliberò la costituzione dell'Istituto Coloniale Italiano, che ebbe come primo presidente il senatore Giacomo De Martino e come primo segretario generale Carlo Rossetti. La *Rivista Coloniale* fu la pubblicazione ufficiale del nuovo ente e due congressi degli italiani all'estero, nel 1908 e nel 1911, nei quali, tra l'altro, venne propugnata l'impresa di Tripoli, furono le prime sue grandi manifestazioni.

Da allora, come abbiamo detto, sono passati trentacinque anni. Ed esporre le vicende fortunate o sfortunate dell'Istituto in questo lungo periodo può essere superfluo, massimamente su queste colonne che mensilmente seguono le tappe della



Adunanza di allieve dei corsi coloniali e di soci dell' I. F. A. I. - Palazzo Brancaccio (1941-XIX)



La Sede Centrale dell' I.F.A.I. a Palazzo Brancaccio.

nostra ascesa. I nostri soci sanno che, eretto in Ente Morale il 10 maggio 1908, l'Istituto dopo altri venti anni otteneva il suo maggiore riconoscimento, essendo dichiarato dal Partito Nazionale Fascista, nel febbraio 1928, unico ente per la propaganda coloniale in Italia con la nuova significativa denominazione di Istituto Coloniale Fascista. Nell'anno XV, in analogia alla nuova denominazione assunta dal Ministero dell'Africa Italiana, mutava ancora e definitivamente il suo nome in quello di Istituto Fascista dell'Africa Italiana, per ordine del Duce, che ne affidava la presidenza a Luigi Federzoni.

L'organizzazione dell'Istituto è oggi pienamente rispondente agli alti compiti che ad esso sono affidati. La sede centrale di Roma, le Sezioni istituite in ogni capoluogo di provincia, in ogni capoluogo di governo coloniale, nelle quattro prefetture libiche, nelle Isole Italiane dell'Egeo e presso varie collettività italiane all'estero, le numerosissime sottosezioni, i nuclei comunali o aziendali costituiscono ormai gli strumenti vivi per la formazione di una precisa cultura e coscienza imperiale nella massa del popolo italiano. Alle Federazioni Fasciste, ai Fasci Femminili, ai Comandi Federali della GIL, alle organizzazioni sindacali, l'I. F. A. I. dà la sua fervida e piena collaborazione, con quei risultati che in talune iniziative, e specialmente nei corsi di cultura coloniale e di preparazione alla vita in colonia, si possono quotidianamente apprezzare.

Il numero dei soci in continuo incremento nelle diverse categorie, l'attività editoriale felicemente estrinsecantesi in numerose pubblicazioni tra cui questa nostra diffusissima *Africa Italiana*, le varie iniziative e manifestazioni — corsi di cultura, mostre, raduni, radio conversazioni, crociere, campi pre-coloniali e coloniali, ecc. — dimostrano la vitalità, l'efficienza, la missione dell'Istituto, a cui le Classi scientifiche, istituite presso la Sede Centrale e composte di ottanta membri ordinari dell'I.F.A.I., danno un apporto di elevata cultura. La Giornata dell'Impero, celebrata annualmente il 9 maggio, è il punto culminante e conclusivo di tutta questa attività.

I veterani delle antiche campagne africane, i legionari, i docenti degli Atenei, i giovani dei GUF e della GIL, gli insegnanti, gli studiosi, i lavoratori, tutte le categorie più rappresentative della vita nazionale si serrano sempre più compatti nei ranghi dell'Istituto e guardano con sempre maggiore simpatia alla sua attività.

Ma noi sentiamo che questa è ancora una fase di transizione, che sarà considerata in un prossimo domani soltanto come una preparazione ed una attesa.

Perchè ben più ampia e maggiore potrà essere, dopo la grande vittoria, l'azione dell'I.F.A.I., in un Impero dagli orizzonti più vasti, dal respiro economico più fermo, dalle frontiere incrollabili: in un'Italia insomma che abbia potuto finalmente assicurarsi il pieno spazio vitale che le compete, tutto il suo diritto alla vita di grande potenza. Noi l'anticipiamo già col pensiero, questo Istituto dell'avvenire, nel quadro di un nuovo Impero africano. E sentiamo che esso potrà essere il vero coronamento dei sogni e dei sacrifici di coloro che ci precedettero, come pure delle nostre ansie e fatiche di oggi. Noi vediamo le falangi dei coloni muovere compatte verso le nuove terre con l'assistenza e l'appoggio dell'I.F.A.I., le scuole ed i corsi coloniali moltiplicarsi, le iniziative oggi saltuarie ed isolate attuarsi e fondersi in un ampio programma organico che contribuirà a formare l'orientamento culturale, morale e politico della nuova più grande Patria.

Le vie tracciate dalla spada romana, ancora una volta vittoriosa, saranno percorse con passo sicuro dai vessilliferi dell'idea africana. I.F.A.I.



Una delle sale di rappresentanza a Palazzo Brancaccio.

L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STUDI DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA

La maturità e la preparazione coloniale di un popolo si possono misurare con molti metri: uno dei più efficaci e dei più sicuri è però indubbiamente quello della sua stampa e della sua letteratura coloniale. Infatti, quando queste non abbiano raggiunto una maturità sufficiente è indubbio che i problemi coloniali non potranno essere chiariti alle masse, che formano l'opinione pubblica, e questa non potrà in conseguenza appassionarsi alle complesse e talora ardue questioni della colonizzazione, che resteranno quindi dominio di pochi ed isolati specialisti, incapaci di fare ascoltare la propria voce.

Alla formazione di una stampa coloniale specializzata, ed in conseguenza di una vera coscienza coloniale, si è dedicato da lungo tempo l'Ufficio studi del Ministero dell'Africa Italiana, ma solo da qualche anno però esso è finalmente riuscito, superando grandi e piccole difficoltà, ad assolvere in pieno il suo scopo: molteplici cause hanno contribuito al suo attuale successo ed allo sviluppo della sua attività: ma causa prima è stato indubbiamente il fatto che è stato ad esso preposto un lavoratore instancabile ed un appassionato studioso, nonchè cultore fervente di studi coloniali: Angelo Piccioli, il cui nome è tanto conosciuto dal pubblico italiano e straniero, da non richiedere più una particolare presentazione.

Sotto la sua guida intelligente l'Ufficio Studi ha potenziato tutte le precedenti iniziative e ne ha sviluppate molte altre. Le sue pubblicazioni accoppiano al rigore scientifico la piacevolezza di forma e la eleganza della veste tipografica, tanto da invogliare anche il profano ad accostarsi ad esse e a leggerle, od almeno a sfogliarle, con vivo interesse. E quando uno ha letto una volta un libro coloniale è in genere tanto attratto dalla materia, da sentire la necessità di crearsi al più presto una cultura in proposito...

La maggiore e più importante pubblicazione dell'Ufficio Studi sono indubbiamente quegli *Annali dell'Africa Italiana* che in tre anni si sono nettamente imposti nel campo delle riviste coloniali ed hanno preso il loro posto anche internazionalmente in modo degno di ogni encomio. Pubblicazione trimestrale, di oltre 400 pagine per volume, edita dalla Casa Editrice Mondadori, riccamente illustrata, essa esamina ed analizza tutti i nostri massimi problemi coloniali, indugiandosi sui loro precedenti storici e sui loro possibili sviluppi futuri.

Come abbiamo accennato, il successo riportato da questo grande periodico è stato enorme, ed ha superato probabilmente anche le più rosee speranze dei suoi ideatori: basti dire che esso conta ormai ben 4000 abbonati, per quanto il suo costo sia relativamente elevato e si diriga ad un pubblico di specializzati.

Il Duce ha espresso più volte il suo vivo compiacimento per questa pubblicazione, di carattere veramente eccezionale; persino la stampa estera si è unita, cosa insolitamente rara trattandosi di un evento editoriale italiano, al generale plauso. La stessa "Afrique Française", di solito tanto poco tenera nei nostri riguardi, ha dovuto riconoscere che l'iniziativa era realmente grandiosa. Ed il generale Von Epp, il capo del movimento coloniale tedesco, ha esternato al direttore il suo più vivo entusiasmo in varie occasioni ed ha dichiarato che, non appena l'Impero coloniale tedesco sarà risorto, si farà personalmente iniziatore di una pubblicazione sul tipo degli *Annali dell'Africa Italiana*. È questa, riteniamo, la prima volta che in un paese straniero si pensa ad imitare una nostra pubblicazione ufficiale: ciò che dimostra come anche dal punto di vista editoriale puro e semplice gli *Annali* siano all'avanguardia nel campo della stampa nazionale.

Riportare un elenco degli articoli principali trattati in questo periodico è impossibile, senza esorbitare dai limiti di spazio che ci siamo necessariamente imposti: vogliamo tuttavia ricordare come a cura della direzione degli *Annali* venissero pubblicati, tra il 1939 ed il 1940, i quattro volumi della *Costruzione dell'Impero*, che costituiscono la completa documentazione ufficiale dello sforzo costruttivo compiuto dall'Italia in A.O.I., e che rappresentano, soprattutto oggi un importantissimo documento storico e politico.

Di tutt'altro carattere è *Il Bollettino statistico dell'Africa Italiana*, che espone mensilmente i risultati del lavoro dell'Ufficio Statistico annesso all'Ufficio Studi. Esso consta normalmente di 200 pagine mensili e rispecchia nel modo più completo e più aggiornato la vita demografica ed economica delle terre dell'Africa Italiana. Naturalmente oggi, durante lo stato di guerra, in seguito al divieto del Duce di pubblicare le statistiche riferentisi direttamente od indirettamente alla difesa nazionale, il numero delle pagine del Bollettino è stato considerevolmente ridotto.

A completare degnamente l'elenco dei periodici editi dall'Ufficio Studi è venuta recentemente ad aggiungersi la *Rassegna di studi Etiopici*, alla quale presta la sua collaborazione l'Accademia d'Italia, e di cui è direttore il notissimo etiopista ed Accademico d'Italia, Eccellenza Carlo Conti Rossini. La Rassegna si propone lo studio scientifico delle popolazioni indigene dell'A.O.I. sotto ogni aspetto: etnico, storico, filologico, culturale.

Una Rassegna del genere mancava finora in Italia, e gli studiosi di problemi etiopici dovevano disperdere la loro opera su una serie di riviste non specializzate. Particolarmente significativo poi il fatto che la rassegna abbia visto la luce in questo momento in cui i soldati d'Italia difendono il sacro suolo dell'Impero con tutte le loro forze; la *Rassegna* costituisce un atto di fede negli immancabili destini dell'Italia imperiale.

Accanto ai periodici vanno menzionate parecchie grandi collezioni, di cui l'Ufficio Studi si è fatto iniziatore, anch'esse notevoli per serietà di ricerca scientifica e per chiaro nome di collaboratori. Prima tra esse la serie dei *Grandi Italiani d'Africa*, che comprenderà una cinquantina di volumi, ognuno dei quali dedicato alla vita ed all'opera di un grande esploratore, di un pioniere o di un uomo politico che abbia contribuito ad affermare in Africa il nome italiano.

Naturalmente ogni volume sarà corredato di carte geografiche e di illustrazioni appropriate. Ogni opera costituirà un documentario completo ed esauriente per ogni persona biografata. Sono già usciti i due primi volumi, vale a dire *La vita di Antonio Cecchi*, di Almerico Ribera e le *Memorie di Carlo Piaggia* del prof. Giovanni Pellegrinetti. Seguiranno quanto prima due volumi sul Cardinale Massaia di Ettore Cozzani, nonchè altri su Pietro Savorgnan de Brazzà, su Ferdinando Martini, su Francesco Crispi, su Eugenio Ruspoli, ecc., ed infine, assoluta e gradita novità, una importante ed originale documentazione sulle *Grandi figure di donne italiane in Africa* di Mariz Revelli.

La collezione è edita dal Vallecchi di Firenze, in veste elegante e lussuosa: ogni volume è ornato di una copertina in xilografia che costituisce una vera opera d'arte.

Passando dal campo storico a quello giuridico, notiamo la collezione dei *Codici dell'Africa Italiana*, pubblicata dal Poligrafico dello Stato. Come è noto, la legislazione coloniale era sin qui dispersa e di non facile consultazione, anche per gli specialisti: la raccolta dei *Codici* mira invece a costituire una raccolta organica e completa dei testi legislativi, in modo da renderli facilmente accessibili a quel pubblico sempre più numeroso che ha necessità, non solo per motivi scientifici, ma anche per ragioni di impiego o di lavoro, di conoscere la legislazione coloniale.

Sono stati pubblicati finora quattro volumi: due del *Codice del Lavoro*, due del *Codice tributario*. Sono in corso i volumi sulla legislazione agraria, sulle leggi e gli ordinamenti riguardanti il personale dell'Amministrazione coloniale, di indubbia utilità per tutti i funzionari ed impiegati delle Amministrazioni dello Stato che si trovano o che si devono recare in colonia.

Ad un fine più chiaramente divulgativo e propagandistico è diretta la collezione dei *Manuali Coloniali* edita dal Cappelli. Ogni volumetto è una rapida sintesi di un problema o di un singolo aspetto della vita coloniale: quanto basta per mettere i funzionari e gli ufficiali, ed in genere le persone colte, in grado di conoscere gli elementi fondamentali dei più importanti aspetti della vita coloniale. Sono stati pubblicati sino ad ora tre volumi, e ne sono in corso altri tre.

Quanto prima vedrà la luce un'altra importante collezione: *Le regioni dell'Impero*, pubblicata dalla Casa Garzanti di Milano. Ogni volume tratterà compiutamente di una singola regione del nostro Impero, sotto l'aspetto geografico, sanitario, statistico, agrario, ecc., dandone un quadro completo, e sarà, secondo il solito, corredato da numerose cartine e da illustrazioni. È in corso di stampa il volume dello Scioa.

A questo stesso criterio di facilitare la conoscenza e la penetrazione nell'Impero si ispira la già esistente collezione delle *Grammatiche e lessici delle lingue dell'Africa Italiana*, affidata ai più noti e più preparati cultori delle lingue etiopiche. La collezione mira da un lato alla ricognizione linguistica completa dell'Impero, dall'altro a fornire agli italiani dell'A.O.I. un facile e rapido mezzo di apprendere le lingue delle genti tra cui vivono, senza bisogno di ricorrere a costose e spesso difficilmente reperibili pubblicazioni scientifiche.

Per completare il complesso panorama delle attività dell'Ufficio Studi ricordiamo la già iniziata collezione *Scientifica e documentaria dell'Africa Italiana*. Tale collezione comprenderà una serie di monografie su argomenti di vario carattere, attinente però sempre alle nostre colonie.

Il primo volume, edito dalla Casa Mondadori, è un importante studio geografico ed etnografico del prof. Emilio Scarin su *L'insediamento umano in Libia*. Seguiranno due volumi sulla ricognizione ittiologica dell'A.O.I., un volume sulle zone faunistiche dell'Eritrea, uno studio sulla conquista e la riconquista del Sud Libico, ecc.

Come si vede, l'attività dell'Ufficio Studi si esplica in molti campi: essa abbraccia tutto lo scibile coloniale ed entra in profondità in tutti i campi del sapere: dalla storia alla geografia, alla etnografia, alla sociologia, alla statistica.

La guerra non ha interrotto la dinamica attività dell'Ufficio, chè anzi ha visto aumentare il numero delle sue pubblicazioni e la loro mole complessiva.

Così facendo, anche l'Ufficio Studi del Ministero l'A.I. adempie in pieno alle sue funzioni, preparando il terreno per le nostre future rivendicazioni e gettando le basi di un lavoro ancor più vasto e complesso da svolgersi dopo il raggiungimento della pace vittoriosa.

FRANCESCO VALORI

IL CENTRO STUDI A. O. I. DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

Il Centro Studi A.O.I. della Reale Accademia d'Italia sorse mentre ancora era in corso il conflitto italo-etiopico, anzi a poche settimane dall'inizio di esso, anticipando con il suo programma culturale quella che in capo ad alcuni mesi doveva diventare la realtà storica della fondazione dell'Impero: realtà che nella loro presaga anticipazione del grande evento gli ideatori del Centro già assumevano a base sicura dell'attività del nuovo Ente.

Si deve all'Accademico Alberto de' Stefani la proposta della creazione, in seno all'Accademia d'Italia, di una Commissione che preparasse, sin dall'epoca delle nostre prime operazioni militari in Etiopia, le basi per lo studio dell'agricoltura nella futura grande Africa Orientale Italiana.

La lungimirante iniziativa, prospettata nel corso di una adunanza della Classe di Scienze Morali della R. Accademia il 15 novembre 1935-XIV, trovò nell'allora Presidente della Reale Accademia, Guglielmo Marconi, la piena comprensione del suo alto valore patriottico e politico oltre che scientifico. Alla realizzazione ed organizzazione del nuovo Ente vollero collaborare, associandosi all'Ecc. de' Stefani, gli Accademici Alfonso Nallino e Giotto Dainelli, e quest'ultimo ne assunse la direzione.

Il riconoscimento ufficiale dell'Ente, che aveva nel frattempo assunto l'attuale denominazione, avveniva con un decreto del Ministro delle Colonie il 16 giugno 1936-XIV.

Ampliando i primitivi fini propostisi, il Centro Studi A.O.I. iniziava la sua attività con un ben vasto programma, che abbracciava lo studio di tutti gli aspetti naturalistici ed etnici dell'Impero, studio da perseguirsi con il diretto metodo dell'invio, nelle regioni da esplorare, di proprie autonome Missioni scientifiche. Tale programma veniva stabilito d'accordo con il Ministero dell'Africa Italiana.

Ai mezzi necessari per l'attuazione di esso provvedevano con le loro elargizioni numerosi Enti e Società, tra cui l'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale, la Banca d'Italia, l'I.R.I., il Banco di Roma, il Consorzio Sovvenzioni su Valori Industriali, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, l'Istituto Nazionale di Economia Agraria, la Fondazione Volta.

E l'attività svolta dal Centro in questo primo quinquennio della sua vita è da definirsi veramente imponente, specie se si tenga conto delle considerevoli difficoltà dell'esplorazione scientifica in territori di recente occupazione e pacificazione, e



La Farnesina (Sede della Reale Accademia d'Italia)

anche della grande complessità degli studi intrapresi.

Fra le zone scelte come mèta delle prime Missioni figurano alcune delle regioni più remote e sinora inesplorate dell'Africa Orientale; e nessun aspetto dell'ambiente naturalistico ed antropico è stato trascurato, dalla geologia all'antropologia e all'etnografia, dalla zoologia e botanica all'agraria. Si può bene affermare che nessuna altra Potenza coloniale, anche fra quelle dotate di mezzi ben superiori a quelli italiani, vide mai svolgere da un suo singolo Istituto scientifico, in un corrispondente lasso di tempo, un'attività così organica e così feconda di risultati.

Il conflitto etiopico era ancora in corso, e già una piccola Missione di giovani studiosi si recava per incarico del Centro nei territori dell'Impero: essa era composta dagli ingegneri G. Merla ed E. Minucci che sotto la guida dell'Accademico Dainelli si accingevano alla ricognizione geologica del Tigrai. I risultati di tale prima Missione sono già stati in parte pubblicati (1), e in parte — per quanto riguarda lo studio delle rocce — sono in fase di elaborazione.



Parte della carovana della Missione Zavattari al Sagan-Omo

Frattanto una seconda e più complessa Missione veniva ideata e direttamente organizzata dal Direttore del Centro, con il fine della esplorazione di una zona che al grande interesse naturalistico e storico ne aggiungeva uno politico, particolarmente accentuatosi all'epoca del conflitto abissino: il bacino del Lago Tana. Il programma scientifico della spedizione comprendeva ricerche geologiche, limnologiche, idrobiologiche, fisiche, botaniche, zoologiche, antropologiche, antropogeografiche ed agrarie, separatamente affidate ai singoli studiosi.

Questa Missione, personalmente capeggiata dall'Ecc. Dainelli, e composta di dodici persone — di cui otto studiosi, tre tecnici preparatori ed un ufficiale aggiunto — partiva dall'Italia nei primissimi giorni del 1937, raggiungendo verso la fine di gennaio Gondar e quindi il Lago. Nei successivi mesi, fra il febbraio e l'aprile, fu compiuto a tappe il periplo del Lago, eseguendosi da ogni successiva stazione la ricognizione delle zone circostanti. Nel maggio, la Missione rientrava in patria, riportandovi una cospicua massa di materiali di studio, fra cui 15.000 esemplari botanici, migliaia di esemplari zoologici, centinaia di rilevazioni limnologiche, 900 schede antropologiche, 63 maschere sul vivente, complete raccolte etnografiche e merceologiche, campioni di terreni e di suoli ed oltre 6000 fotografie. Buona parte dei risultati scientifici è già stata pubblicata (1).

Nell'anno successivo, il Centro inviava in Etiopia una nuova Missione, organizzata in collaborazione con il Centro di Studi Coloniali di Firenze, e diretta dal Prof. E. Zavattari della R. Università di Roma. I risultati di questa Missione, che limitò il suo campo di indagini all'ambiente biologico delle regioni Borana, hanno già visto la luce per intero (2). I materiali raccolti anche da questa Missione furono considerevoli: in primo piano i 15.000 esemplari zoologici, oltre a numerose raccolte botaniche e parassitologiche e ad una raccolta di crani umani.

Nel 1938, il Prof. L. Cipriani compiva, per incarico del Centro, ricerche antropologiche nel bassopiano occidentale eritreo, fra la interessante e pure ancor poco conosciuta popolazione dei Baria.

Nei primi mesi del 1939, un'altra Missione con scopo di ricerche antropogeografiche ed etnografiche veniva compiuta dal Dott. V. L. Grottanelli presso popolazioni quasi ancora del tutto sconosciute degli estremi lembi occidentali del Uollega, ai confini sudanesi. Un primo volume dei risultati è già stato pubblicato (3), ed un secondo è in corso di preparazione.

Un'ultima Missione , che prolungò il suo soggiorno in Etiopia ancor dopo lo scoppio della presente conflagrazione mondiale, fu compiuta tra il marzo e l'ottobre del 1939 sotto la direzione del Prof. E. Zavattari nella regione fra i fiumi Sagan e Omo e fino alle sponde italiane del Lago Rodolfo. Il programma della spedizione era costituito dallo studio biologico in senso lato della vasta regione: sei persone vi presero parte per l'opera di diretta osservazione e raccolta *in loco*, senza contare cioè

(1) MISSIONE GEOLOGICA NEL TIGRAI. VOL. I. G. MERLA ed E. MINUCCI. Le serie dei terreni. Roma, Reale Accademia d'Italia. 1938.

(1) MISSIONE DI STUDIO AL LAGO TANA. (diretta da Giotto DAINELLI) Vol. I., Relazioni Preliminari, Roma, R. Accademia d'Italia, 1938; Vol. II, V. L. GROTTANELLI Ricerche geografiche ed economiche sulle popolazioni, id., 1939; Vol. III, Ricerche limnologiche. Parte I, G. MORANDINI, Geografia Fisica. Parte II, Chimica e biologia, id., 1940; Vol. IV, E. MOLTONI, Raccolte ornitologiche, id. 1940; Vol. V, L. CIPRIANI, Ricerche antropologiche, id., 1940.

(2) MISSIONE BIOLOGICA NEL PAESE DEI BORANA. Vol. I, E. ZAVATTARI, Condizioni biogeografiche e antropiche, Roma, Reale Accademia d'Italia; 1940, Vol. II e III, Raccolte zoologiche, id., 1939; Vol. IV, Raccolte botaniche, id., 1939.

(3) MISSIONE ETNOGRAFICA NEL UOLLEGA OCCIDENTALE, Vol. I, V. L. GROTTANELLI, I Mao, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940.

naturalmente il contributo che numerose personalità della scienza italiana e straniera prestarono e stanno prestando, a Missione ultimata, per lo studio dei materiali riportati: al pari di quanto avvenne per l'elaborazione dei risultati scientifici delle precedenti Missioni. Ingenti furono i materiali scientifici raccolti da questa ultima Missione diretta dal Prof. Zavattari: i 25.000 campioni botanici e i 60.000 esemplari zoologici ne sono gli apporti più cospicui, insieme a copiose altre raccolte mineralogiche, etnografiche ed antropologiche e ad un notevole complesso di altre osservazioni.

Oltre alle spedizioni direttamente organizzate dal Centro Studi, si può ricordare come esso abbia concorso al finanziamento della Missione organizzata nel 1938-39 dalla Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare, per la raccolta di materiale etnografico dell'Impero.

E nella collana delle pubblicazioni del Centro compariranno prossimamente, in seguito ad accordo raggiunto con l'A.G.I.P., i volumi contenenti le relazioni scientifiche su studi geologici e geofisici eseguiti in A.O.I. dalle Missioni di quella Azienda tra il 1936 e il 1939: per prime, le monografie sul Hararino e sulla Dancalia meridionale.

Prosegue in pari tempo la lunga, paziente opera di elaborazione e di studio dei vari e copiosi materiali raccolti dalle singole Missioni direttamente promosse dal Centro: così che, se la situazione politica ha transitoriamente imposto un inevitabile tempo di arresto all'attività dell'Ente nelle terre dell'Impero, non per questo ha subìto rallentamenti o soste la sua opera culturale ed editoriale.

Merita di essere messa in rilievo, infine, a questo riguardo e come conclusione della breve rassegna della vita del Centro Studi nel suo primo quinquennio, la recentissima iniziativa a cui esso ha dato la sua attiva cooperazione: e cioè la pubblicazione della *Rassegna di Studi Etiopici*, edita dal Ministero dell'Africa Italiana in collaborazione con la Reale Accademia, e diretta dall'Accademico d'Italia Carlo Conti Rossini.

La Rassegna, destinata ad essere l'organo ufficiale della scienza italiana nel campo degli studi storici, filologici ed etnografici sull'Africa Orientale, viene ad integrare con un contributo efficace e permanente il già notevole complesso di opere scientifiche destinate alla conoscenza dell'Impero, che in questi ultimi anni hanno visto la luce — oltre che per iniziativa di Enti collaterali — grazie all'attività dei due massimi organi della nostra cultura coloniale: l'Ufficio Studi del Ministero Africa Italiana e il Centro Studi A.O.I. della Reale Accademia. Essa rappresenta inoltre la più sicura garanzia per il proseguimento di un'utile collaborazione dei due Enti sul piano culturale.

La nuova rivista a cui è titolo di nobiltà il nome del suo Direttore scientifico, e quello degli insigni etiopisti nostri che, come il Cerulli e il Moreno, hanno voluto manifestare la loro adesione all'iniziativa collaborandovi con pregevoli scritti sin dal primo numero, vede la luce nel momento

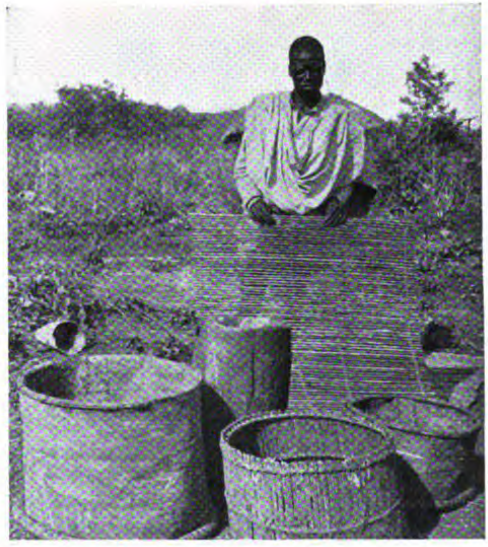


Una motobarca della Missione Dainelli

in cui nuovamente i soldati italiani stanno valorosamente lottando sul suolo dell'Impero.

Come la creazione del Centro Studi A.O.I. durante i primi ardui mesi del conflitto etiopico, così a distanza di cinque anni la nascita della Rassegna di Studi Etiopici, mentre avvampa l'attuale ancor più sanguinoso conflitto, vuol essere un cosciente atto di fede assoluta nella prossima definitiva vittoria delle armi italiane in terra d'Africa.

V.L.G.



Raccolta di materiale etnografico del Uollega
(Missione Grottanelli)



La nuove sede del R. Istituto Agronomico per l'Africa Italiana a Firenze

IL REGIO ISTITUTO AGRONOMICO PER L'AFRICA ITALIANA

Quando G. Bartolommei Gioli, di ritorno dall'Eritrea dove aveva collaborato con F. Martini alla impostazione ed allo studio dei primi problemi agrari di quella colonia, ebbe l'idea di fondare l'Istituto Agrario Coloniale Italiano, non poche furono le difficoltà che dovette incontrare in Firenze, dove pure esisteva una tradizione di esploratori, viaggiatori, scienziati africanisti. Si deve alla volontà e più, alla sua tenacia, se riuscì a costituire un comitato di pochi convinti, fra cui meritano di essere ricordati P. Villari, che ne assunse la presidenza, P. Bargagli, O. Beccari, L. Franchetti e se, nel 1904, l'iniziativa potè tradursi in realtà. I tempi, purtroppo, non erano favorevoli non solo all'azione ma anche all'idea coloniale, ed il Paese, che si era lasciata sfuggire l'occasione della Tunisia e dell'Egitto, al suo primo incontro con l'Africa aveva riportato più delusione che speranze: l'emigrazione transoceanica, accettata come un male necessario, era favorita perchè le centinaia di migliaia di emigranti toglievano ai Governi il pensiero della loro occupazione in Patria, mentre le rimesse in oro giungevano quanto mai opportune per pareggiare i bilanci in un periodo che si può ben qualificare di amministrazione della cosa pubblica. La necessità di un istituto del genere non era sentita e maggiore è il merito di G. Bartolommei Gioli per averlo voluto, come egli sostiene, con lungimirante visione, per le immancabili affermazioni coloniali dell'Italia negli anni avvenire.

L'Istituto Agricolo Coloniale Italiano cominciò subito la sua vita con un'azione di propaganda a base di conferenze e con la pubblicazione dell'"Agricoltura Coloniale", e nel 1908 integrò detta azione con un corso di Agricoltura coloniale iniziando, così, la sua funzione didattica. Eretto in ente morale con il R. D. 26 giugno 1910, continuò ad affermarsi nonostante la quasi generale incomprensione e la precarietà della situazione finanziaria durante e specialmente dopo la grande guerra. Fu, dal Governo Fascista, riordinato con la Legge 20 luglio 1925 - III e posto sotto l'alta vigilanza del Ministero delle Colonie, con il compito di preparare elementi pratici nell'agricoltura coloniale per l'esercizio di essa nelle nostre colonie dirette e nei paesi agricoli dell'emigrazione italiana e di funzionare come centro di studi, di propaganda, di informazioni e di consulenza agricola coloniale; e con il R.D.L. 17 luglio 1938-XVI, riconosciuta la necessità di dargli più ampie funzioni, in relazione con i nuovi importanti compiti assegnati ai servizi dell'agricoltura nell'Africa Italiana, fu trasformato nell'organo tecnico e scientifico del Ministero dell'Africa Italiana nel campo della ricerca e della sperimentazione agraria, con la denominazione di Regio Istituto Agronomico per l'Africa Italiana. Esso deve provvedere: a tenere corsi di specializzazione e di addestramento per i funzionari del grado iniziale del Corpo Agrario Coloniale e corsi per la ulteriore preparazione scientifica di quei funzionari dello stesso Corpo che sono destinati a svolgere la loro attività in particolari rami dell'agricoltura tro-

picale e subtropicale: a tenere corsi di perfezionamento e di specializzazione per tutti coloro che intendono acquistare una particolare preparazione in agricoltura coloniale, a disimpegnare il servizio di consulenza e di informazione sui problemi dell'agricoltura dell'Africa Italiana: a curare ed a diffondere pubblicazioni sulle materie di propria competenza; a mantenere apposita biblioteca e fototeca ed a conservare le collezioni di prodotti e materiali che interessano la sua attività.

Brevi corsi per funzionari dell'Amministrazione Coloniale, l'Istituto ha già tenuto nel 1935 allo scopo di dare, ai giovani segretari della carriera di governo, la possibilità di avvicinarsi ai problemi più importanti della colonizzazione nostra in Africa: corsi da servire di grande orientamento sui problemi economici ed agrari dei possedimenti italiani ha svolto anche per funzionari delle cessate Cattedre ambulanti di agricoltura negli anni 1931 e seguenti. Preparazione dei funzionari degli Uffici agrari africani ha curato singolarmente sempre e specialmente da quando, nel 1933, ha ripreso a indire corsi superiori di Agricoltura coloniale per dottori agronomi. Largamente, tali funzionari si sono giovati dell'esperienza e della capacità del personale scientifico tecnico e dei mezzi messi a loro disposizione, con spirito di perfetto cameratismo, dall'Istituto. Ad esso hanno già fatto capo diversi laureati per essere indirizzati verso la specializzazione delle varie discipline agrarie coloniali, e la guida e l'assistenza non sono mai mancate.

La vera e propria funzione didattica, interrotta forzatamente durante la guerra mondiale, attraverso fasi diverse, si svolge, ora, con la sezione di istituto tecnico superiore specializzato nell'Agricoltura coloniale, istituita con il R. D. 22 settembre 1939-XVII, che comprende un corso annuale di specializzazione nell'Agricoltura coloniale, cui sono ammessi i periti agrari provenienti dagli istituti tecnici agrari non specializzati, ed un corso biennale d'istituto tecnico superiore specializzato nell'Agricoltura coloniale, cui sono ammessi coloro che abbiano ottenuta la promozione al terzo anno d'Istituto tecnico agrario; e con la Scuola di specializzazione di Agricoltura tropicale e subtropicale per laureati in scienze agrarie e forestali, che ha sede all'Istituto e che appartiene alla R. Università degli Studi, scuola che è fatta in collaborazione con la Facoltà Agraria e Forestale. A tutt'oggi, gran parte dei 340 periti agrari coloniali e dei 190 laureati in agraria specializzati si trova nel mondo dei tropici e dei subtropici d'Africa, d'Asia e di America ad esercitare la professione in aziende agrarie anche di stranieri e rappresenta, nella quasi totalità, i quadri tecnici dei Centri sperimentali agrari e zootecnici, degli Ispettorati e degli Uffici agrari della Libia, dell'Africa Orientale Italiana e del Possedimento delle Isole Italiane dell'Egeo e l'elemento direttivo e di concetto di diversi enti di colonizzazione, compagnie, società, che lavorano in territori coloniali.

La funzione di informazione e di consulenza ha già reso grandi servizi e più ne renderà al pubblico, che ricorre all'Istituto per aver notizie, dati, sui problemi relativi ai paesi extra-europei del mondo tropicale e specialmente africano, su quanto si riferisce alle loro possibilità economiche, e per avere pareri su programmi di attività da svolgere in Africa. Relazioni con governi, enti, società, compagnie, privati concessionari, sono stabilite e si mantengono con corrispondenze, con visite, ecc.

La funzione di studio si è esplicata e si esplica con le missioni affidate direttamente, o per conto



L'atrio e la scala principale del sontuoso edificio



L'azienda agraria di Bonistallo, a Poggio Caiano, per il tirocinio pratico degli allievi

del Ministero o dei Governi della Libia e dell'Africa Orientale Italiana o di organismi interessati, al personale dell'Istituto che, per periodi di durata diversa, ha soggiornato nei paesi africani nostri o di altri, occupandosi di questioni relative alla propria specializzazione: ma all'Istituto si sono appoggiate altre missioni e prima di partire, durante il tempo della preparazione, e dopo rientrate in Patria, quando hanno avuto bisogno di lavorare alle relative relazioni. Due serie di pubblicazioni, "Biblioteca Agraria Coloniale" e "Relazioni e Monografie Agrario-Coloniali", hanno permesso all'Istituto di far conoscere quasi cento volumi in una materia in cui nulla, o pochissimo, era stato scritto prima, mentre continua la pubblicazione la rivista mensile "L'Agricoltura Coloniale", già al trentacinquesimo anno di vita. Laboratori scientifici di Agricoltura, Economia, Zootecnia, Tecnologia, Entomologia, Patologia vegetale, che hanno bisogno di completare ancora la loro attrezzatura tecnica: Biblioteca, unica nel genere per la ricchezza di opere e di periodici riferentisi presso che esclusivamente al mondo tropicale e subtropicale; Fototeca, con una raccolta di importanti serie di fotografie, diapositive, pellicole cinematografiche, collezioni cartografiche; Museo, con l'insieme più completo possibile di campioni vegetali ed animali, terreni, strumenti, macchine, di provenienza dell'Africa Italiana ma anche di altri paesi e di altri continenti; Serre, con un campionario di molti esemplari di essenze di paesi caldi; Azienda agraria, dove si svolge il tirocinio pratico degli allievi, dànno la possibilità di affiancare, notevolmente, l'azione di studio considerata.

Parte molto importante avrà, ora, l'Istituto, per il funzionamento del Comitato di Sperimentazione agraria previsto dalla legge sui Servizi dell'agricoltura nell'Africa Italiana, e, per meglio assolvere questa funzione (che, per vero dire, ha assolto anche in passato, ma non nella veste ufficiale in cui viene a trovarsi), è già in relazione con le stazioni sperimentali di tutto il mondo tropicale e riceve semi, parti di piante, che riproduce nelle proprie serre prima di procedere alla loro spedizione in Africa.

Il Regio Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, in una città di studi come Firenze, ha rapporto con le principali istituzioni scientifiche e culturali ed in particolare con quelle agrarie: la Reale Accademia Economico-Agraria del Georgofili, la Facoltà di Scienze Agrarie e Forestali della R. Università degli Studi, il R. Istituto Tecnico Agrario specializzato per la Frutticoltura, l'Orticoltura e il Giardinaggio, il R. Erbario Coloniale, la R. Stazione di Entomologia Agraria, ecc., e la collaborazione si effettua in un'atmosfera di sincera cordialità. La sua direzione è affidata ad A. Maugini, tecnico agrario coloniale di indiscusso valore. Riuscito a consolidarsi in un'epoca tanto diversa da quella che abbiamo la fortuna di vivere, esso è cosciente dei maggiori doveri che gli derivano dalle accresciute funzioni, dalle maggiori assegnazioni di bilancio ed anche, dalla nuova sede appositamente costruita nell'area donata dal Comune, ma è lieto di adempierli convinto che la sua opera, diretta principalmente alla formazione di tecnici agrari coloniali d'ogni grado, sarà sempre più apprezzata per i quadri che fornirà alle fanterie rurali che domani, nell'Impero riconquistato ed aumentato di territorio e nel nuovo spazio riservatogli in Africa, continueranno la guerra nei campi per dare al Paese la prosperità e la potenza a cui ha diritto.

A. CHIAROMONTE

ORIGINI DEL MUSEO DELL'AFRICA ITALIANA

Quello che per ben ventisette anni fu il *Museo Coloniale* ed è ora, in virtù di un recente decreto, giustamente denominato *Museo dell'Africa Italiana*, non ebbe origini molto facili. Si può anzi dire che, nel corso di questi ventisette anni di vita ufficiale, una buona diecina furono di vita meramente cartacea; non che la suppellettile che doveva costituire il primo nucleo del Museo stesso già non fosse raccolta, ma essa, racchiusa in tante casse, menò per quei dieci anni un'esistenza grama e randagia, passando, volta a volta, dai meandri del Palazzo dell'Esposizione a via Nazionale, che dovevano essere la loro prima sede, ai sotterranei di Palazzo Chigi e quindi a quelli della Consulta, dai quali li tolse per metterli in luce il primo Ministro delle Colonie del Regime fascista, Luigi Federzoni.

Gli inizi di quelle che sono oggi le preziose raccolte del Museo di cui parliamo, sono strettamente legati a quella grandiosa Mostra Coloniale che si tenne a Genova nel 1914 ed il cui ordinamento, per diretto incarico del Ministro Bertolini, fu una particolare fatica dello scrittore di queste note.

Non so per iniziativa di chi, nè per quali fini, era stato stabilito che nell'aprile del 1914 sarebbero state inaugurate a Genova una *Mostra marinara* ed una *Mostra d'igiene;* a queste due mostre qualcuno aveva proposto di aggiungere anche una *Mostra coloniale*, ma Giolitti, allora Presidente del Consiglio, aveva nettamente rifiutato. Si rinnovò da parte genovese la domanda, fu ripetuto da parte del Governo il rifiuto e così passarono mesi su mesi, fino a che, verso la metà di novembre del 1913, fui chiamato dal Ministro Bertolini, che press'a poco mi tenne questo discorso: *Il Presidente del Consiglio che prima si era dichiarato recisamente contrario ad una Mostra coloniale a Genova, ora, in seguito alle rinnovate insistenze della deputazione genovese, ha acconsentito e l'incarico di allestire la mostra è stato, naturalmente, affidato al nostro Ministero. Senonchè i lavori delle altre mostre sono già molto avanzati e non mancano più che sei mesi al giorno stabilito per l'inaugurazione. Dato quindi che tutto è ancora da cominciare, che qualche mese se ne va solo per la raccolta ed il trasporto del materiale necessario delle varie colonie, io sono molto in forse se accettare quest'incombenza. Ho voluto però, prima, sentire Lei* (così si diceva allora), *perchè mi è stato detto che Lei sarebbe forse in grado di adempiere tale incarico.*



La scala interna di accesso al Museo: alle pareti, i vessilli delle "zavie" mussulmane







Dall'alto al basso: Sezione economica: sala della pesca - Una bella raccolta di lancie e scudi etiopici - Sala delle armi col grande quadro sul combattimento di Dogali

Accettai subito, con la riserva di queste tre condizioni: il Ministro mi avrebbe detto la somma che intendeva spendere; questa somma mi avrebbe consegnata via via che ne avessi avuta necessità; infine, egli mi avrebbe dato piena libertà di manovra, senza possibilità di interferenze altrui. Il Ministro, a sua volta, accettò le mie richieste e stabilì in 40.000 lire lo stanziamento per la Mostra. La spesa totale fu poi, effettivamente, di sole L. 36.000, tutte giustificate dalle relative "pezze d'appoggio", ad eccezione di circa L. 1500 che restarono segnate a mio debito non so per quanti anni, fino a che intervenne un provvido decreto a liberarmi da questa ossessione.

Nella prefazione al Catalogo che, il giorno stesso dell'inaugurazione, potevo offrire alla Maestà del Re, avevo potuto scrivere: *La partecipazione del Ministero delle Colonie alla Mostra di Genova venne decisa nel novembre* 1913 *e tra il* 24 *ed il* 30 *dello stesso mese furono diramate le necessarie istruzioni alle quattro colonie: Tripolitania, Cirenaica, Eritrea e Somalia: istruzioni che per causa del mal tempo non arrivarono in Cirenaica che verso la fine di dicembre ed in Somalia; per ragioni di lontananza, che il* 14 *gennaio* 1914.

Durante il mese di dicembre furono concretate tra il Ministero ed il Comitato esecutivo dell'Esposizione le modalità relative alla partecipazione del Ministero stesso alla Mostra di Genova.

Dopo tre mesi, cioè alla fine di marzo, tutti i materiali raccolti nelle varie colonie, giuste le istruzioni ministeriali, si trovavano in Genova ed ai primi di aprile se ne iniziava l'ordinamento ed il collocamento nel padiglione destinatoci.

Il 12 maggio la Mostra era pronta per l'inaugurazione.

Queste date sono qui ricordate perchè chi visiti la Mostra, dal raffronto fra le cose raccolte ed ordinate ed il tempo impiegato, tragga argomento per un benevolo giudizio dell'opera nostra.

La Mostra intendeva rappresentare al pubblico lo stato delle condizioni economiche e sociali delle quattro Colonie, con speciale riguardo all'opera di civile progresso compiuta nelle colonie stesse dallo Stato italiano.

A tale intento, erano stati invitati dal Ministero i Governi coloniali a partecipare all'esposizione, ognuno con una Mostra propria, e di ciascuna Mostra si erano indicate le linee generali.

I competenti uffici delle varie colonie, con molto impegno e tutta quella

sollecitudine che era richiesta dalla ristrettezza del tempo, svolsero la parte di programma loro affidata. La Mostra coloniale risultò, così, suddivisa nelle seguenti sezioni: Mostra della Tripolitania, Mostra della Cirenaica, Mostre comuni alla Tripolitania ed alla Cirenaica, Mostra dell'Eritrea, Mostra della Somalia, Mostra militare coloniale.

A queste si aggiunsero una Mostra dedicata agli Studi Coloniali, ed una alla Colonizzazione, anch'esse ordinate a cura dello stesso Ministero delle Colonie, ma con il concorso di enti e di privati specialmente rivolti, per la prima, all'incremento degli studi e della coltura coloniale, e, per la seconda, alle imprese commerciali ed industriali sorte nelle varie Colonie.

Infine, in uno speciale padiglione, costruito col grazioso concorso del Ministero degli Affari Esteri, venne allestita dal compianto Giuseppe Ostini, da poco scomparso, un'interessantissima Mostra della Regia Agenzia commerciale in Gondar (Etiopia), cui l'Ostini stesso sopraintendeva.

Il successo della Mostra di Genova, a tutta prima vivissimo, ebbe un subito arresto con lo scoppiare della guerra europea, nel luglio del 1914. La dichiarazione di neutralità da parte dell'Italia consentì che la Mostra fosse portata a termine e non si chiudesse che all'epoca stabilita, verso la fine di ottobre.

Durante i sei mesi di apertura numerosissimi erano stati i tentativi, da parte sia di Genova, che d'altre città, per ottenere il materiale esposto, ma non mi era stato difficile, richiamando l'attenzione del Ministero sulle molte spese già incorse nelle precedenti esposizioni di Torino del 1884, di Palermo del 1892, di Firenze del 1903, di Milano del 1906 e di Torino del 1911, (per non ricordare che le principali), dopo tutte le quali il materiale raccolto era andato disperso, per convincere le superiori autorità della opportunità, questa volta, di conservare il materiale particolarmente vario e prezioso riunito per la Mostra di Genova, sia per costituire un fondo da destinarsi alle future esposizioni, sia, e meglio ancora, per iniziare con esso un vero e proprio *Museo coloniale* in Roma.

Quest'ultima alternativa piacque a Ferdinando Martini, allora Ministro delle Colonie, e scartata, per mancanza di fondi, l'idea grandiosa che, agli effetti della propaganda coloniale, avrebbe rappresentato un vero programma massimo, quella cioè di co-







Dall'alto al basso: Uno dei cannoncini "Oerlikon" forniti dagli agenti stranieri alle orde abissine - Uno dei gloriosi carri armati leggeri della campagna etiopica - Sala dedicata al "Duca degli Abruzzi"

struire un palazzo *ad hoc* nell'area, allora vacante, dove poi sorse l'attuale Palazzo della Galleria di Piazza Colonna; trovandosi allora privo d'impiego il Palazzo dell'Esposizione in via Nazionale, venni dal Ministro deputato a stringere con il Sindaco della città, principe D. Prospero Colonna, un contratto in virtù del quale detto palazzo veniva gratuitamente ceduto al Ministero che, a sua volta, lo destinava ad accogliervi il divisato *Museo delle Colonie*.

E così, nel novembre del 1914, con due successivi treni, veniva trasportata a Roma, contenuta in ben diciotto vagoni, tutta la suppellettile che aveva figurato alla Mostra di Genova, tranne naturalmente quella che era stato necessario restituire ai suoi legittimi proprietari.

Ed ecco che una bella mattina, mentre squadre d'operai d'ogni sorta, falegnami, verniciatori, tappezzieri, vetrai, elettricisti, attendevano ad apparecchiare una degna sede al materiale che altri operai andavano man mano togliendo dai rispettivi imballaggi, una notizia apparsa sul *Messaggero* e poi ripetuta nei giornali della sera, ci informava che il Sindaco di Roma aveva concesso (meglio sarebbe stato dire "riconcesso") il Palazzo dell'Esposizione, per propria sede, al Comitato di Mobilitazione Civile, allora costituito, sotto la presidenza del senatore Wollemborg. A nulla valsero le mie proteste, l'esibizione del contratto già sottoscritto con noi, la prova che mentre numerosi altri locali sarebbero stati ugualmente adatti al Comitato in questione, nessuno invece se ne sarebbe più trovato per albergare il nostro Museo, tutto fu inutile: fu fatto appello al mio patriottismo perchè cessassi dalle mie querele e consegnassi i locali. Siccome, per altro, non si potevano d'un tratto far sparire i diciotto vagoni di materiale in parte già tolto ai relativi imballaggi, in parte tuttora conservato nelle casse, tutta questa ingente e preziosa suppellettile fu ammonticchiata, senza riguardo alla sua deterioriabilità, in un vasto androne del Palazzo dell'Esposizione ed ivi rimase poi, fino a che, trasferitosi il Ministero delle Colonie dal Palazzo Odescalchi al Palazzo Chigi, ciò che restava di sano del materiale primitivo venne trasportato nei sotterranei della nuova sede del Ministero.

Dopo qualche anno, ordinatosi dal Duce il trasferimento del Ministero degli Affari Esteri dalla Consulta a Palazzo Chigi e conseguentemente quello del Ministero delle Colonie dal Palazzo Chigi alla Consulta, anche le casse del Museo, falcidiate da nuove perdite e nuove deteriorazioni, passarono nei sotterranei del nuovo palazzo.

Di qui, per determinazione, come ho già detto, di Luigi Federzoni, tutto il materiale venne tolto da quegli imballaggi entro i quali aveva per tanti anni peregrinato e per la prima volta, con l'intervento del Duce, che molto se ne compiacque, quanto restava delle preziose raccolte riunite nel 1914 venne esposto al pubblico.

Dopo qualche anno, per la necessità di nuovi uffici pel Ministero, come per l'accrescersi delle collezioni del Museo, questo dovette subire un nuovo trasferimento e fu, per concessione del Governatorato di Roma, ben più fermo nei suoi propositi che non si fosse dimostrato l'antico Municipio, sistemato dapprima nel pianterreno di un fabbricato risultato vacante nel recinto del Giardino Zoologico, poi, in seguito a successivi ampliamenti, nell'attuale degnissima sede che in un piano alberga le sezioni storica, militare ed etnografica, in un altro quella economica ed in un terzo quella artistica.

Allorchè, nel 1915, avevo dovuto consegnare i locali del Palazzo dell'Esposizione al senatore Wollemborg, ero anche subito partito volontario per la guerra e tutti gli inventari del materiale trasportato da Genova a destinazione del futuro Museo avevo consegnato ad Umberto Giglio che da quel giorno — e sono oramai oltre venticinque anni — non cessò più di sopraintendere alla sua conservazione ed all'ordinamento, nelle sue varie sedi, del Museo coloniale. A lui si dovettero il primo assetto nel Palazzo della Consulta e tutti i successivi nella sede attuale.

Poco o nulla è rimasto, dopo tante peregrinazioni, del primitivo materiale raccolto a Genova, e pur quel poco è come sommerso dall'abbondantissima suppellettile che la passione e l'alacrità di Umberto Giglio hanno saputo raccogliere. Quello che fu un tempo un mero sogno di pochi studiosi è oggi una radiosa realtà che ogni giorno s'arricchisce di nuove gemme e che, in pochi anni, da quando cioè Umberto Giglio ne guida le sorti, ha saputo assurgere ad un posto cospicuo tra gli Istituti scientifici della Capitale.

Senza addentrarmi nell'argomento, ricorderò brevemente che la nuova sede del Museo, inaugurata dal Duce il 21 ottobre 1935-XIII, presenta un'organica ripartizione, come ho già detto più sopra, tra sezioni storiche, militari ed etnografiche, sezioni economiche e sezioni artistiche. Un cenno speciale, per la loro importanza di divulgazione e di propaganda, meritano il reparto filatelico, la fototeca e la cinemateca, come pure la biblioteca specializzata, in via di formazione, per tutto quanto concerne l'etnografia, la storia e la merceologia dell'Africa Italiana.

È naturale che chi è alla direzione di una così importante istituzione coloniale avverta ancora la necessità di nuovi ampliamenti e modificazioni, in questa aurora di un più grande Impero italiano. Ma il valore che già oggi presenta il Museo è ampiamente dimostrato dall'interesse dei competenti e del pubblico in genere, nonchè da alcuni fatti caratteristici, come per esempio l'utilità che questo organismo ha avuto per i funzionari e gli ufficiali della Polizia germanica partecipanti ai corsi appositamente per essa organizzati dal Comando Generale della Polizia dell'Africa Italiana.

Non può essere stato perciò inutile ricordare le difficili origini di questa istituzione coloniale, che, come tante altre, soltanto in Regime fascista ha trovato l'ambiente propizio per un fecondo promettente sviluppo.

CARLO ROSSETTI

LA REALE SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA

È il maggiore e più antico sodalizio del nostro Paese che abbia per iscopo fondamentale l'esplorazione dei territori meno conosciuti ed insieme l'impulso e la diffusione delle discipline geografiche.

Sorse nel 1867 in Firenze, allora capitale, per iniziativa di un gruppo di studiosi capitanati dal *barone Cristoforo Negri*, una delle più eminenti figure del mondo politico ed intellettuale di quell'epoca, che seppe fin dall'inizio guadagnare alla giovane Società il largo consenso di quanti nel nostro Paese, da poco unificato, avevano a cuore la cultura, il decoro e l'espansione del nome italiano. I nomi più celebri di costoro figurano nelle prime liste dei suoi soci; scienziati ed uomini politici si successero alla sua presidenza. L'augusto Sovrano e i suoi successori ne accettarono la presidenza onoraria.

Dopo il trasferimento della capitale in Roma, la Società portò anche ivi la sua sede (1872) e nel 1926, per munifica concessione del Governo, le fu assegnata a residenza la Villa Celimontana, già sontuosa dimora cinquecentesca della famiglia Mattei, sulla collina del Celio, dove, fra illustri ricordi della Roma antica e medievale, fra il verdeggiare di pini e cipressi secolari, si offre allo sguardo una delle più grandiose e suggestive visioni dell'Urbe.

L'attività del Sodalizio, giusta le fondamentali disposizioni statutarie, si esplica essenzialmente: organizzando ed appoggiando missioni esplorative e ricerche geografiche, ponendo a disposizione dei soci la sua ricchissima Biblioteca specializzata, pubblicando una Rivista mensile (*Bollettino*), *Memorie* scientifiche ed opere di argomento geografico, tenendo pubbliche conferenze, assistendo con la consulenza geografica i soci che ne facciano richiesta, tenendosi a contatto, per reciproca collaborazione, coi più importanti sodalizi geografici ed enti culturali italiani e stranieri. Per una rapida sintesi, nel breve spazio concessoci, dell'opera svolta dal Sodalizio, dalla sua creazione ad oggi, esamineremo partitamente quanto riguarda l'*esplorazione* e quindi il complesso delle altre varie e molteplici attività.

Esplorazione

L'impulso ad un deciso programma di azione fu dato alla Società dal secondo suo capo, *Cesare Correnti*, mediante l'opera esplorativa, che veniva per prima ed essenzialmente rivolta al Continente Africano; ed a soli tre anni dalla sua fondazione, nel 1870, una prima spedizione costituita dal marchese Orazio Antinori, segretario della Società, e dagli scienziati Baccari ed Issel, esplorava il territorio dei Bogos (zona di Cheren) dopo aver assistito il 13 marzo di quell'anno all'innalzamento della bandiera italiana ad Assab, vero atto di nascita del nostro dominio africano. Seguì nel 1876 la memorabile spedizione Antinori-Martini-Chiarini-Cecchi nello Scioa, costituendovi una stazione agricola ed ospitaliera (Let Marefià) che fu ad un tempo osservatorio politico e sentinella avanzata di italianità e dove il fondatore marchese Antinori volle finire i suoi giorni ed essere sepolto (1882). La stazione di Let Marefià assunse poi un compito ben più importante con la funzione di orientamento dei nostri rapporti etiopici ed ebbe, tra i successori dell'Antinori, a capo il benemerito dott. Leopoldo Travers, tuttora vivente, che alla sua operosità esploratrice univa



Villa Celimontana: Sede della R. Società Geografica Italiana.



Busto del marchese Orazio Antinori,
primo esploratore della Società Geografica in Africa Orientale

una sagace ed avveduta politica nelle difficili relazioni col Negus, fino alla rottura che ebbe ad epilogo la campagna del 1895-96 e la battaglia di Adua.

Le vicende, benchè non tutte liete, della spedizione Antinori (prigionia del Cecchi, morte del Chiarini) non impedivano alla Società Geografica di organizzare ed assistere contemporaneamente altre missioni esplorative, quali: il viaggio dell'ingegnere Adamoli al Marocco (1878) per studiarvi l'impianto di fattorie commerciali, il viaggio di Carlo Piaggia e Romolo Gessi al Lago Vittoria (1878), la spedizione Matteucci-Massari dal Mar Rosso al Golfo di Guinea (1880-81), l'aggregazione di Giacomo Bove alla spedizione Nordenskiöld nei mari boreali (1878-79), il viaggio dello stesso Bove alla Terra del Fuoco (1881-82), del conte Cocastelli in Dancalia (1882), di Giacomo di Brazza al Congo (1883-86), di Eraldo Dabbene nel Sudan Egiziano (1882), di Alberto De Renzis nel Mar di Cara con la spedizione danese della nave Djimphna (1882), di Enrico Boggiani nel Paraguay (1882), di Leonardo Fea tra i Birmani (1885-88), di Giulietti ad Harar e in Dancalia, di Porro e Cocastelli ad Harar (1886); questi due ultimi viaggi purtroppo coronati dalla tragica fine degli eroici pionieri.

Pochi anni dopo, mentre per incarico e con sussidi della Società Geografica il naturalista Luigi Balzàn compiva lunghe esplorazioni e ricerche nell'America Meridionale (1891-92), la Società, sempre rivolta al Continente Africano, accompagnava i nostri primi passi della penetrazione in Somalia, dove, per impulso e con mezzi da essa forniti, si effettuavano, tra il 1890 e il 1892, i due viaggi del Robecchi-Bricchetti e quello del Capitano Baudi di Vesme in unione al Candeo. Ma nella conoscenza geografica della Somalia il posto d'onore è tenuto dalle due memorabili spedizioni che la Società Geografica affida al Capitano Vittorio Bòttego; la prima compiuta nel 1892-93 per l'esplorazione del Giuba, la seconda nel 1895-97 per la ricerca delle sorgenti dell'Omo e la soluzione del problema geografico che si connetteva a quel territorio sconosciuto.

Come è noto, il Capitano Bòttego cadde eroicamente in questa seconda spedizione, evento che rinnovò alla Società Geografica l'amarezza di ingiuste accuse, già rivoltele in precedenza, per altri suoi pionieri caduti; erano i tristi giorni in cui alla Nazione, divisa da correnti opposte, mancava un saldo spirito per fronteggiare le vicende non liete della nostra politica africana, culminate nella giornata di Adua. E tuttavia la Società, con-



Preziosi cimeli etiopici nelle collezioni della Società

scia della bontà della sua causa, seppe dignitosamente fronteggiare le ingiuste accuse e continuare, pur nel periodo di raccoglimento che seguì, l'opera di ricerche esplorative, con particolare riguardo agli interessi italiani di oltremare. Ed appartengono a quest'epoca i viaggi di Antonio Baldacci in Albania (1882-1902), le due missioni del Vannutelli, superstite della spedizione Bòttego, in Anatolia e in Mesopotamia (1904 e 1906), la missione Tancredi-Rava-Ostini al Lago Tana (1908), le ricerche scientifiche del prof. Alessandro Martelli nel Dodecaneso (1912), gli appoggi e contributi alla spedizione De Filippi al Caracorum (1913-14) e ad altri viaggi di studiosi.

Terminata la guerra europea, la Società Geografica si rivolgeva con rinnovata lena all'opera di esplorazione, che tuttavia, a causa di varie difficoltà, solo nel 1924 poteva essere ripresa mediante una nuova missione in Somalia, affidata agli scienziati Giuseppe Stefanini e Nello Puccioni. Essa poi teneva dietro all'estensione del nostro dominio nei territori libici sahariani con altre spedizioni esplorative, quali quella compiuta nel 1926-27 nella zona di Giarabùb (Désio - Cugia - Confalonieri) e le ben otto missioni svolte dal 1932 al 1935 nel Fezzàn e nel Tibesti settentrionale, studiando i vari aspetti geografici di quel vasto territorio fino ad allora così poco conosciuto.

Al termine dell'impresa etiopica, la Società Geografica, non dimenticando il dovere e il diritto morale di continuare l'opera dei suoi antichi dirigenti e pionieri, che della conquista dell'Impero erano stati antesignani e prime vere avanguardie, formulava ed inviava al Governo il suo programma di ricerche scientifiche, da indirizzare specialmente verso le zone più lontane e meno conosciute dell'Impero stesso. Impedita per circostanze diverse dal dare opera a tale programma ed avvenuta nel frattempo l'occupazione dell'Albania, la Società Geografica inviò quivi una missione di tre geografi di noto valore (Castiglioni-Sestini-Milone), i cui risultati ci daranno in una prossima pubblicazione un quadro completo della geografia fisica ed umana di questo territorio.

Attività diverse

Accanto all'esplorazione, la Società Geografica tenne vive, fin dal sorgere, le altre attività statutarie a cui più sopra abbiamo accennato. La sua *Biblioteca* ebbe ben presto un rapido incremento, sì da rappresentare oggi, con la ingente massa di opere e carte che contiene, una delle maggiori del mondo in fatto

di geografia. Il *Bollettino*, vera e propria rivista geografica illustrata, ha goduto fin dall'inizio e gode tuttora il maggior prestigio tra i periodici delle società consorelle straniere; ad esso, che è l'organo continuativo dell'attività sociale, si aggiunsero opere occasionali e risultati di esplorazioni compiute o sorrette dalla Società. Inoltre, mediante letture e conferenze pubbliche, mediante studi fondamentali di argomento geografico, concorsi a premio, incoraggiamenti e sussidi a viaggiatori e studiosi, la Società integrava ed integra quei compiti di centro culturale di diffusione geografica voluti dai suoi fondatori. A grandi scienziati sia italiani che stranieri, a persone benemerite degli studi e della esplorazione veniva conferita la medaglia della Società, d'oro, d'argento o di bronzo, che il Sodalizio aveva istituita poco dopo la sua fondazione. Finalmente uno dei maggiori titoli d'onore della Società fu l'organizzazione di congressi geografici internazionali e nazionali o la partecipazione ad essi. Fra gli studi fondamentali poi, che furono oggetto di speciali pubblicazioni, citiamo quelli sulla storia della geografia dell'Italia, sull'espansione italiana all'estero, le indagini batimetriche sui laghi italiani, quelle sulle catastrofi sismiche, sulla toponomastica delle terre redente. Particolare menzione merita infine l'opera che la Società ebbe nella redazione dei quattordici volumi in folio costituenti la *Raccolta Colombiana*, riconosciuta dai dotti come il monumento più insigne eretto alla memoria del grande Navigatore, in occasione del IV centenario della scoperta del continente americano.

Non dobbiamo infine tacere le speciali benemerenze che il Sodalizio ebbe nei riguardi delle terre redente, propugnando per esse la restituzione della toponomastica italiana, opera che fu poi affidata all'*Istituto di Studi* per l'Alto Adige. La Società intervenne anche autorevolmente ed efficacemente nel superare le difficoltà che erano sorte per l'assegnazione del Passo del Brennero all'Italia ed è doveroso riconoscere che alla costanza e tenacia della sua opera si deve non piccola parte dei provvedimenti governativi in favore dell'italianità di quelle regioni.

Come conclusione delle sintetiche notizie qui date, possiamo dire che la Società Geografica Italiana, giustamente orgogliosa del suo passato, occupa oggi un posto d'onore fra le istituzioni della Patria. Essa tende a sempre meglio affermarsi quale centro attivo di studi vitali e di ricerche, con scopo assolutamente pratico, giacchè indispensabile fondamento a qualsiasi attività operativa è la conoscenza dell'ambiente, alla quale è in sostanza rivolto lo studio della geografia. Essa ha indubbiamente il merito di avere, colle missioni e le spedizioni dirette nei paesi africani, contribuito fortemente ad attirare verso quei territori l'interesse degli Italiani, creando nella Nazione quella coscienza coloniale che condusse alla conquista degli attuali territori d'oltremare; conquista che rappresentò il coronamento delle più ardenti aspirazioni di quel benemerito istituto e dei generosi sforzi dei pionieri che da esso ebbero ispirazione, guida, incitamento ed ausilio. Nei nuovi compiti ai quali la Società Geografica si sente oggi chiamata, essa terrà fede alle tradizioni accumulate in quattordici lustri di vita operosa e gloriosa, oggi che le affermazioni del genio e del pensiero italiano si rivolgono a mète sempre più lontane di cui solo la geografia può additare la scelta, la conoscenza e le vie per raggiungerle.

ENRICO DE AGOSTINI



Sala delle conferenze

IL R. ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE DI NAPOLI

Il R. Istituto Universitario Orientale ha il vanto di aver preceduto di oltre un secolo ogni simile scuola in Europa. La sua prima fondazione risale al 1727. Lo istituiva in quell'anno il Sacerdote Matteo Ripa, da Eboli (Salerno), Missionario in Cina, assegnandogli in legato tutti i suoi beni.

Il nuovo Istituto, sotto il nome di "Collegio dei Cinesi", si proponeva l'educazione di giovani delle terre asiatiche, per la propagazione della fede cattolica, ed insieme per lo sviluppo degli interessi commerciali del Reame di Napoli nell'Estremo Oriente.

Non compreso nell'applicazione della Legge 7 luglio 1866 sulle corporazioni religiose e passato sotto la tutela del Governo nazionale, il "Collegio dei Cinesi" ebbe nuovo ordinamento dai due decreti Bargoni del 1869, che l'erigevano in Ente morale alla dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione sotto il nome di "Real Collegio Asiatico" e stabilivano che, oltre il Convitto per gli Asiatici, comprendesse una scuola esterna per gli italiani e per gli stranieri che volessero addottrinarsi nelle lingue orientali.

Ai primi seguirono nuovi decreti che portavano lievi modificazioni all'ordinamento interno del Collegio asiatico, finchè con la Legge 27 dicembre 1888 n. 5873 l'istituzione subiva una profonda modificazione e prendeva il nome di *R. Istituto Orientale:* la Congregazione veniva abolita, le scuole venivano aperte senza le precedenti restrizioni, veniva sancito l'obbligo del riordinamento amministrativo mediante la conversione del patrimonio in rendita italiana, si determinavano infine nettamente le finalità dell'Istituto nell'insegnamento delle lingue orientali.

Parve così che nuovi orizzonti si aprissero per la nobile e vetusta istituzione, al cui miglioramento altre successive disposizioni legislative cercarono di provvedere.

Ma i risultati non furono pari alle speranze concepite. Mancava allora in Italia nelle classi dirigenti una chiara visione degli interessi d'oltremare, e per conseguenza non appariva l'importanza pratica e politica degli studi, ai quali l'Istituto era chiamato; anche alcuni altri progetti elaborati da commissioni governative nei primi anni del secolo attuale non approdarono a nulla. L'Istituto non riuscì a creare intorno a sè un ambiente favorevole, che riconoscesse la nobiltà e la necessità della sua missione.

Ma intanto l'opera del Partito Nazionalista e l'impresa libica, che ne fu diretta conseguenza, avevano dato una prima scossa alla coscienza italiana, risollevandola dall'antico torpore. L'interesse per gli studi che si riferissero ai Paesi di Africa e di Asia si ridestò potentemente in Italia negli anni che seguirono quell'impresa, e il Ministero delle Colonie, alla cui dipendenza era passata la Scuola, provvide ad un nuovo riordinamento per il quale il R. Istituto Orientale diveniva organo d'insegnamento ufficiale delle lingue orientali e di adattamento ai fini coloniali della cultura generale e professionale di coloro che vi fossero ammessi.



Portone monumentale
del palazzo del R. Istituto Universitario Orientale

Tale nuovo ordinamento fu concretato coi Decreti Reali 8 settembre 1913 n. 1165 e 1166, che stabilivano gli insegnamenti linguistici e di cultura coloniale da impartirsi nell'Istituto, i relativi titoli (diplomi d'interprete, diplomi di cultura coloniale, certificati linguistici), la situazione giuridica del personale insegnante ed amministrativo e tutte le altre modalità minori.

Con l'avvento del

BIBLIOTECA R.S.A. ROMA VITTORIO EMANUELE



L' Eccellenza il Maresciallo Emilio De Bono visita il R. Istituto Universitario Orientale

Governo Fascista l'Istituto ha finalmente realizzato la sua piena efficienza attraverso le cure ad esso dedicate e l'atmosfera di simpatia che lo ha circondato. Rialzando splendidamente il prestigio dell'Italia nel mondo e dando un vigoroso impulso alla valorizzazione delle Colonie ed ai rapporti con l'Oriente, il Fascismo era naturalmente portato ad occuparsi di una Scuola che da gran tempo impersonava quegli ideali e per essi, pur tra la generale incomprensione, viveva.

Negli anni 1925-26 l'Istituto, che era tornato alla dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione, ebbe un altro riordinamento col R.D.L. 15 agosto 1925 n. 1603, che ne fissava le linee generali, e col R. D. 9 dicembre 1926 n. 2425, che approvava il suo Statuto. Per effetto di tali disposizioni l'Istituto assunse ufficialmente, come da gran tempo era nei voti di tutti gli studiosi, rango di Scuola superiore. Per quanto riguarda i titoli fu data maggiore importanza ai diplomi di interprete con l'intento di formare dei complessi culturali basati, oltre che sullo studio della lingua del diploma, su quello di lingue secondarie, di materie coloniali e di materie giuridiche, ottenendo quindi la possibilità di una solida preparazione alle difficili e delicate funzioni d'interprete nelle Colonie di diretto dominio, nelle Legazioni e nei Consolati d'Oriente.

Accanto al detto titolo se ne aggiunse uno nuovo, e cioè il diploma linguistico per le lingue europee, che dà adito ai concorsi per l'insegnamento delle lingue straniere moderne nelle scuole medie.



Il Prof. Guglielmo Gundert, Rettore dell' Università di Amburgo, tiene nell'aula Magna del R. Istituto Universitario Orientale una conferenza su " L'eredità spirituale del Giappone ", presente il prof. Beguinot, Direttore dell'Istituto



La poetessa giapponese Sumako Fukao, presentata dall' Eccellenza Guidi, R. Commissario dell' Istituto, tiene una conferenza su " La situazione della donna in Giappone nel passato e nel presente "

I benefici delle nuove disposizioni si videro nel grande accrescimento del numero degli iscritti, salito da trenta o quaranta degli anni 1920, 1921, ecc. alle seguenti cifre:

anno accad. 1926-27 n. 107; 1927-28 n. 208; 1928-29 n. 400; 1929-30 n. 578; 1930-31 n. 662; 1931-32 n. 601; 1932-33 n. 555; 1933-34 n. 570; 1934-35 n. 719; 1935-36 n. 1013.

Attuale ordinamento

Dopo il grande avvenimento della fondazione dell'Impero, altissima realizzazione verso cui tendevano gli speciali studi dell'Istituto, il Regime ha affidato all'Istituto stesso nuove e più ampie finalità.

L'art. 8 del R.D.L. 25 febbraio 1937-XV n. 439 stabilisce che: "Il R. Istituto Superiore Orientale di Napoli ha per fine l'insegnamento delle lingue, delle letterature e delle istituzioni delle Colonie di diretto dominio e dei Paesi d'Oriente e di Europa e l'insegnamento delle discipline coloniali, per preparare il personale idoneo alle varie funzioni che si richiedono, per gli Enti pubblici e privati, nell'esercizio delle relazioni della Nazione con i predetti Paesi, e per contribuire all'affermazione della cultura e del prestigio italiani nel mondo".

In relazione a tali finalità il R.D. 29 aprile 1937-XV n. 792 ha stabilito l'ordinamento didattico vigente.

L'Istituto rilascia ora quattro tipi di lauree, e cioè:

1. Laurea in lingue, letterature ed istituzioni orientali, con le seguenti specializzazioni: *a*) di gruppo estremo orientale; gruppo Asia sud-occidentale; gruppo Asia centro-settentrionale; gruppo caucasico; gruppo arabistico; gruppo africanistico; *b*) di lingue: amarico, arabo, berbero, cinese, giapponese, iranico, somalo, galla ed altre lingue camitiche, tigrino e tigrè, turco.

2. Laurea in lingue, letterature ed istituzioni europee, con le seguenti specializzazioni: *a*) di gruppo germanico; gruppo neo-latino; gruppo slavo-balcanico; gruppo slavo - baltico; gruppo ugro-finnico; *b*) di lingue: albanese, baltico, bulgaro, francese, greco moderno, inglese, portoghese, rumeno, russo, slavo, spagnuolo, catalano, argentino e sud-americano, tedesco.

3. Laurea in scienze coloniali.

4. Laurea in lingue, letterature ed istituzioni italiane per orientali.

Tali lauree, basate su ampi ed originali studi, danno ai giovani vasta possibilità di applicazione.

Speciale menzione meritano gli studi della laurea in scienze coloniali, volti al fine di preparare gli elementi di concetto per la vita del nostro Impero.

Sono stati inoltre adottati vari altri provvedimenti che hanno fatto dell'Istituto un grande Centro di studi relativi al mondo straniero, sia orientale che occidentale, e di contatti fra di esso e l'Italia con lo scopo di attrarre le maggiori simpatie e correnti culturali verso la Patria Fascista.

La popolazione scolastica in questi ultimi anni è stata:

di 1198 alunni nell'anno accademico 1936-37; 1866 nel 1937-38; 2563 nel 1938-39; 3546 nel 1939-40.

Contemporaneamente al suo sviluppo didattico l'Istituto che, con recente provvedimento ministeriale, ha assunto il titolo di "Universitario", ha svolto in questi ultimi anni un'ampia attività scientifica, pubblicando una sua rivista dal titolo "Annali del R. Istituto Universitario Orientale", una serie di lavori di ricerche originali ed un'altra di carattere divulgativo; facendo intervenire inoltre i suoi Professori ai vari Congressi e Convegni, sia nazionali che internazionali, riguardanti specialmente gli studi orientali e quelli coloniali; affidando pure ai suoi Docenti speciali missioni di studio in Europa e in Africa; raccogliendo biblioteche speciali come quelle di arabistica, di africanistica, di lingue e letterature slave, di lingue e letterature dell'Estremo Oriente, di lingue e letterature dell'Europa occidentale, di Storia coloniale, di Etnografia, ecc., che costituiscono un prezioso materiale a disposizione degli studiosi.

L'Istituto, infine, che per lungo tempo visse in piccoli appartamenti di affitto, ha da pochi anni una sede propria, avendo acquistato uno dei grandi palazzi storici di Napoli, ove ha potuto disporre la sua biblioteca, i suoi gabinetti scientifici, i suoi uffici e le aule scolastiche.

Possiamo quindi concludere che dalla modesta condizione in cui questo Istituto si trovava un ventennio fa, è assurto mercè le assidue cure del Governo fascista ad una posizione di prim'ordine, che nulla ha da invidiare a quelle degli altri grandi centri europei di studi linguistici e coloniali.

FRANCESCO BEGUINOT



Il Gabinetto di Africanistica del R. Istituto Universitario Orientale

LA SOCIETA' AFRICANA D'ITALIA

Nei primi mesi dell'anno 1880, all'epoca in cui il "fenomeno dell'espansionismo coloniale" veniva considerato, dagli austeri padri coscritti della destra storica e del nuovo partito di governo, come "una folle utopia di pochi esaltati", un esiguo gruppo di giovani colti ed ardimentosi fondava in Napoli un'associazione che fu denominata "Club Africano". Senonchè questa, sorta con l'apporto di mezzi inadeguati, sprovvista di una sede propria, esposta alla generale indifferenza delle masse, si attribuì ben presto una serie di compiti che potevano apparire sproporzionati alle sue possibilità: spingere il Governo sulle direttive di una dinamica e realistica politica in Africa; alimentare costantemente nella coscienza nazionale il senso della necessità di un'espansione coloniale; diffondere e sviluppare gradualmente gli studi sul Continente Nero.

Le difficoltà opponentisi alla realizzazione di tali nobili propositi si presentavano gravi, quasi insormontabili; ma quel gruppo d'uomini di pensiero e di azione — G. B. Licata, Giuseppe Careri, Ferdinando Borsari, Pietro Serra Caracciolo, Ruggero Bonghi, Nicola Lazzaro, per citarne alcuni — sorretto e spronato da una fede non comune e tenace, guidato ed incoraggiato dal primo Presidente del sodalizio, Salvatore Tommasi — insigne clinico, filosofo e patriota napoletano — non esitò ad iniziare fervidamente la propria mirabile attività; e i primi atti del "Club Africano" furono accolti sulla "Rivista Nuova di Lettere, Scienze ed Arti". Le relazioni Serra Caracciolo sulla baia di Assab, e Careri sulla pesca nel Mar Rosso, ebbero così il loro posto d'onore fra gli scritti giovanili di Giovanni Verga, Matilde Serao, Vittorio Pica, Federico Verdinois, che erano ancora ai loro primi successi, mentre il conte Pennazzi tenne una conferenza sul Sudàn orientale.



Fac-simile del primo numero del Bollettino della Società Africana d'Italia, 1882

Quando fu resa nota in Italia la tragica sorte toccata alla spedizione Giulietti a Beilul, il Consiglio direttivo votò un energico e vigoroso ordine del giorno col quale s'incitava il Governo ad agire presso l'Egitto, allo scopo di provocare una giusta e severa punizione degli assassini, e di garantire l'interesse ed il buon diritto d'Italia in quei lontani territori.

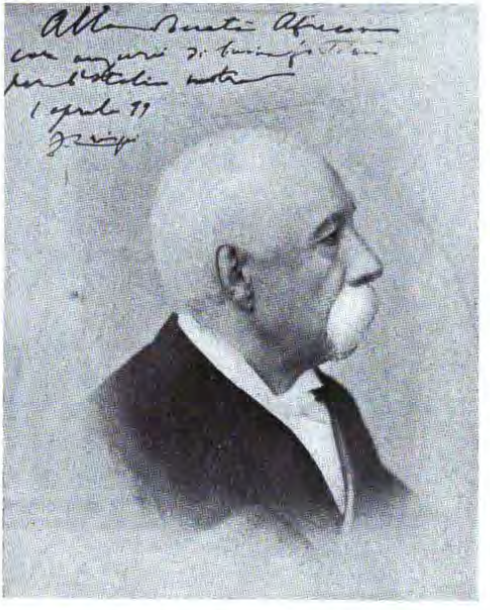
Nel 1882 l'attività, gli studi e le adesioni avevano assunto una tale importanza che, su proposta del prof. Borsari, il "Club Africano" potè mettersi in grado di trasformarsi nella "Società Africana d'Italia" e di iniziare la pubblicazione di un bollettino proprio, denominato "Africa", sotto la direzione di Giovan Battista Licata, pioniere dell'esplorazione africana, che dovè cadere più tardi (nel 1886) a Gildessa, sulla strada da Zeila ad Harar, sotto le zagaglie degli indigeni, facendo parte della spedizione del conte Porro.

Uno dei primi atti della nuova società fu rappresentato dal rimpatrio delle ceneri dell'eroico esploratore Romolo Gessi, il "Garibaldi del Sudàn", propugnatore della libertà dei negri. A questo scopo la Società inviò due consiglieri in Egitto per ritirare la salma del grande pioniere, organizzando poi in Italia solenni onoranze funebri. Nel 1883 furono iniziati in Napoli un corso di lingua araba ed un ciclo di conferenze sulla Tripolitania, precorrendo così di un trentennio l'attività che fu svolta all'epoca della conquista della quarta sponda. Ben presto furono istituite varie sezioni in diverse città d'Italia, quali Firenze, Chieti, Bari, ecc. La sezione fiorentina si sviluppò a tal punto, da divenire più tardi un'associazione autonoma.

La Società acquistò in tal modo un'importanza di prim'ordine: si mise in contatto con tutti i più celebri esplo-

ratori ed iniziò efficaci relazioni con l'estero. Fra i suoi soci si annoverarono Re Leopoldo II del Belgio, l'Arciduca Salvatore, Cristoforo Negri, il Cardinale Massaia, Cecchi, Antonelli, Stanley, Nachtigal, Rohlfs, il Cardinale Lavigerie, Douvreyrier, e financo Menelik, allora Re dello Scioa, a cui fu inviato il diploma in raso sotto un grande baldacchino di damasco scarlatto.

Nel 1885, mentre partiva il primo contingente di truppe per l'Eritrea, il Bollettino della Società rivendicava giustamente il principale merito alle proprie iniziative e incitava il Governo a tentare finalmente una energica politica di espansione africanistica.



Francesco Crispi alla Società Africana

È in questo risveglio della coscienza coloniale italiana la Società Africana iniziava, nel marzo di quello stesso anno, i corsi della Scuola Coloniale, ampliandoli e trasformandoli in biennali, corsi che furono dotati di borse di studio e di viaggi da Napoli per località dell'Africa.

Alla morte del senatore Tommasi (1888) fu eletto alla Presidenza della Società il comm. Giovanni Laganà, direttore della "Navigazione Generale Italiana", che ne fece un organismo assai prospero e attivo. Nel 1897, dopo l'ora triste di Adua, la Società Africana fu l'unica ad elevare un appello al senso di virile realismo che occorreva dimostrare in quei momenti e indisse arditamente un nuovo convegno per protestare contro la pusillanimità del Governo e dei partiti radicale e repubblicano. Due anni dopo, in seguito all'accordo intervenuto tra Francia ed Inghilterra per la delimitazione delle reciproche sfere d'influenza dell'Africa Centrale, fu costituito un Comitato pro Tripoli, sollecitando il Governo a non perdere di vista i legittimi interessi italiani nel Mediterraneo. Altre attività della Società furono la proposta di istituire una Facoltà coloniale presso le Università e gli Istituti Superiori del Regno e la sua partecipazione all'ordinamento ed allo svolgimento, nel settembre del 1905, del Primo Congresso Coloniale Italiano, tenutosi all'Asmara. Nè si devono dimenticare le principali imprese di carattere esplorativo e di studi organizzate e finanziate direttamente dal sodalizio: 1) Viaggio esplorativo compiuto nel 1890 dall'ingegnere Luigi Robecchi Bricchetti, che percorse per primo oltre mille chilometri di costa somala, da Obbia ad Alula. 2) Missione affidata nel 1893 a Giuseppe Candeo, di esplorare il corso del Golima fino a Lasta, impresa che non fu condotta a termine, a causa del divieto, da parte del Governo d'allora, di inoltrarsi nel retroterra di Assab. 3) Missione affidata a Francesco Sylos Sersale (1902) per esplorare il promontorio del Capo Guardafui, creare una stazione commerciale ad Alula e far erigere un faro intitolato a Francesco Crispi. 4) Missione affidata nel 1913 e 1914 a Luigi Cufino, per intraprendere una ricognizione commerciale dei porti del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, allo scopo di sistemare razionalmente i servizi marittimi necessari allo sviluppo dei traffici fra l'Italia e le sue colonie della Somalia e dell'Eritrea.

Da questi rapidi accenni risulta l'importante contributo che la Società Africana, prima fra i primi, apportò alla causa dell'espansione coloniale e della conoscenza del Continente Nero.

Altri suoi autorevoli Presidenti furono il professor Costa, il deputato Francesco Spirito, Enrico de Marinis, il Senatore Giuseppe d'Andrea, che rappresentarono sempre una guida fattiva ed illuminata.

Fusasi nel 1929 con l'Istituto Coloniale Fascista e dopo aver funzionato per breve tempo quale sezione del suddetto Istituto per Napoli e la Campania, la Società Africana d'Italia riprese, due anni dopo, mercè l'opera appassionata e tenace del suo Presidente Enrico Felicella, la propria autonomia e la "gloriosa tradizione di organo di studi e di propaganda coloniale", come ebbe ad esprimersi l'Ecc. De Bono in un suo messaggio inviato al sodalizio.

Così la Società (elevata ad Ente Morale sin dal 1906) risorse a nuova vita e, trasferitasi in altra sede, iniziò il suo secondo periodo di attività.

Ai primi d'ottobre del 1934 essa organizzò, insieme al Centro Coloniale, di Firenze, il II Congresso di Studi Coloniali, che fu onorato dall'augusta presenza della M. il Re e di due Principi Reali, dai Presidenti del Senato e dalla Camera, dall'Ecc. De Bono Ministro delle Colonie, da diversi Governatori ed ex-governatori di colonie e dalle personalità più rimarchevoli della politica e della scienza nel Regno. Il Congresso si rivelò di una

enorme importanza, ed i suoi efficacissimi risultati corrisposero pienamente agli intendimenti dei promotori. Ricorderemo a tal proposito che la Società Africana aveva attuata anche un'altra iniziativa del genere: il Congresso Coloniale Nazionale che, tenutosi a Napoli nell'aprile 1917, aveva suscitato grande interesse in tutta Italia, approvando un significativo ordine del giorno in cui si affermava il diretto interesse dell'Italia ai mutamenti politici e territoriali dell'Africa.

Nel dicembre 1934 la Società provvide ad attuare un'altra nobile iniziativa, organizzando il Primo Raduno Nazionale dei Reduci delle campagne d'Africa. Questa grande manifestazione di cameratismo affratellò, nel ricordo delle leggendarie gesta compiute, i combattenti d'Eritrea e di Somalia con quelli del Gebel tripolitano e cirenaico, ed il grande corteo di reduci che percorse Napoli, sfilando da ultimo in Piazza Plebiscito alla presenza dell'A. R. il Principe di Piemonte, costituì un ricordo indimenticabile per quanti ebbero la ventura di potervi essere presenti.

Nel 1935, all'epoca del conflitto italo-etiopico, la Società intensificò la propria tenace attività. Riuscì infatti ad ottenere l'autorizzazione ad istituire in Napoli una filiale della Camera di Commercio Coloniale Italiana, s'adoperò in provvide iniziative a favore dei combattenti delle guerre coloniali, fece svolgere una serie di conferenze, fra cui importantissima per il momento politico che si attraversava, quella tenuta da Henry De Monfreid, il celebre esploratore e viaggiatore, amico dell'Italia, profondo conoscitore dei problemi etiopici. Si occupò inoltre del disbrigo di pratiche assistenziali a favore dei reduci dell'A.O., aumentò i soci corrispondenti dei principali territori africani e sviluppò il servizio di informazioni per gli ufficiali partenti.

La sua opera fu apprezzata nel corso delle visite che l'Ecc. Teruzzi e i Marescialli d'Italia De Bono e Badoglio fecero successivamente alla sede della Società.

Fra le iniziative più importanti segnaliamo l'annuale Corso per la conoscenza dell'Africa, iniziatosi dal 1922 e mantenuto in seguito sotto il controllo del Ministero dell'Africa, inteso a dare ai giovani una completa e generale conoscenza del Continente Nero.

Visitando la sede della Società Africana d'Italia si resta colpiti per i suoi molteplici aspetti, che la rendono un autentico cenacolo di studi africanistici. L'atmosfera è quella "caratteristica ed inconfondibile che acquistano le associazioni culturali, quando parecchie generazioni di studiosi hanno contribuito



La biblioteca ci accoglie coi suoi ventimila e più volumi, selezionati attraverso sessant'anni di cure pazienti...



...ecco il museo coloniale, piccolo eppur prezioso...

alla sua formazione ed al suo sviluppo" come scrisse a suo tempo il "Corriere della Sera". Armi rozze e barbare, cimeli venerandi, vecchie fotografie ingiallite dal tempo. Ambienti gravi e severi, ove ogni immagine ha il suo significato, ogni oggetto ha un'eloquenza tutta particolare. E ovunque è il ricordo incancellabile del progresso umano in terra d'Africa.

La biblioteca ci accoglie coi suoi ventimila e più volumi, selezionati attraverso sessant'anni di cure pazienti: raccolta squisitamente geografica e coloniale, ricca di opere, di opuscoli, di riviste, con quattromila carte geografiche di enorme interesse. Scorgiamo il "Theatrum Orbis Terrarum" di Orthelius, in un'edizione d'Anversa del 1574, il cinquecentesco trattato del Bordone sulle isole della Terra, il "De Abissinorum Rerum" di Padre Nicola Godigno (Lione 1615). Un largo tavolo accoglie le 250 pubblicazioni italiane e straniere che pervengono all'Africana, la quale intrattiene strette relazioni con l'estero.

A questo proposito ricordiamo che nel delinearne i compiti fondamentali, il Ministero dell'Africa Italiana, in data 2 ottobre 1937, ha tenuto a che la Società si occupi di tutte le regioni del continente africano, con speciale riguardo a quelle non comprese nel dominio italiano.

Oltre settemila fotografie riproducono usi, tipi e costumi dei paesi africani: di particolare interesse il rarissimo album di Henry de Monfreid su Re Teodoro e la campagna inglese del 1867 in Abissinia.

La Società Africana possiede anche la migliore e più completa serie di fotografie di tutti gli esploratori italiani e stranieri: sfilano così ai nostri occhi intenti gli esemplari di una collezione unica in Europa: ritratti con firme e autografi di Casati, Gessi, Bòttego, Stanley, Brazzà, Nachtigal, Rohlfs, Livingstone, Specke, Schweinfürth, ed altri numerosissimi. Nell'ufficio della Presidenza è affissa la fotografia di Francesco Crispi, con la dedica: "Alla Società Africana, con auguri di buona fortuna per l'Italia nostra". Porta la data del 1° aprile '99. Le pareti recano in cornice le fotografie dedicate alla Società dalle più alte personalità della Nazione, mentre l'albo dei visitatori contiene firme illustri. Ma percorriamo con attenzione le varie sale: ecco il piccolo museo coloniale, piccolo eppur quanto prezioso! Qui barbare zagaglie, acuminati pugnali, vecchie armi da fuoco ed esemplari tipici della fauna africana, si fondono in un armonico senso esotico. Una vetrinetta lascia intravvedere i gatti imbalsamati di una necropoli egiziana: la tinta cupa dei coccodrilli niliaci contrasta piacevolmente colla festa di colori sprigionantisi dalle piume degli uccelli del Congo e di Zanzibar; morbide pelli di felini ravvivano le bianche pareti solcate dai trofei selvaggi di lance, pugnali, asce. Passiamo al museo



...la sezione merceologica del piccolo museo...

merceologico, non senza aver contemplato la piroga indigena donata da Georg Zenker dopo i suoi viaggi nel Gabon e nella Guinea. Tutti i prodotti africani sono catalogati ed esposti con la massima cura. Osserviamo anche tipici esemplari dell'arte e dell'industria indigena.

Rivolgiamo ora la nostra attenzione alla sala dei cimeli: alcune vetrine sobrie ci mostrano gli orologi di Antonio Cecchi e del Cardinal Massaia, "Abuna Messias", la sella del Conte Porro, un moschetto ed altri oggetti appartenenti alla spedizione dello sventurato Giulietti. Un teschio biancheggia fra i sacri ricordi dell'eroismo e della tenacia italiana; è il teschio d'un umile soldato che cadde a Dogali. È il Milite ignoto di Dogali. Alle pareti, ritratti di personalità, fra cui Bòttego, col suo viso fiero e pensoso, Cecchi, Chiarini, Robecchi Bricchetti, Licata, Miani, Gustavo Bianchi, Pellegrino Matteucci, Gaetano Casati, il Cardinale Massaia. Scorgiamo inoltre l'originale in arabo, colla traduzione in Italiano, del documento Trevis, atto di cessione ufficiale del Benadir al Governo Italiano (15 luglio 1896), lettere autografe di Bòttego, di Capucci, di Bianchi, di Robecchi Bricchetti, di Chiarini, di Emin Pascià. Una bianca colonna votiva che è la riproduzione di quella che si trova nel Benguela, il planisfero della navigazione e delle conquiste portoghesi nei sec. XV-XVII, donato da Oliveira Salazar, Presidente del Consiglio del Portogallo. Un'altra vetrina contiene la veste del nipote del "Mahdi" ed un interessante autografo d'un capo indigeno.

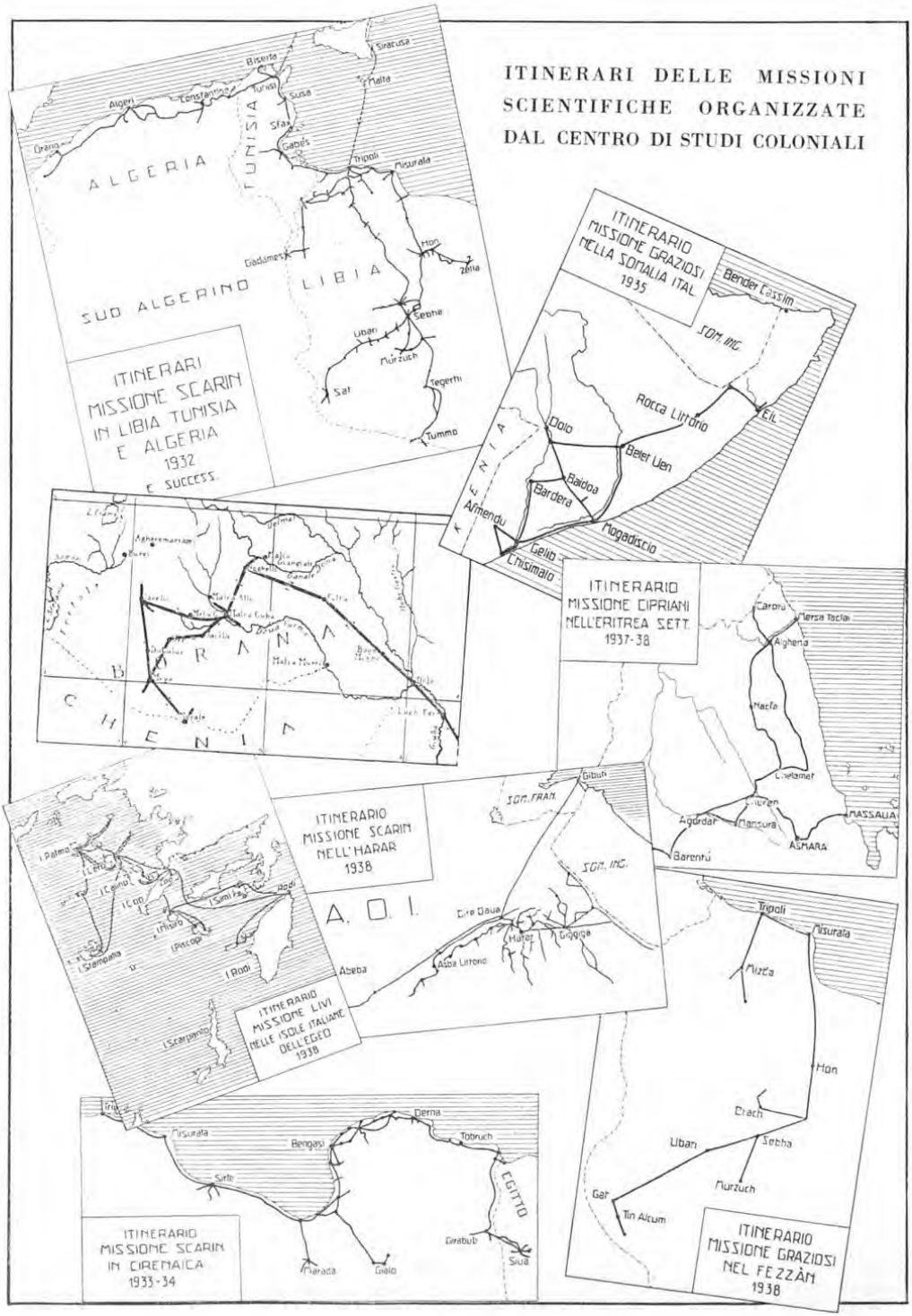
Passiamo quindi nella sala delle conferenze, ampia ed armoniosa, su una parete della quale è affissa la gloriosa bandiera della Società Africana d'Italia che sventolò quarant'anni fa alla brezza dell'Oceano Indiano, al capo Guardafui, simbolo vaticinatore della successiva conquista da parte dell'Italia.

In questi accenni fugaci non si potrebbe condensare la storia della Società. Ma forse l'atmosfera di questa gloriosa associazione è stata, sia pur in parte, messa qui in evidenza. Prima fra tutte le associazioni esistenti in Italia, onusta di un glorioso passato, la Società Africana d'Italia attende con fede il suo avvenire, col conseguimento della vittoria, e si prepara in silenzio.

Domani sorgerà per essa il terzo periodo, quello della più efficace, completa attività, cooperando coi propri sforzi alla più grande espansione in Africa delle genti d'Italia. Essa persevererà nel suo nobile compito, a cui non verrà mai meno. "Alla Società Africana d'Italia con auguri di buona fortuna per l'Italia nostra", dedicò Crispi; e la Società opererà per i maggiori destini della Patria, quali li vollero i suoi scienziati, i suoi esploratori, i suoi uomini di fede.

GIORGIO FENIN

ITINERARI DELLE MISSIONI SCIENTIFICHE ORGANIZZATE DAL CENTRO DI STUDI COLONIALI



IL CENTRO DI STUDI COLONIALI

In Firenze — dove la cultura coloniale, iniziatasi ancor prima che si fosse compiuta l'unità nazionale italiana, aveva visto nascere la Società geografica italiana, la Società di studi geografici e coloniali, l'Istituto agricolo coloniale italiano, la Società per lo studio della Libia, l'Erbario coloniale, e la Sezione coloniale del Museo di antropologia e etnologia — l'istituzione di un centro nazionale di studi che promuovesse, coordinasse e sviluppasse le ricerche scientifiche riguardanti le colonie italiane e straniere, apparve necessaria. Alla sua realizzazione provvide il benemerito Istituto superiore di scienze sociali e politiche "Cesare Alfieri", la cui sezione coloniale aveva già preso nell'aprile del '31 l'iniziativa di bandire in Firenze il I Congresso di studi coloniali. Questo, dopo il Congresso coloniale italiano tenutosi in Asmara nel 1905 e da cui nacque l'Istituto coloniale italiano, aveva chiamato a raccolta gli studiosi nazionali che, numerosi, portarono il loro contributo di pensiero sintetizzatosi in una serie di segnalazioni e di voti che l'istituendo Centro si propose subito di portare rapidamente a concreta attuazione.

Riconoscimento di questa feconda attività iniziale fu l'erezione dell'istituzioue in ente morale, avvenuta con R. Decreto 6 aprile 1933-XI, n. 545, che ne approvò anche lo statuto, modificato successivamente con R. Decreto 11 gennaio 1940-XVIII, n. 27, al fine di rendere più stretta ed operante la collaborazione fra il Centro e l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, sotto i cui auspici il Centro "organizza i congressi nazionali di studi coloniali o riunioni per la discussione di particolari problemi scientifici riguardanti l'Africa Italiana", e dal quale il Centro stesso "può essere incaricato dell'esame e della trattazione di particolari argomenti scien-



Seduta inaugurale del III Congresso alla presenza dell'Altezza Reale il Principe di Piemonte nel Salone dei Dugento in Palazzo Vecchio di Firenze

tifici". Organi dell'ente sono: la Presidenza, costituita dal Presidente, che è di diritto il Rettore Magnifico della R. Università di Firenze, e da tre Vice-Presidenti, uno dei quali è il Segretario Generale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana; l'Assemblea dei Consiglieri, che, nel numero di quaranta, comprende anche i rappresentanti dei Ministeri dell'Africa Italiana, della Cultura Popolare e della Educazione Nazionale, il Preside ed uno dei docenti della Facoltà di scienze politiche "Cesare Alfieri," il direttore del R. Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, e il Presidente della Sezione di Firenze dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana; ed il Consiglio Direttivo, composto dal Presidente, dai Vice-Presidenti, dal Direttore del R. Istituto Agronomico dell'Africa Italiana, dal Presidente della Sezione di Firenze dell' I. F. A. I. e da sei consiglieri.

Quanto alle principali iniziative prese dal Centro esse possono distinguersi in: congressi nazionali di studi coloniali, missioni scientifiche e pubblicazioni.

Di congressi coloniali, dopo il brillante successo conseguito nel 1931, il secondo fu tenuto a Napoli nel '34; e il terzo, adunatosi in Firenze e conclusosi a Roma nella primavera del '37, volle commemorare la costituzione dell'Impero col passare in rassegna quanto era noto intorno agli aspetti più essenziali — politici, storici, giuridici, naturalistici, geografici, etnologici e sanitari — del paese e delle genti etiopiche. La manifestazione, cui parteciparono uomini di studio e d'azione, dimostrò la prontezza e la piena aderenza del pensiero scientifico italiano, tanto da consigliare di indire la futura rassegna in terra d'Africa, dove, nell'ottobre 1940, avrebbe dovuto svolgersi il IV Congresso, e dove, a vittoria conseguita, si daranno convegno gli studiosi coloniali del nuovo più grande Impero d'Italia.

All'investigazione diretta dei nostri possedimenti d'oltremare, il Centro provvide con numerose missioni promosse anche con altri enti scientifici. Nel 1932: missione di geografia umana svolta, col concorso dell'Istituto di Geografia dell'Ateneo fiorentino, dal prof. E. Scarin nella Libia occidentale, Algeria e Tunisia. Nel 1933-34: missione statistico-demografica condotta dallo stesso studioso nella Libia orientale. Nel 1935: missione del prof. P. Graziosi per ricerche preistoriche nella Somalia italiana. Nel 1937: missione biologico-naturalistica condotta, con il patrocinio ed il concorso della Commissione per le missioni scientifiche in A.O.I. della R. Accademia d'Italia, dal prof. E. Zavattari, insieme col dott. G. Cufodontis ed il sig. O. Maestri, nel territorio dei Borana, per raccogliervi materiali botanici, zoologici e parassitologici e per osservarvi le condizioni biologiche generali e le relazioni fra queste e la patologia del paese. Nel 1938: missione svolta, in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal prof. L. Cipriani per ricerche antropologiche sulle popolazioni dell'Eritrea settentrionale; missione del prof. E. Scarin per ricerche sull'insediamento umano nel Governatorato di Harar; missione affidata, in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, al prof. P. Graziosi per indagini sulla preistoria del Fezzàn; e missione per ricerche statistico-demografiche sulle popolazioni delle Isole Italiane dell'Egeo eseguita, col concorso della R. Accademia d'Italia, dal prof. L. Livi. Nel 1939: missione dei proff. Baldasseroni e R. Ciferri per studi idrobiologici nell'oasi di Tauorga in Libia. Missione, quest'ultima che, integrata d'un malariologo e d'un ingegnere idraulico, avrebbe dovuto nell'agosto 1940 portare a termine i suoi lavori, allo scopo di presentare al Governo della Libia un progetto concreto circa la lotta antimalarica, la sistemazione idraulico-agraria di quell'oasi e la utilizzazione delle sue acque per la vita e l'incremento della zona del Misuratino, che oggi ha acquistato tanta importanza nell'economia agraria della Libia.

I lavori dei tre primi Congressi sono stati raccolti in ventitrè volumi che, comprendendo indagini su ogni ramo di scienza da parte di quanti hanno lavorato sulle colonie o per le colonie, può ben dirsi costituiscano un'enciclopedia coloniale, fonte di utili consultazioni e di aggiornamento periodico quasi completo. Anche i resultati conseguiti nelle singole missioni di studio sono in parte venuti alla luce in dodici pubblicazioni, mentre sono di prossima edizione: "Le popolazioni dell'Eritrea settentrionale" del prof. Cipriani, "Ricerche geografiche nell'Hararino occidentale" del prof. Scarin, "Storia demografica delle Isole Italiane dell'Egeo" del prof. Livi. Accanto a queste pubblicazioni, altre sono state promosse dal Centro, intese soprattutto ad illustrare scientificamente i territori dell'Africa orientale: notevoli, fra queste, l'opera del prof. A. Fàntoli: "Elementi preliminari del clima dell'Etiopia", cui seguirà un volume di "Tavole di climatologia etiopica", e "La vegetazione dell'A.O.I." dovuta al prof. G. Negri e che sarà edita entro il corrente anno.

In queste attività — che non sono le sole dell'Ente, il quale partecipa anche a manifestazioni culturali coloniali nazionali e internazionali, promuove inchieste e conferenze, indice concorsi a premio per monografie, raccoglie materiali di studio facilitando la ricerca di dati statistici e l'informazione intorno a questioni coloniali, e va a completare, per poi pubblicare anche con successivi aggiornamenti periodici, uno schedario bibliografico coloniale generale affidatogli dal Ministero dell'Africa Italiana — il Centro porta una sola ambizione, che è poi compenso e sprone alla sua silenziosa fatica: contribuire sempre più alla preparazione del pensiero scientifico coloniale italiano.

GIUSEPPE VEDOVATO

IL CENTRO STUDI DI DIRITTO E POLITICA COLONIALE FASCISTA DELL'I.R.C.E.

Gli sviluppi attuati dalla politica africana dell'Italia, specie dopo la conquista dell'Impero, nonchè l'originalità e la provata efficienza dei nostri metodi di colonizzazione, avevano da tempo suscitato il più vivo interesse negli ambienti politici e coloniali stranieri, presso i quali un'organica ed intelligente opera di divulgazione e di informazione avrebbe certamente condotto a risultati particolarmente utili per l'affermazione dei nostri diritti e dei nostri punti di vista nel campo dell'attività colonizzatrice.

La mancanza di un apposito organismo, che fosse in grado di soddisfare una così importante e delicata esigenza, ha suggerito, nell'aprile 1940-XVIII, la costituzione, con l'approvazione dei Ministri per l'Africa Italiana e per la Cultura Popolare, del "Centro Studi di diritto e politica coloniale Fascista" presso l'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero (I.R.C.E.).

Al Centro sono stati assegnati i seguenti compiti:

Attuare la divulgazione, negli ambienti culturali stranieri, delle più salienti manifestazioni del diritto e della politica coloniale fascista, contribuendo anche al progresso di tali discipline con l'apprestare, a mezzo dei propri organi, ricerche scientifiche dirette nell'ambito di esse.

In particolare, il "Centro Studi" provvede, per il *settore del diritto coloniale*, alla raccolta, elaborazione ed esegesi delle consuetudini giuridiche indigene dell'Africa Italiana, facilitando, con acconci mezzi, la conoscenza di esse all'estero; effettua ricerche e studi relativi all'applicazione delle norme del diritto coloniale e approfondisce gli studi sugli istituti tipici del diritto dell'Africa Italiana, diffondendone i risultati all'estero.

Per il *settore della politica coloniale*, il Centro effettua ricerche e studi relativamente ai più importanti problemi della politica coloniale fascista, rendendone noti all'estero i risultati mediante pubblicazioni, e raccoglie i principali documenti attinenti allo svolgimento della politica coloniale italiana, rivolgendo la sua particolare attenzione alla nostra politica islamica, di cui documenta all'estero il valore e la portata.

Il Centro cura anche la formazione di una biblioteca specializzata in materia di diritto e politica coloniale, da porre a disposizione degli studiosi italiani e stranieri, e la compilazione e pubblicazione di una completa bibliografia di diritto e politica coloniale da diffondersi all'estero; promuove la conoscenza della nostra lingua nei paesi islamici, mediante la compilazione di lessici e vocabolari bilingui e la loro diffusione all'estero; effettua studi di etnografia e linguistica africana; raccoglie una completa ed aggiornata documentazione dei sistemi e degli ordinamenti giuridici e politici adottati dai principali paesi colonizzatori, per soddisfare alle esigenze comparativistiche dei nostri studi coloniali.

Infine il Centro mantiene le relazioni con i similari istituti all'estero nonchè con gli enti stranieri di cultura giuridico-politico-coloniale, facilitando con ogni mezzo all'estero la conoscenza e l'apprezzamento dei risultati delle nostre ricerche in materia di diritto e politica coloniale, e promuove l'organizzazione di congressi, lo scambio di studiosi con i paesi esteri, nonchè l'organizzazione di speciali corsi di diritto e politica coloniale fascista, per stranieri.

A capo del "Centro Studi di diritto e politica coloniale fascista" è un Presidente, coadiuvato da un Segretario.

L'indirizzo scientifico del Centro è segnato da un Comitato Consultivo, composto di membri scelti fra le maggiori personalità del campo giuridico e politico coloniale, ed in numero variabile. Esso è presieduto dal Presidente del Centro e ne fanno parte di diritto il Segretario del Centro e il Direttore dell'I.R.C.E.

L'opera svolta dal Centro Studi di Diritto e Politica Coloniale Fascista dell'I.R.C.E., in circa un anno di attività, dalla sua costituzione ad oggi, può essere distinta, per comodità di esposizione, in due categorie: I) Lavori ultimati: II) Lavori tuttora in corso.

I) *Lavori ultimati.*

Essi possono essere ulteriormente suddivisi in:

a) Pubblicazioni:

b) Lavori e studi di carattere interno.

Pubblicazioni

I lavori editi o in corso di imminente pubblicazione a cura del Centro Studi sono i seguenti:

1° - *Il volumetto "L'Italia per le popolazioni musulmane dell'Africa italiana"*, di oltre 120 pagine, corredato da numerose fotografie, che espone in forma piana e corrente le opere svolte dall'Italia a favore delle popolazioni islamiche della Libia e dell'A.O.I., intrattenendosi sulle direttive politiche in genere, sulla politica religiosa, sulla protezione delle istituzioni musulmane, sulla politica scolastica, sull'opera sanitaria, sull'incoraggiamento dell'agricoltura indigena e via dicendo.

Tale volumetto è stato edito in varie lingue (italiana, tedesca, francese, inglese, araba), ed è stato espressamente redatto in forma particolarmente accessibile alla mentalità straniera, evitando qualsiasi apologia e materiando sempre la esposizione di fatti, dati, cifre, illustrazioni.

La sua diffusione è stata assai larga: si è trasmesso a tutte le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero e, dai rapporti ch'esse hanno inviato al Centro Studi, risulta che la pubblicazione ha incontrato il miglior favore. Nell'attuale momento politico, essa ha valso a conso-



L'ingresso ai locali del Centro Studi di Diritto e Politica Coloniale Fascista, ospitato presso il Museo dell'Africa Italiana

lidare, anche fra i più scettici nostri avversari, la convinzione che la politica islamica dell'Italia non è platonica affermazione di simpatia per il mondo musulmano, ma una realtà incontrovertibile che si sostanzia in una gigantesca opera di ausilio, di assistenza e di elevazione materiale e morale.

Allo scopo di far conoscere particolarmente questo importante aspetto della nostra attività colonizzatrice ai camerati germanici, il Centro Studi ha provveduto a distribuire l'edizione tedesca del volume in omaggio agli Ufficiali della Polizia Tedesca che frequentano il Corso di orientamento presso il Corpo di Polizia dell'Africa Italiana, i quali hanno accolto l'offerta con il più vivo interesse.

Molte copie, sempre dell'edizione tedesca, sono state inoltre distribuite fra gli Ufficiali germanici destinati in Libia.

2° - La "*Bibliografia dell'Italia d'oltremare, anno 1939*". Essa si propone di offrire a tutti gli studiosi e cultori della materia coloniale in Italia e all'estero la possibilità di conoscere il cospicuo e pregevolissimo contributo che gli studiosi italiani hanno dato alla trattazione dei problemi d'oltremare.

La guida bibliografica comprende, oltre la menzione dei volumi e delle monografie, anche quella degli articoli contenuti nelle Riviste, che rappresentano forse la parte più cospicua ed importante della raccolta. Il materiale, per facilitarne la ricerca, è stato ordinato con uno speciale ed originale sistema, che rende assai pratica la consultazione.

Non potendosi, peraltro, per ovvie ragioni di tempo e di spazio, pubblicare una raccolta completa delle opere apparse prima del 1939, si è pensato di sopperire utilmente a tale lacuna, premettendo alla bibliografia un panorama delle pubblicazioni di carattere storico, anteriori a tale data, con la riserva di premettere ai volumi dei prossimi anni altri panorami riflettenti le pubblicazioni in materia giuridica, economica, islamica, ecc., apparse prima del 1939.

Con questo primo volume che ha visto la luce in questi giorni, e con quelli che seguiranno annualmente, il Centro Studi realizza finalmente un antico voto degli studiosi italiani di cose coloniali e offre ad essi, nonchè a tutti gli studiosi stranieri un prezioso strumento di lavoro, attuando nel contempo un'utile valorizzazione all'estero della nostra, ormai cospicua e pregevole, letteratura coloniale.

3° - *La riduzione dei quattro grossi volumi sulla "Costruzione dell'Impero"*, editi a cura dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, sotto la direzione del prof. Angelo Piccioli. Tale riduzione, di circa 150 pagine, corredata da numerosissime fotografie, si propone di documentare, senza amplificazioni retoriche, ma con la irrefutabile eloquenza dei fatti e delle cifre, l'immane opera organizzativa e costruttiva compiuta dall'Italia in A.O.I. nel breve periodo di tre anni.

Il testo italiano è già pronto in bozze di stampa e il Ministero della Cultura Popolare sta provvedendo alla traduzione del medesimo nelle varie lingue.

Non appena l'opera verrà pubblicata, sarà possibile finalmente soddisfare l'esigenza, largamente sentita all'estero, di avere una chiara esposizione ed un ampio corredo di notizie sui criteri e sulle realizzazioni imponenti della colonizzazione italiana in Africa Orientale. È stata altresì approntata dal Centro Studi una riduzione dei quattro volumi sulla "Costruzione dell'Impero" più ampia di quella di cui ora si è fatto cenno.

Tale riduzione di oltre 300 pagine, corredata da congruo numero di fotografie, si propone lo scopo di rivolgersi ad un pubblico di competenti e di tecnici, pur mettendo a loro disposizione un'opera più snella e più maneggevole dei quattro volumi precitati. Tale riduzione, ultimata in ogni sua parte, è stata consegnata già al Ministero della Cultura Popolare.

4° - *Il "Bollettino d'informazioni coloniali dell'estero"*. Esso è compilato in base:

a) a ritagli di giornali stranieri;

b) a ritagli passati in visione dal Ministero della Cultura Popolare;

c) ad uno spoglio delle principali riviste straniere che si trovano in Italia;

Il Bollettino esce, in media, ogni 15 giorni. Finora sono usciti 11 Bollettini, più un supplemento economico, per complessive 333 pagine.

Metodo.

Nel Bollettino alcuni scritti vengono riportati integralmente, altri riassunti.

Il Bollettino è diffuso, in via riservata, fra le persone che ricevono il "fono Bollettino" edito dal Ministero della Cultura Popolare, nonchè fra le più eminenti personalità coloniali.

Lavori e studi di carattere interno

Il Centro Studi ha inoltre provveduto ad ultimare alcuni lavori che, pur non essendo destinati alla pubblicazione, sono diretti a perfezionare l'organizzazione interna e possono servire di preparazione a pubblicazioni future. Tra questi lavori ricorderemo l'approntamento di:

1° - *Uno schedario bibliografico in materia giuridica coloniale.*

Ragioni di lavoro interno e la necessità di corrispondere a numerose richieste che vengono rivolte al Centro Studi, hanno consigliato la formazione di questo schedario, che raccoglie la menzione di tutti i libri e le monografie pubblicate in Italia e all'estero, *da circa un secolo*, in materia di diritto coloniale, nonchè di tutti gli articoli contenuti nelle Riviste, materiale questo che si addimostra spesso assai prezioso e di non facile reperibilità per gli studiosi. Lo schedario viene diviso in minutissime voci per argomenti e permette così la più sollecita e razionale consultazione.

In tal modo il Centro Studi possiederà un prezioso materiale, finora mai raccolto ed ordinato, la cui conoscenza e disponibilità susciterà il più alto interesse nelle sfere culturali italiane e straniere.

2° - *Uno schedario di tutte le personalità più importanti del mondo culturale straniero*, a cui potrebbero essere utilmente inviate le pubblicazioni del Centro a scopo di propaganda.

Detto schedario è stato formato per sopperire all'esigenza di destinare le pubblicazioni del Centro Studi a tutti coloro che, all'estero, sono suscettibili, per l'interesse che portano ai problemi coloniali, di apprezzare la nostra propaganda. Si intende in tal modo evitare un'inutile dispersione di prezioso e costoso materiale, funzionalizzando al massimo la sua diffusione.

Il materiale raccolto è stato diviso per categorie e per lingue ed è a disposizione per effettuare le spedizioni.

3° - *Un questionario economico-sociale relativo alle popolazioni indigene dell'Africa Italiana*, composto di cinque schede: Scheda 1ª: problemi economico-sociali e demografici; Scheda 2ª: problemi economici; Scheda 3ª: problemi del lavoro e della mano d'opera; Scheda 4ª: problemi igienico-sanitari; Scheda 5ª: problemi commerciali.

Detto questionario mira principalmente ad un duplice scopo:

in primo luogo, quello di mettere il Centro Studi di diritto e politica coloniale fascista in condizione di rispondere a eventuali richieste di Istituti coloniali e anche di studiosi stranieri, i quali dimostrino di interessarsi in modo particolare a questioni del genere;

in secondo luogo, quello di avere a disposizione — analogamente a quanto è stato fatto all'estero in pubblicazioni del genere — i dati che si ritengono utili per la compilazione di un volume sul "Problema coloniale" considerato da un punto



La sala delle riunioni del Centro Studi di Diritto e Politica Coloniale Fascista

di vista italiano e fascista, in confronto al punto di vista dei paesi liberali e democratici.

Il testo del questionario predisposto dal Centro Studi dovrà essere inviato — appena le condizioni lo permetteranno — a tutti i Residenti in modo da poter avere i dati e le notizie attinte direttamente alle fonti originarie. Attualmente esso è allo studio del Servizio Statistico dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana.

4° - *Corrispondenza con i vari Istituti coloniali stranieri*, allo scopo di scambio di pubblicazioni e di informazioni attinenti all'attività del Centro.

Il Centro Studi è in tal modo riuscito a far pervenire a numerosi enti all'estero i risultati della sua attività e nello stesso tempo si è procurato un buon numero di pubblicazioni, anche periodiche, che arricchiscono di utile materiale le sue raccolte.

Sono stati anche, su richiesta della stampa straniera, compilati articoli e note, spesso corredati da fotografie, riflettenti la nostra attività colonizzatrice; fra questi sono da segnalare taluni sulla nostra guerra in Africa e sulle tradizioni e le glorie delle nostre truppe coloniali, inviati in Germania insieme a numerose ed interessanti illustrazioni.

II - *Lavori tuttora in corso.*

Fra i lavori tuttora in corso ricorderemo:

1° - *Raccolta delle consuetudini giuridiche indigene dell'A.O.I.* Considerando che le consuetudini giuridiche indigene dei nostri possedimenti africani sono pochissimo note, mentre rappresentano un materiale prezioso dal punto di vista del diritto e dell'etnografia, il Centro Studi ha posto fra gli obbiettivi del suo programma la raccolta e lo studio di tali consuetudini, riservandosi altresì la loro pubblicazione, dato che la conoscenza di esse riuscirebbe anche di altissimo interesse negli ambienti scientifici stranieri.

Simile raccolta è stata già compiuta, o è in corso di compimento, da parte delle maggiori nazioni colonizzatrici, ed era necessario che anche l'Italia, la cui etnologia giuridica coloniale ha assunto, specie dopo la conquista dell'Impero, una cospicua importanza, non fosse da meno. Pertanto, attraverso uno studio particolarmente accurato e delicato, il Centro Studi ha iniziato la compilazione di un minutissimo questionario la cui distribuzione alle autorità di Governo dell'Africa Italiana (non appena sarà possibile) consentirà di raccogliere preziosi dati e notizie sulla fenomenologia giuridica indigena delle nostre terre d'oltremare. Sono state già, a tutt'oggi, compilate le schede del questionario per quanto concerne la natura e il modo di formazione e di manifestazione delle consuetudini giuridiche indigene, le persone fisiche, le persone giuridiche e il diritto di famiglia. Seguiranno, fra breve, le schede per gli altri istituti.

Detto questionario verrà poi rigorosamente controllato e approvato da una commissione di esperti, prima di essere licenziato alle stampe.

Se, come si spera, i risultati che deriveranno da questo importante settore di attività del Centro Studi, saranno soddisfacenti, è da ritenere che essi riusciranno a colmare una grave lacuna nel campo degli studi giuridici coloniali e faranno certamente onore all'I.R.C.E. che li promuove e li organizza, suscitando un vivissimo interesse anche all'estero, ove saranno appositamente resi noti.

2° - *Il dizionario italo-arabo*, con un totale di 14-16.000 vocaboli. Esso avrà carattere eminentemente pratico e conterrà vocaboli della lingua araba moderna di uso comune. Sarà particolarmente curata la parte concernente i neologismi, i termini corporativi, legali, amministrativi, militari, finanziari e via dicendo. Inoltre, a differenza di tutti gli altri dizionari sinora apparsi in Italia e all'estero, esso conterrà anche i vocaboli dialettali comunemente usati nel linguaggio scritto moderno; essi saranno distinti nel dizionario con segni particolari. Tale opera è stata affidata all'Accademico d'Italia Eccellenza Michelangelo Guidi, che fa parte del Comitato Consultivo del Centro.

3° - *La Bibliografia dell'Italia d'Oltremare per l'anno 1940*, che dovrà essere il seguito della già ricordata bibliografia dell'anno 1939. A complemento di quest'ultima, il volumetto del 1940 sarà preceduto da una sintesi riguardante o le pubblicazioni italiane in materia islamica, ovvero le pubblicazioni italiane in materia giuridica coloniale apparse fino al 1940.

4° - *Uno studio sulle disponibilità delle principali materie prime da parte delle più importanti Potenze*, con particolare riguardo all'apporto dei rispettivi Imperi Coloniali, e all'importanza che i prodotti tipicamente coloniali, o comunque di origine anche parzialmente coloniali, hanno nel complesso della produzione mondiale. Detto studio dovrebbe ribattere le argomentazioni di alcune pubblicazioni straniere, e specialmente inglesi, sull'argomento, compilate allo scopo di confutare le aspirazioni dell'Italia, della Germania e del Giappone o per lo meno di conciliarle con la conservazione da parte dell'Inghilterra delle principali fonti di produzione delle materie prime.

5° - *Approntamento di uno schedario bibliografico generale in materia coloniale.*

Il Centro Studi ha intrapreso, allo scopo di preparare una importantissima pubblicazione, la compilazione di uno schedario di bibliografia coloniale internazionale.

In esso vengono raccolte, attraverso la consultazione degli annuari di bibliografia generale italiani, francesi, inglesi, tedeschi, americani, ecc., tutte le indicazioni di libri e monografie riflettenti la materia coloniale dal 1847 ad oggi.

Questo imponente materiale così schedato viene ordinato per materie e per territorio e costituisce il più grande e completo repertorio bibliografico coloniale che, per quanto si sa, sia stato finora compilato.

SAVERIO ILARDI

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell' I. F. A. I. benemeriti, vitalizi ed ordinari; il *Bollettino* a tutti i soci
Abbonamento per i non soci L. 30 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 3

CARLO ROSSETTI, Direttore responsabile - MARIO DORATO Redattore capo — S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6
Carta patinata tipo illustrazione fornitaci dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO

PUBBLICAZIONI EDITE A CURA DELL'I. F. A. I.

ROMA

ANNUARIO DELL'AFRICA ITALIANA E DELLE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO
PREZZO LIRE 30
(ai soci dell'I. F. A. I. sconto del 50%)
Edizione rilegata, lire 5 di aumento

STORIA DELL'IMPERIALISMO BRITANNICO
Collana di studi di storia e politica coloniale
Volume in 8° di pag. 466
PREZZO LIRE 70

LA SANITÀ DELLE RAZZE DELL'IMPERO ITALIANO
Collana di studi sull'Africa Italiana: Prof. GIORGIO A. CHIURCO
Volume in 8° di pag. 1080 con oltre 200 illustrazioni
PREZZO LIRE 100

NOZIONI COLONIALI PER GLI ISCRITTI ALLE ORGANIZZAZIONI MASCHILI DEL P. N. F.
PREZZO LIRE 3

NOZIONI COLONIALI PER LE ORGANIZZAZIONI FEMMINILI DEL P. N. F.
PREZZO LIRE 3

ELEMENTI PRATICI DI VITA COLONIALE
PREZZO LIRE 6
(sconto del 50% alle allieve dei corsi dell'I. F. A. I.)

Queste pubblicazioni si possono acquistare presso le principali librerie Italiane e presso la sede centrale dell'I. F. A. I. Largo Brancaccio, 82 - Roma

BOMBRINI PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE L. 20.000.000 INTERAMENTE VERSATO
ROMA - CORSO UMBERTO I, 267

MUNIZIONI - ESPLOSIVI - PRODOTTI CHIMICI PER INDUSTRIA E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:

SOC. AN. LA COMMERCIALE B. P. D. - ROMA - Corso Umberto I, 267

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOC. AN. CAPITALE E RISERVA L. 358.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA

ANNO DI FONDAZIONE 1880

170 Filiali in Italia, in Libia e nell'Egeo

16 Filiali nell'Impero

18 Filiali e 3 Uffici di rappresentanza all'Estero

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

OGNI OPERAZIONE DI BANCA

SPED. IN ABBONAM. POSTALE PREZZO : LIRE SEI ANNO XIX E. F. - N. 7-8 - MAGGIO-GIUGNO 1941

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione mensile dell' Istituto Fascista dell' Africa Italiana

732

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. - ROMA
14 LUG 1941
* RIVISTE *

Per. H. 1354



31-32

La Spagna in Africa

AI LETTORI

Dobbiamo al gentile suggerimento e alla disinteressata offerta del nostro Camerata e Socio dell' I.F.A.I. residente a Madrid, il Console comm. Enrico de Ráfols fondatore e segretario generale della "Associazione ispano-islamica" a Madrid, la possibilità di offrire ai nostri abituali lettori il presente numero della rivista, dedicato alla "Spagna in Africa".

Per questo vogliamo, anzitutto, rendere il nostro più sincero omaggio di simpatia e di gratitudine al nobile comm. de Ráfols per il successo che, con il suo dinamismo e la sua intelligenza, ha conseguito per "Africa Italiana", guidato dal suo vivo desiderio di contribuire all' avvicinamento reale delle due Potenze mediterranee, che per il loro storico passato tanto possono influire sull'avvenire del mondo arabo.

LA DIREZIONE

SOMMARIO

LUIGI FEDERZONI: Rinascita Imperiale.

RAMON SERRANO SUÑER: L'Africa e il diritto naturale della Spagna.

ENRIQUE DE RAFOLS: La Spagna, gli Arabi e il nuovo ordine mondiale.

TOMAS GARCIA FIGUERAS: Spagna e Africa.

I. CESAR BANCIELLA: La Spagna il suo spazio vitale africano.

JOSÈ CORDERO TORRES: Il problema coloniale spagnolo.

JOSÈ DIAZ DE VILLEGAS: Le funzioni delle colonie spagnole nelle future comunicazioni dell'Africa.

PEDRO SALVADOR DE VICENTE: Il Marocco, primo problema esterno della Spagna.

ALFONSO DE ASCANIO: Sidi Ifni e Rio de Oro.

FRANCISCO MARTOS AVILA: Guinea spagnola.

FRANCISCO HERNANDEZ PACHECO: Storia fisiografica e geologica del littorale di Ifni.

JOSÈ GALLEGO DIAZ Y MORENO: Agricoltura, zootecnia, foreste nei possedimenti spagnoli.

PEDRO DE NOVO: Le spedizioni scientifiche nella Guinea.

IN COPERTINA: *Monumento commemorativo, innalzato sulla spianata conosciuta in tutto il Marocco col nome di "Llano Amarillo", nella regione di Kasama, donde partì, il 17 luglio del 1936, la gloriosa sollevazione agli ordini del Generale Franco.* (Foto Muller).

BOLLETTINO

Pagine fotografiche: Il Duca d'Aosta fra le sue truppe - La celebrazione della Giornata dell'Impero nel radio-messaggio di Luigi Federzoni - **L'attualità politica**: I precedenti della questione dell'Iraq (C. M.) - **Vita dell' I.F.A.I.**: Presidenza Nazionale - L'adunata plenaria delle Classi Scientifiche - **Le operazioni militari in Africa** (Manlio Paoletti) - **O.U.F. e Impero** - **Cinema**: Krüger, l'eroe dei Boeri - Piloti e fanti nel deserto sirtico - **Ricordo di Cirene** (Gino Bacchetti) - **La donna e l'Africa**: Madrine e figliocci (Orsola Rossi) - Ora dell'Aquile (Maria Bersoni) - Asterischi casalinghi - I due vade-mecum per la donna coloniale - **La Libia nella sua millenaria vicenda storica** (M. D.) - **Libri ricevuti** (Censor) - **Parla il Medico** (dott. M. B.).

Distribuito il 25 Giugno 1941 - XIX.



TENDE COLONIALI
MATERIALI PER ATTENDAMENTO
Ettore Moretti
MILANO - FORO BUONAPARTE, 12

ROMA - MAGGIO-GIUGNO 1941 ANNO XIX E.F. - N. 7-8

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DELL' ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA



RINASCITA IMPERIALE

Col presente fascicolo della nostra rivista intendiamo testimoniare l'interessamento e la simpatia dell'Italia fascista e africanista per le risorgenti fortune della Spagna di là dai mari. Abbiamo pregato i più autorevoli e competenti scrittori spagnoli di volere illustrare per noi i problemi affrontati e i risultati raggiunti con la nuova azione della loro Patria in Africa. Essi hanno cordialmente accolto il nostro invito, a cominciare dal primo e maggiore fra i collaboratori del Caudillo, il provato amico d'Italia, lo stesso Ministro degli Affari Esteri D. Ramón Serrano Suñer. A tutti e a lui particolarmente, il nostro sincero vivissimo ringraziamento per l'onore accordato ad Africa Italiana.

Questa raccolta di fatti e dati precisi, che offriamo ai lettori italiani, ha oggi un duplice significato: obiettivo, per il notevole contenuto delle cose esposte; di opportunità, per il momento storico in cui una tale visione di insieme è prospettata all'attenzione del nostro pubblico.

Su l'opera colonizzatrice della Spagna in generale, si sa ben poco di concreto e di esatto fuori di Spagna, e, almeno fino a pochi anni or sono, non molto ci si curava di sapere nella Spagna stessa. Là come in ogni altro paese, trionfò lungamente senza contrasti il concetto perentorio, quasi irrevocabile di una presunta incapacità incivilitrice della Nazione dei "Conquistadores"; concetto derivato in parte dalla assurda squalifica con cui l'illuminismo settario aveva preteso colpire la Spagna cattolicissima in ogni campo del pensiero come dell'attività politica; ma sopra tutto alimentato dalla sistematica interessata diffamazione degli imperialismi rivali, l'inglese e il nordamericano.

Sta di fatto che in tutti i successivi movimenti di rivolta, che via via disgregarono il già immenso impero di Carlo V, l'opinione pubblica internazionale, sotto l'influenza di una presentazione costantemente tendenziosa degli avvenimenti, parteggiò sempre contro la Spagna per i ribelli, si chiamassero questi Bolivar, Maceo, Aguinaldo o Abd-el-Krim. La rivoluzione cubana, specialmente, trovò in Italia entusiasti e perfino volontari. Pochi si commossero per l'intrepida resistenza delle truppe spagnuole e per l'ancor più splendido eroismo della squadra dell'Ammiraglio Cervera, nel disperato tentativo di difendere Cuba, perchè la stampa massonica mondiale, obbedendo alla parola d'ordine di Wall Street, aveva insegnato che la Spagna rappresentava la tirannide e il regresso e che contro la Spagna stavano, all'ombra delle righe e delle stelle, la democrazia e la giustizia. Quasi nessuno comprese allora che nella guerra del 1898 era sconfitta l'Europa e che, sull'orizzonte del prossimo avvenire, si profilava una grave minaccia alla supremazia europea sul mondo, alla spiritualità cristiana e umanistica, al senso romano del diritto e della morale: la nuova potenza meccanica, materialistica, quantitativa del Dollaro.

Quell'isolamento tragico, che raddoppiò per la Spagna il peso della sua pur gloriosa sventura, si ripercosse anche su la sua coscienza e su la sua vita interna, piegando la cultura spagnuola a rinnegare il passato, quel passato che aveva condotto la Spagna a portare su quasi un terzo della terra il dominio della sua bandiera, della sua lingua e della sua religione. Essa parve rassegnarsi ad essere un Paese tagliato fuori della storia, chiuso nelle miserie e nelle discordie della propria decadenza; accettò insomma di diventare davvero la "España invertebrada" dei sofisti distruttori di ogni tradizione di grandezza nazionale. che prepararono il crollo istituzionale e sociale del 1931.

Ora sarebbe assurdo negare negli eventi che determinarono il frantumarsi dell'antico Impero spagnuolo complesse cause storiche di ordine, potremmo dire, biologico, attinenti alla legge di formazione delle nuove nazioni e al progressivo affermarsi del loro sentimento di autonomia rispetto alla patria di origine: come nessuno pensa a contestare che la politica imperiale della Spagna mirasse per tre secoli allo sfruttamento dei territori conquistati piuttosto che alla felicità delle popolazioni ivi residenti. Ma conviene ricordare che durante quel tempo, e anche dopo, i Portoghesi, gli Olandesi, i Francesi, e sopra tutto gli Inglesi seguirono lo stesso se non un più esoso indirizzo utilitario; e parimenti bisogna tener presente il parallelismo dei fenomeni che cagionarono, col mal governo di Londra, il distacco delle colonie della Nuova Inghilterra, e poi suggerirono, avvedimento dell'esperienza, la creazione dei "Dominions", assetto intermedio il quale ha temperato e ritardato ma non annullato il moto fatale verso l'indipendenza di paesi, le cui sorti sono oggi un po' nelle mani del dittatore della Casa Bianca, molto in quelle delle Potenze unite dal Patto Tripartito, certamente non più in quelle del Governo di S. M. Britannica.

Dunque dell'opera colonizzatrice della Spagna è rimasta all'estero, e anche in Italia, un'idea negativa e vaga, annebbiata dai sedimenti delle vecchie denigrazioni. Poco si conosce di ciò che nell'ultimo quarto di secolo gli Spagnuoli hanno fatto in Marocco, ove pure dovettero sostenere duri cimenti e seri sacrifici. Al solito, quella nobile Nazione è stata troppo orgogliosa per riuscire a far valere i propri meriti presso gli stranieri. Essa non ha mai appreso l'arte, in cui altri divennero maestri, della brillante o della subdola propaganda non solo dei propri meriti, ma principalmente dei propri affari, e altresì dei propri vizi.

Non v'è dubbio che, quando il generalissimo Franco sorse con l'epico volo dal Marocco per la memoranda impresa che, dopo tanti lutti e tante amarezze, doveva restituire la Spagna a se stessa, e si seppe che del Marocco egli poteva disporre come d'una base incrollabile di forza e di fedeltà, e che i suoi devoti Mori erano partiti con lui, dicevano essi, "para matar judios y ateos", ci fu anche nell'amica Italia un movimento di sorpresa, perchè si ignorava il lavoro tenace di pacificazione e d'organizzazione compiuto silenziosamente da un gruppo di grandi soldati che erano pure eccellenti politici, e che dei Mori vittoriosamente sottomessi dal loro valore avevano saputo fare in pochi anni una salda e disciplinata milizia al servizio di Spagna.

Un'altra verità impensata si scoperse allora: che, mentre le fazioni parlamentari disputavano sterilmente nell'aula delle Cortes, e le sette sovversive macchinavano sommosse e stragi dalle Asturie all'Andalusia, e i partiti regionalisti farneticavano di un mostruoso smembramento dell'unità nazionale, gli uomini d'azione destinati a rimettere ordine nel Paese e negli animi si andavano formando, temprando e affiatando attraverso le cruente campagne del Riff e l'opera di assestamento del Marocco spagnuolo. Fu un fatto, in diverse proporzioni, analogo a quello che era avvenuto in Italia, ove dai combattenti della grande guerra era balzata la rivoluzione delle Camicie Nere. Ciò sentì il Duce, con prodigioso intuito, allorchè diede prontamente al primo levarsi in armi della Spagna di Franco la solidarietà operante dell'Italia fascista.

Oggi è utile e tempestivo che gli Italiani misurino l'importanza del magnifico sforzo con cui la Nazione sorella ha cercato di riprendere il proprio cammino imperiale. Ed è bene che ne parlino da queste pagine personalità che godono di alto prestigio nella Spagna falangista. Che farà questa, domani? Non lo sappiamo, e non spetta a noi, meno che ad altri, chiederlo ai nostri amici. Pensiamo soltanto che il riconsiderare la via percorsa per raggiungere questa tappa iniziale possa giovare anche agli Spagnuoli, nel definire la loro ulteriore direttrice di marcia.

Luigi Federzoni



Foto Cifra

Il Caudillo saluta romanamente, dal balcone del Municipio di Salamanca, nel marzo 1937, il primo Ambasciatore della Maestà del Re Imperatore, accreditato presso il nuovo Governo della Spagna redenta

L'AFRICA E IL DIRITTO N



Accogliendo con piacere l'invito rivoltomi dall'Eccellenza Luigi Federzoni, illustre amico della Spagna, di collaborare alla rivista "Africa Italiana", colgo con viva sodisfazione tale occasione per esporre chiaramente nelle colonne di codesta pubblicazione — organo e portavoce della magistrale politica colonizzatrice d'Italia — qual'è il pensiero spagnolo riguardo all'Africa nord-occidentale.

La Spagna non può disinteressarsi ai problemi africani senza disertare dalla sua missione storica, poichè non v'è nessun altro popolo cui riguardino in modo così profondo e vitale le questioni relative a quel continente.

La nostra costante storica ci appare polarizzata intorno all'Africa. La ragione geofisica di contiguità determina tale ininterrotta polarizzazione africanista che caratterizza le direttrici capitali del pensiero politico più genuinamente ispanico. La Spagna è un ponte teso fra l'Europa e l'Africa. La frase che con intenzione sprezzante per il nostro popolo ebbe a pronunziare un politico francese dello scorso secolo, affermando che l'Africa cominciava ai Pirenei terminando all'Atlante, lungi dall'essere per noi un'offesa costituisce il riconoscimento più eloquente dell'omogeneità territoriale dell'Africa e della nostra penisola. A loro volta questo vicinato e questa omogeneità territoriale che ci uniscono fisicamente — non ostante le Stretto — all'Africa, sono il presupposto che condiziona ineluttabilmente in un senso africano la nostra politica secolare, considerata, naturalmente, non in fasi isolate, ma, come già detto, nella sua orientazione e nella sua linea costante.

Ma non si esauriscono qui le ragioni che legittimano questo senso africanista della nostra politica. Non si verifica tra la Spagna e l'Africa il solo presupposto geofisico suaccennato; v'è al disopra di ciò un vincolo spirituale indissolubile che ci unisce a quel continente.

Fiorì in Spagna una splendida cultura, che essendo in fondo un contributo arabo a tutti gli àmbiti culturali, ricevette pure l'indelebile impronta della cultura autoctona, la prodigiosa fecondazione del pensiero cristiano, producendo quel nucleo ispano-arabo che irradiò la sua forza a tutto il mondo e generò emporî del sapere quali il Califfato di Cordova e il Regno di Toledo. E non si trattò di un fenomeno fugace e passeggero, giacchè abbondano le vestigia spirituali e materiali che accreditano la pervivenza dell'influsso africano nella nostra Penisola. Perciò la nostra grande Regina

Aceptando complacido el llamamiento que se ha servido hacerme el Exmo. Sr. Luis Federzoni, ilustre amigo de España, acudo a colaborar en la Revista "Africa Italiana". Y aprovecho con viva satisfacción la oportunidad que me brinda para exponer con claridad en las columnas de esta publicación — órgano y portavoz de la magistral política colonizadora de Italia — cual es el pensamiento español con respecto al noroeste africano.

España no puede desentenderse de los problemas de Africa sin desertar de su misión histórica ya que a ningún otro pueblo afectan tan honda y vitalmente las cuestiones que atañen a aquel continente.

Nuestra constante histórica se nos muestra polarizada en torno a Africa. La razón geofisica de contigüidad determina esta ininterrumpida polarización africanista que caracteriza las directrices capitales del pensamiento político mas genuinamente hispano. España es puente entre Europa y Africa. La frase que con vejatorio designio para nuestro pueblo profirió un político francés del pasado siglo que afirmaba que Africa comenzaba en los Pirineos terminando en el Atlas, lejos de ser para nosotros un agravio, constituye el reconocimiento más elocuente

ATURALE DELLA SPAGNA

DELL'ECC. SERRANO SUÑER

de la homogeneidad territorial de Africa y nuestra península. A su vez esta vecindad y homogeneidad territorial que nos une físicamente — a pesar del Estrecho — con Africa es el supuesto que condiciona ineluctablemente en un sentido africano nuestra política secular estimada, naturalmente, no en fases aisladas, sino como decíamos antes en su rumbo y línea constantes.

Mas no se agotan con esto las razones legitimadoras de ese sentido africanista de nuestra política. No se da solamente entre España y Africa el supuesto geofísico antes apuntado; hay por encima de esto un vínculo espiritual indisoluble que nos une con aquel continente.

En España floreció una cultura espléndida que siendo en el fondo una aportación árabe a todos los ámbitos culturales recibió también el indeleble marchamo de la cultura autóctona, la fecundación prodigiosa del pensamiento cristiano, produciendo aquel núcleo hispano-árabe que irradió su fuerza a todo el mundo y alumbró emporios del saber como el Califato de Córdoba y el Reino de Toledo. Y no fué aquel fenómeno fugaz y pasajero ya que son abundantes los vestigios espirituales y materiales que acreditan la pervivencia del influjo africano en nuestra Península. Por eso nuestra gran Reina católica, Isabel de Castilla, con la clara y precisa visión que tuvo de nuestro destino histórico, formuló con lenguaje y tono imperativo la consigna de nuestra expansión hacia Africa, donde con razón se ha dicho está la seguridad de nuestra independencia. Y es que la expansión de España en el N-O de Africa cae dentro de los más puros e irrefragrables postulados de su Derecho Natural. Como hay un Derecho natural de los hombres, existe también un Derecho natural de los pueblos que con su genio y su personalidad dejaron huellas y trazos eternos en la Historia. El N-O de Africa entra pues de lleno en el ámbito de nuestra geografía, de nuestra Historia y de nuestro Derecho natural. Africa es el punto de observación desde donde España se descubre entera con toda su estatura de gigante. No puede entenderse tal cual fué — cual ha de ser — sino se emplaza en Marruecos el punto de mira de nuestras perspectivas históricas. Por esto y por lo que antes decíamos nuestra expansión en aquella parte de Africa es natural *como basada en aquel supuesto que los juristas romanos llamaban* vicinitas *y en el vínculo espiritual a que hemos aludido. Por iguales razones,* a sensu contrario *la expansión allí realizada por otros pueblos más ale-*



L' Ecc. Serrano Suñer saluta l'A. I. Muley Hassan Ben Ismael, rappresentante del Sultano nella zona spagnola del Marocco

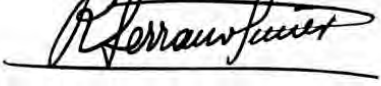
cattolica, Isabella di Castiglia, con la chiara e precisa visione che ebbe del nostro destino storico, formulò con linguaggio e tono imperativo la consegna della nostra espansione verso l'Africa, dove a ragione s'è detto che risiede la sicurezza della nostra indipendenza. Egli è che l'espansione della Spagna nel N-O dell'Africa rientra nei più puri e irrefragabili postulati del suo diritto naturale. Come v'è un diritto naturale degli uomini, così esiste pure un diritto naturale dei popoli che con il loro genio e la loro personalità han lasciato tracce e segni eterni nella Storia. Il N-O d'Africa entra quindi pienamente nell'àmbito della nostra geografia, della nostra storia e del nostro diritto naturale. L'Africa è il punto d'osservazione dal quale la Spagna si scopre intera con tutta la sua statura gigantesca. Non si può intendere come fu — come dev'essere — se non si colloca nel Marocco il punto di mira delle nostre prospettive storiche. Perciò, e per quel che dicevamo più sopra, la nostra espansione in quella parte dell'Africa è *naturale*, perchè basata su quel presupposto che i giuristi romani chiamavano *vicinitas* e sul vincolo spirituale al quale abbiamo accennato. Per le stesse ragioni, *a sensu contrario*, l'espansione ivi realizzata da

jados es, en términos absolutos, antinatural, *y en relación con España* agresiva.

No han faltado en nuestro propio suelo voces y actitudes heréticas. Toda la literatura y la política de la decadencia española — salvo casos honrosísimos y gloriosamente rectificados — han acariciado con nefanda fruición la idea del abandonismo. Eran voces de la anti-Patria, engendros ideológicos del pesimismo corrosivo de sus propugnadores expresados en frases de peor gusto literario y del más funesto y aberrante sentido político. Conociendo que la única puerta de salida histórica que quedaba a España era Marruecos (por allí nos vino la salvación cuando se produjo el asalto comunista en el año 1936), *pusieron obstinado y criminal empeño en cerrarla. Y no solo lanzaron en servicio de su tesis abandonista frases estridentes y tópicos trasnochados sino que algunos, con responsabilidad muy destacada trataron de justificar las amputaciones inícuas de que fué objeto la zona de Marruecos que primitivamente se nos quiso asignar.*

Con ocasión del tradado de 1902 *concertado con M. Delcassé por el que hubiéramos obtenido con la ciudad de Fez una buena parte de la zona sometida hoy al protectorado francés y que no llegó a firmarse, se llegó a decir, y anda impreso en letras de molde, que no debíamos sentir la frustración del mencionado tratado "teniendo en cuenta la enorme desproporción entre nuestro apetito y nuestras fuerzas digestivas". Y con la confesión estúpida de nuestra presunta impotencia, con la negación frívola de nuestro genio colonizador, se llegó a justificar las sucesivas renuncias que tuvimos que hacer hasta firmarse el tratado de 27 de Noviembre que representa la culminación de todas las inepcias abandonistas.*

Nosotros no aceptamos aquel pasado. No somos herederos sino abominadores de aquella tendencia. La cuestión marroquí es para España una cuestión "existencial". La debilidad de aquella nuestra política anterior, su integral infeudación a potencias que haciendo constantes y verbales protestas de amistad hacia nosotros no tuvieron reparo alguno en proceder al reparto de Marruecos con el criterio de "quia nominor leo" hicieron posible la consumación del despojo que sufrimos. Contra esto la juventud española se levanta en actitud irreductible de protesta y afirmamos que la facticidad, *cuando los hechos de por sí son inícuos, no constituirá para nosotros ¡jamás! un argumento de Derecho.*



altri popoli più lontani, è in termini assoluti, *antinaturale* e, in rapporto alla Spagna, *aggressiva*.

Non sono mancate nel nostro stesso paese voci e atteggiamenti eretici. Tutta la letteratura e la politica della decadenza spagnola — salvo casi onorevolissimi e gloriosamente rettificati — ha accarezzato con nefando godimento l'idea dell'abbandonismo. Erano voci della anti-Patria, aborti ideologici del pessimismo corrosivo dei loro propugnatori, espressi con frasi del peggior gusto letterario e del più funesto e aberrante senso politico. Conoscendo come l'unica porta di uscita storica che rimaneva alla Spagna fosse il Marocco (di lì ci venne la salvezza quando si produsse l'assalto comunista nel 1936), si proposero, con criminosa ostinazione, di chiuderla. E non soltanto lanciarono al servizio della loro tesi abbandonista frasi stridenti e luoghi comuni triti e ritriti, ma alcuni, con chiara responsabilità, cercarono perfino di giustificare le inique amputazioni di cui fu oggetto la zona marocchina che primitivamente ci era stata assegnata.

In occasione del trattato del 1902 concertato con Delcassé, in virtù del quale avremmo ottenuto con la città di Fez una buona parte della zona sottoposta oggi al protettorato francese, trattato che non giunse ad essere firmato, si arrivò a dire, e si trova stampato a lettere di scatola, che non dovevamo lamentare la frustrazione del suddetto trattato, "tenendo conto dell'enorme sproporzione tra il nostro appetito e le nostre forze digestive". E con la confessione sciocca della nostra impotenza, con la negazione del nostro genio colonizzatore, si giunse a giustificare le successive rinunzie a cui dovemmo sottostare sino alla firma di tutte le dappocaggini abbandoniste.

Noi non accettiamo quel passato. Non siamo eredi, ma abbominatori di quella tendenza. La questione marocchina è per la Spagna una questione "esistenziale". La debolezza di quella nostra politica anteriore, la sua integrale infeudazione a potenze che facendo costanti e verbali proteste di amicizia verso di noi non esitarono menomamente a precedere alla ripartizione del Marocco con il criterio di "quia nominor leo", resero possibile la consumazione della spoliazione da noi subìta. Contro ciò la gioventù spagnola si alza in atteggiamento irriducibile di protesta, affermando che l'*artificiosità*, quando i fatti di per sè sono iniqui, non costituirà per noi — giammai! — un argomento di diritto.

RAMON SERRANO SUÑER

Ministro Español de Asuntos Exteriores

LA SPAGNA, GLI ARABI E IL NUOVO ORDINE MONDIALE



Foto Cifra

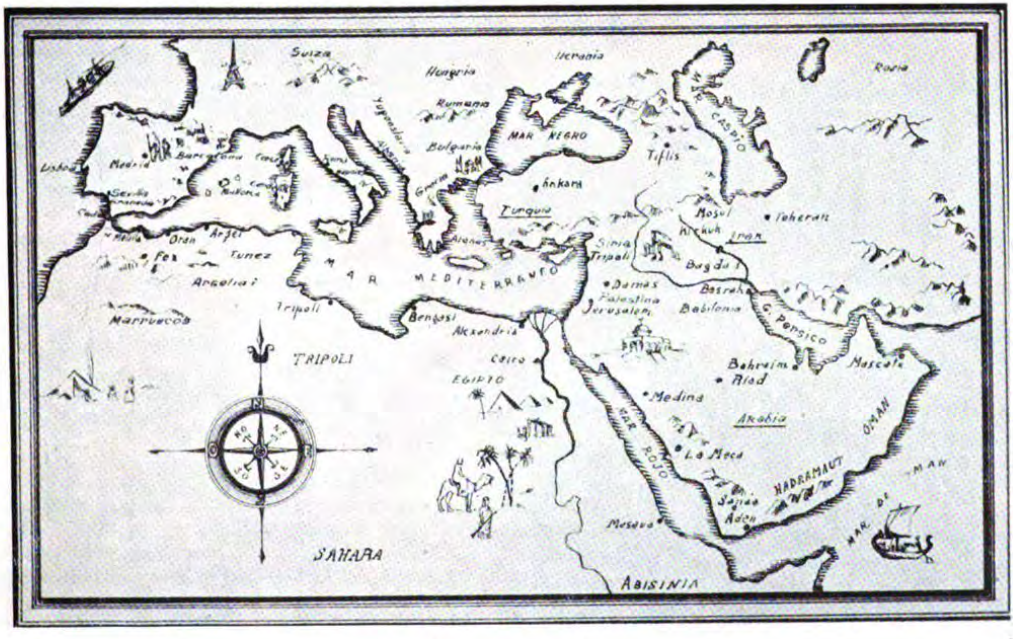
Il nob. Console Enrico de Ráfols, fondatore e Segretario Generale dell'Associazione Ispano-islamica di Madrid e nostro eminente collaboratore, al quale dobbiamo la riuscita di questo fascicolo

Rapidamente e senza soste si prospettano ogni giorno nuovi problemi ai gruppi belligeranti nell'attuale contesa, per la soluzione dei quali si richiede una analisi previa, che abbia a pesare con bilancia di precisione le sfumature più insignificanti, senza dimenticare le ragioni geografiche, storiche e psicologiche, determinanti dell'influenza futura delle Nazioni sui popoli di caratteristiche affini, dimostrate attraverso i secoli, e per tanto difficili da improvvisare e simulare.

Prescindendo dalle modificazioni che potrebbero essere provocate, per quanto riguarda l'estensione dello scenario bellico e la durata del conflitto, dall'intervento nord-americano, si delineano immediatamente alcune conseguenze di tipo economico che senza dubbio costituiranno il nodo dei possibili atteggiamenti mondiali delle potenze oggi impegnate in una lotta di vita o di morte.

Esteso il focolaio bellico a quasi tutta l'Europa, all'Asia e all'America, e considerato che nella guerra hanno una parte tanto decisiva le armi reciproche del blocco economico, si rende necessario a entrambi i gruppi belligeranti basare la loro economia nei rispettivi Continenti dove, principalmente, si alimentano le loro forze. Così, e nello stesso modo che l'Inghilterra dovrà attendere, per far fronte alla guerra, i mezzi dall'America del Nord, la Germania si trova costretta ad ordinare sistematicamente il suolo da essa dominato per poter fare assegnamento sui mezzi imprescindibili che le consentano di perseverare nella lotta. È perciò indispensabile la costituzione di ampie autarchie continentali che forniscano ad ogni gruppo belligerante quanto occorre in mezzi industriali e alimentari basici e in elementi di guerra, e che l'Impero britannico consideri la rotta atlantica come via obbligata dei suoi approvvigionamenti.

Ciò significa che le economie universali do-



Mappa dei paesi arabi



Foto Muller

Il porta bandiera delle Mehalle califfiane di Tetuán

Il capitano Hamadi, aiutante del Khalifa di Tetuán



Foto Muller

vranno polarizzarsi in due settori completamente diversi: uno, l'economia anglo-americana; l'altro, l'economia dell'antico Continente. E così come il primo si può considerare definitivamente limitato, il secondo, sotto il segno dell'Asse, è in periodo intensissimo di evoluzione, ed è evidente che deve traboccare sulle attuali disponibilità dell'antico suolo europeo, giacchè, essendo questo deficitario in molti aspetti, appoggiava la sua fisiologia, in tempi di pace, su considerevoli importazioni che provenivano dai paesi americani.

Da quanto precede si desume, a guisa di corollario, che i popoli che debbono entrare pei primi nella sfera d'azione dell'Asse, sono i popoli arabi del vicino Oriente, e quegli altri, più lontani, dell'Asia, che possono procurare gli elementi di cui difetta l'Europa, per prolungare in modo indefinito ed efficace la sua resistenza bellica.

Si tratta, dunque, di costituire, prima che sia finita la guerra, il nuovo ordine di cose offerto, per il momento in cui si deporranno le armi. La situazione è estremamente urgente, e non dobbiamo



Foto Cifra

Tetuán: la guardia del Khalifa (rappresentante del Sultano)

attendere la risoluzione del conflitto per iniziare l'ordinamento in parola.

I sacrifici, pertanto, che dovranno pesare sui rispettivi gruppi di popoli, dovranno in avvenire omogeneizzarsi in modo totale, ed è assai difficile che qualche popolo in avvenire possa ormai considerarsi come *non belligerante*, soprattutto negli aspetti economici.

Integrata dunque l'economia di tutti i popoli in questi due formidabili gruppi autarchici, non vi sarà nessun europeo che si possa considerare libero di un rigoroso ordinamento nella sua vita, e lo stesso accadrà ai popoli che confinando con l'Europa si vedranno costretti a prestare una collaborazione di tipo economico agli eserciti incaricati di condurre in modo attivo la lotta.

Questo è il fenomeno che si va avvertendo nei diversi popoli europei, e più o meno tardi anche gli

americani saranno investiti da una analoga economia che si avvicinerà sempre più all'identità e che farà sì che gli stessi prodotti che scarseggiano in qualunque nazione europea scarseggeranno nel resto del mondo, perchè la totalità di quel che l'Europa dispone di un prodotto qualsiasi, si destinerà progressivamente ai bisogni collettivi degli elementi belligeranti. Poichè ciò ha un limite, e si può arrivare rapidamente al deficit, quasi totale, di qualcuno degli elementi che oggi, per scambio fra le nazioni, si possono ancora trovare, è indispensabile che ognuno dei gruppi, con forze sufficienti per imporsi ai restii, procuri di estendere il raggio d'azione in cerca degli elementi necessari per provvedere alle necessità belliche.

Poichè il vicino Oriente ha in Egitto e nel Sudan, come pure nell'Hedjaz-Nedj (Arabia Saudita), Yemen, Hadramaut, Bahreim, Irak, Irán, Afganistan, Siria, Palestina e Transgiordania, molti degli elementi che vanno scarseggiando nell'economia europea, è indispensabile che prima di impegnare la battaglia decisiva tra i belligeranti, questi

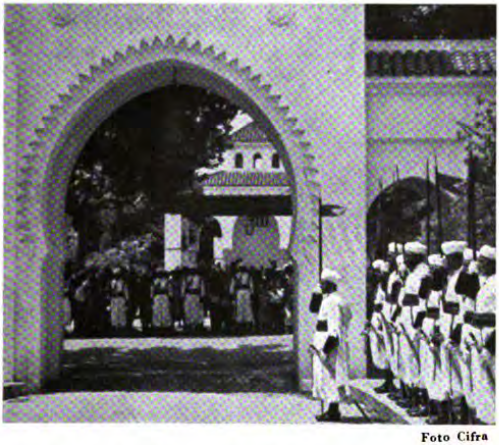


Foto Cifra

Tetuán: la guardia Khalifiana nella sede dell'Alto Commissariato

si preparino per far fronte, senza costrizioni, alle più urgenti necessità di tipo bellico e che in tal senso si impieghi l'influenza dell'Asse verso i paesi del vicino Oriente.

Tutti questi prodotti, integrando l'economia europea, risolverebbero, in considerevole parte, il problema dell'approvvigionamento dell'antico Continente.

Durante lo svolgimento di questo importante lavoro deve delinearsi sempre più l'influenza dell'Italia e della Spagna nel vicino Oriente, giacchè entrambe tali Nazioni, non solo per la loro vicinanza al medesimo, ma anche per la loro psicologia, sono quelle chiamate ad orientare i destini di quella regione d'influenza dei popoli europei.

Poichè il secondo grado dell'organizzazione totale di queste autarchie continentali deve riferirsi a problemi che non abbiano rapporto diretto con



Foto Cifra

Il comandante Franco, oggi Caudillo di Spagna, durante la campagna africana del 1921

Sfilata delle guardie del Khalifa



Foto Cifra

l'economia, ma che abbraccino più vasti orizzonti di carattere sociale, culturale e costruttivo, è logico che l'influenza sui popoli del vicino Oriente sia esercitata dai popoli che coincidono spiritualmente con le tendenze direttrici del mondo arabo, e tra essi non v'è dubbio che l'Italia e la Spagna occupano posizioni privilegiate. Allorchè i problemi da risolvere superano la cornice economica per affrontare altri aspetti di cultura e di organizzazione sociale, non si può dimenticare che i popoli latini sono quelli che sono rimasti, attraverso la storia, più in contatto con gli arabi, e che la Spagna ha per i paesi dell'Islam un complesso di titoli che la collocano legittimamente in grado di agire quale paese rettore di possibili attività congiunte.

Se ci soffermiamo a considerare i nostri uomini della campagna, nel levante e nel mezzogiorno, vedremo perfettamente marcati i tratti arabi nelle loro facce di argilla cotta al sole; e in molte nostre città, come Granata, Cordova e Siviglia, non sono soltanto le caratteristiche dei loro abitatori quelle che ci fanno ricordare gli otto secoli di dominazione araba, ma l'esistenza di moltissimi usi e costumi, e di monumenti che si direbbero trasportati dal vicino Oriente. Il "Moghreb", coda dell'Islam, prolunga le sue radici spirituali in tutta l'Andalusia, ed è nel folclore, anima dei popoli, che si possono avvertire i suoi più profondi solchi. Il *cante jondo* è l'erede diretto dell'*Ala* e del *Griha*, e le *Gassidas* si pronunziano sempre tra gli aranci del Guadalquivir e i palmizi solitari, che furono un giorno le muse di Almotamid. L'Alhambra di Granata, la Moschea di Cordova, le strade sivigliane, ricordano talmente aspetti musulmani, che non è strano che gli arabi si considerino, giungendo in queste città spagnole, come se non fossero usciti dal proprio ambiente in cui vivono, e che non riesca loro strana l'idea che popoli aventi tali affinità di ricchezze architettoniche, tradizionali e spirituali, aspirino a costituire un nucleo di orientazioni simili nella futura organizzazione del *Nuovo ordine mondiale.*

Il nuovo Stato Nazionale Sindacalista che ha dato prove di una nobile preoccupazione per i problemi culturali dell'Islam, dando un grande impulso alle Scuole di Studî Arabi di Madrid e di Granata — il cui esponente generale è la magnifica rivista *Al-Andalùs* —, creando tra gli altri l'Istituto Generale Franco per "investigazioni ispano-arabe", ha dinanzi a sè un orizzonte vastissimo che gli permette di partecipare alla direzione e guida dei destini del mondo musulmano. Questo, che si trova a un tremendo e drammatico bivio storico, è disposto — e imposto dalle sue proprie costanti storiche — ad accettare la rotta nobile e disinteressata che la Spagna, con amore di sorella maggiore, e con illuminato fervore segnala oggi al mondo.

L'incorporazione dei paesi del vicino Oriente alla sfera economica delle potenze dell'Asse che sostengono attualmente e che è possibile abbiano a sostenere ancora a lungo, in certo grado, il finale della lotta, ridotta a contesa intercontinentale, semplificherebbe in molti aspetti l'approvvigionamento essenziale di guerra dell'Asse.



Foto "Llado"
Patio della Alberca nell'Alhambra di Granada

Tetuán: l'arco d'ingresso del Palazzo dell'Alto Commissariato di Spagna



Foto Cifra



Foto Cifra

La somiglianza fra la Torre araba conosciuta col nome di "La Giralda" a Siviglia e quella della Moschea dei "Suassa" a Tangeri

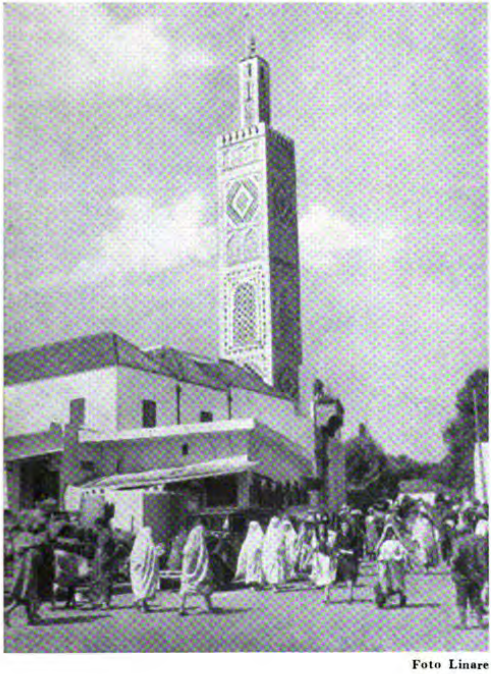


Foto Linare

Di grande importanza pei fini bellici è il petrolio, che si trova nelle mani dell'*Anglo American Oil Company*, la quale ha un capitale di ventiquattro milioni di sterline in massima parte sottoscritto dal Governo britannico. Questo ha la concessione per tutto l'Iran, salvo le cinque provincie settentrionali, ed estrae dal prezioso prodotto quantitativi che superano i dieci milioni di tonnellate annue. Le attività di questa Compagnia sono così grandi, che oggi essa occupa il terzo posto fra le Compagnie petrolifere del mondo.

La politica economica, dunque, dell'Asse, deve nel prossimo avvenire condurre anche al vicino Oriente e stare entro la sfera di azione economica sotto tutti i suoi aspetti; e poi, una volta terminata la guerra, la direzione immediata di questa politica potrebbe benissimo rientrare fra le attribuzioni delle Nazioni mediterranee, posto che queste sono la via di comunicazione essenziale delle attività commerciali, non solo delle potenze europee, ma di tutte quelle del vicino Oriente, che costituirebbero così una cellula economica incorporata alla totalità della vita commerciale e industriale europea, grazie alla mediazione naturale di Nazioni preparate ad avere la direzione superiore degli sforzi coordinati, quali dovrebbero essere l'Italia e la Spagna, naturalmente. Ciò dovrebbe rafforzare in modo straordinario le future divisioni del lavoro delle potenze orientatrici dell'economia dell'antico Continente, perchè è naturale che pei tempi venturi si distribuiscano, entro un'unità fondamentale di criteri direttivi, le attività di ognuna delle parti del futuro economico continentale fra le potenze meglio in grado, per la loro situazione geografica e per le loro condizioni psicologiche, di reggere settori dove la loro influenza naturale sia notoria in entrambi gli aspetti.

Dall'estremo Oriente, che dovrebbe pure incorporarsi all'economia dell'antico Continente, si possono ottenere grandi quantitativi di riso, frumento, avena, segala ed altri prodotti fondamentali.

Non è avventurato supporre, tenendo conto delle premesse sopra enunciate, che il vicino Oriente e anche quello più lontano, dovranno avere, nel prossimo futuro, una parte preponderante nella coordinazione degli sforzi dell'Asse, costituendo coi popoli europei una autarchia intercontinentale. Da tale incorporazione dell'Islam all'orbita del mondo nuovo, è lecito attendersi non altro che benefici per entrambi, poichè è fuor di dubbio che nell'àmbito della cultura e dell'industrializzazione delle sue formidabili risorse, il popolo musulmano ha dinanzi a sè prospettive impensate, legittima ambizione di ogni autentico nazionalismo. La Spagna, che fu un giorno a capo dell'Impero arabo, e l'Italia, regina del Mediterraneo, debbono prepararsi a guidare nei tempi venturi i destini del vicino Oriente, come farà il Giappone nell'Estremo Oriente, la Germania nel Continente europeo e come Roosevelt vorrebbe fare nel Continente Americano.

ENRIQUE DE RÁFOLS
Fundador y Secretario General de la Asociación Hispano-Islámica de Madrid

SPAGNA







Per poter conoscere le origini dell'elaborazione del pensiero spagnolo rispetto all'Africa, è indispensabile risalire ai periodi più lontani della vita dell'umanità. Gli studi scientifici attuali scoprono ogni giorno un lato nuovo di questo problema, che amplifica il campo di quello che già si conosce o rinforza energicamente i dati che già si posseggono. La storia, l'archeologia, la geografia, la sociologia affermano ogni giorno più una conclusione: dai Pirenei all'Atlante esiste una unità geografica, uno scenario storico comune, una connessione fra due culture. Questo complesso non è nè Europa nè Africa, è un Paese di transizione nell'ordine geografico e in quello della cultura mondiale. Esso segnala un'unità di destino per i due popoli, Spagna e Marocco, che popolano con una personalità ben definita questa congiunzione geografica, e tutto questo con la forza del fattore naturale e con indipendenza delle contingenze di tipo politico occasionale d'ogni epoca storica.

Perchè è così: il pensiero spagnolo rispetto all'Africa non ha solo valore di antichità, ma anche di continuità. Così registra e conferma la storia: sotto l'Impero romano, come sotto i Visigoti, il Marocco si unisce alla Spagna fino a ricevere il nome di Spagna Transfetana, considerando i due popoli parte di una medesima unità; gli arabi, quando giungono nell'Occidente dell'Africa, nel Mogreb, trapassano in Spagna, come, fin da moltissimi secoli prima, venivano facendolo alternativamente iberici e berberi; la Riconquista, nonostante sia guerra di religione predicata da ambo i partiti con grande intransigenza, non perde mai il carattere di una guerra civile. Finita la Riconquista, la Spagna passa in Africa, da Tripoli fino a Santa Cruz de Mar Pequeña; quando i portoghesi vogliono affermare la loro situazione nell'Africa settentrionale devono appoggiarsi nel sud della Spagna; quando il Marocco, nella seconda metà del secolo XVI, vuole rendersi libero dalla pressione turca, che lancia i suoi tentacoli a tutto il Mediterraneo, si appoggia alla Spagna. Non importa che l'influenza straniera e la decadenza politica dividano la Spagna dal suo destino africano: la realtà geografica è più forte degli errori degli uomini. Non è con indifferenza che si può vedere la Francia installarsi ad Algeri e ad Orano, tanto spagnole, nel primo trentennio del secolo XIX; nessuno più della Spagna può dar vita a

Dall'alto in basso: L' Eccellenza il Generale Don Carlos Asensio Cabanillas, già Alto Commissario di Spagna al Marocco e Governatore Generale dei luoghi di sovranità spagnola, testè nominato Capo di S. M. dell'Esercito - L' Eccellenza Ahmed Ganmia, Gran Visir del Mayzen califfiano, nella zona del Protettorato di Spagna nel Marocco - L'Eccellenza Don Tommaso Garcia Figueras, premio nazionale "Generale Franco 1940" per il suo volume "Marocco", Segretario Generale dell'alto Commissariato di Spagna nel Marocco e Direttore dell'Istituto "Generale Franco" per la collaborazione Ispano-Araba

AFRICA

quei territori e il braccio spagnolo è quello che crea tutta la ricchezza e tutto lo spirito del dipartimento di Orano e di buona parte dei dintorni di Algeri. Possono venir emanate disposizioni draconiane per far perdere la nazionalità a questi spagnoli, ma il sangue e lo spirito saranno sempre spagnoli e verranno un giorno alla superficie di tutti gli artifici politici.

E questa conferma storica giunge sino ai nostri giorni; potevano le democrazie deformare il problema marocchino, potevano suscitare il sospetto fino a seminare l'avversione contro lo spagnolo; tutto ciò era artificioso: attraverso una lotta cruenta e molte volte assurda, lo spagnolo e il marocchino si riconoscevano fratelli e la zona spagnola del Protettorato è l'esempio della capacità speciale della Spagna, malgrado la decadenza politica alla quale era stata portata fino al 1936, a comprendere ed amare il Marocco.

Così, nelle sue linee generali, si arriva alla conclusione dell'antichità e della persistenza di unità di destini fra la Spagna e il Marocco. Con un esame più particolareggiato, ci si dovrebbe soffermare sul periodo ispano-arabo, sulla convivenza in Spagna di spagnoli e di arabo-berberi; in tal caso si giungerebbe ad una conclusione anche più definita: solamente quando si mettono in contatto gli arabi e in modo speciale gli arabo-marocchini e gli spagnoli, si ha il lato più brillante di una civiltà, il fenomeno della cultura ispano-araba, nel cui studio si può rinunciare a conoscere chi influenza e chi viene influenzato; i risultati ammettono ogni ipotesi; la realtà è, tuttavia, più forte di queste stesse ipotesi.

Quanto vien detto è sufficiente per comprendere il pensiero spagnolo rispetto al Marocco: cioè che il Marocco e la Spagna formano un'unità geografica e storica, alla quale corrisponde un'unità di destino.

Questa unità di destino si manifesta già nell'ordine della cultura, perchè entrambi i popoli lavorano affannosamente alla rinascita del periodo più brillante della civiltà del mondo: quello della cultura ispano-araba.

Il Marocco e la Spagna si amano e si comprendono. Nessun sospetto esiste in queste relazioni. Niente le separa. La Spagna desidera per il Marocco la sua grandezza e la sua unità; l'opera da attuare esige che ogni popolo abbia la sua personalità ben definita: ambo i popoli saranno i collaboratori fraterni di questa opera di destino comune.

Per stabilire queste conclusioni non c'è di meglio che guardare il fatto geografico e il fatto storico; per questo principio vi sono conclusioni universali, che sono al disopra di tutte le variabilità politiche. Oggi, davanti alla guerra mondiale, sorgono idee ben definite, che giustificano pienamente una lotta, e cioè:

ad ogni Nazione deve essere assegnato il suo spazio vitale;

il mondo deve esser distribuito nel suo aspetto economico con una maggior equità:

l'Africa unisce la sua sorte al continente europeo-asiatico.

Se con queste idee, per le quali lotta il mondo, si guarda ora la realtà geografica e storica della Spagna e del Marocco, si comprenderà perfettamente come solo la forza abbia potuto sostenere fino a questo momento assurdi mostruosi, che balzano alla vista. Il caso di Tangeri, per esempio, si spiega solamente così.

Non si può comprendere come le ambizioni dei potenti abbiano diviso in pezzi un popolo come il Marocco con personalità tanto ben definita.

Non ci si può spiegare nemmeno come sono stati sviati dalle loro vie economiche naturali quei pescatori della bassa Andalusia marittima, che, nei secoli XIV e XV, andavano già ad Agadir e scorrevano tutta la costa africana sino al Mare Tenebroso. Neppure ci si spiega come si possa lottare inutilmente per cancellare lo spagnolo dal dipartimento di Orano e dall'Algeria occidentale.

Se discendiamo al sud, neppure ci si può spiegare come si riducano i confini di un possedimento spagnolo, la Guinea, incompleto nel suo aspetto economico e assolutamente necessario alla Spagna sotto l'aspetto della distribuzione più equitativa dei fattori economici.

Lo studio attento di tante questioni rende inutile il tentare di spiegare quali sono i giustissimi diritti della Spagna. E come i diritti son tanto chiari e tanto giusti, la conclusione ha da essere ugualmente chiara e precisa: ogni popolo, che comprenda questo diritto e favorisca la sua attuazione, merita e riceve la gratitudine e l'amicizia del popolo spagnolo.

TOMÁS GARCÍA FIGUERAS

Secretario General de la Alta Comisaría de España en Marruecos, Director del "Instituto General Franco para la investigación Hispano-Arabe", y "Premio General Franco 1940" por su obra "Marruecos"



Grafico delle zone economiche del Marocco

LA SPAGNA
E IL SUO "SPAZIO VITALE" AFRICANO

La guerra attuale è venuta a prospettare una realtà europea che non era palese quando le democrazie avevano la direzione degli affari politici nel continente. Fino ad allora la barriera sahariana aveva presentato difficoltà più dure da vincere che non il fosso atlantico. L'Europa, torcendo il suo vero destino geografico, aveva cercato in America i blocchi di "materie prime" che per ragioni climatiche venivano negate alla sua economia. Essa manteneva colle terre scoperte da Cristoforo Colombo una rete di interessi che ipotecava in gran parte la sua libertà politica perchè le scemava, con il letargo del facile acquisto, l'ansia di possedere in pieno dominio le fonti di ricchezza esotica il cui controllo presuppone vigore.

Diviso il mondo in zone di produzione, è evidente che ciò origina una interdipendenza fra i popoli, che limita privilegi nella sovranità; debilitazione salvata dalle prime potenze col procurarsi terre in paralleli che la natura aveva dotato di caratteristiche economiche il cui sfruttamento sodisfa le necessità che non possono essere coperte con le risorse di cui si dispone entro le frontiere nazionali. Tale circostanza che agli usufruttuari offriva una situazione privilegiata e come conseguenza un vigore materiale in confronto degli altri Paesi, costituì durante molti anni la chiave della politica internazionale. Essendo imperialisti bisognava infondere nell'animo dei popoli deboli la condanna di tale ansia di sdoppiamento esteriore, persuasione che una volta raggiunta sostenne in Europa uno "statu quo" di sanguinante ingiustizia. Da un lato un numero di Nazioni, che scarsamente arriva al plurale, viveva un'era di abbondanza e di prosperità quasi aggressiva, se teniamo conto del fatto che nel blocco contrario dell'artificioso equilibrio i componenti che non avessero praticato una sobrietà confinante con il sacrificio, camminavano insensibilmente verso l'impoverimento, stabilivano la loro fittizia potenza su di una bancarotta economica: realtà che spiega moltissimi fenomeni politico-sociali prodotti negli ultimi tempi.

Da quando nella Conferenza di Berlino (1884-85) si operò lo squartamento dell'Africa a beneficio di quei pochi detrattori teorici dell'imperialismo, il resto dei popoli europei senza speranze territoriali cadde nell'orbita di potenze satelliti. Si acquietò la febbre suscitata dall'Africa intorno alla metà dello scorso secolo, e per convenienza tattica il Sahara tornò ad essere di fatto la divisoria che colloca le derelitte nazionalità europee, rispetto alle terre del Sud, in lontananze irraggiungibili. La causa è nell'aspetto delle propaggini settentrionali del desolato mare di sabbia, mentre il panorama del Sudan ammette già una variazione positiva, il suolo è fertile e pertanto promette ricchezze favolose; questa natura prodiga si nasconde avaramente alla conoscenza dei cadetti, che là nel continente, meridiano della civiltà mondiale, soffrono fame di terre tropicali vergini, dal cui possesso e sfruttamento possono trarre il vigore economico che manca alla peculiarità delle loro risorse. L'America dinanzi a questo sfratto si offre come un male minore, mentre gli "assorbizionisti" attualizzano la ricchezza che si imbosca nel primitivismo della vita africana. L'affare per gli accaparratori di terra è magnifico, provvedono ai loro propri bisogni e servono i bisogni altrui fino al limite preciso che consente la loro capacità colonizzatrice, ritmo civilizzatore di lenta progressione, dato che l'immensità dei blocchi imperiali richie-


OCEANO ATLANTICO
SAHARA ESPAÑOL
MAURITANIA
IS. CANARIAS
Lanzarote
Tenerife
Fuenteventura
Gomera
Hierro
Gran Canaria
Dakhla
Villa Cisneros
Tarfaya
Smara
Aaiun
Tiznit
Agadir
Mogador
Safi
Mazagan
Rabat
Casablanca
Tánger
Tetuán
Larache
Alcazarquivir
Uxda
Melilla
Nador
Alhucemas
Ceuta
Tarudant
Mogador
Ifni
Tinduf
Tindouf
Bu Arfa
Ferdaun
Lambedina
Fernando Póo
Elobey
Corisco
Elobey
Bata
Río Muni
Río de Oro
Cabo Juby
Cabo Bojador
Cabo Blanco
Cabo Verde



Imbocco dell'Estuario del Rio Muni — Foto Cifra

de sforzi superiori a quelli che possa spiegare una qualsiasi di codeste metropoli. Tale realtà crea di fatto una situazione totalmente negativa per un sano senso paneuropeo, posto che il non poter coi propri mezzi dar vita alla funzione geopolitica vincolata in Africa, scema e impoverisce il vigore del nostro continente.

Fu necessario che la guerra attuale si producesse, fu necessario che nuovamente in Europa i campi in fiore convertiti in terre arabili per imbeversi di sangue servissero da tribuna alla morte; lo schiavismo economico nelle sue unità geografiche era talmente radicato che i beneficiari non cedettero neppure dinanzi a quella tragica dialettica. Ma il problema spezzando i timori al suo prospettarsi, ha ormai tale forza tendente verso giuste soluzioni, che pretendere di retrocederlo ai suoi limiti primitivi è cosa pressochè impossibile.

L'Africa costituisce il complemento economico dell'Europa, nel suo spazio vitale, e l'immensità delle sue fertili terre reclama la messa in valore, l'attività e il concorso di tutte le nazionalità che integrano il continente-metropoli, come lo dimostra il fatto, che malgrado l'azione di quasi un secolo, gli esclusivisti sono appena riusciti a dar principio al lavoro di colonizzazione; e se a ciò aggiungiamo che quelle diverse unità geografiche europee hanno imperioso bisogno del concorso vitale di codeste terre esotiche per liberarsi dell'impoverimento che anno per anno le rende schiave e le sommerge, arriviamo alla conclusione che i dominî coloniali africani, specialmente, debbono essere oggetto, non appena giunta la pace, di una rettificazione totale e assoluta, che ispirata a principî equi costituirà, e stavolta sul serio, la base fermissima dell'equilibrio europeo. Il blocco politico-economico del nostro continente non ha altro fondamento, giacchè la Russia è un paese eminentemente asiatico, e come tale appartiene al nucleo geopolitico giallo.

In codesta ora che dovrà inesorabilmente suonare, malgrado tutti gli avvenimenti che potessero sopravvenire, la Spagna, come nazionalità europea, ha sulle terre d'Africa, oltre a un destino storico da compiere, dei diritti imprescrittibili che acquistano vigore con l'analisi di codeste realtà che abbiamo testè menzionato. Ora ci riferiremo concretamente allo spazio tropicale atlantico del continente nero, che per la sua situazione e per le sue caratteristiche di produzione costituisce per il nostro popolo la realtà prossima di maggior interesse che ci si possa offrire.

Il Trattato del Pardo (1778), stipulato fra la Spagna e il Portogallo, ci colloca da centosessantaquattro anni, con un carattere possessorio che tutti gli attacchi subiti non son riusciti a cancellare, sul nucleo geopolitico chiamato a maggiori discussioni in un prossimo futuro. Infatti, quelle coste e quell'hinterland del Golfo di Guinea per la loro ricchezza, densità di popolazione e situazione, significano per chi le possegga un volume di "materie prime" capace di sodisfare ai bisogni europei; boschi e terre tropicali con braccia indigene come fattore per lo sfruttamento della prodigalità con cui la natura si degnò dotarle; il punto d'appoggio ideale per la penetrazione verso l'interno del mi-



Il Generale di Stato Maggiore L. Larrea, che nel 1909 iniziò l'orientamento della politica indigena dsagnola nel Marocco

stero africano. Tutti questi fattori fanno sì che tali latitudini sveglino appetiti possessoî dinanzi ai quali la Spagna non nasconde l'esistenza imprescrittibile dei suoi diritti.

Se nel momento attuale ci soffermiamo ad osservare una carta dell'Africa, vediamo che il nostro popolo mantiene su quel nucleo geopolitico un diritto di espansione, ragioni storiche a parte, difficilmente superato da nessuno. In un fronte d'attacco stanno le isole (Fernando Póo, Elobey, Corisco, Annobon) e come testa di ponte inespugnabile, contro la quale nulla potè nemmeno l'ingiusto Trattato del Muni (1900) con tutto il suo carico di soprusi, la Guinea continentale, territorio al quale momentaneamente si ridusse il nostro diritto "ab antiquo"; fascia di terra, ferace e ricca senza dubbio, ma soffocata nella sua piccolezza (26.000 kmq.), giacchè l'ansia di sterminio che presiedette la rettifica della sua esistenza condannò la presenza della Spagna alla zona bassa della costa dove infierisce la febbre, senza permetterle di raggiungere la regione lacustre che per le sue ragioni di salubrità è complemento imprescindibile di dominio. Questa tesi, ragionevole e logica, servì invece di punto d'appoggio all'Inghilterra per la sua espansione sulle terre del Niger.

La storia della nostra presenza su quelle coste è tutta carica di motivi che corroborano il nostro diritto. In primo luogo è la priorità nell'azione, poichè un secolo prima che in Europa si suscitasse la febbre per l'Africa, già la Spagna era arrivata con il suo spirito missionario alle terre calde del Golfo di Guinea, dove durante tale ciclo protegge con le sue imperiali bandiere uomini ed orizzonti dimenticati dall'ansia espansionistica e civilizzatrice delle altre potenze continentali, allora polso e cervello del mondo. Ragioni di tempo e di spazio rendono meno brillante l'opera della Spagna; gli elementi dell'epoca non consentono, evidentemente, altri risultati. Esplora le terre, si stabilisce sulla costa come atto simbolico di dominio e manda le prime falangi della cristianità con il fervido desiderio di un avvicinamento spirituale. Pura e limpida è questa traiettoria di metropoli come base di sovranità. Un complesso di fatti e di circostanze consumano l'ingiustizia di ridurre a poco a poco la nostra realtà territoriale in quei lontani paesi, dopo che Livingstone e Brazzà rivelano la vigorosa ricchezza che viene gelosamente nascondendosi dietro le solitudini infinite del deserto sahariano. Le Cancellerie accelerano sulla vieta novità africana i loro atti di occupazione, talvolta su "terre di nessuno", tal altra consumando violenze per appropriarsi spazî altrui.

La Spagna visse, quando le amarezze del suo crollo imperiale in America la debilitavano e la depauperavano, le rapaci conseguenze di tale sfrenatezza; dall'occupazione militare tentata dall'Inghilterra, con vario esito, durante la metà dello scorso secolo, all'equivoca azione condotta a termine dalla Francia, col pretesto di aiutarci a ripulire i focolari schiavisti che esistevano tuttora al Capo López, essa conobbe tutta la gamma di soprusi e di ingiustizie che in accanimento costante per dare una vernice di legalità provocano e celebrano diversi atti internazionali fino a sboccare nella riunione di Parigi del giugno del 1900, dove la causa fu sentenziata contro la nostra Patria. Già a Berlino (1884-85) i *ramadan* delle democrazie stabiliscono certi principî di sovranità che se allora servirono a delimitare i diritti della Spagna, si può affermare che posteriormente rimasero lettera morta. Pura teoria malintenzionata alimentò quel momento. Si ricordano le determinazioni adottate nel Congresso di Vienna del 1815 sulla tratta dei negri, nel cui articolo 6º della Conferenza veniva confermata la volontà di "vegliare per la conservazione e il miglioramento morale e materiale dell'elemento indigeno, ecc."; innumerevoli fatti accaduti fino ai nostri giorni corroborano la tesi che tale umanismo, puramente di effetto, non cercava altro che coprire poco onesti propositi.

Il riordino economico del mondo, da ventilare nella lotta che viviamo, fortifica il diritto perenne della Spagna allo "spazio vitale" su terre del Golfo di Guinea; le nostre caratteristiche geopolitiche rivelano la necessità di dominî tropicali che con la loro energia produttiva salvino il vuoto di *materie prime* che per ragioni climatiche sono negate alla capacità del nostro suolo. Coniugando questo imperativo coi diritti storici che la Spagna possiede su terre in quelle latitudini, vedremo perfettamente giustificata la suaccennata aspirazione nazionale, essendo questa vincolata alla più pura dottrina di equità e di giustizia, come elemento base che informa la concordia universale...

J. CÉSAR BANCIELLA

Intendente consular

IL PROBLEMA COLONIALE SPAGNOLO

Il solo annunzio dell'esistenza di un problema coloniale spagnolo è tutto un programma d'azione per il popolo della Spagna, lungo tempo distratto da propagande straniere in imprese interne di meschino volo, per sciupare in esse la sua energia. Ed è un avvertimento per le Potenze coloniali di tipo bifronte, che, come Giano, son venute offrendo alternativamente la maschera della "democrazia coloniale", combinata con il monopolio delle materie prime, per strangolare i legittimi aneliti di espansione dei popoli giovani e nullatenenti.

La caratteristica del problema coloniale spagnolo nella sua modernità e chiarezza, che lo fanno indipendente dalla rete esterna d'intrighi internazionali, tesa all'intorno di altre questioni, permettendo la sua soluzione (quasi completa) senza necessità di grandi scosse internazionali, è interna. Il che non vuol dire che le cose non si vadano collocando in tal modo, che questo problema non sia vincolato al gran processo presente di tradizione fra un vecchio mondo ingiusto, che tarda a sparire, e un altro, che deve esser più equo nella distribuzione coloniale del globo e nelle gerarchie mondiali da instaurare.

Ma senza un poco di storia, risulterebbero incomprensibili il delineamento e le prospettive del problema coloniale spagnolo. Facciamola.

Si è detto esattamente che la Spagna non è Europa, senza che neppure sia Africa. Essa è un'unione naturale fra i due continenti e l'avanguardia dell'Eurafrica verso l'Atlantico, cioè verso le rotte oceaniche, verso l'America e verso i lontani mari del sud. Ed è pure la porta del Mediterraneo, unione eterna di mondi e civiltà. Questa singolare posizione della Spagna spiega le tre tendenze della sua espansione esterna: nordica verso l'Europa, meridionale verso l'Africa (e in primo luogo verso la Barberia) e oceanica, specialmente verso l'America, con qualche lontano germoglio come quello delle Filippine. Questa espansione è condizionata all'esistenza di barriere sormontabili, come la pirenaica e lo Stretto (solo 13 chilometri da Tarifa a Alcasarseguer). Le dipendenze insulari della penisola accentuano l'inclinazione oceanica (Azzorre, Madera, Canarie, Capo Verde) o spiegano i tradizionali contatti fra Spagna e Italia (Baleari), e la via del levante, seguita nel Medio Evo dall'espansione catalana. Da tutto ciò risulta che la maggiore o minore attitudine marittima della Spagna è un fattore primordiale nella sua espansione; dal dominio dei mari nell'epoca che Elcano faceva il viaggio di circumnavigazione attorno al globo, fin all'epoca più moderna, nella quale la unione fra la Spagna e le sue colonie è alla mercè delle marine straniere.

Altri fattori geopolitici dell'espansione spagnola sono basati sui seguenti fattori geofisici: similitudine umana e naturale fra la Spagna e la Barberia e dislocamento interno della penisola (alvei idrografici deboli e chiusi, alte cordigliere senza passi, ecc.), che unito alla penuria economica della Spagna ha preparato la sua secolare divisione in poteri, sovente rivali. Oggi sussistono, per così dire, due *espada*, la Spagna e il Portogallo, fortunatamente amici, ma con le loro politiche estere e le loro traiettorie coloniali diverse, a beneficio di terze potenze extrapeninsulari.

Tutti questi fattori preliminari spiegano molte cose nella storia coloniale spagnola: l'assunzione d'imprese molto sproporzionate e superiori alle forze degli spagnoli, le alternative dell'impresa coloniale e la differenza fra il suo esito ideale (ventidue nazioni indipendenti in America) e il suo insuccesso dal punto di vista dell'interesse metropolitano. In definitiva questi fattori conducono al delineamento del problema coloniale, tal com'è stato tracciato dai fati, in questo storico anno 1941.

La Spagna romana possedette come dipendenza amministrativa più in là dello Stretto una provincia: la Mauritania tingitana. In ciò, come in tante altre cose, la visione d'aquila di Roma continua ad essere, per la Spagna — sua legittima figlia in materia coloniale — il modello eterno, che la può ispirare. La Spagna visigota ebbe anche una "marca transfretana" e da essa passarono i berberi arabizzati nel secolo VIII. Otto secoli di contesa fra cristiani e mussulmani nella penisola accentuarono al massimo i contatti ispano-africani, ravvivati dalle ondate umane, che incrociarono lo Stretto in una direzione (almohadi, almoravidi e benimerimes) e nell'altra (moreschi e cristiani), fino a far risplendere una civiltà mista.



Foto Cifra

Espressione grafica di quello che era la "internazionalizzazione" tangerina

Gli Stati cristiani di Spagna cominciarono una perseverante azione africana; Giacomo I, Pietro III e



Foto Cifra

Festa dell'Anniversario della Rivoluzione nazionale, a Tangeri: tribuna diplomatica dei consoli d' Italia e Germania

Giacomo II d'Aragona misero piede in Algeria e Tunisia, mantennero una guarnigione in Ceuta e "capitolazioni" in tutta la Barberia. Enrico II di Castiglia possedette le Canarie, dalle quali nel 1476 spiccarono il salto i castigliani verso il vicino Continente. Finalmente il Portogallo, che per primo finì la sua riconquista peninsulare ed era dotato di abbondanti mezzi navali, iniziò con Giovanni I di Aviz, rappresentante della borghesia mercantile lisbonese, un'impresa di vasta mole, iniziata con Ceuta (1415) e continuata dopo la battaglia di Majazan (1478) dai suoi successori per ottenere il dominio della costa di Fez. Questa impresa si completò colonialmente con la scoperta della via delle Indie Orientali, puntellata dalla scoperta del Congo (Cao, 1482), Capo di Buona Speranza (Diaz, 1487) e Calicut (Vasco de Gama, 1498), che accentuarono l'inclinazione orientale del colonialismo portoghese, controbilanciata dal Brasile. E da questa espansione dovevano derivare nel secolo XVIII gli ultimi diritti coloniali, che possiede oggi la Spagna nel territorio equatoriale.

La unificazione dinastica di Castiglia e d'Aragona, sotto Ferdinando e Isabella, e l'unione con gli Asburgo portarono alla Spagna del Cinquecento compiti costosi e divergenti, come quello europeo (aggravato dalle guerre religiose), l'africano e l'americano. S'intraprese l'espansione mediterranea con successo (Melilla, 1497; Orano, 1509) fino ad ottenere più di una corona di piazzeforti sul litorale, che comandava il traffico mediterraneo, e una serie di stati vassalli (Tunisia e Tremacén), che mantenevano l'influenza spagnola nell'interno. Vi furono varie alternative: Tunisi fu presa tre volte e tre volte persa. Tre volte questa espansione mediterranea s'infranse a Yerva (Gelves) e in Algeria. La presenza dei turchi e l'opposizione francese la rovinarono in parte. La Francia, allora come adesso, stava dal lato anti-europeo, mentre la Spagna tentava di organizzare l' Europa, contando principalmente sui popoli marittimi italiani: Genova, lo Stato Pontificio e la Serenissima. E benchè infranta, l'impresa lasciò un vivo ricordo di Spagna, i "Presidi", ai quali deve oggi il protettorato marocchino e le sue possibilità in questa regione.

L'America sarà o no un'avventura illuministica di Colombo nella sua origine, ma sin dalla fede iniziale d'Isabella, la "madre dell'America", non fu già un'avventura senza un piano meditato di colonizzazione ufficiale: primo compito coloniale assunto da uno Stato con fini pubblici, sia con mezzi propri, sia mediante il concorso dell'iniziativa e dell'energia privata di "conquistatori" e di "popolatori". La Spagna allestì in America una macchina amministrativamente perfetta (Vicereami, udienze e consigli), tesa verso alte finalità, come la propagazione della fede (Leggi delle Indie, legge 1ª, tit. I, libro I), la protezione dell'indio sino alla sua equiparazione all'europeo (Libro IV, tit. Iº, legge 23, e tit. 3º legge I); e un razionale popolamento del Nuovo Orbe per prolungare le Spagne oltre i mari, che può servir di modello oggi a molte imprese di urbanistica e colonizzazione. Stabilì la giornata di otto ore ("novità" democratica nel 1922!) e un attenuato monopolio commerciale, causa dell'invidia straniera, cristallizzata negli atti di pirateria dei popoli marittimi (inglesi, olandesi e francesi) e completata ancora con l'elaborazione della "leggenda nera" coloniale antispagnola, remoto antecedente della propaganda che le democrazie moderne diffondono oggi per attribuire agli avversari ogni genere di mali, dimenticando il loro proprio modo d'agire.

Questo ciclo coloniale spagnolo si chiuse nel 1898, e quantunque conservi la sua perenne validità, non ha forza d'espansione, tranne quella pacifica dell'emigrazione spagnola, che vivifica il legame interispanico nei paesi di forte maggioranza indigena (come il Messico e il Perù) o di afflussi internazionali (Argentina). Gli scambi economici sono però oltremisura deboli (meno del quarto del totale commercio estero spagnolo nel 1936). In realtà l'interesse della Spagna mira soltanto alla conservazione della civiltà spagnola e con esso coincide con quello degli altri paesi latini, che hanno un'avanguardia oceanica, della quale le Filippine son la più remota sentinella. E l'unica minaccia di espansione coloniale contro questi paesi proviene dagli Stati Uniti, che prima con annessioni (California, Puerto Rico, Canale di Panama) e dopo con interventi han seguito una traiettoria, della quale la fase attuale è il Panamericanismo e la "fascia" continentale di Roosevelt.

Il Portogallo possedeva durante il Settecento il dominio diretto e indiretto di tutto il litorale

dell'Africa nera, tranne il Capo; dominio storico, che malgrado la sua alleanza anche storica con l'Inghilterra, fu dimenticato, quando nella conferenza di Berlino si strappò al Portogallo la foce del Congo e quando la sua "alleata" lo privò del territorio fra Angola e Mozambico, senza poi avere scrupoli ad offrire le sue restanti colonie alla Germania nel 1899 e nel 1912. Da questo dominio scaturì con il Trattato di El Pardo (1777) la cessione alla Spagna di Fernando Póo e di Annabon e di un monopolio commerciale sulla costa fra Cabo López (Gabon) e Cabo Formoso (Niger). La Spagna enciclopedista, caratterizzata dalla perdita di Gibilterra e dell'abbandono di Orano, prestò poca attenzione a questa nuova colonia. Questa conobbe dietro la maschera dell'antischiavismo un tentativo di dominio britannico, più tardi di compera. Ma dal 1858 lo Stato spagnolo attese regolarmente ai suoi domini della Guinea, specialmente alle isole e meno assiduamente al continente, malgrado il desiderio delle tribù di questa parte del paese d'ottenere la nazionalità spagnola.



Foto Cifra

Paesaggio del continente nero: traghetto dell'Ekuko

La sfera territoriale spagnola era chiara ed era stata riconosciuta dalle potenze, ma le spedizioni dell'italiano Savorgnan di Brazzà al servizio della Francia, come quelle di Gentil, invasero quella sfera da sud a nord, mentre i tedeschi (Nachtigal e Vogel) discendevano da nord a sud. Nonostante il patto di mantenere la *statu-quo* (1885) il territorio spagnolo s'andò riducendo fino a che l'imposizione di Parigi del 1900, a seguito della sconfitta subita dalla Spagna in America, lo spogliò, lasciando appena 26.000 kmq., senza la riva sinistra del Muni e nella zona della "febber belt".

Gli spagnoli, che nella costa presahariana avevano figurato dal 1476 al 1524, ottennero nel 1860 il riconoscimento dei loro diritti su Ifni, divenuti effettivi nel 1934. I bisogni degli abitanti delle Canarie portarono a fondare alcune fattorie sul Continente (Rio de Oro), in condizioni che ricordano quelle di Lüderitz e di Rubattino, giacchè l'iniziativa privata precedette l'azione uffiiale; un po' tardiva, quest'ultima, poichè la citata imposizione di Parigi spogliò la regione più ricca del Sahara spagnolo: el Adret-Temar e la Baia del Galgo.

Una caratteristica dell'azione spagnola in Barberia, durante l'epoca imperiale, fu il limite della zona d'influenza fra Castiglia e Portogallo (Trattati di Alcobaça, Tordesillas e Cintra, dal 1479 al 1509), escludendo ogni tentativo di paesi mediatori. Perciò quando apparì l'Inghilterra nello Stretto (Tangeri 1662, Gibilterra 1704), l'azione spagnola declinò. Allorchè la Francia occupò l'Algeria (1830) il dado fu tratto. Ancora potè intervenire la Spagna con il "placet" dei suoi tutori (Polignac, Gladstone), però lo fece tardivamente nel 1859-80: guerra "chica" e pace infruttuosa per il veto inglese. Nel frattempo progrediva la colonizzazione dell'Algeria, grazie allo sforzo degli spagnoli in Orano e in Algeri e degli Italiani in Costantina; e con essa la pressione francese sul Marocco. La questione marocchina "s'internazionalizzava", ovverosia passava al dominio franco-britannico, riconosciuto da Canovas (Conferenza di Madrid, 1880); e quando la distribuzione dell'Impero Sceriffiano si mostrò inevitabile, la Spagna si trovò nella peggior condizione, essendo recente la sua sconfitta coloniale in America. Tuttavia, l'inesistenza della "Entente Cordiale" nel 1902, la portò ad un progetto di ripartizione abbastanza accettabile, ricevendo Fez e il Sus con Tangeri. Ma



Foto Cifra

Guinea spagnola: una piazza di Santa Isabella, modello di urbanistica coloniale

accordatasi la Francia con l'Italia (1902) e con l'Inghilterra (1903), una nuova ripartizione la spogliava completamente, mantenendole tuttavia Tangeri.

La conferenza di Algesiras non risolse nulla praticamente e la Francia s'intese con la Germania (1911) per mettere la Spagna di fronte al fatto compiuto del suo protettorato, obbligandola ad accettare una nuova imposizione nel 1912 senza Tangeri e con solo 27.000 kmq. di suolo arido con popolazione tradizionalmente ribelle ai Sultani: Rif, Yebala e le sabbie di Cabo Yubi, senza El Uarga. Ciò nonostante, la Francia non ha rispettato questi limiti, poichè nel 1926, utilizzando l'aiuto che la Spagna le prestò contro Abd-el-Krim, le strappò nuovi distretti: Serual, Gueznaya.

Così posto il problema coloniale spagnolo, risalta il primato del suo aspetto politico e internazionale sopra ogni altro, perchè nei suoi attuali confini l'azione spagnola ha da inciampare sempre in perenni difficoltà. Vinta la ribellione del Rif a forza di sangue e di denaro, e superato il focolaio dell'infezione tangerina, la zona vive per la generosità della Spagna, che non ha intentato una colonizzazione per sè vantaggiosa e che ogni anno salda il deficit del bilancio preventivo marocchino almeno per tre quarti. Il Marocco spagnolo non conosce la crisi del Marocco francese, più ricco ma sottomesso alla spoliazione dei "contrôleurs" e dei "fermiers", che stanno formando un proletariato indigeno nelle città, rovinato e corrotto.

Nella Guinea la mancanza di braccia, principale ostacolo alla sua messa in valore, non permette una superazione a base di "reservas" per la limitazione dei territori coloniali: si deve provvedere all'importazione di braccianti di lingua inglese, che costituiscono un'arma in mano di questo Paese, giacchè i "bubis", nativi dell'isola, non hanno attitudine al lavoro. Il successo economico della Guinea (caffè e cacao isolani per tutta la Spagna, legno continentale superiore alle necessità spagnole) soffre ritardi per l'assurda diminuzione della colonia.

Per questo i paesi interessati a che la Spagna non ritorni in possesso del suo rango coloniale hanno fomentato dentro di essa la propaganda di abbandono, facile prima dell'esempio sanguinoso del Marocco, presentando come mortifera, e come



Foto Cifra

Cabo Juby, centro dell'azione spagnola nel deserto, visto dall'alto (notare le tende dei nomadi)

di peso, la lontana Guinea, mentre la colonia compensa con vantaggio lo Stato metropolitano delle spese che fa per essa. E per questo non potranno avere una soluzione i problemi coloniali della Spagna, se non le si riconosce il suo spazio vitale, che nel Marocco comprende tutto l'Impero, prolungandolo all'est fino in Algeria con Orano e Ain-Sefra; e nella Guinea tutto il Gabon. In questo modo si potrebbero scaglionare tutte le rivendicazioni spagnole appagando con più urgenza fra esse quelle delle zone limitate in Marocco dall'Um-er-Rebia e dal Muluya con l'Atlante e il Drá; e nella Guinea le zone tra el Campo, el Com, el Ivindo, ed el Ogüé. Non si tratta di pretese che rechino uno squilibrio al Continente, mentre per la Spagna sono abbastanza sodisfacenti.

Il bilancio della politica coloniale spagnola è assai confortante ed è migliorato anche dopo l'avvento del nuovo Stato. Il sangue marocchino apportato al trionfo di Franco (in gran parte di indigeni della zona francese) si è completato con la posizione della Spagna come campione e paladina dell'indipendenza del Marocco e della sua unità, di fronte ai maneggi del colonialismo francese. Per questo i partiti nazionalisti arabi godono di completa libertà d'azione e il Maizen ha raggiunto un perfezionamento insospettato: creazione della direzione e del consiglio dell'insegnamento islamico, come pure della beneficenza musulmana, riscatto totale degli "Habus", creazione di una direzione di economia e miglioramento delle antiche delegazioni degli affari indigeni, agricoltura e finanze. Un istituto modello (Muley-el-Mehedi) è stato fondato, così pure una *medersa*, un centro di studi e moschee nelle città di sovranità di Ceuta e di Melilla.

Nella Guinea, varie ordinanze emanate nel 1938 han riformato il governo della colonia e il patronato degli indigeni, ed hanno organizzato un tribunale di razza, indipendente da quello europeo. Non ha così progredito la gestione colonizzatrice (si è avuta infatti una sospensione nella concessione di terre e un ritiro del capitale spagnolo), ma i servizi pubblici (sanità, comunicazioni, cultura) han migliorato molto. In complesso l'attenzione non soltanto dello Stato, ma, ciò che è più importante, della gioventù è tesa verso la carta africana della Spagna. Indizio di ciò è l'interesse svegliato dalle campagne di propaganda coloniale, organizzate dal "S.E.U." e dalla "Società degli Studi internazionali e coloniali": quella fra gli studenti, questa fra gli appassionati di ogni genere.

Perciò, nell'ora decisiva in cui vive il mondo, la Spagna è pronta a che le si faccia giustizia. Non le importa il cammino della riparazione: poichè a costo del suo proprio sangue ha appreso molto in questi anni per lasciarsi strappare di nuovo questa occasione, basata sulla giustizia e sulla comprensione, che permetta di risolvere il problema coloniale spagnolo.

JOSÉ CORDERO TORRES

Colaborador de la Sección de Politica Exterior del "Instituto de Estudios Politicos"; Oficial-Letrado de la Sección de Asuntos Exteriores del Consejo de Estado y fundador de la "Sociedad de Estudios Internacionales y Coloniales".

LE FUNZIONI DELLE COLONIE SPAGNOLE NELLE FUTURE COMUNICAZIONI DELL'AFRICA

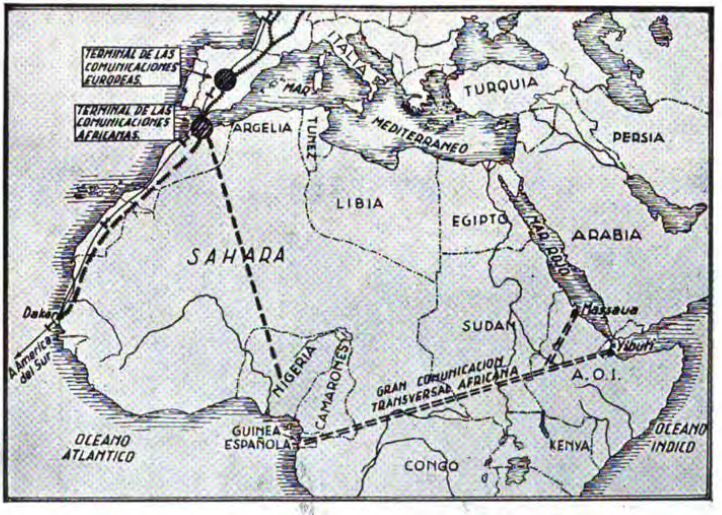
La prima nazione colonizzatrice del mondo nell'età moderna fu la Spagna. Esattamente al cominciare della nuova era navigatori e capitani spagnoli colonizzano, guidati dalla fede di Cristo, tutto un emisfero. Una metà del mondo fu così spagnola. Nei più lontani mari del globo e nelle più recondite terre del pianeta raro sarà il Paese, che non conservi alcun ricordo almeno della toponomia spagnola. Il centro e il sud dell'altro emisfero, l'America centrale e meridionale, parlano l'idioma spagnolo, come lo si parla anche nelle Filippine, quasi agli antipodi.

Tuttavia le vicissitudini della storia distrussero un giorno il dominio coloniale spagnolo, del quale un re castigliano si glorierà perchè il sole non può mai tramontare su di esso. Alla fine del secolo XIX gli Spagnoli perdono, in lotta disuguale, perchè privi di potenza navale, gli ultimi resti di quel passato dominio: Cuba, Porto Rico e le Filippine. Da allora in poi la Spagna ha vissuto un vero calvario coloniale. La Francia non le riconobbe i suoi diritti nell'Africa centro-occidentale; e nel golfo di Guinea tutti quei grandi diritti spagnoli si sono ridotti quasi a nulla, come in seguito vedrà il lettore, mentre nel Marocco, dove gli Spagnoli giunsero con anticipazione molte volte secolare ad ogni altra Potenza, i loro diritti doppiamente legittimi, per essere geografici e storici, e per di più fondati su ragioni di legittima difesa, furono frantumati, misconosciuti, e così fino ad oggi tutto si è ridotto a un Protettorato, che è per gli Spagnoli come un semplice "retroterra" delle vecchie piazzeforti di sovranità di Ceuta e di Melilla, e alle terre costiere e di frontiera di Chafarinas, Vélez y Alhucemas, infine a una stretta fascia di terra larga soltanto da 30 a 50 km. Oltre che dall'America, la Spagna è stata così messa fuori anche dall'Africa. E tuttavia nessun Paese al mondo ha una storia così in stretta relazione con l'Africa come lo spagnolo.

Attualmente l'Impero coloniale spagnolo si compone semplicemente dei seguenti territori: la zona del Protettorato Nord-marocchino, la zona di sovranità su Ifni, i territori sahariani del Rio de Oro sul litorale oceanico e finalmente i possedimenti di Guinea, che, oltre alcuni piccoli isolotti, comprendono l'isola di Fernando Póo e la Guinea Continentale o territorio del Muni.

La zona del protettorato marocchino è, senza dubbio, la più stimata dagli spagnoli a causa della sua vicinanza, della sua analogia territoriale e soprattutto della sua situazione, prospiciente alla costa andalusa e bordeggiante al sud lo stretto di Gibilterra.

La storia nazionale, effettivamente, ha dimostrato bene come il centro di gravità della politica spagnola estera sia nel sud della penisola. Questa stessa storia ha dimostrato anche, come lì, nel prospiciente litorale africano, siano stati costantemente i più gravi pericoli per l'indipendenza nazionale spagnola, sempre che le circostanze abbiano favorito questa minaccia. Dal sud — non lo si dimentichi — vennero le prime moltitudini dei



Lo stretto di Gibilterra servirà di nesso nel futuro per le comunicazioni intercontinentali, come serve il traffico intermarino. In quel tempo la Spagna sarà il punto terminale delle comunicazioni del sud-ovest europeo ed il Marocco l'inizio del traffico africano occidentale. Il disegnatore ha indicato sulla cartina il tracciato delle linee aeree e i progetti delle ferrovie transahariane dell'Africa Occidentale. Un'altra grande comunicazione trasversale unirà domani la Guinea spagnola all'Africa Orientale Italiana, posta di fronte all'Oceano Indiano e al Mar Rosso.

BIBLIOTECA N.A.S. ROMA



Strada maestra da Tetuán a Ceuta

popoli "hamitas", dal sud giunse la grande ondata dell'invasione araba, che dominò la Spagna per circa otto secoli e dal sud giunsero pure, dopo gli Arabi, le invasioni barbaresche degli Almoravidi, degli Almohadi e dei Benimerines. Dal sud, per chiudere il circolo, incominciò l'invitto Caudillo Franco la riconquista della Spagna, guadagnata inizialmente dalle orde rosso-comuniste.

Il Marocco spagnolo assomma a 25.000 kmq., in cifra soltanto approssimativa. La Francia si è riservata la maggiore e migliore parte del Mogreb. Indiscutibilmente i diritti spagnoli furono più forti dei suoi e, come ad Orano, la colonizzazione è stata effettivamente anche lì realizzata da braccia spagnole. È certo che la Francia, intendendosi previamente con l'Inghilterra (1904) e dopo per realizzare quella che Delcassé chiamerà "equità internazionale" (1912), è andata riducendo straordinariamente la zona inizialmente riconosciuta senza del resto troppo larghezza, fino a ridurla anche più, interpretando arbitrariamente un accordo militare come quello del 1925, nato in occasione della guerra di Abd-el-Krim; e infine dimenticando gli stessi testi internazionali, la Francia occupò anche altri territori spagnoli dell'Africa, senza che ciò possa essere giustificato sotto nessuna forma.

Il territorio di Ifni è un "enclave" situato di fronte alle provincie insulari delle Canarie, con un'estensione non superiore ai 2000 kmq. I diritti spagnoli sopra questo paese erano remoti. Ultimamente li riconobbe il Sultano del Marocco con il trattato di Uadrás, che pose fin e alla guerra gloriosa del 1860. Ma l'occupazione spagnola non si realizzò, per diverse circostanze, che nel 1934. Il paese è temperato; raccoglie alcuni cereali.

Il Sahara spagnolo, più al sud, sulla riva atlantica, comprende giuridicamente tre zone differenti: una di sovranità, un'altra con diritti di occupazione e un'ultima di protettorato. Il litorale oceanico del Sahara spagnolo ha uno sviluppo di quasi 1000 km. L'estensione del paese è di circa 250.000 kmq. Ma il suolo non è molto fertile. In realtà è semplicemente l'estrema fascia del gran Deserto, posta in contatto con l'Oceano Atlantico. Su questo deserto la Spagna ha stabilito vari posti da qualche tempo, di cui i principali sono Cabo Juby, Villa Cisneros e La Agüera. Neppure lì, come ad Ifni — diciamolo pure — gli spagnoli hanno avuto fortuna, nell'invocare i loro diritti di fronte a quelli della Francia, potenza coloniale limitrofa.

E infine, più a sud, nel golfo di Guinea, la Spagna ha 27.000 kmq. di terre equatoriali. Di questo totale, 2000 km. appartengono all'isola di Fernando Póo, e il restante alla colonia del Muni. La produzione di questi paesi è quella della zona equatoriale africana: legni, frutta, caffè, cacao, palma di olio, ecc.



Arrivo a Ceuta

Il diminuito impero coloniale africano rimane — come il lettore lo vede — molto sparpagliato, con posizioni lontane una dall'altra, ma, se il lettore vi pone mente, disposte secondo una profondità, secondo una direzione: quella della costa occidentale d'Africa. Il fatto — che è strano perchè la Spagna non è una potenza atlantica piuttosto che mediterranea — si presta allo studio delle sue possibilità dal punto di vista delle comunicazioni, ciò a cui noi vogliamo ora qui accennare, senza pretese di annunciare un programma.

Nell'Africa spagnola potremo distinguere, dal punto di

vista delle grandi comunicazioni intercontinentali, tre lotti o blocchi distinti:

a) L'Africa del nord o Marocco Spagnolo;

b) L'Africa atlantica, che comprende Ifni e il Sahara spagnolo;

c) L'Africa centro-occidentale del golfo di Guinea, che comprende la Guinea territoriale e le isole spagnole.

La parte di questi tre lotti o blocchi nella politica delle comunicazioni future è ben distinta. Vediamo quale può essere.

a) Marocco Spagnolo – La sua funzione nella politica delle comunicazioni intercontinentali si vede chiaramente quale può essere. Il Mogreb della Spagna, nel futuro della pace, deve essere il nesso d'unione fra il nord-est africano e la Spagna stessa.

In nessun altro sito, come nello stretto di Gibilterra, questa vicinanza fra i due continenti è così grande. Una volta, lo stretto di Gibilterra non esisteva. E allora, in quei tempi geologici e remoti, la separazione fu aperta dai cataclismi dei fenomeni del terziario, ora nella valle del Guadalquivir, ora nella valle del Sebù. Come nella storia e nella geografia, la geologia sembra perplessa nel tentare di separare due paesi, che parevano un solo.

Un giorno, forse, sarà possibile la costruzione del traforo sottomarino dello stretto di Gibilterra. La Spagna da anni sta studiando la questione. Se non così, almeno incrocierà nell'angusto braccio di mare dello stretto una flotta di navi traghetto, che faciliterà lo scambio fra i due continenti per la via marittima più corta. A dir la verità, se questa politica delle comunicazioni non è stata nel recente passato più intensamente accentuata, non è cosa imputabile agli Spagnoli. La Francia non ha mai visto di buon occhio che il commercio africano e marocchino prendesse la via naturale dei porti di Ceuta e di Melilla; essa preferiva spostare il traffico nella strada dell'est e dell'ovest verso Orano e verso Casablanca. Mai gli Spagnoli ebbero facilitazioni per stabilire comunicazioni fra le zone dei due protettorati marocchini: spagnolo e francese. Attualmente solo due strade maestre degne di tal nome esistono con questo scopo: l'orientale, che porta da Uxda a Melilla, attraverso il Muluya, e l'occidentale, che porta da Alcazarquivir a Larache, Tetuán e Ceuta. Quando è stato costruito il gran porto di Ceuta, i francesi presero uno straordinario impegno a far sì che la ferrovia chiamata internazionale (e che parte da Fez) sboccasse a Tangeri (città in quel tempo sottratta senza ragione al protettorato spagnolo), sebbene quivi non fossero state iniziate le opere del porto.

Da un altro lato una gelosa politica doganale e a volte fin minuzie di burocrazia sanitaria impediscono che il traffico fra le due zone sia quello che dovrebbe essere. E se la zona spagnola attuale ha scarse relazioni con il resto del Marocco, il lettore comprenderà che queste relazioni sono nulle con i paesi ancor più lontani.

I detti criteri geografici finiranno senza dubbio col trionfare e quel giorno il Marocco sarà il molo d'imbarco dell'Africa nord-occidentale di fronte



Impianto di depurazione delle acque nella stazione di Tetuán



Ferrovia Ceuta-Tetuán: Sottopassaggio ad un incrocio con la rotabile



Ponte sul Rio Ekuko della strada maestra da Bata a Rio Benito (Guinea Continentale)



Le grandi opere idroelettriche: Isolamento del Rio Lau

all'Europa, con beneficio del Marocco stesso e della Spagna. Per ciò sarà necessaria un'ampia rettifica politica e, separatamente da ciò, una politica di comunicazioni africane. Tre grandi strade attraversano attualmente il Sahara. Ciò che le oasi furono fino a ieri per le carovane dei cammelli, lo sono oggi i posti "Bidón" per le carovane degli autocarri. Il motore vince nel "paese della sete". È la legge del progresso. Un giorno, senza dubbio, quando giungerà la pace e l'Europa avrà da riorganizzare l'economia euro-africana, il Sahara sarà attraversato dalla ferrovia. Sono molti anni che su altri deserti come l'arabo si stendono anche le rotaie. Quel giorno il Marocco sarà la soglia del traffico africano in una grande profondità continentale.

b) Territori di Ifni e del Sahara Spagnolo – In quel giorno, quando il gran deserto sarà attraversato dalla ferrovia e dalle nuove strade camionabili, attraverso le precedenti possessioni atlantiche della Spagna correrà una grande comunicazione litoranea, che porterà direttamente dalla Spagna, attraverso il Marocco e attraverso Ifni e il Sahara a Dakar o a Bathrust. Sarà questa via come la grande strada oceanica dell'Africa. E pure la grande strada che permetta di giungere prontamente in America del Sud come già lo era nel passato la strada degli apparecchi, delle linee aeree di Francia e di Germania sul cammino del nuovo mondo.

c) Paesi Spagnoli della Guinea – La loro missione nella politica futura delle comunicazioni intercontinentali sarà diversa. Per la loro posizione all'ingresso dell'amplissimo golfo di Guinea, gli Estuari dello Stamboni e del Rio Benito serviranno, completati dal gran porto di Santa Isabella nell'Isola di Fernando Póo, di porte di penetrazione nell'Africa equatoriale atlantica. Ma v'è di più. I geologi segnano sulla carta una grande fascia cristallina, che costituisce in un certo modo un'asse di simmetria africana, che va dalla Guinea spagnola e dalla colonia tedesca del Camerun — attualmente posseduta dai francesi — all'Africa Orientale Italiana. Osservi il lettore la carta. La natura ha tracciato una strada; quella della grande arteria trasversale africana, la strada più corta da mare a mare, dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano e al Mar Rosso. L'Italia e la Spagna terranno così domani i capi del la più importante delle comunicazioni trasversali dell'Africa.

E qui come nella politica del futuro, tanto la Spagna che l'Italia e la Germania avranno un'alta missione e un importante incarico superiore da compiere riguardo a queste comunicazioni del continente nero. L'Africa è la grande riserva dell'Europa. È la nostra dispensa e il magazzino delle nostre materie prime. Il suo sfruttamento esige la realizzazione di un maggior programma di comunicazioni.

La Spagna, che non ignora i grandi problemi del presente, avrà allora da compiere pienamente la missione, a cui pare destinata da Dio: quella della colonizzazione. Nei campi dell'Africa culminerà l'opera di civiltà iniziata dall'Italia del Duce e dalla Spagna di Franco unitamente alla Germania, lottando per gli stessi ideali sui campi di battaglia iberici di qua dello Stretto.

JOSÉ DIAZ DE VILLEGAS
Teniente Coronel de Estado Mayor de la Escuela Superior del Ejercito



Veduta generale del ponte sopra il rio Nekor



Veduta generale del porto di Tangeri — Foto Montero

IL MAROCCO, PRIMO PROBLEMA ESTERNO DELLA SPAGNA

Pochi paesi potranno mostrare una così chiara vocazione storica come quella sentita dalla Spagna verso il Marocco. Rimane ormai lontana l'interminabile serie di ragioni più o meno brillanti che gli espositori della geopolitica potrebbero addurre in appoggio di una comunità di interessi; le nostre ragioni sono assai più profonde, radicali e reali. È la storia, e soprattutto la propria volontà dei nostri popoli che hanno creato codesta attrazione che getta gli uni in braccio agli altri marocchini e spagnoli.

Dal profondo della più autentica storia spagnola ci arriva il mandato della Regina Isabella, la donna che fondò una Nazione, dicendo alla Principessa sua figlia e al Principe suo marito che non cessassero nella conquista dell'Africa, e fu un Duca di Medinaceli, buon capitano dei *tercios* ispanici, che disse nel miglior castigliano dei giorni imperiali: "Signore, la chiave dell'indipendenza della Spagna sta nel Marocco".

E che nessuno si meravigli dell'apparente antinomia fra una comunità di interessi e la realtà viva di guerre secolari; già disse José Antonio Primo de Rivera, riferendosi alle lotte di piazza con il marxismo, che le fucilate erano una delle migliori maniere che avevano gli uomini per intendersi. E poichè facemmo a fucilate coi mori per imporre loro una ragione di vivere che essi allora non intendevano, ci fu dato assistere — con buona pace dei funesti presagi di pessimisti tipo Maura Gamazo — al grande spettacolo della comunità guerriera dei nostri popoli nei giorni in cui le trombe chiamarono tutte le genti che sentissero profondamente la ispanità.

Lungo i secoli, vivendo l'esistenza pendolare che ci ha caratterizzati, continuò a trascinarsi questo gran problema dell'unità fra le sponde dello Stretto, rannuvolandosi parzialmente quando i disordini interni accaparravano le energie tutte, sorgendo con nuovo impulso quando un conato di unità permetteva di cercare un'uscita alle ingenti forze di ciò che è spagnolo. Poichè questo è stato il destino permanente della Spagna, già annunziato dal genio politico di Re Ferdinando e che ai nostri giorni doveva essere rinverdito dalla penna magistrale di Ramiro Ledesma Ramos, creatore dell'ambiente politico e ideologico della generazione falangista: date unità alla Spagna, e il resto le verrà dato per soprammercato.

Il "98" e la reazione africanista

La via dell'Amarezza del secolo XIX doveva avere il suo Calvario nella gran crisi del "98". Corrono ormai per l'Europa, con il carattere di luoghi comuni, frasi e detti su di una generazione che di fronte al momento più difficile della sua Patria non seppe trovare la reazione appropriata.

Ma tutto ciò rimane fuor luogo, sebbene non sarebbe del tutto inutile trattarlo.

La Spagna, per il Trattato di Parigi, aveva perduto tutte le terre che ancora parlavano in lungo e in largo per il mondo delle sue grandezze eterne; al momento decisivo s'era trovata abbandonata di fronte alla gran contesa, e l'Europa assistè freddamente — quasi con piacere — al finale del paese che tante volte l'aveva dominata, senza accorgersi che con la sconfitta della Spagna cominciava il declino di ciò che era europeo (Stati Uniti dapprima, più tardi il Giappone e in certo modo la Russia e l'Inghilterra dovevano strappare al vecchio Continente il primato che solo ora è sul punto di ricuperare).

Di tutte le porte che la Spagna aveva per affacciarsi all'esteriore, non ne rimaneva che una, ed era precisamente quella che Ganivet avrebbe lasciato socchiusa: l'Africa, la terra che al dire di Donoso Cortés era schiava della Francia e doveva essere la nostra amante. Il pessimismo rodeva i migliori spiriti, e Silvela coniava la sua frase che "la Spagna non aveva polso", e Costa voleva "chiudere a doppio giro di chiave il sepolcro del Cid", e Unamuno, uno dei valori più fortemente spagnoli, parlava di rinchiudere Don Chisciotte come pazzo, e la Contessa di Pardo Bazán da quella Parigi che servì di cornice geografica alla nostra sconfitta lanciava ai quattro venti la gran notizia che "la leggenda d'oro era terminata".

Ma ancòra rimaneva alla Spagna quell'unica porta, e da essa le venne la salvezza. Il nostro Ambasciatore a Parigi scriveva angosciosamente che se dopo di essere stati scacciati dall'America e dall'Asia avessimo permesso che ci si espellesse anche dall'Africa, avremmo corso il pericolo di essere pure eliminati dalla stessa Europa. Fu allora che sorse in Spagna una reazione africanista che doveva essere lo stimolo per una politica più intensa intorno alla diplomazia marocchina. Uno scrittore, Gerolamo Becker, poteva racchiudere la preoccupazione spagnola in queste parole: "Se il Marocco giungesse ad essere una nuova Algeria e un nuovo Egitto, non solo pericolerebbero le nostre piazze del Nord Africa, ma il Mediterraneo si convertirebbe in un lago inglese o francese, e la Spagna, collocata fra due Francie o due Inghilterre, si troverebbe in blocco permanente, senz'altra vita che quella artificiale prodotta dal galvanismo de' suoi ricordi". (Conseguenza diretta fu la firma degli accordi del 1900, il cui studio si fa in altri luogo della Rivista, perchè si riferisce principalmente al Sahara e alla Guinea).

León y Castillo, Ambasciatore a Parigi

Caso unico nella accidentata vita politica spagnola fu questo di León y Castillo, primo Marchese del Muni, Ambasciatore a Parigi con Governi conservatori e liberali. Le sue idee sulla politica internazionale si racchiudono in queste parole delle sue dichiarazioni all'"Imparcial" dell'8 dicembre 1912: "Tutto il segreto della nostra diplomazia consiste nel far coincidere i nostri interessi con quelli dell'Inghilterra e della Francia, nostre alleate naturali". Ed a tale principio adattò tutta la sua attività.

León y Castillo inizia le sue trattative riguardo al Marocco al momento della gran rivalità coloniale franco-inglese, che aveva toccato il suo punto culminante a Fascioda. La Francia e l'Inghilterra cercavano amici a qualsiasi costo; l'Inghilterra offriva alla Russia e alla Germania compensi senza fine in cambio di un'alleanza, la Francia consegnava all'Italia il dono del trattato permanente di arbitrato e "mani libere" in Albania e in Libia (così afferma Maurras in "Kiel e Tangeri", pag. 141), alla Russia regalava prestiti, e alla Spagna era



Una magnifica veduta d'insieme

disposta a concedere parte non disprezzabile del Marocco. Delcassé era il "partenaire" del nostro Ambasciatore col quale faceva alcuni giri di valzer, ma senza dimenticare il suo iniziato flirt con l'Inghilterra degli ultimi giorni vittoriani, in attesa che la salita al trono del Principe Edoardo facesse soffiare venti favorevoli per l'amicizia franco-inglese. Sofferenti dell'eterno male del timore verso tutto ciò che significasse cambio, i nostri politici si aggrapparono all'idea dello statu quo, e sembravano non ascoltare la chiamata che da Parigi arrivava con le note dell'Ambasciatore: "La questione marocchina era matura... La Francia e l'Inghilterra sono sulla via di intendersi... La questione marocchina sta per risolversi da un momento all'altro, con noi o senza di noi, e in questo caso contro di noi".

I liberali sostituirono i conservatori, ma l'atonia esteriore continuava nello stesso grado. Un fatto nuovo venne a chiarire l'ambiente; il signor Silvela — il Presidente recentemente dimesso — pubblicò sotto pseudonimo un articolo nella rivista "La Lectura" sostenendo la soluzione del problema marocchino, e perfino si ripeteva la frase di León y Castillo sopra trascritta. L'opposizione di S. M. aveva manifestato la sua opinione. Bisognava conoscere quella del Governo, e León y Castillo si recò a Madrid per abboccarsi con Sagata — Presidente — e Almodóvar del Rio, Ministro degli Affari Esteri. Un pranzo al "Nuevo Club", e la netta opposizione di Almodóvar del Rio si convertì in piena approvazione; Sagasta era più difficile da convincere e la stessa Regina Reggente intervenne; il risultato furono queste parole del Presidente: "Non soltanto bisogna pensare agli inconvenienti di andare al Marocco, ma ai pericoli di non andarci... Non si fanno frittate senza rompere le uova...". E così rimase decisa la ripresa delle conversazioni franco-spagnole sul Marocco.

Le trattative del 1902

Terminato il progetto, tornò in patria l'Ambasciatore spagnolo a Parigi. Il protocollo parlamentare esige che si faccia conoscere al Capo dell'opposizione di S. M. tutto ciò che possa supporre un impegno duraturo su politica esteriore, e in casa dello stesso Silvela si riuniscono i quattro uomini che, con la regina Cristina, conoscevano l'esistenza del progetto. Accordo unanime, e Silvela afferma: "Il Governo che lasciasse frustrare una simile occasione non meriterebbe perdono da Dio".

L'inverno del 1902 sopraggiungeva e la vita di Sagasta si estingueva, e con essa quella della situazione liberale; León y Castillo attendeva a Parigi un semplice telegramma con un'unica parola: "Guadalajara", per firmare il trattato, ma il Duca di Almodóvar dovette recarsi a Jerez de la Frontera per assistere a un grato avvenimento familiare, e la parola convenuta non venne telegrafata. Il trattato attendeva sul tavolo di lavoro dell'Ambasciatore, e Delcassé riprendeva i suoi inviti al valzer presso gli inglesi.

Silvela e Abarzuza sostituiscono Sagasta e Almodóvar; Silvela conosceva il trattato e lo aveva difeso, Abarzuza nulla sapeva del mondo e dei suoi problemi, e ingenuamente affermava che "la Francia e l'Inghilterra mai sarebbero giunte a intendersi". Passano i mesi, e nel febbraio del 1903 non sono già più al potere nè Silvela nè Abarzuza; Maura e Rodriguez San Pedro sono quelli che debbono decidere, e decidono di non firmare, perchè Lord Lansdowne s'era impegnato a non stipulare accordo alcuno con la Francia senza contare sulla Spagna Come se si potesse prestar fede alle parole di un Ambasciatore o di un Ministro di Gran Bretagna!

Più tardi venne l'ora delle giustificazioni. Il signor Maura Gamazo, figlio dell'allora Presidente, dedicava varî capitoli del suo libro "La questione



della città e del porto di Ceuta



Porto di Melilla

marocchina" a spiegare questo rifiuto a firmare, e lo stesso Antonio Maura doveva dire in una seduta al Parlamento nel giugno del 1904, che se si fosse firmato il trattato mentre era lui al Governo, non avrebbe potuto prender sonno in tutto il resto dei suoi giorni. E Silvela affermava che "l'appui diplomatique" offerto dalla Francia avrebbe servito poco di fronte all'arrabbiatura inglese. Fatto sta che il trattato non venne firmato, e secondo Roberto Raynaud ("En marge du livre jaune") ci si concedeva "la parte migliore e più fertile del Marocco".

I due testi possibili del trattato

Il segreto diplomatico non impedì che circolassero supposti testi del Trattato. Uno ebbe maggior fortuna, e oggi è considerato come autentico. Ma bisogna non dimenticare del tutto quegli altri che per la loro portata, e per la significazione della fonte da cui provengono, forse qualche giorno potranno essere messi in luce. Siamo in presenza di due versioni: quella raccolta nella collezione di testi di Raventós-Oyarzábal e quella apparsa nel giornale "Le Correspondant" del 25 dicembre 1903. Nulla di più semplice dei limiti di quest'ultima versione:

Articolo 5º: "Il territorio comunemente chiamato Regno di Fez, salvo i distretti qui appresso menzionati, si dichiara sotto l'influenza spagnola e si considera compreso tra i limiti seguenti, marcati secondo la carta francese di Deutté. Art. 6º: Per il Mediterraneo, dal Peñón de los Vélez fino allo sbocco del Río Muluya, la linea del corso del fiume citato fino al grado 33 di latitudine Nord, seguendo per questo parallelo fin dove si taglia col grado 8º di longitudine ovest: l'8º grado fino alla sua intersezione con il corso dell'Ued-Um-Er-Rebbia, seguendo il suo corso fino al suo sbocco nell'Atlantico e la costa dell'Atlantico fino a Larache". (La costa fra Larache e il Peñón de los Vélez rimaneva neutralizzata dall'articolo 2º). Ragioni geografiche, strategiche e storiche parevano concedere veracità a questa versione, ma dobbiamo confessare che il suo contenuto presenta meno possibilità di accomodamento al testo autentico del progetto che non la versione raccolta nella citata collezione spagnola.

I limiti racchiudono una complicazione manifesta, e abbiamo preferito tracciare la linea divisoria senza far menzione del testo completo; lo scopo desiderato, che balzi all'occhio il retrocesso che per i nostri diritti nel Marocco significarono i trattati posteriori, si raggiunge in maggior grado con questa rappresentazione grafica (È da notare che nella collezione di Trattati riguardanti il Marocco e la Guinea, pubblicata nel 1918 dalla Lega Africanista, entità che dedicò lodevoli sforzi a popolarizzare in Spagna i nostri diritti e interessi nel vicino Continente, non si fa menzione di questo Trattato, e pertanto non si pubblica riferimento alcuno al suo contenuto).

Sia l'uno o l'altro il vero testo che il progetto del 1920 racchiudeva, rimane manifesta la situazione preferente che ci si riconosceva nell'includere nella nostra zona la capitale dell'Impero, Fez, la via strategica di Tazza e una via di penetrazione verso l'interno, che più tardi ci venne chiusa. E ciò se prescindiamo dalla zona Sud che significherebbe una costante chiamata ad unire le tre zone che allora avrebbero scagionato la costa africana: Rio de Oro con il Sahara (colonia e protetto-

rato), zona di influenza del Sud e zona di influenza del Marocco Nord. Sarebbe avventurato supporre che queste tre zone costituirebbero oggi un tutto unico che da Capo Bianco arriverebbe al Muluya, passando da Tangeri.

L'"entente cordiale" e i diritti di Spagna

L'Inghilterra cercava affannosamente la sua "spada continentale". Il Kaiser Guglielmo ci racconta nella sua corrispondenza intima con lo Zar Nicola (pubblicata dai Soviet) le strane offerte ricevute dall'Inghilterra, e lo Zar risponde comunicandogli trattative analoghe; il gioco era stato scoperto, e Guglielmo poteva scrivere: "non so se la troverà, ma naturalmente posso affermare che giammai sarà il mio popolo". E verso altri punti dovette rivolgere i suoi sguardi l'imperialista Mr. Joseph Chamberlain, fondatore del Clan.

È André Maurois che in "Edoardo VII e la sua epoca" ci racconta con dettagli troppo precisi perchè siano totalmente esatti, gli andirivieni dei personaggi: Edoardo di Hannover (ancora non si chiamava Windsor), Chamberlain, Salisbury, Lansdowne, Loubet, Delcassé, Cambon... L'ombra della Russia si alzava tra entrambe, quella stessa Russia che per bocca del Granduca Vladimiro pregava tutte le notti affinchè il leone britannico venisse umiliato. Ma la Germania s'irrobustiva, costruiva navi e si affacciava al Mediterraneo; la paura fu buona consigliera dell'avvicinamento franco-inglese.

E un giorno di aprile del 1904 i problemi che parevano eterni alla mente piatta di Abarzuza scomparvero: l'Inghilterra si disinteressava al Marocco, e la Francia all'Egitto. Gli inglesi si saranno stupiti del gran valore che al Marocco attribuivano i francesi, e Mr. Joseph avrà detto a suo figlio Austen: "Ho parlato con Cambon del Marocco, e gli hanno brillato gli occhi".

A prima vista sembra che i diritti della Spagna fossero riconosciuti, e precisamente per esigenza inglese; l'articolo 8º dice: "Entrambi i Governi, ispirandosi ai loro sentimenti di sincera amicizia verso la Spagna, prendono in speciale considerazione gli interessi che questo paese deriva dalla sua posizione geografica e dai suoi possedimenti territoriali sulla costa marocchina del Mediterraneo, riguardo ai quali il Governo francese giungerà a un accordo con il Governo spagnolo". Ma s'imponeva alla Spagna l'obbligo di aderire formalmente agli articoli 4º e 7º della Dichiarazione, cioè a non fortificare la costa fra Melilla e il Sebú, ed a garantire la libertà commerciale.

Quel che l'Inghilterra faceva non era dar fede dei nostri diritti, ma della nostra impotenza. L'Inghilterra aveva dichiarato che non avrebbe tollerato la presenza d'una Potenza forte sull'altra sponda dello Stretto, e nella disgiuntiva di scegliere, optava per la debole Spagna di quei giorni piuttosto che per la rinascente Francia, i cui sogni imperialisti urtavano con l'ambizione mondiale inglese. E questo era il grande favore che l'Inghilterra ci faceva. I nostri politici, per la penna di Silvela in lettera all'Almodóvar, affermavano ingenuamente che "il trattato anglo-francese è un immenso bene per la pace e il progresso in Europa ed Africa, ma molto singolarmente per la Spagna, destinata a soffrire più di nessun'altra Potenza della discordia fra quei due grandi popoli".

Gli accordi del 1904

La Francia trattava già in diversa maniera. La possibilità bellica di fronte all'Inghilterra era



Lo Stadio Municipale di Ceuta nella festa celebrativa della Rivoluzione — Foto Cifra



Impianto idrico di Tetuán: giardino sopra il serbatoio d'acqua — Foto Cuadrado

sparita, e Delcassé parlava un altro linguaggio. Avendo comperato a buon prezzo in cambio dell'Egitto e di Terranova le "mani libere" nel Marocco, voleva che la Spagna facesse le spese. E la Spagna pagò. A ciò si ridusse la "profonda amicizia" di cui tanto ci si parlava. Si lesinavano chilometri, e soprattutto ci si voleva fare di condizione giuridica inferiore. I politici spagnoli continuavano ad aver paura; Rodríguez San Pedro comunicava all'Ambasciatore a Parigi: "Non accettiamo la responsabilità di quel che possa succedere nella nostra zona. La Spagna vuole l'opzione, ma non l'obbligo". E di qui dovevano partire poi coloro che difendevano la situazione di "sous-locataire" nella nostra zona.

Una dichiarazione pubblica e una convenzione segreta, in data 3 ottobre, furono il risultato di laboriose trattative. La Spagna aderiva alla Dichiarazione di aprile e riceveva una zona nella quale "le veniva riservata la stessa azione che si riconosce alla Francia col paragrafo 2° dell'articolo 2° di quella dichiarazione". Ma i timori di Rodríguez San Pedro limitavano a quindici anni l'esercizio di quell'azione totalmente indispensabile nella nostra zona d'influenza.

Fez e Tazza, la parte migliore del Marocco, passavano alla Francia; il Lukus sostituiva il Sebù nel limite sud della zona. E ciò secondo il testo più noto del 1902, chè, se scegliamo la versione francese sopra citata, il retrocesso era molto maggiore. L'occasione s'era perduta, ed era necessario pagare l'errore. La Francia e l'Inghilterra non erano le nostre alleate naturali, come avevano pensato Silvela, Castillo e tanti altri; la Francia e l'Inghilterra sono state, sono e saranno i nemici nati di ogni Spagna forte. E il trattato del 1904 fu, al dire del Conte di Romanones, "un passo di più fatto dalla Spagna nella sua politica di approssimazione alla Francia, entro l'intelligenza ispano-franco-inglese".

La conferenza di Algesiras

Il problema marocchino si internazionalizzava. Tutta l'Europa rivolgeva i suoi sguardi all'Impero Sceriffiano, e la crisi del 1905 poteva iniziare la guerra che già si prevedeva imminente. Le armi non erano pronte, e il pericolo si allontanò.

La Germania voleva la Conferenza per internazionalizzare il problema marocchino, e il Kaiser Guglielmo fece il gran passo del suo teatrale sbarco a Tangeri. La Francia tentò di opporsi, e il risultato fu il sacrificio di Delcassé, non ostante gli sforzi di Re Edoardo e del Presidente Loubet. Il Marocco accetta la Conferenza, e il successo sembra arridere alla Germania, ma la Francia sa marciare con trionfi in mano. Re Edoardo si offriva incondizionalmente a M. Cambon, e con la Spagna fece lo scambio di Note del 1° settembre 1905, tra il Presidente Montero Ríos e l'Ambasciatore Cambon. Secondo il protocollo, la Spagna presiedette la Conferenza nella persona del suo ministro Almodóvar del Río, ma i veri conduttori della Conferenza furono Mr. Nicholson e M. Reveil. Il discorso di apertura fu cambiato a richiesta del rappresentante francese, e Tardieu doveva scrivere, nel suo libro sulla Conferenza, frasi che difficilmente uno spagnolo avrebbe potuto copiare in un articolo destinato ad essere pubblicato all'estero.

L'Atto venne firmato il 7 aprile 1906: ufficialmente l'integrità del Marocco era salva. Sei dichiarazioni parziali integrano l'atto: 1; polizia; 2° contrabbando di armi; 3° Banco di Stato; 4° esazione di imposte; 5° dogana e 6° servizî pubblici.

La Francia seppe vincere. I suoi interessi economici erano assicurati mercè la creazione del Banco sottoposto alla legislazione francese e nel cui capitale sociale la Francia figurava per due titoli: come Stato firmatario dell'Atto, e come rap-

presentante dei territori del prestito del 12 giugno 1904.

L'unico successo della Conferenza fu quello di ritardare la guerra; secondo Romanones, solo perciò merita e meriterà il rispetto di tutti. Ma alle volte si pensa se non è preferibile che quel che deve succedere succeda al più presto possibile.

Precedenti immediati del protettorato

La normalità era stata ristabilita. E la normalità nel Marocco era la guerra civile, l'assassinio di europei, la corsa dei diplomatici per comperare un maggior numero di cortigiani... Gli incidenti si succedevano con ritmo accelerato, e un giorno era l'assassinio del Dr. Mauchamps, e un altro giorno quello dei lavoratori del porto di Casablanca, e più tardi la sollevazione di Muley-Hafid e la detronizzazione di Abd-el-Aziz... Ma ciò che diede origine a fatti più fondamentali furono gli incidenti franco-tedeschi. La Francia aveva negoziato con l'Italia e con l'Inghilterra la rinuncia al Marocco; dell'amicizia con la Spagna era purtroppo ben sicura; ora aveva bisogno dell'accordo con la Germania. Già nel 1909 si fece un primo passo, ma le dichiarazioni del Barone di Wangueheim — amico del Kaiser —



Firma del trattato ispano-marocchino nel 1912 (in margine la storica penna)

e l'incidente di Agadir erano prova dell'interesse tedesco per un porto nell'Atlantico. Profeticamente doveva dire Wangueheim: "Voi francesi siete incantevoli; ma riconoscerete che non siete avversarî di sufficiente statura per fermarci. Preferite gli inglesi, e sia. Allora sarete prigionieri nostri". La Germania degli Hohenzollern non potè mantenere la promessa; è stata quella nazionalsocialista di Hitler che ha tenuto la parola del Barone di Wangueheim. Si giunse all'accordo del 4 novembre 1911 perchè l'Inghilterra, con nota di Sir Edwuard Grey, diceva alla Francia: "Senza dubbio la Gran Bretagna è disposta a mantenere i suoi obblighi verso la Francia, ma reputa che la Francia avrà interesse a consolidare la propria posizione nel Marocco ed offrire alla Germania una compensazione". E la compensazione venne trovata nel Congo.

La Germania, con l'art. 3º, accettava il protettorato francese sul Marocco. La Francia aveva pagato con alcuni chilometri d'Africa equatoriale il disinteresse della Germania.



Don Francisco de León y Castillo, uomo politico spagnolo del partito liberale, senatore per le isole Canarie e Ambasciatore a Parigi negli anni in cui ebbero luogo i negoziati diplomatici per il Marocco

La nostra "amica Francia"

Ormai non rimanevano di fronte che le stesse tre "dramatis personae" delle prime scene: la Francia, la Spagna e il Marocco. Dalle conversazioni franco-tedesche la Spagna era stata eliminata, ad onta degli impegni del 1904 e della dichiarazione di Cartagena del 1907: il memoriale che il Ministro García Prieto aveva consegnato, nel quale manifestava il punto di vista spagnolo e considerava che fosse giunto il momento di applicare l'art. 3º del Trattato del 1904, veniva ricevuto dalla Francia con chiari segni di disinteresse. Un nuovo prestito al Majzen dava alla Francia un controllo quasi totale delle sue risorse economiche, e le proteste della Spagna non dovevano servire a nulla.

La Spagna continuava a negoziare onestamente, e i suoi politici credevano ancora all'amicizia della Francia; e allorchè le trattative erano al loro inizio, si rese pubblica la firma del Trattato franco-marocchino del 30 marzo 1912; il protettorato francese era stato dichiarato sul Marocco. Che ne era stato di tutte quelle promesse di fedeltà di tutti i ministri degli Affari Esteri di Francia?

In fretta, quasi senza avere il tempo di cercare nuovi argomenti, dovemmo giungere al Trattato del 27 novembre 1912; la nostra zona d'influenza era venuta restringendosi man mano che la Francia aveva avuto bisogno di comperare a prezzo di terre africane il "disinteresse" dell'Inghilterra, dell'Italia e della Germania, e ora i suoi limiti erano tali che nè economicamente, nè militarmente avrebbe potuto compiere la missione essenziale di cui la Spagna aveva bisogno. Molti abitanti e pochissimi chilometri arabili, uomini duri e ribelli e poche strade di penetrazione, molti obblighi e pochi vantaggi, era quel che ricevevamo dalla "nostra amica" Francia, dalla stessa alla quale ci eravamo legati con le dichiarazioni di Cartagena, ed alla quale tutti i politici guardavano come esempio, direttiva e guida di tutta la loro attività.

Il finale di un'epoca

Il gran momento annunziato da Ramiro Ledesma Ramos è arrivato per la nostra Patria. La Spagna sa, perchè lo imparò a prezzo di sangue giovane, la grande verità dei nostri tempi: bisogna scegliere tra essere soggetto od oggetto della Storia, incudine o martello, fare la Storia o subirla. E la Spagna ha già scelto la sua via. Non importa che sia oggi o domani quando riprenda la marcia bellica che ha sospeso, in cerca di meritato riposo, il primo d'aprile del 1939, dopo trentadue mesi di glorioso combattere nella prima battaglia per l'ordine nuovo. La Spagna sa, perchè il suo Caudillo gliel'ha detto con parole ardenti, che nulla può ormai succedere nel Mediterraneo che possa considerarsi estraneo, e la giovane generazione falangista desidera che nel concertato finale che coronerà il gran dramma dei nostri giorni la Spagna non occupi un posto nel coro, ma che riservi a sè il posto d'onore e di responsabilità che per storia e per geografia le appartiene.

Il gran giorno sta per cominciare. Guidati dal Caudillo, presentiamo già nelle nostre viscere l'alba della Spagna come Potenza mondiale. E su tutti noi che imparammo a sentire la Patria attraverso la forza ideologica di Ramiro Ledesma Ramos, pesano sempre, come mandato ineluttabile e pegno sicuro di immediato raggiungimento, quelle parole del suo "Discorso alle Gioventù di Spagna":

"Ma se si verificasse la vittoria interiore, se la Spagna superasse la sua attuale crisi interna dal lato favorevole alla sua ricuperazione nazionale, allora le prospettive internazionali risulterebbero infinite. Tutto oserebbe, e tutto potrebbe osare. Ricuperare Gibilterra. Unire in un solo destino la penisola intera... Tracciare una linea amplissima di espansione africana (tutto il Nord di questo Continente, dall'Atlantico a Tunisi, ha sotterrato molte illusioni e molto sangue spagnolo)... Supporre per l'Europa stessa la possibilità di un ordine continentale, stabile e giusto".

L'unità interna è ormai raggiunta. Voglia Iddio che il resto ci venga dato per soprammercato

PEDRO SALVADOR DE VICENTE,
Profesor Auxiliar de Derecho Internacional Jefe de Distrito del Sindicato Español Universitario



ZONA SPAGNOLA NELL'AFRICA SETTENTRIONALE

—— Confine dell'accordo del 1904. —·—·— Confine richiesto dalla Francia all'inizio dei negoziati. .... Confine offerto dalla Spagna in una controproposta. ++++ Confine definitivamente concordato

SIDI IFNI E RIO DE ORO

Un semplice sguardo da nord a sud al litorale spagnolo dell'Africa occidentale ci mostra nel seguente ordine i possessi spagnoli che confinano con il Marocco e con la Mauritania.

Ifni: ridottissimo cuneo di sovranità fra il mare e la zona francese, circondato da posti militari francesi.

Marocco meridionale: territorio di protettorato che arriva appena a 25.000 kmq., situato fra l'Uad Draa — le cui due estremità appartengono alla Francia — e un parallelo immediatamente a sud di Cabo Jubi.

Sahara spagnolo: estesa zona di 82.000 kmq., popolata da circa 11.000 abitanti, che confina a nord con il Marocco meridionale spagnolo e a sud con la colonia spagnola di Rio de Oro, con la quale forma, in realtà, un unico territorio di identico aspetto e carattere.



Il colonnello Capaz, che in nome della Spagna prese possesso del territorio di Ifni nell'aprile del 1934

***

L' ultimo territorio aggiunto all'Africa occidentale spagnola, che, quantunque posseduto da secoli, fu praticamente occupato e sottomesso soltanto nel 1934, è stato Ifni, conosciuta nei trattati antichi sotto il nome cristiano di Santa Cruz de Mar Pequeña.

Quando Diego Herrera, verso gli anni 1477 - 1478, fondò la fattoria di Santa Cruz de Mar Pequeña sulla costa occidentale dell'Africa di fronte alle Canarie, forse pensò alla ricchezza che offrivano le pescherie dei famosi banchi e alla futura importanza commerciale e strategica, che avrebbe avuto un punto d'appoggio continentale per il traffico e la difesa dell'arcipelago delle Canarie. In



Ifni: massiccio del Tual, con un villaggio addossato — Foto Cifra



Foto Cifra

Pianura di Tilinin verso oriente: cammelli in cammino con otri d'acqua verso le posizioni francesi nel deserto

quei tempi i Capitani e gli Adelantados Spagnoli, che audacemente esploravano e sottomettevano le coste e le isole dell'Africa, preparando con forte lavoro la via a chi avrebbe scoperto e colonizzato un mondo e definito l'esatta forma del nostro pianeta, andavano battezzando con il santo nome della Croce la maggioranza dei luoghi, che sottomettevano alla civiltà cristiana nel piantar le insegne di Castiglia. Così incontriamo in questa zona africana nomi che sono rimasti, come quelli di Santa Cruz de Tenerife, Santa Cruz de la Palma, Cruz-Santa, Puerto de la Cruz, ecc., e altri che sono spariti con gli anni, come Santa Cruz de Cabo Guer (Agadir), Santa Cruz de Mar Pequeña, ecc.

E vien da domandarsi: in qual luogo Diego Herrera fondò quella primitiva fattoria, origine dei secolari diritti spagnoli e radice del territorio di sovranità, conosciuto sotto il nome di Ifni, che forma oggi scalo fisso nella linea aerea Madrid-Canarie? Difficile è deciderlo, poichè di essa non vi sono nè orme nè traccie di alcun genere, benchè alcuni geografi abbiano tentato di identificarla nelle rovine di un'antica fortezza cristiana, che esiste sulla costa di Ifni e che i Mori chiamano *Borch el-Rumi*. Quelli che rifiutano d'accettare questa ipotesi adducono argomenti di valore fondamentale, di cui il principale è che tutto il litorale di fronte a *Borch el-Rumi* è quasi inabbordabile per via di mare, cosicchè diviene assurdo pensare che Diego Herrera fondasse la sua fattoria in una costa tanto ingrata, che manca del più piccolo rifugio e che è ostruita da una barra pericolosissima, che mise in serio pericolo la modesta spedizione del colonnello Capaz, quando sbarcò a Sidi-Ifni nell'aprile del 1934, per prenderne possesso in nome della Spagna. È molto più probabile e logico pensare che Santa Cruz de Mar Pequeña fosse stabilita più a nord, più prossima ad Agadir, di fronte ad una di quelle cale ospitali, che s'incontrano sulla costa.

Ciò ha una speciale importanza, se si tiene conto che, occupando la Spagna questo territorio con l'unanime approvazione dei suoi abitanti, le colonne francesi del Marocco mediterraneo, che avevano realizzato le operazioni dell'Anti-Atlante, si erano affrettate a stabilire posti militari avanzati, che pretendevano, alla loro maniera, di fissare i confini al nord e all'est di Ifni, aggiudicandosi ingiustamente una parte del territorio, che agli spagnoli era stato solennemente riconosciuto con il trattato di Uad-Ras nel 1860 e confermato con il trattato franco-spagnolo del 1912. E dai laboriosi e oscuri negoziati diplomatici, che seguirono subito, uscì l'attuale estensione di Ifni, che da quasi 2500 kmq. è rimasto in definitiva ridotto a 1500 kmq., con circa 30.000 abitanti, la maggioranza dei quali forma la tribù degli Ait-Ba-Amram.

In tutti i modi, Ifni possiede un valore strategico e commerciale di grande importanza. Situato sul pianoro sud-occidentale dell'Anti-Atlante e circondato dal deserto, forma in realtà un'estesa zona di verde, ricca di oasi. Dista da Agadir, col cui porto è unita per mezzo di una pista, circa 150 km. e, a volo d'uccello, si trova a 100 chilometri da Tangeri.

La sua ricchezza principale è il bestiame, e i prodotti che esporta sono cuoio, olio di argán, cera, crine, radici per tintoria, arachidi, ecc. Dal punto di vista minerario possiede giacimenti di ferro manganifero e fosfati, e non c'è dubbio che il suo suolo sia suscettibile di grande sfruttamento per la cultura di cereali, come lo dimostrano i sorprendenti risultati ottenuti con i piccoli saggi tentati.



Foto Cifra

Aspetti di patriarcale vita indigena al villaggio di Bifurna

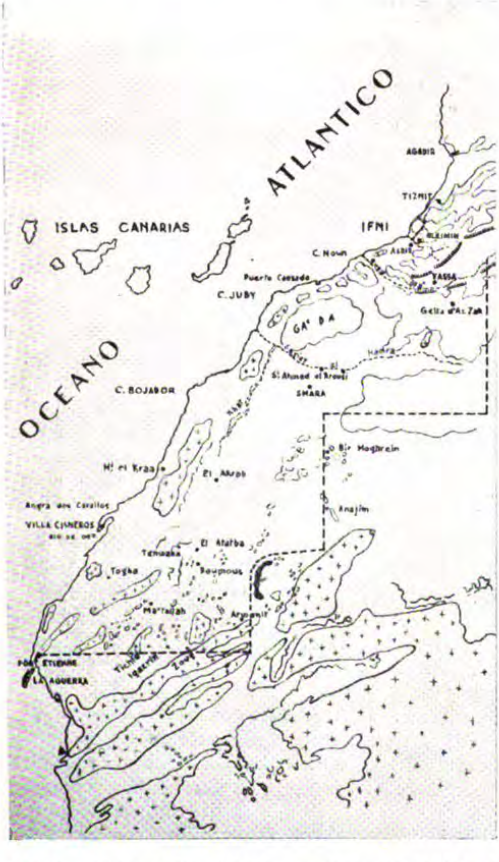
Abbiamo da segnalare, inoltre, le grandi possibilità che offrirebbe la coltivazione del ricino, così come lo sfruttamento metodico, tanto dal punto di vista agricolo quanto industriale, dell'*argàn*, il cui olio è molto stimato e i cui frutti servono all'alimentazione del bestiame.

Alcuni geologi, fra i quali l'insigne ricercatore e scienziato belga, M. Bouillot, affermano nel modo più categorico che le caratteristiche del sottosuolo di Ifni e gli indizi rilevati in alcuni punti permettono di annunziare l'esistenza di ricchi giacimenti di petrolio. Solo il tempo dirà se questo augurio brillante e promettente si effettuerà e se si potrà così trovare una soluzione al grave e spinoso problema di provvedere la Spagna del carburante, che oggi le fa difetto.



Foto Cfira

Carovana in cammino da Arkin (notare i caratteristici cespugli)



Litorale e territorio di Ifni con l'arcipelago delle Canarie

Sia quel che sarà: la vicinanza di Ifni all'arcipelago delle Canarie e la facilità di comunicazioni con Cabo Jubi e con Las Palmas e Teneriffa permettono di sperare un rapido e intenso avvaloramento delle ricchezze naturali del suo territorio, particolarmente dei suoi fosfati tanto necessari per la piantagione delle banane e dei pomodori delle isole Canarie, ugualmente occorrenti per i cereali e per l'olio.

Non dimentichiamoci, infatti, che tutta questa parte dell'Africa occidentale spagnola ha un punto d'appoggio comune, una base di forza e ricchezza nelle provincie insulari di Teneriffa e di Las Palmas, dalle quali dipende politicamente e amministrativamente, e chiunque abbia seguito il portentoso sviluppo e l'elevazione delle Canarie in questi ultimi cinquant'anni, comprenderà facilmente la solida e promettente base commerciale, su cui s'appoggia il futuro di Ifni. Buona prova di ciò è che i suoi commercianti e mercanti, che prima conoscevano soltanto la strada di Agadir, frequentano sempre più i porti delle Canarie e che le industrie isolane di sapone, cioccolato, mobili, carta, tabacco e conserve alimentari incontrano sempre più il favore degli abitanti, i quali — occorre dirlo — durante la Crociata Nazionale combatterono volontariamente sotto la bandiera del Generalissimo Franco, dando così prova di devozione e di fiducia alla Spagna.

Tuttavia la maggior ricchezza di Ifni consiste nei famosi banchi o pescherie, che si stendono da suo litorale sino alle isole di Lanzarote e Gomera. Si trova colà un vastissimo campo di sfruttamento, ben conosciuto dai marinai del mondo intiero, e nel quale, senza dubbio, Diego Herrera pensò di fondare, cinque secoli fa, quella base di Santa Cruz de Mar Pequeña, della cui ricchezza sono buon esempio le attuali fabbriche di conserve e le società pescherecce delle Canarie.

Si spera che alla fine dell'attuale conflitto europeo, nel quale si agitano i principii giuridici ed economici del mondo e si procede a stabilire un nuovo ordine politico nel Continente africano, si tengano bene in conto i secolari diritti della Spagna, che si



Tende e cammelli con mercanzie a Cabo Juby

Foto Cifra

appoggiano a ragioni demografiche, storiche e geografiche, a prescindere del suo costante lavoro civilizzatore in quest'Africa occidentale; e allora, nel rivedere i confini che sono stati ingiustamente imposti nel territorio di Ifni, esso possa contare su di un buon porto marittimo, assolutamente indispensabile alla sua naturale ricchezza.

***

In quanto al Rio de Oro, i suoi confini attuali sono marcati dai due paralleli, che passano per il Capo Bojador a nord e il Capo Bianco a sud e l'Oceano Atlantico all'occidente.

La sua estensione è di circa 190.000 kmq. e la sua popolazione può considerarsi compresa fra 20 e 30.000 abitanti.

Non abbiamo accennato ai confini di Rio de Oro verso Oriente, perchè questi formano una linea irregolare, artificiale, con rientranze e sporgenze imposte dalla smisurata ambizione colonizzatrice della Terza Repubblica Francese, che lì, come ad Ifni, nel Marocco e nel Sahara, ha assottigliato e ridotto i possedimenti e i diritti spagnoli appropriandosi di tutto quello che aveva un certo valore reale e positivo. E poichè la politica estera del Quai d'Orsay ubbidiva alla consegna dei centri africanistici di Parigi e di Marsiglia e questi appoggiavano per mezzo della stampa, della Borsa e del Parlamento l'espansione e l'occupazione militare delle colonne, che operavano nel Marocco e nella Mauritania, per questo e solo per questo nel medesimo modo che Ifni rimase ridotto ad un isolotto circondato da terre francesi, Rio de Oro perdette i pozzi di Ben Guerdane, la scabra zona di Anadjin, la regione, ricca di bestiame, di Adrar Sutuf e le saline di Idjil.

Ma c'è di più: i Francesi, non sodisfatti dei frutti ottenuti alle spalle dei trattati con un tenace lavoro militare e diplomatico, che mai indietreggiò dinanzi ai diritti della Spagna in Africa, ma anzi forse prese forza dall'attitudine inerte e accomodante dei Governi spagnoli liberali prima e repubblicani dopo, scatenarono una campagna alla fine del 1932, in piena Repubblica, per spogliare la Spagna di ciò che le restava di Rio de Oro. Il moderato *Le Temps*, come pure *Le Journal*, *Le Soir Marocain*, *La Dépêche de Fez* e altri giornali finanziati dai centri colonialistici francesi e ispirati dal proprio governo attaccarono furibondamente la Spagna sotto il fallace pretesto che il Rio de Oro era un centro di contrabbando di armi e costituiva un pericolo per il buon esito della gigantesca impresa coloniale di unire il Marocco, la Mauritania e l'Africa Equatoriale Francese.

Non tutti avranno dimenticato — benchè la memoria ufficiale della Spagna abbia peccato sempre di debolezza — quel famoso articolo della "Action Française" del 30 dicembre 1932, firmato dal Generale Duboc, che tracciava crudamente la questione degli appetiti della Francia nei territori

di Rio de Oro e suggeriva — oh ironia! — che in cambio di questo possesso, il Governo francese cedesse alla Spagna parte dei suoi diritti e prerogative su Tangeri, minacciando di pari passo la Spagna di portare la questione davanti alla Società delle Nazioni, se essa non accettava immediatamente lo scambio tanto peregrino ed infantile.

Per farsi conto dell'audacia, che conteneva l'atteggiamento semi-ufficiale della Francia, ricordiamo brevemente le origini dei diritti spagnoli su Rio de Oro e i testi dei trattati franco-spagnoli, che li delimitavano e li ratificavano.

Nel 1884, la missione esploratrice del tenente Bonelli, di ritorno a Parigi, dopo aver visitato il littorale compreso fra il Capo Bianco e il Capo Bojador, pretende di dar carattere di occupazione ufficiale a beneficio della Francia a questo territorio. La Spagna protesta dimostrando che da moltissimi anni Rio de Oro è frequentatissimo dai pescatori delle isole Canarie e forma parte della zona strategica dell'Arcipelago Canario. La Francia si piega dinanzi agli argomenti spagnoli e Canova del Castillo spinge ed appoggia la Società Geografica a compiere varie spedizioni, sovvenzionate in gran parte dalla Compagnia Transatlantica spagnola, stabilendo la fattoria di Rio de Oro. Fece ancora di più Canova del Castillo in difesa degli interessi spagnoli e con il decreto reale del 26 dicembre 1884 proclamò solennemente il protettorato spagnolo su tutto il territorio africano, compreso fra i paralleli 2° e 27° di latitudine nord. Rimaneva di delimitare la frontiera orientale di Rio de Oro: la prima convenzione franco-spagnola del 27 di giugno 1900 lasciò imprecisa questa frontiera; ma nel trattato segreto del 1904, che mise in rilievo l'intelligente ed opportuno lavoro di León y Castillo, nell'articolo V, si conviene che tutta la regione compresa fra l'Atlantico, i paralleli 20° e 27°, 40' di latitudine nord e il meridiano 11° ad ovest di Parigi sia sotto l'esclusiva influenza spagnola. Convien dire che la zona attribuita e riconosciuta alla Spagna giunge a nord sino alle cime dell'Anti-Atlante e all'est sino al meridiano di Tintazart, senza eccezione nè soluzione di continuità

Venne subito ciò che venne: rapine, assorbimento e rettifiche da parte della Francia: inerzia, abbandoni e proteste da parte dei Governi democratici di Spagna, e alla fine, il 26 novembre 1912, si firma un nuovo trattato non necessario franco-spagnolo, che sanziona la spogliazione, dalla quale risultò Rio de Oro come è attualmente mutilato e



Pianura di Tarfaya con tende di nomadi presso la fattoria di Cabo Juby — Foto Cifra



La costa atlantica nelle vicinanze di Cabo Juby — Foto Cifra

impoverito all'est e al sud e separato dalla zona spagnola di Ifni a nord.

Il colonnello Capaz nel settembre del '33 diceva che l'occupazione di Ifni sarebbe facile e di esito sicuro e rapido, se la Francia accettasse di restituire la stretta fascia di terra compresa fra l'Uad Noun e l'Uad Draa!

E bisogna domandarsi: quali sono stati i veri motivi, che hanno spinto la Francia attraverso tantissimi anni a perseguire con tale interesse i possessi di Rio de Oro?

In primo luogo, la privilegiata situazione strategica di questo territorio, passaggio e scalo obbligato del traffico aereo fra l'Europa e l'America del Sud.

In secondo luogo, l'immensa ricchezza dei suoi banchi pescherecci abbondantissimi in tutto il litorale, particolarmente fra il Capo Barbas e La Agüera, in modo così straordinario, che si considerano fra i più ricchi del mondo.

E in terzo luogo, perchè da lunga data, i capi delle colonne francesi, che avanzavano dal sud di Algeri verso Tindouf, preparando la strada d'unione fra la Mauritania e l'Africa Equatoriale Francese, avevano esplorato la parte orientale del Rio de Oro e si erano resi conto delle possibilità che presentava e dei vantaggi che offriva per il futuro traffico fra il Mediterraneo e il Senegal.

In realtà, appena si attraversa la fascia arenosa ed inospitale parallela alla costa, la cui larghezza non eccede i 30 km., appaiono le terre calcaree della ricca zona di pascolo di Rio de Oro, ondulata, di un'altitudine media di 400 m., che gode di un clima sano e temperato, grazie ai venti del nord-ovest. Abbonda il bestiame caprino e ovino e in gran quantità i cammelli, col cui pelo si fabbricano i "jaimas". Gazzelle e struzzi s'incontrano allo stato selvaggio.

In una maniera primitiva, graffiando la terra nei siti umidi, si coltiva l'orzo ottenendo un notevole rendimento e poichè in molte località il sottosuolo è ricco d'acqua, si comprendono le grandi possibilità che presenta Rio de Oro per la coltivazione dei cereali e per lo sfruttamento razionale del bestiame.

Nella costa orientale della piccola penisola di Ed-Dajla, in piena baia di Rio de Oro, si trovano situati il forte e la fattoria di Villa Cisneros, residenza del Governatore militare e della guarnigone. La fattoria trascina una vita fiacca, dovuta in gran parte al fatto che il commercio dell'interno si dirige con preferenza verso Agadir a nord e Port-Etienne a sud.

Seguendo la costa, una decina di chilometri prima di giungere al Capo Bianco, s'incontra la baia di Gorrey o dell'Occidente, che costituisce la parte più meridionale dell "attuale" Rio de Oro. In questa baia si trovano gli edifici che formano la colonia di La Agüera, dove risiede un Governatore e un distaccamento di truppe ai suoi ordini.

Forse il problema delle comunicazioni è stato quello che finora ha ritardato lo sviluppo e la messa in valore di Rio de Oro, il cui litorale, inaccessibile e pericoloso, offre appena alcune piccole insenature e baie suscettibili d'esser trasformate in posti commerciali, come quelle di Cintra, di Porto Cansado e di Gorrey, chiamata anche Baia dell'Occidente, piccola, in buone condizioni e situata a breve distanza — relativamente — dalla ricca zona produttrice di bestiame di Adrar Sutuf. La baia di Rio de Oro rimase inutilizzata al principio della guerra mondiale, perchè ostruita dall'affondamento di un incrociatore tedesco, colato a picco dagli inglesi, mentre cercava rifugio nelle acque giurisdizionali spagnole.

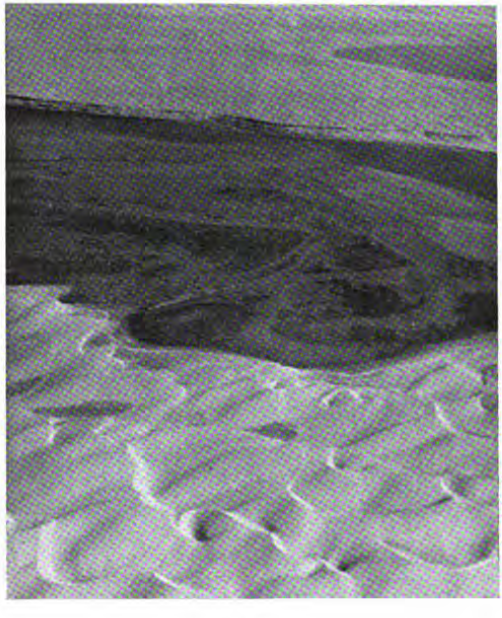
È bene stabilire che a molta distanza di tutto questo litorale africano, che bagna i possedimenti spagnoli per un'estensione di 1000 km., l'unico porto naturale di positivo valore per essere trasformato in un magnifico porto commerciale è la baia del Galgo, situato a circa 10 km. a sud del cosidetto Falso Capo Bianco. E, naturalmente, la Baia del Galgo è occupata e sfruttata dai francesi in flagrante opposizione al testo e allo spirito del patto del 1900, ratificato solennemente più tardi con il trattato del 1904.

Si potrà obiettare che con il trattato del 1912 la Spagna s'accomodò allegramente a tutte le esigenze che la Francia credette imporle, cedendo ad essa, senza contropartita nè compenso di alcun genere, territori a nord e a sud del Marocco, ad Ifni, e ad est e a sud di Rio de Oro e ciò con una forma tanto lesiva e inconsiderata, che tutti i possedimenti spagnoli del nord-ovest dell'Africa sono rimasti nell'impossibilità di ulteriore sviluppo, come abbiamo visto particolarmente in quanto si riferisce a Rio de Oro.

Sovrabbondano alla Spagna titoli, diritti, ragioni e motivi di semplice logica per rivedere — come l'ha fatto con l'assurdo cuneo internazionale di Tangeri — la nefasta politica africanista, che l'ha spogliata, senza alcun scrupolo, di gran parte dei suoi antichi ed indiscutibili diritti, che, in quello che concerne Rio de Oro, furono solennemente rivendicati con il R. Decreto del 26 dicembre 1884.

L'attualità europea, che in vista dell'Ordine Nuovo, prepara la revisione e la correzione delle ingiustizie e delle offese commesse in questi ultimi trent'anni verso numerosi Stati europei, vittime dell'insaziabile appetito dell'egemonia franco-britannica nel mondo intiero, offre l'opportunità di porre sul tappeto, una volta per sempre, la questione della revisione dei diritti spagnoli in Africa, dei quali la delimitazione delle frontiere di Rio de Oro rappresenta, da sè sola, uno dei più eloquenti e tipici casi di coscienza e di giustizia internazionale.

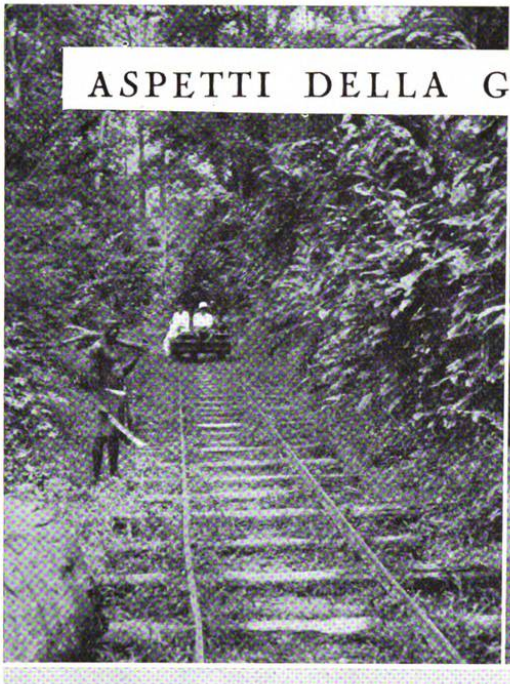
ALFONSO DE ASCANIO
Ingeniero de Montefiore - Jefe de la Secretaría particular de la Dirección General de Jurisdicción del Trabajo.

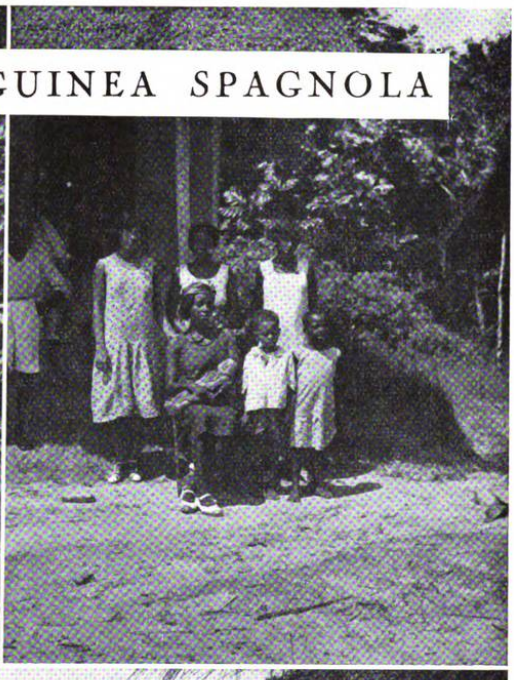


Le dune a Porto Cansado

Foto Cifra

ASPETTI DELLA GUINEA SPAGNOLA





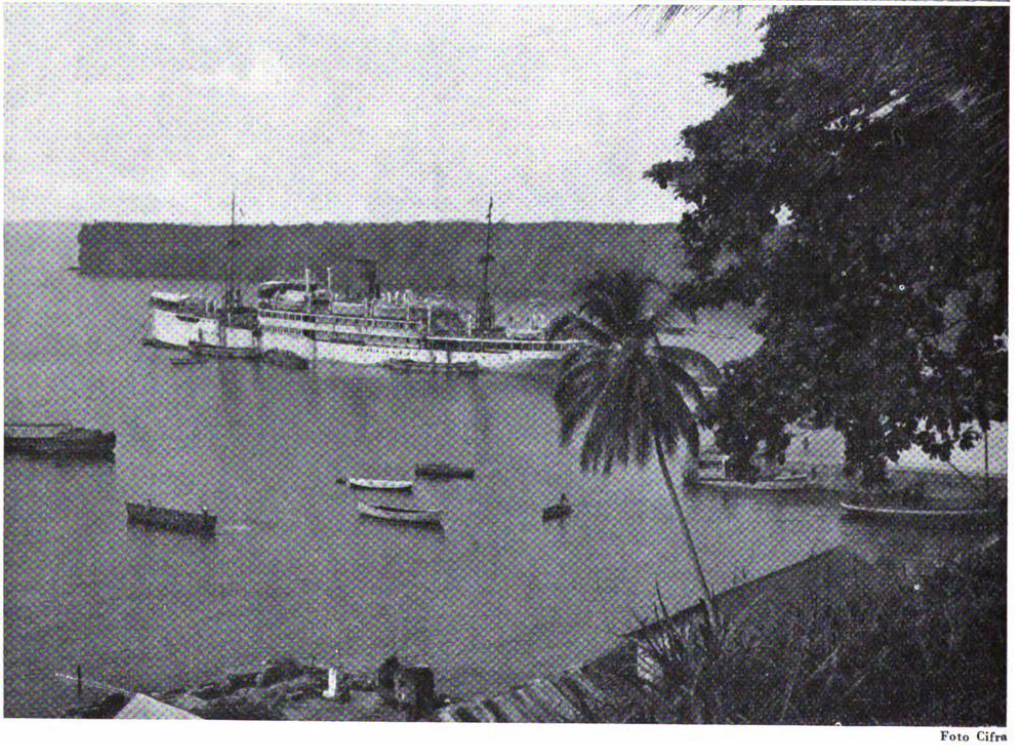


Foto Cifra

Dall'alto a sinistra: Un tratto della ferrovia costruita per facilitare il trasporto del legname attraverso le quasi impenetrabili foreste tropicali. - Tipi meticci dell'isola di Corisco. - Santa Isabella: il porto con il "postale" spagnolo

GUINEA SPAGNOLA

La denominazione ufficiale è quella di "Territori Spagnoli del Golfo di Guinea". Sotto questo nome si comprendono le terre insulari e continentali, che formano l'attuale colonia spagnola, il resto del grande Impero "nei cui domini non tramonta mai il sole" e che ancora oggi, pure in piccolissime parti, si estende in entrambi gli emisferi: in quello nord, poichè l'isola di Fernando Póo quasi giunge a toccare il quarto grado di latitudine nord con la punta Europa — il più settentrionale dei suoi promontori — e in quello sud, perchè l'isola di Annabón — che pende come un medaglione dalla cintura dell'Equatore — tocca con il vertice inferiore del triangolo scaleno, rappresentato dalla sua configurazione, il grado uno e trenta minuti di latitudine sud.

Simbolo patente di condensazione di vasti territori in due esponenti minuscoli, che al calore di nuovi ideali promettono di fondersi, quasi suggelli di cera, estendendosi in una epoca non lontana per l'immensità dei mari e del continente attiguo, convertendosi nuovamente in estesi domini. Il periodo, che s'inizia nel 1778 con il trattato di El Pardo e termina luttuosamente con le firme di Delcassé e di Léon y Castillo in quello di El Muni, può indicare perfettamente il ritorno al punto di partenza...

Oltre queste due isole, che hanno un'estensione di 2071 chilometri quadrati la prima e 17 chilometri quadrati la seconda, formano i sopracitati territori le altre seguenti:

Isola di Corisco, che si chiama anche "Isola dell'amore" per le sue bellezze naturali o "Isola degli sciocchi", come la denominava argutamente un Missionario, traendo motivo dell'ingenuità degli europei, novellini in Africa, che venivano a sbarcare su quelle coste.

Isole di Elobey grande — tutto è relativo! — con una superficie di due chilometri quadrati e molto poco abitata, ed Elobey piccola, che soltanto sporge dall'acqua i suoi 17 ettari di superficie, completamente disabitata, e nella quale stava istallato il Sottogoverno nei primi anni di questo secolo, mentre attualmente conserva solo il profumo romantico degli edifici abbandonati dagli uomini ed è dominata dalla lussureggiante vegetazione tropicale, che ha invaso in un guazzabuglio selvatico il tappeto accuratamente ritagliato dei suoi antichi giardini.

Per ultimo e già nel Continente africano il "Territorio di El Muni", compreso fra questa grande via fluviale al sud e il Rio Campo a nord, con una estensione di 24.000 chilometri quadrati e che si chiama ufficialmente "Guinea continentale spagnola".

La Spagna fin dal 18 luglio del 1901, quando cioè prese possesso di questo territorio e già anzi nel secolo che segna la sua dominazione effettiva sopra l'Isola di Fernando Póo (poichè fu necessario mandare una spedizione, che al comando di Don Juan José de Llerena, cancellava, approdando il 27 febbraio del 1843, il nome di Port-Clarence postovi



Il villaggio di San Carlo nell'Isola di Fernando Póo

Foto Cifra

dagli Inglesi, che si erano stabiliti colà nel 1827, e lo battezzava con quello di Santa Isabella, che ancora conserva) ha colonizzato, nel senso più ampio che si può dare a questo vocabolo, quelle terre lontane, incorporando nella civiltà cristiana i suoi indigeni, europeizzando le sue città e popolazioni e avvalorando i suoi fertilissimi campi.

Prova visibile di ciò lo sono, nell'edilizia, le costruzioni moderne che ornano le sue città come Santa Isabella, San Carlos — nell'isola di Fernando Póo — e Bata, Rio Benito, Kogom Ebebiyin, Niefang ecc. nella Guinea continentale; le sue vie ben tracciate e perfettamente pavimentate con gli impianti idrici sufficienti per la sua pulizia quotidiana, le strade maestre bene asfaltate e le piste transitabili durante tutto l'anno con ponti moderni che si sono sostituiti completamente ai primitivi di legno, i suoi porti dotati di ampi moli, con tutti i progressi moderni, che facilitano l'imbarco e lo sbarco delle merci.

L'indigeno, con la sua grande capacità d'imitazione, ha assimilato rapidamente tutti i vantaggi della civiltà e perciò veste come l'europeo, abita come lui in case di cemento non solo nelle città, ma anche nei poderi, nella maggioranza dei quali possiede un'ampia piscina per il bagno giornaliero dopo il lavoro, conosce perfettamente e utilizza tutte le applicazioni dell'elettricità, dal ferro per stirare al frigorifero e alla radio; in una parola vive all'europea ma... non beve liberamente come i bianchi, perchè le leggi protettive della metropoli glielo impediscono per la maggior parte dell'anno, per evitare la degenerazione, alla quale lo condurrebbero la sua apatia e la tendenza all'alcool.



Foto Cifra Ragazzi indigeni (Guinea continentale)

Sotto l'aspetto morale ed intellettuale, la colonizzazione è stata anche più completa, poichè la caratteristica della Spagna, che si manifestò in America e continua in Africa, è di tener presente in primo luogo e di stimolare i valori spirituali del popolo colonizzato.

A questo compito corrispondono le seguenti istituzioni:

1) Il Patronato degli indigeni, già creato nel 1904, che però acquista il suo potere e il suo completo sviluppo con la pubblicazione, il 22 luglio 1928, del suo statuto, riformato ampiamente con il decreto del Caudillo del 29 settembre 1938, nel quale figurano come scopi principali della istituzione lo sviluppo della cultura e della moralità degli indigeni, l'esercizio in ogni momento sulla massa indigena delle alte funzioni del Consiglio Tutelare, e la vigilanza sullo stretto adempimento delle leggi sociali, mettendo in opera i ricorsi che le stesse leggi concedono al lavoratore, per ultimo la creazione di tutti quei servizi, che contribuiscono alla difesa degli interessi materiali e alla dignità della sua vita.

2) L'istituzione chiamata "Curaduria", incaricata di vigilare, fra l'altro, sull'esatto compimento delle norme di lavoro nei poderi e instauratrice di un risparmio obbligatorio, col ritenere all'indigeno il cinquanta per cento del suo salario sino alla fine del contratto, con lo scopo che il bracciante non lo dissipi in spese voluttuarie, alle quali è molto portato.

3) I Tribunali di razza, creati per decreto del Caudillo, del 10 novembre del 1938, dei quali fan parte come membri gli indigeni stessi sotto la vigilanza del funzionario metropolitano e in cui si applicano come norma di preferenza i costumi del paese, che non siano contrari alla morale cristiana o alla civiltà europea.

Riguardo all'insegnamento, lo Stato spagnolo ha creato un Istituto coloniale indigeno per l'insegnamento superiore, una scuola d'arti e mestieri e molte scuole primarie, nelle quali insegnano, come aiuti dei bianchi, gli stessi indigeni che talvolta hanno conseguito nella metropoli il titolo di maestro elementare.

In quanto alla sanità pubblica, la sua organizzazione è perfetta e ad ogni indigeno si richiede, prima del pagamento della cedola personale, il passaporto sanitario, che è completamente gratuito.

Sotto l'aspetto economico, lo sfruttamento della terra vien fatto insieme fra padroni europei e padroni indigeni, a tutti i quali il decreto fondamentale sopra il regime della proprietà dell'11 luglio 1904 accordava integralmente il diritto alla medesima, sia individuale che collettivo, tranne che nelle grandi concessioni di terreno, dove s'impone come obbligo primo al concessionario di astenersi dal coltivare tutta la zona necessaria all'alimentazione e alla sussistenza delle popolazioni indigene, che si trovano comprese nei territori concessi,



Una strada a Fernando Póo: la via di San Paolo

Foto Cifra

"procurando in generale — come dice testualmente l'articolo tredici del regolamento — di riservarla in ragione di due ettari per individuo".

Di conseguenza, la coltivazione del cacao e del caffè, che sono le maggiori voci d'esportazione di quei territori, è compiuta parimenti dagli europei e dagli indigeni, in proporzioni naturalmente differenti. La raccolta del cacao è salita nel 1940 alla cifra di 14.625.000 chilogrammi e quella del caffè a 2.676.480 chilogrammi, facendosi notare che i poderi attualmente coltivati a cacao sono arrivati a dare il loro massimo rendimento, per la qual cosa non c'è da sperare che nell'anno corrente la quantità consegnata subisca modificazioni; non così



Foto Cifra

Villaggio e posto sanitario di Ebinayon visti dall'aereo



Baia di Santa Isabella (Isola di Fernando Póo). Sullo sfondo, gli isolotti "Los Enriques" e la Punta Europa



Una via di Santa Isabella. In fondo la Cattedrale e il Palazzo Episcopale



Circolo di Santa Isabella con campo per tennis, piscina, sala da bigliardo, biblioteca, ecc.

rispetto al caffè, per il quale, trovandosi i terreni in pieno sviluppo, si confida di ottenere, durante la raccolta del 1941, più di tre milioni di chili.

Mercè l'impulso che ha avuto la Colonia sotto il comando del Caudillo, si è dato principio alla coltivazione del caucciù, del tabacco e del cotone e le esperienze effettuate fanno concepire le più rosee speranze.

Di minor importanza del cacao e del caffè sono l'esportazione di cocco, banane, olio di palma, ecc., ecc.

La ricchezza forestale di questo territorio è ingente e si trova, soprattutto nella Guinea continentale, in fiorente sviluppo. Nell'anno 1939 la esportazione del legno raggiungeva la cifra di 60.000 tonnellate, delle quali 28.000 erano di *okume* e 32.000 di legni varii.

Per ragioni di economia facilmente comprensibili, lo sfruttamento è cominciato in luoghi vicini ai corsi d'acqua, ma, al loro esaurirsi, le imprese hanno ricercato i legni apprezzati sul mercato addentrando le ricerche nel bosco e già esistono attualmente ferrovie per legnami, che misurano più di venti chilometri di lunghezza.

In fine, le condizioni di salute degli individui di razza bianca e la loro acclimatazione migliorano ogni giorno. Si sono disseccati pantani per combattere l'anofele, cioè la zanzara trasmettitrice della malaria, si sono bruciati e tagliati cespugli e boschi in prossimità dei fiumi, che fornivano un ambiente propizio alla moltiplicazione della mosca tsé-tsé, che trasmette la tripanosomiasi (la malattia del sonno), si sono unite per mezzo di strade maestre e di piste le alture più salubri con i centri di popolazione, costruiti sulla riva del mare, e attualmente arrivano a questi verdure e frutta coltivate a 900 metri di altitudine, così come la carne di bovini e di vitello, animali che vivono bene a quelle altezze.

Soltanto in questo modo si spiega come nell'isola di Fernando Póo — chiamata da Stanley "la perla dell'Atlantico", che io oserei qualificare "il sanatorio dell'Africa equatoriale" — esistono Missionari e Suore dell'Immacolato Cuore di Maria, che hanno quarant'anni consecutivi di prima e unica campagna; coloni, che piantarono negli albori del secolo le loro prime piantagioni di cacao e ancora tornano a raccogliere i frutti; e funzionari dello Stato, che nonostante abbiano diritto ad una licenza di sei mesi nella metropoli ogni diciotto mesi nella colonia, rinunciano a quella e fanno campagne di tre, quattro, fino a sette anni consecutivi

D'accordo con il motto castigliano "per campione basta un bottone", la Spagna vuole affermare il suo senso colonizzatore, là dove arrivano i fulgori della sua sovranità e spera, fiduciosa, che, nel giorno di una giusta ripartizione, le sue accreditate virtù colonizzatrici avranno un più vasto campo di esercitarsi brillantemente.

FRANCISCO MARTOS AVILA

Presidente del Tribunal Colonial Europeo y Jefe adjunto de la Sección de Colonias del Ministerio de Asuntos Exteriores

STORIA FISIOGRAFICA E GEOLOGICA DEL LITORALE DI IFNI

Il territorio di Ifni, o, più concretamente, la confederazione di cabile degli Ait-ba-Amarán, ha una perfetta unità fisiografica e geologica, costituendo nel suo complesso una "regione geografica naturale" di limiti formati da accidentalità naturali molto marcate.

Tanto perfetta è questa unità, che già in altre occasioni abbiamo qualificato Ifni come un'altra isola in più dell'Arcipelago canario, ma posta ad oriente di esso, sul limite del deserto. Come le citate isole e in particolare quelle di Fuerteventura e di Lanzarote, il paese di Ifni è spezzato e costituito da materiali litologici, granito e sieniti, che esistono anche a Fuerteventura, sopra i quali riposa una completa formazione paleozoica cambriana e silurica, non rappresentata a Fuerteventura. Il paleozoico si vede ricoperto verso la zona litorale da materiali terziari continentali e marini, che pur appaiono nell'isola, i quali alla loro volta si sono ricoperti di formazioni molto recenti di finali di terziario e di quaternari, che sul litorale danno luogo a tipiche spiagge sollevate. Diverse rocce eruttive, antiche e moderne, attraversarono queste formazioni e mostrano, in alcune zone, colate di tipo basaltico dei tempi pliocenici, che si sono distese in superficie e sono arrivate sino al mare.

Il rilievo è complesso, senza che in generale mostri allineamenti preponderanti, e sembra appartenere agli ultimi avamposti più distaccati che l'Anti-Atlante lancia verso l'Oceano. Sopra questo rilievo, in parte erciniano e in parte alpino, si sovrappone quello originato dalle manifestazioni eruttive terziarie moderne; rilievi questi che raggiungono il loro maggior sviluppo nel massiccio orientale del Tual, la cui cima principale culmina a 1250 m. nel vertice di Bu Tesmesgüida.

Una serie di sfaldamenti hanno dislocato la regione con direzione quasi da nord a sud; una delle fratture più importanti è quella che da occidente segue le montagne orientali di Adrar Muluk, Adrar Adrik, Adrar Tamernüt e Adrar Tamucha, la quale dà origine al citato allineamento, che raggiunge i 950 m. di altitudine e che limita ad oriente l'ampio e piano campo di Tagragra. Verso il nord e il sud, la regione è scoscesa e labirintica, raggiungendo le cime al sud altitudini superiori ai 900 m. e al nord i 750 m., nella zona dello zoccolo del Ha-de-Bifurna.

Solo il centro del paese è piano, ad eccezione del macigno granito-neisico di Yebel-Taulecht, di 882 metri di altitudine, che separa il già citato Tagraga dalle distese dello zoccolo di el Arbaa-de-Merti.

La rete idrografica è di tipo torrenziale, tanto per il suo regime, come per la pendenza dei suoi



Foto Hernández - Pacheco

Aspetti dei terrazzamenti della costa di Ifni, della foce dell'uad Tasarot, il cui cono torrenziale costituito da grossi materiali appare in primo piano. Si può riconoscere nelle zone più prossime del gradino come i materiali quaternari marini ricoprano i conglomerati rossi di Ifni, inclinati leggermente verso il mare. Il colle aguzzo è l'antico vulcano di Laruia Seguera. Ugualmente si riconosce l'ampia zona di frangenti per la poca profondità della spiaggia



Foto Hernández - Pacheco

Gradino di materiali marini nelle vicinanze dei pozzo di Aerrim, a sud di Sidi Ifni. Nella zona alta si nota la rasatura marina al livello di 60 metri

alvei secchi, pietrosi e profondamente incassati nel terreno; essi tutti mostrano nei loro pendii con frequenza molto inclinati o scarpate, i diversi livelli di antiche terrazze.

Verso il litorale, colli scoscesi eruttivi, come quelli di Larnia Queviza e Larnia Seguera, di 496 e 424 m. di alt., e altipiani che hanno l'aspetto di tavolieri miocenici, come quelli di Andint, elevati a 345 m., limitano un'ampia pianura litoranea, di origine marina, che si innalza sopra le onde all'alt. media di 55-60 m., pianura che si restringe verso le zone del nord, dove altipiani paleozoici e colli granito-sieniti la limitano ugualmente, raggiungendo quelle altit. medie da 300 a 350 m. Tali sono, in linea generale, i caratteri fondamentali di questo piccolo territorio di Ifni, che, come si è detto, resta isolato a nord-est e a sud dal deserto e verso occidente dall'oceano, sempre procelloso, mediante il vasto seno del Mar Pequeña.

Il litorale di Ifni è, senza alcun dubbio, per i suoi caratteri fisiografici e geologici, il più interessante di queste zone del continente africano. È tutto rettilineo, non tenendo conto delle piccole particolarità. Resta orientato generalmente da N-N-E a S-S-O. Gli *uadi* sboccano in piccoli estuari, oggi pieni ma che in altri tempi furono luoghi di approdo. I più importanti, e quasi in realtà gli unici degni di considerazione, dei menzionati estuari sono quelli di Arif Solguemat, dominato dal marabutto di Sidi Mohammed Ben Abdelah e nella cui entrata si stende un isolotto scosceso, che resta



Foto Hernández - Pacheco

Il litorale di Ifni nella località denominata Alcantara Quevira rivela la pianura litoranea di origine marina a livello di 60 metri. In fondo i culmini delle montagne di Guriam. Le linee di frangenti indicano la formazione a gradino della spiaggia

soltanto unito alla terra nella bassa marea. Al sud rimane totalmente ripieno dalle arene quello di Uad Asaka, un poco più profondo e stretto che quello di Solguemat. Parimenti sbocca, dando luogo ad un estuario ripieno, il Uad Sidi Ifni, nella cui foce oggi esiste una buona spiaggia.

Come luoghi che, per la loro condizione, potrebbero servire a stabilirvi un molo di sbarco (mai un vero porto) si devono indicare quelli di Marsá-el-Kesira al nord di Sidi Ifni. Verso il sud s'incontra la piccola insenatura tagliata a picco del Marsá de Arecris, che è solo accessibile a piccole imbarcazioni nei rari giorni di bonaccia; perchè la sua ampia entrata resta orientata verso il nord-ovest e perciò aperta alle mareggiate. Nonostante le non buone condizioni di questo luogo, da qui s'iniziarono molto anni fa i primi contatti commerciali fra gli indigeni di Ifni e alcuni europei, cercatori di miniere e più o meno avventurieri, relazioni che poi divennero meno cordiali, tanto che in certe occasioni finirono in risse con vittime dall'una e dall'altra parte.

Contribuisce a rendere ancora più inospitale questa costa, la parete a picco quasi ininterrotta, molto aspra e frastagliata nelle zone costituite da rocce dure, più abbassata e uniforme nei luoghi dove i materiali che la formano sono più morbidi e fragili, come succede nel segmento compreso fra la foce del Uad Tasarot e







Dall'alto in basso: Gradini formati da conglomerati rossi di Ifni, al nord di Sidi Ifni. In primo piano si distacca un blocco di arenaria dalla terrazza marina al livello di 10-12 metri. Le formazioni del pendio del gradino stanno sulla zona alta di questa terrazza

Masso residuale culla costa di Marsa Ait-Xira

La valle dell' Uad Asaka vicino alla rocca di El Aarosi. L'antica valle di erosione costituita da materiali cambriani è occupata in gran parte dai depositi quaternari, corrispondenti all'ultima epoca d'immersione del litorale, che son stati erosionati posteriormente

Foto Hernández - Pacheco

il Marabutto di Sidi Varrik, luogo quest'ultimo dove la costa dà origine a uno dei promontori più sporgenti, tagliato a piombo sul mare. La parete a picco, tranne assai rare eccezioni, ha ai suoi piedi un'ampia e molto tesa spiaggia, sulla quale si rovescia l'ondeggiamento di un mare quasi sempre agitato, dando luogo a numerose formazioni di linee di frangenti, che, nelle frequenti e violente burrasche, che durano intere quindicine, si iniziano a più di un chilometro al largo.

La piattaforma litoranea, che il mare ha plasmato, è ampia e di molto scarso pendio e pare terminare a circa 50 km. lontano dalla costa, dove s'inizia un'inclinazione scoscesa, raggiungendo il mare rapidamente una profondità di più di 200 m. Questa linea, dove attualmente termina la piattaforma litoranea, fu nei tempi finali del terziario l'estremità del continente, la cui costa dovette allora aver carattere di costa bassa, e poco profonda. Vediamo poi che l'ampio seno, chiamato del Mar Pequeña, è poco profondo, poichè la curva batimetrica di 50 m. è lontana dalla costa dai 20 ai 30 km. e quella di 100 m. è a più di 40. La curva dei 200 m. è in generale parallela a quelle anteriori e resta già a distanza di più di 50 km. e così l'attuale piattaforma costiera di Ifni si prolungò nel mare con una pianura sottomarina con pendenza da 4 a 5 per mille, la cui poca profondità e scarsa pendenza, se fossero uniformi, raggiungerebbero le isole orientali dell'arcipelago canario, senza che il Mar Pequeña giunga ad avere profondità superiore ai 400 m., poichè dette isole sono, nel punto più vicino al continente africano, a circa 100 km.

Questa pianura sottomarina non è che una vecchia pianura di origine continentale, la quale per il movimento d'immersione si inabissò nell'oceano. Ora dunque il livello di 500 m. rimane solo separato da quello che segna i 200 m. da una distanza da 1 a 2 km., trovandosi fra questo antico limite continentale e le isole di Lanzarote e Fuerteventura una fossa donde si raggiungono fondali di fin 1500 m., fossa ristretta, che separa nella ristrettezza di circa 20 km., il continente africano dalle isole già menzionate che anche rimangono circondate dalla corrispondente piattaforma litoranea.

Date le caratteristiche del litorale, si comprende che, a meno che non sia per via aerea, l'accesso a Ifni offre difficoltà, poichè si ha da attraversare tutto il Marocco per giungere ad esso dopo un percorso di più di 1000 km. od effettuare uno sbarco ed incagliare nella spiaggia, dovendo attraversare le numerose linee di frangenti col rischio sempre di grave danno.

È molto interessante analizzare l'evoluzione della costa dagli ultimi tempi del terziario e durante il quaternario, poichè questi luoghi atlantici sono stati sottoposti ad una serie di fenomeni geologici in relazione con movimenti verticali della corteccia terrestre del massimo interesse.

Si chiarisce anzitutto, che fra i rilievi montuosi immediati alla costa e il gradino esiste una fascia di terreno sensibilmente orizzontale e che arriva a misurare nei dintorni del Marabutto di Sidi Varrik circa 2 km., trovandosi soltanto ridotta a circa 200 m. più verso il nord nelle vicinanze del Marabutto di Sidi Barya, al nord di Marsá el Keriza. Questa pianura d'origine marinara mostra sempre alla sua estremità i resti di una spiaggia rialzata con abbondanti molluschi: *Trochus*, *Purpura*, *Patella*, *Nasa*, *Arca*, *Ostrea*, ecc., specie uguali a quelle che attualmente vivono e che in molti casi mostrano ancora i disegni e i colori della madreperla. La pianura si eleva come media a 49 m., raggiungendo nel punto più elevato i 61 m. coll'orlo della roccia a picco a sud-ovest e a poco più di un chilometro dal Marabutto di Sidi Serman, fra la montagna di Larüia Seguera e lo sbocco del Uad Tasarot.

Questo spianamento effettuato dalle acque del mare nel quaternario antico ha improntato tutte le formazioni geologiche del litorale, che son diventate così livellate uniformemente mediante un piano sensibilmente orizzontale. Così i materiali paleozoici del cambricano e del silurico delle zone settentrionali, le masse di graniti e di sieniti, le altre rocce eruttive antiche del segmento compreso fra Sidi Ifni ed el Marsá el Keriza, i conglomerati rossi oligogeni (conglomerati rossi di Ifni) nelle vicinanze di Sidi Ifni, così come i materiali calcarei e marnosi dell'Eocene marino molto tipici, che formano la costa nelle vicinanze da Sidi Serman a Sidi Varrik, sono stati nel complesso rasati dall'ondeggiamento e ricoperti da rene marine con resti di diversi molluschi, materiali che formano il sottosuolo almeno intorno al limite del gradino, sempre al largo della costa. I materiali delle eruzioni terziarie di tipo basaltico di Larnia Queviza e Larnia Seguera sono stati ugualmente improntati dal fenomeno, cosicchè la durezza di questi materiali ha fatto sì che nelle sue immediatezze la zona litoranea rimanesse ridotta nella sua larghezza e presentasse un po' meno uniformità nel suo rilievo.

Quando il mare livellò questa zona continentale e coprì con la sua spiaggia il terreno fino al limite dove giunse il suo ondeggiamento, la massa continentale cominciò ad emergere e a poco a poco s'inalzò raggiungendo finalmente sopra il mare una altit. da 50 a 60 m., dando così origine alla formazione della spiaggia litoranea rialzata e spianata, che è una delle caratteristiche fisiografiche più importanti del territorio di Ifni.

Immediatamente i materiali marini di tono bianco-giallognolo cominciarono a ricoprirsi di altri di origine continentale e d'intensa colorazione rossa, che abbiamo chiamato "raña" per la grande somiglianza che hanno con conformazioni simili peninsulari così chiamate. Questi materiali erano strappati dalle montagne e depositati sopra la roccia marina dalle acque libere che intaccarono intensamente i vicini rilievi.

Durante un lasso di tempo, che comprende tutto il quaternario antico, il mare s'infrange ai piedi del gradino delle terre recentemente emerse, facendo retrocedere di più in più il suo margine, che a misura che retrocede aumenta di altezza. In questo modo il mare andò formando nell'interno un'altra pianura, la piattaforma litoranea ricoperta solo da acque superficiali.

Nel medesimo tempo i fiumi di pronunziato regime torrenziale che vengono dall'interno del paese solcano la pianura, che sta emergendo, e si incassano in essa profondamente, mercè l'intensa azione erosiva che s'intensifica a misura che il profilo dei loro alvei si accentua per elevazione della massa continentale. Finalmente la costa prontamente acquistò in complesso l'aspetto attuale, mantenendosi così per molto tempo, poichè il continente soffrì di nuovo una discesa che la sommerse nel mare approssimativamente da 18 a 20 metri.

Questa sommersione coincide con la presenza di forti correnti marine litoranee da nord a sud che attualmente persistono, e che trascinando grandi masse di rena danno origine a formazioni di estese pianure, che restano addossate ai piedi dell'antica roccia. Questi depositi sovrapponendosi compensano più o meno dell'immersione cui soggiacque la costa, la quale apparentemente non cambiò d'aspetto, tranne la diminuzione d'altezza del gradino che rimase ridotto nel periodo di massima immersione di circa 35-40 m. d'altezza. Posteriormente, alla fine del quaternario, il litorale ha di nuovo un movimento d'immersione e i materiali arenati con piccole pietre arrotondate e diversi resti di molluschi: *Purpura haenrastoma*, *Arca Nœ*, *Patella vulgata* e *Haliotis tubercolata* ossia la fauna attuale di Ifni della penultima fase, che fossilizzati son rimasti addossati al piede dei gradini, si elevano di 8 o 10 m. sopra le onde facendosi riconoscere oggi in quei luoghi, dove l'azione corrosiva del mare non ebbe tempo di distruggerli, dando origine così a un altro livello di pianura rialzata.

Durante questa ultima immersione, i fiumi importanti: Tigicinit, Solgemat, Sidi Ifni e Asaka, si versarono nel mare mediante estuari. All'inizio dell'ultima immersione questi estuari cominciano a colmarsi, ma è probabile che nei tempi preistorici e anche nell'età media, quando le navi spagnole e portoghesi frequentavano questi paraggi, le foci offrissero condizioni migliori, per approdare, di quelle attuali. Posteriormente e con gran rapidità, a misura che il continente si alza, gli estuari si riempiono fino a sparire per colmata, alla quale dovette contribuire la scarsezza delle correnti fluviali, che diventavano sempre meno importanti per il cambiamento del suo clima verso un regime sempre più secco.

Attualmente una pianura occupa la foce di tutti questi fiumi, essendo molto probabile che il movimento d'immersione, benchè molto diminuito persista, poichè i piccoli alvei che nascono nei rilievi litorali non hanno avuto tempo di modificare il loro profilo incassandosi nella pianura e discendendo al mare con un salto finale di 4-5 o anche 8 metri.

Tutti questi fenomeni o movimenti epirogeneici si sono riflettuti egualmente nella rete fluviale, mostrando essa tutta, e in particolare i rami principali, tipici livelli di terrazze in relazione con quelle marine. Il fatto è tipico nella Asit Asaka, per quanto si può seguire l'evoluzione della sua valle nei suoi diversi estuari.

Durante la fine del terziario il fiume scorreva in un alveo non molto incassato, cioè già abbastanza evoluzionato, di scarsa pendenza, gettandosi nel mare molto lontano dalla linea della costa attuale, cioè ai bordi dell'antico continente, che starebbe, come abbiamo indicato prima, a 30 o 40 km. dentro al mare, correndo poi sopra la piattaforma



Foto Hernández - Pacheco

L'uadi Asif Ender, ramo meridionale dell' Ifni, attraverso le montagne del litorale. In fondo il villaggio di El Morabtin. Nella valle si riconosce la terrazza inferiore occupata da piccoli rigagnoli e più lontano le piattaforme di erosione corrispondenti al livello marino dei 60 metri. In primo piano un cono di deiezione torrenziale

litoranea e sfociando nello stretto, che separava in quel tempo l'Africa dalle isole orientali dell'arcipelago canario. Il mar litoraneo in quel tempo doveva esser vasto.

Posteriormente, e forse a cominciare dai tempi quaternari, il mare invase per un movimento trasgressivo la pianura continentale e, evoluzionando per erosione, s'iniziò nel limite dell'avanzarsi massimo del mare una linea di piccoli gradini. Il fiume, nell'evoluzione del litorale, s'incassa un poco nelle ultime zone della sua curva dovuta all'accorciamento del suo alveo.

Più tardi il continente sperimenta un movimento d'immersione, come si è detto, raggiungendo alla fine di esso un valore da 55 a 60 m. Il fiume deve modificare il suo profilo d'equilibrio, secondo che il continente si alza, e s'incassa sempre più nel terreno, prendendo la valle infine un aspetto di gola benchè non eccessivamente incassata.

All'effettuarsi dell'ultima immersione del continente, la valle dell'Asaka è invasa nella sua zona inferiore dal mare e parte del suo corso basso si riempie di materiali argillosi-calcarei e arenosi trasportati col fiume dalle pianure del deserto. In questi materiali appaiono numerosi resti di molluschi terrestri, come il *Melanopsis* in tutto simile al *M. Pleuraptaria Bourg*, che vive attualmente nelle acque dell'Asaka.

Questi materiali risaltano chiaramente per il loro colore giallognolo chiaro. sopra le formazioni paleozoiche di toni oscuri.

Finalmente il continente s'innalza di nuovo, restando un poco più alto che nelle sue anteriori emersioni. Il fiume di nuovo s' incassa nel suo alveo e provoca l'erosione e lo sgombero dal suo letto dei materiali che in parte lo riempiono, i quali soltanto attualmente persistono addossati agli scoscesi pendii dell'Asaka.

In questa azione erosiva posteriore, il fiume affonda un poco più il suo alveo nei materiali paleozoici, apparendo finalmente la valle con l'aspetto che offre a noi oggigiorno. Bisogna dire che il fiume è attualmente in piena azione erosiva, ciò che va d'accordo con la probabile continuità del movimento di emersione di tutta questa zona africana.

In pochi luoghi si può studiare in migliore condizione questa classe di fenomeni, ed è da sperare che il territorio di Ifni, sotto questo rispetto, sia uno di quegli esempi classici che si citano nei libri e nei lavori scientifici che si occupano dei problemi di fisiografia e geologia dei tempi moderni.

FRANCISCO HERNÁNDEZ-PACHECO
Catedrático de Geografía Física de la Universidad de Madrid
Geógrafo de la Expedición Científica a Ifni

BIBLIOGRAFIA GEOLOGICA RIFERENTESI AD IFNI

FRANCISCO HERNÁNDEZ-PACHECO:
"El territorio de Ifni" (Revista "Oasis" Año I, nº. 1 1934 Madrid).

EDUARDO HERNÁNDEZ-PACHECO:
"Expedición científica a Ifni" (Publicación del informe elevado a la Presidencia del Consejo de Ministros por el Autor, como Jefe de la Expedición (Revista de la Soc. Geográfica. Serie B. nº. 63 - 1935).

EDUARDO Y FRANCISCO HERNÁNDEZ-PACHECO:
"Datos acerca de la esploración geólogica de Ifni". (Bol. Soc. Esp. de Hist. Nat., Tomo XXXIV-1935).

EDUARDO HERNANDEZ-PACHECO:
"Los Territorios de Ifni y Tarfaya en relación con el problema de la Atlantida geológica" (Asoc. Esp. para el Progreso de las Ciencias XV Congreso en Santander 1938).



Foto Hernández - Pacheco

Aspetto del gradino della località chiamata Alcántara Quevira, dovuto alla grande arcata naturale che il mare ha fatto in una punta distaccata. In primo piano, resti della spiaggia sollevata di 10-12 metri.



Foto Cifra

Lussureggianti coltivazioni ai margini di una via dell'isola di Fernando Póo

AGRICOLTURA, ZOOTECNIA E FORESTE NEI POSSEDIMENTI SPAGNOLI

Una delle opere più notevoli, che realizza il nuovo Stato nazionalsindacalista spagnolo nei suoi possedimenti africani, è ciò che concerne l'agricoltura e il bestiame.

Tenendo conto delle diverse caratteristiche psicologiche e dello stato di civiltà degli abitanti delle zone, si è adottata una serie di provvedimenti diversi, volti ad ottenere la massima produzione agricola e del bestiame; altri son diretti a migliorare terreni di proprietà particolare o del Majzen — nel Marocco — perfezionando in entrambi i sistemi di coltura. Si è anche riusciti a mettere a coltivazione terreni incolti idonei, guadagnando così migliaia e migliaia di ettari per soddisfare non solo le necessità alimentari della popolazione indigena, ma anche, in alcuni casi, per ottenere l'esportazione di una superproduzione. A questo scopo si fa affidamento sul lavoro intelligente e indefesso degli ingegneri agronomi, che compiono una vera missione patriottica.

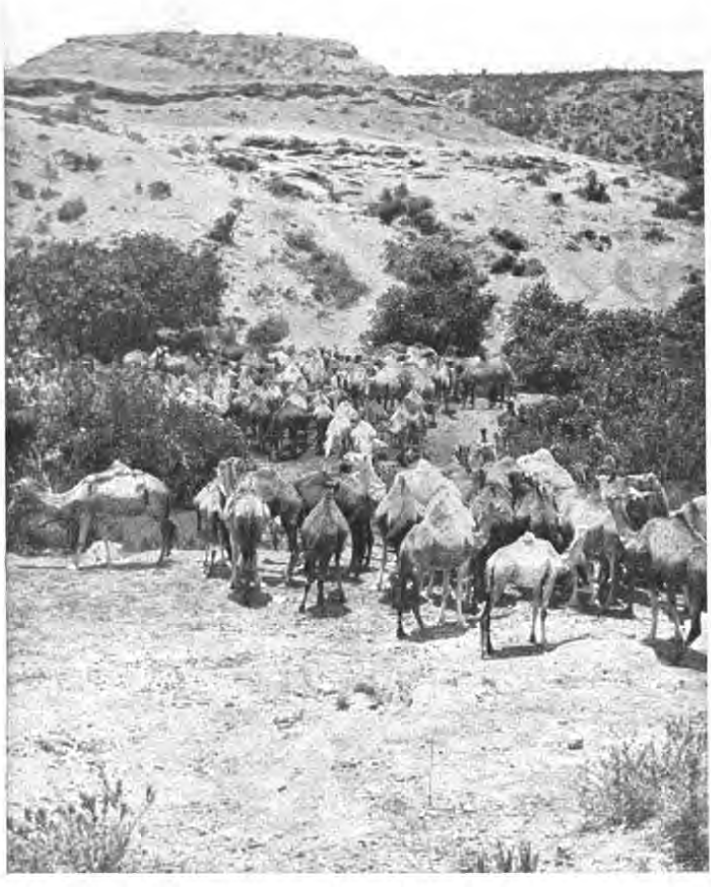
Nel Marocco spagnolo questi servizi agronomici son divisi in tre regioni: l'occidentale in Larache, l'orientale la cui capitale è Melilla e la centrale, che risiede in Tetuán. All'illustre ingegner agronomo Don Alessandro Torejón, capo della sezione centrale, si devono in gran parte gli ottimi risultati progressivi, che così nel campo della zootecnica come in quello dell'agricoltura si ottengono nel Protettorato spagnolo.

Questa zona ha una superficie di due milioni di ettari e in essa la proprietà, sia individuale che collettiva, gode di un regime peculiare territoriale molto caratteristico, il quale esige di procedere con precauzione, dal momento che i nuovi sistemi di coltivazione non sono adottati dagli indigeni se non si mostrano loro in un modo palese i vantaggi economici che immediatamente si raggiungono.

Ad Arcila, Larache e Alcarzarquivir si sono aggiudicati per la colonizzazione poco più di duemila ettari di quelli che lo Stato spagnolo acquistò dal Sultano Muley Haffid e milletrecento dal Majzen, restando tuttavia da aggiudicarne più di quattromila del primo gruppo e duemilacinquecento del secondo.

La colonizzazione rurale comprende così anche la trasformazione di terreni da secchi in irrigui, essendosi compiute in questo senso opere maestre d'ingegneria come quelle condotte a termine dall'ingegnere agronomo don Miguel Cavero.

Parallelamente a questo importante lavoro si



Mandria di cammelli in un guado del rio Asaka, nelle vicinanze di Tilinin

sviluppa quello della bonifica di grandi zone pantanose, che non sono adatte ad essere coltivate. Così nella penisola di Yebala, alla foce del Lukus, e nei distretti di Smir, Rio Martín e Negro si son ceduti appezzamenti di terreno con l'obbligo da parte degli aggiudicatori di lasciare il terreno in buona condizione di coltivazione. Lo Stato spagnolo concede contributi variabili secondo il genere delle opere da effettuare e sempre che le spese non eccedano le 500 pesetas per Ha. Nella stessa foce del Lukus si aprono prospettive ogni giorno maggiori per la coltivazione del riso. un gran numero di agricoltori valenzani stabilitisi colà stanno istruendo i contadini mori, con il valore e la competenza che li caratterizza nella coltivazione di questo importante cereale. A poco a poco estensioni sterili son venute trasformandosi, grazie a questo lavoro, in fertili risaie, in tal modo che attualmente la produzione risicola è superiore al consumo della regione e il resto si può esportare.

A Rio Martín lo Stato ha installato un importante vivaio forestale, che somministra annualmente più di centomila piante, le quali permettono di convertire in giardini o in boschetti produttivi quel terreno, che prima era sterile e sprovvisto di ogni vegetazione.

Fra le ricchezze più importanti del nord del Marocco figura la coltivazione degli ulivi, che conta oggi circa 300.000 ulivi. Sia per incrementarla, come per istruire gli indigeni ai metodi propri ad una agricoltura progressiva, si son creati tre laboratori olivicoli in Tzenin di Beni Sicar, Tzelata di Beni-Ahmed e in Tafersit. Il contadino moro, che tradizionalmente estraeva l'olio con i procedimenti più grossolani e rudimentali, si è evoluto rapidamente grazie al lavoro meritorio di questi centri olivicoli; oggi s'incontrano perfettamente installati e in piena produzione un gran numero di mulini e di torchi idraulici, inoltre vi sono alcuni che seguono i moderni sistemi di estrazione per capillarità.

È pure degna di esser qui menzionata la diffusione crescente raggiunta dalla coltivazione degli aranci. Le magnifiche condizioni agricole e climatologiche della zona fanno sì che questa gran ricchezza prosperi visibilmente, ora che grandi imprese e gran numero di coloni s'affrettano a far piantagioni accurate, che sono irrigate secondo i metodi più moderni, come quelli applicati in California, facendo prese periodiche d'acqua nei canali, che vanno ai terreni di maggior altezza.

Preoccupazione costante dello Stato è il miglioramento del bestiame autoctono. Mercè concorsi e premi diversi stabiliti dai Centri ufficiali, si consegue una notevole selezione nel bestiame vaccino, efficace risorsa della zona, le cui caratteristiche principali son la sua gran selvatichezza e la sua attitudine mista di carne e di lavoro. Il bestiame lanuto è oggetto di sollecite cure, delle quali il principale risultato è stato quello di migliorare la qualità della sua lana, prodotto questo di somma importanza, giacchè da esso si ottiene attualmente più di un milione di chilogrammi. Oltre al miglioramento delle razze di capre esi-

stenti, si tende alla diffusione di piccole industrie zootecniche come l'avicola e quella del formaggio, che son praticamente affidate ai contadini nei diversi poderi e centri di propaganda agricola, che lo Stato ha creato attraverso la zona.

Fra gli ultimi son veri centri modelli quelli di Tzclata de Raisana, Had de la Garbia, Bar Xani y Acib de Mirar. In essi si determinano quali sono le alternative di maggior rendimento, che influenza esercitano i lavori sul suolo, e quali sono le qualità migliori di semenze, che si devono utilizzare nelle semine, quando queste debbono farsi, la varietà convenienti, i trattamenti adeguati secondo le diverse plaghe di cultura e le malattie crittogamiche, le razioni alimentari adeguate per il bestiame di lavoro e di rendita, la potatura razionale degli ulivi, aranci e di altri alberi importanti; infine quanti dati sono necessari e utili per il coltivatore indigeno, il quale ricorre con gran frequenza a questi centri a chiedere consigli o sollecitare istruzioni per l'aumento della sua ricchezza. In Ein Zoren (Alhucemas) esiste una stazione di coltura di terreni irrigati, i cui insegnamenti si estendono a tutte le fertili campagne, che circondano quella regione.

Due centri superiori, i poderi sperimentali di Larache e di Melilla, compiono studi interessantissimi sull'introduzione di nuove coltivazioni, come pure di miglioramento e di adattamento di quelle già esistenti e di coordinamento ed orientamento dei lavori suggeriti prima dai lavoratori agrari. Il podere di Larache conta inoltre una scuola di fattori agricoli, ove ogni anno un numero di giovani mori imparano tutto il necessario per esser poi incaricati di sfruttamenti agricoli e di bestiame. Essi applicano le conoscenze acquisite sia a profitto dei loro poderi, sia al servizio di coltivatori e imprese, fra le quali la compagnia agricola del Lucus ne assorbe un gran contingente.







Dall'alto in basso: Guinea Spagnola. Taglio delle foreste di "okume". - Si preparano i tronchi che presto saranno esportati in Europa. - Fluitazione sul Rio Benito di tronchi di legname pregiato in attesa d'imbarco

Foto Cifra

Interessa sottolineare che, al fine che non rimanga incompleto questo magnifico lavoro di insegnamento, i Servizi Agronomici si preoccupano di aiutare quei contadini mori che mancano di mezzi, e così si concedono loro, dopo informazioni tecniche, abbondanti crediti per acquistare in proprietà semine, bestiame, macchinari, concimi, ecc.; si ripartiscono tra loro semine selezionate o piante fruttifere o forestali provenienti dai vivai dello Stato e all'epoca opportuna si danno in prestito falci, trebbiatrici, trattori e tutti gli altri utensili per la raccolta e il lavoro.

Per quanto si riferisce ai possessi spagnoli del Golfo di Guinea, il panorama è totalmente tropicale; essi contengono, nei loro 26.000 kmq., prodotti di gran valore.

Lo spazio atto ad esser lavorato a legname nella Guinea spagnola è di circa mille milioni di metri cubi. Soltanto le consistenze di "Okume" valgono tre miliardi di pesetas.

La ricchezza agricola e forestale di quel territorio è immensa, rimanendo ancora oggi da sfruttare le sue possibilità economiche che comprendono le piantagioni di caffè e cacao, il *ñame* nell'isola e il *cacaghuet* (specie di mandorlo) nel continente, così come un gran numero di frutti: l'*aguacate*, la banana, il mango, la *piña*, la papaya, l'albero del pane, la "fragola del paese", la *pomorosa*, il *piconte*, ecc. sono le più caratteristiche. Ufficialmente e grazie all'intelligente lavoro dell'Ingegnere agronomo dottor Nosti, si stanno ultimando esperienze per stabilire le rotazioni di coltivazioni, nelle quali entrano, oltre le specie conosciute nel linguaggio indigeno sotto il nome di "comida", le piante industriali e una pianta migliorante. Questi saggi rivestono il maggior interesse agricolo e sociologico perchè tendono, oltre che al naturale incremento della ricchezza del paese, a un cambiamento totale del sistema di vita dei suoi abitanti.

Come si deduce da quanto precede, la ricchezza agricola e del bestiame delle possessioni africane della Spagna ha un ritmo di progresso crescente. Le cure del nuovo Stato per dare alla popolazione indigena nuove fonti di ricchezza e per migliorare le condizioni di vita e aumentare la sua cultura seguono la linea tradizionale nella storia del popolo spagnolo, che portò la civiltà e con essa la fede in altri tempi a tutto un Continente, così come oggi, nella speranza di nuove aurore, inonda di luce cristiana e di elementi di progresso i diversi popoli dell'Africa.

JOSÉ GALLEGO DIAZ Y MORENO

Periodista, Ex-Profesor de la Universidad Internacional de Santander, y Fundador del Sindicato Español Universitario y de las J.O.N.S.



Zone disboscate sulla sommità del Monte Bindele, nella Guinea

Foto Cifra

LE SPEDIZIONI SCIENTIFICHE NELLA GUINEA

Quella colonia, oggi tanto ridotta, che comprende solo la grande isola di Fernando Pôo, la minore di Annobón, altre molto minori e 20.000 kmq. nel continente, può, se bene amministrata, apportare non solo un sicuro vantaggio economico, ma anche, ciò che è molto più importante per il suo valore morale, la possibilità e con essa il dovere di affacciarsi pienamente al mondo.

Conviene ad una nazione aver commercio con gli stranieri, perchè così esibisce e prova i suoi mezzi di trasporto, di amministrazione e di economia. Altrimenti le accade come all'individuo che, per non aver relazioni con i suoi simili, trascura i suoi affari e la sua personalità, poichè non ha bisogno di paragonarli con gli altri e, di conseguenza, non cura il suo perfezionamento.

Uno dei vantaggi e degli obblighi che uniscono i territori esterni con quello nazionale riguarda lo studio scientifico di quelli, ed io, persuaso di questa verità, predicata con l'esempio, nel potere delle mie deboli forze, andai, come ingegnere delle miniere, nell'anno 1933 per fare la mappa geologico-mineraria del territorio continentale con il mio compagno il conte de Peñaflorida, e detto viaggio fece sì che quanto più mi affezionavo a quel paese, tanto più apprezzavo la grande necessità di attendere ai suoi diversi problemi.

I principali studi fatti fino alla data del nostro viaggio, inclusi nella classe di quelli che più direttamente m'interessano, sono stati di carattere geografico e da essi derivano le prime mappe in abbozzo, come quella di Coello pubblicata dalla R. Società Geografica di Madrid nel 1886, che sintetizza le esplorazioni di Iradier (fino dal 1875), Montes de Oca e Ossorio; altri due pure dovuti alla Geografica nel 1891 e nel 1900, il secondo che riassume conferenze e memorie di Gutiérrez Sobral, Escalera, Nieves, Montalvo, Borrajo, D'Almonte e Jover; aggiungiamo quello di Bonelli e schizzi dovuti a varie commissioni idrografiche e di confini, che tutti hanno merito come esplorazione; ma per non dilungarmi, farò solo risaltare quello di D. Enrique d'Almonte, socio benemerito, considerato sempre presente in quella società per esser morto al servizio della scienza.

Quando, cessata la guerra di liberazione, assunsi la direzione del Museo Nazionale di Scienze Naturali, fu uno dei miei primi passi organizzare varie spedizioni scientifiche per i possedimenti del golfo di Guinea.

La prima, già effettuata, è stata per lo studio zoologico di quel distretto equatoriale, e come accessorio, questa volta, per la comprovazione di alcune osservazioni geologico-minerarie fatte nel 1933, giacchè mai si deve tralasciare l'opportunità di rettificare o ratificare questa classe di studi sempre esposti ad errori e nei quali pare che non si debba mai dire l'ultima parola. Anche era necessario raccogliere le arene dei fiumi, perchè perdemmo in incidenti di viaggio quelle che avevamo prima ricavate e che dovevamo analizzare in vista delle possibilità (per disgrazia minima) che contenessero qualche metallo utile.

Questo incarico venne conferito al mio compagno e antico discepolo D. Juan Lizaur dell'Istituto Geologico, che lo ha adempiuto con grandissima abilità ed entusiasmo; il quale fece, inoltre, nuove osservazioni rispetto alla geografia fisica del paese, basata, non solo sui saggi già citati, ma anche su quelli, che, un anno dopo, effettuarono con indipendenza, benchè nello stesso tempo, D. Francisco Hernández Pacheco e D. Clemente Miralles de



Foto Cifra

Uno dei meravigliosi boschi della Guinea Spagnola, attraverso i quali si rende particolarmente difficile l'opera di esplorazione e di penetrazione



Guinea continentale: il Rio Benito nelle vicinanze della spiaggia — Foto Cifra

Imperial; quest'ultimo, ancora alunno della scuola mineraria, dimostrò lì la sua notevole capacità scientifica e lo stesso coraggio di quando, già ingegnere, nel 1937 morì eroicamente come tenente di artiglieria nella quasi miracolosa epopea della città universitaria di Madrid.

Hanno anche servito a Lizaur le note fisiografiche del dott. Báguena, medico del servizio ufficiale della colonia, che dedica i suoi relativi ozii a questi studi e, ciò che è più arduo e più meritorio, a rifare la toponomia per la quale ha studiato i dialetti indigeni per comprendere il significato dei nomi locali, conoscenza che è alla stessa volta l'unico mezzo di trascriverli fedelmente, facendola finita con quella anarchia finora esistente in tutte le mappe di quei territori; tanto nelle spagnole come in quelle tedesche, inglesi o francesi, dove tutti gli autori hanno curato soltanto l'apparente suono delle voci, trascrivendole poi in conformità all'ortografia e alla fonetica delle loro lingue rispettive, prescindendo dal significato della voce che racchiude il valore topografico (se il suono si riferisce a elementi di geografia) o quello etnografico (se il nome corrisponde, come spesso avviene, a circostanze di aggruppamenti di tribù, fatti di minuta storia locale, ecc.).

Secondo ciò che ho detto prima, il fine principale della spedizione non fu lo studio della geologia, bensì quello della zoologia, conferito ai professori del museo, D. Augusto Gil Lletget e D. Manuele García Lloréns, ai quali s'accompagnava, come tassidermista, Don Pasqual Curats, giovane di vent'anni che mostrò l'entusiasmo che alla sua età ispira tutto ciò che significa avventura.

Fra tutti hanno raccolto molte centinaia di animali (specialmente uccelli) e, quello che più è importante, hanno provveduto all'invio continuo di esemplari, alla cui collezione attende il giovane Curats come tassidermista permanente del servizio coloniale.

I risultati di questa spedizione si esporranno prontamente nelle corrispondenti pubblicazioni del Museo, ma prima che si stampino quelle linee, si devono esporre schematicamente in alcune conferenze davanti la Reale Società Geografica di Madrid.

Un'altra spedizione partirà da Cadice nel prossimo maggio per l'isola di Fernando Póo. Avrà un carattere prevalentemente geologico, perchè si tratterà della formazione vulcanica tanto interessante e anche poco conosciuta di quell'isola, la quale, inoltre, ha anche relazione strettissima con il territorio frontiero di Camarones e anche, senza dubbio, con tutte le isole vulcaniche africano-atlantiche (Canarie, Capo Verde, ecc.) e non meno con il problema della formazione dell'Atlantico e dell'individualizzazione dell'America del Sud e dell'Africa e anche con le fratture meridiane di quest'ultimo continente e con lo sminuzzamento di quello scomparso, detto di Gondwana.

Capo di questa spedizione sarà il già menzionato dott. Francisco Hernández Pacheco e lo accompagneranno D. Carlos Vidal professore anche del Museo e il conte de Peñaflorida, ingegnere mine-

rario dell'Istituto Geologico, il quale, nella spedizione che fece con me sette anni fa, restò preso dall'incanto dell'Africa ed ora studierà specialmente ciò che può interessare dal punto di vista minerario. Parallelamente faranno studi geologici D. Manuel García Lloréns e il dott. Luis Báguena e speriamo che ciò che si annoti rispetto alla fauna isolana fernandina sia molto interessante complemento di quello che si osserva nel continente.

Rimane in progetto ancora una terza spedizione (ancora non organizzata, ma già approvata dalla Direzione Generale del Marocco e delle colonie) nei territori spagnoli di Ifni o Santa Cruz de Mar Pequeña e del Rio de Oro, nella costa del Sahara, di fronte alle Canarie; situazione geografica che da sè stessa dice l'importanza dello studio, perchè quel territorio è importante sotto triplice aspetto: scientifico, economico e politico.



Spiaggia nelle vicinanze del Rio Ekuko — Foto Cifra

Del primo, basti dire che lo studio abbraccia la geologia e la fisiografia, ricchezze minerarie e agricole fino all'aspetto etnografico.

Il lato economico si apprezza, quando si ricorda l'immensa ricchezza peschereccia di quelle coste, e quello politico, quando si nota che tutte le navi che vanno dall'Europa all'Africa equatoriale e del sud sono obbligate a passare d'innanzi ad esse, e anche le navi aeree, che seguono le rotta dell'America del sud per il Marocco e il Senegal fino a Dakar.

Ma c'è di più, supposto che, essendo spagnole le Canarie e i territori citati, spagnolo risulta il canale chiamato Mar Pequeña, che separa entrambi i territori. Perciò sia ad Ifni che a Rio de Oro bisognerebbe studiare dai punti di vista indicati i diritti della Spagna per valutare il suo desiderio di estendere la sovranità senza soluzione di continuità, ciò che esige addurre argomenti precisi perchè sparisca il corridoio che hanno fissato i francesi fra i due territori.

A questo punto risulta che non si può tentare nessun problema di tipo coloniale, se non su base scientifica, unica, solida, per ogni piano economico o diplomatico, e qui occorre dire che questo aspetto è uno di quelli verso i quali si è reso meno giustizia alla Spagna, perchè se dobbiamo riconoscere che durante l'ultimo secolo si sono trascurate le campagne scientifiche di questo ordine, corto è questo



Un'ansa del Rio Usamboni, nella Guinea continentale — Foto Cifra



Navigando per il Rio Gongue, nei pressi di Cogo — Foto Cifra

termine nella vita di una nazione e meno ancora se si considera l'immenso lavoro prima compiuto, non precisamente nel continente africano, ma in tutti i territori chiamati delle Indie o, con nome non castigliano e di origine non spagnola, americani. Colà la Spagna esercitò durante tre secoli il più esteso e intenso lavoro scientifico, che mai alcun paese abbia effettuato, soprattutto paragonandolo ai mezzi e alla civiltà dell'epoca.

Fu possibile la scoperta per l'enorme progresso a cui era giunta in Spagna la navigazione astronomica e immediatamente legato a questa serie di scoperte è tutto ciò che si riferisce alla cartografia, giacchè gli spagnoli compirono quella di tutto il continente e delle sue isole e di gran parte dell'arcipelago filippino e di alcuni altri dell'Oceania. In quantità e in qualità che tanto più si apprezzano quanto più si conoscono.

Onorato nel giugno del 1939 dell'incarico di delegato del Governo all'Esposizione di attività geografiche spagnole al Plata (che si dovè sospendere per lo scoppio della guerra, mentre eravamo per imbarcarci per Buenos Aires) con D. Julio Guillén, capitano di corvetta delegato dell'Associazione culturale spagnola dell'Argentina (ente che organizzava la esposizione), riunii, dico, *più di mille mappe*, soltanto del distretto del Plata (preso pure nel senso più largo, che include fin la Patagonia e lo stretto di Magellano). Esporre qui la perfezione di questa cartografia sarebbe cosa ampia ed interessante, ma basta ciò che ho detto per l'argomento che sostengo, supposto che si possa con ciò immaginare a quanto ascenderà il numero delle mappe che abbracciano il resto dei territori, che furono spagnoli dalla fine del secolo XV al principio del XIX, e soprattutto in distretti tanto ricchi e ben studiati come quelli del Perù, Panama, Messico e delle Antille. Tutto questo si saprà e si vedrà, se Dio vuole, perchè il Governo spagnolo si propone di pubblicarli.

Un altro dato che permette di apprezzare l'opera scientifica spagnola nel nuovo mondo è il tanto grande quando generalmente sconosciuto numero di spedizioni di questo carattere che, soltanto nel territorio dell'alta e bassa California fecero dire a un illustre diplomatico ispano-americano che il *mare sembrava arato* con le corrispondenti linee di rotta.

E non parliamo del lavoro relativo all'etnografia, specialmente sotto l'aspetto della linguistica, giacchè la Spagna è stato il primo paese che intraprese, per opera dei suoi missionari, lo studio della filologia comparata, che si fonda su quello di centinaia e centinaia di lingue indigene delle Indie, così come stabilì le basi della preistoria, essendo il primo paese che ebbe occasione di riconoscere tribù che vivevano nello stato primitivo e di comparare i loro costumi e i loro istrumenti con quelli che rivelavano i rinvenimenti corrispondenti alla età della pietra nella penisola, tanto ben annotati secondo quant'è detto nella commedia "Las Bacuetas" di Lope de Vega.

Immenso fu il lavoro compiuto nelle scienze naturali, poichè fu necessario riconoscere una flora e una fauna assolutamente nuove e, per ultimo, la Spagna creò nelle Indie la moderna metallurgia dell'oro e dell'argento e scoperse il platino.

Tutto ciò si dovette alla curiosità, che svegliava un mondo nuovo, e allo spirito avventuriero e desideroso di grandezza della generazione del secolo XVI.

Come nelle Indie e in tutte le altre parti, la base prima di ogni studio è lo studio geografico, e questo è il lavoro scientifico che urge intraprendere nella Guinea, sebbene difficile e molto costoso, poichè far lì la mappa dettagliata con i metodi impiegati nella penisola esigerebbe tali spese e tali

fatiche e pericoli per il personale, che non sarebbero in proporzione con le necessità della colonia. In regioni come quella occorre per ora solo basare su vertici geodesici o astronomici un determinato itinerario (di strade e di fiumi) e per l'orografia basterebbe girare le montagne, annotando di quando in quando quei punti, dove s'interrompe la pendenza, perchè cessa il terreno scosceso e comincia il piano o il pianeggiante, stimandolo non con rigore ma con criterio di chi cammina. Prese queste quote barometriche e unendo poi i punti di osservazione, è chiaro che mai si otterrebbero linee di livello, ma fascie di larghezza variabile e con una relativa altezza media, che definirebbero, limitandole, le catene di montagne e renderebbero palese la loro forma e la loro orientazione. Insomma un abbozzo orografico, imperfetto ma chiaro, dentro il quale sarà più facile includere l'idrografia, sebbene sempre prescindendo dalle arterie secondarie e minori.

Tutto questo si sta facendo mercè l'entusiasmo dell'attuale Direttore Generale del Marocco e delle colonie D. Manuel Plaza e del Governatore della Guinea D. Juan Fontán persuasi di ciò che possiamo avvalorare, data la piccolezza della colonia, giacchè questa circostanza permette di accudire a tutto il miglioramento, correggere prontamente ogni difetto e portarlo a grandissima perfezione con spesa relativamente ridotta, finchè in qualità superi il restante della Guinea, la cui estensione impone condizioni opposte a quelle citate per la colonia spagnola.

Sebbene luogo comune in bocca di quanti l'ànno visitata, non occorre ripetere che Fernando Póo, per la sua situazione geografica e per il suolo elevato, può essere il luogo ove convengano i bianchi di tutte le nazionalità, che abitano nel golfo e che lì arriverebbero per rimettersi in salute, perchè, sebbene non manchino le malattie tropicali (si ricorderà che non sono privative di Fernando Póo, bensì comuni a quelle regioni), la pecularietà di questa isola sono le sue condizioni uniche per convertirla con poca spesa nel sanatorio naturale del golfo. Il continente, se non più sano dell'isola, con gradevole clima, ha condizioni come la distribuzione di montagne, di fiumi e di zone pantanose che, secondo dicono quelli che conoscono bene i territori limitrofi, concorrono favorevolmente affinchè la Guinea spagnola sia naturale sbocco al mare di parte molto importante di quelli.

Benchè ora sia molto piccolo il territorio che si offre a queste ricerche, può servir come germe per il successivo ampliamento. Quello che è tanto grande come nell'epoca migliore è lo spirito della nuova Spagna.

PEDRO DE NOVO Y F. CHICARRO

PEDRO DE NOVO: Profesor de la Escuela de Ingenieros de Minas - F. CHICARRO: de la Real Academia de Ciencias Exactas, Fisicas y Naturales de Madrid Director del Museo Nacional de Ciencias Naturales. - Profesor de Geologia en la Escuela de Ingenieros de Minas.



Indigeni di Ambón che vanno incontro al piroscafo — Foto Cifra

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell' I. F. A. benemeriti, vitalizi ed ordinari; il *Boll.tino* a tutti i soci
Abbonamento per i non soci L. 30 - Estero L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 3
CARLO ROSSETTI, Direttore responsabile - MARIO DORATO Redattore capo - S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6
Carta patinata tipo illustrazione fornita dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO

PUBBLICAZIONI EDITE A CURA DELL'I. F. A. I.

ROMA

ANNUARIO DELL'AFRICA ITALIANA E DELLE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO

PREZZO LIRE 30

(ai soci dell'I. F. A. I. sconto del 50%)
Edizione rilegata, lire 5 di aumento

Collana di studi di storia e politica coloniale

STORIA DELL'IMPERIALISMO BRITANNICO

Volume in 8° di pagine 466
PREZZO LIRE 70

Collana di studi sull'Africa Italiana: Prof. GIORGIO A. CHIURCO

LA SANITA' DELLE RAZZE NELL'IMPERO ITALIANO

Volume in 8° di pagine 1080 con oltre 200 illustrazioni
PREZZO LIRE 100

NOZIONI COLONIALI PER GLI ISCRITTI ALLE ORGANIZZAZIONI MASCHILI DEL P. N. F.

PREZZO LIRE 3

NOZIONI COLONIALI PER LE ORGANIZZAZIONI FEMMINILI DEL P. N. F.

PREZZO LIRE 3

ELEMENTI PRATICI DI VITA COLONIALE

PREZZO LIRE 6

(sconto del 50% alle allieve dei corsi dell'I. F. A. I.)

Queste pubblicazioni si possono acquistare presso le principali librerie italiane e presso la sede centrale dell'I. F. A. I. - Largo Brancaccio, 82 - Roma

Un assicurato dell'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

VINCE UN PREMIO DI UN MILIONE CON UN BUONO NOVENNALE DEL TESORO

abbinato ad una Polizza d'Assicurazione

E' il secondo premio di un milione che viene vinto da un assicurato titolare di una speciale polizza dell'Istituto, abbinata a Buoni Novennali del Tesoro. Questa volta la fortuna è toccata ad un industriale di Milano possessore di un tal tipo di polizza per la somma di L. 10.000. Aveva finora speso circa L. 1220 complessive per il suo atto di previdenza e d'un tratto entra in possesso di UN MILIONE DI LIRE in seguito all'estrazione di uno dei Buoni del Tesoro 1949 (di L. 500 ciascuno) abbinati al suo contratto assicurativo. E' da notare che la sua polizza rimane in pieno vigore e mantiene il diritto di concorrere agli altri premi che, anno per anno, saranno sorteggiati dallo Stato.

Questa originalissima forma assicurativa dell' Istituto, che, oltre agli accennati due premi di un milione ha fatto anche guadagnare molti premi minori agli assicurati del grande Ente, è stata, come è noto, adottata anche per i BUONI NOVENNALI DEL TESORO 1950 e le relative polizze continuano ad essere emesse anche presentemente. Così l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, valendosi della scorta dei titoli a sua disposizione, offre la possibilità a tutti i cittadini di acquistare ancora i Buoni stessi e per di più con pagamento rateale.

Le polizze sono rilasciate tanto nella "forma ordinaria" (due tipi), quanto nella "forma popolare" (tipo unico).

TUTTE LE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI FORNISCONO A RICHIESTA INFORMAZIONI E CHIARIMENTI

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOC. AN. CAPITALE E RISERVA L. 358.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA

ANNO DI FONDAZIONE 1880

170 Filiali in Italia, in Libia e nell'Egeo

16 Filiali nell'Impero

18 Filiali e 3 Uffici di rappresentanza all'Estero

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

OGNI OPERAZIONE DI BANCA

SPED. IN ABBONAM. POSTALE PREZZO: LIRE TRE ANNO XIX E.F. N. 9 - LUGLIO 1941

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione mensile dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.-ROMA
15 SET 1941
* RIVISTE *



33 Inframmettenze americane e russe in africa

AI LETTORI

Il nuovo fronte di guerra che si è aperto all'Oriente, per liberare l'Europa dalla persistente minaccia del flagello bolscevico, ed insieme gli avvenimenti d'oltre Atlantico, che dimostrano in maniera ogni giorno crescente lo spirito aggressivo dei bellicisti della Casa Bianca, ci hanno suggerito di presentare ai lettori questo fascicolo, che contiene la documentazione, basata su cifre ed elementi di fatto, della crescente invadenza americana e russa nel Continente Africano: un'invadenza che soltanto la totale vittoria dell'Asse riuscirà ad eliminare, aggiungendo così, alla benemerenza di aver affrancato l'Europa da inframmettenze estranee, anche l'onore ed il merito di aver assicurato all'Europa stessa quel suo grande e naturale spazio vitale che si chiama Africa.

Siamo lieti che il fascicolo si apra con un articolo del Cons. Naz. Amedeo Fani a cui in questi giorni è stata affidata la presidenza dell'I. F. A. I.

LA DIREZIONE

SOMMARIO

AMEDEO FANI: I nemici dell'Eurafrica.

GIUSEPPE FIORAVANZO: Il fronte marittimo anti-eurafricano dell'America.

ROMOLO TRITONJ: L'imperialismo nord - americano.

VALERIO TARAMELLI: Un pupillo degli Stati Uniti in Africa: Lo Stato di Liberia.

RAFFAELE DI LAURO: L'Europa deve fare da sè.

ANTONIO GIORDANO: L'invadenza americana nell'economia del Continente Africano.

PAGINA FOTOGRAFICA: La propaganda bolscevica contro le potenze coloniali.

ACHILLE SAITTA: Gli sforzi di Mosca per distruggere l'impero coloniale francese.

ROBERTO A. ROSSETTI: L'Egitto e il bolscevismo.

CARLO ZAGHI: L'antica penetrazione russa in Etiopia.

IN COPERTINA: *Appetiti extra-continentali sul continente Africano.*

BOLLETTINO

Pagina fotografica: Inquadrature di guerra nell'Arco della Sirtica - **L'attualità politica:** Il conflitto franco-inglese per la Siria (C. M.) - **Le operazioni militari in Africa** (Manlio Paoletti) - **Vita dell'I.F.A.I.:** Presidenza Nazionale - I nuovi gerarchi dell'I. F. A. I. - Panorama delle Sezioni - **Le donne e l'Africa:** Cammino (Orsola Rossi) - Lettere di una amica (Jolanda Giacomelli Galofaro) - **Cinema:** È tornato Salgari (E.A.F.) - **Concorsi** - **Libri ricevuti** (Censor).



TENDE COLONIALI

MATERIALI PER ATTENDAMENTO

Ettore Moretti

MILANO - FORO BUONAPARTE, 12

ROMA - LUGLIO 1941 ANNO XIX E.F. - N. 9

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

I NEMICI DELL'EURAFRICA

La grandiosa concezione eurafricana, che auspica l'avvento di una perfetta interdipendenza e complementarietà economica tra Europa ed Africa, allo scopo di assicurare alle densissime popolazioni agglomerate sul povero suolo del nostro Continente tutte quelle materie prime e quel posto al sole cui esse giustamente anelano, ha sempre avuto tre dichiarati e irriconciliabili nemici: l'imperialismo britannico, la corrosiva infiltrazione bolscevica e l'invadenza americana.

Dell'azione svolta dal primo nemico si è già avuto abbastanza occasione di discorrere anche su queste nostre colonne, ove fra l'altro, in un recente fascicolo, venne adeguatamente posta in luce la fatale intersecazione tra le direttrici di marcia dell'imperialismo britannico, che seguono il senso dei paralleli per collegarsi ai ricchi possedimenti asiatici e ai lontani vassalli oceanici, e la vitale forza d'espansione che spinge i giovani popoli europei verso il prossimo continente meridionale.

Rimane ora da trattare degli altri due grandi avversari, i quali, il primo più apertamente e l'altro più subdolamente, hanno deposto la maschera del pacifismo che fino a ieri teneva malamente celati i loro intimi desideri guerrafondai.

Lo scoppio del conflitto anti-bolscevico ha fatto correre per tutta l'Europa un brivido di guerra santa che ha portato la mente al ricordo delle crociate, ad una lotta concorde di tutti i popoli europei per la difesa della Civiltà e della Fede. Era naturale, anzi fatale, che così avvenisse nel giorno in cui il Continente ritrovava finalmente un ordine e una guida, su un piano di collaborazione e di comprensione tra le varie nazionalità. Se ben si considerano, infatti, gli avvenimenti di questi ultimi anni, si può anche rilevare che il sopravvivere della mostruosa inverosimile tirannide rossa di Mosca era unicamente dovuto alle debolezze della vecchia Europa, malata d'imbelle demagogia e perciò facile preda delle oscure manovre del Comintern. La Russia dei Sovieti ha giocato su tutti i tavoli e puntato su tutte le carte, rovesciando con rapidità e disinvoltura le situazioni divenute troppo imbarazzanti, gli impegni troppo gravosi. È stata di volta in volta anti-tedesca, anti-italiana, anti-polacca, anti-francese, a seconda dell'opportunità del momento. Unico obiettivo fondamentale: seminare il male nell'Europa, approfittare delle sciagure altrui per inoculare negli organismi infermi il "virus" bolscevico, in attesa della tanto auspicata rivoluzione mondiale.

In Africa, i senza-Dio e i senza-Patria si sono camuffati in agitatori nazionalisti per fomentare le rivolte delle genti di colore contro le Potenze coloniali e hanno inondato il continente nero di rossi manifesti irridenti al missionario e al soldato europeo, al Cristo e alla Civiltà. Agitare il vessillo degli indigeni "oppressi" contro i bianchi "oppressori" era la parola d'ordine degli uomini del Cremlino.

Quando sulle rive del Lemano si consumò l'obbrobrioso rito sanzionista, nelle sale del sinedrio ginevrino fu visto il "compagno" Litvinoff agitarsi in quella tanto disprezzata "Società delle Nazioni Capitaliste" per sfogare il rosso livore antifascista e, in sostanza, anti-europeo. Anche questo poteva essere un espediente per approssimare la data della rivoluzione mondiale.

E invece un'altra rivoluzione ha prevalso, una più autentica, profonda, umana Rivoluzione. Quella che, iniziatasi trionfalmente con la Marcia su Roma, ha poi conosciuto soltanto tappe vittoriose, e con l'avvento al potere del Regime hitleriano è divenuta da italiana europea, con la guerra d'Etiopia e quella di Spagna si è trasformata da europea in intercontinentale, e con la guerra in corso preannuncia nuovi e più ampi sviluppi.

Mentre però l'idra bolscevica dà gli ultimi rabbiosi guizzi sotto l'inesorabile stretta delle forze armate della nuova Europa, ecco che d'oltre Atlantico si profila l'ombra della Repubblica Stellata. Anche questa è una forza antieurafricana. Certo non v'è nulla di più ridicolo, e ripugnante insieme, della tragica commedia recitata dal dittatore della Casa Bianca, che fino a ieri propugnava, a scopo di propaganda elettorale, un pacifismo a oltranza, un assoluto disinteressamento nelle vicende europee, un'applicazione rigida della cosiddetta dottrina di Monroe, ed oggi, invece, applica letteralmente a rovescio questa famosa teoria, impadronendosi "manu militari" dell'Islanda, pattugliando in lungo e in largo l'Atlantico e sognando di manomettere i possedimenti oceanici ed africani del Portogallo e della Francia. Se occorressero ancora delle prove di quale turlupinatura di tipica marca anglo-sassone sia racchiusa nell'espressione "l'America agli Americani", basterebbe la dimostrazione contenuta nelle pagine che seguono, ove sono svelati alcuni aspetti, forse ignoti ai più, della quasi incredibile invadenza degli Stati Uniti d'America nella politica e nei mercati africani, approfittando delle disastrose condizioni in cui versano l'organismo imperiale britannico e quello francese. A proposito di tale inframmettenza, non è del resto da dimenticare quanto avvenne o fu tentato in Etiopia da parte americana, sotto il duplice punto di vista politico ed economico, alla vigilia della nostra gloriosa campagna.

Che dobbiamo ora dire di fronte a queste insidiose manovre che tendono a tagliar fuori l'Europa dal suo naturale e fecondo campo di sviluppo?

Per la Russia il commento è breve. La risposta più eloquente la possono dare i quotidiani bollettini della guerra orientale, che dimostrano, fra l'altro, la monumentale incapacità di uno stato comunista (anche se dotato di considerevoli ricchezze naturali) a organizzare qualcosa di serio. Ma un'altra risposta, più immediata, è quella scaturita dal nostro cuore e che riecheggia la nostra antica fede di squadristi, pronti a dare il nostro sangue nella lotta contro il sovversivismo rosso.

Quanto all'America, sono le parole pronunciate dal Duce nel primo annuale della guerra, che ci illuminano pienamente:

"L'intervento americano, anche quando si dispiegasse al completo, sarebbe tardivo e anche se non fosse tardivo, non sposterebbe i termini del problema".

AMEDEO FANI

IL FRONTE MARITTIMO ANTIEURAFRICANO DELL'AMERICA

Finchè la dottrina di Monroe aveva conservato il carattere isolazionista e difensivo che il suo enunciatore le aveva conferito, l'Atlantico poteva essere considerato, dal punto di vista politico-strategico, come un grande fossato separante due mondi marcianti su due vie parallele, mentre dal punto di vista strategico-militare era ed è una vasta zona povera di punti di appoggio intermedi per le forze che dovessero contendersene il dominio.

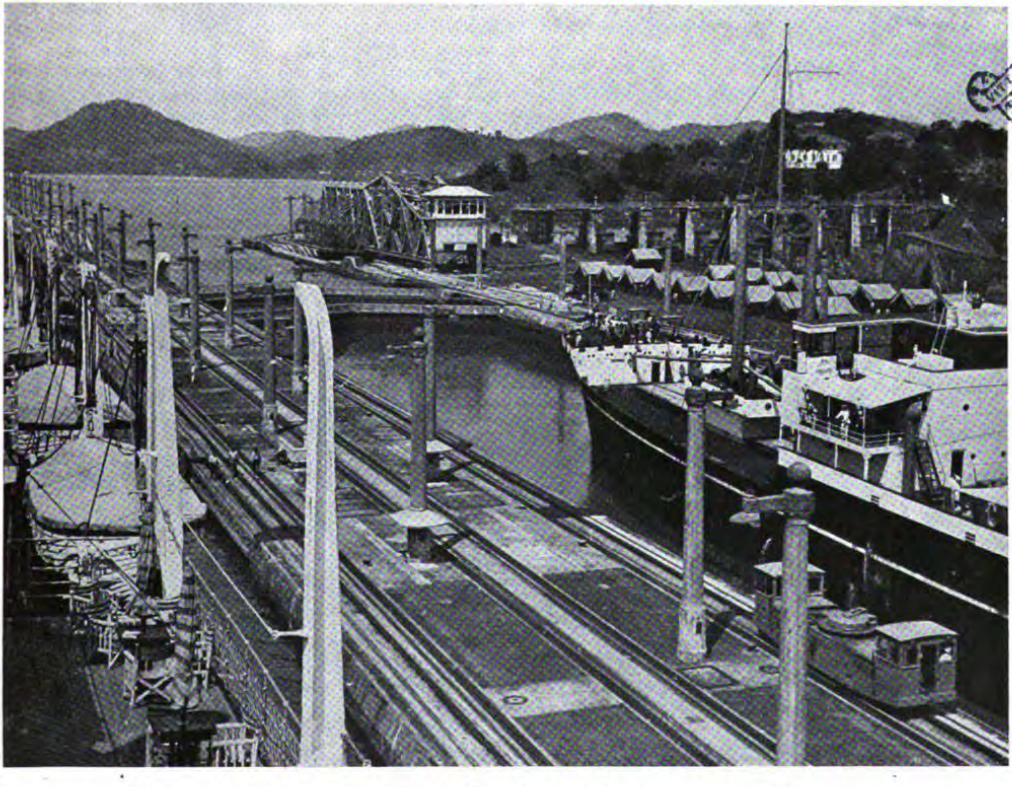
Quella dottrina e l'orientamento politico europeo tutt'altro che antiamericano, anche in conseguenza dell'intensità degli scambi commerciali creanti armonie economiche e quindi politiche e spirituali, facevano escludere fino a poco tempo fa che l'Atlantico potesse diventare teatro di una guerra intercontinentale.

Ma quando gli Stati Uniti, acquistata una prima volta conoscenza delle loro possibilità egemoniche alla fine della guerra 1914-18, hanno dato alla dottrina di Monroe un'interpretazione sempre più espansiva ed offensiva, la sensazione che la pace atlantica potesse essere turbata si è andata diffondendo in Europa.

L'Europa ha capito che l'America, dal timido raccoglimento del giovane organismo che pensa a svilupparsi e non ha energie superflue da dedicare a problemi esterni, stava passando al gagliardo intervento negli affari altrui pur senza concedere nessuna contropartita.

Il primo sintomo del mutato orientamento si era avuto negli ultimi anni dell'800, quando gli Stati Uniti, dopo essersi annesse le Hawai, avevano aggredito alle Grandi Antille ed alle Filippine la Spagna ed avevano acquistate tutte le azioni del Canale di Panama.

Poi erano intervenuti a Portsmouth per imporre in veste di paceri il loro punto di vista alla fine



Le chiuse del Canale di Panama, strumento essenziale nelle mani dell'imperialismo americano. Con il pretesto di riparazioni tecniche da apportare a queste chiuse, è stato recentemente precluso il passaggio del Canale alle navi giapponesi

della guerra russo-giapponese nel 1905 e finalmente, insediandosi da padroni a Versaglia, avevano fatto il decisivo balzo nella politica egemonica mondiale all'ombra della marina « a nessuna seconda » in corso di costruzione.

Avevano poi dominato la scena del disarmo navale per tutto il tramontato dopoguerra e finalmente oggi, calata la maschera coi fatti sebbene mantenuto ancora in parte l'equivoco con le parole, si sono gettati a capofitto nell'avventura.

E' perciò interessante, alla vigilia di probabili eventi chiarificatori di quell'equivoco, esaminare quali concrete possibilità di aggressione antieuropea siano concesse all'America dalla geografia.

Un semplice sguardo alla cartina dice subito che gli Stati Uniti non potrebbero operare in modo efficace contro l'Eurafrica senza la disponibilità di posizioni appartenenti a Paesi conniventi o alleati.

Infatti le distanze tra le loro coste e le coste europee sono comprese tra un minimo di 2700 miglia (Boston-Brest) ed un massimo di 3500 miglia (Portorico-Lisbona). Nessuna forza navale od aerea ha un raggio d'azione utile così grande, intendendo per raggio d'azione utile la distanza dalle proprie basi cui essa può essere inviata ad operare senza punti di rifornimento intermedi.

La distanza Portorico-Villa Cisneros è di 2800 miglia ed è la minima intercedente tra la base nordamericana più orientale e la costa africana.

Qualche incursione aerea saltuaria e di non grande importanza potrebbero gli Stati Uniti eseguire avvicinando al continente eurafricano gruppi di velivoli per mezzo delle navi portaerei.

E poichè per le stesse ragioni di distanza l'Europa non potrebbe attaccare l'America (ciò che si verifica a maggior ragione anche nel Pacifico nei riguardi del Giappone), così l'America ha potuto — dopo essersi resa indipendente dalla sua progenitrice — svilupparsi indisturbata e permettersi il lusso di una *splendid isolation* garantita dalla geografia.

Soltanto quattro Stati Europei avevano potuto salvare dal naufragio dei loro sistemi coloniali americani alcuni relitti, comprendenti tutte le isole, il Canadà e le Guiane: l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e l'Olanda. Eliminata nel 1898 la Spagna dalle grandi Antille, gli Stati Uniti, insediandosi al suo posto a Cuba e Portorico, hanno conquistato due posizioni interposte tra il Canale di Panama e tutti i punti ancora in possesso degli altri Stati europei. Hanno così eliminata la sola minaccia vitale che poteva essere esercitata contro quella artificiale via di comunicazione, di alta importanza strategica ed economica. Minaccia che era anche la sola possibile, chè non poteva concepirsi un'invasione europea dell'America, avente per basi di partenza il Canadà dal clima avverso ed i piccoli territori insulari delle Antille o continentali delle Guiane.

Sicuri così in casa loro, gli Americani, il giorno che avessero voluto passare dall'*isolation* all'*intervention*, avrebbero dovuto cercare — come si è accennato — alleati dall'altra parte dell'Atlantico.

Nel 1917 lo hanno fatto, salvando il principio di Monroe con la formula di *associazione* all'Intesa col pretesto di far cessare la strage di naviglio mercantile prodotta dai sommergibili tedeschi: questa formula ha permesso loro di riconquistare, a guerra ultimata, piena libertà di azione rinnegando il Trattato di Versaglia ed il Patto della Società delle Nazioni, pur dovuti al preminente intervento del loro profeta Wilson.

Ora lo stanno rifacendo con altri speciosissimi cavilli, di cui il senso giuridico latino è profondamente nauseato.

Comunque sia, oggi gli Stati Uniti stanno svolgendo un'attività politico-economica-militare che li sta rapidamente mettendo in condizioni di operare contro l'Europa, e cioè:

— Si sono di nuovo « associati » all'Inghilterra, Nazione antieuropea per eccellenza, e da ultimo anche alla Russia bolscevica e non meno antieuropea.

— Hanno messo le mani, per 99 anni almeno, su tutti i possedimenti insulari americani dell'Inghilterra ed agiscono nel Canadà come in casa propria.

— Hanno dichiarato che la Groenlandia è da considerare territorio geograficamente e strategicamente americano e, prendendo pretesto della transitoria situazione in cui si trova la Danimarca di fronte alla Germania, vi stanno sistemando tre basi aeree, hanno poi allungato la mano rapace sull'Islanda già occupata dall'Inghilterra col pretesto di proteggerla da una ipotetica minaccia germanica.

Così gli aerei americani potranno, almeno durante la stagione favorevole, trasvolare direttamente in Inghilterra compiendo tre tappe di cui la più lunga (tra S. Giovanni di Terranova e Julianehab) è di 1550 miglia.

Inoltre essi potranno meglio aiutare gli Inglesi nella vigilanza dell'Atlantico settentrionale, dove transitano o operano sommergibili e corsari dell'Asse l'episodio della *Hood* e della *Bismarck* è la più vistosa manifestazione finora avvenuta di tali possibilità angloamericane.

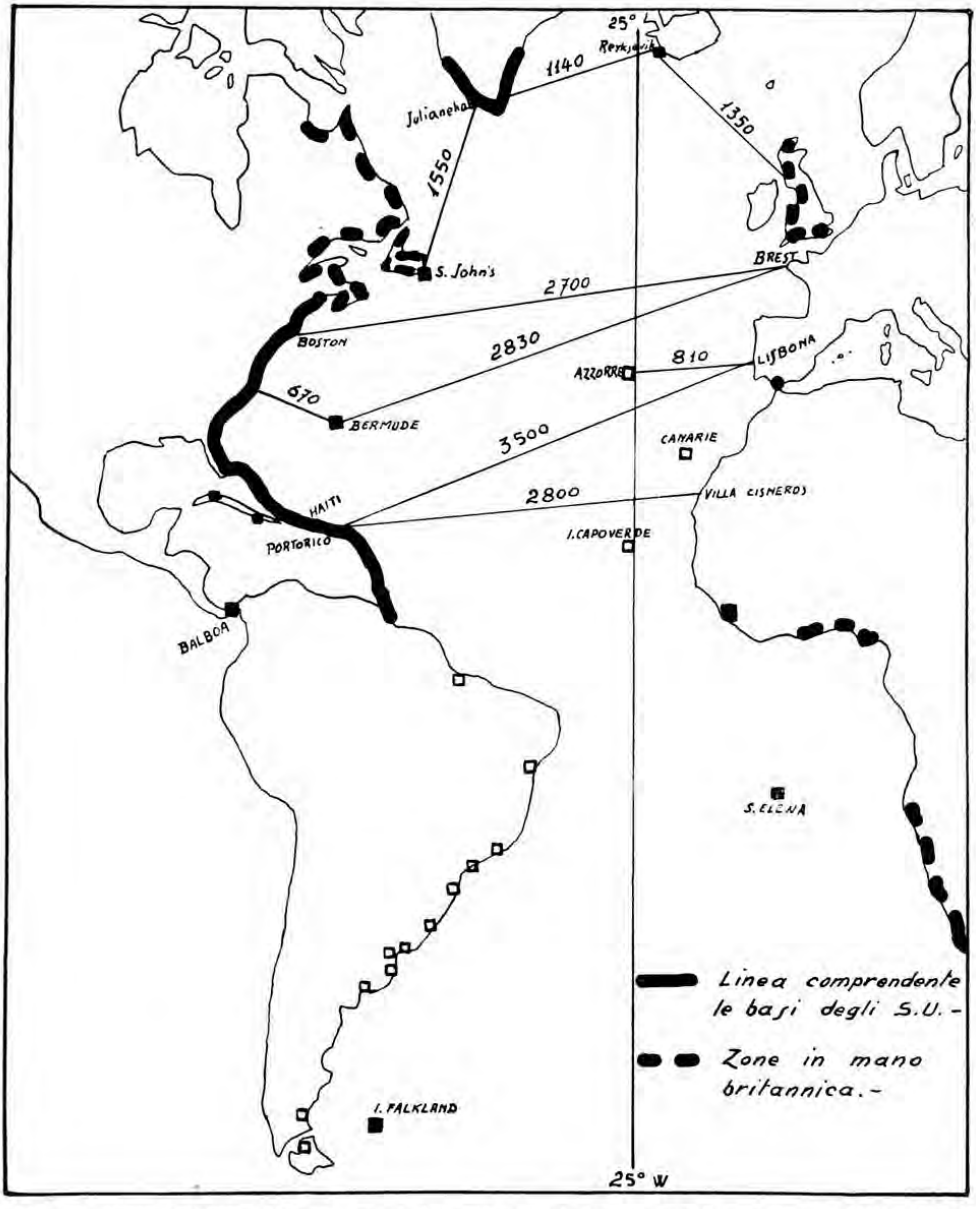
— Sono pronti a mettere le mani sulle Antille francesi.

— Svolgono un'intensa azione politica, in nome della solidarietà panamericana di loro invenzione, nell'America meridionale per assicurarsi tra l'altro l'uso delle basi sudamericane fronteggianti l'Africa.

— Hanno estesa fino al 25° meridiano ovest, che corre a levante delle Azzorre e delle Isole del Capo Verde (si noti bene), la famosa fascia di sicurezza, attribuendosi la facoltà di proteggere i traffici con proprie navi a beneficio dell'Inghilterra fin sulle soglie dell'Europa senza infrangere la loro così detta neutralità.

— Hanno dichiarato che le Azzorre, le isole del Capo Verde e Dakar fanno parte del sistema strategico *difensivo* dell'America.

Il che significa che al momento opportuno sono pronti ad occupare questi punti, profittando della



Le basi anglo-sassoni nell'Oceano Atlantico: tra esse l'Islanda costituisce la più recente rinunzia inglese dinanzi all'invadenza aggressiva dei cugini d'oltre Oceano, che quotidianamente tradiscono, nella pratica, la dottrina di Monroe così spesso conclamata

debolezza del Portogallo e della situazione difficile della Francia insidiata dentro e fuori dal degaullismo.

Azzorre ed Isole del Capo Verde sono le propaggini eurafricane più avanzate verso l'America, ma per la loro vicinanza al vecchio continente, non costituiscono alcuna minaccia al nuovo continente: perciò gli Stati Uniti, avendole dichiarate d'interesse americano, hanno rivelata la loro premeditazione *aggressiva* eleggendole ad avamposti della loro marcia contro l'Eurafrica.

E poichè, nell'attuale conflitto, in Africa gli Stati Uniti già militarmente si troverebbero il giorno che impugnassero le armi perchè avrebbero a

loro disposizione tutte le posizioni britanniche, sorge il sospetto che quella dichiarazione nasconda il proposito di non voler più abbandonare quegli arcipelaghi dopo che li avessero occupati. Dakar potrebbe invece rappresentare la testa di sbarco per una futura penetrazione americana in Africa, dove già l'America ha la punta di un piede in Liberia.

— Stanno già compiendo atti di autentica, per quanto velata, aggressione contro l'Europa: cessione di navi da guerra alla Gran Bretagna, fornitura unilaterale di materiale bellico ad una sola delle parti belligeranti, alimentazione diretta del fronte egiziano appoggiando i loro trasporti nel periplo africano alle basi inglesi, sequestro del naviglio mercantile italiano e tedesco fermo nei porti americani con lo scopo di accrescere la disponibilità di tonnellaggio per forniture belliche al nostro nemico, dichiarazione che impediranno con ogni mezzo la vittoria dell'Asse, abusivi ed odiosi provvedimenti contro la libertà personale e le attività civili dei cittadini dell'Asse residenti in America, sanciti con la chiusura dei consolati, e con l'espulsione del corpo consolare.

Da tutto questo stato di fatto allo stato di guerra il passo è talmente breve, che non sarebbe facilmente percettibile il giorno in cui gli Stati Uniti diventassero belligeranti a tutti gli effetti.

Ma ora la situazione è ben diversa da quella del 1917: per colpire al cuore dell'Europa bisogna invaderla. Un sistema antropico vivente in un territorio che può essere autarchico (come avverrà a breve scadenza dopo lo schiacciamento della Russia bolscevica) non può essere vinto senza che sia conquistato. L'Inghilterra invece può essere vinta isolandola dalle sue fonti di rifornimento.

Ora, che probabilità hanno gli americani, anche appoggiandosi alle residue posizioni inglesi più vicine all'Europa, di procedere alla sua materiale conquista? *Nessuna*, perchè non esiste un lembo di territorio europeo che possa servire da testa di sbarco, così come si è invece verificato nel 1917 quando l'Europa, non ancora unificata perchè soggiacente all'intrigo britannico, offriva all'invasore d'oltre oceano le sue sponde occidentali amichevolmente aperte: e sbarcare su costa nemica e ben guardata, dopo aver attraversato l'Atlantico, non è concepibile.

GIUSEPPE FIORAVANZO



Come Panama è la posizione chiave tra Atlantico e Pacifico, così Singapore, all'estremità della Penisola di Malacca, custodisce il principale passaggio tra l'Oceano Indiano e i mari della Cina. Anche questa è una delle strozzature anglo-sassoni che il nuovo ordine mondiale dovrà eliminare

L'IMPERIALISMO NORD-AMERICANO

Dissertando sull'*imperialismo* sarà opportuno premettere qualche cenno sul contenuto che si dà oggi a questa parola e sulla sua varietà di aspetti. Vi si comprende il concetto di voracità di territorio, quello di lucrare acquistando nuovi mercati e materie prime, di combinare affari colossali; insomma ne è un motivo predominante l'avidità di arricchirsi. Vi si aggiunge pure spesso, nello Stato che lo esplica, la convinzione di essere scelto da Dio per il bene dei popoli che sottometterà.

A chiarire meglio il concetto dell'imperialismo moderno, che è specialmente quello anglo-sassone, gli si può contrapporre, come antitesi, quello dell'Impero romano, il quale, come acutamente ha osservato il Tilgher, non tentò mai di obbligare i barbari ad acquistare la produzione romana, nè si sognò mai di compiere guerre per conquistare alla propria produzione nuovi mercati di materie prime o di sbocco: nè mai il ritmo crescente dell'attività produttiva lo sforzò a strappare dal loro torpore popoli barbari per farli entrare a forza nel circuito della propria attività economica.

A queste osservazioni generali è opportuno farne seguire un'altra di carattere psicologico riguardante gli Anglo-sassoni del Nord-America e che concerne pure gl'Inglesi: ossia l'incapacità notevole in entrambi di un equo intendimento delle necessità degli altri popoli e di non riuscire a tenerne mai conto; mancando entrambi di una visione giusta ed equilibrata dei diritti dell'altra parte. I Nord-americani vanno anche notati per una presunzione anormale, per l'esagerato concetto che essi hanno di loro medesimi. Si ricordi il giudizio che ricorre così spesso sulle loro labbra riguardo alle cose americane, ossia del *best in the world* (la migliore del mondo). Vanno inoltre notati per un egoismo eccessivo in politica, ma sono in questo superati dagli Inglesi. Ritorna subito alla memoria quella curiosa espressione dell'emblema araldico britannico « Dieu et mon Droit », quasi a proclamare che tra Iddio e l'interesse inglese non vi sia posto per nulla e per nessuno. L'egoismo politico è più forte in loro di qualsiasi considerazione morale. Ciò premesso, passiamo ad un rapido cenno sulle fasi principali della politica americana. Ricorderemo soltantanto tre date che ne riassumono gl'inizi: la « Dichiarazione dell'indipendenza » del 4 luglio 1776, la pace con l'Inghilterra del 1783 e la formazione dell'Unione federale del 1787. Sono a tutti note le vicende delle tredici colonie nord-americane, sviluppatesi per opera di coloni europei, quasi tutti anglosassoni, di fronte ad un noncurante dominatore; è noto pure come ne avvenne la secessione dall'Inghilterra, della quale essi energicamente si sbarazzarono. Gl'Inglesi le perdettero per la propria inettitudine, per l'arroganza usata verso i coloni, per la cupidigia di lucro che li aveva indotti a colpire quelle regioni con gravi balzelli mentre nessun adeguato corrispettivo vi facevano corrispondere nella cura di esse. Anzi a prova del persistente rancore destatosi, sta il fatto che, nel 1793, gli Stati Uniti dichiararono la loro neutralità nel conflitto tra la Gran Bretagna e la nuova Repubblica di Francia. La politica che, da quell'epoca, gli Stati Uniti ebbero a seguire, fu quella fissata da Washington nel suo famoso « Indirizzo di addio », suo testamento politico, fu cioè la politica dell'isolamento, la quale si poteva riassumere nella frase « stare da soli ». Nell'opera svolta da quell'insigne personaggio due accorte finalità venivano assegnate al nuovo paese, l'americanismo ed il nazionalismo, ed ambedue si riassumevano nel concetto di formare gradatamente la nuova nazione, nel crogiolarla quasi, mediante una crescente connessione spirituale tra le genti di cui quello sterminato continente diveniva la meta.

E' noto pure il secondo conflitto, scoppiato nel 1812, tra gli S. U. e l'*ereditario nemico*, l'Inghilterra. Fu denominato la « seconda guerra d'indipendenza » e fu cagionato dai dissidi sorti per il prepotente blocco britannico contro l'Europa, per le angherie inglesi al commercio neutrale americano, per l'arruolamento forzato di marinai americani, in sostanza per la libertà dei mari. Quasi ad insistere più chiaramente su questa politica di fare parte per loro stessi, fu formulata, dieci anni di poi, la « Dottrina di Monroe », che, sebbene non precisata mai, è stata tuttavia definita quale la regola d'oro dell'inviolabilità americana. Significava in sostanza l'isolamento sistematico dall'Europa e l'opposizione ad ogni intervento dell'Europa in America. Si svolgevano intanto i primi passi verso un crescente avvicinamento della grande Repubblica del nord con quelle latine del sud. Durante la guerra di Secessione (1860-65) sorse di nuovo, a cagione dell'incidente dell'incrociatore Alabama, la possibilità di un altro conflitto degli Stati Uniti con il loro tradizionale nemico, la Gran Bretagna. Insomma il primo periodo della vita internazionale degli Stati Uniti si sviluppò sotto l'influsso della Dottrina di Monroe, ossia nell'isolamento dall'Europa e la antitesi alla Gran Bretagna. Ma questa formula, da eliminatrice dell'intervento europeo, cominciò a trasformarsi gradatamente in una politica attiva, invadente, interventista; mirò cioè non soltanto ad eliminare l'Europa dall'America, ma tese al predominio della Repubblica stellata sul continente americano ed altrove. Si cercò ben presto di rinvigorire l'isolamento politico (favorito dall'isolamento geografico) mediante pure un isolamento economico. Gli Americani del nord, pur riconoscendo ricco il proprio paese, auto-sufficiente, pur trovandosi assorbiti nel porlo in valore, si dimostravano già gelosi di svilupparlo da soli. Si noti che nelle prime decadi del sec. XIX gli Stati Uniti si erano conservati un paese in prevalenza rurale, di poi inco-



Il Presidente Roosevelt, dopo la firma del patto "prestito e affitto" stipulato con l'Inghilterra, conserva religiosamente le penne stilografiche per donarle come ricordo

minciarono a promuovere intensamente anche le industrie, ed ecco che, per favorire appunto lo sviluppo industriale, adottarono le tariffe doganali proibitive, un sistema in cui andarono tanto innanzi da divenire, presto in questo ramo, i maestri a tutti gli Stati del mondo. Tale proibizionismo degenerò in seguito, sotto la pressione di una superproduzione di manufatti, in un'aggressività economica verso tutti gli altri paesi.

Superatasi la Guerra di secessione (1860-65), la quale consistè in un conflitto interno per sviluppare l'amalgama degli abitanti, presero maggior vigore gl'impulsi di sopra delineati. La conquista di altre terre, già cominciata nel 1846, s'intensificò in appresso, determinando una politica sempre più aggressiva. Ne ricorderemo, sommariamente, i capisaldi: la conquista del Texas e della California, di Cuba e delle Filippine, di Portorico, Haiti, San Domingo, la presa sull'istmo di Panama, l'invadenza nel Nicaragua, una politica della porta aperta in Cina con la mèta di eliminare la concorrenza di altri Stati su quel mercato. Speciale fu poi la forma di intromissione verso gli Stati dell'America del Sud. Si ammantava sempre questa politica interventista con l'idea mistico-politica di una missione umanitaria, assegnata alla Repubblica federale per diffondere nel mondo i concetti della « pura democrazia ». Però può affermarsi che, sovratutto dopo il 1898, i Presidenti degli S. U. si dedicassero più specialmente a questa politica espansionista, e su ciò dovette influire il benessere generale che si era diffuso tra il pubblico nord-americano. Cominciò dopo di allora una netta e decisa politica d'ingerenza all'estero. E questa assunse, data la nota mancanza di tatto e di moderazione di quel popolo giovane ed inamalgamato, in cui gli apporti etnici eterogenei si verificavano con afflussi sregolati ed esorbitanti di stranieri, uno spiccato carattere d'aggressività. Nel campo economico pervennero ad una tale spregiudicata condotta da porsi alla testa di ogni altro paese riguardo al protezionismo doganale ad oltranza, iniziando le cosidette « tariffe belligeranti », le quali culminarono, nel 1930, in quelle note sotto il nome di Hawley-Smoot. Cosicchè, non soltanto si andò svelando il proposito di fare a meno politicamente dell'Europa, ma pure quello d'isolarsene economicamente in guisa da provvedere a tutto da loro medesimi, mentre, d'altro lato, si delineava più chiaro l'impulso ad assumere la parte del tutore invadente verso l'America latina. Possiamo quindi nella loro politica estera riconoscere vari periodi: prima una stasi di raccoglimento, poi un'espansione che si afferma con i caratteri dell'invadenza, infine il degenerare di essa in un'aggressività internazionale. Siffatta tendenza apparve, come dicemmo, chiara riguardo all'America latina: così si ebbe la così detta politica del « big stick », ossia dei colpi duri di bastone, quando gli Stati latini si mostrassero recalcitranti; poi essa fece luogo alla « dollar diplomacy » intesa ad impadronirsi, mediante prestiti ed imprese, di quei mercati affinchè gli Stati Uniti pervenissero così al controllo economico del continente americano; di poi si passò al Panamericanismo, prima economico e poi politico, in guisa non soltanto da formare un blocco economico americano da escludere l'Europa, ma da aprire anche ampio l'adito all'egemonia continentale nord-americana. A rendere più chiara questa tendenza espansionista si affermò la necessità di procurarsi una grande flotta. Questa esigenza ebbe a sgorgare da un complesso di circostanze e cioè dalla multiforme applicazione del Monroismo, dalla necessità di una libertà dei mari protettrice del commercio americano, dall'influsso ottenuto sull'America latina, dall'apertura del Canale di Panama presidiato dai Nord-americani, dall'operosità svolta sul Pacifico, dalla necessità crescente di nuovi mercati. Trattavasi insomma di una situazione nuova di egemonia sulle due Americhe ed oltre, di un vero e proprio imperialismo

Ma la guerra mondiale del 1914-18 spinse ad ulteriori passi innanzi, rovesciò quasi la teoria di Monroe, nel senso cioè che cominciò ad attuarsi persino un'invadenza nord-americana sul vecchio continente europeo, per iniziativa del Presidente Wilson, il gran confusionario di Versaglia, il quale con la pseudo-sapienza del professore transatlantico, ignaro delle questioni storiche e politiche europee, convinto che la politica fosse una scienza e non un'arte, sì da non richiedere altro che di trarne, una volta in possesso di alcuni postulati teorici, le logiche conseguenze ed attuarle, si recò

nel nostro continente per confondere e disorientare ogni giusta e duratura soluzione del conflitto. Intanto al protezionismo doganale nord-americano si accoppiò un drastico restrizionismo immigratorio. Si aggiunse, da ultimo, la caccia all'oro del mondo, ossia si svolsero manovre per impossessarsi della maggior parte di esso con uno scopo non bene chiaro, giacchè il Governo nord-americano, mentre pretendeva che seguitasse ad essere impiegato dappertutto come mezzo di scambio, non voleva poi accettare in corrispettivo nè merci nè lavoro da quegli Stati europei che non ne possedevano più. Ammenochè anche questa manovra non si fosse adottata per riuscire ad escludere l'operosità europea dall'America centrale e da quella meridionale. Da ultimo poi, la ricerca affannosa di collocamento di capitali e di merci nordamericane sta oggi sospingendo il Governo di Washington persino sul sentiero delle conquiste africane.

A questo punto un obiettivo studioso di eventi politici potrebbe domandarsi a che cosa mai miri questa insaziabile aggressione espansiva di un paese già così vasto, così ricco, così ben difeso geograficamente, così scarsamente popolato. Non se ne rinviene altra spiegazione se non nella megalomania ed in un'irrequietudine politica che gonfia l'avidità e che è priva di ogni giusto fondamento. Quando chi scrive ebbe a vivere durante un triennio nel Nord-America, e cioè durante l'ultimo anno della grande guerra e nel biennio successivo, una delle novità che maggiormente lo colpì, fu appunto la superficialità e scarsa cultura del ceto politicante (i *politicians*, come l'elemento scelto locale allora li denominava con dispregio), nonchè la loro oratoria grossolana, abbondante, talora semibarbarica, con cui costoro, dato l'ambiente di demagogia prevalente, conseguivano il successo popolare. Erano appunto questi uomini superficiali e faciloni ad influire e dirigere la politica del Paese, imprigionati in una loro stereotipata logomachia, ossessionati da frasi rievocate ad ogni piè sospinto con vago contenuto: « liberty, safe for democracy, ecc. ». E tutta la società nordamericana appariva già, sin da allora, pervasa da un materialismo preoccupante, da un eccessivo edonismo, talora da un artificioso evangelismo e sempre da una notevole aridità morale. Questi aspetti non potevano a meno di sorprendere chi giungesse a contatto di un popolo che veniva sovente magnificato allora, all'estero, per molto migliore. Eppure esso aveva ed ha dinnanzi un terribile, grave problema interno, di cui non si accorgeva e tuttora mostra di non accorgersi a dovere: trattasi della gravissima questione dell'amalgama e dell'unità spirituale degli abitanti, provenienti da tante razze e stirpi diverse. Vi esistono le discriminazioni e le sopraffazioni razziste; vi è il predominio del gruppo anglo-sassone che si sta trasformando in una sopraffazione sui latini, sugli slavi e sugli altri elementi bianchi; vi è una colossale amoralità, assai scarso il pregio per le virtù di sacrificio; vi sono i dodici milioni di negri; vi



L'ex-candidato repubblicano Willkie (oggi degno compare di Roosevelt nella propaganda interventista) cólto dall'obiettivo al tempo dei suoi giri di propaganda elettorale, quando si affannava a promettere di tener lontana l'America dal conflitto

è minata la vita della famiglia nelle sue essenziali virtù; vi è una disastrosa immoralità giovanile; vi è assorbente il culto del conforto materiale del vivere; vi è la pazzia che dilaga in una crescita impressionante. E' di questi giorni un interessante libro di un pubblicista italiano, L. Olivero, che ha vissuto colà, il quale pretende che, se continuerà il ritmo desunto dalle statistiche di questi anni, nell'anno duemila tutti gli abitanti dovrebbero finire al manicomio.

E chi dirige la politica di siffatto paese, amorfo ed enorme, non sembra avvedersi che il *porro unum* è di farne al più presto una nazione, un popolo solo, sano, equilibrato, di comporne spiritualmente un'unità. La miope politica dell'attuale Presidente sembra invece diretta ad aggravare questo problema e ad acuire i dissensi interni, mediante la divisione tra isolazionisti ed interventisti, tra anglosassoni e gli altri bianchi.

Invece per un paese così complicatamente affastellato, nella fase di sviluppo storico che sta ancora subendo, quale avrebbe dovuto essere la politica estera da seguire? Era molto chiaro che non avrebbe dovuto essere intorbidatrice, cioè a dire non si doveva mancare di una visione equa dei diritti dell'altra parte; era necessario sapersi confrontare con gli altri paesi, non lasciare annebbiare la valutazione di sè medesimi, non alimentare un'atmosfera di diffidenza internazionale; non

pensare a guerre di conquista non necessaria, ma essere invece bene consci che si aveva a che fare con una popolazione ibrida, non formatasi ancora in unità. Gli Stati Uniti godevano di un gran rispetto nel mondo, di molta forza potenziale, il loro progressivo influsso avrebbe dovuto manifestarsi in una forma di cooperazione e tolleranza universale, sia economica che politica. Il loro futuro non era già da aspettarsi in un mastodontico impero territoriale. Ormai erano tanto estesi che l'accrescersi non avrebbe determinato altro che l'aumento di una grave deficenza, ossia avrebbe sminuito il vigore del loro Stato. La saldatura era troppo deficente ancora per la presenza di tanti elementi etnici profondamente diversi, per la coesistenza di razze diverse, per l'antitesi tra North, South e West, per la supremazia del nucleo anglosassone che è sempre meno tollerato di fronte all'allargarsi della seconda e terza generazione dell'ondata immigratoria, svoltasi dal 1882 in poi (*la new immigration*), dei gruppi latini, slavi, ebraici ecc., sì da sconsigliare un imperialismo aggressivo. Era del resto mai possibile, senza gravi danni ed inconvenienti, una politica di espansione illimitata? E non era ed è a ritenersi che una crisi bellica della natura di quella che si prepara, anzichè diminuire, non accentuerà forse tale difetto di saldatura? Era opportuno non perdere mai di vista che trattasi di un corpo, il quale non costituisce un blocco. Il futuro degli Stati Uniti non è da aspettarsi in una gigantesca estensione territoriale, nè in un'iperbolica ricchezza. Dovrà invece consistere nello sviluppo dell'anima nazionale. La loro politica estera avrebbe dovuto, per siffatto motivo, informarsi a questa esigenza e moderarsi, essere equilibrata; avrebbe dovuto contemperare l'azione in corrispondenza della saldezza interna; avrebbe in sostanza dovuto essere cauta e riservarsi volentieri di assumere la parte di conciliatore nelle contese internazionali, ma non essere imperniata su un imperialismo aggressivo e neppure sul farsi nemici tutti gli Stati del mondo all'infuori della Repubblica negra di Liberia. Quanto poi all'affetto attuale dei loro cugini britannici, possiamo fin da ora presagire che si valuterà chiaramente di quale specie sia questa simpatia, quando, a guerra finita, il Canadà, le basi nelle Antille ed altre terre ancora non ritorneranno più sotto il dominio inglese.

Sembra che siffatte considerazioni abbiano lasciato indifferente Delano Roosevelt e che la sua maldestra politica d'ingerenza gli abbia impedito di valutarle. D'altronde non è dai conflitti bellici di tale natura che egli possa certo aspettarsi uno sviluppo degli affari dei suoi connazionali, affari che costituiscono un ideale assorbente del suo popolo. Riassumendo, questo non oculato, invadente imperialismo ha disconosciuto tutte le valutazioni e si può fin da ora concludere che siffatta spiccata avidità nord-americana sia piena di molti mali.

ROMOLO TRITONJ



L'ordine regna negli S. U. di Roosevelt: ad onta del lancio di bombe lagrimogene, gli operai scioperanti delle officine Allis-Chalmers nel Milwaukee riescono a rovesciare un'automobile della polizia! Queste officine forniscono munizioni agli Stati Uniti

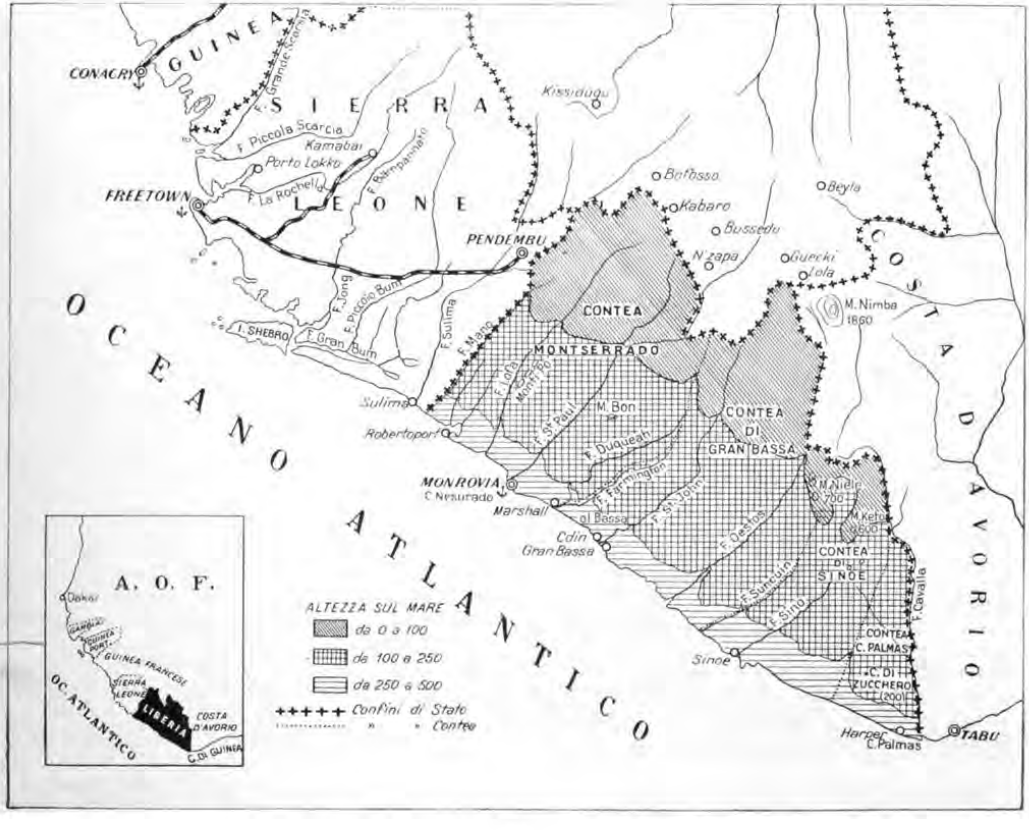
UN PUPILLO DEGLI STATI UNITI IN AFRICA: LO STATO DI LIBERIA

Un po' di storia

La chiamarono « Repubblica prodigio », le crearono un'aureola da leggenda, quasi fosse una specie di Bengodi, dove l'umanità « negra » avrebbe trovato l'*ubi consistam* dell'umana felicità: non fu, invece, che il regno dell'Utopia, una brutta copia, troppo brutta, di America staccata dal nuovo mondo e portata in terra d'Africa a documentare l'insania pazzesca di quelle concezioni cerebraloidi-umanitarie, uscite dalle teste malate di un gruppo di quaccheri presbiteriani, che credevano nella bontà dei propri sistemi politici, di recente creati dall'Unione Stellata. Ma mentre questa regione era abitata da bianchi evoluti, la Liberia fu popolata da negri incolti, poco atti a progredire, nella loro inferiorità congenita di razza, a cui si aggiunse l'apporto formidabile di sangue indigeno locale. Da ciò il regresso delle istituzioni politiche che furono invece per l'America la base della sua fortuna per tutto il XIX secolo.

Gli Stati Uniti, però, quando l'ondata antischiavista dilagò nei territori del Nord, liberarono per umanitarismo i negri esistenti nel proprio paese, ma questo umanitarismo non giunse sino al punto di tollerare che liberi uomini di colore competessero con i liberatori. Di qui la creazione della *Colonisation Society*, con il compito precipuo di creare in terra d'Africa uno stato libero per i liberi cittadini di colore degli Stati Uniti.

La migrazione cominciò nel 1820, prima verso la Sierra Leone, abbandonata subito per l'aria malsana e per l'ostilità degli inglesi, e poi nel 1822, alla foce del St. Paul, dove i negri guidati da Eliah



Johnson impiantarono, nei pressi di Capo Mesurado, la loro colonia, non senza incontrare forte resistenza da parte degli indigeni del territorio, specie dai Deh e dai Gora, finchè poterono fondare la città di Monrovia.

Non sto a riportare tutte le vicende storiche di questo paese, nè tutte le varie convenzioni relative al suo riconoscimento ed alla delimitazione delle frontiere, nè le varie specie di sottrazioni di territori perpetrate ai danni della giovane repubblica, per portar via, da parte inglese, il ricco centro gommifero di Kanre Lahun e la zona compresa tra i fiumi Morro e Manro, e, da parte francese, le complicate « rettifiche » di confine, in barba alla ignoranza e alla dabbenaggine del governo Liberiano. Ma la Liberia, che pure, per la vicinanza al mare, per la scarsa profondità del suo retroterra, avrebbe potuto facilmente svilupparsi in maniera completa, rimane invece ancor oggi un territorio poco conosciuto, e soprattutto allo stato primitivo, incapace di compiere qualsiasi opera che col progresso dei tempi avrebbe invece potuto benissimo mettere in atto.

Anche l'arrivo ulteriore, dal Maryland, di altri negri liberati, non riuscì ad apportare alcunchè di utile al paese.

Si è avuta sì la creazione di una Repubblica, con relativo Presidente, Congresso e Senato, ma tutti questi istituti hanno rivestito ben altro carattere da quello originario: l'influenza dello stato tutore è servita solo a creare delle buone compagnie commerciali o bancarie, atte a pompare, senza grandi fatiche, le scarsissime risorse di un paese mal governato e peggio sfruttato.

Condizioni attuali

Nessun porto serve di accesso al paese: solo rade aperte, senza opera di difesa, munite di banchine medioevali, come quelle di Monrovia, di Gran-Bassa o di Harper. Tutti gli antichi nomi di « Costa del Pepe », oppure « costa di Malagueta » o « dei Venti » non rimangono che semplici notazioni geografiche dei tempi che furono.

Eppure la rada di Monrovia, all'imboccatura del fiume Mesurado e su un ramo del fiume St. Paul, tra il Capo Ashman e la Punta Kru, da me accuratamente studiata, presenta il vantaggio, rispetto a molte altre zone marittime dell'Africa Occidentale, di essere protetta dall'azione diretta dei venti marini e quindi trasformabile, senza grandi spese, in un buon porto. I fondali, in alcuni punti di 7-8 metri, in altri di 4-5, non verrebbero pregiudicati dagli inevitabili insabbiamenti, perchè questi non sono di grande entità e sarebbero facilmente evitati con uno studio accurato della forma di imboccatura del porto. A ciò si aggiunga che la corrente costiera è molto efficace per allontanare verso sud-est i depositi solidi trasportati dalla corrente dei fiumi.

Il paese è molto ricco, quando si pensi che, a causa della grande piovosità — variabile da 1,50 m. a 4 m. l'anno procedendo da N. verso S. — viene favorita la formazione di estese zone boschive ad essenze pregiate, oppure di savane fittamente alberate, zone che rappresentano, nel loro complesso, i 4/5 del territorio. Il resto è coperto da paludi, da terreni più o meno alberati, mentre i corsi d'acqua sono ricchi e frequenti.

Questa piovosità ha permesso che diverse qualità di caffè, come ad esempio la specie « liberica », rinomata per la sua altezza e fruttificazione, potessero crescere endemiche sul territorio, mentre le piantagioni di *Elaeis guinensis* (la famosa palma da olio), di banane, di *landolphia*, di *piassava* e di cotone trovano il loro « habitat » in gran parte delle foreste liberiane.

La varietà della fauna da me osservata è veramente prodigiosa, a cominciare dall'ippopotamo pigmeo, all'antilope zebra, dalle varietà infinite di cervidi, di antilopi, di uccelli (tra cui huroni, tucani, pappagalli) per finire alle scimmie di vario genere, tanto da farmi ricordare quanto avevo già notato sull'Ituri e sull'Uellè, nell'alto bacino del Congo.

Il gruppo delle montagne che si estendono a N. E. del paese, quasi parallelamente alla costa, lo rendono variato e gli conferiscono quell'aspetto rupestre, così raro nella struttura generalmente tabulare dei rilievi africani, mentre la natura boschiva della vegetazione concorre a rendere la Liberia ancora più bella e variata. La vegetazione è più densa verso la Costa d'Avorio che non verso la Sierra Leone e la presenza di numerosissime piante di palma da olio e da vino confermano ancora di più la somiglianza generale del paese da me riscontrata con la zona Nord-Orientale del Congo.

Il guaio è che le condizioni di viabilità della Liberia sono rese difficili dallo stato pietoso dei sentieri, a cominciare dalla strada costiera, dove la marcia in automobile è un'impresa rischiosa, in quanto le probabilità di riportare intatta la macchina e le persone sono molto relative. Appena lasciata la costa, si può marciare solo a piedi, attraverso viottoli ricoperti da densa boscaglia, spini, rovi od « erbe elefante » così alte da impedire l'osservazione del cammino. Si aggiunga il fatto che gli indigeni portatori sono sempre restii ad uscire dal proprio territorio, per cui in molti casi è necessario ricorrere alle donne per poter formare una carovana. Posso affermare, senza tema di smentita, che nessun paese dell'Africa presenta tante difficoltà per i viaggiatori come la Liberia, anche perchè ottenere un permesso di visitare il paese da parte delle autorità monroviane non è impresa da poco.

Si aggiunga che i numerosi fiumi, tra cui il St. John ed il St. Paul, presentano troppi ostacoli alla navigazione, pure con piccole canoe, date le frequenti interruzioni provocate dalle rapide e dalle cascate, e soprattutto perchè non è agevole poter trovare approdi dove stabilire il proprio accampamento. Anche il fiume Cavalla, navigabile per un centinaio di chilometri, ove si riesca a superare la barra che ne rende difficile l'accesso dal mare, non è poi dei più facili, dal punto di vista del traffico.

Infatti le due rive del fiume, che dovrebbe segnare il confine con la Costa d'Avorio, sono entrambe sotto la sovranità francese, per cui le minori difficoltà di approdo vengono aggravate dal fatto che occorre tutta una serie infinita di pratiche, di visti e di piombature di casse per poter transitare.

Non esistono nella Liberia nè ferrovie, nè linee telegrafiche o telefoniche, ma solo due stazioni radio, a Monrovia e a Gran Bassa, mentre una terza, di proprietà privata, viene gestita dalla *Firestone Plantations Company*. Le comunicazioni con l'esterno sono mantenute anche dal cavo Conakry-Dakar.

La ricognizione geologica del paese, tanto indispensabile per una prospezione mineraria, per una scelta dei terreni coltivabili e per le opere idrauliche, è allo stato embrionale. Qualche appunto e qualche nota ho potuto prendere nelle mie escursioni all'interno, ma essi non hanno trovato conferma nelle ulteriori ricerche da me fatte a Monrovia. Tuttavia alcuni elementi mi sono stati concessi dalla *Firestone Plantations Company*, dal *Board of Public Works* della Sierra Leone e dal Governatorato della Guinea Francese, elementi che hanno in certo qual modo convalidato le mie osservazioni.

La situazione generale del clima, specie nei mesi di agosto e settembre, non è molto favorevole ai Bianchi: troppo elevato il coefficiente di umidità relativa lungo le coste, sui fiumi, e nella foresta: da ciò una grande diffusione delle malattie tropicali tipiche, come ad esempio la malaria, la febbre gialla, e, tra gli indigeni, alcuni casi di malattia del sonno, che però non credo sia diffusa nel paese, poichè non mi è stato in alcun caso mostrato qualche esemplare di glossina. Le condizioni igieniche generali sono poi disastrose.

Gli indigeni della Liberia

Le tribù aborigene sono in generale Kru (Bassa e Grebo) di razza Guineana, mentre i Madingo (Vai, Buzi, Mendi, Ghandi, Gberna, Kyoweri), del ceppo sudanese, non sono che degli intrusi, penetrati nel paese per il commercio della noce e della foglia di Cola, che hanno portato nel territorio la religione mussulmana, insieme alle loro usanze ed ai loro costumi. I Kru, ad eccezione di alcuni pochi convertiti all'islamismo e di altri che hanno abbracciato la religione cristiana (prote-





La vernice esteriore: la casa del Presidente della Repubblica e il "Congresso" ovverosia parlamento liberiano a Monrovia ...



...e la realtà dell'interno: villaggio indigeno presso il monte Nimba



Maschera dello stregone di una tribù dell'interno

stante o cattolica), sono idolatri, specie nell'interno, e mantengono i loro riti, le loro funzioni, i sistemi antichi di vita, e sono i veri padroni del paese. Essi forniscono, nella regione costiera, le ciurme necessarie a tutte le operazioni di carico e scarico nei vari scali del Golfo di Guinea, viaggiano molto, spingendosi talvolta sino a Lobito o addirittura a Cape Town, si rendono conto ben presto della superiorità dei bianchi sui loro attuali governanti, che hanno imparato da gran tempo a disprezzare, anzi a odiare apertamente. Infatti i discendenti degli schiavi afro-americani sono poco più di trentamila e formano una specie di aristocrazia molto chiusa; invece le popolazioni indigene soggette superano il milione e mezzo e sono tutt'altro che favorevoli all'attuale governo.

Ne vedremo il perchè.

Mentre tutti gli altri paesi delle zone finitime si sono sviluppati e la civiltà ha creato porti, strade, ferrovie, scuole, ospedali, insomma tutto quanto è necessario all'evoluzione di un popolo, in Liberia nulla di ciò è stato fatto. Solo 180 scuole, di cui un centinaio rette dalle missioni ed il resto governative, hanno una popolazione scolastica che non supera i 10.000 individui. Sono andato a vedere la scuola metodista di Monrovia e quella governativa di Kakata, entrambe a carattere agricolo-industriale, e mi sono reso subito conto della loro deficiente attrezzatura: assolutamente inadeguato il materiale didattico, mancanti i gabinetti scientifici, nonchè le collezioni di piante ed animali, che sono indispensabili per mantenere l'insegnamento con una certa serietà.

La Firestone Plantations Company

Ciò che è più grave è la situazione economica generale del paese; assolutamente sproporzionata alle possibilità della Liberia.

Gli americani hanno cercato di sviluppare le industrie, ma, privi di conoscenze coloniali africane, hanno commesso errori considerevoli.

La *Firestone*, nota fabbrica nord-americana di pneumatici, ha ottenuto nel 1927 la concessione per 99 anni di 440.000 ettari nella Liberia settentrionale, allo scopo di formare una immensa piantagione di *hevea brasiliensis*, per ricavare la gomma necessaria alla sua industria. Si è a tal uopo emesso un prestito di cinque milioni di dollari con il governo Liberiano, per « liquidare » i prestiti fatti con altre potenze (specialmente con inglesi, francesi, tedeschi e spagnuoli), prestiti che si trovavano in uno stato fallimentare, e per impedire la creazione, durante un ventennio, di altre emissioni del genere. Gli Stati Uniti, nella persona del loro Presidente, dovettero designare sette « controllori » allo scopo di realizzare il piano di ammortamento (mediante l'apposizione di dazi doganali, di tasse capanna e di imposte sulla produzione di gomma) e di creare una milizia di frontiera.

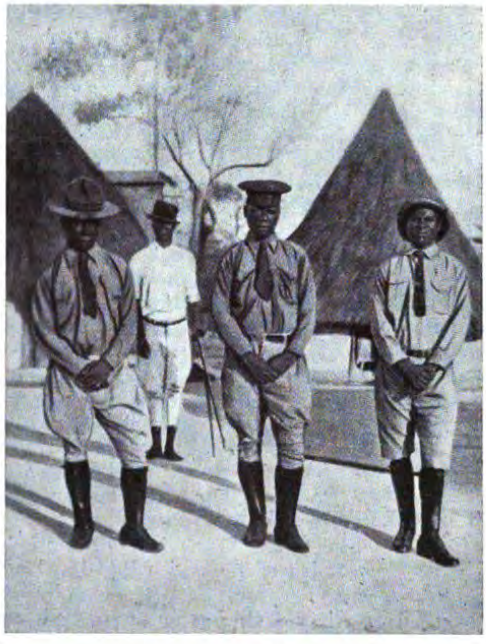
Dal canto suo la società *Firestone* avrebbe dovuto costruire porti, strade, ospedali, provvedere insomma allo sviluppo della Liberia. Ma ne risultò invece soltanto un affare privato tra la Società e il Governo Liberiano, e quindi tutto il program-



Il re dei Mano in "bombetta"

ma, nella parte segnata al passivo per gli americani, rimase sulla carta. Ciò è dovuto alla scarsa esperienza di problemi coloniali africani da parte dei dirigenti della *Firestone*, e alla impossibilità materiale di creare di colpo una piantagione dell'estensione di 440.000 ettari, senza un'adeguata mano d'opera a buon mercato, e soprattutto senza un piano organico e logico di progressivo sviluppo. Le condizioni generali ne soffrirono al principio, specie perchè la *Firestone* aveva niente di meno che affidato il pagamento degli operai al Governo Liberiano, con la conseguenza che furono « prelevate » decine di migliaia di scellini ai vari lavoratori, e ne nacquero gravi perturbamenti, sperequazione tra paghe e rendimenti, che influirono su tutto il decorso dell'opera di impianto in maniera nefasta.

La piantagione è ora bene avviata, almeno come l'ho vista io, ma le crisi della gomma e la concorrenza fatta dagli altri paesi produttori costituiscono una continua minaccia alla economia dell'azienda. Nulla può intanto dirsi ancora circa la qualità e la quantità della gomma da ricavarsi, e soprattutto il punto interrogativo è rappresentato dalle capacità del personale di raccolto del lattice, che, come si sa, è uno degli elementi essenziali per il buon andamento di un'impresa del genere. A questo si aggiunga che dal 1930 al 1933 la *Firestone* mantenne unicamente le piantagioni esistenti, senza fare alcun nuovo impianto e senza ricavare gomma, a causa del grande ribasso dei prezzi, dovuto alla crisi. Da tutte queste iatture ne è venuto che al programma di sviluppo della Liberia non si è potuto dare alcuna attuazione, mentre la crescente ostilità delle tribù indigene contro il Vice presidente della Repubblica, Yancy, frapponeva ostacoli al normale svolgimento del lavoro. Egli aveva trovato un magnifico sistema per far quattrini: « reclutava » gli uomini delle tribù dell'interno e li inviava a Fernando Poo ed in altre località, facendosi aiutare dalla forza pubblica locale. Da qui



Ufficiali della milizia liberiana di frontiera

violente rivolte dei Kru-Grebo, con conseguenti massacri, effettuati dagli afro-americani, campioni di quella civiltà di cui essi volevano farsi antesignani.

Il Governo degli Stati Uniti, col solito sistema della perdita di tempo, aspettò sino al 1932 per far deporre tanto il Vice Presidente Yancy, che il Presidente King, accusando quest'ultimo di aver tenuto bordone al suo degno compare.

Anche la Società delle Nazioni, di poco amata memoria, ebbe la peregrina idea di nominare una commissione, la quale come tutte le commissioni dell'Istituto Ginevrino, era destinata ad un lavoro sterile. Infatti gli Stati Uniti non vollero interferire con l'operato della Commissione stessa, ma indirettamente permisero al Governo di Monrovia di imbrogliare la matassa, sempre per non far concludere alcunchè di preciso in materia di « reclutamento dei lavoratori indigeni ».

L'incapacità della nazione tutrice era così pienamente dimostrata.



Il ponte galleggiante sul fiume St. John

Monrovia

Monrovia, che appare tanto bella dalle navi in rada, per la rigogliosa vegetazione del Capo Mesurado, è invece una delusione per chi la percorre.

Si sbarca con i battelli dai piroscafi e, dopo aver attraversata la barra, si attracca ad una sudicia scaletta, tra una folla di gente che ti circonda da tutte le parti, e ti chiede in continuazione denaro, sigarette, regali, o ti offre senza tregua la sua mercanzia. Al centro della città si trova il quartiere governativo e degli affari, in generale composto di fabbricati in legno o in blocchi di cemento di tipo americano 1820; ma le strade sono indecenti, coperte di una fitta vegetazione di erbacce e ingombre di massi, senza alcuna pavimentazione. Nella via principale, accanto al fabbricato del « Congresso » si vede un impianto di telefoni e di luce elettrica, che non funziona.

Infatti l'illuminazione è fatta con lampade ad olio, che si accendono solo nelle grandi occasioni.

Gli afro-americani, che abitano per la maggior parte a Monrovia, vivono dell'impiego governativo o nella speranza di averne uno, e non vi è paese al mondo in cui il mestiere dell'avvocato abbia tanta diffusione, pur non esistendo in tutta la Liberia una facoltà di giurisprudenza.

Dopo il completo abbandono in cui si trovò la Liberia, durante il periodo bellico 1914-18, il suo governo venne nella determinazione di creare consoli, consoli generali e un rappresentante presso la S.d.N. a Ginevra, per cui alcuni consolati e legazioni si sono stabiliti per reciprocità a Monrovia, ma essi vivono a sè stanti, con scarsi contatti con l'elemento locale, il quale avrebbe la pretesa di essere trattato alla pari degli europei.

Questo sistema amministrativo non ha mai pensato nè al miglioramento del paese, nè a quello della capitale. A soli venti chilometri da essa già si piomba in piena natura selvaggia, e nelle stesse città di Monrovia, il quartiere dei Kru è nella più ignominiosa delle situazioni, centro di diffusione di malattie, mentre l'esercito di 700 uomini, creato per la vigilanza della frontiera, non ricevendo alcun soldo, vive taglieggiando i poveri abitanti della zona dove si trova, continuamente spostandosi in cerca di razzie. La schiavitù, con tutte le sue ignominie, e malgrado le Commissioni e le proteste platoniche della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, continua come prima, sebbene il Governo di Monrovia abbia emesso, sotto la pressione delle grandi Potenze, decreti draconiani per l'abolizione della schiavitù e del cannibalismo.

Ma questi progressi dipendono più dall'elevazione morale e sociale che non dalle leggi.

In realtà, tutto quello che gli ideatori della Liberia hanno sognato, cioè la creazione di un grande stato negro progredito nell'Africa Occidentale, è rimasto lettera morta; nè si creda che ciò possa avvenire ad opera delle popolazioni indigene del paese. Queste, come del resto è avvenuto nelle altre parti dell'Africa, non possono evolversi se non a contatto del bianco che ne diriga personalmente l'opera di governo, come si è verificato in tutte le altre colonie africane: la libertà è un gran dono, ma anch'essa deve essere meritata, compresa e sapientemente adoperata.

Prima di chiudere questa breve descrizione della Liberia, un po' di cifre: « numerum est fundamentum reipublicae », dicevano i latini, ed avevano ragione, perchè le cifre parlano per sè e non hanno bisogno di commenti.

Il movimento commerciale del paese è una riprova delle condizioni di carenza dell'Amministrazione; l'agricoltura, le industrie e le miniere sono allo stato embrionale; eppure, come ho detto, il paese è notevolmente ricco.

Ecco, ad esempio, l'andamento commerciale dal 1933 al 1938, espresso in dollari U.S.A.

	1933	1934	1935	1936	1937	1938
Importaz.	693.358	855.686	1.294.941	1.614.000	1.958.268	2.038.412
Esportaz.	616.415	546.168	741.712	1.312.365	1.991.161	2.001.174

Le principali voci dell'importazione sono state: tessili ($ 402.767), metalli ($ 316.527), macchine ($ 224.912), chimici ($ 125.909), benzina ($ 90.045). Esportazione: gomma grezza ($ 1.032.309), mandorle di palma ($ 346.004), piassava ($ 181.994), caffè ($ 148.698), cacao ($ 41.398), olio di palma ($ 42.697).

Gli Stati Uniti hanno il primo posto nel commercio: unica banca, la *Bank of Monrovia*, filiazione della *Firestone Plantations Company*; a questa Società si deve il 60% delle esportazioni e il 40% delle importazioni. Per avere un'idea della scarsità della vita commerciale del paese, basta fare il confronto colle vicine Sierra Leone e Guinea Francese, di estensione e popolazione non molto dissimili. Per la prima, le importazioni sono state nel 1938 di circa 5.000.000 di dollari e le esportazioni di $ 9.000.000; per la seconda $ 60.000.000 all'importazione e $ 40.000.000 alla esportazione.

Conclusioni

Ho voluto, nel breve volgere di alcune pagine, esporre la situazione reale ed effettiva di questa nazione libera nel continente africano, per dimostrare come l'opera degli Stati Uniti sia stata deleteria in questo angolo di mondo.

Se avessero lasciato fare alle altre nazioni colonizzatrici, se non si fosse creata per la Liberia la aureola di « Stato indipendente », sovrano, membro « fondatore » della Società delle Nazioni (durante il conflitto italo-etiopico, uno dei più

accaniti assertori della politica sanzionistica), a quest'ora il paese e i suoi abitanti godrebbero di ben altro benessere e soprattutto non ci si troverebbe di fronte a un territorio con ben 560 km. di coste e con una superficie di circa 120.000 kmq., che è una specie di isola di barbarie nel quadro delle altre zone africane più progredite.

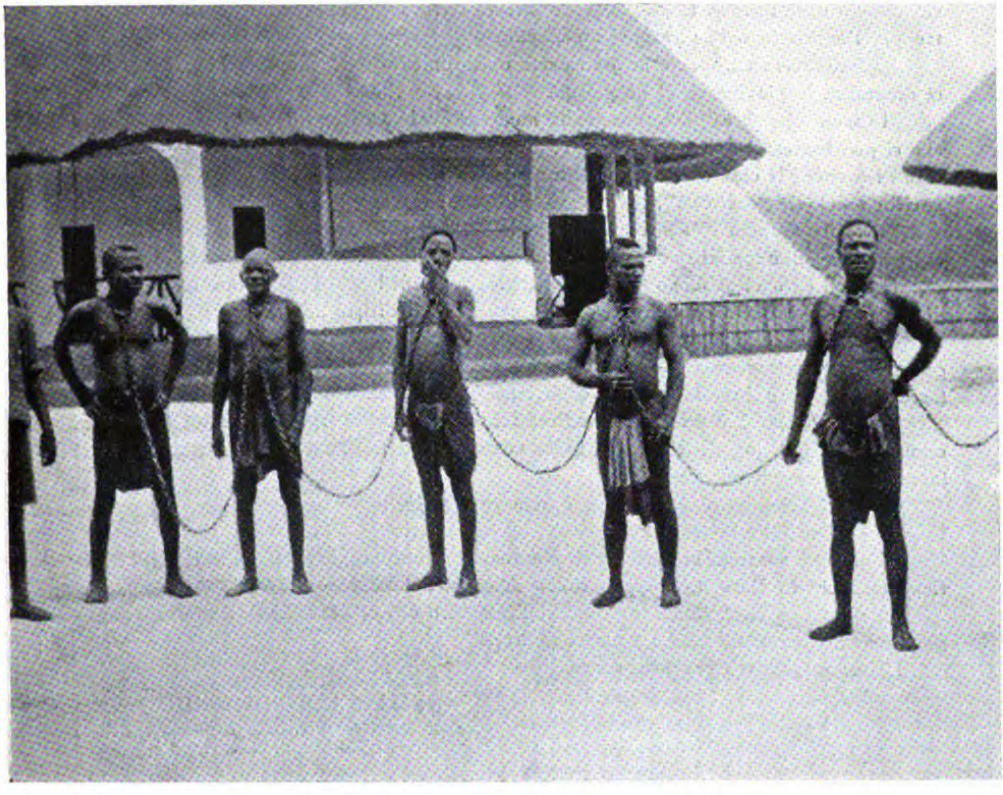
E si badi che quanto ho riferito circa il governo Liberiano, fa parte degli atti della Società delle Nazioni, redatti da membri non certo sospettabili di odio verso il regime democratico, e di rapporti delle rappresentanze consolari degli Stati Uniti e della Gran Bretagna a Monrovia, ed è stato da me personalmente accertato, sia presso gli indigeni dell'interno, che a contatto degli stessi afro-americani. Nessuna nazione negra potrà, almeno per ora, possedere prerogative sovrane, a meno che non si voglia creare un centro di regresso, di barbarie, e non si voglia far piombare un paese nelle tenebre dell'ignoranza.

Non è più possibile, col nuovo ordine da instaurare nel mondo, che un paese possa essere lasciato incolto, improduttivo, quando le sue ricchezze potrebbero venire a creare il benessere di altri paesi, aumentando nel contempo quello interno.

Solo lo sfruttamento razionale della foresta, il miglioramento delle essenze pregiate, l'aumento delle colture del cacao, del caffè, del riso, delle piante tropicali in genere, lo sfruttamento dei giacimenti di manganese, di oro e di ferro delle montagne, già basterebbero a mettere in piedi un nuovo centro di produzione e di consumo notevoli.

Ma occorrono porti, strade, acquedotti, ospedali, scuole, occorre soprattutto spazzare via quella specie di regime governativo da operetta, anzi peggio da carnevale, che gli Stati Uniti hanno creato in Africa, perchè il Bianco, quello civile, quello che ha per secoli lavorato per il progresso della civiltà, non può più sopportare che per salvare un'istituzione si continui a mantenere uno stato di cose che è deprecabile sotto ogni riguardo.

VALERIO TARAMELLI



Indigeni prigionieri per avere mangiato carne umana

L'EUROPA DEVE FARE DA SÈ

La musica attuale da ballo, quella che impazza, con le sincopi, in tutto il mondo, è americana; americano è il ballo moderno; radiofonia e cinematografo con i loro prepotenti richiami sono prevalentemente americani; la stessa vita del mondo moderno si sta americanizzando; l'amore agli *sports*, alla vita all'aperto è veramente una modernità americanizzata; i *cocktails*, il *bridge*, alcuni giochi da camera; la libera spigliatezza della donna moderna, che è, purtroppo, causa di decadenza morale; le crociere navali, tutto pare risenta della influenza americana.

Si tratta, come crede il Cinelli, di una "restituzione che l'America va facendo all'Europa, un po' stanca forse di avere dato tanto"?

Certo è che noi ci americanizziamo purtroppo ogni giorno di più, nel senso che subiamo sempre di più la influenza delle abitudini, del gusto, della vita degli Stati Uniti d'America ed anche quando reagiamo, diamo purtroppo la dimostrazione di non voler fare nulla di *completamente* diverso, di *fondamentalmente* differente.

La razionalizzazione architettonica europea si ispira al grattacielo di New York; le grandi strade di comunicazione, l'incremento dei trasporti automobilistici, l'elettrificazione delle linee ferrate, la creazione di vetture ferroviarie aerodinamiche, tutto ha, purtroppo, l'impronta o l'ispirazione americana.

La letteratura europea è in gran parte un fallimento; essa non ha più la freschezza, la dinamica, la giovinezza di un giorno.

Il Cinelli giunge a "discernere nella moderna evoluzione europea un nuovo elemento che si può battezzare americanismo" e quest'ultimo non sarebbe che "un modo spensierato di prender le cose come vengono, un risicare senza pensarci tanto, uno spogliarsi di antichi pregiudizi, ecc. ecc.".

Tutto il diffondersi di forme di vita, di gusti, di abitudini americane non è forse la espressione di un imperialismo spirituale contro il quale la vecchia Europa dovrebbe reagire?

I popoli europei debbono finirla di bisticciarsi fra di loro, di presentare un panorama di rancore e di odi, di contendere, gli uni agli altri, il diritto alla vita.

E grave è poi la responsabilità, verso la civiltà europea — che può esprimere ancora grandissime cose — di quelle Nazioni d'Europa che invocano l'aiuto e l'intervento del Nord America contro altre Nazioni del nostro continente.

Se la Russia ha da esser confinata fuori d'Europa per motivi di sicurezza, anche l'America non deve entrare nelle cose di casa nostra e per casa nostra devesi intendere il continente europeo.

L'imperialismo nord americano è una cosa seria, molto più seria, grave e pericolosa di quello che appaia.

Se nessuno contesta la dottrina di Monroe, nessuno può ammettere che il Nord America pontifichi in Europa, si erga arbitro dei nostri destini.

La difesa della nostra civiltà sta nell'impedire che il disordine asiatico e l'imperialismo americano diventino i nostri padroni.

L'Europa può e deve fare da sè.

RAFFAELE DI LAURO

(Dal volume *Problemi d'Oriente ed Imperialismo Americano* di C. Cesari e R. Di Lauro, ed. Bocca)

L'INVADENZA AMERICANA NELL'ECONOMIA DEL CONTINENTE AFRICANO

L'occupazione dell'Islanda da parte di forze da sbarco della marina da guerra degli Stati Uniti d'America ha dimostrato come gli accenni del Presidente Roosevelt in merito a territori extra-americani non si limitino a platoniche discussioni geografiche, ma costituiscano gli sviluppi della politica imperialista degli Stati Uniti d'America, i quali mirerebbero a sostituirsi alla Gran Bretagna nel dominio del Mondo, per cui merita particolare attenzione lo sviluppo dell'invadenza americana nell'economia del Continente Nero, continente nel quale sono in gioco diretti interessi italiani.

Secondo un articolo pubblicato nel numero annuale 1941 della rivista *Svensk Flagg*, organo ufficiale della Federazione degli Armatori Svedesi, numero che è stato pubblicato in questi giorni a Stoccolma, durante il periodo 1940-1941 c'è stato un aumento del 30% nel tonnellaggio nord-americano adibito ai traffici con l'America Latina, del 50% nel tonnellaggio adibito alla linea del Periplo Mondiale, del 100% nel tonnellaggio adibito ai servizi con le Indie Britanniche ed Olandesi, del 150% nel tonnellaggio adibito ai servizi con l'Australia, del 250% nel tonnellaggio adibito ai servizi con l'Estremo Oriente, e del 300% nel tonnellaggio adibito ai servizi con il Sud Africa e con l'Africa Orientale. Particolare interessante, che emerge dalla pubblicazione della rivista svedese, è il fatto che il maggior aumento del tonnellaggio nord-americano è stato effettuato sulla rotta del Sud e dell'Est Africa. Anzi, in pratica, l'aumento del tonnellaggio impiegato sulle rotte africane è notevolmente maggiore, perchè è da tener presente che il cosiddetto servizio del Periplo Mondiale fa scalo nel porto di Città del Capo nel viaggio di ritorno, mentre le linee delle Indie fanno scalo a Città del Capo, tanto nell'andata, che nel ritorno. In sostanza, durante il suddetto periodo 1940-1941, vi è stato un aumento di almeno 400% nel tonnellaggio nord-americano adibito ai servizi regolari di navigazione col Continente Nero. Non solo, ma è da tener presente che sono tuttora in costruzione nei cantieri degli Stati Uniti d'America navi da adibirsi ai servizi con l'Africa per un totale di circa 150.000 tonn. di portata, per cui è da ritenersi che nei prossimi mesi si assisterà ad un nuovo aumento del tonnellaggio nord-americano adibito ai servizi con il Continente Nero, aumento che conferma come gli Stati Uniti d'America mirino ad installarsi in Africa, in genere, e nell'Unione del Sud Africa in particolare, direttamente con uno scopo economico, ma indirettamente con uno scopo politico.

E che l'espansione dei servizi marittimi nord-americani nelle acque africane preluda ad uno sviluppo dell'invadenza degli Stati Uniti d'America sul Continente Nero, invadenza i cui inizi non sono d'oggi ma vanno ricercati al principio del secolo, lo dimostra quanto ha dichiarato alla stampa quotidiana di New York il signor James A. Farell junior, Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'*American South African Lines Inc.*, una delle società di navigazione che gestiscono i servizi tra i porti nord-americani ed i porti dell'Africa.

« Entro l'ottobre prossimo venturo — ha detto il capo dell'*American South African Lines Inc.* — tutte le navi in costruzione per le compagnie di navigazione esercenti servizi regolari con i porti africani saranno entrate in servizio, e allora il viaggio tra gli Stati Uniti d'America e l'Africa del Sud potrà essere compiuto in 18 giorni circa contro i 25 giorni impiegati finora. Questo miglioramento dei nostri servizi di navigazione con l'Africa ha una notevole importanza per l'avvenire di tutto il commercio estero degli Stati Uniti d'America, in quanto che il Continente Nero, ed in particolare l'Unione del Sud Africa, ha una forte produzione di materie prime necessarie alla nostra attività industriale e particolarmente alla realizzazione del nostro programma di armamenti. Infatti dove potremo acquistare il manganese, il cromo, il cobalto e tutti gli altri minerali metallici che ci sono necessari specialmente se si tiene conto della possibilità di complicazioni nel Pacifico dove noi abbiamo comprato finora la maggior parte di questi minerali? D'altra parte, l'Europa spera di emanciparsi dalla necessità di importare materie prime dai paesi d'oltreoceano, avvalorando le risorse africane, ma in tal caso quale fine farebbero le esportazioni nord-americane sul Continente Europeo? Occorre, quindi, che gli Stati Uniti d'America si assicurino il controllo delle fonti africane di materie prime per evitare che l'Europa possa pregiudicare la struttura dell'economia americana ed a questo scopo non si può giungere che attraverso uno sviluppo della nostra espansione commerciale in Africa, al quale sviluppo darà un notevole contributo la marina mercantile degli Stati Uniti d'America non appena sarà completata la sua attrezzatura prevista nei nuovi programmi di costruzione. Le nostre nuove navi porteranno in Africa i prodotti della nostra industria meccanica — ha concluso il signor James A. Farell — e per questo sono state attrezzate con speciali impianti che assicureranno i carichi contro i danni dell'umidità e riporteranno in America i minerali e le altre materie prime che ci sono necessarie ».

D'altra parte, non v'è dubbio che il programma di sviluppo dell'attività della marina mercantile



I poderosi impianti industriali di Port Elisabeth, sorretti da capitale americano e destinati a produrre le forniture belliche per gli eserciti britannici in Africa

nord-americana e dell'invadenza economica degli Stati Uniti d'America sul Continente Nero è connesso anche con il problema della razionale utilizzazione del tonnellaggio che viene imposta dalle sempre crescenti perdite di navi mercantili in seguito ad azioni delle forze aero-navali dell'Asse. Non solo, ma più breve è il viaggio per mare e minori sono i pericoli ai quali si espongono anche i carichi da e per gli Stati Uniti d'America. Sotto questi punti di vista la valorizzazione dell'Unione del Sud Africa, come base delle attività degli Stati Uniti d'America, assume considerevole importanza quando si tenga, per esempio, presente che la distanza tra New York e le Indie Olandesi, la principale fonte di rifornimenti di caucciù ecc. del Nord America, via Città del Capo è di 12.000 miglia contro le 20.000 miglia della distanza tra New York e le Indie Olandesi via Panama e le 16.000 miglia della distanza tra San Francisco di California e le Indie Olandesi. Il risparmio di 4000 miglia, oppure di 8000 miglia, costituisce oggi un fattore di notevole interesse per chi gestisce attività armatoriali, e ciò tanto più per gli Stati Uniti che, oltre al percorso più lungo da effettuare per la via del Pacifico, debbono necessariamente tener conto del fatto che questo non è un mare prettamente anglo-sassone.

Comunque, non bisogna dimenticare che gli inizi dell'invadenza degli Stati Uniti d'America nell'Unione del Sud Africa non sono d'oggi. Tra i paesi fornitori dell'Unione Sud Africana, per esempio, gli Stati Uniti d'America hanno sempre occupato il primo posto, come risulta dalle cifre che seguono:

IMPORTAZIONI NEL SUD AFRICA

	Totale (escluso l'Impero Brit.)	Quota degli Stati Uniti d'Am.
Media 1910-14	L. 11.338.088	3.156.210
1925-29	L. 30.141.516	12.126.508
1937	L. 49.700.067	20.224.457
1938	L. 44.741.185	16.690.715

ESPORTAZIONI DAL SUD AFRICA

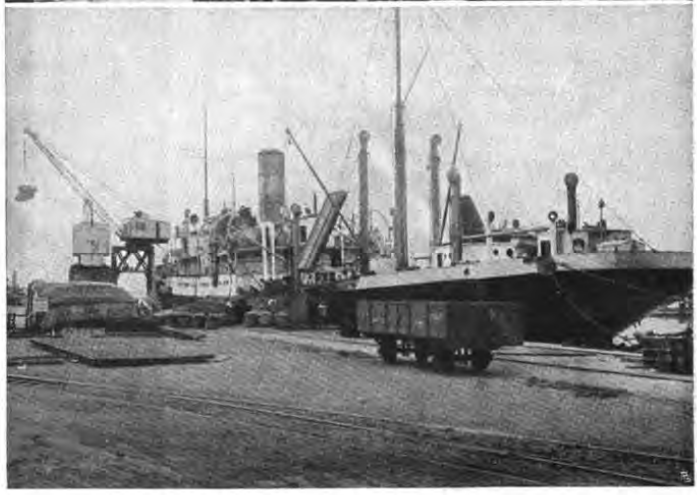
	Totale (escluso l'Impero Brit.)	Quota degli Stati Uniti d'Am.
Media 1910-14	L. 3.568.000	452.002
1925-29	L. 10.173.169	1.795.417
1937	L. 19.055.588	802.626
1938	L. 14.078.463	1.398.527

E' interessante rilevare come, mentre nel periodo 1910-1914 le importazioni americane nel Sud Africa non costituivano che il 28% degli acquisti totali dell'Unione all'Estero, nel 1938 tale percentuale è salita al 38% e, secondo le cifre preliminari per il 1940, si è arrivati al 55%. Viceversa, almeno finora le vendite sud-africane sul mercato degli Stati Uniti d'America non hanno sorpassato il 15%, il che indica chiaramente come, a parte quelli che potranno essere in avvenire gli acquisti americani di materie prime sul mercato sud-africano secondo l'annunzio dato dal signor James A. Farell, Presidente dell'*American South African Lines* nella sua intervista in questione, gli Stati Uniti d'America si sono limitati a sfruttare il mercato sud-africano come un mercato di sbocco per la propria attività industriale infischiandosi di quella che poteva essere la valorizzazione della produzione sud-africana. D'altra parte, la penetrazione degli Stati Uniti d'America nel Sud Africa non è limitata allo sfruttamento diretto del mercato come sbocco della produzione industriale nord-americana, ma anche come base per attività industriali, e lo dimostra il fatto che da qualche diecina di anni funzionano a Port Elisabeth due officine di montaggio di autoveicoli, aeromobili, ecc., dell'industria americana, officine di montaggio che, poco per volta, sono state trasformate in vere e proprie officine di automobili, autocarri, autoveicoli, aeroplani, ecc., ed attraverso le quali la Gran Bretagna ritira ora le forniture belliche degli Stati Uniti destinate ad alimentare le esigenze delle forze armate di Londra operanti in Africa. Accanto a queste attività automobilistiche l'industria americana ha dato impulso alla produzione sud-africana di pneumatici costituendo una società registrata nell'Unione sotto la ragione sociale *Firestone South African Company* che ha costruito una fabbrica a Port Elisabeth. In questa società solamente è stato investito oltre mezzo milione di lire sterline. Oltre alla *Firestone*, l'industria americana della gomma è rap-

presentata nell'Unione del Sud Africa dalla *Goodyear Tyre and Rubbert Co.* (South Africa), la quale ha lavorato finora attraverso la fabbrica della Dunlop esistente a Durban, ma ora si prepara a svolgere anche un lavoro indipendente attraverso la costruzione di una fabbrica nel territorio di Città del Capo. Capitali americani — in corrispondenza con le attività dell'industria automobilistica e della gomma — si sono interessati anche alla possibilità della produzione di caucciù nell'Unione del Sud Africa, ma finora risultati apprezzabili non sono stati ottenuti, e tutto si è concluso con la estrazione della gomma da alcuni alberi per la confezione dell'*American chewing gum*. La massima parte del caucciù è stato importato dalle Indie Olandesi, ciò che ha permesso agli industriali americani di risparmiare sul costo del trasporto della materia prima a causa della minor distanza Indie Olandesi-Africa del Sud rispetto al percorso Indie Olandesi-Stati Uniti d'America. Evidentemente, però, l'invadenza americana in Africa, in genere, e nell'Unione del Sud Africa in particolare, è destinata, a giudicare dalla intervista del signor Farell e dalle notizie relative, ad una partecipazione americana alla valorizzazione della agricoltura sud-africana, specie per quanto riguarda la frutta, le carni e le pelli. Infatti è di questi giorni la notizia della cessione da parte britannica ad un consorzio di banche newyorkesi della maggioranza delle azioni delle società esercenti le miniere di ferro, cromo, ecc.,







Le ricchezze dell'Africa fanno gola ai plutocrati del nuovo mondo: carico di pelli a Port Elisabeth, di carne congelata a Durban e di balle di lana a East London, il tutto al servizio degli anglo-sassoni

BIBLIOTECA ROMA

nell'Unione del Sud Africa, come pure di un'intesa che sarebbe stata raggiunta a Pretoria tra i grandi trust ortofrutticoli californiani ed i produttori sud-africani di frutta e tra gli industriali nord-americani di carne in conserva e di pelli ed i produttori dell'Unione per una intima collaborazione sopratutto per quanto riguarda l'espansione sui mercati esteri, e questo a parte le notizie di qualche mese fa relative al passaggio di una parte dell'industria aurifera sud-africana in mano a capitalisti degli Stati Uniti d'America. In sostanza, l'intesa che sarebbe stata raggiunta a Pretoria per frutta, carni e pelli non prelude ad un monopolio nord-americano di questi commerci, tenuto conto delle forti interessenze americane già esistenti in queste attività nell'America latina? In queste condizioni non si giungerà, forse, ad una invadenza americana in tutta la vita economica africana con grave danno non solo delle possibilità europee di rifornimento, ma anche della stessa indipendenza del Continente Nero?

Infatti, non va trascurato il fatto che l'invadenza degli Stati Uniti d'America nel Continente Nero non è limitata all'Unione del Sud Africa, ma si estende sia verso l'Africa Orientale, che verso l'Africa Occidentale in direzione Nord. Nei riguardi del Chenia, per esempio, gli Stati Uniti d'America occupano il secondo posto tra i paesi fornitori raggiungendo il 12 % degli acquisti del Chenia all'estero, mentre, per quanto riguarda il territorio del Tanganica, gli Stati Uniti occupano il terzo posto con l'8 %. In questi due territori sono investiti notevoli capitali americani in piantagioni agricole comprendenti caffè, agave sisalana, cotone, ecc.

Nei riguardi dell'Africa Occidentale, invece, la posizione degli Stati Uniti d'America è particolarmente rilevante nell'Angola Portoghese, dove la *Panamerican Airways Company* ha sabilito le basi invernali per il servizio aereo con l'Europa e dove la *Standard Oil Company of New Jersey* ha stabilito recentemente una stazione di rifornimento di carburanti. Geologi americani, d'altra parte, hanno recentemente visitato il territorio dell'Angola in relazione alla possibilità di valorizzarne i giacimenti minerari.

Notevole attività svolgono gli Stati Uniti d'America anche nel Congo Belga, dove sono giunti in questi ultimi tempi altri geologi americani che si sono interessati alla possibilità di sfruttamento delle risorse minerarie, nonchè rappresentanti dell'industria automobilistica nord-americana che hanno studiato la possibilità di costruirvi un'officina di montaggio di automobili in ausilio a quelle già esistenti nell'Unione del Sud Africa. Gli Stati Uniti d'America sono arrivati a controllare, durante il 1940, quasi il 20 % delle importazioni del Congo Belga contro il 5 % nel 1937.

Ma il luogo dove gli Stati Uniti d'America hanno concentrato particolarmente la loro attenzione è costituito dai territori dell'Africa Occidentale Britannica, territori che, dopo l'Unione del Sud Africa, sono, come si può rilevare dalle seguenti cifre relative al 1939, i mercati del Continente Nero sotto dominio britannico che hanno le relazioni economiche più importanti con gli Stati Uniti:

	Esportazioni per	Importazioni da
Africa Orientale Britannica	$ 3.459.918	5.652.176
Africa Meridionale (eccettuato Sud Africa)	$ 1.258.006	4.645.665
Africa Occidentale Britannica	$ 4.714.664	16.368.040

Le esportazioni degli Stati Uniti d'America nell'Africa Occidentale Britannica consistono sopra tutto nelle forniture di autoveicoli, petrolio, benzina, olii lubrificanti, tabacco grezzo, macchinari, e prodotti alimentari conservati, ma la loro invadenza in questa zona dell'Africa, più che a vendere, mira ad assicurarsi il controllo della produzione di materie prime, incominciando dall'olio



Veduta panoramica di Durban, importante sbocco marittimo dell'Unione Sud-Africana

di palma, ed a questo scopo società americane hanno costruito a Freetown, Takoradi, Lagos ecc. impianti per il deposito di questo prodotto africano e, d'altro canto, nello scorso gennaio la *Standard Oil Company of New Jersey* ha ottenuto le concessioni necessarie per ampliare la propria attività ed i propri impianti a Freetown ed a Lagos soprattutto nei riguardi dei rifornimenti di carburanti. Anche qui, d'altro canto, sono comparsi in questo ultimi tempi geologi americani che avrebbero iniziato l'esplorazione ai fini minerari soprattutto delle zone settentrionali di queste colonie britanniche, ma si tratterà, poi, veramente di esplorazioni minerarie, oppure non si tratta di studi di carattere militare?

In tutti i porti dell'Africa Occidentale Britannica, inoltre, le compagnie di navigazione degli Stati Uniti d'America, come l'*American South African Lines*, la *Seas Shipping Company* e la *Lykes Bros. Inc.*, hanno aperto proprie agenzie che, oltre a svolgere lavoro marittimo, svolgono anche lavoro di osservazione commerciale ed evidentemente di osservazione politica.

Nei riguardi dell'invadenza nord-americana nell'Africa Occidentale non si possono trascurare i rapporti esistenti tra le compagnie che coltivano la banana, tanto nell'Africa Occidentale Britannica, quanto nelle isole del Capo Verde, come nelle Azzorre e nelle Canarie, ed i grandi gruppi ortofrutticoli degli Stati Uniti d'America, senza contare il fatto che la *Standard Oil Company of New Jersey* studia, e non da oggi, la possibilità di costruire una raffineria di petrolio sulle Isole del Capo Verde od alle Azzorre in concorrenza con le raffinerie esistenti alla Canarie ed a Lisbona.

Da quanto precede resta confermato che non si tratta, come ha dichiarato il Presidente Roosevelt, parlando delle Azzorre, delle Isole del Capo Verde, di Dakar, ecc., della difesa dell'emisfero occidentale contro una minaccia da parte dell'Asse che non esiste, ma di un'azione tendente ad evitare che l'arrembaggio nord americano contro le risorse naturali dell'Africa, risorse che dovrebbero costituire un fattore di notevole importanza per l'autarchia europea, non subisca le sanzioni che l'Europa potrebbe dare ai predatori.

D'altro canto, non va trascurato l'accenno che si fa ogni tanto negli Stati Uniti d'America sulla possibilità di valorizzare, ai fini dell'espansione nord americana in Africa, l'elemento negro degli Stati Uniti d'America stessi, perchè questi accenni potrebbero nascondere un altro lato interessante della questione, e cioè il tentativo del giudaismo internazionale di risolvere la crisi della disoccupazione nord americana attraverso l'allontanamento di un elemento che ha subito tutte le umiliazioni da parte dei plutocrati, compresa quella di essere costretto a viaggiare in compartimenti separati, per non parlare di altre manifestazioni della civiltà statiunitense nei riguardi dei negri che oggi si vorrebbero sfruttare.

In sostanza, si tratterebbe di una ripresa di quella formula: « L'Africa agli Africani », che fece capolino all'epoca dell'impresa d'Etiopia e che si sgonfiò da se stessa, anche perchè gli stessi africani si convinsero che quella formula non mirava ad altro che alla cristallizzazione delle posizioni di privilegio della plutocrazia internazionale che ha realizzato utili varianti tra il 40 ed il 60 % proprio ai danni della mano d'opera africana.

ANTONIO GIORDANO

Recenti documentazioni

* Il Governo degli Stati Uniti d'America ha invitato la Società di navigazione « Robin Line » ad aumentare da 12 a 52 le partenze annuali dai porti degli Stati Uniti d'America per l'Africa Meridionale ed Orientale, mentre l'« American South Africa Line » sarebbe stata invitata ad aumentare da 12 a 48 le partenze dai porti degli Stati Uniti d'America per l'Africa Meridionale e ciò a parte lo scalo regolare a Città del Capo ed a Durban delle navi dell'« American Export Lines » dirette alle Indie e dell'« American President Lines » provenienti dall'Estremo Oriente e dirette agli Stati Uniti d'America. Inoltre la « National City Bank of New York » sarebbe stata autorizzata ad aprire succursali a Città del Capo ed a Pretoria, mentre un'impresa americana di costruzioni portuali darebbe man forte alle imprese sud-africane per affrettare il completamento dell'ampliamento del porto di Città del Capo.

* L'intensa azione che, sollecitati dal Governo di Washington, stanno svolgendo gli industriali e commercianti degli S.U.A. per sostituirsi, sui vari mercati mondiali ai colleghi britannici, « rovinati dalla guerra », si esplica oramai ampiamente anche in altre parti dell'Africa.

* Notizie recenti segnalano che gli industriali tessili degli Stati Uniti d'America hanno deciso di comprare 100.000 balle di cotone in Egitto e di farle lavorare dall'industria tessile sud-africana onde poter disporre, poi, di tessuti per il collocamento sui mercati dell'Africa Occidentale in sostituzione dei tessuti che venivano forniti dall'industria di Manchester che ha annullato le ordinazioni ricevute non solo dalle colonie portoghesi dell'Africa ma anche quelle stesse delle colonie britanniche.

(*Dall'Agenzia « Le Colonie »*)



1

Ecco la traduzione di alcune scritte contenute nei manifesti qui riprodotti:

1 *I progressi più alti della civilizzazione umana sul mercato coloniale.* **2** *La propaganda cristiana dei civilizzatori europei nelle colonie.* **3** *La civilizzazione cristiana nelle colonie.* **4** *Mitragliatrici e bibbie per il lavoro dei missionari nelle colonie,* **5** *Via i missionari dei superbi capitalisti.*

LA PROPAGANDA BOLSCEVICA CONTRO LE POTENZE COLONIALI

A documentazione dell'opera corrosiva compiuta o tentata dal "Comintern" presso le popolazioni di colore, diamo la riproduzione di alcuni manifesti o cartelli di propaganda bolscevica distribuiti dagli agenti di Mosca in Africa e in Asia. Accanto a disegni sacrileghi, non manca mai la figura del pastore evangelico e del mercante di cannoni anglo-sassone, pronti a strangolare o a incatenare il povero negro. Quanta disinvoltura c'è voluta, di poi, per concludere l'alleanza plutocratica-bolscevica!

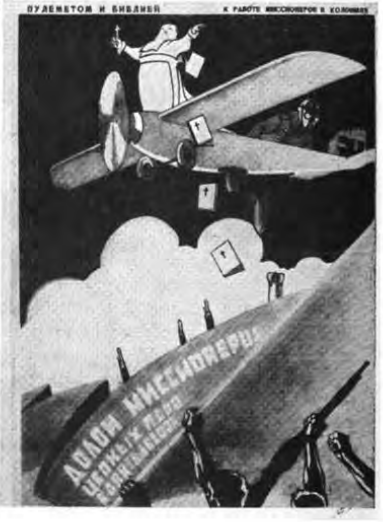


2

ХРИСТИАНСКАЯ ПРОПАГАНДА ЕВРОПЕЙСКИХ ЦИВИЛИЗАТОРОВ В КОЛОНИЯХ

3





4

5

GLI SFORZI DI MOSCA PER DISTRUGGERE L'IMPERO COLONIALE FRANCESE

Nella lotta instancabile che il bolscevismo ha impegnato da oltre un ventennio contro i paesi non disposti a gustare le delizie del paradiso rosso, le colonie sono sempre state considerate come una pedina di grande importanza. Attaccare le colonie per colpire la madrepatria: è questo uno dei principi programmatici della Terza Internazionale. Infatti in quel programma c'è un articolo, il nono, concepito in termini espliciti: gli agitatori comunisti devono esercitare fra gli indigeni coloniali una propaganda ad oltranza, destinata ad indicar loro la via della liberazione dalla tirannia delle potenze imperialiste e militariste, via che naturalmente non può consistere se non in una stretta alleanza fra indigeni e bolscevichi.

Mosca ha tentato di applicare questi principi soprattutto in Africa ove il terreno le sembrava più favorevole. I suoi primi sondaggi le rivelarono che il punto di minor resistenza al virus bolscevico si trovava nelle colonie francesi, grazie alla mancanza di energia delle autorità. Così, proprio all'indomani della prima guerra mondiale, il Comintern organizzò parecchie cellule comuniste nell'Africa Settentrionale francese, le quali avevano il compito di rendere possibile la realizzazione d'un vastissimo piano: bolscevizzare la Francia, incominciando dalle sue colonie.

Si trattava anzitutto di provocare una sollevazione generale in Tunisia, Algeria e Marocco, attirare in queste tre regioni la maggior parte dell'esercito francese, impegnarlo a fondo e intanto, approfittando della sua lontananza dalla Francia, scagliare le masse operaie francesi alla conquista del potere metropolitano.

Sogni di cervelli esaltati? Tutt'altro: Lenin, una delle menti più fredde e calcolatrici che mai sia apparsa in Russia, è stato il principale autore di questo piano. E' sua la frase rimasta famosa: « Sarà attraverso le loro colonie che noi colpiremo la Francia e l'Inghilterra ».

Poichè l'Inghilterra opponeva per il momento una resistenza troppo forte, gli sforzi di Mosca si concentrarono contro la Francia. Nell'impero coloniale francese due regioni sembravano matu-



I risultati della propaganda sovversiva favorita dal Fronte Popolare: manifestazioni di scioperanti



Infiltrazioni ebraiche e propaganda bolscevica son le cause principali del fermento dei paesi arabi: ecco una parata di giovani inquadrati nelle organizzazioni ebraiche

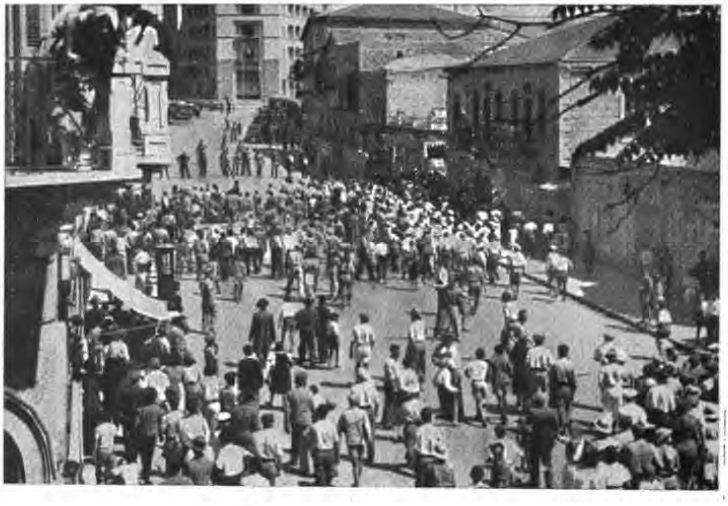
re, più delle altre, a ricevere il verbo sovversivo del Comintern: la Tunisia e l'Algeria. In ambedue serpeggiava fra gl'indigeni mussulmani un gran malumore contro la nazione colonizzatrice, accusata di occuparsi troppo poco degl'interessi dei popoli colonizzati. Le cellule comuniste, sapientemente dirette, cominciarono a stabilire intimi rapporti coi mussulmani malcontenti, a cui facevano balenare la speranza che l'appoggio del partito comunista francese sarebbe diventato il mezzo più efficace di lotta per il raggiungimento dei loro ideali.

In breve i comunisti militanti e i filocomunisti delle due colonie si moltiplicarono. Nel 1928 si vide affisso sulle mura delle città e dei villaggi tunisini ed algerini un manifesto comunista contenente frasi di questo genere: « *L'imperialismo francese s'è introdotto nelle colonie come un ladro e un assassino* (sic!). Esso ha ridotto i popoli coloniali in schiavitù... li ha fatti massacrare in guerre di conquista. La via della liberazione per i popoli coloniali è la lotta diretta per l'indipendenza del loro paese ».

L'alleanza rosso-islamica

Intanto un giovane nazionalista mussulmano, nato in Tunisia, Chedly Khairallah, fondava una associazione apertamente irredentista, *La Stella Nordafricana*, che si ramificò in tutto il Nordafrica francese e creò anche una propria sezione a Parigi. I bolscevichi ne approfittarono subito per infiltrarvisi e dare alla lotta irredentista un carattere di sovversivismo sociale. L'attività della sezione parigina, composta di operai accesamente rossi, era così risolutamente antifrancese che proprio un Ministro degl'Interni appartenente al Fronte Popolare si vide costretto a scioglierla. Il che non le impedì d'inviare in Tunisia, giusto poco dopo lo scioglimento, una missione di propaganda, al cui ingresso in colonia il Governo non si oppose! La missione era presieduta dal poeta Mufdi Zakaria, la cui popolarità fra i mussulmani soggetti alla Francia è dovuta soprattutto alla creazione d'un inno nazionale algerino, vero canto di guerra antifrancese.

Il male che i governi del Fronte Popolare han fatto in colonia al dominio francese è stato incalcolabile. Nel 1937 Maurice Thorez, ch'era allora uno dei massimi capi del comunismo d'oltr'Alpi e pilastro fondamentale del Governo del Fronte Popolare, diede un solenne ricevimento a Parigi



L'insensata politica della Gran Bretagna nei confronti delle popolazioni arabe ha provocato continue e violente sollevazioni che non han mancato di avere ripercussioni in tutto il mondo islamico

in onore di Habib Burghiba, segretario generale d'una delle organizzazioni irredentiste tunisine: il *Neodestur*. In quell'occasione egli pronunciò contro la Francia colonizzatrice un discorso così violento, così pieno di acredine sovversiva, da fare impallidire i discorsi degli stessi irredentisti maomettani. Le ripercussioni in Tunisia di questo attacco contro la madrepatria furono enormi: le più rosee speranze fiorirono fra gli arabi, bramosi di liberarsi dal dominio straniero.

Così si spiega come i mussulmani tunisini e nordafricani in genere nutrissero tante tenerezze verso il bolscevismo malgrado l'antitesi perfetta fra la religione che informa le loro tendenze, i loro ideali, e il materialismo comunista, tutto aderente a questa bassa terra. Nemmeno le persecuzioni a cui la Russia sottopose i mussulmani abitanti in territorio sovietico riuscirono a scuotere l'alleanza rosso-islamica. Uno dei capi nazionalisti tunisini spiegò un giorno con cruda franchezza le ragioni di quest'accordo, che poteva sembrare mostruoso.

« Il bolscevismo offre per la sua alleanza col nazionalismo dei popoli oppressi le migliori probabilità d'emancipazione o, per lo meno, d'intimidazione. Ecco perchè, pur protestando energicamente contro il regime inquisitoriale imposto ai mussulmani di Russia, noi non lavoreremo mai alla costituzione d'una lega antisovietica dei popoli mussulmani ».

Quest'atteggiamento mussulmano non poteva che favorire l'esecuzione dell'ordine dato da Lenin ai suoi agenti della Terza Internazionale: « Trasformare le moschee, centro della vita spirituale, in centri di propaganda rivoluzionaria ».

In Algeria il collegamento tra la moschea e la cellula comunista divenne più stretto che mai quando l'arabo Barthel salì alla carica di segretario generale del partito comunista algerino. Non si può immaginare nulla di più violentemente antifrancese delle circolari da lui diffuse fra i suoi compatriotti.



Una dimostrazione nel Marocco francese

« La nazione francese — diceva testualmente una di esse — è estranea al popolo d'Algeria. E' la nazione che ci opprime, la nazione imperialista che col ferro e col fuoco s'è annessa l'Algeria e piega sotto la schiavitù la nazione algerina ». E un'altra: « Se il profeta Maometto vivesse oggi, in questo periodo in cui la maggior parte dei popoli mussulmani sono asserviti e incatenati, egli li chiamerebbe alla lotta liberatrice ». Ed ecco infine la conclusione d'una terza circolare diretta anch'essa contro i dominatori europei dell'Algeria: « *Uniamoci, odiamoli, uccidiamoli* ».



Fez: dimostrazione antifrancese

Materiale per un'antologia

Dopo mesi d'indecisione le autorità francesi di Algeria misero finalmente sotto processo l'agitatore Barthel. Egli fu condannato per ben due volte a un anno di carcere sotto l'accusa di attentato alla sicurezza francese nella colonia, ma la condanna non ebbe alcun effetto perchè egli seppe rendersi irreperibile a tempo e continuare a dirigere dal suo nascondiglio la propaganda sovversiva. Si può facilmente immaginare che scossa abbia subìto di fronte agl'indigeni il prestigio francese per un così penoso spettacolo d'impotenza.

Ma il caso Barthel non è che uno dei tanti. Se si raccogliessero tutte le invettive scagliate in questi ultimi anni dagli agenti di Mosca contro la Francia potenza coloniale si potrebbe comporre una voluminosissima antologia. Ecco, per esempio, un saggio della prosa oratoria di Uzegan, altro capo comunista algerino: rivolgendosi ad altri popoli mussulmani, curvi anch'essi sotto il « giogo » francese, egli declamava patetico: « Fratelli del Riff, fratelli di Siria, sappiate che noi vi abbiamo sempre approvati di tutto cuore... Ditevi anche voi che un giorno forse non lontano vi prenderete — ci prenderemo tutti, anzi — una luminosa rivincita ».

Ma c'è ancora di peggio. Barthel e Uzegan non erano che semplici cittadini, la cui responsabilità, per quanto grave, era tuttavia limitata. Ma che dire della propaganda sovversiva svolta dagli stessi rappresentanti del potere legislativo francese? Ecco le frasi che il deputato comunista Monmousseau, uno dei più fidi rappresentanti di Mosca in Francia, indirizzò un giorno ai lavoratori algerini: « Bisogna che si sappia che se i lavoratori si sentono minacciati, sia pur debolmente, son pronti a distruggere il mondo, questo vecchio mondo marcio, e ad uccidere tutti quelli che resistono per conservare i loro diritti ».

Quanto al comunista Lejeune egli s'incaricò di rifare da un punto di vista comunista la storia della colonizzazione francese nell'Africa del Nord. Stralciamo questo passo che è uno dei più interessanti: « Mentre durante la guerra del 1914-1918 *soltanto i bravi soldati indigeni si facevano uccidere sui campi di battaglia...* i francesi, servendosi di tutti i mezzi, si facevano rimandare alle loro case o mettere nelle retrovie ed è così che han potuto rubare tutti i beni degl'indigeni nell'Africa del Nord. Da cento anni gli indigeni di questo paese, derubati, cacciati, perseguitati, sono stati ridotti in schiavitù dai coloni feudali ».

Il virus comunista non risparmiava nemmeno i funzionari francesi in colonia. Un giorno, per esempio, le autorità algerine furono avvertite che una certa agitazione cominciava a serpeggiare tra i *fellà* di un piccolo centro. Subito un personaggio ufficiale si reca sul posto per rendersi personalmente conto della faccenda. E' accolto dai ragazzi della scuola indigena, messi in fila. Egli sta per manifestare la propria soddisfazione per quell'inatteso omaggio quando i ragazzi alzano il braccio col pugno chiuso, alla maniera socialcomunista, e intonano sotto i suoi occhi l'*Internazionale*. Egli apprende poi che il gesto e l'inno sovversivi sono stati insegnati loro da un maestro francese che, per meglio riuscire nell'intento, si è giovato di un disco fonografico, appositamente richiesto agli amici comunisti della metropoli.

Una politica suicida

Altro caso. Violenti conflitti scoppiano in una borgata algerina. Gl'indigeni sfilano all'ombra della bandiera rossa. Un francese li guida, un francese che è anche lui, come il suaccennato maestro, un pubblico funzionario poichè fa l'agente del fisco. Alcuni coloni, suoi compatriotti, l'interpellano: « Avete dunque perduto la testa? Che fate con questi arabi? Volete provocare una insurrezione? » — « Precisamente — risponde il funzionario. — Qui essi sono in casa loro, nel loro paese, e il meglio che possano fare verso voi coloni è di ributtarvi tutti in mare ».

Egli finì la sua giornata all'ospedale, tante ne buscò dai coloni. Senza il loro intervento avrebbe continuato a svolgere la sua opera deleteria sotto gli sguardi passivi delle autorità.

In fondo l'unica classe rimasta in Algeria, e in genere in tutta l'Africa del Nord, immune dal contagio bolscevico e dagli effetti della propaganda antifrancese era quella dei coloni, cioè di quei pionieri che han create in quelle regioni le basi della prosperità e del progresso. Fu soprattutto a nome loro che nel 1938 il Sindaco di Algeri inviò una lettera aperta a Chautemps, allora presidente del Consiglio, supplicandolo in termini angosciati di voler prendere energiche misure contro la deleteria propaganda moscovita svolta fra gl'indigeni. Il senso della lettera era questo: « Non tardate più ad agire o la Francia perderà il suo impero africano ».

Il primo cittadino di Algeri attese invano l'intervento autoritario del Presidente del Consiglio. Chautemps era troppo pavido, dipendeva troppo dai partiti del Fronte Popolare perchè osasse opporsi in colonia alla loro politica suicida. La propaganda moscovita continuò a svolgersi pressochè indisturbata.

La nuova guerra fra le democrazie occidentali e i paesi dell'Asse, se è stata disastrosa per la Francia metropolitana, è riuscita invece benefica per l'Impero francese del Nordafrica poichè la propaganda comunista è andata a cozzare contro il regime militare eccezionale instaurato laggiù e così è stata validamente contenuta. Oggi il Governo di Parigi ha anche avuto il coraggio di rompere le relazioni diplomatiche con quello di Mosca. E' un atto ch'esso avrebbe dovuto compiere già da molti anni, poichè il male che la Terza Internazionale ha fatto allo Stato francese sia sul territorio metropolitano che su quello coloniale è stato enorme, al punto da minacciare la sua stessa compagine.

ACHILLE SAITTA



Al Cairo il popolo manifesta il suo giubilo per la nascita della principessa Ferial

L'EGITTO E IL BOLSCEVISMO

(Rimembranze)

« ...il vero delle cose certe che io vidi e udii... e quelle che chiaramente non vidi... secondo udienza... secondo la maggior fama ».

DINO COMPAGNI

Se l'Egitto è tra i pochissimi Stati del mondo che, fino ad oggi, non hanno riconosciuto il Governo Sovietico e se, all'interno, il comunismo vi è stato severamente represso, lo si deve all'alto senso politico ed alla inflessibile determinazione di Re Fuàd I.

Il fatto è tanto più degno di rilievo in quanto che questi, che era il più giovane dei figli dell'esule Khedive Ismail, ebbe la sua formazione politica in Italia all'epoca del cosidetto trasformismo, quando, caduta la Destra nel 1876, l'avvento della Sinistra cominciava a dare i suoi frutti, tra i quali il più tossico fu che la massoneria, con la sua bassezza intellettuale e morale, esercitava in Italia l'effettivo potere.

Come principe prima e financo come Re, Fuàd conservò sempre un debole per la massoneria, in cui vedeva l'esponente di quello che al tempo della sua giovinezza italiana, si chiamava liberalismo. Ora, il liberalismo e più ancora la massoneria sono stati i pronubi, per non dire i veri generatori, del sovversivismo in generale e del comunismo in particolare (1). Ciò avvenne in virtù delle due leggi di quella che si può chiamare la « meccanica » del liberalismo: 1° « *il n'y a pas d'ennemis à gauche* »; 2° « *un pur trouve toujours un plus pur qui l'épure* ». Così vennero formulati in Francia questi due assiomi per i quali, in regime cosidetto liberale, l'effettivo potere politico finisce sempre per cadere nelle mani dei più « sinistri ». La storia dell'Italia prefascista e quella, terminatasi nella più immane catastrofe, della Terza Repubblica francese dimostrano come si tratti di vere leggi e cioè d'ineluttabili necessità.

Che, nonostante questa sua educazione e queste sue simpatie, Re Fuàd abbia, fin dal primo giorno, compreso che il comunismo, che il bolscevismo rappresentavano il Male, il male con un M maiuscola, in ciò appunto risiede la prova del suo sicuro intuito politico e fors'anco di quell'assistenza dall'Alto, che si chiama « grazia di stato » e che, in certe gravi congiunture, scende sui Re « pastori di popoli »...

(1) Che la massoneria sia sempre stata favorevole al bolscevismo lo ha provato la famigerata *Ligue des Droits de l'homme* di Parigi. Questa pura emanazione massonica non tralasciò mai di inondare il mondo delle sue tronfie proteste ogni qualvolta un volgar malfattore, camuffato da sovversivo, veniva condannato in uno qualunque degli Stati del mondo. Ma non protestò mai contro le immani stragi bolsceviche: 1.850.000 persone assassinate nei primi *tre* anni di regime bolscevico (*cifra ufficiale*). Si permise soltanto una rispettosa, anzi umile rimostranza al Governo di Stalin, quando questi sterminò, nei famosi processi, i resti della canaglia trotskista, Zinovieff e compagni...

Re Fuàd comprese che il bolscevismo non era, come lo si sente gabellare, una ideologia, ma soltanto il luogo geometrico cui facevan capo i più spaventevoli delinquenti che l'umanità abbia mai conosciuto. Degni discendenti, del resto, dei *grands ancêtres* della rivoluzione francese, i bolscevichi realizzarono al centuplo quella definizione della Rivoluzione, della « rivoluzione eterna », che formulò, per i secoli, un « esperto », il Danton, quando disse: « *la révolution est l'avènement de la canaille* ». Per aver veduto, per aver intuito tutto ciò, Re Fuàd, nonostante — giova ripeterlo — le sue simpatie per la massoneria, concepì e conservò sempre una profonda ammirazione per Mussolini, il debellatore del sovversivismo, del quale amava ripetere: « Mussolini non ha soltanto salvato l'Italia: ha salvato l'Europa intera ed il mondo ».

Come « ideologia » il comunismo è uno stupido errore, un'asineria vecchia come il mondo e che il semplice senso comune ha condannato da millenni. Esso costituisce però una comoda maschera che permette alle più abbominevoli canaglie, alla più ributtante feccia, intellettuale o no, dell'umanità, di perpetrare quegli « enormi misfatti » che ricorda il magistrale articolo di fondo dell'ultimo numero di « *Gerarchia* » (luglio 1941-XIX).

Così il « comunista » trova modo di soddisfare quella sete di sangue, quella *libido* di uccidere, quella manìa di distruzione, che è la sola passione e la sola sua possibilità. Ogni qualvolta, infatti, ci accade d'investigare la vita e i precedenti di qualcuno che si proclami comunista, si può essere quasi certi di trovarvi, all'origine, dei fatti di volgare delinquenza: furti, appropriazioni indebite, falsi, rapine e violenze di ogni genere, reati o abitudini contro il buon costume. Non per altro si son visti tanti volgari malfattori, tanti *antisociali*, per usare l'espressione della scuola positiva italiana, proclamare la loro adesione e le loro simpatie per quel partito che, come strumento di governo, non conosce che l'assassinio, il furto, la menzogna e che, per bocca dei suoi corifei, quali « il grande Lenin », proclama che la morale è un pregiudizio borghese. Senza contare che è evidentemente preferibile circolare per il mondo con l'etichetta di comunista — con la quale si assume un non so che di intellettualistico — anzichè con le semplici ed ingenue qualifiche che emergono da una fedina penale oberata. Esattamente come vediamo quelle disgraziate, che altra attività non hanno che il mercimonio del proprio corpo, qualificarsi di « artiste », appellazione indubbiamente preferibile al nome ben preciso che la loro professione richiama.



Mohammed el Makki el Nasri, capo della delegazione marocchina al Cairo, pronuncia il suo discorso al congresso interparlamentare egiziano

Avendo dunque individuato nel bolscevismo il grande nemico di ogni sopportabile convivenza umana, Re Fuàd non tardò a prescrivere al suo Paese le sole misure capaci di preservarne le popolazioni. All'interno, repressione inflessibile del comunismo in tutte le sue manifestazioni e nella sua propaganda; nell'ordine internazionale, rifiuto persistente di riconoscere il Governo Sovietico.

Poche ma chiare regole legislative, miranti alla repressione di qualsiasi movimento o propaganda sovversiva, costituzione di uno speciale servizio di Polizia anticomunista e, infine, ritiro della nazionalità egiziana, per impedirne il ritorno in Egitto, a quegli egiziani, non molto numerosi invero, che erano stati a Mosca ad istruirsi nella prassi rivoluzionaria; tali furono le misure che, per volontà di Re Fuàd, furono prese in Egitto, fin dal principio, e cioè pochi mesi dopo la fine della Grande Guerra ed il ritorno allo stato normale. E queste misure ebbero una radicale efficacia.

E' noto come la propaganda sia l'arma di penetrazione del bolscevismo, che vi spende enormi somme annualmente. Propaganda sotto tutte le sue forme, le più subdole come le più sfacciate, che venne organizzata o tentata in tutti i paesi del mondo, per realizzare la *rivoluzione mondiale*, facendo anche assegnamento sulla debolezza del pensiero politico e sulla insensibilità morale dei cosidetti ambienti intellettuali (2). L'Egitto naturalmente non fu dimenticato dagli uomini di Mosca, che sapevano di trovarvi un terreno propizio. La immensa ignoranza della popolazione — 87% di analfabeti — e la povertà veramente grande dei *fellah*, i quali costituiscono i quattro quinti di abitanti il cui guadagno giornaliero raramente

(2) Il più noto esempio di questa naturale propensione per il bolscevismo di moltissimi tra gli « intellettuali » — letterati, professori, medici, artisti — è quello dell'ex farmacista H. G. Wells, il noto scrittore di romanzi pseudo scientifici, imitati del resto da Giulio Verne. Questo grottesco Homais britannico, vero personaggio di Flaubert, che si atteggia a profeta politico, non ha mai tralasciato di vituperare il Fascismo per i suoi pretesi delitti, mentre ha sempre proclamato il suo « rispetto » per Lenin, Trotski e *Mr Stalin* nonchè per i « generosi ideali » del bolscevismo...

supera le tre piastre — meno di tre delle nostre lire — indicavano nell'Egitto una facile preda agli apostoli del paradiso comunista. Aggiungansi la quasi assoluta libertà di stampa, esistita in Egitto fino a questi ultimi tempi, e le grandi facilità per sfuggire alla polizia locale che chiunque, dotato di nazionalità straniera, trovava nei privilegi capitolari. Tutto ciò, che faceva concepire grandi speranze agli uomini di Mosca, non impedì che, in brevissimo tempo, le ali di questo furono definitivamente tarpate.

Destò molta impressione in paese, la triste fine di un avvocato che, prima della Grande Guerra, aveva goduto di una certa notorietà, in Cairo ed in Alessandria, per la sua vita brillante e godereccia. Avendo però dovuto lasciare l'Egitto, per sfuggire alle conseguenze di gravi mancanze alla probità professionale, lo si vide ritornare, assai male in arnese, qualche mese dopo la pace. Ben presto si seppe che era stato arrestato in Alessandria come emissario comunista. Condannato, fece lo sciopero della fame e morì in prigione.

Così pure fece gran colpo la pubblicazione di un Rescritto Reale che cancellava dalla lista dei principi della Famiglia reale un *nabil* (principe lontano dalla linea di successione al trono), il quale, forse per falsa originalità, si era proclamato socialista, appoggiando col suo nome e talvolta anche col suo intervento, movimenti operai a carattere sovversivo.

In tal modo tutte le mene degli emissari del *Komintern* furono stroncate dalla ferrea volontà di Re Fuàd, determinato a preservare, ad ogni costo, il suo popolo dall'abbominazione comunista.

Se la propaganda spicciola fu così stroncata fin dall'inizio, Mosca non rinunciò ad altri modi di penetrare in Egitto. Tra questi non tralasciò neppure quelli dell'intimidazione o, per meglio dire, dell'audacia e dell'impudenza.

Nell'estate del 1926 il Governo egiziano fu fortemente impressionato da una notizia segreta, telegrafata da Atene. Una nave da guerra bolscevica, battente la bandiera rossa della falce e del martello, faceva rotta verso Alessandria... Grande ansietà vi fu nei cosidetti circoli governativi e grande perplessità sull'attitudine da seguire. Il Presidente del Consiglio, Mohammed Said Pascià, un turco della vecchia scuola, chiamò d'urgenza di notte il Consigliere legale della Presidenza per sapere quali sarebbero stati nell'occorrenza i diritti del Governo Egiziano. Assicurato che si sarebbe potuto impedire alla nave sovversiva l'accesso del porto o, in ogni caso, impedire che chiunque da bordo scendesse a terra, il Presidente potè a sua volta calmare l'emozione del Consiglio dei Ministri, che era stato convocato d'urgenza per il giorno dopo. Difatti, quando la nave arrivò ed ebbe dato fondo nel porto esterno, si vide circondata da navi guardacoste e da imbarcazioni di polizia che impedivano a chiunque di scendere a terra o di salire a bordo. Così, dopo meno di 24 ore, senza nemmeno aver fatto carbone, la nave dalla sinistra bandiera lasciò il porto.



Abd el Khaleq al Tarabulsi, delegato di Tetuan al Congresso interparlamentare pro Palestina, pronuncia la sua violenta requisitoria contro la politica britannica

Altri tentativi, sotto forme meno chiassose, quali, ad esempio, proposte di grandi acquisti di cotone, vennero fatti più volte: ma tutti andarono a vuoto, nonostante il favore che incontravano sia negli ambienti inglesi — specialmente al tempo del Ministero laburista Macdonald-Henderson — sia in certi ambienti finanziari ebraici... Re Fuàd vegliava...

Così, senza sommosse, senza sconvolgimenti ed anche senza dure repressioni, l'Egitto potè giungere fino allo scoppio dell'attuale conflitto, completamente immune da qualsiasi influenza bolscevica. Ed è questo uno dei titoli principali di Re Fuàd I alla riconoscenza del suo popolo.

Oggi però, dopo che l'Inghilterra ha proclamato Stalin « il suo grande alleato », potrà l'Egitto continuare ad essere preservato dai mali che promanano da quella immonda e sanguinaria menzogna ch'è la *dittatura del proletariato?* L'avvenire è nelle mani di Dio, ma di una cosa noi poveri uomini possiamo esser certi ed è che una combutta con gli uomini di Mosca rappresenta, sempre e per qualsiasi popolo, un gravissimo pericolo. Sotto forma di missioni militari od economiche, essi penetreranno ora su quel suolo d'Egitto che, durante un quarto di secolo, era stato loro interdetto dalla regale volontà di Re Fuàd.

Tutti sanno a quali losche bisogne si dedicano, sotto l'usbergo dell'immunità diplomatica, gli agenti del *Komintern*, camuffati da ambasciatori, consiglieri e addetti.

Del trovarsi oggi tanto pericolosamente esposti al contagio bolscevico, ecco un « benefizio » del quale gli egiziani debbono ringraziare l'*alleata* Inghilterra.

ROBERTO A. ROSSETTI

L'ANTICA PENETRAZIONE RUSSA IN ETIOPIA

Sbarcando sulle coste del Mar Rosso, l'Italia non si trovò di fronte soltanto all'insidiosa politica francese, che tendeva all'Harar ed al Nilo e, in un secondo tempo, alla vigile diffidenza britannica, gelosa del Sudan, ma anche all'opposizione continua e sistematica del Governo russo. Le ragioni di questo intervento moscovita nelle vicende interne dell'Etiopia, dove non aveva interessi di sorta da tutelare, erano molteplici e di varia natura. Innanzi tutto motivi di politica antinglese. Pochi anni prima Londra aveva fermato la Russia sulla via di Costantinopoli e imposto quella revisione del trattato di Santo Stefano che aveva frantumato per sempre le grandiose speranze del panslavismo russo, e nell'Asia centrale sbarrava il passo all'espansione di Pietroburgo verso l'Afganistan e le Indie. Minacciare l'Inghilterra in uno dei punti più vitali del suo sistema imperiale di difesa e di egemonia, quale era la via del Mar Rosso, non significava soltanto distrarre l'attenzione dell'avversario, ma creare imbarazzi alla sua politica e trovare motivi di dissenso facili ad appianare in eventuali trattative, allo scopo di ottenere più importanti concessioni altrove.

L'Italia, solidale con l'Inghilterra in quasi tute le controversie in cui la Russia era impegnata, non poteva sfuggire al sospetto e alla diffidenza della diplomazia moscovita. Ma nel 1887 ragioni ben più gravi e delicate vennero ad aggiungersi e a trasformare la diffidenza russa in aperta ostilità politica: l'atteggiamento netto e risoluto assunto dal Crispi nella questione bulgara, fino al punto di dichiarare che il governo di Roma era pronto ad impegnarsi per la difesa delle autonomie locali nei Balcani contro l'intervento e la prepotenza del governo imperiale. Da allora, pur attraversando rapporti apparentemente corretti, fu la rottura completa e profonda tra i due paesi, e l'opposizione russa alla politica coloniale italiana, fino a quel momento mantenuta nei limiti di polemiche e di aspirazioni giornalistiche alimentate dal Santo Sinodo e subite, ma non condivise interamente dal Gabinetto, va assumendo un tono sempre più acre e impegnativo da parte del Governo russo. Allo scopo di crearci gravi imbarazzi in Africa si specula sulla somiglianza fra le costituzione politiche della Russia e dell'Etiopia (patriarcali-autocratiche), si inviano missioni alla corte del Negus, si esagerano le nostre difficoltà finanziarie e le nostre aspirazioni per suscitare diffidenze e sospetti, mascherando l'intervento russo dietro il paravento di una pretesa identità tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa copta. Identità inesistente, in quanto la chiesa russa ha fatto suo il dogma consacrato nel concilio di Calcedonia del 451 sulla natura divina ed umana di Cristo (in antitesi con la dottrina di Dioscoride, patriarca di Alessandria, accettata e seguìta dalla chiesa abissina, e dalla quale la chiesa russa è sostanzialmente lontana come la chiesa romana); riconosce come sacre e inoppugnabili le deliberazioni dei primi sette Concili ecumenici riguardanti le eresie dei primi secoli del Cristianesimo; solennizza la santità di papa Leone I: quel papa che, secondo una leggenda abissina assai diffusa, sarebbe intervenuto al concilio di Calcedonia e avrebbe, nel fervore della polemica, percosso in faccia Dioscoride, rompendogli due denti; non santifica il sabato, non ammette la circoncisione, nè la distinzione dei cibi, e nei suoi libri di dogmatica considera gli etiopi più che cretici, pagani addirittura. Le presunte affinità non vanno oltre qualche tratto puramente formale, che non intacca minimamente la sostanza del dogma: come il battesimo per immersione, l'eucarestia sotto le due specie e nel fermentato, il matrimonio dei preti, ed altri riti, i quali, essendo antichissimi, son conservati, indipendentemente l'una dall'altra, dalle due Chiese d'Oriente, come da altre Chiese. Era, d'altra parte, poco probabile che il clero abissino, tenacemente attaccato alla sue credenze monofisite più per inveterata tradizione che per chiara conoscenza o coscienza dei dogmi e delle varie formule dottrinali, potesse seguite la credenza dei "cani di Calcedonia", contro la quale



Croce rossa italiana e russa in Harar (Fototeca Museo Africa Italiana)

aveva lottato per secoli con accanimento rabbioso. L'opposizione alla nostra politica africana è sistematica e continua. Dinanzi all'occupazione di Massaua, Pietroburgo protesta dichiarando che l'azione italiana, offendendo l'integrità della Porta, intaccava gl'interessi russi nel Mar Rosso, e appoggia presso i vari gabinetti europei le riserve esplicite del Sultano; la stampa insiste continuamente sul ritornello dell'Etiopia "paese ortodosso", e ricorda con compiacimento l'invio di libri liturgici in Abissinia, le missioni religiose etiopiche al Santo Sinodo nei primi anni di regno del negus Johannes, le lettere dell'imperatore Teodoro allo Zar, i tentativi fatti in Russia fin dal 1718 di entrare in rapporti con Gondar e l'opera del monaco Porfirio Uspenski che aveva consacrato la vita alla diffusione dell'influenza russa in Oriente. La spedizione del cosacco Acinov, un losco avventuriero ciarlatano e fanfarone, che per poco non fece scoppiare un conflitto tra la Russia e la Francia, viene presentata come un ritorno dei cosacchi alle loro antiche gloriose tradizioni di conquista, e si cerca di suscitare l'impressione che l'Abissinia, minacciata dall'Italia e dall'Inghilterra, attenda l'aiuto dei "fratelli russi". I preti del Monte Athos operano come veri e propri agenti politici unendo nelle preghiere il nome dello Zara quello del negus. La strage di Dogali viene presentata come primo "successo" dell'azione russa in Etiopia e se ne approfitta per sollecitare l'invio di ufficiali, soldati, ingegneri e religiosi per promuovere la prosperità del paese e l'unione con la chiesa ortodossa. Il cancelliere, barone De Giers, smentisce ogni contatto del Governo con gli ambienti panslavisti e col Santo Sinodo, ma parlando con l'ambasciatore Marocchetti non esita a dichiarare che non sempre riusciva a sottrarsi alle pressioni dell'alto Consesso religioso, che godeva tutto l'appoggio dello zar, e che non poteva assumere un atteggiamento sfavorevole o nocivo all'Abissinia "ortodossa".

Il fallimento della missione Acinov a Sagallo, dove venne bombardata e arrestata dalle autorità militari francesi, non frena le simpatie russe per l'Etiopia: anzi le accresce. L'immagine del paese "fratello", "abbandonato" alla rapacità italiana, trova un motivo sentimentale che fa larga breccia tra l'opinione pubblica, frastornata da una infinità di menzogne e di esagerazioni. "L'Acinov", scriveva acutamente il nostro addetto militare in Russia al ministro della Guerra in un suo rapporto riservato del 10 marzo 1889, "è interamente e definitivamente caduto; ma pei precedenti della sua missione, per il carattere che aveva saputo darle, non sarebbe strano che altri per fanatismo e *chauvinisme* tenti spingersi nel Mar Rosso o più al sud, ed allora non sarebbe improbabile che il governo russo per dare una soddisfazione al sentimento religioso della popolazione, chieda concessioni che dalla Francia potrebbero essere difficilmente rifiutate".

Alle fanfaronate di un ufficiale russo, certo Mascof, che soggiornò qualche tempo alla corte di Menelik tenendogli curiosi discorsi sulla natura



Cosacco della croce rossa russa a Bio Cabòha
(Fototeca Museo Africa Italiana)

umana e divina di Cristo, si aggiunge un più deciso atteggiamento del Governo zarista, che non solo nell' ottobre 1889 avanzò riserve incomplete sulla notifica del nostro protettorato (articolo 17 del trattato di Uccialli) ed evitò di discutere a fondo la questione, ma si decise a dare atto della nostra notifica soltanto dopo le più vive insistenze e in maniera alquanto sibillina. L'anno dopo, le riserve avanzate all'accettazione di Menelik alla conferenza di Bruxelles chiaramente significavano che la Russia disconosceva il nostro protettorato. Anche il linguaggio della stampa ufficiale si fa più acerbo. Il De Giers stesso non si perita di definire il Crispi un "villanzone" e un "Masaniello" e di salutare l'avvento del Rudini al potere, come quello di un "gentiluomo".

L'intesa franco-russa approfondisce maggiormente il contrasto tra Roma e Pietrogrado. Una prova manifesta dell'aggravata situazione si ebbe nel 1894 quando, in occasione del protocollo del 5 maggio, che riaffermava i diritti italiani sull'Etiopia e sull' Harar, il Governo russo dichiarò esplicitamente di considerare Menelik come un sovrano indipendente e di non dare più alcun valore al trattato di Uccialli. Da quel momento l'azione russa si spiega in pieno in Abissinia, senza più alcuna riserva, col precipuo intendimento di crearci imbarazzi, di ostacolare la nostra azione politica e di istigare il negus a resistere alle nostre "pretese". Si esagerano i nostri propositi di "conquista", si descrive l'Italia sull'orlo della rovina, con la monarchia in procinto di essere rovesciata dalla rivoluzione; si vantano la potenza, la ricchezza e la grandezza della Russia imperiale e si promettono armi e munizioni per difendere il paese minacciato. Si deve a questa ostentata solidarietà franco-russa,



L'agente russo Leontief ad Harar
(Fototeca Museo Africa Italiana)

che ubbidiva in Africa non a comunanza d'interessi, ma al reciproco desiderio di contrastarci, se Menelik nel 1894 e '95 andò sempre più irrigidendosi contro l'Italia e preferì ad una intesa con Roma, ancora possibile, la guerra aperta.

Allarmato dagli intrighi che si tramavano contro di noi in Africa, alla fine del '94 il nostro incaricato d'affari a Londra propose al Ministro degli Esteri di fare rimostranze al Gabinetto russo, minacciando, se del caso, la rottura delle relazioni diplomatiche. Ma il Governo, che non vuole precipitare la situazione, pensa ad una distensione della crisi e ad una chiarificazione di rapporti. Sarà possibile?

La nostra politica verso l'impero — scrive il barone Blanc alla nostra ambasciata russa, in un dispaccio riservato dell'8 maggio '95 — è tanto leale che non possiamo supporre che si continui a disconoscere le nostre ragioni col pretesto di far piacere al Governo francese. Tanto più che, da una parte il signor Hanotaux ci dichiara che "farebbe ciò che gli è possibile per non creare difficoltà alcuna all'Italia nella sua lotta con l Etiopia e per facilitare a noi il conseguimento delle nostre aspirazioni; che la Francia considerava Obock come un possedimento della costa assai importante perchè si trovava sulla strada dei suoi possedimenti asiatici, e interessante ora tanto più in vista della spedizione del Madagascar; ma non considerava quel suo possedimento come un punto daddove esercitare un'azione diretta a penetrare nell'interno del continente africano, e che lo scopo di avere nel golfo di Aden uno scalo di rifornimento era raggiunto senza che il possesso attuale territoriale dovesse estendersi; che, infine, un paese vivace e vigoroso come l'Italia doveva avere la sua espansione coloniale e la Francia non risentiva di ciò alcuna gelosia". Dall'altra parte, il principe Lobanoff, parlando col regio incaricato d'affari a Pietroburgo gli dichiarava che mai la Russia aveva alcuna "arrière pensée" politica per l'Etiopia: nè era mai stata sua intenzione di crearci imbarazzi. Abbiamo conservato la memoria dei tempi in cui la Russia dimostrò amicizia efficace alla nostra monarchia ed alla Nazione italiana. Confidiamo che quell'amicizia non venga subordinata a combinazioni estranee ai rapporti diretti tra l'Italia e la Russia e che Parigi non diventi oramai la sola via per intenderci col gabinetto di Pietroburgo, anche sulle cose d'Africa.

Ma il nostro incaricato d'affari in Russia, Giuseppe Silvestrelli, che ben conosceva l'umore della stampa e delle sfere ufficiali sulla questione abissina, non si faceva illusioni di sorta. Il 1° giugno 1895 così rispondeva al barone Blanc in un rapporto, inedito ancora:

In altro mio rapporto ho riferito schiettamente a Vostra Eccellenza le mie impressioni sull'atteggiamento attuale della Russia verso il regio governo, che ritengo esclusivamente ispirato dal rancore di vederci associati all'alleanza delle potenze centrali, e dal desiderio, molestandoci, di far cosa grata a Parigi. Purtroppo l'antica amicizia del governo imperiale verso la monarchia e la Nazione italiana è cosa del passato, ed oggi, è inutile illuderci, i sentimenti qui dominanti sono del tutto contrari. Se guardiamo attraverso a questa lente le varie fasi della politica russa nella questione abissina dal 1889 al giorno d'oggi, non potremo a meno di scorgere che, malgrado vaghe ed insignificanti assicurazioni di non volerci creare imbarazzi, tale politica è stata sempre recisamente contraria ai nostri interessi... Così stando le cose, io debbo dichiarare in via subordinata a Vostra Eccellenza, approfittando della latitudine che ha voluto lasciarmi, che riterrei conveniente ed opportuno di differire per ora qualunque colloquio col principe Lobanoff o col signor Chichkine relativamente alla questione abissina. Si tratterebbe di far appello a sentimenti d'amicizia che più non esistono, di mendicare in certo modo dei favori che ci rifiuterebbero con grande soddisfazione, per quanto cercassero di velare il loro rifiuto colle solite frasi ambigue e banali. Meglio sarebbe, come ho già detto a Vostra Eccellenza, di trovar modo d'accentuare i nostri rapporti amichevoli colla Germania, e cercare di provocare osservazioni e lagnanze, dalle quali potremmo approfittare per rinfacciare al Governo imperiale i suoi torti verso di noi. Finchè non si venga ad una simile *détente*, io riterrei più vantaggioso pei nostri interessi d'agire in Abissinia senza tenere alcun conto delle riserve e delle suscettibilità della Russia, ed il giorno che ci venissero fatte nuove osservazioni, come quelle relative al protocollo del 5 maggio, respingerlo seccamente, dichiarando che l'Italia si considera padrona assoluta in Etiopia. Per queste stesse ragioni io mi asterrei dal tener discorso al principe Lobanoff della lettera inviata da Menelik allo zar; tanto più che con essa il negus chiede aiuto alla Russia contro di noi. Noi possiamo a buon diritto considerare una tale domanda come non accolta dal Governo imperiale, finchè non ci vengano fatte comunicazioni od osservazioni in merito alle lagnanze del sovrano etiopico.

Proprio in quei giorni una grande spedizione russa, più agguerrita e organizzata delle precedenti, era salpata da Odessa alla volta del Mar Rosso. Si è alla vigilia del conflitto armato con l'Italia e il momento sembra opportuno per spiegare alla corte del negus quell'assistenza politica e militare di cui l'imperatore ha bisogno. Alla testa di essa sono due ufficiali: l'antropologo Elisseief e l'etnografo Leontief, con un seguito di ufficiali e di alti funzionarî del Ministero degli Affari Esteri. Oltre recare a Menelik ingenti somme di danaro, gli si offriva l'esplicito appoggio russo contro "eventuali invasioni straniere". Accolta con entusiasmo dai francesi di Gibuti, raggiunse in quattordici giorni Harar, ricevuto dal clero in paramenti sacri e da ras Maconnen; poi proseguì il cammino verso lo Scioa, mentre il barone Blanc protestava energicamente contro l'atteggiamento poco amichevole assunto dalla Russia nei riguardi della nostra politica africana. In risposta alla protesta italiana lo zar riceveva solennemente e ufficialmente a corte, con gran sfoggio di carrozze imperiali e di cerimonie, una missione abissina guidata dal Leontief, ormai solo, dopo la morte del compagno, ad intrigare contro di noi, e ricambiava i ricchi doni inviatigli da Menelik con 135 casse di fucili e

numerose altre armi, e per mezzo della stampa faceva dichiarare che la Russia prendeva grande interesse alla "futura libera esistenza dell'Africa orientale di uno stato indigeno cristiano, che ha altamente manifestato il suo desiderio d'entrare definitivamente nella chiesa ortodossa".

In quei giorni si parlò addirittura di centinaia e centinaia di ufficiali russi combattenti in Etiopia contro di noi e dell'invio di ingenti forniture d'armi al negus. Le rimostranze del Governo italiano a Pietroburgo si susseguono.

Dalle prime parole — scrive il nostro ambasciatore, Maffei, nel gennaio '95 al barone Blanc nel riferire un colloquio col principe Lobanoff, — m'avvidi, però, quanto poco il soggetto gli andasse a genio. Lo sviluppai, ciò non di meno, per intero, discorrendo, come di mia iniziativa, delle notizie riferitemi circa l'invio delle armi, non che circa i personaggi importanti in quei raggiri immischiati, e non esitai a mettere sotto i suoi occhi il numero della *Riforma* contenente la lettera al *Secolo XIX* diretta dal sedicente Tchisky, a nome del comitato polacco, in cui annunciarsi la presenza di oltre cento ufficiali russi nel campo degli etiopi combattenti contro di noi. "Non so nulla", rispondevami in sui primordi il ministro imperiale degli Affari Esteri, secondo il sistema che gli è familiare e ben noto ai colleghi miei, allorquando vuol evitare una questione molesta. Ma, addentrandomi io nella materia, il principe finì per interrompermi, dichiarando che quanto gli stavo dicendo era *fantasmagoria pura*. Replicai allora che, non potendo dubitare della sua parola, ne prendevo atto, non tacendo, tuttavia, l'osservazione seguente. Cioè, accettata l'ipotesi che l'amministrazione della guerra in Russia avesse delle armi di scarto da vendere al miglior offerente, semplicemente come operazione commerciale, io speravo che per un incentivo d'un guadagno di pochi rubli non si sarebbero poste a repentaglio le relazioni con una potenza amica, cedendo quelle armi a speculatori, i quali avrebbero potuto farle passare agli avversari nostri. Nutrir io fiducia che sotto un principe Lobanoff simigliante cosa non fosse per succedere giammai. Nè qui terminò l'abboccamento portato su quel tema in discorso, e profittando della piega che aveva assunto, volli rammentare al mio interlocutore quanto nel giro di pochi anni le parti fossero state in Abissinia invertite, e richiamai alla memoria di lui il tempo in cui la regia ambasciata sosteneva una fiera lotta a Pietroburgo per ottener dal governo dello zar il beneplacito all'ammissione alla conferenza di Bruxelles del negus Menelik, vassallo e protetto del re d'Italia.... A questa osservazione il principe Lobanoff non seppe replicare.

Nella storia dell'intervento russo in Etiopia campeggia su tutte la losca figura di avventuriero e di affarista del Leontief. Con lui l'ingerenza russa in Abissinia sembra toccare il punto più alto. Intrigante e senza scrupoli, a Pietroburgo cerca d'entrare in rapporti con l'ambasciatore italiano, avanzando una pretesa mediazione con Menelik, ma viene smascherato. Ritornato in Abissinia allo scoppio del conflitto, a capo di una missione sanitaria, non è ben accolto dal negus, che gli scrive in questi termini: "I russi verranno, salveranno sei o settemila feriti abissini e se ne ritorneranno via; queste migliaia di soldati non saranno una grande perdita per il negus, che ne possiede molti milioni, ma il popolo del paese farà conoscenza con i soccorsi sanitari, comincerà a rifletterci sopra e ad agitarsi e nello stesso tempo esigerà gli stessi soccorsi del negus. Menelik non saprà dove prenderli, e così l'arrivo di questo distaccamento russo potrà far cadere il prestigio dell'imperatore e perciò egli è assai malcontento di questo arrivo". Dopo Adua il Leontief, che si diceva governatore delle provincie equatoriali, riparte nuovamente per la Russia latore di lettere e di doni del negus per lo zar, con le quali l'imperatore domandava alla Russia di farsi mediatrice tra l'Italia e l'Etiopia. A Vienna e a Roma ha in proposito varî colloqui col Nigra e col Rudini, ma senza risultato, avendo già l'Italia avviato regolari negoziati per mezzo del Nerazzini. In seguito briga inutilmente presso il sultano turco per ottenere che i preti copti residenti a Gerusalemme potessero avere un loro patriarca; a Parigi tenta di lanciare un grande affare commerciale valendosi del suo presunto titolo di governatore abissino e ricomincia ad intrigare nuovamente contro l'Italia. Una sua lettera, caduta nelle nostre mani, diceva testualmente: "I francesi hanno preso fermo piede in Etiopia e noi cerchiamo di coadiuvarli per quanto essi ce lo permettono; ma naturalmente la nostra influenza è sempre più che mai grande e il negus si guarderebbe bene dal fare un passo senza consultarmi... Quale è l'italiano di cui mi parlate? Non credo conoscerlo: in ogni caso questi signori non hanno avuto abbastanza delle lezioni che abbiamo loro dato. Io per mio conto preparo loro grate sorprese. Sono in relazioni di amicizia con un personaggio di alto bordo che non nomino (ma voi capirete di che si tratta); credo ritorneremo insieme in Europa e daremo, spero, agli italiani una buona dose di lezioni gustosissime...".

Poi comincia coll'organizzare nelle provincie affidategli un forte contingente armato, organizzato all'europea; subisce un arresto per contrabbando d'armi, fonda a Parigi un sindacato d'intraprenditori per lo sfruttamento delle ricchezze naturali delle provincie che non possiede; aggrega all'impresa il principe d'Orléans e consolida sempre più la sua posizione in Etiopia, dove spadroneggia per vari anni fino a mettere in imbarazzo il negus stesso coi suoi progetti di razzie e d'espansione extra-territoriali, che allarmano gli inglesi. Screditato in Russia, combattuto dai grandi capi abissini, abbandonato da Menelik, venuto finalmente a conoscenza dei loschi intrighi del suo consulente, spogliato di ogni comando, nel 1902 il nome del Leontief tramonta completamente. Da allora è il silenzio completo su di lui.

Non cessano per questo le aspirazioni russe di unificare le due Chiese. Ma Menelik resiste, sia per i suoi personali sentimenti religiosi copto-cristiani, sia perchè teme di perdere il potere che fino allora esercitava sul clero abissino, rozzo ed ignorante, sia perchè, pur mostrandosi ben disposto verso la Russia e la Francia, diffida degli europei in generale e paventa la loro eccessiva influenza. Pietroburgo capì il linguaggio e da allora cominciò ad allentare le sue relazioni con Addis Abeba, senza però abbandonarle del tutto. CARLO ZAGHI

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell' I. F. A. I. benemeriti, vitalizi ed ordinari; il *Bollettino* a tutti i soci
Abbonamento per i non soci L. 30 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 3

CARLO ROSSETTI, Direttore responsabile - MARIO DORATO Redattore capo
S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6
Carta patinata tipo illustrazione fornitaci dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO


SEDE LEGALE · ROMA
VIA DUE MACELLI 66
DIREZIONE GENERALE
GENOVA
VIA SAN GIACOMO DI CARIGNANO 13
VIA CORSICA 13
Elettrochimica
Energia Elettrica
IERNI
SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ
Siderurgia

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

CONSIGLI AI DIABETICI

1) Come fisicamente rassomigli ai tuoi genitori, così da essi ti deriva la tendenza alle malattie del ricambio.

2) Specie se nella tua famiglia si sono verificati casi di malattie del ricambio, controlla periodicamente la quantità di glucosio nel sangue e nelle urine e tieni conto che qualche volta l'aumento del glucosio nel sangue può precedere la presenza del glucosio nelle urine.

3) La diagnosi e la cura precoce possono dare i migliori risultati.

4) Se sei glicosurico, fai stabilire dal medico la dieta adatta al caso tuo, poichè non tutti i diabetici hanno uguali esigenze.

5) Controlla periodicamente la pressione arteriosa, le funzioni del rene e del fegato, l'apparato respiratorio, di cui le alterazioni possono aggravare insidiosamente il tuo stato di salute.

6) Abbi cura che la tua bocca e la tua pelle siano sempre scrupolosamente pulite.

7) Più di ogni altra persona poni attenzione nell'evitare malattie o ferite, le quali nel tuo organismo potrebbero decorrere in modo più sfavorevole: se ne fossi colpito affrettati a curarle.

8) Esplica il tuo lavoro, poichè il lavoro è necessario, ma evita la fatica e mantieni sempre la serenità di animo indispensabile alla tua salute.

9) Il diabetico può vivere lungamente: la durata della vita dipende dallo scrupolo e dalla costanza con cui egli seguirà i consigli del medico.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha realizzato importanti iniziative atte ad offrire ai propri assicurati i mezzi più moderni ed efficaci di assistenza sanitaria. Così ha organizzato dei CENTRI SANITARI in molte città italiane ponendoli a disposizione gratuita di tutti gli assicurati dell'Ente.

PER INFORMAZIONI RIVOLGETEVI ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

ESEMPLARI FUORI COMMERCIO PER
LA DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI
DI LEGGE

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOC. AN. CAPITALE E RISERVA L. 358.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA

ANNO DI FONDAZIONE 1880

170 Filiali in Italia, in Libia e nell'Egeo

16 Filiali nell'Impero

18 Filiali e 3 Uffici di rappresentanza all'Estero

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

OGNI OPERAZIONE DI BANCA

SPED. IN ABB. POSTALE - PREZZO: LIRE NOVE ANNO XIX E.F. - N. 10-11-12 - AGOSTO-SETTEMBRE-OTTOBRE 1941

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione mensile dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. - ROMA
20 NOV 1941
RIVISTE



34-35-36

I Savoia in Africa

SOMMARIO

AMEDEO FANI: Vittorio Emanuele III e l'Impero d'oltremare.

MANLIO PAOLETTI: Il Duca d'Aosta nell'epopea dell'Amba Alagi.

MICHELE PATURZO: Vita eroica di Aimone Duca di Spoleto.

ORETTA ROSSETTI: Elena di Savoia-Aosta viaggiatrice coloniale.

UBALDO DEGLI UBERTI: Glorie africane del Duca degli Abruzzi.

GUIDO PO: I Principi marinari di Savoia-Genova in Africa.

TUSNELDA CINQUINI RUFINI: Filiberto e Adalberto di Savoia-Genova intrepidi combattenti in Etiopia.

IN COPERTINA: *La più recente visita della Maestà del Re Imperatore alla Quarta Sponda.*

BOLLETTINO

Pagina fotografica: Bruno Mussolini diciassettenne combattente d'Africa - **Le operazioni militari in Africa:** (Manlio Paoletti) - **L'attualità politica:** Siria, Jran, Iraq (C. M.) - **Vita dell'I. F. A. I.:** Presidenza Nazionale - Panorama delle Sezioni - **Parla il medico:** (Dott. M. B.) - **Cinema:** Bilancio di stagione (E. A. F.) - Si gira "Passione africana" - **La donna e l'Africa:** Sapersi comportare (Orsola Rossi) - I Corsi femminili di preparazione coloniale nell'anno XX - **Libri ricevuti:** (Censor).

(Distribuito il 28 Ottobre 1941-XIX).

COMMIATO

Lascio con questo numero la direzione di AFRICA ITALIANA, da me fondata e diretta per tre anni.

La lascio con l'intima persuasione di avere, per la seconda volta, dotato il nostro Istituto di una pubblicazione efficiente e vitale, quale richiedevano le necessità di una sana ed illuminata propaganda.

Le continue richieste, non solo da privati, ma anche da biblioteche pubbliche e da istituzioni nazionali e straniere, per ottenere questa nostra Rivista, basterebbero da sole a provare come AFRICA ITALIANA abbia perfettamente risposto allo scopo per cui era stata fondata.

Con la soddisfazione del dovere compiuto ed il compiacimento di aver legato il mio nome ad un periodico che in ogni circostanza ha saputo, per unanime consenso, attestare il valore della cultura coloniale italiana, al momento di abbandonare queste pagine, desidero inviare il mio riconoscente salutó a tutti i lettori e particolarmente agli autorevoli studiosi ed alle personalità politiche che con la loro preziosa collaborazione mi hanno ripetutamente manifestata una piena solidarietà ed hanno tanto contribuito ad avvalorare questa iniziativa.

Roma, li 18 ottobre 1941-XIX

CARLO ROSSETTI



B. IV

ROMA - AGOSTO - SETTEMBRE - OTTOBRE 1941 ANNO XIX E.F. - N. 10-11-12

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA



VITTORIO EMANUELE III E L'IMPERO D'OLTREMARE

L'Italia dell'ultimo ventennio dell'800, quale la trovò Umberto I allorchè salì al trono, era dominata dal ricordo della forte personalità di Vittorio Emanuele II, ricordo che da solo sembrava ancora sufficiente a superare uomini e partiti. Erano tempi singolarmente difficili: il nuovo Re aveva ereditato una situazione complessa ed oscura, dalla quale non sembrava possibile trovare un'immediata via d'uscita senza urtare irrimediabilmente contro gli ostacoli opposti dalle interne lotte di partito, dalle aspirazioni ambiziose di gruppi politici, da una finanza dissestata e da legami o asservimenti all'estero che, negando la minima soddisfazione, imponevano soltanto gravosi sacrifici.

Eppure Re Umberto, allorchè potè avere al suo fianco un ministro che lo seguisse e lo comprendesse, quale fu Francesco Crispi, diede subito prova di avere la forza e la decisione necessarie a vincere i tempi e a dominare gli uomini: quella stessa forza e quella stessa decisione che a Vittorio Emanuele II aveva permesso di compiere l'unità del Paese.

Rafforzato l'Esercito e creata una Marina che a primo giudizio poteva anche apparire eccessiva per uno Stato che sembrava destinato alla rassegnazione e all'inerzia, caldeggiò l'impresa d'Abissinia, non tanto perchè egli fosse attratto dall'avventura africana, quanto perchè nella guerra egli vedeva il solo mezzo per condurre la Patria fuori d'un letargo che minacciava di ucciderla a poco a poco.

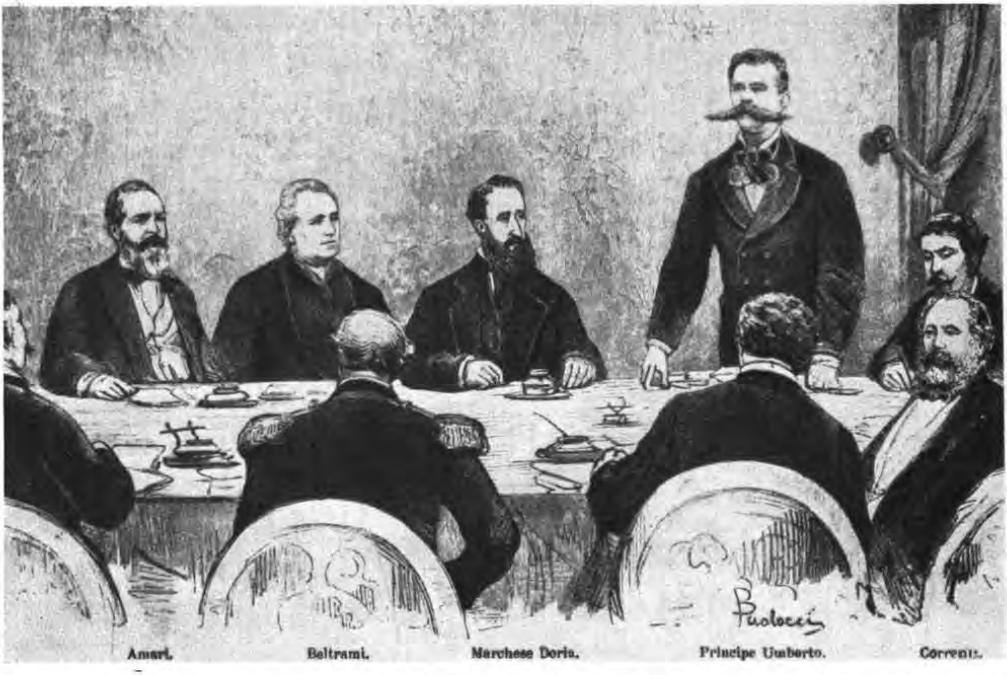
Le vittorie delle armi, la conquista di nuove terre, la bandiera italiana issata più stabilmente e dignitosamente nell'oltremare, avrebbero dovuto dare al Paese la compattezza e l'unità spirituale per affrontare il suo divenire. Adua, invece, portò la sventura e il Re dovette assistere impotente alla chiusura dell'impresa africana con uno spaventoso passivo. Con una vera violenza morale lo si costrinse a firmare una pace umiliante e assurda con un barbaro dominatore di genti selvagge.

Di fronte alla situazione interna, i disordini del 1898 appaiono in stretta connessione con Adua e ad essi è anche legato il regicidio di Monza. Il popolo, diviso e deluso, non ancora maturo per i suoi destini d'oltremare, proruppe in aperto malcontento. Eppure, non è vero che l'impresa d'Africa fosse impopolare: lo divenne perchè non persuadeva il modo in cui era condotta, perchè l'opinione pubblica, sviata e inquinata dalla propaganda dei partiti e da inframmettenze straniere, non era in grado di valutare la somma di rischi e di sforzi che l'espansione in Abissinia richiedeva. Il popolo, allora, non comprese perchè non poteva comprendere. E divenne ingrato.

Il Re non meritava tanto: aveva retto il timone della Nazione e l'aveva governato nella tempesta. Tornata la calma, la nave era ancora su una buona rotta: una piccola deviazione, un colpo di barra, la avrebbero potuta condurre verso un porto, una mèta qualsiasi, ancora ignota, guidata dal destino più che da una matura coscienza politica.

La mano assassina che nella notte del 29 luglio 1900 macchiò di sangue regale le strade di Monza, impedì, allora, che il destino si compisse.

L'Italia in lutto dimenticò le interne scissioni e ovunque e per tutti il dolore fu grande. Dal mare di Grecia, in cui trovavasi in navigazione sul panfilo *Jela*, il Principe di Napoli con la giovane



La prima seduta del "Comitato per l'Esplorazione dell'Africa", presieduta dal Principe Umberto a Roma nel 1877 (dis. di D. Paolocci)

Sposa accorse a rendere l'estremo saluto alla salma del Padre. Profondamente colpito dalla tragedia, dalla disperazione della Madre, dall'atmosfera di lutto che all'improvviso aveva oscurato la Reggia e la Dinastia, Vittorio Emanuele III iniziò tristemente un regno destinato a grandi fortune.

Dovè però superare il suo dolore di figlio, perchè il Paese sbandato non andasse alla deriva, dovè agire prima che i partiti, momentaneamente perplessi e sbigottiti, ritornassero alla inutile lotta che disperdeva al vento le migliori energie della Nazione.



Attendamento della Maestà del Re ad Adi Ugri

Le tradizioni di Casa Savoia, la preparazione spirituale del giovane Re, il suo animo temprato, gli diedero la forza necessaria per ascoltare l'appello del dovere in un'ora di pianto, per pensare ed agire ponderatamente ed energicamente. Vittorio Emanuele III in breve rialzò con vigore le sorti della Monarchia, scuotendo alle fondamenta le classi dirigenti, conquistando la simpatia e l'amore del suo popolo. Si deve solo alla sua avvedutezza di uomo politico e alla sua energia di Capo dello Stato se il Paese potè brillantemente superare la saldatura tra due secoli ed affacciarsi al nuovo con forze e spiriti rinnovati che gli permettessero di dimenticare il passato recente ed avviarsi verso il superamento della crisi.

L'Italia doveva anzitutto rafforzare la sua posizione nel Mediterraneo, liberare i suoi figli irredenti, divenire per gradi una grande potenza imperiale, quale il destino aveva segnato nella sua storia. Un primo passo fu compiuto nel secondo anno di regno: gli *Accordi Prinetti*, che, assegnando Tripoli all'influenza italiana, preludevano, con dieci anni di anticipo, alla campagna di Libia. Vittorio Emanuele III sentiva profondamente questa necessità ideale di dare nuovi campi di attività al Paese, di allargarne i confini, di assicurare ad esso nuove posizioni strategiche nel suo mare.

Era ormai giunto il tempo di mettere alla prova l'unità morale e politica del popolo italiano ed il Re aveva la sicurezza che la prova sarebbe riuscita



I Reali d'Italia in Tripolitania

favorevole. Ogni indugio fu rotto e, nell'ottobre del 1911, il giovane regno liberò l'aquila per il suo sicuro volo oltremare.

Così, l'Italia entrava nel grande dramma europeo, che, attraverso alterne vicende e provvisorie soluzioni di compromesso, nonostante gli impegni più formali da parte di alcune Nazioni, nonostante il sangue versato da milioni di combattenti, solo oggi, sui campi di battaglia, trova il suo logico e più giusto finale. Allora l'Italia andò a Tripoli: i nostri soldati occuparono la Quarta Sponda, vincendo non solo un nemico agguerrito e ostinato, ma imponendosi subito, per il loro ardimento, per i loro eroismi, per il coraggio e la decisione di chi li guidava, alla malafede e all'ostilità di quelle nazioni europee che apertamente si dicevano amiche.

Ciononostante l'impresa riuscì: dopo poco più di un anno di aspra lotta, il governo turco, il 18 ottobre 1912, a Losanna riconosceva la nostra sovranità su tutta la Libia. E fu impresa veramente popolare, così come il Re l'aveva sperata e voluta, impresa che fornì una convincentissima prova della compattezza che alle fondamenta sosteneva il Paese.

La vittoriosa conclusione della Campagna (durante la quale fu infermiera della Croce Rossa in zona di operazioni la Duchessa d'Aosta Madre) ci aveva dato la signoria d'un esteso tratto della Costa Africana del Mediterraneo e aveva visto installarsi stabilmente il tricolore nel Dodecanneso.

In tal modo l'Italia entrava nel ciclo della « fatalità mediterranea », riconquistando parte di quelle posizioni che le provenivano per i suoi diritti storici, per la sua situazione geografica, per la tradizione di una romanità del Mare Nostrum, allora, come oggi e come sempre, più viva che mai.

Venne la prova più grande: in quel maggio 1915 la passione di tutto un popolo ardeva di un'unica fiamma. Ogni cuore, ogni spirito, era vicino al Re Soldato, che vedeva giunto il momento per toccare quelle mete da lui sempre sognate per il suo Paese.



Al monumento di Dogali



L'omaggio della più piccola giovane italiana e del più piccolo balilla in una città dell'Eritrea

Ma la vittoria, conquistata a prezzo di sacrifici ingenti, arrossata da tanto sangue generoso, ebbe mutile le ali. I collegati di Versaglia che nell'Italia vedevano risorgere, troppo forte, troppo vigorosa, troppo vitale, l'antica Roma, dominatrice del mondo mediterraneo, tentarono di soffocarla. Ma se agli alleati di allora fu possibile annullare i risultati di una guerra combattuta vittoriosamente, il loro successo fu di breve durata.

La funzione del Sovrano, in questo tormentoso periodo del dopoguerra, apparve e fu delicatissima. Egli, Soldato tra i soldati, con i quali aveva condiviso le asprezze e i pericoli della tormentata trincea, conoscevano i diritti sacrosanti che derivavano al popolo italiano per le vissute battaglie. E il suo cuore, dopo Versaglia, dovette sanguinare.

Ma la situazione interna, intorbidatasi e divenuta in breve preoccupante, doveva ben presto chiarirsi allorchè, a malgrado il contrario avviso dei suoi immediati consiglieri, egli seppe andare con franchezza e con lealtà verso quegli uomini nuovi, che non erano soltanto espressione del momento, ma rappresentavano le migliori forze del Paese: e così venne la redenzione.

Nel Fascismo, nella sua ideologia, nelle sue aspirazioni e nel suo programma politico, la intelligenza aperta di Vittorio Emanuele III riconobbe quel *novus ordo*, soltanto al quale sarebbe stato possibile riorganizzare la forze del Paese e continuare la marcia ascendente che con la guerra si era iniziata.

Con il Fascismo, l'idea imperiale si avvia verso la sua realtà. Roma nel pensiero di Mussolini non è soltanto la capitale della Nazione italiana, ma anche l'erede di Roma imperiale.

Nessun successo in Europa, nessuna vittoria, ancorchè strepitosa, avrebbero potuto toccare la mèta, se all'Italia non fosse stato assicurato « il posto al sole » in terra d'Africa. E così dal pensiero di Mussolini sorse il piano della conquista d'Etiopia, piano che trovò in Vittorio Emanuele III una immediata e profonda comprensione. Fu il Sovrano che allora, contro la criminale organizzazione straniera ai danni del popolo italiano, diede l'esempio magnifico di una fede e di una volontà, interamente protese verso il raggiungimento dell'ardua mèta.

La più grande guerra coloniale di tutti i tempi venne vinta in breve, con rapidità bersaglieresca: Mussolini aveva fatto « risorgere l'Impero sui colli fatali di Roma », estendendo ed affermando gli interessi e i diritti italiani in molti di quei campi che sino allora ci erano preclusi. E nel discorso del 9 Maggio XIV egli poteva annunciare all'Italia e al mondo d'aver restituito al nostro Sovrano il titolo della tradizione romana.



I coloni del Gebel Cirenaico, con i costumi regionali d'Italia, acclamano il Re Imperatore

Così la signoria di Roma spaziava su più vasti orizzonti, nello sforzo di uscire da quella cerchia, con cui si tentava chiuderla nel suo stesso mare.

Questa aspirazione è stata in ogni atto di Vittorio Emanuele III. Tutto il suo regno ha avuto sempre presente questo orientamento; la sua politica è stata dominata in ogni tempo dal preciso comandamento, che egli sentiva giungergli dalla voce della storia: « liberare l'Italia dalle catene che la circondavano nel suo mare ». Questa marcia ha inizio con la guerra di Libia; prosegue e si accelera con quella del 1915-18, con il trionfo della Rivoluzione fascista, con la riconquista libica e la fondazione dell'Impero, con l'intervento in Spagna e con l'azione in Albania. Infine, dopo l'assedio sanzionista, con quell'unione sempre più stretta con Berlino fino a determinare una unità di azione politica ed il conseguente nostro intervento nella nuova guerra.



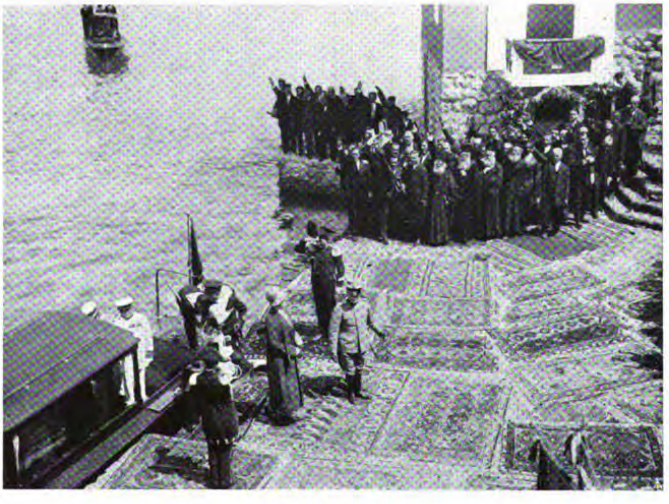
Visita agli scavi di Leptis Magna

Vittorio Emanuele III è stato definito « il Re Coloniale »: a nessun altro Sovrano meglio si addice questo appellativo. Con Lui l'Italia ha avuto il primo grande Monarca che della funzione dell'oltremare avesse una visione netta, chiara, esattamente definita nei contorni. Egli ha visto la colonia nella sua realtà attuale: necessità insostituibile alla vita del popolo, concependola alla luce delle nostre tradizioni colonizzatrici e del nostro diritto all'espansione.

Il mondo d'oltremare egli ha voluto conoscerlo direttamente, a fondo, avvicinandosi ad esso in frequenti viaggi di studio, iniziati fin da giovanissimo e continuati nell'età matura, percorrendo tutti i mari e tutti i paesi, anche meno noti, d'Asia e d'Africa, affrontando lunghe peregrinazioni, quasi sempre tra gravi disagi. Inesauribilmente appassionato per la colonia, egli ha voluto efficacemente integrare con una diretta conoscenza di uomini, cose, costumi, la sua preparazione culturale e la sua educazione spirituale, che sono state delle più accurate e complete.

Quando egli era ancora Principe di Napoli, raramente il suo panfilo sostava nei porti italiani. La notizia della morte del Padre raggiunse l'Erede in navigazione nel Mar di Levante. Vittorio Emanuele amava i viaggi per sete di esperienza e di conoscenza. Pochi principi possono vantare come lui d'aver percorso estesamente tante terre straniere.

Divenuto Sovrano, sembrò dapprima che le cure del Regno assorbissero ogni sua attività. Poi, dopo la Grande Guerra e dopo che la Rivoluzione delle Camicie Nere ebbe restaurato l'ordine nell'interno, egli potè nuovamente compiere altri viaggi. Il primo di essi, nell'aprile del 1928, è dedicato alla Quarta Sponda. Era questo il primo contatto



I Sovrani sbarcano sulle rive egee



La contessa Jolanda Calvi di Bergolo, così appassionata per la vita coloniale, visita il secondo campo nazionale femminile organizzato dall' I. F. A. I. nell'oasi di Tripoli (1939-XVII)

con la Colonia da Lui donata all'Italia. Lo accompagnavano l'Augusta Consorte e le Principesse Giovanna e Maria. La visita, allora, fu limitata a Tripoli e ad alcuni centri della Tripolitania, ma dal breve soggiorno rimase indubbiamente nell'animo del Re un desiderio vivissimo di tornare in Libia per una più lunga permanenza.

Nel maggio del 1929 è il Possedimento italiano dell'Egeo che diviene meta di una crociera regale. Anche questa volta la Regina e le Principesse Giovanna e Maria accompagnano il Sovrano e con esse è la Principessa Adelaide di Savoia-Genova.

Il 2 ottobre del 1932 la Nave Reale « Savoia » attracca alle banchine del porto di Massaua: il Re ha voluto concedere l'onore di una sua visita anche alla colonia primogenita, percorrendone, tra l'indicibile entusiasmo dei nazionali e degli indigeni, tutti i centri costieri e del retroterra, fino all'antico confine, di cui ispeziona le fortificazioni. Due anni dopo, alla vigilia del conflitto etiopico, è in Somalia: primo atto del Sovrano, sbarcato nella lontana colonia oceanica, è un devoto atto di omaggio al semplice tumulo che conserva le spoglie del Duca degli Abruzzi. In commosso raccoglimento, il Re sosta a lungo nel mistico luogo: il fondatore dell'espansione coloniale italiana saluta la memoria del grande Pioniere Sabaudo. In questo viaggio, che si protrasse per un mese e mezzo, il Re volle visitare minutamente la Somalia, percorrendola estesamente per oltre 1200 km., in gran parte su piste carovaniere dell'interno, rendendosi personalmente conto dei suoi sviluppi nel settore agricolo, della sua nuova e più efficiente organizzazione e delle sue necessità.

Dopo un viaggio in Cirenaica, iniziatosi da Tobruch il 24 aprile del 1933 e terminato il 5 maggio seguente, il Re torna nuovamente in Libia. E' la primavera del 1938: il mondo si trova alla vigilia di grandi eventi. La visita del Sovrano, in quest'ora decisiva della storia europea, significò la ferma decisione e la vigile attesa dell'Italia, pronta a difendere i suoi interessi vitali nel Mediterraneo, non dimenticando nello stesso tempo la sua missione colonizzatrice che, pur nelle difficoltà e nelle incertezze del momento, non rallentò un istante il suo intenso ritmo. Il Re Imperatore, accompagnato dal Maresciallo Balbo, ispezionò e visitò centri rurali, assistette a manovre tattiche e alla raccolta delle messi: « l'aratro e la spada » costituiva il tema fondamentale del viaggio.

Questi suoi frequenti contatti con l'oltremare hanno indubbiamente contribuito a radicare ancor più in Lui la convinzione del nostro sacro diritto all'espansione. Con ogni suo atto, in ogni istante del suo Regno, Egli, fedele alle più alte tradizioni guerriere e spirituali di Casa Savoia, aderente ai più puri ideali dell'anima italiana, ha decisamente accelerato la marcia della Nazione verso la potenza e la grandezza, ponendola in una posizione di primissimo piano tra i fattori della storia moderna. Ogni suo atto ed ogni attimo della sua vita sono stati costantemente ispirati alla santità dei nostri diritti.

Con questa certezza, dopo che sono state gettate in Africa le basi di uno dei più popolosi imperi coloniali, il Re Imperatore regge le sorti dell'Italia, che con la forza delle armi continua oggi l'eterno cammino tracciato da Roma.

AMEDEO FANI

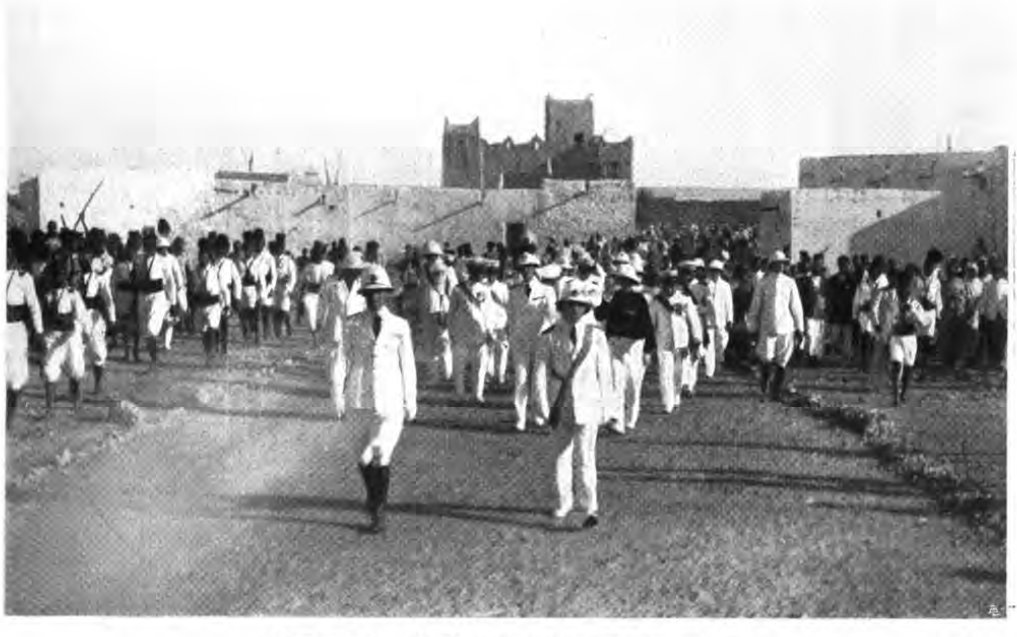
I VIAGGI AFRICANI DI UMBERTO DI SAVOIA

Le virtù che illuminano la figura del Re Soldato sono confermate e realizzate nel figlio che appare il degno continuatore delle millenarie tradizioni dinastiche.

Educato alla venerazione della storia di Casa Savoia, di cui è appassionato studioso, il Principe Ereditario possiede una sua spiccata personalità ed un alto concetto della responsabilità che il destino ha voluto affidargli. Soldato nell'animo e appassionato d'ogni sport, sin dagli anni della sua prima giovinezza ha viaggiato moltissimo, percorrendo i mari d'Europa, d'America, d'Africa e raccogliendo ovunque una larga messe di simpatie.

Nel 1914 effettuava una prima crociera mediterranea a bordo della R. N. *Puglia*, cui ne seguiva un'altra nel 1921 sulla *Ferruccio;* l'anno successivo, sotto la guida del conte M. Gravina, visitava i mari dell'Europa settentrionale e, prima della sua promozione a tenente in servizio effettivo, nel 1925, a bordo del glorioso incrociatore *S. Giorgio,* si recava nell'America meridionale, portando il saluto della Patria alle numerose colonie di connazionali, pionieri della civiltà latina oltreoceano.

A bordo dello stesso *S. Giorgio* doveva compiere, tre anni dopo, il viaggio in Africa Orientale. Era questo il primo importante contatto con il Continente Nero; era non solo una visita ufficiale del Principe Ereditario a quelle nostre lontane terre d'oltremare, ma era soprattutto la conferma di una tradizione che i Savoia hanno scritta in Africa, a cominciare da Vittorio Emanuele II, che quei lidi aveva aperti alle speranze d'Italia, per scendere a tutti gli altri illustri membri della Casa che quelle terre hanno calcato lasciandovi traccie di gloria e segni di prosperità: dal Duca degli Abruzzi, il tenace colonizzatore dell'Uebi Scebeli, alla Duchessa d'Aosta, viaggiatrice infaticabile, dai Duchi di Bergamo, di Spoleto e d'Ancona al



L'A. R. il Principe di Piemonte durante il viaggio in Somalia



La visita del Principe Ereditario alla VI Fiera di Tripoli (1932-X)

I Principi di Piemonte festeggiati per le vie della capitale libica



« Principe Sahariano » cui l'Africa doveva riservare una purissima gloria.

Questo primo viaggio ufficiale dell'Erede al Trono d'Italia è segnato da una serie ininterrotta di calorose manifestazioni di entusiasmo che, iniziatesi dallo sbarco ad Alessandria d'Egitto, lo accompagnarono attraverso l'Eritrea fino alla Somalia e al ritorno in Patria.

Imbarcatosi a Napoli il 27 gennaio 1928, il Principe di Piemonte il 31 dello stesso mese toccava il maggiore porto dell'Egitto: tutti i nostri connazionali, su una miriade di imbarcazioni pavesate di bandiere, erano ad attenderlo nella rada. Non appena sceso a terra egli volle visitare per prime le istituzioni italiane, le scuole, i collegi, gli ospedali, le industrie. Volle conoscere quanto ingegni e braccia d'Italia avevano saputo compiere in questa valle del Nilo, ove un posto di primissimo piano è stato riservato nei secoli ai nostri tecnici, ai nostri lavoratori e ai nostri commercianti.

Re Fuad, sincero amico dell'Italia, tributò all'Ospite grandiose accoglienze, dimostrando per lui la stessa simpatia e la stessa gratitudine che lo legavano a Vittorio Emanuele III. La politica inglese non potè, allora, soffocare questa sincera dimostrazione di sentimenti che animavano il primo Re d'Egitto nei riguardi dell'Italia.

Dopo aver traversato tutto il territorio egiziano e, risalendo il Nilo, quello del Sudan, Umberto di Savoia entrò in Eritrea da Cassala ove ricevette l'omaggio, non soltanto delle autorità locali, ma anche dal nostro Sottosegretario alle Colonie Eccellenza Bolzon, venuto espressamente dalla Madrepatria, dall'Ecc. Gasparini, Governatore dell'Eritrea e dal Comandante delle truppe eritree.

La Colonia Primogenita accolse poi l'Erede al Trono in una atmosfera satura d'entusiasmo: era la prima volta che un membro della Famiglia Regnante toccava la terra eritrea; era il premio ad una



I Principi di Piemonte a Tripoli, ricevuti dal Maresciallo Balbo

fedeltà che non era mai venuta meno, neanche nell'ora triste di Adua, neanche nei primi tempi della guerra mondiale, quando sembrò che l'Africa Orientale dovesse divenire teatro di un grave rivolgimento politico, minacciato dalle aspirazioni di immatura libertà e di autonomia che imperversavano su tutti i possedimenti coloniali delle nazioni europee. L'Eritrea, in ogni istante, aveva voluto dimostrare il suo sincero e profondo attaccamento alla Corona Italiana ed ora era felice di poter dire al figlio del Sovrano la sua grande gioia per l'onore concessole.

Le più recenti realizzazioni della colonia, le istituzioni civili e militari, i comprensori agricoli e i villaggi indigeni furono tutti minuziosamente visitati: ecco Tessenei, ove vengono inaugurati i grandiosi impianti di irrigazione voluti dall'Ecc. Gasparini, ecco gli stabilimenti di Agordat per la lavorazione del cotone e della palma dum, poi la cittadina di Cheren, poi Asmara, ove la sosta si protrae alcuni giorni, i centri della Costa e dell'interno fino ai confini dell'Etiopia, e infine Massaua, porto d'imbarco per il proseguimento del viaggio verso la Somalia. In ogni luogo si susseguirono allora giornate che resteranno a lungo nella memoria di quanti ebbero la ventura di viverle. Gli ascari, soprattutto, i fedelissimi reduci delle campagne d'Abissinia e di Libia, ai quali il Principe consegnò ricompense al V. M. e onorificenze, decorando anche il gagliardetto del III Battaglione « Galliano », diedero una nuova e caldissima prova della loro devozione verso l'Italia e il Re.

Gli Ossari di Cassala, per i caduti del 1894, di Agordat, per quelli del '93 contro i Dervisci, e di Adi Quala, per i leoni di Adua, ricevettero con solennità l'omaggio di Umberto di Savoia: legittimo gesto di riconoscenza verso coloro che operarono e caddero per una più grande Patria oltre il mare e che per ricompensa ebbero da deboli governi un ingrato oblìo.

Dopo sei giorni di navigazione, all'alba del 28 febbraio, il *S. Giorgio* gettava le ancore davanti a Mogadiscio: la visita si estendeva alla nostra Colonia oceanica. Ricevuto dal Duca degli Abruzzi e dal Governatore De Vecchi, il Principe, dopo essersi soffermato nella capitale della Somalia, proseguì verso l'interno interessandosi vivamente al promettente sviluppo agricolo del possedimento e visitando, tra l'altro, il Villaggio Duca degli Abruzzi, centro della grande azienda creata dall'appassionata attività dell'Augusto Cugino.

Come già in Eritrea, anche in Somalia il Principe partecipò a battute di caccia grossa, per la quale è particolarmente appassionato. Da per tutto lo accolsero le manifestazioni dei coloni e le « fantasie » degli indigeni: la notizia dell'augusta visita si era propagata attraverso la boscaglia e ogni villaggio aveva assunto il suo volto di festa. Lungo

il cammino i somali erano schierati per rendere omaggio all'Erede al Trono d'Italia; grande fu l'entusiasmo degli ascari fedelissimi con i quali egli volle trattenersi affabilmente, consegnando ricompense al V. M. ad alcuni di essi.

Dopo una ricognizione ai confini con l'Etiopia negussita ed una puntata verso la parte settentrionale della Colonia, toccando Hafun, Bender Cassim, Alula e Bargal, dove depose una corona sulla lapide ai marinai caduti nel 1927, il Principe rientrò a Mogadiscio per imbarcarsi alla volta dell'Italia.

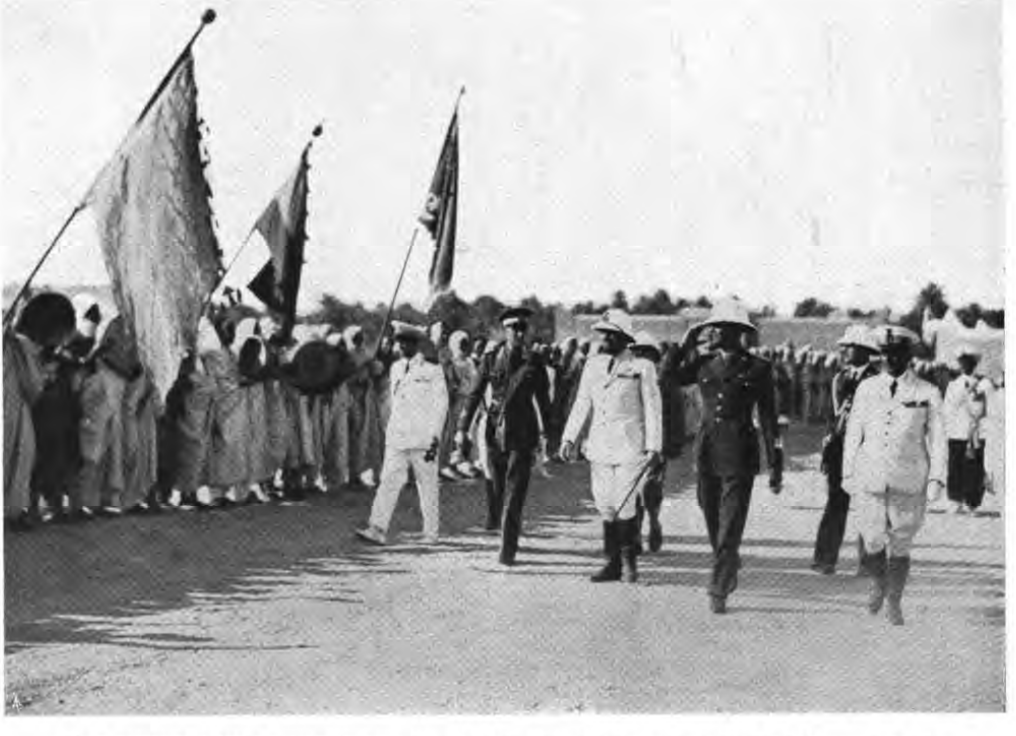
Un secondo viaggio in Africa il Principe di Piemonte effettuò nel 1935, alla vigilia del conflitto con l'Etiopia. Lo accompagnava questa volta l'Augusta Sposa, che, pochi mesi dopo, a bordo di una nave ospedale, doveva prestare la sua opera di infermiera ai gloriosi feriti della guerra contro l'Impero negussita. Méta di questa crociera mediterranea era la Libia: i Principi di Piemonte vi giunsero alla fine dell'aprile e da Tripoli, accompagnati dal Maresciallo Balbo, iniziarono le loro visite che si protrassero per tutta la prima decade di maggio, e si estesero fino a Gadames e alla Cirenaica.

In Libia, Umberto di Savoia doveva nuovamente tornare quale Ispettore dell'Arma di fanteria nel colmo dell'agosto 1939 per ispezionare la zona di frontiera. Dopo avere assistito a prove d'allarme e manovre tattiche, egli visitò anche i centri della nostra colonizzazione. Era il momento in cui la storia d'Europa stava per essere affidata alla sorte delle armi: l'Italia, pioniera di civiltà e colonizzatrice, era decisa a difendere i frutti conseguiti oltremare dal lavoro dei suoi figli.

Il diario dei viaggi africani dell'A. R. il Principe di Piemonte è quanto mai ricco ed intenso. Le sue lunghe peregrinazioni attraverso i nostri possedimenti coloniali gli hanno permesso di conoscerne a fondo le terre, gli uomini e i costumi, di apprezzarne le realizzazioni raggiunte e approfondirne i problemi, di rilevarne le aspirazioni, i bisogni, le tendenze. E' un'esperienza diretta, questa, che assume un incommensurabile valore.

Tradizionalmente affabile con tutti, per la stessa immediata simpatia che ispira la sua persona e per il significato e l'importanza politica che hanno assunto questi suoi viaggi, di cui i primi hanno coinciso con la nostra ripresa nel campo coloniale, e il più recente con la vigilia operosa dell'attuale guerra, egli ha saputo infondere nuove speranze e nuove energie in quanti, nazionali ed indigeni, soldati e lavoratori, capi e gregari, laggiù operano e combattono per la grandezza e la potenza della Patria.

ENRICO FIUMI



Zavie convenute a Homs e schierate per l'arrivo del Principe Ereditario accompagnato dal Maresciallo Balbo



IL DUCA D'AOSTA NELL'EPOPEA DELL'AMBA ALAGI

Il 21 maggio di quest'anno giungeva a Londra da Amba Alagi la notizia che il Duca d'Aosta, dopo aver lasciata la piazzaforte, nella quale aveva tanto tenacemente combattuto, si era recato « verso il piccolo Camposanto, scavato vicino ai muri del Forte Toselli, per salutare gli Italiani caduti durante l'assedio, e le spoglie del suo amico personale, generale Volpini. « Prima di ripartire, il Duca si è inchinato, ha toccato con la mano il suolo abissino, ha rivolto l'estremo saluto... ».

Vi è nella semplicità di quel gesto, tutta la nobiltà dell'animo regale. Su quella terra che gli Italiani, dal 1869, hanno fecondata col loro sudore e con copiosissimo sangue, il Principe guerriero ha appoggiato per un istante la mano augusta, in segno di amorosa, fraterna devozione.

Egli ha voluto così salutare tutti coloro che vi dormono, lontani dalla Patria, l'estremo riposo; caduti combattendo contro le orde scioane ieri, contro le orde indio-zelandesi oggi.

Ha voluto confortare tutti coloro che compirono il sacrificio supremo, per difendere la terra etiopica dalla ritornante barbarie, protetta, sostenuta, ingigantita, ora, da quella lontana ed opulenta città di Londra, dove, sulle rive del fosco Tamigi, ancora non si può sapere se, col traballante sgabello del Negus, non debba, domani, sprofondare il trono dell'Impero più vasto del mondo.

Ma, per Londra, il gesto pio del Duca di Aosta, che ricorda quello d'un antico Crociato, ha un valore incomprensibile, così come lo erano, per gli antichi barbari di Britannia, i riti propiziatorii dei conquistatori romani.

Quando mai l'anglo oppressore e rapinatore sentì tenerezza alcuna per una « terra di colonia? ».

Quando mai i « poor fellows » dalle varie tinte epidermiche meritarono l'onore d'un segno di amicizia o fraternità britannica?

Nel gesto del Duca d'Aosta, che s'inchina a salutare la terra di Africa, dove l'uomo bianco civile, l'Uomo romano, è chiamato da Dio a portare la civiltà e l'amore, è delineato tutto l'abisso profondo che separa gli Italiani dagli Inglesi, il popolo mediterraneo dal popolo di Britannia, che



L'A. R. il Duca d'Aosta, allora Duca delle Puglie, presenzia una cerimonia all'Istituto Coloniale Fascista, oggi Istituto Fascista dell'Africa Italiana

inutilmente Cesare volle domare e incivilire; il soldato di razza che combatte la buona guerra, dal mercenario d'arme, che accetta moneta ovunque, qualunque ne sia la zecca e l'effigie.

Chi potrà mai ripetere, in parole bastevolmente roventi, la vergogna del vincitore che nella sua goffa prepotenza brutale crede e spera di poter sostituire il trespolo dei Salomonidi alla spada lucente che porta la divisa dei Savoia-Aosta?

Come ha potuto il Generale Platt, accompagnando il Duca, nascondere il rossore che ha dovuto fargli certo salire al volto la sua stessa vittoria, pensando che essa fu riportata sul figlio di Colui che dalle petraie del Carso e dalle rive dell'Isonzo, fino al Piave, in lunga odissea di armi, lottò per più anni con comportamento cavalleresco ed eroico, tanto da imporre il rispetto e l'ammirazione al mondo intero?

Noi torneremo in tutta l'Etiopia e quella sicura seconda vittoria sarà la definizione di una lunga,



Decorazione di un valoroso combattente in A. O. I.



Partenza per un volo nei cieli d'Africa

accanita, durissima lotta coloniale, sgorgata da basse rivalità di vecchi pirati, ai danni di chi cercava terra da seminare. Ma, anche allora, nessun nostro successo d'armi, per quanto bello, sarà così splendido, così vivido, così significativo, per la civiltà italica e per la civiltà del mondo, come questa sconfitta sul campo di un principe di sangue reale, che ha ceduto le armi sull'Amba Alagi, circondato da morti e da feriti, cinto dalle potenze oscure ma transitorie del male, che — come i barbari d'un tempo — rimarranno in eterno, loro malgrado, abbacinate dallo splendore morale di Roma.

Così come rimarrà splendente nei secoli il nome del Duca di Aosta, simbolo di onore, simbolo di sacrificio. E sarà tramandato dai padri ai figli, in Italia, nel Mediterraneo romano, nell'Africa del Settentrione, nell'Etiopia, dove il seme del nostro verbo è ormai troppo profondamente radicato, perchè — passata la tormenta — non debba rifiorire ancor più alto, più chiaro, più splendido, più fecondo.

E Amedeo d'Aosta tornerà a comandare ed a governare, come vogliono gli Italiani di Mussolini, perchè veramente Egli è benemerito della Patria.

Già a diciassette anni impugnò le armi, volontario in artiglieria. Quando Franchi ed Angli, tremebondi della potenza militare germanica, avevano per l'Italia le più suasive, melate parole di allettamento e d'invito, il Duca delle Puglie, come il Duca suo Padre, volle combattere e guadagnò la medaglia di bronzo sul Carso, d'argento a Devoli, e fu presente ed operante in Val d'Astico e sul Cengio terribile, e si vide morire intorno, a migliaia, i padri di coloro che l'Inglese vorrebbero oggi far morire d'inedia.

Dal 1925 al 1931, quando l'Italia era sconvolta dalle miserie derivanti dall'aver salvato Franchi e Angli, Amedeo di Aosta, soffocando — come noi tutti — la nausea nel cuore, andò nei deserti della Sirtica e della Ghibla e le sue gesta riempirono di stupore i ribelli medesimi.



Amedeo di Savoia, colonnello dei meharisti nelle operazioni per la riconquista della Libia



Incontro con un auto-colonna transahariana

Noi invitiamo gli Angli, che ci mostrino, a lor volta, Principi guerrieri della tempra di quelli di Savoia e d'Aosta, dei quali tutta la nostra storia ha dovizia nei secoli!

La Sirtica, Giofra, Nufilia, Ueddan, Zella, Bir Tagrift, il Fezzan, Cufra! Amedeo di Aosta combattè a piedi, sul mehari, in aeroplano. Fu pioniere, lavoratore sconosciuto, viaggiatore, aviatore ardito, comandante come si conviene a Principe



Alpinismo africano



Il Duca tra i pigmei

Reale, ma anche lavoratore tenace, forte, sobrio, sincero, così come la Patria italica vuole che siano tutti i suoi figli, dal primo, il gloriosissimo Re ed Imperatore, Re soldato, Re animatore, all'ultimo, il semplice bracciante che non depone la vanga che quando è d'uopo imbracciare il fucile e andare ancor più avanti su quella durissima via ignota che ha nome DOVERE, per la grande opera comune, in nome della vera civiltà umana.

Ora il Principe Sahariano, il Vicerè di Etiopia ha dovuto cedere le armi, sommerso dalla strapotenza dell'aborrito nemico. Dopo l'epopea di Cheren, e la caduta di Dessié, due colonne britanniche, una da Addis Abeba e una dall'Eritrea, l'avevano raggiunto, percorrendo, come lapidariamente ha notato il Duce, « quelle grandi strade, meraviglia dell'intero Continente africano, sulle quali hanno potuto celermente marciare le loro forze meccanizzate ». L'Amba Alagi ridivenne faro splendente di gloria e di sacrificio come ai tempi dell'Eroe Toselli (1).

Ma l'ultracotante Inglese non capì nè la bellezza di quella indomata energia di Condottiero, nè lo scopo cui Egli mirava battendosi come leone con truppe sprovviste ormai di munizioni, di viveri, di medicinali. E mentre in Etiopia si trattenevano inchiodate al terreno duro ingenti masse di soldati (pochi imperiali e molti mercenari, figli di ogni terra schiava di Londra), altrove il Fascio Littorio e la Croce uncinata buttavano al mare Mediterraneo le ultime speranze europee degli Angli, riconquistavano la Cirenaica, preparavano le basi per quella vittoria che schiaccerà infine l'idra impinguata di oro e di sangue d'oppressi, riportando su ogni duna del deserto, in ogni terra di Africa e di Arabia, le insegne della vera civiltà, le tavole della vera legge per una più onesta convivenza sociale.

Al Principe meharista e sahariano, all'Eroe di Cheren, di Dessié e dell'Amba Alagi, all'aviatore arditissimo, al fedele continuatore della tradizione guerriera della stirpe sabauda, al puro simbolo delle romane virtù dell'Italia imperiale e fascista, al Condottiero tante volte fregiato dai segni dell'onore e del valore militare in terra e in cielo, le Forze armate d'Italia riconsegneranno un giorno — come egli fermamente predisse, di fronte al nemico attonito — la perla dell'Impero, riconsacrata all'Italia, Maestra di civiltà, dal sangue dei fedeli e resa ancor più nostra dal rinnovato sacrificio, strenuamente sopportato per obbedire al sacro comandamento di Roma: « VINCERE ».

MANLIO PAOLETTI



L'elefante abbattuto

(1) Ecco la motivazione della medaglia d'oro al valor militare concessa al Duca d'Aosta:

Comandante superiore delle Forze Armate dell'Africa Orientale Italiana, durante undici mesi di asperrima lotta, isolato dalla Madre Patria, circondato da nemico soverchiante per mezzi e per forze, confermava la già esperimentata capacità di condottiero sagace ed eroico.

Aviatore arditissimo, instancabile animatore delle proprie truppe, le guidava ovunque, per terra, sul mare e nel cielo per vittoriose offensive, in tenaci difese, impegnando rilevanti forze avversarie.

Assediato nel ristretto ridotto dell'Amba Alagi, alla testa di una schiera di prodi, resisteva oltre il limite delle umane possibilità, in un titanico sforzo che si imponeva all'ammirazione dello stesso nemico.

Fedele continuatore delle tradizioni guerriere della Stirpe Sabauda e puro simbolo delle romane virtù dell'Italia imperiale e fascista. Africa Orientale Italiana, 19 giugno 1940-XVIII - maggio 1941-XIX.

VITA EROICA DI AIMONE DUCA DI SPOLETO

Aimone di Savoia-Aosta, il Principe Sabaudo che la Maestà del Re Imperatore, accogliendo il voto del popolo croato, ha designato ad ascendere al trono del nuovo Stato libero e indipendente, viene dal mare.

E' il primo re di stirpe sabauda che giunge dal mare, da tre secoli a questa parte, dopo Vittorio Amedeo II. E questa circostanza, altamente significativa, non può sfuggire al popolo italiano, in quanto l'acquisita libertà e indipendenza, da parte della Croazia, è uno dei primi frutti di questa guerra nella quale appunto alla Marina sarà sicuramente concessa l'ultima parola in merito al definitivo annientamento dell'egemonia britannica sui mari e sugli oceani. Non solo, ma la reale e imperiale designazione tocca profondamente il nostro cuore e quello di tutti i popoli che all'Italia sono legati dalla tradizione e dalla storia, anche e soprattutto per il fatto che essa è caduta sul secondogenito dell'invitto Condottiero della III Armata del Carso e del Piave; sul Nipote prediletto dell'indimenticabile Duca degli Abruzzi, il Pioniere Sabaudo scalatore del Ruwenzori e dell'Himalaya; sul Fratello amatissimo del Duca di Aosta, Comandante supremo delle nostre forze in Africa Orientale ed accanito difensore del nostro Impero e del nostro diritto fino all'ultima cartuccia ed all'ultima stilla d'acqua.

Parlare, quindi, di Aimone di Savoia-Aosta, tessere, sia pure nei modesti limiti imposti ad un articolo, la biografia di questo Principe chiamato a perpetuare la propria Dinastia su una terra che fu aggregata, sotto Augusto, alla Provincia imperiale di Pannonia e che fa parte oggi di uno Stato libero e indipendente, significa riandare col pensiero al valore della Stirpe e della Dinastia rivelatosi durante un millennio di eroiche prove di tutti i Principi Sabaudi, dai Conti ai Re.

Ed a scorrere, infatti, la vita e le opere del Du-



L'A. R. Aimone di Savoia-Aosta

ca di Spoleto — da allievo della R. Accademia Navale di Livorno imbarcato sul *Flavio Gioia* durante la guerra italo-turca, o da guardiamarina sedicenne imbarcato sulla *Dante Alighieri*, a Re del popolo croato; dalla prima fanciullezza all'adolescenza, alla giovinezza, alla maturità — c'è da meditare, ad ogni passo, sulla continuità storica ed ideale di quanto di più grande compirono i Principi di Casa Savoia che si successero da Umberto Biancamano ad oggi.

Chi non vede, per esempio, nella passione marinara e navale del Principe Aimone, che sempre si trasforma, in pace e in guerra, in notevoli azioni di eroismo e di ardimento — da quelle motonautiche della Laguna veneta a quelle silenziose ed efficaci durante la guerra etiopica al comando della R. N. *Pantera* e del gruppo siluranti distaccate in A. O. — un primo ed ideale riscontro negli intendimenti marinari e navali dell'Eroe di San Quintino, Emanuele Filiberto, di cui uno dei pensieri dominanti fu quello di una forte e agguerrita Marina militare? E chi, nelle audaci gesta da lui compiute quale pilota aviatore durante la grande guerra, nella sua infrenabile passione per il rischio, spesse volte mortale, che gli fece compiere a Taranto 107 voli di guerra, 85 a Venezia, 22 esplorazioni, 20 bombardamenti su coste nemiche, chi non riscontra l'epica immaginazione e soprattutto l'amore al pericolo e la fede nel proprio destino e nel proprio coraggio del Conte Rosso? E non c'è, forse, negli episodi non molto noti in verità, che caratterizzano la sua campagna in Estremo Oriente a bordo della *Caboto* nel 1922, qualche cosa di profondamente spirituale che si riconnette alla nostalgia del Sud con la quale Amedeo III, Conte di Savoia, prese parte alla Crociata e Amedeo V, detto il Grande, liberò Rodi dai turchi? E quella sua partecipazione volontaria, col grado di Capitano di vascello, alla battaglia dello Sciré, guadagnandosi una medaglia di argento al valore, non richiama alla mente tutti i Savoia sui campi di battaglia, da Pietro II il Piccolo Carlomagno, fino alla Maestà del Re Imperatore, fino all'invitto Padre suo? Ed infine, non fu Carlo Emanuele II, prima ancora dell'augusto suo zio, a trasmettergli nel sangue la febbre delle grandi ascensioni alpine?

Come Carlo Emanuele II fu il primo a toccare le più alte cime delle Alpi e il Duca degli Abruzzi il primo a scalare il Monte S. Elia nell'Alaska, alla giovanissima età di 23 anni; e il primo alla conquista polare quattro anni dopo; e il primo ad esplorare la catena nevosa del Ruwenzori, nel 1906, e sempre il primo — ed unico — nel 1909, a portarsi ad un'altezza di 7493 metri sull'Himalaya, fin quasi a toccare la vergine cima del Bride-Peak; così il Principe Aimone di Savoia, Duca di Spoleto, fu il primo a violare le silenziose e misteriose vette del Karakorum nella sua qualità di Comandante della Spedizione geografica alpinistica italiana all'uopo organizzata dalla città di Milano, sotto gli auspici della Reale Società Geografica, per celebrare il Decennale della Vittoria.

Impresa meravigliosa che rimarrà nei secoli, non solo a documentazione di quanto di più importante si sia portato a felice compimento nei primi venti anni di regime fascista in materia di esplorazioni geografiche, ma ad esempio e mònito per quanti, privilegiati dalla fortuna, circondati da agi e da ricchezze, rifuggono da qualunque azione che possa comportare rischio dell'esistenza, disagio di vita, distacco, sia pure temporaneo, da ciò che costituisce il proprio piccolo e frivolo mondo.

Ed è sotto questo aspetto — sotto cioè l'aspetto del Pioniere — che la figura di Aimone di Savoia-Aosta risplende in tutta la sua bellezza spirituale. Non è il Principe Sabaudo nei bivacchi della Valle di Urdukas, nei paurosi e tremendi valichi del Baltoro, sugli immensi ghiacciai di Shingar: ma è il Capo di una spedizione che deve ad ogni costo assicurare alla patria lontanissima un nuovo primato; è il soldato di una Idea ardimentosa; è l'Alpinista intrepido e provetto; è lo scienziato geniale; è, sopra tutto e innanzi tutto, il Figlio di Colei che su terre consimili e non meno infide, lo ha preceduto, tracciandogli, nel cuore, la via sicura.

« *Mamma* — scrive il Figlio all'augusta Genitrice — *Mamma, nei racconti e nella lettura della Sua vita errante, noi abbiamo imparato ad amare la traccia segnata nella sabbia del deserto e le preparazioni pazienti delle partenze, e la nostalgica tristezza dei ritorni, quando al pensiero della patria ritrovata non poteva disgiungersi il rammarico delle terre che avevamo lasciato e che forse non avremmo rivisto mai più* ».

Aimone di Savoia è anche Poeta.

E' il Poeta delle lontananze sconfinate, delle solitudini misteriose, dei ghiacciai iridiscenti delle vette inaccessibili. E questa poesia di tutto ciò che è diretta emanazione di Dio; di tutto ciò che, elevandosi al di sopra delle umane concezioni, purifica lo spirito e dà, non di rado, vigore al corpo; questa poesia fatta di contemplazioni e di meditazioni — e che di certo fu l'Augusta genitrice a trasfondergli nel sangue — Egli trasmette con gli atti, con i gesti, con la parola, con lo scritto, non solo agli altri ardimentosi che lo seguono, ma a tutti coloro che sanno vedere, nei pionieri della nostra civiltà, la fiamma inestinguibile dell'ardimento incondizionato, del coraggio temerario, della perseveranza senza soste e senza tentennamenti.

E questa poesia Egli, fra l'altro, trasmetterà al forte e nobile popolo che gli è stato affidato. Poesia feconda di lavoro, di serenità, di giustizia. E quando, nei silenzi mattinali, dalla sua Reggia, carezzerà con lo sguardo penetrante e nostalgico le nevose vette della catena del Siema, o le gole degli Uscocchi, o le merlettate cime dei Velebiti, dei Capetta, delle Dinariche, un pensiero di certo si farà strada nella sua mente: quello della sicura bontà e tenacia e perseveranza di un popolo, posto da Dio a diretto ed immediato contatto di una delle sue più grandi e più belle manifestazioni terrene.

MICHELE PATURZO



La Duchessa d'Aosta in un viaggio in Nigeria

ELENA DI SAVOIA-AOSTA
VIAGGIATRICE COLONIALE

Forse la prima donna, certo la prima principessa esploratrice in terra d'Africa è stata la Duchessa Elena d'Aosta. Animosa e sicura, in tempi che a noi paiono lontani per l'enorme progresso che rapide vicende hanno portato alla nostra idea coloniale, quando poche, troppo poche donne osavano seguire i loro uomini sotto l'incerta tenda del deserto, di questa tenda essa, nobile sangue di principi, fece la sua casa nelle dure tappe dei lunghi viaggi. Precorritrice, la chiamiamo noi, straordinaria dovè sembrare allora, profetessa di un mondo nuovo.

Abbiamo di lei un celebre libro, oltre al ricordo di quegli anni appassionati che la voce d'oltre mare ha portato a noi. Un libro: tre lunghi viaggi, il racconto limpido di una vita fatta d'audacia di avventura e d'esperienza. Sulla prima pagina di questo libro leggiamo una prefazione: è una tenera dedica ai figli affinchè nella lettura di quelle pagine possano imparare l'amore per la terra d'Africa, per le grandi foreste e le immense pianure, per tutte quelle cose lontane dagli uomini e perciò appunto più vicine a Dio: le stesse cose che essa ha amato. Le ultime parole di questa dedica suonano un presagio per noi che le rileggiamo a distanza di non molti anni ma di molta esperienza. « Figli miei, ecco il libro che mi avete domandato. Quando l'ora della partenza sarà giunta per voi, non esitate, prendete il vostro fardello. Scegliete la vostra strada e camminate sempre diritto ». Come non avvertire qui un chiaro presentimento materno per l'avvenire dei figlioli? Noi non possiamo leggerlo senza che il pensiero commosso si rivolga al presente. I Figli sono diventati grandi e l'ora del destino è scoccata per loro: eroe l'uno nella lontana terra che dalla madre ha appreso ad amare; sovrano l'altro su trono straniero. « Non esitate, camminate sempre diritto ». Su queste righe si è fermata la storia.

Un tiepido autunno napoletano è il punto di partenza per la serie delle lunghe spedizioni che la principessa esploratrice compirà sul suolo africano. Nel distacco l'unico dolore è la separazione dal marito e dai figli. Le lacrime di questi ultimi fanno salire un nodo alla gola della madre; le pare che non avrà il coraggio di allontanarsi da loro ed esclama: « Triste, triste è il distacco dai figli! ». E' un istante: la grossa nave si allontana



Davanti al Castello di Murzuch

e sul molo non si vedono più che due piccoli fazzoletti agitati convulsamente. Il mare s'allarga intorno; per quanto tempo la Duchessa farà del mare la sua terra! per quanto tempo subirà il fascino di questo barbaro e splendido mare che ha tante canzoni per chi sente la sua palpitante voce!

Dal Cairo verso l'interno e attraverso il deserto, il silenzio della solitudine conquista la viaggiatrice. « Sempre il deserto, la sabbia a destra e a sinistra. Vorrei prolungare questa corsa lontano, sempre più lontano... » Cartum-Fascioda-Mombasa, dovunque la bellezza dei luoghi, il seducente aspetto dei paesaggi, il silenzio alternato al fruscio delle foglie o allo stridio di qualche insetto, incantano e rapiscono. Non mancano beninteso bruschi richiami alla realtà: come la mancanza d'acqua che per più giorni tormenta la piccola spedizione; ogni ruscello è secco, il letto dei fiumi è un arido avvallamento; tutt'al più una pozzanghera offre dell'acqua scura e stagnante: in mancanza di meglio sia la benvenuta! Anche le avventure di caccia cominciano adesso: saranno più tardi l'orgoglio e il trofeo della Viaggiatrice. Ora sono due rinoceronti che le si parano davanti, ora spaurite zebre, ora addirittura un leone che si profila a due metri dalla carovana. Così, scendendo prima lungo il corso del Nilo, risalendo poi per mare e per impervie zone, passa la Nobile Donna attraverso pericoli e tempeste col sorriso tranquillo dell'animo forte, dovunque suscitando festosità di indigeni. I malati e tutti coloro che soffrono, interessano particolarmente l'Augusta Viaggiatrice: compassionevole si sofferma in mezzo ai lebbrosi e negli ospedali dove vengono curate le peggiori malattie tropicali recando conforto con la voce pietosa a più di un infelice.



In un villaggio del Congo

L'Asmara con le sue fantasie e i suoi canti festosi è un preludio alla civiltà nel cui seno ben presto, ma per breve tempo, tornerà la Duchessa d'Aosta. L'abbraccio al marito e ai figli dopo la lunga separazione è la prima gioia che le riserba l'Italia.

Ma due anni di « civiltà » non bastano ad assopire nel ricordo la nostalgia della lontana terra, delle lunghe carovane e delle caccie animose. Di nuovo la viaggiatrice è sul mare: si tratta del periplo dell'Africa. Anche questa volta la caccia è l'occupazione preferita: l'agguato all'ippopotamo, l'elefante nella prateria e l'antilope fuggente, le iene e i grossi uccelli volteggianti, tutto questo inseguimento animato ha un fascino che noi avvertiamo profondo nelle pagine che l'Esploratrice ci ha lasciato.

Il contrasto fra la natura barbara e splendente e i sofferenti che giacciono a mucchi domati dal male impressiona profondamente l'animo della Duchessa; qualunque cosa farebbe per recare conforto a quegli infelici, ma nessun sollievo esiste per chi ha la malattia del sonno, se non la morte. Questo pensiero, la consapevolezza della sofferenza che tormenta tanti corpi, le suggeriscono forse qui l'apostolato di carità e di abnegazione che più tardi le coprirà la fronte col velo d'infermiera.

Un terzo viaggio porta l'infaticabile esploratrice nell'Oceano Indiano e di là attraverso il Chenia nell'Oltre Giuba e nella Somalia Italiana: marcia faticosa e lunghissima, spesso senz'acqua, sotto il sole dell'equatore, talvolta attraversando intere regioni dove non vi è un villaggio, non una capanna; in mezzo a tutti i pericoli scende la Duchessa di Aosta con pronta fermezza d'animo e con sicura esperienza, curando quando ce n'è bisogno, sollevando e spronando tutti con la sola forza della sua presenza regale. A Nyeri la missione italiana dei Padri della Consolata accoglie l'Augusta Ospite. Essa si aggira pietosa tra i piccoli orfani che le coraggiose suore strappano alla morte e alla spaventosa desolazione delle loro capanne; a lungo si intrattiene con i Padri della Missione e ode il racconto delle terribili malattie che mietono e de-

cimano popolazioni intere, della spaventosa mortalità infantile, della miseria e sempre della miseria che essi col solo aiuto della fede in Dio cercano di alleviare. Come sempre, intorno alla più triste sofferenza, la natura si erge vigorosa e splendida e i suoi fiori d'oro sbocciano vicino alla morte.

La caccia sempre più animosa presenta anche rischi maggiori: ora è la volta di un rinoceronte ferito che si scaglia a testa bassa contro la cacciatrice; solo un miracolo di destrezza riesce a salvarla mentre già l'alito della fiera le investe il viso. Ora sono iene e sciacalli che la notte urlano intorno all'accampamento; il leone maestoso deve saggiare più volte l'esperta carabina. Giraffe, rinoceronti, struzzi, gazzelle e zebre pascolano liberamente nella prateria formando per l'occhio che inosservato le vede uno spettacolo straordinario.

Dal Chenia verso il sospirato Giuba è una marcia lunga tra gli sterpi, senza un pozzo d'acqua, senza un soffio di vento. Che rispetto nutrono i compagni di viaggio e i carovanieri per quella loro Signora che diritta cammina per ore e ore silenziosa, che con un sorriso stacca la veste impigliata ad un rovo o il ramo che le graffia il viso! E la marcia si prolunga lenta e insidiosa, i cammelli muoiono lungo la strada, bisogna curare e portarsi dietro i feriti; e sempre senz'acqua! Aggredita da un leone, insidiata da serpenti avanza la carovana guidata dalla mano di una donna bianca. Un negro impazzito per la sete riceve dalla Duchessa le cure più assidue, mentre già lo spettro di una fine simile si insinua nei cuori. Ancora avanti nella pianura torrida, ancora soste forzate vicino a torrenti asciutti, ancora cammelli morenti per via. Finalmente il Giuba offre ai reduci dallo squallido paese della sete una promessa meravigliosa col refrigerio delle sue acque abbondanti. Lungo la Somalia Italiana il viaggio è piacevole; la caccia al coccodrillo chiude la lunga avventura. Un sole morente sulla costa d'Africa è il ricordo di quei tre viaggi che Elena d'Aosta ha compiuto negli anni precedenti la guerra libica.

Allora, quando la Patria protesa in armi verso la quarta sponda dettò le belle pagine della guerra coloniale, allora essa, l'infaticabile Donna, portò il suo aiuto e il fascino della sua personalità in mezzo ai feriti, a bordo della nave-ospedale *Memphi*. Eroica come era stata tra le insidie del Sud, fu anche tra i malati, cosciente della sua missione. E il Poeta la cantò nelle canzoni della gesta d'oltremare:

Sii benedetta, o Elena di Francia,
nel mar nostro che vide San Luigi
armato della croce e della lancia

fare il passaggio coi baroni ligi
sulle navi di Genova e prostrato
sotto i suoi gigli attendere i prodigi.

sii benedetta; chè ritorna il fato
d'amore all'acque istesse e in te rigiura
il santo Re di lacrime beato.

Pietosa sempre e soccorritrice passò nei lunghi anni della grande guerra attraverso gli ospedali, instancabile nel prodigarsi, curando e alleviando tante sofferenze. Così la ricordano i soldati d'allora, principessa benefica, come la ricordano i portatori e i carovanieri del deserto, magnifica Signora.

Dopo la parentesi della guerra e dopo il tragico destino che le strappò il Consorte per lasciarlo tra i suoi soldati nella pace di Redipuglia, la nostalgia delle lontananze trova ancora un'eco nell'animo della Duchessa d'Aosta. In una recente spedizione tutto l'immenso Sahara è stata attraversato dall'instancabile Esploratrice. Di nuovo il cuore del grande deserto culla e rapisce il Suo animo. Di nuovo essa subisce il fascino degli orizzonti aperti che cambiano sempre e rimangono pur sempre uguali; di nuovo il silenzio della pianura e il riverbero accecante del sole; di nuovo il vento che soffia torrido di giorno e ulula



Un insabbiamento nel Serir fra Tummo e Tegerri

gelido la notte, la sete che uccide gli animali, il caldo che secca ogni filo d'erba. Verso la fine della lunga spedizione, mentre sul deserto il ghibli infuria lugubre, una notizia giunge tristissima: il Duca degli Abruzzi, l'eroico cognato sta morendo solo, là nella lontana Somalia, in quella terra alla quale ha dato tutto se stesso. Se ne muore laggiù, e tante miglia separano da lui la mano pietosa e fresca che anelerebbe posarglisi sulla fronte per alleviargli il passo verso l'Eternità. Il deserto allora si stende terribile davanti alla Duchessa; la luna succede al sole e il sole alla luna, e la carovana prosegue in mezzo a rischi che sfinirebbero qualunque fibra: ma alla testa di essa sull'ondeggiante cammello si delinea l'ormai leggendario profilo della Duchessa d'Aosta.

Avanti per il deserto! Diritta, sicura, sorridente! Questa è la Madre dei nostri Eroi.

ORETTA ROSSETTI

GLORIE AFRICANE DEL DUCA DEGLI ABRUZZI



Raggiunta una meta, una nuova ci chiama. Quando avremo scacciato dal Mediterraneo la flotta inglese, quando l'Inghilterra sarà piegata, dovremo rioccupare il nostro impero, che i nostri nemici hanno voluto ridare al piccolo losco mercantuzzo di schiavi e di caffè.

Le due mezze mele di quella leggenda, che se non erro è indiana, si sono ritrovate. Antonio Eden e Tafari. Non ci sono forse delle mele che hanno una parte rossa fuoco e l'altra verde? quella mela era mezza nera e mezza bianca.

Quando avremo rioccupato l'Impero, bisognerà subito andare al villaggio del Duca degli Abruzzi a vedere se la rabbia britannica non ha profanato anche la tomba di Luigi di Savoia, così come ha decapitato le statue del museo di Cirene, e così come si è resa colpevole e complice di tanti altri delitti.

Non crederei ai miei occhi se vedessi intatta la corona di bronzo che l'affetto dell'Augusto Sovrano vi pose nel novembre del 1934, quando si recò a Mogadiscio e la sua prima escursione all'interno fu al villaggio del Duca degli Abruzzi e, come ebbe a riferire un testimonio oculare: « Dalla suggestiva tomba si inizia la visita del Re che vi sosta in pensosa meditazione... ».

Questo Principe marinaio che volle, come sua tomba, una pietra miliare sul cammino verso la conquista dell'Impero, forse è poco conosciuto perchè una delle sue maggiori preoccupazioni era sempre quella di apparire il meno possibile.

Nella sua vita di marinaio e di esploratore è veramente un pioniere della nuova Italia portata a vivere pericolosamente, a sfuggire gli agi dell'esistenza comoda, che pure a lui si offrivano tentatori, quasi a dirgli: ma perchè non ti godi la vita?

A sei anni e mezzo, nel 1879, fu iscritto nei ruoli della R. Marina in qualità di mozzo. La sua carriera marinara cominciava quando già da tre anni aveva perduto il conforto delle carezze materne.

Era nato il 29 gennaio del 1873 a Madrid, mentre gli odi di parte ribollivano nella tormentata Spagna, e quando già il nobilissimo suo padre Amedeo aveva deciso in cuor suo di abdicare a quella corona spagnola, che aveva accettato non per ambizione, ma solo per dovere.

A questo proposito forse può interessare il lettore rievocare la questione se il principe Luigi al suo nascere fosse, oppure no, considerato l'erede presuntivo al trono di Spagna, perchè concepito e nato a Madrid, mentre i suoi fratelli maggiori erano nati in Italia prima che il Padre loro fosse elevato al trono. Quando ho dovuto raccogliere dei dati per una biografia del nostro Ammiraglio Luigi di Savoia, ho potuto constatare che si trattava di una semplice diceria appoggiata ad un ragionamento più o meno esatto, ma non corroborato dai fatti. Nella guida ufficiale del 1870-71, l'unica che sia stata stampata durante il regno di Amedeo, risulta che il figlio primogenito, il mai dimenticato Duca d'Aosta invitto comandante della III armata, ha il titolo di Principe delle Asturie, titolo che per tradizione della casa regnante di Spagna è stato sempre conferito al principe ereditario, mentre il secondogenito, il nostro Conte di Torino, ha il titolo di « infante di Spagna », non solo, ma due settimane prima della nascita del principe Luigi, un decreto reale stabilisce per il nascituro, se maschio, lo stesso titolo di « infante di Spagna » e nell'atto di nascita è sempre ripetuto questo titolo.

D'altra parte, se si pensa che tra la nascita del principe Luigi e l'abdicazione passarono solo 13 giorni, ci si rende conto che non era certo in quei giorni burrascosi che si poteva pensare ad una questione protocollare. In ogni modo, come ebbi

occasione di dire altra volta, e chiedo scusa dell'autocitazione: ... « se anche per quei pochi giorni il principe Luigi dovesse essere considerato come erede di un trono, la sua elevata statura morale non aumenterebbe nemmeno di una linea ».

E' noto infine che avendo il Re Amedeo di Spagna concluso il suo messaggio di abdicazione alle Cortes con le parole: « Queste, o signori deputati , sono le ragioni che mi inducono a restituire alla nazione, e in nome suo a voi, la corona offertami per voto nazionale, facendo questa rinuncia per me, per i miei figli e successori », nessuno dei tre fratelli ha mai posto la sua candidatura a « pretendente ».

L'educazione pratica marinara del Principe Luigi ebbe inizio con le quattro campagne come allievo dell'Accademia Navale di Livorno, prevalentemente alla vela sulla pirofregata « Vittorio Emanuele » che si svolsero sia in Mediterraneo che in Oceano.

Nominato guardiamarina a 16 anni, prende imbarco su di un'altra nave, il primo « Amerigo Vespucci » che era anche attrezzato a vela e passa un anno in America del Sud, sulle coste sia dell'Atlantico che del Pacifico, attraversando due volte lo stretto di Magellano.

Dopo un periodo passato su di una nave scuola, e su una piccola torpediniera, torna su una nave mista, il « Governolo », ancora più piccola e molto meno comoda del « Vespucci », con la quale fa una crociera sulle coste Atlantiche europee fino in Inghilterra e, con un intervallo di due mesi in Italia, riparte per la Somalia perchè sono avvenuti gli eccidi di Zavagli a Uarscheik e di Talmone a Merka e bisogna mostrare la bandiera e anche i cannoni a quelle popolazioni dove il fanatismo dei nativi, specie della tribù dei Bimal, non vorrebbe interferenze bianche sulla loro terra.

E' il primo contatto che il Duca degli Abruzzi ha con l'Africa. Fece la sua prima esplorazione nell'interno, alla sosta della nave a Massaua, e malgrado che egli avesse di poco passati i 20 anni, le sue esplorazioni non furono a scopo di diporto, ma per rendersi conto di quello che l'Africa poteva offrire agli uomini di buona volontà, sia dal punto di vista scientifico che da quello economico.

Questo giovane marinaio non dimentica che la sua Augusta stirpe viene dalla montuosa Savoia e, tra un imbarco e l'altro, invece di andarsene sulle spiagge alla moda o nelle stazioni climatiche eleganti, o nelle città dove a chi ha una posizione elevata nella scala sociale ed è fornito di largo censo si offrono tutte le occasioni di divertimenti e tutti i cosidetti piaceri della vita, se ne andava sulle Alpi dove eseguiva ascensioni sempre più difficili. Sua guida e maestro di alpinismo, fu Francesco Gonnella, che poi sarà con lui sul Sant'Elia e che riferì, dopo una dura ascensione alla Levanna centrale: « Il Principe in così difficile impresa si mostrò per tutta la salita tranquillo e sicuro e, senza mai scivolare di un piede, diede prova fin da quel giorno di divenire un valoroso e forte alpinista ».

Infatti farà nel marzo del 1897 l'ascensione invernale del Monviso dove era stato preceduto solo da un altro alpinista nel 1878, e l'anno seguente eseguì nel gruppo del Monte Bianco l'ascesa delle Aiguilles Sans Nom, invano tentata da alpinisti di grande valore, raggiungendo per primo, solo sette giorni dopo, la Punta Terza o Punta Rocciosa nel gruppo delle Grandes Jorasses che si eleva a 4066 metri. E poi ancora, nel 1901, chiude il ciclo delle ascensioni alpine con la temeraria scalata sulla vergine Punta delle Dames Anglaises alta 3604 metri a forma di piramide acuta sul ghiacciaio della Brenva.

Ma lasciamo l'attività alpinistica del Duca degli Abruzzi, e quella di marinaio, anche se dobbiamo tacere di altre campagne di navigazione intorno al mondo, o imprese come quella della scalata del Sant'Elia, o dell'Himalaya o l'impresa polare. Ci interessa invece ricordare a quali imprese



Passione africana di Casa Savoia: la Duchessa d'Aosta, gli Augusti Figli e il Duca degli Abruzzi

ROMA

fu condotto il nostro Ammiraglio, dalla passione di esploratore, in terra d'Africa.

Le « Montagne Azzurre », che si identificano coi Monti della Luna di Tolomeo, e coi monti dalle cui nevi, secondo l'antica tradizione ricordata da Eschilo, nasce il Nilo, chiamate Ruwenzori da Stanley, attraggono col loro mistero il Principe Sabaudo. « Le evidenti difficoltà dell'impresa — dice il dott. de Filippi, che poi sarà lo storiografo della spedizione — e l'incertezza degli ostacoli che si sarebbero incontrati, erano fatte più per spronare che per trattenere una natura avida di lotte e non mai sazia di vittorie, come quella di S.A.R. il Duca degli Abruzzi ».

Non è che si limiti a dare il nome e ad esplicare un'alta supervisione, perchè il Duca è lo stesso organizzatore, e dirà di lui l'Ecc. Vallauri, che nella guerra del 1915-18 ebbe l'onore di servire ai suoi ordini da giovane sottotenente di vascello: « Dote precipua di lui, come di ogni condottiero, era infatti lo spirito di organizzatore... nella continua assoluta onestà di pensiero e di azione, nello scrupolo di dedicare ad ogni cosa e persona l'attenzione ad esse dovuta, nella ripugnanza istintiva contro ogni forma di superficialità e di avventatezza, sta il segreto del successo essenziale di ogni sua impresa, il segreto del suo prestigio di comandante ».

Con questa sua precisione di organizzatore, che non lasciava mai niente al caso, precedette alla



L'A. R. il Duca degli Abruzzi, il Comandante Lena e l'Amm. Camperio a bordo del "Conte di Savoia"



L'A. R. il Duca degli Abruzzi durante una visita al locale dei giroscopi a bordo del "Conte di Savoia"

difficilissima impresa della scalata del Ruwenzori. Questa catena di monti, ricoperti da nevi eterne, forma coi suoi quattro gruppi principali come un gigantesco condensatore, continuamente in funzione, distribuendo la marcia degli scalatori con le ininterrotte piogge e con fittissime nebbie.

I risultati di questa esplorazione, eseguita nel 1906, furono importantissimi, perchè per il primo l'A. R. il Duca degli Abruzzi mise piede sulla vetta massima del Kiyanja — Punta Edoardo — alta 4873 metri, e poi scalò la più alta vetta del Ruwenzori, Punta Alexandra, alta 5125 metri, e quella alta 5105, Punta Margherita, sulla quale spiegò al vento il piccolo tricolore, dono della Regina Margherita, che portava trapunto il motto: « *Ardisci e spera* ».

In poco più di un mese furono scalate 144 punte al disopra del 4600 metri e furono eseguite misurazioni magnetiche, determinate altezze di monti e di valichi, ritratte da Vittorio Sella meravigliose fotografie, mentre Umberto Cagni stabiliva una rete topografica e altri componenti la spedizione raccoglievano dati innumerevoli e preziosi per studi botanici, glaciologici e geodetici.

In cinquanta giorni di lavoro tra disagi e pericoli il mistero del Ruwenzori fu completamente svelato.

Tra questa impresa felicemente e vittoriosamente portata a compimento e il ritorno in Africa passarono molti anni e molti avvenimenti. Tre anni de-



Il Duca degli Abruzzi in un bronzo dello scultore Filippo Bausola cieco di guerra

dicati alla Marina senza interruzioni, in comando di nave, poi la spedizione all'Himalaya del 1909, durante la quale, contro ostacoli di ogni natura e disagi grandissimi, non ha la soddisfazione di violare la vergine cima del Bride Peak, ma riesce a superare la massima altezza raggiunta da un essere umano. Primato che sarà superato solo nel 1922 col sacrificio di numerose vittime umane.

Poi altri incarichi marinari a terra e a bordo, la guerra libica, la guerra mondiale che lo vide nostro amato Capo, stimato e temuto dagli stessi nemici, che dovettero gioire come di una vittoria quando il 4 febbraio del 1917 il Duca ammainò la sua insegna di Comandante in Capo.

Luigi di Savoia-Aosta non può restare in ozio; quando vede che gli è preclusa ogni via per prendere parte attivamente alla guerra, studia e mette in atto un grande esperimento di colonizzazione in Somalia per dimostrare che quelle terre, lavorando con mezzi adeguati, possono diventare potenti ausiliari dell'economia nazionale.

Dopo un periodo di studi seri, in base ad un preciso programma di lavori, ai quali il Duca, come era suo costume, prendeva parte attivissima, compila una relazione al Ministero delle Colonie ottenendo il consenso per la formazione di una società per lo sfruttamento agricolo della regione dello Scindle sotto la ben nota sigla S.A.I.S. — Società Agricola Italo-Somala — iniziando subito, nello stesso anno 1920, i lavori in una località a 120 km. da Mogadiscio.

Vi dovevano essere coltivati: cotoni pregiati, canna da zucchero, arachidi, dura, granturco, sesamo, banane, cocchi, papaie, annone, kapok, ecc. ecc., ma bisognava anche assicurare, con imponenti lavori idraulici, la necessaria irrigazione e provvedere anche alla mano d'opera.

Per i primi, cominciò con l'impiantare stazioni meteorologiche in tutta la colonia ed anche fuori, per non essere preso alla sprovvista dai repentini mutamenti delle condizioni del fiume Uebi Scebeli durante la costruzione delle dighe, e per la seconda tutte le previdenze e le provvidenze furono attuate, curando il benessere e l'igiene del personale anche nei minimi particolari.

Ebbi occasione di dire, in altra sede, che tutta la sua attività era dedicata a questa sua creatura, facendo ben risaltare che il Duca « non è il presidente di una società anonima che dà un nome altisonante per richiamare sottoscrittori, limitandosi, personalmente, a riscuotere gettoni di presenza ad assemblee dove non c'è che da elogiare l'operato di amministratori delegati, abili manipolatori di bilanci. Studio, preparazione, messa in opera, collegamento con le autorità centrali per ottenere aiuti e facilitazioni, tutto è sua personale fatica ».

Ma non gli basta, e risorge in lui lo scienziato e



L'A. R. il Duca degli Abruzzi sbarca dal "Conte di Savoia"

l'esploratore, perchè il fiume che bagna le sue terre è in gran parte ignoto, e invece bisogna conoscerlo. Organizzò quindi e diresse la spedizione che fra l'ottobre del 1928 e il febbraio del 1929 percorse tutto il bacino dell'Uebi Scebeli dalle sorgenti fino a rientrare al Villaggio Duca degli Abruzzi.

E' giusto rilevare che il lavoro di bonifica voluto ed attuato dal Duca nella zona dello Scindle fu iniziato nel 1920, mentre la bonifica di Tessenei in Eritrea cominciò nel 23, quella di Genale nel 24, e nel 25 e seguenti si ha l'impostazione del grande problema della colonizzazione in Libia.

Così si può dire, col dott. Maugini dell'Istituto Agronomico di Firenze, che bisogna additare agli Italiani il Duca degli Abruzzi « ... quale precursore dell'attuale fase di pacifica conquista economica delle colonie. Nelle terre di Giohar non si svolgevano solamente imponenti opere di pace e di benessere, ma si indicava la via giusta, e si insegnavano nuove mète agli Italiani ».

Per i suoi alti meriti scientifici il Governo Fascista lo nomina Accademico d'Italia il 23 ottobre 1930, e l'Ecc. Vallauri dirà, nel commemorare la fine immatura: « Quando era tra noi ben sentivamo, così nei semplici brevi discorsi, come negli attenti silenzi, quanto il suo spirito fosse acuto e vigile, dignitoso e deferente ad un tempo, e quanto la sua presenza incitatrice ed ammonitrice ».

L'anno seguente ha il dolore della perdita dell'amatissimo fratello maggiore, colui che fu chiamato da Gabriele d'Annunzio « il Vicario della Vittoria »; e nello stesso anno deve sopportare un altro dolore, la perdita del compagno fedele di tanti ardimenti: Umberto Cagni. Assiste alla funzione funebre in chiesa, ma non può seguire il corteo, come avrebbe voluto, perchè non glielo permettono le sue condizioni di salute. Ha un male che non



La villa del Duca al villaggio Duca degli Abruzzi



La corona di bronzo della Maestà del Re Imperatore al sepolcro del Duca

perdona, e che gli strazia il corpo con lancinanti dolori, che egli sopporta con ascetica fermezza.

Altrove ho detto: « Il grande Fratello ha voluto riposare nei secoli alla testa delle eroiche schiere che attendono a Redipuglia di rimettersi all'avanguardia delle quadrate legioni dell'Italia rinnovata, quando il Re e il Duce le chiameranno ai confini, ed egli vuole riposare in mezzo alla plaga bonificata, dove continua la battaglia contro la natura ostile, per il bene dell'Italia ». E partì dall'Italia sapendo di morire, non facendosi illusioni sui miglioramenti effimeri che apparvero durante il viaggio verso la Somalia; e infatti dalla partenza da Napoli alla morte non passarono nemmeno quaranta giorni: il 16 marzo del 1933 si spense nella sua modesta casetta del Villaggio Duca degli Abruzzi.

Poche ore prima di chiudere gli occhi per sempre, rispose con parole affettuose ad un telegramma del Ministro della Marina che gli confermava, se ve ne fosse stato bisogno, che il pensiero dei marinai d'Italia era rivolto a Lui.

Nell'ordine del giorno che annunziò alla Marina l'irreparabile perdita che essa aveva subito c'è una frase che sintetizza tutti i nostri sentimenti per il Principe marinaio da noi tanto amato: « *Egli era il nostro orgoglio...* ».

UBALDO DEGLI UBERTI

I PRINCIPI MARINAI DI SAVOIA - GENOVA IN AFRICA

L'A. R. PRINCIPE TOMASO
Duca di Genova (1854 - 1931)

Tre anni prima che Assab divenisse colonia di diretto dominio dell'Italia, e cioè nel 1879, ebbero inizio in Africa le visite, le escursioni e poi la partecipazione ad operazioni, fatte dai Principi di Casa Savoia, sempre all'avanguardia in tutte le manifestazioni apportatrici di prestigio alla Patria.

In quel tempo la nostra Patria, da poco costituita in Regno, sentiva il bisogno, come le altre grandi Potenze, di crearsi un dominio coloniale. Ma, a malgrado che le porzioni migliori dell'immenso continente nero fossero già state ipotecate da altri l'Italia, ultima venuta, incontrava difficoltà e gelosie. E saggiamente nel 1879 il Governo Italiano, nel designare L'A.R. Tomaso di Savoia, allora Capitano di Vascello, al Comando della piro-corvetta « Vettor Pisani », gli affidava altresì il compito di effettuare, durante la lunga campagna oceanica, delle ricerche di carattere politico.

La « Vettor Pisani », partita da Venezia, per potersi rendere conto delle prospettive politiche e commerciali che l'Italia poteva avere in Mar Rosso e nelle vicinanze, eseguiva una crociera sulla costa settentrionale della Somalia, in quel tempo soggetta al Governo Egiziano.

Fu questa una provvida iniziativa, in quanto la presenza del Principe Reale a bordo, conferiva uno speciale prestigio alla missione della Nave. Questa potè infatti sostare in moltissimi ancoraggi, prendere contatto coi Capi della Migiurtinia, scambiare doni ed intessere quelle prime relazioni che servirono di inizio alla nostra penetrazione in quelle terre. Ad Aden la « Vettor Pisani » incontrò il R. avviso « Rapido », ov'erano imbarcati il Giulietti, il Martini e l'Antonelli in partenza per Zeila e diretti allo Scioa.

Al termine della crociera, dopo aver toccato Aden, Berbera, Durdery, Bender Marayeh, Ras Filuk, Bender Alula, l'A. R. redasse una relazione, con visione veramente lungimirante, nella quale il Principe attirava l'attenzione del Governo sulla necessità di prendere subito piede su quella costa, per non correre il rischio di essere preceduti dagli inglesi.

In questa circostanza il Duca constatava che, nonostante l'ottima linea di navigazione *Rubattino* il cui servizio era rinomato in tutta l'India, l'Italia non aveva ancora potuto impiantare una casa commerciale propria perchè non possedeva una adeguata situazione politica e coloniale. Il Principe prospettava quindi la necessità di impiantare una colonia italiana sulla costa somala prospiciente Aden, essendo detto territorio ancora libero da accaparramenti stranieri. Infatti, in causa del dissidio franco-inglese, nel mentre gli inglesi si erano sistemati ad Aden e nello stretto di Bab el Mandeb, i francesi si erano limitati ad occupare la insenatura di Obock; ciascuno dei due popoli spiava le mosse del rivale. Cosicchè sembrava probabile che, se una terza Potenza si fosse presentata isolatamente nell'agone, avrebbe trovato il campo libero.

E l'Augusto Principe esaminava le varie soluzioni che si presentavano e con acuta preveggenza segnalava Berbera quale località più indicata dal punto di vista commerciale e strategico. Il momento sarebbe stato anche politicamente ben scelto perchè il Governo Egiziano, bisognoso di denaro, l'avrebbe ceduta a buone condizioni, nel mentre quello Inglese, in quel momento preoccupato per altre gravi questioni coloniali, era debole e poco intraprendente.

Dal rapporto dell' A. R. il Duca di Genova togliamo questi brani:

« ... Io trovo che il solo punto che realmente sarebbe conveniente possedere perchè riunisce mol-



L'A. R. il Principe Tomaso di Savoia
Duca di Genova



L' A R. Ferdinando di Savoia-Genova, Principe di Udine, all' Asmara



L'A. R. Ferdinando di Savoia, Ammiraglio di Divisione a Massaua

ti vantaggi sia Berbera, che può dirsi la chiave di tutto il *Somal*, che fornisce di molti generi Aden; che è il miglior porto dello Scioa, e che offre infine una buona via per internarsi in Africa.

« L'essere ora Berbera occupata dal Governo Egiziano non costituisce forse una difficoltà insormontabile, perchè credo che con qualche pratica ben condotta e mediante un leggero compenso per le spese fatte, l'Egitto (amor proprio a parte) non dovrebbe essere alieno di disfarsi di un territorio che per lui non è altro che una fonte di passività.

« Quantunque io creda che la progettata colonia di Borneo a cui si rinunziò tanto facilmente avrebbe offerto più grandi vantaggi, pure, tuttochè il *Somal* sia lontano dal riunire tutte le condizioni fisiche e meteorologiche desiderabili, è ancora in condizioni tali da essere molto utile all'Italia, che potrebbe avere in breve il monopolio del suo commercio e, ove bene amministrato, ricavare largamente, da compensare la poca spesa di occupazione.

« Non ignoro che ancora oggidì è sempre da molti negata l'utilità di una colonia, ma intanto vediamo che le altre nazioni, e specialmente l'Inghilterra, vanno ogni giorno estendendo le loro, e ciò mentre hanno un larga esperienza di parecchi secoli.

« Già fin d'ora ben poco resta di disponibile e perfino i principali arcipelaghi del Pacifico da poco trovarono un padrone. L'Inghilterra, specialmente per dare nuovo sfogo alle sue immense manifatture, cerca di estendere sempre più i suoi domini in Africa, mentre si assicura gli antichi dell'Asia, ed è ben naturale che non veda con piacere sorgere nuovi concorrenti, qualunque essi siano.

« Non è improbabile che la stessa nazione miri al possesso della terra dei somali, e più specialmente di Berbera, che oltre ai motivi anzidetti potrebbe essere una rivale nociva di Aden ».

La precisa segnalazione fatta al nostro Governo purtroppo non ebbe seguito. La « Vettor Pisani », rimpatriando dall'Estremo Oriente nel 1881, toccava qualche porto del Mar Rosso fra cui Beilul sulla costa dancala, ancora soggetta al Kedivè d'Egitto. Il momento sarebbe stato per noi favorevole perchè l'Italia doveva chiedere soddisfazione al Governo Egiziano dell'eccidio della spedizione Giulietti-Biglieri e di quattordici altri marinai italani, avvenuto nell'interno della Dancalia nel maggio del 1881. Ma il Governo nostro non ebbe la possibilità di agire con la dovuta energia e si assoggettò ad una interminabile schermaglia diplomatica svoltasi fra Roma, il Cairo, Costantinopoli e Londra, schermaglia che non approdò a nessun risultato concreto.

Tre anni dopo, nel 1884, a cinque anni di distanza dalla prima visita fatta dalla « Vettor Pisa-

ni », le navi inglesi, in nome della Maestà britannica, occupavano Zeila e Berbera. Da quel momento la Gran Bretagna, essendo in possesso della prospiciente Aden, si assicurava il dominio del golfo omonimo.

L'A. R. PRINCIPE FERDINANDO
Duca di Genova.

L'A. R. principe Ferdinando, duca di Genova, figlio primogenito del fu Tomaso di Savoia, non tardò a seguire, in Africa, le nobili orme paterne.

Imbarcato nel 1905 col grado di Guardiamarina sulla R. N. « Calabria », dopo aver compiuto un viaggio di circumnavigazione del globo, approdava nel novembre del 1906 a Mogadiscio, dove il Governatore della Somalia, Ecc. Cerrina-Feroni, gli rendeva gli onori ufficiali. Successivamente la nave approdava nei vari porti della Somalia allo scopo di prendere diretta conoscenza dei problemi locali e delle opere ed accordi iniziati dal Governo. Fu così che la nave toccò Warsceik, Itala, El Hur, Obbia, Illig e Berbera. Nell'approdo ad Illig, essendo la presenza del Principe di Casa Savoia venuta a conoscenza del famoso Mad Mullah, che allora imperversava nel territorio del nord, questi dall'interno scese alla costa ed inviò a bordo della « Calabria », in omaggio, la propria bardatura da cavallo per dimostrare la sua devozione al Principe ed all'Italia. Infatti il Console di Aden, Eugenio Cappello, potè successivamente intavolare delle trattative e chiudere, per il momento, una vertenza che ormai durava da lungo tempo.

La nave poi proseguiva per il Mar Rosso e toccava Assab e Massaua. Di qui l'A.R. si recava all'Asmara, da dove, accompagnato dal Colonnello Pecori Giraldi, Comandante delle truppe eritree, effettuava una visita alle principali località.

L'A.R. il Principe di Udine ritornava in Africa nel 1930 quale Capo della missione inviata dall'Italia in Abissinia per assistere alla incoronazione di ras Tafari, che assumeva il titolo di Negus Ailè Selassiè. Preso imbarco sulla R. N. « Aurora » e raggiunta Massaua, si recava ad Asmara a deporre una corona al monumento ai Caduti di Adua. Proseguiva quindi per Assab e Gibuti, da dove con il treno speciale messo a sua disposizione giungeva ad Addis Abeba e vi si tratteneva circa tre settimane. Raggiunta poi nuovamente Gibuti, riprendeva imbarco sull'« Aurora » per rientrare in Italia.

L'A. R. PRINCIPE EUGENIO
Duca di Ancona

Quest'altro figlio del fu principe Tomaso, percorse tutti i gradi della R. Marina fino a quello di Capitano di Corvetta.

Col grado di Tenente di Vascello venne, il 3 novembre 1935, mobilitato per esigenze in A.O.I. e poi trasferito in Africa insieme coi marinai del Battaglione San Marco. Questo glorioso reparto, sbarcato a Massaua il 1° aprile 1936, con un effettivo di di 1000 uomini, 34 Ufficiali ed una batteria da 76, prese subito la via degli altipiani per raggiungere le nostre valorose truppe che già dilagavano verso Quoram. Dopo una fulminea marcia di 70 ore i marinai erano in linea con i camerati delle altre armi. La loro presenza fu molto utile: in soli 6 giorni aprirono una strada lunga 6 chilometri, là dove non esisteva nè un sentiero nè una pista. E mentre una parte del battaglione restava per migliorare le vie costruite per agevolare il passo alle interminabili teorie di autocarri e carri armati (a lavoro compiuto i marinai scolpirono sulla roccia il simbolo di San Marco), una compagnia speciale ebbe l'onore di partecipare alla marcia su Addis Abeba ed entrare nella capitale abissina colle prime truppe guidate dal Maresciallo Badoglio.



L'A. R. il Duca di Ancona, Tenente di Vascello nel Battaglione "S. Marco" durante le operazioni per la conquista dell' Impero

Ultimate le operazioni in A.O.I. con il consenso della Maestà del Re Imperatore, nel settembre del 1937, l'A.R. passò a prestare servizio nell'Amministrazione coloniale con l'incarico di Commissario di Governo del Seraè (Eritrea) con sede a Adi Ugri. Nell'agosto del 1938, in considerazione dei risultati conseguiti quale saggio, provetto amministratore, l'A.R. veniva nominato Direttore di Governo continuando a ricoprire la carica di Regio Commissario di Governo del Seraè. In queste funzioni, si è occupato con appassionata competenza di questioni terriere, rivelando le sue non comuni doti intellettuali.

GUIDO PO

FILIBERTO E ADALBERTO DI SAVOIA-GENOVA INTREPIDI COMBATTENTI IN ETIOPIA

Mi sia permesso di incominciare questo breve scritto con un ricordo, che ho spesso sentito rievocare in casa mia: la gioia dei fedeli Torinesi allorchè si spandeva per la città la notizia che un altro maschio era venuto ad allietare la Famiglia Savoia nei suoi diversi rami; di cui ognuno seguiva passo per passo la vita!

In quel periodo scevro di grandi turbamenti europei, che va dalla proclamazione del Regno d'Italia sino alla dichiarazione della guerra mondiale, la signorile città, non ancora ampliata dalle colossali costruzioni per fabbriche ed officine, non ancora aumentata di popolazione per l'immigrazione di elementi di altre provincie, si stringeva realmente — e non è una frase retorica nè un gioco di parole — intorno ai « suoi » principi.

Chi non conosceva il Duca di Genova per averlo almeno visto camminare per gli ampi corsi della capitale piemontese, rispondendo cortesemente al saluto dei passanti? Chi non aveva ammirato la bella Duchessa dai capelli fulvi guidare con destrezza non comune un superbo « tiro a quattro »?

In questa atmosfera calma e riverente crebbero i figli del Duca Tommaso di Savoia-Genova e della Principessa Isabella di Baviera. Numerosa prole di cui Filiberto ed Adalberto erano ancora imberbi giovinetti biondi e delicati allo scoppiare della guerra italo-austriaca. Filiberto, duca di Pistoia, nato nel 1895, entrò nel reggimento « Nizza Cavalleria » e vestì con gioia la gloriosa divisa dal colletto amaranto. Soldato ardito quanto prode, fu assegnato, nel '17, col grado di tenente, al comando di una compagnia di mitraglieri e si distinse in modo tale, nei combattimenti d'alta montagna, da meritarsi la promozione di capitano e la medaglia di bronzo al valor militare.



Le A.A. RR. il Duca degli Abruzzi, il Duca di Spoleto e il Duca di Pistoia

Dopo l'armistizio continuò nella carriera delle armi, frequentò la Scuola di Guerra e nel 1932 col grado di colonnello assunse il comando del 232° Reggimento di Fanteria, dedicandosi con fervore e potenziare il corpo affidato a lui, finchè, promosso generale, ebbe il comando della seconda brigata a Bolzano.

Nel frattempo s'inizia la guerra che doveva porre termine all'intollerabile stato di barbarie dell'Etiopia. Filiberto di Savoia-Genova sentì d'esser chiamato ad un nuovo e grande cimento. Nell'agosto del '36 chiese ed ottenne di partire con la quinta Divisione CC. NN. per assumere, due mesi dopo, la funzione di comandante effettivo della 1ª Divisione « 23 Marzo ». Nelle tre memorabili tappe dell'avanzata, l'azione del Calaminò (gennaio del '36), le battaglie dell'Amba Aradam (febbraio del '36) e quella del Tembien (17 febbraio-15 marzo '36) il Duca di Pistoia, intrepidamente alla testa dei suoi umini, li portò alla vittoria.

Per la sua eroica partecipazione alla campagna etiopica, quale comandante ed instancabile animatore dell'« Implacabile », Egli fu insignito dell'Ordine Militare di Savoia.

Tornato in Italia, continuò nella carriera militare, nel '38 fu promosso generale di Corpo d'Armata a Bolzano e dal '39 ha la carica di comandante designato d'Armata.

Adalberto, duca di Bergamo, aveva appena diciotto anni, quando, nel 1916, sottotenente nei Lancieri di Novara, chiese di partire volontario per la zona di guerra. Nell'agosto del 1917 fu comandato alla scuola mitraglieri « Fiat » di Brescia, ma questa destinazione non gli piaceva. Voleva tornare in zona di operazioni e venne accontentato nel suo desiderio. Terminato il conflitto mondiale, fu destinato al Reggimento Savoia Cavalleria e quindi entrò alla Scuola di Guerra. Colonnello nel '30, fu promosso generale nel '34, assumendo il comando della VI brigata di Fanteria, che tenne fino al settembre del '35, allorchè venne nominato vice-comandante della divisione di Fanteria « Gran Sasso ». Con tale divisione partì per l'Eritrea e sbarcò a Massaua il 5 ottobre del '35; partecipò



L'A.R. Adalberto di Savoia-Genova, Duca di Bergamo



L' A. R. Filiberto di Savoia-Genova, Duca di Pistoia

così sin dall'inizio delle operazioni in A. O., coraggioso e prode tra i suoi soldati, che lo seguivano con ammirata devozione. Promosso nel febbraio del '36 generale di divisione, assunse il comando titolare della « Gran Sasso » e la sua partecipazione alle varie fasi della campagna italo-etiopica fu rilevantissima. Il 2 marzo '36, durante la battaglia dello Scirè, così tenacemente ed aspramente combattuta per l'accanimento del nemico, Egli si meritò una medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

« *In un momento particolarmente delicato del combattimento si portava sulla linea del fuoco del più provato dei suoi reggimenti e noncurante delle offese nemiche contro di lui intensamente rivolte, con la presenza, la parola e la dimostrazione di eccezionale serenità di animo, eccitava il valore dei combattenti, accendeva l'entusiasmo in maniera da influire in modo decisamente favorevole sull'esito della lotta* ».

Tornato in patria, era nominato comandante della divisione di Fanteria « Legnano ».

Colonialisti nel completo senso della parola, i due principi Sabaudi non hanno soltanto partecipato con il valore delle armi all'impresa etiopica, ma hanno seguito da vicino e studiato attentamente gli usi ed i costumi di quelle popolazioni. Di notevole contributo agli studi coloniali è stata la relazione che il Duca di Bergamo ha presentato al III Congresso di Studi Coloniali sulla vita degli indigeni. Sono pagine profonde e dotte, in cui Egli studia la compagine della società etiopica. « A base della società etiopica », scrive fra l'altro il Principe, « sta, come da noi, la famiglia, differentemente concepita però nelle sue funzioni e nei suoi fini. Più famiglie della stessa religione costituiscono un centro abitato o villaggio. Solo nei centri molto grandi vivono comunità di differente religione, ma sempre nettamente distinte, se pure in relazioni di interessi e di affari. Sono convinto che su di essa debba puntare il primo lavoro di risanamento civile ».

Osservando la triste condizione della donna, acutamente il duca di Bergamo si domanda: « Vi è in essa l'attitudine ad accogliere una migliore concezione della sua missione? Io credo di sì, se si riuscirà a scuotere la sua volontà con un saggio lavoro di persuasione, nel quale dovrà aiutare molto il clero locale, perchè il « ministro di Dio » è l'unico essere ascoltato e creduto ».

E' interessante e commovente nel tempo stesso ritrovare, dopo alcuni anni ormai dall'impresa etiopica, dei reduci, sovente semplici contadini dei punti più disparati d'Italia e « farli » parlare. Nelle loro narrazioni spontanee spesso le figure di Filiberto e di Adalberto di Savoia-Genova già si sono rivestite di quella forma mitica, con cui i soldati di tutti i tempi e di tutti i luoghi hanno ravvolto i condottieri, che con indomito valore li hanno guidati alla vittoria.

TUSNELDA CINQUINI RUFINI

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell' I. F. A. I. benemeriti, vitalizi ed ordinari; il *Bollettino* a tutti i soci
Abbonamento per i non soci L. 30 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 3

CARLO ROSSETTI, Direttore responsabile - MARIO DORATO Redattore capo
S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6
Carta patinata tipo illustrazione fornitaci dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO

INDICE DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI NELL' ANNO XIX

	Fascicolo	Pagina
J. Cesar BANCIELLA: La Spagna e il suo "spazio vitale" africano	31-32	*12*
Francesco BARRACU: La fine del "Somaliland" britannico	25	*1*
— ID.: Aspetti geografici del territorio conquistato	25	*7*
— ID.: Il sistema di comunicazioni dell'ex Somaliland	25	*11*
— ID.: Le genti somale	25	*14*
— ID.: Diritto e costumi dei somali	25	*17*
— ID.: Cenni storici sulla Somalia ex-britannica	25	*21*
— ID.: La Somalia sotto il dominio britannico	25	*25*
Francesco BEGUINOT: Il R. Istituto Universitario Orientale di Napoli	30	*21*
Daniele CAMETTI ASPRI: Il tracollo del prestigio inglese nell'estremo oriente	26	*29*
A. CHIAROMONTE: Il R. Istituto Agronomico per l'Africa Italiana	30	*10*
Tusnelda CINQUINI RUFINI: Filiberto e Adalberto di Savoia-Genova intrepidi combattenti in Etiopia	34-35-36	*28*
Josè CURDEIRO TORRES: Il problema coloniale spagnolo	31-32	*17*
Rodolfo CORSELLI: Le truppe libiche	27-28	*5*
Enrico DE AGOSTINI: La Reale Società Geografica Italiana	30	*17*
Alfonso DE ASCANIO: Sidi Ifni e Rio De Oro	31-32	*33*
Josè Diaz DE VILLEGAS: Le funzioni delle colonie spagnole nelle future comunicazioni dell'Africa	31-32	*21*
Pedro Salvador DE VICENTE: Il Marocco, primo problema esterno della Spagna	31-32	*25*
Carlo DE BIASE: Il battesimo del fuoco del Corpo di Polizia dell'Africa Italiana	27-28	*49*
Pedro DE NOVO G. F. CHICARRO: Le spedizioni scientifiche nella Guinea	31-32	*55*
Ubaldo DEGLI UBERTI: Glorie africane del Duca degli Abruzzi	34-35-36	*20*
Enrique DE RAFOLS: La Spagna, gli arabi e il nuovo ordine mondiale	31-32	*7*
Cesare Maria DE VECCHI DI VAL CISMON: I dubat, neri bersaglieri di Somalia	27-28	*1*
Raffaele DI LAURO: L'Europa deve fare da sè	33	*18*
Amedeo FANI: I nemici dell'Eurafrica	33	*1*
— ID.: Vittorio Emanuele III e l'Impero d'oltremare	34-35-36	*1*
Luigi FEDERZONI: Rinascita imperiale	31-32	*1*
Giorgio FENIN: La Società Africana d'Italia	30	*25*
Arturo FERRARA: Le truppe dell'A.O.I.	27-28	*15*
Giuseppe FIORAVANZO: Il mare e la decadenza dell'Impero britannico	26	*1*
— ID.: Il fronte marittimo antieurafricano dell'America	33	*3*
Enrico FIUMI: Cinematografia di guerra sui fronti d'oltremare	29	*1*
Mauro FOSCHI: L'India tra due guerre	26	*23*
— ID: Le guerre coloniali sullo schermo	29	*7*
Josè GALLEGO DIAZ Y MORENO: Agricoltura, zootecnia e foreste nei possedimenti spagnoli	31-32	*51*
Tomás GARCIA FIGUERAS: Spagna e Africa	31-32	*12*
Carlo GIGLIO: Il Partito per la coscienza imperiale	30	*1*
Antonio GIORDANO: L'invadenza americana nell'economia del continente africano	33	*19*
G. P.: Gli ascari in servizio nella R. Marina	27-28	*45*
Enzo GUGLIELMO: Radio di guerra	29	*13*
Francisco HERNANDEZ-PACHECO: Storia fisiografica e geologica del litorale di Ifni	31-32	*45*
I.F.A.I.: Istituto Fascista dell'Africa Italiana - Ieri, oggi, domani	30	*3*
Saverio ILARDI: Il Centro Studi di diritto e politica coloniale fascista dell' I.R.C.E.	30	*33*
Delio MARIOTTI: Giornalismo coloniale di guerra	29	*25*
Francisco MARTOS VILLA: Guinea Spagnola	31-32	*41*
Manlio PAOLETTI: La cessione delle basi inglesi d'America agli Stati Uniti	26	*13*
— ID.: L'esercito italiano in Africa	27-28	*23*
— ID.: Il Duca d'Aosta nell'epopea dell'Amba Alagi	34-35-36	*11*
Michele PATURZO: Vita eroica di Aimone Duca di Spoleto	34-35-36	*15*
A. V. PELLEGRINESCHI: L'ala fascista nei cieli africani	27-28	*31*
— ID.: La stampa coloniale italiana d'ieri e d'oggi	29	*19*
Guido PO: Il contributo della Regia Marina Italiana alle imprese coloniali	27-28	*37*
— ID.: I Principi marinari di Savoia-Genova in Africa	34-35-36	*25*
Carlo ROSSETTI: Origini del Museo dell'Africa Italiana	30	*13*
Oretta ROSSETTI: Elena di Savoia-Aosta viaggiatrice coloniale	34-35-36	*17*
R. A. ROSSETTI: Il nazionalismo egiziano	30	*5*
— ID.: L'Egitto e il bolscevismo	33	*29*
Achille SAITTA: Gli sforzi di Mosca per distruggere l'Impero coloniale francese	33	*25*
Ramon SERRANO SUÑER: L'Africa e il diritto naturale della Spagna	31-32	*4*
Alberto SIMEONI: Spettacoli di fortuna nel deserto	29	*27*
Valerio TARAMELLI: Un pupillo degli Stati Uniti in Africa: lo Stato di Liberia	33	*11*
Romolo TRITONJ: L'imperialismo nord-americano	33	*7*
Francesco VALORI: L'attività dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana	30	*5*
Giuseppe VEDOVATO: Il Centro di Studi Coloniali	30	*31*
V. L. G.: Il Centro Studi A.O.I. della Reale Accademia d'Italia	30	*7*
Luigi VILLARI: Evoluzione e degenerazione della politica estera britannica	26	*15*
Carlo ZAGHI: L'antica penetrazione russa in Etiopia	33	*32*
***: La milizia in Africa	27-28	*27*

PUBBLICAZIONI EDITE A CURA DELL' I.F.A.I.

ROMA

Annuario dell'Africa Italiana e delle isole italiane dell'Egeo
PREZZO LIRE 30
(ai soci dell'I.F.A.I. sconto del 50%)
Edizione rilegata. L. 5 di aumento

Collana di studi sull'A. I.: Prof. Giorgio A. Chiurco
La sanità delle razze nell'Impero Italiano
Volume in 8° di pagine 1080 con oltre 200 illustr.
PREZZO LIRE 100

Nozioni coloniali per le organizzazioni femminili del P. N. F.
PREZZO LIRE 3

Collana di studi di storia e politica coloniale
Storia dell'imperialismo britannico
Volume in 8° di pagine 466
PREZZO LIRE 70

Nozioni coloniali per gli iscritti alle organizzazioni maschili del P. N. F.
PREZZO LIRE 3

Elementi pratici di vita coloniale
PREZZO LIRE 6
(sconto del 50% alle allieve dei corsi dell'I.F.A.I)

Queste pubblicazioni si possono acquistare presso le principali librerie italiane e presso la sede centrale dell'I.F.A.I. Largo Brancaccio 82, Roma







Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea



la macchina per la vostra corrispondenza personale

OLIVETTI STUDIO 42

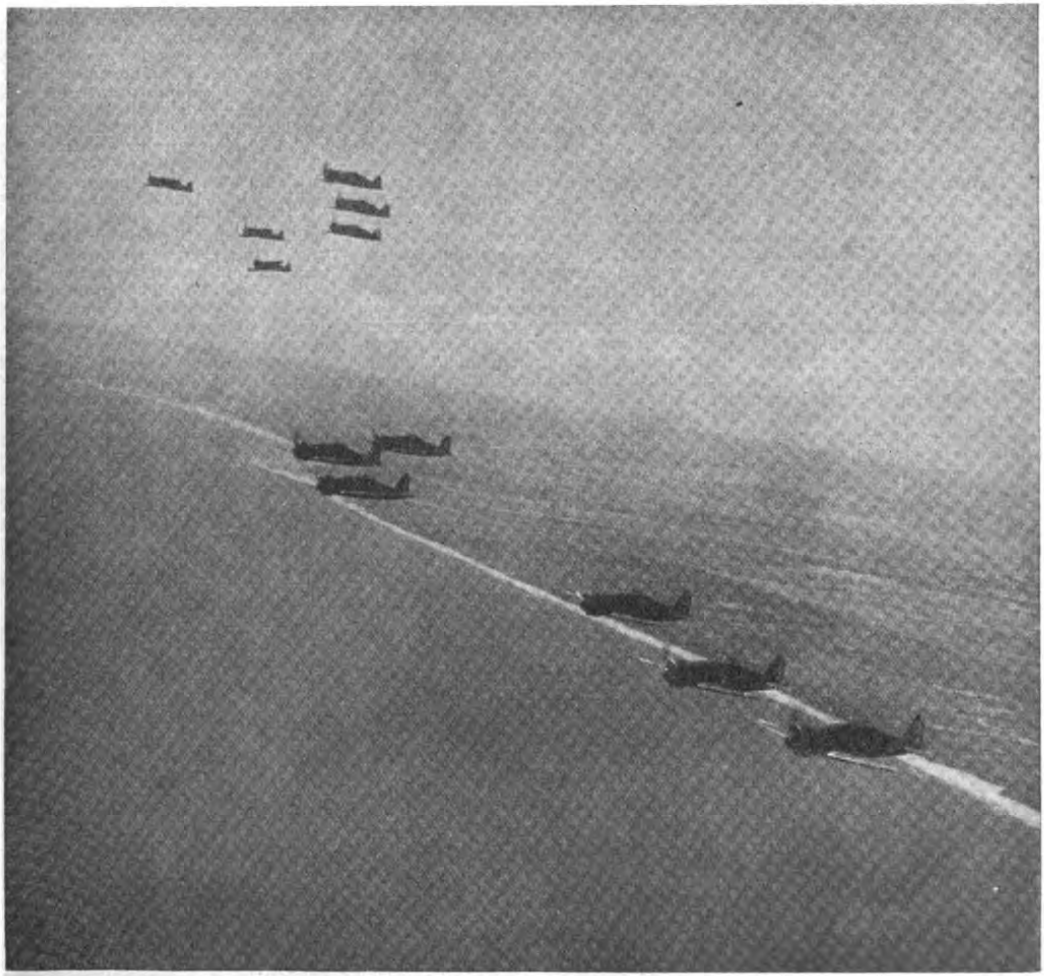
Supplemento alla Rivista "AFRICA ITALIANA" Novembre 1940 - XIX N. 1

SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE

BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

Distribuito gratuitamente a tutti i Soci dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana



UNA SQUADRIGLIA ITALIANA DA CACCIA IN VOLO SULLE COSTE LIBICHE

Le ali tricolori, che hanno dato un così prezioso contributo alla battaglia svoltasi sulla frontiera cirenaico-egiziana, spezzonando e mitragliando le formazioni avversarie, vigilano il piatto litorale della Marmarica.

TRIBOLI ED ANSIE NELLE INDIE OLANDESI

Il *Journal de Genève*, occupandosi recentemente degli accordi conclusi dal Giappone con le Indie Olandesi per le forniture di petrolio e di altre materie prime, ha ricordato come l'economia delle Indie stesse sia stata sconvolta dalle conseguenze immediate della conflagrazione.

"Si pensi un po' — ha scritto il giornale ginevrino — le tre produzioni principali dell'Insulindia — lo zucchero, il caucciù e la benzina — erano salite nel 1938 alle cifre di 784, 296 e 1600 migliaia di tonnellate. Le Indie orientali mandavano in Europa il 44% del loro zucchero, il 9% del loro caucciù, il 17% della loro benzina; in Oceania, esse spedivano sopratutto benzina (57%); in America, il 40% del caucciù; l'Asia riceveva il 30% dello zucchero, il 32% del caucciù, il 16% della benzina".

Nonostante la loro "magnifiche risorse naturali", non è da credere — ha scritto, sempre il *Journal de Genève* — che le Indie Orientali potrebbero supplire alle proprie occorrenze.

Nelle contingenze attuali, questo "immenso paese" di quasi due milioni di chilometri quadrati (esattamente 1.904.346), abitato da più di 60 milioni di uomini (esattamente 60.727.233) riesce a vivere da solo, separato com'è dalla metropoli e senza comunicazioni con questa. Mentre la regina Guglielmina risiede a Londra, lo Jonkeer Tiarda van Starkeuhorgh Stachouwer si trova investito — oltre che delle sue funzioni abituali di governatore generale (politica interna) della missione di negoziare, nelle più delicate circostanze, con Stati stranieri, gli uni neutri, altri alleati, altri, ancora, associati all'avversario. Con l'aiuto del Consiglio Nazionale (*Volksraad*), egli deve mantenere nell'obbedienza e nella fedeltà all'Olanda principi e tribù spesso turbolenti; "e più che gli indigeni, gli dànno filo da torcere le spie europee".

Comunque, concludeva il *Journal de Genève*, "in mezzo a tutte queste difficoltà, in Insulindia regna la calma, il lavoro continua in tutti i rami dell'economia pubblica, sono stati firmati trattati di commercio con lo straniero. E finora, l'appartenenza politica di queste isole all'Olanda *n'a pas été remise en question*".

Gli allarmi, tuttavia, non son mancati. Il primo — grave, ma grave assai — si ebbe all'improvviso crollo della resistenza olandese. La metropoli invasa; alcune delle sue città maggiori ridotte cumuli di rovine; l'esercito sbaragliato, disperso dopo qualche inutile tentativo di resistenza e invitato, dal suo comandante in capo, ad abbassare le armi; la Regina e il Governo in fuga...

Poi, fu l'avvento al potere, in Giappone, del principe Konoye col proposito di instaurare un ordine nuovo, basato sull'assoluta predominanza degli interessi nipponici in tutta una "catena" di paesi dal Manciukuò all'Insulindia, che era come dire in tutta l'Asia estremo-orientale.

Ed ecco un'importante rivista, *Totairiku*, parlare chiaro anche per le Indie olandesi, dove — a suo giudizio — mantenere lo *statu quo*, dopo il crollo della metropoli, sarebbe stato lo stesso che dare il Paese in mano alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. E i sospetti nell'Insulindia si fecero addirittura ansiosi quando si ebbe notizia del prossimo arrivo di una missione incaricata di trattare col Governo delle isole e presieduta, nientemeno, dal gen. Koiso, già ministro degli Affari d'oltremare. Ma all'ultimo momento la direzione della missione stessa fu, invece, attribuita al signor Kobayashi, e il suo scopo si chiarì dover essere commerciale.

Si respirò; senonchè, di lì a poco, ecco la firma, a Berlino, di un accordo fra i Governi d'Italia, di Germania e del Giappone, pel quale, mentre "il Giappone riconosce e rispetta il compito direttivo dell'Italia e della Germania per lo stabilimento di un nuovo ordine in Europa", dal canto loro, "l'Italia e la Germania riconoscono e rispettano il compito direttivo del Giappone nello stabilimento di un nuovo ordine nella più grande Asia orientale". Dunque il Giappone?... Ma a Batavia si reagì contro il pessimismo nero, e il capo dell'Ufficio propaganda dichiarò ai rappresentanti della stampa (anche a quelli, e soprattutto a loro, della stampa giapponese) che il patto tripartito sarebbe, sì, un elemento decisivo per tutti i paesi dell'Estremo Oriente, ma non per le Indie Orientali, per le quali esso non comporterebbe alcun cambiamento della situazione. In realtà, però, anche la cronaca delle trattative economiche ha registrato "alti" e "bassi" che hanno, di volta in volta, avuto sensibili riflessi sulla cosidetta opinione pubblica della Insulindia.

In Giappone, la stampa, inquieta per la lentezza dei negoziati, ha più volte dato segni di malumore, e il signor Kobayashi, in un discorso pronunziato in una riunione della collettività giapponese a Batavia, cercava di dissipare il malcontento. "Il petrolio — egli dichiarava — ha un'importanza vitale per il Giappone; fortunatamente le Indie Olandesi ora comprendono la nostra situazione, e ci hanno offerto una certa quantità di petrolio. Noi, però, abbiamo chiesto che essa sia sensibilmente aumentata; e le conversazioni al riguardo continuano in modo soddisfacente". Da parte sua, il Governo delle Indie Olandesi si affrettava a smentire la notizia dell'acquisto in blocco — da parte degli inglesi e degli americani — della benzina di Oktan, eccellente per i velivoli.

Rientrando, d'ordine del Governo, in Giappone, Kobayashi al suo sbarco a Kobe, pronunciava nuove parole rassicuranti:

"La questione del petrolio, che è la più importante, è studiata nel corso dei negoziati che hanno luogo sul posto. Le Indie Olandesi, che hanno perduto i loro mercati in Europa, *sono felicissime di poter vendere i loro prodotti al Giappone*. D'altra parte, quest'ultimo può fornire loro le merci di cui hanno bisogno. In conseguenza, io sono persuaso che le relazioni con le Indie Olandesi seguiranno un corso favorevole".

Finalmente, il 14 novembre, alla presenza dei rappresentanti del Governo delle Indie Orientali, veniva parafato a Batavia un accordo tra le Compagnie petrolifere interessate e il gruppo nipponico Mitscie, in virtù del quale il Giappone si assicurava un sensibile aumento delle sue importazioni di grezzi e benzina dall'Insulindia. "L'accordo, commentava l'*United Press* nel darne la notizia, è l'epilogo di trattative, talvolta assai difficili e prolungatesi per diverse settimane, a mezzo delle quali il Giappone ha mirato a rifornirsi largamente di grezzi e di raffinati nei possedimenti olandesi del Pacifico, vincendo le riluttanze e le obiezioni dei gruppi internazionali". La *Radio Stefani*, da parte sua, in un telegramma da Shanghai, constatava che l'accordo di Batavia "contrassegnava una prudente *ritirata* della Gran Bretagna dall'atteggiamento che in un primo tempo aveva assunto contro il Giappone, al quale minacciava di far sospendere, mediante forte pressione sulle autorità delle Indie Olandesi, i necessari rifornimenti di petrolio".

Tutto finito, dunque? Batavia può contare su un po' di tranquillità? Ahimè! Ci vuol altro!

Il 28 novembre, un telegramma da Tokio fa sapere che, secondo notizie diffuse dall'Agenzia *Domei*, il ministro degli Esteri Matsuoka sta preparando una vigorosa protesta che verrà presentata alle autorità delle Indie Olandesi per i ripetuti incidenti antigiapponesi.

Il giorno dopo, Tokio fa sapere che il portavoce del Ministero degli Affari Esteri, per quanto concerne le Indie Olandesi, ha messo in rilievo che *non è vero che vi sia stata una recrudescenza di antinipponismo in quei territori* in seguito alla firma del Patto tripartito di Berlino. Egli ha aggiunto che il Giappone non ha affatto abbandonato le conversazioni di Batavia, e che, anzi, le trattative sono tuttora in corso. L'accordo del petrolio non le ha, affatto, esaurite.

Come si vede, il regime delle docce scozzesi continua.

C. M.

LE OPERAZIONI MILITARI IN AFRICA

Il Fascismo non teme un combattimento che deve decidere le sorti dei continenti.

MUSSOLINI

"All'alba del giorno 9, divisioni corazzate inglesi hanno attaccato il nostro schieramento a sud-est di Sidi el Barrani, tenuto da formazioni libiche. Queste truppe hanno valorosamente resistito, ma dopo alcune ore sono state sopraffatte e si sono ritirate su Sidi el Barrani... Combattimenti di una violenza eccezionale si sono svolti fra le truppe nemiche e le nostre. La Divisione Camicie Nere "3 gennaio", la "I.a Divisione Libica", hanno tenuto testa all'attacco, infliggendo al nemico perdite oltremodo gravi. Nella zona continuano accaniti combattimenti. In uno di essi è caduto, alla testa dei suoi battaglioni libici il generale Maletti..." (Bollettino n. 187).

Così ha avuto inizio, il 9 dicembre 1940, quella che già fin d'ora il popolo chiama "la battaglia di Sidi el Barrani", formidabile per violenza d'urto e per imponenza di uomini e di mezzi, come ampiamente risulta dalla relazione Graziani.

Prima di esaminarne, su vaste linee, gli elementi determinanti e le caratteristiche, ricordiamo con orgoglio militare e fascista, che il generale Maletti era un vecchio, glorioso, esperto coloniale. Egli è un bellissimo esempio di come i nostri capi sanno combattere e morire alla testa delle loro truppe, che ne ricorderanno la memoria negli anni futuri e la trasmetteranno, in retaggio di gloria, ai combattenti di domani.

Stretta in un cerchio di ferro, nel mare e dal cielo, l'isola inglese vede ogni giorno di più avvicinarsi il momento della conclusione di questo grande conflitto da essa stessa voluto, in dispregio di tutte le più elementari leggi del buon senso. Quello che avrebbe potuto limitarsi e circoscriversi nel breve ambito di una soluzione locale, sia pure armata, — vogliamo dire l'urto tedesco-polacco, per l'assurda questione di Danzica — è tramutato, per la pazzia megalomane dei dirigenti franco-inglesi, in una guerra contraria alle secolari norme del diritto delle genti.L'Inghilterra, affiancata dalla Francia satellite, voleva far morire di fame tutto il popolo tedesco e con esso, naturalmente, anche noi, rei di aver saputo guadagnare in Africa, quello che la nostra storia coloniale e il nostro dinamismo demografico ci davano pieno diritto di possedere. Salvatasi a stento dalla rovina generale dei suoi alleati, dei quali ancor oggi non si sa quale fosse il più debole e quale il più illuso, l'Inghilterra credette di poter prolungare — e vincere — la guerra contro i popoli dell'Asse, rinserrandosi nella sua "isola", dove, grazie agli aiuti dei popoli soggetti, alla compiacenza americana e alla sua poderosa flotta, avrebbe potuto, a un tempo, resistere comodamente e far morire d'inedia, col blocco universale, i propri antagonisti. Non vogliamo qui ricordare tutte le fantasie strategiche dei dirigenti inglesi nei riguardi dell'azione bellica, del vantaggio derivante dalla lunga prosecuzione del conflitto, degli screzi inevitabili fra Italia, Germania, Russia, Giappone, ecc., ecc.

In realtà nulla di ciò avvenne, salvo l'inevitabile, universale, grave disagio, derivante da tante distruzioni di immense ricchezze; mentre — al contrario del previsto — chi venne a trovarsi veramente bloccata e stretta in un cerchio di ferro, fu Londra, che battuta aspramente nel cielo e sul mare, si vede perennemente colpita nei gangli vitali della sua produzione, falcidiata nei rifornimenti bellici, stremata dal lato delle importazioni di vettovaglie.

Non essendo in nessun modo possibile battere la Germania, e ricacciarla dalla sua formidabile postazione tattico-strategica attuale, Londra concepì il disegno di battere l'Italia, durante il periodo invernale, in modo da poter, nella prossima primavera, aver la libera disponibilità delle forze navali e terrestri attualmente inchiodate nel Mediterraneo e impossibilitate a recare alla Madre Patria quell'aiuto che appare ogni giorno di più imprescindibile.

Ecco perchè, dopo aver finalmente fatta precipitare anche la Grecia nel vortice della guerra (e non vi è chi non veda che questa Nazione dovrà ineluttabilmente far la fine di tante altre che si fecero "strumenti ciechi di occhiuta rapina"), l'Inghilterra concentrò, richiamandole dall'India, dall' Oceania, dalla Nuova Zelanda, ecc., numerose truppe e immense quantità di materiali bellici, contro il nostro fronte cirenaico e sferrò poi quella offensiva che, a giudizio degli esperti militari londinesi, dovrebbe metterci a terra. A parte il fatto che la cosa non è tanto semplice come a prima vista sembrava (e ne fanno fede i susseguenti bollettini italiani, che sono un inno alla eroica e tenace resistenza di tutti i nostri reparti), è necessario, mentre attendiamo l'ultimo esito di questa grandiosa battaglia (che — come tutte le battaglie coloniali — potrebbe anche presentare improvvisi capovolgimenti), studiare brevemente, se davvero gli inglesi, nell'impossibile caso di una loro schiacciante vittoria, avrebbero potuto arrecare al sistema generale della guerra italo-germanica, quel danno che essi si ripromettono.

L'Italia, con la sua azione verso l'Egitto, tende a giungere a Suez, dove potrebbe intercettare l'entrata nel Mediterraneo di quanto riesce a sfuggire, nel Mar Rosso, al nostro controllo. L'entrata in Egitto, al di là del Nilo, delle nostre truppe, significherebbe anche la perdita, da parte inglese, delle basi navali di Alessandria e di Damietta, per non parlare di Haifa, relativamente decentrata. La flotta inglese allora, se non riuscisse a sfuggire dal Mediterraneo, dovrebbe ricorrere alle basi di Candia e greche, le quali, per essere assai vicine alle nostre basi aeree, si trovano in situazione indub-



Nostri reparti sulle prime linee del fronte della Marmarica

biamente precaria. La caduta del canale di Suez comporterebbe inoltre la perdita del Mediterraneo come via di passaggio, e quindi come "scorciatoia", per le navi dirette dallo Estremo Oriente all'Isola. È ben vero che tale scorciatoia è già praticamente inutilizzabile, ma una rinuncia "ufficiale" sarebbe fra l'altro un gravissimo colpo all'ormai barcollante prestigio della potenza navale britannica.

Dal canto nostro la perdita di una parte della Cirenaica (prendercela tutta è cosa facilissima a sperarsi ma un po' difficile a farsi, perchè il deserto non ha preferenze per nessuno e si oppone a tutti) comporterebbe una sconfitta locale senza nessuna ripercussione nel quadro totale della guerra europea e tanto al di là come al di qua del confine egizio-cirenaico, noi continueremo a tenere inchiodate contro di noi quelle forze che Londra, con calcolo evidentemente errato spera di poter domani utilizzare altrove.

Nè la caduta di un tratto della Cirenaica avrebbe sensibili riflessi sulla condotta della guerra in mare, perchè la vera interdizione del transito in Mediterraneo è costituita dal "ponte Italia" attraverso al Mediterraneo stesso e, dalla linea *Tripoli-Sicilia* (con Pantelleria) - *Cagliari*.

Lo spazio non ci consente di proseguire in questo breve, ma importantissimo esame. Nel prossimo numero, e col sussidio di nuovi elementi di informazione che ci saranno pervenuti, daremo uno sguardo alle caratteristiche tattiche di questa battaglia.

Sugli altri fronti africani (Etiopia e Mar Rosso) la situazione non ha subìto mutamenti notevoli. Ricordiamo il bollettino 174 che segnalò il fortunato siluramento di tre piroscafi da parte del sommergibile *Galileo Ferraris*.

E ricordiamo anche l'episodio del cacciatorpediniere *Nullo* dove trovarono morte gloriosa il Capitano di corvetta Borsini che scese negli abissi con la sua nave e l'umile, fulgido eroe Vincenzo Chiaravolo di Torre del Greco, che fedele fino alla morte al suo comandante gli morì, spontaneamente, insieme "ritto sull'attenti"!

Nel settore etiopico insistente aggressività inglese verso Cassala e Gallabat. Ma questo contegno aggressivo tradisce, a nostro parere, una grave preoccupazione per Porto Sudan e Cartum cui si può giungere dalle località in nostre mani, passando per Gedaref, Wad Medani e Sennar. L'aviazione continua ovunque la sua opera eroica di martellamento, di esplorazione e di collaborazione con le truppe terrestri.

In Somalia il cadi di Harar e l'Hag Sheikh Abu Barkr Abdallah hanno riaffermato la fedeltà verso di noi dei Mussulmani e la loro certezza nella nostra vittoria sul comune oppressore.

MANLIO PAOLETTI

PRESIDENZA NAZIO

Roma, 13 dicembre 1940-XIX

Comunicato N. 3 - A. XIX

Il Segretario Generale ed il Vice Segretario Generale hanno ispezionato in questi giorni le Sezioni provinciali di BENEVENTO, FOGGIA, CAMPOBASSO, BARI, BRINDISI, LECCE, TARANTO, POTENZA.

Nomi d'onore delle Sezioni

Approvo la proposta della Sezione di **MILANO** di aggiungere alla propria denominazione il nome onorifico di MANFREDO CAMPERIO, pioniere del colonialismo italiano.

La denominazione ufficiale della Sezione di **MILANO** sarà quindi d'ora innanzi:

Sezione provinciale di Milano "MANFREDO CAMPERIO"

Dispongo inoltre che anche altre Sezioni provinciali si intitolino a nomi di pionieri della nostra espansione o di caduti per la grandezza imperiale dell'Italia in Africa, come sarà via via comunicato.

Cambi di guardia

BOLZANO: Il camerata ing. cav. Egidio RONCATI, Presidente della Sezione di Bolzano, non potendo più dedicare la necessaria attività alla vita della Sezione stessa, ha rassegnato le dimissioni.

L'ho ringraziato dell'opera svolta ed ho nominato in sua sostituzione il fascista Ten. Col. Stefano Varvaro.

LITTORIA: Il camerata dott. ing. Ubaldo ZANI è stato in questi giorni smobilitato ed ha quindi ripreso le sue funzioni di Presidente della Sezione provinciale di Littoria.

SIENA: Il camerata dott. Vito CATASTINI, Presidente della Sezione di Siena, non potendo più dedicare la necessaria attività alla vita della Sezione stessa, ha rassegnato le dimissioni.

L'ho ringraziato dell'opera svolta ed ho nominato in sua sostituzione il fascista dott. Guido COLI BIZZARRINI.

Nomine dei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

GENOVA: Generale Ernesto LIGUORI - Luchino REVELLI BEAUMONT.

GROSSETO: dott. Pier Maria BERNARDINI - cent. Ugo LAZZERETTI dott. Enrico SARACINELLI - prof.a Alessandrina GARIBOLDI MINETOLA dott. cav. Mario CASTELLUCCI - dott. Giacomo BISERNI - geometra Carlo RAGNI.

PARMA: comm. Silvio MAURANO - prof. Francesco LANZONI dott. Carlo TROMBARA - dott. Celestino BOZZANI - f.u. Riccardo SCHIROLI - prof. Bruno CALZETTI - prof.a Anna CONTI.

ZARA: Giuseppina MORRA - f.u. Lucio INCHIOSTRI - cav. cap. Renato CRIPPA - cav. uff. Aroldo TOSCHI - dott. Giovanni FATTOVICH, legionario - rag. Sergio BARONI.

Nomine nelle Sottosezioni

Ho ratificato la nomina dei seguenti camerati a Presidenti delle Sottosezioni a fianco segnate:

AVERSA (Sezione Napoli): dott. Aurelio DE CHIARA - *MARCIANISE* (Sezione Napoli): dott. Gaetano MEZZACAPO

Il Presidente
FEDERZONI

NALE DELL' I. F. A. I.

Roma, 24 dicembre 1940-XIX

Comunicato N. 4 - A. XIX

Il Vice Segretario Generale dell'Istituto, Ing. NICO MADERNI, già ufficiale volontario decorato nella Campagna Etiopica, ha ottenuto a sua domanda il richiamo alle armi e l'assegnazione a reparti operanti nell'Africa Settentrionale.

Nomi d'onore delle Sezioni

Sulla base di quanto ho disposto nel precedente comunicato, approvo le denominazioni onorifiche a fianco segnate delle seguenti Sezioni provinciali:

FERRARA: Sezione provinciale di Ferrara "ITALO BALBO" - **NOVARA:** Sezione provinciale di Novara "UGO FERRANDI" - **PARMA:** Sezione provinciale di Parma "VITTORIO BOTTEGO" - **PESARO:** Sezione provinciale di Pesaro "ANTONIO CECCHI".

Cambi di guardia

AVELLINO: Il camerata Michele PATAMIA, trasferito da Avellino, ha rassegnato le dimissioni da Presidente della Sezione.

In sua vece ho affidato la presidenza della Sezione al camerata prof. Olinto DI POPOLO.

NOVARA: Il camerata dott. Oscar RONZA è stato in questi giorni smobilitato ed ha quindi ripreso le sue funzioni di Presidente della Sezione Provinciale di Novara.

Nomine dei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

CHIETI: prof.a Elvira IEZZI - Ester SCOPPETTA - prof.a Giulia BARONE - Giacinta PIERANTONI - prof. Galileo GENTILE - prof Graziano DE MARCO.

GORIZIA: prof. Massimo LOCASCIO - dott. Carlo VENTIN - f.u. rag. Rodolfo MOSETTI, legionario - prof.a Lidia Diomira DE LUCA.

NAPOLI: prof. Enzo CARLEVARO - Anna DE FILIPPIS.

TREVISO: Mariano VETTORI - Oscar ONGARELLO - Maria DE LUTTI Antonietta ABRINI - Arcangelo SALVADORI - Alberto BERTI - Giuseppe FABRIS - Mario NIZZOLI.

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi le seguenti Capo Sezioni Addette alla preparazione politica, culturale e sociale dei reparti femminili provinciali della G.I.L.:

LA SPEZIA: prof.a Laura BRAUZZI.

TERAMO: prof.a Francesca MARIANI.

Costituzione di Sottosezioni

Ho opprovato la costituzione di una Sottosezione dell'Istituto in ciascuno dei centri sottoelencati:

CONEGLIANO (Sezione Treviso): Presidente Nunzio SCROI - *CASTELFRANCO* (Sezione Treviso): Presidente Luigi ROMAGNINI - *MOTTA DI LIVENZA* (Sezione Treviso): Presidente Omero VALLE.

Il Presidente
FEDERZONI

IL NUOVO ORDINAMENTO DEI CORSI DI PREPARAZIONE DELLA DONNA ALLA VITA COLONIALE....

Una recente circolare della Segreteria Generale dell'I.F.A.I. comunica alle Sezioni dipendenti il nuovo ordinamento dei corsi di preparazione della donna alla vita coloniale, stabilito in seguito ad accordi intercorsi con i Fasci Femminili ed il Comando Generale della GIL.

In ogni provincia, si terranno due tipi di Corsi di preparazione della donna alla vita coloniale, il primo a carattere *elementare*, riservato alle giovani italiane e giovani fasciste, il secondo, a titolo di *perfezionamento*, per le donne fasciste o giovani fasciste che abbiano già frequentato il primo corso (escluse in ogni caso le giovani italiane). Le nostre Sezioni provinciali svolgono il primo corso in collaborazione con i Comandi Federali della GIL, ed il secondo con le Federazioni prov. dei Fasci Femminili, per il tramite delle rispettive Addette coloniali.

Come per il passato, alle nostre Sezioni spetta *l'organizzazione didattica dei corsi*, ai Comandi Federali della GIL o alle Federazioni dei Fasci Femminili *la raccolta delle iscrizioni, l'inquadramento e la disciplina delle allieve*. La circolare comunica tutte le norme relative allo svolgimento dei corsi, ai manuali di testo, ai certificati e diplomi. Il diploma conseguito al secondo corso è titolo necessario per le donne che intendano trasferirsi in A.O.I. (Foglio di Disposizioni N. 1352 del 27 giugno 1939-XVIII); il certificato è titolo necessario per le giovani fasciste.

.... e le disposizioni relative agli altri corsi di cultura dell'I. F. A. I.

Una successiva circolare della Segretaria Generale sintetizza il quadro completo dei corsi di cultura che possono essere indetti dalle Sezioni provinciali dell'I.F.A.I., ripartendoli nelle seguenti categorie:

1) CORSI DI CULTURA E DI NOZIONI COLONIALI.

Tipo A - *Corsi di cultura coloniale*
Tipo B - *Corsi di nozioni coloniali*

2) CORSI DI PREPARAZIONE ALLA VITA COLONIALE.

A) *Corsi femminili*
B) *Corsi per impiegati, operai e colon*

3) CORSI SPECIALI.

Agevolazioni ai nostri Soci

Ai soci del nostro Istituto che desiderano abbonarsi alla "RASSEGNA SETTIMANALE DELLA STAMPA ESTERA" la importante e diffusa pubblicazione politica edita dal Ministero della Cultura Popolare, viene concesso lo sconto del 10% sull'abbonamento annuo che è di L. 108.

PANORAMA DELLE SEZIONI

MANIFESTAZIONE DI PROPAGANDA. — L'8 dicembre al Politeama Nazionale, per iniziativa della nostra Sezione, il maggiore Renato Zambrini ha parlato sul tema "Lo scacchiere Africano"; quindi è stata proiettata una pellicola di cronache dell'Impero.

BELLUNO

L'INAUGURAZIONE DEL CORSO DI CULTURA COLONIALE PER UNIVERSITARIE. — Con la partecipazione del Presidente della locale Sezione del nostro Istituto, del Vice segretario del GUF e del fiduciario della Sezione Coloniale del GUF ha avuto luogo l'inaugurazione del corso di Cultura Coloniale per fasciste universitarie. Ha fatto una breve premessa il camerata dott. Luigi Toaldo illustrando la necessità di tenere dei corsi di cultura coloniale non solo maschili ma anche femminili, necessità che trova il suo fondamento nella caratteristica colonizzazione in atto e in quella futura che sarà colonizzazione demografica. Ha preso quindi la parola il fascista universitario Antonino Cacioppo, addetto alla cultura del GUF, il quale ha trattato l'argomento: "La politica coloniale di Roma antica".

FIRENZE

CELEBRAZIONE DI CORRIDONI. — Il 23 ottobre il G.R.F. "F. Corridoni" ha celebrato l'eroe di cui porta il nome. Oratore è stato il nostro Presidente provinciale, Cons. Naz. Avv. Saverio Fera.

FIUME

PROPAGANDA NELLE SCUOLE ELEMENTARI. — La nostra Sezione ha svolto dal 19 al 30 novembre un breve ciclo di convegni e proiezioni di propaganda coloniale nelle scuole elementari di Fiume. D'intesa col R. Provveditore sono stati convocati tutti gli insegnanti ai quali il Presidente della Sezione e Segretario hanno tracciato alcune direttive semplici e fondamentali adatte alla formazione di un primo interessamento ai problemi coloniali tra i giovanissimi. Sono state proiettate una dozzina di pellicole coloniali della "Luce" scelte tra le più adatte. Tali pellicole sono state lasciate a disposizione degli insegnanti. Tra le varie classi interessate verrà poi quanto prima eseguita, per interrogazioni orali, una selezione. Gli insegnanti che risulteranno aver meglio svolto il loro compito riceveranno in premio alcuni volumi di geografia e un attestato di benemerenza.

GENOVA

IL PROGRAMMA DELLA SEZ. COLONIALE DEL GUF PER L'ANNO XIX. — La sezione coloniale del GUF realizzerà nell'anno XIX un vasto programma di iniziative culturali e propagandistiche intese a diffondere tra le fasciste e i fascisti universitari una cultura coloniale rivolta soprattutto allo scopo di creare nei giovani una precisa e profonda conoscenza coloniale. La sezione coloniale inizierà la propria attività organizzando prossimamente, in collaborazione con la Sezione dell'I.F.A.I., una riunione di particolare interesse sul tema: "Il colonialismo germanico". A questa faranno seguito una conferenza su "L'idea coloniale nella letteratura italiana contemporanea", una riunione di studio su problemi di medicina coloniale, numerose riunioni pubbliche ed interne. Pure con la collaborazione dell'I.F.A.I. si organizzeranno conferenze di propaganda coloniale per studenti medi e iscritti alla GIL, concorsi per articoli e temi, proiezioni cinematografiche. Gli iscritti alla sezione coloniale nell'anno XVIII, e tutti coloro che si interessano di problemi coloniali o che allo studio di questi problemi desiderano essere indirizzati, sono invitati a passare alla sezione culturale del GUF (via Balbi 6 primo piano) nei giorni di martedì e giovedì dalle 18 alle 19,30.

LITTORIA

IL PROGRAMMA D'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE. — Si è riunito il Consiglio Direttivo della Sezione Provinciale sotto la Presidenza del Reggente la Sezione. Il Reggente, dopo aver rivolto un caldo saluto al Presidente Zani allora alle armi, ha fatto il riassunto delle attività della Sezione nell'anno XVIII, ed ha sottoposto al Consiglio Direttivo, per l'approvazione, il bilancio per l'anno XIX. Sono stati ampiamente discussi vari problemi riguardanti l'attività da svolgere nell'anno XIX, sia per la divulgazione fra le masse dell'idea coloniale, sia per incrementare il tesseramento. È stato predisposto un concreto programma di lavoro che comprende tra l'altro un'intensa azione di propaganda, l'organizzazione di corsi di cultura coloniale e di preparazione alla vita coloniale tanto nel Capoluogo che nei vari centri della Provincia. È stata anche approvata la proposta di raccolta di doni da inviare ai nostri valorosi soldati combattenti vittoriosamente per la espansione dell'Impero. È stata infine posta allo studio la organizzazione di corsi d'insegnamento della lingua amarica e della lingua araba in Littoria. L'adunanza si è iniziata e chiusa con il saluto al Duce.

DISTRIBUZIONE DI PUBBLICAZIONI DI PROPAGANDA AI MILITARI. — La Sezione di Littoria ha rimesso al comandante del Presidio centocinquanta copie del fascicolo *Italiani in Africa* affinchè siano distribuite gratuitamente ai militari del Presidio. Il Colonnello Maraschini ha gradito moltissimo l'omaggio che l'Istituto ha voluto fare ai militari dipendenti ed ha assicurato la sua più ampia collaborazione per la maggiore diffusione dell'idea coloniale fra i giovani in grigio-verde.

LUCCA

IL NUOVO DIRETTORIO PROVINCIALE. — Il 22 novembre, nei locali della Federazione fascista, il Segretario federale ha ricevuto il nuovo Consiglio direttivo della Sezione provinciale, cui ha impartito disposizioni per l'attività da svolgere.

MESSINA

CORSO DI CULTURA COLONIALE ALLA UNIVERSITÀ. — Come negli anni precedenti, la Sezione provinciale di Messina ha indetto un corso di cultura coloniale che si svolgerà alla R. Università sotto la direzione del Rettore. Il corso sarà costituito dalle seguenti materie: 1) religione ed etnografia dei nostri possedimenti africani; 2) *a*) politica e legislazione dei nostri possedimenti africani; *b*) istituti e sviluppi economici in A.I.; 3) storia dei nostri possedimenti di oltremare; 4) patologia e igiene coloniale; 5) botanica e zoologia coloniale; 6) biologia delle razze. Il corso comprenderà in tutto 54 lezioni, con una durata complessiva di quattro mesi; le lezioni saranno bisettimanali.



Dopolavoristi dell'I.F.A.I. di Catania al Raduno ciclistico del 24 Nov. 1940 XIX

ATTIVITÀ DEL CENTRO STUDI. — Il Presidente della nostra Sezione provinciale ha intrattenuto gli iscritti al centro di studi coloniali sulla attività da svolgersi durante l'anno XIX. Il centro di studi coloniali, costituito in seno alla Sezione peloritana dell'I.F.A.I. nell'anno XVIII e avente sede presso la R. Università, svolge la sua attività per dare una conoscenza delle discipline coloniali a tutti coloro che vogliono dedicarsi allo studio ed alle attività coloniali. Se con i corsi di cultura, e di preparazione coloniale, normalmente svolti dall'Istituto, si realizza la diffusione delle conoscenze che interessano i nostri possedimenti d'oltremare, con l'attività del centro di studi coloniali gli iscritti hanno la possibilità di approfondirsi in determinate materie con indirizzo scientifico.

MANIFESTAZIONE CINEMATOGRAFICA PER GLI STUDENTI. — Ha avuto luogo, presso il "Cinema Savoia", la prima manifestazione cinematografica di propaganda coloniale dell'anno XIX, organizzata dalla nostra Sezione per gli studenti delle scuole medie. Alla manifestazione è stato annesso, come negli anni scorsi, un concorso fra gli studenti stessi, con alcuni premi consistenti in numerose associazioni all' Istituto. I premi saranno assegnati ai primi studenti classificatisi nella cronaca da loro fatta, circa le impressioni ricevute dalla visione della pellicola.

MILANO

LA RIPRESA DEI CORSI COLONIALI. — La nostra Sezione provinciale riprende anche quest'anno i suoi vari corsi di cultura. Si avvisano pertanto tutti gli interessati di passare alla Segreteria della Sezione, via Ugo Foscolo 5, per avere informazioni in merito.

CONVERSAZIONI SUI MERCATI EXTRA-EUROPEI. — Anche quest'anno, allo scopo di rendere più profonda la conoscenza dei mercati extra-europei che maggiormente interessano la nostra economia autarchica, la Sezione dell'I.F.A.I. in collaborazione con l'Unione Fascista degli Industriali ha organizzato un corso di conversazioni sui mercati extra-europei. Il Corso consta di trenta conversazioni tenute, due volte la settimana, dalle ore 20,45 alle 21,30, nell'Aula di geografia della Libera Università commerciale "L. Bocconi" trattando i seguenti argomenti: mercati africani; mercati asiatici; mercati dell'America Latina; mercati australiani; principali materie prime; distribuzione e merceologia. Il Corpo insegnante è composto da docenti dell'Università Bocconi e da competenti dei singoli argomenti che saranno oggetto di trattazione. Le iscrizioni al Corso, che avrà inizio il 14 gennaio p.v., si ricevono anche presso l'Unione Provinciale Fascista degli Industriali (via Meravigli 9-11, Milano).

MODENA

ATTIVITÀ DELLA SEZIONE FEMMINILE. — Costituita nel marzo u.s. la Sezione femminile ha iniziato l'attività, nominando una Fiduciaria di Sottosezione e una di Nucleo. È stata spiegata ogni attività e ogni mezzo di propaganda e le associate sono giunte in breve a 109. Nell'estate v'è stato un corso pre-coloniale. Nel programma del nuovo anno è incluso un convegno provinciale.

NAPOLI

INAUGURAZIONE DEL CORSO COLONIALE. — Nell'Aula De Sanctis della R. Università, alla presenza di autorità e gerarchie e di un folto e scelto pubblico e di circa ottocento iscritti, ha avuto inizio il Corso Universitario di Cultura Coloniale indetto dall'I.F.A.I. d'accordo col GUF, con una prolusione del camerata prof. avv. Umberto Fragola, libero docente della R. Università, che ha parlato sul tema: "Guerra mediterranea e guerra africana".

ATTIVITÀ DELLA SOTTOSEZIONE DI CASTELLAMMARE DI STABIA. — Anche a Castellammare di Stabia, come in altri centri della provincia, la nostra Sottosezione, presieduta dal camerata Giovanni Esposito, riprende in pieno la sua attività istituendo un primo corso di nozioni coloniali. Già molti studenti in passato hanno frequentato i corsi che la Sezione provinciale napoletana istituisce presso la R. Università, per iscriversi ai quali occorre un diploma di istituto medio superiore; al corso indetto a Castellammare invece possono iscriversi tutti purchè abbiano la licenza elementare. Gli iscritti che avranno superato gli esami otterranno un attestato.

CONVERSAZIONI AI GIOVANI DELLA GIL — Agli organizzati della GIL ed ai premilitari un incaricato dell'I.F.A.I. ha tenuto una conferenza sul tema "La colonizzazione italiana in Africa". Alla conferenza ha presenziato il Comandante della GIL, con numerosi Ufficiali e Gerarchi. L'oratore è stato seguito con la massima attenzione dal folto uditorio, che alla fine lo ha vivamente applaudito. La bella manifestazione si è iniziata e chiusa con il saluto al Duce, ordinato dal Comandante della GIL.

PALERMO

CORSI DI CULTURA. — La nostra Sezione provinciale, oltre a concretare il programma dei corsi di preparazione della donna alla vita coloniale, ha indetto anche un corso superiore di cultura coloniale per laureati e diplomati ed un corso di avviamento allo studio della lingua araba.

PESARO

CONVERSAZIONI NELLE SCUOLE. — La Sezione coloniale del GUF di Pesaro, in collaborazione con la Sezione provinciale dell'I.F.A.I., ha iniziato un ciclo di conversazioni coloniali nelle scuole, prima manifestazione di un'attività che ha lo scopo di creare sempre più nei giovani una coscienza coloniale. Tale attività ha già avuto inizio a Fano e sarà in seguito svolta anche negli altri maggiori centri della provincia.

TORINO

CONCORSI INDETTI DALLA SEZIONE. — La nostra Sezione provinciale in collaborazione con il gruppo dei Fascisti Universitari e con il Comitato provinciale torinese dell'Ente Nazionale Biblioteche popolari bandisce due concorsi di cui diamo notizia nell'apposita rubrica di questo Bollettino.

IL RADUNO ANNUALE DEI VETERANI D'AFRICA. — L'annuale rapporto dei Veterani delle guerre d'Africa e dei Reduci di Adua si è svolto nella sede sociale. Ha recato il saluto della Sezione torinese dell'I.F.A.I., di cui i Veterani d'Africa sono soci onorari di diritto, il Segretario provinciale, fascista Mario Dezani. Il rapporto, presenziato dai rappresentanti dell'Opera Nazionale Combattenti, si è chiuso con il saluto al Re Imperatore e al Duce.

VARESE

IL SUCCESSO DEI CORSI COLONIALI MASCHILI. — Nei vari centri della provincia, i corsi coloniali maschili si sono svolti in collaborazione con la Sezione coloniale del GUF e con l'interessamento del R. Provveditore agli Studi. Il numero complessivo dei partecipanti è stato di 193; e il numero delle lezioni è ammontato a 40 teoriche e pratiche. Gli esami finali si sono svolti alla presenza dei rappresentanti dell'I.F.A.I., del Comando Federale della GIL e del R. Provveditore. La parte pratica del corso, svolta esclusivamente da personale specializzato, comprendeva: prove di falegnameria, medicina coloniale, panificazione, giardinaggio, arredamento della casa, tecnica di costruzione.



La nuova sede della Sezione di Messina: Ufficio della Presidenza



Tempo di guerra

Abbiamo letto in questi giorni sui giornali i nomi dei nostri combattenti cui sono state assegnate medaglie al valore. Sono nomi di eroi; nomi che leggiamo con rispetto, qualche volta con un pensiero riverente alla loro morte.

Li conosciamo; erano uomini della nostra Italia. Uomini prima di partire, contadini impiegati artigiani. E ora sono eroi, tutti. Anche il soldato che abbiamo visto partire con la bustina sulla nuca e una canzone allegra sulle labbra; adesso è un eroe: adesso che ha davanti a sè l'agguato di montagne feroci o sotto l'ala del suo apparecchio il silenzio di città oscurate o intorno alla sua nave profili di navi nemiche.

Quanti fronti, in cielo in terra e in mare. E su ogni palmo di essi c'è un soldato che veglia, che combatte e difende.

In tanta tensione di animi, in tanto eroico momento qual'è il nostro compito? Di noi donne, parlo, che viviamo nelle città o nelle campagne che gli uomini hanno dovuto lasciare o nell'Impero difeso da una barriera d'armi. Viviamo fiduciose mentre i nostri uomini combattono; e aspettiamo che ritornino un giorno, quando il cannone tacerà stanco e le baionette saranno abbassate, quando i cavalli si riposeranno e non ci sarà che sole in cielo.

Quando arriverà quel giorno? E la domanda di tutti. Ma sapremo aspettarlo con la stessa fiducia fosse domani, fosse tra un mese o un anno. Sappiamo che la parola d'ordine è Vincere. *La conoscevamo già questa parola durante l'ormai lontana guerra del '15, la conoscevamo cinque anni fa quando offrimmo la nostra fede alla Patria. È la parola d'ordine del popolo italiano.*

Aspettare dunque, fiduciosamente. Ma non basta; occorre per noi sentire profondamente l'ora che viviamo, e conformarci ad essa. Senza che nuove restrizioni e nuovi sacrifici ci vengano imposti, occorre che ciascuna di noi capisca spontaneamente l'importanza che qualche sacrificio da parte nostra può avere nell'economia della Nazione.

Ci è capitato l'altro giorno di sentire in un negozio una donna lamentarsi della scarsa razione di pasta, sospirando che prima si stava meglio e un maschietto risponderle: "Ahò, che non lo sai che "prima" non c'era la guerra?". La verità è che troppi pochi capiscono il razionamento dei viveri nel suo significato primo; che è fiducia, sicurezza nell'avvenire; consapevolezza che di qui a un anno — se gli avvenimenti non ci avranno portato prima alla vittoria — avremo quello che abbiamo ora, cioè pane per tutte le bocche. E non è scarsezza o miseria addirittura, come pensa qualche donnetta al mercato. La quale non pensa viceversa mentre s'arrabatta e sbuffa perchè senza tessera non può ricevere niente, non pensa che se così non fosse, se non ci fossero tessere e razionamenti non ci sarebbero nemmeno quei due chili di pasta che ora le spettano; ma accadrebbe come è sempre accaduto da quando Iddio ha messo sulla terra il ricco e il povero, che vi sarebbe chi nelle cantine ha i sacchi di provviste e chi invece sta sulla strada e non trova il pane per i propri figli.

Con questo non vogliamo sostenere, come alcuni hanno sostenuto, che sia un bene per il popolo abituarsi a mangiare meno pasta, o che il minore consumo di carne giovi all'organismo. Sappiamo che tutto ciò costituisce, seppur lieve, un sacrificio; ma sappiamo anche che questo e altri sacrifici la popolazione civile è pronta a compiere perchè la vittoria ci arrida più presto e più fulgida.

Pensiamo infine al nostro Impero, a quell'Impero fecondo che una siepe d'armi circonda e difende strenuamente, e pensiamo a quando quella siepe si diraderà per farci godere i frutti meravigliosi del giardino che essa ha gelosamente protetto. Tutto quanto adesso sacrifichiamo, tutto quello a cui rinunciamo, lo avremo in un domani, speriamo molto vicino, moltiplicato e decuplicato; e quanto maggiore sarà stata la rinuncia nella guerra, tanto maggiore sarà la prosperità nella pace.

Intanto aspettiamo con fede, e preghiamo Dio perchè vegli sui nostri combattenti.

ORSOLA ROSSI

ASTERISCHI CASALINGHI

★ *FATE INDUMENTI DI LANA PER I SOLDATI* – In questo inverno di guerra, ogni più piccolo avanzo di lana deve essere da noi utilizzato per farne qualcosa di utile. Se avete in casa qualche gomitolo di lana blu o grigia o nera potete farne dei guanti, o se ne avete di più (circa un etto e mezzo) delle sciarpe, utilissime per i nostri marinai, e i nostri alpini. Se poi in casa c'è qualche piccolissimo avanzo di lana di qualsiasi tinta, si può utilizzare benissimo anche questo. Fate, ognuna di voi, dei quadrati di maglia con ogni gomitoletto che avete, tutti della stessa grandezza naturalmente; e fatene fare altri alle vostre amiche. Quando poi ne avrete riunito un buon numero, cuciteli insieme in modo da formarne delle coperte che regalerete ai vostri poveri.

Ecco una breve fotocronaca dei corsi e campi pre-coloniali organizzati, in collaborazione con i rispettivi Comandi federali della G.I.L., dalle Sezioni dell' I. F. A. I. di Savona, Zara, Chieti. Gioia ed entusiasmo sono nei volti di queste giovani fasciste che alternano le esercitazioni pratiche alle lezioni di storia e geografia coloniale, l'addestramento sportivo alla sana ricreazione.






E L'AFRICA



PREPARAZIONE COLONIALE

In seguito ad una circolare della Segreteria Generale a tutti i presidenti provinciali dell'I.F.A.I. in data 25 novembre (circolare qui segnalata in altro luogo e citata in un recente Foglio di Disposizioni del Segretario del Partito), entra in vigore questo anno un nuovo ordinamento per i corsi femminili di preparazione alla vita coloniale. D'ora in avanti cioè vi saranno due tipi di corsi: uno *elementare* riservato alle più giovani e più inesperte, e uno di *perfezionamento* per le donne e le fanciulle che abbiano già frequentato e sostenuto gli esami finali del primo corso. Solo per quest'anno in via eccezionale possono essere ammesse al secondo corso le donne fasciste che non abbiano negli anni passati frequentato il primo; naturalmente alla fine dell'anno dovranno sostenere l'esame sulla materia d'ambedue i corsi.

Le materie di studio poi sono state così stabilite: nel primo corso, oltre la parte pratica, una parte teorica costituita da elementi di storia, geografia, politica coloniale, ecc. Nel secondo anno invece le allieve ormai iniziate alle varie discipline, completeranno la loro cultura coloniale assistendo ad un corso di conferenze che avrà per tema la missione della donna in Africa, la nostra politica imperiale e razziale, ecc.; e nello stesso tempo perfezioneranno la preparazione pratica con lezioni di pronto soccorso, puericultura, arredamento della casa, orticultura.

Ambedue i corsi, della durata totale di tre mesi ciascuno, saranno iniziati in ogni singola sezione nel periodo che sembrerà più conveniente; dovranno in ogni modo concludersi prima del 9 maggio, giornata coloniale, in cui, come negli anni passati, verrà effettuata la distribuzione dei certificati e dei diplomi.

Secondo altre disposizioni, sono istituiti anche per quest'anno campi pre-coloniali per le giovani organizzate, che si svolgeranno in Italia; e campi coloniali in Libia appena le circostanze lo permetteranno.

L' I.F.A.I., dunque, in collaborazione con i Fasci Femminili e la G.I.L., si preoccupa anche, e forse più che per il passato, in quest'anno di guerra, di formare accuratamente e completamente le nuove generazioni femminili che si preparano a stabilirsi nell'Impero, dove, a guerra finita, le allieve di oggi diventeranno mogli e madri di Italiani. Perchè il fine ultimo dei corsi di preparazione coloniale è di infondere nella mente delle nostre donne una profonda coscienza coloniale e imperiale, assolutamente indispensabile nel nostro tempo.

Siamo perciò lieti di poter offrire alle nostre lettrici la possibilità di partecipare anche quest'anno ai campi pre-coloniali, che tanto favore e tanto successo hanno avuto per il passato e che tanto intensamente contribuiscono all'espansione del pensiero coloniale.

I campi pre-coloniali e coloniali sono la più efficace scuola di vita pratica coloniale per le giovani donne italiane







PICCOLA POSTA FEMMINILE

Con questa rubrica ci proponiamo di istituire una pagina dedicata alle nostre donne, il cui compito nei momenti difficili che stiamo attraversando è importante come quello dei nostri uomini, mariti, fratelli e figli che impugnano le armi sui vari fronti.

Accettiamo quindi con piacere la collaborazione di quante vorranno scriverci, o ci daranno o ci chiederanno consigli.

Tra quante poi ci invieranno del materiale pubblicabile, purchè adatto al carattere della nostra rivista (versi, racconti, impressioni, aneddoti di ispirazione coloniale) sceglieremo ogni volta un pezzo che pubblicheremo, e che sarà premiato con l'invio di un interessante volume di argomento coloniale.

Indirizzare a: La donna e l'Africa - Bollettino dell'I.F.A.I. - Largo Brancaccio 82, Roma









GUF E IMPERO

È molto dibattuta, nella stampa periodica ed in quella quotidiana, la questione della preparazione dei quadri per il grande Impero che sarà dell'Italia in un prossimo avvenire.

Riviste, giornali, fogli studenteschi trattano il problema sotto tutti gli aspetti. In *Libro e Moschetto* del 14 dicembre troviamo un articolo di Vittorio Fabrizi dedicato in modo generico ai GUF ed alla preparazione dei giovani; articolo in cui sono trattate le varie fasi attraverso le quali gli universitari dovrebbero passare per giungere a quella preparazione che la Nazione richiede loro.

A noi sembra che l'autore abbia dimenticato una branca importantissima: proprio quella coloniale.

In Italia sarà un'esigua parte di giovani quella che darà impulso alla vita del Paese; il maggior numero dovrà decentrarsi, allontanarsi dalle comode città nelle quali trova tutto quello che gli serve per una vita agevole e piacevole; dovrà invece affrontare la vita dura del colonizzatore, del pioniere; dovrà recarsi fra popolazioni semibarbare, in territori quasi deserti, per creare.

In *Geopolitica* di ottobre Bruno Francolini tratta questo problema in un articolo dedicato agli studi coloniali per l'Africa di domani. Egli non mette in evidenza che sono i giovani, che sono gli studenti, quelli che dovranno piantare le basi dell'organizzazione imperiale avvenire; esamina la questione da un punto di vista generale: comunque le sue conclusioni sono le più intonate alle esigenze del momento particolare.

Egli scrive infatti:

Dovremo provvedere a valorizzare le forze colonialistiche seriamente preparate; a mettere ciascuno al suo posto secondo le competenze e la preparazione specifica; a intensificare gli studi nel campo accademico e in quello tecnico-pratico; a perfezionare gli organi della cultura africanistica nel campo pubblico e privato; ad evitare immissioni e infiltrazioni di elementi incompetenti o di orecchianti inetti a cui, come in passato, si possan dare gradi e posti di pericolosa responsabilità; a rivedere infine titoli e qualifiche che il vecchio superficialismo mal valutava.

È un avvertimento questo che il Francolini dà; e noi vi consentiamo pienamente. È vero che dall'altro anno a quest'anno la situazione è cambiata; è vero che l'altr'anno la Patria non richiedeva alle giovani energie della Nazione quello che chiede adesso: e cioè la partecipazione in armi alla grande lotta per l'indipendenza; però non bisogna perdere di vista lo scopo finale e quindi trascurare quelle iniziative che potranno servirci presto per la creazione del vasto Impero Coloniale Italiano.

Intendiamo dire che mentre l'altro anno le Sezioni Coloniali dei GUF hanno dato segni di vita piuttosto rilevanti, quest'anno invece ben scarsa è stata la loro attività. Da parte sua l'Istituto, che ha notato questo rallentamento, si propone di prendere iniziative destinate a rinfrancare nei giovani la passione per i problemi coloniali e, per essere più precisi, propone alla Segreteria dei GUF che il convegno a carattere nazionale richiesto da *Libro e Moschetto* sul tema della preparazione dei giovani, abbia fra gli altri argomenti posti all'ordine del giorno questo preciso tema: *La preparazione dei giovani alla vita coloniale*.

Non siamo noi soli, del resto, a notare la stasi. Ci è giunto, quanto mai opportuno, un breve articolo del camerata Bruno Pieroni, fascista universitario, che siamo ben lieti di riportare, a sostegno della nostra tesi.

Ecco quanto scrive il giovane camerata:

La base principale dell'accordo Mezzasoma-I.F.A.I., come si sa, è imperniata su quanto è detto nell'articolo I° del Foglio Disp. N. 1253 del 2 febbraio 1939-XVII. Non sarà superfluo ripetere ancora una volta quelle parole che misero i GUF in grado di avere un maggiore campo di azione allo scopo precipuo di portare i giovani ad avere una coscienza coloniale.

"I centri giovanili di azione coloniale, istituiti presso le sezioni provinciali dell'I.F.A.I., sono soppressi e i loro compiti sono assunti dalle Sezioni Coloniali dei GUF: questa attività consisteva nella propaganda coloniale nelle scuole, nei gruppi Rionali, nella GIL. Cioè propaganda nella massa dei giovani nel senso più vasto, dall'operaio allo studente".

Sono trascorsi circa due anni dall'applicazione di quelle clausole, e, ad onor del vero, non si può certo affermare in coscienza che quei compiti e quei problemi sopra citati abbiano ottenuto una completa soluzione. Certo si è fatto qualche cosa: si è concluso di più di quanto non fosse stato attuato in precedenza; ma l'attività culturale svolta dalle varie sezioni dei GUF ha limitato il suo raggio d'azione esclusivamente all'ambito goliardico. Questa attività ha avuto il solo scopo di preparare gli studenti universitari partecipanti ai Littoriali: non è molto o, meglio, non è tutto.

Le Sezioni coloniali dei GUF hanno, almeno nominalmente, assunto una notevole importanza: e questa è già una gran cosa. Però non bisogna fermarsi alle parole, allo studio di programmi più o meno capillari, di progetti, una volta messi in pratica, più o meno efficaci e risolutivi.

Perciò, prima di passare ad elevare inni a tutto ciò che è stato fatto ed a porre in risalto con ricercate e coreografiche parole i pregi e le definizioni di problemi, credo opportuno fermare l'attenzione di chi legge su alcuni punti che non sarebbe male definire al più presto affinchè l'accordo Mezzasoma-I.F.A.I. possa finalmente funzionare a pieno regime nel minor tempo possibile.

Cominciamo dai rapporti con la GIL e con tutta la gioventù studiosa.

Innanzi tutto sarà bene mettere in evidenza che la situazione, diremo così, di soggezione nella quale si son sempre trovati gli studenti della scuola media di fronte agli universitari, è ormai una cosa sorpassata.

Così pure il giovane operaio il quale non ha i mezzi per studiare, che esce di casa al mattino presto con la "pagnotta" sotto il braccio e ritorna in famiglia solo verso sera, occorre avvicinarlo, occorre porlo a contatto con argomenti che non avrebbe forse il coraggio di trattare da solo, occorre aiutarlo nello svolgimento di temi e nella risoluzione di interrogativi che egli può porsi e che non potrebbe mai risolvere da solo giustamente.

Nei riguardi dei ragazzi che frequentano la scuola media, basterà, in un primo momento, un'intesa con il Ministero dell'Educazione Nazionale. Per esempio, fra l'altro, si potrebbe sfruttare l'ora radiofonica dedicata agli studenti.

Insomma, in questo caso, il problema si può risolvere con una certa facilità.

Rispetto all'operaio in genere, per quanto non sarà difficile far approvare un progetto oculatamente elaborato, c'è un punto, che a mio modo di vedere, bisognerebbe rendere il più redditizio possibile: il metodo.

Si deve andare a trovarli, i muratori, i meccanici, ecc., ecc., nei Gruppi Rionali, nei locali dell'O.N.D.

Non voglio qui pretendere di tracciare le linee sulla falsariga delle quali ci si dovrebbe attendere per l'attuazione di questa importante parte del vasto programma affidato ai GUF in collaborazione con lo I. F. A. I.

Come si vede, dall'esposizione di una sola faccia del poliedrico programma che mira ad inculcare nei giovani una coscienza coloniale, si può constatare che il lavoro da svolgere è poderoso: sarà del pari rispondere a tutte le sue necessità una volta eliminate quelle lievi scorie che, fino ad oggi, hanno fatto funzionare poco soddisfacentemente gli ingranaggi ed i congegni del complesso meccanismo.

Fascista Universitario
BRUNO PIERONI

Le argomentazioni del camerata Pieroni sono giuste, se pure non completamente intonate. Ci riserbiamo, nel prossimo numero, di prospettare il nostro punto di vista.

CINEMA

LA CANZONE DEL DESERTO

Prodotta in Germania dall'U.F.A. con il titolo *Das lied der Wüste* e presentata in Italia dall'E.N.I.C., questa pellicola trae lo spunto da un episodio di vita coloniale, imperniato sugli intrighi e sulla cupidigia britannica che non rifugge dalla violenza pur di impossessarsi delle ultime ricchezze disponibili nel Continente Nero. Ispirata ad un tono decisamente polemico e a carattere propagandistico, la vicenda ci presenta le disavventure di un onesto ingegnere svedese (Nik Brenten, l'attore Gustav Knutn) che in una località del Nord Africa ha scoperto un iperbolico giacimento di rame (per la cronaca, in Africa Settentrionale non si conoscono ancora traccie di questo prezioso minerale). Dopo che è riuscito ad associarsi alcuni bravi indigeni, che gli portano il contributo dei loro modesti risparmi e del loro lavoro, l'ingegnere Brenten si accinge a sfruttare la miniera. Senonchè arrivano gli inglesi, sotto le spoglie di Sir Reginald Collins, emissario d'un potente gruppo industriale britannico che, venuto a conoscenza del ritrovamento, ha deciso di mettervi le mani sopra con qualsiasi mezzo. Secondo i sistemi abituali all' "Intelligence Service", Brenten è arrestato e dopo un sommario giudizio è condannato a morte; e sarebbe fucilato, se la figlia di Sir Collins (l'attrice Zarah Leander), innamoratasi di lui, non riuscisse a distrarre i soldati con un'appassionata canzone, a ritardare l'esecuzione e a permettere agli indigeni ribelli di liberare l'ingenuo e sfortunato svedese.

Un finale "in gloria", che tra l'altro ci presenta la rinuncia britannica alla losca impresa, conchiude questa pellicola, il cui successo è assicurato dall'ottima interpretazione di due dei migliori artisti tedeschi e dall'abile e dosata regìa di Paul Martin, che è riuscito a ricostruire esterni africani abbastanza convincenti, senza uscire dal territorio del Reich.

LE DUE AFRICHE

Chi ha veduto l'Africa da vicino e vi ha trascorso qualche tempo della propria vita, nel rivederla ricostruita sugli schermi prova la medesima impressione di chi si è fatto fare un ritratto da un fantasioso pittore, sulla sola guida d'una vecchia e ingiallita fotografia. Sullo schermo, l'Africa (parliamo di pellicole a soggetto e della generalità delle pellicole, poichè di mosche bianche ve ne sono anche in cinematografo) acquista un aspetto che dell'originale conserva solo un vaghissimo ricordo in cui, con molta buona volontà, è possibile trovare una qualche rassomiglianza. Ci troviamo così dinanzi ad un mondo di fantasia, ad un mondo che nell'evidente sforzo di approssimazione alla realtà ha finito con l'essere più irreale che mai.

Gli ingredienti necessari ad una scena di sapore africano erano assai ridotti sino a qualche tempo fa, e oggi (sebbene le esigenze del pubblico si siano affinate attraverso la visione di ottimi documentari e le nozioni apprese da una propaganda ottimamente condotta) sono aumentati di poco, di troppo poco. La ragione di tutto questo ha carattere esclusivamente commerciale, poichè una produzione cinematografica costa sempre una somma sensibilmente elevata, somma che diviene iperbolica se si deve "girare" a qualche migliaio di chilometri dalla madrepatria, in territori ove è necessario trasportare tutto, dai macchinari per la ripresa ai viveri. Per questo ogni produttore cerca di ridurre al minimo, se non di eliminare, le scene da girarsi oltremare, ricorrendo poi a tutti quei trucchi che il cinematografo mette largamente a sua disposizione. D'altra parte non sempre la produzione di pellicole coloniali è affidata a persone che abbiano profonde cognizioni in materia: assai spesso si tratta di gente che in Africa o non c'è stata affatto, o se c'è stata ne ha riportata una impressione vaga e superficiale che non può assolutamente mettere in grado di narrare al prossimo quello che si è visto. Non va dimenticato che le più belle pagine coloniali sono state scritte dai nostri pionieri e dai nostri esploratori, come più grande poema dell'imperialismo britannico è stato scritto da Ruyard Kipling, il quale non ha immaginato i suoi romanzi e i suoi racconti nelle brume di Londra e non si è limitato a fare una crociera in India per apprendere qualche particolare che potesse colorire i suoi scritti, ma ha vissuto lungamente in quelle terre ove egli ha fatto muovere i personaggi creati dalla sua fantasia.

In tal modo, tra le ragioni di carattere economico e la poca preparazione "africana" degli elementi ammessi alla produzione, nelle pellicole a carattere coloniale il ricorso ai surrogati è divenuto una regola. E di surrogati ve ne sono di tutte le specie: dagli schermi trasparenti, sui quali sono proiettate reali visioni di paesaggi africani e dinanzi ai quali si muovono gli attori, ai fondali dipinti e alle ricostruzioni in teatro, dalle infinite possibilità del "montaggio" alle riprese effettuate in territori metropolitani aventi una qualche rassomiglianza con l'Africa. Nel lavoro di montaggio, che avviene a pellicola ultimata, è possibile inserire, secondo un determinato ordine, brani tratti da un qualsiasi documentario e scelti con criteri di opportunità. A questo facile rimedio si ricorre nel novanta per cento dei casi



Zarah Leander nella pellicola "La canzone del deserto"

e gli americani, che pur in fatto di cinematografo non badano a spese, hanno raggiunto in questo paziente lavoro di mosaico un indiscutibile primato, poichè quasi tutte le loro produzioni a carattere esotico sono state realizzate negli studi di Hollywood, senza che la macchina da presa se ne sia allontanata un miglio. In fatto di "scene africane" girate in casa propria il primato spetta ai tedeschi, i quali, privati attualmente delle loro colonie e restii a chiedere il permesso di girare in quelle altrui, invece di ricorrere a trucchi fotografici, ai "trasparenti" nebulosi o alle acrobazie del montaggio, hanno preferito giovarsi dei magnifici sfondi loro messi a disposizione da alcune zone della Prussia Orientale, che nulla hanno da invidiare ai deserti africani o alle steppe asiatiche.

Non è detto con questo che per girare una pellicola coloniale si debba caricar armi e bagagli e trasferirsi in Africa per la durata di tutta la lavorazione. Ma sarebbe almeno opportuno che le scene principali della produzione venissero realizzate sui luoghi della vicenda, il che è stato abbondantemente fatto per le nostre maggiori pellicole interessanti il settore coloniale, ma con risultati che non sempre hanno corrisposto alle notevoli somme di capitali e di sforzi impiegati.

In vista dei compiti propagandistici cui potrà essere chiamato il cinematografo nel campo coloniale, sarebbe giusto occuparsi anche della scelta dei soggetti, perchè non si metterà mai abbastanza in guardia contro le pellicole coloniali immaginate a Roma o in una qualsiasi altra città d'Italia. Esse mancano sempre lo scopo. Si riguardino le nostre passate produzioni del genere e si vedrà come esse si risolvano per lo più in una serie di coreografie o di brillanti riprese fotografiche poste a sfondo d'intrecci romantico-decadenti, inverosimili, invecchiati e dalle caratteristiche decisamente europee. Oggi che anche i bimbi sanno che il deserto non è fatto di bianche e bene ordinate dune, sarebbe giusto e logico che il cinematografo ci raccontasse di esso una poesia più profonda e convincente delle interminabili sfilate di carovane in marcia: la poesia sublime della nostra colonizzazione che in un decennio ha trasformato il deserto in un giardino.

Le poche pellicole coloniali italiane riuscite sono state immaginate e concepite in Africa, sono sorte dalla premessa di una diretta conoscenza. E la diretta conoscenza è il primo dovere di tutti coloro che vogliono parlare al popolo italiano delle sue colonie. Conoscenza controllata che non ceda alle tentazioni della fantasia: non sono le avventure che attendono gli italiani in Africa. Oggi è la gloria, e domani nuove strade da costruire, acque da incanalare, terreni da bonificare, in quella continua e diuturna fatica che in Africa compiamo dai tempi di Roma.

E. A. F.

PARLA IL MEDICO

LA FEBBRE GIALLA

Si tratta di una malattia che oggi non esiste nelle nostre colonie. Tuttavia, come per la malattia del sonno, si può dire che non si è mai sicuri che in un prossimo domani non ne saremo toccati. Infatti l'infezione esiste già nell'Africa occidentale, anzi da taluni si è supposto che essa sia proprio originaria del golfo di Guinea, da cui poi si sarebbe diffusa in America; inoltre nelle nostre Colonie esistono tutte le condizioni che possono favorire lo sviluppo del male e cioè la temperatura, l'umidità e, in certe zone, anche l'abbondanza delle acque, quella cioè che è necessaria alla vita della zanzara. Inoltre, mentre in un tempo non remoto si riteneva che la zanzara atta alla propagazione del morbo fosse piuttosto rara, oggi si sa invece che essa si trova in moltissime regioni; per esempio, in molte parti d'Italia.

La malattia è ora quasi esclusivamente caratteristica dell'America e del golfo di Guinea e pare che queste regioni se la siano trasmessa nel secolo decimosesto dall'una all'altra per mezzo di navi, giacchè le navi sono sempre state accusate della trasmissione. In Europa essa ha fatto pure parecchie apparizioni, cosa che oggi si spiega, sapendo, come ho detto, che in molte zone esiste la zanzara capace di trasmetterla.

Ricorderò gli episodi epidemici di Cadice nel 1800, di Livorno nel 1804, e poi, più tardi ancora, di Gibilterra nel 1828, dell'Havre nel 1862, di Torre Annunziata nel 1883. Furono tutti focolai epidemici di breve durata, che si estinsero spontaneamente. In America si è diffusa specialmente nel Messico, nel Brasile, Perù, Argentina, Uruguay, Paraguay, Cile e specialmente nella Guiana e nella America centrale. Il Brasile se ne liberò adottando severe misure di difesa, costituenti mezzi adatti di protezione contro le zanzare; poi, rallentata la lotta, la malattia ricomparve e fu duopo intensificare di nuovo i mezzi per liberarsene. Si diffuse anche largamente nelle Antille e se ne ebbero focolai perfino negli Stati Uniti. Nel Golfo di Guinea furono colpiti largamente molti luoghi (Sierra Leone, Senegal, Costa d'Oro, Congo, ecc.).

Per quanto riguarda l'etiologia, essa è rimasta a lungo sconosciuta e furono avanzate innumerevoli ipotesi: ma la più importante fu quella avanzata parecchi anni or sono dal nostro Sanarelli, il quale, trovandosi professore in America del Sud, identificò come causa del male un bacillo che chiamò itterode, identificazione che fu accettata da quasi tutti gli scienziati del mondo. Più tardi questa spiegazione cadde e nuove indagini permisero di far pensare a un virus filtrabile; ma anche questa spiegazione oggi pencola e v'è chi avrebbe visto uno spirocheta. Cosicchè siamo ancora a questo punto.

Per la pratica è più importante sapere che si è riusciti a trovare il mezzo di trasmissione del male, che sarebbe una zanzara, molto simile al comune *culex*, che è il trasmettitore della malaria degli uccelli; esso è l'ardes aegypti o stegonya fasciata. In Italia questa zanzara è abbastanza diffusa, specialmente al principio del caldo (maggio e giugno); io stesso la trovai in discreto numero in giugno nell'isola di Ischia. Perchè dunque non si hanno che con estrema rarità episodi di febbre gialla in Italia? La questione s'è risolta tenendo conto che la zanzara adempie un'opera attiva nel senso che il parassita, causa del morbo, compie un ciclo particolare nel corpo della zanzara e, come per la malaria, non è capace di svilupparsi nell'uomo se non ha compiuto questo ciclo. E poichè per compierlo ha bisogno di una temperatura costante, se la notte essa scende al disotto di + 25°, il parassita non matura. Ora, da noi, è ben difficile che, anche di notte, la temperatura dell'ambiente non scenda sotto a questo limite e perciò l'infezione non può attaccare l'uomo. Così si spiega perchè salendo a una certa altitudine, anche non elevata, la malattia nell'uomo non si sviluppi.

Clinicamente si tratta di una malattia sommamente grave. Dopo un'incubazione di 3-4 giorni, scoppia una febbre violenta, con brivido intenso e fatti generali gravi, a cui seguono questi segni caratteristici: vomito, albuminuria, e poi vomito nero ed emoturia, a cui seguono petecchie, ecc. ed ittera intenso. Questo ha fatto dare il nome alla malattia (febbre gialla). Vi sono casi lievi, ma di solito è malattia gravissima, con mortalità elevata.

L'opera del Governo brasiliano è stata veramente magnifica: con la lotta contro le zanzare, come per la malaria, con l'isolamento dei malati in locali di segregazione perfetta, e tale che anche i medici e gli infermieri sono isolati dal resto del mondo, si riesce a estinguere i focolai; e questo è veramente un metodo che può dare risultati meravigliosi.

Dott. M. B.

LIBRI RICEVUTI

RENZO SERTOLI SALIS: *Italia-Europa Arabia.* Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1940-XVIII, pag. 410. L. 30.

La penisola arabica per la sua posizione geografica destò sempre l'interessamento delle grandi Nazioni europee fra le quali la Gran Bretagna, seguita dalla Germania nel suo *Drang nach Osten*, dalla Francia e infine dall'Italia per la tutela e lo sviluppo delle sue prime colonie dell'Eritrea e della Somalia. Il Sertoli in questo suo manuale, prezioso per gli studiosi di politica internazionale e gradito ad ogni lettore colto, tratta dell'Arabia in rapporto all'influenza e agli interessi stranieri e soprattutto a quelli italiani della seconda metà del secolo scorso sino alla guerra mondiale e al conflitto attuale con riferimento speciale allo Stato dello Yemen, col quale il Governo Fascista ha stretto un'attiva politica d'amicizia e di collaborazione economica e commerciale. Chiude il volume una ricca nota bibliografica ed una silloge di documenti ufficiali.

PAOLO D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA: *La colonizzazione africana nel sistema fascista.* (I problemi della colonizzazione nell'Africa Italiana). Ed. Fratelli Bocca, Milano, 1940-XIX, pag. 160 L. 12.

Il d'Agostino Orsini, notissimo studioso dei problemi coloniali, che l'I.F.A.I. ha avuto come insegnante ai propri corsi, dà in queste pagine un piccolo, ma compendioso manuale di colonizzazione, che illustra i metodi e l'originalità della colonizzazione fascista in Africa sia dal punto di vista politico che da quello giuridico, attraverso l'esame delle fondamentali disposizioni legislative. Seguono un'appendice sui quattro tempi dell'avvaloramento dell'Impero e due utili bibliografie.

VITTORIO STATERA: *L'Italia e la questione del Canale di Suez.* Unione Editoriale d'Italia, Roma, 1940-XVIII, pag. 68. L. 6.

Vittorio Statera, giornalista ben noto nei nostri ambienti, sintetizza in queste pagine, con vivacità di stile e documenti espositivi, il problema di Suez, il grande nodo che sta finalmente per venire al pettine, con incommensurabile vantaggio per tutti i popoli mediterranei e per il commercio italiano. Si tratta di un argomento su cui si è andata ormai accumulando una vasta bibliografia. Questo breve fascicolo divulgativo ha il pregio di riassumere efficacemente tutte le passate vicende del Canale e di accennare alle logiche soluzioni delle questioni rimaste in sospeso.

GIOACCHINO DI STEFANO: *La raccolta del cotone.* Editrice S.A.E.S.T. Catania, anno XVIII, pag. 32 con numerose pagine fuori testo.

Sotto forma di un'arguta lettera ad un amico malcontento, il Consigliere Nazionale Gioacchino Di Stefano, Presidente del settore del cotone della Federazione Nazionale del C.P.P.A., dà preziosi consigli ai coltivatori di cotone per la coltura e raccolta di esso, affinchè questi possano poi portare all'ammasso, materiale che dia buon rendimento e venga adeguatamente pagato. Il volumetto, che vien letto con molto piacere anche dai profani, è corredato da illustrazioni sul progressivo sviluppo della pianta e la sua relativa raccolta.

ITALO LUNELLI: *Con l'11 Alpini sul fronte occidentale.* Editrice la Federazione Fasci di combattimento, Trento. Novembre XIX, pag. 76. L. 5.

È il diario dei quattro giorni di combattimento sul fronte occidentale vissuti col Battaglione Trento, da un uomo di pura e grande fede: la medaglia d'oro trentina (l'eroe del Passo della Sentinella nell'altra guerra) Cons. Naz. Italo Lunelli. Atmosfera ardente sotto la tormenta o la pioggia, che scroscia senza posa, figure di alpini nella loro forte, eroica semplicità... Belle fotografie corredano queste pagine veramente sentite.

SIRO GIUSEPPE GIBELLI: *Ultime gesta dell'esploratore G. B. Cerruti in Malesia.* Unione Editoriale d'Italia, Roma, 1940-XVIII, pag. 147. L. 10.

Questo libro narra le ultime meravigliose avventure del pioniere ligure G. B. Cerruti nelle foreste inesplorate della Malesia; dove per primo egli seppe accattivarsi l'animo degli indigeni e scoprire quei ricchissimi giacimenti di stagno che, insieme con la produzione del caucciù, costituiscono la maggiore risorsa della regione e che dovevano procurare al fortunato scopritore la invidiosa ostilità degli ambienti britannici. Proprio la colposa incoscienza di un sanitario inglese, nell'ospedale di Penang, il 28 aprile 1914, doveva troncare la vita di quest'uomo d'eccezione, di questo marinaio italiano dal grande cuore che tanto ha onorato la Patria e la civiltà. Le ultime vicende di quest'avventurosa esistenza sono qui narrate da un compagno dello scomparso con un intreccio e uno svolgimento da romanzo (uno di quei romanzi d'avventure tropicali, scritti senza pretese di stile ma con i doni d'una fervida fantasia, che tanto ci dilettavano da ragazzi), benchè la trama sia sostanzialmente vera.

FAUSTO CAPPELLETTI - FRANCESCO CERRINA FERONI: *La cotonicoltura nel Congo Belga,* (relazione di una missione di studio compiuta nel 1938-39) con prefazione del prof. A. Maugini. Regio Istituto Agronomico per l'Africa Italiana. Firenze, 1940-XIX.

Cotonicoltori non ci s'improvvisa, e la strada per giungervi è irta di ostacoli e deve essere percorsa con consapevolezza, con metodo, senza illusioni di rapidi risultati. Poichè l'Italia, con la fondazione dell'Impero, si è posta il problema della produzione cotoniera come uno dei pilastri dell'avvaloramento economico, occorreva inviare degli esperti presso paesi già molto avviati nella coltura di questa pianta. A tal uopo il Ministero dell'Africa Italiana e il Governo Generale dell'Africa Orientale mandavano i dottori in Agraria Cerrina Feroni e Cappelletti nel Congo Belga. Il volume, che è seguito al viaggio, tratta della complessa questione sotto tutti i punti di vista ed è quindi di utilità grande per il cotoniero o per chi s'avvia ad esserlo. Numerose illustrazioni e carte geografiche completano l'interessante pubblicazione.

PROF. GINO CERBELLA: *Nuhab: Letture scelte ad uso delle scuole medie coloniali.* Maggi, Tripoli, 1940-XVIII. Seconda edizione. L. 15.

Mancava in Italia finora un testo di lettura araba per i nostri scolari coloniali. Queste letture scelte dal prof. Gino Cerbella, Presidente della Sezione dell'I.F.A.I. di Tripoli, riempiono la lacuna. È una raccolta di aneddoti, di favole morali, di brani tratti da relazioni di viaggi, di biografie di personaggi illustri. Il capitolo sul Duce è stato tratto dall'opera "Mussolini" di Karim Tabit. Accanto al testo è data la trascrizione in caratteri latini.

CENSOR

L'Eco della Stampa

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai

CONCORSI

Il Regolamento del "Premio Balbo"

Il Commissario per le Migrazioni e la Colonizzazione — allo scopo di onorare la memoria di Italo Balbo — ha istituito un premio di L. 15.000 da intitolarsi al nome del realizzatore della storica migrazione dei "Ventimila", *da conferirsi ai migliori concorrenti che presentano lavori di carattere scientifico attinenti alla materia delle migrazioni e della colonizzazione.*

Pubblichiamo qui appresso il regolamento, approvato con D. M. 19 ottobre 1940, XVIII *dal Ministero per l'Educazione Nazionale.*

Art. 1. — Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, per onorare la memoria di Italo Balbo, realizzatore della storica migrazione dei "Ventimila" e del primo grande esperimento di colonizzazione della Libia, istituisce, a partire dall'anno accademico 1940-41, un premio annuale universitario "Italo Balbo" da conferirsi il 21 aprile di ogni anno a lavori di carattere scientifico dedicati alla materia delle migrazioni e della colonizzazione.

Art. 2. — Il premio ha lo scopo di incrementare lo studio e la conoscenza dei prodotti politici, giuridici, economico-sociali, demografici, razziali e tecnici relativi al fenomeno migratorio in genere ovvero alle migrazioni connesse con la colonizzazione demografica ed agricola.

Art. 3. — L'importo del premio è di L. 15.000, che saranno ripartite fra i concorrenti classificati ai due primi posti, in ragione di L. 10.000 al primo e lire 5000 al secondo.

La relativa spesa è assunta dal Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione, che vi provvederà annualmente con apposito stanziamento nel proprio bilancio.

Ciascuna delle due somme suddette è indivisibile, salvo casi eccezionali rimessi al giudizio insindacabile della Commissione giudicatrice.

Art. 4. — Possono concorrere al premio i laureati presso qualsiasi Facoltà di tutte le Università del Regno, che abbiano conseguito la laurea da non oltre un anno alla data di scadenza del concorso, trattando argomenti che abbiano attinenza con i problemi di cui al precedente art. 2.

Possono inoltre concorrere coloro che, entro lo stesso limite di tempo, abbiano conseguito un diploma presso un istituto o scuola universitaria di specializzazione o di perfezionamento, presentando dissertazioni che abbiano riguardo ai problemi suddetti.

I concorrenti debbono essere di razza ariana e risultare inscritti al P. N. F. o alle Organizzazioni giovanili.

Art. 5. — Il concorso è bandito nel mese di gennaio di ogni anno con avviso del Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione.

L'avviso sarà affisso negli Albi di tutte le Università del Regno e pubblicato in estratto dai giornali.

Art. 6. — Ogni concorrente, entro il 30 di novembre dello stesso anno, dovrà rimettere alla Segreteria della Commissione giudicatrice del concorso, che avrà sede presso il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione, la domanda di partecipazione in carta da bollo da L. 6, unitamente a cinque copie della propria dissertazione di laurea stampata o dattilografata accompagnata da una legale dichiarazione della Facoltà dalla quale risulti che il lavoro fu presentato come tesi di laurea e unitamente ai seguenti documenti:

a) atto di nascita; *b*) documento comprovante l'appartenenza alla razza ariana; *c*) certificato di iscrizione al P.N.F. o alle Organizzazioni giovanili; *d*) certificato di laurea con l'indicazione del voto riportato nell'esame di laurea nonchè dei voti riportati negli esami speciali sostenuti durante il corso degli studi; *e*) ogni altro titolo o documento che ritenga utile produrre; *f*) elenco in duplice copia dei documenti e delle pubblicazioni presentate.

Art. 7. — Entro il mese di dicembre dell'anno nel quale è stato bandito il concorso, il Ministro dell'Educazione Nazionale d'intesa con il Commissario per le Migrazioni e la Colonizzazione, provvede alla nomina della Commissione giudicatrice del concorso.

Questa deve essere composta di un Rettore di Università che la presiede, e di un numero di membri non inferiore a quattro e non superiore a dieci, determinato di volta in volta tenendo conto del numero delle discipline a cui s'attengono i lavori presentati per il concorso.

I membri della Commissione saranno scelti tra i professori universitari delle discipline a cui si riferiscono i lavori presentati al concorso, per ognuna di queste un numero proporzionale a quello stabilito complessivamente per la intera Commissione.

Art. 8. — La Commissione giudicatrice si unirà presso la Sede del Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione in Roma.

A segretario della Commissione sarà designato un funzionario del gruppo A del Commissariato, di grado non inferiore al IX.

Art. 9. — La Commissione giudicatrice fisserà di volta in volta i criteri da seguire per la valutazione dei titoli dei concorrenti. Essa potrà dividersi in tante sottocommissioni quanti sono i gruppi di materie affini a cui attengono le dissertazioni presentate.

Il giudizio sarà comunque espresso con unica relazione motivata, nella quale saranno designati i concorrenti ritenuti meritevoli dell'assegnazione dei premi.

Art. 10. — Gli atti della Commissione sono rimessi, entro il mese di marzo dell'anno successivo a quello in cui il concorso è stato bandito, al Ministero dell'Educazione Nazionale, il quale, constatatane la regolarità, li approva, di concerto al Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione, e procede alla proclamazione dei vincitori del concorso.

Art. 11. — Ove la Commissione giudicatrice ritenesse di non far luogo all'assegnazione del premio, dovrà darne motivata relazione al Ministro dell'Educazione Nazionale ed al Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione.

Art. 12. — La proprietà letteraria dei lavori premiati sarà in ogni caso del Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione, che potrà a suo giudizio disporne la pubblicazione.

Art. 13. — Nel primo anno in cui il premio "Italo Balbo" verrà posto a concorso, potranno concorrere oltre i laureati da non oltre un anno alla data di scadenza del concorso, a norma dell'art. 4 del presente regolamento, anche coloro che abbiano conseguito la laurea o diploma di specializzazione o di perfezionamento nei due anni precedenti, e che rispondano a tutte le altre condizioni previste dal presente regolamento.

Per un premio coloniale tra gli alunni delle scuole medie

Il Gruppo dei Fascisti Universitari di Torino, Sezione Coloniale, e la Sezione provinciale Torinese dell'I.F.A.I., bandiscono un concorso per un tema di argomento coloniale tra gli studenti degli Istituti d'istruzione media superiore della città di Torino.

Il tema assegnato è il seguente:

"Dopo la conquista dell'Impero, la politica colonizzatrice fascista si è sviluppata in modo da renderlo in breve autosufficiente in pace ed in guerra; cosicchè ora le sue Forze Armate hanno non solo sventato il tentativo inglese di isolamento, ma sono anzi passate vittoriosamente alla controffensiva in tutti i settori".

Il lavoro migliore sarà pubblicato su *Il Lambello*, organo dei GUF del Piemonte.

Per la formazione di un repertorio bibliografico coloniale

Il Comitato Provinciale Torinese dell'Ente Nazionale Biblioteche popolari, in collaborazione colla Sezione Torinese dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana e col valido concorso della R. Sovraintendenza bibliografica regionale, indice per l'Anno XIX un concorso a premi fra dirigenti di Biblioteche scolastiche e popolari della provincia federate all'Ente, i quali presentino un repertorio bibliografico sistematico ossia una scelta razionale graduale ed organica di letture intese a promuovere la conoscenza di tutte le reali condizioni di vita e di tutte le possibilità di valorizzazione dell'Impero Italiano in Africa.

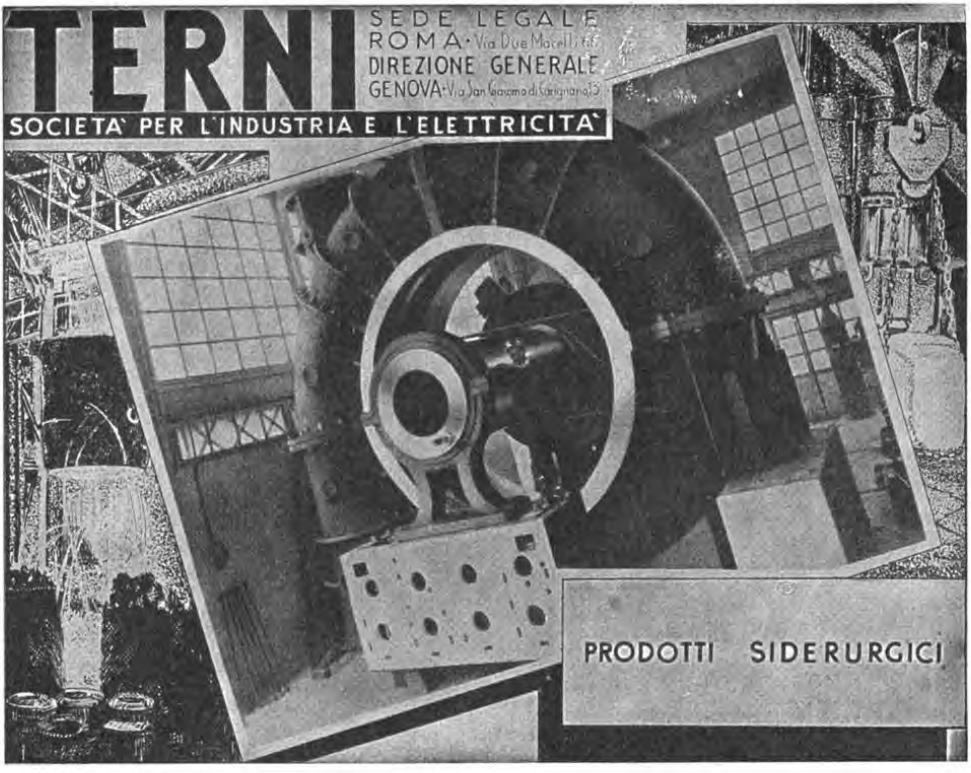
Il premio sarà di L. 1000 (mille) in denaro: potrà essere assegnato un secondo premio di L. 500 (cinquecento) in libri a scelta del vincitore.

I lavori dovranno essere inviati dattilografati e in triplice copia alla Presidenza del Comitato presso il R. Provveditore agli Studi entro il 15 agosto. Il giudizio sarà reso di pubblica ragione per il 28 ottobre 1941-XX.

CARLO ROSSETTI - Direttore responsabile — MARIO DORATO - Redattore capo

Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna 6


I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
A D R I A T I C A
T I R R E N I A
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO



BOMBRINI PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA - **ROMA** - CORSO UMBERTO I, 267

CAPITALE LIRE 20.000.000 INTERAMENTE VERSATO

MUNIZIONI - ESPLOSIVI - PRODOTTI CHIMICI PER INDUSTRIA E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:

SOC. AN. LA COMMERCIALE B.P.D. - ROMA - Corso Umberto I, 267

Supplemento alla Rivista "AFRICA ITALIANA" Dicembre 1940 - XIX N. 2

SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE

BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

Distribuito gratuitamente a tutti i Soci dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana



LA SENTINELLA LIBICA NELL'ESTREMO SUD

Dalla sua coffa elevata sulle solitudini del deserto, la sentinella libica fa buona guardia davanti al palmeto delle oasi di Cufra. Anche qui, come ad Auenat, e nelle altre località dell'estremo sud del Sahara libico, e in ogni settore di guerra, l'Italia tiene testa valorosamente alle manovre offensive del nemico.

L'ATTUALITÀ POLITICA

NOVITÀ IN SIRIA

Dall'ultima volta in cui ci siamo occupati in queste colonne delle faccende siro-libanesi, molt'acqua è passata sotto i ponti dei fiumi dei cosidetti Stati del Levante, e parecchie novità hanno interrotto la monotonia della cronaca di quei Paesi. È tempo, perciò, di fare — come dicono — "il punto".

Naturalmente nulla sapendone di preciso, nulla diciamo dell'opera della nostra Delegazione della Commissione d'armistizio in Siria. Rileviamo, soltanto, che, sebbene la stampa britannica periodicamente annunzi il suo "fallimento" e il prossimo, sconsolato ritorno in Italia dei suoi membri, questi son sempre laggiù, intenti al loro lavoro.

Molte novità, dunque, in Siria, a cominciare dal richiamo dell'Alto Commissario Puaux. Fra luglio e novembre, egli non aveva perduto alcuna occasione per affermare pubblicamente la sua devozione per il Governo di Vichy e per il maresciallo Pétain che l'impersona. Anche il 20 novembre Puaux protestava alla radio contro gli incitamenti alla discordia e alla rivolta provenienti dai "paesi vicini" (che è come dire Iraq e Palestina), dichiarando fra altro che "i francesi del Levante, qualunque *fosse* il loro credo religioso, politico e filosofico, *riconoscevano* come solo loro capo il maresciallo Pétain", e che "i capi francesi civili e militari dei territori sotto mandato *erano* pronti a fare il loro dovere per difendere il deposito che era stato loro affidato". Ma a Vichy forse si sospettava che le antiche simpatie "de-gaulliste" non fossero del tutto spente nel Puaux stesso o in alcuni degli alti funzionari che lo circondavano. Sta, comunque, di fatto che un bel giorno i telegrammi della "zona non occupata" fecero sapere che egli era richiamato in Francia, reintegrato nel suo ruolo, destinato ad altro incarico e sostituito a Beirut da Jean Chiappe, l'ex-prefetto di polizia di Parigi.

La nomina di quest'ultimo ebbe larga risonanza in Levante, per la personalità del Chiappe (noto per la sua energia nonchè per la sua devozione a Pétain) e per il compito, che si diceva essergli assegnato, di garantire la Siria da un "colpo di mano" inglese; e la stampa siriana e palestinese di ispirazione britannica non mancò di riprodurre astiose ed equivoche parole comparse sui giornali di Londra a proposito di quella nomina. Il 27 novembre, Chiappe s'imbarcava su un idrovolante che doveva, per Tunisi, portarlo a Beirut, ma, "a mezza strada fra la costa di Sardegna e quella d'Africa", l'apparecchio, mitragliato da un velivolo inglese, precipitava e si sprofondava nel mare.

Molte ipotesi sull'eventuale successione. Si parlò di Lagarde e d'altri. Il prescelto, però, fu il gen. Henri Dentz, che durante la guerra mondiale si era distinto per la sua "brillante" condotta in Siria, e che era Governatore militare di Parigi, quando, lo scorso giugno, la capitale francese si arrese alle truppe tedesche. Nomina inattesa, ma accolta con simpatia in Francia e in Siria. Dentz, appena designato all'alta carica, concedeva una intervista al *Paris-Soir*, dicendo fra l'altro che la Siria sarebbe "all'altezza dell'attuale situazione in Francia".

Prima, tuttavia, che il nuovo Alto Commissario partisse per Beirut, la stampa d'oltr'Alpe annunziò che il generale Bergeret, segretario di Stato per l'Aviazione del Governo di Vichy, si era messo in viaggio per gli Stati del Levante per ispezionarvi le forze e le basi aeree. Un fatto di cronaca senza interesse? no, no: tutt'altro, anzi! E ci se n'accorse subito quando i giornali di Vichy e del resto della "zona non occupata" riferirono le accoglienze del Libano e della Siria al gen. Bergeret e l'importanza colà attribuita alla sua missione. Ma il *clou* del viaggio fu costituito dall'allocuzione pronunziata dal Segretario di Stato il 22 dicembre alla *Radio-Levant* di Beirut, nel corso della quale egli dichiarò che, "nonostante le sue preoccupazioni d'ordine europeo, il maresciallo Pétain non dimentica alcun territorio su cui sventoli la bandiera francese". "Io posso assicurarvi — aggiunse il generale Bergeret — che egli porta un interesse del tutto speciale agli Stati del Levante. *Se non intende alcuna iniziativa militare contro chicchessia, il maresciallo Pétain è, per altro, risoluto e conservare alla Francia i diritti che essa ha acquisito nel passato*". E così concluse:

"I Siriani e i Libanesi hanno dimostrato col loro contegno *che non ritenevano terminato il compito storico della Francia. La Francia di Pétain non dimentica gli Stati del Levante e la missione che essa assume verso di loro.* Il rappresentante che aveva designato, Jean Chiappe, è caduto gloriosamente nel raggiungere il suo posto a bordo dell'idrovolante addetto al collegamento Marsiglia-Beirut. Questo collegamento sarà mantenuto. Siriani e Libanesi, voi potete aver fiducia nel Maresciallo, come egli ha fiducia in voi".

Com'era da attendersi, queste parole suscitarono un'eco profonda negli Stati del Levante e dettero la stura ai più svariati commenti, che duravano ancora quando giunse in Siria, dopo un viaggio interrotto da diverse soste, il nuovo Alto Commissario, gen. Dentz, che non perdette tempo a far conoscere, in modo inequivoco, il suo pensiero. Difatti, di passaggio per Tripoli di Siria, egli tenne un discorso, nel quale venne specialmente notata la seguente frase: "*La Francia intende mantenere la sua posizione tradizionale nel Levante, in qualsiasi circostanza, e sola*". Rimessosi in cammino, egli arriva finalmente a Beirut. Ricevimento solenne; omaggi delle autorità francesi e siro-libanesi — compreso, fra queste ultime, il presidente della cosidetta Repubblica libanese, Edde — e poi, nel ricevere i giornalisti, un nuovo discorso del gen. Dentz, il quale, dopo aver ringraziato la popolazione *pour l'accueil si chaleureux* ed espresso il piacere di essere tornato nel Levante, disse che apportava al Libano ed alla Siria il saluto del Maresciallo ed assicurò gli ascoltatori che la Francia *n'a en rien renoncé à sa mission traditionnelle au Levant, mission qu'elle entend mener à bien.*

Così, i primi telegrammi da Beirut. In ulteriori notizie, a proposito di un discorso radiodiffuso del gen. Dentz, che non sappiamo se fosse quello stesso tenuto ai giornalisti, si precisò che egli aveva detto che la Francia, "amica tradizionale dell'Islam", "protettrice delle minoranze", intendeva continuare l'alta missione di cui aveva accettato l'onere e condurre a termine il compito affidatole.

Ora, quali consensi hanno trovato le parole del Dentz nei giornali siro-albanesi di lingua francese? Eccoli:

"Il gen. Dentz — così *L'Orient*, di Beirut, del 31 dicembre — ci ha rimesso subito nel clima e nel quadro stesso dell'unità e della durata francese, in cui sono inscritti i nostri avveniri (*sic*)... Quando egli definisce le responsabilità e i gravami e quando dice la volontà della Francia di proseguire la sua missione fino in fondo e *sola*, l'Alto Commissario non ignora l'eco profonda di un tale impegno. Questa rivendicazione e questa promessa erano ciò che attendevano tutti i francesi, tutti i libanesi e tutti i siriani".

E *le Jour*, di Beirut: "... L'anno nuovo pare corrispondere al principio di un'era nuova. I pesi e le delusioni del passato non contano più. L'arrivo del gen Dentz si inscrive in questa transizione. Ne è come il segno visibile...".

Quanto a *Le Matin* di Damasco, per una settimana esso ha pubblicato in *manchette*, a grossi caratteri, la frase del gen. Dentz sulla Francia che resterà in Siria a compiere la sua missione, da sola.

Nella stampa araba locale, il tono dei consensi alle parole dell'Alto Commissario è stato, però, alquanto diverso.

Il *Beirut*, in una lettera aperta al gen. Dentz, gli ha ricordato i diritti dei popoli arabi. "Voi avete già conosciuto questo paese e siete al corrente delle aspirazioni della sua schiacciante maggioranza, avete constatato voi stesso l'amore di queste popolazioni per la loro lingua, la storia, l'eredità araba. Vogliate sostenere il loro nazionalismo legittimo e il loro arabismo. L'arabismo è oggi il credo di questa maggioranza...".

E lo stesso quotidiano, il giorno dopo: "Concepiamo che la missione della Francia consista nell'aiutarci ad indirizzare le nostre attività, *ma anche a rispettare la nostra lingua, la nostra cultura, la nostra eredità nazionale; e che ci faccia partecipi delle responsabilità di governo e di amministrazione*, e che sia posto un freno ai fanatismi per l'Occidente...".

Infine, *al-Nahar*, commentando il discorso del gen. Dentz e la frase da lui pronunziata a Tripoli di Siria ("la Francia continuerà in Levante la sua missione, in ogni circostanza e *sola*"), ha osservato che la parola "sola" non interessa le popolazioni indigene, ma "altri".

Delle "novità" siriane (ce ne sono anche altre) queste sono le più importanti. Ed esse si riassumono in una riaffermazione recisa della pretesa francese di restare in Siria, come nel passato, e in una non meno inequivoca presa di posizione da parte di alcuni fra i più autorevoli giornali arabi, in favore dell' "arabismo".

C. M.

LE OPERAZIONI MILITARI IN AFRICA

La sera del 5 gennaio 1941 "gli ultimi capo saldi che resistevano ancora a Bardia, sono caduti".

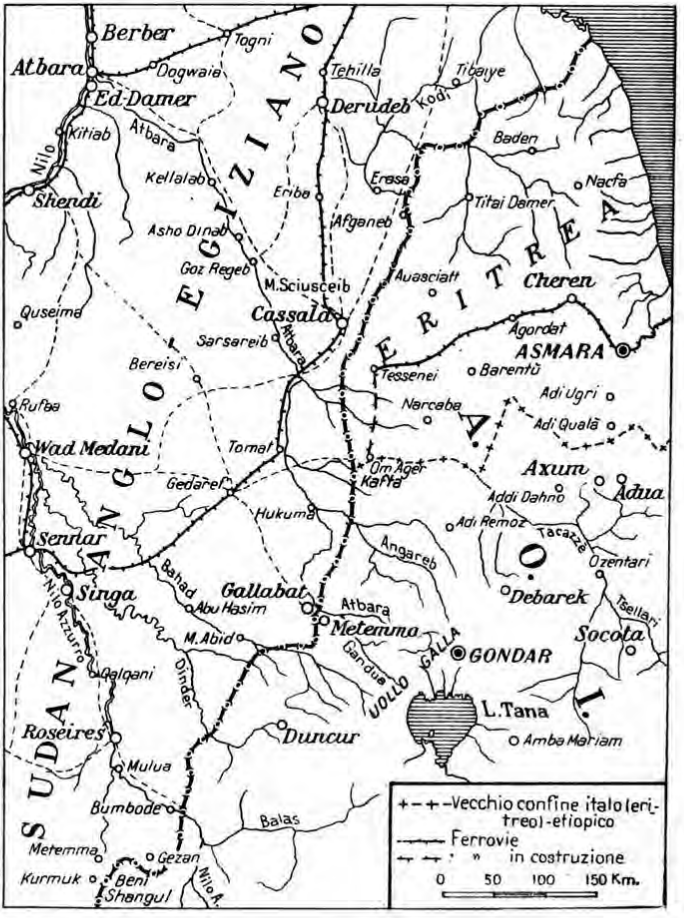
La scarna prosa del Bollettino di gloria numero 214 ci risuona ancora all'orecchio. E un filo indistruttibile lega, nella nostra mente, gli eroi di Bardia e quelli di Tobruch agli eroi dell'Alcazar, anch'essi lottatori leonini, soli in mezzo alla marea nemica, saldi e incrollabili sotto la valanga del fuoco nemico. Una volta tanto, l'Inghilterra ha potuto registrare un'impresa favorevole.

Non molto eroica per i suoi soldati, ben corazzati d'acciaio di Sheffield, ma insomma, favorevole. Qui però conviene ripetere, parafrasandola, una frase di Alessandro Manzoni (che certo sarebbe strabiliato se potesse sentire d'esser citato a proposito d'una battaglia in Cirenaica): "Non sarà l'untorello di Bardia quello che spianterà Roma".

Ciò che soprattutto occorre ricordare è l'insieme del quadro generale della guerra, il quale si compone di tre grandi parti: la settentrionale o inglese vera e propria, la centrale o mediterranea, e la meridionale o africana orientale. Gli inglesi pensarono che nella zona centrale si potesse e dovesse condurre quella "guerra lampo" di cui si parlò dopo Dunkerque. Pensarono pure che, data l'assenza di fortificazioni al confine egizio-cirenaico, la marcia delle loro unità meccanizzate e corazzate sarebbe stata travolgente e inarrestabile. A impedire l'arrivo di rinforzi italiani, avrebbe provveduto il teatro di guerra albanese, assorbendo ogni nostra possibilità.

Nella realtà dei fatti, gli ottanta chilometri che dividono Porto Bardia da Sidi el-Barrani furono percorsi molto lentamente e i nostri soldati, come poi è accaduto anche a Tobruch, resistettero per quasi un mese. Taluni critici da caffè sostengono che intanto si sarebbe dovuto e potuto provvedere.... Costoro dimenticano che non bisogna mai lasciarsi trascinare dove vuole il nemico. A che pro' l'Inghilterra ha gettato le migliori truppe contro l'arida Cirenaica? Un suo nebuloso piano strategico vorrebbe apparire come decisivo nei confronti della condotta della restante guerra. Ma per l'Inghilterra la caduta di Suez sarebbe stata decisiva; per noi, la perdita di una parte della Libia non comporterebbe nessun mutamento profondo nelle linee generali del programma dell'Asse. D'altra parte, duri e tenaci, come sempre fummo in questa e in altre guerre, noi sapremo attendere e dimostreremo al mondo che la caduta di taluni centri cirenaici non darà nuove speranze di salvezza alla flotta inglese, che è e rimane l'elemento di forza principale di Londra nel Mediterraneo, che ogni giorno di più minaccia di diventare una trappola mortale. Intanto la guerra cirenaica "lampo" si è tramutata in guerra di logoramento. Il nostro scopo, di tenere incatenate in Africa numerose forze britanniche, continua ad essere perseguito e il nostro Comando "nutre incrollabile fiducia nella nostra vittoria finale".

Naturalmente continuano le azioni verso l'ovest della Cirenaica e continua la persistente pressione nemica contro Giarabub dove nostre truppe resistono eroicamente nella immensità del deserto. Usi a non svalutare il nemico, dal lato militare specialmente, noi dobbiamo attendere che altri duri colpi ci vengano sferrati, ma il popolo italiano, sensibile ed intelligente, ha ormai compreso che non è in quella parte che i nostri nemici potranno infliggere il colpo mortale.



gerci colpi importanti o, peggio, decisivi.

E nonostante l'azione aerea e navale inglese, diretta a danneggiare i porti della Libia, il collegamento fra la Madre Patria e la Quarta Sponda è saldamente mantenuto e non è illogico pensare, come dimostrano le recenti azioni dei bombardieri italiani e tedeschi, che le Potenze dell'Asse preparino la necessaria azione neutralizzatrice.

In Etiopia, la perla del nostro Impero Coloniale, si resiste imperturbabilmente alla costante azione avversaria. È una lenta opera di infiltrazione che vorrebbe scardinare le maglie della nostra rete difensiva. Qui la guerra (a differenza di quella in Cirenaica, che di coloniale non ha che il terreno e il clima) è veramente guerra africana. Il terreno difficile, la enorme lunghezza delle distanze, la esistenza di foreste, di fiumi e di altri infiniti ostacoli naturali, danno alla lotta una fisionomia tutta particolare. Ma è proprio in quelle terre che noi abbiamo acquistato, dal 1890 in poi, maggiore esperienza, è proprio in quel teatro di operazioni che a fianco dei nostri soldati combattono i fedelissimi ascari, i tenaci dubat, i numerosissimi fedeli indigeni. La roccaforte etiopica, sotto l'egida e la guida di un eroico Principe Sabaudo, "sta come torre ferma". La storia ci dirà domani, con precisione, quale somma di sacrifici e di eroismi si è colà serenamente compiuta.

Sono frequenti, laggiù soprattutto, le azioni aeree, sia esplorative che distruttive. Cassala, Tessenei, Gallabat, Roseires, Ghedaref, Monte Rejan, Porto Sudan, Aden, ecc., sono nomi che ricorrono spesso nei nostri bollettini. Più che altro, da parte inglese si tende a scuotere la compagine morale degli abitanti, dando loro perfino ad intendere che Ailé Selassié non tarderà a giungere in Addis Abeba "a cavallo d'un caval bianco". Ma queste puerili risorse della mentalità inglese rimarranno sterili, soprattutto nel campo morale.

Notevole importanza ha avuto, nel quadro dell'azione aerea italiana, il bombardamento del nodo ferroviario di Hajya (Hajya Junction), nel Sudan inglese, dove la ferrovia proveniente da Porto Sudan si divide in due rami, che per diverse strade giungono a Kartum. Gli effetti, per confessione degli stessi inglesi, sono stati profondamente distruttivi e le perdite materiali notevolissime.

Intanto la vita dell'Impero continua con la solita alacre attività e regolarità. Numerose comunità locali manifestano, anche con tangibili offerte, la loro solidarietà con l'Italia. Soprattutto i mussulmani confermano, con entusiastica frequenza, la loro fede nei destini di Roma. Dalle Alpi all'Oceano Indiano, l'Italia lotta e resiste. I colpi che essa vibra al nemico sono incessanti. Come dal primo giorno, possiamo guardare con ferma fiducia al nostro avvenire, per terra, sul mare, nel cielo.

MANLIO PAOLETTI

PRESIDENZA NAZIO

Roma, 20 gennaio 1941-XIX

Comunicato N. 5 - A. XIX

Nomi d'onore delle Sezioni

Sulla base di quanto ho disposto nel Comunicato N. 3, approvo le denominazioni onorifiche a fianco segnate delle seguenti Sezioni provinciali:

ASTI: Sezione provinciale di Asti "GUGLIELMO MASSAIA" - **BERGAMO:** Sezione provinciale di Bergamo "ANTONIO LOCATELLI" - **CAMPOBASSO:** Sezione provinciale di Campobasso "Medaglia d'oro MARIO MASTANDREA" - **CATANIA:** Sezione provinciale di Catania "ANTONIO di SANGIULIANO" - **CHIETI:** Sezione provinciale di Chieti "GIOVANNI CHIARINI" - **ENNA:** Sezione provinciale di Enna "Medaglia d'oro Gen. ANTONINO CASCINO" - **FIRENZE:** Sezione provinciale di Firenze: "ENRICO CORRADINI" - **GENOVA:** Sezione provinciale di Genova "Fratelli UGOLINO e VADINO VIVALDI"

Cambi di guardia

ASCOLI PICENO: Il camerata cent. Emidio RUFFINI è stato richiamato alle armi.

In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione di Ascoli Piceno al camerata Ugo PASQUALINI, mutilato di guerra.

IMPERIA: In sostituzione del camerata Gino COLETTI, richiamato alle armi, ho nominato Presidente della Sezione di Imperia il fascista ten. rag. Antonio SEMERIA, legionario.

MATERA: Il camerata dott. Michele MILO, trasferito da Matera, ha rassegnato le dimissioni da Presidente della Sezione.

In sua vece ho affidato la presidenza della Sezione al camerata dott. Donato CELA.

Nomine nei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

CAMPOBASSO: dott. cav. Angelo LONARDO - dott. cav. Francesco TROTTA - Pasquale CARCHIETTI.

CATANIA: Maria PATERNO' RADDUSA.

COMO: cav. uff. Tanino PESSINA - magg. cav. Silvio ALQUATI - prof. cav. uff. Don Ettore CIVATI - rag. Carlo ANDREATTA - console gen. Italo ROMEGIALLI - comm. Battista CLERICI - avv. cav. Stefano BENZONI - ten. Pietro MARTINELLI - Saba DELL'OCA - rag. Gianni PASSERA - Alma GIOLA.

FERRARA: prof. comm. Alfredo FRILLI.

PISTOIA: comm. prof. Mario PIGLI - prof. Stefano RAGUSO - dott. Alessandro GIAVELLI - dott. Giorgio CALOSCI - rag. Mario SORDI - Giuseppe LELLO

Il Presidente
FEDERZONI

Roma, 31 gennaio 1941-XIX

Comunicato N. 6 - A. XIX

Nomi d'onore delle Sezioni

Sulla base di quanto ho disposto nel Comunicato N. 3, approvo le denominazioni onorifiche a fianco segnate delle seguenti Sezioni provinciali:

ALESSANDRIA: Sezione provinciale di Alessandria "TOMMASO DE CRISTOFORIS" - **LUCCA:** Sezione provinciale di Lucca "CARLO PIAGGIA" - **NOVARA:** Sezione provinciale di Novara "UGO FERRANDI" - **PALERMO:** Sezione provinciale di Palermo "Generale GIOVANNI AMEGLIO" - **PERUGIA:** Sezione provinciale di Perugia "ORAZIO ANTINORI" - **VICENZA:** Sezione provinciale di Vicenza "Medaglia d'oro UMBERTO MASOTTO"

Cambi di guardia

CAGLIARI: Il camerata dott. ing. Armando SECHI, Presidente della Sezione di Cagliari, non potendo più dedicare la necessaria attività alla vita della Sezione stessa, ha rassegnato le dimissioni.

L'ho ringraziato per l'opera svolta ed ho nominato in sua sostituzione il fascista prof. Carlo PASERO.

REGGIO CALABRIA: In sostituzione del camerata dott. Francesco MEGALI, dimissionario per motivi professionali, ho nominato Presidente della Sezione di Reggio Calabria il camerata avv. Paolo MUSICO', squadrista legionario.

VERONA: In sostituzione del camerata dott. Tito NICOLIS, richiamato alle armi, ho nominato Reggente la Sezione di Verona il fascista prof. dott. Pier Luigi LAITA.

Nomine dei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

LA SPEZIA: prof. dott. Angelo Mario COLANTUONO - prof.a Enrica MICHELI PELLEGRINI - rag. Mario PICILLO, legionario - dott. Gino BISO, legionario - dott. Enrico MARTINI - Federico BARANI - Carlo Alberto GAITA.

SALERNO: dott. Otello GUERRIERO

SIENA: prof. Pietro DEL ZANNA - cap. Pasquale RUGGIERO - prof.a Anna PIERI - dott. Vito CATASTINI - Roberto BIANCHINI - dott. Giulio PRUNAI.

Il Presidente
FEDERZONI

PER IL BUON USO DELLA LINGUA ITALIANA

L'Eccellenza Luigi Federzoni, Presidente dell'I.F.A.I., ha diramato a Presidenti delle Sezioni provinciali la seguente circolare di cui riportiamo integralmente il testo:

"Dispongo che in tutta la corrispondenza d'ufficio, come pure nei comunicati di stampa e nella compilazione di diplomi, certificati ed altri documenti, le Sezioni dell'I. F. A. I., attenendosi alle raccomandazioni già più volte espresse dalla Segreteria Generale, seguano costantemente l'uso di designare le persone scrivendo prima i titoli, poi il nome e da ultimo il cognome.

"Anche nella compilazione di elenchi nominativi in ordine alfabetico di cognome, è facile rispettare questa regola, provvedendo, per esempio, a dare maggior rilievo tipografico ai cognomi. L'Annuario della Reale Accademia d'Italia e l'Annuario dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana forniscono chiari ed inequivocabili esempi a questo riguardo.

"L'uso che intendo sia scrupolosamente seguito giova ad evitare equivoci e rientra nella buona tradizione letteraria italiana, secondo la quale è assolutamente inconcepibile il malvezzo odierno di scrivere prima il cognome e poi il nome".

L'ESITO DEL CONCORSO PER UNO STUDIO SULL'AUTARCHIA DELL'A.O.I.

Si è riunita a Palazzo Brancaccio la Commissione giudicatrice del concorso per "Uno studio sull'autarchia economica dell'A.O.I. e sul contributo che l'A.O.I. potrà portare alla autonomia economica della Madrepatria", bandito dalla Sezione Economica e Tecnica delle Classi Scientifiche dell'I. F. A. I.

La Commissione ha deliberato di non addivenire all'erogazione integrale del primo premio, riducendo questo a lire duemila, facoltà prevista dal bando di concorso, qualora nessun concorrente fosse stato ritenuto meritevole dell'intero premio, e di istituire invece due secondi premi di lire mille, in luogo dell'unico secondo premio previsto dal bando di concorso.

Il primo premio di lire duemila è stato assegnato al lavoro presentato dai camerati dottori Gualtiero Fiori ed Elio Foresi, e i due secondi premi di lire mille ciascuno, rispettivamente ai lavori presentati dai camerati avv. Umberto Fragola e prof. Paolo D'Agostino Orsini di Camerota.

PANORAMA DELLE SEZIONI

BRESCIA

INAUGURAZIONE DEI CORSI FEMMINILI DI PREPARAZIONE COLONIALE. — Il 4 corr. ha avuto luogo l'inaugurazione dei due Corsi femminili di preparazione coloniale, con la lezione dell'avv. Luigi Castelletti su "La donna nell'Impero". Tutte le iscritte al primo Corso parteciperanno ad un campo per 25 giorni alla fine del Corso.

FIUME

MANIFESTAZIONI DI PROPAGANDA. — A cura della nostra Sezione provinciale, che continua il suo ciclo di propaganda e di divulgazione, si tengono numerosi convegni coloniali dopolavoristici, nei quali, con brevi conversazioni e con la proiezione di documentari africani, vengono illustrati i maggiori problemi della vita d'oltremare ed i compiti dell'I.F.A.I. Il capitano Antonio Pironti, due volte reduce d'Africa e valoroso comandante di truppe indigene, ha suscitato il più vivo entusiasmo negli intervenuti.

GENOVA

IL PREFETTO RICEVE IL CONSIGLIO DIRETTIVO. — Il Prefetto ha ricevuto il Consiglio direttivo della Sezione genovese, che gli è stato presentato dal colonnello Carlo Firpo presidente della Sezione stessa. Il colonnello Firpo ha consegnato al Prefetto il diploma di socio vitalizio benemerito dell'I.F.A.I. con una lettera di Luigi Federzoni e gli ha quindi presentato il Consiglio direttivo. Il Prefetto nel ringraziare il colonnello Firpo ha espresso agli intervenuti il suo compiacimento per l'opera fin qui svolta, invitandoli a perserverare con tenacia e con fede poichè la sicura vittoria aprirà a tutti gli Italiani vasti e promettenti orizzonti coloniali.

LITTORIA

PREPARAZIONE DEL CONVEGNO DI STUDI COLONIALI. — Incoraggiata dall'esito favorevole e lusinghiero ottenuto nel I Convegno dell'A. XVIII, la Sezione Provinciale di Littoria dell'I.F.A.I., in collaborazione con la Sezione Coloniale del GUF, sta organizzando per il 9 maggio p. v. il II Convegno Provinciale di Studi Coloniali fra gli studenti medi e gli studenti universitari della Provincia. A tale scopo sono già stati inviati a tutti gli Istituti Medi due temi di carattere coloniale, e precisamente:

Istituti Medi Inferiori: "La missione dell'Italia nel mondo".

Istituti Medi Superiori: "L'Imperialismo nei suoi scopi e nelle sue concrete realizzazioni". I temi sono fatti svolgere, dai Presidi, agli allievi. I Presidi stessi invieranno alla Sezione Coloniale del GUF le due migliori trattazioni. Ogni mese verranno inviati altri temi. Si potranno così fin d'ora individuare i migliori elementi che, concorrendo altri requisiti, verranno ammessi al II Convegno Provinciale di Studi Coloniali. Per gli Universitari si terranno conversazioni di carattere coloniale nei vari N.U.F. della Provincia. Gli elementi che maggiormente figureranno in dette conversazioni, saranno ammessi al Convegno. Tutti i partecipanti al Convegno dovranno essere iscritti all'I.F.A.I. e dovranno anche aver procurato soci nuovi, per ognuno dei quali (fino a concorrenza di cinque), verrà assegnato un punto agli effetti della classifica.

CORSO DI CULTURA COLONIALE. — A Littoria, a cura della Sezione Provinciale dell'I.F.A.I., si tiene un Corso di cultura coloniale tipo A per impiegati, studenti, professionisti, commercianti, industriali, ecc. Il giorno 11 gennaio hanno avuto inizio le lezioni che si protrarranno, ogni sabato, fino alla metà di aprile. Verranno diffusamente trattate le seguenti materie: Storia coloniale, Geografia ed etnologia coloniale. Economia e merceologia coloniale, Politica coloniale, Igiene coloniale, Arte militare coloniale, Conferenze su argomenti vari. Il numero delle lezioni è fissato in 42 (3 per ogni sabato).

UN CORSO FEMMINILE A TERRACINA. — Sempre a cura della nostra Sezione Provinciale, si è iniziato, in Terracina, un Corso di Cultura Coloniale tipo A (femminile). Il numero delle lezioni è fissato in 48 e verranno trattati tutti gli argomenti come per il Corso di Littoria. In più verrà trattato, con particolare cura, il seguente argomento: "Esperienze di vita pratica coloniale". Sono in preparazione altri Corsi di vario tipo, sia nel Capoluogo che nei maggiori Centri della Provincia.

LIVORNO

ASSISTENZA AI VETERANI D'AFRICA. — La nostra Sezione provinciale ha provveduto quest'anno, secondo le disposizioni impartite dalla Sede Centrale dell'Istituto, ad assistere i Veterani delle Campagne d'Africa 1885-96 indigenti, in collaborazione con la Federazione dei Fasci Femminili. Il numero esiguo dei Veterani indigenti ha permesso alla Sezione di raccogliere dei voluminosi pacchi contenenti generi alimentari ed inoltre di fare delle piccole elargizioni in denaro ai Veterani stessi. Il 1° gennaio pacchi e denari sono stati consegnati personalmente ai Reduci con una piccola ma significativa cerimonia.

PROIEZIONI DI PROPAGANDA. — A cura dell'Ufficio Stampa e Propaganda della Sezione viene proiettato in molti Gruppi rionali fascisti e Fasci di Combattimento della provincia, oltrechè in numerosi Dopo'lavoro, l'interessantissimo documentario "Luce": *La nascita della nuova Addis Abeba.*

MILANO

I DIRIGENTI DELLA SEZIONE NEI GRUPPI RIONALI. — La sezione milanese "Manfredo Camperio" dell'I.F.A.I. comunica l'elenco dei dirigenti coloniali presso i Gruppi rionali: *G.R.F. Mario Asso:* Mario Fioravanti; *F. Baldini:* Primo Lavizzari; *F. Baracca:* N.N.; *C. Battisti:* dott. Alberto Landra; *A. Beretta:* Luigi Piccoli; *I. Bernini:* Mario Ronchi; *Bonservizi:* Luigi Ripamonti: *A. Cantore:* N.N.; *F. Corridoni:* N.N.; *E. Crespi:* Vincenzo Di Lerina; *D'Annunzio:* Mario Foresi; *Delcroix:* Giuseppe Ratti; *Diaz:* Vasco Becherelli; *Filzi:* ing. Eugenio Bruna; *Gandolfo:* Eligio Castoldi; *Grassigli:* Piero Salati; *Loris:* Luigi Bassani; *Mameli:* Giacomo Varutti; *Melloni:* rag. Emanuele Moscato; *Montegani:* avv. Luigi Di Bella; *Mussolini:* dott. Oreste Casabuoni; *Oberdan:* avv. Benedetto Calamita; *Balbo:* Enrico Conti; *Piave:* Marco Mantovani; *Sarfatti:* Carlo Confalonieri; *Sciesa:* Giulio Guicciardi; *Sette:* Oscar Conconi; *Tonoli:* ing. Alberto Figini.

MODENA

CONVEGNO ANNUALE DEI FIDUCIARI RIONALI E DEI NUCLEI COMUNALI. — In presenza delle autorità cittadine ha avuto luogo il Convegno annuale dei Fiduciari dei Gruppi Rionali e dei Nuclei Comunali. Il Reggente Dott. Tarabini, dopo aver rivolto un saluto ai nostri valorosi combattenti, ha illustrato l'attività fin qui svolta dalla Sezione modenese; quindi hanno parlato il camerata Gino Benvenuti e la Fiduciaria Provinciale Prof.a Macchelli Pini.

PALERMO

INAUGURAZIONE DEI CORSI DI CULTURA COLONIALE. — Il 15 dicembre è stato inaugurato il corso superiore di cultura coloniale ed in pari data hanno avuto inizio le lezioni del corso di avviamento allo studio della lingua araba. Il primo corso è tenuto nei locali della Facoltà di Economia e Commercio, il secondo nella sede del R. Liceo-Ginnasio "Giovanni Meli".

PARMA

CONVERSAZIONE POLITICA. — Domenica 22 dicembre, nella Palestra Comunale il f. u. Riccardo Schiroli segretario della Sezione provinciale dell'I.F.A.I., ha tenuto una conferenza sul tema: "Noi e la Grecia". Erano presenti le Autorità locali e un folto pubblico fra cui spiccavano per il loro caratteristico fazzoletto le Massaie Rurali. Fatta la cronistoria dei

rapporti italo-greci, il conferenziere ha messo in chiara luce la costante ostilità dimostrata in tutti i tempi dal popolo greco verso la nostra Nazione, culminata da ultimo nelle persecuzioni ai danni dei Ciamurioti irredentisti, che dall'unione dell'Albania all'Italia vedevano finalmente avvicinarsi il giorno della loro liberazione dal giogo del governo di Atene. Ha chiuso il suo dire inneggiando alla immancabile vittoria delle nostre armi.

PAVIA

OPERA DI ASSISTENZA. — La Sezione dell'I.F.A.I. d'intesa con la Sezione I.N.C.F. per mezzo delle offerte raccolte ad una conferenza tenuta dal prof. Vittorio Beonio Brocchieri nel salone di Casa Littoria ha potuto offrire doni natalizi ai bambini del nido "Vittorio Emanuele III" e della Colonia permanente di Torbole.

PERUGIA

CONVERSAZIONI DI PROPAGANDA. — Ad iniziativa della Sezione dell'I.F.A.I. nel mese di dicembre si sono svolte delle riunioni di propaganda nei principali centri della Provincia e precisamente a Perugia, Spoleto, Foligno, Città di Castello e Todi. Oratori appositamente incaricati hanno illustrato ad operai ed a studenti l'aspetto delle nostre operazioni belliche in Africa. Altri raduni si sono tenuti in Provincia nel mese di gennaio.

TORINO

DUE CORSI DI PREPARAZIONE DELLA DONNA ALLA VITA COLONIALE. — Il Comando Reparti Femminili della GIL di Torino in collaborazione con la Sezione provinciale torinese dell'I.F.A.I. organizza per l'anno XIX un primo corso di preparazione della donna alla vita coloniale — per giovani italiane e giovani fasciste — che si svolgerà dal mese di gennaio a marzo, e comprenderà 35 lezioni teoriche e pratiche, dando diritto ad un certificato di merito. La Federazione dei Fasci Femminili in collaborazione con la Sezione provinciale torinese dell'I.F.A.I. organizza per l'anno XIX il corso di perfezionamento per la preparazione della donna alla vita coloniale. La frequenza al corso e la promozione agli esami finali daranno diritto al diploma rilasciato dalla Presidenza Nazionale dell'I.F.A.I.

"REALTÀ": NUMERO COLONIALE. La Sezione ha curato un numero speciale della rivista mensile *Realtà*, che pubblica i suoi atti ufficiali. Dedicato ai problemi coloniali, il fascicolo, redatto dal camerata Dezani, porta numerosi articoli di vivo interesse fra i quali segnaliamo: "Il colonialismo tedesco verso la vittoria"; "Originalità della colonizzazione fascista"; la mensile nota sulle operazioni militari nel settore africano; gli atti e un breve notiziario sulle principali attività della Sezione. Il fascicolo è stato largamente divulgato, a scopo di propaganda coloniale, fra i fascisti ed inviato in omaggio ai soci torinesi dell'I.F.A.I.

PARLA IL MEDICO

IL TIFO PETECCHIALE

È una malattia molto grave, che non ha niente a che vedere col comune tifo, cioè con la nota malattia a tipo intestinale, esistente, specialmente d'estate, anche da noi e che meglio sarebbe chiamare febbre tifoide. Esiste in tutte le nostre colonie, per lo più come casi isolati o a piccoli focolai, ma talora anche in forma di focolai più o meno estesi. È trasmessa all'uomo da un insetto, il pidocchio delle vesti o pidocchio bianco, e questo è molto comune negli indigeni. Ricordo io stesso di averne visti di malati nella Libia, abbandonati a loro stessi e che attendevano la morte o la liberazione dal male. Ma questa è molto difficile e di solito l'esito è letale. La malattia si manifesta con febbre molto alta, faccia rossa, occhi brillanti, una faccia insomma che ricorda quella dell'ubriaco. Compaiono poi i sintomi caratteristici della malattia, le petecchie, cioè delle papule emorragiche, specialmente al petto e al dorso. Più tardi possono comparire altre gravissime complicazioni, come flemmoni, ascessi, e infiammazioni suppurate di organi interni, delle dita, nei padiglioni delle orecchie, ecc.

Insomma è una malattia molto grave, con mortalità assai elevata e che deve esser isolata per il pericolo che venga diffusa ad altri. In realtà il pericolo di diffondersi è dovuto sempre al pidocchio, ma poichè nelle collettività non si può esser mai sicuri che i pidocchi non esistano, così occorre l'isolamento stretto dei malati.

Da noi è una malattia che si osserva specialmente d'inverno, quando il popolo, per il freddo, sta più volentieri addensato nelle case: in Colonia si può osservare lo stesso anche d'estate. È quella che una volta chiamai malattia del povero sudicio, di colui cioè che non può lavarsi con frequenza e tenersi pulito. Infatti preferisce i poveri che non usano fare il bagno e tenersi ben netti.

Non è trasmessa dal pidocchio del capo, il quale può solo causare delle lesioni suppurate del cuoio capelluto: è dunque un prodotto causato solo dal pidocchio delle vesti nel cui intestino vive il parassita, del quale anche la trasmissione avviene per mezzo delle feci disseminate dal pidocchio sulla pelle dell'uomo, donde entra nell'organismo per la via di piccole lesioni della cute, inevitabili per grattamento e di piccole altre lesioni avvenute casualmente. Il parassita (Riscettria provareki) sarebbe un clamidozoo.

L'incubazione è piuttosto lunga e può durare persino venti e più giorni, tenendo conto che nel pidocchio dura 8-10 giorni. Perciò se un pidocchio si è infettato in un giorno x e subito dopo si è annidato sulla pelle di un uomo, dovranno passare, oltre l'incubazione nell'uomo, i giorni necessari per la incubazione nel pidocchio. Nell'uomo la malattia dura circa due settimane e durante questo periodo il sangue dell'ammalato è sempre infettante: invece, cessata la febbre, in pochissimi giorni anche il sangue cessa di essere infettante.

La profilassi si basa sull'isolamento del malato e sulla distruzione degli insetti (spidocchiamento accurato, bagno saponato, rasatura dei peli, cambio e disinfezione della biancheria o, in certi casi, disinfestazione di quest'ultima, cioè distruzione degli insetti e delle loro uova). La diagnosi può essere difficile, ma al medico provetto non sfugge. Inoltre egli ha un mezzo prezioso, mettendo a reazione il siero di sangue del malato con un germe speciale, il proteo X 19, che viene rapidamente agglutinato. Ma questa reazione, detta di Weil-Felix, non è positiva che al quinto giorno del male.

È malattia molto seria e di cui si ha da noi una gran paura, ma bisogna tenerla ben presente anche nelle colonie, per evitare sorprese.

Dott. M. B.



VICINO AI SOLDATI

È forse tardi ormai parlare del Natale che abbiamo passato; ma va ricordato fra tanti: il primo Natale di guerra.

Una festa semplice, con la neve sotto il sole, e le campane; e nell'aria una letizia raccolta.

Al crepuscolo ci ha chiamato la Messa. È stato come se il tempo, ovattato di silenzio si fosse fermato un momento a mezz'aria, per lasciare che il sole splendesse con un ultimo raggio, e gli uomini si scaldassero a quella luce.

Ma col buio nella chiesa ognuno avrà pensato agli uomini lontani; uomini combattenti anche in quell'ora sacra a noi, e profumata d'incenso.

Certo nelle montagne e nei cieli dove combattevano, certo nei deserti e nei mari senza orizzonti, ogni uomo in quell'ora avrà avuto negli occhi la famiglia, il presepio col Bambino di cera e le luci tremolanti. Sono cose, queste, che bastano a riempire gli occhi di chi ha davanti a sè fuoco e morte.

Così il pensiero degli uomini lontani ha accompagnato il nostro Natale e ha reso più raccolta la nostra mensa; mensa di guerra col pane sulla tovaglia, e gli orecchi intenti al bollettino. In qualche casa ci sarà stata una licenza inaspettata ad allietare il pranzo; e attorno a quella tavola allora si saranno incrociati sguardi ridenti e discorsi eccitati.

Ma ormai chi doveva partire è partito; i pacchi le lettere i ricordi sono stati spediti; ormai il presepio è finito e l'inverno avanzato.

E noi nelle città abbiamo visto arrivare i feriti agli ospedali, abbiamo ascoltato nei loro racconti la vita del fronte. Sono uomini, questi, che arrivano da Mezzogiorno o da Oriente, vengono dai mari e dalle tempeste: hanno lasciato del sangue laggiù, e ora sono venuti per guarire e per tornare in linea.

Ecco dunque che ci spetta un altro compito: l'assistenza ai feriti. E questa parola va intesa in senso lato, poichè assistenza vera e propria la può fare soltanto chi abbia il diploma di infermiera. Ma ci sono tante maniere per rendersi utili in questi momenti, provvedendo per quanto ci è possibile alle necessità dei ricoverati. C'è una grande domanda di libri, per esempio, e di giornali: cosa utile quindi possiamo fare, e con poco sacrificio da parte nostra, mandando agli ospedali libri già letti, e riviste.

Dall'alto ci vengono grandi esempi; i Sovrani stessi, il Duce, i Principi. Li abbiamo veduti intorno ai letti dei malati, ascoltare e confortare; e abbiamo assistito a episodi di gentile umanità.

La rivista tedesca die Frau und die Kolonien *che abbiamo già avuto occasione di citare, pubblica sotto il titolo: "La donna italiana e la guerra" una grande fotografia della Principessa di Piemonte, presidentessa della Croce Rossa. E vi sono nell'articolo parole di grande ammirazione per l'opera benefica e infaticabile che la nostra Principessa svolge negli ospedali.*

Possiamo aggiungere con fiera coscienza che essa è ora seguita da vicino con disinteressato slancio da ogni donna Italiana.

ORSOLA ROSSI

ASTERISCHI CASALINGHI

* *Ecco una ricetta economica* per la quale non occorre burro, e che è quindi molto pratica in questo momento.

Si tratta della famosa torta di castagne.

Prendete 300 gr. di castagne sbucciate; 200 gr. di zucchero; 4 uova; 1 cucchiaio di liquore a vostra scelta. Bisogna ora lavorare i tuorli con lo zucchero, aggiungervi le castagne lessate e passate, il liquore e le chiare montate. Sopra, a vostro piacere, potrete coprirla di crema, o di ricotta lavorata con lo zucchero.

NOTIZIE BREVI

UNA CONFERENZA COLONIALE DEL GOVERNATORE DELLA SOMALIA

L'Eccellenza Francesco Saverio Caroselli, Governatore della Somalia, ha tenuto venerdì 3 gennaio nel Salone della Sede Centrale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, ad iniziativa del Circolo Donne Artiste e Laureate, una conferenza su "La donna fascista in Somalia".



Vita delle partecipanti al Campo pre-coloniale di Lavarone, in

E L'AFRICA



"HIC SUNT LEONES"

Quando la nostra fanciullezza si sbizzarriva nei più fantastici sogni e tante cose ci apparivano in un affascinante alone di mistero, una delle magiche parole che aprivano le porte dell'ignoto era: Africa.

Avidamente nei libri di avventure e di viaggi, e nelle illustrazioni e nelle letture dei testi di geografia cercavamo il profumo denso, eccitante di quella terra che ci pareva così lontana e che per acuire la nostra curiosità si chiamava anche "Continente Nero"...

Ed era come un amore segreto che bisognava nascondere, perchè, a parlarne, i nostri compagni di scuola o di giochi avrebbero riso di noi bambine che pensavano con desiderio a quell'Africa incantatrice e impenetrabile che sembrava solo terra da esploratori, da cacciatori, da rinoceronti, o, al massimo, da soldati. Roba per loro, insomma, per i maschi. Solo il loro spirito d'avventura poteva permettersi di sognare un viaggio in Africa. Per noi, o litigare o stare zitte.

Immaginarla in silenzio dunque, con la nostalgia di cose sconosciute. Inoltrarsi con la fantasia nell'ombra paurosa delle foreste vergini, andare in sogno con le carovane sulle piste accecanti di sole, aggirarsi con la febbre sottile del pensiero per i mercati babelici inebrianti di odori... Rimanere a lungo estasiate davanti a qualcuna di quelle vecchie carte geografiche scoperte in qualche libro, forse anche rabbrividire un poco, ma così deliziosamente, di quella maliosa dicitura: "Hic sunt leones"...

Poi gli anni passarono con tanti altri sogni e tante realtà inaspettate.

E d'un tratto, dopo una rapida guerra e una fulminea vittoria, il silenzioso fantasticare della fanciullezza, riaffiorando dal profondo del cuore, poteva tradursi in piani concreti, in vere decisioni. L'Africa tenebrosa si apriva anche alle donne, alle piccole donne comuni che non sono nè esploratrici, nè cacciatrici, nè missionarie. Si poteva essere dattilografe, maestre, sarte, o semplicemente mogli d'impiegati e... andare in Africa. Così, tre parole: andare in Africa. Qualche pratica da sbrigare, un piccolo corredo nuovo da preparare, tutt'al più provarsi davanti allo specchio, per romanticismo e per civetteria più che per convinzione, un bel casco coloniale... poi il viaggio... poi l'Africa... quella vera! Che soddisfazione incontrare qualcuno di quei compagni prepotenti e avventurosi, di quelli che magari ora si sono un po' imborghesiti, e dirgli con finta indifferenza: "Ciao, lunedì parto, vado in Africa, ho un impiego ad Addis Abeba...".

Così, come tante altre cose che sembrano irraggiungibili, il sogno dell'Africa — a parte questo drammaticissimo ma transitorio periodo di guerra che stiamo vivendo — può ormai tradursi in realtà. C'è posto, c'è lavoro, c'è possibilità di vita anche per noi.

Solo bisogna che sotto il casco che sembra così carino nello specchio ci siano alcune solide e chiare idee che **ci rendano atte ad affrontare la nuova esistenza, le nuove responsabilità. Occorre insomma non solo il desiderio del nuovo, del lontano, del sognato, ma anche e soprattutto quella che da tempo si definisce una coscienza coloniale. Si può dimenticare un po' l'affascinante dicitura: "Hic sunt leones". Ma è necessario, prima di partire, dire a sè stesse: "Lì è il dovere".**

J. G. GALOFARO

IL MIO SOGNO

Africa Italiana, sei circondata
Per me di un fascino magico, arcano
Nel mio cuore ti vedo ed incantata
Io sento e seguo il tuo richiamo

Sento nel mio cuore una voce forte
Una voce che mi fa sussultare
Potrò giungere, Africa, alle tue porte
Un giorno, e potrò sempre in te restare?

Ho frequentato il Corso Coloniale
Per potermi quest'anno già recare
Poi ancora un anno di magistrale

E sarò maestrina, ma sol vorrò andare
In Africa, in Africa Orientale
Ed essere "Maestra Coloniale".

M. A. O.

Questa volta la Musa è alquanto immatura, potremo dire senz'altro acerba. Tuttavia pubblichiamo per riguardo alle intenzioni e alla onestà dei propositi, augurando alla gentile poetessa che gli anni diano soddisfazione ai suoi entusiastici sogni e concedano anche maggiore respiro e sicurezza ai suoi versi.



dalla nostra Sezione di Padova: lezioni teoriche ed esercizi pratici

GUF E IMPERO

Riportando lo scritto del camerata Pieroni, nel numero scorso, abbiamo annunziato che saremmo più tardi tornati sull'argomento della collaborazione I.F.A.I.-GUF per la propagazione dell'idea coloniale nella grande massa del popolo italiano.

Ci si potrà obiettare che non è questo il momento di suscitare polemiche e di entrare in discussioni, mentre i camerati universitari, chiamati alle armi, sono distratti dalle dispute culturali per il più alto compito che la Patria chiede loro nelle attuali contingenze; ma non crediamo di far male a tenere invece viva la fiamma di quell'argomentare, succoso di scienza nuova ben assimilata, denso di spirito sbrigativo e risolvente, che è precipuo dei giovani. Quando i camerati, che la fortuna ha voluto far partecipare alla guerra di liberazione dell'Italia, torneranno, il loro spirito, assetato e ben riposato dopo le battaglie, saprà in breve rimettersi al corrente.

E torniamo in argomento: la collaborazione stabilita con l'accordo del febbraio '39 tra l'I.F.A.I. ed il Partito tendeva in primo luogo ad attirare nell'orbita culturale e propagandistica dell'Istituto i Fascisti Universitari; una volta ottenuto questo intento, gerarchie dell'I.F.A.I. e camerati goliardi avrebbero dovuto, in perfetta intesa, gettarsi a fondo nella lotta per portare in tutti i ceti, in tutti gli strati sociali la parola destinata a lumeggiare alle masse i vari aspetti del problema coloniale italiano: illustrazioni quindi geografiche, politiche, economiche, tutte concernenti le colonie che Mussolini ci ha dato e quelle degli altri. Educazione, vera e propria, del popolo italiano; creazione della coscienza coloniale, infine, di quella coscienza che solo da poco tempo si intravede nella collettività e che invece dovrebbe essere completamente sviluppata, a cinque anni dalla conquista dell'Impero.

A fianco di questa attività, i giovani delle Sezioni coloniali dei GUF avrebbero dovuto perfezionare le loro cognizioni, sempre nel campo specifico in questione, con dibattiti, studi, e, infine, Littoriali. Se noi pensiamo che un giorno, non molto lontano, i popoli dell'Asse saranno chiamati a controllare e ad incrementare la vita economica di due continenti, dobbiamo nettamente porci il problema dell'educazione, in genere, di questi popoli, e della preparazione, in specie, delle classi dirigenti.

Ogni tanto, su qualche rivista, su qualche giornale, questa preoccupazione affiora (e noi non abbiamo mancato di segnalarlo), ogni tanto noi ci siamo fatti portavoce di questa esigenza, ma le parole nostre ed altrui sono rimaste lettera morta.

Anche stavolta, nell'*Italia d'Oltremare* troviamo un interessante articolo a sostegno della nostra tesi Giovanni Masucci, che ne è l'autore, ad un certo momento, dopo aver ricordato le discussioni avvenute tra i partecipanti ai congressi coloniali di Napoli e di Caserta, scrive:

Che l'Università che prepara i giovani alle carriere coloniali sia in grande ascesa è oggi lampantemente provato dal numero più che triplicato, in riguardo allo scorso anno, degli allievi iscritti alle Scienze Coloniali, Facoltà del R. Istituto Universitario Orientale di Napoli. E che i giovani di tutta Italia anelino ad una preparazione coloniale è anche provato dal grandissimo numero di allievi che in ogni città frequentano i corsi coloniali.

Dalle discussioni sorte nel Congresso napoletano e in quello casertano si giunse alla definizione della cultura coloniale, che fu intesa come "quel complesso di discipline che studiano i problemi etnici, sociali, economici, storici, militari, sanitari, delle nostre Colonie e del nostro espansionismo". Le conoscenze etniche concorrono a formare nel giovane la cultura adatta alla colonizzazione e alla civilizzazione degli indigeni. La conoscenza degli usi, dei costumi, dei riti, delle superstizioni, del diritto dei popoli sudditi offre al discente il quadro generale dell'ambiente indigeno, dei suoi bisogni, delle sue possibilità alla collaborazione con la razza colonizzatrice. Le conoscenze dei problemi sociali giovano all'allievo come inquadramento generale di tutta la nostra attività di colonizzazione. L'esame dei problemi economici offre ai giovani la visione interessantissima della valorizzazione delle Colonie, della nostra autarchia coloniale intimamente collegate a connessa coll'autarchia metropolitana, dei nostri traffici, dei nostri commerci, dei nostri mercati. Le fulgide pagine della nostra storia coloniale, il cammino dei nostri pionieri, le nostre guerre e le nostre vittorie africane e la osservazione serena delle malattie dei tropici, dei rimedi preventivi e curativi, del clima africano contribuiscono a rendere perfetto questo quadro generale di conoscenze coloniali, che noi amiamo denominare cultura coloniale. Alcune discipline e principalmente la geografia e la storia già si interessano, nella Scuola media, del profilo coloniale di tale insegnamento. Ma tali discipline, pur interessantissime nel loro profilo coloniale, non riescono a dare da sole all'allievo il quadro completo della cultura coloniale.

Il camerata Masucci patrocina la penetrazione della cultura coloniale nella Scuola di ogni ordine e grado, e, a proposito delle Università, scrive:

Molte Facoltà giuridiche sono ancora oggi prive degli insegnamenti di diritto coloniale e di etnografia giuridica, molte Facoltà mediche della patologia tropicale, molte Facoltà di lettere e filosofia della etnografia e della geografia delle Colonie, e così di seguito. Per renderci conto della vastità e del profondo interesse del problema ci riferiremo a quanto oggi accade nella Facoltà di giurisprudenza, ove l'esame del diritto coloniale è per gli studenti ancora facoltativo e il diritto indigeno non è nemmeno contemplato dagli Statuti universitari, pur costituendo tali discipline, per quanti domani si recheranno nelle Colonie, le fondamentali basi per l'esercizio della loro professione. Inoltre è pacifico che non esista ancora in Italia una fioritura di studi di diritto coloniale, se si eccettuino i lavori di pochi e chiari cultori, quali Ambrosini, Bertola, Borsi, Cucinotta.

Infine, dopo essersi addentrato in alcune questioni di dettaglio e di esemplificazione, il camerata conclude:

La istituzione delle cattedre di discipline coloniali nelle Università, nello Istituto Universitario Orientale, che ha fra le sue Facoltà fiorentissima quella di scienze coloniali (facciamo questa considerazione riferendoci all'attuale ordinamento degli studi coloniali, che potranno ricevere un perfezionamento con la creazione di una Accademia coloniale), si rende ormai necessaria, per l'interesse e l'importanza degli studi coloniali in relazione col nostro Impero e per il decoro stesso di questi studi.

E noi concordiamo perfettamente con lui, in considerazione di quel programma che è alla base e negli intenti dell'I.F.A.I.

CINEMA

UN ANNO DI CINEMA COLONIALE

Il bilancio della produzione cinematografica a carattere coloniale realizzata in tutto il mondo nell'anno 1940 è di così modesta importanza che non meriterebbe neppur l'onore di questo brevissimo cenno, se da esso non fosse possibile trarre considerazioni indubbiamente utili per giudicare degli indirizzi che guidano la cinematografia nostrana. Certamente è molto difficile per i nostri produttori farsi perdonare d'aver ignorato per un anno intero che l'Italia Fascista possiede un Impero coloniale, anche se per ottenere questo perdono gli industriali del nostro cinematografo oggi oppongono quella situazione internazionale che (prodottasi soltanto dopo il 10 giugno 1940) avrebbe dovuto rendere impossibile l'invio in oltremare degli uomini e dei materiali necessari alla realizzazione di una pellicola.

E che questa giustificazione sia infondata lo prova il fatto che tutta la produzione presentata nell'anno scorso si è avuta tra la fine del 1939 e i primissimi mesi del '40, quando cioè lo stato delle nostre comunicazioni con l'Africa poteva considerarsi normale, e quando, in vista d'una eventuale entrata in guerra dell'Italia, per il conseguimento delle "naturali aspirazioni", era logico che il cinematografo, "l'arma più forte", si fosse adoperato con ogni mezzo per diffondere tra le masse i principii della nostra espansione oltremare e la conoscenza di quella situazione mediterranea che ha condotto all'attuale conflitto armato. Invece il cinematografo, divenuto improvvisamente miope, ha preferito, come gli struzzi, nascondere la testa per non vedere, dimenticare nel modo più assoluto gli avvenimenti storici vissuti nel periodo prebellico, rinnegare la sua prima missione, quella per cui in Italia, con opportuni provvedimenti del Governo, ha avuto vita e vigore. Tutto questo, beninteso, eccettuati alcuni rarissimi documentari e alcuni cortometraggi propagandistici non troppo felici e nati con molti mesi di ritardo.

A conti fatti nel 1940 abbiamo avuto *una sola* (ripetiamo *una sola*) pellicola a soggetto coloniale prodotta in casa nostra, pochissimi e di scarsa efficacia i documentari, mentre dall'estero, pur tenendo conto delle note limitazioni all'importazione, ci sono giunte in tutto quattro pellicole del genere.

Non è certo con quell'*Uragano ai Tropici*, di così infelice memoria e girato integralmente a Torino, che la nostra cinematografia può pretendere di essere degnamente rappresentata nel campo coloniale. Chi ha visto *Uragano ai Tropici* è in grado di giudicare come questa pellicola, sbagliata nella concezione e nella realizzazione, raggiungesse i fini diametralmente opposti a quelli d'una bene intesa propaganda, e come essa costituisse una riprova della tenace ostinazione dei nostri produttori nel credere che il successo di lavori a sfondo africano possa essere garantito dall'ambientazione e da qualche elemento coloristico. Mentre tali pellicole hanno più che mai bisogno di sfondi reali, di respiro, di masse e, se vogliamo, di avvenimenti drammatici, ma concreti, non sospesi per aria e poi, come in questo caso, conclusi affrettatamente con un rapido e illogico capovolgimento di situazioni, *Uragano ai Tropici*, con il suo clamoroso insuccesso, rappresenterà a lungo per i nostri produttori un severo monito affinchè essi si decidano, rinunciando anche all'imitazione dei meno felici modelli stranieri, e riguardare l'Africa in altro modo, con altri intenti, altre vedute, altri mezzi.

Dall'estero ci sono giunti: *L'uomo del Niger* dalla Francia, *La gloriosa avventura* e *Capitan furia* dall'America e *La canzone del deserto* dalla Germania. Tralasceremo di accennare ancorchè brevemente a queste tre ultime pellicole, poichè di esse, a suo tempo, trattammo ampiamente su queste pagine. Ci piace invece soffermarci sul francese *Uomo del Niger*, anche perchè questo lavoro, fin dalle prime scene, denunciava con troppa evidenza i precisi intenti propagandistici con cui era stato concepito per l'esaltazione della politica coloniale d'oltr'alpe. In esso sono narrate le pietose vicende del comandante d'un presidio francese nell'Africa Occidentale, il quale, contratta la lebbra, non solo riesce a guarirne, ma, nel corso della malattia, porta a compimento la costruzione d'una grande diga sul Niger, fa innamorare di sè una ragazza capricciosa ed esaltata e, alla fine, con democratici discorsetti riesce a calmare gli spiriti eccitati di alcuni indigeni non troppo soddisfatti del Governo e delle autorità coloniali della Repubblica. A parte il fatto che la propaganda francese ha ottenuto esattamente lo scopo contrario ai suoi ingenui e troppo facili progetti, la pellicola ha se non altro il merito di metterci dentro le segrete cose dei possedimenti coloniali d'oltr'alpe. Il che ci ha permesso di fare paragoni oltremodo istruttivi.



Una scena del "Presid. Krüger", la pellicola tedesca in cui è rievocata la guerra dei Boeri

La produzione documentaria, come abbiamo accennato, è stata di poco più abbondante: i rari documentari coloniali ci sono stati offerti dall'I.F.A.I. in prima visione assoluta nei saloni di Palazzo Brancaccio. Li ricordiamo nell'ordine: *I colori dell'Impero* di Reck, *La fondazione della nuova Addis Abeba* di Martucci, e, infine, *La conquista della Somalia Britannica*, girata dell'Ist. Naz. LUCE in collaborazione con il servizio cinematografico di Stato Maggiore. Vogliamo ricordare anche quell'ottimo documentario sull'oppio, ripreso in Cina dal vecchio colonialista Ernesto Quadrone e nel quale è illustrata con crudo realismo e grande evidenza l'ignominiosa azione svolta in E. O. dalla Gran Bretagna per sottomettere alla propria egemonia quel paese con la diffusione del terribile veleno che ha portato nel popolo cinese un indebolimento morale e fisico, oltrechè una mortalità spaventosa. Inoltre, la LUCE, dopo la nostra entrata in guerra, ha presentato nei suoi normali giornali documentari brevi visioni di avvenimenti bellici oltremare, mentre alcuni cortometraggi più completi sono in corso di realizzazione.

Questo è il bilancio della produzione cinematografica a sfondo coloniale presentata nel 1940, e poichè la guerra può incidere decisamente sulle possibilità di realizzare lavori del genere, è logico come il programma di produzione per il nuovo anno non possa presentarci novità coloniali degne di qualche rilievo. Probabilmente ci giungerà qualche lavoro del genere dalla Germania (se ne annuncia uno importantissimo sulla guerra dei Boeri) mentre i due nostri già progettati - e cioè *I pirati del Golfo* (E.N.I.C. regia di Marcellini) di cui erano state iniziate le riprese in Somalia e *Combattenti per l'Africa* di Reck, non ancora posto in cantiere - per la necessità di essere girati su sfondi naturali, dovranno attendere che lo sviluppo degli avvenimenti bellici permetta di registrare il loro atto di nascita. Sono annunciate poi alcune pellicole ispirate ai romanzi di Salgari, e tra esse *La figlia del Corsaro Verde* e *I pirati della Malesia*, Ma non è con Salgari che si può parlare di colonia e di buona propaganda coloniale.

E.A.F.

LIBRI RICEVUTI

ISTITUTO INTERNAZ. D'AGRICOLTURA: *Bibliografia d'Agricoltura Tropicale* 1939. Roma 1940-XIX pag. 498 L. 15.

Questa pubblicazione dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, redatta in francese e inglese, contiene l'elenco di tutte le opere che sono state pubblicate nel 1939 riguardanti le piante tropicali e i relativi metodi di coltura, esposte in concisi riassunti, in modo da far conoscere il contenuto nei suoi punti principali.

ISTITUTO INTERNAZ. D'AGRICOLTURA: *Produzione mondiale e commercio della gomma. Aspetti economici e tecnici.* 1935-1939. Roma 1940, pag. 192. L. 20.

La gomma sotto l'aspetto agricolo, economico e tecnico è l'oggetto di questa monografia, scritta in inglese, edita dall'Istituto Internazionale d'Agricoltura. Vi sono trattati anche ampiamente i prodotti sintetici in rapporto a quello naturale. In appendice è riportato il regolamento internazionale della gomma, convenzione 1939.

ISTITUTO NAZIONALE PER LE RELAZIONI CULTURALI CON L'ESTERO: *Boll. Bibliografico Italiano.* Anno I, Numero I. Ottobre 1940-XVIII.

Il Bollettino bibliografico italiano, di cui l'Istituto Nazionale per le relazioni culturali con l'estero ha iniziato la pubblicazione mensile, ha uno scopo esclusivamente informativo e s'indirizza a librai, editori, enti culturali e scientifici e studiosi dell'estero, ai quali vuol recare notizie rapide e precise delle più importanti pubblicazioni italiane e di quelle che, per ragioni varie, possono interessare gli stranieri.

GAETANO VINACCIA: *Loggiati* (*Ricerche per la loro razionalizzazione*) numero speciale di Casa d'Oggi. Società Editrice "La Casa". Settembre. 1940-XVIII, pag. 140.

L'architetto Vinaccia, nell'urbanistica moderna, è fautore convinto del loggiato, che egli ben definisce "polmone della casa". In questa monografia, confortata da dati scientifici, egli ne studia i vari tipi con riferimento speciale a quelli destinati per costruzioni coloniali. Numerose e belle illustrazioni corredano l'interessante pubblicazione.

CAMILLO BARCIA TRELLES: *Puntos Cardinales de la Politica internacional espanola.* Ediciones Fe, 1939 pag. 488.

Complessa e completa, quest'opera de Barcia Trelles sviscera tutta la questione spagnola in rapporto al mondo islamico, alle Americhe e Filippine. L'autore si augura che il Mediterraneo, libero da ogni egemonia, diventi un mare aperto a tutti e, secondo il voto di Francisco de Victoria, l'*jus communicationis* si converta in un diritto naturale e inviolabile.

GUSTAVO RANALLI: *Le terre italiane d'oltremare.* Casa Editrice Mutilati. Carpi, 1940 - XVIII, pag. 122. L. 6.

Questo libro, dovuto alle diligenti cure di un Ispettore scolastico, che lo dedica ai caduti in Africa Orientale e lo destina alle scuole, narra della nostra espansione coloniale vista attraverso la storia, la geografia, le biografie dei nostri maggiori colonialisti e condottieri, le motivazioni delle medaglie d'oro. Oltre ai discorsi del Duce durante la guerra etiopica, è riprodotta una lettera di Cristoforo Negri a Monsignor Massaia, considerata l'atto di nascita dell'idea coloniale italiana. Conclude il volume un capitolo sull'Albania. Lo svolgimento procede con snellezza e originalità, non senza un criterio unitario, nonostante che la materia trattata non solo sia varia, ma vasta.

BRUNO TRAMBUSTI: *Acclimatazione ed alimentazione del bambino italiano in Africa.* Estratto da "Difesa Sociale", Rivista mensile dell'I.N.F.P.S., n. 7, Anno XIX, pag. 40.

CENSOR

L'Eco della Stampa

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che Voi riguardi, vi son subito spediti, e Voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai

CARLO ROSSETTI - Direttore responsabile - MARIO DORATO - Redattore capo

Lacroix - Milano - Via Mantegna 6


ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

OFFICINE VIBERTI

TORINO

CARROZZERIE • RIMORCHI

CORSO PESCHIERA, 249 - CORSO TRAPANI, 88



CARROZZERIE USO INDUSTRIALE QUALSIASI TIPO
SPECIALITÀ CARRI RIMORCHIO

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "SASBRE"

BOMBRINI PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

ROMA - CORSO UMBERTO I, 267
CAPITALE LIRE 20.000.000 INT. VERSATO

MUNIZIONI - ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI
PER INDUSTRIA
E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:
SOC. AN. LA COMMERCIALE B. P. D.
ROMA - Corso Umberto I, 267

SOCIETÀ ANONIMA NAZIONALE "COGNE"

CAPITALE SOCIALE LIRE 187.200.000 INTERAMENTE VERSATO

DIREZIONE GENERALE IN **TORINO** - VIA S. QUINTINO, 28
TELEFONI: 50.405 - 50.406 - 50.407 - 50.408 - 50.409 - 51.450

Stabilimenti Elettrosiderurgici in Aosta
Stabilimento Ferroleghe in Aosta • Miniere di Ferro in Cogne • Miniere di Antracite in Valdigna d'Aosta
Miniere di Molibdenite in Gonnosfanàdiga (Sardegna) • Miniere di Ematite Manganesifera in Carnia • Impianti Idroelettrici nella Valle d'Aosta
Stabilimento meccanico di Imola

Filiali in tutta Italia

MINIERE • ELETTROSIDERURGIA
ACCIAIERIE • IMPIANTI ELETTRICI

★

MINERALE DI FERRO • ANTRACITE "ITALIA" IN PEZZATURA E IN OVULI • GHISE ACCIAI DA COSTRUZIONE • ACCIAI PER UTENSILI • ACCIAI SPECIALI • ACCIAI SPECIALI PER AVIAZIONE • LEGHE DI FERRO



ASPIRINA

IMPERA OVUNQUE QUALE

RIMEDIO SOVRANO

CONTRO LE MALATTIE DA RAFFREDDAMENTO

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA HA FATTO MERITARE A QUESTO PRODOTTO LA QUALIFICA DI CALMADOLORI MONDIALE.

BAYER

Pubbl. Aut. Pref. Milano 55584 - XV

Consorzio
Ital. Produttori A. O. I. S\A
C. I. P. S. A.

MILANO - Via Cappuccini, 14
Teleg. *Cipsamil-Milano* - Telef. inter. 24-765 Cod. *a.b.c.*

Agenzie in:

ADDIS ABEBA
ASMARA
MASSAUA
MOGADISCIO
HARAR
GIMMA
ASSAB

•

ESPORTAZIONE
di Prodotti Nazionali
IMPORTAZIONE
di Prodotti dell'Impero ed Esteri

S.A.I.A.G.

SOC. AN.

INDUSTRIA
ARTICOLI GOMMA

C I R I È


SEDE LEGALE · ROMA
VIA DUE MACELLI 66
DIREZIONE GENERALE
GENOVA
VIA SAN GIACOMO DI CARIGNANO 13
VIA CORSICA 13
Elettrochimica
Energia Elettrica
IRI
SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ
Siderurgia

Supplemento alla Rivista "AFRICA ITALIANA" Gennaio-Febbraio 1941-XIX N. 3-4

SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE

BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

Distribuito gratuitamente a tutti i Soci dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana



ALI FASCISTE IN AFRICA

Il grosso apparecchio da bombardamento, celato tra il mascheramento del fogliame, è pronto a spiccare un nuovo balzo verso i più lontani obbiettivi: prima della partenza, si mettono "a punto" i motori che dovranno sostenere per ore ed ore il grande sforzo.

Il Nord-Africa francese nell'ora attuale

Dopo una punta nell'Indocina "in sfacelo" e nelle Indie olandesi inquiete sotto l'assillo giapponese, e dopo una sosta in Siria e nel Libano che vivono alla giornata sotto il segno dell'incertezza, rieccoci alle rive del Nord Africa.

Inutile, crediamo, soffermarci a Tangeri, dove il regime internazionale è morto e seppellito: *el dia ultimo de año* (l'ha ricordato anche di recente il corrispondente tangerino dell'*Agencia Efe*) *quedaba totalmente liquidada la question*. Ormai la vecchia "zona" fa tutt'uno con quella del Marocco spagnolo.

Un discorso un po' lunghetto, invece, meriterebbe il Nord-Africa francese; ma per le solite difficoltà di spazio bisognerà limitarsi, come sempre, alle cose essenziali. Anche laggiù, d'altronde, si vive giorno per giorno, nell'ignoranza di quel che sarà il futuro immediato, sotto il pungolo di uno sciame di notizie, una più strana, più allarmante, più sconcertante dell'altra.

In ogni modo, sulla traccia delle informazioni che riescono a pervenire dal Nord-Africa crediamo che la situazione si possa riassumere nei termini seguenti.

L'anno 1941 si è aperto con calorosi scambi di saluti e di auguri fra il Nord-Africa e la metropoli. Il Sultano del Marocco, il Governatore generale dell'Algeria, il Bei di Tunisi si sono fatti interpreti presso il maresciallo Pétain dell' "indefettibile" fedeltà dei rispettivi paesi e dell' "unità indissolubile" che essi formano con la Francia. Uguali sensi sono stati espressi in occasione della solennità mussulmana dell'*Aid el-Chebir*. Al gen. Weygand, che gli aveva pòrto un caloroso saluto, nella sua qualità di delegato del maresciallo Pétain, il Sultano del Marocco ribadiva l'attaccamento del Marocco alla metropoli e rinnovava la "solenne promessa" di non venir mai meno "al dovere della fedeltà", mentre a Tunisi al Residente generale, amm. Esteva, che gli esprimeva i suoi voti "per la prosperità della Reggenza e per la felicità dei suoi abitanti nell'unione sempre leale e fedele fra la Tunisia e la nazione francese", il Bei replicava formulando auguri "per la prosperità e la grandezza della Francia".

Di tali complimenti si è fatto sempre uso anche nel passato, in identiche circostanze; ma quest'anno si è voluto dare un tono più marcato, un rilievo più netto all'abituale scambio di prammatica di voti e di auguri, perchè la parola d'ordine è evidentemente di rendere omaggio in ogni circostanza all'Islam, di intensificare i rapporti e di creare una solidarietà nuova, concreta e ideale, tra francesi e mussulmani. Significativo a tale riguardo il messaggio trasmesso da Weygand, attraverso la Radio di Rabat, ai mussulmani nord-africani per l'*Aid el-Chebir*: "I nostri ed i vostri voti si confondono ed indicano, in un simbolo possente, la comunità dei nostri interessi e delle nostre aspirazioni". E non meno significative le dichiarazioni islamofile fatte dell'amm. Esteva ad un collaboratore di *Candide* e la frequenza con cui si insiste, nei *reportages* dalla Tunisia, sui sentimenti del Residente generale per l'Islam. O non c'è stato un collaboratore di *Paris-Soir* che ha parlato perfino del "fascino" che esercita sui mussulmani di Tunisi la sua barba "straordinaria, mezza bianca e mezza nera, come essi non ne hanno mai viste"? Sempre a Tunisi, si fa di tutto per incoraggiare il teatro, la poesia, l'artigianato arabi. L'*Institut des Belles Lettres Arabes* dei Padri Bianchi ha riaperto le sue riunioni con una conferenza del P. Demeerseman sul senso psicologico delle relazioni franco-mussulmane. A Sfax è sorta una *Association franco-tunisienne* per l'incremento dei rapporti tra giovani francesi e mussulmani.

Nel mondo francese nord-africano è palese lo sforzo per reagire contro il pessimismo nero in cui era piombato all'indomani del crollo della resistenza bellica. Attorno al vessillo della *Légion des Combattents de l'Afrique du Nord* si stanno raggruppando celermente tutte le forze combattentistiche nord-africane, che, di recente, hanno mandato ad Algeri numerose rappresentanze per la cerimonia del giuramento, dinanzi a Weygand, al gen. François che soprintende alla Legione stessa, all'amm. Abrial, governatore generale dell'Algeria. Frequenti, le *prises d'armes*, le *parades*, al Marocco, in Algeria, nella Reggenza. A Tunisi, il 9 gennaio, la consegna della Croce di guerra alla bandiera del 4° zuavi, "davanti ad una folla immensa", è stata celebrata dalla stampa con stile d'epopea. Si sente parlare di armi nascoste, di convocazioni segrete di riservisti, di piani di resistenza. L'ex-generale De Gaulle pretende di avere in tutta l'Africa del Nord vive simpatie e non solo negli ambienti civili ma anche in quelli militari. Il discorso che il 3 febbraio Weygand ha pronunziato alla radio d'Algeri ammonendo le truppe francesi dell'Africa settentrionale a rispettare l'armistizio con le Potenze dell'Asse e a considerarlo definitivo, è quanto mai significativo.

Intanto, le riforme costituzionali intraprese nella metropoli hanno i loro riflessi nel Nord-Africa. I parlamentini locali sono stati tutti "sospesi". A Rabat, il Consiglio di Governo; a Algeri, le Delegazioni finanziarie; a Tunisi, il Gran Consiglio hanno ceduto temporaneamente il posto ad organi consultivi più ristretti, di nomina governativa, che già sono stati chiamati a dare un'occhiata frettolosa ai bilanci e ad approvarli. In Algeria, i Consigli generali sono stati messi momentaneamente a tacere; numerosi Consigli comunali sono stati sciolti; dappertutto il busto della Repubblica è stato tolto di mezzo e sostituito, dove è stato possibile... procurarselo, col ritratto di Pétain. Negli istituti di insegnamento si è fatto e si sta facendo piazza pulita degli alti papaveri della massoneria e delle diverse sfumature del sovversivismo.

I decreti emanati in Francia per lo "statuto degli ebrei" sono stati estesi, con le modifiche richieste dalle diversità ambientali, anche ai singoli paesi del Nord Africa francese. Ma non sembra che finora si sia data loro esecuzione piena.

Sul campo economico, si incede sempre *per aspera*. L'Algeria è sotto il colpo terribile del mancato smaltimento del raccolto del vino: difettano i fusti, difettano i vapori pel trasporto, e, d'altro canto, la metropoli ne ha anche di troppo del suo raccolto. L'Algeria, ha detto Vichy, distilli i suoi vini. Una parola...: e l'attrezzatura necessaria, chi l'improvvisa? Per rifarsi dèi gravissimi danni, s'è cercato d'aumentare, e sembra non senza fortuna, il commercio dei datteri e degli aranci. L'essenziale è di tirare avanti. Anche in Tunisia la vita economica è tutt'altro che lieta. Per l'orzo si è dovuto fare appello al Marocco, più favorito. L'olio abbonda: il raccolto è stato eccellente. Ma c'è scarsezza di molti altri generi alimentari e d'uso corrente: donde un regime di *carte di razionamento* assai rigoroso. Alla rarefazione del carbone si supplisce con le ligniti locali; a quella della benzina, con l'alcool, in attesa del prodotto sintetico ricavato dalla grande officina di distillazione delle ligniti in costruzione a Sauaf. Grandi progetti di lavori pubblici, da finanziare con i milioni messi a disposizione dalla metropoli; ma per parare alle dure necessità del momento, anche solo a quelle più urgenti, ci vorrebbe ben altro. E poi la metropoli stessa fa appello alla solidarietà della Reggenza e vuol la sua parte delle collette pel *Secours national*.

I tempi son tristi anche per la già fiorentissima Africa minore, dove la vita era facile e comoda. E tuttavia, se si ha da credere a quanto ci vien riferito da più parti, chi, tra i francesi, ha disponibilità liquide, le investe in terre e in edifizi urbani, e dalla metropoli è frequente l'arrivo a Tunisi di persone che vengono a contrattare l'acquisto di proprietà fondiarie con l'intensione di stabilirsi nella Reggenza. I *brasseurs* d'affari non mancano di lavoro. Il che significa che tra i francesi di Francia e del Nord Africa, nonostante tutto ciò che significa il crollo della potenza militare, è diffusa l'illusione che lo *status quo* territoriale e politico nord-africano potrebbe perdurare anche nel futuro. Intanto, i giornali francesi della Reggenza, facendo bordone a quelli della zona non occupata, insistono ogni giorno su l'*oeuvre magnifique de la France en Tunisie*, sottraggono alla polvere degli archivi dimenticati episodi per documentare la presenza della Francia, in ogni tempo, nella Tunisia, e più che mai tacciono dell'incomparabile apporto del lavoro italiano alla valorizzazione della Reggenza. E il Governatore generale d'Algeria trasmette a Parigi la "conclusione" del discorso pronunziato dal presidente della Commissione finanziaria, che ha preso il posto delle sospese Delegazioni:

"*Unita alla Francia da legami indistruttibili*, l'Algeria, *toute entière*, venera il Capo dello Stato francese, il glorioso maresciallo Pétain, non soltanto perchè egli personifica ai suoi occhi la Francia, ma perchè incarna e simboleggia l'*unità* e l'*integrità* dell'impero". E anche questi son aspetti della situazione nord-africana che occorre tener presenti.

C. M.

LE OPERAZIONI MILITARI IN AFRICA

L'azione inglese in Africa settentrionale ed orientale, ha avuto, nel periodo di gennaio, grande intensità e violenza. La resistenza delle nostre truppe, in ogni punto, ha meravigliato gli assalitori medesimi, ed i riflessi delle gravi perdite da essi subite, si son fatti sentire in Australia e nella Nuova Zelanda donde giunge notizia di sempre maggiori manifestazioni di scontento.

Prescindendo da ciò, ed alla luce degli avvenimenti svoltisi fino al termine della prima settimana di febbraio, conviene fare qui alcune considerazioni di carattere generale ma importantissime:

1° – *Africa Orientale* – Dal Sudan, verso Cheren ed Asmara, e dal Kenia, verso la zona del fiume Omo, gli inglesi premono verso l'interno etiopico, con l'evidente intenzione di raggiungere risultati decisivi. Quali siano questi risultati, non è facile capire, oltre a quello di allontanare la nostra diretta minaccia alla rete ferroviaria dell'Alto Sudan. Ma per credere in un risultato imponente, bisognerebbe dimenticare prima di tutto la enorme estensione dell'Etiopia, il valore cento volte provato dei nostri reparti indigeni, perfetti conoscitori del terreno, e le grandi possibilità di manovra che si offrono al nostro comando. Ma ammesso anche che l'occupazione inglese, eseguita con strapotenza di mezzi, debba ancora allargarsi, viene spontanea alla mente la vecchia domanda: *Cui prodest?* Quale giovamento, *ai fini generali del conflitto*, potrà ritrarne l'Alto Comando di Londra? Una occupazione di gran parte dell'Etiopia (?!?) richiederebbe tanti uomini e tanti mezzi da assorbire notevole proporzione delle disponibilità inglesi in fatto di uomini e d'armamenti, cosa questa assai più grave per Londra che per noi, che fin dall'inizio del conflitto sapevamo benissimo che le forze d'Africa Orientale avrebbero dovuto fare da sole e rimanervi dislocate fino al termine della guerra. Impiegando migliaia di mezzi e forze imponenti, subendo perdite gravissime, le truppe di Londra sono riuscite a penetrare per poche decine di chilometri nel bassopiano occidentale eritreo, terra logisticamente povera e strategicamente poco significante. Intanto però, l'Etiopia costa all'Inghilterra continui salassi, mentre non dà nessun aiuto là dove sarebbe veramente necessario mandarne, e in misura alquanto spedita. Dal lato aereo quanto maggiore è lo sforzo dell'avversario, tanto più ardite e temerarie si fanno le azioni della nostra arma azzurra a causa della quale l'Impero britannico deve sempre aumentare il numero dei propri apparecchi. Così noi dobbiamo dare il giusto valore a questo continuo logorarsi degli inglesi anche sulle sponde meridionali del Mar Rosso, perchè ciò ci dà modo di prepararci a dovere, per un futuro molto prossimo, in qualche altro posto, certo più importante del confine eritreo-sudanese. Il sacrificio, lo stento, le durissime prove dei nostri fratelli, degli ascari fedelissimi, dei dubat, eroici fino alla morte, e di tutti gli indigeni abissini, che conobbero la crudeltà dei ras tipo Mulughietà, appariranno un giorno in tutto il loro splendore militare ed umano, e gli Italiani potranno ancora una volta agevolmente persuadersi che l'errore fondamentale di Londra consiste nel condurci oggi, una violentissima guerra in Africa, per ottenere un indiretto successo decisivo (!) in Europa.

2° – *Africa Settentrionale* – La caduta di Bengasi, come quella di Bardia e di Tobruch, ha profondamente commosso il cuore di tutti gli Italiani, che su quelle terre, un tempo inospitali, non avevano portato la iattanza d'Albione, ma la virtù propria dei lavoratori e costruttori. Tale caduta può dirsi la fase saliente e conclusiva della prima parte della battaglia di Cirenaica. Il generale Wavel non ha esitato a gettare, contro di noi, più di quattrocentomila uomini con enormi quantitativi di mezzi meccanizzati e motorizzati (il meglio del disponibile, ha detto Churchill medesimo) senza curarsi, volutamente, del progressivo allontanamento del proprio fronte di fuoco, dalle indispensabili basi di rifornimento. Ciò è stato possibile anche per l'aiuto prestatogli dalle navi, che gli consentirono i rifornimenti dal mare. Seppure non è possibile determinare con precisione l'andamento delle due attuali opposte linee avanzate, possiamo "grosso modo" pensare, che esse corrano, al momento in cui scriviamo, lungo la linea ideale che divide la Cirenaica dalla Tripolitania. Non sappiamo quali siano le decisioni che hanno preso in merito alla situazione le due Potenze dell'Asse. Ma è certo che ogni loro azione sarà informata al principio basilare: Non lasciarsi distogliere dall'obbiettivo principale.

Vogliamo infine ricordare un fatto logistico-strategico di evidente importanza. Per quanto le forze inglesi possano allontanarsi dalla base di partenza, questa rimane *sempre* l'Egitto, e da essa dovranno dipendere, sempre, sia le truppe che la flotta. Se la Tripolitania non ha offerto a noi grandi possibilità dopo anni ed anni di lavoro, non si vede perchè dovrebbe offrirne oggi agli inglesi, i quali restano, per ogni loro necessità, legati intimamente alla regione del Nilo, che è l'unica, veramente redditizia dell'Africa nord-orientale. Infine il chiaro miglioramento della nostra situazione militare nella Grecia ci consente di pensare che anche la presenza degli Inglesi nell'Alta Africa, non può far credere che essi si trovino ora agevolati nel teatro di guerra balcanico. Qui, come prima, Londra verrebbe a trovarsi a contatto diretto con le forze continentali dell'Asse, che ha più volte imparato a conoscere.

Non vogliamo chiudere queste annotazioni senza rivolgere un saluto orgoglioso ed affettuoso, a nome di *Africa Italiana* e dei suoi lettori, ai gloriosi marinai della Regia Nave San Giorgio, che ha rinnovato, con la sua stessa fine, le glorie dell'antica Venezia; agli eroici difensori di Giarabub e Cufra, che continuano, imperterriti a resistere nella desolazione del deserto, animati solo dallo spirito altissimo che deriva a loro ed ai loro ufficiali dalla visione del Tricolore e della Patria lontana, ed infine a tutti coloro, che sulle sponde della Libia, in Eritrea, lungo il Giuba, rinnovano, con semplicità di intenti e modestia di parole, le gesta più gloriose delle più favolose leggende.

MANLIO PAOLETTI



Nemico in vista: i grossi calibri dell'incrociatore aprono il fuoco alla massima distanza

CONCORSI: Tra gli alunni delle scuole medie superiori di Alessandria

La sezione Prov. dell'I.F.A.I. e la sezione coloniale del GUF di Alessandria bandiscono un concorso per un tema di argomento coloniale tra gli studenti degli Istituti d'istruzione media superiore di Alessandria.

I temi a scelta assegnati sono i seguenti:

1° – L'espansionismo coloniale italiano, come manifestazione spontanea della vitalità di un popolo sano e fecondo, non si esaurisce nelle forme di un dominio per sfruttamenti esclusivamente economici, ma si eleva nell'apporto di una civiltà redentrice e miglioratrice di costumi e d vita.

2° – L'Africa Orientale Italiana come base di relazioni e di scambi interafricani e di espansione politica ed economica verso i paesi del medio e dell'estremo oriente.

3° – Il principio di una pretesa civiltà universale è stato il salvacondotto della colonizzazione moderna. La stessa base morale deve avere il principio della revisione coloniale per una più equa ripartizione a favore di quelle potenze il cui suolo è povero di materie prime e l'incremento demografico costante.

I tre lavori migliori saranno pubblicati sulla pagina del GUF del *Corriere di Alessandria*.

Al vincitore del concorso, al secondo ed al terzo classificato saranno pure assegnati in premio libri di politica coloniale.

Per una novella a carattere coloniale

La Sezione provinciale di Cuneo dell'I. F. A. I. bandisce un Concorso per una novella a carattere coloniale.

Eccone il regolamento:

1° – La Sezione provinciale di Cuneo dell'I.F.A.I. — con la cameratesca collaborazione della Sezione I.N.C.F. — indice un Concorso per una composizione narrativa a carattere coloniale.

2° – Il concorso è riservato alle seguenti categorie: *a*) lavoratori; *b*) impiegati non in possesso di diploma o di laurea; *c*) studenti.

3° – Il concorso, per ognuna delle suddette categorie, è dotato dei seguenti premi: 1° lire 200, 2° lire 100, 3° lire 50.

4° – I lavori dovranno essere inviati all'indirizzo: Sezione provinciale dello Istituto Fascista dell'Africa Italiana, Palazzo Littorio, Cuneo.

5° – I manoscritti dovranno essere contrassegnati da un motto ripetuto sulla busta chiusa contenente un foglio con le generalità del concorrente.

6° – Lavoratori, impiegati e studenti, dovranno specificare il numero della tessera dell'organizzazione a cui appartengono.

7° – Il termine per la presentazione dei lavori è fissato per il 15 marzo 1941-XIX.

8° – Agli impiegati e agli studenti è d'obbligo l'iscrizione all'I.F.A.I.

PRESIDENZA NAZIO

Roma, 5 febbraio 1941-XIX

Comunicato N. 7 - A. XIX

Nomi d'onore delle Sezioni

Sulla base di quanto ho disposto nel Comunicato N. 3, approvo le denominazioni onorifiche a fianco segnate delle seguenti Sezioni provinciali:

COMO: Sezione provinciale di Como "Medaglia d'oro GIUSEPPE MASSINA".

CREMONA: Sezione prov. di Cremona "Medaglia d'oro RIVO RUGGERI".

CUNEO: Sezione provinciale di Cuneo "PIETRO TOSELLI".

MODENA: Sezione provinciale di Modena "AUGUSTO SALIMBENI".

NAPOLI: Sezione prov. di Napoli "Medaglia d'oro GIUSEPPE ORSI".

PAVIA: Sezione provinciale di Pavia "GIUSEPPE MARIA GIULIETTI".

PISA: Sezione provinciale di Pisa "IPPOLITO ROSELLINI".

RAVENNA: Sezione provinciale di Ravenna "ROMOLO GESSI".

Cambi di guardia

AREZZO: Il camerata dott. Mario CASSI è stato richiamato alle armi. In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione di Arezzo al camerata dott. Giovan Battista CASTIGLI, legionario.

IMPERIA: In sostituzione del camerata ten. Antonio SEMERIA, richiamato alle armi, ho nominato Presidente della Sezione di Imperia il prof. Guido Vincenzo DONTE.

POTENZA: Il camerata dott. Aldo MORLINO è stato richiamato alle armi. In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione di Potenza al camerata prof. Giustino TANTALO.

TRENTO: Il camerata Consigliere Nazionale medaglia d'oro dott. Italo LUNELLI, Presidente della Sezione di Trento, non potendo più dedicare la necessaria attività alla vita della Sezione stessa, ha rassegnato le dimissioni.

L'ho ringraziato dell'opera svolta ed ho nominato in sua sostituzione il prof. dott. Salvatore Giovanni GRANDI.

Nomine nei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

CATANIA: f.u. Rosario PULEO.

FIUME: cav. Giovanni G. PAVELLA - primo cap. cav. Antonino PIRONTI, legionario - magg. cav. Salvatore di CARO, squadrista legionario cav. dott. Giorgio LADO, squadrista - avv. prof. Angelo CAPRIOTTI Armida SEPICH - prof.a Vanda VERGAS - avv. Luigi PETEANI.

GENOVA: avv. R. Guglielmo PARODI fu Remo.

ROMA: f.u. Ludovico MAZZULLO.

VICENZA: rag. Igino GAIANIGO.

Nomine nelle Sottosezioni

Ho ratificato la nomina dei seguenti camerati a presidenti delle Sottosezioni a fianco segnate:

TERRACINA (Littoria): Raffaele DELLA TORRE - *CASTROREALE (Messina)*: prof. Stefano GERMANO'. - *MILAZZO (Messina)*: f.u. Tommaso BUCCAFUSCA - *PATTI (Messina)*: prof. Francesco NASELLI - *TAORMINA (Messina)*: Giovanni LICARI.

Il Presidente
FEDERZONI

NALE DELL' I. F. A. I.

Roma, 18 febbraio 1941-XIX

Comunicato N. 8 - A. XIX

Nomi d'onore delle Sezioni

Sulla base di quanto ho disposto nel Comunicato N. 3, approvo le denominazioni onorifiche a fianco segnate delle seguenti Sezioni provinciali:

ROVIGO: Sezione provinciale di Rovigo "GIOVANNI MIANI".

SASSARI: Sezione provinciale di Sassari "GIACOMO AGNESA".

SIENA: Sezione provinciale di Siena "LEOPOLDO TRAVERSI".

TORINO: Sezione provinciale di Torino "Medaglia d'oro COSTANTINO BRIGHENTI".

TREVISO: Sezione provinciale di Treviso "Medaglia d'oro Gen. TOMMASO SALSA".

TRIPOLI: Sezione provinciale di Tripoli "UMBERTO CAGNI".

VARESE: Sezione provinciale di Varese "G. B. LOMBARDINI".

Cambi di guardia

GROSSETO: Il camerata geometra Giannino GIANNINI, Presidente della Sezione di Grosseto, è stato richiamato alle armi.
In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al camerata dott. Giacomo BISERNI.

LIVORNO: Il camerata S. Ten. Silvio Martini, Reggente della Sezione di Livorno, è stato richiamato alle armi.
In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al camerata fascista universitario Eldo CHERICONI.

TRIPOLI: Il camerata prof. Gino CERBELLA, Presidente della Sezione di Tripoli, è stato richiamato alle armi.
In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al camerata Pasquale TULLIO.

Nomine nei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

ALESSANDRIA: Alfredo MANGO.

CREMONA: dott. Franco MOLA - geom. Giovanni SERVENTI - prof.a Lea MAINARDI - prof.a Renata SCARAMUZZA - f.u. rag. Alfredo FARINA.

FERRARA: comm. Antonio STANGHELLINI - comm. prof. Antonio ZANOLETTI.

FIUME: Conte Giovan Battista BOVIO - Cap. cav. Michele DE GAETANI.

NAPOLI: prof. Crescenzo LIBERTINI.

RAVENNA: Mario MONTANARI - dott. Vincenzo STROCCHI - prof. Giocondo MARTINELLI - Giuseppe BASSI - f.u. Gianni ORLANDI Adalgisa CALZAVERINI.

TRIESTE: f.u. Manlio GRANBASSI.

Il Presidente
FEDERZONI

LA SCOMPARSA DI DUE ILLUSTRI AFRICANISTI

Si è spento a Roma l'Eccellenza Maurizio Rava, Ministro di Stato. Con la sua morte il mondo coloniale perde una delle sue più alte e rappresentative figure. Giornalista politico, Maurizio Rava fu uno dei primi nazionalisti e poi uno dei fondatori del Fascio di Roma. Vice Governatore della Tripolitania e quindi Governatore della Somalia, valoroso combattente durante la guerra mondiale, anche nell'attuale conflitto, col grado di generale, partecipò alle operazioni al confine egiziano, rimanendo gravemente ferito.

A Tripoli è venuto a mancare l'Eccellenza Giuseppe Bruni, Vice Governatore Generale della Libia. Africanista di antica fede, dopo una rapida carriera nell'Amministrazione coloniale, era attualmente Consigliere di Stato e Segretario Generale di prima classe con le funzioni di Vice Governatore.

Alle Famiglie dei due illustri Scomparsi pervengano, nel dolore, le espressioni di solidarietà e di cordoglio degli Africanisti italian

"ASIATICA"

Rivista bimestrale dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente - (Via Merulana, 248 - Roma)

Sommario del fascicolo novembre-dicembre:

Un principato indipendente nel cuore del Tibet: Sachia (Giuseppe Tucci); Sullo spirito dell'idea imperiale nipponica (J. Evola); La conferenza 1939 dell'I.P.R. a Virginia Beach: problemi di oggi e di domani (Maria L. Boggeri); Discorsi accademici nelle Università indiane (F. Belloni Filippi); Profili di donne orientali: la principessa Gulbadan (Emilia van Kerkoff); *Recensioni*: Libri e Riviste; *Cronaca:* (Cina, Giappone, India Isole Filippine, Man Chou Kuo, Thailand a).

"VIA CONSOLARE"

Mensile di Politica ed Arte - Direzione, Amministrazione: Forlì, Palazzo Littorio - Milano, Via Monteverdi, 9 - Roma, Via Orazio, 25.

È uscito, il 20 gennaio, il primo numero di *Via consolare* nella nuova veste 1941-XIX. Il fascicolo, illustrato, costituisce una presa di posizione impegnativa da parte di giovani appassionati e ferrati nelle questioni morali ed artistiche attuali.

Esso contiene scritti di: Angeli, Betti, Bigiaretti, Bonicelli, Caproni, Colombo, De Grada, Ferro, Gadda, Grassi, Morovich, Murri, Pacuvio, Paternostro, Perrini, Ravaglioli, Renzi, Trasanna, ecc., disegni di Verlicchi.

PANORAMA DELLE SEZIONI

AOSTA

Si sono inaugurati i Corsi femminili di preparazione coloniale con la conversazione tenuta dal maggiore Renato Zambrini su: *Il valore politico ed economico del Chenia e del Sudan Anglo-Egiziano.*

ALESSANDRIA

La locale Sezione in collaborazione con la Sezione coloniale del GUF bandisce per l'8 febbraio un concorso fra gli studenti degli istituti di istruzione media e superiore della città su un tema di argomento coloniale.

AVELLINO

Il 17 gennaio hanno avuto inizio i Corsi femminili di preparazione coloniale Hanno parlato il Presidente della Sezione e il Federale.

BOLZANO

Il 21 gennaio ha avuto inizio il Corso di cultura coloniale con la lezione inaugurale tenuta dal prof. Giordano del R. Istituto Tecnico sul tema: *La nostra guerra.*

Si è inaugurato il Primo Corso femminile di preparazione coloniale con la conversazione della prof. Clelia Ricci sul tema: *La storia dei nostri possedimenti italiani d'oltremare.*

CALTANISSETTA

Il 14 febbraio si sono iniziati i Corsi femminili di preparazione coloniale. Hanno parlato il cameratа Cesare Roxas, Presidente della Sezione, e l'avv. Giovanni Ingrasci, che ha tenuto la lezione inaugurale. Nel contempo detti Corsi sono stati inaugurati anche in parecchi paesi della provincia.

CAMPOBASSO

Si è inaugurato, il 18 gennaio, il primo Corso femminile di preparazione coloniale con la conversazione sul tema: *La missione imperiale della donna fascista*, tenuta dal Presidente della Sezione, cav. Sebastiano Castelli.

CHIETI

Il 13 gennaio si è inaugurato il primo Corso femminile di preparazione coloniale con la conversazione della professoressa Giuseppina De Vito sul tema: *Storia Coloniale.*

Con la lezione inaugurale tenuta dal prof. Graziano Di Marco sul tema "*La Guerra Italiana*", ha avuto inizio il secondo Corso femminile di preparazione coloniale.

CUNEO

Si sono inaugurati i Corsi femminili di preparazione coloniale. Hanno parlato il Federale e il Preside del R. Istituto Tecnico, professor Tito Cogliolo.

FORLÌ

Si è iniziato il secondo Corso femminile di preparazione coloniale con numerose iscritte. Hanno parlato la prof. Sansovini Silvestrini, segretaria della sezione coloniale dei Fasci femminili e il ten. dott. Enrico Fuzzi, che ha tenuto la lezione inaugurale sul tema "*l'Italia e il Mediterraneo*".

GENOVA

Il 25 gennaio ha avuto luogo l'inaugurazione dei Corsi femminili di preparazione coloniale. Hanno parlato il Presidente della Sezione, colonnello Firpo, e l'avvocato Ferraris.

LITTORIA

Il Presidente della Sezione, ingegner Zani, ha inaugurato il Corso di cultura coloniale con una breve prolusione sullo scopo e l'importanza dei corsi coloniali, alla quale è seguita la conversazione del prof. Emilio Cassetti sul tema: *L'Italia nel Mediterraneo.*

Si sono iniziati a Littoria, Borgo Sabotino, Terracina, Formia, Fondi, i Corsi femminili di preparazione coloniale con numerose iscritte.

LIVORNO

Con un discorso del Presidente della Sezione, cons. naz. Foraboschi, si è inaugurato, il 25 gennaio, il Corso femminile di preparazione coloniale.

MACERATA

Il 19 gennaio si è inaugurato a Porto Civitanova il Corso femminile di preparazione coloniale con la lezione tenuta dal Presidente della Sezione, prof. Stellario La Corte, sull'eroico quadrumviro Italo Balbo.

MILANO

Il 30 gennaio il Magnifico Rettore professor Pestalozza ha inaugurato il secondo Corso femminile di preparazione coloniale; quindi il Federale Ippolito ha pronunziato un elevato discorso sulla funzione della donna in colonia e sugli ideali, che caratterizzano la lotta per la nostra liberazione nel Mediterraneo.

NAPOLI

Si vanno svolgendo presso le scuole medie della città e della provincia conferenze di cultura coloniale. Alcuni temi che sono stati dati agli allievi per provare il loro interessamento e la loro preparazione nel campo coloniale, hanno dimostrato chiaramente il grande interesse con cui sono seguite dai giovani queste conferenze.

PARMA

A Salsomaggiore e a San Secondo si sono inaugurati i primi Corsi femminili di preparazione coloniale. A Salsomaggiore ha parlato il fascista universitario Claudio Cavazzini, segretario reggente la Sezione di Parma, e a San Secondo il segretario dott. Riccardo Schiroli.

Il 1° febbraio si è inaugurato il Corso femminile di preparazione coloniale. Presentato dal prof. Milli, Presidente della Sezione, il fascista Claudio Cavazzini ha parlato sul tema: *Ragioni ideali della nostra guerra.*

Si è iniziato a Langhirano il primo Corso femminile di preparazione coloniale. Hanno parlato il dottor Riccardo Schiroli e il prof. Marastoni, che ha tenuto la lezione inaugurale sul tema: *La nostra guerra.*

POLA

Nei giorni 20 e 21 gennaio sono stati inaugurati i Corsi femminili di preparazione coloniale. Contemporaneamente il primo Corso s'è iniziato anche a Pisino, Albona e Pinguente. A Visignano e a Capodistria s'è inaugurato il secondo Corso.

ROMA

A Palazzo Brancaccio, mercoledì 12 febbraio, sono stati inaugurati i Corsi di preparazione della donna alla vita coloniale con una prolusione del cons. naz. G. M. Sangiorgi sul tema *Impero fascista e imperi democratici.* Ai due Corsi — elementare e di perfezionamento — si sono iscritte complessivamente circa duecento allieve.

Presso il Gruppo Rionale Fascista "Regola Ponte" il Presidente della Sezione Romana dell'I.F.A.I. ha consegnato alle giovani fasciste che hanno frequentato nell'anno precedente il Corso di cultura coloniale presso il Gruppo, le tessere premio d'iscrizione all'I.F.A.I. Dopo una conversazione sull'autarchia nell'Impero, la manifestazione si è conclusa con la proiezione di un documentario di guerra.

ROVIGO

Il 4 febbraio ha avuto luogo l'inaugurazione del secondo Corso femminile di preparazione coloniale con la prolusione del dottor Dall'Ara, Presidente della Sezione dell'I.N.C.F.

SALERNO

Si è iniziato il primo Corso femminile di preparazione coloniale con la conversazione inaugurale tenuta dal prof. Alessandro Pansa, reggente la locale Sezione dell'I.F.A.I.

SASSARI

Il 4 febbraio in due aule della R. Università gentilmente concesse dal Magnifico Rettore si sono iniziati i Corsi femminili di preparazione coloniale con numerosissime iscrizioni. Il Reggente della Sezione, avv. Faccion, ha tenuto un discorso inaugurale.

SIRACUSA

Nella Casa Littoria è stato inaugurato il convegno del GUF sul tema: *La Sicilia centro geografico dell'Impero.*

SONDRIO

A richiesta di un gruppo di volonterose impiegate che, per ragioni d'ufficio, non possono partecipare ai corsi culturali diurni, la Sezione dell'I.F.A.I., in collaborazione con i Fasci femminili, ha iniziato un corso serale. L'inaugurazione ha avuto luogo il 4 febbraio con la conversazione del prof. Pieroni sul tema: *Possedimenti italiani d'oltremare.*

TARANTO

Il 6 febbraio si sono inaugurati i Corsi femminili di preparazione coloniale con numerose iscrizioni. Nel contempo detti corsi hanno avuto inizio anche in parecchi comuni della Provincia.

TERNI

L'8 febbraio ha avuto inizio il secondo Corso femminile di preparazione coloniale.

TORINO

Il 9 gennaio si è inaugurato il secondo Corso femminile di preparazione coloniale con la prolusione del cons. naz. dottor Emilio Balletti, segretario provinciale dell'Unione lavoratori dell'industria, sul tema: *La missione imperiale della donna fascista in guerra.* Il 15 gennaio ha avuto inizio il primo Corso femminile di preparazione coloniale con la lezione inaugurale tenuta dalla professoressa Ragazzoni sul tema: *La donna e l'Impero.*

TRIESTE

Si sono iniziati i Corsi femminili di preparazione coloniale con numerose iscritte. Le lezioni pratiche del secondo Corso si svolgono negli stabilimenti dell'E. C. A.

VARESE

A Laveno Mombello si è inaugurato il Corso femminile di preparazione coloniale con la lezione tenuta dalla Prof. Benzoni, addetta coloniale del nostro Istituto, sui compiti della donna in colonia.

VENEZIA

I Corsi femminili di preparazione coloniale si sono inaugurati con un discorso del Presidente la Sezione. Quindi il dottor Perissirotto, direttore e insegnante del secondo Corso ha tenuto la sua prima lezione sul tema: *La nostra guerra.*

VICENZA

Si è inaugurato il 9 febbraio il Corso femminile di preparazione coloniale. Hanno parlato l'avv. Vigna, vice Segretario del Fascio e l'avv. Strada, che ha tenuto una conversazione sul tema: *La missione della donna nel campo coloniale.*

VITERBO

Il 27 gennaio ha avuto inizio il Corso femminile di preparazione coloniale con la lezione inaugurale tenuta dal Presidente della Sezione, prof. Natali, sul tema: *La nostra guerra.*

La cronaca delle Sezioni, in questi mesi, è quasi interamente assorbita dai corsi di preparazione della donna alla vita coloniale. È davvero significativo, per dimostrare quale sia l'animo dell'Italia imperiale e guerriera, lo spettacolo di questo numero veramente imponente di donne e giovani fasciste, le quali, nel momento attuale, apprendono con entusiasmo le nozioni fondamentali occorrenti per la vita in colonia. L'iniziativa, che si ripete con successo da quattro anni, non soltanto non accenna ad esaurirsi, ma incontra anzi sempre maggior fervore di consensi, come risulta dalle statistiche che ci pervengono e dallo schematico e necessariamente incompleto elenco che qui precede.



LA FEBBRE DENGUE

È una ben strana malattia che ha per caratteristica la sua estrema, enorme diffusibilità: quando è entrata in una collettività, in pochissimi giorni è capace di produrre centinaia, migliaia, diecine di migliaia di casi; anni or sono capitò ad Atene e rapidamente si svilupparono centinaia di migliaia di casi. Cosicchè è una grande sventura se attacca reparti armati, perchè nello spazio di tre o quattro giorni è capace di metter a terra reparti intieri, come reggimenti, divisioni, talchè in caso di guerra reparti operanti sono temporaneamente inutilizzati in modo completo. Per fortuna si tratta di una malattia molto lieve, che guarisce senza eccezione; non si ha notizia che si siano mai potute fare autopsie, cosicchè si spiega come ne siano sempre rimaste ignote le cause. Tuttavia il Graham, molti anni sono, descrisse un germe che egli ritenne ne fosse la causa e che dalla descrizione che ne diede ricordava un po' la bistmania, causa del kala-azar. Inoltre il fatto che la malattia è così diffusibile e che non si sviluppa se non in pianura o ad altitudini limitatissime fa pensare a una grande analogia con altre forme morbose che sono trasmesse da pappataci o da culex. Altri hanno pensato a un virus filtrabile, altri, come il Convyi, descrissero uno spirocheta che avrebbero trovato in un'epidemia a Beyrout.

Ma la missione italiana che si recò ad Atene una dozzina di anni fa in occasione di quella grande epidemia, non confermò questo referto. E venne nella conclusione che l'agente trasmettitore doveva essere una zanzara (Culex fatigans e Stegomya calopus); ma anche il phlebotomus papatasii è da ritenere capace di trasmetterla. Come etiologia rimaniamo sempre in dubbio fra uno spirocheta e un virus filtrabile.

In conclusione è una malattia dei climi caldi, dove questi insetti trasmettitori esistono largamente. Nelle nostre colonie è comparsa più volte e anche con larga diffusione. Poi, compiuta la sua opera, cessa e sparisce rapidamente.

Di solito si inizia all'improvviso, con brivido, febbre alta, spossatezza, faccia congesta, iperemia delle fauci, quindi con un quadro che ricorda un po' l'influenza; ma al contrario di questa non presenta segni di complicazioni bronchiali. Inoltre si manifesta solo quando il clima consente lo sviluppo degli insetti trasmettitori, cioè a primavera avanzata. Ciò peraltro è meno necessario nelle regioni calde, dove pappataci e culex possono svilupparsi anche d'inverno.

Di solito al quarto giorno la febbre che era scemata, ricompare e si aggiunge un'eruzione per lo più al palmo della mano, alla pianta del piede e in altre parti del corpo, a forma desquamante; ma tutto, dopo un paio di giorni, scompare. Resta una debolezza estrema che dura piuttosto a lungo.

La profilassi si basa sulla lotta contro le zanzare e i pappataci, come conclusero i nostri scienziati recatisi ad Atene.

Per i culex la lotta è come per l'anofele nella malaria: i pappataci usano nascondersi nelle cantine, nelle legnaie, ecc. e perciò bisogna imbiancarle e tenerle ben nette, chiudendo le comunicazioni coi dormitori e mettendo reti fittissime alle finestre. Di solito non bastano le reti metalliche, ma occorrono doppie reti di tulle o di garza.

È una malattia di poco conto, ma dannosa per la sua grande diffusibilità. La sua gravità momentanea toglie ogni mezzo di poter compiere i più comuni servizi necessari in una collettività e perciò reca lì per lì danni non superabili che con estrema difficoltà. Il suo nome si deve al fatto che per i dolori articolari di cui è causa costringe ad un'andatura da *dandy* come dicono gli inglesi.

Dott. M. B.

GUF E IMPERO

Un Convegno di medicina coloniale

Sospendiamo, per questo numero, la polemica sull'apporto che l'I.F.A.I. si attende dai GUF per ospitare un articolo di Vico Mazzullo, Fiduciario coloniale del GUF Roma. Il camerata ha preso lo spunto da un recente convegno tenutosi nell'Urbe.

Il 28 gennaio XIX ha avuto luogo a Roma un convegno di medicina coloniale organizzato dal GUF della Facoltà di Medicina della R. Università di Roma e dalla sezione coloniale del GUF dell'Urbe.

Tema: *Igiene coloniale.*

Sottotemi: Profilassi dell'uomo bianco in colonia (rel. Ennio Lucio Benedetti) La donna in Africa (rel. Alberto Scaturro) – Demografia indigena ed economia coloniale (rel. Sergio Bastianini).

Commissione: prof. Edoardo Zavattari (pres.), prof. Adalberto Pazzini, .u. Mario Cordone.

Questo convegno va segnalato per tre motivi: poichè avviene molto raramente che dei giovani promuovano degli studi di medicina coloniale; poichè in esso sono state fatte delle affermazioni molto interessanti che pongono dei problemi difficili quanto nuovi; poichè si sono tratte, e non è stato facile, delle conclusioni che rispondono ad alcuni dei tanti interrogativi che questa giovanissima scienza pone a sè stessa.

Derivano dalla prima osservazione alcune domande: esiste una medicina coloniale? quale è, quale dovrebbe essere la sua natura, la sua funzione?

Esiste una medicina coloniale: ne fanno fede le scuole di Amburgo, Bordeaux, Liverpool, Modena; una medicina coloniale errata però nella sua impostazione scientifica e non sufficientemente definita nelle sue funzioni.

La medicina coloniale, scienza nuova per origine, si è arenata infatti su principii scientifici vecchi che l'esperienza ha già dimostrato inadatti ai suoi scopi, legando i suoi studi alla batteriologia quando invece nella parassitologia deve trovare la soluzione dei suoi vasti problemi.

Più complessa si presenta la definizione delle funzioni della medicina coloniale, destinata non solo ad accompagnare e proteggere il bianco nella sua missione di colonizzatore, ma anche a limitarne il campo d'azione.

La medicina coloniale deve misurare e valutare scientificamente le potenzialità colonizzative bianche nelle diverse zone dell'Africa italiana ed indicare i limiti oltre i quali sarebbe assurdo e pericoloso spingersi; deve analizzare i problemi demografici dell'elemento indigeno per un suo organico inquadramento nella nostra colonizzazione; deve togliere insomma alla politica e passare alla scienza il compito di definire dove e come debba un popolo giovane di questa vecchia razza investire il capitale delle sue forze e delle sue fatiche per il reddito supremo del dominio spirituale della Nazione, del benessere economico dell'Impero, dell'equilibrio e della pace continentale ed intercontinentale.

Questa funzione viene alla medicina coloniale insieme alla missione di combattere con la serietà della scienza la convinzione che la colonia sia ovunque pronta ad accogliere la visita o il soggiorno del bianco, che voglia, a prezzo di qualche sacrificio, strapparle le sue ricchezze o donarle il suo lavoro.

Tale mentalità è un po' figlia dei travagli ideologici ed economici degli ultimi centocinquant'anni, i quali, sulla base di quella fede nel domani che non è mai mancata alla razza ariana, agendo, lungo cinque generazioni, sulla formazione psichica degli individui, han creato gradatamente quel fenomeno di faciloneria coloniale di così frequente incontro anche in altri settori che quello demografico.

Ogni teoria demografica è strettamente connessa alla dottrina medica, per cui si potrà dire qualcosa di veramente scientifico sui criteri demografici della nostra colonizzazione di popolamento solo quando la medicina coloniale abbia detto in proposito la sua parola conclusiva e definitiva.

Noi abbiamo avuto occasione di renderci conto appunto attraverso questo convegno della funzione decisiva della medicina coloniale quando nelle diverse relazioni problemi troppo ristretti o troppo generali, decisivi in ogni caso per la nostra colonizzazione, sono rimasti senza risposta in attesa di profondi volonterosi cultori di scienza coloniale.

Già il tema della relazione "Profilassi dell'uomo bianco in colonia" imponeva di prendere posizione di fronte al complesso ed annoso problema dell'abitabilità dell'Africa tropicale.

Bisogna premettere che la soluzione medica del problema era di una responsabilità tale da legittimare la cautela con cui la medicina, sola scienza in grado di risolvere tale questione, ha dato, dopo una lunga generazione di studi, la sua risposta.

L'Africa tropicale è, anche medicamente parlando, un globo differente da quello in cui siamo soliti vivere: l'instabilità ed il divario di igrometria e di temperatura richiedono una elasticità di fisico di cui è in possesso l'animale, ma è privo sempre il bianco e talvolta lo stesso indigeno.

La volontà più ferrea e la fede più tenace divengono inutili, quando non si esauriscano dopo poco, di fronte alle disfunzioni patologiche che finiscono col verificarsi anche nell'uomo più resistente dopo un più o meno lungo soggiorno nelle zone basse. Un calore infernale e continuo che immerge in uno snervante bagno di sudore, un'atmosfera irrespirabile per l'umidità ed i miasmi minano in breve anche le fibre più forti.

Vi sono alcune zone dell'Africa tropicale da cui rifugge lo stesso negro che non trova le energie sufficienti per resistere al clima.

La scienza medica con le sue esperienze ed i suoi studi odierni sull'adattamento ambientale conclude che in genere nelle zone equatoriali dell'Africa la vita bianca e, come ripetiamo, talvolta quella negra, è impossibile ad un livello inferiore ai 1000-1500 metri.

A tale altezza la temperatura si attenua, l'umidità scompare, l'atmosfera si purifica, fino a realizzare quell'ideale meraviglioso di equilibrio tra i diversi elementi dell'ambiente geografico che noi chiamiamo clima mediterraneo.

È solo su queste zone delle fascie tropicali che il popolo bianco dovrà dare prova delle sue qualità di colonizzatore, è a queste zone, le cui possibilità sono del resto enormi come la loro estensione, che va limitata l'azione di popolamento, se si vuole evitare di investire le energie nella speculazione sbagliata della colonizzazione di un territorio ribelle.

Ma anche nelle altre zone, ove una colonizzazione è possibile, la lotta si dichiara fin dai primi momenti di estrema difficoltà.

Tranne che per alcuni luoghi particolari il soggiorno in colonia (si parla sempre di zone tropicali) incide in maniera inavvertibile ma profonda sulla resistenza fisica dell'individuo. Tutta una serie di endemie e di epidemie lo attendono e lo perseguitano nella sua giornata, sia quando, solo, cerca nel riposo e nell'igiene la tutela della sua sanità, sia quando nella sua giornata di lavoro egli passa tra i pericoli del contagio e quelli dell'offesa del parassita.

Contro tutti questi pericoli la relazione del camerata Benedetti richiama l'attenzione dei tutori e dei tutelati.

Occorre davvero (è l'impressione che si riporta sentendo tante "novità") che i futuri colonizzatori si facciano un'idea dei pericoli in mezzo ai quali vivranno, sì da tutelare sè stessi ed i loro compagni europei ed indigeni, occorre, ripetiamolo ancora una volta, che l'italiano, operaio e dirigente, si renda conto che non si può andare in colonia senza avere assorbito da libri o da lezioni una

parte delle conclusioni cui sono giunti quelli che ci hanno preceduto su questa difficile strada attraverso esperienze di sofferenza e di sangue: in colonia non si improvvisa: quello che ci si rifiuta di imparare ora in un lavoro forse noioso di cervello si dovrà imparare domani alla scuola molto più dura dell'esperienza.

L'analisi medica della famiglia coloniale italiana continua con l'esame della posizione della donna.

L'Africa posta di fronte ad un'analisi scientifica è un elemento indiscutibilmente contrario ad ogni teoria di uguaglianza tra i due sessi.

La donna in colonia non può essere che sposa e madre; "l'aria" di Africa incide sulla resistenza che l'organismo offre agli attacchi del male; la donna, senza essere menomata nella sua sanità, non potrebbe assolutamente trovare nel suo organismo le energie necessarie per sviluppare un qualunque genere di lavoro.

Ma medicamente parlando la donna sembra risentire, dopo un lungo e continuato soggiorno in colonia, dei disturbi fisici e psichici, che, latenti quando alla colonia si alterni un breve soggiorno in Patria, si acutizzano quando venga a mancare tale periodo di riposo.

Una forma patologica di anemia ambientale di differente gravità nei differenti individui provoca nella donna una forma di spossatezza e di rilassamento continuo che influiscono sullo svolgimento della sua vita quotidiana; solitamente oltre a questo fenomeno di indebolimento si verifica nella donna una modificazione del ciclo mestruale e, quale disturbo psichico dovuto certamente anche a quell'aria di mistero affascinante che circonda l'Africa in ogni luogo ed in ogni momento, un certo rallentamento del proprio controllo morale.

La scienza medica, analizzate le cause di questi fenomeni, che non raggiungono mai del resto una forma sì acuta da spaventare, ha concluso per l'opportunità di inviare periodicamente la donna a respirare un po' d'aria nativa: il cielo, il clima e sopratutto l'ambiente del proprio paese annulleranno in brevissimo tempo le conseguenze del soggiorno africano, sì che la donna potrà tornare dopo brevissimo tempo alla sua famiglia a riprendere le sue sacre funzioni di sposa e di madre.

Ancora una volta la scienza medica non frena ma tutela i dettami della politica, suggerendo le formule per conservare le qualità razziali d'origine favorendo il processo d'acclimatamento.

Il problema della donna è strettamente connesso a quello della gravidanza e dell'allevamento dei bambini, problemi per i quali si impone la radicale soluzione di suggerire l'invio della donna in Patria per il periodo della gravidanza e dell'infanzia del bambino.

Una delicata ed affettuosa organizzazione dovrebbe provvedere affinchè, avvenuto il parto, la mamma potesse ripartire al più presto per riprendere il suo posto in colonia; ma terminato l'allattamento il bambino fosse assunto per lo sviluppo come per l'educazione dalla madre patria.

Il camerata Scaturro chiude poi la sua relazione con un accenno al problema dell'acclimatazione collettiva in razza pura.

Mancano in realtà esempi in materia se noi ci curiamo della zona tropicale, ma sebbene le prime conclusioni, anche per i presupposti da cui partono (diminuzione di rendimento da parte della donna e sua incapacità al lavoro), possano sembrare negative, mi pare che la scienza coloniale abbia in argomento ancora molto da provare e molto da dire.

Dopo le esperienze negative e le conclusioni incerte sulle possibilità che la razza bianca fortifichi il suo fisico senza impoverire il suo spirito ci sia lecito sperare che la razza italiana conservi ancora la virtù romana di limitare il processo di acclimatamento ad ambientare i corpi conservando integre, attraverso l'assistenza continua della Patria, le virtù originali degli animi.

Ma i compiti della medicina coloniale non devono limitarsi alla razza bianca, poichè ragioni politiche e morali fanno della posizione demografica e sanitaria dell'elemento indigeno un problema altrettanto difficile che il bianco.

Occorre rilevare innanzi tutto la differenza tra l'uomo bianco ed il nero, differenza che non si limita alla esistenza ed allo sviluppo di muscoli, presso gli indigeni, che nei bianchi sono già atrofizzati, ma è basata su profondi divari fisiologici, coi quali la scienza medica si appresta a spiegare il differente rendimento delle due razze.

È appunto su questo noto differente rendimento delle due razze e sulla corrispondente impossibilità che il bianco ha in molte zone di compiere lavori gravi o solamente manuali che si basa la convinzione che l'elemento indigeno sia veramente indispensabile al progresso ed al benessere delle colonie.

L'elemento indigeno è ovunque insostituibile: un'analisi economica e demografica della sua posizione rispetto alla produzione ed al lavoro nelle colonie dimostra in modo chiaro, anche se discutibile, che l'Africa, privata dell'elemento indigeno, sopratutto nella zona tropicale, finirebbe col ridursi ad un deserto.

Ma non sono solamente ragioni di utilità comune che ci spingono alla tutela della razza inferiore, poichè la dottrina del Fascismo pone con molta chiarezza la posizione dell'elemento indigeno nella comunità imperiale fascista.

Questo è un riconoscimento di ordine spirituale convalidato da ragioni politiche di innegabile validità che definisce linearmente l'importanza della medicina indigena, scienza nuova, il cui studio dovrebbe essere molto più diffuso e molto meno arretrato, al doppio fine dell'interesse scientifico e del dovere politico.

Problemi interessantissimi sono già oggetto di questi studi: si analizzano le cause della denatalità di talune razze, sulla quale incidono, come sempre su tali fenomeni, fattori igienici ed economici cui una saggia amministrazione e guida potranno non difficilmente ovviare risolvendo il problema alla sua base che è nel sistema di alimentazione.

Il camerata Bastianini prosegue nella sua relazione lumeggiando i fenomeni medici ed i loro legami per l'impostazione scientifica dei problemi verso la loro soluzione.

I problemi si complicano e gli interrogativi si moltiplicano nel grande caos di difficoltà e di miserie che l'europeo trova all'inizio della sua colonizzazione; ma tutte le incertezze si risolvono in una matematica certezza: che un'arma sola in ogni campo dell'attività umana, in ogni passo dell'organizzazione civile può aiutare la fede: quest'arma è la scienza.

VICO MAZZULLO

TEMPESTA NOTTURNA SULL'OASI



L'obbiettivo ha colto in un'oasi della Gefara questa visione di un temporale notturno



Verso la primavera

Scorra pure al mare con impeto invernale il Tevere in piena; insista la pioggia molestatrice a infradicire con uguale ritmo strade e cappelli nuovi. Gli alberi stanchi della loro austerità mettono fuori foglie tenere; e mimose, primizie tra i fiori, si affacciano al primo sole fugace.

C'è nell'aria un annunzio, e tra gli uomini quell'agitazione un po' festosa che precede un lieto arrivo. Sentiamo qualcosa di nuovo e di più caldo. Vediamo, con occhi di speranza, sciogliersi le nevi lassù, dove molti combattono. Pensiamo che sul mare la raffica scura del vento soffierà meno fredda.

E soprattutto vogliamo scaldarci. Tutti hanno bisogno di scaldarsi dopo l'inverno che ormai, possiamo finalmente dirlo, è passato. Il primo invèrno di guerra: con la neve, gli uomini lontani, e i lavori a maglia; e poi un Natale sobrio, con le campane a mezza sera.

E ora finalmente il primo sole, che ritorna a noi dopo una lunga assenza; ci trova ancora armati, immersi nella lotta con lo stesso ardore, e forse più agguerriti, perchè più temprati; trova la Nazione intera che, in piedi coi muscoli tesi, aspetta; e il suo occhio va al di là delle stagioni, fisso alla mèta.

Ma lasciate che per un momento il nostro spirito senta l'annuncio della primavera e se ne rallegri; lasciate che per un momento ci scaldiamo al nuovo sole, come bambini sulla sabbia.

I primi a presagire il mutare della stagione sono stati come sempre i negozianti. Le loro vetrine sono piene di novità, e i manichini hanno smesso la pellicce per vestirsi di chiaro. Quale sarà la moda di primavera? ci domandiamo. Evidentemente una moda che si adatti ai tempi che stiamo vivendo. Qualche restrizione è stata fatta anche in questo campo. Abbiamo visto, per quanto riguarda le scarpe, una nuova e più larga ripresa delle suole di sughero; anche la gomma è servita a qualche modello: il consumo del cuoio viene così sensibilmente diminuito. E per le stoffe, tenuto conto delle necessità attuali, sono state escogitate varie composizioni autarchiche atte a creare nuovi originali modelli, e nello stesso tempo a eliminare ogni possibile spreco.

E ora domandiamoci quale sarà il nostro comportamento di fronte alla moda e alle sue esigenze. Dovremmo continuare come se la guerra non esistesse, a riempirci l'armadio di nuovi capi, mentre c'è chi appunto per il nostro spreco rimane senza il necessario? O dovremmo al contrario abolire ogni novità di ornamento, perdendo così quelle che sono le prerogative della gioventù e del sesso?

Nel mezzo, dice Orazio, sta la virtù. E quindi anche per noi c'è la via giusta: comportarci in modo da sodisfare i nostri moderati desideri, e di non venir meno alle necessità della Patria che, ricordiamocelo, sono sempre al di sopra di ogni necessità personale.

ORSOLA ROSSI



La bionda sentinella del Campo estivo della G. I. L. di Gorizia....

ASTERISCHI CASALINGHI

★ *Mentre la stagione si fa più bella*, il nostro lavoro di indumenti di lana per i soldati non subisca alcun rallentamento. Pensiamo che mentre qui spuntano i germogli, sulle montagne, e lontano sul mare, i nostri soldati hanno bisogno come prima di calze di lana e di passamontagna. Continuate perciò nel vostro utile lavoro adoperando ogni avanzo di lana che non vi serva.

★ *Un nuovo tipo di calzettoni per soldati*, senza tallone. A vedersi sembrano tubolari, ma quando sono infilati, modellano perfettamente la forma del piede. Con due ferri n. 3 montate 64 maglie, lavorandole due dritti e due rovesci, per circa 8 cm. Poi si comincia a lavorare tre diritti e due rovesci spostando il disegno di un punto verso la destra ogni 4 ferri. Quando il lavoro misura 37 cm., si lascia il disegno, e si lavora un ferro dritto e uno rovescio, cominciando la punta della calza. Nel primo ferro si fanno 4 diminuzioni a uguale distanza tra di loro, e si seguitano un ferro sì ed uno no. Dopo otto giri di diminuzioni (16 di lavoro) si diminuisce anche al ferro rovescio. Quando non rimangono più che otto maglie si rompe il filo e lo si passa attraverso queste ultime maglie, chiudendo così la punta. Con lo stesso filo si cuce la parte della gamba, in modo che la calza diventa una specie di tubo.

E L'AFRICA



Leggende di terra abissina

Nell'ombra del tempo si perdono le origini della più caratteristica fra le leggende abissine, quella da cui i popoli traggono l'orgoglio della discendenza, la leggenda di Macheddà, regina di Saba.

Storicamente questa leggenda non ha nessuna base e non c'è di vero nè il nome nè il viaggio di questa famosa regina che sedusse (o fu sedotta, a che vale indagare?) il più saggio dei Re d'Israele.

Pure la leggenda, nata dall'accento biblico, è vissuta per millenni ed è arrivata a noi agghindata e variopinta di sfumature e coloriti... C'è perfino un particolare che dice come la regina Macheddà fosse bellissima ma disgraziatamente afflitta di un... callo dolorosissimo all'alluce del piede destro!

Questa versione, per quanto poco poetica (ma bisogna ricordarsi che la leggenda è di gusto abissino) si ricollega a un'altra antichissima leggenda, forse la prima leggenda etiopica che si conosca.

Prima che in Abissinia penetrasse la Legge di Mosè, tra i culti indigeni c'era quello dell'adorazione del serpente.

Narrano i camiti che un serpente gigantesco abitasse in una isola, nel mare di Punt, e buono e clemente governasse sugli uomini, ma che venisse ucciso da un certo Angabò il quale ne occupò il trono e si mise a governare.

Ma questa leggenda troppo arcaica e schematica con l'andare del tempo doveva forzatamente ornarsi di una qualche romanticheria che, per quanto barbara fosse, potesse avere un certo sapore eroico.

Ecco quasi testualmente la seconda versione della leggenda. "Un mostruoso serpente, Aruè, tiene soggetti gli uomini di diverse tribù, che, non osando ribellarsi al suo potere, gli ubbidiscono facendogli continui tributi di bestiami e di ricchezze e sacrificandogli tutti gli anni la più bella fanciulla. Uno straniero, Angabò, ignaro della cerimonia, nel vedere una fanciulla piangente e sconvolta legata ad un albero, (era forse Azièb, identificatasi poi nella leggenda con Macheddà?) la scioglie e la porta alla tribù più vicina e poi, saputo il mostruoso giogo, combatte il serpente e con una macchinosa invenzione a base di colpi di lancia e trappole infuocate lo uccide e sposa la fanciulla, fondando la dinastia degli Edda".

Ma in questa versione la regina di Saba non appare ancora. Ce ne vuole una terza, ed è la versione cristiana. Invece di Angabò ci sono nove angeli che liberano la fanciulla dal serpente; e siccome costei esita ad ubbidire, nello scendere dall'albero cade e immerge un piede nel sangue del serpente ucciso. Ma questo sangue non aveva il magico potere del sangue del drago ucciso da Sigfrido e la bella Macheddà invece di apprendere il linguaggio degli uccelli si trovò con il piede destro trasformato in zoccolo d'asino.

Questa, nella fusione di varie leggende, l'origine della umiliante infermità di Macheddà. Il piede d'asino per castigo della tarda comprensione della grazia divina. Punizione che i posteri volgari cambiarono con una semplice ed accidentale callosità incomoda.

La leggenda non dice se Macheddà, nel vedersi deturpata, soffrisse al punto di rimpiangere di non essere rimasta preda del mostro... Ma certo il suo cruccio era grande, e dopo essere stata proclamata regina non le restò che il pensiero di guarire dall'orribile male. Saputo che il Re d'Israele poteva darle la guarigione Macheddà partì per Gerusalemme.

Che guarisse o no nessuno lo sa. ma ecco che la leggenda si riallaccia con il racconto biblico e la regina di Saba con la sua amorosa avventura rifulge nella storia dei Negus ed è tenuta dagli abissini in somma venerazione quale capostipite della potenza, della ricchezza, della civiltà etiopica...

ROSSALBA

PICCOLA POSTA FEMMINILE

Con questa rubrica ci proponiamo di istituire una pagina dedicata alle nostre donne, il cui compito nei momenti difficili che stiamo attraversando è importante come quello dei nostri uomini, mariti, fratelli e figli che impugnano le armi sui vari fronti.

Accettiamo quindi con piacere la collaborazione di quante vorranno scriverci, o ci daranno o ci chiederanno consigli.

Tra quante poi ci invieranno del materiale pubblicabile, purchè adatto al carattere della nostra rivista (versi, racconti, impressioni, aneddoti di ispirazione coloniale) sceglieremo ogni volta un pezzo che pubblicheremo, e che sarà premiato con l'invio di un interessante volume di argomento coloniale. Indir. a: La donna e l'Africa - Bollettino dell'I.F.A.I. - Largo Brancaccio, 82 Roma



.... e la bruna sentinella del Campo estivo di Caltanissetta

CINEMA

L'INDIA CONTRO IL CINEMA ANGLO-SASSONE

Dal lontano giorno in cui il cinematografo fece il suo primo e trionfale ingresso nel paese di Gandhi, l'India, in tema d'opinione pubblica, ha fatto passi da gigante, aiutata in questa sua evoluzione dal dilagante movimento nazionalista e contrastata invano dalle residue illusioni della potenza dominatrice. Allora, di fronte alla novità dello spettacolo, il pubblico indigeno rimase attonito e silenzioso a rimirare le ombre bianco-nere, preoccupato solo di spiegarsi il mistero di quelle mobili immagini incorporee; oggi, a tanti anni di distanza, il cinematografo trova in India una diversa accoglienza, perchè gli indiani pretendono ora di poter dire la loro parola anche in questo campo e sono sempre pronti ad insorgere contro qualsiasi cosa che possa offendere il loro paese e la loro religione. Venne fondata a questo scopo, qualche anno fa, la *Motion Picture Society*, cui era affidato il preciso compito di sorvegliare la produzione cinematografica importata dall'Europa e dall'America e di impedire la proiezione di quelle pellicole che traviassero la vita, i costumi e il carattere delle genti dell'India. Se si pensa che questo paese, con i suoi suggestivi sfondi naturali, con i ricordi leggendari e storici di una civiltà progredita, con le tenebrose storie partorite dalla fantasia di narratori anglo-sassoni, ha fornito per molto tempo materia ricca e abbondante ad un'infinità di pellicole, molto vicine l'una all'altra nella trama e nella realizzazione, è facile rendersi conto come il lavoro di questa istituzione possa avere influito non poco sulle più recenti direttive della produzione cinematografica mondiale. Infatti, oggi, questo paese è pressochè ignorato dal cinematografo, o vi entra soltanto di scorcio, al massimo come sfondo ad alcune rare inquadrature di repertorio; quelle che ogni ditta produttrice conserva sempre nei propri scaffali.



Nel "Principe Azim": quest'attore inglese avrebbe dovuto rappresentare un signorotto mussulmano del Belucistan.

Con molta probabilità nelle decisioni della *Motion Picture Society* entra sovente lo zampino del movimento nazionalista indiano, o per lo meno vi influisce sensibilmente il timore britannico di fornire una nuova causa di malcontento con relative rumorose proteste, disobbedienza civile e magari un ennesimo digiuno di Gandhi. Ma resta tuttavia il fatto = chiaro ed eloquente = che l'India ha voluto "fare il punto" anche in materia di cinematografo, specie quando il cinematografo si occupa di cose che più direttamente la riguardano.

Vittima recente di questo severo consesso di censori è stato *Gunga Dinn*, riduzione cinematografica del popolare racconto di Kipling, proiettata con larghe mutilazioni nel Bengala e bocciata senz'altro dalla censura di Bombay. A questa estrema decisione seguì una campagna di stampa che, prendendo lo spunto dagli abbondanti anacronismi, dalle falsificazioni, dalle troppo libere interpretazioni, di cui era disseminato *Gunga Dinn*, poneva in guardia il pubblico indigeno contro tutte le pellicole prodotte in Occidente. La notizia di questa reazione — che minacciava di estendersi e di precludere i mercati di Oriente alla cinematografia anglo-sassone — non giunse inattesa negli ambienti di Hollywood e di Elstree, ove da tempo si era a conoscenza dell'aperta ostilità che si andava accentuando in India contro tutte quelle pellicole che portassero comunque sullo schermo genti, aspetti e avvenimenti del paese di Gandhi. Hollywood ed Elstree, piuttosto preoccupate, pensarono di correre ai ripari, ma anche questa volta (come accade spesso al cinema anglo-sassone) i motivi commerciali prevalsero sulle ragioni che potevano essere addotte dalla propaganda e dalla politica. E così sorte simile a quella di *Gunga Dinn* ebbe *Il Principe Azim* (The Drum), realizzato in Inghilterra da Zoltan Korda e lanciato dalla grancassa pubblicitaria come una delle più significative opere dello schermo. Ma, se la pubblicità ebbe ragione degli spettatori europei, essa non riuscì a convincere i mussulmani di Bombay, prevenuti e diffidenti, i quali piantonarono i cinematografi e impedirono la proiezione della pellicola. Incidenti e tumulti (gli indiani ne approfittarono per inscenare una delle solite manifestazioni antibritanniche) costrinsero poco dopo i rappresentanti del Regno Unito a ritirare dagli schermi locali *Il Principe Azim*.

Indiani e inglesi non sono però d'accordo sui motivi di questa decisione: affermavano i primi che *Il Principe Azim* presentava la frontiera nord-occidentale come un covo di genti infide, dedite al brigantaggio, sempre pronte a trarre in agguati e massacrare gli innocenti e inermi soldati inglesi che in quei paraggi si recavano per puro diporto. Il che = secondo gli indiani = costituiva una grave offesa ai reali sentimenti di quelle tribù, le quali, com'è noto, hanno proclamato a gran voce in ogni tempo il loro vivissimo desiderio di libertà e la loro ostilità verso la potenza dominatrice, giungendo magari ad accoppare di tanto in tanto qualche rappresentante di S. M. Britannica, ma sempre in "leale duellar" e mai in attacchi proditori. Differenza, questa, alla quale anche gli indiani sembrano annettere particolare importanza. Gli inglesi, dal canto loro, si affannavano a sostenere, dominati dalle solite ragioni propagandistiche, che *Il Principe Azim* falsava completa-

mente la situazione alla frontiera nord-occidentale, ove tutto era calmo e tranquillo — eppure il Fachiro di Ipi e compagni sono ancor vivi e vegeti — ove non erano mai avvenuti disordini tali da richiedere l'impiego di truppe regolari. Per sostenere queste affermazioni i giornali britannici di Bombay pubblicarono una lettera d'un certo signor Francis Younghsband, ex-funzionario del Dipartimento Politico Indiano, il quale si scagliava contro la pellicola di Korda perchè essa "... *non rappresentava secondo verità la vita della frontiera*", e, temendo che le sue parole venissero fraintese si affrettava ad aggiungere: "*la diffidenza e il sospetto non sono mai state la base dell' amministrazione britannica in quella parte dell'India*". Se non fossero troppo noti i metodi della propaganda inglese si potrebbe restare meravigliati di fronte a tanta impudenza! Ma è più lecito invece domandarsi perchè l'Inghilterra, che tanto cura l'anima e il corpo dei suoi beneamati sudditi, ha permesso che in casa sua, con uomini e soldi suoi, si producesse questo *Principe Azim* che non è servito certo ad accattivarle le simpatie del mondo indiano.

D'altra parte la suscettibilità indiana ha trovato sempre motivi di giusto risentimento: anche per questo paese si è verificato quello che è avvenuto nei riguardi dell'Africa, e cioè, che in genere la realizzazione di pellicole a sfondo indiano è stata affidata a gente la cui conoscenza dei luoghi, ove si voleva ambientata la vicenda, risaliva ad una crociera di pochi giorni o alla lettura d'un trattato di geografia ad uso delle scuole elementari. Così gli errori si sono ripetuti e moltiplicati. Errori sugli usi e sui costumi: ed ecco due innamorati indiani baciarsi come fanno tutti i divi dello schermo, mentre è noto che in India il bacio è in uso solo tra le classi più elevate ed europeizzate. Errori geografici: ed ecco mussulmani nelle Provincie Centrali e in Birmania e buddisti e indù nel Belucistan, come nel *Principe Azim* ove il piccolo attore Sabù, un indù di razza melanida meridionale, è divenuto per l'occasione un mussulmano degli estremi confini settentrionali. Errori politici: ed ecco gli indiani eternamente raffigurati dallo schermo come falsi, subdoli, traditori, aggressivi. Insomma l'India è stata sfruttata dal cinematografo per quel po' di folcloristico che poteva offrire, come tutta l'Asia in generale, come il Continente Nero o le isole felici sperdute nei Mari del Sud; è stata sfruttata con soggetti a ispirazione decisamente europea, secondo temi che ammettevano rare variazioni, dove i sentimenti, le azioni, le reazioni, la vita stessa d'una gente erano espressi secondo i classici e sacri canoni dello schermo, quelli suggeriti dall'unica preoccupazione del successo commerciale. La materia prima era bellissima e ricca, ma superficialmente conosciuta e malamente impiegata. E i poveri indiani levavano invano contro la settima arte le loro inascoltate proteste.

Queste colpe del cinema anglosassone — chè solo in America e in Inghilterra erano state prodotte pellicole simili — hanno naturalmente offerto l'occasione al movimento nazionalista per trarne un ennesimo fattore di malcontento, ed ogni proiezione di lavori del genere è stata seguita da una manifestazione anticinematografica che poi finiva per essere antinglese. Così è avvenuto per *La carica dei* 600, per i documentari *Il Bengala* e *India parla*, per *I lancieri del Bengala*, e sopra tutto per *La danza degli elefanti* di Flaherty. Questa pellicola, a carattere pseudo-documentario, terminava con l'accorata preghiera d'un piccolo indigeno (interpretato anche questa volta da Sabù) affinchè il suo padrone inglese gli permettesse di seguirlo in Europa. Con questa lacrimevole istoria la propaganda britannica s'era illusa di poter dimostrare al mondo come gli indiani non desiderassero nella vita che far da servi ai baronetti inglesi, e invece la risposta a questa sua ultima mistificazione dei sentimenti di un popolo le è giunta, nelle internazionalissime città di Bombay e Calcutta, in una forma forse troppo dolce ma indubbiamente originale, proprio dagli stessi indiani i quali, offesi nella loro dignità e nel loro amor proprio, inscenarono, nei cinema ove si proiettava *La danza degli elefanti*, una resistenza a base di miagolii che in breve consigliò le autorità inglesi a ritirare la pellicola. E a questo proposito la stampa indigena poneva una precipitosa domanda: "*Quale sarebbe la reazione in Inghilterra se in una pellicola si vedesse una "nurse" dichiarare ripetutamente che sua unica ambizione è quella di servire una famiglia indiana?*". Probabilmente questo interrogativo, ingenuo ma pieno di logica e di buon senso, non ha avuto l'onore di una risposta.

La propaganda inglese insistendo su questi motivi, sfruttati e vecchiotti, ha dato prova d'uno scarsissimo spirito d'inventiva oltrechè d'una miopia, acuta e inguaribile. Così il cinema, tra gli errori derivanti dalle intromissioni commerciali e le ingenuità della propaganda britannica, ha fatto il giuoco dell'elemento nazionalista indiano, ed è proprio strabiliante che la Gran Bretagna, tanto preoccupata a mantener tranquillo questo suo turbolento dominio, non se ne sia accorta. Ci sono voluti incidenti, proteste, tumulti per farle aprire su questo campo i suoi miopi occhi. Ma, forse, era troppo tardi. E.A.F.



Sabù, il piccolo indiano, protagonista del "Principe Azim" e della "Danza degli elefanti".

LIBRI RICEVUTI

VINCENZO LAI: *I contadini e la guerra*. Società edit. Novissima, Roma, 1941-XIX, pag. 88. L. 5.

È dovuta alla forte ed incisiva penna di Vincenzo Lai, Presidente della Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura, questa rapida rassegna delle pietre miliari della Rivoluzione fascista, in rapporto soprattutto all'elevazione economica, sociale, morale e politica del lavoro italiano, che da essa fu potenziato. "Per la struttura economica e per i suoi valori morali, la nostra agricoltura è la portatrice naturale dei motivi anticapitalistici ed antiborghesi della Rivoluzione". I quattro milioni di rurali italiani si sono mostrati sempre degni della fiducia, che ha riposta in loro il Duce, e della responsabilità che ha loro affidate. In questo grave momento storico, essi sono all'altezza della consegna.

REGIA ACCADEMIA NAVALE: *Appello al Mare*, a cura dell'Ufficio Collegamento e Stampa del Ministero della Marina. Roma, 1940-XIX, pag. 104.

Un fascicolo di divulgazione a grande formato, degnamente illustrato, diretto ai giovani per invogliarli alla vita del mare, non può non riuscire affascinante. Questo *Appello al Mare*, dopo una breve premessa politica ed un quadro della formazione attuale della nostra flotta, illustra la Regia Accademia Navale di Livorno, nel suo ordinamento, nella sua vita quotidiana, nei corsi che in essa si svolgono e nei concorsi che sono banditi per allievi ufficiali della R. Marina. Seguono alcune interessanti impressioni di guerra, riportate dai maggiori giornali quotidiani. Le fotografie originali, spaziose, efficacissime, nel mentre dischiudono alla fantasia i vasti orizzonti marini, servono anche di utile commento al testo per far conoscere i vari tipi di armi e di unità. L'ammonimento del Duce: *Noi siamo mediterranei ed il nostro destino è stato e sarà sempre sul mare* è posto all'inizio di queste pagine che, oltre a contenere un appello, sono anche una esaltazione della vita del mare.

ALESSANDRO LESSONA: *L'Africa Settentrionale nella politica mediterranea*. S. A. Edizioni Italiane, Roma, 1941-XIX, pag. 158. L. 24.

Questo volume, che fa parte della collezione dell'Istituto di Studi Coloniali della R. Università di Roma, è nato dalla scuola, essendo stato ideato per raccogliere le lezioni del corso svolto da Alessandro Lessona alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università. Pregio dell'opera è tuttavia che essa supera i limiti strettamente didattici per dare un completo quadro storico dell'Africa Mediterranea nei riflessi della politica delle grandi potenze. Algeria, Tunisia, Egitto, Marocco e Libia sono partitamente e sistematicamente considerate con quella chiarezza di esposizione e quella profondità di indagine che sono caratteristiche dell'illustre Autore.

GIACOMO GIACOMAZZI: *La sudditanza coloniale*, Casa ed. d'Anna Messina, 1941-XIX, pag. 62. L. 10.

Le questioni dottrinali, tendendi a precisare la situazione giuridica dei sudditi coloniali sono sviscerate con completa disamina dall'Autore, Presidente della nostra Sezione provinciale di Messina e docente in quell'Ateneo. Per il principio razziale, che nell'attuale legislazione è divenuto un fondamentale principio giuridico, la cittadinanza *optimo jure* è riservata ai cittadini di razza ariana. Per gli indigeni non si possono stabilire criteri unitari e lo stato di essi e il rapporto di sudditanza devono essere determinati nei confronti di ciascun territorio. Da ciò la cittadinanza egea e la cittadinanza libica. Per l'A.O.I. per ora è solo il caso di parlare di rapporti di sudditanza, con l'augurio che in un avvenire non lontano possa adottarsi anche per essa una forma di cittadinanza speciale. Una vasta bibliografia correda l'interessante lavoro del Giacomazzi.

MICHELE GIAMPIETRO: *I due volti del Marocco*. Gino Carabba ed. Lanciano, 1939-XVII, pag. 346. L. 15.

Se Edmondo De Amicis potesse tornare a visitare il Marocco, rimarrebbe ben sorpreso nel vedere che aero-postali, telegrafo e telefono han preso il posto di quel tal "povero arabo macilento, che portava le lettere camminando giorni interi senza trovare un albero o una goccia d'acqua". Merito di Michele Giampietro è l'averci fatto conoscere attraverso una serie d'esaurienti capitoli questa terra d'Africa nei suoi aspetti molteplici e — per dirla con l'Autore — nei suoi due volti. Mentre la prima parte del libro ci descrive il sorprendente sviluppo della civiltà nel Marocco, dovuto alla sagace opera di colonizzazione, la seconda ci riporta alle leggende, alle superstizioni, alle consuetudini tradizionali, di cui è informata la fatalistica anima mussulmana. Pregevoli disegni illustrano l'opera, che è dedicata "ai quindicimila connazionali che in terra marocchina tengono in alto con la fede il lavoro la probità il nome d'Italia".

TOMAS GARCIA FIGUERAS: *Marruecos*. Ediciones Fe 1939 pag. 366, Prezzo 12 pesetas.

Nella prefazione l'illustre Autore si dichiara lieto se questo suo libro potrà servire alla maggior gloria della Spagna. E nal suo intento è riuscito pienamente. Il Marocco dalla sua preistoria sino ai giorni nostri in rapporto alla Spagna è trattato da Don Tomás Garcia Figueras con profonda intuizione ed erudizione. Con affetto di figlio devoto egli non esita ad indicare ai connazionali gli errori che nel corso dei secoli affievolirono la potenza spagnola nell'Africa settentrionale. Ma la Spagna di Franco deve riprendere la sua funzione civilizzatrice, e il Marocco, donde partì la scintilla della riscossa, sarà una delle gemme più fulgide della rinnovata grandezza. Fotografie molto ben scelte corredano quest'opera di valore.

MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA: *Gli annali dell'Africa Italiana*, Anno III n. 4, 1940-XIX, Casa Editrice Mondadori, Milano, pag. 595, con 139 illustrazioni fuori testo, 33 grafici nel testo e 3 carte a colori fuori testo. L. 40.

ROMOLO TRITONJ: *Politica indigena africana*, Manuali di politica internazionale dell'Istituto per gli studi di Politica Internazionale, Milano. 1941-XIX, pag. 449. L. 30.

CENSOR

L'Eco della Stampa

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscerete mai.

CARLO ROSSETTI - Direttore responsabile — MARIO DORATO - Redattore capo

Arti e Lacroix - Milano - Via Mantegna 6


I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
A D R I A T I C A
T I R R E N I A
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

FRATELLI FELTRINELLI

SOCIETÀ ANONIMA PER L'INDUSTRIA ED IL COMMERCIO DEI LEGNAMI

CAPITALE LIRE 35.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SEDE LEGALE IN **VENEZIA**

Direzione Centrale: **MILANO** - Via Romagnosi, 3

UFFICIO COLONIE: telefono **12404**

Filiali e depositi in A. O. I.

ADDIS ABEBA - MASSAUA - ASMARA
ASSAB - DECAMERE' - GONDAR - DESSIE'
GIMMA - HARAR - DIRE DAUA - MERCA
MOGADISCIO - CHISIMAIO

Legnami d'opera, da falegnameria e d'ebanisteria, d'importazione e di produzione locale

Compensati - Controplaccati - Impiallacciature
Porte - Finestre - Gelosie avvolgibili - Parchetti
Mobilio per uffici ed abitazioni

Masonite: Legno scientificamente ricostituito

Mattonelle in grès ed in cemento - Piastrelle di ceramica - Articoli per impianti sanitari - Lamiere zincate ondulate e piane - Chiodi - Viti - Fibronit Lastre e accessori in cementamianto - Attrezzi per imprese - Articoli per falegnameria

Di prossimo inizio SFRUTTAMENTI FORESTALI nei territori del Governo dello Scioa e del Governo dei Galla e Sidama

STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE MECCANICA DEL LEGNO IN ADDIS ABEBA

LA PIU' COMPLETA ORGANIZZAZIONE COMMERCIALE IN A. O. I. PER LA VENDITA DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE

SOCIETÀ COLONIALE ITALIANA

FONDATA NELL'ANNO 1899

ANONIMA - SEDE IN ROMA
VIA NAZIONALE 230

CAPITALE: 30 milioni
VERSATO: 24,4 milioni

★

53 DIPENDENZE IN:
A. O. I. - LIBIA - GIBUTI - YEMEN
SOMALILAND - ADEN - KENIA

Importazioni in Africa: Alimentari Tessili - Abbigliamento - Prodotti chimici Materiali, attrezzi e macchine per Edilizia Macchine ed attrezzi per agricoltura, ecc.

Esportazioni dall'Africa: Caffè Pelli da concia e da pellicceria Cera - Gomma arabica - Lane - Datteri Sparto - Trocas e Madreperla, ecc.

Agente di Compagnie di Navigazione ed Aeree - Commissariati di Avaria - Imprese di Imbarchi e Sbarchi - Transiti e spedizioni - Cantieri di Riparazioni Navali

OFFICINE VIBERTI

TORINO

CARROZZERIE • RIMORCHI

CORSO PESCHIERA, 249 - CORSO TRAPANI, 88



CARROZZERIE USO INDUSTRIALE QUALSIASI TIPO
SPECIALITÀ CARRI RIMORCHIO

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "SASBRE"

BOMBRINI PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

ROMA - CORSO UMBERTO I, 267
CAPITALE LIRE 20.000.000 INT. VERSATO

MUNIZIONI - ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI
PER INDUSTRIA
E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:
SOC. AN. LA COMMERCIALE B. P. D.
ROMA - Corso Umberto I, 267

F.I.T.A.O.I.

FORNITURE ED IMPIANTI TELEGRAFONICI IN ALBANIA ED IN A. O. I.
SOCIETÀ ANONIMA

MILANO
Via Fabio Filzi N. 19
Telefono 67-443

ADDIS ABEBA
Casella Postale N. 326

TELEGRAMMI: **FITAOI**

Concessionaria esclusiva delle Società:

AUTELCO - FACE - FATME - OLAP - SIRTI



ASPIRINA

IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA RAFFREDDAMENTO

BAYER

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA PUREZZA. INNOCUITÀ E SICURA EFFICACIA LA COSTANTE BONTÀ DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA HA FATTO MERITARE A QUESTO PRODOTTO LA QUALIFICA DI CALMADOLORI MONDIALE.

SOCIETÀ NAZIONALE DEI TRASPORTI

F.LLI GONDRAND

UN' ORGANIZZAZIONE MONDIALE A VOSTRA DISPOSIZIONE

attraverso una vasta rete di succursali e corrispondenti in tutto il Regno e nei centri dell'Impero

SEDE CENTRALE:
MILANO - VIA PONTACCIO N. 11

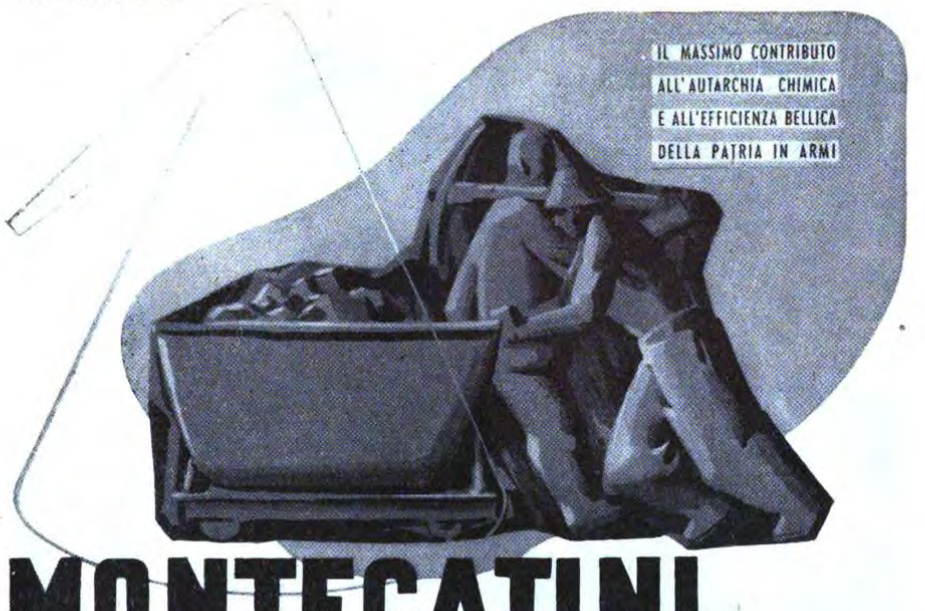
S.A.I.A.G.

SOC. AN.

INDUSTRIA
ARTICOLI GOMMA

C I R I È

SERVIZIO PUBBLICITÀ MONTECATINI



MONTECATINI

INDUSTRIA MINERARIA · INDUSTRIA CHIMICA MILANO

COMPAGNIA NAZIONALE IMPRESE ELETTRICHE

SOCIETA' ANONIMA CON SEDE IN ROMA

CAPITALE LIRE 100.000.000

Direttamente o attraverso un gruppo di società filiali distribuisce energia elettrica per tutti gli usi ad Addis Abeba, Decamerè, Cheren, Adi Quala, Adi Caieh, Adi Ugri, Gondar, Dessie, Harar, Dire Daua, Gimma

Gestisce gli acquedotti di Decamerè e Adi Ugri

Ha in corso il rilievo topoidrografico dell'altipiano etiopico e la preparazione di un piano organico di utilizzazione delle acque di esso


SEDE LEGALE · ROMA
VIA DUE MACELLI 66
DIREZIONE GENERALE
GENOVA
VIA SAN GIACOMO DI CARIGNANO 13
VIA CORSICA 13
Elettrochimica
Energia Elettrica
IRI
SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ
Siderurgia

Supplemento alla Rivista "AFRICA ITALIANA" Marzo 1941 - XIX N. 5

SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE

BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

Distribuito gratuitamente a tutti i Soci dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana



SPIEGAMENTO DI FORZE NEL MEDITERRANEO

Una poderosa formazione navale italiana in crociera sulle acque del Mare Nostro che non dovranno più a lungo soggiacere alla sopraffazione straniera.

LE OPERAZIONI MILITARI IN AFRICA



L'andamento vertiginoso degli avvenimenti in *Africa Settentrionale* ha avuto una serie di riflessi profondi, sia nello stato d'animo di chi assiste, in Patria, alle vicende della nostra durissima lotta, sia sul complesso del quadro strategico della guerra.

Il generale Wavell, che avrebbe dovuto essere il distruttore dell'Italia sulle sponde dell'Africa mediterranea, dopo i primi innegabili successi riportati con infinito stento dalle sue preponderanti forze terrestri, navali ed aeree, anzichè sfruttare il successo derivante dalla caduta di Tobruk, Derna e Bengasi, si era, come è noto, arrestato a un certo punto della strada verso Tripoli. Perchè si era arrestato? Perchè la nostra tenacissima "resistenza in marcia d'arretramento", le perdite enormi subite dal multicolorato esercito britannico, il continuo allontanarsi di questo dalle sue basi naturali di rifornimento, la quasi impossibilità di completar quest'ultimo facendo ricorso alle navi da guerra, ovunque insidiate e braccate da noi, hanno convinto Wavell che, anche con la soverchianza del numero e dei mezzi, le leggi della condotta della guerra rimangono immutate in ogni parte del mondo e la situazione tattica dei conquistatori di Bengasi (da noi volontariamente abbandonata) avrebbe finito per diventare pericolosissima. Ciò non toglie che il generale Wavell non abbia egualmente rinunciato senz'altro al suo grande piano di guerra. "Se le mie truppe non possono andare a Tripoli, mandiamone una parte in Etiopia, per liquidare quel conto". Altro gravissimo errore. L'informatissimo comando inglese avrebbe dovuto sapere che il cosiddetto predominio britannico nel Mediterraneo centrale era (ed è) una favola e che le forze dell'Asse, non appena delineatasi la minaccia, sia pur lontana, su Tripoli, erano immediatamente passate alla necessaria azione riparatrice. La mentalità degli inglesi è così fatta, che crede che anche i nemici (oltre agli amici più o meno spontanei) *debbano* sempre ragionare come loro. Essi credevano che in seno all'Asse si verificassero gli stessi fenomeni dell'epoca della guerra mondiale, quando un alleato meno favorito dalla sorte (vedi per esempio l'Italia nel 1917 alla dodicesima battaglia dell'Isonzo), riceveva gli aiuti allorchè... il pericolo era passato! Il signore Wavell credeva sul serio nella *impossibilità* di un intervento immediato tedesco in Alta Africa e di una nostra energica e irresistibile controazione. E questa convinzione di quel grande stratega britannico lo condusse ai risultati che tutti sanno, sì che mentre scriviamo queste note i bollettini di guerra annunciano l'integrale riconquista della Cirenaica e la penetrazione delle colonne italo-germaniche in Egitto. Il grande piano inglese è dunque fallito, e tutto lascia credere che continuando di questo passo, amare sorprese attendono le truppe anglo-indiozelandesi proprio su quel teatro di guerra dove raccolsero, in dieci contro uno, gli unici effimeri allori mediterranei! Le constatazioni che possiamo fare a questo punto sono molteplici:

1°) La velocità in ritirata degli Inglesi è veramente superiore ad ogni previsione. Se gli Italiani fossero andati indietro con una simile andatura, Wavell avrebbe forse ghermito il tanto agognato blasone della contea di Tripoli;

2°) La resistenza tenace, intelligente, irriducibile, degli Italiani ha lo stesso valore di una vittoria, perchè ha trattenuto poderose forze avversarie, per interi mesi, le ha logorate, le ha assottigliate, ne ha consunti i mezzi;

3°) L'arrivo delle forze tedesche in Libia comprova non soltanto che il Mediterraneo centrale è veramente sotto il nostro controllo nonostante la presenza di Malta (la cui funzione è ormai totalmente neutralizzata), ma attesta pure che la condotta della guerra da parte degli Alti Comandi, italiano e tedesco, segue criteri di strettissima collaborazione, persegue una completa unicità di intenti, sviluppa il proprio dinamismo con tempestività, con saggezza, con chiara visione degli obbiettivi materiali e ideali che si debbono raggiungere.

Benchè i nuovi avvenimenti siano oggi di più immediato e palpitante interesse, non vogliamo tralasciare di imprimere su queste colonne, il nome glorioso di Cufra e di Giarabub. In tutti e due i posti, gli inglesi si sono "coperti di gloria", riuscendo con una infinità di assalti e di mezzi ed aver ragione di un pugno di eroi guidati dal ten. colonnello Castagna e dal capitano Colonna (Cufra). I nomi di questi due ufficiali sono consegnati alla storia, quale nuovo esempio di devozione al sacrificio, di amore alla Patria.

In *Africa Orientale* si combatte con un accanimento che desta lo stupore del mondo. Abbiamo colà perduto numerose località, sia della Somalia che dell'Eritrea e dell'Etiopia. Le forze inglesi battono senza tregua i bastioni dell'Abissinia e i loro effettivi numerici sono veramente enormi. Si calcola che Londra vi abbia ammassato circa 400.000 uomini, innumerevoli mezzi meccanizzati, mille aeroplani. L'Inghilterra persegue in Etiopia un duplice obbiettivo: demolire la nostra potenza e il nostro ascendente coloniale; liberare e rendere sicura la navigazione del Mar Rosso. *Via futura dei rifornimenti americani alla Grecia ed alla Jugoslavia*, nuova pupilla, quest'ultima, della democrazia anglo-sassone.

Far profezie non è possibile. Ma crediamo che anche qui nuovi dolori attendano il successore di Wavell. (Diciamo il successore, perchè pare che Londra abbia ora spedito d'urgenza Wavell in Grecia, a salvare la situazione). Londra si pentirà d'aver consumato, a Cheren e nel Giuba, ingentissime forze che avrebbero servito assai meglio a difendere Suez.

Il pericolo comincia a profilarsi nuovamente, verso il contestato Egitto. Voci di buon senso si levano anche in Inghilterra, invocando maggior prudenza! Ma chi le ascolta ormai? Londra vuol vendicare l'affronto ricevuto da Roma, che, non ostante il sanzionismo, abbattè nella polvere lo schiavismo negussita. L'odio che spinge gli inglesi contro di noi rende meno lucida la visione della reale situazione strategica d'insieme. Portare migliaia e migliaia di uomini in Etiopia non basta.

Quando in Africa Settentrionale si combatterà la lotta *decisiva*, l'Inghilterra constaterà varî fatti, non ultimo dei quali quello della eccessiva dispersione delle sue forze e della estrema distanza dai punti vitali, di una massa di manovra, o resistenza, non ancora logorata dalle ardue lotte contro i tenacissimi ed eroici soldati italiani.

MANLIO PAOLETTI

"ASIATICA"

Rivista bimestrale dell'ISTITUTO ITALIANO per il MEDIO ED ESTREMO ORIENTE
Via Merulana 248 - Roma

N. 1 *Gennaio-Febbraio 1941-XIX*

L'azione del Giappone nell'Asia meridionale: *Gino Ducci*

Una scuola di pittura italiana a Nagasachi nel XVII secolo: *Giuseppe Tucci*

Nazionalismo industriale del Giappone: *G. Paulucci Calboli Barone*

La vita di corte e di famiglia dell'antica aristocrazia giapponese: *Giacinto Auriti*

Zembei Horikiri, Ambasciatore nipponico a Roma: *M. V.*

Recensioni: Libri e Riviste

Cronaca: Cina, Conflitto Cino-Giapponese, Giappone, India, Isole Filippine, Man Chou Kuo, Thailandia.

L'ATTUALITÀ POLITICA

LA PACE DI TOKIO

Dopo lunghi dibattiti, che a un certo momento parvero avessero a prender bruscamente fine per lasciare nuovamente la parola al cannone, l'11 marzo, a Tokio, i plenipotenziari della Francia e della Tailandia accettavano e sottoscrivevano i termini della mediazione nipponica pel conflitto fra i due Paesi, formulati nel modo seguente:

"1° — La Francia cede alla Tailandia il distretto di Pak-lay che è menzionato nell'articolo 2 della convenzione franco-siamese del 13 febbraio 1904 e la regione del Rogian situata a nord della linea di frontiera tra le provincie di Battambang e Pursat e la regione situata sulla sponda destra del fiume Me-kong. La piccola zona situata di fronte a Stung-Treng è però riservata all'Indocina francese.

2° — Tutti i territori ceduti supra menzionati dovranno essere smilitarizzati. I cittadini francesi nonchè la popolazione dell'Indocina francese dovranno ricevere un trattamento assolutamente uguale a quello dei cittadini tailandesi in tutte queste zone, e ad essi verrà garantito il rispetto del loro domicilio, delle loro occupazioni e di tutti i loro diritti.

3° — Il Governo della Tailandia rispetterà il mausoleo di Luang-Prabang e il palazzo reale situato nella zona triangolare sita di fronte a Luang-Prabang, e darà tutte le facilitazioni necessarie per la sua buona conservazione e per lo svolgimento del culto.

4° — La frontiera de Me-kong sarà fissata lungo le acque più profonde del fiume, ma due isole, e precisamente quelle di Khong e Kone, passeranno sotto la sorveglianza della Tailandia e saranno amministrate unitamente dalla Francia e dalla Tailandia, mentre gli stabilimenti francesi già esistenti nelle isole apparterranno alla Francia.

Alla firma delle clausole precedenti tenne dietro lo scambio delle lettere di mediazione fra il Giappone e la Francia e tra il Giappone e la Tailandia, le quali specificano che il Giappone garantisce la natura definitiva dell'accordo nei termini summenzionati e che altri accordi verranno presi ulteriormente, per il mantenimento della pace nell'Asia orientale e l'istituzione di relazioni particolarmente amichevoli tra il Giappone e la Tailandia, come pure fra il Giappone e l'Indocina francese.

Vecchia questione, quella delle frontiere fra l'Indocina e il Siam, che oggi vuol essere chiamato Tailandia, il paese degli "Uomini liberi".

Per farsene un'idea sommaria, sarà bene si sappia che il re del Cambodge, Norodom, per impedire che il suo regno finisse per essere spartito fra i due paesi vicini, l'Annam e il Siam, accettò nel 1863 il protettorato della Francia, che da qualche tempo si era installata in Cocincina. Quest'ultima, però, nel luglio 1867, stipulava un trattato con il Siam, il quale riconosceva il protettorato della Francia sul Cambodge, ma riusciva a conservare le provincie di Battambang e di Angkor, argomento di vecchie dispute fra i due reami vicini. Nel 1893, per questioni di frontiera che qui sarebbe troppo lungo illustrare particolareggiatamente, Francia e Siam si affrontarono con le armi; ma il Siam, sorpreso dalla rapida iniziativa francese, dovette piegarsi ad accettare le condizioni impostegli e a sottoscrivere il trattato del 3 ottobre 1893, col quale rinunziava ad ogni pretesa sui territori della riva sinistra del Me-kong e sulle isole del fiume. Le acque del Me-kong erano poste sotto l'unica polizia della Francia, che aveva, sola, il diritto di mantenervi naviglio armato.

Il Siam si impegnava a non costruire alcun posto fortificato o stabilimento militare sulla riva destra del Me-kong in un raggio di 23 chilometri. Per assicurare alla Francia indennità "convenienti" a seguito della morte di un ispettore della polizia indigena, certo Grosgurin, e di diversi altri attentati, guarnigioni francesi dovevano occupare provvisoriamente i posti di Battambang e di Sciantabun, e riscuotere le dogane.

Successivamente la frontiera franco-siamese formò oggetto di una convenzione (13 febbraio 1904) e di un trattato (23 marzo 1904) grazie al quale le provincie di Battambang, Simreap e Sisofon venivano "definitivamente" cedute al Cambodge, il quale acquistava, così, tutto il bacino del grande lago Ton-lé con le importanti rovine di Angkor, centro dell'antica civiltà cambodgiana e già capitale del regno.

Questo per quanto riguarda i contrasti di frontiera tra Cambodge e Siam. Per ciò che concerne il Laos, è da tener presente che nella prima metà dell'Ottocento il Siam aveva imposto la sua *suzeraineté* sui principi di Luang-Prabang ed aveva proceduto all'annessione dei territori sulla riva sinistra del Me-kong. La Francia, invocando i "privilegi" degli imperatori di Huè, arrestò l'espansione del Siam anche da quella parte e pose sotto il suo protettorato una parte dei territori laoziani.

Vivo è sempre stato il desiderio del Siam di riprendere i territori perduti per l'intromissione della Francia; così che, profittando del crollo della potenza militare della Repubblica in Europa e degli imbarazzi causatile dalle richieste nipponiche per l'Indocina, Bangkok, nella scorsa estate, avanzava, a mezzo del suo ministro in Francia, richiesta formale della revisione della frontiera fra Indocina e Tailandia, lungo il Me-kong. Il ministro degli Esteri del Governo di Vichy, che era allora il signor Baudoin, rispose che il Governo stesso era risoluto a difendere in ogni circostanza e contro ogni azione straniera lo statuto politico e l'integrità territoriale dell'Indocina e che, per conseguenza, la domanda non poteva essere presa in considerazione.

Il resto è noto.

Non è il caso di esaminare particolareggiatamente i diversi punti della mediazione nipponica che le due parti hanno accettato: ciò potrà essere fatto più comodamente, in altra sede. Qui converrà piuttosto registrare i riflessi degli accordi di Tokio nei singoli paesi interessati.

La Tailandia, per quanto non abbia ottenuto tutto quanto essa rivendicava (anzi, a credere al *Japan Times*, le zone cedutele dal Cambodge e dal Laos non corrisponderebbero che a un quarto delle rivendicazioni tailandesi primitive), si mostra soddisfatta e non ha mancato di esprimere in termini calorosi la sua riconoscenza al Giappone, per l'appoggio datole nel conflitto, che le ha permesso di sormontare vantaggiosamente l'avversione francese, nonchè ad ogni restituzione territoriale, alla stessa discussione sulle rivendicazioni tailandesi.

La Francia fa buon viso a cattivo gioco. Vichy si è indotta a questo perchè la soluzione della controversia era necessaria per il nuovo ordine asiatico, indispensabile complemento del nuovo ordine europeo, alla cui idea il maresciallo Pétain, dopo l'incontro con Hitler, è ormai acquisito. D'altro canto, si è detto, la Francia non poteva compromettere le sue relazioni col Giappone, col quale, con gli accordi indocinesi, ha posto le basi di un'amicizia "duratura" e capace di "fecondi sviluppi".

E nella lealtà del Giappone, al quale si deve se — come ha scritto il *Japan Times* — i suoi voti per la protezione dei suoi interessi commerciali nella zona di oltre frontiera e per la definizione della frontiera stessa furono accolti, la Francia fa pieno affidamento.

Quanto al Giappone, è ben naturale che esso si sia compiaciuto del favorevole successo ottenuto dal suo intervento pa-

cificatore. Come ha rilevato giustamente la *Suisse*, il suo prestigio di mediatore era in giuoco, e più ancora la sua preoccupazione di evitare ogni conflitto in quella vasta Asia Orientale che esso si è assunto il compito di riorganizzare.

"Un successo diplomatico di quest'ordine, per quanto limitato possa essere, non è senza importanza. Era, infatti, la prima volta che il Governo di Tokio si vedeva riconosciuta l'autorità per intervenire fra una grande potenza del mondo occidentale e uno Stato asiatico. Non era inutile che questa prima prova fosse coronata da successo".

Oltre la questione di prestigio — ha detto ancora la *Suisse* — l'importante per il Giappone era di eliminare un conflitto che avrebbe potuto favorire intrighi inglesi ed americani, destinati a contrastare la sua azione in Asia Orientale.

"Sebbene risoluto a togliere di mezzo ogni ostacolo nell'esecuzione del suo programma asiatico, il Governo di Tokio si sforza di realizzarlo senza ricorrere alla forza. Non è un solo effetto del caso se il buon esito della conferenza di Tokio coincide con un certo rallentamento della tensione che, or sono alcune settimane, si rilevava nel Pacifico. La prima conseguenza si manifesta in migliori disposizioni del Governo generale delle Indie Olandesi a continuare i negoziati economici col Giappone e in un cambiamento di tono in Australia, dove i portaparola del Governo di Canberra cessano di parlare di misure difensive per esprimere la speranza che ogni conflitto con il Giappone sarà evitato. Poichè l'accordo di Tokio, dovuto all'iniziativa della diplomazia nipponica, ha il doppio vantaggio di riconciliare due vicini pronti a ricorrere alle armi e di farne due associati del Giappone nella riorganizzazione dell'Asia Orientale".

Così il giornale ginevrino. E nulla c'è da aggiungere a quanto esso ha detto così bene.

C.M.

L'Eco della Stampa

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai.

PRESIDENZA NAZIO

Roma, 6 marzo 1941-XIX

Comunicato N. 9 - A. XIX

Cambi di guardia

APUANIA Il camerata Bernardo FABBRICOTTI, Presidente della Sezione di Apuania, non potendo più dedicare la necessaria attività alla vita della Sezione stessa, ha rassegnato le dimissioni.

In sua sostituzione ho nominato Presidente della Sezione stessa il camerata prof. Domenico COSENTINO, legionario.

MACERATA: Il camerata dott. Bernardo MINNUCCI, Presidente della Sezione di Macerata, è stato richiamato alle armi.

In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al camerata Bruno BORGIANI.

MODENA: Il camerata dott. Vincenzo GANDOLFI, Presidente della Sezione di Modena è stato richiamato alle armi per la seconda volta.

In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al camerata squadrista Walter RIGHI.

TARANTO: Il camerata dott. Dante QUARTA, Presidente della Sezione di Taranto è stato richiamato alle armi.

In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al camerata cav. uff. rag. Mario SCUCCIMARRA.

Nomine nei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

AVELLINO: comm. Gerardo ALBANO - avv. Vincenzo SARA - dott. Salvatore IUNUARIO, legionario - Preside Alfonso PINTO - Carmelina TESTA - f. u. Francesco D'ELIA - prof.a Lucia CIPOLLINA.

BERGAMO: cent. rag. Ugo MAMOLI, squadrista legionario - Paola POGGIANI - Renzo ROSSI - prof. dott. Cesare PASQUARE' - gr. uff. Ezio SANGIOVANNI - dott. Arrigo LEIDI - prof.a Adele LAMARANI - avv. Enrico VI VONA - magg. Giuseppe BENZONI, legionario.

CAMPOBASSO: prof. Giuseppe CANTONE.

ROVIGO: dott. Alessandro UBERTONE - dott.a Mina BOGGIAN - Paolo SANTARATO - Rodolfo MARZOLLA, legionario - dott. Rino MAINI, legionario - dott. Felice DALL'ARA.

Nomine nelle Sottosezioni

Ho ratificato la nomina dei seguenti camerati a Presidenti delle Sottosezioni a fianco segnate:

CASERTA (Napoli): prof. Domenico NATALE - MARCIANISE (Napoli): avv. Michele ACCINNI - S. MARIA CAPUA VETERE (Napoli): f.u. Michele PALMIERI - NARNI (Terni): rag. Mario MEARELLI, legionario.

Il Presidente
FEDERZONI

NALE DELL' I. F. A. I.

Roma, 20 marzo 1941-XIX

Comunicato N. 10 - A. XIX

Cambi di guardia

ASCOLI PICENO: In sostituzione del camerata Cent. Emidio RUFFINI, richiamato alle armi, ho nominato Reggente della Sezione di Ascoli Piceno lo squadrista col. Giuseppe ZANNONI.

ENNA: Il camerata dott. Armando CAPIZZI, Presidente della Sezione di Enna, è stato richiamato alle armi.

In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al camerata dott. Angelo RIINA.

GORIZIA: Il camerata f. u. Giulio ZOTTI, Reggente della Sezione di Gorizia, è stato richiamato alle armi.

In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al fascista dott. Vito PLEZZANI.

MANTOVA: In sostituzione del camerata dott. Francesco SALVADORI, richiamato alle armi, ho nominato Presidente della Sezione di Mantova il fascista dott. Cesarino VALLIN.

Nomine nei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli direttivi i seguenti camerati:

SALERNO: dott. prof. Giovanni CASCIELLO

SONDRIO: prof. Bruno CREDARO - prof. Giuseppe CARVIN - prof. Andrea MIOTTI - prof.a Clara LAVAGETTI - rag. Rodolfo PARMEGGIANI - Nella PINI ved. GANDOLA - rag. Franco RASELLA.

TORINO: prof. Carlo Antonio AVENATI - Cons. Naz. dott. Emilio BALLETTI - Gen. comm. Roberto DE GENNARO - Cons. Naz. dott. Emilio DE LA FOREST DE DIVONNE - avv. Mario DEZANI - dott. Giuseppe SOLARO - Franca SIGNORETTI - comm. Arrigo STELLA - dott. Elisa VANONI.

TRENTO: prof. Aldo NICOLAO - dott. Luigi BATTAGLIA - prof. Rodolfo LACKNER - prof. Rinaldo PERINI - Mario PAOLI - Leonello ANESI - dott.a Nini FERRARI - prof.a Antonia CAMILLOTTI.

Il Presidente
FEDERZONI

Rapporto Nazionale dell'I.F.A.I.

Giovedì 4 aprile alla sede centrale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, a Palazzo Brancaccio, si è svolto il rapporto annuale dei Presidenti e Reggenti delle Sezioni dell'Istituto stesso.

Sono intervenuti l'Ecc. il gen. Teruzzi, Ministro dell'Africa Italiana, l'Ecc. Caetani, Vice Segretario del P.N.F., l'Ecc. Fani Vice Presidente dell'I.F.A.I., il Segretario Generale Ecc. Rossetti e il Capo dell'Ufficio Africa Italiana del P.N.F. Dott. Giglio.

Il Presidente dell'I.F.A.I., Ecc. Federzoni, ha aperto il rapporto rivolgendo il pensiero ai valorosi Caduti e un fervido saluto ai combattenti che, su tutti i fronti e su quelli africani, lottano strenuamente per la nostra luminosa vittoria.

Dopo aver rilevato come il compito dell'Istituto sia, nel momento storico che attraversiamo, particolarmente delicato, ha constatato come il lavoro svolto in quest'anno sia stato attivissimo in tutti i settori ed abbia fatto conseguire cospicui risultati.

L'Ecc. Federzoni, dopo aver rivolto un caldo elogio a tutti i Presidenti e Reggenti, ha concluso le sue parole inneggiando all'immancabile vittoria e ai destini africani e imperiali della Patria.

Si è levato poi a parlare l'Ecc. Teruzzi il quale, dopo essersi vivamente compiaciuto dei risultati raggiunti dall'Istituto nel campo della propaganda dell'idea africana e imperiale, ha affermato che gli africanisti italiani non solo sono, in questo momento, al loro posto con fede incontaminata, ma attendono, con volontà moltiplicata al loro lavoro, per prepararsi anche ai compiti che riserva loro il domani più luminoso.

Dopo aver confermato che l'Istituto deve trarre sempre dal Partito, supremo animatore della nostra vita nazionale, le direttive e l'appoggio per la sua azione, ha accennato all'arduo compito che spetta alle nostre terre d'Oltremare nel quadro della guerra attuale, manifestando l'orgoglio dei colonialisti italiani per il magnifico valore dei nostri combattenti.

Il Vice Segretario del P.N.F. Caetani, ha infine portato ai Presidenti il fervido saluto del Partito, che segue ed assiste con simpatia l'opera dell'Istituto, dichiarando che, mai come in questo momento, i problemi africani sono nel cuore di tutti gli italiani.

Al termine del rapporto, è stato inviato il seguente telegramma di saluto all'Augusto Principe, il Duca d'Aosta:

"Altezza Reale Duca d'Aosta - Addis Abeba - Presidenti Sezioni Provinciali Istituto Fascista dell'Africa Italiana, riuniti oggi pel rapporto annuale alla presenza del Ministro Teruzzi e del rappresentante del Partito, hanno acclamato, nel Vostro Augusto nome di prode Condottiero, gli intrepidi soldati d'Italia, che con fulgido spirito di sacrificio, attraverso i più sanguinosi cimenti, strenuamente difendono l'onore e l'avvenire dell'Italia Fascista. Tanto eroismo riconsacra il diritto italiano sulle terre dell'Impero e costituisce fin da ora auspicio e certezza della vittoria della Patria".

FEDERZONI

PANORAMA DELLE SEZIONI

ALESSANDRIA

INAUGURAZIONE DEI CORSI FEMMINILI. — Il 5 febbraio si sono inaugurati Corsi femminili di preparazione coloniale con la conversazione del Generale Alessandro Ricagno, componente il Consiglio Direttivo dell'I.F.A.I., sul valore dell'Impero e sui compiti della donna in colonia.

ASCOLI PICENO

INAUGURAZIONE DEI CORSI DI PREPARAZIONE DELLA DONNA ALLA VITA COLONIALE. — Il 20 febbraio hanno avuto inizio i Corsi femminili di preparazione coloniale con numerose iscrizioni. Le lezioni teorico-pratiche di giardinaggio e orticoltura vengono svolte presso l'Istituto Tecnico Agrario "Celso Ulpiani".

BARI

INAUGURAZIONE DEI CORSI FEMMINILI. — Si è inaugurato il primo Corso femminile di preparazione coloniale con numerose iscrizioni.

BENEVENTO

INAUGURAZIONE DEI CORSI FEMMINILI DI PREPARAZIONE COLONIALE. — Si sono iniziati i Corsi femminili di preparazione coloniale. Hanno parlato il Presidente della Sezione, prof. Di Maio, e il Preside prof. Pedicini.

BOLZANO

INAUGURAZIONE DEL CORSO DI CULTURA COLONIALE. — Il 25 febbraio si è iniziato il Corso di cultura coloniale. Al folto pubblico hanno parlato la prof. Biagini su: *Il possedimento italiano dell'Egeo* e il prof. Corni su: *Il problema delle materie prime e di una più giusta loro ripartizione.*

CAGLIARI

NAUGURAZIONE DEL CORSO FEMMINILE DI PREPARAZIONE COLONIALE. — Nella Casa del Mutilato in un'atmosfera di fervido entusiasmo, presenti il Prefetto e il Federale, si è inaugurato il Corso femminile di preparazione coloniale con il discorso del Presidente della Sezione, prof. dott. Carlo Pasero. Quindi il prof. Edmondo Barberis ha tenuto la sua prolusione, illustrando le necessità inderogabili dell'Italia di espandersi colonialmente.

CATANZARO

IL SUCCESSO DEI CORSI FEMMINILI. — Si è iniziato con un forte numero di iscritte il primo Corso femminile di preparazione coloniale.

FIRENZE

CORSI FEMMINILI A PRATO. — Ha avuto luogo a Prato l'inaugurazione del Corso femminile di preparazione coloniale. Hanno parlato la contessa Onorina Bargagli, addetta coloniale del nostro Istituto, la fiduciaria Maria Luisa Florio e il prof. Amerigo Bresci. Quindi il podestà ing. Bardazzi ha tenuto la prolusione sui compiti della donna in colonia.

GENOVA

NAUGURAZIONE DI CORSI DI CULTURA. — Si sono iniziati i Corsi di cultura, comprendenti anche un corso di geografia coloniale, organizzati dall'I.N.C.F. in collaborazione con il nostro Istituto, con l'A.F.A. e con la Curia Arcivescovile. Il discorso inaugurale è stato tenuto dal R. Provveditore agli Studi.

UN CORSO DI PREPARAZIONE COLONIALE A CHIAVARI. — A Chiavari si è iniziato il primo Corso femminile di preparazione coloniale con la lezione inaugurale tenuta dalla prof. Magnasco.

GORIZIA

INAUGURAZIONE DEL PRIMO CORSO FEMMINILE DI PREPARAZIONE COLONIALE. — Con la prolusione del Reggente la Sezione, prof. Vito Plezzani, sulla *Coscienza di razza nella donna fascista come uno dei problemi basilari dell'Impero fascista*, si è inaugurato il primo Corso femminile di preparazione coloniale.

INIZIO DEL CORSO DI PERFEZIONAMENTO ALLA VITA COLONIALE. — Il 17 febbraio si è iniziato il secondo Corso femminile di preparazione coloniale con la lezione inaugurale della camerata Vera Spano sul tema: *La missione imperiale della donna fascista.*

LITTORIA

CRESCENTE SUCCESSO DEI CORSI FEMMINILI DI PREPARAZIONE COLONIALE E DI CULTURA COLONIALE. — In tutta la provincia è un fervore d'attività didattica. In 21 centri si svolge con l'adesione di ben 353 allieve il primo Corso femminile di preparazione coloniale; nel capoluogo e in altri 4 centri si tiene il secondo Corso femminile. Inoltre a Littoria e a Terracina proseguono con successo i Corsi di cultura coloniale. Ovunque la frequenza è assidua.

MESSINA

L'ESITO DEL CONCORSO INDETTO NELLE SCUOLE MEDIE. — I vincitori del Concorso indetto fra gli studenti dei vari Istituti medi in occasione della manifestazione cinematografica sono stati i seguenti: Carlotta Coletta, Giuseppe Rotella, Michele Capillo, Giuseppe Nasca, Aldo D'Urso, Simone Alampi, Pietro Milazzo, Domenico Rosario ed Ugo Colonna dell'Istituto Tecnico "M. A. Iaci"; Raffaele Lepore, Aldo Arcuri ed Eugenio Porcari del Liceo Scientifico "Seguenza"; Francesco Pellegrino, Antonina Santoro, Giovanni Mosca, Giovanni Centorrino, Salvatore Brundo, Rosaria Cavò, Brigida Viola, Leonarda Maugeri, Antonino Eboli e Maria Fiorello della Scuola di avviamento professionale "Antonello"; Cesare Fulci del "Dante Alighieri"; Iolanda Puzzolo dell'Istituto Magistrale "F. Bisazza"; e Carmelo D'Alva, Giovanna Mollica, Antonio Russo, Giovanni Nando, Paolo Barone ed Antonio Trimarchi.

SALUTO AUGURALE AI GOLIARDI DELLA CLASSE 1921 DEL CENTRO DI STUDI COLONIALI DELLA SEZIONE. — Il Presidente ed i Componenti il Consiglio Direttivo della Sezione hanno voluto porgere il saluto augurale ai goliardi del Centro di studi coloniali, ai quali è stato concesso l'ambito onore di vestire la gloriosa divisa grigio-verde. La manifestazione, improntata a schietto cameratismo e semplicità militare, ha avuto luogo nella sede della Sezione e si è chiusa con la simbolica offerta di una immaginetta sacra e di una medaglia-ricordo a ciascuno dei partenti.

VASTO PROGRAMMA DI ATTIVITÀ CULTURALE E DI PROPAGANDA. — Nel capoluogo e nella provincia si sta svolgendo un'alacre attività propagandistica. Oltre al Corso femminile, che è stato inaugurato a Messina, Barcellona, Canneto, Castroreale, Pettineo e S. Margherita, si sono iniziati anche i Corsi di nozioni coloniali a S. Agata Militello e a Francavilla di Sicilia e sono nella fase organizzativa in altre Sottosezioni. Inoltre a cominciare da marzo si son tenuti in vari centri alcuni raduni e manifestazioni con la partecipazione di oratori che svolgono argomenti politici di attualità

MODENA

INIZIO DEI CORSI FEMMINILI. — Ha avuto inizio il primo Corso femminile di preparazione coloniale con la prolusione del prof. Serra della R. Università.

RAPPRESENTAZIONE TEATRALE. — La Compagnia dialettale di Parma Montacchini-Lanfranchi ha rappresentato al Teatro Storchi la commedia "A la bersagliera" di Pitteri (rid. Zileri). Lo spettacolo, ottimamente riuscito, è stato organizzato dalla nostra Sezione provinciale.

GUF E IMPERO

IL CONVEGNO ITALO-TEDESCO DI NAPOLI

Si è tenuto in questi giorni a Napoli, sotto gli auspici della Sezione Napoletana dell' I.F.A.I., d'intesa col Gruppo Universitario Fascista e con la Sezione dell'I.N.C.F., un Convegno italo-tedesco di studi coloniali.

Illustri personalità hanno partecipato a questa riunione culturale. La stampa italiana e tedesca ha dedicato largo spazio all'avvenimento ed è quindi superfluo ripetere quanto già i nostri lettori sanno per averlo appreso dai giornali durante lo svolgimento dei lavori.

Quello che a noi preme far rilevare è la partecipazione dei giovani alla trattazione di argomenti che sono di capitale importanza per l'opera che in un prossimo radioso avvenire Italia e Germania compiranno nel continente "complementare" di questa vecchia Europa.

Sui giovani si basa in massima parte il lavoro di domani. Ed è quindi non solo giusto, ma necessario che i giovani siano presenti alle discussioni, per attingere da queste, esperienze che altri hanno fatte.

È indubbio che, alla fine della guerra, la grande macchina della civiltà che gli italiani hanno portato in Africa si rimetterà in movimento. Ed ancor meno dubbio è che se i concetti informatori rimarranno gli stessi — fronte razziale, colonizzazione demografica, educazione e assistenza degli indigeni, ecc., ecc. — i sistemi in qualche parte muteranno.

Pochi anni di esperienza in Etiopia sono bastati alla dinamica fascista per comprendere la via giusta. E quei metodi che non sono risultati efficienti, quelli che non hanno dato il massimo rendimento, verranno lasciati indietro e sostituiti con altri. I giovani, assistendo e prendendo parte ai Convegni indetti su temi africani, potranno farsi forti delle esperienze altrui per integrare la loro preparazione.

UN CONCORSO

La Sezione "Tommaso De Cristoforis" di Alessandria, ha bandito, d'intesa col GUF, un concorso fra gli studenti, per una monografia coloniale. Vincitore è risultato il camerata Rodolfo Picchio, studente di III liceale.

Riportiamo uno dei brani più interessanti del suo lavoro. Dopo aver ricercato nella storia le origini dell'impulso colonizzatore che anima i popoli, il camerata Picchio entra in una disquisizione sugli attuali metodi applicati dalle varie Nazioni:

Mentre ricerchiamo questi ovvi principi — egli scrive — noi vediamo profilarsi dinanzi a noi due tipi, due sistemi di colonizzazione moderna. L'una: la colonizzazione che ha origine e spiegazione nell'impulso demografico e nelle attitudini di alcuni popoli, particolarmente capaci a trasformare le terre occupate in nuove patrie; l'altra: la colonizzazione voluta ed attuata più che da popoli, da singoli o da organizzazioni particolari, la quale mira soltanto ad impiegare capitali, ad assicurare ricchezze e potenza ai detentori ed agli amministratori di quelli, ad alcuni avventurieri od anche ad un Governo o ad uno Stato: la colonizzazione che può rispondere al comodo e all'utile di un popolo, ma non alle sue necessità, non all'impulso naturale e fecondo delle sue intime energie; la colonizzazione insomma che vuole istituire o mantenere privilegi, creare caste, imporre senza ragione a molti paesi il controllo di pochi altri, che vuole far sorgere e perpetuare fra i popoli l'ingiustizia sociale dei molti diseredati sottomessi ai pochi beniamini della fortuna. Ora questi diversi sistemi riproducono sul terreno della colonizzazione il dualismo che è origine e motore di questa nostra terribile guerra: la lotta di un passato ingiusto contro le concezioni ed i propositi che mirano a cancellare nel futuro l'ingiustizia; la battaglia tra l'egoismo e il sacrificio illuminato, tra l'oro ed il sangue, tra la materia e lo spirito.

L'ingiustizia, l'egoismo, l'oro, la materia sono la vinta Francia e la superstite Inghilterra che disperatamente, quanto vanamente, difende i suoi privilegi contro un destino inesorabile. Sono i due Imperi creati senza giustificazione storica e pertanto senza giustificazione morale, come conseguenza di quell'individualismo rinnegatore dei doveri del singolo verso il proprio popolo, donde sorsero la concezione dell'Homo oeconomicus creatura del Liberismo e del Mercantilismo britannici, rispondenti soltanto agli stimoli del bruto tornaconto, e la concezione dello Stato liberale ridotto alla semplice funzione di tutore di un ordine esteriore e puramente formale, ignaro dei più alti doveri verso la Nazione e la razza.

Questo egoismo brutale fu detto libertà, questa cinica negazione dei doveri sociali fu detta democrazia. Nel loro nome si perpetrarono le più riluttanti ingiustizie, si asservirono i diseredati come iloti allo scettro del capitalismo, si ripetè la stessa iniquità nel campo internazionale dove si videro popoli ricchi opprimere, taglieggiare e sfruttare i popoli poveri che pure e spesso sono i più fecondi e benemeriti dell'umanità; si introdussero i sistemi coloniali dei Residenti spietati e cinici, sordi ad ogni invocazione, indifferenti ad ogni miseria altrui, solleciti soltanto di far fruttare la vigna per il lontano padrone e di tenere lontani coloro che chiedevano di entrare in quella vigna per fare di essa una patria e un giardino. La storia con i suoi diritti, con le sue forze insopprimibili, con la sua alta morale, ha reagito contro i possessori ed i manovratori dell'oro che di esso hanno fatto strumento di ingiustificato dominio.

In questa reazione storica è la difesa della nostra civiltà europea, in questa battaglia mortale ingaggiata contro il colonialismo rinnegatore di tutti i valori spirituali ed umani è la riaffermazione delle intime e remote energie della nostra razza, è il ritorno fatale alle fonti perenni della conquista Ariana dell'occidente donde è sgorgata la più luminosa e fertile di tutte le civiltà.

I due paesi che si sono fatti interpreti e paladini dei diritti sacri alla storia sono quelli cui la millenaria tradizione, legata alla loro stessa posizione geografica, ha affidato la cura delle sorti di Europa: l'Italia fiorente nel centro del più illustre dei mari, dove si incontrano le grandi rive di tre continenti, la Germania, collocata nel cuore stesso d'Europa, inespugnabile e luminosa ridotta del mondo Ariano.

L'anelito di questi due grandi paesi verso le massime vie dei traffici fino a ieri occupate e controllate dagli imperi plutocratici; la loro protesta contro la ingiustificata colonizzazione capitalistica di tutte le regioni fornitrici delle materie prime; la loro rivendicazione di un posto al sole per due razze illustri e feconde e particolarmente capaci, è ben più che una contesa per il possesso dei beni della terra, è la lotta dei valori spirituali eterni che hanno prezzo di sangue e di tradizione contro i valori materiali fuggevoli di cui l'oro è misura. È la lotta di un secolo che sorge sulle rovine di un altro, mortalmente ferito.

Il lavoro del camerata Picchio, come si può comprendere dallo stralcio citato, è davvero interessante. Dimostra maturità, preparazione ed attitudine a riflettere sui movimenti del periodo che attraversiamo.

L'iniziativa presa dalla Sezione di Alessandria dovrebbe generalizzarsi.



AL SOLE

Sotto la finestra s'agita un ramo bianco, precursore. Qualcosa di verde e di nuovo è ormai in ogni strada, anche nel centro; fuori poi, al suburbio, la primavera entra a fiotti e si spande vivificante.

Senza dirlo, senza parlare di mandorli fruscianti al primo mattino o di gemme tenere sboccianti — perchè son cose queste che a dirle perdono il loro profumo — senza parlare, ognuno sente inavvertitamente nascere qualcosa di nuovo; una nuova gemma, una nuova speranza.

Dietro alle spalle abbiamo lasciato l'inverno, passato ormai col primo sole. È un odore di lana e di neve che si dilegua e diventa ricordo; un ricordo caro nei nostri animi, perchè ha il sapore delle cose eccezionali da custodire per la memoria. Ma più bella è questa stagione nova e prepotente, più bello questo sole che illumina la nostra terra e il nostro popolo armato.

Presto s'avvicina la Pasqua, e in ognuno di noi c'è un'attesa semplice, devota. Aspettiamo questa festa cristiana, aspettiamo le campane e l'odore di violaciocche sulla tavola. È una festa di pace, e Cristo risorgendo lo dirà ancora: "Pace tra gli uomini". "Pace" ripete ogni cuore, ma prima della pace la vittoria.

C'è un'altra primavera ora, un'altra stagione giovane e forte; ed è la nostra gioventù che parte per la guerra, età eroica che lascia le aule e i campi per le armi, giovani anni che si affacciano alla vita combattendo. Sono tanti i partenti, alle stazioni, nei porti. Restiamo a guardarli, mentre s'allontanano con uno sventolio gioioso. Questa è la nostra primavera, primavera italica che offre sè stessa cantando.

Sono partiti; altri partono e altri partiranno ancora; e noi restiamo; ma i nostri occhi li seguono; nella battaglia e nell'ora del sacrificio. Mentre qui il sole trionfa nei giardini, pensiamo che anche per loro, in cima alle montagne o in mezzo alle onde, vi sarà nuovo sole e nuova luce. Ma già essi hanno un'altra fiamma che li riscalda e un'altra luce che li illumina; ed è la fede dei loro anni.

"Italia, Italia! Non fu mai tuo maggio ...sì nuovo come questa tua stagione maravigliosa, in cui per te si canta con la bocca rotonda del cannone!"

Questa è la stagione della Patria; e auguriamoci che con le rose fioriscano canti di vittoria e di gioia sulle nostra terra.

Auguriamoci che presto si avveri la parola di Cristo, quando le armi cadranno sul suolo non più bagnato di sangue, e sugli uomini stanchi scenderà la pace.

ORSOLA ROSSI

ALLO ZOO FRA GLI ANIMALI DELL'IMPERO

Ci accoglie un sole scherzevole tra i rami, e lungo le aiuole un colore vivace di fiori. Al di là del cancello è rimasta operosa e agitata, la città degli uomini. Questo è un mondo dove gli uomini sono estranei, turisti facili allo stupore di cose nuove. Forse perchè l'ora è tarda, quell'ora impalpabile fra il mattino e il pomeriggio, regna nel giardino una pace intatta: un silenzio quasi di cose inanimate. Ah, no. Un momento. Da qualche parte un grido secco perentorio attraversa l'aria; qualche uccello si ridesta irritato, e un vociare breve di scimmie risponde vicino. Un brontolio lontano a tratti interrompe il silenzio pesante. Non è una città morta; è una città dove la vita scorre piano, dove non ci sono giorni e domeniche; dove gli abitanti vivono in una sorta di silenziosa contemplazione.



L'aspetto poco rassicurante di Rosetta

Con passo dinoccolato un dromedario avanza verso lo steccato, e si inginocchia ruminando bonariamente. E' un pezzo grosso, l'unico forse fra tanti illustri ospiti che sia arrivato dalla lontana patria viaggiando in aeroplano; non per niente lo chiamano l' "aviatore". È un superbo esemplare libico dal portamento flessuoso. Accoccolato sulla terra rossa ci osserva a lungo annoiato; forse medita.

Di fronte a lui, protetti da grosse sbarre, i rinoceronti volgono il capo a fissarci, immobili. La singolare bruttezza di questi due enormi pachidermi è impressionante. Uno di essi avanza pesantemente, l'occhio vacuo; il suo nome è mite, Rosetta, ma il corno massiccio piantato in mezzo alla fronte gli conferisce un'espressione poco rassicurante, potrei dire bieca. Forse l'aspetto lo tradisce, e chissà che in fondo non sia una brava madre di famiglia.

Quanto alla bruttezza, il facocero, vicino di casa dei rinoceronti, non ha rivali. Questo animale dalla carne molto pregiata ci viene dall'Etiopia dove è molto diffuso. Nell'aspetto ha qualcosa del cinghiale, ma piccoli corni sporgenti qua e là sul muso gli conferiscono un'aria sensibilmente più impressionante; anche egli è tradito dall'aspetto, chè per natura è innocuo.

Tra i ruminanti le prime ad attirare l'attenzione da lontano sono natural-

E L'AFRICA



Quattro metri di giraffa



L'onagro, mite prigioniero



L'istinto della giraffa

mente le giraffe. Per loro è stata costruita una palazzina speciale in stile moresco, costantemente riscaldata, dato che le due bestie nonostante la loro mole robusta, soffrono molto l'umidità; certo, nemmeno nelle natie boscaglie dell'Africa orientale avranno avuto così sontuoso alloggio. Il loro passo è misurato, corretto, e il loro sguardo interessato. Qualcosa, certo un istinto inafferrabile, le spinge a deduzioni di carattere commestibile: le loro teste dondolano al di là delle sbarre, le lingue strette si protendono. L'istinto non inganna mai una giraffa.

Poi vengono le antilopi, rappresentate in ogni specie da bellissimi esemplari. L'Ariel, di origine Somala, ci guarda interrogativamente con una sorta di invito amichevole; ma un passo un po' brusco basta a cambiare l'ospite gentile in una bestiola spaurita e fuggitiva. Dietro di lei all'entrata della capanna il maschio osserva sospettoso. Dall'Etiopia ci vengono due belle specie: l'Agelafo e il Kudu maggiore. Il primo dall'espressione innocua ci guarda ingenuamente affacciato alla porticina della capanna, e si avvicina trotterellando. Il secondo, più esperto forse su quanto riguarda gli uomini, sporge le grandi corna dalle sbarre, volgendo intorno uno sguardo severo. Ha tutta l'aria di voler dire: "Conosco di che razza siete"; e di volerlo dire con voce grossa.

Tra gli uccelli vogliamo ricordare il Serpentario, che ci viene dall'Eritrea. Questo animale dalle lunghe esili zampe e dall'aria sempre molto indaffarata se ne sta solitario in una gabbia particolare; nelle paludi della sua infanzia si nutriva di serpentelli prendendoli magistralmente col becco. Ora ha dovuto rinunciare alla caccia preferita, e la carne che gli vien portata è bene accetta lo stesso. Ogni tanto tuttavia qualche guardiano generoso gli offre una biscia, ed allora l'anima del Serpentario conosce gioie illimitate.

Fra verde di cespugli il Leopardo della Somalia cammina su e giù vivacemente lungo la grata che lo separa da altre fiere. Il suo occhio è mutevole e il passo instancabile. L'ora meridiana senza ombre e il languido stormire di qualche foglia nulla tolgono alla sua energia flessuosa; il sole che gli filtra negli occhi non lo spinge al riposo. Vien fatto di pensare al perchè di tutto questo fermento. Forse è un ricordo — più che



Foto Vedo

Il serpentario è un uccello d'affari

ricordo, istinto — della lontana libertà che non consente riposo a questa bestia agitata.

Con altra attitudine ci attende l'Onagro, asino selvatico della Dancalia. Mite si avvicina allo steccato; il muso piatto proteso interrogativamente. C'è qualcosa di ridicolo in quelle sbarre che lo stringono in un isolamento geloso; immaginiamo che se venissero tolte egli resterebbe là, le zampe dritte, con una sorta di umido affetto negli occhi. Eppure quest'umile personaggio è un raro e purissimo esemplare e la sua futura prole è già tutta prenotata dai vari giardini zoologici d'Europa. Evidentemente non si rende conto della sua celebrità, mentre affabilmente accetta una margherita con un filo d'erba in segno di amicizia.

Trascurando, per ragioni di spazio, molti altri animali, e non dei meno importanti come il gruppo delle gazzelle, la iena e lo sciacallo, tra le scimmie il Babuino e il Cercopiteco, e molti ancora fra rettili e uccelli, concludiamo col leone somalo dalla folta criniera. Si molleggia lentamente sulle zampe e nel suo aspetto c'è l'austerità di chi non sente in nulla diminuito il proprio prestigio dalle sbarre che lo separano dal mondo. Dietro a lui, la leonessa accovacciata schiude un occhio assonnato: l'ora del pasto è ancora troppo lontana per cominciare l'andirivieni frenetico che fra qualche ora giungerà al parossismo.

L'acqua nei rigagnoli gorgoglia tiepida, e le fiere sonnecchiano. Anche i pappagalli aggrappati alla griglia tacciono. Solo, il leopardo continua fremente l'eterno su e giù.

Nell'aria s'agita piano il profumo di qualche fiore. Da lontano ci arriva un raglio lungo accorato; e si perde in una eco indifferente. È il saluto dell'onagro.

O. R.

CINEMA

Pellicole e schermi nell'Impero di Manciuria

L'influenza che il cinematografo esercita sulle masse assurge ad una importanza determinante allorchè si estende a popolazioni il cui grado di cultura sia non elevatissimo e la cui vita nazionale sia ancora in processo evolutivo. Per queste verità — universalmente riconosciute — la cinematografia del Manchoukuo, il più giovane impero del mondo, assume un aspetto che la differenzia totalmente da tutte le altre ed è logico che ad essa vengano riservati scopi culturali e propagandistici più che ricreativi. Sorse così nei primi anni dello stato mancese una società, la "Kyowaki", con il compito di realizzare pellicole in cui venissero illustrati il processo di amalgamazione e l'evoluzione dei quaranta milioni di anime che formano la popolazione del Manchoukuo. La "Kyowaki" divenne subito il massimo esponente dell'industria cinematografica locale, dando il suo validissimo appoggio alle Autorità governative nel loro gigantesco sforzo costruttivo.

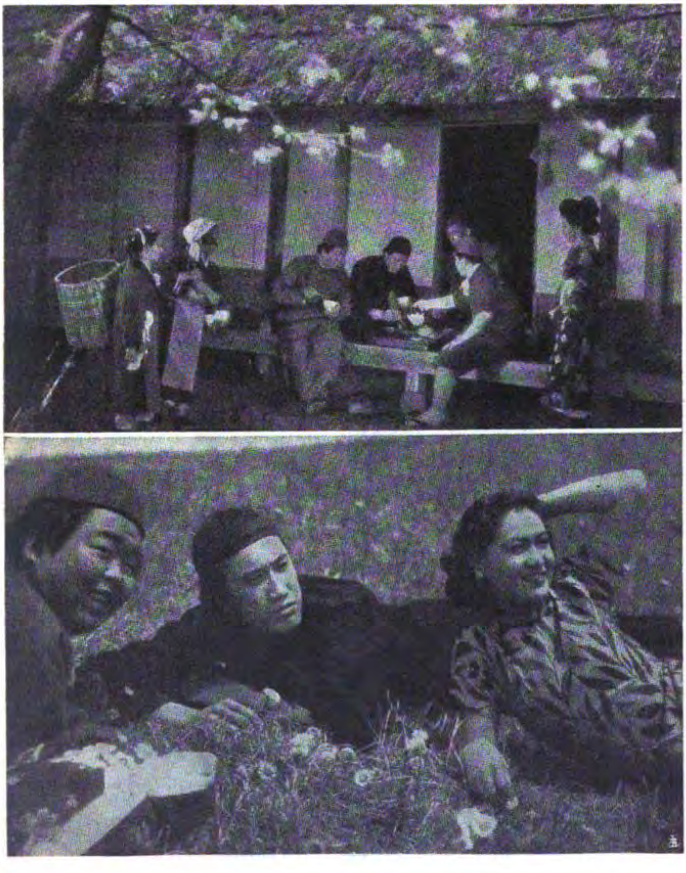


Una giovane stella del cinema mancese

Allorchè le basi interne di questo stato dimostrarono di essersi saldamente consolidate, venne autorizzata la costituzione di un'altra società produttrice, la "Manchoukuo Movie Association", che, pur affiancando il lavoro della "Kyowaki", poteva realizzare pellicole a carattere commerciale, sempre però ispirate a concetti divulgativi e propagandistici. Così attraverso trame, umane e interessanti, attraverso vicende in cui rivivevano le istituzioni e i costumi locali, venivano diffusi nel paese gli indirizzi politici e le realizzazioni della nazione mancese. L'esportazione di queste pellicole giovò inoltre a far conoscere nel mondo i grandi e rapidissimi passi compiuti dal nuovo stato dell'Estremo Oriente.

La "Manchoukuo Movie Association" provvedeva inoltre alla distribuzione e alla proiezione delle pellicole prodotte fin nei centri più lontani e più piccoli, fornendo direttamente i macchinari per la proiezione sonora, montati su speciali autocarri. Nello stesso tempo le maggiori città venivano dotate di ampi e comodi cinematografi, che, specie nelle regioni settentrionali ove il freddo è intensissimo, dovevano rispondere a determinati requisiti.

Ma dove il cinematografo ha ottenuto il più vivo e spontaneo successo è stato tra le popolazioni dei paesi dell'interno, ove l'arrivo dei "cineambulanti" ha costituito avvenimenti di sensazionale importanza, cui le



Due scene della pellicola di produzione mancese "Il villaggio Hero"

genti locali prendevano parte con un interesse che nessun cinema europeo potrà mai vantare. Una volta, in un paesello sperduto agli estremi confini settentrionali, si teneva una proiezione di propaganda all'aperto, nonostante la stagione invernale eccezionalmente rigida. Per il freddo intensissimo la macchina subì un arresto che si protrasse per due o tre ore. Durante questo periodo di tempo, sfidando la glaciale temperatura, nessuno degli spettatori si mosse dal suo posto, attendendo pazientemente che la proiezione venisse ripresa.

Il risultato di queste visioni propagandistiche, quasi sempre sonore, è stato superiore ad ogni attesa: l'interesse per esse è tale che tutte le popolazioni dei villaggi, uomini, donne, vecchi e bambini, percorrono cinque o sei miglia per assistere allo spettacolo. La proiezione è preceduta da una conversazione illustrativa di oratori inviati dal Governo al seguito dei "cineambulanti"; ma il successo più vivo e più entusiastico, più che dai drammi o dai cortometraggi istruttivi, è stato riportato dai cartoni animati, dinanzi ai quali i buoni mancesi si lasciano prendere da un'improvvisa e rumorosa allegria.

In questi ultimi anni è andata sorgendo un'industria cinematografica vera e propria: si è trattato di creare tutto dalle fondamenta, stabilimenti, tecnici, artisti e registi. Sono usciti anche alcuni periodici cinematografici, tra cui la rivista mensile "Manshu Ega" (*Il cinema mancese*), pubblicata in due edizioni, una in giapponese e l'altra in cinese.

Dopo la creazione degli stabilimenti, di cui uno di vaste proporzioni e modernamente attrezzato, il Manchoukuo ha dovuto provvedere ai quadri della propria cinematografia, che, specie per gli artisti, dovevano essere formati da elementi locali, date le caratteristiche somatiche che differenziano i mancesi dalle altre popolazioni dell'E. O. Venne bandito a questo scopo un concorso per attori, cui parteciparono alcune centinaia di aspiranti divi e aspiranti dive, tra i quali vennero scelti una cinquantina di individui, ammessi poi alla scuola di recitazione, diretta dal giapponese sig. Köndo. Alcuni di essi hanno già preso parte, durante i corsi della scuola, alle prime pellicole realizzate nei nuovi stabilimenti, e queste loro prime interpretazioni sono state accompagnate da una campagna pubblicitaria allo scopo di lanciarne i nomi in tutto il paese e conquistare la simpatia delle popolazioni. Non è detto con questo che nel Manchoukuo si voglia fare del "divismo", ma questa pubblicità si è resa necessaria per accrescere l'interessamento degli spettatori verso la produzione locale, che gradualmente dovrà sostituire tutte le pellicole di importazione, dominanti, fino a poco tempo fa, nella misura del novanta per cento gli schermi mancesi.

Il primo lavoro prodotto nei nuovi stabilimenti era dedicato appunto alla vita degli allievi del corso di recitazione ("La nascita d'una stella") ed incontrò nel pubblico un favore che consigliò l'immediato inizio di una produzione in serie.

Vanno particolarmente apprezzati gli sforzi e le conquiste di questa giovanissima industria mancese, che in un tempo brevissimo ha saputo attrezzarsi secondo le direttive della più moderna tecnica europea e americana. Si pensi che le prime produzioni cinematografiche del Manchoukuo venivano realizzate in un vecchio capannone, deposito di decrepite locomotive, ove il freddo e il vento entravano liberamente da tutte le parti, e ove era necessario mantenere acceso un fuoco per permettere agli attori di scaldarsi tra una scena e l'altra.

Da quel giorno ad oggi non è passato molto tempo, appena qualche anno; la cinematografia mancese ha debuttato con *La nascita d'una stella*, cui sono seguite produzioni d'un livello sempre maggiore e tutte improntate, nella fotografia e nella realizzazione, ad una tecnica progredita, ad una sensibilità e ad un'arte raffinate.

E.A.F.



Due suggestive inquadrature d'un altro lavoro di produzione mancese

LIBRI RICEVUTI

UGO BASSI: *Note sulle relazioni internazionali del Giappone.* (Quaderni di politica estera e coloniale, n. 4). Bassi, Modena, 1940-XIX, pag. 36. L. 4.

Il Giappone, visto in rapida sintesi dalla decadenza dello Shogunato attraverso tutta la sua vittoriosa ascesa sino al Trattato tripartito firmato a Berlino, è l'oggetto di questo interessante quaderno. In appendice vi sono il testo del Patto tripartito e una ricca nota bibliografica.

KOLONIALES TASCHENBUCH 1941: *Bundesführung des Reichskolonialbundes*, Berlin, pag. 196.

È uscito il primo Annuario coloniale tedesco. Contiene numerosi, brevi articoli di carattere coloniale dovuti alla penna d'insigni scrittori tedeschi, un completo notiziario coloniale, utilissimo per chiunque si occupi della materia. Nitide illustrazioni e cartine geografiche corredano l'utilissima pubblicazione, di comodo formato tascabile e in elegante veste.

GEN. CESARE CESARI: *L'Impero Coloniale Francese.* Origini e sviluppo. Collezione dell'Istituto Coloniale della R. Università di Roma, 1941-XIX, pag. 160. L. 24.

L'argomento è vastissimo, la trattazione è, quindi, necessariamente, succinta ma chiara e soprattutto scorrevole in modo di dare una visione d'insieme strettamente concatenata delle lontani origini agli eventi del nostro secolo. È un libro che si raccomanda vivamente alla gioventù studiosa, perchè in questi tempi, in cui la parola "colonialismo" è sulla bocca di tutti, si possa parlare dei fondamentali argomenti con cognizione di causa. Infatti la conoscenza storica di quello che fino a ieri è stato il secondo impero del mondo è indispensabile per poter adeguatamente valutare i continui sviluppi della situazione attuale.

RAFFAELE BASILE-GIANNINI: *Autarchia dell'Africa Italiana.* Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1940-XIX, pag. 178. L. 25.

La costruzione economico-sociale dell'Africa Italiana, disciplinata secondo i dogmi del sistema corporativo e l'attuazione del programma del suo avvaloramento e quindi della sua autonomia economica, sono trattate dall'Autore con la sua ben nota competenza in materia e con chiarezza d'esposizione.

GUIDO ANCILLOTTI: *Le ferrovia in A. O. I.* Estratto dalla Rivista "Velocità" 1940-XIX.

Queste pagine, estratte dalla Rivista "Velocità", son dovute alla competenza del Generale Ancillotti, che pone un problema d'importanza capitale: la costruzione d'una rete di comunicazioni in A.O.I., che permetta di svolgere in modo rapido ed economico tutto il traffico di esportazione e d'importazione. L'Autore abbozza un progetto di cinque linee ferroviarie, che potrebbero in futuro collegarsi con le grandi transafricane. Il lettore sulle cartine annesse può seguire il tracciato dell'intera rete.

ANGELO JOSIA: *Sicilia.* Poema, Casa Editrice "Quaderni di Poesia", Milano, 1940, pag. 35. L. 5.

PADRE GABRIELE DA CASOTTO, MISS. CAPPUCCINO: *Una spedizione antischiavista.* Pontificio Istituto delle Missioni estere, Milano, 1940-XVIII, pag. 206, L. 4.

Dice bene la prefazione: "Il racconto è forse unico nel suo genere". Certamente non capita tutti i giorni di vivere — attraverso le pagine di un diario — le ansie, le emozioni, le soddisfazioni, coronate da pieno successo, della Crociata di un Padre Cappuccino alla testa di una folta schiera di negri in cerca delle donne e dei bambini presi in schiavitù dagli Amara, e tutto questo all'indomani della nostra guerra, nell'agosto del 1936. È la relazione che il Missionario ha dovuto stendere per volontà dei Superiori, ma è prosa che avvince e che si fa leggere con commozione.

AMEDEO GIANNINI: *L'ultima fase della questione orientale*, (1913-1939) seconda edizione, Istituto per gli studi di Politica Internazionale, Milano, pag. 428, carte fuori testo. L. 35.

PARLA IL MEDICO

LA FEBBRE DI MARSIGLIA

È una malattia che ha certe analogie col tifo esantematico e che è nota da non molti anni. Le prime notizie se ne ebbero anni or sono per certi casi che si svilupparono a Marsiglia, donde il suo nome; ma altri casi se ne osservarono poi in varie regioni del Mediterraneo, come l'Algeria e la Tunisia, e altri casi se ne osservarono anche a Roma. Carattere del male è quello di essere una malattia febbrile, non molto elevata, con un esantema, talora simile a petecchia, che dura in genere un paio di settimane; esaminando bene il male, si trova sempre una piccola escara, che i francesi chiamarono *tache noire*, superficiale, grande come una lenticchia, che si è visto rappresentare il punto di inoculazione del virus. La malattia guarisce quasi senza eccezione; essa dunque, malgrado le analogie cliniche, è ben diversa dal tifo esantematico. Quel che ci interessa maggiormente si è che trattasi di una malattia che oggi si deve ritenere propria delle regioni bagnate dal Mediterraneo e specialmente di quelle dell'Africa settentrionale.

Dopo lunghe e accurate ricerche si scoprì che l'agente trasmettitore è una zecca, la quale è parassita abituale del cane e si trova con gran frequenza attaccata alle orecchie dell'animale, che la trasmette vivendo in comunione coll' uomo. Infatti la malattia è assai più frequente nelle campagne e si verifica sempre dove sono cani con zecche. La zecca incolpata è l'Ixodejricinus. Coloro che sono guariti del tifo petecchiale non sono immuni dalla febbre di Marsiglia e viceversa, ciò che differenzia nettamente queste malattie fra loro.

L'importanza di questa malattia è per noi notevole, quantunque per ora essa colpisca solo le regioni mediterranee. Infatti noi possediamo su questo mare vaste colonie ed è sperabile che più ancora ne possederemo in un prossimo avvenire. Inoltre il cane è molto diffuso in queste regioni e non v'è tenda beduina che non ne possegga almeno uno.

La malattia non ha nulla a che fare con quelle trasmesse dal pidocchio e non ha bisogno di isolamento. La disinfezione del cane dalle zecche è una necessità.

Dott. M. B.

CARLO ROSSETTI - Direttore responsabile — MARIO DORATO - Redattore capo

S. A. Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna 6

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

CONSULTATE
GUIDA
MONACI
CONSULTATE
GUIDA
MONACI
INFORMAZIONI
COMMERCIALI
VIA F. CRISPI 10. LARGO TRITONE
TELEFONI 43.996 - 45766.

PUBBLICAZIONI EDITE A CURA DELL'I.F.A.I.

ROMA

ANNUARIO DELL'AFRICA ITALIANA E DELLE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO

PREZZO LIRE 30

(ai soci dell'I.F.A.I. sconto del 50%)

Edizione rilegata, lire 5 di aumento

Collana di studi sull'Africa Italiana: Prof. GIORGIO A. CHIURCO

LA SANITÀ DELLE RAZZE NELL'IMPERO ITALIANO

Volume in 8° di pag. 1080 con oltre 200 illustrazioni

PREZZO LIRE 100

Queste pubblicazioni si possono acquistare presso le principali librerie italiane e presso la sede centrale dell'I.F.A.I. Largo Brancaccio, 82 - Roma

F.I.T.A.O.I.

FORNITURE ED IMPIANTI TELEGRAFONICI IN ALBANIA ED IN A. O. I.

SOCIETÀ ANONIMA

MILANO

Via Fabio Filzi N. 19

Telefono 67-443

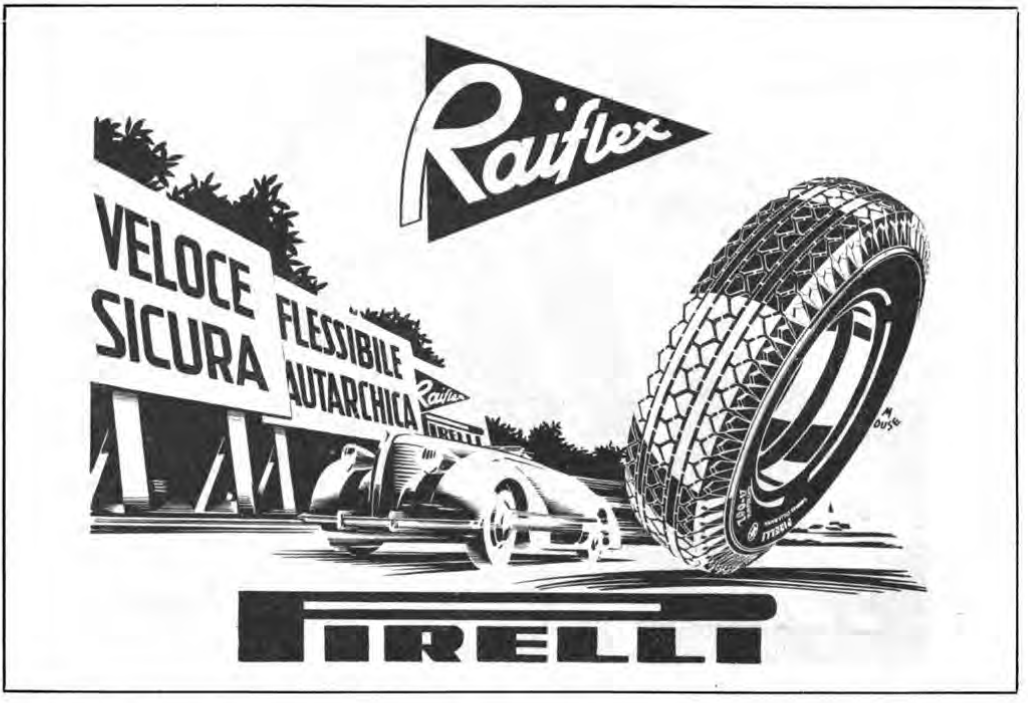
ADDIS ABEBA

Casella Postale N. 326

TELEGRAMMI: **FITAOI**

Concessionaria esclusiva delle Società:

AUTELCO - FACE - FATME - OLAP - SIRTI





ASPIRINA

IMPERA OVUNQUE QUALE

RIMEDIO SOVRANO

CONTRO LE MALATTIE DA RAFFREDDAMENTO

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA PUREZZA. INNOCUITÀ E SICURA EFFICACIA LA COSTANTE BONTÀ DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA HA FATTO MERITARE A QUESTO PRODOTTO LA QUALIFICA DI CALMADOLORI MONDIALE.

BAYER


SEDE LEGALE · ROMA
VIA DUE MACELLI 66
DIREZIONE GENERALE
GENOVA
VIA SAN GIACOMO DI CARIGNANO 13
VIA CORSICA 13
Elettrochimica
Energia Elettrica
TERNI
SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ
Siderurgia

Supplemento alla Rivista "AFRICA ITALIANA" Aprile 1941 - XIX N. 6

SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE

BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

Distribuito gratuitamente a tutti i Soci dell' Istituto Fascista dell' Africa Italiana



OLTRE IL GEBEL RICONQUISTATO

Le colonne di bersaglieri motorizzati, dopo la vittoriosa riconquista della Cirenaica, irrompono nel territorio egiziano

LE OPERAZIONI MILITARI IN AFRICA

Non è senza legittimo senso di orgoglio che possiamo riprendere la penna, per commentare i fatti recentemente avvenuti in Africa settentrionale. Le truppe dell'Asse hanno ricacciato il nemico dal territorio della Libia. Non poteva accadere altrimenti. Come abbiamo già detto, le leggi della condotta della guerra sono immutabili, anche se cambiano i mezzi. Così nella guerra attuale che si conduce in Africa settentrionale, era inevitabile che si verificasse l'arresto dell'avanzata delle truppe del "Napoleone del deserto" e che si producesse poi, quasi diremmo "naturalmente", quella reazione eguale e contraria che avrebbe dovuto riportare la nostra prima linea alla sua sede iniziale.

Quando un'offensiva non è totalitaria, è insufficiente. La nostra riconquista della Libia riposa su questo principio e i mezzi furono giustamente commisurati allo sforzo. Se nuove azioni in grande stile verranno, si farà altrettanto. Il generale Wavell iniziò la sua possente spinta verso il cuore della Libia, *con l'intendimento* di giungere a Tripoli, ma senza aver prima ben calcolato i mezzi necessari. Ora, è bene tenere a mente che in azioni di questo genere non basta calcolare lo sforzo proprio, ma bisogna anche tener conto di quello che eserciterà l'assalito. A mano a mano che gli inglesi andavano allontanandosi dalle loro basi di partenza, era diventato chiaro che le loro forze propulsive andavano diminuendo, per la legge del consumo delle forze, mentre la nostra energia difensiva diventava sempre più accanita, sia per il minor spazio da difendere, sia perchè il Comando italiano si accorgeva ogni giorno di più dell'indebolimento avversario. Un Napoleone sul serio avrebbe inoltre portato il suo sforzo fino all'estremo; sarebbe arrivato a Tripoli, magari con un solo plotone, ma avrebbe giocato il tutto per il tutto. Siccome di napoleonico il generale Wavell non possiede neppure il copricapo, così le sue truppe si sono arrestate su una linea ambigua che non aveva nessun valore difensivo e non consentiva nessun attestamento per nuovi sbalzi in avanti. Italia e Germania avevano ben calcolato tutto ciò. Anzi, tutti e due i popoli, tedesco e italiano, lo sentivano istintivamente. E si prepararono febbrilmente, ma metodicamente, alla riscossa. Se gli inglesi si fossero arrestati e sistemati nella zona di Agedabia avrebbero fatto meglio. Si tratta di una posizione di enorme valore strategico che domina l'ingresso in Tripolitania, accentrandosi in essa tutto il fascio delle strade che vanno da oriente ad occidente, dal mare al Gebel ed al Sahara. Quando si sferrò in tutta la sua ampiezza la controffensiva dell'Asse, il Comando inglese pensò forse sulle prime che essa avesse come obbiettivo soltanto delle mète ravvicinate, ed oppose quindi resistenze accanite in talune località (soprattutto a Mechili); poi, accorgendosi che la nostra azione aveva una ben più vasta portata strategica, ha precipitosamente cercato di sottrarsi alla stretta proveniente dalle strade carovaniere, riuscendovi solo in parte, chè un forte nucleo di truppe "napoleoniche" rimaneva attanagliato e chiuso nella zona forte di Tobruk d'onde non uscirà che vinto.



La lanterna nel porto di Sollum

Il nostro successo, che ha veramente del prodigioso, dipende da numerosi fattori, ma soprattutto dalla collaborazione fra i Comandi alleati e dalla collaborazione fra truppe terrestri ed aviazione. Nonostante il forte ostacolo frapposto dal *ghibli* alla nostra avanzata in una fase decisiva della lotta, i contingenti italo-tedeschi hanno superato la prova, soprattutto in conseguenza della perfetta organizzazione dei servizi e per la sincronizzazione delle azioni di terra e del cielo. Dobbiamo però riconoscere che una parte, sia pur piccola del successo, è dovuta al generale Wavell, che nella sua sicumera di grande stratega aveva pensato di indebolire il fronte nord-africano per portare lo schiacciante peso del suo intervento, in un teatro d'operazioni altrettanto fertile di ...allori per lui. Vogliamo dire il teatro d'operazione greco-albanese. La conclusione è stata alquanto diversa dalle aspettative londinesi: un breve lembo di terra di Cirenaica, cioè Tobruk, e un'isola scoscesa e malcomoda (Creta), sono tutto quello che è rimasto per qualche tempo in mano delle truppe multicolori e internazionali di Londra, mentre tutto il territorio greco e l'arcipelago d'Egeo hanno conosciuta la forza irresistibile delle armi e degli uomini dell'Asse.

Riportata la minaccia, direttamente, contro Suez, sgombrata la costiera dalmata dalle insidie anglo-jugoslave, eliminate le basi offensive di Corfù, Cefalonia, Zante, ecc. ecc., noi possiamo oggi guardare all'avvenire con molta maggior tranquillità. L'equilibrio di forze e le possibilità di azione del Comando britannico hanno subito una scossa profonda in tutto il Mediterraneo. Come contraccolpo gli Stati arabi cominciano a sollevare il capo per scuotere finalmente l'odiato giogo. L'Irak ha dato il buon esempio. L'Egitto comincia a guardare in faccia l'Inghilterra ed a rifiutare a viso aperto la continuazione di un'accondiscendenza che potrebbe tutt'al più condurre alla sua rovina; la Turchia, ammaestrata dai numerosi esempi precedenti, continua nella sua cauta politica tendente non solo a evitare urti irragionevoli, ma anche a salvaguardare quel prestigio che l'Inghilterra vorrebbe farle perdere al più presto di fronte ai popoli di religione maomettana. L'Arabia, paese nobile e forte, prepara l'animo all'inevitabile cimento del domani, che dovrà ridare ad ogni entità etnica il giusto spazio vitale. Così davanti ed a tergo della linea di fuoco inglese, in alta Africa, si va delineando un anello d'acciaio che già fin d'ora preoccupa grandemente non solo Londra ma la stessa lontanissima Washington dove gli uomini di Governo sentono ogni giorno di più l'impossibilità della vittoria inglese, mentre invece è sicura l'apertura di un conflitto nippo americano, qualora le provocazioni yankee oltrepassassero il segno.

Irrigidita nelle sue posizioni mentali e tenacemente attaccata all'idea di un predominio, intellettuale e militare che è ormai ben lungi dall'esistere, Londra si illude di poter ancora una volta riportare il mondo europeo ed arabo sulle antiche rotaie. Questo errore le sarà fatale, perchè *è fatale la morte dei popoli che non sanno rinnovarsi così come lo esige l'evolversi dei tempi e della civiltà umana.*

Un tipico esempio di questa mentalità retrograda è dato dall'aver ricondotto il Negus, schiavista e ladro, in Addis Abeba. Vedremo nel prossimo fascicolo quali prospettive reali possano presentarsi all'Inghilterra in quelle nostre terre.

MANLIO PAOLETTI

L'ATTUALITÀ POLITICA

LA TRANSAHARIANA

Un decreto - legge del 22 marzo 1941, pubblicato nel *Journal Officiel de l'Etat français*, ha autorizzato la costruzione di una rete ferroviaria, a scartamento normale, chiamata rete Mediterraneo-Niger e comprendente: 1°) una linea partente da Bu Arfa e passante per o nei pressi di Colomb Besciar, Kenadza, Beni Abbes, Adrar, Ir Tassit; 2°) due diramazioni seguenti il corso del Niger, una fino a Segù e l'altra fino a Niamey. "Queste diramazioni potranno riunirsi alle ferrovie dell'Africa occidentale francese nelle condizioni che saranno stabilite ulteriormente dai poteri competenti. La rete potrà estendersi ulteriormente, sia con la costruzione di nuove linee collegate alle altre, sia con una linea di raccordo, previa intesa con i Governi interessati. Si procederà, ove occorra, alla dichiarazione di pubblica utilità delle linee menzionate, conformemente alle leggi ed ai regolamenti in vigore nei paesi attraversati".

Si tratta, come si vede, della *Transahariana*, di cui da tempo immemorabile si discute in Francia e in Africa e che il Governo di Vichy si propone di realizzare, nella certezza — così, in una lettera illustrativa dei motivi del decreto, diretta al "capo dello Stato", maresciallo Pétain — che la ferrovia del deserto non solo sia fattibile (chè, anzi, "dal punto di vista tecnico la sua realizzazione non importa alcun ostacolo"), ma sia altresì suscettibile di attivare un traffico tale "da assicurare il suo equilibrio economico", e nella convinzione che essa possa fare entrare nell'economia generale "numerose popolazioni del centro dell'Africa ora quasi tagliate dal resto del mondo", e rappresenti "il primo passo nella via della costruzione di una rete transafricana internazionale di cui è difficile prevedere fin da ora gli sviluppi ma che si preciserà appena il Sahara sarà attraversato dalla ferrovia".

La spesa prevista per la ferrovia del deserto è — al livello dei prezzi dell'aprile 1940 — di cinque miliardi di franchi, compreso il rafforzamento delle linee algerine. Per il momento, si provvederebbe a condurre a termine il tratto Bu Arfa-Kenadza, in prosecuzione della linea a scartamento normale Ugida-Bu Arfa, in modo da poterlo inaugurare nel prossimo giugno; e diciamo "a condurre a termine", perchè il lavori di detto tronco furono avviati nell'autunno 1939, per iniziativa dell'allora ministro de Monzie. A Kenadza si trova un importante giacimento di carbon fossile. Di là, la ferrovia dovrà — appena finito il tronco Bu Arfa-Kenadza — raggiungere Beni Abbès, dove esiste un altro giacimento carbonifero, non ancora messo in sfruttamento. In pari tempo, saranno incominciati i lavori in direzione Sud-Nord, a partire da Gao, sul Niger.

Poichè il Governo di Vichy non vuol perder tempo, ma intende, anzi, dare sollecito seguito al suo progetto, il *Journal Officiel de l'E. F.* del 14 aprile ha pubblicato un decreto concernente l'applicazione della legge relativa alla costruzione della Mediterraneo-Niger.

Presidente del Comitato di direzione è il signor René Claudon; vice presidente, il signor Christian Beau; ispettore generale dei lavori, il signor Charles Maître-Devallon.

I lavori dipendono, sotto l' "autorità" del Segretario di Stato alle Comunicazioni, dalla Direzione generale dei Lavori della Mediterraneo-Niger. Il controllo, la costruzione e la gestione sono *rattachés* alla Direzione generale dei Trasporti: il direttore generale ha autorità su tutto il personale di cantiere che egli recluta e revoca liberamente. È istituito, inoltre, presso il Segretariato di Stato delle Comunicazioni, un servizio Mediterraneo-Niger, incaricato di seguire lo sviluppo generale dei lavori.

Il Comitato di direzione esamina le proposte della D. G. dei Trasporti per quanto riguarda il programma dei lavori, i progetti di esecuzione, i contratti importanti, l' organizzazione provvisoria della gestione. Esso studia la costituzione dell'*organisme* (ente) a cui sarà affidata la definitiva gestione della ferrovia.

Il controllo dei lavori è esercitato dall'ispettore generale, che assiste alle sedute del Comitato di direzione con voto deliberativo.

A proposito della scelta dei membri del Comitato di direzione la stampa francese ha rilevato che essa è stata quanto mai "felice". Si tratta di tre uomini adattissimi per le funzioni loro assegnate: tutti e tre sono usciti dal *Polytechnique;* tutti e tre hanno fatto la guerra del 1914-18 come ufficiali del genio e dell'artiglieria, e tutti e tre sono ingegneri dei *Ponts-et-Chaussées*. L'ing. Charles Maître-Devallone è, comunque, a giudizio della stampa, il più qualificato dei tre, perchè, fin dal 1912 egli studiò il tracciato della transahariana e, dopo aver collaborato col maresciallo Lyautey allo sviluppo del Marocco in qualità di direttore *adjoint* dei Lavori Pubblici, fu incaricato della direzione dell' "ente di studi della ferrovia transahariana", e dedicò due anni allo studio approfondito del percorso, dei mezzi di realizzazione e delle possibilità economiche della ferrovia del deserto. Infine, nel corso della presente guerra, addetto — come colonnello del genio — allo stato maggiore del gen. Noguès, tra l'altro, organizzò, per facilitare lo sfruttamento delle miniere di carbon fossile di Kenadza, la costruzione della linea da Bu Arfa a Kenadza, che costituirà il primo tronco della transahariana.

Tutto pronto, dunque, per i lavori della transahariana? Non tutto, perchè il più e il meglio fa difetto. Come ha dichiarato il ministro delle Comunicazioni, Berthelot, ad un collaboratore della *Dépeche de Constantine*, "la difficoltà è di trovare trecento chilometri di verghe, il che rappresenta un tonnellaggio d'una trentina di migliaia di tonnellate d'acciaio. Ora, — egli ha continuato — il nostro approvvigionamento a questo riguardo è debole, ed io sono obbligato a ricorrere a soluzioni di fortuna. Smontando [in Francia] piccole linee dalla zona libera all'occupata col consenso del "capo tedesco dei trasporti", troverò, evidentemente, una parte dell'acciaio necessario, ma mi occorrerà una dotazione per materiale nuovo di 20.000 tonnellate per quest'anno, a condizione, tuttavia, che la nostra situazione siderurgica migliori. Se no, ci occorreranno importazioni dello stesso valore.

"Del resto — ha aggiunto Berthelot — *non è il caso di farsi illusioni: tutto è subordinato alle verghe*. Se se ne avesse subito il quantitativo necessario, alla fine del '43 si sarebbe al Niger. Questo è quanto! Ora, disponiamo di uno strumento legislativo. Il tempo delle "velleità" è passato. Noi siamo decisi a tirare diritto. Ma è il problema delle materie prime che conta su tutto. In ogni caso, prepareremo l'avvenire. Faremo i lavori di terrazzamento necessari pel giorno in cui avremo l'acciaio...".

Successive notizie hanno fatto conoscere che fra breve partirebbe una missione francese per gli Stati Uniti, per trattare l'acquisto del quantitativo di acciaio necessario per l'avviamento dei lavori della transahariana.

Intanto, il contrammiraglio Platon, segretario di Stato per le Colonie, e Berthelot, accompagnati da una missione tecnica, di cui faceva parte anche il signor Maître-Devallon, nella seconda metà di marzo si recarono in volo ad Algeri, per rendersi conto *de visu* delle regioni su cui dovrà correre il primo tratto della ferrovia del deserto, rientrando, dopo una settimana, a Vichy, soddisfatti — a quanto dichiararono alla stampa — del loro viaggio istruttivo e "riconfortante" Dal canto suo, il Governatore generale dell'Algeria, amm. Abrial, ha tenuto, anch'egli, a visitare, nei primi di aprile, gli *Ksur* della Zusfana e della Saura, spingendosi, per Taghit ed Igli, fino a Beni Abbès.

Grande risonanza ha avuto in Francia e nell'Africa francese la decisione del Governo di Vichy di procedere alla costruzione della transahariana: grandissima, poi, nei circoli colonialisti, che non hanno mancato — pel tramite, soprattutto, di Edouard de Warren, presidente del *Comité du Transsaharien* — di esprimere il loro profondo compiacimento. Ma la scelta del tracciato non ha soddisfatto tutti, come, d'altronde, era da prevedersi, dati i vivacissimi dibattiti del passato su questo spinoso argomento.

La *Tunisie française*, occupandosi della questione della transahariana, ha ricordato, tra i precedenti progetti, quello Rolland-Fock (tracciato "orientale"), che, toccate Biskra e Uargla, seguiva la grande fossa naturale del Gassi Tuil fino ad Anguid, per costeggiare in seguito i contrafforti dello Hoggar. All'uscita di là, a Tamanrasset o a Ideles, la via doveva scindersi in due tronchi, l'uno dei quali, per Burem, avrebbe poi raggiunto Bamako, già collegata a Dakar, mentre l'altro si sarebbe diretto verso il lago Ciad e poi verso la frontiera del Congo Belga.

A questo progetto fu opposto quello patrocinato da Orano... e dalle compagnie minerarie della regione, e cioè il tracciato Berthelot-Niéger, che, partendo dal Sud oranese, imboccava e percorreva la vallata della Saura fino ad Adrar, donde raggiungeva, al di là dello Hoggar, il tracciato Fock.

Nel 1919, il ten. col. Godefroy riprese, per conto suo, il progetto Fock pel Gassi Tuil, ma prolungando il tronco centrale fino a In Tassit e Burem. Così il ramo inferiore della forca, dopo aver raggiunto Niamey, costeggiando il Niger, avrebbe dovuto attraversare, da una parte all'altra, la Nigeria inglese per arrivare, quindi, al Congo Belga.

Poi venne (1928) il famoso *Organisme d'Etudes* per la transahariana, istituito da una legge, e che presentò nel 1930 le sue conclusioni. Nel suo rapporto annesso, il signor Maître-Devallon raccomandava un tracciato in partenza da Ugida, che metteva capo, anch'esso, a Burem, ma dopo aver attraversato il desertico Tanesruft. I due rami della forca avrebbero dovuto raggiungere da una parte Bamako e dall'altra Bangui. È questo il "tracciato occidentale" Ugida-In Tassit (2422 km.), che è stato accolto dal Governo di Vichy.

"Dobbiamo rammaricarcene?" si chiede la *Tunisie francaise*. E alla domanda così risponde:

"Sì, senza dubbio, perchè la traversata del *deserto della sete* (il Tanesruft) inabitabile da maggio a ottobre, oltre a ritardare considerevolmente i lavori, sarà soggetto a un numero maggiore di alee che l'utilizzazione del mirabile corridoio del Gassi Tuil e del suo *reg*, "libero di ogni accumulazione di dune e di sabbie mobili". Questa asserzione del gen. Meynier e di molti altri sahariani prima di lui, a cominciare da Flatters, è stata confermata recentissimamente anche dai lavori dei geologi Bourcart, Kilian, Prevetelle. D'altro canto, la transahariana non deve essere considerata come fine a sè stessa, per quanto utile sia. Noi dobbiamo farne la spina dorsale della transafricana. Perchè, dunque, fare incominciare a 400 chilometri all'ovest da Algeri, il cui ruolo capitale è ugualmente riconosciuto dal Maître-Devallon, la verticale che dovrà poi, naturalmente, piegare assai all'est del meridiano di quella città, per raggiungere il suo ineluttabile punto di raccordo: Bangui, alla frontiera del Congo Belga? *Perchè, in fine, non prevedere, su un territorio unicamente francese, e sull'asse logico di Marsiglia, la costruzione di questa transahariana?*"

Così il giornale francese, le cui osservazioni s'ispirano ad una precisa conoscenza del problema, ma non riusciranno certamente, a far cambiare la decisione del Governo di Vichy per quanto riguarda il tracciato della transahariana.

Nell'attesa che i fatti seguano alle parole, non sarà inutile ricordare che fu un italiano, Leone Paladini, il primo a concepire, elaborare e propugnare un progetto concreto per la ferrovia del deserto, della quale, prima di lui, si era soltanto parlato come d'una possibilità d'avvenire, ma in termini vaghi e senza approfondire l'allettante argomento.

C. M.

PRESIDENZA NAZIO

Roma, 22 aprile 1941-XIX

Comunicato N. 11 - A. XIX

Il dott. Enzo GUGLIELMO, che ha retto l'Ufficio Organizzazione da quando il Vice Segretario Generale, ing. Maderni, è partito per il fronte, è stato a sua volta richiamato alle armi.

Cambi di guardia

AVELLINO: In sostituzione del camerata prof. Olinto DI POPOLO, richiamato alle armi, ho nominato Reggente della Sezione di Avellino il fascista dott. Raffaele ALBANO.

BRINDISI: Il camerata dott. Francesco INDINI, Presidente della Sezione di Brindisi, non potendo più dedicare la necessaria attività alla vita della Sezione stessa, ha rassegnato le dimissioni.

In sua sostituzione ho nominato Presidente della Sezione stessa il fascista Federico COLISTI, legionario.

LECCE: Il camerata Colonnello Attilio ZOCCALI, Reggente della Sezione di Lecce, ha rassegnato le dimissioni perchè richiamato alle armi.

In sua sostituzione ho affidato la Reggenza della Sezione stessa al dott. Francesco ROLLO, legionario.

NUORO: In sostituzione del camerata Giovanni GARDU, richiamato alle armi, ho nominato Presidente della Sezione di Nuoro il fascista prof. Guglielmo SAVINELLI.

RODI: Il camerata dott. Attilio BAZZANI, che ha retto per un lungo periodo fervore e intelligenza la Sezione di Rodi, non potendo più dedicare la necessaria attività alla vita della Sezione stessa, ha rassegnato le dimissioni.

L'ho vivamente ringraziato per l'opera svolta ed ho nominato in sua sostituzione il prof. Renato BARTOCCINI, squadrista.

TERAMO: Il camerata cav. Giuseppe RICCI, Presidente della Sezione di Teramo, non potendo più esercitare il suo ufficio con l'attività richiesta dalle circostanze, ha rassegnato le dimissioni.

L'ho ringraziato per l'opera svolta ed ho nominato in sua sostituzione il fascista ing. Riccardo MARTEGIANI.

Nomine nei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

BERGAMO: Rosalia ORSINI - Gianni GHISALBERTI.

LITTORIA: dott. comm. Giustino CIMINALE.

MILANO: dott. Theo PIZZIOLI - dott. prof. Luigi FENAROLI - dott. prof. Carlo Alberto RAGAZZI - dott. prof. Guido FINZI - dott. ing. prof. Carlo Isnardo AZIMONTI - dott. prof. Antonio MONTI.

MISURATA: f. u. Giorgio POZZILLI.

ROVIGO: Teresa TOMÈ.

VITERBO: avv. Angelo BARBACCI - ing. Ernerio AGOSTINI - Lucia TOTA - prof. Manlio VOLPARI - f. u. Vitantonio MELICA - f. u. Piero LOLLI.

Costituzione di Sottosezioni

Ho approvato la costituzione di una Sottosezione dell'Istituto in ciascuno dei centri sottoelencati:

NOTO (Sezione di Siracusa): Presidente prof. Corrado CASSONE.

PACHINO (Sezione di Siracusa): Presidente dott. Santi NICASTRO.

Il Presidente
FEDERZONI

NALE DELL' I. F. A. I.

Roma, 30 aprile 1941-XIX

Comunicato N. 12 - A. XIX

Cambi di guardia

ANCONA: Il camerata Console Lorenzo POZZOLI, Presidente della Sezione di Ancona, è stato richiamato alle armi.

In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al fascista Roberto SERINO.

FOGGIA: Il camerata seniore cav. Antonio FESTI, Presidente della Sezione di Foggia, è stato richiamato alle armi.

In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al fascista cav. Gino MAFFUCCI.

LIVORNO: Il camerata Consigliere Nazionale Raffaello FORABOSCHI è stato in questi giorni smobilitato ed ha quindi ripreso le sue funzioni di Presidente della Sezione provinciale di Livorno.

MESSINA: In sostituzione del camerata dott. Giacomo GIACOMAZZI, richiamato alle armi, ho nominato Reggente della Sezione di Messina il f. u. Antonio LANFRANCA.

RAGUSA: In sostituzione del camerata Giorgio SORTINO, Presidente della Sezione di Ragusa, ho nominato Presidente della Sezione stessa il fascista rag. Francesco Maria GUZZETTA.

Nomine nei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

BOLZANO: prof. Vincenzo FILIPPONE - Comandante Lino GIUDICI - prof.a Erminia DORNA - prof.a Flora QUARESINA - Pasquale RUGGERO - rag. Enrico BORELLA - prof. Enrico QUARESIMA - dott. Francesco GIORDANO - rag. dott. Gherardo GIRARDI - Valentino CANEGRATTI.

MATERA: avv. Pasquale DRAGONE - prof.a Dina L' INSALATA - prof.a Antonietta BONVINI - dott. Piero ARGENTINA - avv. Donato NITTI - Pasquale LONIGRO - Filippo PANESSA

MODENA: dott. Ugo BASSI - Luciano RONCHI.

VERONA: prof. Renato GANDIN.

Costituzione di Sottosezioni

Ho approvata la costituzione di una Sottosezione dell' Istituto nel centro di:

URBINO (Sezione di Pesaro): Presidente prof. Leonardo VIVIANI.

Il Presidente
FEDERZONI

CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA DELL' IMPERO

Riportiamo il testo della circolare diramata dalla Segreteria Generale dell'I. F. A. I. ai Presidenti delle Sezioni provinciali per le manifestazioni del 9 maggio.

"La celebrazione della *Giornata dell'Impero* deve avvenire quest'anno con austerità rispondente alla serietà dell'ora che attraversiamo e all'importanza degli eventi che si maturano sui campi di battaglia, dove la potenza colonizzatrice dell'Italia fascista sta avendo quel glorioso collaudo che si concluderà immancabilmente con il più grande e completo trionfo.

"Come fu già accennato al raduno nazionale del 3 aprile, il Presidente dell'I.F.A.I. Eccellenza Federzoni presi gli ordini dal Duce e gli opportuni accordi con la Direzione del P.N.F., terrà alle ore 17,15 del 9 maggio il radio discorso celebrativo, che sarà trasmesso da tutte le stazioni dell'E.I.A.R. ad onde medie.

"*Dato il carattere nazionale della manifestazione è evidente che non è possibile a questo Istituto consentire a quelle modificazioni di data che da alcune Sezioni ci sono state richieste.*

"I Presidenti delle Sezioni prendano accordi con le Gerarchie e le autorità della provincia, disponendo per tale giorno e ad ora adatta l'adunata dei soci dell'I.F.A.I.. Al Raduno potranno partecipare, secondo l'opportunità locale, scuole, organizzazioni, ecc., in modo che nell'occasione si possa fare anche una buona propaganda per l'opera che noi svolgiamo in adempimento delle superiori direttive.

"Sarà opportuno che i raduni siano predisposti in tale maniera da consentire ai Presidenti delle Sezioni (mentre si attende l'ora del radiodiscorso dell'Eccellenza Federzoni che dovrà concludere i raduni) di intrattenere l'uditorio sull'attività del nostro Istituto.

"Dove possibile, si potrà anche proiettare qualche film coloniale.

"Cureremo di mandarvi quel materiale di propaganda che nel momento attuale è possibile ed opportuno approntare.

"Inoltre, nell'occasione, si distribuiranno i diplomi dei concorsi di preparazione della donna alla vita coloniale, per i quali però è necessario che ci siano mandati con la massima urgenza gli elenchi di tutte le promosse e le tasse di diploma dovute per il rilascio degli stessi".

PANORAMA DELLE SEZIONI

ALESSANDRIA

CONVERSAZIONI AI GRUPPI RIONALI FASCISTI E AI LAVORATORI. — I camerati Mario Mazza, Vice Presidente della Sezione, e Alfredo Mango, del Consiglio Direttivo, hanno tenuto numerose conversazioni ai GG. RR. FF. su temi di attualità. Il Fiduciario e i Componenti della Sezione Coloniale hanno parlato più volte ai lavoratori nei locali del GUF.

BOLOGNA

ATTIVITÀ DIDATTICA NELLA PROVINCIA. — A Imola si svolge, frequentato da una numerosa schiera di giovani organizzate, il primo Corso femminile di preparazione coloniale.

CONCORSO PER UNA MONOGRAFIA. — Il Comando Federale della GIL, in collaborazione coll'I.F.A.I., indice un Concorso per una *Monografia* dal titolo: 'La nostra colonizzazione demografica e il problema del "Posto al Sole" per il Popolo italiano".

Al Concorso potranno partecipare le organizzate della GIL che frequentano i corsi istituiti dall'I.F.A.I. per la preparazione della Giovane alla vita coloniale.

La Monografia non dovrà contare più di quindici pagine dattilografate e dovrà essere consegnata entro il 21 aprile p.v. al Comando Federale della GIL., Ispettorato Femminile.

Le interessate, per qualsiasi spiegazione, potranno rivolgersi alla Sezione dell'I. F. A. I. (S. Felice n. 20. oppure al Comando Federale della GIL).

BOLZANO

INAUGURAZIONE DEL CORSO SUPERIORE COLONIALE. — Si è iniziato il Corso superiore coloniale con il discorso inaugurale del dott. Francesco Giordano sul tema: *La nostra guerra.*

COMO

INAUGURAZIONE DEL PRIMO CORSO FEMMINILE DI PREPARAZIONE COLONIALE. — Alla presenza del Federale è stato inaugurato il primo Corso femminile di preparazione coloniale. La prolusione è stata tenuta dall'avv. Orlandoni. La cerimonia è terminata con un breve discorso del Presidente della Sezione, Cons. Naz. ing. Moro.

L'AQUILA

FERVORE D'ATTIVITÀ NELLA PROVINCIA. — All'Aquila, a Sulmona e ad Avezzano si svolgono con numerose iscrizioni i Corsi femminili di preparazione coloniale.

MACERATA

IL SUCCESSO DEL CORSO FEMMINILE DI PREPARAZIONE COLONIALE. — Sia a Macerata, che a S. Severino ed a Civitanova il Corso femminile di preparazione coloniale prosegue con un folto numero di allieve.

MATERA

SUCCESSO DEI CORSI FEMMINILI DI PREPARAZIONE COLONIALE. — Continuano a svolgersi i Corsi femminili di preparazione coloniale, inaugurati nel gennaio scorso, con numerose allieve.

PAVIA

ATTIVITÀ DIDATTICA NEL PAVESE. — Il Corso femminile di preparazione coloniale si sta svolgendo cun successo nel Capoluogo e si è iniziato con un buon numero d'iscrizioni anche a Vigevano e a Mede.

PESCARA

INIZIO DEI CORSI DI PREPARAZIONE COLONIALE. — Si sono iniziati nel capoluogo e in vari paesi della provincia i Corsi femminili di preparazione coloniale con numerose iscrizioni.

POTENZA

SUCCESSO DEI CORSI FEMMINILI DI PREPARAZIONE COLONIALE NELLA LUCANIA. — Oltre che nel Capoluogo, ove hanno luogo entrambi i Corsi femminili di preparazione coloniale, anche in moltissimi paesi della provincia detti Corsi si sono già iniziati con successo.

RAVENNA

FERVORE D'ATTIVITÀ PROPAGANDISTICA NEL CAPOLUOGO E PROVINCIA. — Il 1° marzo sono stati inaugurati i Corsi femminili di preparazione coloniale con la prolusione del Reggente la Sezione, prof. Mario Bertozzi, Egli ha ricordato la figura del Quadrumviro della Rivoluzione Italo Balbo, mettendo in particolare evidenza il contributo da lui dato alla resurrezione della Libia. A Bagnacavallo si è iniziato il primo Corso femminile di preparazione coloniale con la conversazione su *La nostra guerra* tenuta dall'insegnante Emma Pasini. In molti altri Comuni i Corsi sono in fase d'organizzazione.

TRIESTE

MANIFESTAZIONE D'ARTE. — L'11 maggio si è svolta al Teatro Fenice una interessante mattinata artistica. Dopo la proiezione di un documentario di vita indigena, la Filodrammatica del Pubblico Impiego ha rappresentato "Più che l'amore", tragedia del poeta-soldato.

VITERBO

CONVERSAZIONI AI GRUPPI RIONALI FASCISTI. — Il Presidente della Sezione, prof. Natali, ha tenuto nel mese di marzo alcune conversazioni ai GG. RR. FF. su temi d'attualità.

ZARA

IL SUCCESSO DEI CORSI FEMMINILI E DELLE ALTRE INIZIATIVE. — Molte allieve si sono iscritte al Corso femminile di preparazione coloniale, che si è iniziato il 24 febbraio con la prolusione del prof. Camillucci. Per le lezioni di economia domestica l'Ispettorato femminile della GIL ha messo a disposizione un quartierino perfettamente ammobiliato ed attrezzato, ove le giovani avranno modo d'impratichirsi delle faccende di casa, tenuto conto anche delle esigenze speciali della vita in colonia. Numerose altre manifestazioni di propaganda sono in corso d'attuazione.



Le allieve dei corsi di preparazione alla vita coloniale svoltisi a Campobasso

CONCORSI

Concorso a 39 posti di aspiranti nel corpo di polizia dell'Africa Italiana

Con Decreto del 15 *febbraio* 1941-XIX, *pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno del* 27-2-1941-XIX *N.* 74, *il Ministero dell'Africa Italiana ha bandito un Concorso per esami per l'ammissione di* 39 *aspiranti (qualifica: aspiranti ispettori) nel ruolo degli ufficiali del Corpo di polizia dell'Africa Italiana (gruppo A.).*

Per poter partecipare a detto concorso è necessario:

a) essere cittadino italiano col godimento dei diritti politici e non appartenere alla razza ebraica;

b) essere iscritto al Partito Nazionale Fascista;

c) aver compiuto, alla data del presente decreto, l'età di venti anni e non aver superato, alla stessa data, l'età di trent'anni, salvi gli aumenti previsti da speciali disposizioni;

d) aver tenuto regolare condotta civile, morale e politica;

e) aver conseguito, presso Università o Istituti Superiori del Regno, il diploma di laurea in una delle seguenti facoltà: giurisprudenza, scienze politiche, scienze economiche e commerciali, scienza coloniale o un titolo equipollente;

f) aver conseguito la nomina ad ufficiale delle Forze armate dello Stato;

g) aver piena ed incondizionata idoneità al servizio militare in Africa, ed avere statura non inferiore a metri 1,68.

Gli aspiranti dovranno far pervenire direttamente al Ministero dell'Africa Italiana, Comando generale del Corpo di Polizia dell'Africa Italiana, entro sessanta giorni dalla pubblicazione del presente bando nella Gazzetta Ufficiale del Regno, domanda su carta da bollo da lire sei, sottoscritta di proprio pugno, con le seguenti indicazioni:

a) cognome nome e paternità;

b) domicilio al quale dovranno essere indirizzate le occorrenti comunicazioni, con l'obbligo di notificare le successive eventuali variazioni, mediante lettera raccomandata, al Ministero dell'Africa Italiana, Comando generale del Corpo di polizia dell'Africa Italiana;

c) dichiarazione di essere disposti a raggiungere, in caso di nomina, qualsiasi località dell'Africa Italiana;

d) elencazione dei documenti allegati.

Per gli aspiranti che risiedono all'estero e nell'Africa Italiana il termine indicato per la presentazione delle domande e dei documenti allegati è elevato a 90 giorni.

La domanda di ammissione al concorso dovrà essere corredata dei seguenti documenti:

1. Certificato della Federazione provinciale Fascista in carta da bollo da L. 4, da cui risulti che il candidato è iscritto al P.N.F. per l'anno in corso;
2. Due fotografie dell'aspirante, senza copricapo, formato tessera, con firma dell'aspirante, legalizzata dal Podestà o da un notaio; se il candidato è in servizio militare la fotografia sarà autentificata dal Comandante del Corpo od Ente dal quale egli dipende;
3. Certificato di cittadinanza italiana dal quale risulti che il candidato è in possesso del godimento dei diritti politici;
4. Estratto dell'atto di nascita debitamente legalizzato, dal quale risulti che il candidato ha compiuto 20 anni e non superati i 30. Detto termine è aumentato per gli ex combattenti, per i decorati al valore, per i promossi per merito di guerra, per gli invalidi di guerra e per la causa fascista, per coloro che risultino iscritti al P.N.F. prima del 28 ottobre 1922, come da disposizione di legge;
5. Certificato di regolare condotta civile, morale e politica;
6. Certificato generale da rilasciarsi dall'ufficio del casellario giudiziario del Tribunale del luogo di nascita del candidato;
7. Diploma originale o copia autenticata del medesimo, debitamente legalizzati;
8. Copia dello stato di servizio militare;
9. Copia dello stato matricolare civile, rilasciata ed autenticata dai superiori gerarchi, per gli aspiranti al concorso che rivestono la qualifica di impiegati di ruolo nelle Amministrazioni dello Stato;
10. Certificato medico, da rilasciarsi da un medico militare in servizio permanente o da un medico provinciale o dal direttore di sanità del Governo nel cui territorio il candidato risiede. L'amministrazione si riserva di sottoporre gli aspiranti a visita medica per accertarsi dell'idoneità fisica del concorrente;
11. Stato di famiglia da rilasciarsi dal Podestà del comune ove il candidato ha il suo domicilio;
12. Certificato di matrimonio;
13. I documenti che comprovino il possesso dei requisiti che conferiscono agli ex combattenti ed invalidi di guerra o minorati per la causa fascista i diritti preferenziali per l'ammissione agli impieghi;
14. Dichiarazione nella quale l'aspirante, sotto la sua personale responsabilità, dichiari di non appartenere alla razza ebraica.

Gli esami si terranno in Roma, consteranno di tre prove scritte e di una prova orale e verteranno sulle materie indicate nel seguente programma:

1. Diritto civile;
2. Diritto e procedura penale;
3. Principi di diritto coloniale italiano (legislazione coloniale, istituzioni islamiche, istituzioni giuridiche dell'Etiopia);
4. Storia della colonizzazione dell'Africa;
5. Ordinamento politico, amministrativo e militare e ordinamenti di polizia dell'Africa Italiana;
6. Principi di legislazione corporativa;
7. Geografia fisica, politica ed economica riferita al Continente africano ed al prossimo oriente asiatico;
8. Lingua francese.

Le prove scritte verteranno sulle materie di cui ai numeri 1, 2 e 3.

La prova orale su tutto il programma.

Per le altre notizie e chiarimenti riguardanti il presente concorso, rivolgersi al Comando generale del Corpo di Polizia dell'Africa Italiana, al Ministero dell'Africa Italiana, Roma.

"ASIATICA"

Rivista bimestrale dell'ISTITUTO ITALIANO per il MEDIO ED ESTREMO ORIENTE
Via Merulana 248 - Roma

N. 2 *Marzo-Aprile 1941-XIX*

Il viaggio del Ministro degli Esteri giapponese in Europa. (*G. Raineri Biscia*).

Antichi politici dell'India. (*Carlo Formichi*).

Considerazioni sul Conflitto Cino-giapponese. (*Pietro Ago*).

Nuova Economia dell'Iran. (*Raphael Aghababian*).

Râm, piccolo Brahamano di villaggio. Novella di (*Sarat Chandra Chattopadhyaya*).

Matsuoka (*C. Boniver*).

Il convegno nazionale universitario all'Is. ME. O.

Recensioni:

Panorama politico dell'Estremo Oriente.

Cronaca:

(Cina, Giappone, India, Isole Filippine, Man chou kuo, Thailandia, Colonie).

L'esito del Concorso nelle scuole medie di Alessandria

L'8 febbraio XIX si è svolto negli Istituti d'istruzione media superiore di Alessandria il concorso per un tema di argomento coloniale, indetto dalla Sezione prov. dell'I.F.A.I. e dalla Sezione prov. del G.U.F. La commissione esaminatrice, presieduta dal R. Provveditore agli Studi e composta dal Presidente prov. dell'I.N.C.F. e dal Direttore del "Corriere di Alessandria", ha stabilito di suddividere i premi in palio tra i G. F. Riccardo Picchio del R. Liceo Ginnasio G. Plana, Piero Russo del R. Istituto Tecnico e Bo Oddino del R. Istituto Magistrale. Sono stati segnalati i lavori svolti dai giovani: Pietro Scrivanti, Maria Luisa Butteri, Giuseppe Scrivanti, Divan Rosa e Ernesta Malopoli.



PER LA RICONQUISTA

Giorni di sole sono questi; sole nella natura e sole negli animi, perchè la sorte della guerra è cambiata, e terra nostra dopo avverse vicende ritorna a noi. Terra nostra, la Cirenaica, terra benedetta dal nostro lavoro.

Cominciata al primo soffio di primavera, l'avanzata liberatrice continua, e una dopo l'altra città, campagne, forti, rialzano il tricolore; gli uomini ritornano al lavoro, le donne ai campi.

Come breve e drammatico è stato questo susseguirsi di avvenimenti. Come una meteora passata devastatrice su un paese, e scomparsa; e si tratta di un paese di chilometri e chilometri di deserto, di montagne e di colline senza fine; si tratta di una popolazione intera con le sue città e i suoi campi: gente lavoratrice, donne dalle braccia operose, feconde famiglie di coloni.

È breve la storia della meteora. Un giorno questa gente l'ha vista profilarsi all'orizzonte, e avanzare; è stata assalita, circondata. Con le sue donne e i suoi figli allora si è difesa: braccia abituate all'orto si sono alzate per proteggere; vite giovani si sono offerte per frenare, per ritardare il cerchio che invece si stringe. La raffica violenta ha soffiato lugubre sulla pianura marmarica; spazza il litorale con la crudeltà del mare nelle bufere d'inverno.

Per la prima volta dal principio della guerra, il campo di battaglia non è fra soldati di prima linea, ma fra il gebel e il deserto, è in ogni paese, in ogni casa. Per la prima volta in mezzo alle armi è travolta una popolazione civile, sono calpestati campi privati.

Allora lunghi convogli partono dall'Oriente, attraverso la pianura soffocante, verso Occidente. È una corsa affrettata e lentissima per raggiungere Bengasi e poi Tripoli. Soste nel gebel sotto il martellamento nemico, sete nel deserto fra la polvere, quanta fede è negli animi di quella nostra gente. Gli occhi delle donne sono rimasti alla casa che hanno lasciato vuota, col pane sulla tavola. Forse la porticella dell'orto è rimasta aperta. Le labbra sono abituate al silenzio, le braccia stringono i figli. Sono le vere donne dei nostri eroi; mentre ogni giro di ruota le allontana dal loro pezzo di terra, grande che sia o piccolo, la loro fede è semplice e diritta e non chiede niente. La Patria le ha guardate commossa nell'ora del pericolo, le addita all'ammirazione.

Altre famiglie sono rimaste nelle loro case; non hanno voluto lasciare quello che il loro lavoro aveva creato e, la porta sprangata, aspettano immobili.

Passa la meteora, e avanza. Altri treni partono pesanti, altre case sono lasciate. D'un tratto, quando sul gebel comincia a rinverdire la prima foglia, qualcosa accade. È da ovest che marciano adesso colonne di truppe fianco a fianco, e avanti a loro partono gli aeroplani: la riconquista. Più rapida del vento l'ala liberatrice avanza, frantuma ogni resistenza; dietro di sè lascia il tricolore sventolare sulla terra riconquistata.

Le saracinesche abbassate dei negozi si rialzano, rinverdiscono gli orti. È vita italiana che ritorna feconda; le braccia delle donne tornano alla terra, e i loro occhi sereni a benedire il pane del loro lavoro.

ORSOLA ROSSI

LITTORIALI COLONIALI

Recentemente, ai Littoriali femminili di San Remo è stato trattato, per la parte coloniale, l'argomento "La donna in Africa". La camerata Maria Crocetta, del GUF dell'Urbe, che ha riportato il titolo di *littrice*, giovane d'anni, ma vecchia di esperienza per aver vissuto per molto tempo nei più remoti angoli dell'Africa nostra, ha sostenuto l'assoluta necessità di potenziare la preparazione femminile alla vita coloniale: potenziarla, soprattutto, nel campo dello spirito.

I concetti espressi a San Remo, la neo-littrice li ha esposti anche, recentemente, alle giovani che partecipano al corso di Roma per la preparazione della donna alla vita coloniale. Ad esse ha narrato, inoltre, delle meraviglie compiute dalle nostre donne in Africa: assistenza ai mariti ed ai figli, collaborazione e sorveglianza dell'opera compiuta dagli uomini, creazione, infine, nella casa, di quell'ambiente sereno ed accogliente che il lavoratore ama trovare al ritorno dalla propria fatica.

"È ancora viva nella mia memoria — ha narrato fra l'altro la camerata Crocetta — una casetta di legno, quasi una casa da fiaba, alla quale la signora Rossi, a Harar, aveva saputo dare un'espressione gentile tra tanta asprezza della natura. Con elementi presi sul posto, aveva fatto tendine, sedie, divani; con poche assi aveva creato delle piccole librerie che guarnivano meravigliosamente le pareti; ogni cosa era buona per le sue mani e per il suo ingegno e tutto serviva a coprire con molta grazia le inevitabili imperfezioni".

La camerata Crocetta, forte della lunga esperienza coloniale, ha detto infine alle camerate romane, che si preparano per il radioso domani dell'oltremare: "Oggi, come mai, sono convinta che la donna italiana troverà in Africa il campo migliore di espansione e d'espressione delle sue virtù. Sarà un campo dove le sue doti pratiche raccoglieranno i frutti più lusinghieri, sarà un campo di espansione per le sue qualità morali ed intellettuali. Queste diverranno una forza che darà alla colonizzazione un aspetto grandioso, veramente romano".

E L'AFRICA

LA PRIMA CANZONE

Nell'atmosfera c'era forse un presagio greve e negli animi una voluta spensieratezza. Ma era ancora troppo presto per capirlo, troppo presto per afferrare il senso di tutti i discorsi e di tutti gli atteggiamenti dei grandi, e certi ricordi sono dei ricordi indiretti, assimilati in seguito a discorsi e letture. Però l'estate del 1914 fu troppo densa di avvenimenti. Ci sono dei momenti e delle impressioni che rimangono scolpiti anche nelle menti più infantili.

La notizia dell'eccidio di Serajevo, la perquisizione della polizia austriaca in casa, l'arresto, per irredentismo, di persone care, poi anni di guerra, di miseria, di persecuzioni... E tutto sullo sfondo del bel mare di Dalmazia. Eravamo laggiù allora: Curzola, Zara, Spalato, Sebenico... le città del mio cuore...

E come tanti periodi della nostra vita raffiorano dal passato intrecciati al motivo di una canzone, così quei tempi mi tornanao alla memoria con la melodia e le parole che tutti cantavano allora in Dalmazia. Eravamo sudditi austriaci, ma nei cuori era la voce delle stirpe, il richiamo d'oltremare. L'altra sponda. C'è sempre un'altra sponda a cui l'anima tende come a una riva di sogno. Per noi dalmati era l'altra sponda adriatica, quella d'Italia. E dell'Italia era negli animi la passione. La grande guerra europea era all'orizzonte, ma gli Italiani, anche quelli di Dalmazia, vibravano ancora degli entusiasmi di un'altra guerra recente: quella di Libia. E anche quella, come tutte le guerre — e forse come tutte le vicende degli uomini — aveva avuto le sue canzoni.

Tripoli, bel suol d'amore,
ti giunga dolce questa mia canzon.

Nella canzone c'erano anche delle parole incomprensibili per una mente infantile d'allora (oggi no, perchè anche prima di pronunciare l'erre i bambini sanno che cosa sono, per esempio, le corazzate...), ma nella musica c'era il palpito di tutti quelli che l'avevano cantata. E specialmente da noi, dove dire "Italia" era un atto di fede.

Come i fratelli dell'altra sponda, i Dalmati avevano sentito la grande passione dell'Africa e avevano vissuto la guerra di Libia. C'è un tratto della riva di Zara che si chiama Riva Derna. E il nome non era certo stato imposto ufficialmente. Il nome ufficiale era un altro. Ma il popolo di Zara aveva battezzato così quella riva, e passò la grande guerra, e crollò l'impero absburgico, ma quel nome rimase.

Tripoli sarà italiana,
sarà italiana al rombo del cannon!

I Dalmati d'allora, come sempre, sognavano. E forse cantavano "Tripoli" e pensavano "Zara... Spalato... Traù...". Sotto i baffi dei gendarmi austriaci i Dalmati cantavano:

Sventoli il tricolore...

Il tricolore... E la passione dell'Africa e dell'Italia era una sola: l'ardente passione d'oltremare: amore, speranza, tormento...

E la grande guerra venne. La prima canzone della mia infanzia diventò una canzone proibita. Come tante cose, per chi era italiano. Allora i bimbi impararono il piacere di cantarla passando di corsa vicino ai poliziotti. E si cambiavano anche le parole. Non "Tripolitania bella", ma "Tripoli - Italia bella", e i poliziotti dietro. Però ce n'erano anche di quelli, dalmati, che non ci sentivano...

Poi passò la guerra. E l'Italia venne. Vennero le corazzate dall'altra sponda e anche sulle nostre torri, come altra volta su quelle di Tripoli lontana, sventolò il tricolore. E come su tutti i balconi le bandiere, su tutte le labbra fiorirono le canzoni. Vecchie e nuove. "Tripoli" e "Fratelli d'Italia" e "Giovinezza" e "Con la bandiera dei leopardi"... La nostra bandiera. Il bel drappo azzurro con le teste dei tre leopardi. Il simbolo che era stato sepolto sotto gli altari delle cripte e che tornava a splendere al sole.



.....Vennero le corazzate dall'altra sponda e, come su Tripoli, sventolò il tricolore.....

Altri giorni tristi tornarono. Il vessillo di Spalato fu abbrunato. E tanti anni passarono. Oggi finalmente il velo di lutto è tolto dalla bandiera di Spalato, e sui forti di Sebenico e sulla città diocleziana e sulle belle isole del mio mare di Dalmazia sventola il tricolore.

J. G. GALOFARO

GUF E IMPERO

La destinazione dei giovani laureati alla vita coloniale

Il problema dell'educazione e dell'istruzione coloniale dei giovani merita di essere esaminato sotto molteplici punti di vista.

Innanzi tutto bisogna risolvere un quesito fondamentale: la vita coloniale, o meglio la destinazione di una esistenza alla vita coloniale è frutto di un calcolo freddo o è una vocazione?

Coloro che hanno seriamente operato in Colonia parlano di una passione incoercibile, di un bisogno di paesaggi, di ambienti, di climi che sorge dai più nascosti recessi dello spirito e attanaglia volontà e facoltà di scelta in una morsa che si chiude inesorabilmente e che nessuno sforzo riesce a spezzare o ad aprire. È, dunque, una vera e propria vocazione.

Forse l'ideale sarebbe potere disporre di una schiera di questi "chiamati", ma in colonia occorre un foltissimo esercito di lavoratori e nessuno può pensare che queste folle siano tutte composte di "missionari". Se almeno i capitani di queste schiere in tutti i campi e in tutte le attività fossero degli autentici missionari, allora il problema dei colonizzatori potrebbe essere risolto con le maggiori garanzie di aver costruita una solida ossatura all'attrezzatura coloniale della Nazione.

In altri termini il problema può essere più facilmente affrontato se si limita alla formazione dei condottieri, degli animatori, dei capi. Le masse potranno essere anche relativamente ondeggianti, purchè però ci sia chi resti sempre lì, chi ci sappia vivere senza nostalgie, senza rimpianti, con l'anima pienamente appagata da tutte le possibilità e le speranze e le soddisfazioni che la vita in colonia può dare e che non si possono ridurre solo al guadagno, perchè il guadagno si può anche realizzare nelle città della madrepatria, nè le colonie possono dare facilmente e rapidamente tutti quei vantaggi materiali che chi è mosso da impulsi del genere può desiderare.

Ammettiamo dunque che la Nazione debba cercare fra i cittadini i "chiamati", coloro che hanno la vocazione della vita coloniale. E la scelta deve avvenire fra i giovani, necessariamente. Ma come si può manifestare nei giovani questa vocazione? quando si può manifestare?

Questo è il punto delicato e difficile da risolvere.

Si parla di scuole coloniali di perfezionamento, ed è giusto ritenere che non sia possibile affrontare le responsabilità della vita coloniale, senza un'adeguata preparazione. Ma d'altra parte queste scuole non possono ospitare che giovani i quali abbiano già maturata la loro preparazione nei diversi campi: agricolo, commerciale, industriale, tecnico. Insomma i giovani non possono scegliere una destinazione se non hanno conquistato prima con i titoli professionali una preparazione specifica a una determinata attività. È in questo momento che essi possono preferire di esercitare nelle colonie l'attività, nella quale si sono resi esperti.

Ecco quindi la necessità di mettere i giovani dei GUF che siano alla fine dei loro studi superiori a contatto con le colonie. Aprire una scuola non è niente, riempirla di giovani è anche facile. L'essenziale è scegliere fra questi allievi coloro che vogliono veramente dedicarsi alla vita coloniale, avendo quei requisiti che per tale vita sono decisamente indispensabili.

E qual'è il modo migliore per saggiare queste tendenze nei giovani?

Qui si presenta tutto un programma da svolgere. Intanto una prima cernita può essere fornita volontariamente. Quei giovani dei GUF che vogliono farlo dovrebbero essere mandati alla scuola coloniale, che dovrebbe però svolgere la sua attività in colonia. E questa scuola dovrebbe essere duramente pratica, in modo da avvicinare quanto più è possibile alla realtà della vita coloniale, quale essa è. Forse di cento allievi del primo anno, al secondo ne resterebbero cinquanta, al terzo venti. Ma questi venti finirebbero per costituire una pattuglia di autentici coloniali, nello spirito e nel fisico idonei alla vita prescelta, capaci di guidare le schiere dei coloni, di reggere aziende, di durare nello sforzo che un'attività del genere richiede. Una certa larghezza nell'aprire le porte delle scuole ai volontari, ma una disciplina ferrea nel saggiare e nel giudicarne la vocazione, il carattere, le possibilità degli allievi, tale da provocare una cernita accuratissima di elementi. Quelli che arrivassero in porto dovrebbero avere la garanzia del lavoro assicurato, certo, al termine della scuola.

Si dovrebbe insomma operare come oggi si fa per le scuole militari. I giovani hanno a disposizione gli istituti per ufficiali di terra, di mare, dell'aria. Molti le frequentano, non tutti restano effettivamente nella carriera militare. Una cernita si compie, fatalmente.

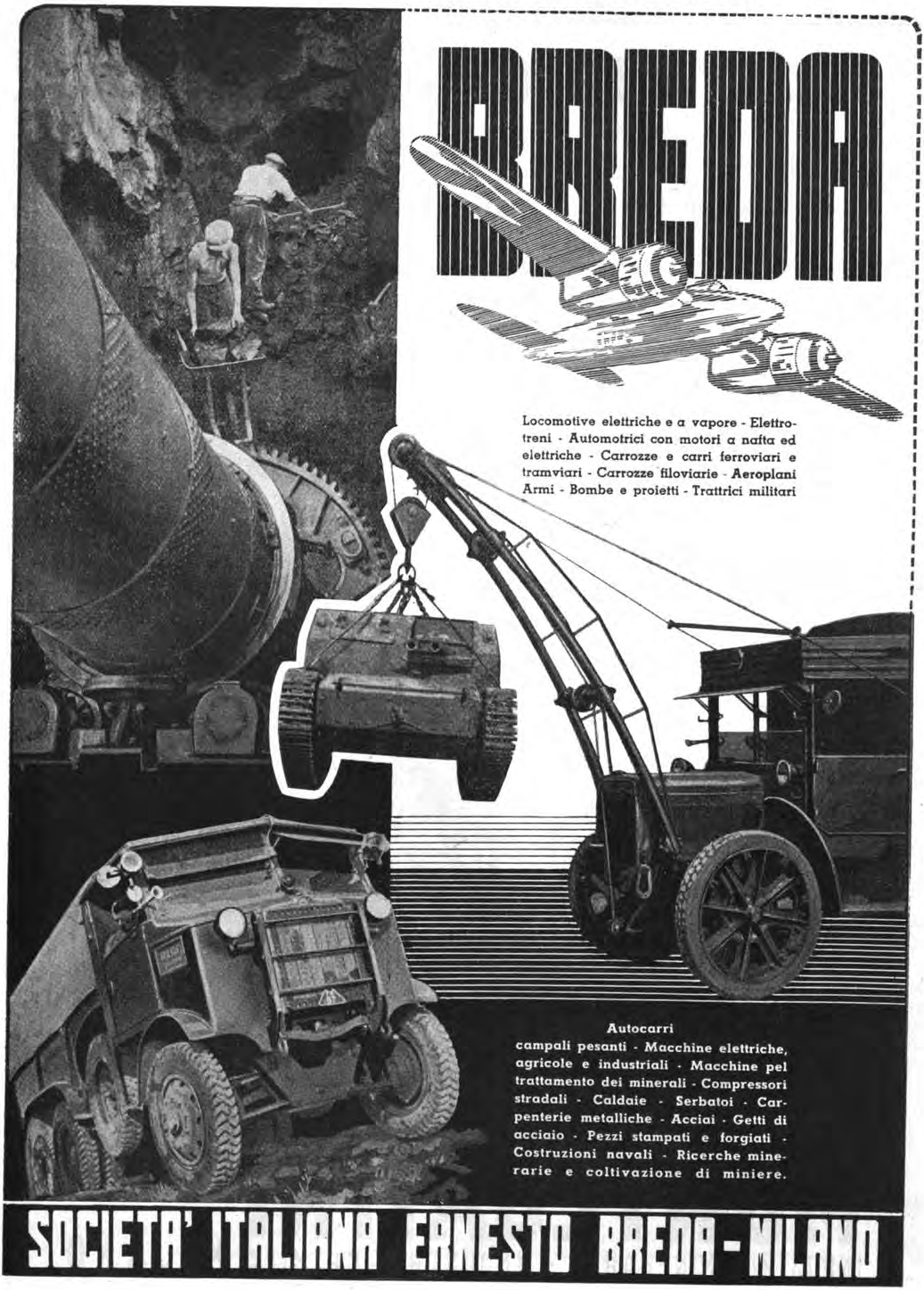
C'è però una differenza: la carriera militare è una destinazione ben determinata. Gli studi sono quelli, le prospettive sono chiare e lineari. La scuola coloniale dovrebbe essere più vasta se i giovani dovessero essere avviati ad essa all'inizio degli studi medii. In colonia occorre il funzionario, l'agricoltore, il commerciante, l'industriale, il tecnico, il dirigente d'azienda, l'imprenditore. Non è possibile sezionare la scuola in così numerosi scompartimenti. Ed ecco allora che sarebbe più facile, più aderente alla realtà che alla scuola coloniale di perfezionamento si potesse pervenire solo dopo avere acquistato l'idoneità alle diverse professioni, restando ferma la certezza di lavoro al termine della superspecializzazione.

Può darsi che le idee che precedono costituiscano un tessuto pratico realistico, aderente alle vere necessità degli Stati colonizzatori e delle stesse Colonie e insieme alle aspirazioni concrete dei giovani idonei alla vita coloniale. Oltre le ottime iniziative già in corso di studio e che riguardano l'istituzione di collegi coloniali per gli studenti medi, è infatti opportuno prospettarsi l'eventualità di corsi di perfezionamento e di adattamento coloniale per i giovani laureati.

Sono idee, in ogni modo, che saranno sviluppate, completate, studiate. ●

CARLO ROSSETTI - Direttore responsabile — MARIO DORATO - Redattore capo

... e Lacroix - Milano - Via Mantegna 6


BREDA
Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni - Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Aeroplani Armi - Bombe e proietti - Trattrici militari
Autocarri
campali pesanti - Macchine elettriche, agricole e industriali - Macchine pel trattamento dei minerali - Compressori stradali - Caldaie - Serbatoi - Carpenterie metalliche - Acciai - Getti di acciaio - Pezzi stampati e forgiati - Costruzioni navali - Ricerche minerarie e coltivazione di miniere.
SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO

SOCIETÀ COLONIALE ITALIANA

FONDATA NELL'ANNO 1899

ANONIMA - SEDE IN ROMA
VIA NAZIONALE 230

CAPITALE: 30 milioni
VERSATO: 24,4 milioni

★

53 DIPENDENZE IN:
A. O. I. - LIBIA - GIBUTI - YEMEN
SOMALILAND - ADEN - KENIA

Importazioni in Africa: Alimentari
Tessili - Abbigliamento - Prodotti chimici
Materiali, attrezzi e macchine per Edilizia
Macchine ed attrezzi per agricoltura, ecc.

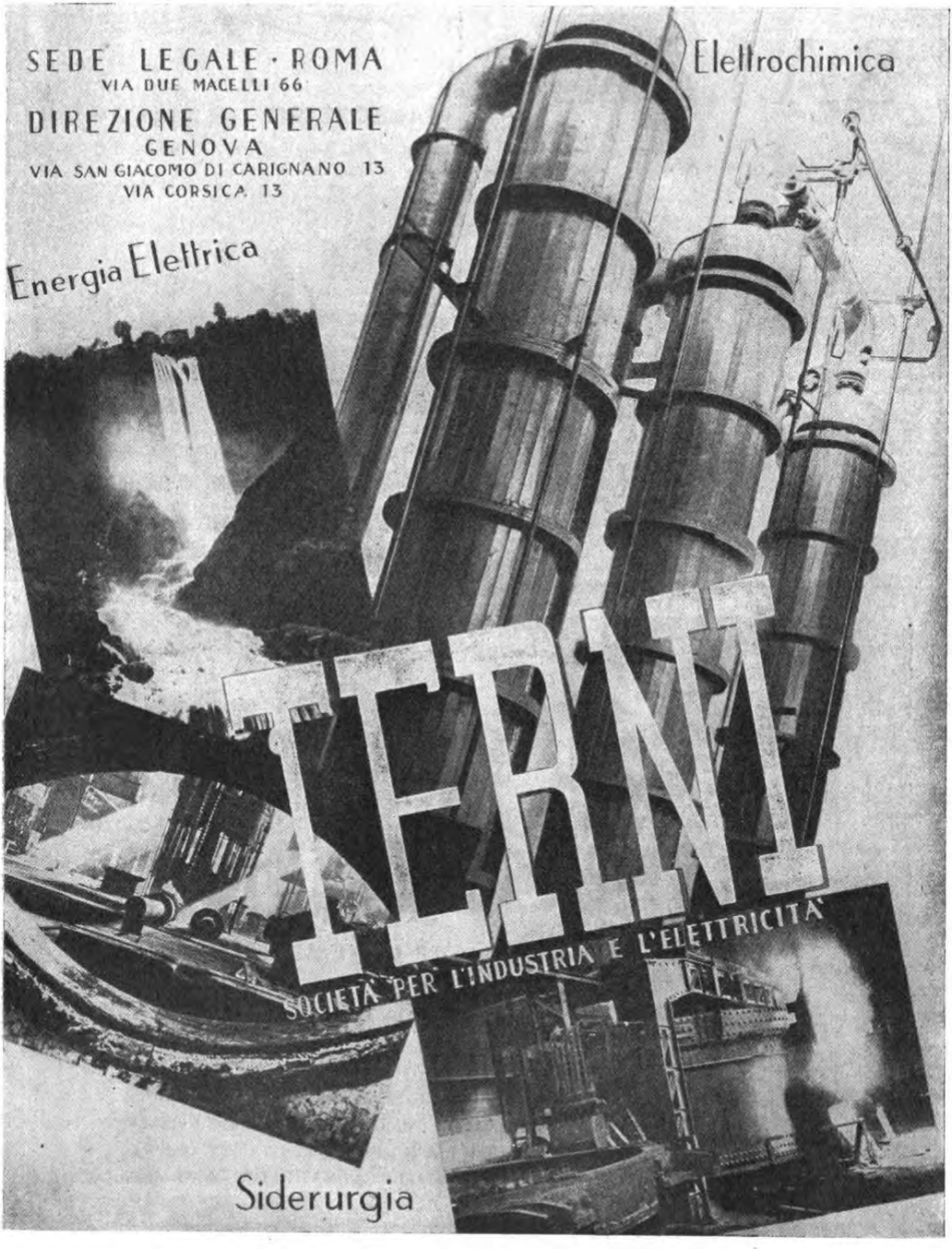
Esportazioni dall'Africa: Caffè
Pelli da concia e da pellicceria
Cera - Gomma arabica - Lane - Datteri
Sparto - Trocas e Madreperla, ecc.

Agente di Compagnie di Navigazione ed Aeree - Commissariati di Avaria - Imprese di Imbarchi e Sbarchi - Transiti e spedizioni - Cantieri di Riparazioni Navali



MONTECATINI

INDUSTRIA MINERARIA · INDUSTRIA CHIMICA **MILANO**


SEDE LEGALE · ROMA
VIA DUE MACELLI 66
DIREZIONE GENERALE
GENOVA
VIA SAN GIACOMO DI CARIGNANO 13
VIA CORSICA 13
Elettrochimica
Energia Elettrica
IERNI
SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ
Siderurgia

S.A.I.A.G.

SOC. AN.

INDUSTRIA
ARTICOLI GOMMA

C I R I È

OFFICINE VIBERTI

TORINO

CARROZZERIE • RIMORCHI

CORSO PESCHIERA, 249 - CORSO TRAPANI 88



CARROZZERIE USO INDUSTRIALE QUALSIASI TIPO
SPECIALITÀ CARRI RIMORCHIO

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "SASBRE"



ASPIRINA

IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA RAFFREDDAMENTO

BAYER

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA PUREZZA. INNOCUITÀ E SICURA EFFICACIA LA COSTANTE BONTÀ DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA HA FATTO MERITARE A QUESTO PRODOTTO LA QUALIFICA DI CALMADOLORI MONDIALE.


FIAT
TERRA MARE CIELO


I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
A D R I A T I C A
T I R R E N I A
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

Supplemento alla Rivista "AFRICA ITALIANA" Maggio-Giugno 1941-XIX N. 7-8

SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE

BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

Distribuito gratuitamente a tutti i Soci dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana



IL DUCA D'AOSTA FRA LE SUE TRUPPE

L'alto riconoscimento del Re Imperatore e del Duce all'eroico Condottiero

Sì, Altezza, Voi e i Vostri soldati avete combattuto eroicamente, e resistito oltre i limiti delle possibilità umane. Il popolo Italiano Vi ha seguito, Vi ammira e condivide la Vostra certezza per il domani.

MUSSOLINI

Ho seguito con viva affezione e con ammirata fierezza la tua opera di Comandante e di Soldato. Ti ho conferito la Medaglia d'Oro al Valor Militare, desiderando premiare in te anche coloro che combattendo ai tuoi ordini hanno bene meritato della Patria. Affezionatissimo

VITTORIO EMANUELE

LA CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA DELL'IMPERO

nel radio-messaggio di Luigi Federzoni

Il 9 Maggio, quinto annuale della fondazione dell'Impero, tutte le stazioni dell'E.I.A.R. hanno trasmesso il seguente radio-messaggio pronunziato da Luigi Federzoni, Presidente Nazionale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana.

Il messaggio è stato ascoltato nei raduni di Soci dell'I.F.A.I. e di Camicie Nere organizzati dalle Sezioni provinciali dell'Istituto secondo le disposizioni del Segretario del Partito. Le parole di Luigi Federzoni hanno suscitato fervide acclamazioni all'indirizzo del Re Imperatore, del Duce e dell'Impero, eroicamente difeso dai soldati d'Italia.

Camerati dell'Istituto Fascista dell'Africa italiana!

Camicie Nere d'Italia!

Anche quest'anno la "Giornata dell'Impero" è opportunamente una sola con quella dell'Esercito, perchè quando si afferma la capacità di espansione incivilitrice dell'Italia si esalta in pari tempo la gloria delle nostre armi che hanno consacrato col valore e col sangue il nostro diritto a quello che fu ben chiamato un posto al sole. Ma questa volta la celebrazione prende un senso superiore, in quanto ricorre durante una fase importante della più dura lotta che i nostri soldati sostengono in terra d'Africa per la difesa di tale diritto, fino a ieri pertinacemente negato e insidiato, oggi aspramente contrastato da coloro che si arrogano il privilegio della signoria del mondo senza limiti di spazio nè di tempo.

Noi celebriamo la Giornata dell'Impero mentre una parte notevole dell'A.O.I. è occupata dalle forze prevalenti del nemico. Ciò non fa che rendere più consapevole e più ardente la nostra passione di fascisti e di africanisti. L'Impero, prima di essere un fatto realizzato in un territorio, è un'idea che si attua nella coscienza di una Nazione. Così avvenne in Italia, il giorno memorabile in cui il Duce, dal balcone di Palazzo Venezia, lanciò il suo appello a tutto il popolo per il cimento a cui questo era chiamato dal proprio destino non meno che dall'avara e invidiosa nequizia dei detentori dell'egemonia mondiale. Con quell'appello, che fu insieme divinazione e azione di un Capo salito all'apogeo della sua potenza spirituale e politica, Mussolini svelò pienamente agli Italiani la loro vocazione storica, che fino a quel momento era stata soltanto intùito, speranza, programma di una minoranza chiaroveggente. E gli Italiani, rispondendo unanimi alla voce con cui la Patria stessa li chiamava, si alzarono in piedi e furono pronti e pari alla grande prova. L'Impero fu l'idea che unì più che mai il popolo al Duce, e divenne vittoriosa realtà.

Oggi noi rievochiamo anzitutto il primo ciclo della nostra meravigliosa epopea africana, che si svolge dall'olocausto di Dogali alla duplice conquista della Libia, alla fulminea espugnazione di Addis Abeba. Pensiamo con reverenza alle tombe ove riposano, fra le lagune mediterranee di Pisida e le boscaglie equatoriali dell'Oltregiuba, le tante migliaia e migliaia di prodi che nel corso di cinquant'anni, in una serie innumerevole di giornate or fortunate or tristi ma tutte egualmente gloriose, avevano dato la vita per sancire irrevocabilmente la sovranità su quei territorî. Ed ecco che altre tombe si aprono accanto a quelle, sul suolo d'Africa, per accogliere il sacrificio di nuove generose giovinezze. Queste riconfermano ancora, con la santità della dedizione eroica a un supremo ideale, il legittimo dominio della nostra bandiera. Invano il nemico si illude di poterlo abbattere con l'impiego di forze e mezzi imponenti: quanto più sangue nostro esso ci costringe a spargere laggiù, tanto più il nostro diritto e la nostra volontà affondano le radici in quelle terre. L'Impero sarà nuovamente e immutabilmente italiano.

Si comprende la ragione dell'enorme sforzo compiuto già dal nemico in Africa Settentrionale. Il fronte libico rientra nel quadro strategico generale della guerra come un elemento essenziale, perchè dalla Cirenaica si minacciava e si minaccia, tutti lo sanno, uno dei punti vitali, forse il più delicato e importante, della dominazione intercontinentale britannica. Ciò è tanto vero, e l'Inghilterra l'ha talmente sentito e temuto, che la guerra ch'essa ha impegnato contro di noi in Libia non è stata affatto una guerra coloniale, ma, contrariamente alle previsioni, una guerra condotta sopra tutto con armi e macchine di straordinaria quantità e potenza offensiva, secondo i metodi che lo Stato Maggiore inglese aveva appreso pochi mesi innanzi dalla propria catastrofica esperienza europea; e la Cirenaica è stata liberata d'impeto, e le posizioni nostre sono state reintegrate fino al golfo di Sollum, e la minaccia della supremazia britannica sugli Oceani attraverso il Canale è ridivenuta presente e incombente, solo quando le Potenze dell'Asse hanno potuto anche in Africa Settentrionale contrapporre mezzi adeguati al grandioso apparecchio militare britannico. Ormai ai margini dell'Egitto spira un'aura di vittoria, nella quale sventolano insieme sulla tappa raggiunta gli accomunati vessilli d'Italia e di Germania. Del rapido viaggio di andata e ritorno delle truppe del generale Wavell fra Sollum e Agheila resta solamente la traccia dei latrocinii e delle devastazioni con cui esse si sono disonorate durante la loro brevissima permanenza sulla nostra quarta sponda, che il lavoro degli Italiani e la sapienza organizzatrice dei grandi governatori fascisti avevano totalmente ricondotta, come nei secoli dell'antica Roma, entro il grembo della civiltà mediterranea. Gli Australiani, non indarno discendenti dai deportati che colonizzarono quel remoto continente, hanno rinnovato sugli stupendi marmi greci di Cirene i fasti vandalici di Lord Elgin, il quale spogliò cinicamente il Partenone delle sculture di Fidia per arricchire della preziosa refurtiva il Museo britannico. L'amore degli Inglesi per la Grecia ha, come si vede, una nobile tradizione di disinteresse.

Peggiore, veramente atroce delitto contro la civiltà, che dovrebbe essere il patrimonio comune di tutte le Nazioni che hanno cooperato alla creazione della storia moderna; delitto sufficiente a infamare, più che una classe politica dirigente, il paese che la subisce, è l'altra impresa in cui l'Inghilterra profonde le sue risorse di mezzi metropolitani e di uomini forniti dai Dominî, per ten-

tare di restituire l'Impero italiano allo scettro di un nero schiavista, ossia per il folle e malvagio proposito di riconsegnare a un regime di autentica barbarie un'immensa regione che il Fascismo, in cinque anni di poderosa multiforme attività, ha miracolosamente redenta dalla sua millenaria stasi di evoluzione, recandole ordine, giustizia, vie di comunicazione, strumenti di sviluppo produttivo, energie di ingegno e di braccia. Tale impresa esce interamente dal quadro delle esigenze belliche. Lo scacchiere etiopico, infatti, non può esercitare, per ragioni evidenti, alcuna influenza su l'andamento generale della guerra L'Italia stessa non è in condizioni. di potervi apportare aiuto di altre truppe e di altre armi. L'Inghilterra ci ha attaccati nell'Impero con un impiego così largo di ben munite unità combattenti, per un motivo non militare, e neppure politico, ma esclusivamente psicologico. Essa ha voluto vendicarsi del trionfo conseguito dall'Italia fascista nel 1936; ha voluto levarsi il capriccio senile di insediare nuovamente nel Ghebì di Addis Abeba il più grottesco e spregevole dei suoi agenti scoronati. Quando un'azione politica e, peggio ancora, militare è determinata unicamente dai rancori, potrei dire, dai rancori personali, è condannata ad essere, più che sterile, disastrosa. E cotesta conclusione dei momentanei successi britannici nel nostro Impero, noi siamo certi, a Dio piacendo, di vederla e di goderla.

Intanto sentiamo tutto l'ineffabile orgoglio, tutta l'affettuosa commozione fatta, ogni giorno, di ansietà e di fede, che ci è data dalla sublime resistenza del grande Soldato sabaudo, degno Condottiero di quell'esercito di eroi, che strenuamente, inflessibilmente fronteggia il molteplice assalto delle forze britanniche. Là dove Savoia e Italia, la Dinastia e il Fascismo fondono il più augusto retaggio di valore e la nuova fierezza di un popolo asceso a un'alta responsabilità internazionale, per tutelare l'onore e gli interessi fondamentali della Patria, ivi il tricolore non sarà mai ammainato. Sotto il sole d'Africa, come sulla cresta delle Dinariche e sulle acque del mare nostro, esso splenderà domani e sempre, segnacolo di grandezza, promessa di bene per l'avvenire della Nazione e per le opere della civiltà umana.

LUIGI FEDERZONI

L'ATTUALITÀ POLITICA

I PRECEDENTI DELLA QUESTIONE DELL'IRAQ

Grande è la risonanza che gli avvenimenti dell'Iraq hanno in tutto il mondo, ma soprattutto nel vicino Oriente. E che così sia, non è difficile comprendere quando si pensi come e quanto essi siano suscettibili di straordinari sviluppi e quando si ponga mente all'eccezionale influenza che possono esercitare sul corso della guerra.

Ma come si giunse alla rottura e al conflitto armato fra Iraq e Inghilterra? Vediamo brevemente.

Al principio dell'anno il Governo iraqueno era presieduto da Rashid Ali el-Kailani, e Ministro degli Esteri era quel Nuri al Said, notoriamente devoto all'Inghilterra, che el-Kailani — nazionalista ardente — aveva dovuto includere nel Gabinetto per imposizione del reggente, principe Abd el-Ilah, creatura di Londra. Nella seconda metà di dicembre il capo del Governo, in una seduta della Commissione finanziaria, aveva dichiarato che la politica estera del paese si basava su questi punti: conservazione della pace, per concentrare tutte le risorse nella preparazione militare ed essere in grado di difendere — in caso di bisogno — l'indipendenza del regno; fedeltà attiva alla "missione nazionale" dell'Iraq; osservanza dei patti internazionali, come il Patto Arabo e il Patto di Sa' dabad. Quanto ai rapporti con l'Inghilterra, applicazione "nella lettera e nello spirito" del trattato d'alleanza, e rafforzamento dei legami d'amicizia "sulla base dei reciproci vantaggi". Qualche settimana dopo, discutendosi nel Senato dei rapporti fra l'Iraq e la Gran Bretagna, Rashid Ali el-Kailani, nell'assenza — molto notata — di Nuri al Said, dava risposta negativa all'ex-primo ministro Gemil el-Midfai, che desiderava sapere se fossero state chieste all'Iraq "azioni di portata maggiore di quella stabilita dai termini del trattato anglo-iraqueno, tali quindi da coinvolgerlo nella guerra", e se l'assenza del Ministro degli Esteri significasse divergenza d'opinione circa la politica estera seguita.

Il 28 gennaio, Rashid Ali el-Kailani e gli altri membri del suo Gabinetto si dimettevano, e il 3 febbraio veniva annunziata la formazione di un nuovo Governo, sotto la presidenza di Taha el-Hashimi, il quale assumeva provvisoriamente il portafoglio degli Esteri, che, però, subito dopo, veniva attribuito a Tewfiq es-Suweidi. Che era successo? La situazione del Gabinetto era stata sempre precaria per l'opposizione che el-Kailani aveva trovato in Parlamento e per l'ostruzionismo più o meno larvato di alcuni membri dello stesso Governo. A rendere più difficile l'opera di el-Kailani era sopraggiunto un contrasto con l'ambasciatore inglese a Baghdad circa l'interpretazione delle clausole del trattato d'alleanza anglo-iraqueno relative al transito di truppe britanniche pel territorio dell'Iraq. Il capo del Governo, per riacquistare la libertà d'azione, aveva pensato di appellarsi al popolo, licenziando il Parlamento e indicendo nuove elezioni. Ma ciò non era stato possibile, pel rifiuto oppostogli da Abd el-Ilah di firmare il decreto di scioglimento della Camera.

Costituitosi il nuovo Governo, mentre vari giornali della Siria e del Libano cercavano di sminuire l'importanza dell'avvenuto cambiamento, insistendo sui rapporti assai stretti di amicizia intercedenti tra Rashid Ali el-Kailani e il suo successore, quest'ultimo, in pubbliche dichiarazioni alla Camera dei deputati, assicurava che la politica estera del Governo sarebbe rimasta fedele alla sostanza e agli scopi di quella dei ministeri precedenti. "All'Iraq, aggiungeva, non è stato chiesto dall'alleata Gran Bretagna nulla che potesse precipitarlo nella guerra e l'Iraq, d'altra parte, ha mantenuto gli impegni stipulati nel trattato anglo-iraqeno. Il Governo è deciso a rafforzare i legami che si fondano sulla base dell'alleanza e dello scambio dei comuni vantaggi". Ma, nei commenti a queste dichiarazioni, il giornale *al-Bilad* insisteva, con veemenza significativa, sul fiero attaccamento dell'Iraq alla sua indipendenza: "Ogni avvenimento in cui gli iraqueni sentono la velleità di turbare questa indipendenza o di menomarla tocca una corda sensibile al loro animo vigile, li scuote e li spinge ad attaccarsi vieppiù al prezzo dei sacrifici".

In Africa settentrionale, intanto, inglesi e italiani sono alle prese; sul fronte greco-albanese la battaglia iniziata il 28 ottobre continua; truppe germaniche dalla Romania passano in territorio bulgaro. Eden arriva, in quelle congiunture, al Cairo e chiede di conferire col ministro degli Esteri iraqueno, Tewfiq es-Suweidi, che, difatti, si reca in Egitto e si incontra col capo del *Foreign Office*. Ad un redattore della rivista egiziana *al-Musawwar*, che l'intervista, Tewfiq es-Suweidi si limita a dire che la posizione dell'Iraq di fronte alla guerra è quella di *alleato non belligerante*, e parla d'altro. Ma, secondo i giornali siriani, Eden gli avrebbe chiesto che truppe di specialisti e materiali provenienti dalla Palestina e dalla Transgiordania potessero eventualmente attraversare l'Iraq per raggiungere le frontiere turche. Il ministro iraqueno non si sarebbe opposto in principio, ma avrebbe mantenuto il punto di visita dell'Iraq, secondo il quale il diritto di passaggio di truppe britanniche pel territorio nazionale sarebbe limitato dalle due condizioni seguenti: 1) le truppe non si recherebbero che da un territorio britannico ad un altro territorio britannico; 2) esse sarebbero convogliate da forma-

zioni dell'esercito iraqueno durante il loro soggiorno in Iraq.

Fu questa veramente la sostanza dei colloqui fra Eden e Tewfiq es-Suweidi, o, invece, le richieste del primo furono assai più esigenti? In alcune dichiarazioni pubbliche, Tewfiq es-Suweidi, di ritorno a Baghdad, si diceva "lieto" di potere assicurare che il risultato delle conversazioni avute con Eden e con altre personalità britanniche era stato "soddisfaciente per ambedue le parti", cosicchè "l'esame della situazione nel vicino Oriente ha confermato la necessità di collaborazione fra i due alleati nel quadro dell'accordo anglo-iraqueno. Evidentemente l'Iraq ha interesse ad eseguire i suoi impegni verso il suo alleato". Ma l'eco di queste ambigue dichiarazioni non era ancora spenta, che i rapporti fra Iraq e Inghilterra si guastarono irreparabilmente e i due Paesi finirono col venire ai ferri corti.

Da quel che si è saputo dai giornali, il Governo di Londra (nei colloqui del Cairo o dopo?) avanzò alcune domande che includevano "restrizioni alla futura politica estera dell'Iraq", e non esitò a pretendere il licenziamento di vari generali di sentimenti non benevoli per l'Inghilterra: donde, appena tali esigenze furono conosciute, una veemente reazione in tutto l'Iraq. Il primo ministro Taha el-Hashimi respingeva tutti i tentativi britannici di ingerirsi negli affari interni, e l'intero Gabinetto si dimetteva. La misura era ormai colma. Il 4 aprile l'esercito si impadroniva del potere, mentre il reggente Abd el-Ilah si rifugiava a el-Basrah, e a Baghdad s'improvvisava un Governo di difesa nazionale, presieduto da Rashid Ali el-Kailani, che tuttavia nelle sue prime dichiarazioni annunziava che caratteristica essenziale della sua politica sarebbe di fare onore a tutti gli impegni internazionali e "specialmente al trattato anglo-iraqueno, osservandone le clausole in spirito di cordiale amicizia".

Grande fu l'impressione prodotta in tutto l'Oriente vicino e in Inghilterra dal colpo di Stato di Baghdad. Al primo annunzio, giungevano ad al-Basrah sette navi da guerra britanniche con truppe da sbarco. Il nuovo ambasciatore inglese a Baghdad, Sir Kinahan Cornwallis, era appena arrivato in sede che si trovava in mezzo a quelle difficili congiunture, e doveva, d'ordine del suo Governo, far presente a quello iraqueno che Londra considerava come contraria alla Costituzione la situazione determinatasi nell'Iraq; ma era "freddamente" accolto da Rashid Ali el-Kailani, che si riservava di precisare l'atteggiamento del Governo di difesa nazionale dinanzi al passo dell'ambasciatore di S. M. britannica.

Intanto, nonostante le minacce più o meno aperte dell'Inghilterra, la rivoluzione iraquena seguiva il suo corso. Il Parlamento, riunitosi in seduta straordinaria, destituiva il reggente Abd el-Ilah, sostituendolo con lo Emiro Sharaf, che terrà la carica di reggente finchè il giovanissimo re non abbia raggiunto l'età in cui possa accedere al trono. Il neoreggente, che è il membro più anziano della famiglia hascemita, prese immediato possesso della carica, recandosi al palazzo reale con Rashid Ali el-Kailani, il quale, per incarico avuto dall'Emiro Sharaf, provvedeva alla formazione di un nuovo Gabinetto, di cui assumeva la presidenza e interinalmente il portafoglio dell'Interno.

Un tentativo controrivoluzionario organizzato, d'intesa con l'ex-reggente Abd el-Ilah, dal Governatore di el-Basrah veniva represso dal comandante della guarnigione, che l'arrestava e lo faceva trasferire a Baghdad, ma non riusciva a metter la mano sui suoi complici, tre dei quali, due ex-presidenti del Consiglio, e Nuri al Said, già Ministro degli Esteri iraqueno, riuscivano a porsi in salvo, a mezzo di un velivolo, che li trasportava in una base aerea britannica.

Padrone ormai della situazione, Rashid Ali el-Kailani procedeva al richiamo di due classi, e disponeva la mobilitazione delle formazioni giovanili paramilitari. Le forze armate iraquene prendevano possesso di due campi britannici d'aviazione e occupavano la "stazione di controllo" di Rutba. Ed ecco riaffiorare la contestazione per il transito delle truppe inglesi, che precipiterà gli eventi. Il 18 aprile, in seguito ad accordi presi fra l'ambasciatore Cornwallis e il Governo di Baghdad, un contingente di truppe inglesi sbarcava a el-Basrah per essere trasportato "attraverso l'Iraq". Ma, una volta entrato nell'Iraq, non si decideva ad uscirne, e proprio durante la sua presenza nel territorio iraqueno veniva scoperto un complotto antigovernativo. Il 29, Cornwallis annunziò l'imminente sbarco di un altro contingente e chiese un nuovo permesso di transito; ma il Governo iraqueno si rifiutò di esaudire la nuova domanda finchè le truppe precedentemente entrate non avessero abbandonato il paese. Londra tenne duro per "non consentire a una deroga qualsiasi dei suoi diritti derivanti dal trattato", e le nuove unità presero terra a el-Basrah. Al gesto inglese Baghdad rispose concentrando truppe attorno alla base aerea britannica di Habbanyeh, sull'Eufrate. Gli incidenti non si fecero attendere; e in meno di due giorni, alla vampa delle prime fucilate s'accendeva il nuovo conflitto, si apriva il nuovo fronte di guerra.

Non è il caso di riassumere le avvisaglie svoltesi finora in Iraq, anche perchè non se ne hanno che notizie confuse; basterà rilevare che si è combattuto, con alterne fortune, in tre settori diversi: in quello di Habbanyeh, già segnalato; in quello di Sheiba, presso el-Basrah, dove si sarebbero verificate diserzioni di soldati indiani, e in quello di Rutba. Il Governo di Baghdad, una volta disceso in campo, ha dichiarato che non desisterà finchè il paese non sia liberato dall'intollerabile occupazione inglese ed ha chiesto l'appoggio delle potenze dell'Asse. Un tentativo di mediazione della Turchia si è urtato in un netto rifiuto di ambedue le parti. Il Governo egiziano, al fine di una sollecita soluzione del conflitto, ha inviato un messaggio a Baghdad invocando i "legami di simpatia e di amicizia" dell'Egitto per l'Iraq, ma senza alcun risultato.

"È scoccata, scrive il giornale *al-Bilad*, l'ora decisiva nella storia dell'Iraq, il quale ha dimostrato di saper lottare per la sua libertà". E Rashid Ali el-Kailani, che ha levato la bandiera della riscossa antibritannica, invoca, a fiancheggiare la battaglia del suo popolo, la solidarietà del mondo arabo.

Così, l'Iraq è balzato, d'un tratto, sul primo piano dell'attualità, e richiama su di sè l'attenzione del mondo intero.

Come è stato giustamente osservato, il possesso dell'Iraq è d'un'eccezionale importanza per la condotta di ogni conflitto che interessi l'impero britannico, e ciò per parecchie ragioni. Anzitutto, per il petrolio, di cui l'Iraq ha numerosi e importanti giacimenti, come tutti sanno. Ora, il petrolio, se è uno dei mezzi indispensabili per vincere la guerra, è anche una posta di giuoco del conflitto attuale.

Poi, per l'Iraq, passa, come è noto, la famosa ferrovia che da Istanbul, o meglio da Haidar pascià, corre fino a el-Basrah, ed è la grande arteria che collega l'Europa all'Oceano Indiano, costituendo la più diretta e rapida via per giungere alle Indie. Ognuno comprende, perciò, quale sia l'interesse per l'Inghilterra a mantenere sotto il suo controllo questa strada e ad impedire che essa possa cadere in mano d'altri, e soprattutto, poi, dei suoi avversari.

Si pensi, ancora, alla posizione strategica dell'Iraq, che tocca alla Persia, alla Turchia, alla Siria, alla Transgiordania e all'Arabia saudiana. La potenza che comanda a Bagdad domina la situazione in tutta questa parte dell'Asia.

Infine, non sarà male considerare l'influenza che il contegno dell'Iraq può esercitare su quello dei popoli vicini, e in particolar modo sul mondo arabo. C'è, fra tutte le popolazioni arabe dell'Oriente vicino, un grande desiderio di emancipazione; un grande desiderio di "fare da sè"; di scuotere le interessate protezioni altrui; di disporre liberamente dei propri destini. L'Inghilterra, nel conflitto mondiale del 1914-1918, sfruttò con grande abilità il risentimento degli arabi contro la Turchia e il loro anelito di liberazione, ma, a guerra finita, non tenne le promesse che aveva fatte per impegnarli a combattere al suo fianco. E ora essa sperimenta, a proprie spese, le conseguenze della sua ingratitudine verso i preziosi ausiliari d'un tempo. Oggi, gli arabi dell'Oriente vicino non guardano più a Londra, ma guardano, fiduciosi, a Roma e a Berlino: lo prova il fatto che Rashid el-Kailani, prendendo le armi per la difesa del territorio dell'Iraq, ha fatto appello alla concreta solidarietà dell'Asse.

Ora, si consideri quanto siamo venuti esponendo fin qui: si rifletta alle grandi possibilità di manovra che offre l'Iraq; si tengano presenti le sue ingenti risorse di petrolio; non si dimentichi che da el-Basrah si controlla tutto il golfo Persico e le riserve petrolifere delle isole Bahrein e della costa arabica, e che da el-Basrah le Indie sono a portata di mano per l'aviazione; e non ci sarà da meravigliarsi se gli occhi dei critici militari d'ogni paese si appuntano oggi verso l'Iraq e se la stampa sottolinea gli avvenimenti che colà si svolgono, come quelli che possono avere, ripetiamo, una grandissima influenza sul corso della guerra.

C. M.

Presidenza Nazionale dell' I. F. A. I.

Roma, 6 maggio 1941-XIX

Comunicato N. 13 - A. XIX

Nomi d'onore nelle Sezioni

Sulla base di quanto ho disposto nel Comunicato N. 3, approvo la denominazione onorifica, a fianco segnata, della Sezione provinciale di:

VITERBO: Sezione provinciale di Viterbo: "Medaglia d'oro FRANCESCO CARNEVALINI".

Cambi di guardia

MACERATA: Il camerata Bruno BORGIANI, Reggente della Sezione di Macerata, ha rassegnato le dimissioni perchè richiamato alle armi

In sua sostituzione ho affidato la Reggenza della Sezione stessa al dott. Amedeo RICCI.

NOVARA: Il camerata squadrista dott. Oscar RONZA, Presidente della Sezione di Novara, è stato richiamato alle armi.

In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione al fascista dottor Ettore ZANCONI.

REGGIO EMILIA: Il camerata magg. comm. Carlo BARBIERI Presidente della Sezione di Reggio Emilia, non potendo più occuparsi attivamente della Sezione stessa, ha rassegnato le dimissioni.

L'ho ringraziato per l'opera svolta ed ho nominato in sua sostituzione il dott. Giuseppe Bertoldi, legionario.

SONDRIO: Il camerata dott. Renzo COPPI, Presidente della Sezione di Sondrio, è stato richiamato alle armi.

In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al fascista avv. Mario BUZZI.

Nomine nei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

BRESCIA: dott. Franco GRASSI - Serafino CERQUI - prof. Andrea VASA - prof. Carlo LORENZONI - Anna FOCE - prof.a Giulia MAGNOLI.

CAGLIARI: Giuseppe MARONGIU - Armando CHIELLINI - Elio ACQUAS - Maria Teresa ATZORI - Maria TORE.

LITTORIA: f. u. Lino SCALFATI - Margherita SCALFATI - prof.a Maria BUCCOLINI.

Il Presidente
FEDERZONI

L'ADUNANZA PLENARIA DELLE CLASSI SCIENTIFICHE

Il 2 giugno si sono riunite, in adunanza plenaria, le Classi Scientifiche dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, costituite in questi giorni per decreto del Duce, che ha chiamato a formarle i più insigni rappresentanti, in ogni campo culturale, dell'africanismo italiano.

Il Presidente dell'I.F.A.I., sen. Federzoni, dopo aver porto ai convenuti il saluto augurale dell'Istituto, ha posto in rilievo la necessità di una intensa azione per la formazione e lo sviluppo della propaganda coloniale e imperiale del popolo italiano, propaganda non fatta di luoghi comuni, ma educativa, informativa e formativa, cioè sostanziale e adatta ad essere di guida e lume per le masse.

È appunto questa propaganda che costituisce il compito principale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana e per cui, in seno ad esso, sono state istituite le Classi Scientifiche, le quali non interferiscono nell'attività di similari istituzioni, in primo luogo perchè il campo di lavoro culturale è per tutti immenso, e più ancora perchè vi è un aspetto che è chiaramente devoluto all'I.F.A.I.; tutto ciò che nelle questioni relative all'Africa Italiana si riflette dall'ambito essenzialmente scientifico a quello eminentemente pratico. Questo aspetto sarà approfondito dai membri delle Classi dell' I.F.A.I., che ogni anno nei loro Atti pubblicheranno il frutto degli studi e delle ricerche compiute.

Il presidente dell'I.F.A.I., dopo aver tracciato alle Classi il compito preciso da svolgere, ha chiuso il suo discorso sottolineando il significato ideale della riunione di così eminenti personalità dell'africanismo italiano nel momento in cui i soldati dell'Italia fascista combattono le più dure ed epiche battaglie per la grandezza della Patria in Africa.

Alla adunanza plenaria, iniziata e conclusa con il saluto al Duce, è seguita immediatamente la riunione delle singole Classi, che hanno delineato ciascuna il suo programma di lavoro.

Le Classi Scientifiche risultano, in seguito al nuovo ordinamento, così ripartite: *Classe Politica:* Presidente il Ministro di Stato conte Giuseppe Volpi di Misurata, Vice Presidente il dottor Riccardo Astuto; *Classe Giuridica:* Presidente avv. cons. nazionale Amedeo Fani, Vice Presidente professor Romolo Tritonj; *Classe di Scienze Storiche, Geografiche e Fisiologiche:* Presidente prof. Carlo Conti Rossini Accademico d'Italia, Vice Presidente cons. naz. prof. Biagio Pace; *Classe di Scienze Economiche:* Presidente prof. dott. Alessandro Lessona, Vice Presidente cons. naz. professor Luigi Lojacono; *Classe di Scienze Naturali:* Presidente senatore professor Arrigo Serpieri, Vice Presidente prof. dott. Angelo Bianchi; *Classe di Scienze Mediche e Biologiche:* Presidente sen. prof. Aldo Castellani, Vice Presidente prof. Edoardo Zavattari.



Nella ricorrenza della Fondazione dell'Impero, numerosi telegrammi sono giunti al Vicerè, all'indomito Principe che ha rinnovato le più eroiche gesta della più eroica leggenda. E queste gesta, dopo l'epopea della battaglia di Cheren, che da sola basterebbe a tramandare alla Storia il nome del Condottiero, si svolge — mentre scriviamo — nella zona dell'Amba Alagi, dove quarantasei anni or sono, nostri soldati caddero fino all'ultimo, difendendo accanitamente il sacro Vessillo.

Non si può dire fino a quando la resistenza delle truppe italiane continuerà. L'Etiopia italiana, similmente a quanto è avvenuto per l'Africa settentrionale, sta ora subendo un durissimo attacco ad opera delle truppe miste dell'Inghilterra, che con supremo disprezzo della propria dignità militare e morale vuol rimettere sul trono l'antico venditore e compratore di schiavi. Nessuna meraviglia per noi. Abbiamo visto altre bassezze e nefandezze e sempre ne siamo usciti con orgogliosa forza d'animo, così come avverrà in Etiopia, quando debellate le forze nemiche degli altri settori, le truppe dell'Asse andranno anche laggiù a sistemare i conti.

Ancora una volta si dimostrerà che Londra ha sbagliato e gravemente i suoi calcoli. Invadendo l'Africa Orientale Italiana, con forze enormemente superiori alle nostre, il Comando inglese pensava di poterci facilmente abbattere e di poter poi con agevolezza rinviare alla difesa dell'Egitto le truppe resesi così disponibili. Come avvenne in Africa Settentrionale, anche in Etiopia il nostro nemico si è trovato a dover superare una resistenza tenacissima, assai superiore a quella preventiva. Le sue perdite sono state di una gravità eccezionale; la lotta continua con serrata tenacia. Solo una parte, sia pur grande, dell'Abissinia è caduta. Restano in nostre mani zone che daranno ancora molto filo da torcere ai protettori dello schiavismo.

L'invasione si è svolta da sud, risalendo il Giuba e unendosi a una colonna minore sbarcata in Somalia britannica, sotto la protezione della flotta; e dalla parte settentrionale, passando per Cheren. Rifulgono in questa epopea africana i nomi di Dessiè, Cheren e dell'Amba Alagi. Molte località sono state sgomberate volutamente dal nostro Comando, allo scopo di ripiegare su posizioni più facilmente difendibili e di infliggere all'attaccante le maggiori perdite. Dovunque gli inglesi sono arrivati, e soprattutto a Massaua e Chisimaio, dove contavano di trovare comodi mezzi di sbarco, hanno trovato gli impianti di utilità militare completamente distrutti. Ogni cosa sarà a suo tempo ricostruita e non mancherà chi pagherà duramente le spese di restauro. Le perdite che abbiamo così potuto infliggere alle multicolori truppe del Governo inglese, sono state gravissime, mentre lo scopo di trasferire quei contingenti in Egitto non è puranco raggiunto. Eppure si calcola che più di quattrocentomila uomini, mille carri armati e milleduecento aeroplani abbiano formato l'ossatura dell'invasione! Intanto la Gran Bretagna non si è accorta — o non vuole accorgersi — delle grave perdite di prestigio subita in Europa appunto per aver distolto tanta dovizia di mezzi da teatri bellici assai più importanti. La perdita della nostra colonia equatoriale può costituire per noi un temporaneo colpo dal punto di vista sia dei grandi lavori di civiltà che abbiamo dovuto interrompere e spesso annientare, sia dal punto di vista affettivo, in quanto in quelle terre noi abbiamo dal 1885 portato la civiltà, con la parola e l'esempio prima, con le armi e i lavoratori dopo; e vi abbiamo profuso sacrifici intellettuali, morali e materiali. Ma dal punto di vista militare è chiaro che abbiamo ottenuto fino ad oggi lo scopo di fissare laggiù forze importantissime dell'Inghilterra, logorandole profondamente e tenacemente, mentre è più che sicuro che questo conflitto non sarà vinto dal nemico ad Addis Abeba come non lo fu, neppur lontanamente, a Bengasi.

E nella zona dell'Amba Alagi, in quella di Gondar, nei territori estesissimi del Galla Sidamo, nella Dancalia, nella Migiurtinia, nel Goggiam, la lotta continua, dura ed aspra, e il generale Cunningham (lo sciagurato, proponente ad un principe di Casa Savoia-Aosta, una pace-ricatto, in cui si poneva da una parte della bilancia la cessione delle armi e dall'altra la minaccia di abbandonare la popolazione bianca nelle mani degli schiavisti!) è costretto a trattenere presso di sè le truppe insistentemente richiestegli dal collega Wavell, essendo evidente che, per tutta la durata della guerra, l'Abissinia non darà tregua ai suoi temporanei oppressori.

Per dichiarazione di giornali inglesi (non soliti - come tali - a dire la verità, quando si toccano questi tasti) le perdite degli assalitori sono state gravissime. La *Reuter* ha più volte segnalato la gravità dei colpi da noi inflitti alle truppe del generale Platt, entrate in Cheren dopo aver dovuto conquistare il passaggio "passo per passo" "buca di cannonata per buca di cannonata". L'*Exchange Telegraph* sia pure a malincuore conferma che "la resistenza italiana è stata fortissima" e che interi reggimenti avranno bisogno di lungo riposo prima di poter essere comunque riutilizzati. Questo giornale ha inoltre rilevato, bontà sua, che "il Duca d'Aosta resiste con meravigliosa tenacia, così come le sue truppe si battono valorosamente, fronteggiando con successo un nemico assai superiore per numero e per mezzi".

A parte la splendente constatazione che di Principi come quello, l'Inghilterra non ne ha mai posseduti nè mai ne possederà, noi, rimanendo sul piano concreto dei fatti, abbiamo la certezza che anche qui, come in Cirenaica, il nostro sforzo titanico darà frutti imponenti in un giorno forse non troppo lontano. La faticosa lotta è d'altra parte elemento di conferma per il nostro futuro diritto, e troncata la testa all'idra anglo-sassone, non vi sarà nessuno che ardirà più di contestarcelo. Rimaniamo intanto, anche in questo punto, in fiduciosa attesa. I comandanti alleati e i loro grandissimi Capi tacciono. Ma tutti sappiamo che dal loro meditato silenzio deriveranno fatti sostanziali e decisioni molto più pericolose per Londra, di quello che al "restaurazione" di Ailé Selassié, lo sia per Berlino e per Roma.

Intanto, mentre concludiamo queste note, giunge notizia che il Duca d'Aosta, impossibilitato a combattere più oltre per mancanza di mezzi e di acqua e per lo stragrande numero dei feriti bisognosi di cure, ha dovuto arrendersi *con il pieno onore delle armi*. Il figlio di Emanuele Filiberto, che nel cimitero di Redipuglia dorme l'eterno sonno fra gli Eroi che caddero *salvando col loro sacrificio il nemico di oggi*, è uscito dalle file con la fronte alta, splendido nella Sua impareggiabile Gloria, degno del suo eroico genitore, degno del nostro centuplicato amore. Non mancheremo di esaltare in queste pagine la sua opera presente e la passata, fatta tutta di devozione alla Patria e al dovere. Intanto gli Inglesi hanno preso nota che, nonostante tutto, la guerra in Etiopia continua.

E la lotta del lavoratore italiano e fascista contro una maggioranza di prezzolati, che oggi sostengono le sorti di uno schiavista dimenticando di essere nati a loro volta schiavi o in India o in altra colonia inglese. Non si possono per ora conoscere i dettagli di così gigantesca pugna dal punto di vista tattico; ma da quello generale militare, si può fin d'ora affermare che l'esercito italiano combatte in zona sfavorevole con inferiorità di mezzi e gravi difficoltà logistiche, dando prova, attraverso ai suoi capi, di elevata capacità militare. Sembra che lo stesso Comando avversario abbia più volte reso omaggio al valore di taluni nostri reparti e specialmente di quelli della Divisione Granatieri di Savoia! Verrà il giorno in cui altri riconoscimenti dovrà fare, molto più amari e dolorosi di questo.

MANLIO PAOLETTI

GUF E IMPERO

I GIOVANI E LA CAPACITÀ COLONIZZATRICE DELLA RAZZA ITALIANA

Gli italiani posseggono indubbiamente uno spirito di adattamento ai diversi climi e nei più vari ambienti, assolutamente eccezionale.

Posseggono ancora una tendenza alla mobilità, dalla quale principalmente è derivata la larga partecipazione degli italiani alle grandi scoperte geografiche e ai viaggi di esplorazione in tutti i continenti.

Da queste tendenze e da queste peculiarità della nostra razza discende direttamente la capacità colonizzatrice che si fonda anche su quello spirito di universalità che abbiamo ereditato da Roma e che ci induce, appena venuti a contatto con un altro popolo, a studiare le possibilità di assorbirlo nella nostra sfera di civiltà. Roma, pervenuta con la forza espansionistica delle armi, fino alle più lontane regioni, non esitò mai a incidere ovunque i segni del suo altissimo sviluppo spirituale e lasciò vestigia che sono di gran lunga sopravissute alla caduta dell'Impero.

Questo passato è pieno di fascino per i giovani. E la preparazione alla vita coloniale deve innanzi tutto consistere nell'affinamento dello spirito di osservazione, nello sforzo per impossessarsi della facoltà di intendere a fondo la psicologia delle genti di colore, nell'apprestare gli strumenti indispensabili per avere contatti diretti con i popoli soggetti.

Noi italiani abbiamo impresso subito alla nostra colonizzazione un carattere particolarissimo, tipicamente romano.

Per noi i popoli delle colonie non sono mai stati "una specie animale da addomesticare per trarne il massimo utile possibile".

Quello che abbiamo fatto in Eritrea e in Libia documenta abbondantemente il nostro metodo di colonizzazione del quale dobbiamo e possiamo essere fieri ed orgogliosi.

I giovani, quindi, che sentono il fascino della vita coloniale e dell'Africa — continente verso il quale naturalmente gravitiamo con la nostra forza di espansione — si rendono conto della necessità di una formidabile preparazione. Indubbiamente buona parte di questa preparazione non può derivare che dalla pratica della vita in colonia. Ma quello che è essenziale è l'attrezzamento spirituale, nel carattere, nella volontà, nel senso di osservazione che deve essere spinto al massimo limite possibile.

Non minori difficoltà presenta l'acquisto di quell'abito mentale di fierezza e di consapevolezza dal quale deriva il prestigio che i colonizzatori devono sapere esercitare nei riguardi della gente di colore.

È di capitale importanza a questo fine la conoscenza del maggior numero possibile di lingue e, una volta sul posto, di dialetti.

L'indigeno, a contatto con gli uomini più civili, si affina nell'intelligenza e se non si è in grado di avere diretto contatto con lui difficilmente si riesce a capirne l'animo. Se, inoltre, l'indigeno avverte che il bianco non è in grado di rendersi conto, per mancanza di conoscenza della lingua e dei dialetti, di tutto quello che gli accade intorno, è assai spesso indotto ad approfittarne.

A questo si aggiungano i pericoli ai quali può dare luogo l'uso dell'interprete, che non soltanto non riesce mai a rendere compiutamente il senso e tutte le sfumature del discorso, nella sua traduzione, ma spesso può anche in buona fede, o in mala fede, falsarne il contenuto.

Infine occorre che i giovani considerino come nelle colonie affluiscano, per infinite cause, gente di ogni Nazione, ciò che importa la necessità di conoscere anche molte lingue europee per essere sempre pronto ad ogni evenienza.

Questo problema della lingua è così grave, che quasi si potrebbe dire negato alla vita coloniale chi non avesse facili tendenze ad apprendere il colorito linguaggio degli indigeni.

Tanto più questo è necessario per i funzionari che devono essere a contatto con il pubblico, per i tecnici che devono avere alle dipendenze i lavoratori, per i medici che devono interrogare gli ammalati, per i giudici, e per tutti coloro che devono svolgere funzioni comunque direttive e attività professionali.

Anche per le donne non è di poca importanza la conoscenza e l'attitudine ad apprendere nei riguardi della lingua, per i contatti che esse debbono avere con il personale di servizio indigeno e anche perchè la donna deve andare in colonia, sempre pronta e preparata spiritualmente e praticamente ad assumere qualsiasi responsabilità e qualsiasi ruolo.

Ragioni, dunque, di utilità, di prestigio, di necessità impongono ai giovani che abbiano aspirazioni e tendenze alla vita coloniale di insistere quanto più è possibile nello studio della lingua.

Se essi potranno portare dalla Madrepatria nel loro bagaglio spirituale la conoscenza di molte lingue, e specialmente di quelle orientali e africane, avranno un numero di probabilità per riuscire assai superiore a quello di cui dispongono coloro che non posseggono questo strumento, essenziale per la vita in colonia.

L'Eco della Stampa

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai

CINEMA

KRÜGER, L'EROE DEI BOERI

In vista dei nuovi compiti cui potrà essere chiamata la propaganda coloniale e nell'intento di dimostrare al mondo, anche attraverso lo schermo, la fondatezza delle aspirazioni germaniche alla espansione oltremare, la cinematografia coloniale del Reich accelera il passo: diverse produzioni a soggetto africano sono state poste in lavorazione in questi ultimi tempi e alcune di esse, già terminate, attendono il lanciamento. La Tobis ha presentato in Italia *Krüger, l'eroe dei boeri* (interpretato da Emil Jannings e diretto da Jans Steinhoff) mentre la "Bavaria Filmkunst" di Monaco ha finito di girare recentemente un lavoro prodotto e interpretato da Hans Albers, nel quale sono rievocate le imprese e la vita di Carl Peters, il grande esploratore germanico dell'Ottocento.

In questa intensa ripresa coloniale della cinematografia tedesca il lavoro dedicato al boero Krüger trova una risonanza internazionale più accentuata che non nella pellicola su Peters, poichè nella vita e nelle vicende di questo disgraziato paladino della libertà del Transvaal i tedeschi non solo hanno voluto riassumere il travaglio di una gente civile in lotta per la propria indipendenza, ma all'episodio storico hanno voluto attribuire il valore di un simbolo per significare il sacrificio di quanti hanno speso le loro vite nel tentativo di scuotere l'oppressione britannica. La pellicola su Krüger, nelle sue finalità e attraverso una semplice cronistoria romanzata degli avvenimenti, viene a porre in una nuova luce uno degli ultimi episodi della lotta anglo-boera e getta inesorabilmente sulla Gran Bretagna la vergogna e la responsabilità dell'inumana e ferocissima guerra e dell'inconcepibile dominazione.

La pellicola si ispira ai fatti della ribellione boera del 1880, allorchè S. J. Krüger, il Pretorious e il generale Joubert costituirono un triumvirato per governare il Transvaal, sottrattosi poi definitivamente alla dominazione della Gran Bretagna che ne riconobbe l'indipendenza dopo la sanguinosa e clamorosa sconfitta subita a Majuba nel 1881. Il Krüger è allora eletto presidente: gli anni che seguono questo tempestoso inizio della sua carriera politica lasciano sperare in un migliore destino per il Transvaal, ma l'Inghilterra che non può dimenticare la sconfitta di Majuba e che non ha affatto rinunziato alle sue mire su questo ricco territorio, prepara intensamente la rivincita. Allorchè il Krüger, nel 1888, è rieletto Presidente, gli Uitlanders, operai non boeri addetti alle miniere e in gran parte inglesi, avanzano la pretesa di partecipare al governo. Il Presidente respinge decisamente ogni richiesta: con una serie di leggi elettorali riesce ad impedirne la partecipazione al suffragio, nell'intento di eliminare con ogni mezzo qualsiasi ulteriore tentativo di infiltrazione inglese nella vita politica ed economica del paese. La Gran Bretagna non è ancora pronta: le conviene ancora mostrarsi amica e permette al Krüger di estendere le frontiere del Transvaal, cui fa anche delle concessioni territoriali.



Il figlio di Krüger va a trovare la moglie in un campo di concentramento

Ma dietro queste amichevoli intenzioni è malamente celato l'inganno: dalla Madrepatria intanto affluiscono alla Colonia del Capo trasporti carichi di truppe; il corpo di spedizione destinato alla guerra contro i boeri, forte di circa 300.000 soldati, in breve tempo è interamente trasferito dall'Europa in Africa. Non manca ormai che la scintilla per precipitare gli eventi: l'Inghilterra ritira fuori la questione degli Uitlanders per i quali pretende la partecipazione al suffragio. Alle richieste di Sir A. Milner, Commissario Britannico per il Sud-Africa, Krüger oppone un deciso ed energico rifiuto. È la guerra, che nell'ottobre del 1899, scoppia con una violentissima intensità.

Nella pellicola prodotta dalla Tobis questa ultima fase della storia boera acquista l'interesse d'un racconto di avventure: la guerra, com'è condotta dagli esigui eserciti di Krüger contro le preponderanti forze britanniche, ha caratteristiche sue proprie e dà luogo ad episodi divenuti poi leggendari. Il coraggio dei combattenti boeri, la loro audacia, le azioni micidialmente condotte da isolati tiratori nella boscaglia, sono poste in confronto con i sistemi inglesi consistenti nella sistematica e assoluta devastazione del paese, in una caccia all'uomo, spietata e feroce, nell'internamento nei campi infami di tutta la popolazione civile, lasciata poi morire di fame e di malattie senza alcuna assistenza. Di fronte agli avvenimenti, che volgono sempre più in favore degli inglesi, Krüger rivolge un disperato appello all'Europa, per ottenere aiuti in qualsiasi forma. Ma le sue parole urtano contro la molteplicità di interessi che le Potenze europee vanno intessendo in Africa. Con le forze completamente circondate e ridotte quasi agli estremi, dopo aver perduto prima Bloemfontein e poi Pretoria, l'ultimo Presidente dei liberi boeri è costretto a desistere dalla lotta e a prendere la via dell'Europa, mentre il suo paese, il 1° settembre 1900, veniva dichiarato parte delle colonie inglesi del Sud-Africa. Dal canto loro, i pochi superstiti delle armate di Krüger si danno ad una guerriglia sanguinosa e disperata contro le forze nemiche, il che diede poi motivo alla Gran Bretagna per giustificare la ferocissima repressione.

In Europa, Krüger tenta ancora di provocare l'intervento di altre potenze: ma il doloroso quadro delle sue popolazioni soggette, la durissima e impari lotta sostenuta invano per lunghi anni non trova alcuna eco nel cuore dei governati europei. Affranto e deluso egli si ritira nella città olandese di Utrecht, ove il 14 luglio 1904, due anni dopo la piena sottomissione degli ultimi ribelli boeri, muore ucciso dal dolore d'aver invano così lungamente sofferto e lottato per l'indipendenza del suo disgraziato paese.

E.A.F.



Si gira "Krüger, l'eroe dei boeri" negli studi della Tobis in Germania. Ecco il protagonista, Emil Jannings, in un intervallo della lavorazione

PILOTI E FANTI NEL DESERTO SIRTICO

Ecco uno di quei documentari che onorano la nostra cinematografia: quando il cinema sa portare a vette così alte la semplice ripresa di episodi bellici raggiunge un'espressione di arte purissima, quale talvolta non è possibile trovare in molte delle produzioni a soggetto. In questo cortometraggio girato dagli operatori della L.U.C.E. nel deserto della Sirte, e diretto da Romolo Marcellini, è narrata la fatica tremenda ed oscura di quanti operano e combattono tra cielo e sabbia, di fronte alla natura ostile ed al nemico. Sopra tutto è l'ossessione della sabbia che è resa cinematograficamente con una evidenza senza pari: quella sabbia che penetra ovunque, sollevata dal ghibli, dal turbinare delle eliche o dal deflagrare delle esplosioni, che si insinua nelle macchine, nelle armi, che penetra nelle carni degli uomini bruciati dal sole e sotto la quale si svolge tutta una vita, nelle buche profonde in cui l'uomo ha strappato al deserto il posto angusto per crearvi un riparo contro le offese del nemico e della natura, per installarvi i comandi, le cucine, i magazzini. Tutto intorno domina il deserto: un paesaggio d'apocalisse senza confini in cielo e in terra. Sul deserto si muovono gli uomini e le macchine che perdono forma e materia in quella sconfinata immensità della natura; sembrano immobili e assorbiti dal mare di sabbia. Uno sfrecciare di ali nell'azzurro ci riporta alla vita: sono i nostri cacciatori levatisi in volo per rintuzzare l'offesa nemica. Duelli accaniti nei cieli africani, picchiate paurose sulle truppe avversarie, sulle colonne di automezzi, sui campi, sui concentramenti: la macchina da presa è a fianco del cacciatore e ci trasporta nel vertiginoso saettare, dando perfetta la sensazione dell'ardimento e della perizia dei nostri piloti.

Il dramma della vita vissuta dai nostri combattenti in questo settore dell'Africa Settentrionale è reso nella sua eroica realtà quotidiana. Il documentario vuole essere un inno guerriero, epico e corale, in cui sono cantate le gesta compiute dai fanti e dai piloti del deserto; la materia ha risposto alle intenzioni dell'autore e dal cinematografo omaggio più degno non poteva essere reso a questi eroici combattenti d'Africa.

E.A.F.

RICORDO DI CIRENE

È dei giorni scorsi la notizia delle devastazioni compiute a Cirene dalle truppe anglo-australiane, che si sono accanite, con foga degna di barbari d'altri tempi, contro le opere d'arte ivi raccolte, sottratte con tanto amore dagli archeologi italiani alla sabbia e alla dimenticanza.

Qualunque sia la portata di tali devastazioni, noi possiamo però prenderne atto con serenità e passare oltre: sia perchè l'ingiuria arrecata alla civiltà è necessariamente limitata al documento storico e non ha la possibilità di ferire in alcun modo l'intima sostanza della civiltà stessa; sia perchè, nel caso particolare di Cirene, il documento vive ormai nel nostro spirito, in una realtà che non può essere offesa o turbata da alcuna azione umana, non essendo soggetta alle limitazioni del mondo sensibile.

Visitammo Cirene durante il periodo in cui la guerra, già ardente in Europa, non era ancora una realtà per noi, ma la sentivamo avvicinarsi nell'aria con quella sua forza di propagazione lenta quanto inesorabile, e il nostro animo ne era già dominato.

Il campo di rovine ci si svelò in tutta la sua vastità, agli occhi estatici, nella chiara luce del mattino autunnale. E la prima impressione che ne traemmo quando, superata la iniziale irriflessiva emozione, cercammo di ordinare i nostri sentimenti e di esprimerli in forma logica, fu che Cirene non rientrasse, non potesse rientrare in nessun preordinato schema della nostra fantasia e della nostra cultura. Non della fantasia, in quanto l'imponenza dello spettacolo superava i limiti d'ogni possibile immaginazione. Non della cultura in quanto, sebbene avessimo in mente abbastanza chiari i fatti principali della storia di Cirene, troppe voci diverse e troppo alte parlavano delle rovine per poter dar luogo, dentro di noi, ad una coerente visione storica.

Tale primitiva impressione ci fu confermata dalla più minuziosa visita che facemmo in seguito.

Ci apparve più chiara, infatti, l'idea che nè la forza educatrice ed assimilatrice dell'Ellenismo, nè quella unificatrice della civiltà romana riuscirono ad incanalare la vita di Cirene entro gli argini di una ben definita evoluzione storica. Cirene fu sempre città di conflitti, campo aperto di contese fra ideologie politiche, razze e religioni avverse, di lotte senza quartiere tra aristocratici e democratici, tra immigrati ed indigeni, tra pagani e cristiani, tra Romani ed Ebrei. Subì le dominazioni più diverse: dei Romani, degli Egizi, dei Vandali, dei Bizantini, degli Arabi e infine quella mortalmente livellatrice del deserto. La sua storia più antica fu tutta una successione di aneliti possenti del nucleo etnico che ne formava la classe dirigente — la cui energia vitale sembrava moltiplicata, come sempre accade quando popolazioni d'antica civiltà trasmigrano in territori nuovi abitati da razze meno progredite — verso la espansione e il dominio, sia nel campo politico che in quello spirituale, sempre però contenuti o soffocati da altre forze rivelatesi infine più potenti. Ad un certo momento vediamo Cirene ergersi a fiera rivale di Cartagine, nella lotta per il predominio della costa libica; e meno di un secolo più tardi la troviamo a sua volta sottomessa ai Re dell'Egitto. Tolomeo Evergete la lasciò in eredità ai Romani: ma per i Romani stessi essa non dovette essere un'eredità facile ad amministrarsi, se furono costretti a toglierle assai presto quella facoltà di governarsi con i propri ordinamenti che le avevano in un primo tempo concesso, se essa partecipò attivamente alle guerre civili, se infine i suoi conflitti politici e religiosi furono tanto gravi da sboccare nella spaventosa insurrezione degli Ebrei dell'epoca di Traiano, che rese necessaria un'altrettanto terribile respressione e che segna l'inizio della sua definitiva decadenza.

Tutto questo complesso di contrasti che, più che un divenire mosso da una intima energia propulsiva, è la varia risultante di forze esterne convergenti in uno spazio limitato, operanti con ineguale intensità nel corso dei secoli, ci fu mirabilmente e quasi miracolosamente espresso dalle rovine di Cirene, sia quando le considerammo nel loro insieme, sia quando le osservammo nei loro molteplici aspetti.

I documenti delle varie età sono infatti in questo luogo talmente avviluppati insieme da non essere distinguibili e individuabili a seconda del periodo che essi rappresentano, se non dall'occhio esperto degli archeologi; o, se pure distinguibili, sono tanto vicini l'uno all'altro da sovrapporsi, nelle mente del contemplatore, sullo stesso piano della fantasia, fino a far prevalere la potenza del loro contrasto su quella evocativa propria di ciascun oggetto. Forme greche e forme romane, il cui processo di sovrapposizione e di aggiunzione è messo a nudo dallo stato di rovina delle strutture, sono riconoscibili nel vasto tempio di Apollo, più volte parzialmente distrutto e ricostruito. Il muro a grossi blocchi squadrati della Fonte Sacra, dove, secondo la narrazione di Erodoto, furono condotti dagli indigeni, durante



Dove son passati i moderni vandali: la devastazione dei capolavori artistici della Cirenaica effettuata dalle soldatesche anglo-australiane

la notte, e invitati a stabilire quivi la loro sede, i primi coloni Terei, evocante con le sue apparenze ciclopiche la favolosa distanza di un passato che si perde nell'oscurità della leggenda, sorge in prossimità delle grandi terme, opera romana di un periodo avanzato. Sculture arcaiche, dagli atteggiamenti come impacciati e velati da un sonno millenario, dal quale sembrano svegliarsi in un doloroso stato di semicoscienza, si alternano nei musei e nei magazzini alle sculture romane, spiranti un senso di compiuto equilibrio e di conscia maestà.

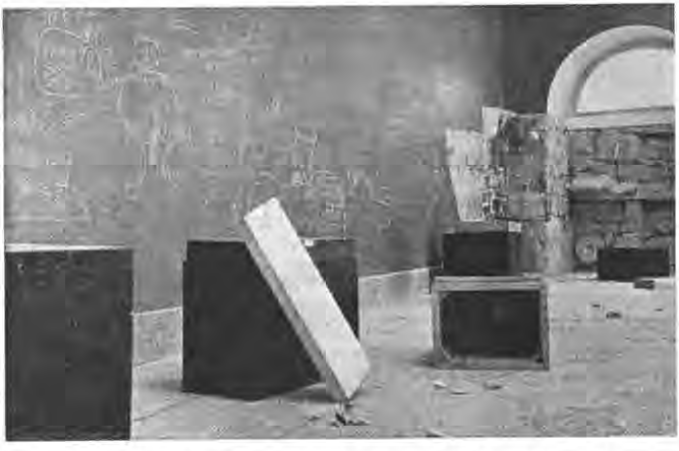
Altri elementi che agirono nella storia di Cirene ci si palesarono altrettanto chiaramente, per quanto non con l'aspetto dell'attività costruttiva, ma con il segno della furia dissolvitrice.

Le fornaci bizantine, dove tante opere d'arte trovarono la fine, e le statue disperse in minuti frammenti da una deliberata, caparbia volontà eversiva, ci dissero la violenza delle lotte e delle ribellioni e delle persecuzioni che travagliarono la città nella sua storia più tarda.

Impressionanti ci si mostrarono i resti del gran tempio di Zeus, forse distrutto dal tremendo terremoto del IV secolo, con le sue colonne abbattute allineate con una regolarità che palesa, con un raro senso di evidenza, la contemporaneità del crollo.

Infine il paesaggio che dall'alto delle colline di Cirene si gode per un vastissimo tratto fino al mare - meraviglioso, sovrumano paesaggio in cui il colore giallastro della sabbia e quello verde terroso dei cespugli si combinano in un'unica inconfondibile tinta, che accusa però bruschi distacchi tonali, attraverso i quali l'occhio distingue i successivi piani formati dai giganteschi gradini del Gebel, indovinando il precipitoso salto che li divide l'uno dall'altro - ci parlò, con il suo indeterminato linguaggio, della vaga fluttuazione di popoli intorno a Cirene nei secoli oscuri, e della pressione degli Arabi e del deserto sulla sua morente civiltà.

Così Cirene ci apparve, nella serie indefinita dei suoi contrasti, ribelle ad ogni possibile inquadratura storica. Ma, appunto per questo, il suo fascino ci si scoprì più grande. Appunto perchè non riducibile ad alcuna formula preesistente nel nostro animo e, per la sua stessa compiutezza,



Grossolane figure e iscrizioni deturpano i muri del museo di Cirene

ormai astratta dal caldo operare della nostra fantasia, la sua vicenda attinse immediatamente la nostra sensibilità, svelandole il senso della propria umanità, stupendamente trasfusa ed eternata nelle rovine che l'hanno sottratta al passato.

Nel viluppo delle forme variamente congiunte, nei caratteri del loro progressivo dissolvimento, nella natura stessa mediatrice di tanti aspetti diversi, riconoscemmo più volte gli immutabili fattori dell'eterno tumulto dell'animo umano.

E quando finalmente, verso il tramonto, ci affacciammo al ciglione adiacente al teatro, da cui potevamo dominare il campo delle rovine lasciato dietro di noi, ed oltre a noi, per ogni dove, il freddo anello della necropoli che, con le sue migliaia di tombe scavate nelle pendici rocciose, serra da vicino la città come un'altra città silenziosa, nella cui immobilità fatalmente doveva sboccare l'operoso travaglio della prima, l'unità della visione, invano cercata nella correlazione delle vicende storiche di Cirene, ci si scoprì pensabile soltanto nella forma di un contrasto i cui termini, numerosi e vaghi dapprima, si ridussero e si precisarono, traducendosi in quelli indicativi del più vasto dissidio concepibile dal nostro spirito: vita e morte.

Tali sono i termini del perpetuo dissidio, alla cui meditazione nessuna altra visione di cose inanimate ci costrinse con tanta violenza quanto quella delle rovine e delle tombe di Cirene: vita e morte nella intensa espressività dei documenti architettonici e figurativi e nella loro decadenza, che reca il segno della violenza negatrice e demolitrice, vita e morte nel chiuso cerchio della πόλις evocante spettacoli di operosa attività umana, e nella necropoli incombente, prodigiosamente estesa, che sembra contendere lo spazio alla città dei vivi e soffocarla nella sua stretta.

Anche a noi parve infine di poterci immedesimare in uno dei termini del contrasto. Da molti secoli, certamente, la presenza umana non era a Cirene così viva e consapevole del proprio fine come nel momento in cui la vista dei resti della città antica ci ispirava i pensieri che abbiamo cercato di esprimere. Si era nel periodo dell'attesa, non certo inoperosa; e le divise coloniali dei nostri soldati si muovevano con regolarità lungo la strada delle tombe, tenendosi ai margini, mentre al centro della via sfilavano gli autocarri militari.

Ci sembrò che Cirene si fosse risvegliata dal sonno e fosse animata da una vita nuova. Ciò che generava questa vita era ancora una volta una forza venuta dall'esterno, perchè sembra che questo sia stato e debba essere sempre il destino di Cirene: la forza della civiltà medesima che aveva disseppellito dalla sabbia i documenti della città morta e che ora si affermava essa stessa, con la propria attiva presenza, come elemento d'una realtà in perpetuo divenire, perennemente ricostruita dal ripresentarsi, sotto forma mutata, dei due termini opposti dell'eterno conflitto.

GINO BACCHETTI



MADRINE E FIGLIOCCI

Madrine di guerra, ecco qualcosa su cui da tempo si va parlando e sparlando; qualcosa che in lontani giorni di pace ignoravamo quasi; tutt'al più se ne sentiva parlare dai "grandi", gente esperta d'altre guerre. Adesso questo argomento, resuscitato dopo più di vent'anni, torna di attualità; di moda, potremmo dire, se la parola non suonasse male in questo caso; qualcosa di tanto delicato, di così virgineo nel suo significato primo, non può nascere dal capriccio di una moda; d'altra parte non è che l'espressione di una determinata epoca in cui trova la sua ragione di esistenza.

Così dopo tanti anni di assenza, è tornata fra noi la fanciulla sentimentale con le sue letterine rosa, dirette al bersagliere al pilota al sottocapo cannoniere. Carezzevoli letterine che vanno a sud a est a ovest, che giacciono sotto la tenda nel deserto e sotto la neve nelle trincee di montagna. È la stessa di allora, figuratamente parlando, beninteso. Allora portava i vestiti lunghi e i capelli annodati, e ora tutto questo non c'è più; ma il cuore ha lo stesso slancio e la stessa tenerezza. Con lo stesso impegno di allora, china su minuscoli foglietti di carta, traccia le stesse parole di allora: "Al marinaio della nave X che non ha ricevuto posta", e ancora: "A tutti i valorosi soldatini del battaglione Y". E le stesse risposte le arrivano dentro buste spiegazzate o in cartoline azzurre: frasi complicate e lunghe che sanno di penne smangiucchiate e di mani inesperte: "Qua stiamo bene, io sono contento che voi siete la mia madrina di guerra così spero che sia di voi e vi ringrazio assai se volete mandarmi dei giornali illustrati che mi diverto a leggerli nel mentre sono il vostro che attende pronta risposta soldato di Gennaro Giuseppe".

Così, come vent'anni fa, con la sola differenza che ora la rete è infinitamente più vasta.

Man mano questa moda (chiamiamola pure così con le riserve che abbiamo accennato) prende piede diffusamente; così si vanno creando delle vere e proprie organizzazioni femminili per mezzo delle quali le madrine possono scegliersi nell'arma che preferiscono il combattente al quale è destinato il conforto della loro penna.

Non è più ormai soltanto la fanciulla sentimentale a tenere il campo; essa è circondata da una schiera di aspiranti madrine di ogni genere ed età.

Sono adolescenti che scrivono le loro lettere a scuola, con le dita macchiate d'inchiostro; fra poco il professore interrogandole su Ovidio le farà ammutolire confuse; ma dietro al pudico velo di anonimo che ne protegge l'identità, sboccia in loro un precoce senso di maternità verso il soldato sconosciuto, lontano. Sotto al banco scrutano furtivamente calligrafie complicate e fitte: si direbbero lettere di fidanzati e non sono che semplici frasi di soldati, parole tortuose e spontanee.

Oppure sono ragazze di paese, esuberanti, dalla parlata aspra. Ragazze che scrivono su fogli piccoli, profumati spesso; insieme a poche parole larghe e tonde mandano ai loro figliocci fiori seccati, talvolta minuscole fotografie sfocate. Infine sono dattilografe, signorine di famiglia dalla calligrafia aguzza, studentesse scapigliate, giovani maestre, tutto un mondo femminile proteso al di là del suo stretto orizzonte, verso la prima linea.

Perchè scartare quel tenero velo di poesia che una tradizione benevola ha steso sulle madrine di guerra? Perchè voler sondare brutalmente ed a ogni costo la realtà anche quando quello che ci suggerisce la fantasia appare tanto più consolante?

Purtroppo ogni medaglia ha il suo rovescio, il che applicato al nostro caso significa che mentre da una parte c'è tutto il candore e l'ingenuità di una istituzione che nasce dal popolo (nemmeno istituzione andrebbe dunque chiamata, dato che la spontaneità è qualcosa che non conosce statuti nè regolamenti; qualcosa di molto raro infine!) dall'altra parte c'è qualche volta la malizia di chi questo candore non sente, o non vuole sentire. Per questo capita spesso, ed è qui che si perde quel primo tenero sentimento di idealità, capita spesso che fra i due corrispondenti, l'uno al fronte l'altra a casa, ci sia qualche nota stonata; da parte della ragazza desiderosa d'avventura o del marinaio in vena di divertirsi.

Poichè da parte nostra non c'è minima intenzione di far della morale, ci limiteremo a riferire il solito triste caso della ragazza troppo ingenua che corrisponde col soldato Tal di Tali. Egli le scrive regolarmente, sfogando il suo bisogno di sentimentalità con elaborate frasi tenero-passionali. Immagina che i suoi capelli siano ricci e morbidi e che gli occhi abbiano il colore del mare che egli vede dalla sua tenda; e spera che un giorno potrà venirla a trovare per dirle tante cose, eccetera. La fanciulla, specie se occhi e capelli non corrispondono alla descrizione di cui sopra, si confida estasiata alle amiche e nel suo animo fioriscono già tante piccole speranze. Finchè la licenza arriva, sospirata; e, favorito dal rituale fiore rosso all'occhiello, avviene l'incontro. Il soldato che aveva sognato pallide forme femminili dagli occhi di mare, fugge sgomento; e la povera madrina delusa, giura, convinta, di essere stata "tradita"

Più prudente è un altro, un marinaio.

Dopo essersi collezionato un buon numero di madrine, si decide a chiedere a ognuna la propria fotografia. La fanciulla che eccitata corre dal fotografo col vestito di raso e un fiore nei capelli, non sospetta lontanamente l'esame che il suo protetto, con severo criterio di giudice, farà sostenere alla sua immagine in mezzo a tante altre. Dopo un sagace spoglio egli sceglie la vincitrice alla quale confiderà frasi tenere, mentre le altre cinicamente abbandonate lo piangeranno morto.

Non è che qualche esempio di quello che, invece, capita spesso; e lo abbiamo messo non con la determinazione brutale di chi imprigiona una lucciola per metterne a nudo il corpic-

E L'AFRICA

ciolo sgraziato; me per invitare, se ce n'è bisogno, alla prudenza; per ammonire più di una adolescente sentimentale ad aprire gli occhi, e a non lasciare che il suo puro e platonico affetto venga stravisato da chi, purtroppo spesso, tale platonico affetto non capisce.

Ma del resto, perchè insistere ad aprire troppo gli occhi quando invece la luce che ci filtra dalle palpebre abbassate è tanto più seducente?

ORSOLA ROSSI

ORA DELL'AQUILE

Passa d'onnella in ombra, la bruna Mal-
[tese s'invola
ne l'iride sua ride di Sicilia ancora una
[stella.

D'arancio amaro un ramo si protende
[e le tocca la mano:
turgido frutto scopre ne la tepida onda del
[vento.

L'albero stormisce, sulle bocche ristà del
[cannone
dietro impervio bastione che arroventa
[sinistro al sole.

Quando l'ora dell'aquile già squilla e ne
[rintrona il cielo
di pietra nè caldo nè gelo, nulla più
[s'oppone.

È il destino, il destino che a forza s'apre
[la sua via;
è l'ala d'Italia, che ritorna coi sacri colori.

Passa d'onnella in ombra, la bruna Mal-
[tese saluta:
ne l'iride sua ride di Sicilia ancora una
[stella.

MARIA BENZONI

ASTERISCHI CASALINGHI

Una torta più economica e più "bellica" di questa è difficile immaginarla! Si tratta nientemeno che di fagioli, al posto della farina e del burro.

Prendete 3 etti di fagioli e dopo averli fatti bollire, passateli al setaccio. Con 4 rossi d'uovo e zucchero quanto basta (circa 200 gr.) formate una crema alla quale mescolerete la "purè" di fagioli. Quando il tutto sarà bene amalgamato aggiungetevi le 4 chiare precedentemente sbattute a neve. Mettete il tutto al forno per 3/4 d'ora. Potete poi guarnirla con marmellata, crema ecc. Nessuno dubiterà dell'umile origine della nostra torta se avrete il buon senso di tacerla voi stessa!

I DUE VADE-MECUM PER LA DONNA COLONIALE

Vogliamo segnalare a quelle nostre lettrici che eventualmente non li conoscessero, i due volumi di non grandi proporzioni ma di grande utilità pratica che sono diffusi tra le allieve dei corsi coloniali per la loro preparazione agli esami.

Essi costituiscono il vade-mecum elementare della donna coloniale. Il primo, teorico, dà un quadro sintetico ma completo dell'Africa Italiana, nella sua storia, nei suoi aspetti geografici ed economici, nei suoi problemi politicici e di razza, nelle norme igieniche che devono essere seguite da chi va ad ambientarsi in quei paesi (1).

Il secondo, pratico, e senza dubbio più dilettevole per le gentili lettrici, insegna succintamente come si può e si deve vivere in Africa (2). La lettrice, ovverosia l'allieva dei corsi di preparazione alla vita coloniale, viene dapprima invitata a considerare i requisiti fisici indispensabili per l'aspirante africanista, con l'aggiunta di qualche cenno d'igiene personale e d'igiene nel lavoro con riferimento alla vita africana. Si passa poi a considerare i due problemi fondamentali per la madre di famiglia, cioè l'abitazione e l'abbigliamento: come dovrà essere scelta ed arredata la casa? come vestire sè stessa ed i propri bambini? come conservar bene il proprio guardaroba? Ma la casa, massimamente in colonia, deve essere considerata anche nelle sue immediate propaggini esterne: ed ecco alcuni capitoli dedicati all'orto e al giardino, al pollaio ed alla conigliera. Il problema dell'alimentazione occupa sei altri capitoli qua e là intramezzati da pratiche ricette di cucina che tengono ad utilizzare i prodotti locali e particolarmente le gustosissime frutta esotiche. Le ore libere possono essere trascorse in lavori artigiani, come la fabbricazione di sedie con foglie di palma, la lavorazione di pelli, coperte, tessuti, la preparazione del sapone o dei suoi succedanei autarchici. Dopo questa trattazione pratica, il manualetto, iniziatosi con una introduzione su "La donna e l'Impero" si conclude con un capitolo, ugualmente elevato sui "Rapporti con gli indigeni".

L'enorme fortuna che queste due pubblicazioni hanno avuto tra le allieve dei corsi femminili ci suggerisce di segnalarle anche alle altre nostre lettrici, che abbiano a cuore i problemi dell'Africa nostra e che vogliano nella loro bibliotechina domestica conservare due piccoli testi compendiosi in cui dell'Africa non si è dimenticato nessun aspetto essenziale e in cui quella fondamentale battaglia economica del tempo nostro, che è la lotta per l'autarchia, viene considerata costantemente in primissimo piano.

(1) *Nozioni Coloniali per le organizzazioni femminili del P.N.F.*, Istituto Fascista Africa Italiana, pag. 170 con tre cartine geografiche, L. 3.

(2) *Elementi pratici di vita coloniale per le organizzazioni femminili del P.N.F. e della GIL*, Istituto Fascista Africa Italiana, pag. 102 con numerose illustrazioni, L. 6. (sconto del 50% a lle allieve dei corsi dell'I.F.A.I.).



Nuove reclute della preparazione coloniale e veterane del primo campo femminile in Libia alla cerimonia di chiusura dei corsi dell'anno XIX (Sezione Romana dell'I.F.A.I.)

LA LIBIA NELLA SUA TRIMILLENARIA VICENDA STORICA

La contaminazione straniera, da cui la Cirenaica è stata redenta mercè la fuminea avanzata delle forze armate dell'Asse, ci ha fatto volger la mente alle vicende della radiosa terra di Cirene nel suo lontano passato, che altre pagine sanguinose vide, ed altre effimere occupazioni di forze estranee provenienti dalla valle del Nilo, ed altre fughe precipitose degli invasori finalmente ricacciati.

È dilettevole rituffarsi negli antichi fatti con la scorta di un bel libro; e a noi è piaciuto farlo con la traduzione delle celebri *Res Cyrenensium* del Thrige, che, nella Collezione di Storia della Libia, diretta da Angelo Piccioli ed edita dall'Airoldi con il patronato dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, è apparsa subito dopo la ristampa dell'originale testo latino. Una traduzione, s'intende, non pedissequa e letterale, ma sostanzialmente fedele al testo latino, senza bagaglio di pesante erudizione e con una mirabile documentazione fotografica dovuta in parte al contributo della Regia Soprintendenza alla Antichità della Libia.

Il lavoro del Thrige, premesso un accenno geografico, prende le mosse dell'età mitica delle Ninfe e degli Argonauti, esponendo poi, via via, i progressi della colonizzazione ellenica sotto i Battiadi e i Lagidi fino alla riduzione a provincia romana. Cirene, la maggior città della pentapoli, fulgida di tesori di pensiero e di arte, uscita invitta e libera dall'assedio dei Persiani, domina, come centro politico, militare e culturale, la bella e ridente regione che doveva entrare nell'orbita dell'Impero di Roma. Poche terre hanno avuto, come questo altopiano della Libia orientale, un passato così superbo e regale. Dagli splendori di allora si può trarre il convincimento delle grandiose possibilità dell'avvenire. E perciò è da augurarsi che la storia della Cirenaica antica sia sempre meglio conosciuta come sprone e mèta per la rinnovata colonizzazione romana, che in così pochi anni ha dato già quei risultati che son riusciti così impressionanti perfino per gli armigeri brutali di Lord Wavell.

Contemporaneamente alle *Res Cyrenensium* è uscito, nella stessa Collana, un libro relativo alla Libia occidentale: la *Tripolitania antica* (Vol. II), dovuto alle diligenti cure di Antonio Merighi. Questo poderoso volume studia l'opera di civiltà compiuta dai Romani nel territorio degli "Emporia" e la illustra ampiamente nell'organizzazione politico-militare, nelle vestigia del glorioso passato nelle vie di comunicazione e nelle risorse economiche; il tutto corredato da nitide illustrazioni, oltrechè da un'interessante appendice sul Cristianesimo nella Tripolitania sino all'invasione degli arabi, e da copiosissime indicazioni bibliografiche. Non possiamo che elogiare un lavoro come questo, condotto con sicura indagine scientifica e con organica impostazione; un lavoro che afferma, all'Italia ed al mondo, la gloria dell'opera di civiltà compiuta da Roma in una terra che alla Romanità doveva dare un così alto contributo di fervide energie e di utili ricchezze, in guisa da legar saldamente l'una all'altra l'Italia propriamente detta e la sua Quarta Sponda africana, con un destino che i tempi moderni dovevano veder risorgere e trionfare.

Roma ha saputo armonizzare col fermento della latinità gli elementi berberi con quelli fenici ed ellenici, creando una unità ideale e morale oltrechè politica, di tutto quanto il Mediterraneo. Questo principio d'ordine si rivela massimamente nella Libia, terra in origine tanto divisa e contesa. Perciò ben a ragione la storia della Libia è ora considerata unitariamente in questa Collana, ideata nel 1934, quando il nostro Istituto concesse il suo patronato alla nobile opera intrapresa dall'Editore Airoldi, per iniziativa di quello che era allora il Governo della Tripolitania. In questi sette anni quale prodigiosa trasformazione si è operata sulla nostra Quarta Sponda! Le grandi prove superate dalla Libia durante la Campagna Etiopica, la visita del Duce a questa terra ben degna del suo appellativo di "Bastione dell'Impero", il colossale piano di colonizzazione demografica, la costruzione della mirabile strada litoranea e, ultime in ordine di tempo, ma non certo per importanza, le vicende della guerra attuale, hanno luminosamente dimostrato l'importanza fondamentale della Libia per l'Italia e l'opportunità di aver considerato l'Africa mediterranea come la diciannovesima regione della nostra Patria. Questa regione deve essere valutata anche storicamente sotto ogni aspetto; perciò non possiamo che accogliere con piacere e segnalati caldamente a tutti i nostri lettori i nuovi volumi di questa collana Storica, degnissimi anche per la veste editoriale, come tutte le pubblicazioni curate da Angelo Piccioli, che vengono ad aggiungersi ai precedenti (1), così ricchi essi stessi di notizie e di critica.

Mercè l'opera di valentissimi Autori, la storia della Libia occidentale, e massimamente della città di Tripoli, ha trovato in questa bella Collezione ampio sviluppo e trattazione adeguata. Periodi pochissimo noti, come quelli della dominazione spagnola e cavalleresca a Tripoli, o della dinastia dei Caramanli, sono stati sapientemente esposti ed illustrati, mentre anche gli eventi politici moderni della Tripolitania sono stati lumeggiati con sicura documentazione. Ora è la volta della Cirenaica, ed altro ancora si potrà fare, in modo che la Collana Storica della Libia divenga un tutto completo e fondamentale per chiunque si appassiona ai problemi ed alle vicende della nostra grande Quarta Sponda.

M. D.

(1) PAOLO TOSCHI: *Le fonti storiche della Tripolitania*, Ed. A. Airoldi, Intra, 1934-XIII, pag. 187, L. 15.

CAMILLO MANFRONI: *L'Italia nelle vicende marinare della Tripolitania*, Ed. A. Airoldi, Intra, 1935-XIII, pag. 117, L. 10.

RODOLFO MICACCHI: *La Tripolitania sotto il dominio dei Caramanli*, Ed. A. Airoldi, Intra, 1935 XIV, pag. 339, 37 illustrazioni fuori testo L. 25.

OTTONE GABELLI, *La Tripolitania dalla fine della guerra mondiale all'avvento del Fascismo*, Ed. A. Airoldi, Intra, 1937-1939 (2 voll.) pag.: 1° vol. 401, L. 25; 2° vol. 373, L. 25.

SALVATORE AURIGEMMA: *I Cavalieri Gerosolimitani a Tripoli negli anni* 1530-1551, Ed. A. Airoldi, Intra, 1937-XV, pag. 310, 17 illustrazioni fuori testo, L. 25.

ETTORE ROSSI: *Il dominio degli spagnoli e dei Cavalieri di Malta a Tripoli*, Ed. A. Airoldi, Intra, 1937-XV, pag. 123, L. 10.

ANTONIO MERIGHI: *La Tripolitania antica*, Ed. A. Airoldi, Intra, 1940-XVIII, pag. 514, illustrazioni, L. 35.

J. P. THRIGE: *Res Cyrenensium*, Ed. A. Airoldi, Intra, 1940-XVIII, illustrazioni, L. 30.

LIBRI RICEVUTI

MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA E REALE ACCADEMIA D'ITALIA: *Rassegna di Studi Etiopici* (pubblicazione quadrimestrale diretta dall'Ecc. l'Accademico Carlo Conti Rossini) Anno I, N. 1, gennaio-aprile 1941-XIX, Libreria dello Stato, L. 30, abbonam. annuo L. 80.

Questa nuova pubblicazione periodica, a cui la collaborazione del benemerito Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana con la Reale Accademia d'Italia — e particolarmente con il suo Centro Studi A.O.I. — assicura la più elevata dignità scientifica e i più promettenti sviluppi, è innanzi tutto un atto di fede dell'Italia verso il suo immancabile radioso avvenire in Africa Orientale. La Rassegna ha per oggetto, com'è specificato nella presentazione, "lo studio e l'illustrazione delle popolazioni dell'Africa Orientale nei riguardi etnici e storici, filologici e culturali (religioni, diritto, manifestazioni artistiche ecc.)", ma "eccezionalmente potrà occuparsi d'altre regioni d'Africa e d'Asia (Nubia, Sudàn, Arabia meridionale, ecc.) che abbiano particolare interesse per l'Etiopia". La direzione scientifica dell'Eccellenza Carlo Conti Rossini, Accademico d'Italia, e Presidente della Classe di Scienze storiche-geografiche-filologiche del nostro Istituto, e la degnissima collaborazione che la Rassegna allinea fin da questo primo numero rivelano chiaramente l'importanza ed il significato dell'iniziativa, da cui risultano ancora una volta le moltissime benemerenze e l'eccezionale valore della scuola orientalistica italiana. Ammirevole la veste editoriale di questa come di tutte le altre pubblicazioni curate dall'Ufficio Studi dal Ministero dell'A.I. La Libreria dello Stato provvede egregiamente alla stampa.

LINO GUARNIERI: *Settembre '39* Unione Editoriale d'Italia Roma, 1941-XIX, pag. 296. L. 30.

In uno stile vigoroso e sobrio, l'Autore pone in rilievo le conseguenze nefaste di Versaglia, di fronte a cui si svolge rettilinea e sicura la politica dei due Condottieri dell'Asse ispirata ai fattori più nobili e cioè di salvare l'unità e l'integrità europea per i supremi interessi dell'umanità con un'opportuna revisione dell'iniquo Trattato. La follia tracotante delle democrazie occidentali fa pesare su di esse, come ampiamente risulta dall'efficace esposizione contenuta in queste pagine, tutta la responsabilità del presente conflitto, scatenatosi nel tragico settembre '39, che dà appunto il titolo al libro. Il periodo, che va dal 23 ottobre 1918 sino all'odierna "aggressione rooseveltiana" è studiato profondamente e appoggiato ad una quantità di documenti di varie specie. Il libro è veramente d'attualità ed è consigliabile a chiunque voglia rendersi esatta nozione delle cause che hanno determinato la guerra.

JOSÉ MARÍA GONZÁLEZ DE LARA: *Marruecos 1940*. Tetuán, 1940, pag. 544. 15 ptas.

È in sintesi il poderoso lavoro della Spagna nelle città di sovranità e nella zona di protettorato del Marocco durante il 1940, che si estrinseca in molteplici forme culturali e economiche e in modo speciale nella benefica, illuminata attività dell' "Auxilio Social". Nella copertina la nuova Moschea di Ceuta, pregevole opera artistica sorta per il volere del Caudillo nel terzo anno della Vittoria.

ONORINA BARGAGLI PETRUCCI PASSERINI: *Nel Sudan Anglo Egiziano. Come lo vedi dopo molti anni di dominazione inglese*. Casa ed. Marzocco Firenze 1941-XIX, pag. 160, Prezzo L. 15.

In uno stile vivace e piacevole l'Autrice, ben nota ai nostri lettori, ci fa conoscere, attraverso le centosessanta pagine di un interessante diario, le emozioni di una caccia nel Sudan. Le foreste dall'esotica flora, popolate dalle più svariate e temibili bestie, gli indigeni con le loro consuetudini e le loro superstizioni, i dominatori con la loro flemmatica arroganza sono resi dalla Bargagli Petrucci con tocco felice. Il volume è molto bene illustrato.

GIACOMO BATTISTELLA: *Il credito agrario e fondiario in Africa*. Ed. Cassa di Risparmio della Libia, Tripoli, 1941, Volumi 2, pag. 1900.

Questa poderosa ed interessantissima documentazione, dovuta alle diligenti cure del Presidente della Cassa di Risparmio della Libia (la quale gestisce il Credito Agrario da quasi un ventennio), colma una grave lacuna finora esistente nella nozione completa e sistematica della organizzazione e del funzionamento del credito agrario nel continente africano. Si tratta di un ampio studio, aggiornato al giugno 1940, la cui utilità è stata riconosciuta anche dalla consulta coloniale del credito, che rilevò la mancanza di una raccolta delle disposizioni legislative attualmente vigenti nel continente africano, in attesa di quell'ordine nuovo che anche in terra d'Africa dovrà essere attuato dalla vittoria delle nostre armi.

CASSA DI RISPARMIO DELLA LIBIA: *Rendiconto dell'anno 1939-XVIII*. Istituto Poligrafico Editoriale Plinio Maggi, Tripoli, 1940-XVIII, pag. 19, 6 tavole fuori testo.

GINO FORNARI: *Ragazzi della Rivoluzione*. I libri della Festa: Casa ed. Salani, Firenze, 1940-XVIII, pag. 320. L. 6,50

Simpatici questi ragazzi fiorentini della Rivoluzione! Più ci si addentra nella lettura del libro e più si sente di voler loro bene: fra una lezione e l'altra, fan parte di una spedizione punitiva e non tutti ritornano a casa salvi. Aleggia su di essi lo spirito di Giovanni Berta. Racconto senza speciali pretese letterarie, ma ben condotto con stile fluido e felice ambientazione.

F. CAPPI BENTIVEGNA: *Picciotti in Tunisia*. Romanzo per ragazzi, illustrato da G. Riccobaldi. "I libri dell'ardimento" N. 17, Casa ed. Marzocco, Firenze, 1940-XVIII, pag. 126. L. 10.

Appassionante questo libro scritto per giovanetti, che si legge d'un fiato anche da adulti. È una complessa e movimentata vicenda di ragazzi siciliani in Tunisia, nel clima ardente della vigilia. Come sfondo la terra tunisina, resa fertile da braccia italiane, recante ovunque le vestigia di Roma.

CORRADO MASI: *Gli Italiani e il dipartimento di Costantina*, Estratto della rivista "Politica". 1941-XIX, pag. 42.

L'Algeria, la terra proconsolare piena di memorie romane e a cui anche le braccia italiane hanno dato il contributo della loro operosità, al contrario dell'attigua Reggenza di Tunisi non è molto nota al nostro pubblico. Son quindi di grande interesse queste pagine di Corrado Masi, che trattano soprattutto del romanissimo dipartimento di Costantina, confinante direttamente con la Tunisia, e dei nostri emigrati colà, che con la loro fatica concorsero a creare la ricchezza del luogo e conobbero tutte le vessazioni degli attuali padroni di casa. L'Autore conclude con l'augurio che, in una revisione degli interessi coloniali nel Mediterraneo, questa provincia non venga dimenticata nella valutazione dei nostri sacrosanti diritti.

MARIO MONTERISI: *Storia di Corsica dalle origini ai giorni nostri*. Fratelli Bocca, Editori, Milano, 1941-XIX, pag. 166, 4 tavole fuori testo. L. 10.

PRASSITELE PICCININI: *Nella grande ora storica attuale. Rinnovamenti spirituali*. Ufficio Stampa Medica Italiana, Milano, 1941, pag. 10.

CENSOR

PARLA IL MEDICO

IL VAIUOLO

Tutti sanno che si tratta di una terribile malattia, enormemente contagiosa e che mette in grave pericolo la vita dei colpiti, lasciando sui loro volti tracce indelebili quando si ha la fortuna di guarirne. Sono tristemente note le epidemie del passato. E quando si è avuta occasione di entrare in un lazzaretto di vaiolosi, non si dimentica più lo spettacolo di coloro che ne sono affetti.

La diffusibilità del morbo è straordinaria: si parla di casi che si sono trasmessi persino fra i vari piani di un palazzo o fra le case di uno stesso paese. Il parassita pare sia un clamidozoo e fu descritto dal Guarnieri: infatti va sotto il nome di *corpuscoli del Guarnieri*. Sembra tuttavia che il virus abbia una fase filtrabile.

La vitalità di esso nell'ambiente pare sia notevole, specialmente se è difeso dalla luce. È pericoloso il contatto col malato, come pure con gli oggetti provenienti da esso. La incubazione dura in media 8-10-15 giorni.

Il malato è contagioso durante tutto il periodo della malattia, dai primi sintomi alla convalescenza avanzata. La mortalità varia secondo le epidemie, ma in genere non è mai minore del cinquanta per cento. Chi guarisce resta butterato più o meno intensamente. Complicazioni gravissime si possono avere agli occhi facendo perdere persino la vista. I colpiti fanno orrore, col loro viso pieno di pustole spesso emorragiche (vaiolo nero).

Se ne parla qui perchè è una malattia molto diffusa nei paesi coloniali. Essa esige un isolamento stretto assoluto, del malato e di chi lo cura e lo assiste. Da noi vi sono i lazzaretti; in colonia, se questi non sono stati istituiti, bisogna provvedere con mezzi di fortuna. Da noi, se i lazzaretti non vi sono, si provvede pure a un isolamento in altro modo e ci si assicura della sua rigorosità con guardie armate all'esterno.

In Italia ci siamo liberati dal pericolo con una rigorosa vaccinazione generale ideata dallo Jenner, medico del secolo XVIII. Fu una scoperta di enorme interesse per l'umanità, tanto che Victor Hugo ebbe a dire che Jenner era più grande di Napoleone. Anche nelle nostre colonie la vaccinazione antivaiolosa è stata larghissimamente applicata e malgrado le difficoltà dovute allo speciale ambiente, il vaiolo è diminuito enormemente. Ma non è scomparso del tutto e qualche caso o qualche focolaio se ne verifica ancora. Perciò chi va in colonia si deve tener sempre pronto ad eseguire vaccinazioni o rivaccinazioni ove si appalesi la comparsa del pericolo Questo è un mezzo di sicura efficacia per immunizzare, tanto è vero che molte nazioni che non hanno voluto adottare la vaccinazione obbligatoria o non la eseguono con scrupolo e su tutti gli abitanti, presentano sempre dei casi più o meno numerosi. Ricorderò che nella guerra 1870-71 l'Esercito tedesco, vaccinato perfettamente, non ebbe casi, mentre quello francese, mal vaccinato, ne ebbe in quantità notevole.

In certi casi il morbo assume una forma attenuata (vaioloide), ma non è da fidarsi, perchè può sempre cambiarsi in vero vaiuolo.

Dott. M. B.

BOMBRINI PARODI-DELFINO

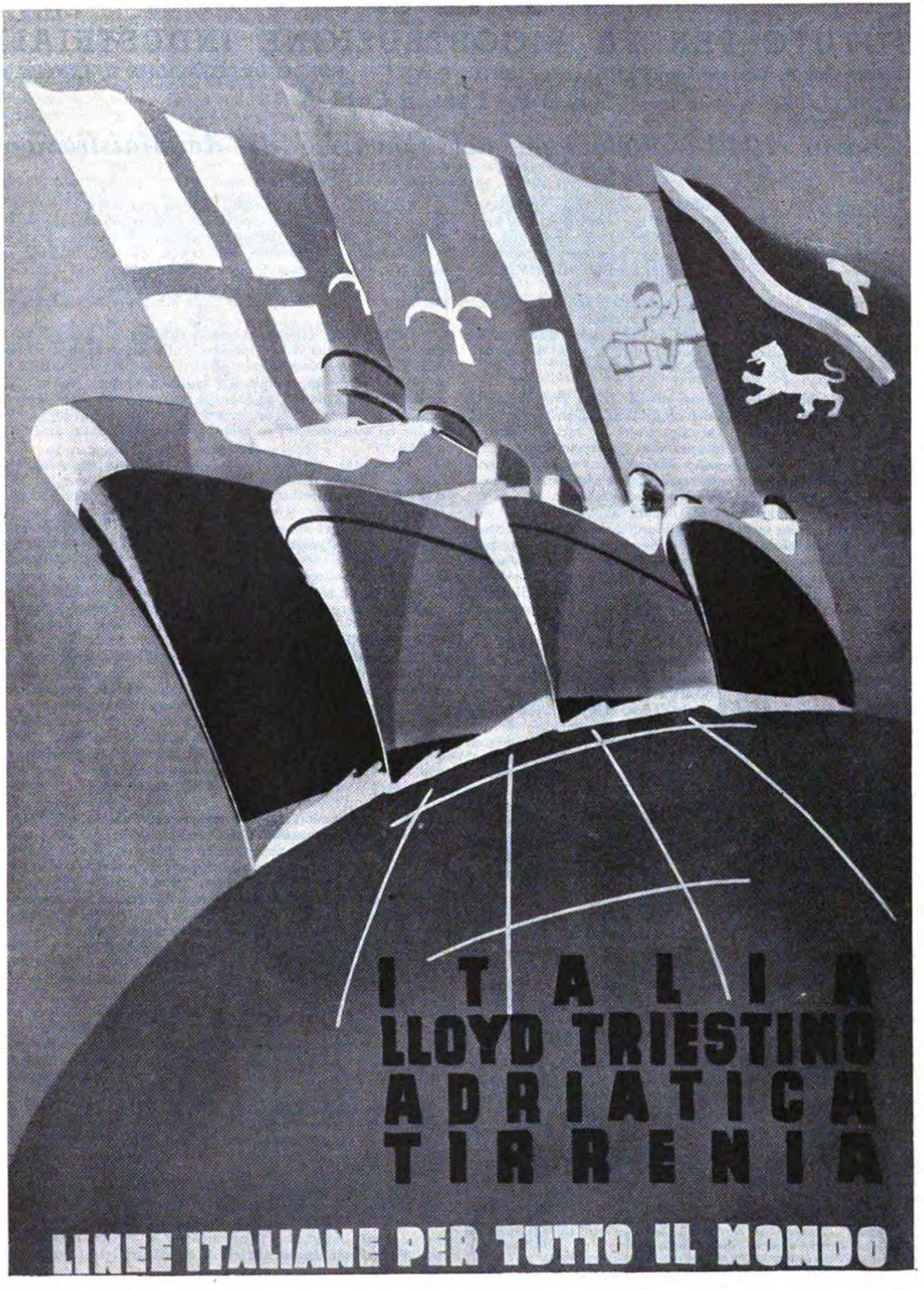
SOCIETA' ANONIMA - CAPITALE L. 20.000.000 INTERAMENTE VERSATO

ROMA - CORSO UMBERTO I, N. 267

MUNIZIONI - ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI PER
INDUSTRIA E AGRICOLTURA

AGENTE ESCLUSIVA DI VENDITA:

SOC. AN. LA COMMERCIALE B. P. D. - ROMA, CORSO UMBERTO I, 267


ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

I. R. I.

ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

Costituito con R. Decreto Legge 23 Gennaio 1933-XI, N. 5 — FONDO DI DOTAZIONE L. 1.000.000.000

SEDE IN ROMA

Esercizio 1940 - Relazione del Consiglio di Amministrazione

Prima di riferire sui risultati dell'esercizio 1940, rivolgiamo il nostro pensiero ai combattenti d'Italia che sostengono una lotta senza quartiere per assicurare, con la Vittoria, il raggiungimento di quella era di pace, di giustizia e di benessere che costituisce il fine supremo e nello stesso tempo il fondamento morale dell'attuale conflitto.

Il ricordo dei combattenti, che vuole essere sopratutto intima vicinanza spirituale, è d'incitamento, per tutti coloro che non hanno l'onore di militare nelle prime linee, alla più rigida disciplina di guerra ed alla esaltazione appassionata di tutte le forze del lavoro, per servire degnamente la Patria in ogni settore.

L'evento bellico, per i profondi riflessi che ha avuto su tutta la vita economica del Paese, ha dominato l'attività industriale del 1940.

Il sistema di disciplinato coordinamento dei vari settori produttivi, da tempo posto in atto attraverso gli Organi corporativi, e la vigile e tempestiva politica economica condotta dallo Stato hanno consentito alla struttura economica, industriale e finanziaria del Paese di adattarsi senza turbamenti alle nuove necessità.

Anche l' I.R.I., sopratutto per effetto di provvedimenti vari adottati nel 1936-37 in obbedienza agli ordini del DUCE di potenziare i settori della difesa e quelli dell'autarchia, si è trovato pronto a far fronte alle nuove esigenze e non ha pertanto subito alcun mutamento nella sua struttura.

Con decreto del DUCE in data 22 giugno 1940-XVIII l'Istituto fu mobilitato civilmente ai sensi e per gli effetti della legge sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra.

L'attività dei vari settori sottoposti al controllo dell' I.R.I. si è svolta nel 1940 in maniera intensa e adeguata alla eccezionalità del momento, nonostante le difficoltà sorte in dipendenza del conflitto armato: dalla grande navigazione di linea al settore delle banche nazionali con le dipendenti filiazioni e tere; dal complesso siderurgico — dislocato specialmente in centri costieri — alle numerose industrie meccaniche e chimiche, si sono dovuti risolvere problemi di fondamentale importanza per la tutela di mezzi produttivi essenziali per la vita del Paese, per l'approvvigionamento di materie prime in condizioni radicalmente mutate, per la surrogazione di materiali, per il mantenimento di liquidità finanziarie, per la protezione del personale residente fuori del territorio metropolitano e, principalmente, per il conseguimento di ulteriori incrementi nelle produzioni. Ai problemi via via sorgenti è stato possibile dare pronta soluzione mercè l'assoluta dedizione di tutti coloro che, capi e gregari, operano nell'àmbito del gruppo.

Ma, oltre a mantenere e in molti casi accelerare il ritmo di lavoro negli impianti già esistenti, si è anche ulteriormente accresciuto l'insieme già imponente delle attrezzature, specialmente nel settore della siderurgia per i consumi bellici e per quelli civili, nei vari rami dell'industria meccanica e navale (produzione di artiglierie, carri armati, velivoli, siluri, navi da guerra) e nelle produzioni autarchiche della gomma, della cellulosa e dei materiali refrattari.

Ragioni ben comprensibili suggeriscono di astenerci da una esposizione di dati e notizie relativi alle gestioni delle diverse industria che fanno capo all' I.R.I., interessanti in gran parte, direttamente o indirettamente, la difesa del Paese: per quei dati e quelle notizie che è possibile rendere di pubblico dominio, si rinvia, d'altra parte, alle relazioni di bilancio delle singole aziende.

Basterà qui rilevare che, anche nel corso del 1940, il ritmo degli investimenti per il completamento dei nuovi impianti e per il miglioramento ed il potenziamento di quelli esistenti è stato assai intenso: sono stati a questo titolo complessivamente investiti dalle aziende 1.300 milioni di lire (1).

(1) Una parte notevole di tali investimenti riguarda il potenziamento del Mezzogiorno d'Italia e mira, insieme con numerose altre provvidenze, alla valorizzazione delle imponenti forze di lavoro di quelle regioni.

I mezzi finanziari occorrenti per tali nuovi investimenti e per gli accresciuti bisogni di capitale di esercizio delle aziende sono stati attinti, oltre che dall'ammortamento di precedenti impianti e con operazioni di prestito, dall'apporto di nuovo capitale azionario per un ammontare di circa L. 600 milioni, con considerata l'emissione "Finsider", di L. 900 milioni, svoltasi a cavallo degli esercizi 1939 e 1940, sulla quale si è già riferito nella relazione dello scorso anno.

La quota del capitale azionario richiesta dal gruppo siderurgico è stata fornita dalla "Finsider", utilizzando appunto il ricavo della sua ultima emissione; per gli altri settori ha concorso l'I.R.I., la cui assistenza alle aziende si è esplicata anche, come negli anni precedenti, sotto forma di finanziamenti: nel complesso, l'esborso dell' I.R.I. per nuovi investimenti in aziende, sotto forma sia di crediti sia di versamenti su azioni sottoscritte, è stato di oltre 400 milioni.

Per contro, gli smobilizzi — continuati nel 1940, secondo le direttive più volte illustrate — e le riduzioni di crediti verso aziende controllate hanno fornito nell'esercizio circa 640 milioni; nel suo insieme, la gestione di tesoreria dell'Istituto è stata quindi caratterizzata nel 1940 da un notevole liquidità. Questa situazione, innestata su una preesistente larga disponibilità di mezzi finanziari, ha consentito la completa eliminazione delle passività, a media scadenza che erano residuate dalle operazioni finanziarie attuate nella fase iniziale di vita dell'Istituto; in particolare, è stato totalmente rimborsato il residuo debito di L. 400 milioni verso il Consorzio per sovvenzioni su valori industriali; debito che, in origine, era di L. 850 milioni.

Si è così percorsa nel 1940 una nuova importante tappa nella evoluzione dell'Istituto, il quale, nato da un complesso imponente di operazioni di emergenza con la prospettiva di ulteriori esborsi per il potenziamento dei settori industriali affidatigli e per le occorrenze delle tesorerie bancarie, si trova oggi in una situazione di solido equilibrio finanziario, che gli ha permesso di attuare i piani predisposti nei vari settori senza far ricorso al credito dello Stato o a nuove dirette operazioni sul mercato obbligazionario, l'ultima delle quali (l'emissione I.R.I.-FERRO) risale ormai a circa quattro anni fa.

A questo risultato si è pervenuti, oltre che per gli smobilizzi effettuati, per le emissioni a suo tempo collocate sul mercato e pel conseguito riassetto bancario, anche e sopratutto per il risanamento attuato nelle aziende dipendenti; il quale risanamento ha dato modo alla generalità delle aziende stesse di finanziarsi autonomamente a condizioni di parità con le aziende controllate dal capitale privato, sia attraverso emissioni azionarie — nei limiti delle autorizzazioni di volta in volta concesse dalle autorità competenti —, sia mediante operazioni a lunga e a media scadenza presso gli enti specializzati, sui quali l'economia italiana può oggi contare per effetto della riforma dell'ordinamento del credito attuata dal Regime nel 1936, sia infine con un misurato ricorso al credito bancario.

Il conto dell' esercizio 1940 si chiude con un utile netto di L. 97.741.897,52, (nel 1939 L. 91.181.852,39), somma che si scompone come segue, secondo la ripartizione disposta dallo statuto dell'Ente:

netto maggior ricupero sui realizzi del patrimonio, da portare al fondo di riserva speciale di cui all'articolo 32 dello statuto (nel 1939 L. 67.791.972,31)	L. 71.498.388,33
avanzo netto di gestione, da destinare in conformità all' articolo 30 dello statuto (nel 1939 L. 23.389.880,08)	„ 26.243.509,19

Il fondo di riserva speciale di cui all'art. 32 dello statuto, al

quale in sede di bilancio viene imputato il saldo degli utili e delle perdite derivanti da smobilizzi effettuati a prezzi superiori o inferiori al valore di bilancio, ammontava al 31 dicembre 1939 a L. 115.156.167,74 e passa, con l'assegnazione del guadagno netto del 1940, di L. 71.498.388,33 a L. 186.654.556,07.

La determinazione dell'avanzo netto di gestione è stata fatta, anche quest'anno, mantenendo fermi i rigidi criteri di valutazione adottati per l'esercizio precedente, sia per quanto riguarda l'apprezzamento del grado di esigibilità degli interessi maturati sulle partite di credito meno liquide, sia per quanto attiene al rischio di instabilità degli attuali redditi di talune partecipazioni.

A questo proposito, si deve considerare che, se da un lato la varia composizione del patrimonio dell'Ente consente una certa compensazione di rischi, dall'altro si sono effettuati nelle aziende dipendenti investimenti rilevanti in un periodo di prezzi crescenti per ottenere prodotti in gran parte non destinati al mercato corrente, ciò che deve indurre alla maggiore prudenza nelle valutazioni di bilancio.

A norma dell'art. 30 dello statuto, l'avanzo netto della gestione di L. 26.243.509,19 viene così ripartito:

il 25% al fondo di riserva ordinario che passa così da L. 15.291.614,64 a L. 21.852.491,94	L. 6.560.877,30
il 10% al fondo previsto dall'art. 39 dello statuto e destinato alla preparazione per le carriere industriali	„ 2.624.350,92
mentre il residuo 65% pari a è di spettanza del Tesoro dello Stato e viene ad esso versato a seguito dell'approvazione del bilancio.	„ 17.058.280,97
	L. 26.243.509,19

L'importo di L. 17.058.280,97 spettante alla Finanza va a ridurre l'onere sopportato dallo Stato per i contributi che esso annualmente versa all'I.R.I. per la copertura della perdita che, in definitiva, è rimasta a carico dell'Ente a seguito degli interventi compiuti dall'Ente stesso e dal preesistente Istituto di Liquidazioni: l'onere residuo a carico dello Stato corrisponde all'interesse che lo Stato pagherebbe, ai saggi ora correnti, sulla somma che avrebbe dovuto procurarsi ove la perdita, anzichè per via di annualità, fosse stata coperta a suo tempo, in una sola soluzione, per modo che può affermarsi che la gestione del complesso patrimoniale dell'I.R.I. si svolge ormai correntemente in piena autonomia economica.

Ai fini della più corretta determinazione dei risultati di esercizio, le quote di reddito relative a partite soggette a maggiori alee, accantonate prudenzialmente di anno in anno e successivamente incassate, sono iscritte, all'atto dell'incasso, in un apposito "avanzi di esercizi precedenti". Questo fondo ammontava al 31 dicembre 1939 a L. 42.178.315,31 ed ha ricevuto, nell'anno 1940, un incremento di L. 32.245.802,50, passando così al 31 dicembre 1940 a L. 74.424.117,81.

Già nella relazione dello scorso esercizio si accennò al rafforzamento della struttura patrimoniale dell'Ente, avvenuto sia per la politica di rigida tutela della saldezza del bilancio, costantemente perseguita fin dai primi anni di vita dell'Istituto, sia soprattutto in dipendenza delle ulteriori tappe percorse nel riordinamento e nella valorizzazione delle aziende controllate, la quasi totalità delle quali, ormai risanate, è passata da una situazione di grave crisi a condizioni di larga efficienza.

Si è ravvisata così la opportunità che il bilancio dell'Istituto constatasse, nelle sue espressioni numeriche, la migliorata situazione mediante un adeguamento delle valutazioni di bilancio al contenuto economico e patrimoniale delle partecipazioni possedute; un primo studio analitico, pur compiuto con criteri prudenziali, ha messo in evidenza plusvalenze patrimoniali notevoli le quali, sommate alle riserve già realizzate, superano il miliardo di lire.

Per decisione del DUCE, presa nel dicembre scorso e già resa nota, dalle riserve e dalle plusvalenze così emerse verrà prelevata la somma di un miliardo di lire per elevare, senza alcun concorso della Tesoreria dello Stato, il fondo di dotazione dell'Istituto, da 1 a 2 miliardi di lire.

Sempre per decisione del DUCE, presa nella stessa occasione, dalle dette riserve e plusvalenze verrà prelevata altresì la somma di L. 50 milioni, che sarà destinata come segue:

1) L. 10 milioni da distribuirsi fra aziende dipendenti quale contributo per l'istituzione di case di ricovero per vecchi operai;

2) L. 25 milioni per la creazione di un Istituto di insegnamento professionale per la formazione di capi tecnici;

3) L. 15 milioni per la fondazione di un Istituto di ricerche siderurgiche, secondo la proposta già fatta dall'I.R.I. alla Corporazione della siderurgia e da questa accolta.

A queste provvidenze di natura straordinaria, le quali arricchiscono il complesso delle istituzioni che, in armonia con l'illuminata politica del lavoro attuata dal Regime, già operano presso le aziende dell'I.R.I., il Duce ha voluto aggiungerne in questi giorni un'altra, altamente significativa.

Accogliendo la proposta che, a nome dell'I.R.I., gli ha fatto il Ministro per le finanze, Egli ha deciso che, sempre dalle riserve e dalle plusvalenze del patrimonio dell'Ente, sia prelevata l'ulteriore somma di L. 10 milioni per essere destinata alla istituzione da attuarsi appena cessi lo stato di guerra — di speciali corsi accelerati di preparazione alle carriere industriali, riservati a giovani combattenti laureati in discipline tecniche. Detti corsi, che saranno predisposti in base all'esperienza già raccolta dall'I.R.I., mireranno, attraverso un organico programma di istruzioni svolto con speciale intensità presso aziende industriali, a far recuperare ai nostri giovani tecnici il ritardo da essi subito nella preparazione professionale a causa della partecipazione alla guerra.

Questa decisione, mentre tende a rafforzare i quadri futuri dell'industria, attesta il vigile amore del DUCE per chi oggi sta gloriosamente combattendo e per questo fatto ha diritto a che, nello svolgimento della vita civile, non gli si oppongano deficienza di preparazione dovuta alla lontananza, in questi anni, dai posti di studio e di lavoro.

Nel determinare in due miliardi il patrimonio dell'Ente, si è avuto riguardo anche alla opportunità di allargarne la base per gli eventuali nuovi compiti che potranno essere affidati nella economia di domani, nel quadro di quello che sarà il nuovo ordine in cui sboccherà l'attuale conflitto.

Qualunque sia per essere il futuro assetto economico internazionale per quanto riguarda la distribuzione delle materie prime, la estensione e la natura delle aree economiche riservate alla espansione del nostro Paese, le modalità di tale espansione e in particolare l'ordinamento dei sistemi monetari e degli strumenti del commercio internazionale, un fatto insopprimibile si imporrà con l'inesorabilità delle leggi naturali: la forza di lavoro, in costante intenso incremento quantitativo e qualitativo, del nostro popolo.

L'utilizzazione integrale di tale forza di lavoro deve tendere non già alle eliminazione della disoccupazione involontaria prescindendo dalla utilità dei beni prodotti, ma sopratutto ad un incremento nella produzione, che trovi la sua contropartita in un sano incremento dei consumi. Orbene, è noto che questo incremento produttivo può essere ottenuto solo in minima parte nel settore dell'agricoltura, e che nella parte essenziale deve essere conseguito nel settore industriale.

Le linee di un ordinato sviluppo del nostro sistema industriale non possono peraltro essere rettamente concepite se non si tiene presente l'aspetto finanziario del problema, inteso come orientamento da darsi al processo di investimento nei nuovi impianti occorrenti affinchè tutte le forze di lavoro dispongano dei necessari strumenti produttivi.

Ora, non vi è dubbio che tale problema di ripartizione del risparmio che affluisce alle banche e agli altri enti del mercato finanziario si presenterà, allorchè dovranno affrontarsi i problemi del nostro potenziamento industriale, in termini molto diversi da quelli odierni.

Nella fase attuale della economia di guerra, la contrazione dei consumi, la formazione di utili di congiuntura, il movimento dei prezzi, l'assottigliarsi delle scorte presso le aziende, la riduzione della loro attività in alcuni settori, determinano la formazione di vaste disponibilità bancarie, solo in parte assorbite dalle maggiori occorrenze di fondi di quei settori più direttamente interessati alla economia di guerra. A tali disponibilità hanno invece offerto naturale impiego le emissioni di titoli dello Stato, il quale in tempo di guerra rappresenta il consumatore di gran lunga più importante e quello al quale spetta, evidentemente, la precedenza su ogni altro.

Per contro, nel dopoguerra, con il cessare dei motivi che determinano l'attuale liquidità e con il crearsi anzi di una intensa domanda di capitali per la ricostruzione delle scorte e per l'adeguamento degli impianti alle nuove necessità della produzione industriale, si porrà l'arduo problema della ripartizione della limitata massa di mezzi liquidi tra le diverse attività economiche. È mediante tale ripartizione che, in definitiva, si svolge quel delicato processo di attribuzione alle forze di lavoro degli strumenti tecnici occorrenti per potenziare e per ottenere beni di consumo nella qualità e nella

quantità più adatte per favorire un intenso sviluppo del benessere e della potenza del Paese.

Il vigente ordinamento del sistema creditizio italiano, per le possibilità di controllo riservate in linea generale allo Stato, che le esercita per mezzo dell'Ispettorato del credito, e per il controllo specifico di tutti gli enti finanziari di interesse nazionale, definitivamente sottratti, per decisione del DUCE, alle influenze di gruppi particolaristici, è in grado di consentire una efficace attuazione di direttive di interesse generale che valgono ad evitare i penosi disperdimenti di capitali che in altri tempi ostacolarono così gravemente un equilibrato sviluppo della nostra economia. A riprova della bontà del sistema valga la considerazione che, come è già stato reso di pubblica ragione, da quando lo Stato ha assunto il controllo delle Banche di interesse nazionale, gli utilizzi di crediti aperti presso di esse ad aziende industriali e commerciali private sono passati da L. 4 miliardi e 200 milioni a 9 miliardi e 400 milioni.

Per quanto riguarda il campo vario e complesso della produzione e dei consumi di pace, pare certo che si debba fare il massimo assegnamento sulla iniziativa privata consentendo ad essa di esplicarsi liberamente nel gioco serrato delle forze economiche, senza troppe remore o limitazioni o particolari favori che trattengano gli elementi migliori nel loro slancio verso i più diversi scopi produttivi. Solo il sorgere e lo svilupparsi di numerose e svariatissime aziende, di dimensioni adeguate alle necessità tecniche e alle concrete possibilità delle infinite produzioni di pace, dalle modeste aziende artigiane, ai piccoli stabilimenti, alle unità di medie e di grandi dimensioni, possono consentire un economico rapido raggiungimento dello scopo di carattere generale di aumentare la massa dei beni di consumo e quindi il livello di vita.

In tale settore della produzione e del consumo, l'ordinamento corporativo è lo strumento più idoneo per attuare, mediante la disciplina dei nuovi impianti, la vigilanza dei consorzi, la formulazione di piani di produzione e il controllo dei prezzi, quella regolamentazione di carattere generale che, mentre assolve una insopprimibile funzione dello Stato moderno, non costituisce, di per sè stessa, una remora allo sviluppo delle capacità dei singoli imprenditori.

Spetta ai supremi Organi corporativi di dettare indirizzi concreti e formulati entro i limiti delle effettive disponibilità del risparmio nazionale, instituendo una armonica graduatoria delle necessità da soddisfare e dei settori da potenziare e mirando sopratutto ad evitare il disperdimento di risparmio in nuove attrezzature quando le preesistenti non siano convenientemente sature o non abbiano raggiunto le dimensioni più appropriate a un economico esercizio industriale.

Certo, la continua evoluzione tecnica che caratterizza l'industria moderna e le profonde trasformazioni che subirà l'assetto economico mondiale nei prossimi decenni consigliano di procedere per gradi nella formulazione dei piani di produzione, giacchè, in tal modo, raggiunti o sorpassati in pochi anni di attuazione, essi risultano più utili, anche nei riflessi psicologici, dei piani concepiti per troppi lunghi periodi di tempo.

Con lo sviluppo dell'attività dei singoli produttori, quale si verificherà nel dopoguerra, dovrà armonizzarsi l'intervento dello Stato nella produzione, a norma della dichiarazione nona della Carta del lavoro, nei casi in cui lo richiedano supreme esigenze di carattere politico.

È prevedibile che tale intervento, pur limitato ai casi rigorosamente indispensabili, sarà notevole, data la struttura della nostra economia e le necessità del nostro popolo in continuo accrescimento quantitativo.

Per intanto, e sia pure guardando solamente ai prossimi anni, occorre un'opera tempestiva e lungimirante, appoggiata con larghe disponibilità finanziarie, per evitare le pericolose incertezze e le flessioni che potrebbero derivare da troppo rapidi mutamenti negli assetti produttivi, conseguiti al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace.

In quanto tali funzioni siano affidate all'I.R.I., soccorre il rafforzamento della sua consistenza, qual è messa in evidenza dal raddoppiamento del suo fondo di dotazione.

Soccorre altresì la estrema mobilità che la struttura dell'Ente ha conservato e intende mantenere negli strumenti della sua azione per adattarla ad operare il più efficacemente possibile sul piano dei gruppi privati concorrenti, collaboratori o possibili acquirenti con i quali esso è in quotidiano contatto.

In special modo sembra possa risultare di particolare efficienza la prassi sempre seguita di non sopprimere, ma anzi di promuovere e sviluppare l'intervento nelle sue aziende di capitali privati accanto a quelli forniti dell'Istituto. Può essere interessante a questo riguardo di conoscere che, secondo i dati risultanti al 31 dicembre 1940-XIX, i capitali azionari delle società industriali (escluse quindi le bancarie e non conteggiati naturalmente i possessi azionari interni dei vari gruppi) alle quali l'I.R.I. imprime il suo indirizzo disponendo dei voti assembleari a ciò sufficienti, erano ripartiti come segue:

a)	di proprietà dell'I.R.I.: azioni per nominali	L. mil. 3.550
b)	di proprietà di terzi: azioni per nominali	„ „ 2.640
c)	di eventuale proprietà di terzi, nel frattempo gestite dall'I.R.I.: azioni optabili dagli obbligazionisti I.R.I.-STET I.R.I.-MARE e I.R.I.-FERRO per nominali	„ „ 810
		L. mil. 7.000

Dalla ripartizione sopra riportata si desume che, su circa sette miliardi di valore nominale di azioni di società industriali controllate dall'I.R.I., il 50% circa appartiene, di fatto nella più gran parte e potenzialmente in minor parte, al capitale privato.

In altro campo l'azione dell'Ente può avere riflessi sullo sviluppo industriale della Nazione. Intendiamo alludere all'azione che l'I.R.I. svolge, nell'interesse generale dell'industria, nello studio di importanti problemi riguardanti lo sviluppo industriale del nostro Paese e nell'affinamento dei quadri tecnici dell'industria.

Per iniziativa ed a spese dell'Istituto sono stati compiuti nello scorso anno alcuni viaggi di studio all'estero; si sono così potuti raccogliere interessanti elementi per la Spagna e per talune zone dell'Africa settentrionale e dei Balcani, assumendo iniziative e avviando in qualche caso trattative di affari.

Nel quadro della collaborazione tecnica e scientifica con esponenti industriali e finanziari germanici, l'I.R.I. ha stretto e mantenuto numerosi contatti, convinto che una migliore reciproca conoscenza fra dirigenti di ambienti industriali è base indispensabile allo sviluppo delle molteplici intese necessarie al nuovo ordinamento economico creato dalla fraternità non soltanto d'armi italo-tedesca. Va qui ricordata la visita di un gruppo di redattori economici dei principali organi della stampa del Reich, organizzata dall'I.R.I., che ha voluto in tal modo contribuire a divulgare in Germania le realizzazioni industriali del nostro Paese, mettendo in evidenza le imprescindibili esigenze del futuro sviluppo industriale dell'Italia.

Un complesso di provvedimenti che importeranno la erogazione di L. 60 milioni è stato già ricordato nelle pagine precedenti a proposito delle decisioni del DUCE riflettenti l'istituzione di sussidi per la costruzione di case di ricovero per vecchi operai, la fondazione di un collegio scuola per la formazione di capi tecnici, la creazione di un istituto di ricerche siderurgiche e l'istituzione di corsi speciali accelerati di preparazione alle carriere industriali per giovani tecnici ex combattenti.

Questi provvedimenti eccezionali si aggiungono a quelli adottati dalle singole aziende dipendenti e che vanno dalle scuole apprendisti ai corsi di specializzazione, dalle organizzazioni dopolavoristiche alle molteplici forme assistenziali e ad ogni altro incentivo che una illuminata, progressiva ed umana politica sociale sappia escogitare.

Giacchè una utilizzazione più efficace e più estesa delle forze di lavoro nel settore industriale esige anzitutto un appropriato sistema di istituzioni atte a favorire e a promuovere il rendimento, la specializzazione e il miglioramento dei lavoratori.

In questa concezione, i postulati di una sempre più alta giustizia sociale, dettati dal DUCE e sostanza delle più intime aspirazioni del nostro popolo, si disposano armonicamente alle esigenze tecniche dello sviluppo industriale.

Per quanto riguarda le attività svolte in applicazione dell'articolo 39 dello statuto, è con viva soddisfazione che possiamo rilevare la rispondenza diffusa e profonda che i corsi annuali dell'I.R.I. per la preparazione alle carriere industriali trovano già, dopo appena tre anni dalla loro istituzione, nella vita economica del Paese: tale rispondenza e l'affinarsi, attraverso l'esperienza, dello svolgimento dei corsi autorizzano le più favorevoli previsioni sui futuri sviluppi di questa provvida iniziativa attuata dallo Stato attraverso l'I.R.I.

Della sollecitudine e comprensione con cui collaborazione e appoggio sono stati concessi alla iniziativa da parte di Autorità e da parte delle più importanti aziende industriali italiane, l'I.R.I. è lieto, anche in questa occasione, di rinnovare il proprio ringraziamento, nella certezza che i tecnici affidati alle sue cure, ritornati dai corsi ai loro posti di lavoro, sapranno proficuamente ricambiare il generoso contributo che con esemplare senso di solidarietà nazionale è venuto da ogni parte all'opera nostra.

Roma, 30 *aprile* 1941-XIX

PER IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Il Presidente
FRANCESCO GIORDANI

Acqua da tavola leggera,
frizzante e gustosissima...



POLVERI
IDRIZ
ERBA

CARLO ERBA S. A. MILANO

SOCIETA' ANONIMA STABILIMENTO ARTI GRAFICHE

ALFIERI & LACROIX

MILANO - VIA MANTEGNA, 6

★

Pubblicazioni periodiche di lusso - Monografie
d'arte e cataloghi industriali - Riproduzioni fotomeccaniche

S.A.I.A.G.

SOC. AN.

INDUSTRIA
ARTICOLI GOMMA

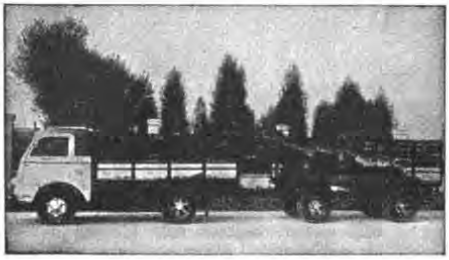
C I R I È

OFFICINE VIBERTI

TORINO

CARROZZERIE • RIMORCHI

CORSO PESCHIERA, 249 - CORSO TRAPANI, 88



CARROZZERIE USO INDUSTRIALE QUALSIASI TIPO
SPECIALITÀ CARRI RIMORCHIO

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "SASBRE"

F.I.T.A.O.I.

FORNITURE ED IMPIANTI TELEGRAFONICI IN ALBANIA ED IN A. O. I.
SOCIETÀ ANONIMA

M I L A N O
Via Fabio Filzi N. 19
Telefono 67-443

ADDIS ABEBA
Casella Postale N. 326

TELEGRAMMI: **FITAOI**

Concessionaria esclusiva delle Società:

AUTELCO - FACE - FATME - OLAP - SIRTI

FRATELLI FELTRINELLI

SOCIETÀ ANONIMA PER L'INDUSTRIA ED IL COMMERCIO DEI LEGNAMI

CAPITALE LIRE 35.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SEDE LEGALE IN **VENEZIA**

Direzione Centrale: **MILANO** - Via Romagnosi, 3

UFFICIO COLONIE: telefono **12404**

Filiali e depositi in A. O. I.

ADDIS ABEBA - MASSAUA - ASMARA
ASSAB - DECAMERE' - GONDAR - DESSIE'
GIMMA - HARAR - DIRE DAUA - MERCA
MOGADISCIO - CHISIMAIO

Legnami d'opera, da falegnameria e d'ebanisteria, d'importazione e di produzione locale

Compensati - Controplaccati - Impiallacciature
Porte - Finestre - Gelosie avvolgibili - Parchetti
Mobilio per uffici ed abitazioni

Masonite: Legno scientificamente ricostituito

Mattonelle in grès ed in cemento - Piastrelle di ceramica - Articoli per impianti sanitari - Lamiere zincate ondulate e piane - Chiodi - Viti - Fibronit Lastre e accessori in cementamianto - Attrezzi per imprese - Articoli per falegnameria

Di prossimo inizio **SFRUTTAMENTI FORESTALI** nei territori del Governo dello Scioa e del Governo dei Galla e Sidama

STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE MECCANICA DEL LEGNO IN ADDIS ABEBA

LA PIU' COMPLETA ORGANIZZAZIONE COMMERCIALE IN A. O. I. PER LA VENDITA DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE

LA RETE DEGLI ALBERGHI C.I.A.A.O. NELL'IMPERO

ADDIS ABEBA	Albergo IMPERIALE	(gest. C I A A O)
ADDIS ABEBA	Albergo NIZZA	(gest. Guglielmi)
ADDIS ABEBA	Albergo COMMERCIALE	(gest. C I A A O)
ADDIS ABEBA	Albergo VITTORIA	(gest. Colombo)
ASMARA	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. C I A A O)
ASMARA	Albergo HAMASIEN	(gest. C I A A O)
ASSAB	Albergo C. I. A. A. O.	È allo studio la ricostruzione. L'esistente albergo è andato distrutto per un incendio
B'SCIOFTÙ	Albergo C. I. A. A. O.	
DESS È	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. Fano)
DIRE DAUA	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. C I A A O)
GIMMA	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. C I A A O)
GONDAR	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. Felugo)
HARAR	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. C I A A O)
MASSAUA	Albergo C. I. A. A. O.	(gest. C I A A O)

COMPAGNIA IMMOBILIARE ALBERGHI AFRICA ORIENTALE

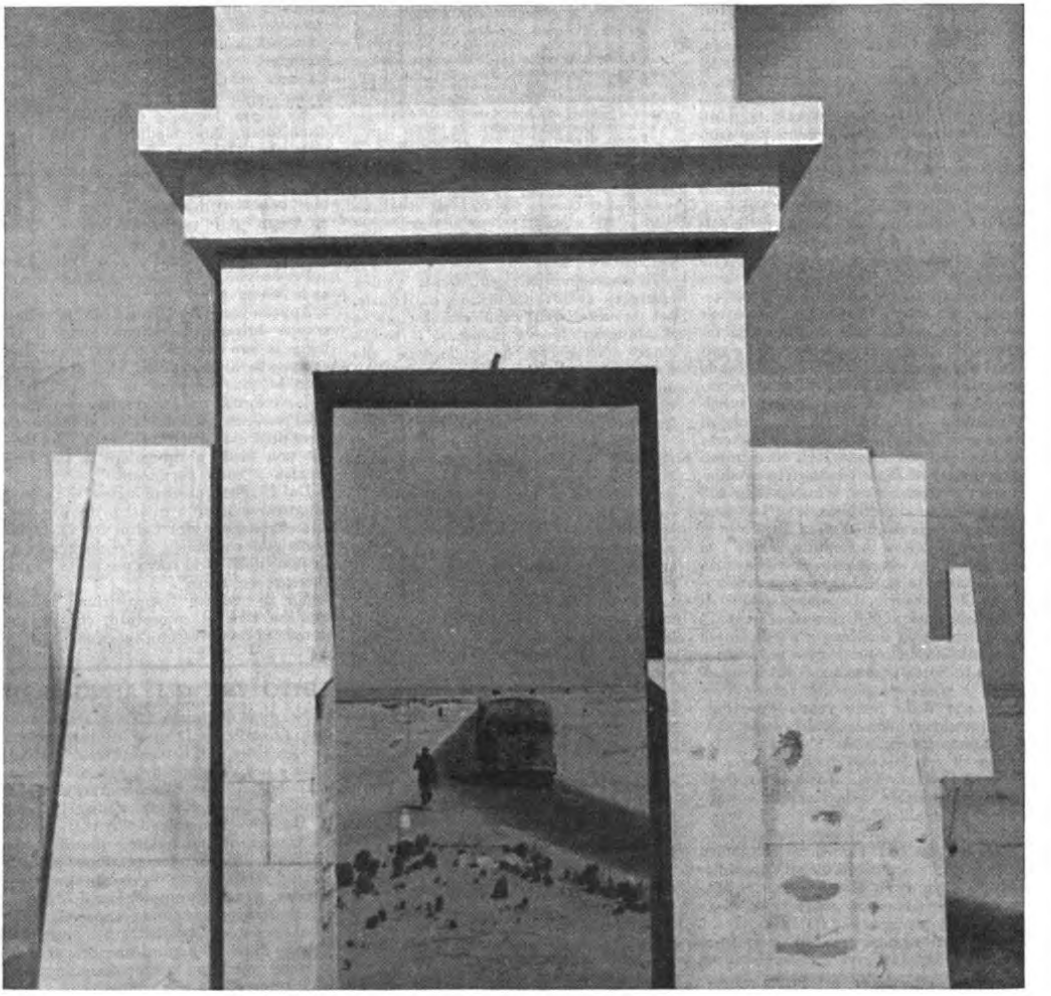

SEDE LEGALE · ROMA
VIA DUE MACELLI 66
DIREZIONE GENERALE
GENOVA
VIA SAN GIACOMO DI CARIGNANO 13
VIA CORSICA 13
Elettrochimica
Energia Elettrica
IRI
SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ
Siderurgia

Supplemento alla Rivista "AFRICA ITALIANA" Luglio 1941 - XIX N. 9

BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

Distribuito gratuitamente a tutti i Soci dell' Istituto Fascista dell' Africa Italiana



INQUADRATURE DI GUERRA NELL'ARCO DELLA SIRTICA

Autocolonna dei militi della "28 Ottobre" sulla litoranea libica verso il fronte egiziano

L'ATTUALITÀ POLITICA

Il conflitto franco-inglese per la Siria

Dall'8 giugno all'11 luglio si è combattuto in Siria tra le forze inglesi, affiancate da elementi degaullisti, attaccanti, e le forze francesi, che difendevano i paesi di mandato — Siria e Libano — dall'aggressione britannica.

Sulle cause di questo nuovo conflitto molto si è discusso nella stampa dei due Paesi e, di riflesso, anche in quella dei Paesi europei non interessati direttamente a detto conflitto, ed in quella americana; ma non è il caso, nelle angustie di questa breve nota, riesporre la sostanza di quei dibattiti. Potremo, in ogni modo ricordare che il preannunzio dell'attacco britannico alla Siria fu dato dal segretario di Stato agli Affari Esteri Eden, nelle sue dichiarazioni alla Camera dei Comuni del 22 maggio, quando, riferendosi alle trattative franco-tedesche condotte dall'ammiraglio Darlan, e pubblicamente approvate, in un appello ai francesi, dal maresc. Pétain, egli dichiarò (si era allora nei giorni più difficili della riconquista britannica dello Iraq) che "l'azione del Governo di Vichy, permettendo che gli aerodromi siriani *fossero* utilizzati da aeroplani tedeschi, *era* indubbiamente un esempio della collaborazione franco-tedesca".

La verità è che l'Inghilterra, attaccando la Siria, ben sapeva che non avrebbe trovato davanti a sè forze tedesche. Lo scopo a cui essa mirava era di mettere saldamente piede in una regione alla quale dai circoli politici e militari britannici è attribuita la più grande importanza ai fini della difesa degli interessi e delle posizioni imperiali nell'Oriente vicino. Ad ovest, il canale di Suez e l'Egitto son difesi dal deserto occidentale; ad oriente, gli antemurali delle posizioni inglesi in Egitto si chiamano Palestina e Siria. Winston Churchill non ha esitato a dichiararlo: "La campagna di Siria sarebbe stata inutile se la difesa dell'Egitto fosse stata solida". Si aggiunga, poi, che il possesso della Siria è una garanzia (se è il caso di credere ancora alle garanzie, in questi tempi di fulminee irruzioni di divisioni corazzate...) per la sicurezza dell'Iraq e per la libera disponibilità delle sue risorse petrolifere, di cui la flotta inglese ha tanto bisogno. Come è stato giustamente notato, l'occupazione della Siria rende "possibile l'utilizzazione oltre che del ramo dell'oleodotto iraqueno che sbocca a Caifa, anche di quello di Tripoli di Siria, il quale dal giugno dello scorso anno, dopo lo sfacelo militare della Francia, è stato chiuso al traffico".

Or dunque, con l'irruzione britannica attraverso la frontiera siriana meridionale dell'8 giugno, si iniziavano le operazioni, che dovevano prendere un largo sviluppo caratterizzato da fasi assai vivaci.

Nonostante la tenace resistenza francese, prolungatasi con accanimento per alcune settimane, tra gli ultimi di giugno e i primi di luglio la situazione evolveva sempre più favorevole per gli inglesi. Nel deserto siriano, Palmira era obbligata ad abbassare le armi; Deir ez-Zor veniva occupata da una seconda colonna motorizzata britannica; una terza colonna motorizzata, infine, proveniente dal "lembo estremo nord-est del deserto", avanzava attraverso l'el-Gezirah. Sulla costa, passato il fiume Damur, a 15 km. a sud di Beirut, gli australiani s'impegnavano a fondo contro le difese francesi, e la battaglia assumeva un carattere di particolare violenza.

Il 9 luglio, il comunicato francese parlava ancora della resistenza *opinâtre* alla pressione nemica sul litorale e delle difficoltà frapposte all'avanzata delle colonne motorizzate provenienti dall'Iraq. Ma lo stesso giorno il Governo di Vichy pubblicava il seguente comunicato:

"Da più di un mese, le truppe del Levante sono impegnate in un'aspra lotta per affermare la volontà francese di assicurare la difesa dei territori affidati alla sua custodia. Nonostante tutti i suoi sforzi, il Governo si è trovato nell'impossibilità di far pervenire in quantità sufficienti a quelle truppe i rinforzi che aveva apprestato allo scopo di permetter loro di continuare la lotta.

"Perciò, desideroso di non prolungare, in un combattimento sempre più ineguale, un'effusione di sangue particolarmente dolorosa, e di abbreviare le sofferenze che la guerra infligge ai paesi di Siria e del Libano, ritenendo salvo l'onore delle armi, il Governo ha deciso di autorizzare il gen. Dentz a chiedere un'immediata sospensione d'armi. Una domanda, in questo senso, è stata fatta ieri a Beirut pel tramite del Console generale degli Stati Uniti".

Il messaggio del gen. Dentz veniva trasmesso al Governo britannico, il quale, pel tramite della sua Ambasciata a Washington, faceva conoscere le condizioni d'armistizio da richiedersi alla Francia, condizioni contenute in una nota che l'11 luglio l'Ambasciata americana a Vichy consegnava al Governo francese.

Nella nota inglese era detto che gli "alleati" non avevano altro scopo in Siria che d'impedire che essa servisse di base a forze terrestri ed aeree nemiche contro la loro posizione militare nel Medio Oriente; che gli alleati non nutrivano alcun risentimento contro i francesi di Siria e che essi erano disposti a concedere un'*amnistia* completa per quanto riguardava i recenti combattimenti.

Ma a questa premessa (in cui già il termine "amnistia" suonava ingiurioso) seguivano delle richieste che non erano proprio in conformità con essa, ma imponevano invece alle Autorità francesi la più umiliante e disastrosa posizione del vinto di fronte al vincitore, con la cessione di tutto ciò che potesse avere una pratica utilità e con alcune clausole lesive anche dell'onor militare.

La risposta francese fu consegnata l'11 luglio all'Ambasciata d'America a Vichy per essere trasmessa al Governo britannico.

Il Governo francese — è detto nella nota di Vichy — ha preso conoscenza delle condizioni che il Governo britannico desidera veder comunicare al gen. Dentz in risposta al passo da lui fatto l'8 luglio presso il Console generale degli Stati Uniti a Beirut.

Esso è dolente di constatare che le condizioni sono incompatibili con i suoi diritti e le sue prerogative di potenza mandataria, che ha il dovere di conservare, specialmente nei confronti delle popolazioni affidate alla sua tutela. Esso non potrebbe, d'altra parte, prestarsi, sotto qualsiasi pretesto, a negoziati con francesi traditori del loro paese.

In conseguenza della posizione assunta dal Governo francese e dell'inconciliabilità dei punti di vista francese ed inglese, i combattimenti che non avevano avuto sosta durante lo scambio di messaggi e di note, avrebbero, dunque, dovuto continuare. Ma avendo il gen. Dentz accettato di negoziare, le forze britanniche ricevevano l'ordine di cessare "contemporaneamente" il fuoco, a partire dalla mezzanotte dell'11. Il giorno dopo, all'alba, una delegazione francese, presieduta dal gen. de Vervillac si presentava alle linee inglesi per le trattative d'armistizio. Condotta a San Giovanni d'Acri in Palestina, essa veniva ricevuta dal gen. Wilson, dal ten. gen. Lavarack, comandante delle truppe australiane, e dal degaullista gen. Catroux. La sera del 13 le clausole d'armistizio erano siglate dalla delegazione francese.

Ma il gen. Dentz si trovò nell'obbligo di chiedere alcune modifiche al testo iniziale che il gen. de Vervillac aveva siglato: il che importò scambi di vista supplementari. Finalmente l'accordo "portant cessation des hostilités en Syrie et au Liban" potè essere sottoscritto a San Giovanni d'Acri il 14 luglio, alle ore 20, dal gen. Wilson e dal gen. de Vervillac.

Per brevità, ci limiteremo ad accennarne le conseguenze.

Appena concluso l'armistizio, le prime truppe britanniche hanno fatto il 15 luglio la loro entrata a Beirut: erano due compagnie di australiani, che attraversarono la via Weygand in silenzio. "La folla, informò un telegramma dell'*United-Press*, era poco numerosa e comprendeva principalmente degli arabi". Ma Beirut non tardò a riprendere la sua animazione, "come per incanto".

Dal 15, l'occupazione inglese si è estesa progressivamente a quasi tutto il paese. Un comunicato del Cairo del 21 luglio segnalava che anche la regione settentrionale della Siria stava per essere "interamente occupata".

Ma il conflitto franco-siriano merita qualche riga di commento, che rimandiamo ad una prossima occasione.

C. M.

LUTTO TRA GLI AFRICANISTI

Nel mese di giugno, all'Asmara, è mancato l'Eccellenza Jacopo Gasperini, primo Governatore dell'Eritrea, Presidente dell'Ente per il cotone dell'Africa Italiana, attualmente Alto Commissario per l'economia e gli approvvigionamenti presso il Governo Generale dell'A.O.I.

Gravemente ammalato, rifiutò energicamente di abbandonare il suo posto e attese serenamente la morte in piena guerra. Ardimentoso pioniere dell'Africa, funzionario di profonda capacità, larga concezione ed alta dirittura morale, egli fu uno di quegli uomini che prepararono e maturarono, con la loro azione, l'avvento dell'Impero.

Alla desolata Famiglia, "Africa Italiana" invia l'espressione della sua solidarietà nel dolore.



Due episodi campeggiano in questi ultimi trenta giorni di guerra sui fronti d'Africa: la vittoriosa battaglia d'arresto a Sollum con la susseguente nostra folgorante controffensiva; la capitolazione, con l'onore delle armi, delle gloriose truppe del Galla e Sidamo comandate dal generale Gazzera.

A Sollum l'offensiva inglese ha avuto inizio all'alba del 15 giugno. Intensa ed accurata era stata la preparazione nelle sue varie fasi: trasporto in avanti delle basi di rifornimento munizioni, carburante e viveri, ammassamento di truppe autotrasportate e di automezzi; concentramento di poderosi mezzi corazzati. Scopo dell'azione: sfondare il sistema difensivo italo-tedesco, raggiungere e liberare le forze assediate a Tobruk, scardinare tutto il nostro schieramento, creare le condizioni per marciare oltre Bengasi, oltre la Sirtica, oltre Tripoli fino al confine della Tunisia. Ripromettendosi un successo di rinomanza mondiale, l'Inghilterra aveva colà impegnata la parte migliore e più efficiente delle forze disponibili. I mezzi corazzati erano costituiti dai nuovissimi "Mark 2" con corazzatura protettiva anche sui cingoli, considerati sotto ogni aspetto superiori a quelli impiegati dall'Asse nella vittoriosa riconquista della Cirenaica.

I preparativi non erano tuttavia sfuggiti all'attenta vigilanza dei comandi italo-tedeschi, che provvidero ad effettuare tempestive contromisure.

Le operazioni nemiche vennero condotte lungo due direttrici principali: da est verso ovest, contro il ciglione dell'Halfaya e da sud-ovest verso nord-est, in direzione di Sidi Omar e della ridotta Capuzzo. L'attacco fu eseguito da carri armati e fanterie motorizzate, sostenuti da artiglierie e formazioni aeree.

La battaglia fu aspra. Dappertutto gli Inglesi urtarono contro la resistenza dei nostri soldati e dopo avere invano lanciato tre battaglioni contro l'Halfaya ed essere stati respinti, rinunciarono al tentativo. Il loro comando concentrò allora tutti gli sforzi nell'azione dal sud riuscendo, dopo accaniti combattimenti, ad aprirsi la via verso la ridotta Capuzzo e il tergo dell'Halfaya. Così si concluse la giornata del 15. Ma il 16 la mischia si riaccese con rinnovata violenza. Il nemico spinse a fondo gli attacchi secondo le direttrici del giorno precedente; ma ancora una volta venne fermato dalla tenace resistenza dei nostri soldati. Riuscì però, con fortissime perdite, ad avanzare in direzione della ridotta Capuzzo e di Mussaid, alle spalle dell'Halfaya. Le nostre truppe che occupavano il costone dell'Halfaya rimasero, perciò, isolate, ma con la loro indomabile resistenza consentirono alle altre forze italo-tedesche di iniziare le operazioni di contrattacco, condotte da due colonne principali appoggiate da altre colonne minori.

Una di queste, marciante da nord della ridotta Capuzzo verso sud, piombò sulla IV Brigata corazzata inglese, isolandola dalla VII. La seconda delle nostre colonne prese contatto con questa nei pressi di Sidi Omar e Bir Scefezen, impegnandola in aspri combattimenti.

Nella giornata del 17 fu completata la manovra e la colonna proveniente da nord della ridotta Capuzzo, dopo aver aggirato le resistenze nemiche, con una leggera deviazione verso Bir Afil e Bir Ghirba, effettuò una conversione verso est raggiungendo l'Halfaya.

Anche la colonna discendente da sud-ovest, dopo aver spezzato la resistenza inglese fra Sidi Omar e Bir Scefezen, giunse ben presto anch'essa, fino al contestato passo d'Halfaya. In tal modo l'impresa nemica si concluse con un disastro completo.

Le perdite inglesi, espresse principalmente dalle cifre dei 249 carri, di cui 12 catturati in perfetta efficienza, e dei 42 velivoli abbattuti, sono state ingentissime grazie alla combinata manovra di sfondamento e di aggiramento che nella sua concezione rivelò la netta superiorità sia del nostro comando che delle truppe.

Anche l'arma aerea cooperò instancabilmente con le forze terrestri e concorse in modo considerevole alla vittoria, mediante rifornimenti di truppe isolate, bombardamenti e mitragliamenti dei mezzi attaccanti nemici, distruzione di apprestamenti di materiale e di ammassamenti nelle seconde linee nemiche.

Intanto la piazzaforte di Tobruk è fatta segno costantemente all'azione distruttiva delle forze aeree italo-germaniche. Concentramenti di truppe e di automezzi, convogli recanti rifornimenti, serbatoi di carburante e di acqua, navi alla fonda, sono quotidianamente battuti. Attivissime le artiglierie dell'Asse nello smantellamento di fortificazioni. I tentativi britannici di sortita sono stati tutti stroncati.

In Africa Orientale la lotta è continuata vivace tra la difesa e le soverchianti forze impiegate dall'invasore. Malgrado la preponderanza numerica di mezzi il nemico ha subito scacchi sanguinosi.

Ma nel Gimma la battaglia aveva ormai raggiunto la capitale e, per non coinvolgere la popolazione civile nei danni e nei lutti della guerra, la località venne abbandonata al nemico mentre la guarnigione si arrendeva con gli onori delle armi. Altre truppe del Gimma poterono unirsi, però, a quelle schierate nella zona occidentale del Galla Sidamo.

Ecco una sintetica cronistoria:

Per 13 mesi queste truppe avevano combattuto nell'epica lotta, spesso vittoriose, mai battute.

L'attacco a fondo contro queste forze fu iniziato dal nemico dopo la caduta dell'Amba Alagi. Ma esso si era manifestato concentricamente per opera di forze provenienti oltre che dall'Amba Alagi anche dal Chenia e dal Sudan.

Fu una lotta impari, sostenuta dai nostri con l'eroica volontà di servire ancora il Paese, prolungando fino al possibile la resistenza e vincolando così, in quelle terre lontane, mezzi e reparti che altrimenti il nemico avrebbe potuto impiegare in altri scacchieri di lotta. Due divisioni operanti contennero la pressione nemica su Gimma fino all'impossibile, e quando una dovette arrendersi, l'altra riuscì a raggiungere — a traverso infinite difficoltà — la zona di Dembidollo dove il generale Gazzera aveva deciso di opporre l'estrema difesa, che durò fino al 7 luglio, rifulgendo di eroismi e di sacrifici.

Ricordiamo che le nostre forze complessive operanti in quella zona erano ridotte a circa 3000 nazionali, ufficiali compresi, di cui solo un migliaio di combattenti, più qualche migliaio di coloniali.

Nell'impari lotta, condotta senza tregua fino all'estremo delle possibilità umane, il contegno delle nostre truppe si è imposto al rispetto e all'ammirazione del mondo ed ha confermato le alte virtù militari della nostra gente. Ciò è confermato dal messaggio che il generale Gazzera inviò al Duce prima della resa.

Attualmente la resistenza continua accanita, tenacissima in altre regioni.

Il soldato italiano si difende attaccando, con alto spirito offensivo. A Uolchefit un attacco britannico in forze, tentato il 17 giugno, fu sanguinosamente stroncato con gravi perdite.

Alcuni giorni dopo le truppe del Presidio di Uolchefit, (anch'esse un pugno di uomini al comando del ten. col. Gonnella), penetrarono profondamente nelle linee degli inglesi infliggendo loro dure perdite e catturando cannoni, armi, munizioni e prigionieri. Un'altra ardita puntata nello schieramento nemico, fu effettuata il 13 luglio, mentre il giorno seguente unità indiane vennero sloggiate dalle loro posizioni.

In questi ardimenti, anche se sfortunati o sterili, sta il seme della nostra futura, immancabile riscossa. Al Generale Gazzera, comandante e animatore di così gloriose truppe vanno — come al Duca d'Aosta — il pensiero riconoscente, il plauso e l'amore di tutti gli Italiani.

MANLIO PAOLETTI

CAMBIO DELLA GUARDIA ALLA PRESIDENZA DELL'I.F.A.I.

AMEDEO FANI presidente
CARLO ROSSETTI vice presidente

Con l'organizzazione di tutte le sezioni provinciali e con l'avvenuta costituzione e gli iniziati lavori delle classi scientifiche dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, Luigi Federzoni ha ritenuto di avere ormai realizzato il programma di cui gli era stata affidata dal Duce la esecuzione in questo settore della propaganda africanista, e non potendo, in ragione degli altri importanti impegni assunti, dedicare all'I.F.A.I. la sempre più intensa attività necessaria, ha domandato di poter lasciare la carica di Presidente.

Il Ministro dell'Africa Italiana, rendendosi conto dei motivi addotti, ha consentito a sollevarlo da tale carica, e lo ha vivamente ringraziato per il poderoso impulso da lui dato con fervore ed autorità all'opera che l'I.F.A.I. va svolgendo per il sempre maggior sviluppo della coscienza coloniale e imperiale nelle masse dell'Italia Fascista.

Con Decreto Reale in corso, su proposta del Ministro Segretario di Stato per l'Africa Italiana d'intesa col Ministro Segretario del Partito, è stato nominato Presidente dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, il Cons. Naz. avv. Amedeo Fani, cui provvisoriamente era stata già affidata la reggenza dell'Istituto.

Contemporaneamente è in corso la nomina dell'Ammiraglio Prof. Carlo Rossetti, già Segretario Generale dell'I. F. A. I., a Vice Presidente.

"ASIATICA"

Rivista bimestrale dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente - (Via Merulana, 248 - Roma)

Maggio-giugno 1941-XIX

Sommario:

Lo Yuoga (Giuseppe Tucci); Siam: Un colpo di Stato (Giuliano Cora); Significati "Occidentali" del pensiero di Shi Aurobindo (Massimo Scagliero); L'Accordo Thai-Indocinese (Maria Vismara); Il Principe Sayonji (E. Visconti di Modrone); Nuovo diritto iranico (Nilo Pignataro); Profilo di donne orientali: Hamida (E. van Kerckoff); *Recensioni:* Libri e Riviste: Panorama politico dell'Estremo Oriente; *Cronaca:* Cina, Giappone, India, Isole Filippine, Man chou kuo, Thailandia, Colonie.

PRESIDENZA NAZIO

Roma, 3 giugno 1941 - XIX

Comunicato N. 14 - A. XIX

L'incarico che mi fu affidato dal DUCE nell'ottobre 1937-XV per dare un nuovo impulso all'azione dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, è stato da me rimesso il 2 giugno, non essendomi possibile, in ragione degli altri importanti e gravosi impegni assunti, dedicare all'I.F.A.I. la sempre più intensa attività necessaria.

Il Ministro dell'Africa Italiana, che ha consentito a sollevarmi dall'incarico, ha benevolmente riconosciuto la portata del lavoro svolto: lavoro di cui l'organizzazione di tutte le Sezioni provinciali e gli iniziati lavori delle Classi Scientifiche costituiscono gli elementi più appariscenti, ma che in ogni settore - organizzativo, culturale, propagandistico - ha conseguito un confortante successo.

Con la soddisfazione del dovere compiuto e dei risultati raggiunti, mi distacco da voi, che mi avete dato con entusiasmo la vostra preziosa collaborazione per formare nel popolo italiano una chiara coscienza coloniale e imperiale. Il sapere che gli organi centrali e periferici dell'Istituto sono commessi a mani sicure ed esperte mi dà la certezza che la gloriosa istituzione sarà sempre meglio idonea alla funzione che le spetterà nell'immancabile avvenire di potenza e di espansione dell'Italia Fascista.

Nel ringraziarvi tutti quanti, collaboratori vicini e lontani, dell'attività svolta, desidero ripetere ancora una volta con voi la parola d'ordine che il DUCE ha assegnato all'Italia guerriera:

VINCEREMO!

Il Presidente
FEDERZONI

Nomi d'onore delle Sezioni

Sulla base di quanto ho disposto nel Comunicato N. 3, approvo le denominazioni onorifiche a fianco segnate delle seguenti sezioni provinciali:

FOGGIA: Sezione provinciale di Foggia "Medaglia d'oro Lorenzo Giuseppe D'AVANZO".

PADOVA: Sezione provinciale di Padova "ANTONIO BALDISSERA".

TRAPANI: Sezione provinciale di Trapani "Medaglia d'oro Amerigo Italo FAZIO".

VENEZIA: Sezione provinciale di Venezia "Piero FOSCARI".

Cambi di guardia

FIUME: Il camerata dott. comm. Arnaldo VIOLA, Presidente della Sezione di Fiume, è stato richiamato alle armi.

In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione al fascista cav. Giovanni G. PAVELLA.

Nomine nei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

CATANIA: f. u. Gioacchino DI FEDE.

LIVORNO: f. u. Gino NICCOLI.

Costituzione di Sottosezioni

Ho approvata la costituzione di una Sottosezione dell'Istituto nel centro di **LONATE POZZOLO** (Sezione Varese); Presidente Antonio DIMITRI, legionario.

Il Presidente
FEDERZONI

NALE DELL' I. F. A. I.

Roma, 5 giugno 1941 - XIX

Comunicato N. 15 - A. XIX

Il Ministro dell'Africa Italiana mi ha affidato la reggenza della Presidenza dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, a cui ormai da più di sei anni dedico le mie energie.

Conto sulla Vostra appassionata collaborazione per il raggiungimento delle nuove mète che ci saranno prefisse.

Se il volontario allontanamento di Luigi FEDERZONI dall'Istituto costituisce per noi una fonte di profondo rammarico, questo sentimento ci impegna tutti, nella Sede centrale e nelle Sezioni Provinciali, ad essere degni di continuare l'opera che Luigi Federzoni ha per tre anni con grande acume, alta autorità e profonda fede diretto.

Bisogna essere pronti ai nuovi più vasti compiti che l'I.F.A.I. dovrà assolvere dopo il pieno trionfo delle nostre armi e della nostra giusta causa. Bisogna creare fin da ora i quadri per la nuova più grande Italia d'oltremare, che attende da noi consapevole preparazione e vigile energia.

Con questo augurio e con questa fede Vi invio il mio cameratesco saluto.

AMEDEO FANI

Cambi di guardia

ASCOLI PICENO: Il camerata Centurione Emidio RUFFINI è stato in questi giorni smobilitato ed ha quindi ripreso le sue funzioni di Presidente della Sezione provinciale di Ascoli Piceno.

CREMONA: Il camerata dott. Guglielmo SORMANI, presidente della Sezione di Cremona, non potendo più occuparsi attivamente della Sezione stessa, ha rassegnato le dimissioni.

In sua sostituzione ho nominato Presidente della Sezione stessa il fascista geom. Giovanni SERVENTI.

ROVIGO: Il camerata rag. Agide GENNARI, Presidente della Sezione di Rovigo, ha rassegnato le dimissioni perchè trasferito.

L'ho ringraziato per l'opera svolta ed ho nominato in sua sostituzione il fascista dott. prof. Silvio STEVANIN.

SALERNO: Il camerata dott. Cipriano MAROTTA è stato in questi giorni smobilitato ed ha quindi ripreso le sue funzioni di Presidente della Sezione provinciale di Salerno.

TRIPOLI: In sostituzione del camerata prof. Gino CERBELLA, Presidente della Sezione di Tripoli, richiamato alle armi, ho nominato Reggente della Sezione stessa il camerata prof. Fulvio CONTINI.

Nomine nei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

ANCONA: dott. Aldo PENNELLO - C. M. dott. Amerigo MARINI - avv. cav. Giovanni ALBERTINI - rag. Pietro BENEDETTI - prof.a Maria SETTE C. M. Evasio GIRONI - C. M. Federico CIABO'.

NAPOLI: Donna Margherita COMPAGNA Principessa di Marsiconovo.

VENEZIA: f. n. Gilmo VIANELLO.

Costituzione di Sottosezioni

Ho approvata la costituzione di una Sottosezione dell'Istituto nel centro di *ROSIGNANO SOLWAY* (Sez. Livorno): Presidente rag. Danilo MORELLI PALADINI.

AMEDEO FANI

I NUOVI GERARCHI DELL' I.F.A.I.

Il Cons. Naz. avv. Amedeo Fani, volontario della guerra mondiale, ex sottosegretario agli Esteri, questore della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, fu l ultimo presidente dell'Istituto Coloniale Fascista, e precisamente nel triennio 1935-37.

Quando tale Istituto venne trasformato nella più grande organizzazione che fu dal Duce chiamata Istituto Fascista dell'Africa Italiana e che ebbe a presidente il senatore Federzoni, il Cons. Naz. Fani, dati i risultati raggiunti dalla sua appassionata opera, fu mantenuto nel nuovo Ente, quale Vice Presidente. L I.F.A.I., sotto Luigi Federzoni, sviluppò ancor più ampiamente l'idea coloniale e imperiale, aumentando il numero dei propri aderenti e con iniziative che rimarranno a perenne ricordo della sua nobile attività.

Oggi ad Amedeo Fani vengono affidate le sorti dell I.F.A.I. Gli africanisti italiani sono assai lieti di questa nomina, ben sapendo quanto amore e quale competenza specifica egli abbia sempre portato ai problemi della nostra espansione, e sono certi che l'Istituto, sotto la sua guida, darà risultati sempre più vasti e concreti.

Questo convincimento è radicato nell'animo di chi ha potuto constatare i risultati realizzati dalla presidenza Fani, nel triennio '35-'37, in ogni settore della vita dell'Istituto, così nel campo organizzativo, come in quello culturale e propagandistico.

Carlo Rossetti, direttore di questa nostra rivista e già segretario generale dell' I. F. A. I., ha avuto comunicazione della sua nomina a Vice Presidente da una lettera dell'Ecc. il Ministro dell'Africa Italiana, ove, fra l'altro, è detto:

"La Vostra antica passione coloniale, e la lunga attività che avete dedicato allo studio dei problemi della nostra espansione in Africa, costituiscono per questo Ministero un oggetto di particolare considerazione, massimamente nel momento attuale in cui tutte le migliori forze della Patria fascista sono dirette ad un sempre maggiore avvenire imperiale ed africano.

" I mutamenti sopravvenuti nelle alte cariche direttive dell' Istituto Fascista dell'A.I., hanno fornito l'occasione per rivedere anche la Vostra posizione presso l'Istituto, alla cui fondazione avete dato, più di trenta anni or sono, il Vostro contributo.

" Mi è gradito pertanto comunicarVi che in data odierna siete stato nominato Vice Presidente dell' I.F.A.I., elevazione di incarico che costituisce per Voi un meritato riconoscimento, e che nel tempo stesso Vi libera del gravame di tutte quelle incombenze di ufficio, per la normale gestione dell' Istituto e per le sue pubblicazioni, che hanno assorbito fino ad oggi tanta parte della Vostra attività di studioso ".

Anche la nomina di Carlo Rossetti a Vice Presidente è segno di quella continuità d'indirizzo che le superiori Autorità intendono sia assicurata all'I.F.A.I. Tutta la grande famiglia del nostro Istituto può esser certa che le vie tracciate saranno seguite fino alla mèta.

PANORAMA DELLE SEZIONI

BOLOGNA

ESITO DEL CONCORSO PER UNA MONOGRAFIA. — Il 6 maggio XIX — alla Casa della GIL — si sono chiusi i lavori per la classifica definitiva del Concorso per una Monografia coloniale, indetto dal Comando Federale della GIL in collaborazione con l'I.F.A.I. La Commissione giudicatrice, presieduta dal Comandante Federale e composta dal Consigliere Nazionale Andreoli, dal V. Comandante Federale della GIL., dalla Segretaria provinciale della preparazione della donna alla vita coloniale, prof.ssa Sibaud, dai professori Merlini, Malesani e Ravagli e dal Segretario della Sezione Felice Arfelli, ha stabilito la seguente classifica: 1. Vanda Pettè, Comando GIL di Imola; 2. Anna Masciò, Istituto Magistrale Laura Bassi; 3. Franca Golinelli, Istituto Magistrale Laura Bassi; 4. Gabriella Borlotti, Istituto Magistrale Laura Bassi; 5. Giuseppe Bazzocchi, insegnante elementare; 6. Lida Benelli, Istituto Magistrale Laura Bassi; 7. Maria Luisa Scagnarini, Istituto Magistrale Laura Bassi.

CAGLIARI

FERVORE D'ATTIVITÀ GIOVANILE. — In tutte le scuole medie della città, per iniziativa del prof. Carlo Pasero, Presidente della Sezione, insegnanti all'uopo incaricati hanno contribuito efficacemente con interessanti conversazioni, a diffondere tra i giovani la conoscenza dei problemi coloniali. Nel R. Liceo Dettori gli stessi alunni hanno tenuto esercitazioni sull'argomento; fra essi si è distinto particolarmente lo studente liceale G. Pisano parlando sul tema *Alfredo Oriani e il problema coloniale italiano.*

CATANIA

PREPARAZIONE DELLA DONNA ALLA VITA COLONIALE. — Si sono particolarmente distinte nell'insegnamento impartito alle allieve del I° Corso femminile di preparazione coloniale le prof. Aida Munzone e Giuseppina Tropea con interessanti lezioni sullo sviluppo delle nostre colonie.

RISULTATO DEGLI ESAMI DEL CORSO DI LINGUE AFRICANE. — Hanno avuto luogo gli esami del Corso di lingua amarica. Su 26 allievi, 18 hanno conseguito il diploma con ottime votazioni.

CORSO DI CULTURA COLONIALE PER INSEGNANTI ELEMENTARI. — Indetto dalla Sezione Provinciale di Catania, avrà inizio il giorno 1° di Agosto prossimo un corso accelerato di «Cultura Coloniale» a carattere informativo riservato agli insegnanti elementari del Capoluogo e della Provincia, a cui possono partecipare anche tutti coloro che sono in possesso di un diploma di scuola media di 2° grado.

FOGGIA

ESITO DEL CONCORSO PER UNO STUDIO SULL' "IMPERIALISMO COLONIALE FASCISTA". — È stato espletato il concorso bandito dalla Sezione Provinciale, con l'autorizzazione del Segretario Federale, tra i fascisti della Capitanata per uno studio sull' "Imperialismo coloniale fascista". La commissione giudicatrice ha concluso i suoi lavori, aggiudicando a voti unanimi il premio di L. 500 al dottor Ermete Brancacci.

FORLÌ

CAMPO PRECOLONIALE AL MONTE PASUBIO.— Per iniziativa della Sezione provinciale dell'I.F.A.I. e con la collaborazione del locale Comando Gil, è stato effettuato un riuscitissimo campo precoloniale «premio» nelle Piccole Dolomiti Vicentine, fra l'entusiasmo dei partecipanti.

Si trattava d'un gruppo di giovani soci della categoria Gil scelti fra i più volonterosi ed appassionati nello studio della nostre Colonie. Guidati personalmente dal presidente della Sezione, essi sono rimasti accampati per circa una settimana, in tenda coloniale nella zona del Pasubio, in prossimità del Rifugio C.A.I. di Campogrosso (m. 1500), rientrando in sede la sera del 26 giugno.

LITTORIA

RISULTATO DEL II CONVEGNO PROVINCIALE DI STUDI COLONIALI. — Nella Giornata dell'Esercito e dell'Impero, durante la mattinata, si sono svolti, nell'Aula Magna del R. Istituto Tecnico, gli esami dei partecipanti al II Convegno Provinciale di Studi Coloniali. La Commissione giudicatrice era presieduta dal Presidente della Sezione, dr. ing. Ubaldo Zani, e ad essa partecipava anche il R. Provveditore agli Studi, prof. Liborio Mendolia. Si sono presentati sette allieve e dieci allievi di vari Istituti Medi della Provincia, i quali durante l'anno scolastico hanno svolto i migliori temi di carattere coloniale. La classifica dei premiati è risultata la seguente: *Studentesse medie:* 1. Milena Cocchi; 2. Luciana Zeppieri, entrambe del R. Ginnasio di Littoria; 3. a pari merito: Maria Valerio del R. Ginnasio di Fondi e Rosetta Maroni del R. Ginnasio di Littoria. *Studenti medi:* 1. Diego Luparia; 2. Giulio Pantosti, entrambi del R. Istituto Tecnico di Littoria.

MESSINA

ATTIVITÀ CULTURALE NEL CAPOLUOGO E NELLA PROVINCIA. — Nell'ultimo bimestre la Sezione ha potenziato al massimo l'attività culturale, che si è estrinsecata principalmente nelle seguenti forme: a) *Un Corso di cultura coloniale*, molto frequentato; b) *Due Corsi femminili* di preparazione coloniale, che si sono svolti con successo anche in numerosissimi paesi della provincia; c) *Iniziative del Centro di Studi coloniali.* Inoltre i Presidenti delle Sottosezioni e i Fiduciari delle Delegazioni, presi accordi con i Segretari di Fascio, hanno organizzato settimanalmente manifestazioni di propaganda. Sono state anche proiettate pellicole di carattere coloniale.

CORSO DI PREPARAZIONE ALL'INSEGNAMENTO IN COLONIA. — Nel mese di luglio avrà inizio un Corso di preparazione all'insegnamento in colonia, della durata di due mesi, corrispondenti in totale a cinquanta lezioni. Potranno essere iscritti coloro che dimostreranno di possedere il diploma di abilitazione magistrale o l'iscrizione alle Facoltà di Lettere o di Magistero.

MILANO

ESITO DEL CONCORSO SU TEMA DI CARATTERE COLONIALE. — Nell'Aula Magna della R. Università si è svolta la premiazione dei migliori partecipanti al concorso su tema di carattere coloniale, che era stato indetto in tutte le scuole medie regie, parificate e private del capoluogo e della provincia. I premiati sono stati 162.

CHIUSURA DEL CORSO SUI MERCATI EXTRAEUROPEI.— È terminato il Corso sui mercati extraeuropei, durante il quale sono state tenute trenta conversazioni sui principali mercati africani, asiatici, australiani e sud-americani. Oltre a notizie generali sui singoli paesi, si sono considerati i rapporti esistenti fra questi mercati e quello italiano e si sono dati sug-



Il Federale tra le allieve del corso di preparazione della donna alla vita coloniale indetto dalla nostra Sezione di Savona

gerimenti per aumentare il volume d'affari nel più prossimo avvenire. Hanno conseguito il diploma 36 partecipanti, fra i quali figurano dottori in scienze economiche, ingegneri, avvocati. Il Corso è stato effettuato con la collaborazione delle Unioni provinciali fasciste dei Commercianti, degli Industriali, degli Agricoltori e del Credito-Assicurazioni.

CORSO D'ARABO E D'AMARICO.— Sono stati consegnati i diplomi ai partecipanti ai Corsi di lingua araba e di lingua amarica, che si sono svolti con successo.

PALERMO

CICLO DI CONVERSAZIONI. — Il ten. col. Cacioppo ha tenuto tre interessanti conversazioni di carattere coloniale militare agli allievi del Corso Superiore di cultura coloniale.

CHIUSURA DEL CORSO ARABO E PREMIAZIONE. — Presso il R. Liceo Meli, il R. Convitto Nazionale e l'Istituto Nazionale Don Bosco si è tenuto, dal novembre scorso, un Corso d'avviamento alla lingua araba. Il 5 maggio si sono conclusi gli esami sotto la presidenza del Presidente prof. Longi. Sono stati premiati circa venti allievi.

RISULTATO DELL'ESAME DEL CORSO DI ARABO PER STUDENTI SCUOLE MEDIE.— Hanno avuto luogo gli esami del Corso di lingua araba svoltasi nei seguenti istituti: R. Liceo Meli, Convitto Nazionale, Collegio dei Salesiani. Duecentotrentasei alunni hanno conseguito il diploma, la maggior parte dei quali con ottime votazioni.

CHIUSURA DEL CORSO SUPERIORE DI CULTURA COLONIALE. — Il Corso superiore di cultura coloniale per laureati e diplomati, iniziatosi il 15 dicembre, si è chiuso il 15 giugno. Dei centoventuno iscritti, ottantaquattro sono stati diplomati; per gli altri, in maggior parte richiamati al servizio militare, verrà indetta una speciale sessione d'esami. Tre conferenze di carattere coloniale-militare coll'ausilio di speciali carte illustrative sono state tenute dal tenente colonnello Cacioppo tra il termine delle lezioni e il periodo degli esami.

SAVONA

ATTIVITÀ DIDATTICA. — Oltre al Corso di perfezionamento coloniale, la Sezione ha curato anche un Corso speciale di nozioni coloniali per operaie, la maggior parte lavoratrici ortofrutticole. Il Corso ha avuto buon esito e l'esame si è tenuto dinanzi al Segretario Federale, che ha rivolto alle allieve parole di elogio. A complemento del Corso si sta organizzando una gita ad Albenga per visitare un vivaio di piante coloniali.

TORINO

ADESIONI ALL'I.F.A.I. — Per raccogliere il maggior numero possibile di inscrizioni all'I.F.A.I. è stata inviata una lettera alle Aziende Industriali, alle Banche, agli Enti perchè diano la loro adesione in qualità di soci vitalizi della Sezione. Analoga circolare e sempre allo stesso scopo è stata successivamente trasmessa d'accordo con le rispettive Federazioni di categoria ai Dirigenti di Aziende Industriali e Commerciali.



La consegna dei diplomi alle allieve del corso di perfezionamento nella vita coloniale tenutosi a Napoli

DELEGATI COLONIALI. — È stato disposto d'intesa con la Federazione dei Fasci di Combattimento perchè i Delegati Coloniali intensifichino la loro opera di propaganda presso i camerati dei Gruppi Rionali e perchè sia messo a loro disposizione quanto è necessario perchè tale propaganda risulti veramente efficace: a tale fine il Segretario Reggente della Sezione comm. Stella ha conferito con il Vice Segretario del Fascio di Torino camerata Morello.

CONCORSO STUDENTI SCUOLE MEDIE. — Presso la sede del GUF si è riunita il 5 maggio la commissione presieduta dal R. Provveditore agli Studi e composta dall'ing. Carra segretario reggente del GUF, dal comm. Stella in rappresentanza dell'I.F.A.I. e dal dott. Solaro Fiduciario coloniale del GUF, per esaminare i lavori presentati dagli studenti delle scuole medie al concorso di studi coloniali, bandito dalla Sezione Coloniale del GUF d'intesa con il Ministero dell' Educazione Nazionale e l'I.F.A.I. Sono stati prescelti sedici temi svolti dagli studenti delle varie scuole cittadine.

VARESE

FERVORE D'INIZIATIVE NEL VARESOTTO. — In occasione della Giornata dell'Impero si sono svolte molte importanti iniziative sia nel capoluogo che nella provincia. Al concorso che la GIL aveva bandito fra gli allievi delle scuole medie superiori, assegnando il tema *Funzioni ed avvenire imperiale e coloniale dell'Italia Fascista*, la Sezione dell'I.F.A.I. ha partecipato iscrivendo il vincitore, g. f. Remo Bottigelli, di Busto Arsizio, come socio ordinario. È stata fatta anche quest'anno la vendita delle "palmette" e delle cartoline coloniali, che ha avuto ottimo successo.

ESERCITAZIONI PRATICHE DELLE ALLIEVE DEI CORSI. — Durante i Corsi femminili di preparazione coloniale, a cura delle insegnanti, le allieve hanno dato ampio sviluppo alle applicazioni della parte pratica delle lezioni. A Fagnano Olona le organizzate, con semplici mezzi di fortuna, hanno costruito mobiletti e arnesi casalinghi; a Somma Lombardo, in conigliere e pollai modello, esse si sono addestrate nell'allevamento razionale di questi animali. Da per tutto hanno frequentato assiduamente i Corsi; è da considerare che quasi tutte le allieve erano impiegate o operaie o insegnanti.

VITERBO

CAMPO PRE-COLONIALE A SAN MARTINO AL CIMINO.— A S. Martino al Cimino si è svolto il campo pre-coloniale delle organizzate della G.I.L. Esso è durato 18 giorni, durante i quali le partecipanti hanno avuto lezioni di cultura fascista, cultura coloniale, igiene e pronto soccorso, facendo anche regolarmente le esercitazioni col moschetto. Il campo è stato visitato dal Segretario Federale, dalle altre Autorità della provincia e dal Presidente della nostra Sezione.

ESITO DEL CONCORSO FRA GLI STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE SUP. — Al concorso fra gli studenti delle scuole medie sup. per il miglior svolgimento del tema: *Le colonie come fattori strategici, economici, spirituali delle nuove comunità europee: l'Italia e le sue colonie*, hanno partecipato 440 alunni. È rimasto vincitore lo studente Pietro Pesciotti della terza liceale.

VERONA

CAMPO PRE-COLONIALE. — Si è svolto a Malcesine sul Garda, in accordo col Comando Federale, il campo pre-coloniale estivo, al quale partecipavano trenta fra giovani fascisti e giovani italiane. Il campo è stato visitato dal Segretario Federale e dal Presidente della Sezione.

MOSTRA DI LAVORI FEMMINILI A SARONNO. — Nell'occasione degli esami del secondo Corso femminile di preparazione coloniale è stata allestita una mostra di lavori femminili, molti dei quali, per l'impiego fatto di mezzi di fortuna e di materie facilmente trovabili anche in colonia, possono attestare dell'industriosità e della versalità della donna italiana, la quale anche per queste doti saprà sempre far fronte alle difficoltà e cavarsi d'impaccio nelle terre d'oltremare.



CAMMINO

Un giorno armati e ardenti, ci siamo gettati nella mischia, più di un anno è passato ormai e quel giorno rimane lontano tra i ricordi che il tempo colorisce di luce sempre nuova. Più di un anno, e son tanti dodici mesi quando ogni giorno di essi, ogni ora di ogni giorno il pensiero vola a qualcuno che combatte, quando ogni minuto può segnare una perdita o una vittoria, e ogni telegramma una licenza inaspettata o una fulminea tragedia; quando infine i nervi sono tesi nello sforzo e i denti stringono il pugnale, quando ogni animo anela e ogni cuore sospira la stessa cosa. Tanti, eppure sono passati presto.

Abbiamo visto l'estate declinare in un autunno burrascoso che con l'odore della lana bagnata ci ha portato i primi feriti, poi l'inverno è venuto con la neve e intorno al presepio aleggiava piano una preghiera, quella preghiera. Con una gemma, prima, poi man mano con fasci di verde e sole nei giardini, la primavera ci ha trovato serii, con la coscienza della missione da compiere; ci ha aperto il sorriso questa primavera con il racconto di un'epopea che sa di leggenda, ci ha saziato con l'eco di gesta rapide possenti straordinarie. Poi le spighe illanguidenti verso la promessa di un giallo maturo ci hanno riportato all'estate. E ora ci volgiamo a guardare indietro, pensiamo al giorno in cui da Oriente ci giunse la nuova voce e il sole nascendo sull'Adriatico ci portò la notizia: Dalmazia nostra! Nostra ora come lo è sempre stata col monumento delle sue lapidi veneziane, col ricordo delle bandiere amaranto che tinge di rosso i suoi tramonti, con lo sguardo del leone di San Marco che vigila ogni sua città, la Dalmazia è tornata a noi, foglia staccata che si ricongiunge alla verde fronda italiana. E a noi pare, quassù tra gli arsi scogli delle isole riconquistate, tra il nuovo verde dell'aspra campagna, a noi pare che non solo gli uomini abbiano appreso la notizia della liberazione, ma gli alberi e i sassi anche, e che l'ulivo si pieghi al mare con più amore e che la risacca sulla riva batta e cancelli per sempre l'impronta del piede straniero. Dalmazia nostra: sole luce mare verde e più verdi pini case piccole su porti chiari chiese raccolte su monti solitarii, tutto questo è ancora nostro.

E ora, ora che questo mare ha aggiunto una canzone di più alle mille che ci sussurra lambendo la costa, ora che in ogni cuore la verde pianta della speranza ha aggiunto una foglia di più, ora siamo ancora nella mischia; ancora il pugnale tra i denti. Ma il nostro canto di guerra è gioioso, e la voce sicura. Mentre gli occhi si volgono all'opera compiuta, gli animi tendono avanti.

ORSOLA ROSSI



Il Federale di Milano e il Presidente della nostra Sezione alla distribuzione dei diplomi alle allieve dei corsi di perfezionamento

Eleganza e comodità della casa coloniale

L'ultimo numero della Rivista mensile "Case d'oggi" (fasc. di maggio) contiene un nuovo interessante studio sui loggiati e sulle verande nell'architettura coloniale. L'articolo è dovuto all'Architetto Giorgio Rigotti, il quale dimostra con dati di fatto come nell'urbanistica coloniale siano indispensabili verande e loggiati, a seconda che si tratti di abitazioni private o di palazzi per uffici, per risolvere elegantemente e anche economicamente il problema di allontanare il più possibile i raggi del sole dalle case, mantenendo nello stesso tempo ampie aperture paretali. Anche durante il periodo delle pioggie, verande e loggiati permettono di avere un ambiente ventilato e nello stesso tempo riparato. Questo elemento architettonico, che è di primaria importanza nelle costruzioni coloniali, è prettamente mediterraneo: nessuno, quindi, meglio degli italiani ottimi costruttori ed ottimi architetti in tutti i tempi e in tutte le condizioni, saprà convenientemente utilizzarlo.



Esercitazioni pratiche al corso di lingua araba indetto dalla Sezione I.F.A.I. di Varese

E L'AFRICA



Lettere di un'amica

Una donna giovane, bella, elegante, con una cultura convalidata ma non limitata da una laurea, una rara vivacità di spirito e di corpo e un complesso di qualità tali da renderla un'amica deliziosa, mi scrive dall'Africa.

Siamo state compagne di studi e ci conosciamo intimamente. Non abbiamo bisogno di cadere nel sentimentalismo di un'assidua corrispondenza o di frequenti incontri. Ogni tanto, anche a distanza di anni, una di quelle conversazioni che mettono di fronte due anime, due vite, e pare di non essersi lasciate mai. Da lontano poi qualche lettera, a lunghi intervalli.

Ora è in Africa. Ha seguito il marito pilota. Ha un bimbo che non parla ancora.

In novembre una lettera. Ella mi descrive la sua vita, l'ambiente, il paesaggio. Parla del piccolo, della casa. Una casa per modo di dire. È abituata alle raffinatezze delle grandi città, ma ora narra con disinvoltura della sua nuova esistenza.

Così, semiaccampata, nonostante il senso di transitorietà e d'incertezza che dà la guerra, l'elegante signora decide di farsi un orticello. Bisogna saper provvedere a tante necessità. La mia amica, in questa sua parentesi africana, cucina, fa il bucato e, veramente, si crea un orticello. Scopre in sè capacità di colonizzatrice e di coltivatrice. Naturalmente, ci sono anche delle disavventure, ma ella racconta tutto con brio, con quella limpida serenità delle creature sane in pace con sè stesse.

Il marito vola. Nelle soste, trova la sua casa; precaria, sì, ma è una casa. E c'è lei, e c'è il bimbo.

Non lontana è la guerra.

Ma ella semina, nel piccolo quadrato di terra, quello che vuol raccogliere.

Forse l'atto ha per lei anche un valore simbolico. Non lo dice, perchè non sarebbe nel suo carattere dire una cosa di questo genere. Ma io rivedo certe luci profonde dei suoi occhi, risento certe intonazioni gravi della sua voce. E la conosco. In quel breve tratto di terra africana, che non è suo, dove abiterà per poco, mentre vicino rumoreggia la guerra, ella compie qualche cosa ch'è come un rito.

Forse come per una rimembranza ella ripete il gesto primitivo. Attraverso secoli di civiltà e di cultura, attraverso millenni di esperienza, è giunto fino alla bella signora, col sangue della sua gente, il remoto imperativo. Fermarsi, anche se si giunge di lontano. creare una casa, radicarla alla terra con le radici stesse delle piante che daranno frutto nelle prossime stagioni. Un istinto di donna, un'intuizione di razza.

Le sue mani sono volate sulla tastiera bianconera traendone musiche classiche e canzoni moderne, le sue mani hanno stretto i remi, il volante, la racchetta. Ora compiono il gesto sacro che ha il valore di un rito. Ella non lo dice, ma io so che lo sente.

Silenzio. La guerra.

Un'altra lettera in febbraio.

"Ci siamo spostati anche noi", scrive la mia amica. E parla della nuova casa, del marito, del bambino. Con una calma splendida. "Ci siamo spostati". E questo significa che la guerra è passata dove hanno brevemente abitato. Questo significa tanto dolore, tanto orrore.

Ma ella ripensa al piccolo orto. E le sue parole sono splendide come la sua calma: "Torneremo là. Raccoglierò ciò che ho seminato". Ed io sento che anche il raccolto cui ella pensa ha un valore simbolico.

"Torneremo là. Raccoglierò ciò che ho seminato".

Tutta una fede e le profonde forze della vita sono in queste parole della bella signora che sotto un cielo di guerra vive la sua parentesi africana.

JOLANDA GIACOMELLI GALOFARO

Notturno marmarico

O aura di vittoria
sfiorante la fronte ed il cuore!
Già stese la notte le ali
e il silenzio:
lontano il deserto si perde
fra palme e banani
in onde di dune
che sono e non sono
nel lieve pallore lunare...

Chi vive?
La notte ed il ghibli
le forze sovrane
che danno al deserto
già morto
gli estrinseci moti di vita
reale irreale...

Chi vive?
I carri di guerra son ombre più cupe
nell'ombra,
silenti ed immensi
i cannoni si tendono al cielo
fulgente di stelle.

Chi vive?
O aura di vittoria
sfiorante la fronte ed il cuore!
Sul vasto deserto sabbioso
c'è Italia e la gloria,
c'è luce nei petti temprati
dei fanti.

FELICE CONTI

L'Eco della Stampa

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai

CINEMA

E' TORNATO SALGARI

Il cinematografo ha voluto riportare Salgari all'onore degli schermi e con lui il suo carico di straordinarie avventure in cui storia, geografia e leggenda sono fuse ed utilizzate secondo le mutevoli esigenze d'una fantasia fervida ed eccitata. E così *La figlia del Corsaro Verde*, una delle più simpatiche ed indimenticabili figure tracciate dalla penna del disgraziato scrittore, è tornata a rivivere per lo schermo la sua drammatica vicenda in una pellicola prodotta dalla Manenti e presentata recentemente dall'E.N.I.C.

La storia della bella ed infelice corsara è a tutti nota e non è qui il caso di narrarla ancora, poichè questa volta il cinematografo ha seguito abbastanza fedelmente la trama originale del romanzo. Resta solo da aggiungere qualche rilievo sulla realizzazione intelligentemente portata su un piano di sfarzosità e di ricchezza, indispensabile in lavori del genere. Infatti queste pellicole, che vanno condotte su un'andatura corale ed epica, per trovare le vie del successo devono portare gli eroi fuori del nostro mondo per trasferirli in quel mondo sognato un po' dalla fantasia di tutti e ove soltanto possono essersi verificate le avventure salgariane. Insomma se alle gesta di questi corsari ci sforziamo di dare una parvenza di realtà e anche un millesimo di attendibilità finiremo col farne un qualsiasi fatto di cronaca nera, una comune pellicola di "gangster", siano pur essi in costumi e ambientati in tempi lontani da noi.

Questo non è precisamente il caso della *Figlia del Corsaro Verde*, ma in questa pellicola è troppo evidente lo sforzo degli sceneggiatori e del regista per dare una logica ai fatti, per dimostrare che c'era chi agiva per la legge e chi contro la legge, dividendo il mondo nelle due solite categorie, sacre ai canoni del cinematografo. Si è finito, insomma, col dare una morale al lavoro, come l'hanno tutte le produzioni americane ispirate alla lotta che oltre oceano si conduce contro la delinquenza organizzata.

Salgari non la pensava così: i suoi eroi erano i paladini di una libertà indefinita, i fautori di un ordine non basato sulla legge ma sulla forza, sia pur essa adoperata lealmente e secondo i criteri di una giustizia "sui generis", ma comunque indiscutibilmente umana. Essi combattevano e lottavano per questa giustizia, non badando ai mezzi della lotta, divenendo "fuori legge" solo quando le loro interne convinzioni urtavano contro la legge stessa o quando la giustizia degli uomini diveniva un'arma di soffocamento contro gli inermi e i deboli, dei quali essi prendevano coraggiosamente le difese. È la visione di una vita concepita nella pienezza del suo dramma passionale e brutale; nello sforzo gigantesco e tormentante d'un continuo superamento di sè stesso; nella lotta aspra contro la brutalità e nell'orgoglio del combattimento.

Questo spirito domina in tutte le pellicole che, trovando lo spunto nelle avventure salgariane, sono state prodotte ad Hollywood, tra cui il



La ferocia inglese contro i villaggi sud-africani in una scena di "Krüger, l'eroe dei boeri"

fortunatissimo *Capitan Blood*, interpretato da Errol Flynn, *I filibustieri* di Cecil De Mille, un *Corsaro Nero* con Douglas Fairbanks cui è seguito un altro *Corsaro Nero*, meno felice, prodotto dalla nostra cinematografia che ora annuncia anche *I Pirati della Malesia*. Un'eccezione a quest'unica fonte d'ispirazione può essere rappresentata da *L'Isola del Tesoro*, la cui vicenda è tratta dal famoso romanzo di R. L. Stevenson e che ci narra la complicata storia d'un favoloso tesoro sepolto in una isola sconosciuta, ritrovato per l'intervento d'un pirata generoso e bonaccione.

Il gusto per questo genere d'avventure è nato quindi indubbiamente con Salgari che fu il creatore di tutta una letteratura se non di una moda letteraria. Ammesso anche che gran parte della produzione salgariana è rappresentata da romanzi scadenti, da opere che ripetono i primi modelli dello stesso autore, col peggioramento di tutti i difetti, da racconti scuciti, pieni di strafalcioni storici e geografici e redatti in pessima lingua, resta pur sempre il fatto che l'avventura narrata da Salgari è cinematografica per eccellenza. Salgari è una miniera per il cinematografo: egli ha scritto quando la settima arte muoveva appena i primi passi, eppure già allora egli vedeva l'avvenire incontrastabile della nuova forma di spettacolo e l'importanza che avrebbe avuto nella vita materiale e spirituale dell'uomo. A questa previsione, più che dalla sua intelligenza, egli fu spinto dall'affinità della sua fantasia e del suo stile con il dinamismo cinematografico. I suoi romanzi hanno la rapidità dell'azione e la varietà dei luoghi che oggi ritroviamo nelle pellicole non teatrali e come queste sono intesi ad idealizzare la materia, sia pure attraverso tenui intrecci psicologici, tesi sempre alla vittoria del bene sulle malvagità umane. Quale differenza esiste col meccanismo di tutti i lavori avventurosi e romanzeschi che, con il loro successo, hanno assicurato ai produttori stranieri — (e bisognerebbe vedere fino a qual punto essi hanno saccheggiato l'opera dello scrittore italiano) — guadagni sempre rilevanti e non sempre giustificati?

Dal giorno in cui gli industriali del nostro cinematografo si ricordarono di Salgari con il *Corsaro Nero* è passato qualche anno, vi è stata una lunga pausa che non sappiamo spiegarci, anche perchè questa pellicola ebbe una fortuna molto superiore ai suoi meriti. Oggi assistiamo ad un ritorno in forze dei soggetti salgariani: c'è solo da augurarsi che agli intenti commerciali, indiscutibilmente molto accorti, corrisponda un'adeguata attuazione cinematografica. E avremo così spettacoli che contribuiranno a suscitare nei giovani slanci di generosità e d'ardimento a stimolare la passione per l'ignoto, per l'oltremare, per la conoscenza geografica di terre lontane, più di quanto non lo possano i trattati di storia e di geografia, i manuali di botanica e di zoologia.

E.A.F.

CONCORSI

BANDO DI CONCORSO PER UN SOGGETTO CINEMATOGRAFICO SULLA VITA DI GIUSEPPE GARIBALDI E L'EPOPEA GARIBALDINA

Art.1 - La Legione Garibaldina, d'intesa con la Lux Film, bandisce un concorso nazionale per un soggetto cinematografico sulla vita di Giuseppe Garibaldi e sull'epopea garibaldina.

Art.2 - I soggetti dovranno essere svolti cinematograficamente cioè con l'indicazione delle sequenze e del taglio delle scene. I concorrenti potranno, ove lo credano opportuno, unire al «trattamento» di cui sopra la sceneggiatura dialogata o qualunque altro elemento indicativo della successiva elaborazione del soggetto.

Art.3 - I soggetti saranno esaminati da una Commissione giudicatrice, presieduta dal Gen. Ezio Garibaldi, Comandante della Legione Garibaldina, e composta di cinque membri che saranno nominati dopo la scadenza del termine utile per la presentazione delle opere concorrenti.

Art. 4 - A ciascuno dei primi cinque soggetti scelti *ex aequo* sarà assegnato un premio di Lit. 10.000. Tali soggetti rimarranno a disposizione della Legione Garibaldina per un periodo di trenta mesi a partire dalla fine della guerra. Entro tale termine essa avrà la facoltà di realizzare uno o più soggetti scelti fra i cinque di cui sopra, e in tal caso verserà all'autore del soggetto la ulteriore somma di Lit. 30.000, con la quale tutti i diritti di autore del soggetto saranno riconosciuti di sua assoluta e piena proprietà.

Art. 5 - Trascorso il termine di cui all'articolo precedente, i soggetti non prescelti per la realizzazione ritorneranno di proprietà dell'autore, che ne potrà disporre liberamente.

Art. 6 - Le opere concorrenti dovranno essere inviate al Comando della Legione Garibaldina (Roma - Via due Macelli, 9) in cinque esemplari e in plico raccomandato entro il 31 dicembre 1941-XX.

Ciascuna opera dovrà essere anonima e contrassegnata da un motto ripetuto su una busta chiusa, nella quale sarà indicato il nome dell'autore e il relativo recapito.

Le opere non prescelte potranno essere ritirate presso la Legione Garibaldina entro tre mesi dalla pubblicazione dell'esito del concorso, dietro presentazione della ricevuta di spedizione.

Le opere non ritirate entro tale termine saranno distrutte.

Bando di concorso per il premio della fondazione "Giuliana Civinini"

Visti i RR. Decreti 26 dicembre 1928-XII e 14 luglio 1935-XIII coi quali veniva approvato e modificato lo Statuto della "Fondazione Giuliana Civinini";

Visto l'art. 6 dello Statuto:

È INDETTO

il concorso per l'assegnazione di due premi di L. 5.000 ciascuno da aggiudicarsi alle migliori opere letterarie in prosa od in versi (non escluse le opere di teatro) edite ed inedite, rappresentate o non rappresentate, di soggetto inspirato, nel senso più vasto, al lavoro all'ardimento, alla passione d'avventura degli italiani nelle terre d'oltremare.

Le opere concorrenti dovranno essere inviate in duplice esemplare, entro il 31 dicembre 1941-XX, al Ministero dell'Africa Italiana (Ufficio Studi), con le precise indicazioni delle generalità e dell'indirizzo dei concorrenti.

La proroga del concorso per la "Fondazione G. Petazzi"

Allo scopo di assecondare il desiderio espresso dai cultori di Medicina coloniale, il Concorso per la "Fondazione Giuseppina Petazzi" è stato prorogato di un anno.

Pertanto i lavori dei concorrenti dovranno pervenire all'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana entro il 31 dicembre 1941-XX. L'assegnazione del premio (L. 12.000) sarà effettuata il 27 marzo 1942-XX.

Com'è noto la Fondazione ha lo scopo di assegnare ogni biennio "al chimico o al chirurgo o comunque al sanitario che nell'A.O.I. o in Libia, o eventualmente in Italia, abbia nel frattempo fatti fare alla scienza progressi per prevenire o in qualche modo migliorare la cura dei tumori maligni o di altra malattia mal nota, particolarmente grave, insidiosa, e di difficile diagnosi tempestiva".

LIBRI RICEVUTI

GIUSEPPE FIORAVANZO: **Panorama strategico dell'Oceano Indiano e dell'Oceano Pacifico. Roma Istituto Italiano per il medio ed estremo Oriente 1941-XIX, pag. 30, prezzo L. 5.**

Quest a pubblicazione raccoglie le due conferenze tenute dall'Ammiraglio Giuseppe Fioravanzo alla sede dell'Is. M.E.O. il 21 gennaio e il 3 febbraio 1941-XIX. Come giustamente osserva il valoroso ufficiale, nostro eminente collaboratore, "la nostra mentalità abituata a considerare le questioni nell'ambito geografico del Mediterraneo, grande per la sua gloriosa storia ma piccolo per estensione, difficilmente riesce a rendersi conto di che cosa significhi studiare e risolvere un problema di competizione armata attraverso una distesa di acqua di circa 15 mila chilometri". Per quanto breve e sintetico questo studio, svolto con profondità ed acume e con quel chiaro senso di critica militare, che i nostri lettori hanno avuto modo più volte di apprezzare, determina in maniera netta e precisa il valore delle diverse posizioni che le maggiori Potenze navali hanno saputo acquistarsi in quegli oceani e le possibiltà di manovra che a ciascuna di esse si offrono. La conclusione a cui perviene l'Autore a termine del minuzioso studio, merita attenta considerazione: "È perciò indispensabile che noi italiani ci facciamo una mentalità mondiale. Se il conflitto si dovesse estendere al Pacifico quella guerra diventerebbe attraverso l'alleanza col Giappone anche la nostra guerra. Occorreranno menti capaci di sintesi poderose per dominare un simile evento attraverso l'esatta valutazione dei rapporti di spazio, di tempo, di forza."

GUIDO FORNARI: ***Gli Italiani nel Sud Libico.* - Collezione scientifica e documentaria dell'Africa Italiana. Direttore della Collezione Dott. Angelo Piccioli - Pag. 328 con 8 grafici nel testo, una carta geografica e 23 tavole fuori testo. Prezzo L. 20.—**

Gli uomini hanno collocato da tempo il generale Antonio Miani nella sua giusta luce. E il lettore studioso di problemi militari troverà nell'ampia, completa, obiettiva, documentata esposizione di Guido Fornari la concatenazione delle cause e degli effetti, che condussero alla sfortunata conclusione di quel periodo di operazioni belliche nel sud libico che va dal 1913 al 1915. In questa lotta feroce della Senussia contro gli italiani, fra le azioni incoerenti ed inefficaci del nostro Governo e le sovrumane difficoltà di ogni ordine, rimane inviolata la figura del prode quanto sfortunato Capo, combattente d'Eritrea e di Libia, uomo dotato di grandi virtù coordinate in mirabile equilibrio d'energie e di una visione larga e realistica degli eventi, animato da un coraggio che ha del leggendario. Egli non ebbe in vita la fortuna che meritava, ma la sua dottrina di governo coloniale è, oggi, verità accettata e fa parte dello strumento delle nostre vittorie, mentre la mirabile arditissima spedizione nel Fezzan rimane scritta a lettere d'oro nei fasti delle campagne coloniali. Anche lo sfortunato episodio di Gasr bu Hadi ispira all'Autore una bella descrizione della figura e del comportamento del Condottiero: "Ed Egli continuò fino a sera, con una spalla trapassata da un proiettile, a comandare i resti della sua colonna in ritirata e quindi, nei giorni seguenti, a disporre la difesa di Sirte con tanta forza d'animo da suscitare l'ammirazione del generale mandato da Tripoli per giudicarlo. Poi all'ordine di rimpatrio se ne andò in silenzio, angosciato non per sè ma per tanto martirio che sarebbe stato vano, per tante speranze cadute, per la conosciuta impotenza dei governanti a sanare la situazione, per la inevitabile rivalsa dei nemici esterni ed interni della Nazione". Oggi si possono ricordare anche queste pagine di sventura a testa alta ed è perciò giusta e doverosa questa rievocazione delle gesta del primo conquistatore moderno del Fezzan.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE. ENTE DI COLONIZZAZIONE DEL LATIFONDO SICILIANO: ***La colonizzazione del latifondo siciliano*, Roma, 1940-XIX.**

Basta sfogliare le pagine di questo libro e soffermarsi ad osservare i 378 documenti fotografici che l'illustrano, per avere un'idea della colossale opera, "evento destinato a rimanere fra le date fatidiche della storia d'Italia", che il Governo Fascista si è assunto con la colonizzazione del latifondo siciliano, affidata alla sapiente direzione del dottor Nallo Mazzocchi Alemanni, membro ordinario dell'I.F.A.I. Risulta chiaro il successo già ottenuto nel primo anno di lavoro: otto borghi completamente costruiti e in pieno funzionamento con relativi poderi dimostrativi e campi sperimentali, duemilacinquecentosette case coloniche a servizio di altrettanti poderi in via di formazione. Si tratta di un'opera ciclopica che può trovar riscontro soltanto nelle realizzazioni della colonizzazione demografica sulla Quarta Sponda. Lo storico discorso del Duce del 20 luglio XVIII, con cui il volume si apre, e le Leggi e i Decreti, promulgati per la colonizzazione del latifondo, sono il più alto commento a questa splendida raccolta fotografica.

U. REPETTI: ***Nozioni d'igiene tropicale*, a cura dell'Istituto Magistrale a tipo coloniale, annesso al Collegio Civico di Cremona. Pag. 56 con illustrazioni.**

Questa monografia è stata curata dal benemerito Istituto Magistrale a tipo coloniale, annesso al collegio Civico di Cremona, che svolge una utile attività per la preparazione degli insegnanti destinati all'Impero. Il lavoro, corredato da alcune fotografie relative alla vita interna dell'Istituto, è diviso in due parti, la prima delle quali dà le norme generali per l'acclimatazione, l'abbigliamento, l'abitazione, l'alimentazione e i sistemi di vita in genere, mentre la seconda tratta delle malattie caratteristiche dei paesi tropicali e degli avvelenamenti procurati dagli animali.

EDOARDO CARLO BRANZANTI: ***Relazione su una Missione di studio al Kivu.* Relazioni e monografie Agrario-Coloniali N. 64, del Regio Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, Firenze, 1941, pag. 92, illustrazioni.**

ANTONIO MONTI: ***La bonifica dell'Agro Romano e la lotta contro la malaria nel pensiero e nell'azione del conte Luigi Torelli*, Editore Antonio Cordani S. A., Milano, 1941-XIX, pag. 149, con 11 tavole e una carta geografica fuori testo.**

CENSOR

Le nozze di Marco Pomilio

Nella Chiesa di San Camillo a Roma sono state celebrate le nozze del Direttore de " L'Azione Coloniale " dott. Marco Pomilio con la signorina dottoressa Bianca Tibaldi.

Testimoni per la sposo sono stati il Ministro per l'Africa Italiana Eccellenza Generale Attilio Teruzzi e il Sottosegretario alla Cultura Popolare Eccellenza Gaetano Polverelli; per la sposa il Vicesegretario del Partito dott. Fernando Mezzasoma e l'avv. Vittorio Giuganino.

Prima del rito nuziale - cui hanno presenziato numerose personalità politiche, tra le quali il Prefetto, il Federale dell'Urbe e il Preside della Provincia - gli sposi hanno ricevuto parenti ed amici in un grande albergo cittadino. Sono intervenuti il Ministro dell' A. I. Teruzzi, il Sottosegretario Polverelli, il Vicesegretario del Partito Mezzasoma, il Commissario delle Migrazioni Interne Lombrassa, il Direttore Generale della Stampa Italiana Casini, il Presidente dell' I.F.A.I., Ecc. Amedeo Fani, i direttori generali al Ministero dell'Africa Italiana Dall' Armi, Moreno e Piccioli, l' Ispettore del Partito Gatto, i Consiglieri Nazionali Fossa e Sangiorgi, il Preside della Provincia di Roma Fraschetti, il Capo dell' Ufficio Militare al Ministero dell' A. I. con numerosi ufficiali dell' Ufficio stesso e del Comando Generale della P. A. I. oltre numerosi esponenti del mondo coloniale e giornalistico.

Il Santo Padre ha inviato agli sposi la sua paterna benedizione.

"Africa Italiana" unisce i suoi auguri a quelli pervenuti agli sposi da tutti i camerati africanisti.

CARLO ROSSETTI - Direttore responsabile — MARIO DORATO - Redattore capo

...ori e Lacroix - Milano - Via Mantegna 6


ITALIA · SOC. NAV. GENOVA
LINEE TRIESTINE PER L'ORIENTE · SOC. NAV. TRIESTE
ADRIATICA · SOC. NAV. VENEZIA
TIRRENIA · SOC. NAV. NAPOLI
SERVIZI ITALIANI PER TUTTO IL MONDO

S. A. I. A. G.

SOC. AN.

INDUSTRIA
ARTICOLI GOMMA

C I R I É

BOMBRINI PARODI - DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

ROMA - CORSO UMBERTO I, 267

CAPITALE LIRE 20.000.000 - INTERAMENTE VERSATO

MUNIZIONI - ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI PER
INDUSTRIA E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita.
SOC. AN. LA COMMERCIALE B.P.D.
ROMA - Corso Umberto I, N. 267

OFFICINE VIBERTI

TORINO

CARROZZERIE • RIMORCHI

CORSO PESCHIERA, 249 - CORSO TRAPANI, 88



CARROZZERIE USO INDUSTRIALE QUALSIASI TIPO
SPECIALITÀ CARRI RIMORCHIO

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "SASBRE"

F.I.T.A.O.I.

FORNITURE ED IMPIANTI TELEGRAFONICI IN ALBANIA ED IN A. O. I.

SOCIETÀ ANONIMA

M I L A N O

Via Fabio Filzi N. 19

Telefono 67-443

ADDIS ABEBA

Casella Postale N. 326

TELEGRAMMI: **FITAOI**

Concessionaria esclusiva delle Società:

AUTELCO - FACE - FATME - OLAP - SIRTI

Acqua da tavola leggera, frizzante e gustosissima...



POLVERI
IDRIZ
ERBA

CARLO ERBA S. A. MILANO

SOCIETÀ COLONIALE ITALIANA

FONDATA NELL'ANNO 1899

ANONIMA - SEDE IN ROMA
VIA NAZIONALE 230

CAPITALE: 30 milioni
VERSATO: 24,4 milioni

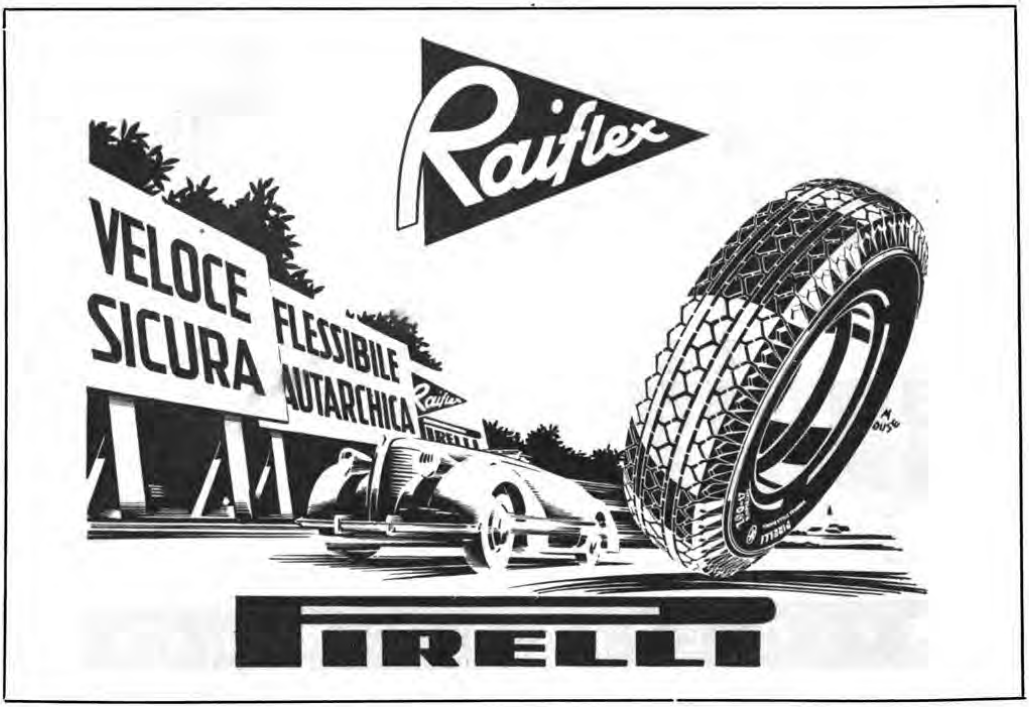
★

53 DIPENDENZE IN:
A.O.I. - LIBIA - GIBUTI - YEMEN
SOMALILAND - ADEN - KENIA

Importazioni in Africa: Alimentari
Tessili - Abbigliamento - Prodotti chimici
Materiali, attrezzi e macchine per Edilizia
Macchine ed attrezzi per agricoltura, ecc.

Esportazioni dall'Africa: Caffè
Pelli da concia e da pellicceria
Cera - Gomma arabica - Lane - Datteri
Sparto - Trocas e Madreperla, ecc.

Agente di Compagnie di Navigazione ed Aeree - Commissariati di Avaria - Imprese di Imbarchi e Sbarchi - Transiti e spedizioni - Cantieri di Riparazioni Navali



PUBBLICAZIONI EDITE A CURA DELL'I.F.A.I.

ROMA

Annuario dell'Africa Italiana e delle isole italiane dell'Egeo
PREZZO LIRE 30
(ai soci dell'I.F.A.I. sconto del 50%)
Edizione rilegata, L. 5 di aumento

Collana di studi sull'A. I.: Prof. Giorgio A. Chierco
La sanità delle razze nell'Impero Italiano
Volume in 8° di pagine 1CE0 con oltre 200 illustr.
PREZZO LIRE 100

Nozioni coloniali per le organizzazioni femminili del P. N. F.
PREZZO LIRE 3

Collana di studi di storia e politica coloniale
Storia dell'imperialismo britannico
Volume in 8° di pagine 466
PREZZO LIRE 70

Nozioni coloniali per gli iscritti alle organizzazioni maschili del P. N. F.
PREZZO LIRE 3

Elementi pratici di vita coloniale
PREZZO LIRE 6
(sconto del 50% alle allieve dei corsi dell'I.F.A.I.)

Queste pubblicazioni si possono acquistare presso le principali librerie italiane e presso la sede centrale dell'I.F.A.I. Largo Brancaccio 82, Roma

Supplemento alla Rivista "Africa Italiana" Agosto-Settembre-Ottobre 1941-XIX N. 10-11-12

BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

Distribuito gratuitamente a tutti i Soci dell' Istituto Fascista dell' Africa Italiana



BRUNO MUSSOLINI DICIASSETTENNE COMBATTENTE D'AFRICA

Il sacrificio di Bruno Mussolini, nella preparazione d'un volo di guerra, ha additato alla gioventù italiana il modello d'una vita generosamente offerta al servizio della Patria con le manifestazioni più alte dell'ardimento e della conquista. La sua profonda innata bontà, il suo entusiasmo sportivo, la sua passione di pilota che lo ha fatto distinguere nelle civili competizioni aeronautiche come nelle azioni di guerra aerea, in tutti i cieli e in ogni più grave cimento, hanno reso la sua figura cara al cuore degli Italiani. Ma i giovani africanisti debbono soprattutto ricordare in lui il diciassettenne pilota e combattente d'Africa, che, in centodieci ore di volo sull'Etiopia, è rientrato più volte con l'apparecchio crivellato dal fuoco nemico, e si è guadagnato, in quelle gesta, una medaglia al Valore Aeronautico e una medaglia d'argento al V. M. Altre pagine di gloria sono state poi scritte, dall'intrepido Aquilotto, sui cieli di Spagna, del Mediterraneo, delle Alpi e della Grecia, e l'ala vittoriosa si protendeva verso nuove affermazioni quando l'estremo sacrifizio l'ha consacrata sull'ara degli eroi, che possono immolarsi ma non scomparire. Bruno è ancora con noi e ci addita la via del dovere, per gl'ideali più alti, e con noi sarà ancora e sempre il giorno non lontano in cui riporteremo il tricolore sulle Ambe da Lui dominate.

LE OPERAZIONI MILITARI IN AFRICA

Da quando le truppe italiane, in unione alle forze germaniche hanno rioccupato l'intero territorio della Cirenaica, la situazione di quel vastissimo teatro di guerra si è stabilizzata e nessun avvenimento di carattere decisivo vi è da segnalare. Le cause sono molteplici ma facilmente si possono individuare le principali: 1°) Necessità di un riassestamento e di una completa riorganizzazione della zona, ivi compresa la rimessa in efficienza dei servizi di rifornimento delle popolazioni, che nel periodo dell'occupazione avversaria videro distrutta ogni fonte di vita ad opera dei mercenari britannici (acquedotti, case d'abitazione, colture, ecc.); 2°) Il fattore climatico particolarmente duro nel periodo estivo e, come tale, inibitore di azioni su vasta scala per le innegabili sofferenze che ne deriverebbero ai combattenti.

Ma non vi è dubbio che l'importanza decisiva di questo teatro d'operazioni è rimasta inalterata e che metodicamente si stanno preparando, nel silenzio e nella dura fatica quotidiana, avvenimenti di vastissima portata.

Intanto spesseggiano i piccoli scontri, gli assaggi, le sanguinose azioni dei reparti esploranti, i duelli aerei.

Il cerchio di ferro più volte disperatamente assalito è rimasto saldamente chiuso intorno alla piazzaforte di Tobruch, dove gli Inglesi, in minoranza, e i mercenari d'ogni parte del mondo, in maggioranza, resistono accanitamente, nella speranza di poter un giorno valersene come trampolino per nuove azioni offensive. Le forze dell'Asse però provvedono ad una energica azione quotidiana neutralizzatrice, bombardando fortini, impianti, depositi, e rendendo impossibile, alle navi da guerra o mercantili, una permanenza regolare e quindi utile, nelle acque del porto.

L'aviazione italiana, con quella germanica, svolge inoltre un'attività distruttiva a raggio lontano, che il profano non valuta forse in tutta la sua reale efficacia. Il continuo periodico martellamento dei porti militari di Marsa Matruk, Alessandria, Porto Said, e delle basi di Caifa e Ismailia e del nodo di Suez, con tutte le installazioni ferroviarie, petrolifere ecc., arreca al nemico danni di incalcolabile portata, disturbando il regolare flusso dei movimenti e dei rifornimenti, costringendo ad una continua vigilanza e fissando su quella zona notevolissimi contingenti aeree.

Nella apparente uniformità dell'attuale periodo, sono però da mettersi in particolare rilievo le azioni aeree dei primi giorni del mese di settembre (3 e 4) in cui venne effettuato sulla piazzaforte di Tobruch un bombardamento di eccezionale vastità e potenza che fu esteso anche alle zone di Marsa Matruk, Giarabub e Sidi el Barrani, dove da vario tempo era segnalato un più intenso movimento di autocolonne e di mezzi motorizzati. Ne derivarono numerosi scontri aerei in cui le perdite nemiche furono sempre superiori alle nostre.

È indubitabile che il Comando inglese nutre intenzioni aggressive in quel settore, se non altro con lo scopo di prevenirci. Fino a qual punto potrà realizzare i suoi piani è un interrogativo al quale non si può certo rispondere ora. Ma vi sono dei fattori dei quali possiamo senz'altro valerci per un giudizio d'insieme: la guerra russo-tedesca con l'addentellato dell'Iran, dell'Irak e della Siria, costringe Londra a distrarre in quei territori forze di grandissima entità. Certo gli strateghi di Churchill hanno avuto delle delusioni terribili in questi tempi! Certo essi erano convinti che il gigante russo avrebbe costretto la Germania a ripiegarsi in sè stessa, ed a richiamare truppe da ogni parte dell'Europa e magari dall'Africa per sostenere il formidabile urto. In tal modo l'Italia sarebbe venuta a trovarsi isolata contro le forze anglo-indiano-zelandesi.

Senonchè il gigante russo, benchè fanatizzato e superarmato, non ha corrisposto alle attese di Londra (e di Washington). Anzichè aiutare gli altri chiede soccorso. E quello che forse è ancor più preoccupante (e il tempo lo dimostrerà sempre di più), fa già pagar molto cara la propria alleanza, e si installa da padrone in talune delicate contrade dell'Iran, e si dà un gran da fare per sovietizzare i nuovi sudditi della sia pur sempre barcollante Mosca. L'America, nella grande maggioranza del suo popolo e nelle espressioni di numerosi autorevoli esponenti, non appare molto entusiasta di tutto ciò, ha un grande ritegno di buttarsi anima e corpo a fianco di Stalin (e l'elemento cattolico?), si dibatte insomma in una crisi di coscienza e di calcolo, che fa fremere Londra di impazienza e di timore. Intanto l'Asse dovunque stravince e l'Italia manda perfino delle divisioni in Ukraina! "Che cosa si preparerà allora in Africa settentrionale?" si chiede perplesso il Comando Inglese, amareggiato anche dalla riconfermata constatazione che gli aiuti che dovrebbero arrivare in Egitto "via Mediterraneo" o vanno a fondo o subiscono spaventosi salassi.

Vinta in alcuni punti dalla strapotenza del numero e dei mezzi, ma tutt'altro che doma, in Africa Orientale, l'Italia resiste e continua a impegnare forze rilevanti, se pur in scala minore che nel passato. Il piccolo presidio di Uolchefit, da solo, ha dato del filo da torcere per più di cinque mesi, e fino all'ultimo momento ha valorosamente attaccato.

Il tenente colonnello Gonnella ha rinnovate le gesta epiche di Giarabub e dell'Amba Aradam! Il generale Nasi ha diramato alle truppe un ordine del giorno che è uno squillo di fierezza guerriera. Taluni ufficiali inglesi si vedono perfino costretti a riconoscere l'eroismo dei nostri soldati. C'è da domandarsi se il leone di Giuda si senta proprio sicuro sul tronetto che Londra ha voluto ridargli, forse non tanto in via di generosità politica (!!) quando per mettere una ipoteca indiretta sulla futura sistemazione del mondo coloniale, ai danni delle Potenze dell'Asse. Ad ogni modo è tutta una situazione d'insieme, delicata e complessa che va maturando lentamente ma inesorabilmente. Quando Mosca non avrà più nessun valore militare, gli eredi di Wavell e Wavell stesso, si troveranno di fronte a nuovi, tremendi problemi, che la lontana e disinteressantissima (!) America non potrà alleviare che in parte, e in tutti i modi a un prezzo tutt'altro che trascurabile per le già compromesse finanze di Albione.

MANLIO PAOLETTI



Il porto di Sollum, mèta del fallito attacco inglese, che, nella seconda metà di giugno è costato così gravi perdite ai britannici

SIRIA, IRAN, IRAQ

Abbiamo visto nel precedente fascicolo in qual maniera la guerra di Siria è finita. Gli Inglesi, che l'avevano iniziata fiaccamente, nella fiducia che la propaganda degaullista riuscisse facilmente a subordinare le forze del generale Dentz, dovettero, alla fine, impegnarsi a fondo e solo così poterono aver ragione dell'ostinata resistenza francese. In complesso, sotto l'aspetto militare, nulla essa ha aggiunto alla men che mediocre fama dell'esercito inglese e del suo comando, il quale del resto anche in questa occasione si è mostrato quanto mai avaro del sangue metropolitano e ha fatto, invece, largo uso dei soliti australiani e dei non meno soliti ausiliari degaullisti.

Una volta occupata la Siria fino ai confini con la Turchia, che cosa è avvenuto laggiù? Se si ricorda, gli anglo-degaullisti, varcando la frontiera palestinese, avevano annunziato alle popolazioni siriane che avrebbero loro portato in dono l'indipendenza del Paese, coronandone le antiche e ben note aspirazioni. In verità, nei primi giorni della conquista di tutto questo non si parlò più: le notizie che giungevano di là per la via di Augosà non segnalavano se non frequenti attriti tra le truppe di occupazione — soprattutto gli Australiani — e la popolazione locale, ed un crescente disagio economico, che provocava, per la sua preoccupante intensità, numerosi atti di banditismo, saccheggio e attacchi contro i mezzi di trasporto. A Vichy i giornali mettevano in grande risalto i telegrammi della frontiera siriana in cui era detto che nei cosidetti Stati del Levante si rimpiangevano i tempi in cui i francesi dominavano a Beirut.

Poi venne il discorso Churchill alla Camera dei Comuni, in cui la questione siriana fu diffusamente, se non troppo chiaramente, accennata: "Noi" disse fra l'altro il *Premier* britannico, "non abbiamo alcuna ambizione in Siria; non aspiriamo a sostituire o a superare la Francia in quel paese e non abbiamo neppure intenzione di ar prevalere gli interessi britannici su quelli francesi in nessuna parte della Siria. Pertanto, desidero dichiarare in modo inequivoco, che, in conformità alla politica dei nostri alleati, e cioè dei Francesi liberi, la Siria sarà restituita ai Siriani, i quali riacquisteranno la loro sovranità e la loro indipendenza. Noi non abbiamo intenzione di attendere la fine della guerra per restituire in Siria un Governo Siriano. *Naturalmente la Francia non avrà più in Siria la posizione che vi aveva prima della guerra.* Per contro, noi riconosciamo che la Francia dovrà occupare fra tutte le Nazioni europee il primo posto. Noi non siamo andati in Siria per privare la Francia della sua posizione: cambieremo la sua posizione soltanto in quanto lo richiedono gli interessi della popolazione siriana e non è neppure questione di sostituire in Siria con gli interessi dei francesi liberi gli interessi dei francesi di Vichy...".

Senza cercare di interpretare le ambigue dichiarazioni di Churchill sulla situazione riserbata alla Francia in Siria, affrettiamoci a segnalare che, qualche giorno dopo il suo discorso, un telegramma dell'agenzia *Exchange* da Beirut rendeva noto che il "comandante supremo delle forze armate dei francesi liberi nel vicino Oriente" gen. Catroux, aveva pregato l'ex-presidente dei ministri siriano, Scech Tag ed-Din el-Hassani, di assumere la presidenza della nuova repubblica della Siria, da proclamarsi a breve scadenza secondo la decisione presa dalla Francia libera e dagli alleati inglesi di abolire l'amministrazione mandataria e di sostituirla con una repubblica siriana indipendente e sovrana. "Nelle attuali circostanze, aveva detto il gen. Catroux nella sua lettera allo Schech siriano, il primo passo per il raggiungimento di questo scopo è di affidare ad una personalità che goda la fiducia del Paese l'organizzazione di questo grande compito nazionale. Dopo un attento esame dell'opinione pubblica sono giunto alla conclusione che voi, più di chiunque altro, siete adatto per assolvere questo compito. Vi propongo, quindi, di assumere la presidenza della repubblica siriana indipendente e sovrana con tutti i privilegi e tutti gli obblighi di formare un Governo...". Lo Scech Tag ed-Din el-Hassan aveva accettato la offerta.

Appena venuto a conoscenza della cosa, il Governo di Vichy emanò un comunicato in cui tenne a precisare che tutta questa faccenda dell'abolizione del regime mandatario e della costituzione della repubblica siriana non era che una cinica commedia, inscenata dall'Inghilterra col compiacente concorso del gen. Catroux da lei mantenuto "ufficialmente" e trattato come servitore. "In realtà, diceva il comunicato francese, l'Inghilterra profitta dell'occasione per impossessarsi della Siria. In un primo tempo essa esige che i capi della dissidenza (degaullista) rinuncino al mandato. In un secondo tempo, essa farà in modo che il nuovo Governo siriano tratti con lei, sperando così di sostituirsi alla Francia in Siria, ciò che per l'Inghilterra rappresenta lo sbocco dei due oleodotti di Mossul e un eccellente posizione strategica nel Mediterraneo orientale".

In ogni modo, finora in Siria gli avvenimenti hanno seguito il corso desiderato dagli Inglesi. All'assunzione del potere da parte di Scech Tag ed-Din quale presidente del nuovo Stato, è seguita la formazione sotto la presidenza di Hassan el-Hakim, capo dei "senza partito", di un Gabinetto siriano di coalizione, nel quale sono rappresentati tutti i partiti, dalla sinistra alla destra, ad eccezione di uno. Questa è la prima volta, si è letto in un telegramma da Beirut dell'*United Press*, che "il Gabinetto riunisce in sè i vari elementi siriani, compresi gli abitanti del Gebel Druso. Si spera in questo modo che il Governo avrà l'appoggio delle tribù di tutte le regioni del paese". Quanto poi all'istituzione di un Ministero della Difesa, esso dovrebbe mettere in esecuzione, sempre secondo l'agenzia americana, la parola d'ordine del presidente dello Stato, secondo la quale "la Siria in questa lotta si trova, insieme coi paesi arabi, a fianco degli alleati, per accelerarne la vittoria".

Così, la cinica commedia continua.

Intanto, anche l'Iran è caduto sotto il controllo dell'Inghilterra affiancata questa volta dalla Russia dei Sovieti. La stampa quotidiana ha dato notizie così diffuse dell'azione intrapresa dagli anglo-sovietici contro il reame di Riza Pehlevi, che può essere superfluo ricordare anche qui le fasi e gli sviluppi. È noto, comunque, che dopo una breve resistenza il Governo iranico si indusse a deporre le armi e si dimise, lo Scià abdicò a favore del figlio, e il Parlamento dell'Iran, dopo un discorso del nuovo Presidente del consiglio, Ali Furughin, approvò la sua decisione di accettare i duri patti anglo-sovietici per l'armistizio. "Ora, dobbiamo — ha detto Churchill nel discorso surricordato — assumere il controllo ed il diritto di disporre in modo illimitato delle comunicazioni dirette fra el-Basrah e il Mar Caspio. Infatti, soltanto da questi punti le forniture americane possono giungere in Russia. Naturalmente, anche le forniture britanniche debbono passare attraverso questa via... L'occupazione dell'Iran ci permette di ristabilire le comunicazioni col fronte meridionale dell'esercito sovietico e di inviare in quel settore forze armate terrestri ed aeree. Questo fronte meridionale serve anche importanti interessi britannici, in quanto sbarra le vie agli invasori tedeschi che cercano di penetrare nelle Indie". Ma che sarà, poi, di tutto questo, quando, disperse le ultime resistenze russe, le forze dell'Asse valicheranno il Caucaso e si affacceranno ai confini iranici?

Intanto, focolari di rivolta si accendono qua e là nel vasto territorio dell'Iran. La popolazione non accetta il fatto compiuto dell'occupazione e mal sopporta le brutalità degli invasori. Il fuoco cova sotto la cenere.

Proprio come nel vicino Iraq, dove la situazione si mantiene incerta. Non ostante le assicurazioni di Nari Al Said, ministro iraqueno al Cairo, che "tutte le cose hanno ripreso il loro corso naturale" gruppi di ribelli seguitano a percorrere il paese e spesso intercettano le comunicazioni verso occidente attaccando e cat-

turando convogli di rifornimento e annientando reparti isolati di truppe. Il rigore spietato del tribunale marziale instaurato a Baghdad e soprattutto la condanna a morte in contumacia di Rashid-Ali el Kailani hanno destato profonda impressione in tutto l'Iraq, tanto che il capo del Governo, Gemil el-Midfai, ha dovuto rassegnare le sue dimissioni.

Anche per la Palestina, le poche notizie che ne trapelano segnalano che il "tragico quotidiano" degli attentati e delle repressioni continua.

Così, tutto l'Oriente vicino vive ancora e più che mai sotto il segno della più torbida inquietudine, dell'incertezza più ansiosa.

C. M.

Grave lutto del Segretario Generale

E' deceduta a Bologna, dopo lungo soffrire, la consorte del nostro Segretario Generale, Cons. Naz. Aldo Andreoli. Donna di alti sensi morali ed intellettuali, sposa e madre amatissima, lascia nel più crudo dolore il marito ed un figliuolo.

Tutta la famiglia dell'I. F. A. I., stretta attorno ad Aldo Andreoli in quest'ora mesta, gli porge le più vive e sincere condoglianze.

Enrico Arrigo vittima a Gondar della barbaria nemica

L'avvocato Albergo Arrigo, Segretario Amministrativo dell'I.F.A.I., è stato colpito da gravissimo lutto. Il suo amato fratello, il capitano medico Enrico Arrigo, mentre era intento ad eseguire un atto chirurgico nell'ospedale di Gondar, su d'un ufficiale ferito, veniva ucciso da una bomba nemica, durante il recente vile attacco della R.A.F.. L'Estinto, valoroso combattente nella guerra mondiale, era dal 1939 medico primario dell'Ospedale di Gondar. Nel giugno u. s. il generale Nasi gli aveva concesso sul campo la Croce di guerra al Valore Militare con la seguente motivazione: *Ufficiale medico di alto valore professionale durante la sua permanenza tra queste truppe si è dedicato al servizio senza limiti di sacrifici. Nel corso dell'attuale conflitto in zona d'operazioni si è prodigato incessantemente con fede di apostolo e alto spirito umanitario per l'assolvimento del suo dovere, sprezzando ogni pericolo. Esempio fulgido di valore personale e di dedizione incondizionata alla nostra causa. Dembeà, giugno* 1941-XIX.

Al nostro caro compagno di lavoro, così duramente provato, esprimiamo i sensi della nostra solidarietà in questa dolorosa ora.

Un dipendente dell'I.F.A.I caduto al fronte orientale

Il giovane camerata Alfredo Cingolani dipendente dalla Sede Centrale dell'I. F. A. I., è caduto al fronte orientale, nella crociata anti-bolscevica.

L'Istituto, con orgogliosa fierezza, porge alla famiglia del Caduto i sensi della propria solidarietà.

PRESIDENZA NAZIO

Comunicato N. 16 - A. XIX — Roma, 14 luglio 1941-XIX

Nomi d'onore delle Sezioni

Sulla base di quanto è stato disposto nel Comunicato N. 3, approvo la denominazione onorifica a fianco segnata della Sezione provinciale di:

LA SPEZIA: Sezione provinciale di La Spezia "GIACOMO DORIA".

Cambi di guardia

AREZZO: In sostituzione del camerata dott. Giovanni Battista CASTIGLI ho nominato Reggente della Sezione di Arezzo il Consigliere Nazionale Guido BONACCINI.

AVELLINO: In sostituzione del camerata Olindo DI POPOLO, Presidente della Sezione di Avellino, richiamato alle armi, ho nominato Reggente della Sezione stessa il dott. Francesco SANTULLI.

BOLZANO: Il camerata ten. col. Stefano VARVARO, Presidente della Sezione di Bolzano, è stato richiamato alle armi. In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al dottor Francesco GIORDANO.

MACERATA: In sostituzione del camerata dott. Amedeo RICCI ò nominato Presidente della Sezione di Macerata il fascista ing. Raffaele UNCINI.

MESSINA: In sostituzione del camerata dott. Giacomo GIACOMAZZI, Presidente della Sezione di Messina, richiamato alle armi, ho nominato Reggente della Sezione stessa il fascista prof. Gabriele SCHILLACI.

REGGIO CALABRIA: Il camerata avv. Paolo MUSICÒ, Presidente della Sezione di Reggio Calabria, ha rassegnato le dimissioni perchè trasferito. In sua sostituzione ho nominato Presidente della Sezione stessa lo squadrista dott. Nicola ZERBI, legionario.

UDINE: Il camerata Augusto TRIDENTI, Commissario della Sezione di Udine, non potendo più occuparsi attivamente alla vita della Sezione stessa, ha rassegnato le dimissioni. In sua sostituzione ho nominato Presidente della Sezione il fascista prof. Attilio VENUDO.

Nomine nei Consigli Direttivi

Su proposta dei Presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

ANCONA: prof.a FABI FALASCHI.

IMPERIA: dott. Carlo Raffaele AMORETTI - prof. Pier Felice MERLO dott. Giovanni STRATO - prof. Bernardo BERIO - prof. Rosario GALATI dott. Bruno DONATI - prof.a Clotilde FASOLA - prof.a Ester FERRAIOLO AZZONE.

LA SPEZIA: prof. Napoleone FAVILLI.

LECCE: prof. Raffaele FONTANA - rag. Giovanni GUIDATO, squadrista - prof. Umberto GIORGINO - dott. Carlo TOSCANO - prof.a Fedora GREMIGNI DE LUIGI - Elena D'AMBROSIO - ing. dott. Tommaso MARTELLO - dott. Gabriele SCHITO - Giuseppe TALAMO.

MILANO: dott. comm. Celestino FRIGERIO - avv. Vittorio Emanuele FABBRI.

UDINE: prof. Corrado GATTI - cav. Augusto TRIDENTI dott.a Jole CATTARUZZI - avv. Celso LINDA - prof. Damiano DE GIAMPAULIS

Il Presidente: **FANI**

Comunicato N. 17 - A. XIX — Roma, 8 settembre 1941-XIX

Nomi d'onore delle Sezioni

Sulla base di quanto è stato disposto nel Comunicato N. 3, approvo la denominazione onorifica a fianco segnata delle Sezioni provinciali di

TERAMO: Sezione provinciale di Teramo "Medaglia d'oro Francesco Crucioli".

VERCELLI: Sezione provinciale di Vercelli "Augusto Franzoj".

Cambi di guardia

ANCONA: Il camerata Roberto SERINO, Reggente della Sezione di Ancona, ha rassegnato le dimissioni perchè trasferito. L'ho ringraziato

per l'opera svolta ed ho nominato in sua sostituzione il fascista rag. Amerigo MARINI.

BRINDISI: Il camerata Federico COLISTI, Presidente della Sezione di Brindisi, ha rassegnato le dimissioni perchè richiamato alle armi.

In sua sostituzione ho nominato Presidente della Sezione stessa il fascista universitario Guglielmo PINTO.

FORLÌ: Il camerata Colonnello Cav. Franco RICCA ROSELLINI, Presidente della Sezione di Forlì, è stato richiamato alle armi. In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al comm. ing. prof. Galileo BALESTRA.

GENOVA: Il camerata T. Colonnello Carlo FIRPO, Presidente della Sezione di Genova, è stato richiamato alle armi. In sua vece ho affidata la Reggenza della Sezione stessa al Generale Ernesto LIGUORI.

GROSSETO: Il camerata dott. Giacomo BISERNI, Reggente della Sezione di Grosseto, ha rassegnato le dimissioni perchè richiamato alle armi.

In sua vece ho nominato Presidente della Sezione stessa il dottor Pompilio LORENZINI.

PIACENZA: Il camerata dott. Italo ANELLI, Presidente della Sezione di Piacenza, ha rassegnato le dimissioni perchè richiamato alle armi.

In sua vece ho nominato Presidente della Sezione stessa lo squadrista Consigliere Nazionale Pier Luigi PANSERA, Segretario Federale.

Nomine nei Consigli Direttivi

Su proposta dei presidenti le Sezioni qui appresso indicate, ho nominato componenti dei rispettivi Consigli Direttivi i seguenti camerati:

PERUGIA: f. u. Salvatore PANDOLFINI.

PIACENZA: dott. Giovanni SINDICO - f. u. Cesare BARBIERI - prof. Natale CAROTTI - prof. Guido CIMINELLO - f. u. Andrea ROSSI prof.a Clotilde SADOWSKI.

TARANTO: cav. dott. Agostino PERNICE - Luigia SACCONAGHI prof.a Erminia COMUNALE - dott. Gino OTTAVIANI - dott. Leonardo LATTARULI - dott. Angelo LIPPOLIS - Giuseppe DE BENEDICTIS.

Costituzione di Sottosezioni

Ho approvata la costituzione di una Sottosezione dell' Istituto in ciascuno dei centri sottoelencati:

PIOMBINO: (Sezione Livorno) presidente Paolo BUONOCONTO.

GRADISCA: (Sezione Gorizia) presidente don Onorio FASIOLO.

Il Presidente: **FANI**

Comunicato N. 18 - A. XIX — Roma, 10 ottobre 1941-XIX

Cambi di guardia

BRESCIA: Il camerata Amilcare PEA, Presidente della Sezione di Brescia, ha rassegnato le dimissioni perchè chiamato ad altro incarico.

In sua sostituzione ho nominato Presidente della Sezione stessa il fascista Andrea SCARTOZZONI.

FIUME: Lo squadrista comm. dott. Arnaldo VIOLA è stato in questi giorni smobilitato ed ha quindi ripreso le sue funzioni di Presidente della Sezione provinciale di Fiume.

SALERNO: Il camerata dott. Cipriano MAROTTA, richiamato alle armi per la seconda volta, ha rassegnato le dimissioni da Presidente della Sezione di Salerno. L'ho ringraziato dell'opera svolta ed ho nominato in sua sostituzione il fascista Lelio ONESTI.

SONDRIO: Ho nominato Presidente della Sezione di Sondrio il fascista Magg. Comm. Ottorino BRISA.

TRAPANI: Il camerata dott. comm. Giuseppe MAGGIO, Presidente della Sezione di Trapani, non potendo più dedicare la necessaria attività alla vita della Sezione stessa, ha rassegnato le dimissioni. L'ho ringraziato dell'opera svolta ed ho nominato in sua sostituzione il fascista cav. dott. Salvatore SCARCELLA, legionario.

Il Presidente: **FANI**

Carlo Rossetti Vice Presidente dell' I.F.A.I., Aldo Andreoli Segret. Gener.

Con recente decreto è stato nominato Vice Presidente dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana l'Eccellenza Ammiraglio Carlo Rossetti, e Segretario Generale il Cons. Naz. Aldo Andreoli.

Ai Soci dell'I.F.A.I. e Lettori della nostra Rivista sono già note le qualità e le benemerenze dei due eminenti coloniali sti. La nomina di Carlo Rossetti, fondatore di questa nostra Africa Italiana *e, fino ad ieri, Segretario Generale dell'I.F.A.I., è la dimostrazione della continuità d' indirizzo che si vuole assicurare all'Istituto, ed il segno di quel "meritato riconoscimento" – come bene ebbe a dirgli il Ministro Teruzzi nella lettera in cui gli dava comunicazione del nuovo incarico – delle sue competenze in materia africana e delle sue alte doti culturali e organizzative.*

A Segretario Generale è stato chiamato il Cons. Naz. Prof. Aldo Andreoli, forte tempra di fascista antemarcia, uomo di cultura e di fede, valoroso combattente nella grande guerra e volontario in A. O., più volte decorato, alacre e fattivo Presidente, per tre anni, della nostra Sezione provinciale di Bologna. La sua nomina rivela l'importanza crescente che si vuole attribuire all'organizzazione periferica dell'I.F.A.I., chiamando appunto uno dei suoi maggiori e migliori esponenti a dirigere e coordinare gli uffici centrali dell'Istituto.

Bando di Consorso per il Premio della Fondazione "Giuliana Civinini"

Visti i RR. Decreti 26 dicembre 1928-VII e 14 luglio 1935-XIII coi quali veniva approvato e modificato lo Statuto della "Fondazione Giuliana Civinini";

Visto l'art. 6 dello Statuto:

È INDETTO

il concorso per l'assegnazione di due premi di L. 5000 ciascuno da aggiudicarsi alle migliori opere letterarie in prosa od in versi (non escluse le opere di teatro) edite ed inedite, rappresentate o non rappresentate, di soggetto inspirato, nel senso più vasto, al lavoro, all'ardimento, alla passione d'avventura degli italiani nelle terre d'oltremare.

Le opere concorrenti dovranno essere inviate in duplice esemplare, entro il 31 dicembre 1941-XX, al Ministero dell'Africa Italiana (Ufficio Studi), con le precise indicazioni delle generalità e dell'indirizzo dei concorrenti.

PANORAMA DELLE SEZIONI

CATANIA

ESITO DEGLI ESAMI DEL CORSO DI CULTURA COLONIALE PER INSEGNANTI ELEMENTARI. — Hanno avuto luogo gli esami del Corso di cultura coloniale per insegnanti elementari del capoluogo e della provincia. Alla bella iniziativa ha arriso, anche quest'anno, pieno successo. Ben 118 sono stati i diplomati.

CORSO ACCELERATO DI TEDESCO. — Aderendo al desiderio di molti soci e simpatizzanti è stato indetto per il mese di ottobre un Corso accelerato di tedesco della durata di mesi tre, a cui possono prendere parte tutti coloro che sono in possesso di un diploma di scuole medie di 1° grado e gli ufficiali delle Forze Armate.

FIRENZE

CONVERSAZIONE DI TEMA RELIGIOSO-COLONIALE. — Ha avuto luogo nella Sala del Brunellesco al Palagio di Parte Guelfa una conversazione di Padre Giovanni Maria Montano, segretario provinciale dei Frati Minori sull'interessante tema: "La missione dei Francescani Italiani e la Chiesa Copta". La manifestazione, che è stata organizzata dalla nostra Sezione in collaborazione con quella dell'I.N.C.F., ha interessato vivamente il folto pubblico, data la competenza dell'oratore.

MILANO

CICLO DI CONVERSAZIONI COLONIALI. — Al gruppo rionale "Filzi" si è iniziato un ciclo di conversazioni serali indetto dalla Sezione. L'inaugurazione ha avuto luogo con la conversazione del Camerata Augusto Annovazzi sul tema: "La funzione imperiale del Mediterraneo".

CONCERTO IN ONORE DELLE FORZE ARMATE. — Patrocinato dalla Sezione e dal Gruppo "Beretta", in onore dei reduci delle Forze Armate è stato tenuto un concerto vocale e strumentale, a cui hanno assistito molti militari e molto pubblico.

LA VISITA DEL PRESIDENTE FANI. — Recentemente il cons. nazionale Amedeo Fani, presidente nazionale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, ha visitato la Sezione milanese "Manfredo Camperio" di cui ha apprezzato la multiforme attività. In assenza del presidente, sansepolcrista De Magistris, il consigliere di turno, dott. Biondo, ha porto il benvenuto dei colonialisti milanesi al presidente. A visita ultimata, il presidente ha elogiato la sezione per i risultati conseguiti.

MODENA

INIZIATIVA ARTISTICA A CARPI. — La Compagnia comica parmense Montacchini-Lanfranchi, sotto l'egida della locale Sezione I.F.A.I. ha rappresentato nel Teatro Comunale "Belle cime al sol" di Saturnino Giampepe, "A la bersagliera" di Pitteri nella riduzione di Zileri. Il successo è stato completo.

CAMPO PRE-COLONIALE A MONFESTINO. — A Monfestino in Serramazzoni ha avuto luogo il campo pre-coloniale per Giovani Italiane e Giovani Fasciste per la durata di 15 giorni. Le partecipanti sono state 50 ed hanno anche seguito un Corso di cultura coloniale. Geniale era la disposizione delle tende, che formavano una magnifica M visibilissima anche in lontananza. Il campo è stato visitato dalle Gerarchie locali.

NAPOLI

CORSO DI CULTURA COLONIALE. — Si sono aperte le iscrizioni al Corso Universitario di cultura coloniale. Possono parteciparvi tutti coloro che sono forniti di diploma di scuola media superiore o di altro titolo equivalente.

PALERMO

CORSO PER GRADUATE. — In collaborazione col Comando Federale della GIL ha avuto luogo nell'edificio scolastico della borgata Partanna-Mondello il Corso per graduate. Le organizzate, in numero di 54, oltre ai Corsi di cultura fascista e di economia domestica, hanno seguito un Corso di nozioni coloniali.

CAMPO FEMMINILE PRE-COLONIALE. — In una ridente villa del Rione Littorio si è svolto il Campo femminile pre-coloniale, a cui hanno partecipato 35 organizzate. Le lezioni teoriche e pratiche si sono alternate con conversazioni di cultura coloniale.

PERUGIA

IL CONVEGNO COLONIALE I.F.A.I.-G.U.F. — Nella sala maggiore del Palazzo dell'Amministrazione Provinciale, sabato 29 settembre, si è riunita la gioventù universitaria perugina con rappresentanze dell'Università per stranieri e con i maggiori esponenti locali dell'africanismo per trattare il tema: *La valorizzazione dell'Africa*. Il Convegno, organizzato dalla Sezione dell'I.F.A.I. in collaborazione con la Sezione coloniale del GUF perugino, si è inaugurato con il discorso del Presidente Nazionale dell'Istituto Ecc. Amedeo Fani. Dopo aver illustrato ampiamente l'importanza della riunione, l'illustre oratore ha esaltato lo strenuo valore dei soldati italiani combattenti in Etiopia. Hanno quindi svolto



Il Federale, il Presidente della Sezione di Catania e le Autorità Scolastiche provinciali all'inaugurazione del Corso accelerato di Cultura Coloniale per insegnanti elementari

interessanti relazioni il dottor Hocke, capo dell'organizzazione studentesca germanica in Italia, il f. u. Salvatore Pandolfini, Fiduciario della Sezione GUF dell'I.F.A.I., il dottor José Vega, rappresentante della Società spagnola universitaria e la f. u. Maria Lastenia Giusfredi, vice-fiduciaria della Sezione femminile del GUF. Alla manifestazione erano presenti le principali Autorità e Gerarchie della provincia, il Segretario Generale dell'I.F.A.I. e un folto pubblico, che hanno seguito con viva attenzione lo svolgimento dei lavori.

TORINO

PRIMO CAMPO ESTIVO DELLA GIL. — Il Comando Federale della GIL di Torino ha organizzato quest'anno nella conca di Bardonecchia, nel periodo compreso tra il 15 e il 28 luglio il I° Campo Estivo per Giovani Italiane e Giovani Fasciste. Durante il campo, le passeggiate e le gite sono state integrate da esercitazioni pratiche e teoriche di carattere vario che hanno consentito alle organizzate di acquisire quella disinvoltura e padronanza di sè che solo la vita all'aperto può procurare. Per questa ragione i servizi al campo sono stati disimpegnati dalle *campiste* stesse, perchè esse potessero avere una realistica cognizione della vita che potrebbero domani essere chiamate a vivere nelle lontane contrade dell'Impero.

VICENZA

CAMPO PRE-COLONIALE. — Ha avuto luogo a Rotzo il campo pre-coloniale, organizzato in collaborazione con la GIL. Sono state svolte lezioni di cultura e di igiene coloniale. Alla chiusura del Campo è intervenuto il Segretario Federale.

ZARA

IL SUCCESSO DEL CAMPO PRE-COLONIALE. — Dal 9 giugno al 3 luglio ha avuto luogo il campo precoloniale abbinato al campo per graduate della GIL. Favorite anche dalle condizioni atmosferiche, le partecipanti hanno vissuto una vera e propria vita di campeggio, accantonate in tende e baracche ed alternando le lezioni teoriche con quelle pratiche. La coincidenza del primo campo precoloniale di Zara con la redenzione della Dalmazia ha permesso anche alle frequentatrici brevi escursioni nei territori restituiti alla Madre Maria e particolarmente una gita alla città di Sebenico. Il campo è stato visitato dal Comandante Federale Ispettore dei Fasci della Dalmazia, dal Vice Federale e da altre Autorità e Gerarchi. Non è neppure mancata l'assistenza spirituale, poichè gradito ospite al campo è stato il Cappellano della GIL.

GLI ESAMI DEL CORSO FEMMINILE DI PREPARAZIONE COLONIALE. — Il 3 luglio presso la Scuola Cippico si sono svolti gli esami del 1° Corso di preparazione coloniale, che dovettero essere procrastinati fino a tale giorno a causa delle speciali circostanze della provincia. Le allieve hanno dimostrato un'ottima preparazione ed un'altissima fede fascista.



IL KALA-AZAR

Si chiama kala-azar una malattia infettivo-parassitaria che esiste nel mondo orientale; ma qualche caso, e non molto infrequente, se ne osserva anche nell'Europa meridionale (Grecia, Spagna, Francia, Italia). Esiste specialmente nell'Asia, ma anche in molte zone dell'Africa (Tunisia, Algeria, Marocco, Egitto, Tripolitania, Cirenaica, Sudan anglo-egiziano, regione del Ciad, ecc.). È caratterizzata da emorragie sottocutanee, che riassorbendosi lasciano la pelle di aspetto secco, con macchie di pigmentazione scura, donde il suo nome. Infatti kala-azar in lingua indù significa malattia nera.

È prodotta da un piccolo parassita, più piccolo di quello della malaria, la leishmania, che si trova nel sangue, nel midollo delle ossa, nella milza e nel fegato. Quasi esclusivamente è endocellulare e vive nell'interno dei globuli bianchi, ma si trova anche libero nel plasma sanguigno. Questo parassita è piccolo, appartiene al gruppo dei parassiti a cui appartengono i tripanozomi, ma se ne differenzia perchè non genera flagelli se non in certe circostanze, per esempio quando lo si coltiva artificialmente.

Chimicamente la malattia si inizia con un periodo di febbri che durano varî mesi e che hanno per carattere di essere intermittenti: a questo periodo fa seguito una enorme tumefazione della milza e, meno forte, del fegato; seguono ulcerazioni ed emorragie sottocutanee, poi dalla bocca e del tubo gastro-intestinale, anemia intensa e dimagramento notevole, finchè si ha la morte in uno stato marasmico.

Nessuna efficacia si ha dall'uso dei preparati chinacei, mentre riescono i preparati di antimonio.

La diagnosi sicura viene accertata per mezzo del reperto microscopico del parassita, coll'esame del sangue e specialmente del succo della milza, estratto colla puntura splemica, oppure colla trapanazione di una tibia o dello sterno, estraendo così ed esaminando al microscopio la polpa dell'osso.

Si era ritenuto che il cane rappresentasse il naturale serbatoio del virus, ed infatti si è trovato talvolta che il cane presenta nel suo organismo questo parassita; ma il Gatti dimostrò che ciò può avvenire casualmente, così come avviene l'infezione nell'uomo, visto che i pappataci pungono anche il cane; ma questo non può essere incolpato di essere il serbatoio naturale. Come agente trasmettitore si sono sospettati vari insetti, e cioè mosche, zanzare, cimici e pulci, ma poi si è finito coll'incolpare un pappataccio, in in cui avviene l'evoluzione completa del parassita. Altri pappataci sarebbero capaci di trasmetterlo.

La profilassi del morbo si basa essenzialmente sulla lotta contro i pappataci, la quale in realtà è difficile, data l'estrema piccolezza di questo insetto trasmettitore che passa attraverso le reti metalliche, cosicchè per difendersene occorrono reti di garza o di tulle, magari a doppio strato.

La malattia assume di solito un carattere familiare, per cui bisogna fuggire le case o le capanne ove si sono verificati dei casi. Inoltre bisogna fare la lotta contro i pappataci, seguendo le norme già descritte in antecedenza.

Le leishmanie producono altre malattie: vi è una leishmaniosi dell'infanzia che produce una malattia del Mediterraneo ed ha clinicamente delle analogie colla malaria; vi è una forma americana, nota sotto il nome di bomba; infine ve ne è una che si limita alla cute, producendo un bottone, a cui segue una ulcerazione che si ricopre di una crosta. Di solito questo bottone si osserva solo sulle parti scoperte del corpo (dorso della mano, avambraccio, viso) e guarisce dopo alcuni mesi senza lasciare se non una cicatrice indelebile. È dunque la più benigna delle leishmaniosi (Bottone d'Oriente).

Chi va in Colonia deve tener conto anche della possibilità di incontrare questa malattia che è grave e molto difficile a curare, tranne il bottone cutaneo, che, come si è ora detto, è di poca gravità e che finisce per guarire spontaneamente.

Dott. M. B.

CINEMA

BILANCIO DI STAGIONE

Una mezza inflazione di pellicole coloniali ha caratterizzato l'agonia della passata stagione cinematografica. Nel momento in cui, in tempi normali, i cinema di prima visione chiudevano i battenti per le ferie estive e quelli della periferia ricorrevano all'ossigeno del varietà, abbiamo potuto assistere ad una nutrita serie di lavori a sfondo esotico tra i quali però non v'è alcuno – è bene dirlo subito – che meriti una parola di elogio. Tutto questo, beninteso, escluso il cinema documentario, di cui più avanti, ed escluso il "fuori classe" *Ohm Krüger*, del cui successo e della cui importanza abbiamo già parlato esaurientemente su queste pagine.

I più prolifici sono stati gli americani, presenti sui nostri schermi, in questo ultimo scorcio di stagione, con tre lavori (*I pionieri della Costa d'Oro*, *A nord di Shangai* e *Una avventura hawajana*) che lasciano perplessi nel giudicare il senso di responsabilità dei produttori hollywoodiani e le loro personali convinzioni in tema di umana intelligenza. Dei tre accenneremo soltanto al secondo che, realizzato certamente in tempi "men feroci e più leggiadri", denuncia con molta sincerità gli scopi propagandistici, evidentemente suggeriti dall'ineffabile Presidente degli U.S.A., che, in quei tempi, faceva l'occhiolino all'incorruttibile Giappone. Dalla confusa istoria che vi è narrata apprendiamo che, se i giapponesi vincono la guerra contro la Cina, lo devono all'aiuto di organizzazioni terroristiche americane, operanti nelle retrovie cinesi. E con questo ci si vorrebbe dare ad intendere che, mentre Roosevelt invia mezzi ed armi a Ciang Kai Scek, l'America non ufficiale è libera di favorire come può l'avanzata delle truppe nipponiche. L'intenzione di sfruttare, attraverso lo schermo, qualche fortuito avvenimento di cronaca è troppo evidente, come son evidenti i fini che si è proposti la pellicola.



Una drammatica scena di "SOS Sahara" (A.C.E.-V.F.A.)

I francesi, invece, hanno preso le cose molto sul serio, riesumando uno dei temi più cari alla loro decadente mentalità e riversando in una pellicola coloniale tutto quel nero pessimismo che li porta a concepire irrimediabilmente la vita dagli aspetti più secondari e più disgraziati di essa. Con *S.O.S. Sahara* – da noi giunto carico di anni e di boria – la Francia ci ha regalato un "pezzo" coloniale che conferma ancora una volta come oltr'alpe la colonia sia considerata una propaggine dei bassifondi di Parigi, popolata al pari di questi da un'accozzaglia di avventurieri, di scampati alle patrie galere, di donne di malaffare, in un ambiente dove delitto e vizio sono il pane d'ogni giorno. Così è stato per tutte le pellicole francesi del genere, come *La Bandera*, *Il Bandito della Kasbah*, *Brigata selvaggia*, ecc., così è per questo *S.O.S. Sahara*, ove la trama è fornita dal dramma quotidiano vissuto da un gruppo di uomini addetti ad un posto di rifornimento nel deserto, lontano centinaia di chilometri da ogni centro abitato, abbandonato tra cielo e sabbia nella più completa solitudine. La pellicola dimostra subito la pretesa di volere scrutare la reazioni degli uomini, abbrutiti da una vita di abbandono, di fronte all'arrivo di una donna nel deserto. Ma queste, presentate dalla pellicola francese, non sono reazioni normali, è il comportamento di individui tarati, di esaltati, di gente per la quale la vita e il dovere sono in diretta dipendenza delle loro torbide passioni.

Da parte tedesca ci è giunto *Congo-Express*, un lavoro senza pretese, di ordinaria amministrazione, e del quale non riteniamo opportuno parlare, anche perchè esso, dopo le prove fornite con *Ohm Kruger*, non può avere alcun valore indicativo per le possibilità della cinematografia germanica nel settore coloniale.

La documentazione cinematografica degli avvenimenti bellici in Africa Settentrionale diviene ogni giorno più intensa e frequente: dopo il

cortometraggio *Piloti e fanti nella Sirtica*, la L.U.C.E. ha presentato un breve documentario (*Dalla Sirte alla Marmarica*), nel quale sono illustrate le principali fasi dell'avanzata che ha condotto le truppe dell'Asse dai confini orientali nel deserto sirtico fino ed oltre Sollum. La pellicola, non molto estesa, è tuttavia ricca di episodi che dicono quale sia l'opera intelligente e rischiosa dei nostri operatori cinematografici sui fronti di guerra. In particolare segnaliamo un emozionante duello tra nostri carri armati autoblinde avversarie, duello che la macchina da presa ha seguito molto da vicino, documentando con quale accanimento avvengono questi scontri tra i moderni mezzi corazzati.

La L.U.C.E. ha presentato anche un ampio documentario realizzato dall'U.F.A. di Berlino (*Dai fronti del Sud ai Mari del Nord*), il cui scopo principale è quello di dimostrare l'estensione del campo di battaglia su cui operano gli eserciti del Reich. In tal modo la pellicola ci trasporta attraverso i vari settori di operazioni: dai fronti della Marmarica alla Grecia, da Creta ai mari del Nord. In particolare va sottolineata la parte africana della pellicola, nella quale, attraverso sequenze rapidissime e un'ottima ripresa fotografica, è schematicamente riassunta la vittoriosa attività del D.A.K., da El Agheila a Sollum, in fraterna collaborazione d'armi con i camerati italiani.

E.F.A.



Una scena della pellicola "I filibustieri"

Si gira "Passione africana"

La pellicola di cui ci siamo già estesamente occupati su queste pagine e che rievocherà la gesta di Von der Decken e di Bottego ha avuto solennemente il suo battesimo in una suggestiva località della valle tiberiana alla presenza del Consigliere di Legazione Hoffman in rappresentanza dell'Ambasciatore del Reich von Mackensen, del Ministro Teruzzi, del Sottosegretario alla Cultura Popolare Polverelli, del rappresentante del Partito, del dott. Angelo Piccioli Direttore Generale al Ministero A. I. e Capo dell'Ufficio Studi e del comm. Eitel Monaco direttore generale della Cinematografia italiana.

Realizzata dal Consorzio "S.A.P. E.C. Capitolium", per la regìa di G. Righelli, *Passione africana* assumerà un alto significato politico e la sua importanza è consacrata, oltrechè dalla presenza del Ministro e delle altre autorità al primo colpo di manovella e dal patronato concesso dal Ministero A. I. alla produzione della pellicola, il cui soggetto - come è noto – è stato scritto dal giornalista tedesco Leopoldo Reck il quale lo ha ideato nel corso d'un suo viaggio lungo il Giuba.

Siamo appena agli inizi della lavorazione e non è ancora possibile fare anticipazioni su quella che potrà essere la realizzazione cinematografica della trama.

Comunque i nomi dei realizzatori e degli interpreti, gli stessi mezzi impiegati e soprattutto l'interessamento diretto delle autorità e il patronato concesso dal Ministero A. I. sono elementi di sicura garanzia che danno tutto il diritto di attenderci una degna opera cinematografica che apporterà un notevole contributo alla diffusione dell'idea coloniale.



Una precisa ricostruzione del battello "Welf" con cui Von der Decken risalì il Giuba (foto Fiumi)



L'Ecc. Teruzzi, il Sottosegratario Polverelli e le altre autorità seguono le prime riprese dl "Passione africana"



Sapersi comportare

Ecco il problema. Uno dei tanti piccoli problemi, insignificanti all'apparenza, che la guerra fra le tante complicazioni maggiori va sollevando quasi inavvertitamente. Sapersi comportare. È un problema che nasce dalla nostra epoca straordinaria, quest'epoca che solo due anni di rapida vicenda hanno profondamente trasformato. E tocca a noi risolverlo; noi donne, dico.

Non si tratta del come dobbiamo comportarci di fronte alla vita perchè questo ognuno lo sente a modo suo; ma dell'atteggiamento che in tante piccole circostanze noi dobbiamo sorvegliare. Un mutamento, da due anni a questa parte è avvenuto in noi; e spetta alla nostra delicatezza avvertirlo.

Mi spiego: se due anni fa nei viali della nostra Università sembrava lecito abbandonarci a quella che chiamavamo "goliardica spensieratezza", ora una risata fuori posto, una rumorosa festività ci fa rabbrividire. Perchè? Entrate con me nel grande piazzale: tra il frettoloso passaggio degli studenti sostano lungo i muretti o nelle loro poltrone i soldati feriti, ragazzi che sorridono coraggiosamente e al sole scaldano i loro corpi mutilati. Intorno c'è serietà; nelle aule, lavoro. Quello che passa nei nostri occhi mentre a gruppi i reduci levano i visi a guardarci è più che pietà, è qualcosa che ci stringe la gola. Sentiamo che la parentela d'affetti e di pensieri che ci unisce a loro è un orgoglio per noi. (Queste non sono parole vuote; è così). Un orgoglio per noi.

Perchè lo studente smette la sua canzone quando sui bastioni si avanza un mutilato, e la ragazza si fa più seria quando due occhi ammalati si levano a guardarla? Per qualcosa che ambedue istintivamente sentono. È, dicevamo, qualcosa di innato che ognuno di noi deve sentire con delicatezza semplice e profonda. Purtroppo, mentre nell'ora decisiva la virtù s'illumina di nuovi eroismi, c'è chi questo "qualcosa" così puro non ha voluto sentire, chi tra le pareti di un ospedale in mezzo a un silenzio fatto di sofferenze non ha voluto comprenderlo, chi non ha saputo portare il suo sorriso disinteressato e la sua offerta sincera. Non è che una piccola minoranza questa, lo sappiamo bene; ma come è doloroso per noi vederci tradite nel nostro pensiero italiano e fraterno da un atteggiamento così indecoroso. Quando si abbandona il primo puro movente ogni cosa degenera e si intristisce; così è successo per esempio con le madrine di guerra. Cosa c'era di più bello, di più alto nel suo primo significato di questa istituzione nata dal popolo? mesi fa ne parlavamo; e, ricordate, avevamo già intravisto l'incrinatura sulla superficie lucente. Se quel "qualcosa" cui abbiamo accennato fosse stato sentito da ognuna delle madrine, la corrispondenza tra fronte e casa avrebbe mantenuto la primitiva purezza. Invece il punto di partenza si è perso di vista, e tra il soldato che affronta la morte ogni giorno e la donna che a casa prega per la vittoria è successo quello che non doveva succedere. E la madrina di guerra, questa cara istituzione, è stata abolita.

Ora, diciamolo pure: in mezzo a tanti eroismi, fra sacrifici che spiritualizzano e nobilitano, questa minoranza che calpesta e offende i fiori semplici dell'amicizia e della carità è indegna della nostra gente.

Sapersi comportare, lo ripetiamo; è un problema che ognuno di noi deve risolvere con la propria coscienza: la fronte deve essere serena e l'animo generoso e diritto. Soltanto così potremo mettere in pratica ciò che a ognuna di noi sta a cuore più di ogni altra cosa, aiutare quelli che combattono.

ORSOLA ROSSI

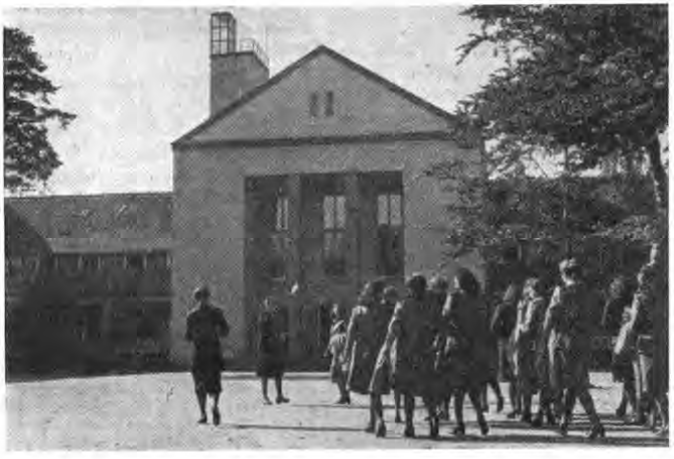


Lavori in rafia al secondo Corso Coloniale della Sezione di Varese (Anno XIX)

E L'AFRICA



Nel mentre si riannodano i rapporti di feconda collaborazione tra l'I.F.A.I. e i Reparti Femminili della G.I.L. per la preparazione delle Giovani fasciste alla vita coloniale, pubblichiamo volentieri alcune interessanti fotografie sulla visita compiuta in Germania dall'Ispettrice Generale della G.I.L. per studiare l'organizzazione giovanile della Nazione amica ed alleata, allo scopo di intensificare sempre più la collaborazione trà i due Paesi anche in questo campo.



La missione della G. I. L. si reca a visitare l'accademia di economia domestica di Ottendorf.



Una danza delle Giovani hitleriane, ad Hannover

I CORSI FEMMINILI DI PREPARAZIONE COLONIALE NELL'ANNO XX

La Presidenza dell'I.F.A.I. ha diramato in questi giorni alle dipendenti Sezioni provinciali le disposizioni per l'organizzazione dei corsi di preparazione della donna alla vita coloniale.

E' conservato, in sostanza, l'ordinamento dell'anno scorso che, all'atto pratico, ha dato ottima prova. Esso prevede, in ogni provincia, l'istituzione di due tipi di Corsi di preparazione della donna alla vita coloniale, il primo a carattere *elementare*, riservato alle giovani italiane e giovani fasciste; il secondo, a titolo di *perfezionamento*, per le donne fasciste o giovani fasciste che abbiano già frequentato il primo Corso (escluse in ogni caso le giovani italiane). Le Sezioni provinciali dell'I.F.A.I. svolgono il primo corso in collaborazione con i Comandi Federali della G.I.L. ed il secondo con le Federazioni provinciali dei Fasci Femminili, per il tramite delle rispettive Addette coloniali.

Come per il passato alle Sezioni I.F.A.I. spetta *l'organizzazione didattica dei corsi*, ai Comandi Federali della G.I.L. e rispettivamente alle Federazioni dei Fasci Femminili la *raccolta delle iscrizioni, l'inquadramento e la disciplina di tutte le allieve*. Le Federazioni dei Fasci Femminili sono competenti anche per l'inquadramento delle giovani fasciste che partecipino al secondo corso. E' vietata l'iscrizione al secondo corso di allieve che non abbiano conseguito già il diploma al primo o che lo abbiano conseguito nello stesso anno fascista. In via transitoria, anche per quest'anno, le donne fasciste che non abbiano frequentato il primo corso e che naturalmente non lo possono più frequentare, saranno ammesse direttamente al secondo corso per conseguire il diploma, ma dovranno all'esame rispondere su tutte le materie che formano oggetto dei due corsi. Inoltre, nell'anno XX possono essere ammesse al « Corso di perfezionamento » le allieve (giovani fasciste o donne fasciste; sono escluse le giovani italiane) che abbiano conseguito regolare diploma in uno dei precedenti corsi di preparazione della donna alla vita coloniale.

Il successo degli scorsi anni lascia prevedere che anche quest'anno l'afluenza delle allieve ai corsi di preparazione della donna alla vita coloniale sarà grandissima e dimostrerà il fiero spirito che anima, massimamente nell'ora presente, le donne italiane.



Ministero della Cultura Popolare: *Che cosa hanno fatto gli inglesi in Cirenaica*, Roma, luglio 1941 XIX, pag. 128. L. 2.

La documentazione raccolta in queste pagine, a cura del Ministero della Cultura Popolare e con una vibrante prefazione dell'Ecc. Alessandro Pavolini, costituisce uno schiacciante atto d'accusa contro quella Nazione e quell'Impero che, con tipica mentalità anglo-sassone, si vantano di avere il monopolio della civiltà e di combattere una guerra umanitaria. Novantasette giorni — dalla caduta di Bardia (5 gennaio) alla riconquista di quella stessa piazza (12 aprile) — è durata la profanazione britannica della fiorente Cirenaica. In questi novantasette giorni le orde capeggiate dal generale Wavell e dal generale Wilson hanno compiuto tali efferatezze, contro i feriti, i prigionieri, i monumenti artistici, i prodotti del lavoro e dell'ingegno umano, che non è possibile scorrere queste pagine e soffermarsi sulla efficace documentazione fotografica senza provare un fremito d'indignazione e di rivolta. Tombe violate, chiese e moschee distrutte, proprietà devastate, stragi e oltraggi dappertutto... è questa dunque la tanto decantata civiltà, è questa l'ineffabile moralità anglo-sassone? Gli elementi di prova qui contenuti sono stati raccolti da lettere private, da testimonianze sicurissime, da relazioni ufficiali. Il libro ha quindi, in certe parti, il carattere di frammentarietà e di varietà che è tipico di queste documentazioni. Ma è appunto tale caratteristica che rende più significativo il complesso delle testimonianze, perchè dalla lettera sciatta dell'umile colono alla prosa più rifinita ma non meno spontanea dell'infermiera della Croce Rossa o del Cappellano militare, il quadro risulta ugualmente tragico e purtroppo inequivocabilmente chiaro. A lettura finita possiamo dire di conoscerli bene, questi soldati australiani, questi famosi *anzac* ubriaconi rissosi ladri prepotenti, che non sanno cosa sia disciplina neppure con i loro superiori e tanto meno praticano il rispetto e la pietà per gli inermi: e conosciamo anche l'insidiosa ipocrisia del comando inglese, e la serietà taciturna dei soldati indiani, che combattono non si sa perchè, a servizio d'un padrone che opprime la loro terra, ma, nonostante il loro grave e quasi truce aspetto, sono infinitamente migliori di quei bianchi che ben sono la degna progenie degli avanzi delle galere e delle prostitute di Londra con cui gli Inglesi iniziarono il ripopolamento bianco dell'Australia e la sistematica distruzione, fino all'estinzione, delle sue razze indigene. Malgrado le sofferenze patite, la Cirenaica, redenta dalla controffensiva dell'Asse, rifiorirà come e meglio di prima, se ne può esser certi; e questo libro che si apre con una bella descrizione della verde provincia romana termina con un'attestazione di fede che è certezza dell'avvenire. Ma quello che, nel breve giro di poche settimane, i nostri nemici hanno saputo compiervi, tutta questa somma di violenze e di nefandezze, non dovrà essere dimenticata nè domani nè mai. Gli Italiani hanno il dovere di conservarne precisa memoria.

Roberto Rossetti: *L'Egitto rigenerato dalla giustizia* in "Egitto Moderno e Antico", studi e saggi. Istituto per gli studi di politica internazionale. 1941-XIX, (*Estratto*).

Con il suo stile piacevole, che sa rendere gradevole la trattazione di qualsiasi grave argomento, l'Autore, di questo saggio pubblicato in "Egitto Moderno e Antico", risalendo alla dominazione dei Mamelucchi, rifà succintamente la storia dell'organizzazione giudiziaria in Egitto, nel quadro della rinascita morale dovuta al grande Mohammed Ali e ai suoi successori. Si diffonde quindi a parlare delle "Capitolazioni" e dei benefizi incontestabili arrecati dal regime capitolare, nonchè dei Tribunali Misti e dell'opera rigeneratrice cui l'Italia tanto concorse. Per l'ostilità inglese le "Capitolazioni" furono soppresse col Trattato di Montreaux nel 1937 e così dovrebbero terminare nel 1949 i Tribunali Misti, rimanendo solo in funzione i Tribunali Indigeni. Ma poichè la fiorente posizione odierna dell'Egitto è dovuta alla riorganizzazione avvenuta per opera di Europei, fra cui molti nobili ingegni italiani, l'Autore si augura, che, finita la guerra, si continui ad assicurare all'elemento europeo la necessaria tranquillità di stato giuridico e la sua "preponderanza nell'amministrazione della giustizia egiziana", altrimenti pochi lustri basteranno a fare della magnifica rigenerazione egiziana dell'ultimo mezzo secolo nulla più che un malinconico ricordo...".

Ministero dell'Africa Italiana (Ufficio Studi): *La legislazione agraria dell'Africa Italiana* a cura dell'Osservatorio Italiano di diritto agrario, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1941-XIX, pag. 1480.

Questo volume, uscito in sobria ed elegante veste tipografica, fa parte delle collezioni curate dal benemerito Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, ed è edito a cura dell'Osservatorio Italiano di Diritto agrario. L'opera ha una grande importanza sia tecnica che politica, poichè, contenendo la raccolta completa ed organica di tutta la legislazione agraria vigente nell'Africa Italiana, attesta una volta di più l'ampiezza e la razionalità dei criteri con i quali il Regime Fascista ha affrontato e consacrato in disposizioni di legge il problema dell'assetto terriero delle nostre terre d'oltremare e lo sforzo grandioso della Amministrazione dell'Africa Italiana. La incisiva prefazione è dovuta all'Eccellenza Teruzzi.

Hispanus: *El Estrecho de Gibraltar*. Instituto de Estudios Politicos - Coleccion España ante el mundo. Editora Nacional, Madrid, 1941, pag. 264. Prezzo: 12 Pesetas.

Lo Stretto di Gibilterra ed i problemi ad esso collegati costituiscono oggi un argomento di vivissima attualità, mentre le rivendicazioni della Spagna risorta si appuntano legittimamente su quel mucchio di rocce calcaree che vigilano l'accesso al Mediterraneo e su cui sventola, simbolo di sopraffazione, la bandiera britannica. Questo libro, scritto da uno spagnolo con ardente passione e profonda cultura, ci illumina sui problemi dello Stretto sotto l'aspetto storico, geografico, politico ed economico. Giustamente l'autore ravvisa nel breve corridoio fra Atlantico e Mediterraneo uno dei nodi essenziali delle comunicazioni mondiali fra i continenti. Non soltanto Spagna e Marocco, Europa ed Africa, sono lì di fronte, ma una gran parte del mondo viene a gravitare su quel passaggio obbligato. Quanto alla Spagna, tracciando un arco di 250 Km. intorno allo Stretto, si ricava un cerchio in cui sono contenuti tutti i luoghi più famosi della storia arabo-iberica. Chi detiene Gibilterra, domina i destini della Spagna e soffoca il Mediterraneo. Si comprende da ciò l'interessamento spagnolo per l'argomento e il senso di elevata passione con cui questo è trattato. Non occorre dire che il libro, di alto valore scientifico e curato in elegante edizione, adorno di numerose incisioni, è della massima importanza anche per il lettore italiano.

Jose M. De Areilza e Fernando M. Castella: *Reivendicaciones de España*. Instituto de Estudios Politicos, Madrid, 1941, pag. 670.

Quest'opera, mettendo in rilievo le esperienze della Spagna attraverso una disamina acuta e diligente di fatti sto-

rici e politici e le prospettive del suo futuro, è tutto un grido di fede nel suo destino imperiale. È la Spagna di Josè Antonio Primo de Rivera che parla in queste pagine, è la generazione della Falange, che non conosce porte chiuse e non può circoscrivere la sua politica estera ad un campo limitato da un parallelo o da un meridiano. La veste tipografica in cui il libro è apparso e le belle carte geografiche, antiche e moderne, che l'adornano, attestano anche il gusto artistico dei nostri amici spagnoli.

EDOARDO BORDIGNON: *Luigi Negrelli*. "Le Tre Venezie", Venezia, 1941-XIX, pag. 420 L. 25.

Edoardo Bordignon ha curato una completa ricostruzione e rievocazione della vita operosa di Luigi Negrelli, l'ideatore del Canale di Suez, il cui progetto riuscì a prevalere sugli imperfetti disegni stranieri. Dai primi studi e dalle prime lotte sotto la dominazione napoleonica, si passa a seguire la vita di Negrelli come valentissimo ingegnere ferroviario ed infine come vero creatore della grande arteria tra Mediterraneo e Mar Rosso. Se altri ha poi tentato di appropriarsi della gloria dell'ingegnere trentino, le numerose rivendicazioni comparse in Italia specialmente in questi ultimi anni stabiliscono dei titoli di priorità non suscettibili di discussione. E questa nuova biografia, che viene ad aggiungersi ai precedenti studi, ha il merito di essere la più completa e documentata. Il giorno non lontano in cui la questione del Canale dovrà essere affrontata e risolta con spirito di giustizia nei confronti dell'Italia, potenza mediterranea ed africana, anche la nobile figura di Luigi Negrelli dovrà essere onorata, come si conviene, là dove maggiormente rifulse l'apporto della sua genialità e della sua tenacia rivolte a un bene supremo di affratellamento umano.

ERNESTO MASSI: *L'Africa economica*. Milano, dott. A. Giuffrè, editore, 1941-XIX, pag. 392. L. 50.

Questo è il primo volume di un'opera, che il prof. Massi si propone di dare alle stampe. Quadro chiaro ed esauriente del continente nero: le due prime parti trattano dell'Africa sotto l'aspetto naturale e l'aspetto antropico; l'ultima parte, che prende due terzi dell'intero volume, riguarda l'Africa economica con interessantissimi capitoli su i fattori dell'evoluzione economica, l'economia di raccolta e di piantagione, l'agricoltura indigena ed europea.

AMILCARE FANTOLI: *Note su alcuni elementi climatici dell'Albania*. Estratto dalla "Rivista di Meteorologia" vol. III, Fascicolo 1-2, 1941-XIX, pag. 62.

L'Albania — fino a ieri — era rimasta quasi sottratta all'indagine scientifica. Fu solo nel 1932 che, intendendosi dal Ministro Carlo Rossetti, allora organizzatore del Ministero albanese dell'Economia Nazionale, costituire un Servizio delle Acque, comprendente lo studio meteorologico e idrografico dei vari bacini imbriferi dell'Albania, a capo del quale era stato posto l'ing. Ferdinando Marranghello, oggi in A.O.I, un illustre idrografo italiano, l'ing. Frosini, allora Capo del Compartimento del Tevere, venne chiamato in Albania con veste di consulente scientifico. Disgraziatamente per un cumulo di circostanze che non è qui il caso di enumerare, l'importante organismo intorno al quale avevano tenacemente lavorato il Rossetti, il Marranghello ed il Frosini, non pote avere lo sviluppo desirato. Avvenuta l'occupazione italiana, il nostro Governo incaricò il professor Amilcare Fantoli, l'illustre scienziato ben noto ai nostri lettori, di visitare nell'inverno 1939-40 tutto il territorio albanese e di effettuare il riordinamento del servizio meteorologico. Queste note, accompagnate da moltissime tabelle, sono il frutto delle rigorose indagini e delle osservazioni scientifiche da lui eseguite.

MARIO VALLAURI - (Istituto Italiana per il Medio ed Estremo Oriente - Centro per lo studio della medicina interna): *L'antica medicina indiana*. Ed. Arte e Storia Milano-Roma 1941-XIX pag. 104, prezzo L. 22

Quest'opera di Mario Vallauri - premio "Massimo Piccinini" 1938 - è di grande interesse, perchè offre al lettore la possibilità di venire a conoscere con una certa profondità "l'antica medicina indiana" la quale rivela nelle sue teorie fondamentali sul funzionamento dell'organismo umano e sulle sue manifestazioni normali così come su quelle patologiche, delle concezioni che preludono e in parte anticipano di tanti secoli le interpretazioni e i supposti della biologia recentissima."

PRASSITELE PICCININI: *Nella grande ora storica attuale. Rinnovamenti spirituali*. Ufficio Stampa Medica Italiana, Milano, 1941, pag. 10.

GIOVANNI FAGIOLI: *Il bimbo al seno. Il problema sul baliatico mercenario*. Editore Istituto Romano "La Nutrice", Roma, 1940 pag. 234, illustrazioni, L. 12.

MICHELANGELO TORRISI: *El-Edrîsi* Stab. Tip. Fr.lli Viaggio-Campo. Catania 1940, pag. 46.

BANCO DI ROMA: *Bilancio al 31 dicembre 1940-XIX. 61° Esercizio Sociale*. Assemblea generale ordinaria del 22 marzo 1941-XIX e Relazioni del Consiglio di Amministrazione e dei Sindaci sul bilancio dell'esercizio 1940. Deliberazioni dell'Assemblea. Roma, 1941-XIX, pag. 43.

U. REPETTI: *Nozioni d'igiene tropicale*, a cura dell'Istituto Magistrale a tipo coloniale, annesso al Collegio Civico di Cremona, pag. 56 con illustrazioni.

Questa monografia è stata curata dal benemerito Istituto Magistrale a tipo coloniale, annesso al collegio Civico di Cremona, che svolge una utile attività per la preparazione degli insegnanti destinati all'Impero. Il lavoro, corredato da alcune fotografie relative alla vita interna dell'Istituto, è diviso in due parti, la prima delle quali dà le norme generali per l'acclimatazione, l'abbigliamento l'abitazione, l'alimentazione e i sistemi di vita in genere, mentre la seconda tratta delle malattie caratteristiche dei paesi tropicali e degli avvelenamenti procurati dagli animali.

LUIGI SAPORITO: *Gli sbocchi bulgari nel Mar Egeo*. Edizioni Roma Fascista, Roma XIX, pag. 84. L. 5.

La Bulgaria, nella scena politica della Penisola Balcanica, si presenta in veste di paese creditore.

Luigi Saporito in questo suo volumetto ci dà un quadro chiaro della questione bulgara sia dal lato geografico che da quello politico, che interesserà ogni studioso dei problemi balcanici. Negli allegati vengono riprodotti alcuni documenti diplomatici. È anche unita una cartina geografica.

L'Eco della Stampa

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai.

CARLO ROSSETTI - Direttore responsabile — MARIO DORATO - Redattore capo

Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna 6



Gl'impiegati della filiale di Gondar del Banco di Roma inviano un saluto alla Patria

IL PROGRAMMA DELL'I.F.A.I. PER L'ANNO XX

Con questi fascicoli di **Africa Italiana,** *e del* **Bollettino dell'I.F.A.I.,** *che raggruppano il trimestre agosto-settembre-ottobre, si conclude il nostro programma per l'anno XIX, che è risultato necessariamente ridotto, in questi ultimi mesi, per esigenze superiori. Per l'anno XX, l'esperienza di questi anni ha suggerito di predisporre un nuovo piano di inquadramento associativo e di pubblicazioni per i soci, sulle seguenti linee che rimarranno definitive:*

1) Soci Benemeriti — **L. 10.000** (almeno)

2) Soci Vitalizi — **L. 500** (in una volta sola o in 5 rati annuali)

3) Soci Ordinari:

a) Enti, Ditte, Collettività — **L. 50** (annue)
b) Persone — **L. 20** (annue)
c) Studenti iscritti al GUF (laureati esclusi) — **L. 10** (annue)

4) Categorie speciali:

A) Legionari
B) Giovani iscritti alla GIL (non oltre i 18 anni)
C) Lavoratori

— **5.—** (annue)

5) Soci ad honorem (Veterani delle campagne d'Africa 1885-1896)

I soci **Benemeriti,** *i soci* **Vitalizi** *e i soci che versano la quota di L. 50.— (Enti o persone) ricevono gratuitamente la rivista* **"Africa Italiana"** *che assumerà, una frequenza trimestrale accentuando il suo carattere documentario, e il settimanale* **"L'Azione Coloniale"** *nonchè gli opuscoli di propaganda pubblicati eventualmente dall'Istituto durante l'anno associativo.*

I soci **Ordinari** *che versano la quota di L. 20.— (esclusivamente persone) e gli studenti iscritti al G.U.F. ricevono gratuitamente il settimanale* **"L'Azione Coloniale"**. *I soci* **Ordinari** *po sono ricevere anche la rivista pagando la stessa quota dei soci Enti.*

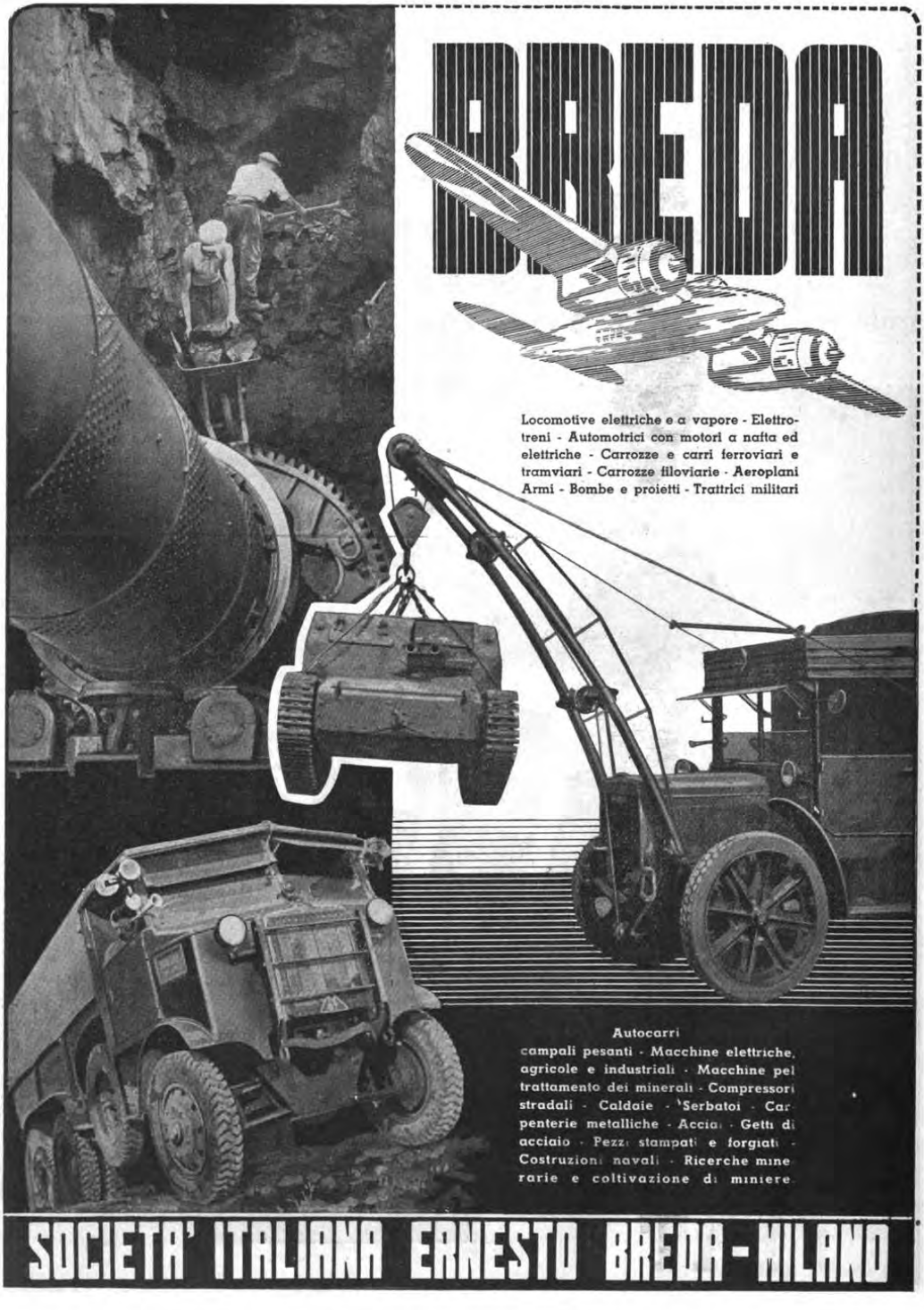
I soci delle **Categorie speciali** *iscritti alla GIL ricevono gratuitamente il* **distintivo dell'Istituto** *e una copia del* **"Vademecum Africano"** *particolarmente e specificamente compilato per tale categoria di soci in forma di volumetto. I soci* **legionari** *e* **lavoratori** *ricevono un volume di* **"Nozioni Coloniali"** *e il distintivo.*

Tutti i soci inoltre hanno diritto:

A) *A ricevere la tessera dell'Istituto senza alcuna maggiorazione di quota per la targhetta meccanica.*
B) *Ad usufruire gratuitamente del Servizio Informazioni coloniali istituito dall'I. F. A. I.*
C) *Ad acquistare l'Annuario dell'Africa Italiana e le altre pubblicazioni periodiche od eventuali dell'Istituto con la riduzione del 50 %.*

È dovere e interesse di ogni socio rinnovare sollecitamente la propria adesione e procurare almeno un nuovo socio.


SEDE LEGALE · ROMA
VIA DUE MACELLI 66
DIREZIONE GENERALE
GENOVA
VIA SAN GIACOMO DI CARIGNANO 13
VIA CORSICA 13
Elettrochimica
Energia Elettrica
IRI
SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ
Siderurgia


BREDA
Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni - Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Aeroplani Armi - Bombe e proietti - Trattrici militari
Autocarri
campali pesanti - Macchine elettriche, agricole e industriali - Macchine pel trattamento dei minerali - Compressori stradali - Caldaie - Serbatoi - Carpenterie metalliche - Acciai - Getti di acciaio - Pezzi stampati e forgiati - Costruzioni navali - Ricerche minerarie e coltivazione di miniere.
SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO


FIAT
TERRA MARE CIELO

S. A. I. A. G.

SOC. AN.

INDUSTRIA
ARTICOLI GOMMA

C I R I É

BOMBRINI PARODI - DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

ROMA - CORSO UMBERTO I, 267
CAPITALE LIRE 20.000.000 - INTERAMENTE VERSATO

MUNIZIONI - ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI PER
INDUSTRIA E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita.
SOC. AN. LA COMMERCIALE B.P.D.
ROMA - Corso Umberto I, N. 267

OFFICINE VIBERTI

TORINO

CARROZZERIE • RIMORCHI

CORSO PESCHIERA, 249 - CORSO TRAPANI 88



CARROZZERIE USO INDUSTRIALE QUALSIASI TIPO
SPECIALITÀ CARRI RIMORCHIO

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI
DI CEPPI AUTARCHICI "SASBRE"

F.I.T.A.O.I.

FORNITURE ED IMPIANTI TELEGRAFONICI IN ALBANIA ED IN A. O. I.

SOCIETÀ ANONIMA

M I L A N O
Via Fabio Filzi N. 19
Telefono 67-443

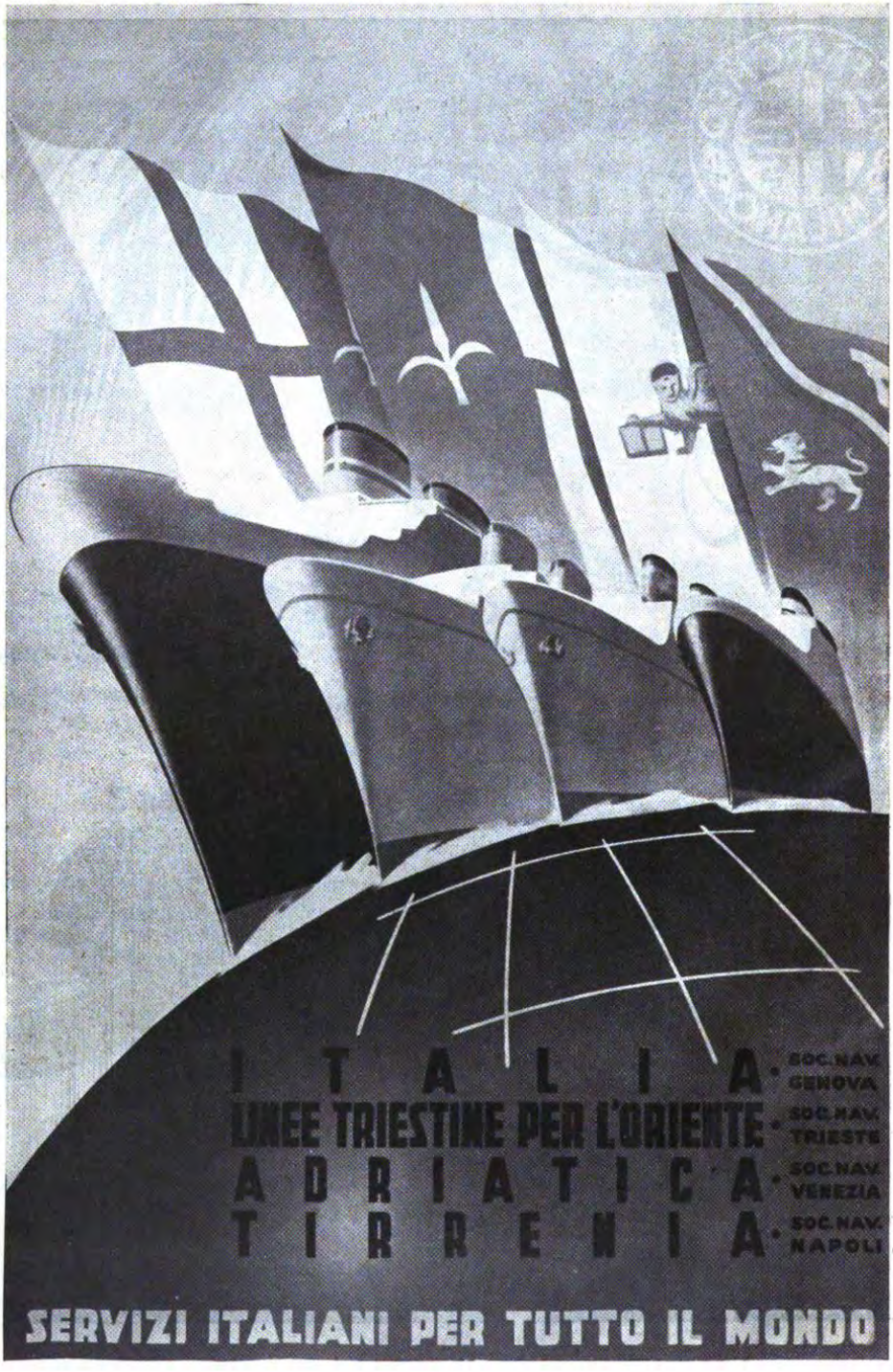
ADDIS ABEBA
Casella Postale N. 326

TELEGRAMMI: **FITAOI**

Concessionaria esclusiva delle Società:

AUTELCO - FACE - FATME - OLAP - SIRTI


ALFA-ROMEO
MILANO
L'INSUPERABILE VETTURA COLONIALE
Alfa Romeo 6 C 2500
V.1.41.


ITALIA
SOC. NAV. GENOVA
LINEE TRIESTINE PER L'ORIENTE
SOC. NAV. TRIESTE
ADRIATICA
SOC. NAV. VENEZIA
TIRRENIA
SOC. NAV. NAPOLI
SERVIZI ITALIANI PER TUTTO IL MONDO

La nuova emissione di Buoni del Tesoro e le speciali Polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

★

E stata appena annunciata la nuova emissione di Buoni del Tesoro Novennali 5 per cento a premi, con scadenza settembre 1950, e l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, come in precedenti analoghe circostanze, è già in grado di offrire al pubblico

SPECIALI POLIZZE D'ASSICURAZIONE

che consentono di partecipare alla patriottica sottoscrizione **con pagamenti rateali** del capitale e che in pari tempo costituiscono un perfetto atto di previdenza a garanzia dei contraenti e delle loro famiglie. Le polizze suddette, abbinate ai nuovi Buoni Novennali del Tesoro, sono emesse in tre tipi diversi: due in forma "ordinaria" ed una in forma "popolare". I possessori di tali polizze hanno diritto ai premi che venissero sorteggiati dallo Stato sui Buoni attribuiti alle polizze stesse.

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Esemplare fuori Commercio per la distribuzione agli effetti di legge



L'imponente mole della nuova sede della Filiale di Milano del BANCO DI ROMA, inaugurata recentemente alla presenza del conte di Torino e del Ministro delle Finanze

BANCO DI ROMA

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE - S. A.

CAPITALE E RISERVA L. 358.000.000

170 FILIALI IN ITALIA, IN LIBIA, NELL'EGEO - 16 FILIALI NELL'IMPERO
18 FILIALI E 3 UFFICI DI RAPPRESENTANZA ALL'ESTERO